CENNI STORICI

SULLE

FAMIGLIE DI PADOVA

E SUI MONUMENTI DELL' UNIVERSITÀ

CENNI STORICI

SULLE

FAMIGLIE DI PADOVA

E

SUI MONUMENTI DELL'UNIVERSITÀ

PREMESSO

UN BREVE TRATTATO SULL'ARTE ARALDICA

CON TAVOLE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXLII

INTRODUZIONE

Col nostro manifesto abbiam voluto far travedere lo scopo al quale mira il nostro lavoro, ed il metodo in esso tenuto; pure temendo di averne detto troppo poco, ci esporremo al pericolo di recar noja, dalla quale per altro l'associato potrà agevolmente liberarsi saltando a piè pari, se gli conviene, questi pochi periodi da noi destinati all'uso di proemio o di prefazione.

Scrisse un valentuomo, giustamente riflettendo: « che in questo mondo v'è un certo nu- » mero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù ora in questo paese, ora in quell'altro, ma » che alla fine sono quei medesimi. Sempre v'è stato voglia d'aver città o castella, di fabbri- » carne, di consumarne, di trafficare, di stare in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono » re, principi, capitani, soldati, maneggi, trattati, e tali faccende. Tutte queste cose quando le » hanno girato un pezzo le tornano a essere. »

Invero questi avvenimenti, e le considerazioni che ne derivano, sono eccellenti a sussidiare chi deve reggere popoli ed armate, ma i principi ed i capitani essendo il minor numero degli abitatori della terra, si apprese ad istruzione e regola del rimanente, ch'è la più gran parte, a scrivere storie parziali e biografie, le quali della vera vita civile le massime, e principj di onestà e di saggezza, e generosi sentimenti istillarono.

Chi trattò questo genere di storia si prefisse anche, od almeno avrebbe dovuto prefiggersi, un doppio fine, quello primieramente di proporre ad imitazione le private virtù d'illustri soggetti, ed altro secondario di tributare, e di procurar loro una lode meritata.

Dall'udir narrate le gesta de' lor maggiori, molti s'infervorarono ad emularle, ed a trasmetterle quasi retaggio ai discendenti, ed ecco in seguito moltiplicati gli argomenti biografici in una sola famiglia, così che nello scrivere le azioni di un solo, tanto valeva il ricordare pur quelle di tutta una stirpe divenuta feconda di chiari nomi; ecco d'altra parte lo stimolo dell'amor patrio, che eccitava a riunire le memorie di città intere, di stati, forse affine di provare, che quelle e questi posti a confronto, aveano prodotto un numeroso ceto di persone, tutte meritevoli di singolare encomio.

In tal guisa scrittori d'ogni paese occuparonsi ad intessere i fasti delle famiglie nobili, e ciò valse potentemente a mantenere in esse l'ereditaria virtù, dalla quale riconobbero la nobiltà.

Tali opere comprendono ad un tempo la storia della nazione o del paese in maggiore e più circostanziato dettaglio; non vuolsi ommettere alcun fatto per poco rilevante, acquistando un'importanza col riferirsi a soggetti benemeriti. Perciò appunto non venendo tralasciate le notizie di chiunque in siffatte storie figuri, divengono una lettura non inutile anche per chi appartiene a famiglia non nobile.

Con vario metodo veggonsi per altro trattati, e con diverso scopo i libri di questo genere; ascose ragioni indussero i loro autori a sbandire la verità, od a svisarla a tale da non più riconoscerla, per cui altri insorsero onde rifare, e regolando da un lato l'altro guastarono, da Scilla urtando in Cariddi, con estrema noja di chi sofferse una tale lettura. La malevoglienza e l'adulazione vituperano pur troppo molti di tali lavori, i quali in gran parte constano di semplici fatti storici diluviati senza una grazia al mondo, o di diramazioni genealogiche condotte ai tempi di Saturno, o di derivazioni iperboliche ammesse con una mirabile sicurezza; il tutto poi collo stile di certe epoche, dilettevole in guisa, che un lettore anche paziente, dopo aver penato nello spremere da fiori di niun pregio l'insipido succo di un periodo, arrabbiato o nojato a morte rinunzia all'impresa di scorrere l'intero libro, a meno ch'esso medesimo o la propria famiglia non vi sia interessata. Eppure, rettamente ponderandone lo scopo, una tale specie di storia, omai quasi caduta fuor d'uso, sarebbe suscettibile di quell'*utile* che Orazio al *dolce* vorrebbe accoppiato. Ma per riescirvi richiedesi lungo studio e molta fatica, che si ama meglio di risparmiare, colla lusinga di coglier palme in altro più gradito sentiero. Padova città celebre, ebbe molte famiglie illustri e molti storici, ma quelle sono estinte in gran parte, questi poco conosciuti e difficili a rinvenirsi. Ciò lascia campo ad amatori di vecchie storie, se non di elevarsi al rango di autori in nuovi argomenti, almeno di poter offerire reminiscenze non ispregievoli.

La difficoltà per altro di tale impresa valeva a scoraggiare un solo individuo, che ad essa poche ore di giorno avesse dedicate; tanti erano i libri da leggersi, tante le annotazioni da eseguirsi, tanti gli antichi diplomi da consultarsi, per dare una forma ai disparati cenni delle famiglie padovane, che nulla n'avrebbe fatto. Appianaronsi alquanto le difficoltà per alcuni amici, che percorsa avendo quasi sempre insieme una studiosa carriera, professavano le stesse massime, ed erano da una stessa tendenza condotti a tentare un'impresa, ardua, avuto riguardo all'età, alla varietà delle occupazioni, ed all'estensione dei mezzi che all'uopo rendeansi necessarj. Così altri, cui la sorte non avea concesso un corso regolare di studj, si offersero a sussidio loro per la parte materiale; vennero aperte alle necessarie ricerche biblioteche ed archivj, e più di una famiglia affidò gentile preziosi documenti.

E veramente per una simile impresa, guai a chi non avesse potuto, almeno in parte, approfittare della magnifica raccolta storica padovana del chiarissimo dottore Antonio Piazza, e del non meno importante manoscritto del nobile Gio. Battista Zaborra; e l'uno e l'altro gen-

tilmente ci favorirono, per cui ci è ben grato di ricordarli con somma riconoscenza, siccome tanti altri nobili di questa illustre città, che con documenti, informazioni e manoscritti, si compiacquero di sostenerci nel nostro divisamento, e di cui, ove cadrà a proposito, sarà fatta menzione.

Esaminato buon numero di cronache, e d'altri libri di simil genere, non era agevole lo stabilire un sistema d'esecuzione in un'opera estesa oltremodo, mentre pericolosi scogli presentandosi per ogni lato, ci figuravano la fatica superiore alle nostre forze. Noi volevamo pubblicare una cosa utile, non istimando affatto gloria nel nostro caso il raccogliere nell'altrui, il riordinare, il dare a stampa.

Rendeasi indispensabile di formare un ingente ammasso di materiali, di legarli fra loro, e ridurli così che in un libro solo di molti editi, inediti, poco o nulla conosciuti si avesse l'essenza. Pure, a fronte di una innegabile utilità storica, quest'oceano di nozioni avrebbe ancora molto lasciato a desiderare, poichè conveniva ragguagliare tali nozioni alla storia contemporanea in modo spontaneo, e non alla sola storia dei tempi, ma a quella eziandio dei costumi, agli originali caratteri dei personaggi, a quelle osservazioni finalmente, che sono pure un corollario di fatti, naturalissime, evidenti, ma che non vogliono ad ogni modo comparire sottintese.

Che tali idee, su cui abbiamo pensato di erigere il nostro edifizio, nel caso nostro sieno giuste e ragionevoli, osiamo lusingarcene; che vi ci siamo esattamente conformati, ne darà giudizio chi legge; noi chiediamo soltanto che il nostro buon volere sia compatito, ciò non potrà che animarci vie meglio a ben fare.

Molto intorno alle famiglie si è raccolto fin qui, e volendo di tutto prender partito, certe minute particolarità da noi riportate, lo parranno forse inutilmente. Noi abbiamo deliberato di scrivere per chi è amatore della storia di Padova non solo, ma ben anco per tutti; per ciò appunto accaderà che vi sia talora troppa diffusione in ciò che riguarda i costumi. Il precisare le genealogie, le derivazioni, i possessi, i titoli e i documenti somministrerà forse notizie utili anche per l'esercizio di diritti in tempi, nei quali pochi versando negli studii diplomatici, s'ignorano in molti casi le fonti, cui vanno attinte molte vantaggiose nozioni.

Non si è per altro mancato, e ce lo suggerì la sperienza, di procedere cautamente nella redazione dei nostri articoli, avuto sempre riguardo alla autenticità dei documenti, all'opinione goduta dai biografi e scrittori di famiglie presso gli storici, all'epoche stesse nelle quali viveano, ragguagliate alla lontananza dei tempi a cui si riferiscono, alle circostanze finalmente, che per sana critica poteano mettere qualche dubbio sulla loro veracità. Si trovò altresì a dovere, trattandosi di dotti personaggi, d'indicarne le opere, e in fine si travagliò a ridurre un complesso, mediante la cui lettura si potesse liberare taluno dalla polvere tanto nociva delle biblioteche e degli archivii, e dal logorarsi il cervello in molti degl'*in-folio* e degl'*in-quarto* dei secoli XVII. e XVIII., nei quali eziandio si fatica onde pescare fra mille arzigogoli una notizia. Se però a tener lontani siffatti incomodi non valessimo coll'opera nostra, ci sarà egualmente onorevole e caro di produrre l'effetto opposto, quello cioè di mettere in

taluno dei nostri lettori, se avremo la fortuna di acquistarne, la volontà di esaminare essi medesimi polverosi documenti, procurando in tal guisa alcuna importante addizione a quanto da noi verrà pubblicato.

Si scelse un formato a cui corrispondano le molte tavole incise contenenti gli stemmi delle famiglie, che in un'opera tale non si debbono ommettere. E questi pure sarà in grado di spiegare regolarmente, chi sopporterà di leggere il seguente breve trattato dell'arte araldica, della quale si è anche cercato di persuadere l'utilità. Nè verranno soltanto incisi i soli stemmi delle famiglie padovane; vi andrà susseguita un'importante appendice, quella degli stemmi numerosissimi, e dei monumenti dell'Università con nozioni relative. Quest'aggiunta medesima interessa molte famiglie d'ogni città, d'ogni paese, d'ogni nazione, delle quali distinti soggetti, di cui la memoria in quei monumenti vien conservata, figurarono quai capi e preposti della gioventù, che nei secoli XVI. e XVII. frequentò un tanto celebre Studio.

È inutile che ulteriormente ci diffondiamo, mentre non era nostro pensiero che il solo di provarla non inutile, e di additarne in iscorcio il contenuto. Volerne dire di più ci trascinerebbe ai luoghi comuni inerenti ad una gran parte dei manifesti e de' proemii. Chi amasse saperne d'avvantaggio farà meglio a leggere per esteso il nostro lavoro, che noi raccomandiamo alla misericordia del pubblico. Che se alcuno lo sentenziasse come inutile o stucchevole, si accerti che noi non riteniamo di aver fatto un capo d'opera, non aspiriamo ad elogi, e saremo paghi abbastanza se la nostra brama di occupare utilmente qualche ora d'ozio non verrà giudicata come ambizione di scrittorelli vogliosi di vedersi a tutto costo nel novero degli autori.

G. d'E.

SUL

BLASONE OD ARTE ARALDICA

PARTE PRIMA.

Il Blasone, scienza tanto importante alcuni secoli fa, è presentemente, se non del tutto dimenticato, divenuto almeno argomento passeggiero di studio a pochi, che vedendone scemato il pregio, ed essendo ancora quasi dubbiosi della sua utilità, se ne intrattengono di soppiatto.

Scomparsa infatti nella sua maggior parte, quella selva di turrite castella, che serviva d'asilo ai tirannelli, che colle loro angherie infestavano per lo passato l'Europa, ponendo la forza come unico loro diritto, e movendo guerra continua alla libertà; cessati i torneamenti e le giostre, che formavano la delizia dello spirito cavalleresco in allora predominante; surrogate più miti costumanze alle rubeste e sanguinose dei tempi di mezzo, dovea naturalmente aver fine quel volontario servaggio che imponea a sè medesimo il ceto de' nobili, e quindi declinare e gradatamente quasi disciolgersi la soggezione alle leggi araldiche rigidamente osservate, e dalle quali conseguiva un dispregio verso l'ignobile, di cui schivavasi possibilmente il contatto.

Noi ci siamo prefissi di considerare l'arte araldica, non come un elemento dell'ambizione, bensì pel vantaggio ch' essa può arrecare alla storia in genere, ed a quella in ispecie delle famiglie. Dagli stemmi ed imprese non di rado potremmo apprendere a distinguere e regolare le schiatte e le discendenze, e ricavarne dati, per rammentare gesta chiarissime, di cui molto interessa di conservare memoria. I fatti più minuti e le circostanze, che si riferiscono a personaggi, che formarono la gloria della loro patria, debbonsi avere in pregio, e siccome il Blasone può contribuire a porli in luce, devesi ritenere siccome una scienza ausiliaria della storia.

Le armi gentilizie, sulle prime, vennero assunte o concesse, qual distintivo di una nobiltà acquistata colla profusione del proprio sangue, ed in ricompensa di chiare imprese; giova pertanto di esaminarle, e si può ritrarne un altro vantaggio, il desiderio cioè di emulare, ed anche di oltrapassare la fama degli antenati. Che se ad alcuno non derivasse un tale salutevole effetto, noi gli diremmo col poeta Lucano;

> . . . . perit omnis in illo
> Nobilitas, cujus laus est in origine sola.

L'arte araldica quindi, se ben si consideri sotto tutti gli aspetti, ha rapporti colla storia, colla giurisprudenza e colla morale; le sussidia, e ne vien sussidiata. Se pelle tante mutazioni avvenute nel costume delle nazioni civilizzate, non ha luogo come in altri tempi fra le scienze prescritte

all'uomo distintamente educato, non vuolsi però del tutto dimenticare; sarebbe anzi commendevole, che i giovanetti non isdegnassero di dedicare qualche momento a questo studio; esso li condurrebbe a rintracciare nella storia certi avvenimenti particolari, e puramente personali, di cui a prima vista non risulta l'importanza, e l'arte araldica, alla quale in apparenza non va attribuita grande utilità, li ridurrebbe insensibilmente alla erudizione storica, fonte d'infiniti argomenti, tutti proprj ad infiammarli del bel desio d'imitare gli esempj di chi visse prima di loro.

Impertanto ad un'opera contenente cenni storici di famiglie e corredata di stemmi, non isconverrà di premettere alcune parole sull'origine dell'arte araldica, e sulla spiegazione dei vocaboli, e delle regole principali della medesima.

Gli stemmi, od arme gentilizie, furono variamente definiti. Il termine *stemma*, nella lingua del Lazio suona *ghirlanda* e *mazzo di fiori*, nella Greca, *corona*. In senso araldico hanno uno stesso significato le parole *arme gentilizia*, *stemma*, *impresa*, *insegna*, e simili.

Beniamino Martin negli *Elementi delle scienze ed arti letterarie*, chiama Blasone *l'arte di divisare o distinguere la sopraveste di un'impresa gentilizia, per mezzo dei colori e dei metalli che le convengono.* Un tale concetto, troppo generale, non era bastantemente preciso, per cui l'indicato autore, divise la scienza del Blasone in *Blasone propriamente detto*, e *Marescialleria*, additando quale ufficio del primo *la spiegazione dello stemma in termini così proprj e significanti, che si possa per quelli distinguere il merito e la virtù di colui, che fu primo a portarlo*, e siccome una tale idea potrebbe dare occasione a ragionamenti sulla sua giustezza, noi diremo più semplicemente: *il Blasone essere un'arte, che dà le regole, per ispiegare i colori, e le figure di uno scudo.* La *Marescialleria* siccome vuol definirla il lodato Martin è *la ordinata disposizione di varj stemmi, che in origine apparteneano a molte famiglie, in uno scudo solo, colle insegne, ornamenti, e decorazioni che loro convengono fuori di quello, e nel sito che precisamente debbono occupare.*

Prima per altro di progredire, vuolsi far cenno dell'origine, ed antichità degli stemmi (*arme* od *insegne*), che gentilizj chiamandosi, esclusivi dovrebbon essere delle famiglie, derivandosi il vocabolo *gentilizio*, da *gens* famiglia. Sull'antichità degli stemmi le opinioni degli autori riduconsi a due principali: coll'una si risale all'infanzia del mondo, colla seconda non oltre all'undecimo secolo.

A persuadere una probabilità della prima, offre per avventura argomento la stessa Bibbia, accennando a non so che simboli, divise od emblemi, adottati qual distintivo dalle tribù Israelitiche. Altri vorrebbe una maggiore antichità, ricordando certe insegne introdotte dai figli di Seth, onde vieppiù segregarsi dalla riprovata posterità di Caino. V'ha finalmente chi ne riferisce l'uso alcuni anni dopo il diluvio, e ne fa inventori i figli di Noè. Il nostro breve trattato non dà luogo all'esame della verisimiglianza di queste supposizioni, ne imprendiamo a discutere sui fondamenti, in base dei quali si è trovato di attribuire a Giosuè uno stemma di tre papagalli verdi, o d'egual numero di gazze nere in campo d'oro, il leone o l'aurea cetra al Re Salmista, e finalmente un drago od una testa di vipera a Giuda Maccabeo.

E abbandonando la sacra storia, la profana eziandio, non affatto distinta dalla incertezza dei tempi favolosi ed eroici, valse mirabilmente a suggerire stemmi e genealogie, seguendo le quali, agevolmente vi condurreste fino ad Adamo. E quantunque non vogliamo aderire ad una tanto remota antichità, non puossi a meno di osservare, contro chi pretende cominciate le armi gentilizie nei secoli decimo ed undecimo, che alcuni storici anteriori a quell'epoca ne fecero menzione. Così si provano gli stemmi più antichi di quegli autori, dice Agostino Paradisi, che al suo Ateneo dell'uom nobile fa servire una enciclopedica erudizione. Si aggiunga che, al dir di Diodoro,

le immagini da'valorosi capitani portate, erano antichissime, e che attribuendo ciascun di loro, la gloria dei vantaggi riportati nei conflitti all'augurio dell'animale nella propria insegna rappresentato, a quello rendeano grazie, e come cosa divina venerandolo, di uccidere alcuno di quella specie sotto rigorose pene proibivano. Non v'ha chi neghi, dice altro autore, che i principi portassero varie figure negli scudi incise, nelle sopravesti dipinte, e negli anelli scolpite, uso che dicesi passato dagli Egizj agli Ebrei, e da questi ai Fenicj, ai Greci e ad altri popoli. Le corone e le ghirlande poi, presso i Romani, erano pei valorosi un guiderdone di azioni illustri; non avranno quindi ommesso di farne pompa, e di procurare che la memoria ne venisse conservata col mezzo della pittura e della scoltura.

E poichè siamo ai Romani diciamo ancora, che taluno pretende, gli stemmi da loro usati fino dai tempi del re Numa, allorchè cadde dal cielo lo scudo Ancile a quel pio Monarca inviato, come narran le storie, da Marte Quirino, mentre altri li vuole originati dai giuochi del circo. Aggiugnerò che ai tempi luttuosi di Mario e Silla veggonsi insigniti del consolato Domizio Enobarbo, e Celio Caldo, il quale ultimo, viene denominato da qualche storico *uomo nuovo*. Tale appellativo viene interpretato dal Sigonio, che distingue i romani in *nobili*, *nobili-nuovi* ed *ignobili*; e diceasi *nobile* chi poteva produrre le immagini dei proprj antenati, *nuovo-nobile* chi solo citar poteva la propria; gli *ignobili* non aveano rappresentanza veruna. Così anche dal *jus imaginis* dei Romani si volle dedurre un'origine del diritto degli stemmi gentilizj. Si pretese che Cesare avesse il suo stemma, si asserì che le prime armi divisate a colori e metalli vennero introdotte per ornamento delle romane legioni, uso, poscia dalle altre nazioni adottato, e in cui vorrebbesi riconoscere l'origine dell'arte araldica. Le colonne di Antonino e Trajano mostrano ad evidenza che i guerrieri aveano negli scudi, incisi o dipinti, una specie di stemmi; forse alludeano a qualche simbolo di falsi iddii, e non ci vengono di assoluta conseguenza le armi propriamente dette gentilizie, ed ereditarie. Pure Svetonio, narrando come fosse bruttato di turpi azioni l'impero di Caligola, gl'imputa a grave colpa, di aver cercato per quanto poteva, di seppellire la onorata memoria delle famiglie illustri, con queste stesse parole: *insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem, Cincinnato crinem, Cneo Pompejo stirpis antiquae Magni cognomen.*

Ciò pei Romani; le altre nazioni, e specialmente la Greca, usarono insegne e simboli, che però deggionsi avere in conto di segni militari, piuttostochè d'armi gentilizie. Il citato Paradisi ritiene per altro tutto il contrario, e diffatti se gli stemmi vennero pur definiti come ereditarj segni di onore, risultanti di figure e smalti determinati, non avremmo la più grande difficoltà in addattare codesta idea alle insegne volute proprie di parecchi illustri personaggi del tempo antico. Poichè ricordasi l'ancora, insegna di Seleuco, ritenuta come tale dai di lui discendenti, ed egualmente può dirsi del cagnuolo collocato sulla prora di un vascello, preteso stemma di Galba e dei di lui pronipoti, della rosa di Scipione, del corvo di Valerio Corvino, e d'altre armi, o direm meglio simboli, che usati anticamente dai proavi, furono continuatamente ritenuti a distintivo della più tarda loro posterità. Di tal guisa le stesse immagini dei Romani scolpite negli scudi appesi nei vestiboli dei palazzi, sarebbero quasi altrettanti stemmi, o con qualunque altra parola appellar si volessero tessere, insegne, armi, o divise.

Non meno forte di appoggi è la seconda opinione, che cioè, prima del secolo undecimo, non si abbiano cognomi parlanti, e nemmeno armi gentilizie; così la pensa principalmente il celebre Menestrier, seguito da molti scrittori assai valutati in questo argomento.

Adducon essi molte ragioni a prova della loro proposizione, e innanzi a tutto che papa Clemente IV. (morto nel 1268), primo de' pontefici ebbe uno stemma, che osservasi scolpito nel di lui

sepolcro a Viterbo; sostengono, esistere bensì armi gentilizie di più antichi pontefici, ma che alla fin fine, attentamente esaminate, si scorgeranno poste colà dei secoli dopo, e che ad ogni modo identica presumendone l'antichità non come stemmi ma come fregi debbonsi considerare. Aggiungono che fra i re di Francia Luigi VII. detto *il giovane*, che vivea verso l'anno 1150, fu il primo ad usare un suggello col *giglio*, e Roberto il Frisone, primo fra' duchi di Fiandra ad avere un leone come insegna gentilizia, non constando, siccome dicono, da verun monumento, una preesistenza di siffatti stemmi. Le monete d'oro coniate in Francia nel 1336, regnando Filippo VII. detto *il fortunato*, veggonsi prime avere nel rovescio uno scudo consparso di gigli, da cui derivò il nome di *scudi* a certe monete. Quanto all'armi parlanti, segue chi non concede al Blasone più di otto secoli, non erano già usate prima dei cognomi, ma l'uso di questi non è antecedente al secolo X., non prima del quale regni, provincie, e città stemmi addottarono. Infatti il Delfinato ebbe un tal nome e l'arma, assai dopo l'undecimo secolo, e non altre insegne conosconsi pel reame di Napoli, che quelle dei conti d'Anjou da cui quelle pure di Provenza originarono. Le armi poi antichissime di cui si conserva la tradizione e la memoria nelle medaglie, devonsi, giusta il parere di chi ritiene recente l'uso del Blasone, avere soltanto siccome simboli, emblemi ed allegorie; conchiudesi che le più antiche dell'epoca ricordata, sono apocrife, instabili, capricciose, mutabili in una stessa persona col variar delle gesta, e con ciò offresi spiegazione delle parole *Signa generis, insignae parentum, proavitae insignia pugnae, gentis decus, etc.*

Ci basti di aver accennate, almeno in parte, le prove addotte a difesa d'ambe le opinioni; l'esaminarle c'involgerebbe in altre questioni, e ci farebbe divergere sempre più da quella brevità che dee circoscriverci. Converrebbe prima distinguere gli stemmi, comunque denominati, dalla scienza che li riguarda. Si potrebbe ritenere innegabile una remota antichità per i primi, mentre che altro sono quegli stessi contrassegni, quei simboli, quelle imprese, quanto allo scopo che lor diede origine, fossero di corta durata, fossero permanenti ed ereditarj? Sono tutti allusivi, tutti diretti a perpetuare la memoria di fatti, ed in conseguenza primi elementi, primitiva origine di una scienza lentamente e gradatamente formatasi, finchè nelle spedizioni pella liberazione di Terrasanta si rese suscettibile di certe regole, quali appunto convengono ad una scienza o ad un'arte. Moltiplicaronsi gli stemmi ai tempi di Lodovico *il giovine*, concessi dapprima alle persone, ovvero assunti da queste a ricordanza d'illustri gesta proprie, o degli antenati; passarono in appresso a ville, castella e città di cui, giusta il costume feudale, alcune famiglie vennero investite, o colla forza s'impossessarono. Fu allora che uno spirito guerriero e cavalleresco, consigliata avendo l'istituzione dei torneamenti, si prese a considerare i titoli di ciascun nobile, e fu stimata grave irregolarità lo affrontarsi fra combattenti di disuguale condizione, quantunque uguali in valentìa, sotto gli occhi delle dame, di cui in tanto pregio aveasi l'estimazione. In tale stato di cose, era necessario di stabilire i modi di preconizzare le insegne gentilizie; conveniva che persone apposite venissero in quelli espressamente iniziati.

Coloro adunque, dei quali era ufficio, di tener registro dei nomi e degli stemmi dei cavalieri che presentavansi in lizza, e di respingere chi non era al caso di comprovare bastantemente la nobiltà dei proprj natali, si dissero *Araldi* od anche *Giudici d'arme*, e fu perciò che la scienza che tratta di ciò che spetta ad armi gentilizie, a leggi ed istruzioni relative, venne appellata anche *Arte Araldica*, o in termine più conciso *Blasone*, parola che vuolsi derivata dall'espressione tedesca *Blazen* (suonare il corno), ed infatti lo squillo di tale stromento soleva precedere l'esame degli stemmi e dei titoli dei cavalieri, che produceansi allo steccato. La voce *araldo* ha lo stesso significato della nordica *Herold*, trasmutatasi nel latino

barbarico *Heraldus*, nel francese *Herault*, e nello spagnuolo *Heraldo*. Fu dedotta la radice di questo vocabolo da un antico verbo tedesco, il cui significato equivaleva a *gridare*. Corrisponde presentemente a *nunzio* o *messaggiero* e si associa all'idea di un alto personaggio da cui dipende. Erano dai principi deputati gli araldi a dichiarare la guerra, ed a portare la pace all'inimico, ad annunziare i combattimenti ed ogni pubblico spettacolo.

Il ballo, le corse, i teatri ed il circo vantano remotissima antichità; non meno antichi potrebbonsi avere gli stemmi gentilizii, originati da una cotale necessità e dall'amore di gloria. La sete di dominio da un canto, dall'altro una giusta difesa, aveano introdotta la guerra fino dall'infanzia del mondo. Diveniva in progresso un bisogno qualsisia mezzo di offesa e difesa. Si rinchiusero i corpi in ferree armature, il volto stesso fu mascherato di ferro, e non era irragionevole che si pensasse ad inventare alcuni segnali intagliati o dipinti negli scudi, e sovrapposti agli elmi dei comandanti, affinchè nella mischia, dai soldati si potessero agevolmente raffigurare. L'ambizione avrebbe potuto indurre i posteri di quei duci, a far ritrarre le immagini dei loro maggiori, conservando con minuziosa esattezza la memoria di quei contrassegni, degli ornamenti, delle vestimenta, che nei fatti gloriosi aveano usate, ed allorchè i tardi nepoti, non avessero per avventura dei proavi conservata l'effigie, le insegne almeno degli elevati ufficii, quelle dei fatti illustri, dei trofei e trionfi loro, di che eran memori per tradizione, avran conservate. Ecco gli stemmi gradatamente introdotti, e per amore di famiglia e di gloria permanentemente addottati ed ai nipoti trasmessi; ecco in una parola il Blasone, abbenchè le regole del medesimo non siensi che più tardi istituite colle giostre e i tornei, anch'essi forse assai antichi, e inventati pella convenienza di prepararsi in tempo di pace alle guerre avvenire, e in appresso pel desiderio di mostrarsi valenti al cospetto delle dame, di cui cotanto valutavasi anche un solo sorriso.

Finalmente, se vantaggioso da un lato riesciva l'accumulare ricchezze, onde provvedere agli agi dei discendenti, doveasi anche pensare ad una distinzione fra le famiglie. A ciò eziandio poteano in certa guisa gli stemmi concorrere, ed essere anche da qualche legge prescritti, od almeno dalle famiglie nobili ed opulente addottati, qual contrassegno, diretto ad impedire che non si disperdessero i beni, e sotto tale ipotesi lo stesso interesse, da epoca remotissima, potea consigliarne la istituzione.

Ciò per altro non è che pura supposizione. È da por mente nullameno, a quanto un illustre francese de' tempi nostri, scrisse in proposito dell'utilità del Blasone: « Pour qui sait le dechiffrer le blason est un algebre, le blason est une langue. L'histoire entiere de la seconde moitiè du moyen âge est ecrite dans le blason comme l'histoire de la premiere moitiè dans le symbolisme des eglises romanes. Ces sont les hierogliphes de la feodalitè apres celles de la theocratie. »

Nel porgere cenni storici delle famiglie Padovane, non vanno dimenticati gli stemmi, i quali per la maggior parte ben considerati, sono una storia compendiata delle famiglie, ed in certa guisa suppliscono, allorchè la storia è in difetto. Si presenta eziandio all'amatore del Blasone un nuovo mezzo di applicarne le regole, ne a chi manca il fregio della nobiltà dee tornare sgradevole od inutile una simile lettura. Se fu tolto dall'antichità, di poter conservare la ricordanza di avi illustri, dee però l'amor patrio sentir dolcezza, nel riandare i fatti che resero celebri i concittadini, ai quali in compenso di chiare azioni fu concessa la nobiltà. Noi vorremmo negli stemmi offerire uno specchio, un esempio, e nel nostro intento, un lavoro nel quale se non una somma erudizione, ed uno stile facondo, si traveda colle istoriche verità il buon volere ed un ardente desiderio di riescire di qualche vantaggio. Ancora poche parole sull'origine del Blasone.

Delle opinioni sull'antichità degli stemmi ri-

dotte a due classi si potrebbe anche fare altro ripartimento in otto, di quelli cioè, che con varii argomenti ne attribuiscono l'invenzione agli Egizii, Ebrei, Greci, Romani, a Carlomagno, ai contemporanei delle crociate, a Federico *barbarossa* secondo gl'Italiani, ad Enrico *l'uccellatore* secondo i Tedeschi.

Se gli stemmi gentilizii, nel senso loro presentemente attribuito, ebbero principio coi torneamenti, converrebbe fissarne l'origine all'anno 938, e primi gli alemanni ne avrebbero fatto uso in quegli spettacoli. Pretende l'Espine, che dai tedeschi ne sia immediatamente passato il costume ai francesi, ai quali soltanto dovrebbonsi le regole araldiche. Gl'inglesi, secondo il medesimo, sarebbero dopo i francesi i più dotti di altra nazione nel blasonare, sebbene usino nelle loro spiegazioni di francesi vocaboli; segue egli a dire, che nei Paesi Bassi, le armi gentilizie sono di fresca data, e che fuor dell'Europa siasi in altri paesi introdotto il Blasone dagli Europei. La Spagna e l'Italia, a di lui credere poco sanno d'araldica, non avendone nemmeno i termini nella propria lingua; tuttavolta non pochi scrittori anche italiani trattarono eruditamente tale argomento, e fra gli altri non vanno dimenticati il Campanile, ed Agostino Paradisi che nel Tomo IV. del suo Ateneo dell'uomo nobile tratta diffusamente questa materia.

Prima di accennare alcuna delle regole araldiche, quali comunemente si ammettono dai Blasonisti od italicamente *armeristi*, ripetiamo l'ipotesi di una remota antichità degli stemmi ch'ebbero origine dalla guerra. In questa si addottarono armi difensive ed offensive; tra le prime gli scudi affibbiati al braccio sinistro, e formati di materia atta a resistere ai colpi ed a pararli; conosciutane l'utilità divennero d'uso universale. Per farsi poi riconoscere dai seguaci nella zuffa, i comandanti vi avranno fatto pingere o scolpire qualche figura, il più spesso fantastica; non quindi immagini fisse, ma capricciose e variabili, divenute poi permanenti ed importanti pella successione nelle famiglie, e di gloria alle medesime, alludendo ad illustri azioni operate da chi primo usò quell'insegna. Si saranno moltiplicate quelle divise e quei simboli nei tornei istituiti come utile esercizio in tempo di pace, ed anche come spettacoli e solazzi, ove non erano però ammessi a combattere che personaggi distinti, l'alto lignaggio dei quali per riconoscere più agevolmente, si saranno regolate le insegne ereditarie sculte o dipinte negli scudi. Ai tempi dell'imperatore Barbarossa (1160) vengono riportati i primi canoni araldici.

Si destinava apposito luogo, ove appesi i brocchieri fosse lecito a chichessia di esaminarne le insegne, e ciò prima dell'ammissione di un combattente o cavaliero al torneo. Colà ognuno aveva diritto di fare le proprie osservazioni e reclami, ai quali o conveniva rispondere plausibilmente, od essere vergognosamente esclusi. Il collocamento di quegli scudi era preceduto dallo squillare del corno, da cui venne come dicesi all'arte araldica il nome di Blasone, dà *blazen* suonare o pubblicare. Un cavaliero altre volte ammesso in tornei collocava sul proprio morione tanti corni da caccia quante volte aveva in tali spettacoli combattuto, locchè spiega anche il motivo per cui bene spesso osservansi molti di tali corni ne' cimieri tedeschi; ciò bastava per essere in avvenire ammesso senza altri esami.

Siccome un cenno storico, e non una vera storia del Blasone ci abbiamo proposto, basti quanto si è detto al nostro scopo, passiamo quindi a brevemente trattare delle regole araldiche, sorretti in tutto dagli autori italiani e stranieri, che versarono in tale argomento.

Nelle cinque tavole, che vanno unite al presente trattato, noi avremo esempj onde riconoscere le figure *proprie*. Gli stemmi delle famiglie padovane daranno occasione di applicare le regole del Blasone anche pelle altre figure.

Vedremo non di rado più stemmi relativi ad una sola famiglia. L'aver conservato inalterabile il proprio stemma dinota antica nobiltà, ma ciò non esclude le mutazioni in tutto od in parte, prodotte dalla divisione di una famiglia in più rami, dalle malaugurate fazioni che lungo tempo

hanno desolato l'Italia, da concessioni di principi, dagli stessi tornei, in cui i cavalieri assumevano nuove imprese diverse dalle antichissime del proprio casato. Leggansi le opere più diffuse ed accreditate di araldica e su ciò non rimarrà verun dubbio.

Gli stemmi delle famiglie di Padova, come diremo a suo luogo, furono tratti da reputati Blasoni manoscritti, e da' monumenti. Non si ommisero quelli, anche soltanto descritti, di antiche cronache. Se ad alcuna di queste non dee prestarsi fede assoluta, non perciò, senza fare molte eccezioni, quanto nelle cronache si contiene debbesi avere come impostura. In tal caso notizie importantissime ed evidenti della storia italiana rimarrebbero dubbie, e noi saremmo astretti continuamente di brancolare a tentoni nella incertezza. Che non dobbiamo noi a Muratori per la sua bella raccolta degli scrittori di cose italiane, ed al Verci che nella storia della Marca e in quella degli Ecelini, riportando preziosissimi documenti, ove cada in difetto di questi non lascia di attenersi alle croniche, le quali in genere, tranne qualche inesattezza spargono di gran luce l'epoche più confuse della storia d'Italia?

Quanto alle armi che numerose osservansi nei monumenti di Padova non può cader dubbio, benchè per l'antichità e per qualche altra circostanza possiamo agevolmente essere indotti a qualche errore nelle epoche. Piacque talora rinnovando degli edificii di conservare l'archittetura dei tempi addietro; può essersi ciò eseguito con tal precisione da presentare il carattere di maggiore antichità, in modo che non fosse sì facile avvedersene. Gli stemmi adunque che adornano edifizj così ricostrutti non di rado si potrebbero giudicare erroneamente più antichi, ed anche confondersi con quelli poco dissimili d'altre famiglie. Noi quindi non indicheremo l'epoca degli stemmi qualora non ne abbiamo compiuta certezza.

Ciò premesso ad ogni buon fine, ci occuperemo delle regole dell'arte araldica onde servano di schiarimento alle insegne gentilizie delle famiglie di Padova.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO I.

DELLO SCUDO E DELLE SUE DIVISIONI.

Furono gli scudi variamente conformati, ma rimanendo ancora assai dubbia l'epoca, in cui ebbe veramente principio l'arte araldica, non additeremo quelli usati nei tempi più antichi. Ciò converrebbe piuttosto all'archeologia, epperò limitiamoci a far menzione soltanto degli scudi più comuni in epoche meno remote, che ridurremo ad undici.

I. *Brocchiere*, scudo antico che apprestava difesa ed offesa. (Tav. I. fig. 1.)

II. *Scudo piegato o cadente*, cioè in quella situazione in cui staccato dal braccio posa sulla correggia. (Tav. I. fig. 2.)

III. *Quadrato od a bandiera.* Tale usavasi dai feudatarj, che aveano uno stendardo proprio, intorno a cui raccoglieansi i vassalli a combattere. (Tav. I. fig. 3.)

IV. *Incavato da un lato*, giovava per arrestare la lancia. (Tav. I. fig. 4.)

V. *Accartocciato*, usato specialmente dalle nazioni settentrionali. Anche oggidì presso i tedeschi veggonsi ben di sovente simili scudi; ciò pure con capricciose modificazioni presso gli italiani nei secoli XVI. e XVII. (Tav. I. fig. 5.)

VI. *Sannitico o Francese*, di forma quadra conterminata in punta; è presentemente il più usitato. (Tav. I. fig. 6.)

VII. *Ovale*, il più frequente in Italia nei tempi andati, e solevasi pingere e scolpire con ornamenti accartocciati. (Tav. I. fig. 7.)

VIII. *Ispanico e Portoghese*, cioè scavato superiormente, accartocciato ai lati, ovvero quadrato ed inferiormente convesso. (Tav. I. fig. 8. 9.)

IX. *Accollato*, cioè due scudi uniti, nel primo dei quali le donne maritate sogliono far rappresentare lo stemma del loro marito, e nel secondo quello della propria famiglia. (Tav. I. fig. 10.)

X. *Lozanga*, da taluno detto *Lonzaga*, ha for-

ma di rombo, e presenta le insegne delle donne non ammogliate. (Tav. I. fig. 11.)

XI. *Di corporazioni e società*, è per lo più di forma rotonda e fu anche usato da qualche famiglia. (Tav. I. fig. 12.)

Chi si fa ad analizzare uno stemma deve aver presente, che in senso araldico è lato destro quello che rimane a sinistra dell'osservatore.

PRIMA DIVISIONE DELLO SCUDO.

Può dividersi primieramente lo scudo con una sola linea in quattro foggie, e dicesi quindi:

A. *Partito*, quando una linea partendo dal punto di mezzo del lato superiore raggiunga la punta dello scudo. (Tav. I. fig. 13.)

Ne risultano due porzioni eguali, che possono sostituire quella specie di scudi, che abbiamo indicato per le donne maritate. A sentire degli autori di libri araldici, uno scudo così diviso presenta l'idea di gratitudine e devozione per alcune persone; nei cardinali, per esempio, che nella parte destra hanno l'arme del papa che li creò. Nei principi invece lo scudo partito è indizio di sovranità e di dominio, e finalmente in Germania è contrassegno di concessioni e dignità.

B. *Spaccato* o *troncato*, quando una retta passando orizzontalmente sullo scudo lo separa in due parti eguali. (Tav. I. fig. 14.)

C. *Trinciato*, se la retta condotta obbliquamente parte dall'angolo diritto superiore e va a trovare l'opposto angolo inferiore. (Tav. I. fig. 15.)

D. *Tagliato* appellasi lo scudo, attraversato da simile diagonale in senso opposto. (Tav. I. fig. 16.)

Per altra divisione fu parimenti detto lo scudo

E. *Inquartato*, quando vedesi contemporaneamente partito e spaccato. Con tal divisione a foggia di croce risultano quattro eguali porzioni che chiamansi *quarti*. (Tav. I. fig. 17.)

F. *Quadrangolare*. Trinciando e tagliando ad un tempo si ha un'altra specie d'inquartatura, e le parti di cui risulta sono altrettante figure triangolari, i cui angoli verticali concorrono nel centro dello scudo. Allorchè succeda, ed è di sovente, che negli scudi inquartati due quarti opposti contengano figure eguali in ambidue, e diverse dagli altri due rimanenti, fra loro essi pure eguali, verranno descritti alternativamente, cioè al 1.° e 3.° ed al 2.° e 4.°

G. Se poi in uno scudo cadano ad un tempo tutte le divisioni poc'anzi accennate, dicesi allora *grembiato*.

H. Lo scudo inquartato generalmente (F.), ed inquartato parzialmente in uno dei risultanti quarti appellasi *controinquartato*.

I. Accade non di rado eziandio, che allo scudo sia sovraposto altro scudo minore, in mezzo di questo si collochi altro piccolo scudo, e sieno tutti e tre inquartati, in tal caso si comincieranno a descrivere primieramente le divisioni dello scudo maggiore, indi quelle del secondo, e finalmente quelle dell'ultimo.

SECONDA DIVISIONE.

a. Con due perpendicolari rimane talora lo scudo diviso in tre parti eguali, per quanto può consentirlo la di lui forma, e dicesi *interzato di pali*. (Tav. I. fig. 30.)

b. Diviso in tre parti eguali, mediante due orizzontali, dicesi *interzato di fascie*. (T. I. f. 31.)

c. Chiamasi *interzato di bande*, se due diagonali da destra a sinistra dividano lo scudo in tre parti. (V. *Bande*.)

d. *Interzato di sbarre*, se diviso in tre parti da due diagonali in senso opposto dal precedentemente indicato. (V. *Sbarre*.)

e. Allorchè lo scudo rimanga diviso in tre parti mediante la interzatura di fascie, la parte superiore dicesi *capo* ed anche *regione suprema*, la parte di mezzo dicesi *cuore* o *regione media*, la inferiore *piede* o *regione infima*. (Tav. I. fig. 27.)

f. Se *interzato di pali* la prima parte dicesi *lato destro*, quella di mezzo *palo propriamente detto*, l'ultima *lato sinistro*. (Tav. I. fig. 30.)

g. *Interzato* contemporaneamente lo scudo di fascie e di pali ne risultano nove parti, ciascheduna delle quali ha il suo nome. Chiamasi la pri-

ma *angolo destro della regione suprema*, (Tav. I. fig. 28. A); la seconda *parte mezzana di detto angolo*, (Tav. I. fig. 28. B); la terza *angolo sinistro della regiòne suprema*, (Tav. I. fig. 28. C); la quarta *lato destro della regione mezzana*, (Tav. I. fig. 28. D); la quinta *cuore* o *centro dello scudo*, (Tav. I. fig. 28. E); la sesta *lato sinistro della regione mezzana*, (Tav. I. fig. 28. F); la settima *angolo destro della regione infima*, (Tav. I. fig. 28. G); la ottava *parte mezzana di detto angolo*, (Tav. I. fig. 28. H); la nona *angolo sinistro della regione infima*, (Tav. I. fig. 28. I).

Tali vocaboli sono indispensabili per chi imprende a notomizzare allegoricamente lo scudo, e per chi vuole intendere la situazione delle figure onorevoli (Tav. I. fig. 34.), mentre nella *regione suprema* vuolsi rappresentato il capo dell'uomo, in cui risiede lo spirito, la memoria, il discernimento (Tav. I. fig. 35. A B C); il collo dicesi *punto* o *luogo d'onore*, da esso pendendo gli ordini cavallereschi, e le giojellate collane, con cui i sovrani compensarono i servigi lor resi (Tav. I. fig. 35. D); il *centro* allude al cuore (Tav. I. fig. 35. E); segue *l'ombelico* (Tav. I. fig. 35. F); succedono i *fianchi destro* e *sinistro* (Tav. I. fig. 35. G H); e finalmente le *gambe* (Tav. I. fig. 35. I), simbolo di maschia fermezza e della costanza.

Gli stemmi concessi dai principi debbonsi portare nella stessa guisa in cui essi trovarono di accordarli, e se alcuno nei tempi addietro usò talora di collocare nel proprio scudo, in segno di devozione, gli stemmi del suo sovrano congiunti alle proprie insegne gentilizie, si considerava come ardire eccessivo, quindi per rispetto collocavansi piuttosto nel capo, ossia *regione suprema*, dello scudo.

h. Si può dividere anche lo scudo con due orizzontali, ed una perpendicolare, interzandolo cioè di fascie e partendolo, in modo che ne risultino sei quarti; scudo che in tal guisa può dirsi *partito di uno* e *spaccato di due.* (Tav. I. fig. 32.)

i. Viceversa, con due perpendicolari ed una orizzontale (*spaccato di uno, e partito di due*), in modo che ne risultino sei quarti, che si dovranno indicare progressivamente. (Tav. I. fig. 33.)

TERZA ED ULTIMA DIVISIONE.

α. *Pitagorico* o *biforcato.* Dalla punta dello scudo s'innalza una retta, che oltrepassato il centro, dividendosi in due a foggia d'*ipsilon* va a trovare i due angoli della parte superiore dello scudo. (Tav. I. fig. 19.)

β. *Piramidale.* Dalla parte inferiore dello scudo ad eguale distanza partono due rette che convengono ad angolo nella metà del lato superiore. (Tav. I. fig. 20.)

γ. *A merli di muraglia.* (Tav. I. fig. 21.)

δ. *A gradini ed a sega.* (Tav. I. fig. 22.)

ε. *A semicerchi.* (Tav. I. fig. 23.)

ζ. *A nuvole.* (Tav. I. fig. 24.)

η. *A mandorla.* È lo stesso che il piramidale, colla differenza delle linee curve invece di rette. (Tav. I. fig. 25.)

ϑ. *In figura di borse*, allorchè due curve partendo dagli angoli della regione suprema concorrono ad angolo nella punta dello scudo. (Tav. I. fig. 26.)

Preso lo scudo senza alcuna divisione, lo spazio in cui contengonsi gli smalti e le figure dicesi *campo*, alludendosi allo steccato entro il quale seguivano i tornei. Lo steccato medesimo vien figurato dall'orlo dello scudo.

ARTICOLO II.

DEGLI SMALTI.

La superficie dello scudo, e le figure in essa rappresentate, vengono fra loro distinte dagli *smalti* e dalle *foderature*, che colle regole araldiche si potranno dividere in varie categorie.

I. Metalli.

I *metalli colori*, ed i *colori propriamente detti* degli stemmi, vennero variamente denominati. L'altrove citato Martin, o seguendo altri o da altri seguito, nel nome generico di *colori* comprende anche i *metalli.* Colori e metalli pelle armi gentilizie chiama egli *tinte*, allorquando si tratti di chi è fregiate del semplice grado di nobiltà (*gentiluo-*

mo); *pietre preziose*, riferendosi ad un nobile titolato; finalmente metalli e colori, al dire del medesimo autore, si elevano al rango di *pianeti* pei sovrani. E prima i metalli notati nel Blasone sono due:

A. *Oro*. Anticamente un tale metallo, che prescindendo dalle regole araldiche potrebbe dirsi *color giallo*, esprimevasi colla iniziale O, e così prima dagli italiani, poi dai tedeschi. Secondo il Martin s'indica l'oro in quattro maniere, cioè *giallo*, *tinta d'oro* pei semplici nobili, *topazio* per l'alta nobiltà; *sole*, se l'arma che spiegasi sia d'un sovrano.

Presentemente l'oro distinguesi mediante spessi e minuti punti. È questo metallo simbolo della purità, del giusto perseguitato, della virtù sperimentata, di una speranza costante; dinota incorruttibilità, allegrezza, nobiltà, liberalità, splendore, preminenza, autorità e forza. Nelle divise od imprese allude alla disperazione. (Tav. II. fig. 1.)

B. *Argento*. Fu anticamente espresso coll'iniziale A. Appellasi dal Martin *color bianco*, *tinta d'argento* pei nobili, *perla* pei titolati, *luna* pei sovrani. Viene indicato, al presente, dal natural colore della carta senza riga, nè punto. L'argento è anch'esso simbolo dell'allegrezza, e inoltre significa speranza, sincerità, purità di mente, giustizia, eloquenza, innocenza, pietà religiosa, ambizione d'onori, espettazione di gloria, cortesia, e finalmente lealtà. (Tav. II. fig. 2.)

C. All'oro ed argento aggiungasi il *ferro*, che nel *Calendario Araldico-Storico* impresso a Norimberga negli anni 1750-51-52 figura a diagonali incrocicchiate, e precisamente come il colore *arancio* che in seguito saremo per indicare (Tav. II. fig. 3.

II. Colori propriamente detti.

Alcuni scrittori deducono l'origine dei colori araldici dai giuochi del circo, e dalle spedizioni militari. Seguendo Isidoro *De re militari et lud. veter.* troveremo: *Roseos aestati congruere voluerunt: Albos hyemi et Zephiris: Veri Prasinos, et Floribus: Venetos aquae: Martii luteos, et croceos igni et soli: purpureos Iridi.* I colori propriamente detti nel blasone sono i seguenti:

a. Nero, anticamente additato colla iniziale N. È detto dal Martin *tinta di sabbia* pei semplici nobili, *diamante* pei titolati, *Saturno* nell'arme dei principi, e trovasi comunemente contrassegnato con fitte linee orizzontali e perpendicolari incrocicchiate. (Tav. II. fig. 4.)

Si raffigura in questo tristo colore la terra spoglia d'ogni ornamento, ed anche la notte, eppure da alcuno viene preferito a qualunque altra tinta; da altri si rassomiglia all'acciajo. Dinota generalmente mestizia, secondo taluno, per una bizzarra contraddizione invece, allegrezza, e a parer d'altri è simbolo di fede, prudenza e fermezza. Appellasi *sabbia* eziandio dai Francesi.

b. Rosso. Trovasi anticamente espresso colla iniziale R. È appellato secondo il solito da Martin, pei nobili *tinta vermiglia*, pei titolati *rubino*, pei principi *Marte*. Viene segnato con fitte linee perpendicolari dall'alto al basso. (Tav. II. fig. 5.) Il rosso color di guerra allude al più nobile degli elementi, il fuoco, e chiamasi anche *rugiada di Marte*. È indizio di valore, magnanimità, coraggio, dominio, amor di prossimo, nobiltà ereditaria, e qualche volta pur di letizia. Viene usato dai cardinali quasi per ricordare continuamente, ch'esser debbono pronti a dare il sangue a difesa della fede.

c. Turchino, anticamente indicato coll'iniziale T. *Tinta azzurra* pei nobili, *zaffiro* pei titolati, pianeta *Giove* pei sovrani, si esprime con spesse linee orizzontali. (Tav. II. fig 6.) L'azzurro, turchino o ceruleo chiamasi latinamente pur *Venetum*, e chi nel circo compariva adorno di quel colore, presso i Romani *Venezia* appellavasi. Quasi riferendosi all'aere elemento celeste, presentò agli autori d'araldica l'idea del bene operare, di perseveranza nelle imprese, d'amor patrio, di fede al suo principe, di buon augurio, di fama gloriosa, di preludio di vittoria, ed altresì lo si spiega promessa di buon governo, venustà, virtù

risplendente; si ebbe perfino quale argomento di vita celeste, e nelle divise come indizio di gelosia.

d. Verde, tinta *Sinoplo* dei nobili, *smeraldo* dei titolati, pianeta *Venere* pei sovrani; s'indica presentemente con spesse linee diagonali condotte dal destro angolo superiore al sinistro inferiore dello scudo, poichè cadde in disuso di contrassegnarlo colla iniziale V e colla cifra del pianeta, come insegna il Martin per questa e per le altre tinte. Questo colore lietissimo, partecipe della luce, esprime la terra nella più bella stagione; è distintivo dei vescovi, e significa nel blasone vittoria, amore, beneficenza, speranza ed amicizia. (Tav. II. fig. 7.)

e. Porporino e *Violaceo* segnato da spesse diagonali in senso opposto del verde, e anticamente colla iniziale P; è presso il Martin tinta *porpora* pei nobili, *ametista* pei titolati, pianeta *Mercurio* pei sovrani. (Tav. II. fig. 8.)

Questo smalto, relativamente alla composizione dei colori di cui è formato, può dirsi colore e metallo, però di rado incontrasi negli stemmi italiani. Secondo il Bombaci è un distintivo dei principi, e supremi magistrati. Vuolsi dinotare con esso cospicua nobiltà, elevata dignità, onori conferiti in premio di chiare azioni, gravità, dominio, fede, fortuna, possanza, coraggio, e finalmente amore e letizia. Il *violetto* poi non è che una gradazione della porpora, ed abbattendoci in esso pensiamo alla temperanza, ad un animo verecondo, alla modestia; esso infine è un colore addatto agli ecclesiastici.

Oltre gli accennati smalti, altri ne aggiunge il Martin, che veramente non sono che gradazioni, come il *lionato*, il *grigio* ed inoltre:

f. Arancio: tinta giallognola pei semplici nobili, *giacinto prezioso* per l'alta nobiltà, *capo di dragone* pei principi. Va questa tinta segnata nella stessa guisa del *ferro* ed eziandio colla cifra indicante nella categoria dei pianeti la testa del dragone. (Tav. II. fig. 9.)

g. Sangue di bue: tinta sanguigna pei nobili, *prezioso sardonico* pei titolati, *coda di dragone* pei sovrani. Si esprime con spesse diagonali a guisa del verde, attraversate da fitte linee orizzontali. (Tav. II. fig. 10.)

Noi non troveremo probabilmente di applicare questi ultimi due colori, di rado usati, agli stemmi delle famiglie di Padova.

In sei cattivi versi è brevemente compreso il concetto dei cultori dell'arte araldica, relativamente al significato delle tinte principali:

Nobiltà *l'oro*, illeso onor *l'argento*
Pensiero oltremarin *l'azzurro* mostra;
Di sè medesmo il *nero* sta contento;
Ambisce signoria quei che *s'innostra;*
Il *verde* aspetta più felice evento,
Provoca il *rosso* l'inimico a giostra.

Fulvio Pellegrino Mantovano altresì in un suo libricciuolo impresso in Venezia nel 1599 trattò sul significato dei colori e dei mazzolli, sviluppando quattordici versi di un suo sonetto, che per sentire alcun troppo del depravato gusto del suo tempo, ommettiamo di buona voglia.

III. Foderature.

Due pelli preziose vengono ammesse nel Blasone, ed espresse nello scudo come simboliche.

α. La pelle d'ermellino, quadrupede di un candor luccicante, che ha nera l'estremità della coda. S'indica con cinque o più serie di bioccoli neri nello scudo d'argento. (Tav. II. fig. 11.)

Non di rado si osserva tutto il contrario, cioè una serie di consimili macchie di color bianco sul campo nero, volendosi con ciò espressa una pelliccia detta *contrermellino*. (Tav. II. fig. 12.)

β. La pelle di vajo, ossia di un animaletto, che ha il dorso frammisto di azzurro e grigio, ed il ventre di color bianco; chiamasi *vajo* o *varo* forse per la varietà dei colori. Si rappresenta nello stemma con quattro o più serie di macchie foggiate a campanelle o vasetti, d'argento e d'azzurro, alternati. (Tav. II. fig. 13.) Quando si usasse ad esprimere il vajo di colori diversi dall'argento, ed azzurro, segnandosi p. e. d'oro e di rosso, si avrà il *vajato*. Se poi le serie del vajo si trovano fra loro opposte, cioè se il metallo corrisponda al metallo,

ed il colore al colore, si ha l'altra foderatura denominata *controvajo* (Tav. II. fig. 14.), e conseguentemente il *controvajato*, applicando al *controvajo* ciò che si è detto pel *vajato*.

Tali foderature veggonsi più spesso usate fra gli oltremontani, che in Italia; l'ermellino è segno di gran nobiltà, il vajo di magistrature sostenute; motivo poi della loro introduzione negli stemmi si tenne da alcuno il fatto, che nelle battaglie essendosi talvolta perdute le bandiere, onde riunire intorno a loro i soldati, i capitani appiccarono alla punta delle lancie le loro vesti di tali pelliccie adornate. Dinotano quindi dignità, giurisdizione, preminenza, e come altri vuole, anche purità di costume, sapienza, religione, dominio ed autorità, poichè di loro si fregiarono i principi, ed eziandio i giudici ed i prelati.

Ed affine di nulla ommettere nelle foderature, vogliamo accennarne altre due, che avemmo occasione di osservare in blasoni oltremontani.

γ. La così detta *naturale* (Tav. II. fig. 15.). Tale è appunto nei Calendarj storico-cronologico-araldici stampati a Norimberga negli anni 1750-1751-52 altrove citati.

δ. *Damascata* od *a rabeschi*, cioè sparsa a fiorami d'oro e d'argento. Veggansi il Calendario suddetto stampato l'anno 1724, e le matricole delle nazioni Alemanna e Polacca, che si conservano nell'archivio antico dell'università di Padova (Tav. II. fig. 16.)

Benchè di rado, veggonsi anche stemmi di un solo smalto, da alcuni riprovati come senza gloria, e da altri più giustamente chiamati *Tavole d'espettazione*.

ARTICOLO III.

DEGLI ORNAMENTI DELLO SCUDO, E DELLE FIGURE DISTINTIVE E SECONDARIE.

A ciò che si è detto sullo scudo e sugli smalti, per l'ordine delle cose a noi sembra debba succedere qualche breve parola, riguardo agli ornamenti ed alle figure che veggonsi collocate al di fuori dello scudo, e che si debbono pur esse avere come ornamento del medesimo.

I. Elmi.

L'*elmo* è il principale ornamento dello scudo e chiaro indizio di nobiltà, *aperto* usavasi nelle battaglie, *chiuso* nei torneamenti. Più recentemente i *cancelli* vennero riguardati qual contrassegno di chiari natali. Gli ornamenti esteriori dello scudo, militari o no, vennero introdotti più tardi nell'arte del Blasone, e non sono assolutamente ereditarii.

L'*elmo* o *celata*, come ognun sa, è l'arma difensiva del capo, che coprivasi in tempi più antichi di teste di fiere e di lana. Se n'ebbero di ferro, di rame, d'acciajo, e in seguito vi si aggiunsero ornamenti d'oro e d'argento. Variarono nelle giostre le specie degli elmi, che diceansi *imperiali* se da un'aquila, *regali* se da una corona sormontati; di *esclamazione* e questa specie era l'elmo di ceremonia per l'araldo allorchè da lui proclamavansi i nomi dei giostratori; *allontanati* invitavano a correre alle venture; *da urto* aveano una punta affilata ed eran ridotti in modo che i colpi sdrucciolassero; *da volo* cui erano sovrapposte due ali; *da difesa* affatto chiusi; *da turba* per occasione di corse, e finalmente *folli* che servivano nelle mischie de' torneamenti fra più cavalieri.

La diversità nelle forme e positure dell'elmo si adottò per distinguere i gradi di nobiltà; pella forma e positura chiamavansi *di fronte*, *di tre quarti*, *di profilo*, *a cancelli*, *affatto aperti* od *affatto chiusi*; gli *affatto aperti* ed *in prospetto* pei sovrani, gli *affatto chiusi* pei semplici gentiluomini; correvano poi fra i due estremi le gradazioni dei più o meno aperti pei titolati secondo il grado. Quanto alla distinzione dei *cancelli* non sembra ammessa prima della morte del re di Francia Enrico II. Per un canone posteriore, venne assegnato agli imperatori ed ai re un elmo d'oro rabescato ed aperto di fronte (Tav. II. fig. 17.); ai duchi, principi e marchesi elmo d'argento rilevato d'oro in prospetto (Tav. II. fig. 18. 19.); ai conti, visconti e comandanti di piazze, d'argento colla superficie dorata (Tav. II. fig. 20.); ai baroni, cavalieri ed

altri nobili d'inferior grado d'argento, collarinato e crespato d'oro (Tav. II. fig. 21.); ai gentiluomini di chiaro ed illustre casato d'acciajo, collarinato, fibbiato d'oro ed alquanto contornato (Tav. II. fig. 22. 23. 24.); ai capitani ed altri graduati militari, secondo alcuni, puramente d'acciajo, e serrato a mezza faccia; ai nuovi nobili, di ferro, quasi affatto chiusi (Tav. II. fig. 25.); agli illegittimi, elmo quasi chiuso e rivolto in senso contrario di tutti gli altri (Tav. II. fig. 26.).

Non di rado succede, e specialmente in Germania, che per la moltiplicità dei quarti di uno stemma, e per altri motivi, si accresca il numero degli elmi (varii anche tra loro), sovrapposti allo scudo. Trattandosi poi di dignitarii ecclesiastici o civili, gli elmi stessi vengono sostituiti, dalle mitre o berretti di ceremonia delle medesime dignità.

II. Cimieri.

Alla estremità superiore dell'elmo gentilizio si figura il *cimiero*, ornamento talora formato da piume erette e svolazzanti, talora a foggia di creste, spesso di animali e d'emblemi corrispondenti agli espressi nello scudo, ed oltremonti eziandio di figure fantastiche, e sovente di corna e di penne d'aironi e di pavone (Tav. III. fig. 27. 28. 29.). Sull'origine dei cimieri non si allontana forse dal vero, chi li vuol derivati dall'uso vetusto di coprire gli elmi, e mezze le persone di teste e pelli di belve, onde darsi aspetto terribile ed orrido nelle battaglie. Potrebbero anche essere nati, dalla necessità riconosciuta dai capitani, di collocare sugli elmi loro dei contrassegni, per essere distinti e nella confusione dei fatti d'arme, raffigurati dai loro seguaci, siccome abbiam detto anche nella prima parte di questo trattato a favore dell'antichità degli stemmi. Di regola un solo cimiero spettava alla stessa famiglia, ma al separarsi di questa in più linee, che parteggiavano per fazioni diverse, si fecero innovazioni nelle pezze dello scudo, e le figure dello stemma originario vennero convertite in cimieri. In tal caso non debbonsi questi avere per un adornamento, e nemmeno per indizio di valentia, ma sibbene per una necessaria distinzione, servendo soltanto a separare le linee cadette dalle primogenite, le legittime dalle bastarde.

Riconoscendosi nei cimieri una allusione a' fatti militari, alle femmine non vorrebbonsi consentire, nonpertanto sovente a tal canone si è derogato in forza di concessioni sovrane, di donazioni e di testamenti esprimenti la condizione agli eredi di assumere quei determinati cimieri, che in origine puramente personali, in appresso divennero anche nazionali, e si veggono, come suol dirsi dagli studiosi dell'arte araldica *cimati d'elmo e di cimiero* gli stemmi medesimi di corporazioni, fazioni e società.

I nastri, con cui i cavalieri fregiavano gli elmi loro ad onore delle dame che aveano prescelte, vengono rappresentati dagli ornamenti e fogliami, conosciuti dai Francesi sotto nome di *lambrequins* e dagli araldi italiani appellati *fiocchi* e *svolazzi*, secondo alcuni non già formati di piume, bensì di lana ad imitazione dei capucci, antichi ornamenti dell'elmo (Tav. III. fig. 27. 28. 29.). Altro fregio è detto *mantelletto* o *camaglio* ed ha pure altre denominazioni, cioè di *svolazzo propriamente detto* se sia leggiero, se lungo di *nastro volante*, ed inoltre vien detto *frastagliato*, *ricamato*, *giojellato*, *tritamento* od *ornamento da festa*. Alla sommità dell'elmo s'innalza il *tortiglione* (Tav. III. fig. 28.) altro adornamento di due smalti corrispondenti ai colori dell'arme, di forma somigliante ad una piccola corona. Molte famiglie, specialmente d'oltremonti, collocano nella parte superiore dei loro morioni dei corni da caccia, e ne indicammo il motivo, ed anche delle corna di cervi e bufali, e delle proboscidi di elefanti.

La tinta dei cimieri dev'essere o naturale o relativa a quella delle pezze dello scudo.

III. Tenenti, sostegni ed appoggi.

Nei tornei i paggi dei cavalieri portavano l'armi dei loro padroni, ed altri servi bizzarramente travestiti da fiere erano preposti alla custodia degli

scudi. Ciò diede origine alle figure laterali, che servono quasi di sostegno agli stemmi (Tav. III. fig. 30.), appellate *Tenenti*, *Telamoni* ed *Atlanti*, se figure umane; *appoggi*, se animali; *sostegni*, se immobili e fra queste categorie vanno distribuite le figure chimeriche, le favolose e l'eroiche. Non debbonsi però avere come stabili ed ereditarie, quantunque si ritengano come segnali di nobiltà e di grado distinto.

Ai Telamoni, si uniscono altri fregi d'onore, quali indizj di gesta gloriose e di dignità. Tali sono le bandiere, i trofei militari; tali i pastorali, le croci, le ancore pegli ammiragli, i cannoni, le chiavi, e finalmente gli ordini cavallereschi.

IV. Imprese o divise propriamente dette.

Agli ornamenti è giusto di far seguire le *imprese o divise propriamente dette*, sulle quali molto si è scritto, e per esse vuolsi intendere certi simboli significanti disegni premeditati di eseguire nobili azioni, o diretti piuttosto a distinguere in senso alquanto oscuro uffizj da uffizj, nazioni da nazioni, società da società, schiatte da schiatte. Consistono in sentenze, proverbii, caratteri enigmatici, zeppi tutti d'equivoci e d'incertezze, pure suscettibili di qualche interpretazione. Distinguevansi in varie specie, e non aveasi regola fissa per collocarle.

La origine delle divise devesi all'arte militare, da cui derivarono le *divise* od *imprese militari*, appellate eziandio *gridi di guerra*. Sono queste ultime certe parole di convenzione, di cui servivansi i comandanti per raccogliere le loro truppe disperse nelle battaglie, come dei re Cristianissimi *Monjoye Saint Denis*, *Beausaint* dei Templari ed altre passate per varie circostanze in cognome di qualche famiglia, locchè accadde, per esempio, alle tre francesi d'*Aillì*, *Maillì*, *Crequì* delle quali fu detto: *tel nom*, *telles armes*, *tel cris*.

V. Delle corone e dei padiglioni.

Poco ancora ci rimane a dire sui fregi degli stemmi, cioè delle *corone* e dei *paviglioni*, su che c'intratteremo di volo, mentre a denotarne le varietà ne porgiamo un disegno nella tavola terza. L'uso delle corone è antichissimo; chi trattò diffusamente il Blasone si rivolse alla storia per l'origine delle medesime, locchè non consente quella brevità che ci siamo prefissa.

Nulla dirò dei diademi imperiali e regj perchè conosciuti, (fig. 33. imperiale antica, fig. 34. imperiale, fig. 35. reale); quanto alle altre corone basterà additarle, ed in ciò il Vallemont mi serva di guida. Nella fig. 36. abbiamo il berretto elettorale, nella fig. 37. l'arciducale, nella successiva fig. 38. quella del granduca di Toscana. I duchi hanno un cerchio d'oro arricchito di perle e di gemme, e rialzato da otto fiorami simili alle foglie dell'oppio (fig. 39.). Le corone o corni dei dogi di Venezia e di Genova sono conosciute abbastanza. I marchesi hanno quattro bassi fiorami; fra ciascuno degl'intervalli tre perle confitte su piccole punte s'ergono sopra del cerchio (fig. 40). I conti hanno 18 grosse perle, confitte su piccole punte, sostenute da un cerchio d'oro guarnito di pietre (fig. 41.). I vidami portano un cerchio d'oro guarnito di pietre e sormontato da quattro croci patenti (fig. 43.). Il cerchio d'oro smaltato del visconte è caricato di quattro grosse perle, separate fra loro da una o due piccole (fig. 42.). Parimenti smaltato d'oro è il cerchio di barone attorniato in *banda* da un doppio filo di perle comuni (fig. 44.). Si è molto usata in Germania un'altra corona detta *gemmata* o di nobile cavaliere, ed è un cerchio d'oro rilevato da quattro fiorami fatti a guisa delle foglie d'oppio ed ornati di perle. Si usa però ben di rado sugli scudi e di essa si fregia semplicemente l'elmo. I pontefici (fig. 31.), i cardinali (fig. 47.), gli arcivescovi (fig. 48.), i vescovi (figura 49.), gli abbati protonotarj (fig. 50.), gli abbati secolari (fig. 51.), gli abbati regolari (fig. 52.), le abbadesse (fig. 53.), i priori e protonotarj (fig. 54.) hanno in luogo di corone tiare, cappelli e mitre; i giudici ed uffiziali civili usano particolari berretti, come in Francia il primo presidente del parlamento (fig. 45.), ed il semplice presidente (fig. 46.).

Siamo ai padiglioni, antico ornamento dei monarchi per distinguersi dai principi inferiori, poscia assunti anche dai nobili di minor conto (f. 55.). L'uso di tai, vogliansi padiglioni e baldachini, vogliansi manti, non è molto antico; anche per essi qualche regola venne statuita, pure per non diffonderci in questo trattato puramente elementare, ci sia permesso di ommetterla, tanto più ch'essa è poco applicabile alle famiglie di Padova; riportandoci adunque, come ad esempio, agli stemmi dei principi Carraresi, passeremo ad altro argomento.

ARTICOLO IV.

MUTAZIONI D'ARME.

I. Per divisione in più rami di una famiglia.

Separandosi una famiglia in più linee, venne a rendersi necessaria qualche distinzione nello stemma, le cui figure principali per lo più soleansi conservare.

Nell'Inghilterra furono stabilite tre differenti specie di parentele: *dei capi di famiglia, della consanguineità e degli stranieri.*

A. I capi di una famiglia o casato hanno per contrassegno un lambello a tre pendenti. Il *lambello* dicesi dagl'italiani *rastrello*, e si volle con esso fare allusione a certa fascia, che anticamente solevano i giovani annodarsi al collo. Gli è perciò che il Bombaci lo chiama *fascietta con bande pendenti.* Dicesi più propriamente *lambello con pendenti*, e si usa collocarlo nel capo dello scudo, di cui non deve eccedere la nona parte.

Ad indicare i capi di famiglia, servono eziandio alcune cornici semplici, composte, ec.

B. Per segnale di *consanguineità* si è stabilito in Brettagna:

a. Pel primogenito *un lambello a tre pendenti.*

b. Pel secondogenito *una mezzaluna crescente.*

c. Pel terzogenito *uno sprone stellato.*

d. Pel quartogenito *un merlo.*

e. Pel quintogenito *un anello.*

f. Pel sestogenito *un giglio.*

Onde poter distinguere i figli di ciascheduno di questi sei coll'ordine della loro nascita, giusta l'uso inglese, è duopo di regolarsi nel modo seguente:

α. Il primogenito del secondogenito situerà entro la mezzaluna un rastrello.

β. Il secondogenito una piccola mezzaluna, e così dicasi pei rimanenti. (Tav. III. fig. 56.)

C. Bande, fascie, spranghette e cavalletti sono le differenze degli stranieri.

L'origine di tali mutamenti o *brisure* vuolsi da alcuno anteriore di cent'anni al mille, ma anche su questo punto occorrerebbero molti ragionamenti, dopo i quali difficilmente ancora si verrebbe a dedurre cosa, che apportasse alcun lume all'argomento. Stimo quindi di maggiore utilità lo indicare i varj modi, coi quali l'*Espines* suggerì di distinguere i varj rami di una famiglia medesima. Col di lui metodo, in nove maniere possiamo indicare i nati dopo del primogenito:

I. *Cangiando gli smalti.*

II. *Mutando il sito delle figure.*

III. *Levando qualche figura.*

IV. *Diminuendo il numero delle figure uniformi.*

V. *Aggiugnendo una nuova figura.*

VI. *Accrescendo il numero delle figure uniformi.*

VII. *Accrescendo il numero delle partizioni e dei quarti.*

VIII. *Mutando la forma delle figure.*

IX. *Mutando il cimiere.*

Il mutare delle armi per distinguere i varj rami di una stessa famiglia, che i francesi appellano *briser* (*spezzare*), allorchè vigeva il sistema feudale aveva maggiore importanza. Gli stemmi stessi dei feudi, assegnati ai varj figli, servivano a contraddistinguerli, locchè intendesi specialmente per le famiglie principesche.

In Alemagna si usava più di rado, mentre avea luogo tra fratelli una eguale divisione di beni, e ciascheduno assumeva il titolo principale della famiglia; pochi mutamenti pertanto di tal genere

osservansi presso i tedeschi, che sogliono esprimerli mediante la varietà dei cimieri.

I cadetti di una famiglia che altrove si trapiantarono non modificarono l'arme loro, considerandosi capi della famiglia medesima nel nuovo domicilio. Nè di consimili differenze abbisognano gli ecclesiastici ai quali non succedono figli legittimi. S'intende per altro, che ritener debbano il contrassegno della loro linea, se non fosse la primogenita.

II. Segnali disonorevoli.

Altre differenze s'introdussero nello stemma, per motivi disonorevoli ed infamanti, meritati da quello cui appartiene. Seguendo il lodato Martin abbiamo nove figure di questa specie, che di regola vengono indicate con colore d'arancio, ovvero sanguigno, e che non vanno mai caricate.

1. Con *una zolla quadrata di terra*, che dee collocarsi in mezzo allo scudo, vuolsi indicare la persona che meritò disonore, ricusando un duello, quasi gli fosse scagliato del fango in faccia.

2. Lo *scudo rovesciato* in mezzo al campo dinota uno stupratore violento, ed anche un vigliacco che si è dato alla fuga gittando l'armi.

3. Il *punto separato alla destra*, cioè l'angolo diritto superiore dello scudo separato affatto dal rimanente, vale a significare uno che esageri oltremisura le proprie belliche gesta.

4. Il *punto alla punta dello scudo* formato da due curve declinanti verso la base, si ha per indizio d'uomo, che per viltà, è decaduto dal favore del proprio sovrano.

5. Il *punto campana*, cioè una curva che taglia parte della base dello scudo, spiega la crudeltà di chi a sangue freddo uccide un nemico fatto prigione in battaglia.

6. *Punto pieno*, linea retta che taglia il fondo dello scudo, e si figuran con essa gli adulatori dei principi.

7. Una *punta sul lato dello scudo* formata da due curve, che partono, l'una dal capo diritto, l'altra dal punto della base, e si congiungono al punto della *fascia* in angolo acuto; con questo s'indica gente effeminata e codarda.

8. Il *gousset*, linea tirata dal capo sinistro, avanzata alquanto nel campo, quindi condotta perpendicolarmente al fondo. Un tal segno è per chi preferisse le donne ai pericoli della guerra, e se è messo a destra, vuol dinotare persona dedita all'ubbriachezza.

9. Finalmente ogni *scudo capovolto*, è considerato proprio dei traditori, si ha per sommamente obbrobrioso, non puossi mai adornare di metalli o pelliccie, e gli smalti in esso contenuti si appellano semplicemente *colori*, e non mai *tinte*. I discendenti di colui che meritata avesse una tanto disonorevole insegna, ove giugnessero con chiari fatti a procacciarsi fama distinta, avrebbero diritto all'antico scudo d'onore del loro casato, ed al toglimento dell'infamante.

ARTICOLO V.

DELLE FIGURE.

Le figure vengono da l'Espine divise in quattro categorie: *proprie*, *naturali*, *artificiali* e *chimeriche*.

I. Figure proprie.

Tratteremo questa prima categoria in due sezioni, potendosi le figure proprie ripartire in due specie, delle *onorevoli* cioè, e delle *meno onorevoli*.

SEZIONE PRIMA.

Onorevoli.

Così si appellano le figure della prima specie, perchè più stimate ed usate. Occupano una terza parte dello scudo, ed allorchè sieno in numero disuguale, dal colore delle più si determina il campo, e da quello del minor numero lo smalto delle figure. (Tav. IV. fig. 57.) Secondo gli scrittori più accreditati d'arte araldica, avremo quattordici figure onorevoli, delle quali partitamente faremo menzione.

A. Capo.

Nell'articolo primo alla seconda divisione dello scudo, abbiamo imparato a conoscere il *capo*. Questa figura, prima tra le onorevoli, osservasi di frequente nel Delfinato. Vuolsi significare col *capo* il diadema, del quale per virtù e meriti alcuno si rese degno (Tav. IV. fig. 58). I sovrani avendo talvolta concesso ad alcuno de' loro sudditi i proprj stemmi, onde in certa guisa premiarli con questo onore dei loro meriti e fedeltà verso del trono, vennero per un giusto rispetto collocati nel *capo*, che per tale motivo venne indicato con speciale denominazione; abbiamo quindi il *capo di Francia*, il *capo dell'impero*, che tanto spesso incontriamo nelle famiglie lombarde, ed altri.

Le figure onorevoli vanno soggette talora ad accrescersi, talora a scemare; fra queste ultime è il *capo* che in tal caso dicesi *colmo* o *capo sostenuto* (fig. 59).

B. Palo.

Nella seconda divisione dello scudo si ebbe occasione di vedere anche il *palo*, parlando della interzatura alla lettera *f*. E questa figura, e la *banda*, di cui faremo in appresso parola, furono contrassegni usati dalle sciagurate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini onde potersi fra loro distinguere; contrassegni, che cessati in seguito gli odii, rimasero ai loro stemmi. Vedesi molto usata questa figura particolarmente nelle armi gentilizie di molti nobili di Venezia, in Danimarca ed anche nella Linguadoca, a motivo delle relazioni della nobiltà di quella provincia cogli antichi principi dei paesi limitrofi di Foix, Catalogna ed Aragona (Tav. IV. fig. 60). Si pensa diversamente sui motivi pei quali venne questa figura introdotta negli stemmi; v'ha chi vede in essa la lancia, ed altri riflettendo all'uso materiale dei pali nella meccanica, si figura che il *palo* araldico voglia significare arte e valore con cui si giunse a compiere imprese avute per impossibili.

Il *palo* che può essere *accostato*, *a cometa*, *aguzzato* e simili, sminuito di una metà appellasi *verghetta;* se lo scudo fosse coperto di più *verghette* si chiamerà *verghettato*, e per determinare il colore del campo e quello delle figure anche in tale circostanza, nel principio di questa sezione abbiam premessa la regola generale (Tav. IV. fig. 61).

C. Fascia.

Il cuore o *regione media* dello scudo costituisce la *fascia*, nella quale si raffigura il pennone dei cavalieri, il cingolo militare e la corona regale, che anticamente consisteva in una fascia o benda. I francesi fanno con essa allusione alla corazza. È molto usata nelle armi danesi, che sono regolarissime e sovente parlanti (Tav. IV. fig. 62).

Si può diminuire la fascia in varie foggie, assumendo nomi diversi, per esempio:

a. Riga è la fascia diminuita di un terzo (figura 63).

b. Burelle e *Scudo Burellato*, se dieci o più sono le righe (fig. 64), sempre in numero pari.

c. Gemella o *spranga* è la quinta parte di una fascia. Le gemelle vanno disposte a due a due, e siccome lo scudo trovasi talora attraversato da più gemelle, acquista il nome di *gemellato*. Il *palo*, la *banda* e la *sbarra*, adottando talora questa diminuzione, diconsi anch'essi *gemellati*, e più di rado anche le *croci* ed i *capriuoli* (fig. 65).

d. Terze, hanno la stessa dimensione delle gemelle, dalle quali variano essendo invece disposte a tre a tre (fig. 66).

e. Trangle chiamansi più fascie sminuite in numero disuguale. Alla fascia, secondo la forma e le circostanze vengono applicate varie denominazioni facilissime a spiegarsi, come di *annodata*, *contradoppiomerlata*, *doppiomerlata*, *lozangata* e simili.

Si ha pure la *fasciacantone*, che estendendosi, occupa un cantone del *capo* a destra o a sinistra.

Lo scudo coperto di fascie di smalto diverso

chiamasi *fasciato;* se è maggiore o minore di sei il numero delle *fascie,* devesi specificare se sia lo scudo *fasciato,* per esempio, *di 4* o *di 8 pezze;* che se giungessero persino alle dieci, è allora che dicesi *burellato.* Il *fasciato ad onde grosse* ha il nome di *fasciato innestato.*

D. Banda.

La *banda* passa attraverso lo scudo *trinciandolo,* e raffigura il pennone dei cavalieri, e più propriamente il balteo o fascia ad armacollo, dalla quale pende la spada. Noi la vediamo assai spesso negli stemmi dei veneti patrizii, in quelli della Franca Contea, e dei regni di Danimarca e Castiglia. In quest'ultimo fu dal re Alfonso istituito l'ordine cavalleresco *della banda,* ordine confermato siccome arme gentilizia, a molte famiglie dopo la battaglia del Salado (fig. 67).

Anche della *Banda* si riconoscono due diminuzioni:

a. Diminuita di un terzo e che non tocchi da veruna parte lo scudo, si usa come *brisura,* e dicesi *bastone* o *filetto* (fig. 68).

b. Diminuita meno di un terzo, chiamasi *cotissa* o *banda in divisa,* ed anche *bendella.* Dicesi poi *bendellato* lo scudo attraversato da dieci o dodici *cotisse* (fig. 69).

E. Sbarra.

Attraversa lo scudo in senso opposto della banda, *tagliandolo,* e viene con essa rappresentato il balteo sinistro cui appendeasi anticamente la faretra, e in tempi posteriori la carabina pella cavalleria, il salva munizioni per l'infanteria, e qualche stromento militare per l'altre milizie (fig. 71). Si ravvisa pertanto in tale figura un'allusione a segni militari, a scale ascese negli assalti, a ripari e steccati. Diminuita di tre quarti la *sbarra,* appellasi *traversa, controcotissa, controbastone, controfiletto* o *filetto di bastardigia,* ed allorchè in tal guisa scemata si dispone come le *cotisse* e *bendelle,* lo scudo prende il nome di *traversato* (fig. 70).

F. Croce.

Unendosi nello scudo contemporaneamente la *fascia* ed il *palo* vien formata la *croce,* figura onorevole che assai spesso incontriamo negli stemmi gentilizii di Normandia, Picardia e Lorena, ed anche nei savojardi (fig. 72). All'epoca delle crociate verisimilmente incominciaronsi ad introdurre nelle armi delle famiglie le croci, sulle prime di color rosso, ed in seguito d'altri smalti per una necessaria distinzione. Nè per la spiegazione di questa figura ripugna l'idea di chi la rassomiglia alla spada di antica foggia.

Hannosi croci di varie forme, che in genere sono un contrassegno di amore alla fede. Le gare fra i pontefici e gl'imperatori indussero e città e gentiluomini che parteggiavano per i primi ad adottare nei loro stemmi questo simbolo di religione; è da ritenersi pertanto che Padova, Milano, Mantova, la Savoja, il Piemonte ed altri luoghi lo inalberassero nei loro gonfaloni per attestare dispregio ed inimicizia agl'imperatori dai papi fulminati coll'anatema. E quando abbiam detto, che vennero negli stemmi introdotte od almeno moltiplicate queste figure ai tempi delle crociate, non intendiamo già soltanto quelle bandite contro degl'infedeli pel riacquisto dei luoghi santi. Altre crociate ancora furono dai pontefici o col loro favore proclamate contro città e personaggi che incorsi erano nello sdegno del Vicario di Cristo, come successe a danno de' Forlivesi l'anno 1357, e un secolo prima contro Ecelino.

Ma per non diffonderci oltremisura in questo argomento, diremo che inutile tornerebbe per un compendio lo enumerare le varie specie di croci che nel Blasone hanno luogo. Il des Fossez ne annovera dodici; l'Upton, che scrisse dopo di lui, ne assegna ventiquattro di più, e chi può dire, da quell'autore in poi, fino a qual numero siensi moltiplicate? Noi non daremo quindi croci di tutte le specie; solo di due facciamo menzione, delle croci *doppie* conterminate da altre minori, quali veggonsi negli stemmi derivati ai Polac-

chi dai Ruteni, come viene asserito, allusive alle usate nelle ceremonie del culto greco da loro professato, e le croci *gigliate*, assunte in molte armi spagnuole dopo la battaglia di Tolosa, eternate dalla famosa disfatta dei mori, poichè si pretese, che apparsa durante la mischia in cielo una croce, venissero infrante le catene che serravano il campo cristiano. La croce è pure suscettibile di diminuzione, e chiamasi in quel caso *croce gemellata* o *crocetta* (fig. 73).

G. Croce di sant'Andrea.

(*Sautoir*)

Dalla numerosa serie di croci, seguendo le regole del Blasone, una va separata e gode da sè sola il privilegio di *figura onorevole;* è questa la *croce di sant'Andrea*, risultante di *banda* e *sbarra*, che incrocicchiandosi, *trinciano* ad un tempo e *taglian* lo scudo (fig. 74). In essa, siccome avvertono gli autori d'araldica, crediamo di poter ravvisare, anzichè una bandiera (come alcuno vorrebbe), piuttosto una somiglianza con certi sostegni idraulici, di cui si usa a rinforzo degli argini nei paesi soggetti alle alluvioni; così si spiega la frequenza di questa figura in Borgogna e nei Paesi Bassi. Quanto poi al vederla spesso usata dagli spagnuoli, vuolsi ricorrere alla grata ricordanza della vittoria da loro ottenuta in Baesa contro de' mori, nel giorno dell'apostolo sant'Andrea, dal quale eziandio ebbe il nome l'ordine cavalleresco di Scozia, la cui insegna è una croce della specie di cui parliamo, assunta a perpetuare la memoria di quella sulla quale periva l'Apostolo. Nè irragionevole sarebbe l'ipotesi, che questa croce s'incominciasse ad usare nelle armi allorchè la quantità delle croci di forma regolare, assunte nell'imprese di terrasanta, aveano rese necessarie delle differenze. La Croce di sant'Andrea può anch'essa sebben di rado diminuirsi, e allora appellasi *fiancheggiata* (flanquè) (fig. 75).

H. Scaglione, Capriuolo, Cavalletto.

(*Chévron dei francesi*)

Si può materialmente assomigliare ad un compasso mezzo aperto, che scenda dal capo verso la estremità dello scudo (fig. 76). Tiene eziandio della forma dei sostegni dei tetti e delle sommità di edificj. In esso ravvisano i professori dell'arte araldica gli sproni di cavaliere, ed una prosapia nobile sempre pronta a difendere la religione. Incontrasi spessissimo in Francia ed in Danimarca, per lo più accompagnato da tre altre figure situate, due nel *capo*, ed una nella *punta* dello scudo. Il *Cavalletto* eziandio può scemare la sua grandezza o moltiplicarsi in più cavalletti di minore dimensione, sempre in numero pari, assumendo allora la denominazione di *gemellato* (fig. 77).

I. Bordura o Contorno.

(*Pretexta*)

È una specie di gallone, del quale sembra coperto il limite od orlo dello scudo, di cui occupa la sesta parte (fig. 78); in esso chi ritiene di conoscere il giaco di maglia, chi una discendenza da magistrati. È molto comune negli stemmi delle nazioni indicate parlando del *palo*, e molto più in Ispagna, ove si calcola come un segnale di concessioni, di fatti gloriosi, di parentele distinte.

La diminuzione a cui può soggiacere il *Contorno*, ha la forma di denti o di sega, e dicesi *spinatura* (fig. 79).

K. Cinta.

(*Orlo*)

Allorchè il *contorno* ristringa la sua dimensione di una metà, e si allontani dall'orlo dello scudo per una distanza eguale alla propria larghezza, appellasi *cinta* (fig. 80). Questa figura talvolta si scema in due, con un piccolo spazio tra l'una e l'altra, e in tal caso chiamasi *doppia cinta* (figura 81).

L. Punta.

È un segmento angolare della *regione infima* dello scudo, formato da due rette, che partendosi pressochè dall'estremità inferiore dei lati destro e sinistro, si congiungono ad angolo verso il centro (fig. 82). Se poi da detto angolo si abbassi una perpendicolare che vada a raggiungere l'inferiore estremità dello scudo, rimane la *punta* divisa in due parti, ciascheduna di cui appellasi *grembo* dagl'italiani, latinamente *graemium*, che equivale al *giron* dei francesi e degli spagnuoli (fig. 83).

M. Quarto franco.

È un quadrato che occupa la quarta parte dello scudo presa ad uno de' canti del medesimo e di smalto diverso dal campo (fig. 84). Sminuito d'un terzo, dicesi *cantone* (fig. 85). È questa figura di rado usata.

N. Pergola.

Anche la *pergola* non è frequente. È questa un assieme di tre *cotisse* condotte dai due angoli del capo e della punta a forma d'Y (fig. 86).

O. Soprascudo, Scudetto o Sopravveste.

Ha luogo questa figura allorquando uno scudo vien caricato d'altro minore (fig. 87), e se rimanga solo nel mezzo, chiamasi dai Francesi *Ecusson en abîme.*

Le sudescritte, sono le quattordici pezze onorevoli enumerate dal Menestrier; altri le vollero dodici, e vi fu anche chi le ristrinse al numero di nove; noveransi per dieci dal Paradisi; discordano insomma gli autori su questo articolo, e v'ha perfino fra d'essi contesa per qualificare le figure onorevoli, non volendosi da alcuno accordar questo titolo fuorchè a quelle ch'estendonsi fino al margine dello scudo, ed altri invece pensano tutto all'opposto.

Ma se v'ha chi ne diminuisce il numero, v'ha eziandio chi lo aumenta.

Il Vallemont infatti aggiugne le due seguenti:

P. Capo-Palo.

Quando nel basso del capo abbiasi un palo non separato da alcuna linea e di uno smalto medesimo (Tav. V. fig. 123).

Q. Campagna o Piano.

È questa il terzo inferiore dello scudo.

Altre figure onorevoli si aggiunsero ancora, come può vedersi nel Teatro araldico impresso a Lodi e di recente pubblicato. Possono queste ridursi a quattro, cioè:

R. Quadrato o Quadrello.

Osservasi questo ben rare volte, ed è una figura quadrangolare situata nel campo, alla stessa guisa del soprascudo (Tav. IV. fig. 88).

S. Pila o Pilastro.

La *pila* è una sezione dello scudo, formata da due rette, che dividendo il lato superiore in tre parti eguali, scendono a congiungersi ad angolo nel mezzo della parte inferiore (Tav. V. fig. 124).

T. Cinta merlettata.

Non è che una modificazione della *cinta*, o per dir meglio, la cinta stessa composta a guisa di merli di muraglia.

V. Amaidi.

Così si chiamò questa figura dal nome d'una famiglia francese, nel cui stemma si osserva; è dessa rispetto alla *fascia*, ciocchè il *bastone* rispetto alla *banda*, con questo, che le *amaidi* in quello stemma sono in numero di tre.

Scemato il rigore delle leggi araldiche, molte famiglie vantarono stemmi di cui furono debitrici soltanto alla ricchezza, all'impostura ed al proprio arbitrio; l'arte del Blasone pertanto, incerta e difficile per sè medesima, perdette sempre più la suscettibilità d'una verace applicazione, e quindi, non possiam dire che le spiegazioni che fossimo per dare agli stemmi di data non molto an-

tica vi corrispondano con precisione. Non potremo assicurare, che tutti gli autori di famiglie che portano nello stemma il *palo*, fossero peritissimi nelle mine, quantunque esser potessero del pari espertissimi in qualche altra meccanica operazione. Nè sarem certi, come lo saremmo stati al tempo dei tornei, che le *bande* degli scudi faccian prova che i primi a portarle siano stati valorosissimi, e negli assedii primi a salire la breccia, nè le *fascie* indicheranno sempre i buoni generali d'armata, nè il *soprascudo* colui che si rese padrone dell'armi del suo nimico, nè la *croce di sant'Andrea* i valorosi negli assedii e nelle conquiste, nè la *spranga* i vigili ed avveduti difensori delle fortezze e delle armate. Tutt'al più, lo *scaglione* o *cavalletto*, potrebbe con qualche tinta di vero annunziare, che il primo a portarlo sia stato il capo e il fondatore di sua famiglia; tutti gli altri significati che si volessero applicare a questa figura, non hanno eguale certezza. E non parrà irragionevole questa mia osservazione sulle pezze onorevoli, a chi rifletta, che dai tempi delle crociate a' nostri giorni, si mantennero le occasioni di potersi segnalare in belliche imprese, ma non tutte le famiglie di recente antichità, acquistarono in quelle i loro stemmi.

E a questo proposito cade la riflessione del cavalier Beaziano intorno alle armi parlanti assunte da gente plebea, e in cui si scorgono corone, croci, leoni, torri ed istrumenti bellici: *bisogna sapere*, dic'egli, *che queste furono prima le insegne delle loro botteghe, e che senza alcun decreto, passarono poi per il loro blasone* (Araldo Veneto, pag. 18). Riconosce adunque il citato autore anche degli stemmi ignobili e spurj, che adottati a capriccio, si trovano spesso in opposizione colle regole dell'arte araldica.

SEZIONE SECONDA.

Meno onorevoli.

Siccome per le figure onorevoli, anche per le *meno onorevoli* seguiremo il P. Menestrier. Egli non ne dà più di dodici.

a. Punti equipollenti.

Sono nove punti di uno scacchiere, cinque di uno smalto, e quattro di un altro alternativamente (Tav. V. fig. 112). Possono in certa guisa rassomigliarsi ad una croce, che nel mezzo abbia un foro quadrato. Qui conviene col de Beaziano avvertire, che nel descriverli è duopo nominare per primo lo smalto più nobile.

b. Scacchiere.

Accade questa figura quando sia lo scudo diviso in molti quadrati, di cui gli uni sien di metallo, e gli altri di colore. Sono per ordinario disposti in quattro ordini, che noi direm *tratti* ove vogliamo descrivere uno stemma. Ritiene il Campanile d'origine gotica le famiglie ch' hanno di tali scudi scaccati, e nella stessa guisa attribuisce a gotica invenzione le figure non naturali. Usansi assai le scacchiere nelle armi di Spagna, ove adottandole, s'intese di alludere a stratagemmi d'attacco e difesa di una fortezza. Pretendesi poi il giuoco degli scacchi ritrovato da Palamede, onde intrattenere i greci nell'assedio di Troja, e quindi si tiene lo scudo scaccato per certo segno, che il primo ad averlo abbia dedicati lunghi anni a belliche imprese. Ciò leggesi nel Trattato di l'Espine; ma noi perdiamo la sicurezza di questa spiegazione, coll'osservare, che altri significati danno a simili scudi altri autori d'araldica, poichè, per tacer d'altro, le armi scaccate si fanno eziandio dinotare, che dubbioso è l'esito della guerra, che a merito di chi le porta fu effettuata una bella marcia, che fu prudentissimo duce e avveduto, o che l'origine di sua famiglia è derivata da' greci. Qui siamo a proposito coll'arme di Antenore, giacchè alcune cronache di buona fede, si compiacquero di accordargli uno scacchiere d'argento e rosso. Noi quantunque increduli, non mancheremo di riportarla a suo luogo; ci sarà necessaria, probabilmente, onde rettificare alcune proposizioni. Certi genealogisti poi la ritennero indispensabile, mentre Antenore e gli eroi d'Omero

sono fonti inesauribili, ove in mancanza d'altri documenti, pescarono con tutta sicurezza i lor capostipiti.

c. Scacchi acuti, Rombi o Lozanghe.

(*mandorla*)

Sono piccoli quadrilateri, due dei cui angoli sono acuti, e gli altri ottusi (Tav. V. fig. 113). Nel blasonarli è duopo di precisarne il numero, lo smalto e la situazione. Lo stemma del Comune di Conselve è d'argento alla banda composta di otto *lozanghe*.

d. Cancelli.

Risultano di piccole bande e sbarre intrecciate, che lasciano degli spazii vuoti in forma di *lozanga* (fig. 97). Si rassomigliano al colmo di un tetto, e da loro viene allo scudo il nome di *cancellato*.

e. Fuso o Fusello.

Chiamansi gli scudi talora *fusati*, dai *fusi* che entrano anche nell'architettura come ornamenti. Sono i *fusi* somiglianti alle *lozanghe*, ma gli angoli rispettivi sono ancora, piucchè in quelle, acuti ed ottusi (Tav. V. fig. 114). Si possono disporre in figura di *palo*, di *banda*, di *fascia* e *sbarra*, e si crede di travedere in essi un indizio di famiglia la cui nobiltà si accrebbe, per matrimonj con donne di alto grado. V'ha chi paragona pertanto questa pezza *meno onorevole* al fuso donnesco; ed altri, con men di ragione, ai ferri di lancia. Sono più usati oltremonti che in Italia.

f. Rombi o Quadri acuti forati primi, Lozanga vuota.

(*rustres* de' francesi)

Sono *lozanghe*, che hanno nel mezzo un foro rotondo (Tav. V. fig. 115).

g. Rombi o Quadri acuti forati secondi, Lozanga forata.

(*macles* de' francesi)

Sono la stessa *lozanga*, con un foro nel mezzo della sua medesima forma (Tav. V. fig. 116).

h. Torte, focaccie o tortelli.

Sono sempre di colore, mai di metallo; di forma rotonda, voglionsi dagli araldi rappresentare un giuoco favorevole della fortuna. Ritiene taluno, ch'esse dinotino un provveditore di vettovaglie al servigio d'una città o di un esercito (Tav. V. figura 117).

i. Bisanti.

Di forma rotonda, sempre d'oro o d'argento, rappresentano un'antica moneta così chiamata a Costantinopoli, che ritenevasi circolata nell'esercito francese, allorchè capitanato dal re san Luigi, fu in terrasanta e prese Damiata (Tav. V. fig. 118). Altri pretendono, che venisse introdotta negli scudi da quei francesi che s'impadronirono di Bisanzio. Appo gli Spagnuoli oggidì, è molto usata per indicare il numero delle torri e castella possedute, od alle quali si ha diritto. Crede alcuno, che gli autori delle famiglie francesi che portano nello stemma i *bisanti*, fossero elemosinieri d'un re di Francia.

l. Biglietti o Plinti d'arme.

Sono figure oblunghe, quadrangolari, che rassomigliano appunto ai viglietti (Tav. V. fig. 119). Essendovene molti in uno scudo, disposti a serie, chiamasi in allora *plintato*. Questa figura, che al dir d'alcuno dinota stabilità, costanza e gravità; a dir d'altri, come riferisce Emmanuele Weber, il cui *esame dell'arte araldica* dovrebbesi raccomandare agli studiosi del Blasone, presenta anche una immagine di guerresche coorti; si rinviene sovente negli stemmi della Franca contea, i cui primi sovrani ebbero le *plintidi* nei loro scudi.

m. Circoli.

Sono figure rotonde e forate, situate una entro l'altra a modo de' circoli eccentrici (Tav. V. fig. 120).

n. Anelletti.

Sono circoli di colore o di metallo, che vengono nello scudo disposti in varie forme, in *banda*, in *fascia*, in *palo* od in *isbarra* e simili (Tav. V. fig. 121).

Non sono gli autori d'accordo nemmeno sul numero delle pezze *meno onorevoli*, ponendo alcuni in questo numero qualche figura da noi indicata fra le *onorevoli*, altri tutt'al contrario, calcolando come *onorevole* qualche altra da noi posta fra le *meno onorevoli*.

Altri vogliono calcolare come *figure*, le modificazioni medesime delle figure, dal che ne viene un accrescimento notabile anche per quelle enumerate in questa seconda sezione.

Aggiungesi diffatto alle figure meno onorevoli la *palla* e il *triangolo*, la *torta bisantè*, la quale è una figura rotonda, partita di metallo e di colore; il *bizantato*, ossia uno scudo sparso di bisanti, il *seminato*, allorchè sia sparso di crocette e d'altre figure minute, il *seminato di Francia*, cioè lo scudo d'azzurro consparso di gigli d'oro, lo *sfioccato*, (Tav. V. fig. 122), il *padiglionato* (Tav. V. fig. 125), il *crancellino* (Tavola V. fig. 126) e finalmente la *foglia di sega*, ossia una o più fascie sminuite e dentate da un lato solo, e l'*increspato*, che è lo stesso, ma dentato da ambidue i lati, ed anche secondo il Vallemont, lo *screziato* o *infiorato* (*Diapre* de'Francesi), termine che si applica alle figure variate di più smalti, a guisa di un compartimento di fiori.

II. Figure naturali.

Le figure naturali deduconsi dall'intera natura, nè v'ha parte d'uomo o d'animale che non possa aver luogo nel Blasone; il cielo medesimo offre ad esso elementi. Se molta estensione volessimo dare al presente argomento, come diffatti esigirebbe, non conserveremmo a questo trattato quell'idea compendiosa colla quale ci siam diretti finora; quindi per esser brevi, offriamo di volo alcun cenno, rimettendo chi bramasse più estese notizie ai varj autori che diffusamente dell'arte araldica hanno trattato. Nè vogliamo dar tavole per queste figure, trattandosi che come comuni e di agevole intelligenza non ne abbisognano; d'altronde gli stemmi delle famiglie di Padova, offriranno ampiamente i modi d'applicazione.

Prima in questo genere di figure è quella dell'uomo, e si ha in grande considerazione tanto se sia presa in complesso, quanto se si tratti d'alcuna sua parte. Quanto ai significati, si pretende che le teste sieno indizio di un valoroso ch'ebbe a combattere gl'infedeli da quelle teste raffigurati, le mani e le braccia di forza e coraggio, gli occhi d'eccellente giudizio e pronto intelletto, le gambe ed i piedi d'insistenza ad inseguire i nimici, e finalmente il cuore di elevate cognizioni e fino discernimento.

Fra gli animali in genere, si preferiscono quelli da preda a quelli da caccia, i maschj alle femmine, i naturali agli *smaltati*, gl'interi a qualche loro porzione. La testa è più onorevole d'altra parte d'un animale, e vuolsi con essa significare un duce inimico, ucciso o fatto prigione dal primo proprietario di quello stemma. L'attitudine libera e regolare ha maggior pregio della irregolare e costretta d'un animale incatenato o legato. Dopo gli animali carnivori hanno su tutti gli altri precedenza il liocorno, il cavallo, il toro, l'ariete, la capra, il cervo ed altri, le cui teste colla stessa regola si hanno in onore. Le gambe, le branche e le code di leone, si hanno pur esse, dopo le teste, in qualche riguardo.

Quanto agli uccelli, vengono più di tutti considerati que' da rapina, pregiati più volanti che fermi; gli uccelli aquatici e i polli per lo contrario, si stimano più fermi che a volo. Tranne il gallo, le femmine si preferiscono ai maschj, il color naturale allo smalto, l'intero alle parti, e fra queste si terranno come più nobili, prima le teste, e in seguito i piedi, gli sproni dei volatili predatori, le gambe, le ali e finalmente le penne.

Fra i pesci primeggia il delfino, che più si ap-

prezza *inarcato*, e quindi *natante*, *guizzante*, *immergentesi*, locchè si considera anche pegli altri pesci.

Più di rado veggonsi nell'armi gentilizie gl'insetti. Fra questi l'ape è simbolo di persone laboriose, benefiche, d'animo grande, di gagliarde tendenze; la formica può dinotare industria ed antiveggenza.

Il serpente fra i rettili, allude a persone che dotate di prudenza e cautela, rivolsero ogni lor cura al buon governo ed alla eternità.

Dalla terra eleviamoci al cielo, poichè nel Blasone contemplansi anche stelle e pianeti. Fra questi sovrano il sole, indica sommi meriti e gloria, lo segue la luna, che spiegasi in genere per una disposizione a ben fare mediante protezione di personaggi elevati; *crescente* è una famiglia novella che tende ad innalzarsi; *piena* v'addita ch'essa raggiunse l'apice di sua grandezza; in *ultimo quarto* è sulla via di declinare. Gli altri pianeti fanno conoscere la possanza ed il credito di chi venne ad alto grado innalzato; le *stelle* segnali di preminenza, significano cognizioni profonde d'arti e di scienze, e sollevandoci onde compiere questi cenni araldici perfino alle regioni celesti, lungi dal collocare i serafini ed i cherubini, come alcuno vorrebbe perchè spiriti ed incorporei, fra le *figure chimeriche*, diremo che espresso in tutto o in parte alcun di loro su d'uno stemma, verremo ad esprimere speditezza negli affari, messaggi di pace, nunzj di felici novelle. Quanto alle nubi, sono un segnale non affatto sicuro di preminenza e di onori ottenuti.

Anche i vegetabili hanno luogo nell'arte araldica; fra le piante, diamo la preminenza alle quercie; gli alberi, in genere tanto più sono onorevoli, quanto più s'ergon sublimi. Nei fiori, ha primo luogo il fiordaliso, e lo seguon dappresso la rosa ed il cardo. Rendono agli stemmi maggior onore le piante coltivate, e prescindendo dall'intero, i rami sono le parti in loro maggiormente pregievoli; seguono in gradata considerazione le frutta, le foglie, le radici ed i tronchi, che vengono, dal più al meno, a porgere il significato della pianta intera.

Affine di nulla ommettere aggiugneremo, che talvolta, e le gemme e le pietre preziose figurano negli scudi. Il corallo simbolo della modestia, vi addita il giusto travagliato, o l'onore difeso; il cristallo simbolo d'innocenza, indica virginità custodita e lealtà irreprensibile; il carbonchio, col suo splendore, valentia e amor di prossimo; il diamante costanza; il diaspro pensier di morte; il giacinto è segno di temperanza e decoro; la perla di bellezza, felicità, buoni esempj, vittoria e religione; il crisolito di fede, nobiltà, costanza e grand'animo; lo zaffiro di gentilezza, giustizia, sapienza e fama acquistata; lo smeraldo di cortesia, d'onore, di bontà e gioventù; e finalmente la pietra focaja, non so perchè dal Beaziano compresa fra le gemme, vi rappresenta una virtù perseguitata, un giusto risentimento, ed anche virtuosa costanza, e modesto amore.

III. Figure artificiali.

Le figure di questa terza categoria si deducono dalle arti liberali e meccaniche, e in due versi, che leggonsi nel Trattato del Vallemont, veggonsi per la maggior parte comprese. Non ommettiamo di riferirli.

Lingua, Tropus, Ratio, Numerus, Tenor, Angulus, Astra,
Rus, Nemus, Arma, Faber, Vulnera, Lana, Rates.

Oltre le arti, sono anche oggetto di tali figure, le ceremonie religiose e civili.

Il Weber, altra volta citato, suddivide in cinque classi questa categoria delle *artificiali*, e sono:

A. *Degli utensili*, e in questa comprende le suppellettili della mensa ed altre, che servono ad ornamento, e perfino i dogli, gli aratri, le carra e simili. Vi aggiugne varj istrumenti d'arti meccaniche, e fra questi il maglio, le scuri, la falce, le forbici, le fruste, le ruote e le parti loro, nonchè gl'istrumenti musicali e gl'inservienti alla religione, come campane, calici, turiboli e simili.

B. *Le vestimenta* e *gli ornamenti del corpo.*

C. *Le armi ed oggetti inservienti all'arte militare.*

D. *Gli edificj e tutto ciò che ad essi può riferirsi.* A questa classe si ascrivono anche i navigli, le ancore, i remi e simili.

E. *Le lettere dell'alfabeto* ed *i motti*, cioè iniziali, geroglifici e monogrammi, che assai spesso si osservano negli antichi monumenti; i motti o concetti, e finalmente anche la *pentalfa* o stella pentagona, volgarmente conosciuta, sotto il nome *di segno di Salomone.*

IV. Figure chimeriche.

Con tale denominazione si appellano le figure, i cui tipi realmente non esistono, nè mai esistettero. Ne siamo debitori semplicemente alla fantasia ed alla favola. I centauri, le arpie, i griffoni, le idre ed i draghi, si annoverano in tale categoria.

ARTICOLO VI.

DE' PRINCIPALI ATTRIBUTI DELLE FIGURE.

Affine di viemmeglio agevolare l'applicazione delle regole araldiche agli stemmi delle famiglie padovane, si trova opportuno d'esporre una serie alfabetica dei principali attributi delle figure, di cui si è trattato nell'articolo quinto, colla corrispondenza dei vocaboli francesi che si è cercato di vestire possibilmente all'italiana.

Convengono quindi alle figure i seguenti vocaboli:

Abbassato. Quando una figura onorevole è posta in sito più basso dell'ordinario (Tav. IV. fig. 89).

Accantonato (*Cantonnè*). Se ai quattro angoli dello scudo che porta la croce abbiansi quattro figure (Tav. IV. fig. 90), si chiameranno *accantonate.*

Accompagnato (*Accompagnè*). Se una figura onorevole abbia altre figure attorno (Tav. IV. figura 91). Servono esse ad indicare onorevoli distintivi acquistati in guerra o con azioni gloriose.

Addossato (*Adorsè*). Serve ad indicare due figure uguali o diverse, che rispettivamente si voltano il dorso.

Affrontato (*Affrontè*). Tutto al contrario dell'*addossato*, esprimesi con due figure collocate l'una rimpetto all'altra, per alludere a qualche singolare certame, in cui si die' prova di valentia e coraggio.

Alterato (*Brisè*). Vedi ciocchè s'intenda per *brisura* all'Articolo IV.

Alzato (*Haussè*). Un tale vocabolo conviene alle figure collocate in situazione più elevata dell'ordinario, ed è l'opposto dell'*abbassato* (Tavola V. figura 92).

Ancorato (*Ancrè*). Quando le estremità d'una figura sieno conformate a guisa d'ancora. Dinota costanza in amore, e nelle croci speranza di salute.

Andante (*Allant*). Indica figure di animali in atto di camminare.

Anellato (*Emboutè*). Si usa per quelle figure che hanno all'estremità cerchj od anella. Rappresenta lode eterna, chiaro nome ed eccellenti virtù.

Angolato. Allorchè figure coniche si dirigono colla punta ai quattro angoli formati dalla croce (Tav. V. fig. 93).

Appoggiato. (*Appuyè*) Tale parola esprime quelle figure onorevoli, che avendo una lunghezza fossero accompagnate ai lati da figure d'altra specie nella medesima direzione (Tav. V. fig. 94). Se poi esse figure secondarie fossero di forma rotonda come tortelli o bisanti, anelli o rose, loro conviene ugualmente il termine di *appoggiato* e d'*accompagnato.*

Appuntato (*Fichè*). Per le figure appuntite nell'estremità. Alcune croci di questa guisa chiamansi da' francesi a *pied fichè.*

Armato (*Armè*). Per le figure d'animali muniti di becco, denti ed unghie, dalchè ne vengono i termini di *beccato* o *rostrato*, e *dentato*, che si usano ad esprimere le zampe od unghie, i becchi ed i denti di smalto differente dal restante del corpo. Il termine *disarmato*, invece, varrà ad

esprimere che la figura d'un animale è sprovveduta d'ogni mezzo a difesa.

Assottigliato (*Subtilisè*). Indica quelle figure, la cui estremità inferiore gradatamente declina in punta (Tav. V. fig. 95). Vedi *appuntato*.

Attorniato (*Environnè*) o *circondato* è quasi l'*accompagnato*. Consiste forse la differenza nel maggior numero di figure che accompagnano la pezza principale.

Attraversante. Serve ad esprimere quella figura che passa su d'altre minori.

Bandato. Vedi *Banda* all'Articolo V.

Barbato (*Barbè*). Degli animali ch' hanno barba di smalto diverso dal rimanente del corpo.

Bardato (*Bardè*). Si usa un tale vocabolo pel cavallo fornito.

Bastigliato (*Bastillè*). Delle figure portanti merli rivolti verso la punta dello scudo.

Battachiato (*Batelè* o *Battoillè*). Quando il battaglio della campana è di smalto diverso dalla medesima.

Beccato (*Bequè*). Vedi *Armato*.

Bigliettato o *Mattoncellato* (*Billetè*). Vedi nelle figure *meno onorevoli* i *plinti*.

Bordato (*Bordè*). Per le figure che hanno la estremità di smalto diverso dal rimanente.

Bordonato (*Bourdonnè*). Questa parola indica le figure la cui estremità si raffigura lavorata al torno nella stessa guisa di un bordone da pellegrino.

Broccante (*Brochant*). È lo stesso che *attraversante* (Tavola V. fig. 96).

Bruttura (*Saletè*). Indica il leone, di cui si vegga il sesso.

Burellato (*Burellè*). Vedi nell'Articolo V. la fascia sminuita.

Calzato (*Chaussè*). Coperto di cappa o manto di religione rovesciato, cioè colla punta o capo volto all'ingiù. È l'opposto del *cappato;* indica antivedenza e precauzione.

Cancellato (*Fretè*). Così appellasi quello scudo o la figura principale del medesimo, coperta di *bastoni* o *canne*, disposte a guisa di croce di S. Andrea, in modo che ne risultino degli spazj vuoti di forma romboidale (Tav. V. fig. 97). Avvi anche il *cancellato di ferro* con tali spazj più stretti, e dicesi da' francesi *Treillizè*.

Canepato (*Cablè*). Usasi pelle croci che si figurano di corda attortigliata.

Cannellato (*Cannelè*). Quella dentatura le cui punte stanno di dentro, e il dorso di fuori. Chiamasi pure *controcancellato* (Tav. I. fig. 24).

Cappato, *Cappeggiato* o *Ammantato* (*Chapè ou couvert d'une cape*). Così chiamasi lo scudo portante un mantello, cappa o padiglione, che si ristringa verso il capo e si allarghi verso la punta. Comunque si osservi per lo più negli stemmi di monaci, preti e cavalieri di qualche ordine religioso, non pertanto figura anche nell'armi gentilizie di qualche famiglia segnatamente spagnuola. Se il manto risultasse di tre manti diversi si dirà *tripartito in cappa*.

Capronato (*Chevronnè*). Così dicesi dello scudo o di una pezza onorevole caricata di *cavalletti*.

Caricato (*Chargè*). Questo termine si adopera ad indicare che le figure principali dello stemma portano sopra di loro altre figure secondarie.

Centrato (*Ceintrè*). Dicesi *centrato* il globo imperiale, perchè contornato da un cerchio.

Cerchiato (*Cerclè*). Delle botti ed altri attrezzi vinarj.

Cignato (*Sanglè*). Esprime il cavallo o cignale, portante alla metà del corpo una cintura di smalto diverso dal rimanente. Si può in tal caso anche usare il termine Cinto (*Enceinte*).

Clarinato (*Clarinè*). Il bue, montone ed altri animali con campanella o sonaglio al collo. Dinota fama chiara, nome cospicuo, e virtù conosciuta.

Collettato o *Collarinato* (*Colletè ou Accollè*). Indica un animale col collare. È allusivo ad onori conseguiti colle proprie insegne, o per merito del padre.

Compartito (*Estouffè*). È una specie di semi-

nato, e si adatta agli scudi sparsi di minute figure, con vacui eguali in grandezza alle medesime.

Composto (*Composè*). Si adopera per esprimere una figura formata di due smalti diversi, segno d'animo trattabile ed umano con tutti (Tavola V. fig. 98).

Contornato (*Contournè*), cioè rivolto verso la sinistra dello scudo, dicesi il leone, che si assomiglia ai monarchi. È indizio di nobiltà generosa, d'azioni eroiche, di forza d'animo.

Controbandato (*Contrebandè*). Allorchè la metà superiore di una banda sia d'uno smalto diverso dall'inferiore.

Controbarrato (*Contrebarrè*). La regola del *contrabandato* si può eziandio applicare alla sbarra e alla fascia.

Controcomposto o *Contraposto* (*Contreposè*). Vuolsi con questa parola indicare lo scudo fasciato di smalti diversi, col *contorno* degli smalti medesimi, però coi *composti* corrispondenti alle fascie, di smalto diverso od alternato (Tav. V. figura 99).

Controfasciato (*Contrefascè*). Vedi Tav. V. fig. 100 pel *Contropalato*.

Controinquartato (*Contrequartelè*). Presi tre punti equidistanti sul lato superiore dello scudo, si abbassino tre perpendicolari; si tagli inoltre lo scudo stesso con una orizzontale, e ne risultano otto parti, che spiegano il vocabolo *contro inquartato*.

Contromerlato. Vedi *Contro barrato*, e la Tav. I. fig. 21).

Contropalato (*Contrepalè*) V. *Controfasciato*.

Contropassante (*Contrepassant*). Addita due animali, l'uno dei quali passi da una parte, l'altro dall'altra.

Coperto (*Montè*). Indica una figura, su cui veggasene un'altra. Dicesi pure *coperta*, la torre che abbia la sommità.

Cordato (*Cordè*). Così chiamasi l'istrumento musicale con corde, e l'arco che ha la corda di smalto diverso.

Coricato o Giacente (*Couchè*). Serve ad esprimere le figure rappresentate in piano.

Coronato (*Couronnè*). Vale ad indicare le figure, gli scudi o i morioni fregiati di diadema.

Costeggiato (*Cottoyè*). Così si chiama uno scudo, nella cui parte inferiore si rappresentano piccole figure, e nella superiore bande, sbarre, liste, bastoni, stelle, gigli o teste d'animali.

Coticato o *Cotissato* (*Coticè*). Vedi nell'articolo V. le *Cotisse*.

Crestato (*Cretè*) dicesi il gallo, che ha la cresta di smalto diverso dal corpo.

Crocettato (*Croisetè*), cioè terminato a piccole croci.

Crociato (*Croisè*). È quasi lo stesso che *crocettato*. Vuol dinotare stabilimento, riparo, perfezione, sicurezza e confermazione di grazia.

Cucito, *Congiunto* od. *Unito*. (*Cousù ou Coucè*). Esprimesi con questo vocabolo il *capo* od altra figura che vedesi in opposizione al canone araldico: *che non si deve collocare colore sopra colore, nè metallo sopra metallo*.

Curtato o Diminuito. Vedi *Scorciato*.

Curvato (*Courbè*). Così chiamasi il delfino od altro pesce piegato a guisa d'arco, locchè succede talora delle fascie, croci e simili pezzi onorevoli, di rado per regola di blasone, sovente per ignoranza.

Decollato (*Ecollè*) dicesi un augello senza testa.

Dell'uno in l'altro (*De l'un en l'autre*). Questo vocabolo va applicato al *partito*, *spaccato*, *trinciato*, *tagliato*, *inquartato*, *fasciato*, *bendato* ec., allorchè sia *caricato* di più figure colorite metà d'uno e metà d'altro smalto. Si usa eziandio la medesima frase per indicare la figura onorevole, *caricata* d'altra figura che partecipi d'ambi gli smalti del campo (Tav. V. fig. 102).

Dentato (*Danchè*, *Dentè*). A denti o punti, come la sega (Tav. V. fig. 101).

Dentellato o *Dentato minore* (*Dantelè*). È un armeggio risultante di piccoli denti di minore dimensione di quelli del *dentato*.

Diademato (*Diademè*) dicesi quell'animale, che tien sul capo un cerchio rotondo, a guisa del diadema dell'impero romano.

Diaprato (*Diaprè*). Ornato di fiori a guisa di prato durante la primavera. Così chiamansi pure le figure onorevoli divisate a varj colori, e dinota animo gentile di cavaliero fregiato d'ogni virtù.

Diffamato (*Diffamè*) è il leone privo di coda.

Dimembrato o *Smembrato* (*Evirè*). Indica un animale privo delle parti genitali.

Diradicato o *Sradicato* (*Deracinè*). Questa parola può esprimere gli alberi e piante, che rimanendo sospese in aria, lasciano distinguere le radici. Inoltre, per una cotale similitudine, vengono egualmente chiamate le teste od altre parti d'animale non di netto tagliate, ma piuttosto strappate a forza.

Diramato (*Ebranchè*). L'albero che ha i rami tagliati.

Disarmato (*Mornè*). Ogni animale mancante di quelle parti, che la natura gli diede a difesa, cioè denti, unghie, corna ec. Il primo ad aver nello stemma un animale *disarmato* avrà, secondochè pensano i Blasonisti, privato d'armi un qualche suo inimico.

Disteso. Vedi *Broccante*.

Divisato (*Miraillè*). Dicesi dell'ali delle farfalle.

Diviso (*Divisè*). Esprime fascie, bande ec., quasi divise per metà, e rappresentanti appunto metà della loro lunghezza.

Dragonato (*Dragonè*) chiamasi l'animale, che in qualche parte fa vedere una similitudine col dragone. Allude a vigilanza, perspicacia e prudenza dell'animale rappresentato.

Due e uno (*Deux y Un*). Esprime l'ordinaria disposizione di tre figure, due verso il capo, una verso la punta dello scudo.

Due mani unite (*Foy*) dinotano amicizia e fede.

Efferato (*Empietant*). L'uccello da rapina rappresentato colla preda fra gli artigli.

Entrante (*Entrè ou Entrant*). Quando da una parte dello scudo fesso o bipartito entrasse una figura.

Fabbricato (*Maçonnè*). Il castello od altro edificio, in cui si distinguono i mattoni per mezzo delle linee indicanti il cemento o lo spazio fra mattone e mattone.

Falso (*Faux*) sarebbe lo scudo, in cui si osservasse colore su colore, e metallo su metallo.

Fasciato. Vedi la *fascia* fra le figure onorevoli. Le fascie, nel Blasone, spiegano anche un valoroso a cui furono fasciate le ferite con ciarpe militari.

Fatto a maschio (*Donjonnè*). Son *fatte a maschio* le castella e le torri sormontate da torricelle.

Fatto a sega o spinato (*Sciè*). Un tale vocabolo serve ad indicare le *bordature, bande, croci* od altre figure dentate a somiglianza di seghe.

Fatto a scacchi (*Echechè*). Dicesi d'una figura qualunque risultante di quadrati a smalto alternato. Rappresentata poi una tale figura con una sola serie di scacchi, si dovrà dire composta.

Fatto a serpe. (*Serpentè*). Dicesi della croce od altra figura, i cui estremi vanno a terminare in teste di serpenti.

Fiammeggiante (*Flambojant*) dicesi il *palo ondato*, ed aguzzato a foggia di fiamme.

Fiancato o Fiancheggiato (*Flanquè*). S'intende uno scudo, in cui vi sieno due smalti differenti dal campo, situati l'uno alla destra, l'altro alla sinistra, in figura di mezza luna o di punta di diamante, e che nel cuore dello scudo si congiungono. Si spiega in ciò una prudenza eroica ed un uomo assai virtuoso.

Fibbiato (*Fermaillè*), cioè composto di fibbie regolarmente disposte. Vuole indicare, a senso dei Blasonisti, che il primo a portare lo scudo in cui si osserva il *fibbiato*, provenne da Roma, e solea tenere la *pretesta* affibbiata sull'omero.

Ficcato (*Enfonsè*). Dicesi d'una figura assottigliata in una dell'estremità, e infissa nello scudo.

Fiero (*Fier*). È il leone arricciato. Il vocabolo fierezza (*fiertè*) si usa per indicare le balene di cui si vedessero i denti.

Fiordalisati (*Fleurdelisè*). Dicesi dei *bastoni, croci* ed altre figure conterminate a modo di fiordaliso.

Fiorito (*Fleurì*). Delle piante rappresentate cariche di fiori.

Fogliato (*Feuillè*). L'albero o la pianta rappresentata colle foglie.

Forato (*Percè ou Clechè*). Esprime le figure forate o trapassate.

Fortificato (*Chatellè*). Dinota castellucci o torri, che spiegansi sempre per *animo valoroso*.

Frangiato (*Frangè*) è il gonfalone. Delle frangie devesi, nella descrizione di uno stemma, specificare lo smalto.

Frastagliato (*Decoupè*). Quando le figure sono intagliuzzate a guisa di foglie d'accanto.

Fruttato (*Fruttè*) è l'albero onusto delle sue frutta.

Furioso (*Furieux*) è il toro che si eleva sui piedi deretani in atto d'avventarsi.

Fuseggiato o Fusato è lo scudo od altra figura caricata di fusi, cioè scaccata a rombi di due smalti (Tav. V. fig. 103).

Fusellato (*Fuselè*). Questa parola serve ad indicare una figura caricata di fuselli uniti per fianco, e dei quali nella descrizione dello stemma si dovrà precisare il numero. Chi in ogni figura o modificazione araldica suol travedere un significato, dice che il fusellato è contrassegno d'onori e preminenze ottenute per via di donne.

Fustato (*Fustè*). Indica la lancia o picca, che ha il tronco di smalto diverso dal ferro.

Gemellato (*Jumellè*). Vedi Articolo V. Sez. I.

Gigliato o Fiorito. Vedi *Fiordalisato*.

Gironato (*Gironnè*). È uno smalto diverso dal campo posto in qualche parte dello scudo a guisa di *pianta* o *girone*. Dinota *volontà subordinata alla ragione*.

Gorgiato (*Gorgè*). È il petto degli uccelli, ed anche il collo, quando sia di smalto diverso dal rimanente del corpo.

Graticolato. È lo stesso che *cancellato*.

Guernito (*Garnì*). Tale vocabolo serve ad indicare che l'impugnatura d'una spada o pugnale è di smalto diverso dalla lama; così anche i manichi di coltelli, martelli e falci, le cui estremità presentano un altro smalto (*Emboutè*).

Illeonito. Vedi *Leonato*.

Illeopardito. Vedi *Leopardato*.

Imbeccato (*Becquè*) è il volatile il cui rostro è di smalto diverso da quello del corpo.

Impennato (*Empennè*) dicesi il dardo o freccia ornata di penne od alette.

Impugnato (*Empoignè*). Indica le freccie o somiglianti figure, delle quali due sieno disposte nello scudo a guisa della croce di sant'Andrea, ed una terza s'unisca ad esse nel mezzo nella direzione del palo. (Un X *partito* da una perpendicolare).

Incalzato o Scappato. Vedi Calzato.

Incappucciato (*Chapperonnè*) dicesi un augello da preda col cappuccio.

Incassato (*Enchassè*). È lo scudo *partito*, una delle cui parti con una lunga lista si figura entrata nell'altra.

Incavato (*Clechè*). Quando una figura traforata lascia trasparire lo smalto dello scudo (Vedi il *forato* e la fig. 104 della tav. V.).

Inchiavato (*Enclavè*). È come l'*innestato*, da cui differisce per essere nell'inchiavato l'incavatura pressochè quadra nel mezzo dello scudo traversante, diviso in faccia, entrando in quella lo smalto della parte inferiore.

Inchiodato (*Clovè*). Esprime le gorgiere de' cani ed i ferri da cavallo qualora sieno di smalto diverso.

Incoccato (*Encochè*). Dicesi d'una linea, banda ec., posta sull'arco.

Incrociato (*passè en Sautoir*). Indica figure incrocicchiate o disposte a croce di sant'Andrea.

Incurvato. Vedi *Curvato*.

Indentate (*Endentè*). Le bande, fasce e simili figure composte di triangoli alternati di due smalti diversi.

Infamato dicesi il leone, di cui scorgonsi le parti genitali.

Infiammato (*Allumè*). È l'animale, che ha gli occhi di smalto diverso dal corpo. Si usa anche ad esprimere la pira ardente e la torcia.

Infilate diconsi le figure circolari forate, per i cui fori passano pali, fascie e simili.

Ingollato (*Engoulè*). Indica figure *onorevoli* o *meno onorevoli*, le di cui estremità entrano in gola di qualche animale.

Innestato (*Entè*) lo scudo *trinciato* nel mezzo, dalla cui parte superiore o inferiore apparisca una scavatura a guisa di mezzaluna, per la quale entri lo smalto dell'opposta parte. Così dicasi delle partizioni, bande, fasce, pali e simili figure, quando le une fatte a onde, entrano nell'altre. *L'innestato* vuole alludere a matrimonj, leghe e paci.

Inquartato o Quadripartito. (Vedi Divisioni dello scudo, pag. XVI.).

Intrecciato o Frapposto (*Entrelassè*). Quando tre lune o tre anella sono passate le une entro le altre.

Lampassato (*Lampassè*). Vedi *Linguato*.

Leonato o Illeonito (*Lionnè*) dicesi il leopardo *rampante* a guisa di leone.

Leopardato o Illeopardito (*Leopardè*) dicesi il leone passante colla testa in prospetto, positura che più spesso addicesi al leopardo.

Linguato (*Lampassè*). Si usa a descrivere gli animali, che hanno la lingua di smalto differente dal corpo.

Malordinato (*Malordonnè*). Se di tre figure una rappresentasi nel capo, e le due altre nella punta dello scudo.

Mancato (*Faillè*) dicesi de' cavalletti *rotti* ne' loro *montanti*.

Manicato (*Emmanchè*). Indica le maniche appuntite giusta l'antico costume. Dinota nobiltà antica proveniente dalla toga. Si adopera lo stesso vocabolo per indicare martelli, falci ed altri istromenti col manico.

A manico (*Amanchè*) quando lo scudo sia partito, troncato, spaccato o tagliato a gran denti, o ad angoli acuti.

Manigliato od Armillato (*Virolè*). Indica una figura cerchiata all'estremità di smalto diverso. Significa premj ottenuti in guerra.

Mantellato (*Mantellè*) è un animale che indossa un piccolo manto, ed indica pure lo scudo *accappato*.

Marinato (*Marinè*) dicesi l'animale rappresentato a coda di pesce come le sirene.

Mascherato (*Masquè*) dicesi il leone, che avesse una specie di larva.

Mattoncellato. Vedi *Bigliettato*.

Merlato (*Bretessè*). *A merli di muraglia*, ed anche in forma delle scale usate dai muratori ed architetti, a guisa di pertiche o di tronchi di quercia ramificati. Si spiega per *assalti* e *scalate intraprese con esito glorioso*.

Montante (*Montant*). Termine proprio nella descrizione di gamberi, ricci e della luna crescente.

Morsato (*Baillonè*). L'animale che ha tra denti un bastone a somiglianza di morso.

Mostruoso (*Monstrueux*). Una figura di bestia rappresentata con volto umano.

Movente (*Mouvant*). Serve ad esprimere le parti attinenti al *capo*, agli *angoli*, a' *fianchi* od alla *punta* dello scudo donde sembrano uscire.

Muragliato (*Crenelè*). Formato a piccoli merli di torri o mura di città, da cui veggonsi *bande*, *fasce* o *sbarre*.

Murato (*Maçonnè*). Dicesi delle castella, torri ed altri edificj.

Nascente (*Naissant*). L'animale, di cui vedesi uscire dallo scudo testa, collo, o le zampe dinanzi. Figurasi per lo più nel *capo*, e dà indizio di *operazione virtuosa nel suo principio*.

Nato morto (*Nè mort*). Tale vocabolo indica l'animale, che appare senza denti, lingua, ugne o coda.

Naturale (*Naturel*). Pegli animali, fiori e frutti rappresentati giusta la loro natura, anzichè con smalti o modificazioni ad essa contrarie.

Nervato (*Nervè*). Delle foglie, i cui nervi e fibre si figurano di smalto diverso dal rimanente.

Nodato (*Novè*) cioè passato per un nodo, ed accresciuto di nuovi rami. Tale la coda del leone. I tronchi e rami d'alberi, di cui si raffigurano tagliati piccoli rami diconsi a nodi (*Ecotè*). Un bastone a nodi si dirà nodoso (*Noveux*).

Nutrito (*Nourrì*). Così chiamansi i pedali degli alberi, di cui non appajono le radici; così il giglio, di cui non veggasi la punta inferiore.

Nuvolato (*Couvert de nuages*). Le figure rappresentate a guisa di nubi. Differisce dall'ondato, con cui però ha moltissima rassomiglianza.

Ombrato (*Ombrè*). Dicesi della figura tratteggiata ad ombreggio, onde maggiormente si distingua.

Ombreggiato (*Ombragè*). In quelle figure si esemplifica, la grossezza del cui corpo, di smalto trasparente attraverso della coda si rappresenta, com'è quella del leone.

Ondato (*Ondè*). Per le partizioni e per le figure, specialmente *onorevoli*, conformate a foggia d'onda. Avvi un'altra specie di *ondato* che dicesi anche *torchiato*, cioè *fatto ad onde di bisso*, ossia *di colore piegato ad onde*. Esprime le pezze onorevoli risultanti di smalti diversi, talvolta in figura tranquilla, talora alterata, collo scopo d'assomigliarle al mar burrascoso. Amasi con tale specie d'*ondato* di spiegare chiara ed antica stirpe discesa da ordine equestre. Noi daremo la figura di due sorta d'ondato, cioè del *semplice* (*Entè*, Tav. V. fig. 105), e *ad onda grossa* (*Antè*, figura 106).

Opposto (*Opposè*). Delle figure di cui si veggono le spalle.

Orrecchiato (*Oreillè*). Termine proprio dei delfini e delle conchiglie.

Orlato (*Orlè*). Indica le figure, che hanno il limite od estremità loro contornata d'un filetto di smalto diverso dal corpo; si usa regolarmente a schivare il proibito contatto di due colori, e significa fregio d'onore ottenuto in guiderdone di belle azioni.

Ornato di capelli o chiomato (*Chevelè*). Dicesi delle teste, i cui capelli sono di smalto diverso dalle medesime.

Palato (*Palè*). Lo scudo composto di *pali*, rappresentati perpendicolarmente con giusto ordine sul campo di smalto diverso dai medèsimi.

Palizzato (*Palissè*). Dicesi delle figure a pali od a fasce aguzzate e inclinate le une verso le altre.

Partito, altrimenti, Bipartito o Fesso (*Partì*). Indica le figure divise perpendicolarmente, locchè fu introdotto dagli araldi, onde esprimere fortezza d'animo e di corpo, e nobiltà di stirpe e di azioni. Lo scudo *diviso*, e *partito o fesso* soltanto in una delle sue parti, dicesi partito per mezzo (*Mipartì*). Il *partito*, detto da' francesi *brisè*, che noi vorremmo piuttosto denominare *rotto*, serve di distinzione nelle armi dei secondogeniti. Avvi il così detto partito in pergola, ed indica lo scudo diviso a foggia di *pergola*. In qualche stemma l'estremità di tale figura è separata dal rimanente, e di ciò nacque il vocabolo pergola troncata. Lo scudo può anch'essere partito in fasce s'è diviso da un lato all'altro da figure rappresentate in fasce.

Pascente (*Paissant*). L'animale, che figurasi a testa bassa in atto di pascere.

Passante (*Passant*). L'animale in atto di camminare.

Patente (*Patè*) dicesi la *croce*, i cui rami vanno allargandosi gradatamente verso l'estremità (Tav. V. fig. 107).

Pendente (*Pendant*). Quando tre o quattro piccole figure stannosi come appese a' *lambelli*.

Pensieroso. Quasi lo stesso che *disarmato*, cioè un'animale senza denti, lingua, griffe e coda.

Perì. Quella figura lunga quasi come lo scudo, del quale però non tocca il limite od orlo.

Si hanno *perì* in *banda*, in *isbarra* ec. Giugnendo a toccare la falda dello scudo perde il nome di *perì*, e appellasi *broccante sul tutto.*

Perticato (*Perchè*). L'augello rappresentato su pertica o ramo.

Piantato (*Nourrì*). Dicesi d'alberi e fiori *piantati in terra* in modo da non lasciar scorgere le radici o l'estremità del gambo.

Picchettato, segnato o marcato (*Piquotè*). Dicesi della figura screziata o punteggiata di piccole macchie o di figure minute, per esempio piccoli uccelli od altri animaletti. È contrassegno di *impressioni affettuose* e di *generosità.*

Piegato (*Pliè*). Allorchè le aquile od altri volatili non istendono le ali si descrivono a *volo piegato* od *abbassato.*

Pignolato (*Pignonnè*). Termine proprio delle figure ergentisi da un lato a guisa di scala, dall'altro in forma di piramide.

Poggiato (*Essorant*). Dicesi de' volatili, che in atto di prender vento guardano il sole colle ali semi-aperte.

Pomato (*Pomè*). L'armeggio formato di figure sferiche a guisa di globi o poma.

Pomettato (*Pomettè*). Dicesi delle croci e raggi voltati in più globi o pomi.

Puntato o Appuntato (*Appointè*). Le figure fatte a punta l'una contro l'altra.

Punteggiato (*Pointè*). Si distingue per punte minute.

Puntito. Vedi Appuntito.

Quadrato o Lozangato (*Lozangè*). Lo scudo od anche la figura coperta di lozanga. Dicesi pure Rombeggiato.

Quadripartito (*Ecartelè*). Vedi divisioni dello scudo, pag. XVI.

Radioso o Radiante (*Rayonnant*). Proprio del sole e delle stelle.

Ramato (*Ramè ou chevillè*). S'intende delle corna dei daini, cervi, ec.

Rampante (*Rampant*). L'animale, che rappresentato quasi diritto e del tutto appoggiato sui piedi di dietro è in atto d'assalire.

Ranicchiato (*Raccroupè*). L'animale, che come il leone di Venezia, sta a sedere.

Rapace (*Ravissant*). Titolo proprio d'ogni animale da preda e d'ogni fiera, e specialmente di quelli ch' hanno positura *rampante*, cioè leoni, lupi e tigri.

Rastrellate. Le figure onorevoli d'ambedue i lati *merlate*, assomigliandosi ai restrelli.

Ricerchiato (*Recerclè*). Così si appellano le croci, ancore e code di majali, e di levrieri voltate a cerchio.

Ricrociato (*Recroisè*). Le croci raddoppiate nell'estremità, o conterminate da altre croci.

Riempiuto (*Remplì*). Dicesi d'uno *scudetto* vuoto, di smalto diverso.

Rilevato (*Relevè*). Quando alcune figure appariscano come in rilievo.

Rinchiuso (*Enclos*). Il leone, che si rappresenta serrato entro una treccia fiorita.

Rincontro (*Rencontre*). La testa d'un animale, che si figuri in prospetto, dimodochè sien visibili ambidue gli occhi.

Rinculato (*Recoulè*). Il leone od il cavallo, rappresentati in atto di dare addietro. Parimenti chiamansi *rinculati*, due cannoni sopra le loro casse, opposti.

Rinversato (*Renversè*). Si usa questo termine a significare una figura rappresentata al contrario della naturale sua posizione, cioè capovolta.

Risorgente (*Issant*) dicesi l'animale, e specialmente il leone, di cui non apparisca che la metà del busto, le zampe anteriori e l'estremità della coda, mentre il rimanente è nascosto. Ciò scorgesi non di rado nei *capi.* Talora si figurano i soli piedi, che in tal circostanza vanno specificati e numerati.

Ritagliato (*Recoupè*). Dicesi lo scudo mezzo tagliato, e un po' più basso frastagliato.

Rivoltato (*Tournè*). Le figure, che hanno la faccia rivolta a sinistra, ossia al rovescio. Ciò succede non di rado nei leoni, e si crede significare *volontà pronta giusta l'esigenza de' casi.*

Rotante (*Rouant*). Indica il pavone che spiega la coda; così dicasi del pollo d'india.

Rotellato. Lo stesso che bizantato (*besantè*), cioè lo scudo o parte del medesimo carica di bizanti o rotelle.

Rotondato o Ritondato (*arrondè ou arrondì*), dicesi il tronco o fusto di piante e d'alberi di smalto diverso dalle foglie. Così d'alcune figure rotonde delle quali ad arte si raffigura la rotondità.

Rotto (*Rompù*). Dicesi del *cavalletto*, il cui angolo si rappresenta tagliato. È lo stesso che *partito e spezzato*, e serve di brisura ai secondogeniti (Tav. V. fig. 111.).

Rovesciato (*Renversè*). Esprime figure colle punte rivolte all'ingiù, come lune crescenti, cavalletti e simili.

Saliente (*Saillant*). Indica la positura eretta dei montoni, capre ed arieti.

Sanguinoso (*Sanglant*). Addiettivo usato nella descrizione del pellicano e simili uccelli.

Saracinescato (*Hersè*). Vuolsi con tale parola descrivere la porta con saracinesca abbattuta.

Sbarrato o Barrato (*Barrè*), cioè formato a sbarre.

Scaccato (*Echiquetè*) dicesi il campo o la figura risultante di scacchi a due smalti alternati. Perchè lo scudo possa dirsi *scaccato*, dev'essere per lo meno composto di 20 punti di scacchiere. Lo scaccato ad un sol tiro dicesi *composto* (Vedi Tav. V. fig. 108).

Scagliato (*Escaillè*). Copre tutto lo scudo, e consiste nello smalto orlato d'altro smalto diverso, e posto in due terzi di tondo sopra fondo diverso, a guisa delle scaglie d'un'armatura. Gli scudi così foggiati dinotano capostipite armigero.

Scannellato (*Creusè*). Indica le figure onorevoli, il cui lembo sia scavato a piccoli canaletti, come talora osservasi nelle colonne.

Scappato. Ved. Calzato.

Schiacciato (*Eclopè*). Una modificazione dello *scannellato*. Nello *schiacciato* i canaletti sono d'una metà meno profondi.

Schiantato (*Eclatè*). Esprime le lancie e i cavalletti spezzati.

Scintillante o Scintillato (*Etincellè*) appellasi lo scudo seminato di scintille.

Sciorato (*Essorè*). Indica i tetti di smalto diverso dal rimanente d'una casa.

Scorciato o Raccorciato (*Accourcì*). Esprime che una figura onorevole non tocca con tutte l'estremità l'orlo dello scudo (Tav. V. fig. 109).

Scorticato (*Echorchè*). Ogni animale, di smalto rosso o vermiglio. I cavalli e i leoni chiamansi però *scorticati*, soltanto allora che rossi o vermigli sieno dal mezzo in giù.

Segnato. Vedi Pichettato.

Sellato (*Sellè*). Il cavallo colla sella.

Seminato (*Semè*). S'intende dello scudo o di una figura sparsa di figure minute, senza numero. Secondo alcuni, bastano sedici di tali figure minute a costituire un campo seminato. I bioccoli degli ermellini, se sieno in piccol numero o fuori della loro situazione ordinaria, debbonsi nella descrizione d'uno stemma precisare.

Serpeggiante (*Vivrè*). Dicesi dei pali, fascie e bande ritorte a foggia d'onde acute. Tali figure diconsi anche *bande a spina*.

A Serpe. Le figure onorevoli conterminate a testa di serpe.

Sinistrato (*Sinistrè*). Le figure alla cui sinistra altre figure vengono rappresentate.

Situato di lungo. Vedi Perì.

Slanciato (*Elancè*). Del cervo in atto di darsi alla corsa.

Slargato o Allargato. Lo stesso che Patente.

Smembrato (*Demembrè*). Qualunque animale, di cui non vengono rappresentate tutte le membra.

Sommato (*Sommè*). È *sommata* la figura sulla quale si colloca altra figura.

Sonagliato (*Grilotè*). L'uccello da preda coi sonagli ai piedi.

Sonaglierato. Vedi Clarinato.

Sopra il tutto (*Sur le tout*). Si spiega secondo i varj casi. Indica talora una figura posta

sul cuore o centro dello scudo, ovvero che attraversi tutto lo scudo. Lo *scudetto*, collocato nel mezzo d'una inquartatura, dicesi anch' esso *sopra il tutto*. Se questo *scudetto* poi fosse, esso pure, inquartato e caricato nel mezzo della inquartatura d'uno scudetto minore, questo si dirà SOPRA IL TUTTO DEL TUTTO (*sur le tout du tout*).

SORMONTATO (*Surmontè*). Vale *collocato sopra qualche pezzo dello scudo*. Così il COPERTO attraverso dell'altro margine della sua lunghezza. Dicesi più volgarmente lo scudo *sormontato di cimiere* o *corona*.

SOSTENUTO o SOSTENTATO (*Soutenù ou supportè*). Indica una figura sotto la quale altra figura è collocata. È l'opposto del COPERTO.

SOTTO IL TUTTO (*Sous le tout*). Cioè sotto tutte le figure dello scudo.

SPARSO (*Epanoù*). Serve ad indicare i gigli dai quali escon bottoni tra' fioretti, il cui fiore superiore è come coperto.

SPARTITO. Vedi ROTTO (Tav. V. fig. 111). Questo armeggio è appositamente introdotto, onde con mutazioni distinguere i varj rami d'una stessa famiglia, e i varj figli dello stesso padre. Chiamasi da' francesi *brisè*. Vedi *Mutazioni d'armi*, *Articolo IV*.

SPAVENTATO (*Cabrè*), suolsi spesso rappresentare il cavallo ed anche *impennato* (*effarè*).

SPEZZATURE (*Brisurè*). Sono le figure divise in più parti, onde contrassegnare le armi dei cadetti, degl' illegittimi ed altre. Vedi ciò che si è detto dello SPARTITO.

SPIEGATO (*Eployè*). Tal vocabolo serve ad esprimere l'augello ad ali tese in atto di darsi al volo.

SPINATO OD A SEGA. Dicesi la *bordura*, *banda* ed altra figura onorevole, conterminata a denti acuti, somiglianti a quelli della sega.

SPIRANTE (*Pamè*), chiamasi l'animale raffigurato a bocca aperta, e quasi in atto di spirare.

SQUAMMATO (*Papellonè*). Lo smalto disposto nello scudo a guisa di squamme, allorchè il capo di ciascheduna d'esse risulti di smalto diverso.

STORPIATO (*Eclopè*). *Storpiata* è la partizione della quale figuri rotta una parte.

SVEGLIATO (*Entreveillè*), chiamasi un augello che a volo spiegato ha fra le ale od i piedi un bastone o qualche altra cosa.

SVELTO, SRADICATO o STRAPPATO (*Arrachè*). È l'albero o pianta, di cui appariscono le radici.

SUPINO (*Moutant*). Termine proprio ad indicare una o più figure quasi giacenti, come si suole rappresentare la luna nel suo crescere.

TAGLIATO (*Taillè*). Veggansi le divisioni dello scudo. Il *tagliato* vorrà, a senso degli autori araldici, indicare onori e ricchezze ereditate, divisione tra fratelli d'un patrimonio, adozione di uno straniero, legittimazione per privilegio o neutralità conservata dal primo ad avere una tal partizione nel proprio stemma fra Guelfi e Ghibellini.

TERRAZZATO (*Terrassè*) dicesi lo scudo, la cui punta sia conformata a somiglianza di campo verdeggiante, onde sostenere animali, piante ed altre figure.

TERZATO (*Tiercè*). Vedi ancora nelle divisioni dello scudo la *terzatura*, che può succedere perpendicolarmente, orizzontalmente, diagonalmente o *a mantello*. Anche le palme e i fiori diconsi talvolta *terzati*. Diconsi anche *terzate* (*resercelè*) le figure contornate d'un filetto, ma più spesso le croci, ne' cui traversi appare uno smalto diverso dal rimanente.

TRATTENUTO (*Entretenù*). Esprime le chiavi od altre cose insieme legate od unite co' loro anelli.

TRAVERSANTE (*Traversant*). V. ATTRAVERSANTE.

TRE, DUE, UNO (*Trois, deux, un*). Serve ad indicare le figure disposte orizzontalmente, tre nel capo, due nel mezzo, una in punta dello scudo.

TRECCIATO AI LATI (*Resanelè*). Indica le figure attorniate da un filetto, e le croci coi traversi orlati di smalto diverso.

TRINCIATO (*Tranchè*). Veggasi la prima divisione dello scudo, articolo I. lett. C. Vuolsi che il *trinciato* significhi *neutralità tra Guelfi e Ghibellini*, *comunicazione di virtù*, *divisione d'im-*

pero, matrimonio proporzionato, nobiltà marziale.

Tripartito (*Partì en trois*), dicesi lo scudo diviso in tre parti eguali, per quanto può comportarlo la sua forma. Secondo poi la direzione si dirà *tripartito in banda, in palo* e simili.

Troncate (*Alezees*) sono le figure onorevoli, la cui estremità si appressa all'orlo dello scudo, ma non lo tocca.

Vajato (*Vairè*). Vedi Articolo II. Si spiega *dignità ottenuta per cognizioni.*

Valdrappato (*Houssè*), dicesi il cavallo coperto di gualdrappa.

Variato (*Bigarrè*). Serve a dinotare le figure distinte da varii e minuti colori.

Vestito (*Vetù*), dicesi lo scudo, nel cui mezzo è formata una lozanga che coi quattro angoli tocchi i quattro lati dello scudo.

Ugnato od Unghiato (*Onglè*). È l'animale che ha l'ugne di smalto diverso dal rimanente del corpo.

Uncinato (*Campronnè*). Delle croci ed altre figure, le cui estremità sieno conformate a guisa d'uncini.

Unito (*Aboutè*). Si esemplifica in *quattro ermellini, le cui punte si congiungano in croce.*

L'Un sull'altro (*L'un sur l'autre*). Le figure rappresentate l'una sopra l'altra.

Voltato (*Tournè*). Delle figure, la cui faccia sta a rovescio. È lo stesso che *rivoltato.*

Voltato al dorso. Vedi Addossato.

Uscente (*Sortant*), dicesi l'animale, di cui si vegga soltanto testa, collo, zampe anteriori, mezzo il corpo e la coda.

Vuoto (*Vuidè*). Un tale vocabolo poco dissimile dall'*incavato,* suol dinotare le croci ed altre figure aperte nel mezzo per tutta la loro lunghezza, in modo che nell'apertura si possa vedere lo smalto del campo.

ARTICOLO VII.

OSSERVAZIONI SULLE FIGURE.

1. Nel descrivere gli stemmi gentilizj, ove taluno dei medesimi abbia il sole, è d'uopo numerarne i raggi. Questo pianeta va indicato come metallo, e l'ombra sua come colore. Il numero de' suoi raggi sarà di dodici o più; le stelle ne avranno da 5 ad otto, uno de' quali rivolto all'insù.

2. Le fiamme debbonsi figurare *montando, accese* le torcie, *ardenti* i carboni.

3. Non è necessario, e si oppone anzi all'eleganza araldica il rappresentare alberi, animali ed altre figure con terreno sottoposto.

4. Quanto all'erbe, foglie e fiori, è d'uopo indicare se abbiano il gambo o ne siano privi.

5. Nominando in termine araldico il giglio, s'intende senz'altro *giglio di Francia;* gli altri gigli diconsi *di giardino.* Si descrivono sempre *fioriti,* e mancando anch'essi di gambo si dirà nel descriverli: *al giglio di giardino col gambo tagliato.*

6. La rosa, pel suo colore e pella sua specie, è cara alla nobiltà militare, e nel Blasone suolsi descrivere *bottonata.*

7. I fasci di grano, e simili si rappresentano *legati.* Grappoli d'uva e biade in uno scudo gentilizio dinotano signoria di luoghi fertili.

8. Gli animali devono pingersi in genere alla parte dritta dello scudo; essendo a sinistra chiamansi *contornati,* ed anche se si trattasse del solo capo dell'animale.

9. Le ale, nel Blasone, chiamansi *voli;* due costituiscono *un volo,* e *mezzo volo* un'ala sola.

10. La grua colla pietra nell'unghie è simbolo della vigilanza, ed alla pietra medesima viene appunto dato dagli araldi il nome di *vigilanza.* Di questa è d'uopo indicare lo smalto.

11. Negli stemmi d'oltremonte osservansi spesso *merle* ed altri uccelli senza becco e senz'unghie; forse vogliונsi per essi indicare nimici dello Stato e della Chiesa disarmati.

12. Il rogo, ov' arde la Fenice, chiamasi *immortalità* dai Blasonisti.

13. Il pellicano e la cicogna figuransi più spesso colla loro *pietà*, cioè spargendo il sangue a' prò de' loro teneri nati.

14. Il leone onde imitare la natura porrà sempre innanzi il piè destro. La coda sarà dipinta biforcata e rivolta verso la schiena, a differenza del leopardo che l'avrà rivolta al di fuori, per dimostrarlo meno gagliardo del re de' quadrupedi.

15. Il griffo si figura rampante, ma con un sol occhio e in profilo. Indica fedele e disperata difesa di città date in custodia da un sovrano.

16. Il leopardo si rappresenta d'ordinario *passante*, e allorchè mostrasi di prospetto fa apparire anche gli occhi, mentre il leone *passante* od *illeopardito* s' indica per lo più in profilo.

Questo animale, nato dal leone e dalla pantera, ha la pelle d'un giallo paglia macchiata d'un nero lucido. Lo prese a stemma chi volle indicar il valore e le virtù degli antenati avute in pregio da' loro contemporanei.

17. Il cavallo, che si può rappresentare *passante*, *allegro*, *spaventato* e *bardato*, se abbia la fornitura compiuta, fa allusione a valenti guerrieri, e la briglia indica illustri viaggi.

18. Il cervo si può figurare *passante*, con corna di tredici rami, *corrente*, *giacente* o *steso*, e mostra il dolce procedere d'un antico nobile. Tanto questo animale, quanto il cane, il cinghiale ed il lupo rendono onorevole uno stemma, riferendosi alla caccia, ed essendo adottato da chi ne' proprj feudi tiene estese foreste e pianure.

La testa del cervo senza corpo, chiamasi in termine araldico *macello;* quella di cinghiale *teschio di cinghiale;* i denti dello stesso animale *difesa di cinghiale* s' appellano.

19. Il buffalo si figura *affibbiato*.

20. Il becco e la capra *salienti*.

21. Il montone, il toro ed il bue alludono a ricco possesso d'elette mandre o di estesi terreni da lavoro.

La testa sola del bue chiamasi, traducendo letteralmente dal francese, *rincontro*.

22. Il termine *accollato* vuole indicare due cose unite insieme; addita animali che abbiano un collare od una ghirlanda al collo. Si chiamano con questo vocabolo anche certi animali o piante attortigliate ad altri animali o piante; quando p. e. l'edera è abbarbicata ad un albero, un serpente attortigliato ad una colonna. Finalmente diconsi *accollati* i bastoni, e le spade unite alla foggia d'una croce di sant'Andrea.

Il toro più spesso che nelle accennate positure si figura *furioso*.

23. Il gatto, allude ad un antico capo d'esercito, che si distinse con bellici stratagemmi.

24. I pesci, s' adottarono negli stemmi specialmente di guerrieri, volendosi con essi esprimere il silenzio, l'agilità, la vigilanza; il morir loro tosto che sieno tolti dal loro elemento, può benissimo alludere a chi vuol morte, anzichè obblio della religione nella qual venne educato.

Il più nobile de' pesci è il delfino, che figura *arcato*, *barbato*, *codato* e talora *spasimato*, cioè senza lingua ed a bocca aperta; gli altri pesci si presentano spesso *addossati*.

25. I rettili finalmente sono il più delle volte *ondati*, *attortigliati* ed *alati*, e gl' insetti si rappresentano al naturale.

26. Passando dalla natura all'artificio è d'uopo indicare il numero de' raggi nelle stelle degli sproni, e così la quantità delle alabarde, mazze e lancie.

27. Si dovrà precisare se gli abiti sieno *alzati*, *orlati*, *bordati*, *frangiati*, in generale tenendo a calcolo qualsisia ornamento che loro si riferisca, e che apparisca espresso nell' arme.

28. Le chiavi, le porte e le saracinesche, alludono alla custodia affidata da un sovrano a colui che primo portò quello scudo d' una cittadella o fortezza.

29. Gli animali delle più nobili specie vanno collocati nella parte più nobile dello scudo, e qualora sieno d'una medesima specie, quello di metallo dovrà aver luogo più degno.

30. Di due animali *affrontati* e di smalto diverso, si avrà cura che quello di metallo o del più nobile smalto miri a parte destra.

31. Giusta il *Pietrasanta* ogni animale, eccetto il pardo che dovrebbe mostrarsi di prospetto, dee avere la testa di profilo e volta a destra. Altri scrive che volta a sinistra è disonorevole alla nobiltà di chi porta quello scudo; in Francia è contrassegno di bastardigia, ed in Germania all'incontro si ha per distintivo onorevole, e quale indizio di parteggiare pella fazione imperiale.

ARTICOLO VIII.

DELLA POSIZIONE DELLE FIGURE.

Otto situazioni diverse, relativamente alle figure, enumera *Lespine*.

I. *Naturale*, allorchè le piante, gli animali o le figure artificiali si collocano nella situazione ch'è loro propria.

II. *Propria*, allorchè le figure hanno un luogo nello scudo determinato dalle leggi araldiche: per esempio il capo deve di regola occupare la parte più elevata.

III. *Arbitraria*, allorchè è indifferente e capricciosa la disposizione delle figure, per esempio le spade si possono collocare a guisa di palo, come croce di sant'Andrea e simili; qualunque per altro sia la situazione delle figure, benchè arbitraria, dovrà indicarsi.

IV. *Alternata*, per le figure, che appunto *alternativamente* si corrispondono, come nello *scacchiere*.

V. *Opposta*, come il *contrapalato*, *contrafasciato* e simili altrove indicati; è quanto agli animali gli *addossati* ec.

VI. *Straordinaria*, allorchè si tratti d'animali rivolti con tre gambe o tre braccia unite, di *cervi alati*, di *alberi capovolti*, di *capi abbassati*, di *fascie alzate*, di *caprioli rivolti* e simili.

VII. Di *proporzione* e di *somiglianza*, ha luogo, allorchè più figure sono disposte in forma di *palo*, di *fascia*, di *banda*, di *capriuolo* o di altra figura onorevole.

VIII. Di *relazione*, allorchè la situazione di una dipenda dalla situazione d'altra figura, come il *sostenuto* e l'*abbassato*, che suppongono altre figure sopra o sotto di loro.

ARTICOLO IX.

DELLE FIGURE PIÙ FREQUENTI IN ALCUNI PAESI.

1. Rassomigliano assai le armi gentilizie della Provenza alle italiane e spagnuole, perchè molti antichi nobili italiani e spagnuoli colà si stabilirono. Gli è perciò che di frequente si osservano negli stemmi provenzali castella, focaccie, bisanti, stelle e croci.

2. Abbondano le conchiglie negli stemmi di Normandia, provincia anticamente devota all'arcangelo Michele, in onore del quale sorse colà una superba abbazia. Quivi e nell'altra provincia di Sciampagna s'adottarono nelle armi frequentemente le *merle*.

3. I leoni e leopardi sono comuni e nella Normandia e in Picardia e in Gujenna, come pure in Savoja.

4. Per tutta la Francia s'incontrano spesso torri, castella, e dopo la venuta degl'inglesi rose eziandio, lune e stelle; più d'ogn'altra figura osservansi per altro in questo regno, gigli di varj smalti.

5. Nei Paesi Bassi i gigli imitati da molte famiglie che parteggiarono all'epoca delle guerre fra borgognoni ed inglesi, i leoni, le croci foggiate a serpi e i ferri da molino sono frequentissimi.

6. Non di molto differisce pegli stemmi gentilizj l'Inghilterra dalla Francia, perchè molti francesi di Normandia in Inghilterra si trasportarono.

7. Non rare sono in Italia le figure merlate, indizio di nobiltà per una famiglia, e i monticelli collocati gli uni sugli altri, disposizione come dice l'Espine, propriamente italiana. Quanto ai gigli, essi vi pervennero dalla Francia, allorchè le fa-

zioni guelfa e ghibellina si dichiararono in favore o contro gli Angioini impossessatisi del regno di Napoli.

Il leone antica impresa di libertà, le torri e castella indizio di abbondevoli e splendidi edifizj, sono spesso osservati negli stemmi del Genovesato. In questo paese molti parteggiarono per la Francia ed assunsero i gigli, come i partigiani de' ghibellini le aquile imperiali.

Le torri, antiche insegne della famiglia *Torriana* e contrassegno di nobiltà, veggonsi spesso appo i Milanesi.

8. Le armi parlanti sono frequenti in Ispagna e in Portogallo, ed ugualmente le bandiere per quelle potenti famiglie che alla testa dei loro vassalli si portarono a battagliare; così le conchiglie pei pellegrinaggi a san Jacopo di Galizia, le lune e le castella memoria di vittorie riportate contro de' mori, i lupi in Biscaglia, Catalogna, Navarra, gli orsi e i cinghiali, talora rappresentati appiè d'un albero, trattandosi di paesi ove son frequenti le foreste, la caccia e quegli animali; finalmente i castelli e i leoni, s'incontrano spesso nelle provincie di Castiglia e Leone.

9. In Germania, piucchè in altri luoghi, abbondano le figure umane, le aquile ed anco le scuri simboli di giurisdizione sulle selve e foreste, gli ami, i corni da caccia, i ferri da molino, i puntali, e talora i gigli derivati dalla Francia.

10. Dardi e quadrella, ferri da cavallo, spade, lancie, picche ed altri strumenti militari, nonchè porte di campi alla moscovita, piccole logge, padiglioni e simili, sono figure comunissime nella Polonia.

11. In Isvezia sono numerosi gli stemmi esprimenti animali cacciatori, strumenti di caccia e di pesca, pesci, armi, fiumi e bande ondate, locchè dimostra prevalere in quel regno l'inclinazione alla guerra, alla caccia e alla pesca, inclinazione d'altronde favorita dalla fisica situazione di que' paesi traversati da fiumi e da estesissime foreste.

12. Le bandiere servono di cimiero in Danimarca.

ARTICOLO X.

DELLE VARIE SPECIE DI STEMMI GENTILIZJ.

Le armi gentilizie si possono ripartire in tre serie, ciascuna delle quali va suddivisa in classi e considerata sotto varj aspetti.

PRIMA SERIE

CLASSE I.

ARMI DI DOMINIO.

Le armi di dominio competono a' soli principi, e sono unite a quelle dei loro possessi. Ne abbiam di tre specie:

1. *Pure* o *piene*, come quelle di Francia.

2. Di *dominio di pretensione*, allorchè agli stemmi delle nazioni e paesi realmente a sè soggetti un sovrano unisca lo stemma d'altro paese al dominio del quale abbia qualche diritto, ma che in effetto è indipendente o sotto l'impero d'altro principe.

3. Di *dominio d'unione* sono le armi di più regni riunite in uno stesso scudo.

CLASSE II.

ARMI DI DIGNITÀ.

Le armi di dignità servono a contrassegnare una carica od ufficio. Sono di due sorte:

1. Di *dignità interiore*, e son quelle che si è tenuti a portare come segni d'una carica di cui si sia rivestiti, per esempio, gli elettori che portano le armi del loro elettorato.

2. Di *dignità esteriore* sono tutti i segni allo scopo di precisare la dignità d'una persona, situati fuori della periferia dello scudo, per esempio il papa ha la tiara pontificia con due chiavi incrocicchiate, il cardinale un cappello di porpora e simili, non esclusi gli ordini cavallereschi, gli stendardi, le spade ec.

CLASSE III.

ARMI DI CONCESSIONE.

Sono gli stemmi di questa specie accordati a persone private dai Sovrani in benemerenza d'alcun servigio lor reso. Per lo più sono le armi stesse dei principi concedenti che il graziato usa in luogo delle proprie od inquarta colle medesime.

CLASSE IV.

ARMI DI PADRONANZA O SIGNORIA.

Le città, comuni, e talora persone private o costrette o per esternare una dipendenza e devozione, aggiungono alle proprie le armi dei sovrani da cui dipendono. Così i cardinali inquartano coi proprj gli stemmi del papa che li creò; così non di rado i vescovi quelli della loro diocesi o cattedrale.

CLASSE V.

ARME DI COMUNITÀ.

1. Di capitoli e cattedrali.
2. Di comunità religiose.
3. D'università.
4. Di società, corporazioni, compagnie e fraglie di mercanti e artigiani.

SECONDA SERIE

ARMI DI FAMIGLIE.

Sono di varie classi secondo l'uso a cui servono:

I. Classe: *armi vere,* legittime, pure e piane secondo l'arte.

II. Classe: *parlanti,* ed hanno rapporto coi cognomi delle persone a cui servono.

III. *Brisate* (rotte o spezzate), e sono armi *pure,* le quali gli ultimigeniti delle famiglie furono costretti di diminuire di qualche pezza, onde distinguersi dai primi nati.

IV. Classe: *Caricate* o *ridondanti,* e si distinguono per l'origine in due specie:

a. Di *concessione,* allorchè si aggiunse alla propria arma quella d'altra famiglia, col di lei assenso.

b. Di *sostituzione,* allorchè per eredità si è obbligati di abbandonare la propria insegna per adottare quella di cui si è eredi.

V. Armi *disonorevoli* od *infamanti,* contrassegnano infamia e delitti.

VI. Armi *false* o di *richiesta* e *illegittime* od *irregolari,* allorchè si oppongono alla regola universale che non si debba porre colore sopra colore, nè metallo sopra metallo.

TERZA SERIE

ARME DI PARENTADO.

Così chiamasi lo scudo risultante di molti quarti, che sono altrettanti stemmi di donne nobili maritate in una famiglia. Questa serie può in certa guisa comprendersi nelle armi delle famiglie.

ALTRO METODO

DI DIVIDERE GLI STEMMI IN CATEGORIE.

Più semplicemente l'italiano Bombaci divise le specie degli stemmi nelle tre seguenti categorie:

I. *Simbolici.* Gli stemmi di questa specie vengono spiegati giusta il significato delle cose che rappresentano, per esempio il leone per la magnanimità, il cane pella fedeltà e simili; l'oro è simbolo del dominio, il color rosso dell'amore e della vendetta ec.

II. *Agalmonici.* Così chiamati, dal greco vocabolo *αγαλμε maschera,* altro non sono che *armi parlanti.* Le armi che portano il cognome, secondo il Campanile ed il Grizio hanno i corpi coloriti della propria natura, in ciò differendo dalle simboliche, quando però non sieno state inventate, per altro fine che per esprimerlo.

III. *Materiali.* Non si considerano pel significato simbolico, ma come cosa conquistata, donata, commemorata o ereditata. Questa categoria può comprendere ogni altra classe dell'altra divi-

sione, eccettuatane quella delle parlanti, che va ascritta alla seconda categoria, cioè a quella delle *agalmoniche*.

ARTICOLO XI.

REGOLE GENERALI DELL'ARTE ARALDICA.

I. Non è lecito far uso d'uno stemma se giuridicamente non sia concesso, e sta all'araldica di formarlo in relazione alla qualità della persona cui si dovesse riferire.

II. Non si può mettere colore sopra colore nè metallo sopra metallo. Se il campo quindi sia di colore, metalli esser dovranno le figure, e viceversa. Da tal canone si eccettuino:

a. Le armi indicate nella seconda serie alla sesta categoria.

b. I campi di colore così detti *cuciti*, perchè levata la parte superiore vi si sostituisce di colore diverso.

c. Secondo il Pietrasanta si può sovrapporre metallo a metallo e colore a colore, purchè le pezze metalliche dello scudo vengano orlate d'un filetto di colore, e viceversa.

d. Le lingue e le ugne degli animali fanno altra eccezione alla regola, conservandosi rosse anche in campo di colore, poichè si ritengono quasi una proprietà naturale degli animali medesimi.

III. Secondo alcuni lo stemma non potrebbe avere più di tre colori, nè mai dovrebb'essere senza metallo.

IV. Il campo si deve sempre determinare e perciò altri opina, che uno stemma non possa mai comporsi egualmente di fascie, di bande e di pali. Il Pietrasanta vuole che le armi di questa specie con eguale compartimento si comincino col metallo e finiscano col colore. Il Campanile, il Bombaci, il P. Menestrier ed altri Blasonisti francesi pretendono che possa farsi l'arme compartita di due metalli e due colori, o d'un metallo e d'un colore. Ne nascerà pertanto l'eccezione alla IV. regola: che l'armi di famiglie antiche e nobili, compartite egualmente di fascie, pali o bande, non abbiano campo determinato.

V. Per ispiegare uno stemma è sufficiente limitarsi a quanto viene espresso nello scudo, non essendo propriamente il resto che un ornamento.

VI. Le armi *piene* d'una famiglia non si possono portare che dal capo della medesima; gli altri debbono da quello distinguersi, aggiungendo o levando dall'arme alcuna pezza.

VII. Per descrivere uno stemma che non abbia divisioni, devesi cominciare dal campo, indi scendere alle figure onorevoli e principali. È duopo esprimere se sieno *caricate* od *accompagnate* da altre meno onorevoli, e specificare il numero e la figura. Se una figura onorevole sia sovrapposta ad una meno onorevole, s'indicherà prima la meno onorevole.

VIII. Le più belle armi gentilizie, secondo l'arte araldica, sono le composte di figure a tratteggio, come le partizioni e le figure onorevoli.

IX. Tra le figure naturali, meritano più considerazione quelle degli animali più nobili.

X. Gli animali si debbono situare nella più nobile e convenevole positura, come il leone rampante, l'aquila spiegata ec.

XI. Gli animali devono esser vôlti verso la parte diritta dello scudo, sebbene a questa regola generale si faccia qualche particolare eccezione.

XII. L'arme meno caricata si ha per la più bella e degna di stima, quindi lo stemma più semplice denota maggiore nobiltà.

XIII. Le figure onorevoli accompagnate d'altre minori e poste in una giusta disposizione, godono dello stesso vantaggio.

ARTICOLO XII.

SERIE DI AUTORI CHE TRATTARONO SULL'ARTE ARALDICA.

In seguito al nostro breve trattato, non sarà fuor di luogo, lo indicare alcuni autori che potranno servire di guida a chi bramasse di procurarsi nell'arte araldica cognizioni più estese. Non presumiamo, per altro, d'offrire una completa collezione di libri di questo genere, poichè non

converrebbe ad alcune nozioni preliminari esposte nell'idea che servir debbano come introduzione alla storia delle famiglie.

Di quattro classi esser dovrebbono gli autori araldici da consultarsi:

CLASSE PRIMA.

Indicherei come autori di prima classe quelli che si prefissero la teoria del Blasone. Fra questi oltre Spener, Duclossin, Cromer, Paprocio, Okolskio, Nievecio e l'italiano Mazzuchelli, anche i seguenti che suppliranno al difetto di citazioni.

Aviano G. G. De jure sigillorum.

Badoaureo Giovanni. De armis. Londra 1654.

Beaziano Giulio Cesare. L'Araldo Veneto, ovvero, universale armerista metodico di tutta la scienza araldica. Venezia 1680.

Bombaci Gaspare. Araldo, ovvero, dell'armi delle famiglie. Bologna 1651.

British (the). Compendium or rudiments of honour, to wich is added an introduction to Heraldry. Parte I. Londra 1720. Parte II. 1721.

Brocktorssen Volf. De jure armorum.

Campanile. Arme, ovvero insegne de'nobili, ove sono i discorsi d'alcune famiglie nobili, così spente, come vive del regno di Napoli. Napoli 1610.

Cartari Antonio-Stefano. Prodromo gentilizio. Roma 1679.

Colombiere (de la). Science heroique.

Elementi di storia ad uso delle scuole inferiori d'Italia. Libro VI. De' diversi regni e stati del mondo, colla giunta di un breve trattato sopra il Blasone. Venezia 1818. *Dalla pag.* 321. *alla* 336.

Enciclopedia metodica stampata in Padova. Vedi l'articolo *Blason ou art heraldique*.

Fauyn Andrea. Theatre d'honneur.

Fesch Seb. De insign.

Fosseto Fr. Trattato d'arme.

Freschot Casimiro. La nobiltà veneta, con un discorso del Blasone. Venezia 1617.

Gauge (de la). Dell'origine delle armi parlanti. Roma 1637.

Geliot de Louvain. Indice Armorial 1635.

Ginanni Marcantonio. L'arte del Blasone dichiarata per alfabeto. Venezia 1756.

Giuoco d'armi.

Goineo Gio. Batt. De armis ec.

Gonzalez. Theatrum honoris. Madrid 1672.

Grizio P. Castiglione o delle armi de' nobili. Mantova 1586.

Guglielmo Gio. De arte heraldica.

Hiping Teod. De insign. sive armorum jure. Norimberga 1642.

Laboreur (la) Gio. Origine des armes.

Laurenzano Lor. De insign. et arm.

Lespine Lodovico. Le leggi del Blasone o l'arte vera dell'arme. Parte I. Milano 1679.

Martin Beniamino. Elementi delle scienze ed arti letterarie, traduzione dall'inglese in francese e dal francese in italiano. Bassano 1787. Tom. III. *Dalla pag.* 175 *alla* 193.

Menestrier. Claude François. Methode abregè des principes heraldiques. Lyon 1661.

— L'art du Blason justifiè ou les preuves du veritable art du Blason. Lyon 1661.

— Traitè des Tournois ec. Lyon 1669.

— De l'origine des ornamens des armoires. Paris 1680.

— Des diverses especes de noblesse. Paris 1682.

— Du Blason de la noblesse. Paris 1683.

— Des decorations funebres. Paris 1684.

— Methode du Blason. Lyon 1689.

Monet Phil. Pratique d'armoires.

Morau Phil. Tableau d'armoires.

Paradisi Agostino. Ateneo dell'uomo nobile, opera legale, storica, politica e cavalleresca. Tomo IV. Delle armi gentilizie. Venezia 1725.

Pellegrino Fulvio. Significato dei colori e dei Mazzolli. Venezia 1599.

Pietrasanta Sylv. Tesserae gentilit. de symb. heroic. Roma 1638.

Rocchi Pompeo. Del gentiluomo o dell'insegne delle famiglie. Lucca 1568.

Roque (de la) Gil. Andr. De la noblesse e de l'orig. des noms et des surnoms. Parigi 1678-1681.

Saint Julien (de) P. Melanges des armes et des tymbr.

Segoing Charl. Trêsor heraldique ou Mercure Armorial. Paris 1657.

— L. De l'antiq. des arm.

Seller John. Heraldry Epitomized containing a short et easy way to Atain that art collected.

Sibmacher Gio. Liber Armorial.

Sicilio Araldo già del re Alfonso d'Aragona. Trattato dei colori nelle armi, nelle livree e nelle divise.

Teatro araldico impresso a Lodi.

Vallemont P. Gli elementi della storia, ovvero ciò che bisogna sapere della cronologia, della geografia, del Blasone, della storia universale e delle monarchie. Tomo I. Venezia 1700. *Dalla pag.* 305.

Val (du) P. Blason. Parigi 1677.

Varennes (de) M. Gilberto. Du roy d'armes ou l'art de bien former, charger, briser, timbrer, parer, expliquer et blasonner les armoires. Paris 1640.

Vulson (du) M. Uray. Theatre d'honneur. Paris 1648.

Weber Emmanuele. Examen artis heraldicae, maximam partem ex insigni opere Speneriano collectum, theoriam insignium facili ac perspicaci methodo exibens. Jena 1723. Con appendice delle armi di Hassia e di Schwartzburg.

CLASSE SECONDA.

Ascriverei alla seconda classe, quegli autori che hanno particolarmente trattato della genealogia e della storia delle famiglie. Non avvi nazione, e dirò quasi città, in cui alcuno non si sia data la cura di pubblicare la genealogia di tutte od almeno delle principali famiglie nobili, cioè un Blasone Municipale. Il Vagner ed il Chiusole abbracciarono tutta l'Europa. Un eguale disegno vedesi secondato nei Calendarj araldico-genealogici di Norimberga da noi citati nel corso di questo trattato. Epidauro Poslano trattò all'incirca lo stesso argomento; Blondel si prefisse la genealogia di Francia, il Borghini e l'Ammirato quella delle famiglie firentine; l'Ammirato stesso, il Campanile, il Mantega, il della Marra, il Lellis, l'Aldimari ed altri delle napolitane; il Mugnos delle sicule, il Messenio delle svedesi, l'Im-hoff delle tedesche, il Crescenzi e lo Zazzera di tutta Italia, il Maresti della sola Ferrara, il Franzoni delle Genovesi, e senza ch'io mi perda ad accennare il Maurizio, il Moreno, il Reussner e cent' altri, mi limito ad aggiugnere che anche una sola famiglia ebbe particolari genealogisti e storici. Padova è ricca di tali opere manoscritte quanto mai si può dire, ma sono o pochissimo conosciute o custodite con tal gelosia, che riesce assai malagevole l'averne perfino un sentore. Pochissimi sono al contrario i libri stampati di questo genere, e fu appunto concepito il pensiero della presente opera onde fornire anche a Padova un Blasone di cui si trova mancante, e piucchè un Blasone una storia delle famiglie, trattata secondochè lo potrà meglio il nostro ingegno, e purchè la gentilezza dei possessori non ci ricusi quei materiali che all'oggetto si rendessero vantaggiosi.

CLASSE TERZA.

Le armi gentilizie di nazioni o città, colla sola illustrazione e senza notizie storiche o con cenni brevissimi io porrei in una classe separata. Anche di questo genere esistono non pochi libri. Meno il Cagna nulla, ch'io mi sappia, avvi di stampato in Padova; abbiamo per altro avuto occasione d'esaminare parecchi m.s., alcuno de' quali ci venne anche graziosamente affidato. La pubblica biblioteca ha un imperfetto Blasone di Padova, in due frammenti annessi ad alcune notizie anonime, ch'io sarei propenso a ritenere dal Cortellieri. Gli stemmi a colori del primo frammento sono sufficientemente disegnati; quelli del secondo assai poco esatti, e sembrano contare poco più d'un secolo. Assai ben conservati sono due

Blasoni che sembrano ben di poco più antichi; l'uno è presso la biblioteca del Seminario, ed il secondo è posseduto dalla contessa Forzadura Venier. Del secolo XVIII. è il Blasone che si conserva presso il nobile sig. Gio. Battista Zaborra, lavoro diligentissimo d'un suo pro-zio; ci fu gentilmente accordato d'esaminarlo nonchè di ricavarne qualche notizia e a nostro parere per cenni storici, per copia ed esattezza di stemmi e per estensione è il migliore da noi veduto; senonchè questo stesso lavoro, che desta veramente ammirazione, per la morte dell'autore rimase imperfetto. Consiste in due grossi volumi in foglio a stemmi miniati ed alfabeticamente disposti; nel secondo volume mancano tutti gli stemmi. Stimabile per notizie e per conservazione è l'altro Blasone gentilmente affidatoci dal sig. Bartolomeo Fabris, ed offre indizio d'una antichità non minore di due secoli. Non meno prezioso è un blasone de' Nobili Veneti, favoritoci dalla nobile famiglia Fanzago, offrendoci e notizie ed insegne le più malagevoli a rinvenirsi, cioè di quei nobili padovani che si suppongono al tempo delle incursioni dei barbari rifugiati a Venezia. Altri blasoni furono da noi veduti meno importanti ed esatti degl'indicati.

E poichè cade in acconcio e non sono del tutto estranei a Padova, quantunque non abbiano singolarità di lavoro, si ricordano anche i tre volumi ms. in 8.° delle iscrizioni e stemmi esistenti nei chiostri dell'università, raccolti e disegnati dall'autore di questi cenni in numero di circa duemille. Molto si prestò il sig. Giovanni Rezente di Monselice, ora *laureando* in medicina, per questa collezione della quale buona parte è invero dovuta alla sua energia. A tali stemmi, che somministrano buon materiale ai blasoni di quasi tutta Europa si riferisce l'operetta = *Dell'Università di Padova cenni ed iscrizioni* = stampata dal Crescini nel 1841.

CLASSE QUARTA.

Gli ordini cavallereschi formerebbero l'ultima classe de' libri araldici. Noi non vogliamo enumerarli, perchè di troppo verrebbe oltrepassato il limite che ci abbiamo prefisso. Si potrà, su questo argomento, consultare qualche opera recente e conosciuta, ed altre più antiche oltre l'articolo *Blasone* dell'Enciclopedia metodica, al quale è annessa la serie degli ordini cavallereschi.

Luigi-Ignazio Grotto Dell'Ero.

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE ALL'ANNO 1177

ED APPENDICE

COMPENDIO

DELLA STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE ALL'ANNO 1177

Non è nostro intendimento il dare un'istoria diffusa ed intera di Padova, sendo questa opera ultronea al nostro lavoro, ma solamente di fare un cenno dei principali avvenimenti relativi alla stessa dal suo cominciamento al secolo duodecimo, non potendosi questa antica epoca quasi per nulla comprendere nei cenni storici, dei quali prendemmo a trattare di proposito. Avremmo anzi totalmente omessa la presente narrazione, se non ci avesse parso ben fatto condurre il lettore al punto in cui cominciano a comparire, quasi sorti dalle tenebre dell'antichità e dalle rovine della barbarie, i nomi degl'illustri avi, e più propriamente a quello, in cui un'appellazione particolare e precisa, distinguendo ogni prosapia, rende più facile classificare i personaggi celebri da un medesimo stipite discesi.

Fia tolto con ciò, e questo ne valga a primaria ragione di queste parole, la necessità in chi vedrà le nostre pagine di ricorrere ad altra opera, pell'intelligenza di moderni fatti.

Era pur bene d'altronde descrivere, a così dire, la scena, sulla quale devono gli attori nostri comparire; e a dir vero, parlando di quelli, che nacquero, vissero ed ebbero rinomanza in Padova, conveniva della loro città e dipendente territorio dare alcuna contezza. Ben lungi però dal voler invadere l'altrui ed esporci ad inutili e nojose ripetizioni, noi ci terremo alla semplice esposizione dei fatti precipui, mentre al comune il nostro desiderio pure s'unisce di vedere una completa storia di Padova, cui saremmo lieti se il nostro scritto desse occasione ed impulso.

La fondazione di Padova, rimontando al dire dei più a dodici secoli incirca prima della moderna era, non puossi ad una sicura epoca per altro fissare, in ciò accordandosi molti storici latini e padovani che Antenore principe trojano dopo l'eccidio di Troja approdasse ai lidi dell'adriaco mare, e questi paesi dagli Euganei abitati a novella patria scegliesse, dopo aver debellato gl'indigeni, e fondasse una città nomandola *Patavium* o *Padua*, tale avvenimento ponendo quasi mila ducent'anni prima di Cristo, talchè la padovana città conterebbe un'esistenza di oltre trenta secoli.

Come da Antenore fondati e al suo tempo ancora in uso ricorda Tacito certi giuochi annui, ad imitazione degli iliaci; ma niun altro monumento degno di fede alla tarda età nostra pervenne capace d'illustrare la vita e le gesta di quel prence e de' suoi. Non manca chi neghi la esistenza sua, e rigetti il fatto di sua dimora in queste regioni, e della fabbricazione di Padova come una favola sognata da alcuni scrittori e da altri facilmente creduta e ripetuta. Noi non entreremo in discussioni su tale argomento, per cui esigerebbesi lunghezza di ragionamenti dal presente compendio non consentita. Ci basti l'aver accennata la prima opinione

sostenuta da varii fra i migliori storici del secolo d'Augusto, fra cui dal sommo Livio, nonchè l'altra di quei che pensano il contrario.

Or degli Euganei, onde ancor s'appellano i colli nostri, e dei Veneti, che diedero nome a queste terre, alcuna cosa breve diremo.

Dai *Tosci Etruschi* o *Tirreni* discendeano, al dir di Catone e di Cajo Sempronio, gli Euganei, che Catone stesso e Plinio spiegano grecamente *di nobile origine*. Molto s' estese, narra Livio, in queste regioni il loro dominio, abbracciando le terre, che dalle radici dell' Alpi vanno fino al mare adriatico, ed avendo in esse ben trentaquattro castella o città. Varj altri, fra cui il Sabellico e lo Scardeone, li fanno discendere dai compagni d' Ercole, i quali, seguitolo in Italia, queste terre scelsero a loro stanza allettati dalla mitezza dell'aura e dall'ubertà del suolo. Ne vien da taluno addotto a prova il nome d'alcuni villaggi del padovano come *Taurilia* (*Torreglia*), *Bovaria* (*Boara*), *Villa Tauria* (*Villatora*), *Bovolenta*, *Mandria* e simili cui dicono essersi così appellati dalle mandre di que' nuovi venuti dediti alla pastorizia. Noi consentiremo i nomi d'armenti esser l'origine di tali appellazioni, ma non di quelli dei seguaci d'Ercole, avvegnachè que' vocaboli, come ognuno facilmente scorge, derivando dal latino idioma, vogliano riferirsi ad un' epoca ben posteriore.

I *Veneti* anticamente *Heneti* si fanno originarj della Paflagonia ed alleati di Priamo nella guerra d'Ilio, sotto la condotta di Pilemene. Perduto in quella il loro capo, vuolsi accompagnassero Antenore e ne costituissero la maggior parte del seguito, onde il loro nome, piuttosto che quello dei trojani, al nuovo paese si desse, siccome dei principali e più numerosi abitatori e di coloro, che più aveano contribuito al soccorso d'Antenore, per domare gli Euganei e stabilire la sua pacifica dimora in questi lidi. In ciò Livio, Plinio, Cornelio nipote ed altri molti s'accordano.

Tal altro scrittore li annovera fra gli antichissimi popoli d'Italia, e Dione Grisostomo sostiene la loro esistenza quivi molti e molt'anni prima della fondazione di Padova. Anche il Bossi, nel riportare quest' opinione, inchina ad essa, ed aggiunge che furono fra i più potenti popoli dell'italiche contrade, meno per belliche virtù, che per abbondanza di prodotti e per estensione di commercio.

Il sito in cui Padova antica fosse posta è un problema tuttavia insoluto e forse insolvibile. Avvi chi attesta dove ora Bovolenta Padova dapprima sorgesse, sull'appoggio di deboli congetture e senz'altra sorta di prove; nè ci aggrada l'altro sentimento nel luogo di Brusegana aver esistito, dando tal vocabolo come il corotto di *urbs Euganea* nome dato alla città di Padova quasi in memoria degli antichi popoli; chè più volontieri s'accostiamo in ciò al Portenari, da cui ci viene additata quella parola come una corruzione di *burgus euganeus* ossia borgo che dalla città menasse ai colli, e tanto più che in autentico diploma, da noi veduto, contenente una donazione del vescovo Orso alle monache di S. Pietro (27 Febbrajo 1026) leggesi *Burcigana*, termine che conferma l'opinione del Portenari.

Il Pignoria e l'Orsato, affermando che il tempio di Giunone menzionato da Tito Livio fosse là dove or giace il tempio di S. Sofia, vogliono che da quella parte, in più ristretto confine del presente, verso il portello s'estendesse la città antica. Non istà a noi il discutere la falsità o verità di tali opinioni, forse tutte del pari malamente fondate.

Il nome di *patavium* si trae dal greco verbo *πετομαι volare*, antichissimo essendo l'uso di prendere gli augurj dal volo degli uccelli, prima d'accingersi ad opera di qualche importanza. Quello di *Padua* derivasi da *Padus* (Po); ma questo fiume lontano trenta miglia dalla città non sembra averle potuto dar il nome. È più presto da ritenersi che, siccome quelle acque dai molti pini (*Pades*) ergentisi sulle rive, così dagli stessi *Padua* si dicesse, trovandosi scritto come in tempi antichissimi ed anco meno remoti varj boschi di que-

gli alberi in questo paese esistessero. Tutto ciò però è fondato sulla congettura.

Molti storici padovani, fra cui il credulo Ongarello, vogliono Padova antica soggetta al reale dominio d'Antenore e d'altri suoi successori. Portenari la fa lieta di libero reggimento dalla sua fondazione fino alla discesa dei barbari, ed è pei primi tempi seguito in gran parte dall'abate Gennari.

Noi, mancando in tutto le memorie e i monumenti antichi degni di fede, poco o nulla dei prischi fatti possiamo ripetere.

Il più antico avvenimento, che la sana critica ci permetta dar per vero, è del 431 avanti Cristo, in cui, mossi i Galli Senoni a' danni di Roma, quella novella repubblica implorò il soccorso dei veneti popoli, fra cui i Padovani allora primeggiavano, e n'ebbe poderosi soccorsi (*Polibio*). Vien narrato aver avuto Padova in que' tempi una forza militare di ben 120 mila combattenti (*Strabone*), il che, comunque possa credersi esagerato, vien sempre a provare, come salita fosse in potere, e in ciò ne conferma il pensare che spesse erano le incursioni de' Galli in queste contrade, quindi sempre imminente il pericolo di soggiacere al loro impeto; solo dunque una agguerrita e ben popolata città vi potea far fronte, e serbarsi, nonchè libera, vincitrice sempre, come Padova fece.

Una nuova lacuna presenta poi la storia nostra di 123 anni, dopo i quali una flottiglia di Spartani sotto la condotta di Cleomino entrava pella foce del Medoaco (*Brenta*), e nel 308 prima dell'era nostra scendendo su questi lidi, metteva a sacco ed a fuoco i forensi abituri, e minacciava d'invadere la città; ma indarno; chè i nostri, prese subitamente le armi, debellavano i novelli nemici e mandavanli ben malconci lungi dall'Italia, con perdita di varj legni, i cui rostri uniti alle lacedemoni spoglie veniano destinati a decorare il tempio di Giunone; e Livio, che ci conservò la memoria di questo fatto, assicura aversi conservato fino a' suoi dì l'uso di celebrar tanta vittoria con annuo combattimento navale, presso il tempio della Dea protettrice nelle acque del fiume forse ora valicato dal ponte di S. Sofia.

Giovarono quei di Padova nuovamente i Romani di soccorso, e 257 anni prima del Messia nella guerra contro gl'Insubri, i Boi ed altri Galli, e nella seconda Punica, nella quale sappiamo da Silio Italico (a. C. 216) aver dessi e Pediano lor condottiero fatti prodigj di valore alla giornata di Canne.

Fin qui vediamo Padova amica ed alleata della superba repubblica di Roma, prova non dubbia del poter suo in quella età. Un segno poi della costante amicizia fra queste repubbliche si è il non aver mai l'una all'altra mossa guerra, del qual fatto s'accordano tutti gli storici in fare testimonio. Se stiamo col Cavaccio, dopo la morte di Antenore altri capi gli successero non con regia possanza, ma solo quai presidi del governo, ed a questi quattro personaggi, che in sè riunirono i poteri supremi.

Duecento cinquant'anni circa, prima della nascita del Redentore, attesta il Sigonio, ripugnante Portenari, che fermamente sostiene non esser mai stata la patavina città a Roma soggetta, aver essa subito il destino delle altre città di Italia con divenire municipio romano, ed esser retta da decurioni. Anche quest'autore però s'accorda ad asserire che da sè sola, e senza bisogno che il popolo Romano impiegasse il mezzo delle armi, Padova alla eterna città si sottoponesse, venendo ascritta alla Fabia tribù.

Nove lustri appresso, al dir di Tito Livio, sorta fra' nostri civil guerra, di cui la causa si ignora, venia dal Tebro, per ordine del senato, il console Marco Emilio Lepido (a. C. 207), e col solo suo presentarsi ogni tumulto, ogni differenza toglieva.

Anche le discordie fra i Vicentini (a. C. 168), gli Atestini ed i Padovani, per ragion di confine, erano da Sesto e Tito Serano inviati di Roma (a. C. 167) sopite, e intorno all'epoca stessa i consoli Mario e Catullo, disfatti i Cimbri nelle terre di Verona, liberarono il paese veneto dall'infesta loro presenza.

I felici effetti della italica o marsia guerra (a. C. 87), pell'ottenimento della latina cittadinanza, si estesero in seguito anco a queste contrade, benchè non apparisca che la nostra città pigliasse parte in quella. Allora anche i Padovani sostennero i primi onori nella repubblica di Roma.

Cesare poi, 48 anni prima dell'era moderna, Padova pure con tutte le transpadane città alla stessa cittadinanza ascrisse, quarant'anni dopo che godeva della latina.

L'introduzione del governo, dei religiosi riti e dei costumi romani fu la conseguenza di questa mutazione.

Notissimo è il fatto di Cornelio Augure padovano, il quale nel punto stesso in cui Cesare e Pompeo disputavano sul campo a chi la patria dovesse obbedire, con sovr'umana vista accompagnando le mosse dei loro eserciti, dipinse standosi a Padova la battaglia, e proclamò Cesare vincitore.

Le milizie padovane seguivano le parti di Pompeo in quella fatale giornata, perchè alla repubblica parea più che Cesare inclinato, a quella propendendo sempre i nostri. Perciò Livio era da Augusto pompejano appellato, siccome scrive Tacito, e Polione lo accusava di patavinità, alludendo all'affetto dei Padovani pella repubblica. Tale affetto deve aver assai possentemente regnato in cuore di Trasea Peto cittadino di Padova, se, in onta al pericolo d'incorrere nello sdegno del dominante assoluto di Roma, proseguì sempre a celebrare l'anniversario dei natali de' Bruti.

Nel censo generale ordinato da Augusto per tutto l'impero, 500 cavalieri si trovarono nella nostra città, al dir del geografo Strabone; numero ingente ed unico forse fuori di Roma, che mostra l'alto grado di potere, in cui conservavasi Padova.

All'epoca stessa d'Augusto vuolsi riferire l'erezione dell'anfiteatro detto il *Satiro,* corrottamente *Zairo,* nella parte del prato della valle che sta verso il Santo, e di quel dell'*Arena;* questo ai combattimenti de' gladiatori, l'altro alle sceniche rappresentazioni dedicato.

Frammenti d'inscrizioni e di antichi edifizj a' tempi più recenti nelle escavazioni rinvenuti ne rendono edotti, come anche in Padova magnifici delubri alle pagane deità s'innalzassero, e pubbliche fabbriche di romana grandezza s'ergessero. Giunone, Cerere, Cibele, Proserpina ed altri dei del paganesimo s'avevano e culto e templi. La Concordia poi, palladio della città, in ispecial modo si onorava, e ad Augusto pure, dopo la sua apoteosi, sacrileghi incensi veniano offerti. Finalmente celebre nella storia religiosa è l'oracolo di Gerione in un tempio poco discosto da Abano, a consultare il quale venne tra gli altri espressamente da Roma Tiberio, regnante il padre, e gettò nelle acque aponensi aurei dadi, come l'oracolo imponeva, per conoscere se i destini gli serbassero l'impero del mondo. Questi dadi si vedevano ancora all'età di Svetonio, che ci lasciò questo fatto. Anche Claudio imperatore interpellò quell'oracolo.

Le terme euganee, pella loro salutifera proprietà, s'aveano in conto di sacra cosa, il perchè veniano in que' dintorni sacri giuochi e spettacoli celebrati. Sontuosi edificj s'innalzarono a comodo degli egri, colà tratti dal desiderio di profittare del raro dono della natura, e troviamo specialmente menzione d'un palazzo, d'una piscina, di terme, che neroniani si dissero. Anche Esculapio sembra vi avesse magnifico tempio, chè trovaronsi frammenti di belle colonne, e nel 1766 una statua di marmo bianco, opera di valente scalpello, in cui credesi raffigurato il dio della medicina; tal simulacro fu poi destinato a decoro d'una stanza della libreria di Venezia.

A' tempi meno remoti, Teodorico fabbricava presso Abano un lungo portico in marmo di gusto romano, ad uso di passeggio coperto dall'intemperie delle stagioni, pelle persone colà dalle acque richiamate. Negli escavi anche a' nostri dì fatti se ne trovarono memorie e reliquie.

Nell'anno quarto dell'impero tiberiano (d. C. 18), in età di circa 75 anni, morì in Padova il sommo degli istorici Tito Livio, nato, secondo alcuni in Teolo, in Abano, secondo altri. La celebrità

di questo unico scrittore ci dispensa dal farne motto. Nel 1413 si credette di trovarne presso s. Giustina le mortali spoglie. Noi, dubitandone l'abate Gennari ed altri accreditati scrittori, non sapremo attestare l'identità di quelle preziose reliquie, quantunque non possiamo dispensarci dal tributar lode somma a' cittadini di quel tempo, che vollero con istraordinaria pompa se ne eseguisse la traslazione, fino al pubblico palazzo, a testimonio dell'alta stima, in che teneano l'insigne concittadino.

L'anno 46 o 54 della nostra era, venia in Padova il greco Prosdocimo primo vescovo dallo stesso S. Pietro inviato, onde istruirla nella novella dottrina; nè andò molto tempo che il cristianesimo fu in essa quasi universalmente abbracciato, ed il martirologio ricorda i nomi di varj cittadini padovani, che col proprio sangue suggellarono l'adottata credenza, fra cui Giustina protettrice della città, di cui diremo allorchè della famiglia Vitaliani terremo discorso.

S. Prosdocimo tenne per il lungo corso di 93 anni la sede episcopale di Padova, e, dopo aver portata la fede di Cristo in Este, Monselice, Montagnana, Vicenza, Altino, Treviso, Belluno, Oderzo ed altrove, il 7 Novembre del 141 in età di 113 anni cessò di vivere.

La mancanza di storici documenti c'impedisce di tener continuata narrazione, e ci costringe a passar sovente da un'epoca all'altra, senza poter dar cenno degli avvenimenti nel frattempo successi. Tale difficoltà alla poca nostra perizia congiunta ci rende più ancor necessaria l'indulgenza di chi scorrerà queste pagine.

Un Trasea ci additan le storie, che fra i Padovani ottenne l'onore del consolato romano, da Nerone dannato alla morte dei malfattori, per la sua rettitudine, onde scrisse Cornelio Tacito aver il tiranno in lui cercato di spegnere la virtù stessa; ne seguì le orme il suocero suo Elvidio Prisco, che da Claudio s'ebbe lo stesso guiderdone; Arria sposa a Cecina Peto, la quale, presente il senato, s'immerse un ferro nel cuore, e tinto nel proprio sangue allo sposo porgendolo, affinchè l'imitasse, con imperturbata fronte asseriva, che lei non vinceva il dolore; altra Arria, moglie di Trasea, degna prole della prima; Fannia, figlia e nipote delle due Arrie e moglie ad Elvidio Prisco, nella rara virtù ed onestà alla madre, all'ava simile; virtù ed onestà, che, al dir di Marziale, distingueva le donne padovane, e che, come osserva il Gennari, non fu straniera anche in tempi più recenti ad una Bianca de' Rossi, ad un'Isabella Ravignano, ad una Lucrezia degli Obizzi.

Fu sotto l'impero di Nerone (An. di C. 70) che Massimiano pretore delle Gallie, fece svenare molti Padovani, che la morte preferirono all'abbandono della fede cristiana.

Spenti Nerone, Galba ed Ottone, fiera sorse la civil guerra in Roma fra Vitellio e Vespasiano. Padova per l'ultimo tenne con Este, e n'ebbe favori quando solo occupò il soglio romano. Durante il suo impero, e quello di Tito e Domiziano suoi figli Quinto Asconio Pediano grammaticò, Valerio Flacco poeta, Corellio cavaliere, Lucio Aronzio soprannominato *Stella* pella sua rara avvenenza, favorito dalle muse, fregiato di molti onori, e finalmente del consolato, Gabina atestina poetessa, Annio atestino oratore, Asconio storico furono, fra molti padovani, i più celebri, che nella capitale dell'impero intorno al primo secolo s'avessero rinomanza; e nel 224, Giulio Paolo, dottissimo giureconsulto nostro, molto onorato da Alessandro Severo, e da lui, creato prefetto del pretorio.

Ne' primi tempi del romano impero, governavano Padova quattro persone, col titolo di quadrumviri, sempre scelti fra i cittadini, e aventi in lor mano la somma autorità.

Nell'anno 98, Coccejo Nerva, rendendo la giustizia dovuta al loro merito, richiamò Arria e Fannia, da Nerone esiliate.

Vuolsi far menzione d'un tremuoto, quasi universale in Italia (260), causa di grandi ruine alla nostra città, in cui la chiesa da san Prosdocimo dedicata alla Vergine, presso l'attual tempio di s. Giustina, fu totalmente distrutto.

Nel 383 Graziano imperadore due volte Padova vide e vi dettò alcune leggi, e 20 anni appresso Onorio. Intorno a quest'epoca, cominciarono a provarsi i tristi effetti della traslazione del seggio imperiale in Costantinopoli. I barbari, tenuti prima a freno pella vicinanza delle maggiori forze imperiali, ruppero allora ogni dimora, e, vaghi di queste belle contrade, ne anelarono e tentarono il possesso, quasi abbandonate essendo dal greco monarca, perchè lontane troppo dalla capitale. Regnava Onorio, allorchè Padova ebbe a provare il furor d'Alarico e de'suoi Visigoti mossi a'suoi danni nel 402; senonchè deboli erano le sue truppe, a fronte del valore dei cittadini, che ne sostennero fortemente l'urto, sinchè Stilicone dell'orientale Impero capitano ne liberò l'Italia.

Radagasio (403), con dugento mila fra Alani ed Unni, poco appresso seguì a vendicare Alarico con successo ugualmente infelice, chè fu intieramente sconfitto dal prode Stilicone e menato cattivo; ma breve esser dovea per l'Italia la pace. Alarico (409) con maggiori forze novellamente discendeva e cingea improvviso d'assedio le padovane mura. Mancarono i viveri, e il visigoto guerriero, furibondo pella memoria della toccata sconfitta, ostinato stringeva il nemico fino a ridurlo a patteggiare ed arrendersi. Alarico, non tenne le sue promesse, e con barbara rabbia saccheggiata la città, vi appicò il fuoco, obbligando gli abitanti ad abbandonarla, per salvare la vita.

Alle invasioni accennate, va attribuita l'origine dell'adriaca città, salita poscia a così alta rinomanza. Fino dal primo rumore della discesa delle settentrionali orde, alcuni men animosi abitatori della Venezia cercarono nelle isolette del golfo adriatico un sicuro asilo dai barbari, che, come mancanti di legni e ignari dell'arte di fabbricarli e dirigerli, e d'altronde vaghi sol di rapine, nè poteano, nè voleano estender a quei lidi le loro incursioni, dove avrebbero avuto a nemico un elemento, cui ostar non sapeano, senza speranza di preda. Da Padova, incendiata per opra d'Alarico, molti rifuggiaronsi in Rialto, principale fra quelle isolette, ivi attendendo il momento di ristorar la patria dalle sofferte vicende.

Tornavano, spento Alarico, alcuni cittadini alla lor Padova, cui cingeano di fosse, e con ogni cura cercavano munire contro novelli assalti. Progrediva intanto la nascente Vinegia, ed una chiesa fra que' modesti abituri faceasi sorgere. Dicesi Severiano Daulo vescovo padovano con altri tre la consacrasse, a san Giacomo dedicandola. Viene anco narrato (421), che nello stesso tempo a regger la novella città Alberto Faletrio, Tommaso Candiano e Conone o Zenone Daulo, fra i principali nostri concittadini, venissero trascelti, autorità quasi consolare loro impartendosi, e per varj anni dappoi padovani magistrati biennali a Rialto mandassersi. Noi non daremo per certi tali avvenimenti, chè anzi autori degni di molta fede vogliono in tutto o in gran parte almeno imaginarii; ma, il discuter su d'essi, non è di questo momento.

La quiete delle venete terre doveva esser di breve durata, dacchè que' feroci popoli nordici aveano gustato il piacere di predarle e sedotti, colla vista delle conquise spoglie, i loro connazionali ad imitarne l'esempio. La più terribile guerra restava ancora a sopportare. Nel 451 si dirigeva a questa vôlta con numerosa truppa di Unni, preceduto da tremenda fama, il crudele, il terribile Attila soprannominato *il flagello di Dio*. Comune il pericolo, comune dovea opporsi la difesa. Già Aquileja era cinta d'assedio, con poca speranza di poterlo sostenere. Padova vi mandava scelte milizie guidate da Foresto da Este, ma indarno. La difesa costava ad esso la vita, e molti de'suoi soldati, fra cui Alfarisio e Naimero fratelli de' Conti incontrarono la stessa sorte. Aquileja ridotta agli estremi implorava la pietà del vincitore, ignara che tale affetto era in tutto straniero al cuore del nordico rege. Attila la metteva a sacco ed a fuoco, e trucidava tutti i cittadini, che colla fuga non aveano cercata salute. L'eccidio d'Aquileja, era la vigilia del padovano. Il re degli Unni, con tutte le sue forze nel 455 Padova circondava, e in mal

punto, avvegnachè spossata dalle recenti guerre non potesse opporre lunga resistenza. Patteggiarono i nostri con lui, che riputò a lieve prezzo ottener la città, se bastavano a ciò alcune promesse, già in mente sua violate prima di farle. Speraroно gli assediati salve le vite e le case loro: gli Unni tutto predarono, tutto distrussero, svenarono quanti lor si facevano innanzi, e in brev' ora di Padova non rimasero che miserande ruine ed alcuni pochi abitanti scampati al ferro, ed altri pochi ricovratisi nelle lagune.

L'Ongarello accenna come, essendo le maggiori devastazioni avvenute presso le Torricelle ed il Santo, si dicesse poi quella via contrada della *Rovina;* l'Orsato invece fa derivare quel nome dalla famiglia *Rutena* che vi abitava corrottamente *Ruena* e *Ruina.*

Il Vescovo padovano trasportava allora sua sede in Malamocco, e nell'isola stessa due altri gli succedeano.

La miseria e la solitudine poteano dare speranza di salvezza ai rifuggiati in quelle arene; ma, più forte essendo in alcuni l'amor delle patrie contrade del sentimento, della propria sicurezza, s'indussero a tornare, in sul cader di questo secolo, dove Padova sorgea ed a rinovarne l'edificazione protetti da Odoacre re degli Eruli, che, men barbaro de' suoi antecessori, alla rovina d'Italia il dominio di essa preferiva, senza però mai assumerne il titolo di re. Dodici anni tenne l'Italia Odoacre e furono anni pacifici, onde ebbe agio Padova, come tutte le altre città, di riaversi alquanto dalle passate sventure. Ma l'orientale imperatore non potea soffrir in pace la perdita di così importante regione. Teodorico re de' Goti allora in sua corte di ricuperargli il perduto dominio si offeriva. Venuto a battaglia coll' Erulo più volte il batteva e così in breve stringealo che accettava di divider seco lui l'italico regno; effimera divisione, che Teodorico bentosto fece svanire col tor di mezzo in un convitto il suo competitore. Rimasto solo signore, facilmente ottenne il Goto dal monarca di Costantinopoli Anastasio, la conferma di un dominio, che questo non sarebbe stato al caso di torgli.

Desideroso Teodorico di piantar salde le basi del nuovo trono (an. di C. 495), consapevole dell'inconciliabilità dell'italiche colle gotiche costumanze, volle che i suoi ai popoli soggiogati s'avvicinassero, e l'abito, il costume, le leggi romane assumessero. Cercò coi benefizii affezionarsi i novelli soggetti, le lettere e le arti favorendo ed a nuovo lustro le quasi annientate città richiamando. Gli antichi edifizj rinovò, altri ne aggiunse, nè ultima fu la città nostra a provar gli effetti felici del suo buon governo. Le ruine ancora esistenti furono sgombrate, magnifiche fabbriche sostituite, e presso i bagni di Abano, portici, ospizj, strade edificate ben più grandiosi di quelli, che da barbaro prence attender si potessero, talchè non a torto Padova suo ristoratore il re Teodorico celebrava.

Il vescovo padovano Nicolò ritornò allora da Malamocco all'antica sua sede (500). Intorno a quest' epoca anche il tempio di santa Giustina venìa rialzato ed unito alla chiesa di santa Maria, già fondata da san Prosdocimo. Il vescovo Olimpio succeduto a Nicolò a perfezionarlo contribuiva.

L'anno 526 era l'ultimo di Teodorico, la cui corona nel figlio Atalarico in Teodato (534) e finalmente in Vitige passava (537). Padova intanto avea continuato a reggersi da sè, contentandosi i Goti dell'alto dominio.

Sconfitto Vitige co' suoi in Ravenna dal prode ed infelice Belisario, dopo Idolobaldo e Ararico in breve spenti, Totila con nuove armi le romane e venete terre devastava nel 541.

Roma ne rimanea più volte presa e saccheggiata e l'imperiale esercito presso Verona distrutto; ed ecco la nostra città, appena riavutasi dalle orrende sue perdite, per la terza volta combusta dal goto monarca (550).

Narsete da Giustiniano inviato contro i barbari riuscì finalmente a farli sgombrare d'Italia e a ristorare in essa il dominio dei bizantini sovrani (553).

L'esarca Longino tutto intento a premunirsi contro novelle incursioni riedificò le mura di Padova, frattanto risorta, e cinsele di fosse, traendovi le acque del Bachiglione (567). Ne lo indusse il rumore che nuove orde barbariche sovrastessero a queste terre. Infatti Alboino re co' suoi Longobardi invitato per vendetta dallo stesso Narsete calava dall'Alpi e in pochi giorni a sè soggetta vedeva l'Italia. Agilulfo altro re longobardo cinse colle sue truppe la nostra città. Lunga e cruenta fu la difesa de' Padovani, ma non ad altro servì che ad aizzare gli sdegni dell'inimico. Vista difficile l'oppugnazione, pensò superarla col fuoco e troppo bene riuscì, mentre, quasi tutti i novelli edifizj essendo di legno, le fiamme rapidamente ne fecero un ammasso di ceneri, solo qualche parte di mura intatta lasciando (602).

L'Orsato ne accenna come funesti alla città nostra l'anno 589 ed il seguente. Il primo per una estraordinaria escrescenza delle acque del Brenta, da cui danno immenso s'ebbero le campagne adiacenti; il secondo per una terribile pestilenza, che improvvisamente mieteva le vite dei cittadini, senz' altro sintomo che qualche sbadiglio o starnuto, onde asserisce lo stesso storico da ciò aver avuto origine l'uso di pregare salute a chi è preso da starnuto. Del resto mute lunga pezza rimangono dopo questo secolo le storie nostre. Sorse alfine circa due secoli appresso (773) il francese Carlo Magno, che, comunque oltramontano fosse la barbarie degli oltramontani invasori non aveva.

Adriano stesso pontefice primo di questo nome in Italia sua l'invitava, anzichè, cercando padre comune l'unione dei figli, cui l'universale sventura avrebbe allora facilmente congiunti, opporre insuperabile esercito a qualsiasi nemico. Funesto esempio di Gregorio III fu questo fatalmente troppo da altri suoi successori imitato e dal quale procedettero la perpetua servitù delle italiche contrade e le innumerevoli guerre, che in ogni tempo le desolarono. Carlo vincitore de' Longobardi ne distrusse nel 774 in Desiderio il regno cominciato nel 568 in Alboino.

E qui è da notarsi come da questo punto si cominci ad aver qualche barlume sulla origine delle più antiche famiglie, quantunque non ancora si distinguano in modo da poter andare immuni d'errore. I Longobardi, fondato nella settentrionale Italia un regno, s'erano sparsi nelle italiane città, ed essi stessi ed i loro discendenti si chiarirono tali nei pubblici atti e nei privati, conservando le proprie leggi ed espressamente notando di professarle, onde ciò servisse di regola nell'esecuzione degli obblighi in quelli espressi. Ed era tale dichiarazione necessaria, avvegnachè le antiche romane leggi si fossero conservate, malgrado la dominazione dei nuovi regnanti di varie nazioni, che permisero ognuno dei sudditi vivesse secondo le patrie leggi. Così la langobarda, la salica, la romana legge dai contraenti nelle scritture professata dinotava spesso la loro origine. I feudi altresì introdotti dagli stessi Longobardi e da tutti i successivi regnanti diffusi, le cariche e le giurisdizioni istituite dal magno Carlo, come di *duchi*, di *conti*, di *marchesi* fra le principali, di *visconti*, *visdomini* fra le secondarie, influirono sulla distinzione delle schiatte, i proprietarii di quelli il nome delle terre o castella possedute assumendo, queste passando da padre in figlio, da congiunto in congiunto, e in tal modo rendendo più cognite le discendenze. Cominciossi allora a ripetere nei posteri più spesso il nome degli antenati, e con questo e coi titoli e l'appellazione di proprietà fondiarie o di diritti di preminenza, e con altri svariati modi si distinsero i personaggi discesi da uno stesso stipite, e ne vennero i cognomi.

Non già che quest' uso fosse affatto nuovo avendosene esempio nell'antica Roma dov'era la famiglia de' Fabj, de' Cornelj, de' Giulj, nomi che veramente distinguevano una schiatta, ma le molte rivoluzioni politiche in tutto il mondo e più in Italia succedute, e principalmente le irruzioni di popoli barbari privi d'ogni polita costumanza aveano operato che si perdesse quella consuetudine cotanto utile alla proprietà ed alla storia delle famiglie.

Col rinovamento della civiltà si rimisero in vigore le utili istituzioni, e questa, di che parliamo, fra le utili non ebbe al certo l'ultimo luogo.

Dissimo però non potersi, parlando di quest'epoca, sull'origine delle famiglie andar immuni d'errore, imperocchè più tardi soltanto poteronsi sentire i benefici effetti di questa e di molt'altre innovazioni, chè lenti sono sempre e stentati i progressi delle nazioni verso il loro meglio, ritardati ancora più nella italiana dalle successive guerre.

Anche Carlo al suo venire molti mali recò a queste regioni; ma poste le basi del suo dominio, ad imitazione d'Augusto, come nota il Gennari, s'occupò tutto del bene dei soggetti e s'assicurò la stima della posterità colla saggezza del suo governo, a segno tale che lo nomò *grande*, memore più presto dei beneficj nella pace sparsi che dei danni da lui in guerra recati.

Se gli altri aveano distrutto, ed egli in quella vece richiamò a novella vita le italiane città. Padova allora fu rifabbricata, di begli edifizj abbellita, i confini suoi precisati (775). Le lettere ebbero dallo imperatore protezione e le leggi vincolo dell'umana società occuparono anzi ch'altro il suo pensiero.

Amò la scienza e chi la professava, come quello, che di pronto ed acuto ingegno essendo, in onta alla scarsa sua educazione, seppe conoscere non poter senza d'essa fiorire uno stato e perciò predilesse il clero, in cui, fra tanta rovina d'ogni buona istituzione, era pure restato un qualche cultore di quella. Dotollo di dovizie e prerogative, ed estese alle città nostre i capitoli di canonici (814) addetti alle cattedrali, già da qualche tempo introdotto in oriente, a decoro ed ajuto dei vescovi, a maggior lustro della religione. Erano questi composti d'ecclesiastici riuniti sotto una regola e viventi in comunione, onde il nome di canonici dal greco vocabolo *χανου regola*. Doveano essi occuparsi del bene dei fedeli, e convenire in certe ore nel coro a salmeggiare, come fanno anche oggidì, benchè non più traggano vita comune.

Lodovico il Pio (812), Lotario I. (823) seguirono l'orme di Carlo, e il secondo in ispecial modo colla nostra chiesa fu benefico alla sede episcopale beni ed esenzioni largendo (855-866). Il secondo Lodovico figlio a Lotario altri ne arrose, e fu generoso anco verso il monastero di santa Giustina allor rinovato (860).

La corona d'Italia restò sul capo de' Carolingi un secolo circa, dopo cui nuovamente un longobardo la cinse, e fu Berengario I.° duca del Friuli. Nel maggio del 897 donò egli il castello e le terre di Pieve di Sacco al padovano pontefice, terre innanzi appartenenti alla camera del regno, e ciò per amore di Pietro suo arcicancelliere, che teneva allora la sede di Padova, dono cui altri aggiunse quando fregiossi dell'imperiale diadema (20 apr. 918). Rodolfo re nel 924 ed altri fra i di lui successori la nostra chiesa più e più sempre arricchirono.

Non rimase però tranquilla e pacifica Padova nelle epoche per cui trascorremmo, chè sotto la dominazione di Berengario novelli danni sofferse dalle incursioni degli Ungari, dai quali al principiare del decimo secolo data venne alle fiamme, e i suoi cittadini parte la morte parte incontrarono servitù. La cattedrale, il monastero e la basilica di s. Giustina, per cura del vescovo Gauslino Transalgardo, furono riedificati nel 970 quasi dalle fondamenta, e così pure l'ospitale di s. Leonino. Orso successore di Gauslino ne imitò l'esempio, e fondò inoltre il monastero di s. Stefano e quel di s. Pietro (1096).

Le espressioni usate in una carta di donazione ha fatto credere a taluno che Padova desolata e quasi distrutta dagli Ungari fosse alla metà del decimo secolo soggetta al dominio di Monselice, che per la sua fortezza avea resistito a que' barbari, e dove eransi rifuggiati molti padovani; ma il Brunacci seguito dall'ab. Gennari ha dimostrato la insussistenza di questo avvenimento.

Nel 964 Ottone I. re germanico, vinto Berengario II. marchese d'Ivrea e re d'Italia, s'impadronì dell'italico scettro, ahi troppo labile in ita-

liana destra! La conferma al clero di Padova fatta a Gauslino vescovo nel possesso dei beni avuti, con due diplomi conservatici dal Sigonio, è il solo avvenimento tramandato dalle istorie nostre durante l'impero di Ottone (952-974).

Ottone II. e III. figlio e nipote del primo ebbero dopo lui l'impero. Al terzo morto senza figli elessero i principi di Germania Enrico duca di Baviera in successore, il quale s'ebbe il soprannome di *santo*.

Nella discesa de' varj regi oltremontani molti baroni e nobili personaggi del loro seguito, amando meglio godersi in pace il frutto della vittoria, investiti da' loro principi di possessioni italiche, s'erano andati stabilendo in questi paesi, ed anche la città di Padova diede ricetto ad alcuni, che furono stipite di altrettante famiglie illustri, come vedrassi nella trattazione di esse.

L'uso dei cognomi cominciò a quest'epoca a rendersi alquanto più comune. Il vescovo Gauslino convocava nel 978 un sinodo diocesano, dove confermava al suo capitolo le concessioni degli antecessori, e se ne erigeva in prova un documento riportato dal Muratori (*Ann. d'Ital.* Vol. I.), in cui molte delle persone che vi sono citate, erano distinte col proprio cognome. È questa la prima fra le carte conosciute relative a Padova, nella quale vengano con tal distinzione contrassegnati i personaggi intervenuti all'atto, onde solo da questo tempo si può fissare, senza tema d'errore, l'origine d'alcune famiglie e la costumanza di precisare col cognome le prosapie. (*)

Arduino marchese d'Ivrea discendente dal longobardo Desiderio (1003), acclamato re dagl'Italiani contrastò ad Enrico la corona d'Italia con valore. Abbandonato poscia da alcuni suoi datisi alle parti del nemico, gli fu forza cedere al più potente; ripreso in breve vigore spinse l'emulo suo oltr'alpe, ma sempre bersagliato da contraria fortuna alla fine nel 1013 cangiò la porpora coll'abito monacale.

Il tremuoto e la carestia afflissero nel 1005 la nostra città, e questa non poche vittime mietendo, danno tale recò, che il corso di molti anni soltanto potè compensare.

(*) Gennari. *Ann. di Pad.* Parte I.

Intorno questo tempo un Ugone conte, se badasi al Gennari, avea il principato di Padova; ma quest'avvenimento tacciuto dagli altri storici, e dallo stesso Gennari senza prove accennato non saprebbesi da noi come vero asserire. Forse il nostro annalista ha troppo esagerato la giurisdizione annessa a quel titolo o concessa a quella famiglia.

Corrado di Svevia tenne dietro ad Enrico che riconfermò le mentovate concessioni ed a Corrado Enrico III. suo figlio da cui Bernardo vescovo ebbe col diritto di batter moneta altri molti privilegj (16 apr. 1049).

Queste monete doveano avere da una parte la imagine dell'imperatore col suo nome dall'altra la figura della città, così prescrivendo Corrado nel suo diploma di concessione. Nessuna di tali monete è a noi pervenuta.

Sotto il pontificato di Bernardo si rinvennero presso santa Giustina alcune sacre reliquie ora esposte sugli altari al culto dei fedeli. All'epoca stessa Leone IX papa passando per Padova (1053), reduce dall'Ungheria, celebrò in santa Giustina il divin sacrificio con pontificia pompa, e quel monastero accolse sotto la speciale sua protezione, accordando a Giovanni abate ed a' suoi successori l'uso degli episcopali indumenti.

Dopo Bernardo e Waltolfo o Veroculfo, tenne la cattedra padovana Ulderico (1064), il quale, come quello che dotto e saggio era, molto i divini ed umani studj nella sua città favorì (*). Ebbe parte nelle controversie insorte fra il settimo Gregorio papa e il quarto Enrico, imperadore (1076-1080), alla cui corte fu dal pontefice in legazione inviato e di cui nel 1080 fu vicario.

Sotto il suo pontificato e precisamente al cadere del 1075, si rinvennero nell'oratorio della Vergine Madre attiguo al tempio di santa Giustina le spoglie di san Daniele, che Olderico volle si

(*) Orol. *Diss. III. sulla Stor. eccl. di Padova.*

trasferissero nella cattedrale. Narrasi aver esse acquistato un tale peso, nel solenne trasporto che se ne fece, in via di Torricelle, da rendere impossibile il sopportarlo ai sacerdoti, che sugli omeri le tenevano, il perchè promettea il vescovo in quel sito edificare al santo martire una chiesa; dopo tal voto senza alcuna difficoltà le sacre reliquie progredivano. Tale origine dai pietosi storici si attribuisce al tempio di santo Daniele tuttora esistente.

A cagione della fiera, lunga ed ostinata guerra fra la corona e la tiara intorno a questi tempi avvenuta, l'imperatore non avea potuto molto badare alle politiche cose d'Italia, ed anzi niuna più quasi ingerenza aveva nelle città, se vogliasi eccettuare la spedizione di messi imperiali, che a suo nome rendeano giustizia di tratto in tratto nei comuni, e una qualche rappresentanza per mezzo de' conti e marchesi suoi dipendenti capi delle provincie. Gl'italiani popoli, profittando di tale snervamento della suprema potenza, avevano qual più qual meno eretto il capo, e già cominciavansi a gettare i fondamenti dei municipali governi, che in poco tempo diventarono il regime di quasi tutte le città. Anche Padova principiò ad agire da sè e regolarsi a suo piacimento, nel progresso non ultima a chiarirsi libera e indipendente.

Questa rivoluzione non operavasi già a tutta insaputa d'Arrigo; ma occupato egli a deprimere il romano pontefice a lui avverso, e ad innalzare e proteggere antipapi, ed in pari tempo obbligato a difendersi nelle guerre di Germania, o non curavasi del suo dominio in Italia, o forse se ne riservava a miglior tempo il riacquisto. Suo studio principale era intanto bene meritare del clero, avvegnachè questo e i vescovi specialmente, attese le concessioni e i privilegi degli antecedenti monarchi, avessero molto potere e grande ascendente sulle popolazioni. Perciò nuovi e maggiori diritti loro largiva, e ne sia prova il diploma ottenuto dal padovano addì 23 luglio 1079 in Ratisbona, quantunque colà si trovasse in qualità di legato apostolico del VII. Gregorio, nel qual documento, oltre di confermare tutti gli anteriori privilegj, altri più importanti ne aggiungeva proprj piuttosto del principato che di privata condizione, onde alcuno scrittore esagerando asserisce aversi avuto il vescovo dall'imperatore il dominio di Padova. E a dir vero facil cosa sarebbe divenuta per esso l'arrogarlo a sè, come taluno operò in qualche altra città, se la moderazione d'Olderico e del successore Milone non ne li avesse trattenuti; ma nol fecero mai, nè abbiamo monumento che lo comprovi, anzi sappiamo in alcune politiche differenze di Padova colle altre città esser entrato il vescovo come mediatore, locchè convalida la nostra asserzione.

Poco dopo (1080), aizzatisi gli sdegni fra Gregorio ed Enrico, riuniva questi in concilio alcuni vescovi d'Italia e di Germania insieme ad alcuni signori d'entrambe le nazioni, con animo di deporre il pontefice. Da questo punto non si riscontra più nelle storie il nome del vescovo Olderico, che negò costantemente intervenire al conciliabolo di Bressanone. Sembra gli costasse caro l'attaccamento alla sede romana, mentre venne secondo i più ucciso, secondo altri deposto, ad istigazione del tedesco monarca, e Milone (1083) gli venne sostituito, detto di nazione germanica e a Berta sposa d'Enricó congiunto, ma che il Gennari appoggiato al Brunacci afferma padovano, e il Ceoldo seguíto dall'Orologio, ascrive di più alla famiglia da Carrara sempre affezionata all'impero.

Molte cose fatte a pro della città di Padova raccontano i cronisti e gli storici patrii dalla coppia imperiale, di cui sebben v'abbia alcun che di vero, il più peraltro è svisato da favolose aggiunte, come saggiamente osserva il sullodato Gennari ne' suoi annali, talchè mal sapriansi distinguere i fatti scevri da dubbio.

Trovasi scritto aver Berta largheggiato donazioni alla chiesa, benchè ne manchino affatto i documenti, aver essa ottenuto da Enrico di lasciare i Padovani nel reggimento libero, che avea

cominciato a piantarsi, ed averne anzi dallo stesso impetrata la conferma, quantunque neppur di questo importantissimo fatto riscontrisi monumento, tolta la menzione che ne fanno parecchi scrittori, menzione però non appoggiata a solide ragioni, nè assistita da buona critica. Pretendesi ancora che Berta in Padova fermasse la sua dimora, finisse i suoi giorni, e fosse sepolta dove molto più autorevoli storici dimostrano essere avvenuta la sua morte (1088) in Magonza, ed aver avuto sepoltura a Spira (*). Comunque sia, sembra indubitato, venendo asserito concordemente e da niuno contraddetto, che Padova a questo tempo godesse di una qualche libertà, e troviamo nel 1081 il primo de' suoi consigli composto di cittadini contrassegnati in gran parte dal proprio cognome; ed ecco il tempo in cui si distinguono le padovane famiglie più antiche, perciocchè la identità di quelle denominazioni viene all' epoca medesima comprovata da autentici diplomi contenenti contratti od altro, per cui mezzo viene allontanato l' errore.

Non ci venne fatto però raccogliere la precisa forma prima di governo e le leggi regolatrici di esso. Solo sappiamo dal Gennari, esservi stati magistrati supremi col titolo di consoli in numero sempre variante.

Poca o niuna ingerenza s' ebbe Padova nelle guerre e nelle contese del quarto Enrico, e frutto della pace furono molti solidi e turriti palagi e pubblici edificj in essa alle abitazioni di legno sostituiti, talchè non andarono lunghi anni che si vide pressochè rinovata.

La concessione di beni ed esenzioni alle monache di san Pietro per parte di Milone (8 settembre 1088) convalidata dall'imperatore e dall'antipapa Clemente III. (18 gennajo 1091), entrambi più volte in Padova trattenutisi, il titolo di conti della Pieve di Sacco allo stesso Milone e successori suoi confermato, oltre varj altri privilegj (26 giugno 1090), l'investitura di beni e diritti a favore del convento di santa Giustina (31 maggio 1091) sono avvenimenti incontrastabili, perchè da autentiche pergamene comprovati, e che dimostrano quanto a favore della città inclinasse il monarca e quanto presso lui potesse il vescovo padovano.

(*) Gennari. *Ann. di Pad.* Parte II.

Uno dei segnali di libertà nell'Italia fu il *carroccio,* cui l'Orsato, l'Ongarello ed altri men diligenti autori ci danno come concessione di Berta, ma che non si usò se non molto dopo la sua morte, cioè nel secolo seguente. Die' motivo forse a tanto errore il nome di *Berta* veramente dato dai padovani al carroccio loro, per cui non si dubitò asserire fosse questo un attestato di gratitudine alla donna imperiale, che, in un all'ottenimento della libertà, aveva impetrato dal reale suo sposo quel distintivo. Ma nell'Orologio (*Diss. IV. sulla stor. eccl. di Padova*) abbiamo la ragione di questa appellazione nel vocabolo germano *Bert lucido,* col quale venne contrassegnato il carro di Padova, pelle dorature e sontuose drapperie ond'era adorno. Non fia discaro, speriamo, posciachè cade qui in acconcio, aver del carroccio una qualche cognizione.

La sua origine è veramente germanica, d'onde l'accennato nome. Nelle nostre contrade fu introdotto dai Milanesi quando si ribellarono all'imperatore nel 1038. Era desso un gran carro a quattro ruote dodici piedi lungo, sei largo, alla estremità posteriore del quale s' ergeva un padiglione aperto al dinanzi e terminante a cupola tutto coperto di *scarlatto* o velluto cremisi che *tribunale* veniva detto. Sotto questo riducevasi nelle battaglie il capitano co' più valenti guerrieri a consiglio. Nel mezzo sorgeva un'alta antenna dalla cui estremità superiore sventolava il candido gonfalone della città colla croce vermiglia. Era cinto all'intorno da un parapetto alto otto piedi, ricco d'intagli a fiorami e trofei. Dal lato destro erano disposti gli stemmi delle città e castella a Padova soggette, dal sinistro quelli delle alleate od amiche; nel mezzo del lato anteriore era scolpita l'arma di Padova, fiancheggiata dalle imagini dei quattro santi protettori. Gl'intagli e le imagini

eran dorati e i parapetti terminavano quasi a terra in eleganti festoni. Lo stendardo era di panno serico guernito da ricchissima frangia d'oro; l'albero da cui pendeva tinto di porpureo colore terminava in una lancia dorata. A lato del timone serpeggiavano due angui pinti al naturale; erano attaccati al carroccio quattro paja di bianchi buoi quasi tutti coperti da uno strato rosso, nella parte esteriore del quale era parimenti lo stemma padovano e quattro uomini li reggevano rosso vestiti aventi sulle maniche il patrio scudo trapunto. L'Ongarello e l'Orsato riportano differenti versi intagliati sul carroccio stesso, ai quali attribuivasi senso fatidico e misterioso. In battaglia progrediva il carroccio cinto da quindici centinaja e montato da una dodicina di guerrieri distinti per valore, armati di lorica ed alabarda superbamente lavorate, cui tenevano dietro alcune compagnie di cavalieri. Questo drapello in caso nessuno potea abbandonare il suo palladio, chè il darsi alla fuga era riputata azione degna di eterna infamia ed ignominia incancellabile. Il carroccio veniva custodito nel vescovado.

Ma torniamo alla storia. Giungeremo con la presente narrazione fino all'istituzione dei podestà ed alla novella ordinazione di governo con cui daremo termine.

Intorno al finire dell'undecimo secolo (1095), carico non sapremmo se più di meriti o di benedizioni Milone volava al Cielo. Pietro detto della famiglia nobile Tergola, ma invece appartenente alla Cisarella non ascritta alla nobiltà, eletto dall'antipapa ne occupava la sede e confermava ed aumentava i benefizj fino allora al monastero di santa Giustina largiti (1101).

Nel 1111 s'unirono l'armi nostre colle trivigiane e ravennate per combatter i Veneziani a cagione di confini o, come altri vuole, dell'alveo del fiume Brenta, e, venuti i due eserciti appo la torre delle Bebbe presso Chioggia a certame, i nostri ebbero la peggio, onde, impetrata la mediazione o l'ajuto di Enrico V. allora a Verona, dopo un abboccamento degli ambasciadori d'ambe le parti, cui intervenne l'imperatore, fu di comune accordo fermata la pace, esortando il monarca i Veneziani ad *amare come loro cara madre la città di Padova,* come narra il Bonifacio.

Il tempio di san Antonio a quest' epoca stessa s'incominciava, a merito principalmente del ricchissimo Giovanni Belludi, che legava a tale oggetto tutte le sue molte dovizie.

Cinque anni appresso la navigazione dell'Adige die' motivo a mala intelligenza fra Vicenza e Padova (1115). Il doge veneto Ordelaffo Falier frammessosi ogni differenza facilmente compose.

Pietro illegalmente eletto vescovo da Enrico e dall'antipapa, nè mai consacrato e ciò nel 1095 o 1096, come attestano il Gennari e l'Orologio, non nel 1100 come vuole l'Orsato, o nel 1105 come il Portenari racconta, era nell'ottobre del 1106 qual intruso deposto al concilio guastallense, e Sinibaldo gli venìa surrogato; ma forte della protezione imperiale ritornava colla forza alla cattedra, obbligando Sinibaldo (1111) a rifuggiarsi in Este, finchè nel 1120 circa, cessato lo scisma, che da molt'anni avea infestato l'Europa, finiva anche quello della chiesa padovana col ritorno del vero vescovo alla sua sede e al pacifico governo della sua greggia. Morto Sinibaldo (1125) gli venìa dato in successore Bellino, il quale essendo arciprete del capitolo aveva dato non dubbie prove della sua religione, col seguire ad ogni costo le parti degli ortodossi. Uomo fu desso di singolare pietà e virtù, venerato al presente qual santo. Visse nel vescovato ventidue anni, e la sua perdita fu pella città universale sventura. Pel suo zelo inverso la propria chiesa, cadde sotto il pugnale d'un assassino, e lo si ascrisse fra i martiri.

Dalle acque la guerra fu cagionata nel 1140 fra i vicentini e i padovani. Avendo quelli praticato un taglio nel Bacchiglione vennero a scemare la fluenza delle sue onde a Padova, onde fu questa in necessità di compensarsene con altro taglio. Vicenza volle sostener il fatto coll'armi e, conoscendosi troppo debole a fronte dell'emula

sua, invocò il soccorso di Verona le cui armi alle sue s'unirono. La padovana città dal suo canto, per meglio assicurarsi dell'esito delle battaglie, trasse al suo partito que' di Treviso, Conegliano e Ceneda e s'accinse a sostenere gli antichi suoi dritti. Nel primo scontro seguito presso le contrastate acque, benchè i nemici perdessero buona parte dell'esercito, i Padovani furono battuti, ma non per questo meno animosi, ingrossate le loro bande, con diversa sorte più e più volte accanitamente pugnarono, e già il reciproco odio crescendo e maneggiandosi d'ambe le parti nuove colleganze, guerra di tutta Italia ben presto divenuta sarebbe questa, se il romano pontefice Innocenzo desideroso di por fine ai contrasti non avesse interposto la sua autorità col mezzo di due legati, incaricandoli di tor via le differenze.

Moriva intanto Innocenzo e Celestino II. suo successore per uno dei legati operava che la cosa in Pellegrino patriarca d'Aquileja e nei vescovi Tebaldo di Verona, Latieri di Vicenza, Gregorio di Treviso e Bellino di Padova si compromettesse. I pii prelati le discordie componevano, e il 28 aprile 1144 si stabiliva la pace comune, patto principale ponendo la restituzione d'ogni cosa nel primiero stato.

Più lagrimevole guerra fra i cittadini di Padova intanto covavasi. Taluno di Monselice, eretto un palagio sul sagrato del duomo, la proprietà di quel capitolo invadeva (1142). I canonici portarono le loro lagnanze alla corte pontificia onde decidesse la lite, e in questo mentre alcuni cittadini di Padova impazienti d'attendere seguaci della guelfa fazione, per cui quasi tutta la città teneva, pigliavano l'armi a pro del capitolo molti uccidendo di quelli che parteggiavano pegli usurpatori chiaritisi ghibellini. Il sangue cittadino bruttava la città e ben presto ingrossati sarebbersi coll'ire i partiti, senza le pacifiche cure del santo vescovo Bellino, il quale persuase gli Scrovegni a comperare la fabbrica cagion delle risse e troncar con ciò il corso ad ulteriori contrasti.

Un taglio fatto nella Brenta da alcuni di Padova, per cui troppo veloci le acque di quel fiume scaricandosi nelle lagune traevano seco insolita quantità di terra e sabbia, con danno della veneta navigazione, die' causa a novella guerra dei veneziani contro i padovani. Guido da Montecchio veronese, o, se stiamo al Gennari, Guidone da Monte-giove condusse le loro truppe improvviso contro Padova, che gli oppose un'armata composta di cavalleria, capitano Alberico Bracacorta o Gambacorta de' Maltraversi, e di fanteria sotto il comando di Guido di Montagnon. Seguì presso la Tomba fiero combattimento, in cui molto sangue d'ambe le parti versossi, ed i padovani, oltre la perdita della battaglia, ebbero a lamentare la prigionia dei due comandanti e di 350 soldati. S'inviò allora un'ambascieria ai vincitori e, fatto loro conoscere il governo non aver avuto parte all'arbitrio commesso, s'ottenne la pace e la restituzione dei cattivi.

Qualche anno appresso le truppe padovane uscirono in ajuto di Conegliano che (1154), abborrendo l'aspro dominio di Trivigi, prescelse quello di Padova: nè vano fu l'intervento di questa, chè la sola temenza dello sperimentato valore indusse i trivigiani a più miti pensieri, e la pace pose fine ai mali dai Coneglianesi e dagli alleati loro sofferti.

Federico I. detto Barbarossa (1152), pervenuto intanto, dopo il secondo Lottario ed il terzo Corrado, all'impero, mal sofferiva di aver colla libertà delle città italiche quasi in tutto perduta la dominazione d'Italia, troppo duro sapendogli che sì bella gemma al suo diadema mancasse; onde ebbe forte a cuore la ricuperazione degli aviti poteri e diessi a preparar un esercito con animo di scender dall'alpe ed ottener, ove fosse d'uopo, colla forza delle armi quello che l'obbedienza negasse. La solita smania di ottener dalla destra pontificia la corona imperiale gliene forniva il pretesto.

Milano più di tutte le città risentì i tristi effetti dello sdegno suo nella prima discesa (1155), siccome quella che avea meglio delle altre saputo far fronte alle sue pretensioni, ma l'ambita corona

non l'avea ancora cinto e non gli tornava utile inimicarsi il papa; d'altronde avea avuto campo di conoscere le armi sue esser troppo deboli ad espugnare la libertà italiana, che avea allora bastantemente piantate le sue radici. Tornato quindi in Germania, rivide nel 1157 più forte d'esercito le terre d'Italia; ma per poco, avvegnachè i Polacchi mossi a danno dell'impero il richiamassero a difenderlo. Quelli vinti, calò la terza volta risoluto di metter ad effetto il suo divisamento nel 1158, anno della nascita del beato Giordano Forzatè il più celebre cittadino di questo secolo.

Giunto Federico in Verona vi chiamava da tutte le longobarde e venete città, fra cui da Padova, rappresentanti ecclesiastici e secolari, e ne esigeva giuramento di fedeltà e soggezione, prescrivendone la formula conservataci dal Sigonio, e le ammoniva di tenersi pronte a giovarlo di pecunia, di uomini e d'ogni altra cosa che richiesta venisse nelle guerre da intraprendersi contro qualunque avesse ardito contrastare a' suoi voleri. A sì superbe leggi umilmente o, direm meglio, vilmente consentivano i rappresentanti.

Rimasta frattanto vacante la sede di san Pietro (1159), si dividevano i cardinali in due parti, i più sciegliendo Alessandro III, per ciò vero pontefice, i meno a Vittore antipapa aderendo, e con questi l'imperator Federico. I Padovani con altri, per tema dell'alemanno, seguirono sulle prime la torta via, ma non tardarono a conoscere il loro errore ed a prestar omaggio ad Alessandro. In questi tempi rinovaronsi le fazioni guelfa e ghibellina, che, dividendo non solo provincie e città, ma congiunti e fratelli, stragi, rovine, guerre, odj e sangue ovunque seminarono.

Milano intanto periva, e le sue mura adeguate al suolo, i suoi cittadini, parte raminghi, parte passati al filo della spada, mostravano all'Italia i funesti effetti dell'ira imperiale. Padova, Vicenza, Ferrara ed altre città il timore vinceva, novellamente Federico obbediano. Per piacere ad esso, lui eccitante, moveano contro Venezia costante nella giusta guerra; Capodargine e Loredo occupavano, mentre Ulderico patriarca cogli aquilejensi suoi assaltava e saccheggiava Grado. Riavutisi da quel primo impeto i Veneziani le perdute possessioni ricuperavano e i collegati batteano valorosamente. Il patriarca stesso con dodici canonici era menato cattivo in Venezia dal doge vincitore (1162).

Alessandro papa cercava in Francia protezione e soccorso (1164), l'imperatore l'inseguiva liberando per poco l'Italia dalla sua presenza e da quelle guerre funeste, onde alquanto anche i Padovani si riavevano. Federico coll'antipapa Vittore venìa scomunicato ed i popoli sciolti dall'obbedienza; per lo che tornava il primo in Italia di novella ira acceso a vendicarsi.

Le città venete gl'inviarono ambasciatori ad implorare giustizia e liberazione dalle gravi ingiurie che, in sua assenza, un palatino da esso lasciato in sua vece a tutte avea fatto. Per tutta concessione egli le assolveva dal *fodro*, tributo di granaglie da corrispondersi ad ogni venuta del re in Italia. I legati riedevano malcontenti alla lor patria (1164), e, la durezza del monarca riferendo, l'odio già contro lui concetto fomentavano ed accresceano. Più di tutti nei Padovani privati del loro castello di Monselice dato in dono ad Ulderico patriarca di Aquileja.

Cessato l'antipapa, altro se ne surrogava, ad istigazione di Federico, in Guido da Crema che Pasquale III. nomossi.

La pazienza degl'Italiani non potea più contitinuare; segretamente s'univano e macchinavano una lega.

Il rapimento di Speronella figlia di Dalesmanino effettuato da un Pagano vicario imperiale in Padova dava nuovo fomite agli sdegni (1165); si formava lega fra molte lombarde e venete città che *lega lombarda* fu detta. Il padre della rapita coi principali cittadini suoi amici tutti i popoli per mezzo di legati vi eccitava. I nemici si pacificavano per sostener la causa comune. I Trivigiani e Cenedesi, colla mediazione di Venezia, messe a parte le loro pretese, tornavano all'amicizia di

Padova; in breve tutta l'Italia settentrionale un sol pensiero diresse. Il 9 aprile 1167 convenuti i legati tutti nel monastero di Pontida tra Milano e Bergamo, reciproca unione, soccorso e fedeltà si giurarono; la lega venne stretta abilitando ad entrarvi tutte le altre città, di cui non erano intervenuti i rappresentanti. Con tale secretezza fu il maneggio condotto che niuno de' ministri imperiali ne venne a cognizione. Prima impresa fu scacciarli tutti dalle terre cui sovrastavano. Il 23 giugno 1165, in cui celebravasi in Padova la festa de' fiori, Alberto da Baone comparso armato a cavallo in mezzo al popolo impugnando il vessillo della città a libertade chiamolla, contro l'imperiale ministro la popolare ira eccitando.

Una favilla era bastante a destare l'incendio. Tutti i cittadini ad un punto s'armavano contro l'oppressore, che tutto pauroso colla fuga cercava salvezza e si rinchiudeva nella rocca di Pendice. In capo a tre giorni, incapace di resistere a' nemici, si arrendea, salva la vita. In Padova tutto era festa e letizia; si rimetteano i magistrati col primiero potere, nonchè i consigli, che, per volere di Federico, avean dovuto sottostare a' suoi prefetti.

Le forze della lega si volgeano subitamente contro Lodi all' impero unita. Lodi impotente a resistere alla lega s'accostava e molte altre terre lombarde seguivano l'esempio suo; le truppe federate verso Pavia ed il Monferrato moveano e fondavano una fortezza fra Asti e Tortona, in onore del papa *Alessandria* appellata, in cui da sette città 15 mila abitanti convennero. Quivi tutti i rappresentanti si congregarono nel mese di maggio, onde concertare il modo di condursi nella prossima guerra. Lo stesso anno 1168 Pasquale antipapa era fra i più e il suo partito gli dava Giovanni ungarese a successore, che assumeva il nome di Calisto III., mentre Federico, messo in riguardo dalla potenza della lega, tornava in Alemagna, onde aumentare l'esercito suo e mettersi in campo con maggiore speranza di felice successo. Con ciò dava agio ai collegati di meglio premunirsi contro di lui.

A Giovanni Caccio succedeva nel vescovato di Padova Gerardo da Marostica professore di legge 1165; da chè può dedursi lo studio a quel tempo cominciare a fiorire in Padova.

I principi germani stanchi di sopportare il peso d'una inutile ed ingiusta guerra, operarono, al cominciare dell'anno 1170, che l'imperatore scendesse ad un accomodamento col romano pontefice, ed il vescovo di Bamberga personaggio a Roma accetto venìa a tal uopo inviato ad Alessandro. Senonchè tanto dure furono per la lega le condizioni proposte, da porre il santo padre nella necessità di rigettare ogni trattativa, abborrendo egli di cercare il suo meglio col danno di chi con tanto calore s'era a pro di lui impegnato. Effetto di tale risoluzione furono i subiti movimenti della Toscana contro l'impero. Federico, temendo di aver anche quella regione nemica e rovinare con ciò affatto le sue cose in Italia, mandovvi Cristiano arcivescovo di Magonza, da cui convocati i legati delle toscane città in Siena, furono con concessioni sedati gli animi, toltine i Pisani e Fiorentini, perciò dichiarati nemici della corte germanica.

I Padovani intanto, più felici in una guerra di libertà che stati nol fossero in una pace di servitù, ogni dì più fiorivano e, in onta alle gravi spese della lega, trovavansi tanto ricchi da abbellire la lor patria, e nel 1172 davano principio al bel palazzo della *ragione* ed alla attigua gran sala, unica forse nel suo genere al mondo. Monumento degno di libera età!

Alessandro III. tutto dedito alla prosperità della lega (1173) in Modona i rappresentanti convocava, desiderando con novello giuramento della cooperazione di quelli assicurarsi, e in pari tempo novelli beneficj al padovano clero largiva.

Non senza ramarico ci è duopo ora, passando da belli a tristi eventi, riferir cosa non molto onorevole pei nostri, qual'è la mala intelligenza che regnava fra i *proceri* o *magnati*, cioè nobili più potenti per ricchezze e per giurisdizione, e l'altra classe dei nobili cittadini men ricchi, volendo

quelli in sè soli conservare le principali cariche della città, questi partecipare alle distinzioni come agli oneri egualmente sottostavano; nè fu senza avvedutezza, dice Orsato, che si deliberò allora dai più saggi erigere un nuovo recinto di mura, al doppio scopo di tenere in freno i più potenti e di appagare il desiderio degli altri, col dar loro l'incarico di presiedere alle nuove costruzioni. Ma debole e passeggiero rimedio fu questo, chè maggiormente poco dopo i primi insolentirono, onde mal soffe-rendo i *popolani*, che così dicevansi gli opposti ai magnati, le atroci ingiurie s'eressero in partito, cui fu capo Losco Transalgardino, mentre Giordano Forzatè si fe' alla testa dell'alta nobiltà, e le offese da entrambi i lati andarono al colmo. La città era sossopra, grave periglio le sovrastava. La notte del 4 marzo 1174 le fiamme attaccate da quei di un partito alle case dell'altro consumavano in brev'ora 2614 abitazioni, senza che si potesse ostare all'incendio, la maggior parte di quelle essendo ancora di legno.

La distruzione quasi intera della città non trasse seco quella delle cittadine ire, chè anzi più e più s'accesero e avrebbero cagionato aperta guerra o tirannide, se i più saggi, adoperandosi a calmare gli sdegni e conciliare gli animi, non avessero la patria ad ogni privato interesse anteposto.

Il consolato fatto esclusivo nei proceri esponeva alle loro vessazioni tiranniche tutti li altri concittadini, cui negavan giustizia, ogni più santa legge iniquamente conculcando. Ma avvedutisi i nobili principali che, a lungo andare, la parte del popolo perchè più numerosa, avrebbe prevalso, cominciarono a piegare accordando l'elezione di un magistrato simile ai tribuni della plebe in Roma, a tutela dei diritti dei più deboli; ma i popolani non s'appagarono di tale condiscendenza, e protestarono mai non si acquieterebbero se l'aborrita carica consolare non venisse tolta e sostituito un pretore, o, come poi venne appellato, podestà scelto in città estranea e che un solo anno tenesse il governo.

L'adesione ai più e prevalenti era divenuta pei magnati necessità, onde mostrarono di concedere ciò che negare omai più non potevano, e venne finalmente di universale accordo stabilito di dar principio nel seguente anno (1175) alla elezione del podestà.

Qual fosse questo magistrato e da quai norme diretto, diremo dopo compita la sposizione dei fatti per noi cominciata.

Le interne discordie non aveano impedito ai Padovani di pensare alla lega contro l'impero (1174); unanimi in questa aveano fedelmente tenuta la data fede, inviando que' soccorsi d'armi e provvigioni, cui li obbligavano i patti. Un terzo giuramento volle Alessandro riconfermasse l'unione in quest'anno, forse coll'intendimento di stringere con esso le novelle squadre, che si fossero infrattanto sostituite.

Federico non potea con occhio indifferente mirare la costanza degl'Italiani e l'invincibile forza, che dall'unione loro dovea risultare. Pensava alla pace e ne ascoltava favorevolmente le proposte. Aggiugnevasi al timore dell'armi d'Italia quello che la scomunica contro lui fulminata gli alienasse i popoli della Germania, e già il sassone duca lo avea abbandonato con buona mano di soldati. Nel mese di marzo del 1175 si avanzarono trattative di pace, e venne fissato che tre imperiali e tre italiani riunitisi sulle condizioni versassero, dando loro tempo tutto il mese di giugno. Pronta la lega a condiscendere alle brame del Barbarossa, purchè a proprj interessi non fossero state in opposizione, deputava anche due ambasciatori in Ezzelin da romano cittadino di Padova ed Anselmo da Bovara o Bonara, o second'altri Vaccione dei Forzatè, i quali per essa confermassero la pace; ma, le pretese delle due parti troppo discordando, nulla venne per allora concluso. Si rinnovarono nell'anno seguente le negoziazioni e con poco frutto egualmente (1176); avvegnachè dura e incomportabile cosa paresse a Federico trattar come con eguale colla lega delle confederate città, ch'ei voleva quai suddite si sottomettessero alla sua discrezione, ed anzi tutto la distruzione di Alessandria in onta sua fabbricata esigeva, ed a

tale intendimento contro questa fortezza le milizie sue aveva dirette.

Irritati per tale ostinato e fiero procedere gli Italiani con nuovo sacramento obbligavansi ogni proposizione di accomodamento o di pace coll'imperatore e colla sua famiglia, nonchè con qualunque principe o stato a lui aderente con fermo animo rigettare e fino all'ultimo respiro i proprj diritti di libertà e giustizia sostenere.

Federico irritato per questo con maggior seguito d'armi scender allora nelle lombarde terre, e, lasciata la famiglia a Pavia, scagliarsi furibondo contro il milanese. Uscirne allora da Milano le confederate armi, e tal'impeto fare contro l'imperiale esercito da mandarlo compiutamente disfatto, a segno da render dubbia per qualche giorno la esistenza del germanico monarca, rifugiatosi quasi solo in Pavia.

Ben allora finalmente comprendeva il Barbarossa quanto difficile fosse la vittoria contro una nazione armata a difesa della propria libertà; i suoi soldati scorati e malconci ogni dì disertavano, dubbia diveniva la fede de' principi sotto le sue insegne raccolti, l'erario quasi in tutto era esausto, svergognato il suo nome, la sua baldanza avvilita. La sventura lo rendeva assennato, conosceva la pace indispensabile a sè stesso, all'impero. Mandava ambasciatori al pontefice benevisi in Venezia, dove stava allora Alessandro III. Erano accolti con bontà: se essere pronto agli accordi, rispondeva sua santità, e ad accoglier nuovamente nel grembo di santa chiesa il travviato Federico; non poter però i suoi interessi da quelli della lega disgiungere; ridonasse l'imperatore la sua amicizia agli stati italici nella lega compresi, egli la sua a questo solo patto all'imperatore ridonerebbe.

L'imperatore piegavasi: veniano scelti da ambe le parti gli arbitri: si stabiliva pace fra la corona e la tiara, tregua di 15 anni col regno di Sicilia, di sei cogli altri collegati: col solito giuramento li patti si confermavano. Doveva pel 1.° agosto del seguente anno (1177) pubblicamente in Venezia Federico ad Alessandro umiliarsi, siccome fece.

La tregua cangiossi poscia in pace definitiva nel 1183 a dì 25 giugno, prima del suo spirare, pel trattato di Costanza. I legati per Padova intervenuti, furono Bugilesio Fontaniva, Panussello Giudice, Azzoco Tauco e Gnanfo Cavaccia.

Così terminarono le atroci ed ostinate contese fra Germania ed Italia. Molto sangue e molte ricchezze furono da entrambe profuse, ma Italia prevalse e segnò epoca avventurosa di libertade e gloria. Lei felice se in altri tempi si fosse ricordata della lega lombarda, e se qualche altro pontefice avesse imitato il terzo Alessandro!!!

Padova anch'essa colle altre città fruì di libero reggimento (1177), e vi si mantenne finchè cadde sotto la tirannia d'Ezzelino.

Qui si compie la nostra mansione lasciando luogo alle gentilizie storie, cui come dissimo servir debbono queste nostre parole d'introduzione. Prima però di lasciar la penna daremo, per tener la nostra promessa, una succinta descrizione del repubblicano governo di Padova, cui seguirà una breve appendice.

Allorchè Padova si eresse in repubblica fu dessa molto somigliante alla romana, risultante di un senato, al quale però i plebei non venivano ammessi, e di consoli investiti dei poteri dei romani, la cui carica era annua. Questi doveano esser scelti da qualunque famiglia nobile, e fu per l'abuso introdotto dai proceri o magnati di serbare in sè soli e quasi sempre nelle stesse famiglie il consolato che nacquero le dissidie menzionate, e che nuova forma di governo venne stabilita più democratica, di 4 consigli composta e presieduta da un podestà. I consigli erano: I. *degli anziani o di credenza;* II. *minore o speziale;* III. *maggiore o generale;* IV. *popolare.*

I. Quello degli anziani di 18 individui poi di 16 componevasi. Se ne sceglieano a sorte 4 ogni mese, per sussidiare il podestà nel comporre le civili discordie e le criminali, nell'esecuzione dei decreti del generale consiglio, nell'obbligar i proprietarj a ristorare gli edifizj minaccianti rovina,

nel curare che i mezzi fossero pronti per ispegnere i casuali incendj. Era inoltre loro incarico rappresentare agli altri consigli i bisogni dei cittadini, proporre sulla trattazione degli affari politici, ed a tal uopo leggevano essi le lettere dagli esteri stati inviate e dai magistrati altrove per Padova sedenti, e le conseguenti proposizioni avanzavano. L'origine padovana, il trentennale domicilio nella città e la corrisponsione di 200 lire di *dadia*, specie di pubblica imposta, erano gli estremi necessarj per l'ammissione al consiglio degli anziani, non avuto riguardo alla nobiltà della prosapia.

II. Il consiglio minore o speziale contava 40 e poscia 60 membri, fra nobili e plebei. Ogni affare, prima di esser recato al maggiore, dovea da questo prendersi in esame; si faceano le proposizioni per via di arringhe, e con due terzi di voti si prendeva la parte, che veniva poscia, come accennammo, colla stessa regola nell'altro consiglio discussa. In capo a 4 mesi il consesso cangiavasi, nè veniaci ammesso chi da meno d'otto mesi vi aveva appartenuto, od aveavi parenti fino al terzo grado, o l'origine e il padre non avea padovani, o la famiglia men che da 40 anni in città domiciliata, o non avea pubblica carica sostenuta o 50 lire non corrispondeva di *dadia*.

III. Il terzo maggiore o generale di 400 e in appresso di 600, e finalmente nel 1277 di 1000 consiglieri componevasi tra nati di nobile e di ignobile stirpe. L'elezione dei magistrati, la trattazione delle più importanti bisogne del comune di pace e di guerra, l'emanazione delle leggi o degli statuti erano le incombenze a questo consiglio affidate. Vuolsi avvertire che d'ogni legge e statuto, per evitarne la perdita eventuale, quattro copie redavansi, delle quali una nel monastero di san Benedetto Novello, altra in quello di santa Maria di Vanzo, la terza in san Giovanni di Verdara, l'ultima presso i Camaldolesi a santa Maria di Porcilia conservavasi.

IV. L'ultimo consiglio più presto a popolare comizio che a collegiale riunione assomigliar si potea, in esso ogni cittadino avendo libero l'adito e la voce. Rade volte questo si convocava e solo per affari della più alta importanza, perciò col nome di *straordinario* distinguevasi, mentre i tre sopraddescritti *ordinarj* veniano detti.

Nello speziale e generale consiglio eleggevansi i magistrati, tanto straordinarj, quali erano i capitani, gli ambasciadori e simili, quanto gli ordinarj, ciò erano i consoli e in seguito gli anziani, i consoli della giustizia, i giudici del comune o giustizieri, e gli ambasciatori ordinarj inviati coi podestà a reggere le città o castella soggette.

I consigli generale e di credenza annualmente surrogavansi nel dicembre. A tal uopo i consoli e, aboliti quelli, gli anziani lo speziale e generale consiglio convocavano. Riuniti questi coll'ordine dei 4 quartieri del Duomo, di ponte Molino, di ponte Altinate e di Torricelle, i nomi degli adunati scriveansi sopra cedole, e altrettante bianche preparavansi, fra cui erano quattro con un segno distinte. Ponevansi in due urne diverse le scritte e le bianche note, dalle quali prima un nome, poi una cedola da un fanciullo estraevasi, e se quello dalla segnata cedola era susseguito rimanea la persona prescelta elettore. Questo processo rinovavasi tre volte e la quarta due sole distinte cedole ponevansi, dimodochè risultavano 10 elettori per ogni quartiere. I 40 sortiti chiusi soli nella cappella municipale di san Prosdocimo 100 persone eleggevano egualmente per quartiere, dalle quali poscia sceglievasi il generale consiglio, e i 40 formavano il consiglio speziale, da questi traendosi quel di credenza.

Talora separati, talvolta uniti i tre consigli ordinarj convenivano, secondochè richiedeva la qualità dell'affare da discutersi.

La campana maggiore, la mezzana e la minore della torre del comune, oltre la voce dei banditori, davan segno rispettivamente della raccolta del consiglio generale, speciale e di credenza. Riunito il consesso, si facea dal cancelliere la proposta; i sindaci o contradditori aveano il diritto di opporsi, diritto competente pure ad ogni altro membro, dietro permesso. Passata o rigettata la propo-

sizione, se ne serbava memoria scritta, e poi, se era del caso, inoltravasi all'ulteriore consiglio. Variavano i modi di dare il voto: ora quasi per acclamazione dicendo ad alta voce *fiat*, quando per iscrutinio secreto con fave bianche e nere o con pallotole di piombo; spesso col sedere, talvolta col sorger in piedi, talaltra col cangiar posto, e finalmente coll'alzare, abbassar la mano o il solo pollice.

Il supremo rappresentante della repubblica, a cagione de' molti poteri in lui riuniti *podestà* per antonomasia appellato, da una nobile famiglia estera si prescieglieva, nel modo che segue: si univano nel mese di maggio il consiglio speciale ed il generale, dopo aversi reso noto al popolo il giorno e l'ora, in cui ciascuna tribù o quartiere sarebbe chiamata pell' estrazione dei rispettivi elettori. Nel giorno fissato, esclusi i magistrati municipali, da ambi i consigli si estraevano i nomi di 40 consiglieri, che, riunitisi nella chiesetta di san Prosdocimo summemorata a qualsiasi inaccessibile, a scanso d'ogni corruzione o sollecitazione, doveano tra la notte e il dì seguenti fino al cader del sole dare colla prevalenza di 37 voti eletto il podestà, e non facendolo eran decaduti dall'elezione, e il giorno dopo, radunati due consigli, quello di credenza invece dello speciale, e il generale, collo stesso ordine summentovato s'assortivano altri 40 consiglieri, che, riuniti nel luogo stesso e colle stesse regole, in caso di non fatta elezione novellamente decadeano e rimaneva scelto quel personaggio, che dagli ultimi due consigli era stato favorito di maggiori voti.

Non potea il podestà essere cittadino padovano, con padovani congiunto meno che in quarto grado, nè aver nel territorio di Padova possessioni; dovea contare almeno anni 36 d'età e godere universale concetto di virtù e sapere.

Seguìta l'elezione s'inviavano due ambasciatori o un sindaco per pregarlo ad accettare la carica, accompagnandoli con lettere credenziali. Doveva il podestà condur seco quattro giureconsulti col titolo di assessori, che giudicavano seco lui civilmente e criminalmente, sotto la sua sorveglianza. Nomavansi questi quattro giureperiti il *vicario*, il *giudice del maleficio*, il *giudice dell'aquila e boschetto* e quel *delle vettovaglie*, o dalla pittura che nel salone stava sopra i banchi dove risiedevano, o dall'oggetto lor dato a trattare. Neppur questi poteano aver parenti in Padova fino al quarto grado, o beni o rendite in essa e nel territorio. Dovea inoltre il podestà menar seco il bargello, i ministri di giustizia, i suoi cavalieri; poscia quattro damigelli o staffieri, quattro scudieri o alabardieri e quattordici cavalli. Il suo onorario era mila lire al mese. Prestava poi il giuramento in mano dell'inviato e del consiglio della sua patria di esercitare con fedeltà e interezza la carica, osservare e far osservare le leggi e consuetudini municipali e cercar l'utile ed il progresso morale e materiale della repubblica. La formula di tal giuramento, contenuta nell'ottava rubrica dello statuto, vien per esteso riportata nella seconda parte manoscritta (codice preziosissimo posseduto dal dott. Piazza) della storia d'Orsato. Il giuramento dovea da lui ripetersi otto giorni prima d'assumer la carica in presenza del podestà cessante e dei consigli, promettendo inoltre fermarsi otto dì dopo terminate le sue incombenze, per prestarsi all'inquisizione, che dai sindaci a ciò dal consiglio eletti dovea farsi di sua reggenza. Se risultava innocente, potea tornarsene alla patria, se reo, dovea prima sottostare alle sentenze, e per questo dava una sicurtà di mille marche d'argento.

Il giorno in cui entrava in carica venìa incontrato da tutti gli ordini della città e accompagnato al pubblico palagio, dove dall'antecessore gli si consegnava, in segno di comando, lo stocco e l'elmo. Cominciava l'esercizio di sua carica otto giorni dopo l'ingresso, otto prima della partenza cessava.

L'Orsato, da cui abbiamo tratte queste memorie, in qualche parte si discosta dal Portenari il quale si estende in altri particolari. Non dispiaccia al lettore un cenno di tali differenze.

Secondo il Portenari, pell'elezione il podestà tre mesi avanti il compimento di sua reggenza, dovea intimare la raccolta del maggior consiglio, da

cui nominati otto cittadini metà nobili, metà plebei, sceglievano questi a lor posta dodici dei membri del consiglio colla stessa distinzione di nascita, e questi altri otto consiglieri simili ai primi, dai quali partiva la scelta del nuovo podestà. Tutti gli enumerati doveano aver compito l'anno trigesimo. Fatta da questi una terna di tre personaggi dotati dei necessarii caratteri in appartato e inaccessibile locale, si mandava ai suffragi del consiglio maggiore il nome di ciascheduno, e si riteneva quello da maggiori voci chiamato. Se il deletto rifiutava, ricorreasi al secondo, e così al terzo, lasciando a ciascheduno quattro giorni di tempo pell'accettazione. Cadute senza effetto le proferte, si passava a novella elezione. Avea duemila cinquecento e poi fino a 4m. lire di annuo stipendio. L'assunzione di tal carica cominciavasi col luglio e dopo col gennajo. Le stesse epoche si ritennero quando il podestà ogni sesto mese mutossi dal 1294 in poi. Dei quattro giudici, che lo accompagnavano, il primo gli serviva di luogotenente o vicario, gli altri tre mesi per ciascheduno delle cause criminali conoscevano, finchè, coll'andare del tempo, mentre il primo il suo ufficio ritenne, si destinò invece il secondo alla parte criminale, il terzo all'annona si prepose, all'ultimo l'esazione delle pubbliche gravezze e la custodia dell'erario col titolo di questore venne affidata.

Doveri precipui del podestà erano: la lettura e l'esecuzione delle leggi contro gli eretici dalla sede romana emanate, il che doveasi compiere nella prima settimana della sua dimora; la continua residenza in città, fino al cessar del suo ufficio; lo ammettere sempre e qual si fosse all'udienza; la conservazione dei beni del clero e la vigilanza contro le usurpazioni; la scelta di due cittadini per ogni quartiere, che tenessero 4 o 500 uomini pronti ad accorrere al suono della campana di palazzo sotto le proprie arme ed insegne, nella piazza del vino in difesa della patria; il provvedere che tutti gli abitanti di Padova nella medesima piazza armati convenissero in difesa della libertà allo squillo del maggior bronzo comunale; il nominare un capitano, che con forte drappello stesse pronto alla giornaliera difesa; il tenere da vigili guardie custodite a tutte le ore le porte della città; l'adoprarsi onde in parecchi luoghi della città stessa armi d'ogni sorta fossero conservate per esercizio dei cittadini; il tener sempre arrolati parechi villici pronti all'uopo ad accorrere in armi alla patria difesa; il dar opera nei tumulti civici che, inalberata la bandiera del comune e al batter della campana, tutti i gastaldi coi loro dipendenti nella summemorata piazza muniti d'arme si concentrassero pronti ad ogni ordine intorno alla stessa bandiera, alla cui custodia doveano sempre vegliare 100 nobili e 400 popolani guerrieri in quattro drappelli distinti, ognuno sotto diverso stendardo; il sospendere ogni giudizio criminale e civile otto giorni pria che cessassero le sue mansioni; il rimaner per ultimo quattordici giorni dopo lasciata la podestaria, onde render ragione avanti li sindaci di tutte le accuse, che venissero promosse.

Nei primi tre giorni poteva ognuno far valere i suoi diritti contro il podestà e la sua corte, nelli otto successivi le avanzate accuse si giudicavano, e in caso che la ristrettezza del tempo non l'avesse consentito, erano accordati alla totale definizione i rimanenti giorni.

Nessuno fra gli amici o congiunti del podestà poteva assumerne la difesa, essendo ciò conceduto a' suoi soli assessori.

Il podestà non potea confermarsi pel seguente anno, nè per cinque altri successivi essere nominato, e tal massima alle persone del suo seguito si estendeva, così pure l'aver cariche ed onori in Padova agli stessi ed a parenti di loro era interdetto. Queste ultime leggi non furono però sempre esattamente osservate.

Infine le donne ed i più stretti parenti maggiori di dodici anni al podestà medesimo ed a' suoi appartenenti non poteano trattenersi in Padova più di quindici giorni, e ciò anche in caso d'infermità che ne impedisse la partenza.

Col moltiplicarsi dei cittadini e delle cause, non

potendo tutto il podestà e gli assessori suoi disimpegnare, gli furono dati in ajuto alcuni giudici che, come altri, dell'*orso*, del *cavallo* e simili, dalla pittura sovrapposta al lor banco ebbero nome. Pelle differenze di famiglia si deputavano due arbitri, e dieci giudici per parte, discordanti quelli, si aggiungevano, con diritto nel podestà di decidere, se dopo quindici giorni rimaneva la lite indefinita.

Queste cose con qualche dettaglio volemmo descrivere, perchè ci parve di scorgere in esse non comune avvedutezza e sapienza a prevenire gli abusi di potere; e somma cautela a difesa della tanto amata libertà. Il fatto comprovò la giustezza di tali principj, perchè nessun podestà oppresse mai la città nostra o ne aspirò al dominio. Cadde, è vero, sotto la tirannide di un cittadino; ma ciò non fu colpa nè manco effetto delle sue leggi; chè legge nessuna venne ancora emanata capace d'impedire il tradimento ed opporsi all'usurpazione, che si dice conquista.

APPENDICE

DEI

DOMINATORI, DEI DOMINII E DELLE ALLEANZE DI PADOVA

Col compendio abbiamo condotto il lettore fino al tempo, in cui Padova divenne repubblica indipendente, e quindi si noverò fra i varj stati, in che fu partita allora l'Italia. Prima di quest'epoca poco sappiamo, particolarmente a' tempi remoti, di quali terre si componesse il suo territorio, solo trovandosi un qualche cenno vago nelle antiche istorie dei termini suoi.

La repubblica padovana estendevasi oltre il territorio, che compone ora la provincia, perciochè arrivava fino alle lagune dove in Oriago (*ora laci*) aveva un porto pella sua flottiglia, formata però di piccoli legni più adatti al commercio che alla marina militare, e da parte di tramontana comprendeva parte dell'odierna provincia vicentina. Nella età di mezzo si videro sorgere nella sua dominazione oltre cento fra città, castella e rocche, delle quali per ordine d'alfabeto verremmo descrivendo brevemente le principali, poscia delle altre daremo i nomi.

Anguillara. Un Giacomo della famiglia da Carrara fondava qui nel 1230 un propugnacolo. Non è nota la ragione o l'etimologia del suo nome. La sua vicinanza alle valli salse, e le anguille inquartate dai Carraresi, che ne divennero conti, potrebbero indurre a far congettura che questo sito più anticamente valloso e paludoso abbondasse d'anguille e ne traesse nominanza.

A' tempi di Ezzelino quel castello posseduto dal marchese d'Este servì di rifugio ad alcuni nobili toltisi all'ira del da Romano (1238), stando sicuri della difesa d'un Papafava, che lo custodiva. Mezzo secolo dopo sostenne l'assalto di Aldovrandino d'Este, cui rimandava vinto (1293). Studiavasi il signor di Padova, Carrara, render più munito tale castello, a soggezione della veneziana oste; ma a più riprese bersagliato da quella, quantunque sempre novellamente rimesso, era forzato a cedere (1373, 1388, 1404, 1405) al più forte, benchè a caro prezzo di sangue e valore. Quasi tutto il terreno, di cui è composto questo comune, fu donato al tempio di S. Antonio di Padova dall'ultimo principe carrarese in ricambio d'argenterie e d'altre cose preziose di quel santuario usate ne' bisogni della guerra (1405) (Nicol. Scard. Pigna. Cortus. Bonif. Gatt.).

Arlesica (Arx Lexica). Fortezza, come denota il suo nome; rimangono ancora vestigia delle sue mura. Questa rocca fu data alle fiamme da Can Grande signor di Verona nel 1312, ma in progresso fu riedificata. Al tempo della veneta repubblica sussisteva tuttora, nè c'è

nota l'epoca della sua distruzione. Forse fu opera del tempo (Rol. Muss. Corio. Mss. della bibl.).

Arin. Avea una torre eretta da Padovani arsa e spianata col villaggio dallo Scaligero (1320) e nuovamente dal duca di Milano (1388). Venezia vi si difese nel 1405 contro il Carrarese e ne lo respinse (Gatt.).

Arquà. Noveravasi fra i più forti castelli del padovano. Il saccheggio e le fiamme lo devastarono a' tempi d'Attila (454), di Can della Scala (1319, 1322) e della repubblica di Venezia (1513). Il Petrarca lo rese celebre pel suo soggiorno, ed è tuttodì visitata la sua casa e la sua tomba (Ors. Cortus.).

Arre. Vuolsi così appellato dalla famiglia Arria, illustre nei fasti romani, che vi aveva, dicesi, possedimenti. Abbiamo già fatto menzione di una celebre donna di quella gente (Scard.).

Baone. Posto sul monte di egual nome ergevasi fin dal secolo decimo. Si fa derivare tale appellazione da Bacco, di cui in questo luogo celebravasi le feste (Pign. Ors.).

Boccone. Sul colle Boccone era ed è più celebrato pei prodotti suoi e pella sua bella ubicazione, che pella sua fortezza. Cane vi debellava il figlio di Nicolò da Carrara (1313) ed eguagliava le mura al suolo (Pign. Ors. Scard. Muss.).

Bojone. Pure posto in collina esisteva al tempo dei Longobardi (601). All'epoca della guerra cogli Scaligeri (1320) non era che un villaggio spoglio d'ogni munizione (Ongar. Cortus. Porten. Gatt.).

Bolzonella. Era munita dalla repubblica di Padova di fortissima torre, che ora più non sussiste. Fu contea dei Cittadella, ed è al presente deliziosa villa degli stessi (Ors.).

Borgoforte. Così chiamavasi per esser parte o borgo dell'antica villa del Cesso, e pella sua distinta fortezza. Sostenne vigorosamente un assalto dei Veneziani (1372) e furono demolite le sue mura e torri (1374) per patto conchiuso nella pace. Francesco IV. signor di Padova lo riedificò (1378) per custodia de' suoi confini verso il dominio veneto, e fu a danno di quel principe assalito dal Visconti (1388) ed oppugnato. Impadronitasi finalmente Venezia dello stato carrarese (1405), lo adeguò al suolo (Scard. Gatt. Con. Ven. Mss. Bonif. P. Moros.).

Borgoricco. Castello nel 1179 espugnato dai padovani come ribelle. La famiglia, che lo possedette dappoi, vi sostituì un palagio munito di torri e fosse, che adesso non è più (Ors.).

Bovolenta. La repubblica padovana erigeva nel sito ove giace questo villaggio fortissimo castello, di cui a tempi non lontani vedevansi avanzi. Oltre solide mura e torri, aveva questo a naturale difesa le acque di due fiumi, che corrono ancora per quella terra, formanti un delta su cui s'erigeva l'antico propugnacolo. Una strada lunga circa otto miglia veniva fatta (1224) per metterlo in comunicazione colla capitale.

Il nipote d'Ezzelino Ansedisio l'avea migliorato nelle esterne munizioni per modo che fu impossibile all'esercito da' Padovani mosso contro d'esso il prenderlo e farvi breccia, laonde venendo meno ogni solito mezzo d'oppugnazione, vi fu lanciato il fuoco, dal quale restò finalmente distrutto (1256). Fu rialzato da Nicolò da Carrara per guardarvisi contro il secondo Marsilio signor di Padova (1327), e ne fu invano a varie riprese tentato il conquisto da questo e da' suoi alleati. Dieci lustri appresso Venezia unita al Visconti resasene padrona il distrusse; ma tornato Francesco Novello al suo dominio diessi a ristorarlo. Il custode di esso, nell'ultima guerra tra il leone ed il carro, lo vendette ai nemici di Padova per 4m. ducati (1405). L'ultimo esterminio della rocca di Bovolenta fu opera dell'esercito di Massimiliano imperatore (1513), che lo rovinò, manomettendone la guarnigione e gli abitanti (Rol. Pign. Scard. Cortus. Gatt. Ben. Paru.).

Brenta. Una famiglia di Padova (degli Avogari) aveasi eretto un forte dove ora è il ponte e la villa di questo nome, contro il quale marciaro-

no (1240), per ordine d'Ezzelino, mille tedeschi sotto la condotta del podestà di Padova. Ma non poterono che a costo di molto sangue averlo in loro mano. Cessò forse in quel fatto d'esistere, non rinvenendosene ulteriore memoria (Rol. G. B. Cont.).

Calaone e Cero. Non verremo ripetendo la favola, che il primo s'appellasse da Elicaone figlio d'Antenore, perchè eretto da lui a garantirsi contro gli Euganei. Dell'altro si trae l'etimologia da Cerere, o perchè vi avesse tempio in antica età, o perchè le terre astanti fossero fertili di biade. Nel secolo duodecimo que' due castelli formarono parte delle proprietà dei da Calaone, dai quali passarono ai marchesi d'Este, il cui nemico Ezzelino li distrusse (1239); furono nuovamente eretti dai loro signori, e quattro anni appresso le truppe ezzeliniane li riebbero a patto, finchè nel 1256 tornarono sotto il poter degli Estensi; ma sul finire dello stesso secolo, presesi dai Padovani le parti di Aldovrandino contro il fratello Azzo marchese di Ferrara, perdette questi ambe le accennate fortezze, che per sempre caddero (Pign. Rol. Cortus.).

Calcinara. S'ergeva su d'una penisola formata dal Bacchiglione e dal fiumicello Sciocco. Fu teatro (sec. XIII.) di molte contese fra Padova e Venezia, per esser vicina alle saline di quella, e quasi postane a guardia. A poca distanza da Calcinara era la fortezza di Mont'Albano al confine dei dominii di Padova, sul margine delle lagune, dove nel 1377 Vittor Pisani fece testa contro i Genovesi. Non troviamo fino a quando e l'uno e l'altro durasse (Ongar. Carac. Gatt. Bomb.).

Camposampiero. L'origine di questo castello si fa rimontare al principio del decimo primo secolo, e se ne attribuisce la fondazione ad un Tiso, fra i primi della famiglia, che fu detta da Camposampiero. I suoi discendenti lo cinsero di fosse, di terrapieni, e col volger del tempo lo ridussero uno dei primi forti del padovano, e dei più importanti, come quello che molto popolato ed ndustre divenne. Asserisce il Bonifacio essersi quivi trattenuto Enrico III. imperadore nel suo ritorno da Roma (1114), ed aver in premio dell'ospitalità ricevuta beneficato il suo signore. Molt'anni appresso (1320) ebbe a soffrire il sacco dalle genti scaligere, e fu nuovamente vessato e predato nel 1327 da Nicolò da Carrara, ma l'anno seguente dal signor di Verona venne restituito alla famiglia proprietaria. I Veneti se l'ebbero nella guerra con Marsilio II. (1337), contro il veronese principe, per potervisi fortificare. Ubertino Carrarese (1343) lo unì con apposita strada alla città di Padova, per facilitarne la comunicazione. Più e più volte nelle successive contese venne in potere or de' Padovani, or de' loro nemici (1371-1384, 1388-1404), finchè nel 1513 le armi massimiliane lo ridussero in rovina. Restavano e restano tuttavia avanzi di torri e muraglie, e se perdette la sua militare importanza, non gli manca la civile e mercantile (Ors. Scard. Bonif. Cortus. Guicciard).

Canfredolo. Fu sito fortissimo non molto discosto da Bassano, la cui torre più eccelsa era stata eretta nel 1191. Il presidio padovano, che lo difendeva, sostenne alquanto gli sforzi de' Vicentini e loro collegati (1202); ma dovette alfin soccombere al prevalente numero. Rifatto da' Padovani fu alternativamente da loro e da' Veronesi posseduto e difeso. Nel 1258 fattosi ribelle a Padova in favor di Ezzelino, tolto al tiranno e dallo stesso ripreso a grave stento, costui fe' provare agli assediati tutta la sua ferocia: arse colle abitazioni gli abitatori, nè risparmiò pure i templi (Mon. pad. Bonif. Pign.).

Castelbaldo. Il governo di Padova nel 1290, per custodia di confini verso lo stato di Verona, in onta allo Scaligero ed al signor di Ferrara, erigeva questo castello e lo riduceva ad alto grado di forza, talchè nella pace del 1318 s'affrettava Mastino a porre per patto che lo si desse a lui nelle mani, e restava presso i suoi successori per quattro lustri, dopo i quali per condizione d'una novella pace conchiusa tra Padovani e Veneziani

da una parte, e Verona dall'altra, tornava all'antico dominio. Nel 1388 sventolò sulle sue torri la vincitrice bandiera col biscione; ma per poco, chè l'anno seguente i suoi abitatori, discacciatine i viscontei, vi riposero il carro. Tornarono poscia (1393) i Milanesi, e novellamente i Padovani prevalsero. Conquistato finalmente dalla veneta repubblica il carrarese stato, ebbe quella per dedizione Castelbaldo (1405), e lo smantellò, servendosi di que' materiali pel ristoramento di Legnago (Sard. Cortus. Bonif. Corio. Gatt. Cort. Cavac.).

Cittadella. S'ebbe tale appellazione, quasi *piccola città*, dalla patavina repubblica, che intese erigere in essa un forte antemurale dalla parte del confine di Vicenza e di Treviso, atto a tenere in soggezione i germanici imperatori, che battevano quella via nell'andare a Roma, per ricevere il diadema cesareo (1220). Crebbe tantosto di fabbriche e popolazione, pella rovina delle prossime castella di Onara, Carturo, Curtarolo ed altre (1221). È da ritenersi fosse assai bene munita se, passando Federico II. per quei dintorni, come narrano Rolandino e Gio. Batt. Conti, non fu oso tentarne l'espugnazione (1236). Bene l'ardì il tiranno di Onara, al quale dovette arrendersi (1237), e che vi aggiustò la celebre torre detta la *Malta*, il cui soggiorno cagionava lenta ed orribile morte alle vittime sue, causa precipua della universale esecrazione dallo scellerato meritata. Spento l'odiato Ezzelino (1256), Cittadella volonterosa si diede a Padova, che la perdette contro l'armi di Can Grande (1319), per non averle potuto dare soccorso, la ricuperò (1321), fermata collo stesso la pace. Il veronese signore ne rinovò il conquisto (1337); senonchè insofferente del suo giogo espulse le genti sue, e si die' all'esercito collegato di Venezia e del Carrarese. Passando il re d'Ungheria Lodovico sul padovano (1347) diretto a Napoli, fu quivi accolto dal quinto signore di Carrara, e dal settimo lo fu parimente Carlo IV. diretto a Roma, pella sua incoronazione (1354). In Cittadella si aprirono le trattative di pace fra i principi padovani e loro alleati da una parte, e veneziani dall'altra, che fu poi in capo ad un anno (1381) definitivamente fermata. Poco tempo appresso (1389) venne meno al *vecchio* Francesco signor di Padova la fede di que' castellani, che seguirono la fortuna viscontea; ma la possanza di Venezia collegata col suo successore Francesco Novello li fece tornare all'antica ubbidienza. Divenuto poscia anche questo castello veneziana conquista, formò il guiderdone prima di Roberto da S. Severino (1483), sotto la cui condotta s'aggiunse il Polesine ai veneti stati tolto al principe ferrarese, poscia fu dato a Pandolfo Malatesta (1502), per compensarlo della città di Rimini da lui ceduta alla repubblica. Poco peraltro stette in mano di questo generale. Avendo egli inclinato a Massimiliano, perdette il ricevuto compenso. Nel 1509, fervendo la guerra contro l'imperatore germanico, offrì Venezia di scrivere nel libro d'oro il nome di Leonardo Trissino, che tenea Padova per Massimiliano, e di dargli il possesso di Cittadella, se avesse data la città ai suoi primi padroni. Il Trissino non accettò, meglio giudicando sè stesso, e forse riputandosi indegno del fregio di nobiltà, dappoichè avea servito di stromento allo straniero contro un popolo italiano: risparmiò così a Venezia il disdoro di macchiare quelle sacre pagine col nome d'un traditor della patria. Intanto Padova tornò a' veneziani, ma il castello di cui parliamo difeso valorosamente dagli spagnuoli formanti parte dell'esercito imperiale sarebbe stato di difficile acquisto alle armi repubblicane, se gli abitatori di esso, meglio propensi ad italico che a straniero dominio, non avessero di dentro giovato li esterni attacchi. Cittadella fu perduta da Massimiliano, e restò poi sempre veneta, formando parte della provincia padovana, finchè dall'ora dominante governo fu aggregata col suo distretto al vicentino. Tra tutti gli antichi castelli di queste terre, è uno dei meglio conservati, sussistendo nella loro integrità le sue torri, le mura e le fosse (Rol. Bonif.

Port. Scard. Gio. Batt. Conti. Cortus. P. Moros. Gatt. Corio. Sabel. Bembo).

Conselve. Era un antico forte posto a capo di una selva, estesa fino all'Adige, per cui chiamossi (*Caput sylvae*). Nel 1236 Marin Badoaro lo difese contro Ezzelino, di cui venne poscia in potere, ed il cui nipote Ansedisio ebbe cura di restaurarlo (1256); però le truppe venete lo superarono, malgrado l'ostinata difesa del suo presidio, che dovette cercar rifugio in Pernumia. Nel 1317 cadde in poter di varj padovani parteggianti pello Scaligero, e di là propose questi pace a' suoi nemici; non valse ad ottenerla, e se ne vendicò col darlo alle fiamme unitamente alle ville vicine (1317). Risorsero in seguito le abitazioni, ed è tuttavia importante terra: non si rifecero però mai le mura, nè le fortificazioni (Ors. Rol. Cortus. Gio. Batt. Conti).

Este. Se ne attribuisce la prima fondazione ad Ateste duce de' Veneti e compagno ad Antenore. Nel principio del *compendio* abbiamo veduto quanto facile sia l'errare nello stabilire la certezza degli avvenimenti di così antica età. Secondo questo racconto, avrebbe questa città avuto nome dal suo fondatore, ma è forse più ragionevole la congettura che lo avesse dall'Adige (*Athesis*), le cui onde toccavano le sue mura. Lorchè i Veneti furono ammessi alla romana cittadinauza, Este fu ascritta alla romilia tribù; le sue politiche vicissitudini e la sua storia vanno strettamente congiunte con quelle di Padova, e nulla quasi di particolare ci è dato narrarne. Sotto Carlo Magno formò una contea. Ezzelino tiranno l'ebbe in sua possa (1238). Fu ricuperata da Azzo IX. d'Este. I soldati dell'imperatore Federico II., ripresala, la devastarono col sacco e col fuoco. Il decimo Azzo la riprese (1239). A Manfredo Paltanieri non bastò una generosa difesa, per salvarla a prò de' padovani contro il tiranno (1249), a cui rimase fino alla totale sua depressione avvenuta nell'anno 1256, in cui, datasi al legato pontificio, fu dal medesimo restituita al marchese Azzo. Padova invocata (1293) da Aldovrandino a' danni del fratello Azzo, che l'avea discacciato da Ferrara, ne procurò al suo tutelato il possesso, venuto poscia in lei (1294). Cane Scaligero (1317) e i Padovani armati contro di lui (1320) vi seminarono strage ed incendio. Il ribelle Nicolò da Carrara vi si fortificò contro i suoi concittadini, mediante il soccorso del signor di Verona (1327), cui fu ceduta da Marsilio II. nella pace del 1328. Pesando in seguito agli Estensi il giogo scaligero, tentarono (1336) darsi ai veneziani. Nel 1339, essendo Este tornata a far parte del carrarese dominio, fu da Ubertino III. signor di quella casa quasi del tutto rifabbricata. Si conservò memoria di questo avvenimento in una lapide, ch'esisteva sulla rocca a' tempi di Scardeone. Per poco il Visconti ne fece dono ad Alberto d'Este suo alleato (1388). Partiti i Milanesi dalle padovane regioni, la città fe' ritorno alla primiera soggezione, in cui durò fino a che, vista l'imminente caduta della carrarese signoria, volonterosa diessi a Venezia, gettato da una finestra del comunale palazzo il podestà (1405). Ebbe più tardi a provare i funesti effetti della lega di Cambrai contro la veneta repubblica, imperocchè cadde sotto Massimiliano (1509), e fu posta a sacco ed a rubba da Colonna generale pontificio (1513). Questa città conserva ancora a' nostri giorni, benchè alquanto diruti, i suoi merli e le sue torri. Dall'ora dominante impero fu elevata al rango di città regia (Ors. Pigna Pign. Scard. Sigon. Contar. Moros. Bonif. Rol. Cortus. Gatt. Guiciard. Paru).

Lozzo. Era forte rocca esistente fin dal decimo secolo, resa più forte nel 1137 da Alberico Branca de' Maltraversi, dopo la sconfitta dalle armi padovane toccata nella battaglia contro i Veneti. Ezzelino nel 1239 la spianava, ma i suoi possessori ben presto la rimettevano in tale stato da potervi albergare sicuro un traditore della patria. Fu questi Nicolò de' Maltraversi, che non ebbe orrore di servirsene a danno di Padova, ricettandovi lo Scaligero, il quale intimorito dall'annunzio di possente oste diretta alla conquista di quel propu-

gnacolo, amò meglio distruggerlo egli medesimo (1312), temendo di non potervi resistere (Ors. Scard. Salici. Rol. Cortus. Mus.).

Mirano. Il comune di Padova riducea munito questo luogo, per guardia del suo confine verso Trivigi, nel 1272; ma scorse appena mezzo secolo e le sue operazioni vennero distrutte dal Gran Cane col ferro e col fuoco (1320), onde poco appresso ne fu donato il terreno a Filippo da Peraga, in compenso d'altre castella per amor della patria da lui perdute, e questi diessi tosto (1325) a rimettere ciò che l'opera dello Scaligero avea rovinato; ma sventuratamente nol fece che a pro del medesimo signore impadronitosene l'anno dopo. Senonchè, prevalsa la fortuna veronese a quella dei Carrara, Filippo riebbe il suo castello dal vincitore (1328) e lo trasmise a' discendenti suoi, cui novella guerra di bel nuovo lo tolse rovinandolo. Risorse poscia e ricadde più volte nelle susseguenti rivoluzioni, ed ora del castello rimane appena qualche traccia (Bonif. Cortus. Rol. Gatt.).

Monselice. Ci crediamo dispensati dal narrare le folle, anzichè veri avvenimenti, spacciate di questo castello nella età che precedette l'era di Cristo, siccome indegne di occupare il lettore. Varie sono le etimologie di Monselice; la più ragionevole e la più ovvia è quella tratta dalla pietra che si cava dal monte (*Mons-silex*). È antichissima l'esistenza di questo castello, nè abbiamo memoria certa del suo cominciamento. Nell'incursione degli Unni provò la stessa sorte di Padova. Secondo lo Scardeone fu rifabbricato da Teodorico, che colle sue armi vinse un capitano d'Odoacre, mosso ad espugnarlo (493). Le greche bande lo seppero guardare contro Alboino ed altri re longobardi, ma non valsero a confronto di Agilulfo, da cui fu dato in preda alle fiamme (601). Divenne poscia pertinenza della patavina repubblica, cui fu rapito dal Barbarossa per donarlo all'aquilejese patriarca (1162), che non guari dopo dovette restituirlo. Il tradimento ne fece signore Ezzelino (1236), le armi o la debolezza de' difensori lo Scaligero (1317), il quale in appresso perdutolo lo cingeva d'assedio, ma invano, se non avesse trovato modo di comperarlo: l'oro gli diede un acquisto, a cui non era bastato il ferro (1320). La sua caduta dovea esser sempre opera di traditori. Nell'ultima guerra carrarese erano tornati vani gli sforzi delle venete armi per superarlo, finchè il valoroso Luca Lion ne vegliava a difesa ed era secondato da' suoi; ma il provveditor Zeno comprò alcuni scellerati, da cui fu posto il fuoco alle munizioni, sforzando con tal mezzo il presidio alla resa (1404). Venezia l'aggiugneva a' suoi domini, e lo faceva nuovamente suo coll'armi un secolo dopo (1509), discacciandone gli spagnuoli arrolati sotto le bandiere di Massimiliano. Questo castello era riputato inespugnabile prima che l'arte della guerra si *perfezionasse* coll'invenzione della polvere. Ne valga a prova il da noi narrato, mentre di rado la sua conquista si dovette alla forza. Alcuna delle sue torri e gran parte delle sue mura, sebbene guaste dal tempo, sussistono. La villa Duodo che lo adorna, la sua posizione, le sue viste, i suoi dintorni sono da annoverarsi fra i più ameni e deliziosi (Scard. Port. Pign. Bonif. Pigna. Rol. Cortus. P. Moros. Cortel. Paru. Gatt. P. Diac.).

Montagnana. L'origine di questa città si perde anch'essa nella caligine dei secoli. Le più importanti notizie che la risguardino cominciano al tempo d'Ezzelino. Sappiamo dal Pigna, molti nobili padovani essersi in essa rifugiati fidandosi di sue valide difese, onde far testa alla prepotente forza del da Romano (1237); nè andati sarebbero delusi nella loro speranza, e il tiranno sarebbe stato costretto abbandonare l'impresa se, per quell'affinità, che attrae vicendevolmente gli scellerati, non avesse ei saputo rinvenire fra quelle mura taluno, in cui più potesse l'avarizia che il dovere e l'onore. Nel 1242 fu sua. Ott'anni appresso, insofferente dell'impero di quel triste, Montagnana ribellossi e cercò protezione dalla lega, ma per suo danno, avvegnachè il tiranno ne tornasse al possesso e facesse scontare coll'ultima pena ai capi il loro attaccamento alla buona causa. Lui spento, tornò Mon-

tagnana sotto il reggimento di Padova. La vigoria delle sue mura, e più ancora de' suoi difensori, avea resi irriti gli sforzi del dalla Scala nel 1312; e l'avrebbe sostenuta anche un lustro appresso, se la fuga del podestà Antonio Figarolo non gliene avesse facilitata la presa, che poi conservò l'anno seguente pella pace conclusa. Intimatasi un'altra volta la guerra fra Verona e Padova, ed avutasi nuovamente da questa Montagnana, rivide intorno a se le truppe scaligere, ributtate dal presidio veneziano, che la tenea pei Padovani (1338). In epoche posteriori fu convegno di pace, fermata in essa fra Ubertino e Mastino (1343), e fra Cane minore e Aldovrandino d'Este colla mediazione del Carrara (1354). Fu poi ancora teatro di guerra (1359) lorchè le genti quivi collegate de' Padovani Veneziani Veronesi e Trivigiani contro il Visconti conferirono il generale comando al Carrarese Francesco. Nel 1386 Sarego capitano veronese l'assalse e fu vinto da Azzo d'Este alla testa delle bande padovane. Durante quella stessa guerra fu scelta a sede del congresso, che dovea trattare della pace, cui non fu possibile combinare (1387), e nel 1388 fu soggetta a nuovo signore, il duca di Milano. Cessato lo stato di Padova, s'assoggettò alla repubblica veneta di propria volontà, discacciando le armi del decaduto sovrano (1405). Anche Massimiliano vi estese le sue conquiste, prima col mezzo di germanici (1509), e una seconda volta de' spagnuoli soldati (1513), ma tantosto vi risorse il leone. Si conserva murata e turrita, fiorente per produzioni industria e commercio (Ors. Pigna. Bonif. Rol. Mus. Cortus. Sabel. Cod. Mss. Gatt. Bem. Paru. Cort.).

Oriago (*ora laci*, o bocca delle lagune). In questo luogo terminava verso il mare il dominio di Padova, che vi avea una specie di porto. Il sesto signore padovano piantava su queste rive un castello (1368) e, bonificati per asciugamento alcuni terreni, estendea in que' contorni la coltivazione, instituendo un mercato per animare il commercio coi veneti; ma lungi dall'ottenere gli effetti buoni che s'era proposti, die' con ciò causa a guerra, al cessar della quale dovette demolire la rocca (1373). Riaccesi gli sdegni fra le due signorie, cinque anni appresso il forte d'Oriago venia riedificato, a tenere in soggezione su quel confine il nemico. Ma era destino che di poca durata dovessero essere quelle fortificazioni. Oriago fu assalito da Rosso Marino, il quale trovò il più vigoroso contrasto in Lodovico conte di Sambonifazio. Avuto prima un bastione, dovette palmo a palmo conquistare il terreno, ed avrebbe forse perduto anche la poca parte acquistata, se il general carrarese, saputa la perdita del suo signore, non avesse riputato inutile conservare a tanto caro prezzo sì minima parte del di lui stato (1405). Al tempo di Scardeone vedevasi ancora qualche resto di mura. Ora non resta che un casale, ultimo sulla via di terra che conduce a Venezia (Scard. Bonif. Cont. P. Moros. Gatt.).

Piazzola. Fu sempre possessione privata. Vantava essa pure una rocca distrutta dalla repubblica padovana, perchè alzò bandiera di ribellione contro il suo governo. Al presente è capoluogo d'un distretto della provincia padovana, scarso di caseggiato, sebbene vi si ammiri il bel palazzo Contarini (Scard.).

Piove di Sacco. Capo della contrada *saccisca*, vuolsi da essa s'abbia così detto. Alberti attribuisce tal nominazione al fiumicello Sciocco scorrente dappresso. I padovani nel 1205 con apposita via unirono questa terra alla capitale loro, ma solo nel susseguente secolo acquistò una qualche importanza militare, quando il sesto dominator da Carrara la cinse di fosse (1359) e vi eresse quattro torri. In diverse epoche fu data in premio da varii monarchi ad alcun benemerito guerriero, formò a' tempi del quarto Enrico la maggior proprietà dei vescovi di Padova, i quali come vedemmo se ne intitolarono conti, avendovi estesissima giurisdizione. Ansedisio, che vi si era fatto forte, la dovette cedere all'armi pontificie (1256), dalle quali venne occupata pei padovani. Nel secolo decimo quarto fu replicatamente devastata colle adiacenti terre dal ferro e dal fuoco di Can

della Scala (1317), di Nicolò da Carrara (1327) e di bel nuovo avrebbe toccato la stessa sventura, se non si avesse con denaro redenta. Divenne veneta nel 1335, carrarese nel 1373, e finalmente di nuovo veneta nel 1405, non senza grave perdita cagionata dalla ben regolata difesa del capitano Giacomo Panego. La nascita dello storico Davila nel 1576 le die' fama. Si mantiene in fiore al presente per commercio e fertilità. Sussiste tuttavia alcuna delle sue torri, nè manca d'altri nobili edifizj (Scard. Port. Ors. Cavac. Bonif. G. B. Conti Muss. Cortus. Corte. Gatt. Pigna Paru.).

Teolo (*Titulus*). Da varie fonti s'attinge l'etimologia di Teolo. Chi narra derivare dalla residenza di quelli che aveano *titolo* al governo dei colli; chi dice venire dai molti idoli, che vi si veneravano (*Theolo, luogo di Dei*); chi ripete alludersi collo stesso vocabolo alla vaghezza del sito, (*luogo di Dio*); chi finalmente asserisce, lo storico Tito-Livio che lo possedeva avergli trasmesso il suo nome. Non è memoria di fortificazioni erette su questo colle. Ora è capo d'un distretto poco notabile (Scard.).

Molti altri siti del territorio padovano contavano o torri o fosse, o ben munite castella; ma siccome presso a poco le stesse vicende toccarono a tutti, e d'altronde alcuno anche importante avendo appartenuto a qualche famiglia potrà cadere più acconcio parlarne trattando di quella, così per non annojare il lettore con vane ripetizioni, ci limiteremo ai nomi, collo stesso ordine superiormente seguito, omettendo di nuovamente menzionare gli accennati.

Abano.
Bastia.
Brazolo.
Campreto.
Candiana.
Carrara.
Cartura.
Carturo.
Cona.
Conca d'albero.
Corregiola.
Curtarolo.
Dolo.
Fontaniva.
Fontanaviva.
Galzignano.
Godico.
Legnaro.
Limena.
Longare.
Lova o Lupa.
Lugo.
Merendole.
Mestrino.
Montecchia.
Montagnon.
Montalbano.
Montebuso.
Montegrotto.
Montemerlo.
Monterosso.
Nono o Villabozza.
Noventa.
Onara.
Pedivenda.
Pendice.
Peraga.
Pernumia.
Ponte di Torre.
Pontelongo.
Revolon.
Romano.
Rustega o Rustica.
S. Martino.
S. Zeno.
Saonara.
Sarmazza.
Selvazzano.
Sermeola.
Stigliano.
Strà.
Tencarola.
Torre di Burri.
Torreglia.
Trambacche.
Tremignon.
Treville.
Valbona.
Venda.
Vescovana.
Vighizzolo.
Vigodarzere.
Vigonza.
Villanova.

Nella prima metà del giugno l'anno 1180 i comuni di Conegliano e di Ceneda strinsero alleanza colla padovana repubblica, e quantunque nel trattato che ne fu conchiuso prima nella chiesa di S. Canciano, poscia nella curia vescovile, di cui riporta il Verci i documenti nelle storie ecceliniane, appaja dalla parte di Padova una cotale superiorità e prevalenza, non è a dirsi però che quelle città si sottoponessero al dominio padovano, come inesattamente fu scritto. Lo scopo di tali trattative era il cercare nell'unione la forza, per tenere abbassata la potenza di Trevigi.

Nel 1192 Padova s'unì con Feltre e Belluno a' danni di Trevigi, dove signoreggiava Ezzelino padre del tiranno, e per varj anni appresso questa lega ebbe durata; ma allorchè si sparsero le voci che Ottone eletto in successore al primo Federico era per scendere armato in Italia (1208), si sopirono le discordie e si strinsero legami d'al-

leanza in Padova fra questa e le città di Verona Vicenza e Treviso. L'anno seguente si trova anche Ezzelino collegato colla padovana repubblica, e sett'anni dopo nuovamente Treviso con Padova contro Vinegia.

Nel 1219 il comune padovano acquistò con danaro da Ezzelino il castello di Campreto affine di togliere le differenze fra quel signore e i Camposampiero pel possesso di esso insorte.

Conosciutosi dagli Italiani che Federico II. si accingeva a ripigliare l'imperiale possanza sulle loro città, si dierono a riunire la celebre lega lombarda (1226).

Vicenza nel 1229 contraeva particolare amicizia col governo di Padova, dal cui podestà riconobbe il ristabilimento della quiete fra le sue mura, per opera del proprio conturbata, nè venne meno la data fede, finchè le amiche città poterono vantarsi libere.

Scoppiata intanto guerra civile in Verona, scacciatone da Ezzelino il podestà Giustiniani e carcerato il conte di Sambonifacio, la parte oppressa ebbe ricorso al consiglio di Padova per trarne appoggio alla sua causa, nel tempo stesso che il marchese d'Este incitava contro Verona stessa i Mantovani. Padova e Mantova mandarono sul veronese i loro eserciti (1230-1231), che guereggiarono di concerto, finchè fu ridonata la pace per cura di Goffredo da Pucino di Piacenza, che teneva la suprema magistratura in Padova. E per togliere la baldanza di nuovi insorgimenti fecero sì i rettori lombardi che le sette città di Padova, Verona, Vicenza, Trevigi, Ferrara, Mantova e Brescia vicendevolmente si obbligassero a restar sempre unite e prender in ogni evento la parte delle fazioni soccombenti, abilitando il da Romano ad entrare in tale confederazione, che fu malamente confusa da taluno, come nota il Verci nella storia degli Ezzelini, colla lega lombarda, della quale non era che una parte affatto per interesse e scopo distinta. Ezzelino e il suo fratello vi furono ammessi nel 1231, come pure il conte Rizzardo di Sambonifazio; ma, conoscendo che i collegati, i quali di poco buon animo vedevano la loro potenza, anelavano all'occasione di deprimerla, i due fratelli ben presto se ne scostarono.

Dopo varie vicende accadute nella marca ed estranee alla presente narrazione nel 1235 Ezzelino per aderire ai voti di chi allor prevaleva, faceasi cittadino di Padova, quasi per accrescere la malvagità dell'oppressione già da lungo tempo meditata di una città anco divenuta sua patria, siccome la più potente della marca, di cui aspirava al dominio.

Già Federico II. invitato dai popoli e signori italiani, e più di tutti da Ezzelino, stimolato eziandio dall'antica brama di ristorare la sua potenza in Italia, era sceso dall'alpi con numerosa armata. Importava al da Romano valersi del suo ajuto, anzi agire in suo nome, per servirsi di tal mezzo ad una signoria, la quale chi sa quai limiti avrebbe avuto, se non gli fosse venuta meno la tolleranza degli oppressati popoli; perciò forte giovollo delle sue armi al conquisto delle repugnanti città e castella, e degli opponentisi eserciti.

Invano i Padovani uniti ai Trivigiani, ai Vicentini, agli Estensi e Caminesi aveano opposto le loro forze al nemico; la parte ghibellina era prevalsa, ed avea già presa Vicenza, devastandola e assoggettandola al sacco; invano la guerra germanica avea richiamato l'imperatore oltralpe; invano Padova avea fatto scelta di sedici principali cittadini, per provvedere all'urgenza del caso, ed avea riunite tutte le sue bande qua e là disperse in ajuto degli alleati, dandone la direzione al marchese d'Este. Gli eletti si chiarivano tutti traditori, trattine due, e secondavano le mire dell'usurpatore.

Eccelino, visto il favore che i ribaldi poteano apportare alle sue mire, mosse, malgrado il verno, al sospirato acquisto; Marin Badoaro podestà non erasi ristato dal fare que' provvedimenti, che la strettezza del tempo e l'imminenza e gravezza del pericolo gli consentiano, ed avea munita al meglio la città e i forti soggetti; ma Ezzelino, che con tutto suo agio avea potuto preparare l'impresa, prendeva Cartura per assalto, Monselice

per prodizione, teneva dalla sua l'Estense per timore. Della presa di Padova per forza assai dubitava, nè volle arrischiare contro le truppe uscite in difesa di quella la dubbia sorte dell'armi, meglio fidando nell'iniquità di coloro che doveano tradirla, e ritirò i suoi soldati in Monselice. Pur troppo l'evento giustificò il suo vile procedere. La discordia divise i voleri del popolo, il partito meno onesto prevalse, il podestà fu debile ostacolo alla corrente impetuosa dei proditori e de' codardi. La città si arrese a patti di conservare la libertà e le vite de' cittadini, come pure le sostanze, e solo pagare tenue tributo al monarca di Lamagna. Ezzelino vi fece il suo solenne ingresso il 25 febbrajo del 1237. Da quel giorno ei ne divenne tiranno, e la repubblica cadde. Vedrassi come tenesse le fatte promesse allorchè fia discorso della famiglia di lui.

Ezzelino erasi valso del nome imperiale, come avvertimmo, per agevolarsi l'ottenimento del suo scopo; ed apparentemente la città di Padova e le altre, ch'ebbero a sottostare a lui si dissero soggette a Federico, ma in fatto egli le governò sempre a sua voglia, e più sfrenatamente le oppresse e conculcò che se in qualità di conquistatore per sè medesimo vi fosse entrato.

Verona e Vicenza eran già sue a questo tempo, e siccome Gaboardo era stato da Federico a vicario imperiale prescelto, ed avea seguito il tiranno nelle sue imprese, non potè questi tollerare tale ombra di soggezione, e disfattosene ben presto collo spedirlo in Germania, sè stesso proclamò vicario dell'imperio, e fu poi detto *signore* della marca.

Avuta Padova, ebbe ben anco per volontaria dedizione Treviso, Bassano, Asolo. I sette comuni obbedivano già da gran tempo alla sua famiglia; così in breve fu d'Este, e degli altri luoghi forti del Padovano.

Nella venuta del monarca germanico in Padova (1239), essendosi dal medesimo richiesti per istatichi e mandati in Puglia il figlio del marchese d'Este e la sua sposa Adelasia figlia d'Alberico da Romano, tanto spiacque all'ultimo quest'atto, che, partito Federico, se gli ribellò ed invase Treviso. Tornato Cesare volea ricuperare coll'ajuto di Ezzelino il perduto dominio, ed uscito in armi nel territorio di Trevigi giunto a Castelfranco diè tempo otto giorni ai ribelli di rientrare colla arresa nella sua grazia; ma il termine scorse in fruttuoso, ond'egli per una puerile vendetta donò ai Padovani Trivigi e Castelfranco con tutte le adiacenti terre dal Sile al mare, rilasciandone documento al podestà di Padova, e in pari tempo pose a ferro e fuoco tutte quelle regioni. Indi senza più ritirossi, e giunto in Verona dichiarò ribelli e decaduti da tutti i feudi e diritti loro l'Estense ed Alberico con tutti i loro fautori. Per rimeritare d'altra parte l'attaccamento di Ezzelino, gli concesse in sua vece la dominazione di Padova, Vicenza, Verona e Trento; quest'ultima fin dal 1222 dipendeva dalla repubblica veronese. All'epoca stessa trovasi anche Montebelluna soggetta come Asolo al dominio ecceliniano, e poco dopo Bassano (1240) ritolto da lui al fratello Alberico occupato nell'assedio di Ferrara, Ossenigo nel veronese avuto con fino accorgimento dal suo stesso padrone Turrisendo de Turrisendi, Lonigo nel vicentino venuto in sua mano per capitolazione, Castelbernardo e Scorzè nel trivigiano (1241) presi a forza, Cologna, Legnago ed altri. Imperocchè, osserva il Verci, quantunque il signor da Romano avesse in suo potere le città che abbiamo menzionate, durò molta fatica prima di far suoi tutti i castelli sorgenti nei lor territorj.

Tornato Alberico in seguito al governo di Treviso, dove si diportava con molta bontà e giustizia, il fratello non potè a lungo tollerare la perdita di quel possesso, e rivolse le sue schiere a quella parte. L'ultimo giorno d'agosto del 1245 ei s'impadronì di Noale e di Mestre, e tornò al Brenta carico di bottino, dopo aver ristaurato quei forti e munitili di presidio.

Non molto appresso ottenne da un Camposampiero Castelfranco (1246), e da un Carturo Carpanedo; questo rase, quello munì, e tirò innanzi

contro Treviso, ne devastò le terre, e pago di queste rovine non prosegui più oltre, ma sen venne alla sua ordinaria sede.

Nel 1248 cinse Feltre d'assedio e l'obbligò a capitolare, tentò invano di prender d'assalto Belluno, che recò in sua mano nel successivo anno col mezzo di secreti e perfidi maneggi, e così fu di Monselice, ch'essendo occupato da genti imperiali dava inquietudine ed ombra ad Ezzelino, la cui brama era di agire liberamente.

Lo stesso anno espugnò Este ed altri castelli circonvicini (1249) divenendo con ciò, dice Rolandino, assoluto dominatore dell'intiera marca trivigiana, mentre all'epoca stessa era stato dal popolo veronese acclamato signor di Verona.

Giunse finalmente il tempo, in cui piacque al Cielo liberar Padova dal suo terribile signore. Già le incredibili sue crudeltà, oltre all'avergli procurato l'odio e l'esecrazione dei soggetti, gli aveano staccati i suoi più valorosi amici ed aderenti, ed eccitato lo sdegno de' popoli, de' principi e singolarmente del pontefice. Il marchese d'Este, capo de' nemici d'Ezzelino, andava implorando il soccorso di papa Alessandro IV., onde interponesse la sua autorità presso le potenze guelfe, e le persuadesse a combattere Eccelino con armi più potenti che non erano state di ecclesiastiche censure, e nel 20 dicembre del 1255 firmava il santo padre un breve, in cui dava opera indurre tutti gli aderenti suoi a muoversi contro il flagello della settentrionale Italia, e ne traeva non poco profitto. Venezia pure di buona voglia s'univa alla lega. Venia bandita contro il signor da Romano una crociata, l'esercito liberatore facea convegno alla torre della Bebbe fra il confine padovano ed il veneziano, e di là partito ad ogni passo s'ingrossava di fuorusciti padovani e delle bande estensi.

Noi non terremo dietro a questa generosa impresa. Ci basti il narrare che riuscita vana l'opposizione dei soldati eccelíniani, il 20 giugno del 1256 l'esercito de' collegati condotto dall'apostolico legato Filippo Fontana, eletto arcivescovo di Ravenna, entrò in Padova già da quelli abbandonata.

Gli sforzi d'Ezzelino per ricuperare la perduta città riuscivano a voto; egli a poco a poco giva perdendo i suoi dominj; nè gli valse il rappacificarsi ed unirsi al fratello Alberico, e giugnere al dominio di Brescia. La crociata fu nuovamente bandita contro i fratelli da Romano ed i loro amici e fautori; Ezzelino fu fatto prigioniero e morì in Soncino (27 settembre 1259); e il fratello Alberieo con tutta la sua famiglia barbaramente trucidato presso S. Zenone nel trivigiano (1260).

Le città scossero il giogo e ricuperarono la loro libertà; Padova ristabilì la sua repubblica; Vicenza e Bassano si posero sotto la sua protezione.

Per un trattato avvenuto fra le città di Padova, Vicenza, Trivigi e Verona, i possedimenti dei signori da Romano posti ne' territori di ciascuna furono confiscati e restituiti alle rispettive repubbliche.

L'anno stesso (1260) i vicentini mossero lagno sulla supremazia di Bassano, e forse una grave dissidia fra quelli e i padovani sarebbe sorta, se il podestà di Padova Marco Querini, in cui si compromisero le differenze, non avesse deciso con reciproco consentimento a favor dei primi.

Fu la repubblica padovana però compensata per questa perdita dal vescovo di Belluno e Feltre, che ottenne la cittadinanza di Padova, e sottomise a quella le città di cui avea la reggenza spirituale, e quasi, secondo scrive il Gennari, eziandio il principato. Altrettanto fece l'Estense di Este e delle altre castella di Cero e Calaone da lui dipendenti.

Nel 1262 troviamo stipulato accordo tra Verona Vicenza e Padova allo scopo di comune difesa. Nel 1266 Vicenza si dà a Padova per salvarsi dalla prevalente parte ghibellina, e con essa anche Lonigo. Poco appresso nel mentovato accordo Trevigi venne sostituito a Verona per esser questa di partito contrario ai guelfi.

Intanto Bassano, per l'inesecuzione dei patti stipulati, staccossi dalla sua dominante e tornò sotto Padova.

Trascorsi due lustri (1278), il vescovo di Trento volle la città ed il popolo da sè dipendenti si sottoponessero alla padovana repubblica, onde ne nacque guerra tra questa e Verona che fin allora vi aveva avuto dominio, a sostenere la quale si formò lega fra Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara a danni dei Veronesi. Conseguenza di questa fu la perdita di Trento che ribellossi licenziando il podestà padovano (1279), e la separazione di Brescia e Mantova che accostaronsi al nemico.

Lendinara venne in possesso dei padovani l'anno 1283 per acquisto fattone a prezzo di danaro dalla veneta famiglia Badoer, cui apparteneva in parte, ma non potendo ridurre il marchese estense, cui spettava il rimanente, a cederlo, al medesimo i diritti acquistati vendettero l'anno successivo.

Al cader del 1285 il comune di Padova con quello di Mantova concluse trattato d'alleanza e commercio, che fu poi riconfermato (1291) da Bardellone de'Bonacolsi signore di questa, ed esteso a Trento dalla parte del mantovano principe, ed a Vicenza dalla parte dei padovani.

Lo stato di Padova s'estese alla Badia, luogo importante del polesine di Rovigo intorno a quest'epoca (1292), per tradizione fattane dall'abate Bernardo, come rappresentante i monaci che ne aveano, più che particolare, principesca proprietà, e ciò con altissima ripugnanza di quei religiosi.

La pace intanto, ministra alla repubblica di felicità, venne a cessare; non già che la difesa propria o qualche altro giusto motivo rendesse necessaria la guerra, ma n'era causa la maladetta brama d'ingrandirsi coll'altrui, troppo frequente peccato e sventura dei prosperi stati. Morto Obizzo d'Este lasciava i suoi tre figli Azzo, Aldovrandino, Francesco, eredi eguali: senonchè tentando Azzo il maggiore di escludere gli altri dal governo, e ciò non volendo quelli comportare, avvenne ben presto rottura fra essi.

Aldrovandino, tentata invano Bologna, ricorse a Padova, offrendo in ricambio dell'implorato soccorso la cessione di ogni suo diritto su Lendinara, Badia, ed altre terre adjacenti (8 giugno 1293).

Un'usurpazione del marchese Obizzo fatta alle monache di Fistomba anni addietro, fornì il pretesto alla guerra, che cominciò col distruggimento di Cero e Calaone per opra delle patavine squadre. Poco stante lo Scaligero Alberto fece causa comune coi Padovani e con Aldovrandino contro Azzo, e le armi unite espugnarono Este, che fu raso, e presero Barbuglio, Anguillara, Badia, attaccando Venezze dove il marchese facea testa (1294).

La guerra non pertanto presto terminò, mediatore il patriarca d'Aquileja, con patto che li espugnati forti non più si rialzassero, Badia e la terza parte di Lendinara, Lusia, Venezze, Barbuglio venissero date alla repubblica di Padova, Este e le terre del marchese nella guerra perdute allo stesso si restituissero, ed altre condizioni estranee al nostro soggetto. In seguito (1298) Badia, con le ville che la circondavano ed alcuni terreni del veronese, fu definitivamente ceduta al comune padovano dall'abate Guidone con consentimento del vescovo, e Francesco d'Este nel 1308 vendette al comune stesso Rovigo e Lendinara col circostante territorio per 10m lire.

Sceso Arrigo VII. imperatore in Italia, e coronato re di questa terra nel 1311 a Milano, dove erano concorsi gli ambasciatori di molte città italiane, e di Padova fra queste, volle in segno dell'alto suo dominio ricevessero esse un vicario suo rappresentante; alla quale invisa ordinazione si sottomisero quasi tutte, benchè a malissimo grado; ma Padova stette salda nel voler mantenere la sua libertà; del che volle fare Arrigo alta vendetta, nè lasciò cader l'occasione d'ottenere il suo intento. Alcuni fuorusciti vicentini, favoriti dagli Scaligeri e da altri nemici della patavina repubblica, sollecitavano il monarca a togliere dalla soggezione di essa Vicenza. Egli vi die'favore con tutto il suo potere, e il 14 aprile di quest'anno 1311 l'aquila imperiale sventolò sovrana sulle mura vicentine per sola opra d'inopinata prodi-

zione, discacciatine i rappresentanti del padovano dominio.

La guerra fra la repubblica e l'impero era già rotta, e poco buon frutto se ne potea la prima ripromettere, visto anche l'esempio di Cremona, che ribellatasi a Cesare e soggiogata da lui, n'avea troppo provata l'ira. Molto si discusse in consiglio che dovesse farsi: il partito più mite prevalse e si mandarono legati all'imperatore, il quale dopo molte preghiere accordò pace, purchè si pagassero 20m fiorini d'oro ogni anno, e si ricevesse un vicario suo. Sommisero i Padovani il collo al giogo; ma per poco; che il seguente anno eccitati alla libertà, oltrecchè dal proprio onore dalle promesse della repubblica fiorentina e bolognese e d'altre città, si dichiararono nemici dell'imperatore (1312), cominciando dal distruggere le cesaree armi nella città, ed uscendo in arme sul territorio vicentino e veronese con prospera sorte, avvegnachè riuscissero vittoriosi in varj scontri, menando strage e rovina. Questa guerra si prolungò, benchè guerreggiatasi sempre alla spicciolata, fin dopo la morte del settimo Arrigo (1313), e si concluse allora la pace fra il conte di Gorizia da un lato, e i comuni di Padova e Treviso e il patriarca d'Aquileja dall'altra; ma non potè stringersi fra i padovani e lo Scaligero, perchè quelli voleano a tutto costo tornasse Vicenza alla soggezion loro. Senonchè la fortuna non tardò a volgersi a danno di essi, e in breve furono ridotti a tanto mal partito da render loro necessaria la fine delle lunghe discordie. Si maneggiarono gli accordi e compromissersi le differenze. Il 4 ottobre 1314 si stipulò la pace fra lo Scaligero col re di Boemia, i conti di Gorizia, il vescovo di Trento, Rinaldo de' Bonacolsi, e i signori di Castelbarco ed i Padovani con Trivigi, Feltre, Belluno, Ferrara, Bologna e Firenze, restituendosi le possessioni private e restando le parti negli attuali possessi.

Le città poi di Ferrara e Bologna s'unirono in più stretta alleanza con Padova, onde tener in riguardo il signor di Verona (1315), e in seguito pari legame congiunse le due repubbliche trivigiana e padovana (1 gennajo 1317) collo stesso scopo.

La temenza d'esser prevenuti e il rammarico della perduta Vicenza indussero i padovani a romper la pace collo Scaligero, cominciando dal tentar il ricupero di quella città, caduto senza effetto, o a meglio dire, con effetto triste, e poscia porgendo soccorso a Cremona assediata dal veronese principe, il quale ebbe ricorso al doge di Venezia, gravandosi presso lui della mala fede dei padovani, ed instando perchè pagassero le 20m marche d'argento siccome trasgressori primi dei patti; ma quelli vollero anzi annullare il trattato che sottostare alla soluzione (1317). La guerra fu dunque apertamente dichiarata, Monselice cadde nelle mani dello Scaligero per tradimento, e Padova si vide il nemico quasi alle porte.

Non è a dire quanto i suoi cittadini ne fossero allora desolati.

Si cercò il soccorso da Cologna, Siena e Firenze, ma intanto alla perdita di Monselice quella d'Este s'arroge e Montagnana, e poco stante di Rovigo occupata dagli estensi marchesi Rinaldo ed Obizzo, diceano a nome di Padova, e di quasi tutte le padovane fortezze.

Invano Trevigi soccorse l'alleata sua; gli affari un dì più che l'altro camminavano al peggio. Nell'angustia delle circostanze si scese alle trattative, mediatrice Venezia, ma inutile. Solo nell'anno successivo (1318), dopo novelle rovine e nella comune delusione d'ogni speranza, si pensò seriamente a depor l'arme, e rinovossi la pace, per ottenere la quale dovette Padova sofferire guarnigione scaligera in Monselice, Este, Castelbaldo e Montagnana, e il ritorno de' fuorusciti pieni di acerbità e di odio contro molti loro concittadini.

Questi avvenimenti uniti ad altre cause politiche e sociali, che non è nostra mansione mettere in luce, operarono allora importantissimo cangiamento nel governo di Padova. La repubblica infralita, lassa, impotente, adulterata e decrepita nella sua giovinezza crollò, cedendo il loco alla signoria d'un solo. In Jacopo da Carrara comin-

ciò la dominazione di quella famiglia sopra Padova, il 25 luglio del 1318 (1).

Poco durò pel carrarese principe la quiete; lo Scaligero ripigliò le armi, l'Estense s'insignorì di Badia, Lendinara e Rovigo (1319). Padova non era al caso di resistere al prepotente nemico che di tanto guadagnava nella guerra, quanto perdeva il Carrara. Lodovico d'Austria per mezzo d'Enrico di Gorizia e di Ulderico di Valse, co' suoi Alemanni giovollo di ajuto, dietro promessa di cedere a lui l'alto dominio del suo stato se fosse riuscito vincitore. La vittoria favorì le padovane bandiere, e Valse prese possesso di Padova per Federico, e partito lui, il duca di Carintia a Federico fratello (1321). La tregua replicatamente conchiusa col dalla Scala die' sosta alle nimistà (1324-1327).

Jacopo intanto moriva (1324) e s'eleggeva Marsilio per successore dal consiglio nel 1328. Questo principe, vista la difficoltà di abbattere il nemico Scaligero, pensò ceder gran parte di ciò che egli potea torgli, per non perder tutto, e gli diè la città sotto forma di dote d'una donzella Carrarese fidanzata a Mastino nipote del signor di Verona. Così Padova divenne parte della dominazione di Cane (10 settembre 1328), ed in appresso di Mastino ed Alberto della Scala (1329); finchè la crudezza del loro governo, i mali trattamenti ai Carrara, e le milizie delle confederate repubbliche di Vinegia e Firenze, riposero Marsilio sul padovano seggio (1337), cui morto Marsilio, Ubertino occupò (1338). Lui reggente, Monselice, Castelbaldo e Bassano divennero a Padova soggetti; e il desiderio di far altrettanto della vicentina città persuase il Carrara a stringer federazione col Visconti, col Gonzaga e col Coreggio contro il principe di Verona (1341). Dopo Ubertino tenne lo stato Marsilio II., o Marsilietto (1343), per soli 40 giorni. Jacopo II. ne fu l'assassino, e il successore: dalla prodezza di costui furono conquisi i castelli di Selva, Roccabruna e Levico, oltre quello di Trento (1349), dati poi per trattato al marchese di Brandemburgo (1356). A Jacopo II. seguono Jacopino e Francesco; quest'ultimo fu capo della lega tra Venezia Mantova Ferrara e Verona a danno del Visconti (1354); poco stante carcerò lo zio compagno nella sovranità, qual macchinatore di sua perdita, e restò solo nel principato (1355). Per dono di Lodovico re ungaro crebbe il carrarese stato di Feltre e Cividal del Friuli (1360). Nel 1362 Francesco, il marchese d'Este, e il signor della Scala, fecero alleanza col legato pontificio per abbattere la potenza di Bernabò Visconti. Durante questa lega (1363), Feltre già datasi al Carrara, e Belluno offerivano allo stesso un più assoluto dominio. Pochi anni appresso (1367) nuova federazione sorgeva a deprimere il Visconti, allor unito allo Scaligero, formata dall'Estense, dal Riminese, dal Mantovano, dall'imperator Carlo, dal re d'Ungheria, da Urbano V. papa e dal signore di Padova; ed altra ancora nel 1370 forte oltrechè delle pontificie e padovane armi, delle fiorentine, bolognesi, mantovane, ferraresi, reggiane, foglianesche, pisane e lucchesi.

Nella guerra di Francesco coi Veneziani molto valse al primo l'amistà del monarca ungherese, il quale fido a sue promesse grandemente con ogni mezzo il soccorse (1372); nè men utile gli fu la spontanea cessione fatta al duca Leopoldo d'Austria delle città di Feltre e Belluno dallo stesso desiderate, con altri forti adjacenti, per privare il nemico d'un ajuto, e sminuire a sè gli oppositori. In processo di tempo, fermata pace colla veneta repubblica, alleossi il Carrara in un all'Estense con essa a combattere il duca d'Austria suo nemico (1376), e poi coll'ungaro Lodovico e col patriarca d'Aquileja; nè andò molto che, profittando del destro di vendicarsi delle offese dai veneziani ricevute, accettò l'amicizia di Genova loro nemica, sostenuta dall'ungherese ed aquilejese sovrano (1378). Questa guerra, oltre varie terre e castella di minor conto, fruttò al padovano signore Castelfranco (1380), Asolo e Noale (1381). L'altra

(1) Gio. Cittadella (*Storia dei Carraresi*), a differenza del Gennari, pone il giorno 24.

mossa dallo stesso Francesco a Leopoldo austriaco nel trivigiano ebbe fine colla vendita di Treviso, Serravalle, Conegliano e Ceneda, non che de' lor territori, cui poterongli procurare non già le armi sue, bensì 117m ducati d'oro (1384). In questa il conte di Virtù succedeva al padre nella signoria di Milano, e Francesco col d'Este e col Gonzaga s'univano federati al novello principe (1385), durando nondimeno nell'amicizia del patriarca di Aquileja.

Belluno e Feltre (1) si vendeano dall'austriaco duca al da Carrara per 70/m ducati (1386). Così con l'oro appagava il padovano prence la brama di conquista che il ferro non era bastato a satisfare. Questa brama lo facea federato del conte di Virtù (1387), da cui non dovea aspettarsi che tradimenti, dai quali e dalle nimicizie scaligera e veneta reso minor di sè stesso, rinunciava Francesco il dominio di Padova al popolo padovano, che ne investiva Francesco Novello figlio di lui (1388), riservando a sè quel di Trevigi.

Ma il novello Francesco venia in mal punto all'altezza della signoria, e solo per sentir più forte l'abjezione della caduta. Il suo stato non poteva più reggersi contro all'impeto dei nemici; forza era cadere. G. Galeazzo Visconti ebbe, per mezzo del suo capitano dal Verme, a patti Padova e il Carrarese dominio, nonchè la famiglia da Carrara in sua possanza (1388), mentre a Vinegia si diede Treviso e Conegliano, allo stesso Visconti Feltre e Belluno.

Il giovane signor da Carrara non così facilmente avrebbe saputo smettere il pensiero di tornar al comando di Padova. Ei trovò modo di fuggirsene colla moglie e coi figli ed altri congiunti dalle catene viscontee, e pellegrinando per varie regioni d'Italia, di Francia, di Baviera e Dalmazia, seppe tanto oprare colle sue parole, appo gli amici suoi e i nemici del conte di Virtù, che ottenutine poderosi soccorsi, ricuperò il mal rinunziato dominio e rientrò sovrano in Padova (1390). Rimesso il piede in patria e nella reggia, e roborato dell'amicizia di Firenze, Bologna, Ferrara e Vinegia e d'altri, proseguì il Novello le sue vendette contro il milanese conte, stando a capo ed animo dei costui nimici, finchè la pace generale fermossi (1392). Francesco Seniore finiva i suoi giorni nel carcere di Monza (1393), senza che al figliuol suo Novello ne fosse riuscita o per preghiera o per forza la liberazione.

Il signor padovano sostenne gagliardamente con altri principi le parti del Gonzaga, inimicatosi col duca di Milano (1397), favorenti i veneziani, e si finì con una tregua decennale (1398), volta poi in pace (1400), poco durevole pel da Carrara, che nel 1401 strinse nodo d'amistà con Roberto imperatore sceso a combattere G. Galeazzo ad istigazione di Firenze e di Vinegia, ma poco frutto da ognun se ne colse.

A rinforzare la sua potenza, operava Francesco il figliuol suo Jacopo impalmasse Belfiore da Camerino nata di potente signore, onde amicarselo. Alle feste nuziali (1402) interveniano come alleati ed amici del padovano prence il marchese d'Este e i signori di Pesaro e Ravenna, non che i rappresentanti della veneta e toscana repubblica e della duchessa di Milano, colla quale spento G. Galeazzo, si trattò la pace poscia fermata patovendo la cessione a Francesco di Cividale, Feltre e Bassano (7 dicembre 1402, e nuovamente 1403). Durante questa guerra s'ebbe il Carrara la città di Brescia per ispontanea dedizione, per forza d'armi (1404) quella di Verona, cui consegnò allo scaligero Guglielmo, e spento questo egli signoreggiò in un ai nuovi castelli.

Ma le prosperità doveano cessare per Francesco Novello e pei Carraresi tutti. Venezia lo induceva a sorgerle nemico, dopo averlo depresso colla sua cupa e fina politica, e staccatogli d'intorno ogni soccoritore; ma non è di questo scritto il narrare i mezzi posti in opra dal veneto leone a rovesciare il carro, e stender la guerra su Padova.

(1) Il Gennari, nella sua Informazione storica di Padova, annovera fra le comperate possessioni anche Uderzo, la Motta e porto Buffolè.

Cadde il domiuio Carrarese, cedendo al Veneziano, il 17 novembre dell'anno 1405.

Padova col suo territorio divenne provincia della veneta repubblica, che mandava a reggere la città due veneti patrizi, l'uno col titolo di *podestà*, l'altro di *capitanio*, in qualità di rappresentanti il governo sì in città che nelle campagne, con residenza in quelle.

Era poi il padovano territorio diviso in tredici compartimenti, dipendenti da altrettante città castella o borgate da cui appellavansi i precipui, ed eran sette con titolo di podestarie, gl'inferiori sommavano a sei con quello di vicarie, dal titolo dei rispettivi magistrati sedenti nel capoluogo a governo: *podestà*, cioè e *vicario*. Le podesterie erano: Este, il di cui podestà diceasi pur capitano, Montagnana, Monselice, Camposampiero, Cittadella, Piove, Castelbaldo. Le Vicarie: Conselve, Anguillara, Teolo, Arquà, Mirano, Oriago. I podestà veniano scelti fra i nobili di Venezia, i vicari fra quei di Padova.

Stette pacifica Padova sotto le ali del possente leone, benchè non più donna di sè stessa, insino all'epoca per Venezia fatale, in cui tutta l'Europa rovesciossi su d'essa per annientarla, stringendosi a Cambrai in lega. Invase le patavine terre dalle imperiali truppe di Massimiliano, più di fama che di valore tremende, bastò il presentarsi d'una mano di tedeschi, e Padova aprì le sue porte applaudendo al germanico signore. Senonchè, avvistosi il prode Andrea Gritti come piucch'altro la sorpresa avea dato cotanto vantaggio alle collegate armi, ben presto ridonò alla sua repubblica questa importante possessione, la quale le mancò dal 4 giugno al 17 luglio del 1059.

Padova restò veneziana finchè stato veneziano fuvvi. Sparito quello, fu travolta nel delirio che invase l'Europa, e per breve tratto fece parte della cisalpina repubblica (dal 24 aprile al 17 ottobre 1797).

Formò indi parte degli stati austriaci, come volle il trattato di Campoformio (20 giugno 1798); ridivenne francese indi austriaca (5 aprile 1801).

Soggiacque poscia a novello cangiamento di più lunga durata, lorchè pel trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), ceduti gli stati veneti a Napoleone, vennero da lui riuniti al regno d'Italia (Decreto italico 30 marzo 1806, N. 34 contenuto nel *bollettino delle leggi*). Dal primo di maggio 1806, come le altre provincie, Padova col suo territorio fu eretta in ducato gran feudo dell'impero francese, da conferirsi come titolo ereditario a taluno, che bene avesse meritato dello stato (Decreto suddetto. Ivi). Colle sue terre, toltene quelle formanti l'antica vicaria di Oriago aggregata a Venezia, costituì il Dipartimento del Brenta (1807), cui presiedette, accogliendo un *prefetto* rappresentante il governo. Il Dipartimento fu diviso nei quattro *distretti* Padova, Este, Piove e Camposampiero; il primo de' quali ripartito ne' *cantoni* di Padova, Teolo, Piazzola, Battaglia; il secondo ne' *cantoni* di Este, Montagnana, Monselice; il terzo ne' *cantoni* di Piove e Conselve; l'ultimo ne' *cantoni* di Camposampiero, Cittadella, Mirano, tutti formati da varj *comuni* (Decreto italico 22 dicembre 1807, N. 283. Ivi). Caduta l'aquila italiana, sventolò nuovamente sovrana l'austriaca sul patavino suolo (11 novembre 1813), che addivenne una provincia del nuovo regno Veneto-Lombardo aggregato agli stati dell'imperator d'Austria, cui rappresenta un *delegato*. Padova rimase capitale della sua provincia, ma il suo terreno a dir così naturale fu cangiato novellamente dal presente governo, collo staccarne Cittadella e il suo distretto, cui surrogossi il distretto di Noale già pertinente a Trevigi. Il Padovano si compone ora dei tredici *Distretti* di Padova, Este, Montagnana, Monselice, Piove, Conselve, Battaglia, Camposampiero, Noale, Mirano, Piazzola, Teolo, partiti in *comuni* e *frazioni*.

A. S.

ILLUSTRAZIONI AGLI STEMMI

Gli stemmi dei quali va corredata la presente opera vanno divisi in tre categorie:

I. Dell'arte araldica.

II. Di Padova, dei dominatori di questa città e de' suoi distretti e comuni, cioè delle Podestarie e Vicarie.

III. Delle famiglie.

Prima Categoria.

Gli stemmi della prima categoria appartengono al trattato dell'arte araldica, al quale essi medesimi servono come illustrazione. Comprendono le prime cinque tavole.

Seconda Categoria.

I quattro primi stemmi della tavola VI. si deggiono avere quai favolosi, mentre riferisconsi a un tempo in cui veri stemmi probabilmente non esisteano. È più ragionevole che in epoca d'assai posteriore siensi inventati e supposti dai cronisti. Non è articolo di fede che Antenore, il quale dicesi abbia fondata Padova, avesse le sue proprie insegne gentilizie, quantunque per ciò che si è detto nella parte storica del nostro trattato araldico, sia possibile che insegne e simboli si avessero da remotissimi tempi, allorchè si cominciarono a perfezionare le armi offensive e difensive. Infatti, d'insegne che distinguevan gli eroi, fa menzione anche Omero, e abbiamo dalla stessa scrittura che le tribù aveano le particolari loro insegne e simboli.

Così il campo d'oro alla donzella a tre visi, riportata dall'Ongarello come antico stemma di Padova, potea bene figurare qual simbolo della Marca Trevisana; parimenti gli stemmi d'azzurro ai gigli d'oro e lo scaccato di rosso e d'argento si poteva riferire come d'Antenore, e non vogliamo ommetterli, perchè due blasoni padovani mss. l'uno della biblioteca del Seminario, l'altro posseduto dal nob. Gio. Battista Zaborra ne fanno memoria (Ved. Tav. VI. fig. 1. 2. 4. 5.). Ci parve anche convenevole di ammettere uno stemma tratto da altro blasone ms. esistente nella pubblica biblioteca, ch'è d'argento ad un animale che assomiglia il leone ed il lupo, ma la cui specie distintamente non ci riescì, perchè male espressa, a raffigurare. Qualunque siasi vuolsi esser l'arme di Palu, secondo la cronaca, primo ad edificare la città (Tav. VI. fig. 3.).

Padova all'epoca del dominio romano spiegò l'insegna di rosso all'aquila d'oro (Ved. Tav. VI. fig. 6.), e secondo Ongarello, allorchè obbedì a Vitaliano l'altra d'azzurro alle due righe d'oro (Ved. Tav. VI. fig. 7.). Il ms. Zaborra non trascura i due dominj orientale e francico e fa conoscere al solito, che i padovani ne adottarono le bandiere pel primo di rosso all'aquila d'oro bicipite, pel secondo d'oro ad aquila somigliante di color nero (Tav. VI. fig. 8. 9.)

D'altra insegna padovana fa menzione Ongarello, divenuta in appresso propria del collegio dei notaj della città. È questa di colore vermiglio al serpe o drago verde con una seconda testa alla coda. Ne parla eziandio Portenari alla pagina 158 citando i seguenti due versi:

„Est Patavinorum draco cum cruce virorum
„ Scripturis quorum credit utrumque forum. „

Riportandoci alla descrizione di quest'ultimo autore non lasciamo però di osservare, che questo medesimo stemma del collegio notarile dei padovani vedesi dipinto in un blasone ms. esistente nella biblioteca pubblica, e che in esso non si ravvisa il secondo capo alla coda del serpe alato.

I rimanenti stemmi dei dominatori di Padova sono ben conosciuti. Per dare a corredo dell'opera un completo blasone, offriamo anche uno stemma di Ecelino: troncato di argento con due gigli verdi disposti in fascia e nella parte inferiore barrato d'oro e di verde a sei pezze; così l'insegna carrarese d'argento al solito carro rosso (Tav. VI. fig. 10. 11.). Allorchè ci avvenga di favellare particolarmente della famiglia Carrarese, noi pubblicheremo altre armi variamente foggiate. Degli scaligeri riportiamo due stemmi del ms. Forzadura. Il primo con padiglione, bandiera e cimiero col mastino, piegato o cadente, esser dee di rosso colla bordura d'oro alla scala d'argento (Tav. VI. fig. 13.); il secondo sannitico e coronato, d'azzurro colla bordura rossa alla scala d'oro (Tav. VI. fig. 14.). Così dallo stesso ms. abbiamo due stemmi viscontei ambidue d'argento con verde bordura al colubre azzurro voltato a destra e a sinistra, col solito bimbo fra denti. Il primo a paviglione, bandiera, morione e cimiero con gallo nero coronato è appartenne a Giangaleazzo Visconti (Tav. VI. fig. 16.); il secondo sannitico con corona baroniale (Tavola VI. fig. 15.), il generico della famiglia.

Colla veneta signoria il san Marco dei veneziani divenne gonfalone padovano, come l'aquila imperiale da noi fedelmente tratta nel ms. Forzadura sotto Massimiliano (Tav. VI. fig. 18.), e gli stemmi italico ed austriaco abbastanza conosciuti cogli imperj napoleonico e tedesco (Tav. VI. fig. 19. 20.).

Il vero stemma però dalla città permanentemente usato dopo cert'epoca fu d'argento alla croce rossa (Tav. VI. fig. 12). Angolato con bordura verde ed ornamento di fettuccie vermiglie ce lo presenta il ms. Forzadura; d'argento alla croce scorciata il ms. Zaborra, ed è indicato siccome assunto da Padova allorquando abbracciò il cristianesimo. In molte stampe comunali del secolo XVIII. si osserva lo stemma di Padova sormontato dal veneto leone, e finalmente colla corona marchionale a scudo sannitico e senza contorno è l'usato presentemente.

Per questa seconda categoria non altro rimane a dire che degli stemmi delle podestarie e vicarie. Noi li suddividiamo in due classi. Descriviamo prima le più antiche delle vicarie che l'anno 1397 mandarono gente d'arme alla rassegna intimata da Francesco novello Carrarese, e descritte dal Portenari alla pag. 158.

Portava Mirano d'azzurro alla testa d'aquila bianca; d'azzurro anche Teolo alla bianca colomba; d'argento tra due ale rosse con san Martino a cavallo Pieve di Sacco; d'azzurro al capro bianco coronato Castelbaldo; di rosso al ritratto d'Este d'oro Este; d'azzurro al carro bianco con stella d'oro a ciascuna ruota Montagnana; Monselice di rosso alla rocca d'argento; Conselve parimenti di rosso alla bianca testa di serpe; Arquà d'argento a mezzo volo alzato di color nero; Cittadella di rosso al castello d'argento con ponte levatojo; d'argento Oriago alla ruota vermiglia, d'argento finalmente anche la vicaria di Carrara al carro rosso. Questa insegna medesima si ravvisa invece d'azzurro al carro d'argento nel blasone della pubblica biblioteca altre volte citato. Anche il comune entro i termini della città, aveva allora la sua bandiera verde col bue d'oro passante. In quella circostanza il gonfalone della città era di bianco alla croce rossa inquartata col carro rosso.

In appresso cangiaronsi in parte, in parte vennero modificate le dette insegne; ciò fu allorquando, colla rovina dei carraresi, consolidossi in Padova il dominio veneto. Un quadro ad oglio esistente nelle stanze di questa Congregazione municipale contiene tali stemmi rinnovati, meno quello di Anguillara.

Nella tavola VII. vengono raffigurati i guerrieri delle podestarie e vicarie come seguaci di un araldo padovano (fig. 12.). Sotto il veneto dominio due città e cinque grosse terre della provincia di Padova aveano il loro podestà ch'era patrizio veneto; sei terre di minore importanza erano governate da un nobile padovano col titolo di vicario. Ecco quindi le podestarie e vicarie.

Quanto alle prime Cittadella ha per insegna lo scudo rosso con un castello basato sul verde terreno e con una cometa d'argento. Nel quadro accennato si osserva in luogo della cometa una bianca bandiera. Si osserva ivi anche un secondo stemma partito d'azzurro con torre d'argento, e d'argento con albero verde. Il piede dello scudo pure di color verde (Tav. VII. fig. 6.); Camposampiero d'argento alla croce vermiglia (fig. 4.); Pieve di Sacco il buon cavaliero san Martino in procinto di esercitare un atto della sua beneficenza verso un indigente (fig. 10.); Monselice in campo diviso azzurro e verde rappresenta le varie sue torri (fig. 13.); Este ha il vermiglio colla sua rocca che presenta nell'ingresso una croce rossa, ed è fiancheggiata da due torri merlate di minor mole (fig. 9.); turrito e merlato in campo d'argento vedesi Castelbaldo (fig. 11.); ha Montagnana fascia vermiglia caricata d'argentea stella, e sopra d'argento al veneto leone di color rosso; sotto semplicemente di nero (fig. 8.).

Le sei vicarie sono: Mirano che porta di rosso alla croce d'argento (Tav. VII. figura 2.); Oriago che ha di azzurro, caricato del veneto leone d'argento, figura 14.); Conselve tiene pure d'argento alla banda formata da lozanghe vermiglie in una sola serie (fig. 3.); Arquà scudo vermiglio con monte argenteo, e nella cima d'esso, coronata di verde ghirlanda, una croce pure d'argento (figura 7.); Teolo ha d'azzurro alla bianca colomba posata sulla verde erbetta (fig. 5.), e finalmente Anguillara porta inquartata l'insegna carrarese coll'anguilla in campo d'argento (fig. 1.).

Colle tavole VI. e VII. e coll'appendice alla storia padovana vengono a compiersi que' cenni preliminari che si ritennero utili a schiarimento della storia delle famiglie, nella quale ora senz'altro progrediremo. Per amore di brevità non si è dato neppure un sunto parziale relativamente alla fondazione di chiese e monasterj mentre accadrà di farne parola, ove lo porti il caso, nelle stesse famiglie. Le corporazioni di Padova si possono considerare quasi come famiglie, ed ebbero esse pure le loro insegne; non si allontanano dunque molto dal nostro scopo; così delle chiese alcune attestano la pia munificenza dei padovani patrizj. Vedremo a suo tempo come a merito di uno Scrovegno sorgesse la decantata cappellina di S. Maria dell'Arena; si è detto come verso l'anno 1110 (pag. LXVII.) il ricco legato di Giovanni Belludi desse principio al tempio di sant'Antonio. E può ben dirsi che propriamente a

quest' epoca l'insigne basilica avesse principio, sebbene non per anco nato il taumaturgo, mentre la cappella di santa Maria maggiore, *vulgo* della *Madonna mora,* ch' è la beneficata dal Belludi, concessa l'anno 1229 alla serafica religione, contenendo le preziose spoglie di santo Antonio, divenne in appresso piccola parte d'un tempio magnifico, che dopo la morte di Ecelino venne innalzato ad onore del miracoloso patrono di questa città. Così la chiesa di santa Cecilia si eresse a spese del b. Crescenzio della stirpe chiarissima dei Camposampiero; così qualche altra che vogliam riserbare, come si disse, per allora che si terrà discorso delle singole famiglie.

E siccome abbiam pòrte nella tavola VI. le insegne dei dominatori secolari di Padova, sarebbe forse stato opportuno di offrire in altra tavola eziandio gli stemmi dei vescovi; però troppo incerti sono i cognomi prima del mille onde poter tracciare una serie completa; anche volendo cominciare da Gauslino che viveva verso il 969 e che si ritiene della famiglia Transalgardi, ignoriamo il casato d'Orso suo immediato successore tanto benefico colle monache di san Pietro l'anno 1026 (non 1096 come per isvista si è indicato alla pag. LXIII); quello di Olderico successore d'Orso verso l'anno 1069, e di varj altri posteriori; perciò intralasciamo un tale assunto.

Terza Categoria.

Gli stemmi della terza categoria avranno qualche cenno d'illustrazione alla fine d'ogni famiglia, come appunto si è fatto nella storia dei Transalgardi, Forzatè, Capidilista ec. alla quale si riferisce la tavola I.

TRANSALGARDI
FORZATÈ, CAPODILISTA, PICACAVRA

Due fratelli, Giovanni e Carlotto, vennero di Francia con Carlo Magno intorno l'anno settecento settantacinque, militarono contro re Desiderio, e fecero prigioniero uno de' più illustri capitani de' Longobardi, che da alcuni è chiamato Scardiaco, da altri Stefano. Portavano onde verdi in campo d'argento, e dopo questo fatto, per concessione di Carlo, lasciata l'antica arme loro, assunsero quella del vinto guerriero, un cervo rosso in campo d'oro, che sempre mantennero. A tanto non si ristrinse la liberalità del re di Francia, il quale altresì donò loro le contee della Mandria, di Piove di Sacco, e quel castello, che forse per analogia di situazione e di foggia, chiamarono Montemerlo, da *Mon merlè*, altro castello che i due fratelli possedevano in Francia. Furono soprannominati Transalgardi a cagione d'altri possedimenti ch' e' tenevano al di là del monte Sacrato, volgarmente Salgardo, il moderno Venda, com'è riferito da un Lovato poeta citato nel celebre manoscritto *de viris illustribus familiae Forzate, Transalgardorum, de Capitibus Listae*, e come ne fa testimonianza Ongarello.

Ma questo soprannome rimase più esclusivamente a Carlotto e alla progenie di lui, perchè Giovanni indi a poco venuto a contesa coi Tadi, volgarmente Ta, o Te, gli sconfisse, e n'ebbe nuovo soprannome di Sorza i Te, o Sforzatè, o Forzatè, che divenne cognome de' suoi discendenti.

È qui a considerare questa voce *sforza*, la quale per fermo, a quel tempo e dopo, dovette avere nell'alta Italia senso differente da quello che noi le diamo. Eppure non mai, per ciò che possiamo sapere, si diè segno d'aver posto mente a siffatto modo di dire, d'onde eziandio trasse soprannome il celebre Attendolo, e che a' più recenti scrittori doveva parere sí improprio. Se potessimo permettere a noi stessi una conghiettura alquanto arrischiata, diremmo che forse Dante, seguendo appunto l'antico dialetto lombardo, usò una volta *sforzare* per vincere o conquidere, laddove disse: *sforzami la tua chiara favella*, al canto decimottavo. Ne pensino i dotti a senno loro, noi al certo non ci faremo a propugnare seriamente una tale opinione, ma non ci si vieti di notare come lo studio degli antichi dialetti, troppo trascurato dagli eruditi, aggiugnerebbe di molto lume alla storia svelando infinite etimologie che s'ignorano, o stranamente si svisano, e per di più varrebbe a ribadire la massima omai generalmente accettata, che tutte le italiane provincie concorressero a formare il linguaggio che noi parliamo.

Non andò guari che a uno de' nipoti di Giovanni Forzatè venne terzo soprannome di Capodilista. Durava la lotta tra i Forzatè e i Tadi, quest'ultimi, cacciati dalla città, avevano ringrossato il partito loro, e mano armata vi ritornavano, il Forzatè uscì loro incontro, e valse a rispignerli,

e da allora Capodilista fu detto, perchè capo nella lista de' faziosi, ovvero, com'altri vogliono, per un'aurea lista ch'egli portava. L'accennato codice membranaceo, che contiene le vite e i ritratti de' più illustri di questa famiglia, assegna al cognome Capodilista differente origine, facendola risalire fin al tempo dei due primi Transalgardi, ed attribuendola a Carlotto, anzichè a Giovanni. Principiato sotto Carlo Magno, e proseguito fino ai tempi di Barbarossa e in appresso, vi si narra un costume di dividere l'esercito in varie *società*. Carlotto, capitano d'una di tali società, portava giornea verde listata d'oro, onde Capo della lista veniva appellato, così Alberto Pegolotto la portava bianca sparsa di rose, e fu detto della Rosa, e que' ch'avevano per insegna una testa di moro in campo bianco ne derivarono il cognome di Capinegri. D'altre famiglie ancora si rileverebbero le origini, ed altre nozioni nella medesima pagina di quel prezioso codice, se più linee di seguito non fossero state danneggiate ad arte, oltre molti nomi e soprannomi rastiati in guisa da renderne impossibile la lettura.

Anche col quarto soprannome di Picacavra trovansi menzionati taluni tra gl'individui di questa famiglia, de' quali rimase memoria prima del secolo decimo, tra gli altri il vescovo Gauslino, ma ne ignoriamo l'origine e la causa. Quattro rami d'una sola famiglia, che pure avremmo volentieri distinti, se ci fosse stato possibile rinvenire alcun filo, che valesse a dirigerci tra le confuse notizie che ne tramandarono gli storici; ma essi proseguirono lungo tratto a confonderli, spesso il medesimo individuo indicando con soprannomi diversi, e noi siamo costretti trasfondere in coloro che leggono l'incertezza, che noi stessi abbiamo tratta dallo studio di quegli scrittori. Soltanto dopo il mille i nomi e i soprannomi abituali d'una discendenza cominciarono a divenire cognomi di famiglia, ma non così ch'eziandio a guisa di nomi non se ne usasse alcuna volta, onde troviamo nomi uguali a' cognomi, più sovente, ch'è peggio, il cognome d'un ramo d'una famiglia si dà per nome ad un individuo d'un'altra, nè in tanta distanza di tempi e mançanza di documenti può indovinarsi quale fosse il nome, quale il cognome, e a quale ramo, talora perfino a quale famiglia l'individuo appartenesse. Ciò vuol dire, che ancora per qualche tratto dopo il mille poche genealogie possono dirsi veramente provate.

Con qualche maggiore fondamento parleremo dell'estinzione di tutti quattro questi rami. I Picacavra sparirono primi, Rolandino, che scriveva nel decimoterzo secolo, ne parla come di vecchia memoria, facendoci sapere che al ponte di Torricelle era la casa de' Picacavra con una torre assai alta e munita, di cui a' suoi giorni si vedevano tuttavia le macerie. Quanto a' Transalgardi pare che il de-Rossi accenni che terminassero in un Carlo morto senza figli. I Forzatè si estinsero nel mille seicento in Ippolita abbadessa di san Benedetto, i Capodilista pochi anni sono nella contessa Beatrice, maritata ad Emo, madre d'un Giordano vivente, e d'un Giorgio testè defunto, i quali al proprio aggiunsero il nobilissimo cognome materno.

Di Gauslino vescovo, e d'altri illustri personaggi prima del mille.

Uno de' Transalgardi morì combattendo contro gli ungari l'anno novecento tre. Questi barbari eransi rovesciati sull'Italia spinti dalla brama di distruzione, più ancora che di conquista; Padova ne fu ruinata, castella, chiese, monisteri preda alla rabbia loro. Monsignore Dondi dall'Orologio vescovo di Padova stima probabile congbiettura che il vescovo Pietro ne rimanesse vittima fin dall'anno ottocento novantanove, poichè da quell'epoca non se trova più cenno. Questo Pietro, che da molti scrittori di cose padovane è detto de' Picacavra, ottenne da Berengario il memorabile diploma, con cui fu donata all'episcopale sede la contea di Sacco, di cui tuttoggiorno i vescovi Padovani conservano il titolo. Dopo aver veduto che la contea di Piove o Pieve di Sacco era già stata concessa da Carlo Magno a Transalgardi

fin dall'anno settecento settantacinque, si potrebbe essere mossi a credere che Pietro de' Picacavra donasse egli stesso alla padovana chiesa quel feudo fin allora ereditario nella sua famiglia, ma troppo è il carattere d'autenticità del diploma di Berengario citato dall'abate Brunacci nel prodromo della storia ecclesiastica padovana, e riportato per intero da monsignore dall'Orologio in seguito alla sua seconda dissertazione. Forse per vendita, o per mancanza di successori in linea diritta, quella contea era ricaduta nella camera del regno, o forse ancora i Transalgardi non furono investiti che della sola contea di Pieve di Sacco, e i vescovi padovani dell'intera corte, notabilissima differenza, giacchè, come nota l'eruditissimo Brunacci, nel paese di Saccisica o Sacco erano comprese più ville e più pievi.

Un altro Pietro de' Picacavra fu insignito d'una delle maggiori dignità della chiesa, creato patriarca di Costantinopoli, ov'era stato spedito, dicono i cronisti, quale ambasciatore della repubblica padovana all'imperatore de' Greci.

Molto si è disputato sull'autenticità d'una donazione fatta da un Opilione al monistero di santa Giustina, poi sull'essenza del donatore. Ne trattarono Mabillon, Tillemont, Pezz, Muratori, Baretti, Bachini, e tra' padovani, Fontanini, Salomoni, Brunacci, e monsignore dall'Orologio. Salomoni riferisce un'iscrizione in cui Opilione è chiamato de' Picacavra. L'anno cento trentadue di Cristo, al tempo d'Adriano imperatore, egli avrebbe consacrato a santa Giustina martire un tempio, ch'era prima della Concordia, dotandolo di molti beni, e volendo essere seppellito presso il beato Prosdocimo nell'angustissima cella dedicata alla Vergine. Peccato che tale monumento d'un fatto avvenuto or sono più di diciassette secoli, non giunga a contarne tre d'antichità; fu posto da monaci cassinensi l'anno mille cinquecento sessantuno. Monsignore Fontanini pensa invece che Opilione vivesse nel settecento trentatre, e fosse esarca di Ravenna; sentenza confutata dal Muratori. Noi non entreremo nella difficile disputa, accontentandoci di conchiudere che nulla vieta di supporre quest'Opilione fondatore del monistero di santa Giustina, ma quanto all'epoca, e all'esser lui de' Picacavra, nessun argomento v'è che pur s'accosti a probabilità.

Più sicure notizie abbiamo di Gauslino vescovo, che molti cronisti chiamano de' Transalgardi, o de' Picacavra, o con entrambi i soprannomi ad una volta. Monsignore dall'Orologio, con quella somma sua diligenza nello scrutare la storia della sua chiesa, assegna il principio del vescovado di Gauslino all'anno novecento sessantaquattro, cinque anni prima di quanto avessero mai pensato gli storici antecedenti. Fu appunto in quest'anno il giorno sei di luglio che Gauslino presentatosi in Acquapendente ad Ottone imperatore reduce da Roma, n'ottenne conferma degli antichi diplomi e privilegi della sua diocesi. Durava la memoria terribile degli ungari, si temevano incursioni novelle, bisognava provvedere al futuro, e rimediare al passato, Gauslino ottenne privilegio di innalzare torri e fortini per difesa delle sue terre, e la conferma di tutte le carte di lasci e testamenti, che fossero state incendiate dai barbari, di guisa che in caso di lite la testimonianza di tre persone giurate equivalesse ad un istrumento legale. Dopo questo tempo varii atti de' consigli tenutisi recano tra' nomi de' vescovi che vi concorsero, quello di Gauslino.

Celebre e autentica, se ve n'è, la donazione al monistero di santa Giustina l'anno novecento settanta, mese di febbrajo, indizione quarta. *Essendo venuto io Gauslino vescovo nella chiesa della beata Giustina martire, e del beato Prosdocimo presule, ed avendo veduto colà all'ingiro tutto il luogo desolato, nè esservi chi vi facesse preghiere, o alcun ricovero aprisse agli ospiti o a' poverelli ec., adunai tutto il clero, e tutti gli ottimati, e tutto il popolo per trattare di quello che il Signore inspirava al mio cuore, e grandissimamente a tutti piacque, onde con tutti i sacerdoti, con tutto il clero, e col consentimento di tutti i fedeli, ajutandoci Dio, abbiamo co-*

strutto il cenobio ec. Segue, *nel nome di Dio onnipotente, al monistero di santa Giustina vergine e di san Prosdocimo confessore di Cristo, situato non molto lungi dalla città di Padova ove riposano i corpi dei santi ec.*, la donazione. La chiesa del santo Angelo vicina al suddetto monistero con le masserizie e tutte sue pertinenze, coi quartesi e le decime, con quel luogo che si chiama Pratonovo, e quelle terre con vigne nel luogo che si chiama Rutena, e il bruolo dei monaci, e quella costa che va dietro il Rodrone: *ecclesiam sancti Angeli prope supradictum monasterium cum massaritiis, et rebus quae eidem pertinent, cum quartis et decimis, cum loco qui dicitur Prato novo, et terris cum vineis ubi dicitur Ruthena, braido monacorum, et uno arcu qui currit flumen Rethronis.* E la chiesa dei santi Arcangeli situata fuori della città di Padova nel luogo detto Vanzo con sue aggiacenze, e con la terra che si chiama Senodo con sue aggiacenze, cioè i quartesi e le decime: *et ecclesiam sanctorum Angelorum quae constructa est foris in loco qui dicitur Vantio cum suis finibus, et terra quae vocatur Senodo cum suis finibus, idest cum quartis et decimis.* E la chiesa di san Martino edificata nel luogo che dicesi *Pressomonselice*, con le case e massarizie pertinenti, cioè gli schiavi e le schiave abitanti nella medesima Monselice: *et ecclesiam sancti Martini quae est aedificata in loco ubi dicitur prope Montemsilicem, cum casis, et massaritiis quae ibidem pertinent, seu servis et ancillis, quae in suprascripto Montesilice habitant.* E una corte nel luogo che si dice Tribano con sue case e masserizie pertinenti, coi quartesi e le decime, cioè in Pernumia, in Conselve, ed in Arre, coi quartesi e le decime: *et curtem unam in loco qui dicitur Tribano, cum suis casis et massaritiis, quae ibidem pertinent, cum quartis, et decimis, seu in Pernumia, in Capite Silvae, et in Aire, cum quartis et decimis.* E una corte con la casa agreste, con la cappella edificata in onore della santa Vergine nel luogo che si chiama Maserada, con le case, masserizie, quartesi, decime, e tutte le pertinenze: *et curtem unam con domo cultili cum capella quae aedificata est in honorem sanctae Mariae Virginis in loco ubi dicitur Macerata cum casis, massaritiis, quartis, decimis, et omnibus rebus quae ibidem pertinent.* E tutta la decima che giace nel contado vicentino nel luogo che si dice Masone, con la cappella eretta in onore di san Gallo, con i quartesi, le decime, e tutte le pertinenze: *et totam decimam quae jacet in comitatu vicentino loco ubi dicitur Masone, cum capella quae est constructa ad honorem sancti Galli, cum quartis, decimis, et omnibus rebus, quae ibidem pertinent.* E una chiesa edificata in onore di san Gregorio nel luogo detto Rovolone, con le terre e tutte le decime che vi appartengono, e tutta la decima che devono pagare i fittajuoli di santa Giustina così nei monti, come nelle valli: *et ecclesiam unam, quae est aedificata ad honorem sancti Gregorii in loco dicto Robolone, cum terris et omnibus decimis quae ibidem pertinent, et totam decimam quam debent dare famuli sanctae Justinae sive in montibus, sive in vallibus.* Questa donazione è sottoscritta da Gauslino vescovo, da Martino arciprete, da dieci canonici, e da otto testimoni.

Abbiamo costrutto il cenobio, construximus coenobium: ciò indusse taluno, e il medesimo Muratori, a credere che Gauslino avesse per primo edificato il monistero di santa Giustina, ma chi si faccia a leggere non ch'altro questa stessa carta di donazione, sul bel principio può convincersi del contrario: *colà all'ingiro tutto il luogo desolato, nè esservi chi vi facesse preghiere, o alcun ricovero aprisse agli ospiti o ai poverelli,* queste parole provano come tutto ciò dovesse esservi stato un tempo. Ma ben maggiore argomento n'offerse monsignore dall'Orologio diseppellendo una carta di più vecchia data conosciuta sotto il nome di testamento di Rorio vescovo, ch'è una donazione fatta da quello fin dall'anno settecento settantaquattro di tutti i suoi beni alla chiesa ed al monistero di santa Giustina, la quale carta

chiaramente si dice estesa nel monistero suddetto, *actum in coenobio sanctae Justinae.*

L'ultima volta che comparisce il nome di Gauslino è in un atto che porta la data dell'anno novecento settantotto, con cui questo vescovo conferma al capitolo padovano tutti que' beni che gli appartenevano al tempo d' Idelberto vescovo di buona memoria, come risultava dalla *tradizione, essendone i documenti periti per l'invasione ungarica.*

Nel manoscritto *de viris illustribus ec.* al ritratto di Gauslino segue quello di Giovanni fratello di lui, il quale venne armato cavaliere, *militiae cingulo ornatus est,* il medesimo giorno in cui Gauslino fu eletto vescovo. Questo Giovanni, dopo la morte di Gauslino, promosse lunghissima lite alla chiesa padovana per li beni che il fratello le avea donati. Convien dire che ogni documento ne sia perito, poichè da monsignore dall'Orologio non ne troviamo fatto pur cenno.

Vita di Giordano Forzatè.

Uno de' più grandi cittadini, forse il maggiore, che Padova abbia avuto nei tempi della sua potenza fu Giordano Forzatè. Dai pochi lineamenti che la storia ne ha tramandato noi tenteremo formarci concetto di chi egli fosse, e della grande influenza ch' esercitò sugli spiriti, e sul destino della sua patria, e di tutta la marca trivigiana.

L'età giovenile di lui, e la strepitosa conseguenza che vi si attribuisce, è uno de' punti più controversi della storia di Padova. Gli scrittori padovani dello scorso secolo fecero loro delizia della polemica critica. L'erudizione loro, ch'è veramente grande, attutì bene spesso l'anima della storia, persuasi che gli storici de' due secoli antecedenti avessero incastonato molto di falso ne' propri racconti, decisero quasi da per tutto che tutto fosse menzogna, fu una voga di contraddire, di distruggere, diseppellirono documenti, e ciò va bene, diseppellirono cronache ignote contradditorie alle note, e le contraposero a quelle, e ciò non può dirsi chè vada similmente bene, imperciocchè con quale ragione vogliano che in luogo delle une si presti fede alle altre non s'intende. Quando avremo esposto il fatto quale viene riferito da Scardeone, da Tommasini e da Costantini, vedremo se l'abate Gennari e monsignore dall' Orologio abbiano sufficiente motivo di negarlo senza remissione.

Nel breve tratto dei cenni storici di questa famiglia abbiamo già avuto occasione di parlare di fazioni e intestine battaglie tra i signori padovani; or nel duodecimo secolo troviamo queste fazioni più spiegate e accanite che mai, e ciò che fa meraviglia, i Forzatè vi compariscono tuttavia capi di partito. I proceri, ossia i nobili più doviziosi e distinti, signori di terre e castella, e rivestiti di titoli di marchese, di conte, di valvasore, di capitano ec., sdegnavano accomunarsi a coloro che non altro titolo di nobiltà avevano a vantare, tranne quello d'essere stati ammessi al consiglio, i quali, perchè ben tosto s'unirono al popolo, dagli scrittori sono chiamati popolani. L'orgoglio dei primi era insopportabile, nè i fatti lo erano meno, eglino soli amministravano gli affari, e tutte per essi erano le cariche della repubblica; le donne per boria e scortesia ne disgradavano gli uomini, le porte delle case loro sempre chiuse a' popolani, interdette ad essi le danze, le feste della maggiore nobiltà, che se taluno si fosse osato introdurvisi di soppiatto, n'era sull'istante cacciato a schiaffi, *eos alapis super maxillas percutiebant,* dice netto il cronista Giovanni da Naone. L'anno mille cento settantaquattro l'odio de' partiti proruppe in aperta guerra. Capo de' proceri era Giordano Forzatè, de' nobili minori uniti al popolo un Losco Transalgardino. O che nel furore della mischia il ferro non sembrasse arma bastante alla strage, e vi si adoperasse il fuoco, o che Losco, vedutosi inferiore, ricorresse al tradimento, fatto sta che la casa di Giordano fu data alle fiamme, le quali appigliatesi alle vicine, e da queste alle altre, a quel tempo erano presso che tutte di legno coperte di assicelle o di paglia, la città divenne in breve ampia voragine d'incendio, più di duemila seicento case entro la cerchia delle vecchie mura,

rimanendo consunte. Infiniti antichi documenti perirono in quest' incendio. La memoria dell' avvenimento fu rozzamente scolpita sur una grossa selce, la quale, scavata alcuni anni dopo, così greggia com'era servì per istipite alla porticiuola della casa del parroco di san Canciano, di fianco alla porta della chiesa, ove tuttora leggesi distintamente *MCLXXIV mense Marci arsit Padua.*

Lungo la riviera di san Benedetto, ove poi sorse la chiesa e l'attiguo monistero, oggidì trasformato in quartiere militare, era allora un oratorio parimenti dedicato a san Benedetto, e un piccolo monistero. Presso quel luogo Giordano, fuggitivo dalle mura dell'incendiata città, cadde privo di sensi. Quando rinvenne tutto era cangiato intorno a lui: che rimase egli allorchè cercando la strage, l'incendio, e gli arrabbiati nemici, non vide che i pietosi sembianti dei monaci che l'avevano raccolto. Quel momento decise della sua vita. La leggenda parla di visione beatifica, di angeli risplendentissimi che incensavano il Santo dei santi, nè altrimenti che angeli dovettero al certo parergli questi uomini, i quali, mentr'altri non pensava che ad ambizioni, a vendette, alla desolazione della propria patria, conducevano i giorni loro soccorrendo gli afflitti, e pregando perdono per colpe ch'essi non aveano commesse. Pensò alla sua vita trascorsa, e chiese al Signore che lunga parte gliene concedesse ancora, affinchè lunga potesse esserne l'espiazione; fu esaudito, e ben attenne la sua parola. Così Giordano vestì l'abito di san Benedetto.

L'abate Gennari, asserendo che questi racconti *non sono appoggiati a verun solido fondamento*, ricusa di credere che tale fosse la causa di questo noto incendio, quantunque, ch'è più strano, poco presso non si mostri schivo dal convenire, che Giordano vestisse l'abito monastico *temendo l'ira divina manifestatasi col flagello del fuoco.*

Egli ha letto *un autore antico e più vicino ai tempi*, il quale dice, che due giovinastri, mentre di notte andavano alla scuola, secondo il costume d'allora, con fiaccole accese in mano, diedero fuoco per trastullo ad alcune basse casette, d'onde l'incendio si propagò. Monsignore dall'Orologio in seguito alla sua sesta dissertazione pubblicò per intero il passo del vecchio cronista, facendoci sapere d'averlo tratto da un codice cartaceo, che una volta era posseduto da un Giacomo Faciolato, *ex codice cartaceo etc. olim ap. Jacobum Faciolatum.* Siamo ben lungi dal porne in dubbio l'autenticità, ma frattanto gli è certo che l'abate Gennari, il quale chiama privi di fondamento gli altrui racconti, non dà a sua volta altro fondamento al proprio, fuorchè la testimonianza di questo suo autore antico. Non seppe egli dunque che nella parte manoscritta della storia di Sertorio Orsato narrasi il fatto come Scardeone, Tommasini, e Costantini lo narrarono, e Orsato scriveva sull'appoggio d'una cronaca da lui posseduta; non seppe ancora d'altra antichissima cronaca, che ciascuno può consultare, pubblicata da Felice Osio, e inserita nel tomo ottavo degli scrittori di cose italiane di Muratori a pagine 366 in aggiunta alla storia di Rolandino, ov'è detto: 1174. *furono creati Consoli, quali ressero Padova, nel qual tempo fu abbruggiata la detta Città per il Signor Giordano Priore di S. Benedetto, e Lusco Transalgardino.* Aggiungiamo, che i concordi racconti di Scardeone, Tommasini, Costantini ed Orsato mostrano per lo meno qual sia sempre stata la più costante e comune tradizione, che tale tradizione è verisimile, se mai ve ne fu, ch'essa mirabilmente concorre a spiegare di che guisa Giordano, benchè tant'anni vissuto nel chiostro lungi dalle pubbliche cose, potesse poi, allorchè strinsero i tempi, conoscere sì aggiustatamente gli umori della città, regolarne i consigli e reggerne le bisogne, da ultimo che triste servigio si rende alla storia seminandola di dubbi senza poterli risolvere.

Il medesimo passo della citata cronaca, che avrà, speriamo, appianata una difficoltà, ne fece è assai tempo sorgere un'altra, che diede non poco a pensare. *Fu abbruggiata la detta Città per il Signor Giordano Priore di S. Benedetto;* adun-

que prima dell'avvenuto incendio Giordano era già priore. V'avea di che capovolgere tutto l'edificio della tradizione. Coloro che finora hanno trattato quest'argomento pensarono che il priorato potesse essere una prelatura secolare, ch'è quanto a dire nulla più che una dignità commendatizia e titolare. Non è inaudito questo costume nelle storie, ma a vero dire, l'esempio recato dal padre Costantini dell'abazia del monastero di san Germano in Auxerres, e di quella del monistero Precomense concesse entrambe a Lottario, figliuolo di Carlo il Calvo, il quale Lottario non era nè monaco, nè regolare, poco fa al caso nostro, riferendosi ad epoca troppo anteriore. Pure ci guarderemo dall'impugnare siffatta opinione. Al tempo di Arderico abate di santa Giustina, erasi introdotto l'abuso di trasferire nelle mani de' secolari i beni incorporati con quel monistero, o in qualunque modo ad esso spettanti, con lo scopo di procurare al monistero stesso creature proprie e fautori potenti, che valessero a difenderlo; è probabile che il priorato di san Benedetto, il quale in origine apparteneva esso pure, come quello di santa Giustina, a' monaci cassinensi, fosse uno dei dipendenti dalla giurisdizione di santa Giustina, e che per le benemerenze di Gauslino vescovo la famiglia sua ne fosse investita. Ma, senza derogare alla verisimiglianza di questa supposizione, è probabile eziandio che il buon cronista, il quale viveva in tempo che il titolo di priore di san Benedetto pareva indivisibile dal nome di Giordano Forzatè, abbia aggiunto al nome il titolo per abitudine, ovvero per farlo meglio conoscere al più della gente.

Ma lasciando tale questione, e l'altra ancora del tempo in cui Giordano principiasse ad esercitare veramente le funzioni di priore, o ciò avvenisse per elezione de' monaci, ovvero per conferma, per aggiunta del fatto e dell'autorità al titolo ed al diritto, nel mille cento novantacinque egli per fermo le esercitava, sapendosi, dietro le più accurate notizie, che in quell'anno cominciò a rifabbricare la sua chiesa e il suo monistero.

A questo tempo prosperavano le sorti dell'Italia. Le armi accanite dell'oppressione non avevano potuto resistere a quelle più valide della fede e della libertà, il nemico scornato era stato costretto a chiedere una tregua, la testa dell'aspide erasi strisciata nella polvere sotto il piede del capo della lega lombarda, del vicario di Gesù Cristo. Quanto a Padova, essa non aveva occupato l'ultimo luogo tra le città confederate, un valoroso cittadino padovano aveva sottratto la rapita sorella alle mani del luogotenente di Barbarossa fin sopra gl'inaccessibili scogli di Pendice, poi era corso per tutto il settentrione d'Italia gridando vendetta, e seminando novelli odii contro gl'imperiali, nelle battaglie della lega questa città non era rimasta seconda ad altre, da ultimo, decise le sorti, passando per Padova lo svevo affine di recarsi incontro a papa Alessandro, un grosso capitano dell'esercito aveva villanamente insultato il valore italiano, millantando che nessuno sarebbe stato sì coraggioso da misurarsi con lui, ma l'ebro tedesco non bestemmiò impunemente, Aldobrandino da Conselve, dinanzi l'esercito ed i propri concittadini, aveva provocato il provocatore, lo aveva combattuto, lo aveva vinto, e trascinatolo semivivo fino ai piedi dell'imperatore gliel'aveva buttato in dono.

Conviene che una nazione sia ben sicura, per una parte, della propria indipendenza, per l'altra ch'essa sia divenuta più che bastante a sè stessa, affinchè essa senta il bisogno d'espandere questa sovrabbondanza di vita, e perpetuarsi ne' secoli. Allora sorgono que' monumenti meravigliosi, che fanno stupire la posterità pigmea poco atta a immaginare di che guisa una città, giacchè ogni città poteva dirsi una nazione, abbia faticato con tanto amore ad erigerli, non più di quanto lo sia a comprendere come questa medesima città abbia durato tanti stenti, versato tanto sangue, per un vizzo vocabolo oggigiorno dimenticato. L'incendio aveva pressochè distrutto Padova, le meschine abitazioni di legno de' principali cittadini erano state consunte, bentosto risorsero tramutate in palagi di pietra giganteschi, massicci, merlati, turriti, veri

monumenti, veri moduli della rispettiva potenza delle famiglie che gli edificarono. Ma un cittadino, una famiglia, non era che parte della città intera, la città essa stessa era una famiglia, una persona, ebbe anch'essa il suo palagio degno della sua potenza. E sorse quella meravigliosa mole del Salone, che tanto s'ammira ancora, sconciata com'è dalla susseguente barbarica civiltà.

Giusta gli storici della vita di Giordano, per questo lungo tratto d'anni ei visse nella solitudine della sua cella, diviso affatto dai pensieri del mondo, attendendo alla santificazione e allo studio con lo stesso fervore, con cui aveva amato lo strepito, le risse e i pericoli. Così alla grande esperienza passata egli annestava gl'insegnamenti della sapienza, e la carità della fede, e preparavasi a segnare nella storia della sua città e dell'Italia uno de' più stupendi saggi d'una maschia intelligenza congiunta al più bello fervore di religione e di patria.

Or dunque mentre tutta andava rifacendosi la città, una delle cure di Giordano era la riedificazione della chiesa e del monastero di san Benedetto.

La muraglia esterna della chiesa di contro a mezzogiorno è quale fu costrutta a quest'epoca, o meglio una parte di essa, poichè quattro o cinque porte, tra grandi e piccole, vi si veggono successivamente essere state aperte, e poi chiuse, oltre quelle grandi finestre elittiche sull'alto, in luogo delle piccole oblunghe di prima, che pure vi si veggono murate. Nel secolo decimosesto fu demolito il portico che sorgeva dinanzi la chiesa, la facciata ricostrutta, data nuova foggia all'interno, tutto d'assai cattivo gusto, tranne forse l'altar maggiore che si fabbricò posteriormente. L'unica parte conservatasi fino al giorno d'oggi quale fu eretta da Giordano Forzatè, è una facciata d'uno dei chiostri del monistero. Il pregio caratteristico dello stile di que' tempi è, a nostro avviso, l'armonia, non diciamo l'armonia delle parti, la quale ha da essere in ogni decente edificio, ma sì delle idee, la corrispondenza tra l'edificio e 'l suo scopo. Al vedere la semplicità di quel porticale, la tranquilla rozzezza di quella bassa loggia che v'è sopra, uom dee sentire dolcemente strignersi il cuore da pensieri di solitudine, di meditazione, di monastica disciplina. I vani degli archi di sotto oggidì sono tutti murati, le colonne non compajono che per metà, di Nanto, e sono senza base. Gli archi della loggia superiore corrispondono a metà diametro degl'inferiori, di maniera che le piccole e corte colonnette, pure di Nanto, che gli sostengono, s'elevano alternativamente sopra le sottoposte colonne e sopra il bel mezzo degli archi. I capitelli di queste colonnette superiori tengono al dorico, e sono ornati d'ovoli, costume proprio del tempo, e non ha guari tornato in uso nella moderna architettura.

Sul capitello della colonnetta terza a principiare da ponente v'è due scudi, l'uno al di fuori della loggia, l'altro dentro, hanno entrambi un leone rampante, stemma esso pure appartenente a questa famiglia, come si vede nella nostra tavola, ciò che potrebbe indurci a credere, che la medesima confusione da noi scontrata nella storia de' varii rami di questa famiglia, nascesse eziandio nel blasone, e che il leone rampante appartenesse esclusivamente, o più esclusivamente, ai Forzatè.

Al termine di questa facciata di chiostro, dalla stessa banda di ponente, un rimasuglio di muraglia, di cotto come il resto, verge a settentrione, e mostra che tutto il chiostro doveva essere compiuto. Che le altre facciate fossero simili a quella esistente è probabile, poichè una facciata dell'altro chiostro, di certo antica, ma ora in parte modificata, serba il medesimo stile. Al di là di questi due chiostri, ch'erano riservati ai frati, verso settentrione altri n'edificò Giordano per le monache, tra gli uni e gli altri fece scorrere un rivolo di acqua che servisse d'uso, e di divisione. Perciocchè a questi giorni ne' monisteri, che chiamavansi *dupla*, frati e monache abitavano unitamente, costume il quale, benchè più volte ripreso da' pontefici, durò ancora alcun tratto; ma Giordano li divise, com'è detto. Contuttociò in appresso siffatta

divisione non fu bastante a prevenire i gravi disordini che ne seguirono, per cagioni affatto opposte a quelle, che forse si sarebbe tentati di supporre. Non erasi peranco introdotta la clausura ne' monasteri, nessuna forza costrigneva alcuno a venirvi, nessuna a rimanervi, chi v'entrava, chi vi restava era mosso dalla sincerità della fede, dall'amore della castità e del ritiro; ciò valeva ad elevare lo spirito mortificando la carne, non ad isvelere dal cuore umano più ostinate passioni, la petulanza e l'invidia. Nacquero gare tra frati e monache, a segno che fu mestieri di separarli.

Ma questa separazione non avvenne che dopo la morte di Giordano. Ben finchè visse avrà saputo conservare la pace nella sua religiosa famiglia quest'uomo, il quale come ha scritto Rolandino, non altrimenti che un padre la propria famiglia sapeva reggere le città.

Dicemmo che il monistero di san Benedetto fu cominciato l'anno mille cento novantacinque; ma non se ne terminò la costruzione che quarant'anni dopo, causa ben altre cure, alle quali per fermo non s'attendeva il suo fondatore quando vi diede principio. È questa l'epoca della maggiore potenza della repubblica padovana, soverchia potenza, come di tutte le italiane repubbliche, la quale eccitando invidie e piccole guerre, cagionò la debolezza di tutti, e la servitù. La storia di Padova per questo periodo è la storia di Giordano.

Conoscitore degli uomini del suo tempo e della sua città per le grandi parti che v'avea esercitate come cittadino, santo per le penitenze e le meditazioni, dotto per gli studii profondi, onde fu grande giureconsulto della sua età, tal era il priore di san Benedetto. Vorrebbe monsignore Tommasini che a lui ricorressero gli anziani accompagnati da infinito popolo, e pubblicamente lo richiedessero di sedere in consiglio; v'aggiugne il padre Costantini che col medesimo grande accompagnamento in mezzo a' consoli fosse condotto nella generale adunanza, che là gli si desse in mano la reggenza della città, e che ciò avvenisse fin dall'anno mille cento novantaquattro. D'un fatto così strepitoso, così contrario allo spirito della repubblica padovana, e a tutto il seguito delle azioni di Giordano, i contemporanei non fanno cenno alcuno, onde dobbiamo pensare che quegli autori lo narrassero per induzione, anzichè per certezza, come più volte usarono, supplendo del proprio ove la storia manca. E la storia manca assai spesso sul proposito di Giordano. Essa, che ci tramandò che Padova e Vicenza, e quasi tutta la marca pendevano dal suo consiglio, essa ha dettato questa lunga pagina di gloria e di sciagure, di costanza e di delitti senza fare menzione di lui, fuorchè talvolta per incidenza: pensino i lettori, e veggano se v'abbia storie antiche o moderne, ove ad uomo repubblicano sia tessuto elogio maggiore di questo.

Del resto, non è nel senso di vera reggenza, e quasi signoria pubblicamente conferitagli, che devesi interpretare il *rexeret Paduam* di Rolandino, ma sì per quel tacito consenso, quella necessaria deferenza che gli uomini tributano alle grandi menti, le quali con lunga prova hanno persuaso l'infallibile sagacia delle proprie opinioni.

L'anno mille ducento dodici, essendo morto Uguccio vescovo di Ferrara, si venne all'elezione del nuovo vescovo. Per la cacciata di Salinguerra Torrello, e il ritorno del marchese Azzo sesto d'Este, la parte guelfa vi dominava, gli arbitri eletti nominarono concordemente Giordano Forzatè; Giordano ricusò l'offerta dignità. Allora una lettera d'Innocenzo terzo ingiunse agli arbitri di riformare l'elezione, annullando la già fatta, e vietando di rinnovarla, sia che fosse uno di que' momenti in cui ad Innocenzo premeva di careggiare i ghibellini, sia, come pensa il padre Costantini, che il Forzatè implorasse dal pontefice una tal lettera, affine di liberarsi dalle replicate instanze che gli si facevano.

Due anni dopo, Gerardo Pomedello vescovo di Padova avendo rinunciato all'episcopale sede, l'elezione del nuovo vescovo venne posta in arbitrio di Giordano. Come questo fatto procedesse ha da essere narrato, affinchè si conoscano i tempi.

L'abate di santa Giustina, per antico privilegio, o consuetudine, soleva intervenire col proprio suffragio all'elezione del nuovo vescovo. Grande rancore n'avevano i canonici, i quali pretendevano un tale diritto esclusivo al capitolo. Saputosi appena il divisamento di Gerardo, adoperarono i canonici d'eleggere celatamente il nuovo vescovo, prima che l'abate n'avesse sentore. Faceva mestieri celerità e segretezza, ovviare le dispute, i dispareri nel capitolo, ed altre lungherie; così si ricorse a Giordano. Del resto, Innocenzo terzo, cui tosto ne portò querela Arnaldo da Limena, comandò che di nuovo s'adunasse il capitolo, e si venisse ad altra elezione, delegando a presiedervi in qualità di legati apostolici Ugolino priore di san Giovanni di Bologna, e il medesimo Giordano Forzatè.

Il nuovo eletto fu Giordano preposito della chiesa di Modena, il quale occupò la sede vescovile di Padova quattordici anni. Dopo la sua morte, si fu di nuovo alla contesa di prima tra il capitolo e Arnaldo abate. Ma i tempi erano mutati, la marca sossopra, Padova nel colmo della sua grandezza pesava sul pricipizio, non era da aggiugnere dissidi ai dissidi, il capitolo e l'abate di santa Giustina saggiamente di comune accordo rimisero la controversia in Pietro Pino arcidiacono della cattedrale di Castello di Venezia, e in Giordano Forzatè, obbligandosi preventivamente a tremila lire di pena quella parte ch'avesse tentato appellazione contro la sentenza loro. Il primo o ricusò l'incarico, o vi mancò, ed unico arbitro rimase Giordano, il quale stabilì che il capitolo da solo dovesse eleggere il vescovo entro il giorno medesimo o nel seguente fino all'ora nona, altrimenti l'elezione si facesse con l'intervento dell'abate di santa Giustina. *In nomine domini, ego Frater Jordanus Prior Sancti Benedicti, arbiter, laudo et praecipio, quod Capitulum Paduae eligat Episcopum Paduae concorditer hodie, vel cras usque ad horam nonam sine D. Arnaldo Abbate sanctae Justinae: quod si non fecerit, tunc in hac praesenti electione facienda supradictus D. Abbas cum eodem Capitulo eligat.* Il vescovo venne eletto dai soli canonici entro il termine stabilito, e fu Giacomo Corrado arcidiacono di Montagnana.

Enumerare le parti ch'ebbe Giordano in altre bisogne di grave momento nella sua patria e nella marca, come per lo patrimonio del vescovado di Trevigi, per quello di Vicenza, ed altro, sarebbe lungo; poche poi le elezioni, pochi i compromessi tanto consueti a que' giorni, ove non si trovi il suo nome.

Abbiamo detto che la storia di Padova per questo periodo di quarant'anni è la storia di Giordano. Che cosa essa narri di lui l'abbiamo esposto poco sopra, ci siamo serviti prima delle parole di Rolandino, poscia di quelle di Maurisio, contemporanei entrambi, l'uno padovano, l'altro vicentino, l'uno guelfo, l'altro ghibellino, il primo repubblicano, il secondo partigiano d'Ezzelino. Maurisio chiama ancora Giordano autore e principe di tutta la discordia della marca, e noi gli crediamo, s'è vero che fu per lui, che Padova resistette sì a lungo al tiranno.

Tentiamo porgere idea dei fatti, tra cui dovette Giordano esercitare l'alto suo senno e la grande sua carità della patria, gittato a un tratto dalla quiete del chiostro tra il sobbollimento delle più violenti passioni. A che fossero giunte in Padova le discordie civili n'abbiamo veduto un terribile saggio nell'incendio del mille cento settantaquattro; l'accanimento vicendevole fu ben lungi dall'esserne pago. Tuttavia alcun rimedio trovossi al grave male; pare che dopo la strage i popolani prevalessero ai proceri, dacchè tale rimedio fu tutto a vantaggio dei primi: s'abolì il consolato. Un podestà forestiero governò Padova ogni anno a datare da quello dell'incendio, con qualche eccezione per trent'anni, ne' quali talora s'elessero nuovamente consoli, tal'altra fu scelto il podestà tra padovani e tra proceri stessi; ma dopo il mille ducento cinque, in cui fu podestà Braccio del Borgo cremonese, non è più parola di consoli, ovvero di podestà che forestiero non sia. Pure non

fu abbastanza. I proceri si confortavano del perduto consolato ritratti ne' loro villaggi e castella, facendola da despoti, e sfogando sopra i vassalli miseri la rabbia di tirannia, che più non potevano in patria. Il primo pensiero d'un uomo libero può essere la conservazione della libertà propria, ma il secondo, quello che tiene immediatamente dietro, è della libertà e sicurezza altrui. Fatti tranquilli quanto ai proprii diritti, gemevano i padovani sull'oppressione che i proceri esercitavano nel territorio; cominciò mormorarsi di torre ad essi la giurisdizione criminale. Correva il terz'anno del nuovo secolo decimoterzo, ed ecco un giorno comparire nella piazza di Padova una povera vecchia, cui la crudeltà d'Alberto Maltraverso, signore del castello di Selvazzano, aveva fatto cavare gli occhi per non so quale piccola colpa. L'indignazione universale non ebbe più freno, s'adunò il generale consiglio, e formalmente decretossi, che la giurisdizione criminale non dovesse appartenere che al solo podestà e suoi assessori, con pena di morte a que' nobili, che da sè ne' proprî feudi l'avessero esercitata in appresso. Con ciò si venne a stabilire tra proceri e popolani l'uguaglianza dei diritti non meno privati che pubblici. Coloro che s'occupano del più utile degli studi, dello studio essenzialmente sociale, la scienza de' governi, hanno a far tesoro d'un tale esempio, e vedere a qual punto di civiltà possa giungere un popolo in poco più d'un secolo di libero stato.

Dopo questo avvenimento più non si tocca delle gare civili tra proceri e popolani; quelli, rimasti soccombenti senza speranza, parvero dimenticare lo smacco. Verrà tempo in cui vedremo se tale dimenticanza fosse sincera. Ci richiama la storia dell' intera marca. Alla situazione interna di Padova era pari un dipresso quella dell' intera marca, unico divario in ciò che quivi le fazioni procedevano da più alta sorgente, erano diramazioni della grande lotta tra la chiesa e l'impero, ossia tra la libertà e la servitù; imperciocchè venne bensì tempo in cui le due parole guelfi e ghibellini significarono tutt'altro, ma quanto all'epoca di cui trattiamo, esse trovavansi nell'essenza del primitivo loro significato, come la grande disputa nel suo fervore. Non vogliamo già dire che il solo spirito di parte eccitasse gli animi, bisogna aggiungervi eziandio la brama di vendetta, e l'ambizione. L'uno o l'altro di questi tre moventi, spesso tutti e tre ad una volta, ammalgamati, assimilati, indistinti talora a que' medesimi che n'erano mossi, gli piegavano all'una o all'altra fazione; lo spirito di parte prevaleva nei guelfi, l'ambizione ne' ghibellini. Quanto a Padova, non è che questi nomi vi fossero ignoti, ma per la preponderanza dei Camposampiero, poscia per la medesima causa, e per l'influenza di Giordano Forzatè, la parte guelfa v'era invariabilmente riconosciuta, anzi questa città fu sempre forza e nucleo della parte guelfa, e spesso rifugio aperto a tutti i guelfi d'Italia.

Quattro erano le più potenti famiglie colonne del partito guelfo nella marca. I Camposampiero in Padova, gli Estensi in Ferrara, i Caminesi in Trevigi, e i san Bonifacio in Verona; dei ghibellini nomineremo per tutti Ezzelino, giacchè Salinguerra Torrello, che potè un tratto cacciar di Ferrara gli Estensi ed usurparne la dominazione, non era che creatura di lui, e i Monticoli di Verona anch'essi nè più nè meno seguivano le fasi della potenza maggiore. Ma queste fila che noi siamo in caso di separare con mano così franca, queste divisioni che noi tracciamo sì nettamente, non erano chiare di simil guisa nelle menti degli uomini di quel tempo, anzi e' correvano quasi sempre ove meno pensavano, progredendo, retrocedendo, strigandosi, ravviluppandosi a norma d'impulsi opposti, servendo a' disegni d'un tiranno quando non credevano obbedire che al proprio odio o al proprio amore, e perfino ignorando, o attribuendovi tutt'altra causa quando provvedevano alla propria libertà. Pochi sovrastavano a questo labirinto politico, e forse due soli n'avevano indovinato l'ultima conseguenza, l'uno anelando a raggiungerla, l'altro facendo ogni potere per impedirla, due soli uomini, in cui l'ingegno potente veniva reso quasi sovrumano da un altro affetto, ch'era nell'uno

una sterminata ambizione, nell'altro un'inestinguibile carità di religione e di patria.

Quali rancori dividessero le due famiglie degli Ezzelini e de' Camposampiero è noto. La seduzione di Maria da Campreto, lontana parente de' Camposampiero, è a considerarsi per impulso particolare di libidine d'Ezzelino secondo, anzichè repressaglia della rapitagli sposa. Troppo la vendetta sarebbe stata impari all'offesa, e d'altra parte troppo premeva agli Ezzelini conservare un torto, di cui sempre chiedere vendetta, senza mai ottenerla, affine di potere un giorno farsela da sè a modo loro, e paresse giusto. Queste erano le ragioni particolari ch'essi accampavano contro i Camposampiero, e contro i Padovani, i mezzi poi tanti, quante le discordie che fermentavano nella marca, pullulate da sè, alimentate dall'astuzia loro. Una contessa Sofia di Gualfosco, moglie di Guecello da Camino, signora di Serravalle e di Zumelle, recandosi per voto a san Giacomo di Gallizia, giugneva nel regno di Navarra, e colà moriva, lasciando per testamento al vescovo di Ceneda il castello di Serravalle, al vescovo di Belluno quello di Zumelle, inesauribile cagione di guerra in tutta la marca. Al castello di Zumelle pretendeva il conte da Camino come sposo di Sofia, vi pretendevano i trivigiani signoreggiati da Ezzelino, volendo che estinta l'ultima erede dei Gualfosco, questo castello posto nel territorio loro, nel dominio loro ricadesse, da ultimo il vescovo di Belluno per lo testamento. Dopo contese e sangue, i Caminesi e il vescovo compresero che disgiunti non avrebbero potuto resistere a Trevigi, che anzi neppure unite le forze loro sarebbero state da tanto da misurarsi con quelle della potente città, onde rappacificati, e divisosi per metà il castello, cospirarono insieme contro Trevigi, e ricorsero per ajuto a' padovani.

Il medesimo poco presso avvenne di Serravalle. Anche a questo castello pretendeva una famiglia per eredità, i Tempesta cittadini trivigiani, un vescovo per testamento, il vescovo di Ceneda, finalmente la città di Trevigi per giurisdizione di territorio; e anche qui i Tempesta e il vescovo di Ceneda si congiunsero tra loro e co' padovani contro Trevigi. E perchè i trivigiani, follemente guiderdonando Ezzelino per indurlo a ciò ch'ei più bramava, avevano patteggiato con lui, e datogli il castello di Valdobiadene appartenente al vescovo di Feltre, affinchè gli ajutasse ad occupare Serravalle, irritato il vescovo, s'unì egli pure a' padovani. Aggiungasi i coneglianesi, i quali stanchi d'obbidire a' trivigiani, ingrossarono la lega.

Allora Trevigi trovossi a sua volta esposta da sola contro forze maggiori. A ciò attendeva Ezzelino; il consiglio ch'ei propose fu quale poteva aspettarsi da lui: i trivigiani si diedero all'imperatore. Ma l'imperatore si teneva troppo fitta in mente la memoria di Legnano, nè più voleva immischiarsi con le città della lega, onde anzichè prestare soccorso a' trivigiani, come avevano sperato, mandò a' padovani congratulandosi con loro che avessero così bene prese le parti degli oppressi, e confortandoli a proseguire.

I vicentini, neutrali in mezzo al campo della guerra, avevano pensato di premunirsi, edificando un forte castello sul colle di Montegalda, ch'è posto ove il territorio vicentino confinava col padovano. Grande apprensione n'ebbero i padovani, nè a torto, perchè quantunque i preparativi de' vicentini fossero non di minaccia, ma di difesa, pure chi tiene la spada per l'elsa rado è che non l'adoperi. Infatti pochi anni dopo un da Orgnano de' proceri padovani, malcontento della depressione del proprio ordine, rifuggissi a Trevigi, o meglio ad Ezzelino che n'era padrone. Or siccome i trivigiani, rimasti soli contro padovani, bellunesi, cenedesi, coneglianesi, feltrini e Caminesi, erano stati costretti rinunziare alle pretese loro, e comporre una momentanea pace, Ezzelino cui troppo gravava che pace vi fosse nella marca, colse la nuova occasione, ed operò in modo che l'Orgnano fosse eletto podestà di Vicenza; allora il castello di Montegalda fu ottimo mezzo per infestare il territorio padovano. Nuova guerra co' vicentini. I padovani assalirono il castello di Montegalda, lo presero, e tra gli altri prigionieri condussero in Padova il

podestà, ch'era vicentino, della famiglia de' Mussi, ch'avevano per arme un asino, onde per fargli insulto impiccarono un asino vivo, o come altri vogliono, l'arme stessa, lasciandola più giorni esposta alle beffe del popolo. Per torre tanta ignominia dovettero i vicentini retribuire alcune some di salsicia, la quale in Vicenza egregiamonte facevasi. Di qui il vicendevole insulto *padovano impicca l'asino, vicentino lo dispicca per un pezzo di salsiccia.* Questo proverbio si radicò nelle menti perenne fomite d'odio tra le due città: passarono le generazioni e i secoli, la ricordanza dei fatti sarebbe passata anch'essa, ove qualche vecchio cronista non l'avesse conservata per coloro che frugano nelle antiche notizie, ma il proverbio dura in bocca al popolo, e fa arrossire tuttavia i tardi nipoti di colpe, che non sono al certo le maggiori che commettessero gli avi loro.

Tali erano le macchine ch'Ezzelino maneggiava a modo suo, tali i mal semi, che già avevano messo profonde radici, quando il Forzatè cominciò a prendere parte nelle pubbliche cose. V'è a dire eziandio di Verona e del Friuli. In Verona incessante la lotta tra i Monticoli ed i partigiani del conte di san Bonifazio: quando i primi erano superiori la città poteva dirsi divota ad Ezzelino, anzi sua; quando prevalevano gli altri, i Monticoli fatti forti da Ezzelino davano tanto che fare agli avversari, che poco rimaneva loro da pensare ad altri. Ezzelino giunse ancora a spargere il malcontento tra i signori del Friuli, antichi feudatari del patriarca d'Aquileja, il quale da poco aveva trasportata la sua sede in Udine. Il patriarca si tenne perduto in balìa de' potenti ribelli. Ma v'era una città sempre pronta ad opporsi alla tirannia e, come disse l'imperatore, partigiana degli oppressi: il patriarca non poteva non esservi accolto a braccia aperte, e lo fu, e l'anno mille ducento vent'uno agli undici del mese d'ottobre Bertoldo patriarca d'Aquileja divenne cittadino di Padova.

Non terremo passo passo dietro queste complicate origini di dissensioni. Per mezzo secolo esse lacerarono la marca, non cessando da un lato che per lasciar luogo a quelle d'un altro, e risorgere esse medesime più violenti di prima. Che se un momento pareva la pace ristabilita, ne accadeva agli Ezzelini di poter attizzare verun fuoco, ecco in campo le antiche querele contro i Camposampiero ora a causa del fatto di Cecilia, ora per lo castello di Campreto, cui pretendeva Ezzelino secondo come ad eredità d'una fanciulla natagli da Maria, ora per altre pretese ed oltraggi, che continui ve n'era da vendicare sì dagli uni che dagli altri; sempre gli Ezzelini alimentatori d'odii, sempre Padova in ajuto della libertà, della religione, della sventura.

Il salutare sospetto dell'imperatore bensì faceva talvolta che le città componessero ogni scissura, e si ristringessero in lega, ma non così poi tale sospetto svaniva, o si faceva meno prossimo, i patti infrangevansi, invadevasi una minore città, passavasi a fil di spada un preso castello, in una città stessa una fazione cacciava l'altra, e nonchè sopire le antiche, preparavasi adito a novelle contese. Spesso ancora ricorrevasi, come a supremo arbitro, al pontefice, che delegava a riconoscere le quistioni e risolverle altri arbitri, i quali dimorando sul luogo erano atti a conoscerne l'essenza. Ma per questa stessa ragione rado avveniva che tali arbitri fossero del tutto estranei alla quistione, e non la risolvessero a seconda del proprio affetto o del proprio interesse, con grande scontentamento della parte contraria; mai se n'ebbe effetto che durasse. Altresì i pontefici di proprio moto mandarono pacificatori, ma codesta spontanea e così immediata ingerenza de' papi non andava a versi nè a guelfi, nè a ghibellini, imperciocchè quantunque il partito della chiesa fosse veramente quello della libertà, il più di questi pacificatori non altra chiesa conoscevano che la corte di Roma, nè ad altro miravano, che all'ingrandimento di essa e di loro stessi. Ciò vuolsi detto in particolare del celebre fra Giovanni da Schio domenicano. I primi passi di quest'uomo straordinario furono degni della sua missione, l'effetto che n'ottenne mirabile e quasi incredibile; ma ben tosto chi egli fos-

se, fu palese a chiari segni. Continuava la guerra tra que' da Camino e i trivigiani per Ceneda e Conegliano, ed egli togliendo le città controverse a entrambi i contendenti, ne dichiarò signore sè stesso a nome della santa sede, egli eletto governatore di Verona, egli despota in Vicenza, aggiungasi il foro veronese arrossato dai roghi di sessanta eretici bruciati vivi. Contempliamone i frutti. Per lui Padova costretta a ricevere nel suo seno Ezzelino, ciò che gli agevolò i mezzi di farsene padrone, e fu il frate che per conciliare irreconciliabili cuori, immaginò le nozze di Adelaide da Romano con Azzolino d'Este, la quale coppia parve in appresso ottimo ostaggio a Federico secondo per assicurarsi di due sì potenti famiglie ad un tratto, le quali amiche o nemiche tra di esse, dovevano sempre tremare per li figliuoli in mano di lui, esigliati in Puglia, poveri giovinetti, che dovettero tanto innocentemente espiare le rabbie delle case loro.

Poco prima di fra Giovanni era comparso in Padova Antonio dell'ordine de' minori, cui la singolare popolarità aveva meritato ancora vivente il nome di santo. Non v'era sdegno ch'ei non sedasse, non sospetto ch'ei non togliesse, i pugnali cadevano di mano ai furibondi alle sue parole, e gli increduli si piegavano alla gran fama de' suoi miracoli, le lingue de' fanciulli benedicevano il nome di lui. È universale credenza che il medesimo feroce Ezzelino gli si prostrasse a' piedi quando una volta fu a Verona a chiedergli di riporre in libertà il conte di san Bonifacio ivi tenuto prigioniero, benchè per vero l'effetto non sia tale da accreditare l'opinione, indubitato essendo che il santo non potè ottenere la liberazione del conte. Per immaginare con qual furore di devozione il popolo padovano amasse Antonio, basterà dire che all'annunzio della sua morte la città fu per andarne sossopra a causa della contesa fra que' del quartiere di ponte Mulino e que' del quartiere di Torricelle; pretendevano i primi ch'essendo egli morto mezzo miglio da Padova sotto la parrocchia di san Giacomo, in quella chiesa dovesse essere sepolto, gli altri lo volevano in santa Maria Maggiore, chiesa de' minori conventuali. Due fratelli Lemizzo e Lenguazza, figliuoli di Andrea Dente, si fecero capi di que' di ponte Mulino, la famiglia da Ponte di que' di Torricelle; si venne alle mani ed al sangue. Errore degno de' tempi, seguito da tale pentimento, che non meno svela i tempi e la gran fede loro: la città decise per que' di Torricelle, e allora que' di ponte Mulino a piedi nudi tennero dietro alla bara del santo fin alla chiesa di santa Maria Maggiore.

Ecco ad una volta in una sola città tre uomini, quali molti secoli non ne hanno prodotto uno di simile, tre frati onnipossenti sul popolo, tanto simiglianti tra loro chi ne guardi indigrosso l'effigie, tanto diversi chi ne consideri i tratti. Paragonando Giordano ad Antonio, quegli è la mente che non si vede, questi il tipo offerto affinchè serva di esemplare, il quale sembra figliuolo del suo secolo, e forse invece è creatura della mente che il secolo informò; l'uno forza vera, ma segreta, e quasi direi idealizzata, l'altro idea fatta palese, personificata; se il popolo obbedisce al Forzatè, lo fa a propria insaputa, è l'utile visibile che lo convince, non altro, ei crede di non cedere che a sè stesso, alla conoscenza del proprio bene; per lo contrario allorchè a torme corre dietro i passi d'Antonio, convertito si percuote il petto, lo venera sugli altari, questo medesimo popolo pensa di rendere omaggio ad un santo, e provvede al proprio migliore senz'avvedersene; ove Giordano avesse proposto una verità astrusa, di cui a' meno veggenti non fosse apparso così di subito lo scopo, il popolo vi si sarebbe rifiutato, perchè trattavasi d'una credenza di convinzione, ma se questa verità fosse stata significata per l'organo del santo, allora il popolo v'avrebbe piegato a chius'occhi, perch' era una credenza di fede. I due soli punti di relazione tra questi due uomini, che la storia ci conservò, giustificheranno mirabilmente le nostre parole: Antonio da bel principio è rapito in estasi all'intendere il priore di san Benedetto, e questi in appresso promuove la santifica-

zione d'Antonio, e fa testimonianza de' suoi miracoli.

Paragonando Giordano a fra Giovanni, quest'ultimo è l'elogio in azione del primo. Nessun artista avrebbe saputo così a proposito collocargli da canto questa grande figura, caricandola di tanti errori del suo secolo, per mostrare qual corra divario tra il sublime e il meraviglioso, la fede e il fanatismo. Del resto, s'intende di per sè che la pace stabilita da fra Giovanni poco doveva gradire a Giordano, lo storico Maurisio lo dice chiaramente, lo storico Maurisio, il quale di continuo maligna sulle azioni di Giordano, o per dire più giusto si crede di malignare. I gratuiti improperi di cui questo scrittore lo colma ognorachè gliene capita il destro, ci sono buona caparra che ove alcun fondato rimprovero avesse potuto apporgli, non glien'avrebbe risparmiato.

Assai presto spirò la potenza del domenicano, e con quella sarebbe finita la pace, se più forte di lui la stagione invernale che seguitò, una delle più fredde che sieno toccate all'Italia, non avesse impedito di guerreggiare. Al farsi di primavera i trivigiani molestarono di nuovo que'da Camino per Ceneda e Conegliano, chiamando in ajuto Verona e Vicenza; per gli cenedesi e coneglianesi stavano padovani e mantovani.

Ma frattanto più di tutto valse a ricomporre la marca la fama che Federico imperatore veramente s'avvicinasse. Dopo la morte d'Ottone d'Aquitania, rimasto solo nell'impero Federico secondo era divenuto il più acerbo nemico de' pontefici, a cui doveva la corona, e la forza con la quale aveva resistito fino allora al competitore. Nato in Italia, educato nella corte di Roma, Federico v'avea maggiori partigiani che l'avo suo Barbarossa, e meglio di quello conosceva le mene dei papi e l'arte di schermirsene. Questa sola differenza noi conosciamo tra i due imperatori, tra le due guerre che fecero all'Italia; sofistica, per non dire ingiusta, ci sembra ogni altra distinzione, che a qualche moderno storico è piacciuto ideare, com'è affatto improprio attribuire nome di doppia lega lombarda a quell'unica non interrotta confederazione d'italiane repubbliche, che nel secolo decimoterzo resistette al secondo Federico, come nell'antecedente aveva reso vani gli sforzi del primo.

Tornato dalla Palestina, malgrado le scomuniche fulminategli da Gregorio nono, e le armi suscitate contro lui da questo papa, il quale con istrano esempio aveva bandito una crociata contro eserciti crociati, l'imperatore si preparava a far sentire la sua potenza alle repubbliche d'Italia. Le città della marca furono le prime ch'ei divisasse assalire, ligio a' consigli d'Ezzelino. Già una guarnigione imperiale era entrata in Verona, l'imperatore medesimo non n'era diviso che dalla via cui percorreva a rapide marcie.

La cagione attribuita da Maurisio allo scontentamento del Forzatè per la pace stabilita da fra Giovanni è che quegli desiderasse rifarla a modo suo. È il vero. Per opera di Giordano e dei rettori della lega i Monticoli furono riconciliati coi partigiani del conte da san Bonifacio; fu definita la quistione di Ceneda e Conegliano, stabilendosi che Caminesi, cenedesi e coneglianesi fossero sottoposti a' trivigiani, i quali sborsassero a que' da Camino lire quindicimila. Dopo ciò Trevigi, la città più fedele a Ezzelino, divenne guelfa; da ultimo i vicentini cacciarono Alberico da Romano loro podestà, e mandarono a Giordano Forzatè chiedendogliene un nuovo. Giunta l'ora del pericolo il nome di Giordano ricorre più di sovente.

E il pericolo si faceva ogni giorno più presso, Ezzelino con l'astuzia propria e con la forza delle armi imperiali, giunse a far cacciare di Verona il conte di san Bonifacio e il podestà, e far eleggere sè stesso rettore, che è quanto dire signore della città. Ben tosto arrivava Federico, e s'impadroniva di Vicenza prima che i padovani potessero prestarle soccorso, e vi faceva sterminio. Allora Padova si vide sola cinta di nimici da tutte le parti. Raccoltosi il maggiore consiglio, vi si propose che per accelerare le mosse e i necessarii provvedimenti, la somma delle cose si riponesse in sedici de' più accreditati cittadini. È questo l'unico errore

ch'abbia ad apporsi a Giordano in tutta la vita sua, di aver proposto un tale spediente, o almeno di avervi annuito. Vecchio d'età e d'esperienza qual era, non seppe tuttavia a qual punto potesse giungere l'umana scelleratezza, non immaginò che la casa, i figliuoli, la propria fama, i propri concittadini, sè stessi, tutti i più santi affetti, che sono compresi in quello di patria, potessero sagrificarsi ad un'antica brama di vendetta. I sedici eletti appartenevano alle principali tra le famiglie padovane, a quelle famiglie ch'erano state private del dominio della repubblica con l'abolimento del consolato, alle quali con l'esercizio della giurisdizione criminale era stato tolto di poter danneggiare i vassalli, e' credettero che il momento fosse arrivato per loro. Ben tosto si seppe che tenevano pratiche col nemico.

Nel fitto della notte, sotto colore d'importanti negozi da trattarsi, i sedici vennero appellati alla sala del consiglio. Vi presiedevano Rambaldo Ghislieri podestà, e Giordano Forzatè. Là fu chiesto loro giuramento ch'avrebbero obbedito al cenno del podestà, qualunque potesse essere; e' lo prestarono nelle mani di Rolandino, ch'era allora custode del sigillo del comune, uno dei più nobili cuori che militassero sotto le padovane insegne, scrittore di questi infelici fatti. Allora il podestà ingiunse loro d'abbandonare Padova sull'istante, recarsi a Venezia, e rimanervi finchè al comune fosse piacciuto di richiamarli. I sedici tenendosi perduti fuggirono alle castella loro, tranne un solo, Schinella de' Conti, venerabile capo settuagenario, il quale obbedendo recossi a Venezia, d'onde con grande onorificenza venne richiamato in patria. Anche Artusino Delemanino fu invitato a tornare in Padova dal podestà, che stimollo innocente, su quali dati s'ignora affatto.

Forse non tutti i sedici furono traditori, alcuni seguirono sedotti il consiglio altrui, ovvero, chi sa, innocenti, tuttavia furono atterriti all'inaspettato comando; onde la diffalta loro a pusillanimità, anzichè a scelleratezza, ha da essere attribuita. Ma di quelli che s'unirono al tiranno, e i ferri parricidi rivolsero contro i fratelli, di costoro non rimane dubbio alcuno. L'inesorabile voce della storia ha consacrato all'infamia i nomi d'Avezuto degli Avogadri, di Marsilio di Gualperto, di Alberto da Ponte, di Vitaliano de' Lemici, di Nicolò da Lozzo e di Bontraverso dei Maltraversi.

Così giungeva l'anno mille ducento trentasette. Ezzelino erasi già impadronito della fortezza di Carturo, poi di Monselice, ivi faceva fuochi d'allegrezza, imbandiva cene, dispensava promesse, a nome dell'imperatore. Allora il marchese Azzo settimo d'Este, al quale pubblicamente era stato consegnato in senato lo stendardo della magnifica comunità, come al più nobile e valoroso principe della marca, fu veduto patteggiare col nemico, abbandonando la difesa di Padova, e dichiarandosi imperiale, a condizione che le sue terre fossero salve dalla devastazione o da straordinario tributo. Il podestà Marino Badoaro, l'uomo che i padovani avevano chiamato a difenderli, in cui avevano riposta tutta la confidenza loro, ignorasi se per viltà o disperazione, fuggì a Venezia con tutta la sua corte e famiglia. Restava Giordano.

A lui era serbato l'ultimo de' sacrifici, il più grande, l'eroismo dell'abbiezione. Aggiungasi al ruolo de' traditori, anzi pongasi a capo, il nome di Artusino Delesmanino: essendo a lui affidata la difesa di Padova per la diserzione del podestà, mantenne corrispondenza coi fuorusciti arruolati all'esercito d'Ezzelino, e ne patteggiò la resa, intanto che i prodi cittadini combattevano il tiranno e costrignevanlo a riparare a Monselice, versando il sangue per una città, che non era più patria. Allora i vinti mandarono ad Ezzelino parole di pace, e, per testimonianza di Maurisio, ne fu apportatore Giordano. Così quest'uomo, il quale finchè consecrava la vita alla libertà della sua patria, ascondevasi nell'ombra, nè aspirò pur una volta a seggio maggiore che a privato cittadino si convenisse, in questo solo momento non ricusò il suo vero posto, e come primo era stato fra tutti i nemici del tiranno, primo si fece incontro al suo sdegno.

Non è qui luogo di seguire ulteriormente i padovani fatti. Coloro cui troppo gravò di mirare la

patria serva, e poterono sfuggire al tiranno, ritiratisi sull'alto dei loro colli si chiusero nelle forti castella; Giordano riparò a Montemerlo. Narra Maurisio che di là congiurasse contro l'imperatore, e noi anche qui non ricusiamo di prestargli credenza. Caduto poi l'ultimo rifugio della padovana libertà con la resa del castello di Montagnone lung'ora difeso valorosamente da Alessio de' Musaragni, Giordano, affinchè gli ultimi giorni della sua vita non iscoressero inutilmente, non potendo più mostrarsi cittadino, volle almeno essere ancora padre de' suoi religiosi fratelli, abbandonò Montemerlo, e tornò in Padova al suo monistero.

Ma poco vi dimorò. Un giorno sul finire di giugno di questo medesimo anno presentosegli Bonaccorso Fonzae cagnotto d'Ezzelino; Giordano intese il cenno, e congedatosi da' suoi monaci, salì sul cavallo presentatogli dal satellite, e s'avviò al palazzo d'Ezzelino. Ciò ch'avvenisse in quel giorno s'ignora, ma certo è che soltanto nel cuore della seguente notte il tiranno osò mandarlo sotto buona scorta alle carceri di san Zeno, il più forte castello che possedesse la casa da Romano.

Non è sì grande l'abbiezione in cui vediamo caduta la potente città, che alcun'azione grande e generosa non venga a confortarci. Saputasi appena la prigionia del Forzatè, il vescovo Corrado seguito da tutto il clero presentossi ad Ezzelino, rimproverogli l'ingiustizia dell'azione, e gli espose il dolore di tutta la città. La risposta non ismentì il tiranno; cacciò da sè il vescovo, e condannollo all'ammenda di duemila marchi d'argento.

Due anni dopo Federico secondo entrava in Padova, vi veniva lordo di sangue italiano per lo macello di Cortenuova, e per lo patibolo con istolta barbarie eretto al valoroso Pietro Tiepolo podestà di Milano, eppure eravi accolto quale amico, quale liberatore. Troppo stavagli a cuore conservare quest'aura, teneva corte nel monistero di santa Giustina, poscia a Noventa dava caccie e bagordi, passava a Monselice, n'ammirava l'amenità del sito, e lo dichiarava camera speciale dell'impero, tornava in Padova, e là maestoso ed affabile su alto tribunale mostravasi al popolo, mentre Pier delle Vigne suo cancelliere recitava un'orazione, in cui trattavasi della grande benivoglienza dell'imperatore per li padovani, finalmente il giorno di Pasqua assisteva con singolare devozione alla messa cantata dal vescovo in duomo. Ed ecco divulgarsi per la città che il pio imperatore era stato il giovedì santo in *coena Domini*, per la quarta o quinta volta scomunicato, i sudditi sciolti dal giuramento, vietate le solenni funzioni in qualunque luogo ei si trovasse. Allora sì fugli mestieri far mostra di pietà e di bontà. Nel maggiore palazzo fece raccogliere il popolo, e là nuovamente Pier delle Vigne parlò, provando dietro la sentenza d'Ovidio, *leniter ex merito quidquid patiare ferendum est, quae venit indigne poena dolenda venit*, che le accuse apposte dal papa all'imperatore erano false.

Ma più dell'eloquenza del cancelliere parvero a proposito i fatti, onde si lasciò andare alle instanze di signori e principi che gli domandavano la liberazione quale d'uno, quale d'altro dei miseri ch'Ezzelino teneva prigioni, e tra' primi fu chiesto Giordano Forzatè dal suo illustre amico Bertoldo patriarca d'Aquileja, al quale Federico lo concedette, a patto, che dovesse abitare in Udine, nè più rimettere il piede in Padova. Di là Giordano dopo breve tratto di tempo, temendo, o forse ammonito, ch'Ezzelino gli tendesse insidie, partì, e rifuggissi in Venezia nel monistero della Celestia, dove terminò la vita.

Così per noi si è posto fine al nostro quadro. Abbiamo considerato dapprima la giovinezza di Giordano, e vedemmo siccome la critica e la morale concordino a farne credere veraci le burrascose vicende, le quali valsero ad infondergli la grande sperienza degli uomini e delle cose, e nel medesimo tempo a condurlo a que' maturi pensieri, d'onde la santità e la sapienza di tutto il resto della sua vita. Lo seguimmo nel monistero, ed ivi per forse vent'anni l'abbiamo lasciato ignoto a tutti, e di nulla curante, tranne dello studio e della contemplazione. Eccolo poscia riedificare il suo monistero, adattarvi le più opportune instituzioni, pro-

digando tutto sè stesso a questa religiosa famiglia, come fece con la grande famiglia, cui dovette provvedere in appresso. Seguono i tempi in cui Giordano consultato ed obbedito come oracolo di saggezza, diviene poco men che arbitro nella marca. Lo vedemmo rinunciare per amore della sua patria al vescovado di Ferrara, vedemmo due volte essere posta in sue mani l'elezione del vescovo di Padova, con l'intervallo di quattordici anni tra l'una e l'altra volta, e ciò prova che non si diminuì nè alterò punto l'affetto ch'egli avea per li suoi concittadini, nè la confidenza che i suoi concittadini ponevano in lui. Ma ove si trattò di considerare quali fossero i maneggi suoi, e di che guisa egli usasse di questa confidenza del popolo, fummo costretti per tutta risposta schierare sott'occhio al lettore la storia de' tempi. Accade per buon tratto del nostro racconto ciò che dovette accadere agli uomini che vissero allora, si scorgono i benefici influssi, ma l'astro non apparisce. Ma se tra il complicato ordito di dolorose vicende che agitavano la marca, Padova sola fra tutte le città si conserva inalterabilmente fedele al suo partito, nè declina da' suoi principii di fermezza e di libertà, se qui soltanto tacciono le antiche discordie civili, è forza credere che una mente assai rara ne dirigesse i consigli; qual essa fosse, gli storici contemporanei lo dicono di comune accordo. Frattanto la storia di questa famiglia da sè ci aperse adito ad istudiare alcuni punti considerevoli della storia di Padova. Vedemmo le discordie fra la nobiltà padovana nascere nel bujo de' tempi con la nobiltà stessa, proseguire nei susseguenti secoli, e condurre la città allo sterminio. Dalle ceneri di questa città che da sè stessa si distrusse, una novella ne sorge. È questo il tempo della nuova civiltà italiana, la depressione del più petulante dei due partiti n'è la necessaria conseguenza. Ma la speranza del tradimento rimane in retaggio all'impotente viltà, essa macchina nel silenzio, e aspetta tempo. Sopravvengono le vicende dell'intera marca. Una possente famiglia s'eleva al disopra delle altre e delle vicine città, e aspira alla tirannia; non solamente le intestine guerre tra città e città, tra famiglie e famiglie, ma ancora le lontane discordie tra i papi e gl'imperatori gliene agevolano i mezzi. Qui siamo ricondotti, quasi dissi a nostra insaputa, al nostro soggetto; trovando che gli elementi di distruzione vi sono da tanto, eppure il fatal crollo è sì a lungo sospeso, ammiriamo l'uomo, il quale più ch'altri valse a rendere inutili gli sforzi del tiranno. Ma perchè le virtù negative, più difficili di tutte, sono le meno conosciute e ammirate, qui pure ci soccorse la storia recandoci il confronto d'un altro uomo, in cui fu pari l'ingegno, pari se non maggiore l'eloquenza, pari se non maggiore la confidenza de' popoli; ma il petto di costui non fu scaldato dal verace affetto del suo paese, epperò il fanatismo trascinollo alla crudeltà, l'altezza dei pensieri lo condusse a prediligere sè stesso, anzichè il bene di tutti. A questo punto scontrammo un altro portentoso porsonaggio; e poichè l'effetto che ottennero le sue predicazioni fu sì mirabile, e accadde appunto nel tempo della maggiore influenza del Forzatè, è impossibile supporre ch'ei vi rimanesse indifferente, fa mestieri che l'entusiasmo del popolo padovano per Antonio nascesse contro voglia di Giordano, ovvero che Giordano egli medesimo vi prestasse alimento. La storia ci ha tolti dal bivio mostrandoci Antonio seguace di Giordano, e questi promotore della santificazione del primo. Finalmente arrivammo all'ultima conseguenza degli antichi odii civili; essi e le mene d'un ambizioso, unite alla forza delle armi imperiali, fanno soggiacere la libertà padovana. Allora ci parve uno dei più bei tratti della vita di Giordano il vederlo affrontare per primo l'ira d'Ezzelino. Ezzelino non ardisce peranco imprigionarlo, ben sapeva che non avrebbe tardato ad averlo di nuovo in proprio potere; infatti non va guari che Giordano abbandona la sua sicura dimora e torna in Padova; indi a poco nelle carceri di san Zeno consuma l'ultima parte del sacrificio. Tuttavia gli ultimi anni della sua vita non sono funestati dalle insidie del tiranno, e quest'uomo che sì ardentemente avea bramato la quiete del chiostro e la li-

bertà della sua patria, muore in un tranquillo monistero in una libera città.

Vent'anni dopo la morte di Giordano le monache di san Benedetto ottennero da Venezia il venerato corpo del loro fondatore, il quale d'allora ebbe culto ed altare. Celebre la tradizione dell'albero nato nel cortile d'uno dei chiostri delle monache dalla verga di corniolo con cui Giordano avea disegnato la pianta del suo monistero; vuolsi che ogniqualvolta taluno della famiglia Forzatè era presso a morte un ramo di quest'albero inaridisse, e finalmente nel mille cinquecento novantasette seccando l'intero tronco annunziasse prossima l'estinzione della famiglia, com'avvenne men di tre anni dopo con la morte d'Ippolita abbadessa. Nel secolo decimoquarto crebbe il culto di Giordano, fu chiamato con titolo di beato e, per uno strano contrasto tra i principii e le azioni degli uomini, la famiglia dei nuovi signori di Padova tributò particolari omaggi al martire della padovana libertà. Ma nessuna canonizzazione se n'ebbe mai da Roma. L'anno mille ottocento dieci il corpo, ch'era sempre rimasto nella chiesa di san Benedetto, si trasportò in duomo, ove giace pressochè dimenticato sopra non so che altare; nell'ufficio del giorno tredici d'agosto il clero padovano recita alcune lezioni, che troppo inadeguatamente esprimono i meriti d'uno dei veri santi ch'ebbe l'Italia.

De' celebri Forzatè e Capodilista dal decimoterzo secolo in poi.

Padova era sconvolta e atterrita dalla tirannia d'Ezzelino, il clero e la nobiltà, quella stessa nobiltà più cospicua che lo aveva tanto favoreggiato, numeravano ogni giorno una nuova vittima dei sospetti o dell'avidità di lui. Egli avea usurpati i beni della sede episcopale e del capitolo, se gli era appropriati, o li aveva venduti o dispersi, i canonici pressochè tutti fuggitivi, vuota la sede per la morte di Jacopo Corrado vescovo, e per lo divieto d'eleggerne un nuovo. Così trascorsero più di dieci anni, in capo ai quali, cioè intorno l'anno mille ducento quarantasette, fu nominato Giovanni Forzatè, non già dal capitolo, al quale fu impossibile adunarsi, ma sì di proprio moto da Innocenzo pontefice. Ma ancora per altri dieci anni la chiesa padovana restò abbandonata, e il vescovo Forzatè ramingo dovette sottrarsi allo sdegno del tiranno. Finalmente la pietà delle sventure di questi cittadini, e più della pietà la paura della gigantesca potenza d'Ezzelino, mosse i principi italiani a collegarsi da senno contro colui che poco stante sarebbe stato detto non il tiranno di Padova, ma sì d'Italia. Il vescovo di Ferrara legato della chiesa nella marca pubblicava in Venezia la crociata contro Ezzelino e gl'imperiali; comandavano l'esercito un Marco Quirini, un Marco Badoaro, v'erano fuorusciti delle principali famiglie di Padova, Azzo marchese d'Este, Tisolino Novello Camposanpiero, Aicardino Caponegro, ed altri, v'erano vicentini, veronesi, ferraresi in gran numero, e molti sudditi del marchese, il nerbo delle truppe composto di milizie veneziane. Già Correggiola e Conselve avevano capitolato, Piove anch'essa era caduta in potere degli assalitori, l'esercito ingrossato da torme di villici e castellani s'avviava alla volta di Padova cantando l'inno della croce. Bentosto, superato il ponte di san Nicolò, soggiogò la parte di città esterna alla più ristretta cerchia delle mura, tra cui Ansedisio, creatura d'Ezzelino, fu costretto ritirare l'esercito e racchiudersi. Ma poco potè resistere, anche la fortuna per questa volta favoreggiò la parte migliore, imperciocchè avvicinando que' di fuori una delle macchine loro alla porta Altinate, gli assediati vi gittarono sopra tant'olio bollente, zolfo e pece, che la macchina, ch'era di legno, prese fuoco, ma dalla macchina il fuoco s'appigliò alla porta, la quale in meno che non si dice, tra consunta e atterrata, cedette ai vincitori. Così Padova fu tolta a Ezzelino, che più non la riebbe. Ciò avvenne l'anno mille ducento cinquantasei ne' giorni diciannove e venti di giugno, che dappoi furono celebrati con solenne processione alla chiesa del Santo. Allora eziandio s'instituì la corsa dei fantini, stabilendosi premio d'un drappo, *pallium*, scarlato di dodici braccia a chi vinceva.

Il giorno tre d'agosto il vescovo Forzatè fu ricevuto con grande onore dalla chiesa e dal popolo padovano, e processionalmente condotto dalla porta del Prato fino alla maggior chiesa.

Una delle prime e continue cure di questo vescovo fu di ricuperare i beni rapiti da Ezzelino alla sede e al capitolo, vi si adoperò senza mai rimettere di lena, ne risparmiò le più gravose liti. Avvennero al suo tempo l'instituzione delle confraternite, le quali a cagione dell'origine loro, che s'attribuisce alle processioni de' flagellanti, meritano rinomanza maggiore di quanto parrebbe a prima giunta, l'erezione del battisterio del duomo, l'erezione dell'ospitale detto Casa di Dio a san Biagio, che in appresso divenne casa d'esposti, ma allora era destinata agl'infermi, l'erezione quasi condotta a termine del tempio di sant'Antonio, cominciata subito dopo la canonizzazione del santo, poi tralasciata al tempo della tirannia d'Ezzelino, l'elezione del vescovo di Padova a gran cancelliere perpetuo degli studii dell'università, l'erezione della chiesetta di santa Maria dell'Arena dei cavalieri gaudenti meravigliosa per le pitture di Giotto, l'ampliazione della chiesa di sant'Agostino de' domenicani, l'erezione di quella dei santi Filippo e Giacomo degli eremitani, e di gran numero d'altre chiese e conventi. Questi fatti entro il giro de' primi vent'anni della liberazione di Padova mostrano che quest'epoca è di rigenerazione, che non era venuta meno la fede ne' cuori, e che l'oppressione avea affinati e ammaestrati gli spiriti, anzichè avvilirli. Non mancherà luogo nel corso di quest' opera, ove con accuratezza si consideri questo tratto di storia padovana, come ci siamo ingegnati di fare dell'antecedente.

Aggiungasi tra gli avvenimenti di questo tempo la morte di Antonio de' Manzi soprannominato il beato Pellegrino, e la creduta invenzione d'innumerabili ossa di martiri, e dello scheletro d'Antenore, che un Lovato dottore fece recare processionalmente alla sua casa a santo Stefano, presso la quale innalzò quel monumento, che tuttora si chiama la tomba d'Antenore.

Finalmente non tralasceremo di rammemorare la separazione de' frati e delle monache di san Benedetto. L'anno mille ducento cinquantotto le contese loro giunsero a tale, che papa Alessandro quarto delegò a terminarle tre vescovi, quello di Vicenza, quello d'Adria, e Giovanni Forzatè, i quali convennero di dividere i beni, le suppelletili e la chiesa in modo da togliere ogni occasione di nuovi litigi. Ma non bastò. Quattro anni dopo i medesimi vescovi demolirono la parte del monistero ove abitavano i monaci, diedero loro la porzione d'arredi sacri e d'altro che ad essi spettava, ed eziandio i materiali del distrutto edificio, affinchè potessero erigerne un nuovo ove loro piacesse, purchè fosse lontano non meno di trecento sessantadue piedi da quello delle monache. Così si fabbricò la nuova chiesa e il nuovo monistero di san Benedetto, che fu chiamato san Benedetto novello.

Il vescovo Giovanni Forzatè fu sempre severissimo riprensore dei costumi del clero regolare, e avverso all'ingrandimento delle entrate dei monisteri, e certo v'era uopo di tanto per la straordinaria potenza e affluenza de' monaci, e il numero stragrande de' monasteri. Pure conviene confessare che l'amore di partito, anzichè del pubblico bene, prevaleva in lui; imperciocchè questo vescovo, il quale da Alessandro quarto ebbe avviso d'evitare lo sdegno della santa apostolica sede mutando condotta a causa di certe ingiuste ammonizioni, *iniqua monita*, fatte da lui ai frati minori, e più tardi fu eziandio minacciato di scomunica da Nicolò terzo per non so che angarie esercitate contro le monache dell'Arcella, questo stesso vescovo si mostrò ben diverso con i chierici, o com'oggi diremmo, col clero secolare. Molto geloso era il clero delle proprie immunità ecclesiastiche, delle quali era principale il privilegio di non dipendere da altri che dal vescovo negli affari sì ecclesiastici, che civili, che criminali. All'ombra di così fatte immunità e' commettevano qualunque delitto; al solo vescovo s'apparteneva punirli, e il vescovo non ne faceva nulla.

Perciò l'anno mille ducento settanta, essendo podestà un Tommasino Giustiniano, si fece una

legge, con la quale ingiugnevasi al podestà, che se un ecclesiastico, chierico, monaco, converso od altro, avesse fatto ingiuria di parole o di atti a un cittadino padovano, esso podestà, o chi si trovasse in suo luogo, o gli anziani, o altri uffiziali fossero tenuti denunziare il delinquente al vescovo; che se il vescovo entro quaranta giorni non lo punisse, o alcuna delle pene stabilite ommettesse, allora il podestà non fosse più tenuto dar conto a chisiasi dell'esercizio delle sue funzioni. Che se poi alcuno dei predetti facesse alcun delitto che portasse pena di sangue, fosse chiesto per lo podestà e gli anziani al signor vescovo che lo dovesse degradare, e degradato consegnarlo al signor podestà. Preghiamo i lettori di rammembrare a questo punto l'altro decreto della giurisdizione criminale tolta ai proceri, e porre mente siccome nel secolo decimoterzo le italiane repubbliche giugnessero a stabilire l'universale uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini.

Nondimeno, chi voglia farsi retta ragione dei tempi, non conviene che la meraviglia tenga luogo dell' assennato giudizio. La legislazione offre la medesima impronta delle azioni degl' individui: a tale tratto che varrebbe a farci credere la civiltà giunta all' apogeo, succede tal altro, il quale a grandi caratteri ce ne fa ricordare l'infanzia. La savia legge non ottenne effetto, i chierici e il vescovo trovarono modo di violarla o deluderla, di sorta che pochi anni dopo la repubblica irritata pubblicò uno statuto, per cui a chiunque uccideva un ecclesiastico non altra pena assegnavasi che la multa di un solo dinaro veneto grosso. Gli è a immaginare, dopo tanto rancore di tutti contro le persone di chiesa, e sì lieve pena inflitta, quanti ecclesiastici d'ogni classe rimanessero uccisi. N'avvenne che il tre di marzo mille ducento ottantatre fu messo generale interdetto sulla città e il territorio di Padova.

In quest'anno il vescovo Giovanni Forzatè morì. Molto egli meritò della padovana chiesa per averne, come dicemmo, con ogni cura e fatica ricuperato i beni; e fu egli che promosse l'erezione dell'ospitale della Casa di Dio. Ma la colpevole defferenza sua per gli chierici attirò la fatale e oltraggiosa legge contro tutto il clero, e sulla repubblica i gravissimi danni che ne seguirono. Oltracciò non possiamo purgare la memoria di questo vescovo dalla taccia appostagli dai cronisti contemporanei d'avere usurpata, d'accordo col podestà, buona parte d'un tesoro trovato negli escavi per le fondamenta dell'ospitale.

Fin dal principio della storia di questa famiglia la vedemmo distinta nell'armi, eziandio ne' più recenti secoli non le mancarono uomini che militando per uno o per altro principe fecero chiaro il proprio nome. Al tempo di Giovanni vescovo un Federico Capodilista, prode guerriero, fu podestà di Vicenza. Nel mille trecento trentotto un altro Federico difese Luca contro Ubertino da Carrara; caduta la città, Federico rifuggissi presso il marchese di Mantova, che lo diede in mano al Carrarese, il quale lo fece morire in carcere. Un Giordano Forzatè esiliato dai Carraresi s'arruolò nell'esercito di Giovan Galeazzo Visconti; morto il duca di Milano, Francesco Novello da Carrara richiamollo, e lo ritenne sempre al proprio soldo. Un Antonio Capodilista combattendo sur una galea della repubblica veneta allo stretto de' Dardanelli fu preso, e menato schiavo da' turchi; riscattato da' suoi con lo sborso di quattromila cinquecento reali, ottenne dalla repubblica la contea di Rostello con ampia giurisdizione. Un Pio fu governatore di Palma l'anno mille seicento, e nominato condottiere d'uomini d'arme, carica cui sempre mantennero i primogeniti di questa famiglia.

Resta che facciamo menzione di due Capodilista giureconsulti, entrambi professori nella padovana università, Giovan Francesco, e Francesco suo nipote. Giovan Francesco fu chiamato assai giovine alla cattedra di giurisprudenza. Erano così miseri i tempi, che gli encomiatori della sua vita gli attribuiscono a gloria l'aver fatto parte della solenne ambasciata dei padovani allorchè si diedero alla signoria di Venezia. Fu due volte ambasciatore del veneto senato, benchè la repubblica non usasse

affidare tal carica ad altri che a patrizii. Nel mille quattrocento trentatre fu mandato al consiglio di Basilea ambasciatore di Martino quinto, e tanto piacque a Sigismondo imperatore, che lo creò conte del sacro palazzo, e gli concesse privilegio di portar l'aquila imperiale. Più tardi avendo papa Eugenio quarto, per importanti negozi, a mandare novella ambasceria al medesimo imperatore, questi chiese che non ad altri venisse affidata che al Capodilista. Quando il Capodilista arrivò a Basilea, l'imperatore vi giaceva infermo, e pochi giorni dopo morì, lasciando Giovan Francesco commissario del suo testamento, e comandando che nelle sue esequie ei dovesse portare lo scettro imperiale; così il Capodilista andò innanzi a tutti i più potenti magnati di Germania. Ne' primi anni del pontificato di Eugenio quarto i principi della Moravia, della Boemia, dell' Ungaria erano dubbiosi sulla legittimità di questo papa, a segno che nelle chiese loro facevasi orazione per lo pontefice incerto. Eugenio spedì il Capodilista, e due anni dopo questo papa fu da tutti riconosciuto.

Gli è allorquando trovossi ambasciatore pontefìcio a Basilea che vide presso un Bartolameo della Scala un manoscritto contenente gli annali di Padova scritti fin dall'anno mille ducento cinquantotto da un Antonio d'Alessio giudice e cittadino padovano, il quale àveagli cavati da più vecchie memorie. E siccome in questi annali trattavasi a lungo delle padovane famiglie, il Capodilista ne trasse quanto alla propria apparteneva affine di corredarne un suo codice, nel quale per ogni pagina avea fatto dipingere per mano di Mantegna i ritratti de' più distinti tra i suoi antenati ed il proprio. È questo il manoscritto *de viris illustribus* ec. da noi citato dapprincipio. Al tempo del padre Costantini era posseduto da un Annibale Capodilista canonico della cattedrale, poscia smarrito dalla famiglia Capodilista passò per varie mani, ora forma parte ed è uno degli oggetti più rari della rara collezione d'anticaglie e memorie padovane del dottore Antonio Piazza.

Francesco nipote di Giovan Francesco, benchè inferiore all'avo, merita pure d'essere ricordato come dotto giureconsulto. Altresì fu governatore di Milano sotto il duca Filippo Maria, da cui ebbe concessione d'aggiungere al proprio cognome quello medesimo de'Visconti, e portarne l'insegne. Gli è di questo Francesco che parla Jacopo Cane giureconsulto in un poemetto latino in versi esametri senza titolo, ove trattasi d'un torneo padovano, libro divenuto pregevole per la rarità dell'edizione.

Il torneo celebrato in questo poema è dell'anno mille quattrocento sessantasei, nel quale un Annibale Capodilista comparve seguito da uno smisurato cavallo su cui stava una statua d'Antenore di corrispondente grandezza, opera di Donatello statuario, assai lodata dal Varchi. L'enorme carcame di questo cavallo, mozzo della testa, stette per cent'anni nell'entrata del palazzo dei Capodilista, onde la gente cominciò a chiamarli i Capodilista del cavallo. Dopo questo tempo fu messo in uno stanzone terreno ove giacque finchè, or sono due anni, i fratelli Giordano e Giorgio Emo Capodilista lo donarono alla città, che lo fè racconciare, aggiugnervi la testa sul modello di quella del cavallo di Gattamelata, e così lo espose in mezzo al Salone.

A. Dall'Acqua.

ANNOTAZIONI

Due fratelli Giovanni e Carlotto vennero di Francia con Carlo Magno.

Pressochè tutti i cronisti, e d'accordo con essi il manoscritto *de viris illustribus etc.* annoverano un terzo fratello sceso in Italia con Carlo Magno, chiamato Transalgardo. Ma tale nozione non poteva valere che a confondere le idee di chi legge, imperciocchè s'egli chiamavasi Transalgardo prima di capitare in Italia, com' è dunque che gli altri due fratelli non ebbero tale soprannome che poi? o viceversa. Ma non è qui il solo motivo che persuase l'autore del presente scritto a tralasciare di farne cenno, ve n'ebbe un altro più giustificante, ed è che i medesimi cronisti dicono che terminata l'impresa per cui era venuto, questo terzo fratello tornò in Francia con Carlo, e colà rimase, onde quale egli si fosse, gli storici delle famiglie padovane non sono tenuti darne conto.

I Forzatè s'estinsero in Ippolita Forzatè abbadessa di san Benedetto.

L'ultima dei Forzatè, abbadessa di san Benedetto, è chiamata Claudia da monsignore Tommasini, *Vita del beato Giordano Forzatè*, a pag. 88; ma poi il medesimo Tommasini a pag. 169 nella serie delle abbadesse la chiama Ippolita. Il padre Costantini, inalterabile pedissequo del Tommasini, commette il medesimo errore.

L'età giovenile di Giordano ec.

Non per incuria si è sempre trasandato di precisare l'età di Giordano. Avrebbe fatto mestieri lunghissime disquisizioni, al termine delle quali si sarebbe venuti a conchiudere che nessun'epoca è sicura. Giovine entrò nel monistero, era inoltrato negli anni quando ebbe tanta parte nel governo della città, morì alcun tempo dopo la resa di Padova, vecchio, ma non decrepito. Fatti certi di ciò, il divario di pochi anni non è di gran conto.

Nel monistero della Celestia terminò la vita.

Degli ultimi giorni di Giordano, e perfino dell'anno della sua morte è perduta ogni notizia a cagione dell'incendio del mille cinquecento settantacinque, che distrusse parte dell'arsenale, e del vicino monistero della Celestia.

Le monache ottennero il venerato corpo del loro fondatore.

Assai nota l'iscrizione scolpitagli in marmo, quantunque non resti traccia del luogo ove fosse:

TU JORDANUS ERAS GENEROSA EX STIRPE CREATUS
FORZATEA, MERITIS QUEM NOSTRA TULERE BEATUM
SAECULA, FECISTI HAEC DUO TEMPLA SACRI BENEDICTI,
REXISTIQUE ABBAS, TUAQUE HIC OSSA COLUNTUR.

L'espressione *duo templa* fece che Scardeone credesse Giordano fondatore d'entrambe le chiese di san Benedetto, vecchio e novello. Tutti i documenti provano che la seconda chiesa non fu edificata che vari anni dopo la morte di lui, nè oggimai v'ha chi ne dubiti. Diremo col padre Costantini che il *duo templa* non altro significa che il doppio convento di frati e monache di san Benedetto vecchio, nè la spiegazione parrà stiracchiata a coloro i quali sanno a che più massiccie licenze conducesse la manìa di voler tutto dire in versi, ed esprimere idee viventi con una lingua che più non vive.

A questo luogo non vogliamo tralasciar di dire come in un manoscritto del mille quattrocento *Incipit vita beati Antonij Peregrini de Padua* nell'archivio delle corporazioni religiose di questa città abbiamo trovato memoria che in una parete, fin d'allora demolita, del convento del beato Pellegrino sotto un'effigie del beato Giordano fossero queste parole: *Figura beati Jordani Forzatè de Padoa fundatoris totius hujus sacri monasterii, et alterius monasterii sancti Benedicti versus pontem Tadorum, et primi abbatis totius istorum monasteriorum.* Basta aver letto questri nostri cenni per sapere che Giordano morì vari anni prima del beato Pellegrino; nondimeno non è del tutto fuori di probabilità che al momento della morte di quest'ultimo, il monistero sott'altro nome già esistesse. Forse ci avverrà altrove di parlarne con migliore critica.

Celebre la tradizione dell'albero ec.

Anche al giorno d'oggi conservasi nel giardino del palazzo Capodilista un albero, che dicesi miracolosamente sorto dall'arido tronco del primo. Certo esso era nel me-

desimo luogo di quello, e vi stette fin all'anno mille ottocento dodici, in cui con grandi apparecchi e congegni, come molti hanno veduto, fu trasportato nel giardino Capodilista. L'abate Tiato pubblicò dettagliato racconto di tale traslazione. Quanto alle miracolose virtù attribuite a quest'albero, veggasi le *Memorie storiche critiche morali concernenti la vita del beato Giordano Forzatè* del padre Costantini.

Nel mille ottocento dieci il corpo si trasportò in duomo.

Ciò accadde perchè il governo francese soppresse la chiesa di san Benedetto. L'anno seguente la chiesa venne riaperta, ma il corpo non fu restituito. Godiamo intendere che oggidì l'uomo stimabile, ch'è parroco di san Benedetto, fa ogni potere affinchè i padovani apprezzino il santo loro concittadino; è a desiderarsi ch'egli possa compiere l'opera, e ottenere il benedetto corpo a più speciale culto nella sua chiesa.

Si fabbricò san Benedetto novello.

La lontananza di trecento sessantadue piedi stabilita tra l'uno e l'altro monistero parve poco alle monache; le quali promossero lite ai frati per impedir loro di proseguire la fabbrica. I frati vinsero la lite, e il monistero fu compiuto. Ma le occasioni di dissapori furono ben lungi dall'essere tolte; udiamo taluno a' giorni nostri ricordare un'ultima lite insorta a cagione di certa chiesetta fabbricata dai frati, che le monache volevano appropriarsi, cui l'eteroclita eloquenza d'un avvocato veneziano attaccò scandalosa celebrità.

Il monastero di san Benedetto novello è tuttora in piedi, della chiesa demolita scorgesi traccia in quel cortile dirimpetto il ponte di ferro, ch'è appunto l'area che occupava la chiesa. Tre cappelle tuttavia esistenti servono d'officina a un fabbricatore di mobilie.

Il manoscritto *de viris illustribus etc.* forma parte della collezione del Piazza.

L'autore non può esimersi dal rendere qui pubbliche grazie all'illustre dott. Piazza per la cortese bontà con cui l'accolse, e gli concedette quante opere gli abbisognarono edite o inedite della sua biblioteca, e tra le ultime questo pellegrino libro.

NOTE AGLI STEMMI.

1. Da blasone manoscritto delle famiglie padovane presso il dottore Antonio Piazza, e da altro preziosissimo manoscritto membranaceo *de viris illustribus Transalgardorum, Forzatè, de Capitibus Listae,* con stemmi e ritratti ritenuti di mano di Mantegna. Lo stesso stemma trovasi anche in altro blasone di Padova, manoscritto presso la pubblica biblioteca, ed ivi pure un secondo stemma, il quale in ciò solo differisce dal primo, che a mezzo corpo del cervo rampante vedesi un N di carattere gottico.

2. Da blasone manoscritto presso il nob. G. B. Zaborra.

3. Dagl'indicati manoscritti *de viris illustribus etc.*, e della publica biblioteca.

4. Dal suddetto blasone della pubblica biblioteca.

5. e 6. Dal manoscritto Zaborra.

7. e 8. Dal suddetto blasone della pubblica biblioteca.

9. Dal manoscritto Zaborra.

10. Dal suddetto blasone della pubblica biblioteca.

11. Da altro blasone manoscritto presso la biblioteca del seminario.

CONTI, MALTRAVERSI, DA CARTURO
CITTADELLA

ARTICOLO I.

CENNO PRELIMINARE.

Fra le più chiare famiglie di Padova e per antichità e per potenza e per illustri personaggi ha luogo eminente la famiglia Conti, conosciuta anche spesso sotto il cognome di Maltraversi. Di questa, Giannandrea Salici comasco pubblicò l'anno 1605 in Vicenza una genealogia, con cui fondandosi su notizie ritratte da varj autori di cose storiche italiane, seppe risalire all'anno 421 dopo Cristo, periodo notabilissimo in quest'opera nostra, poichè desso è un punto centrico ove concorrono molti stipiti di famiglie padovane, che rifugiate a Rialto, in una ad altre dei paesi circonvicini e di più lontane regioni diedero mano alla fondazione di Venezia. Male per noi che la caligine di tempo tanto distante ottenebri un'epoca così luminosa, mentre quanto si potrebbe addurre sull'argomento, avvegnachè si rinforzasse con rilevante probabilità, verrebbesi a ridurre mera supposizione, cui le eruditissime controversie de' dotti malagevolmente giugneranno ad imprimere un carattere di certezza.

Il nostro Salici è ancor moderato nell'assegnare un cominciamento alla famiglia de' Conti, dacchè, come egli stesso asserisce, badando ad altri ci riferiremo poco meno che a Noè. Con genealogisti di questa taglia avremmo pei Conti una stirpe così numerosa che poche illustri famiglie di quel tempo non sarebbero da lei discese. Crediamo poterci assolvere dal travaglio di seguitare le prove che con isfarzo d'ingegno furono raccolte a porre in chiaro l'assunto. La saggia critica de' tempi nostri ha stabilito con molta ragione che in fatto di genealogie poco v'è di sicuro prima del mille a motivo dell'antecedente radezza e instabilità dei cognomi. Ad ogni modo l'accurato lavoro del Salici, anche quando si riferisce a' tempi più antichi, porge adito a persuaderci che i Conti e i Maltraversi sono di antico e nobilissimo sangue.

Non ci lasciamo agevolmente convincere da chi vorrebbe farci pescare ne' tempi di Noè, di Troja, di Gerione, e nei più recenti d'Attila, ma non possiamo d'altronde negare le illustri gesta attribuite a personaggi di questa famiglia nel tempo più antico; qui la critica a fronte di numerose e concordi asserzioni di storici rispettabili dee rimanersene silenziosa, ma ci fia lecito di dubitare della precisione ed esattezza nelle prime generazioni dell'albero Salici; il vederlo appunto continuato e senza lacune ci rende sospetta la sua fedeltà.

Non è inverisimile l'opinione che i Conti di Padova e Vicenza traessero origine o in qualche

guisa congiunti fossero ai signori di Collalto, dicono alcuni; i nomi gentilizj di *Manfredo* e *Schinella* sono comuni a quelli ed a questi. Senza appoggio di più pesanti motivi non accederemo a cotale sentenza, e nemmeno all'altra di chi sostiene, colla prova unica del cognome, una reciproca derivazione tra le famiglie di cui vogliamo tener discorso e quelle dei *Conti* di Roma, Orvieto, Anagni, Foligno, Siena, Firenze, Ferrara, Venezia, Piacenza, Cremona, Milano e Cipro.

Questi di Padova si chiamarono altresì Maltraversi e avendo giurisdizioni feudali in Padova e Vicenza, nonchè in molti luoghi del territorio d'ambe città, allorchè in varj rami si suddivisero, vennero più spesso riconosciuti colla denominazione dei feudi loro toccati in eredità. Quindi il Favafoschi scriveva l'anno 1334 i versi seguenti:

Cum *Maltraversis* Comites genuere *Baones*
Et proceres *Aponi* quibus est *Mala* juncta *Capella*
Cimbricus inde *Comes* fuit et *Schinella* propago
Quos *Nova Castra* tenent, quos nobilis arxque *Leoci*.

Tali versi, benchè non molto eleganti nè troppo spontanei, porgono indizio della diramazione dei Conti, e abbiam creduto opportuno di riportarli in calce alla tavola degli stemmi che uniamo a corredo delle presenti memorie.

ARTICOLO II.

PRIME NOTIZIE DESUNTE DAL SALICI E DAL DESCALZI.

Alberto Ugo o Daulo eletto da' Padovani a presiedere nell'edificazione di Rialto, ebbe, secondochè viene narrato, due figli valorosissimi: Alfarisio l'uno difese contro degli Unni Aquileja; a Naimiero il secondo, duce fortissimo, re Lilio affidò la custodia del principale gonfalone. Alfarisio II. di Naimiero ancora infante ricoverato a Venezia nell'epoca tempestosa degli Unni, allorchè questi scomparvero, già cresciuto in età si restituiva a Padova. Di lui venne Icario inimico de' Goti, seguace di Bonifacio Estense e perciò astretto, alla morte del re Teodorico suo protettore, di ritirarsi nel Friuli. Con Belisario si trovò nei fatti di Ravenna e di Rimini, ma quando quel sommo duce abbandonava l'Italia, Icario e molti altri cittadini perivano vittime del furore di Totila il quale, dicesi, distrusse anche Padova. Narsete ebbe il merito di riedificarla e le accordò eziandio di governarsi con proprj magistrati. Assai contribuirono a queste sue determinazioni gli eccitamenti di Predeo figliuolo di Icario, il quale morì in appresso a Vicenza trucidato dai longobardi. Naimiero II. di Predeo similmente finì, perchè avverso ad Agilulfo e favorevole ai Franchi. Alfarisio III. di Naimiero II. distinto per varie missioni diplomatiche, amato dal re Arioaldo, fu padre a Vettari duce valentissimo, che avendo contribuito alla grandezza del re Grimoaldo per l'avanti duca di Benevento, n'ebbe in premio la ducea del Friuli. Questa dignità non essendo trasmissibile ai figli ma puramente elettiva, non deve sorprendere se di essa non fu insignito Alarico nato di Vettari, che governò Vicenza commendato dagli storici per singolare bontà e dolcezza. Predeo II. di Alarico signore di Vicenza ed anche, se vogliamo crederlo al Pigna, di Feltre, fu uomo autorevole fra i longobardi, e molto da loro adoperato ne' maneggi politici. Vuolsi inoltre dal Sigonio, ch'esso, con un nipote di Liutprando re abbia governata la città di Ravenna e sia gloriosamente perito difendendola, locchè non viene rigettato dal Sabellico. Alberto II. fu carissimo al re Desiderio e con esso cadde prigione dei Franchi.

Carlo magno conoscendo forse il vantaggio che gli sarebbe venuto dall'acquistarsi, colla fama di clemente e generoso, un partigiano possente quale erasi Alberto gli rese la libertà e col titolo di conte gli affidò il governo di Padova, nel quale seguì le traccie di Predeo II. suo genitore. Parimenti ricordasi il di lui figlio Maltraverso detto altrimenti Traversino, che con bel tratto si acquistò nome e fama di liberale. Alcuni parenti dell'infelice re Desiderio ridotti colla rovina di questo all'estrema miseria egli raccolse e sollevò, ri-

cordevole dei beneficj di quel Monarca e dell'affetto da lui portato ai proprj antenati, ed avendoli investiti del feudo di *Ronchi di Campanile*, ebbe così principio l'ora estinta famiglia di questo nome. Un Alfarisio IV. fu prode guerriero che molte vittorie riportò per la chiesa contro degl'infedeli, costretti alla perfine a sgomberare l'Italia. Romoaldo, figlio di questo valoroso, per la sua rettitudine e valentia molto amato da Carlo il calvo ebbe Manfredo, che piissimo donò molti beni al monastero di San Zaccaria di Venezia. Un tale esempio fu liberalmente seguito dal di lui figliuolo pure appellato Manfredo, poichè non solo legò a quelle monache gran parte de' suoi possessi, ma anche una ricchissima eredità pervenutagli alla morte di certo Milone luogotenente imperiale. Fratello di questo secondo Manfredo troviamo Engelfredo di atletiche forme, e per illustri fatti contro de' Saraceni famoso. Ebbe questo da Ottone imperatore l'investitura delle terre di Baone, Abano, Revolone, Conselve, Carturo, Creola, Vescovana, Lozzo e Castelnuovo, siccome attestano molti autori, e nel di esso figlio Alberto III., opulentissimo, pervennero tutti i possedimenti dei rami collaterali. È questo Alberto padre di Maltraverso II. e di Engolfo, l'uno stipite dei Maltraversi di Padova, Vicenza e Trevigi, nonchè degli altri da Carturo donde i Cittadella, come vedremo a suo luogo; provengono dal secondo i Conti di Padova. Queste in complesso sono le narrazioni del Salici pel tempo più antico. Il Descalzi nella sua miglior cronica ms. che, probabilmente autografa, si conserva presso il chiarissimo dott. Antonio Piazza, convenendo nella più parte degl'indicati personaggi col Salici, ammetterebbe qualche variazione. Alessandro Descalzi dottore in medicina nacque l'anno 1645, morì nel 1705. La sua opera intitolata: *Le famiglie del Consiglio di Padova*, è assai stimata mentre, comunque non affatto scevra di errori, è una delle migliori e possiamo francamente asserirlo, poichè nella maggior parte delle sue relazioni si attenne più agli autentici documenti che alle cronache, e fra queste, quando gli fu necessario, ricorse sempre alle migliori. Gli rendiamo questa giustizia, avendo ben di sovente sottoposte le di lui asserzioni al confronto dei documenti, che in grandissima quantità fortunatamente abbiamo potuto esaminare.

Le notabili differenze di questo cronista adunque consistono in questo, ch'esso ad Alarico dà il il nome di *Uberto* e lo fa capo-stipite dei Maltraversi da Carturo. Il figlio di questo stesso Alarico, che il Salici chiama Predeo assegnandogli l'anno 740, vien nominato dal Descalzi *Ansedisio* e posto all'anno 700. Così appella egli *Artuso* Alberto II. e *Traversino* Maltraverso II., indicandolo sire di Carturo. Così Alfarisio IV. sarebbe *Uberto II.* e avrebbe riedificato il castello di Carturo distrutto dagli ungheri. Conserva inoltre il Descalzi il proprio nome a Romoaldo, ma ommette il di lui figlio Manfredo I. e i nati da questo, Manfredo II. ed Engelfredo, facendo immediatamente discendere da Romoaldo *Esilberto* che corrisponde al terzo Alberto del Salici. Da questo, sponendo la storia della famiglia Cittadella, il Descalzi fa provenire *Traversino* che sarebbe il nostro Maltraverso II., da Traversino *Artuso II.* col quale prosiegue la sua storia dei Carturo divenuti pei Cittadella.

ARTICOLO III.

UN MANISCALCO TEDESCO VOLUTO CAPO-STIPITE DEI MALTRAVERSI; SI DIMOSTRA LA FALSITÀ DI TALE ASSERZIONE.

« Lovallo Zacco ne' suoi scritti inediti che trattano delle famiglie nobili della città di Padova, » nel dar l'origine alla casa Maltraversi, racconta » una tale avventura che sembra a primo aspetto » piuttosto una favola che un' istoria. Ma ove si » voglia ponderare che meri accidenti e futili combinazioni furono talora capaci di rendere il nome » a cospicue famiglie o a fatti magnanimi, potrà la » seguente narrazione di Zacco trovar credenza e » venia nei nostri benevoli lettori.

» Un certo Alberto alemanno, maniscalco d'un
» Duca, essendo perdutamente innamorato d'una
» delle sue figlie, ed essendone altresì furtivamente
» corrisposto, propose a quella un ratto. Non op-
» pose alcun ostacolo l'invaghita giovinetta sicco-
» me cieca dall'amore, e fuggì seco lui di notte
» tempo prendendo la via verso l'Italia. Vennero
» a stabilirsi nel territorio vicentino presso il paese
» detto Montebello, e segretamente ivi s'unirono
» in matrimonio, ed ebbero in progresso prole nu-
» merosa.

» Non trascorse molto intervallo di tempo dopo
» questo avvenimento, ch'esigendo gli affari politici
» di Federico I. imperatore di portarsi dall'Alema-
» gna verso Roma, per buona sorte ebbe a passare
» e soffermarsi in questa villa abitata, come dicem-
» mo, da Alberto. Accade che disferratosi un ca-
» vallo dell'imperatore, si ricorse a lui ch'era ma-
» niscalco di professione. Rimase tanto contento
» l'imperatore dell'opera sua che lo encomiò mol-
» tissimo, e lo compianse perchè vedeva in lui un
» uomo nato a grandi cose e serbato a destini mi-
» gliori. Lo creò poscia conte di Montebello, e
» proseguì il viaggio verso l'Italia meridionale. Per
» tal modo bizzarro, divenuto Alberto un Conte,
» rivolse ogni suo pensiero a più alta meta, e ab-
» bandonò l'arte sua di maniscalco. Calcolando
» poi che prossimo doveva essere il ritorno del-
» l'imperatore da Roma, radunò gli abitanti di
» Montebello, e disse loro: Voi ben sapete o miei
» confratelli di qual titolo m'abbia insignito l'im-
» peratore, però chiedovi consiglio quale onore
» possiamo rendergli quando ritorna. In quanto a
» me sono di parere di preparargli una bandiera
» di colore giallo, la quale avesse in mezzo un
» traverso verde, e che ciascheduno di noi si ve-
» sta in tal foggia e di tale colore col mezzo di
» detti traversi verdi. Si accettò di buon grado il
» patto da tutti, e tutti eseguirono quanto dal
» Conte era stato ordinato.

» Difatto inteso Alberto che l'imperatore Fede-
» rico si approssimava a Montebello, con tutta la
» comitiva distinta dagli abiti suaccennati, si portò
» ad incontrarlo. L'imperatore stupito dalla vista
» di tali uniformi chiesene la ragione. Come la
» seppe si fe' chiamare innanzi il Conte, e gli
» chiese chi fossero coloro vestiti ad un medesimo
» modo: il Conte gli rispose ch'erano suoi servi,
» quali avea ricuperati per servigio di sua Maestà,
» dippoi ch'era andato a Roma. Verificata tal cosa,
» l'imperatore concesse ad istanza di Alberto il
» privilegio che fossero in seguito legittimamente
» suoi servi coloro che portavano quelle divise e
» si partì da loro. Alcun tempo dopo la partenza
» dell'imperatore esercitò sovra di essi quel potere
» che usano i signori alle persone loro soggette, e
» perciò si lamentavano della loro disgrazia col-
» l'esclamare: Ah! quanto furono Mali traversi
» quelli per noi! ed in tal modo, scagliando sul
» Conte il più sincero rimprovero, ne formarono
» l'uso di denominarlo con questa voce che tra-
» passò nei di lui discendenti da alcuni secoli, e
» che probabilmente nei futuri verranno appellati,
» come oggi si appellano, Maltraversi.

» Da questo conte Alberto (al dire del succi-
» tato Zacco) discesero le seguenti famiglie: — i
» Conti di Vicenza — i Conti di Lucio — i Conti
» di Castelnovo — i Conti Schinelli — i Conti
» di Montebello — i Conti di Selvazzari ec. ec.

» Diverse furono le armi di questa famiglia, ma
» la più antica consisteva in uno scudo giallo at-
» traversato da una fascia verde — i Conti di Vi-
» cenza, provenienti da questa famiglia, portano di
» argento una fascia rossa — i Conti di Padova
» hanno lo scudo palato di bianco e di rosso — i
» Conti di Lucio mostrano la fascia verde in cam-
» po d'oro come i Maltraversi — i Conti di Ca-
» stelnuovo lo scudo d'oro con una banda verde
» i Conti Schinelli palato di rosso e bianco —
» que' di Montebello in campo d'oro la fascia ver-
» de — que' di Selvazzari in campo d'argento un
» corvo nero — i Conti di Rovaglia uno scudo
» fasciato di rosso e bianco. »

Chiediamo scusa ai nostri cortesi lettori di aver riportato per intero l'articolo Maltraversi di Padova pubblicato nel Tomo I. fascicolo III. del Tea-

tro Araldico impresso coi tipi Wilmant e figli a Lodi. Speriamo eziandio che i signori editori di quest'opera non avranno a male una qualche osservazione che ci siamo permessa su quell'articolo.

Delle viste araldiche o storiche, che non siam giunti a comprendere, avranno forse potuto spignere i signori compilatori del Teatro Araldico a sciegliere la narrazione del Zacco, e a ritenere possibile che vi si presti credenza pel riflesso che *meri accidenti e futili combinazioni furono talora capaci di rendere il nome a cospicue famiglie, o a fatti magnanimi.* Ciò per altro sembra più sufficiente ad accreditare un romanzo, che una nozione storica offerta a' lettori de' nostri giorni. Forse la buona intenzione di fare di pubblica ragione uno scritto inedito o un fatto non conosciuto gli avrà indotti a preferirlo? Pure la favola del maniscalco non è una novità, è narrata da molte cronache, ed è confutata col solo ragionamento da autori storici che valgono assai più delle cronache. È facile dunque di conoscere l'improbabilità di questa novella, ma dato anche il contrario, non possiamo ammettere che soltanto nell'abilità ordinaria di un maniscalco, comunque eccellente nell'arte sua, avesse l'imperatore a compiangerlo travedendo in lui un uomo nato a grandi cose, e molto meno a preconizzarlo serbato a fini migliori. Di fatti la cronaca dopo aver narrato l'innalzamento del maniscalco e la sua vile astuzia, non racconta veruna impresa che giustifichi in esso un di que' genj che si poteano prevedere nascosti sotto abbiette apparenze e destinati appunto a divenire famosi. Dopo aver riportata la cronaca in cui si spiega l'origine del cognome dei Maltraversi cominciato da alcuni secoli, si conchiude poi, che probabilmente nei futuri verranno appellati come oggi si appellano Maltraversi. Come adunque? Ignorano i signori compilatori del Teatro Araldico che in Albertino signore di Boccone l'anno 1363 finì il nome de' Maltraversi di Padova?....

Onde chiudere su questo articolo le nostre osservazioni, mosse unicamente dal desiderio di presentare i fasti delle famiglie, in maniera che non disconvengano alla dignità della storia, rettifichiamo ora il nome di Salvazzari, famiglia discendente da' Maltraversi, ch'esser dee *Selvazzano;* ed aggiugniamo, che i Conti di Lucio sono i medesimi che i Conti di Lozzo. Vediamo inoltre ommessi in quell'articolo i Conti di Abano e Baone, e non possiamo celare la meraviglia che a tracciare le compendiose notizie dei nobilissimi Maltraversi, sia possibile di limitarsi alla meschina fiaba del maniscalco, ed ommettendo un cenno anche breve sulla linea de' Conti di Padova, su Nicolò da Lozzo, su Cecilia di Baone e su molti altri personaggi veramente storici, si possa del tutto trascurare il Salici che ne tracciò un'estesa genealogia e tutte le storie di Padova, che poco o molto per lungo tratto contengono cogli avvenimenti della marca le notizie dei Conti, dei Maltraversi e delle famiglie che ne discesero.

E in questo caso, come negli altri, per ismentire l'assurda favoletta del maniscalco, quantunque ci potessimo valere dell'autorità della storia, giudichiamo ancor meglio di valerci di autentici documenti.

Federico Barbarossa fu assunto all'impero li 4 Marzo dell'anno 1152; ed è questo l'imperatore, cui si attribuisce l'innalzamento di Alberto a conte di Montebello. Ora noi possiamo provare che i Maltraversi erano potenti signori molti anni prima e ciò è presto fatto.

Infatti nell'anno 1122, nel giorno decimo secondo delle calende di agosto, Maltraverso conte vicentino del fu Guidone conte che professa la legge de' longobardi, siccome quella della propria nazione, offre in dono alla pieve di santa Giustina di Monselice Balduino uomo schiavo, in servigio di quel capitolo. Rogò l'atto il notajo Stefano e vi si osserva il contrassegno di proprio pugno del predetto conte Maltraverso (1). E nell'anno seguente papa Calisto dirige una sua bolla all'abate Iselberto di Praglia e parlando del convento alle di lui cure affidato, così si esprime: « il » vostro monastero fondato da Maltraverso di Mon-

» tebello, dai fratelli ed altri conti di lui consan-
» guinei, nei terreni di loro proprietà e a loro
» spese (2). »

Noi abbiamo osservate queste due preziose cartepecore nell'Archivio generale delle soppresse corporazioni religiose di questa città e provincia, nè può correr dubbio sulla loro autenticità.

ARTICOLO IV.

PRIME NOTIZIE STORICHE DEI MALTRAVERSI, DEI CONTI E DELL'ALTRE FAMIGLIE CHE DA ESSI DERIVARONO.

Gio. Agostino Gradenigo ha comprovato che i Conti o vogliam dire Maltraversi discendeano dalla veneta famiglia Candiani. E siccome a tal opinione accede un uomo versatissimo nella cognizione di carte antiche e non troppo facile ad illudersi, quale sappiamo esser stato il chiarissimo abate Brunacci, noi ci risparmiamo una pena che altrimenti, senz'alcun vantaggio, ci saremmo addossata.

Diremo soltanto che e i Conti e i Maltraversi furono di origine longobarda. Lo abbiamo provato coi due diplomi citati nell'antecedente articolo, lo proviamo novellamente con altra pergamena che viemmeglio avvalora il nostro assunto.

Nel 14 agosto 1069 un Alberto Conte del fu Ugone e nipote di Manfredo Conte che professa la legge longobarda per esser quella della propria nazione, dona beni al monastero di S. Michiele arcangelo costrutto sulle rive dell'Adige. Erasi esteso quest'atto da un Aicardo notajo del sacro palazzo. Non è invero il documento da noi veduto che una copia, ma una copia degna di fede, una copia autentica del 1194 cerziorata per tale da un Giovanni pur notajo del sacro palazzo: *Ego Albertus Comes*, dicesi in quella carta, *filius q.m Ugonis et nepos Manfredi Comes qui professus sum ex nacione mea lege vivere longobardorum.* E qui la parola *Comes*, non declinata secondo il caso ed aggiunta al nome di Manfredo, ci fa non senza motivo sospettare che fin d'allora fosse divenuta cognome. Egli è invero un tal diploma considerevole nel nostro caso, ma non è il solo che dimostri la esistenza di questa famiglia da un'epoca assai remota. Vedemmo in un rotolo del 1077 la descrizione delle terre e case possedute dal monistero di santa Giustina. Ivi, sponendosi i livellarj, leggesi un Conte patavino era figlio di Guidone Pasquale di Conselve come confinante e livellario (3). Da ciò potrebbe forse anche taluno sospettare che i conti, della famiglia detta da Conselve, avessero la derivazione medesima dei Maltraversi. È però indubitabile che i nostri Conti ebbero a Conselve considerevoli possedimenti. Quel conte Alberto, del quale abbiamo poc'anzi parlato, era personaggio di rango elevato, e può provarsi con diploma dell'anno medesimo 1077 del 26 di febbrajo. Consiste in una sentenza d'Enrico re che conferma ai benedettini di santa Giustina il possesso del Prato della Valle loro donato dal vescovo Olderico. Sedevano al Tribunale Sigifredo e Moico o Moisso delegati dal detto re, a deliberare e ad amministrare la giustizia a tutti; con loro il signor Olderico vescovo e Alberto Conte di questa città di Padova. *In judicio residebant donus Sigifredo et Moico missi dom. Henrici regis ad singulorum hominum justicias faciendas et deliberandas et cum eis donus Odelricus Episcopus, et Albertus Comes huj. civis Pavij.* Il notajo fu Stefano. Non ci è permesso di muover dubbj nemmeno sull'autenticità di questo diploma, ch'è una copia dell'anno 1209, eseguita dietro ordine di Arnaldo abbate di santa Giustina e del podestà Jacopo de' Vialardi o Bajalardi. I tre documenti or ora citati noi li leggemmo nell'archivio indicato all'antecedente articolo.

Coll'aver comprovato che e i Conti e i Maltraversi sono di origine longobarda, vediamo subito decisa la questione pel dubbio, finora da sciogliersi, se il vescovo di Padova Bernardo appartenesse o no alla famiglia Maltraversi. Monsignor Dondi dall'Orologio, tanto benemerito della storia ecclesiastica padovana, lascia travedere la sua

opinione, ma non la pronuncia direttamente; gli argomenti pei quali propende sono giusti abbastanza, ma non a tale che non lasciassero luogo a repliche degli avversarj, i quali e colla tradizione e coll'autorità dell'Orsato, del Portenari, del Salici e d'altri molti e colla prova di un'antica iscrizione che Scardeone non giunse a leggere, che il Tommasini lesse in gran parte e che il Salomonio finì di rilevare, riducendo il tempo e l'antichità ad un' azione contraria e ripugnante alla loro natura, si sostengono bastevolmente difesi per non deporre le armi quantunque temano molto del raziocinio degli oppositori. Ci sembra poter tagliar questo nodo con tutta facilità. Il documento XIV. annesso alla III. Dissertazione dell'Orologio, ch'è del 30 giugno 1054, c'istruisce che Bernardo vescovo professa legge romana come quella della propria nazione: *Ego in Dei nomine Bernardus venerabilis Episcopus, qui professo sum ex nacione mea legem vivere romanam aufertor et donator etc.* Dunque Bernardo di legge e nazione romana non appartiene alla famiglia Conti e Maltraversi, perchè di legge e nazione longobarda. Avvertiamo inoltre i nostri lettori che la iscrizione è veramente illegibile, che esser dee stata tale anche qualche secolo fa e che finalmente le vestigie di lettere e della figura giacente mostrano un' epoca posteriore. Dunque Bernardo vescovo non è Maltraverso, ma i Maltraversi esistevano ed erano potenti signori nel secolo XI. La famiglia Candiani o da Candiana si ritiene la medesima poi detta Sanudo la quale portava d'argento alla banda azzurra e lo scudo sormontato dal corno ducale; avea qual cimiero gentilizio un pellicano colla solita sua *pietà*, e col motto *sic genitores*, consono in vero al generoso sentimento con cui molti di questa famiglia furono pronti al sacrifizio del sangue loro a prò della patria. Sotto il nome poi di *Candiana* offre il ms. Zaborra due altri stemmi, l'uno irregolare spaccato d'argento e d'oro col leone vermiglio broccante, l'altro d'argento caricato di tre leoni vermigli illeoparditi disposti a fascia.

Primitiva insegna gentilizia dei Conti di Padova vuolsi lo scudo palato di vermiglio e d'argento a sei pezze, arma che soggiacque a modificazioni, poichè talora osservasi il palato di egual numero di pezze, ma d'argento e vermiglio, e qualche volta irregolare, d'oro e d'argento colla bordura pur d'oro. Allorchè poi i Conti di Padova vennero nell'anno 1667 aggregati alla veneta nobiltà, inquartarono collo stemma d'oro e vermiglio di otto pezzi il partito d'oro e di nero coll'aquila *dell'uno e dell'altro*, come osservasi nel MS. Scardova, esistente nell'antico archivio municipale di Padova. Il cimiero è un mezzo leone d'oro. Anche questo stemma vedesi non di rado diverso, osservandosi talora sminuito il numero delle pezze di due nel *palato* ch'è allora di argento e vermiglio, o d'oro e vermiglio, o di vermiglio e d'argento, o di vermiglio e d'oro e qualche volta di cinque pezzi; gli altri due quarti portano talora il partito d'argento e di nero, o di nero e d'argento coll'aquila di colori opposti talora coronata, talora senza diadema. A queste armi gentilizie dei Conti di Padova tratte quale da uno, quale da altro di accreditati blasoni mss. delle biblioteche o conservati da privati, si può aggiunger l'altra desunta pure dallo Scardova perito nell'arte araldica e diligentissimo raccoglitore di patrie nozioni. È questa troncata d'azzurro e caricata di due stelle d'oro in fascia, ciascuna di otto punte, nella metà superiore; ha l'inferiore partito di vermiglio con rosa d'argento e d'oro con luna crescente pure d'argento; sopra il tutto e disposta in palo giace una mazza d'oro. I Maltraversi portano d'oro e talora d'argento alla fascia verde.

Ora e i Maltraversi ed i Conti ebbero discendenti e questi, ripartendo tra loro i possedimenti ed i feudi, vennero più spesso conosciuti con altri cognomi, come può vedersi presso gli storici e cronisti padovani e vicentini, e meglio ancora nel Salici, il quale se sbaglia non di rado nella genealogia, può riguardarsi veridico nei personaggi che la compongono, perlochè noi lo seguiremo tracciando una breve cronologia di queste famiglie.

I Maltraversi erano verso il mille signori di Vicenza e Carturo e discesero, per quanto sembra, da un Maltraverso. Di lui discese un Gherardo al quale pervenendo in eredità i possedimenti del trivigiano, ebbero cominciamento e quasi tosto anche termine i Maltraversi detti *di Treviso;* discese anche un Artuso, che fu signore di Carturo circa l'anno 1105, il quale sembra aver mutato i colori dello stemma portando di vermiglio alla fascia d'argento. Pochi anni dopo questa linea di Artuso mutò anche il cognome e si chiamò Cittadella, dal nome di un castello della cui erezione gli fu destinata dalla repubblica padovana la sorveglianza. Così seguivano i di lui discendenti a chiamarsi da Cittadella e conservavano un tale cognome, allorchè Pietro soprannominato *volpe* per le famose sue astuzie militari assunse ad insegna lo scudo d'argento alla volpe rossa rampante. Tale stemma fu adottato anche da una linea collaterale nella quale conservasi la famiglia, benchè vi abbia in appresso aggiunto il *capo di Padova* e qualche altra modificazione. Il Volpe viveva nel secolo XIII. Verso il 1388 viveva anche un Gagliardo capitano valorosissimo dei carraresi il quale si fa da molti discendere in linea retta dal Volpe, perchè nelle memorie che di lui si conservano è detto Gagliardo da Cittadella. Portava questo di rosso al rovere verde con ghiande d'oro, forse allusivo ai felici successi che procuravansi dall'atletica sua robustezza. Vuolsi che questo fosse il primo dei Cittadella a nominarsi Gagliardo. Pretende qualche altro che i Gagliardi o Gajardi sieno originarj spagnuoli, trapiantanti a Fermo, di là espulsi e ridotti a Padova all'epoca dei carraresi da cui furono molto apprezzati. È certo che una famiglia Gagliardi che aggiunse dei quarti all'antico stemma formava parte del consiglio dei nobili fino agli ultimi anni del secolo XVIII.; ma non è cosa agevole nelle disparate asserzioni di porre in chiaro la loro origine, mentre anche il Cod. 675 del Seminario, encomiandoli come distinti ed in guerra ed in agricoltura, li dice nobili all'epoca dei carraresi, ma venuti da Lobia presso Cittadella, di origine abbietta e principiati in quel valoroso Gagliardo. È però certo egualmente che anche prima di lui si aveva in Padova una ragguardevole famiglia di questo cognome, mentre un Francesco Gagliardo vedesi tra i riformatori degli statuti all'anno 1254; ad ogni modo può ben sussistere che due fossero le famiglie di questo nome, una nobile e più antica, l'altra resa illustre in epoca posteriore.

Noi non conosciamo le prove che attestano la procedenza dei Gagliardi dai Cittadella, ma potrebbe anch'essere che il vederli nelle vecchie memorie nominati Gagliardi da Cittadella, cioè provenienti da quella terra, avesse indotto ad equivoco, tanto più che il Cagna e lo Sforza li dice venuti da Cittadella, ed il primo assegna anche l'anno 1283. Così una cronaca esistente fra i mss. della pubblica biblioteca fa menzione di Guglielmo ed Enrico detti da Cittadella, ch'ebbero estesi palazzi a sant'Agnese, che arricchiti fecero acquisto d'immense tenute, ed ebbero scudo d'argento al leone rampante di colore vermiglio, locchè farebbe sospettare dell'esistenza anche di un'altra famiglia detta da Cittadella, cosa non improbabile in un'epoca nella quale si associava al cognome il paese di provenienza. Lo Sforza fa menzione di un tale casato ed accenna il medesimo stemma come esistente in un sepolcro agli Eremitani. Siccome poi lo nomina, come estinto da lungo tempo, noi non dobbiamo confonderlo coll'altro che sappiamo disceso dai da Carturo. Questi si attestano discendenti dai Maltraversi, potentissimi, ricchissimi, emoli della famiglia da Nono; a loro si attribuisce la fondazione delle castella di Curtarolo e di Carturo. E di ciò convengono in massima e l'Ongarello e l'Orsato che li annovera fra i più distinti signori padovani fino dall'anno 1106. Gli altri storici non dissentono e perfino le cronache, che di rado assegnano onorevoli principj alle famiglie di Padova, non osano di mescolare nell'origine dei Cittadella alcuna di quelle relazioni colle quali si sono ingegnati di deturpare i primordj di tante famiglie.

Un'altra linea di questa famiglia fu denominata

dei Scardeoni, per quanto vogliamo dar fede al Descalzi, il quale la fa cominciare dal padre del canonico Bernardino di cui sono assai noti gli scritti, ed accenna lo stemma di vermiglio al pesce disposto in palo con una fascia d'argento sopra il tutto e in questo sarebbesi conservato ben lungo tempo l'arme e il cognome di Carturo.

E seguendo la discendenza degli altri Maltraversi conosciuti più spesso col nome di Conti di Vicenza, abbiamo in Conone contemporaneo di Artuso da Carturo, il principio dei Conti di Cero e Calaone che portavano d'argento alla picca di colore vermiglio.

Alla morte di Cono Calaone pervenne agli estensi e ad Uberto Maltraverso il castello di Cero. Era Uberto anch'esso dei Conti di Vicenza, i quali aveano già variata l'arme gentilizia e portavano allora d'argento alla fascia vermiglia.

Furono della stessa derivazione i Conti di Lozzo, che portavano d'oro alla fascia verde e cominciarono in un Alberto detto *Branca* che viveva intorno all'anno 1137; i Malacapelli, Capelli e conti di Cologna cominciati in Guido l'anno 1161 circa, che avevano secondo la cronaca del Pagliarini, uno scudo di color mischio d'onda di mare con un traverso rosso; i Conti di Montebello di cui fu stipite verso l'anno 1165 quel l'Alberto che si pretese maniscalco ed avevano la stessa insegna dei Lozzo; i Conti di Lozzo e di Arlesica, e fu primo un Guidone verso l'anno 1196; i Conti d'Arzignano principiati in un altro Guido contemporaneo; i Conti di Castelnovo discesi da un Nicolò l'anno 1198 circa: questi portarono d'oro alla banda verde. Così cominciarono i Bontraversi verso l'anno 1231 in un Bontraverso, i Conti di Ganzera in Pietro verso l'anno 1239, i Maltraversi che si trasportarono di bel nuovo a Padova in Guido l'anno 1248.

Dai Maltraversi discese l'anno 1250 un Traverso, i cui posteri si dissero Traversi, e rimasero sempre a Vicenza. Questi Maltraversi di Padova, come abbiamo accennato, finirono in un Alberto signor di Boccone l'anno 1363.

Meno complicata è la genealogia dei Conti detti *di Padova*, che si estinsero non sono molti anni. Si fa menzione all'anno 1077 di un Alberto di questa stirpe che fu conte d'Abano, cognome al quale i blasoni mss. di Padova assegnano anche come arme gentilizia lo scudo vermiglio con una colonna d'argento sostenuta da un drago che si dipinge talora verde, talora d'oro e con una palla situata a metà del drago, dietro di lui e della stessa tinta. Col cognome di Abano veggonsi ascritti al Consiglio di Padova dell'anno 1081, e fu loro concesso il titolo di conti, secondo l'Orsato, dal 1196. Non abbiamo dati per asserire che il famoso astrologo Pietro appartenga a questa progenie dei Conti, ed è probabile, come abbiam detto dei Cittadella, che varie famiglie sussistessero dello stesso cognome, anzi siamo propensi a ritenere che lo stemma surriferito non si debba calcolare proprio dei nostri Conti. Esiste pure un'altra famiglia prima detta Visconti, proveniente da Piove di Sacco e chiamata poscia dei Conti d'Abano perchè in quella villa possedeva certe tenute. Fu ammessa al consiglio di Padova l'anno 1435, con esenzione dalle gabelle ed altri privilegj, pel merito (e vediamo che cosa gli uomini giungono talvolta a calcolare come merito!) di aver scoperta una congiura di Marsilietto figlio di Francesco da Carrara contro i veneziani. Questa famiglia, ora estinta, portava di azzurro alla banda e talora alla fascia d'argento caricata di tre foglie verdi di fico. Il cimiero era un busto di moro.

L'anno 1172 circa si cominciò a conoscere un ramo dei Conti di Padova coi nomi di Revolon, Selvazzan (4) e Schinelli con stemmi diversi. Portavano i primi talora d'argento alla biscia di color nero, talora *partito* e a destra *palato* d'argento e rosso, a sinistra una biscia o come dice una cronaca ms. *un corno* a tre rivoluzioni di color nero in campo d'argento. Gli ultimi portavano d'argento e rosso a sei pezzi, e così si chiamarono da un Schinella ch'ebbe tal nome, come si narra, perchè fu estratto dopo la morte della madre dalla schiena del cadavere. L'arme gentilizia dei Conti di Sel-

vazzano è a tre foggie; cioè scudo d'argento con fascia nera caricata di tre aquile d'oro, o con fascia d'oro caricata di tre aquile nere, o finalmente d'argento alla banda od alla sbarra di color nero accompagnata da aquile, superiormente, in numero di due, inferiormente, di una sola. Un'altra linea della famiglia di cui trattiamo comincia verso l'anno 1110 da un Riccardo, con titolo di Conti di Baone ed Abano, e collo scudo d'argento alla picca od anche alla lancia vermiglia; questa estinta passarono i suoi possessi con egual titolo verso l'anno 1175 in un ramo collaterale allora rappresentato da un conte Alberto, e in tal guisa i suoi discendenti proseguirono sino a Pietro Paolo vescovo di Trevigi l'anno 1388, che fu l'ultimo. Lo stemma di questo prelato è d'argento alla focaccia caricata di una lozanga o quadrello vermiglio, posta nel mezzo e fra due lancie rosse disposte in palo, ed altra insegna di questo ramo fu altresì la semplice lozanga vermiglia in campo d'argento.

Gli altri Conti avendo molti feudi e giurisdizioni nel padovano, nel vicentino ed altrove si divisero ritenendo il cognome di Conti, e conservando con ricchezze e talenti ragguardevoli molta influenza nelle pubbliche cose.

ARTICOLO V.

BREVI NOTIZIE STORICHE E CRONOLOGICHE DEI CONTI, MALTRAVERSI ED ALTRE FAMIGLIE DA QUELLE DERIVATE, DESUNTE DAL SALICI, DAGLI STORICI, E DA INEDITI DOCUMENTI.

Secolo XII.

Ci proponemmo di conservare per questo articolo un ordine cronologico. Avendo già offerto alcun cenno preliminare, non è necessario di occuparci in queste notizie, ch'esser devono compendiose, dell'epoche anteriori al secolo XII.; sarà sufficiente anzi d'incominciare da questo.

Sappiamo che fino dall'anno 1110 i padovani aveano stretta alleanza coi trivigiani e ravennati onde muover guerra a Venezia per ragion di confini. Prevalsero nella lotta i veneziani agli sforzi uniti di tre potenti città, le quali stimarono cosa migliore di valersi della mediazione di Enrico V. per stabilire una pace, la quale non fu già durevole, perchè discussioni novelle prima coi vicentini, poi ancora coi veneziani l'anno 1137 vennero a perturbarla. E intanto passati appena tre lustri il Barbarossa con quel suo spirito d'ambizione voglioso di porre in ceppi la libertà dell'Italia colla ruina di Milano, e colla distruzione di Brescia giunse ad incutere il più grande spavento, perlochè deliberarono le repubbliche di tollerare la dipendenza di quell'altero monarca. Il contegno per altro dei vicari e governatori imperiali era fatto per ispirare tutt'altro che pazienza e rassegnazione, e condusse finalmente le cose a tale stato che si cominciò prima da Padova, indi da Treviso, Vicenza e Verona ad espellere que' rappresentanti della ferrea imperiale dominazione e fu l'anno 1164. Così è cominciata la lega lombarda, allorchè alle accennate si unirono molte altre città per respingere la tirannide di Federigo, fino al 25 Giugno 1183 epoca della pace di Costanza, nella quale furono guarentiti i diritti delle città confederate. In questo secolo è memorabile per la città di Padova l'incendio del 1174 e la discordia fra le due potenti famiglie da Romano e Camposampiero. Ressero per un tratto i magistrati col nome di consoli, per tal altro col nome di podestà; furono i primi cittadini di Padova, i secondi valentuomini d'altre città italiane. Fra i consoli parecchi delle famiglie da noi nominate, e ne daremo cronologicamente i nomi coll'ordine medesimo del Portenari.

1103. Cono conte di Calaone.
1109. Riccardo da Baone.
1117. Uberto da Carturo.
1123. Artuso da Carturo.
1138. Maltraverso dei Maltraversi.
1142. Guglielmo dei Maltraversi.
1144. Traversino da Carturo.
1148. Manfredo da Baone.
1154. Enrico dei Maltraversi.
1175. Alberto da Baone.

1183. Gilberto da Carturo.

1184.
1187. } Alberto da Baone Podestà.

Fa qualche differenza l'Ongarello, ma noi ommettiamo per questa volta di cercare i mezzi più opportuni di accordarli fra loro.

Fu nell'anno 1185 che Padova, dalla pace di Costanza vieppiù fiorente ed ampliata, rinnovò la lombarda confederazione, si unì colla famiglia da Onara, attaccò i vicentini, e ridusse la famiglia d'Este a sottostare come ogn'altra delle padovane alle discipline promulgate dal governo repubblicano. Desume il Gennari nella sua informazione, di cui riepiloghiamo un brano, altro de' contrassegni di una crescente prosperità della repubblica padovana nelle fabbriche pubbliche, mentre le mura vecchie sorsero a questo tempo. Così venne ordinata ed eseguita la fabbrica del castello di Cittadella a premunire il confine dalla parte dei vicentini e trevigiani.

Alla metà circa di questo secolo i trivigiani presero la rocca di Cies, e ne imprigionarono il signore come partigiano dei coneglianesi coi quali si trovavano in guerra. Il forte di Cies, ritenuto per lunga pezza inespugnabile, erasi fabbricato per cura d'un Gherardo Maltraversi il quale benemerito dell'imperatore, era stato dal medesimo infeudato di molte castella nel trivigiano fra le quali Pugnano e Fonte. Fu desso l'avo dell'altro Gherardo ultimo signore di Cies preso, come ora abbiamo narrato, dai trivigiani e mancato senza discendenti.

Ricordasi anche all'anno 1161 un Guidone Maltraversi uomo assai valoroso e che godeva il dominio di Cologna e Lonigo. Crede il Salici che di lui nascesse un figlio nominato Malacapella ed autore della linea dei Malacapelli e Capelli. Con questo nome per altro, assicura l'Ongarello, ch'erano i Conti ascritti al consiglio di Padova dell'anno 1081. Contemporaneo di Guido è Alberto Maltraverso conte di Montebello il quale dicesi fosse allevato alla corte imperiale e per varie imprese prediletto dal Barbarossa; è quello medesimo che si fa eroe nella invenzione del maniscalco. La storia, che conviene nell'additarlo signore di Montebello, non specifica le imprese di lui, benchè le lodi in genere. Il secolo XII era un secolo di libertà, poco favorevole all'assoluto dominio degl'imperatori, e specialmente a Padova. I ghibellini non si saranno guardati di buon occhio, e noi non saremmo lontani dal ritenere che una tradizione satirica, nata in quel secolo e tramandata ai posteriori, si fosse a bella posta divulgata per spargere del ridicolo su d'un personaggio fedele all'imperatore e per esso innalzato. All'anno 1170 si fa menzione di un Albertino della linea dei Conti di Vicenza valoroso, liberale, avveduto politico e molto amato dai vicentini. Conseguì del retaggio paterno Schio, s. Orso, Meda; a questi tempi ricordasi pure Alberto conte di Baone, ch'è uno de' personaggi più rimarchevoli. Avvegnadiochè si ravvisa in esso un robusto sostegno della patria libertà, ai suoi eccitamenti si attribuisce la cacciata del vicario Pagano, e si ritiene per lui gittata quella scintilla, da cui riconobbe l'origine la lega lombarda. Se ciò è vero acconcio gli tornò il nome di padre della patria. Di questo soltanto non gli è Padova debitrice. Alberto pensava da grande: i successi felicemente corrispondevano ai divisamenti di lui. L'agricoltura si era uno dei principali, ed egli se ne occupò di proposito. Quei grappoli dell'uva biondeggiante de' nostri colli, dalla quale si spreme un liquore che non cede ai più eletti vini d'altri paesi, si videro la prima volta per cura del conte Alberto, che ne trasportò i tralci di Schiavonia. Tanto più ammirabile, quanto la guerra non avrebbe lasciato campo di effettuare una tanto utile sperienza d'agricoltura a tutt'altri meno intraprendenti di lui. Alberto da Baone facea, dicono gli storici, risonare la marca trivigiana fino alle parti trasmarine: è detto dal Rolandino *vir clarissimus et potens*, e fu anche tale per le potentissime sue parentele, poichè tolse in moglie Palma figlia di Ecelino II. I marchesi d'Este ebbero sempre per esso grandi riguardi: lo investirono di molti feudi, e lo soccorsero allorquando le ingenti spese necessarie all'esecuzione di grandi

progetti lo fecero abbisognare di danaro. Così l'anno 1183 dovette ipotecare una parte delle estese signorie ad Obizzo marchese d'Este e da una carta dell'undici entrante febbrajo in quell'anno, di cui fu rogato Gerardo notajo del sacro palazzo appare anche specificata questa ipoteca, cioè *castrum Baonis cum tota ejus curia, et totum hoc quod habet in valle, et totam proprietatem quam habet in Causelvis et insula Causelve.* E i grandiosi dispendj che la sua magnificenza gli facea sostenere non erano solamente relativi alla guerra e all'agricoltura, ma eziandio le pie fondazioni ne erogavano gran parte, oltre i miglioramenti che si esigeano per l'agricoltura degli estesi terreni di sua proprietà. E infatti a di lui cura sorse una chiesa a Conselve che divenne giuspatronato della famiglia, e ridusse a coltura l'isola anticamente abbandonata e selvaggia già detta Causelve. Questo famoso Alberto è probabilmente figlio dell'altro Alberto al quale si riferisce il primo diploma dell'articolo IV. Inoltre il Muratori nelle antichità estensi (T. I. pag. 371, 372) riporta una pergamena dell'anno 1122 in cui Elica vedova di un Alberto da Baone coi figli Ugoccione e Manfredo, dona al monastero di san Benedetto di Podolirone alcune terre poste nel territorio padovano, e questo dono è confermato da India moglie di Manfredo.

Uberto Conti sarebbe secondo il Salici uno dei fratelli di Alberto. Egli non molto addestrato nella guerra, morì in conseguenza dei patimenti in quella procuratisi. Lo si considera come autore dei Conti denominati di Revolon, Selvazzan e Schinella. Uberto viveva circa all'anno 1174, ma troviamo in Orsato nel 1138 un Litolfo che donò ai cassinesi di santa Giustina dei beni siti in Roncon e Revolon. I proceri poi detti di Selvazzano, che voglionsi derivati dai Conti esistevano, dice l'Orsato, fino dall'anno 1106. Aveano, aggiunge il Portenari accordandosi con certi frammenti mss. della pubblica biblioteca, giurisdizione nella villa di Selvazzano con un castello a cui diedero, o dal quale presero il nome. Esercitavano in quello e nei luoghi adiacenti col titolo di castellani, loro accordato dalla repubblica, un'assoluta podestà di cui per qualche abuso furono in progresso privati. Il cognome Schinelli vuolsi derivato dal conte Schinella che viveva l'anno 1226; ma noi non possiamo conciliare una tale opinione colle ulteriori notizie qua e là desunte, poichè il Salomoni porta il cognome Schinella al 985; l'Ongarello lo descrive cogli altri delle famiglie ascritte al consiglio del 1081. Comunque siasi per consenso di tutti gli scrittori che parlano della famiglia Conti, i Schinelli da questa derivano, e ne conservarono anche l'insegna gentilizia.

A questi tempi va eziandio ricordata la famosa Cecilia da Baone figlia di Manfredo, uno de' più ricchi e potenti signori della marca. Alla nascita di questa fanciulla venne, come si narra, consultato sui futuri destini un prete Lorenzo d'Abano, dotato come credeasi dello spirito di profezia. L'abbate Gennari riporta il vaticinio che gli viene attribuito:

> Nascitur Euganeaé bellorum causa viragò
> Impia cognatos motura in praelia dextras,
> Franguntur populi et canibus lacerantur iniquis
> Unde cadunt urbes et yaspidis arva colentes,
> Seque secant miseri et saevi cruciantur in armis.

Cecilia per la morte del fratello Alberto od Artusino, che accadde secondo il Gennari l'anno 1165, rimase una ricchissima erede e fu quindi desiderata da molti. È noto come fosse il tizzone della discordia tra Gherardo Camposampiero ed Ecelino il Monaco, discordia che apportò lunga epoca di desolazione, di rovine e di stragi alla marca. Questo fatto conosciuto da tutti, che leggesi diffusamente nelle storie ed è anche soggetto di un romanzo di quattro volumi, troviamo sufficiente l'averlo accennato e siccome noi preferiamo, potendo, far conoscere notizie inedite, aggiugneremo di avere esaminato un istrumento di livello che si riferisce agli 11 febbrajo 1170 rogato il notajo Faletro. Quest'atto si stipulò nella casa della figliuola del signor Manfredo d'Abano della quale si tace il nome: *in domo filiae Domini Manfredi de Apano.* La carta da noi veduta è una copia

fedele dell'anno 1226 eseguita da Silvestro notajo del sacro palazzo, d'ordine del podestà d'allora Ottone da Mandello. (V. Archivio *diplomatico* delle corporazioni di Padova caps. IV.)

Il feudo di Baone pervenne in seguito a quell'Alberto suo cugino del quale abbiamo fatto un cenno di elogio. Un conte Manfredo, che abbiam nominato tra i consoli, si propose d'imitare o di emulare il suo parente di Baone, e di lui pure nelle storie leggonsi cenni onorevolissimi. Poichè come podestà e come consolo amministrò con singolare rettitudine la giustizia, e di quella influenza ch'ebbe sempre nella sua patria si valse onde indurla a seguire il partito più saggio. Parimenti prode guerriero difese più volte con fortunati successi la libertà padovana. Narra il Salici, e con esso più d'una cronaca, che la repubblica non si ristette dal manifestargli la sua riconoscenza conferendogli privilegi grandissimi, e quasi regali. Per essi egli poteva succedere all'eredità dei cittadini defunti che non lasciavano figliuoli od altri parenti, e gli osti e fornai dovevano pagargli certa contribuzione di un pane per ogni *cotta*, e di una misura per ogni *rezza* di vino venduta. Ciò dovea necessariamente aumentare l'opulenza di quel personaggio ch'era già grande per sè medesima. Ma senza dubbio egli usava acconciamente di tanta ricchezza, e narra la storia come in tempo di carestia a proprie spese procacciasse alimenti ai cittadini sprovveduti. Morì Manfredo gloriosamente nell'espugnazione di Este; fu da tutti compianto, e i padovani gli resero magnificamente i funebri onori. Un conte Azzone che viveva circa l'anno 1191 viene ricordato come assai valoroso e ritiensi fratello di Manfredo. Fu esso per altro spiegatissimo ghibellino e favorito di Enrico imperatore al cui servigio morì.

Il Salici avvisa che verso l'anno 1194 della linea dei Conti di Vicenza provennero due altre famiglie l'una degli Arzignani, l'altra dei Malcapelli. Guidone figlio di quell'Uguccio emulo dei Vivarj, favorevole ai Ghibellini, podestà di Vicenza, due volte capitano generale dei cittadini ed espugnatore di Cies verso l'anno 1154, avendo conseguito come proprio retaggio il feudo di Arzignano, s'ha per fondatore della linea di Conti di questo nome. Poco si è conservato delle sue geste, e solo si narra della potenza ch'ei conservava nel partito da lui sostenuto, ad imitazione del padre, avverso ai Vivaresi. Il podestà che li favoriva venne espulso da lui e surrogato con Pileo conte di Cisano suo nipote e sua creatura. Così a quell'anno si comincia a conoscere *Malacapella* figlio di Guido ch'era fratello, secondo il Salici, dell'Uguccio poc'anzi accennato. Era costui dopo la morte del padre Sere di Cologna e Lonigo. La sua ferocia e le sue angherie, che degno rendeanlo veramente della fazione ghibellina la quale veniva da lui seguita, gli alienarono l'animo de' soggetti, che finalmente si risolsero a cacciarlo dal suo castello. Giunto a tale stremo, collegatosi con Guido d'Arzignano, si pose ad inquietare il territorio veronese con continue scorrerie. Sloggiato dal castello ove stavasi aquartierato, e ridotto all'altro di Meda ivi fu bloccato dai vicentini e già sarebbe perito di fame, se non appigliavasi al disperato partito di aprirsi il passo in una sortita per mezzo ai nemici e di cercare un rifugio presso dei padovani, locchè gli riuscì. Riebbe in seguito il suo castello colla sola condizione di mostrarsi giusto ed umano co' suoi vassalli.

Della stirpe medesima dei Conti di Vicenza, di Alberico Branca conte di Lozzo e Castelnovo che si distinse con singolari esempj di valore l'anno 1137 nella battaglia delle Bebbe, ove fu generale della cavalleria padovana, che rimasto prigione in quel fatto si adoperò nel tempo della sua cattività onde comporre la pace coi veneziani, che fortificò meravigliosamente il castello di Lozzo che dovea nel seguente secolo patire tante vicende, nacque Guizzolo o Guicciolo conte di Lozzo, altrimenti Lucio e Leucio, e fu fratello di Alberto conte di Montebello. Fu Guizzolo anche signore di Castelnovo e padre di Guidone e Niccolò, al primo de' quali assegnò i contadi di Lozzo e d'Ar-

lesica, al secondo il feudo di Castelnovo. Di Guidone si legge come influisse e quasi regnasse nella città. Il palazzo di Guizzolo sorgeva a san Martino; allorchè si estinse il suo ramo fu cangiato in un albergo, ed al presente parte di esso costituisce l'Università. I Maltraversi signori di Castelnovo veggonsi come tali menzionati dall'Orsato tra i proceri fino dall'anno 1106; ed il primo che si conosca col solo titolo di conte di Castelnovo è Niccolò, che dicesi figlio di Guizzolo. Ad esso si attribuisce la erezione di un castello in quel feudo, ma è probabile ch'esso esistesse anche prima, e che Niccolò non facesse che ingrandirlo e fortificarlo. Perciò appunto ottenne il permesso dalla repubblica, mentre era vietato d'innalzare castella e fortificazioni, se non erano per lo meno ad una certa distanza dalla città. Fu Niccolò podestà quattro volte di Belluno, due di Vicenza. Ongarello ci fa sapere ch'egli era inclinato ad un tenore pacifico di vita, ai divertimenti e bagordi. Ebbe due mogli, una della nobilissima progenie dei signori da Camposampiero, l'altra figlia del cavaliere Guido di Negro o della nobile famiglia Guarnerini, com'altri pretende. Di questi matrimonj sembrano derivati Albertino, Guidone e Bontraverso autori di tre linee differenti, l'una dei Traversi, l'altra dei Maltraversi propriamente detti che si stabilirono a Padova, e finalmente dei Bontraversi.

Secolo XIII.

Anche quest'epoca abbondò di vicende per Padova: prima la guerra coi veneziani, e la battaglia delle Bebbe in cui restò soccombente (1214); successivamente ad istigazione di Ecelino i trivigiani invadono Feltre e Belluno, città protette da Padova, la quale unendosi ad Azzo estense e al patriarca d'Aquilea usa del diritto di rappresaglia. Padova si fa anche protettrice di Conegliano e di Ceneda, su cui Treviso vorrebbe poter esercitare un'autorità, sostenuto da Eccelino le cui mire in mezzo a queste discordie sono di avvantaggiar sè medesimo. Seguono danni ed offese reciproche, e finalmente una pace colla mediazione dei veneziani. Ma questi contrasti tra città italiane, il non volersi accontentare della dolcissima libertà, il trovar troppo ristretto il dominio su loro medesime, le rese schiave di qualche cittadino dei più potenti che per lo innanzi avrebbe dato l'ultima gocciola del proprio sangue per liberarla dalla soggezione. Così noi vediamo in questo secolo le discordie di parte segnare un'epoca sanguinosa di circa 23 anni pei quali Ecelino la fa da despota nella marca, e per assicurarsi ne' suoi dominj sacrifica al minimo de' suoi sospetti amici e nemici.

Nell'ambizione adunque si affoga la libertà padovana e quella delle altre città, ed Ecelino medesimo, coi maggiori suoi sforzi di elevare al più alto grado la sua famiglia, la riduce ad essere nel modo più atroce scancellata dal mondo. Ma non per questo si spalancano gli occhi, una lega spegne la ferrea tirannide eceliniana, risorgono le città, ma s'invogliano novellamente i proceri d'esser chiamati piuttosto principi che onorevoli campioni della libertà, padri della patria, veri cittadini. Col gettare loro stessi le redini del potere a Mastino Scaligero con titolo di podestà e capitano, anzichè chiamare al governo uno straniero per un'epoca limitata, segnano primi i veronesi la loro sentenza di schiavitù. Conseguito appena il fine desiderato Mastino per dilatare la signoria tende insidie alle vicine città. Vicenza piuttosto si dà ai padovani che per difenderla uniti al patriarca d'Aquilea, e ai caminesi si battono cogli scaligeri. Segue Cane del 1280, ma pochi anni dopo ecco sorgere un novello contrasto fra le repubbliche di Padova e Venezia per un castello fabbricato nelle lagune, e qui finisce un secolo non men tempestoso dell'antecedente, ma in cui chiaramente si leggono i futuri destini della libertà padovana.

Nelle famiglie di cui trattiamo anche in questi anni sortirono uomini specchiatissimi, veramente generosi e amici di libertà, ed altri ancora che adescati dall'ambizione e dalle moine lusinghevoli della tirannide tutto oprarono per sostenerla. E dell'uno e dell'altro di questi partiti molti furono

sacrificati; un tale effetto della crudeltà di Ecelino copre di gloria i primi, è dei secondi un castigo ben meritato.

L'anno 1226 Bonifacio Conti di Padova lodato per ingegno vivissimo consegnò ad Ecelino volontario o costretto il castello di Montegalda. Naimiero e Tiso della medesima linea si maneggiarono a più potere e presso il papa e presso gli estensi onde riacquistare alla patria la libertà. Fu quello stesso Naimiero fatto senatore di Roma; era figlio di un Manfredo, fratello di un Tiso, e leggemmo le divisioni tra loro stipulate unitamente al nipote Bonifacio figlio di Uberto, successe in quest'anno, e rogate dal notajo Echa de' Steni. Uno Schinella dal quale il suo ramo fu appellato de' conti Schinelli influiva assai nell'andamento delle pubbliche cose. Anch'egli amantissimo della patria non formò voto che non fosse per la sua libertà, e come uomo assai facondo, di somma prudenza, leale e religioso non lasciò di cooperare alla medesima con ogni suo sforzo. Fu questo Schinella nel 1233 uno dei deputati a Gregorio IX. onde promuovere la canonizzazione del taumaturgo di Padova, e fu scielto due anni dopo con altri quindici a provvedere alla pubblica tranquillità contro Eccelino.

In tale incarico sempre fido alla patria non accedè mai, come molti de' suoi colleghi, a cosa che potesse riescirle in danno, siccome abbiamo già detto trattando dei Forzatè. Allorchè pertanto il podestà ordinava ai sedici provveditori, di cui a ragione gli era entrato un sospetto, di recarsi indistintamente a Venezia, Schinella obbedì tosto, e fu non molto dopo onorevolmente richiamato, mentre gli altri si rifugiarono al campo di Ecelino. Un tal fatto asserito da più d'uno storico vale a smentire l'imputazione calunniosa del Favafoschi, il quale pretende che Schinella inducesse il signor da Romano a vendicarsi dei padovani.

Un Ugolino da Baone nipote del famoso Alberto ed i fratelli di lui Alberto ed Aldovrando ebbero il delitto di possedere molte ricchezze, un ingegno pronto e gran numero di aderenti, per cui Ecelino avendoli cacciati da Padova, furono costretti a trasportarsi in Venezia e colà ad attendere tempi migliori. Non è meraviglia che a loro questo avvenisse perchè a Bontraverso, suo zelante fautore, che gli avea resi rilevanti servigj, fu dal tiranno dato in premio l'esilio. Essendo rifugiato presso gli estensi, Ecelino segretamente trattò la riconciliazione con lui, onde per suo mezzo e a prezzo d'infamia venire in possesso della rocca d'Este. Ma non gli venne fatto perchè scoperta la trama dovette evadere e ricoverare presso Ecelino, che allora ridonogli tutta la sua confidenza e lasciossi governare a suo grado; che se ciò è torna odiosa la memoria di Bontraverso conte di Castelnovo, il quale potendo non pose un freno alla di lui crudeltà, e lo avrebbe forse più agevolmente dacchè gli divenne suocero, forzando la propria figlia Beatrice a porger la mano di sposa a quel mostro. Ma che avvenne di Bontraverso colla sua influenza presso il signor da Romano tanto decantata dal Salici? Finì col venirgli in sospetto ed essere trascinato in un carcere, perlocchè da quell'epoca non si è più avuta notizia di lui. Ciò accadde anche del suo congiunto Niccolò primo di Lozzo uno dei sedici podestà sopraccennati, il quale col persuadere uno de' Paltanieri a dare in mano ad Ecelino Monselice, avea cooperato in tal guisa alla occupazione di Padova. Morì in prigione, ed a suo figlio Ottone fu mozzo il capo.

Pietro conte di Ganzera nel 1239 d'indole alquanto sanguinolenta e feroce parteggiò per Ecelino, indi coi Sanbonibacj contro di lui, sorprese ed occupò Montebello a nome della lega e quando al tiranno toccò la peggiore, procurò il possesso di quel castello ai padovani. Anche il conte Sigifredo d'Arzignano di lui cugino dovè attendere che il signor da Romano morisse per ricuperare il proprio castello che gli avea confiscato, e forse col castello avrebbe perduta la vita, siccome compreso nella terribile lista di proscrizione, quando si avvisò per suo meglio di rifu-

giarsi presso gli estensi. Sigifredo venne prudentemente a quel passo, perchè sapea non potersi fidare ai tiranni, avendone egli stesso sostenuta per alcun tempo la parte co' suoi vassalli; i vicentini l'aveano degli anni avanti bandito ed egli fortificatosi con scelta truppa a Montecchio maggiore, di là irrompea sino quasi alle porte della città a sperperare e devastarne i contorni. Cesse finalmente a tanto vitupero la tolleranza dei vicentini, che il forte espugnarono, scannarono i masnadieri di Sigifredo che appena riuscì a salvarsi colla fuga. In seguito fu perdonato e ripatriò, vivendo tranquillamente nel suo castello, sinchè come dicemmo dovè abbandonarlo in podestà di Ecelino. E contemporaneamente anche Guido dei Conti di Vicenza l'anno 1240 circa ne seguì il partito, indi sottraendovisi si collegò cogli estensi, ma costretto a pacificarsi dovè consegnare in pegno della sua sincerità le proprie castella, sinchè caduto il regime eceliniano promosse la dedizione di Vicenza ai padovani. L'aver poi dovuto sostenersi co' proprj seguaci e colla propria famiglia sino a quest'epoca, lo forzò ad incontrare più d'un impegno, onde soddisfare al quale dovè privarsi di porzione delle proprie terre. Di fatti troviamo nel più volte citato archivio un istromento 17 maggio 1267 in atti del notajo Federico Calcagno col quale esso aliena i propri beni di Cervarese a messer Pietro Salomon da Venezia. La contessa Zimborga per altro, sposa di lui con atto 5 gennajo dell'anno seguente, ricuperava que' beni col proprio danaro.

Inutile tornò la fuga a Guercio fratello di Bontraverso di Castelnovo, fu inseguito, raggiunto e decapitato l'anno 1241. Egualmente finirono i tre figli del conte Schinella Alberto, Ugone e Jacobino che aderirono alla tirannide di Ecelino, anzi l'ultimo dei tre gli salvò più volte la vita a spese della propria, e fu anche secondo il Salici il più barbaramente trattato, poichè si lasciò morire d'inedia: tanto può il timore e il sospetto sull'ombrosa coscienza dei rei! Dicesi per altro da qualche cronaca che Jacobino non morì, ma fu confinato a Bolzano. Un giovinetto, Michiele Schinella, stretto parente delle tre vittime poc'anzi indicate, qualche anno dopo, cioè nel 1253 ebbe la stessa fine, e appena riuscì a salvarsi la vedova coi figliuoli ancora bambini a Venezia.

Enrico Malacapella con taluno de' suoi congiunti di Arzignano e Ganzera, spiegò qualche opposizione al partito eceliniano, ma dovè cedere anch'esso, e la scampò a buon mercato col consegnare degli ostaggi e prometter una devozione servile. Fu forse dèbitore della vita al proprio carattere che il Salici ne rappresenta ferocissimo. Ecelino sempre disposto a sbramarsi di sangue amava troppo quegli individui che lo somigliavano per esser crudele con loro.

Ma l'anno 1250 sorse ancora luttuoso pei padovani che videro con dolore continuare la perdita de' più stimati loro cittadini sotto la scure eceliniana. Quella linea de' Maltraversi che distinguevasi dalle altre, colla denominazione del proprio feudo di Carturo, si era appigliata al partito ghibellino. Ricordava come poco più di un secolo innanzi l'imperator Enrico avesse investito Romoaldo Sere di Carturo di nove villaggi, quel Romoaldo nemico acerrimo della casa da Nono, con cui trovossi a perpetuo certame finchè un matrimonio ispirava più pacifici sentimenti. Ora Guglielmo da Carturo, aderendo al partito dell'impero, tenne le parti di Ecelino e godette per alcun tempo la sua amicizia, allorchè il nipote del signor da Romano Ansedisio Guidotto concepì sospetto di lui, lo fece trascinare in un carcere, ed istrappò dallo zio il consenso di far tagliare la testa ai due figli dello sventurato Guglielmo, Azzolino e Gherardo, che avea in potere siccome ostaggi. Più fortunati Licanore Bontraversi e Guglielmo dei Conti di Padova si sottrassero all'eccidio, ma ricomparvero in seguito coll'armi in pugno quando finalmente venne decisa la lega che giustamente riescì fatale al feroce autore di tante stragi. Pietro conte di Montebello, fu partigiano di Ecelino alcun tempo, finchè non si mostrò decisa la tirannia, ed allora passò all'op-

posto partito, ma cadde prigioniero, e per redimersi dovette cedere Montebello.

Comparve anch' esso in occasione della lega contro il comune oppressore, ed alla caduta di lui ricuperò il castello usurpatogli. Questo Pietro mancò in seguito senza figli, onde Montebello pervenne in Gilberto fratello di lui, che lo cesse ai veneziani, comprando del ricavato la terra e castello di Lumignano con altri estesi poderi. Conservò però per sè ed eredi il titolo ed il cognome di conti di Montebello. E qui finiscono le vicende dei Maltraversi e Conti di Padova relativamente ad Ecelino.

Non ci separiamo per anco dal sangue, che sangue ancora fu sparso negli anni successivi di questo secolo, ma sui campi di battaglia e non tanto spesso come all' epoca di Ecelino per olocausto al freddo dispotismo per mano del carnefice. Pietro del ramo Maltraverso di Carturo, comandava l'anno 1261 per la repubblica padovana 200 cavalieri contro i vicentini e veronesi. Assai importava l'occupazione di Canfredolo, della Friola e di Marostica, luoghi tutti difesi da gente d'arme superiore in numero al corpo di esercito da Pietro condotto. Il tentare un assalto non prometteva buon esito e avrebbesi potuto qualificare per una eccessiva temerità. Purchè il successo si assicurasse era indifferente qualunque mezzo. Il duce padovano, di feracissimo ingegno, volle piuttostochè alla tattica militare abbandonarsi ad un tentativo per altra via. Copertosi d'insegne tolte all'inimico, seppe sì bene rappresentare il personaggio di un fuoruscito che riuscì a sorprendere ed occupare que' luoghi, chè in altra guisa avrebbe fatto sparger molto sangue senza raggiugnere egualmente lo scopo. Così a lui venne il soprannome di *Volpe,* e seguendo il costume d'allora mutò l'antico stemma dei signori di Carturo in uno scudo d'argento caricato d'una volpe rossa rampante. Ansedisio e Bartolommeo del ramo *Schinelli,* i cui ascendenti aveva sacrificati il sospettoso Ecelino, restituitisi al loro castello acquistarono in qualche impresa nomina di valorosi. Ma nel 1279 presero parte in un tentativo che si era fatto di ribellare a Padova la città di Vicenza e furono cacciati in bando. Di Bartolommeo in appresso non si ha più notizia, di Ansedisio si racconta con grandi elogi la prodigiosa difesa della Mirandola da una notturna sorpresa, e lo si esalta come un novello Coclite che solo seppe rattenere la furia nemica, finchè accorsero a secondarlo i cittadini e fu l'anno 1282.

A questi anni avvi anche un certo Capella del ramo *Malcapelli,* che si segnalò combattendo contro dei veronesi e fu preso da loro. Riebbe per altro la libertà ad intercessione dei padovani e si restituì al castello di Cologna. Il suo congiunto Giacomo d'Arzignano die' anch' esso prove di affetto alla repubblica padovana, adoperandosi con ogni sforzo per conservarle il dominio di Vicenza.

E qui siam giunti all'epoca di un altro Niccolò da Lozzo che assai figura nella storia di Padova. Costui figlio di quel Guidone che per aver congiurato contro Ecelino perdè la vita (essendo macchiato al di lui sguardo de' più brutti delitti, cioè la sua potenza, le sue aderenze, il suo matrimonio colla figlia, o com' altri dice, sorella di Obizzone marchese d'Este), fu al punto di venire diseredato. Si prestava fede in quei tempi alle profezie e si era vaticinato che per opra di Niccolò sarebbesi desolata la marca. Suo padre quindi diseredandolo aveva in mira di deludere un tal vaticinio, che fosse o non fosse tale, pur si avverò. Niccolò che per intercessione di alcuni amici non perdette in fatto l'eredità, avea sortito dalla natura un ingegno non comune, dall' educazione una abitudine alla grandezza e un desiderio vivissimo di portarla al grado più elevato. La sua eloquenza, l'abilità di regolarsi secondo i casi e di acquistarsi riputazione di saggio e benigno, gli avea conciliati i cuori. Cominciava la sua carriera col sostenere distinte cariche. Fu una volta vicario pretorio in Belluno, due volte podestà di Vicenza. Ebbe in moglie Agnese figlia di Gherardo da Camino e in occasione delle nozze si tenne corte bandita. Colle grandi qualità aveva i vizj delle

corti, e ci vien dipinto siccome amante dell'orgie e degli stravizzi, devoto all'ambizione, alla grandezza. Le sue molte ricchezze lo ponevano in grado di tenere un brillante corteggio e di mostrarsi liberale e magnifico. Il popolo da ciò l'adorava, tutto gli concedeva e veniva riguardato quasi come signore assoluto, nè s'adombrava di vederlo da numerosa guardia scortato. Ma al rovescio della medaglia, chi avesse analizzato il suo interno, avrebbe scorto che Niccolò era marcio ghibellino e che assai propendeva alla tirannide, perchè favoriva le tenebrose sue mire di ambizione e dominio, scaltramente inorpellate agli occhi del popolo con profusioni e bagordi. Intento sempre a procurare una felice riuscita ai suoi disegni, onde disfarsi di un potente nemico, quale considerava Giacomo II. da Carrara, gli era mestieri di un più possente alleato. Col soccorso di questo egli sarebbe pervenuto al suo scopo; avrebbe pensato allora a disfarsene. Con tali mire Niccolò da Lozzo divenne prima celatamente amico dello Scaligero e quando gli parve tempo, spogliato il volto di quella sua larva abbagliante e lusinghevole dichiarossi apertamente contro di Padova. Questo tenebroso procedere, l'ipocrisia, l'esagerata e simulata avversione di Niccolò pegli scaligeri, prima di dichiararsi palesemente per loro, ascosero per lungo tempo la trama e non alterarono la fidanza che in esso riponeva la patria. Ma che si ebbe in compenso? Venne saccheggiato e distrutto nel 1325 il suo castello feudale, le sue case in Padova ch'esistevano presso al sito detto del Portelletto furono demolite, confiscati i beni, acquistò il nome di traditore. Quanto al suo castello, pensa qualche storico, che lo stesso Niccolò disperando di poterlo difendere lo desse alle fiamme. Nè si creda che tutti i veronesi pel suo tradimento lo avessero caro. Scrive anzi Verci che alcuni di loro memori della nimicizia fierissima passata tra suo padre Guidone ed Alberto e Mastino Scaligeri, anzi che della morte del secondo tenevasi complice, disotterarono le sue ceneri dal sepolcro, e le dispersero al vento, senza che Cane Scaligero si desse premura alcuna di punire una tale iniquità. Con Niccolò fu parimenti punito il suo parente Michiele de'Bontraversi pel quale ogni turbolenza di fazione era una festa, e quantunque relegato, non potè disfarsi del suo carattere inquieto sino alla morte.

Chiuderemo il secolo XIII. con Beraldo figlio di Guidone conte di Vicenza, dal quale questa linea de' Conti fu detta altresì dei Beroaldi. Venuto quest'uomo sventurato in sospetto di Pietro Zacco podestà di Vicenza pei padovani, che ritenevanlo autore di un secreto maneggio mediante il quale si avrebbe voluto consegnar Vicenza ai veronesi, fu carcerato e sottoposto ai tormenti per obbligarlo a confessare la trama. Nell'impeto della rabbia del conoscersi, innocente, sottoposto a cotal barbaro trattamento, che non doveasi certamente applicare al figlio di tal padre, che avea presso di Padova meriti luminosi, schiantossi la lingua coi denti, e cadde morto sputandola appiè de' giudici. Un tardo pentimento susseguì la catastrofe, poichè Beraldo si riconobbe per susseguenti prove innocente dell'imputatogli tradimento, ma i funerali magnifici fatti in appresso, e le molte lagrime sparse dopo per lui nol richiamarono in vita. Così l'esempio del traditore da Lozzo avea resi i cittadini sospettosi e disposti a valersi di una procedura, indegna d'una repubblica, ma propria dei costumi di quell'età.

Secolo XIV.

I padovani rimangono liberi fino al 1310; ma essendosi sottratta Vicenza al loro dominio, datasi all'imperator Enrico VII. per opera di Cane Scaligero, dichiarano a questo la guerra, avendosi innanzi ridotti anch'essi all'obbedienza di cesare. Mantenute le città italiane sul piede dell'eguaglianza, concordi fra loro riacquistarono la libertà e seppero mantenerla a fronte di un potente inimico qual erasi Barbarossa. Il voler ingrandire la loro giurisdizione, ciascuna col trar l'altre alla propria dipendenza, non potea che indebolire le forze e l'armonia della lega, sicchè Ecelino ebbe non molta

fatica a rendersi padrone nella marca. Caduto Ecelino si riacquista la libertà, ma tosto il conservare ingiustamente il dominio d'una città che non le appartiene, trascina Padova ad essere suddita benchè nominale dell'imperatore tedesco; incomincia una lunga guerra cogli scaligeri, per cui abbisogna di capitani sperimentati, ed ecco in campo i carraresi. Quando si è già piegata la cervice al giogo di un cittadino, si è disposti anche a mutarlo in uno straniero, cosicchè al principiare del secolo susseguente i veneziani divennero agevolmente signori di Padova, della quale finisce nel 1405 la storia. Cessando di esser libera, di esser nazione, divenendo provincia di un altro stato, sua propria diviene la storia di questo: vuole ingrandir sè medesima? quello invece deve ingrandire. Le più sublimi azioni guerriere, che figurano luminose in una repubblica, allorchè questa è distrutta e i cittadini non si prestano direttamente per essa ma per altrui, vestono un carattere d'indifferenza e già pervenuti a quest'epoca, la storia d'una famiglia comincia a declinare, a restringersi, a divenir molto fredda anzi muta ove non sorgesse talora a distrarci da quello stato d'apatia la fama di qualche medico, di qualche giurisperito, di qualche frate.

Ma è d'uopo di non perder di vista i nostri Conti. Abbiam già riportato sotto il secolo antecedente le gesta di Niccolò da Lozzo, il cui sviluppo apparteneva al secolo or ora incominciato. Alberto, Manfredino ed Ugone dei Conti di Padova per le loro ricchezze, talenti e rettitudine furono molto apprezzati dai carraresi. Viveva a questi tempi, cioè circa l'anno 1311, un Boverio figlio di quel Beroaldo di cui verso la fine del secolo XIII. abbiamo narrata la triste fine. Costui benchè tacciato d'indifferenza sull'affare del padre, covava in cuore l'odio più acerbo verso dei padovani e ne diè prove sì tosto che presentossene l'occasione, procurando a tutto potere che Vicenza si desse a Can dalla Scala. Sembra però che tale suo contegno fosse operato principalmente dall'amore ch'esso portava a Vicenza, in cui per ben ducent'anni aveano quasi principi governato i di lui antenati, poichè quella città lasciò erede di tutti i propri possedimenti, essendo mancato senza discendenti. E del divisamento di Boverio fu anche l'ultimo degli Arzignani Sigelfredo il quale, ambasciatore dei vicentini, presentossi ad Enrico VII. onde persuaderlo a sottrarli dalla dipendenza di Padova. Lo Scaligero, di cui tornò in bene quell'ambasciata, avrebbe dovuto rimanergli grato, eppure non fu così, fu invece bandito, relegato; ebbe confiscati i beni, perchè era potente, amato dal popolo, avea partigiani e grandi ricchezze e di più, ciò ch'era a temersi da un usurpatore di governi, una singolare lealtà e rettitudine.

Tollerò alcun poco con animo grande Sigelfredo il proprio infortunio, pure vedendo che Vicenza avea cangiato dominatore ma non condizione, si gettò al partito de' padovani, quelli col suo valore e col numero de' suoi seguaci animò e indusse a togliere la città dalle mani di Cane, locchè si sarebbe anche effettuato, se il duce supremo dell'esercito padovano Tisone da Camposampiero non fosse stato soprapreso da improvvisa malattia. Ma intanto sofferivano i suoi parenti Alvigi, Lodovico ed Enrico conti di Cologna, e figli del già nominato Cappella: che faticando anch'essi perchè venisse novellamente Vicenza in mano dei padovani, furono spogliati dei loro feudi, cacciati e ridotti a morire nell'indigenza. In loro finì il cognome Malacapelli. Un altro Sigelfredo, ultimo che si conosca dei Maltraversi di Ganzera, lottò fortemente per l'opposta fazione siccome inimico de'padovani che l'aveano esiliato per sospetto. Sette anni rimase ai servigi del re di Cipro, ma finalmente destinato ambasciatore al papa, colse quell'occasione onde perorare presso Enrico VII. la causa di Vicenza. Presi gli opportuni concerti, assalì d'improvviso la città e la prese facendo prigioni Giovanni da Vigonza podestà ed altri padovani. Per tal fatto, avuto in conto di eroe e di conculcatore della tirannide, gli furono resi singolari onori in Vicenza, gli si eressero statue e vennero cantati poemi in sua lode.

Un Federico, assai fazioso, sire di Lumignano e conte titolare di Montebello, combattè anch'esso

da valoroso cogli scaligeri quando s'impossessarono di Vicenza e fu fatto cavaliere dall'imperatore. Ma fu trattato allo stesso modo dell'ultimo degli Arzignani, e si regolò allora egualmente di lui.

E qui si narran dal Salici anche le gesta degli ultimi Conti di Padova che si erano stabiliti in Vicenza e di Ugone detto Pancetta ultimo della linea Schinelli. Quanto a' primi, in Demetrio signore di Cervarese e Montegalda, si può ravvisare quasi uno dei motivi che fece accorgere i vicentini della ferrea durezza con cui Padova li reggeva, mentre non si era affrettata a riparare in modo alcuno le molte violenze del conte Demetrio, il quale non contentandosi di tiranneggiare come assoluto despota i proprj vassalli, portava anche oltre i limiti del suo diritto sfacciatamente mille angherie. Allora Vicenza prese il proprio partito, Demetrio venne assediato nel suo castello di Montegalda e venuto in mano degli scaligeri morì in Verona. Suo figlio Filippo privato dei feudi si rifugiò a Padova e più non si parla di lui.

Quanto ad Ugone Pancetta de' Schinelli venne bandito col padre Ansedisio e collo zio Bartolomeo, perchè unitamente a loro avea tentato di ribellare Vicenza ai padovani. Allora ritiratosi in quella città e vissuto per alcun tempo con tutto lo splendore, benchè fuoruscito, si cattivò l'animo dei cittadini, i quali si armarono per ridurre i padovani ad accettarlo novellamente. Egli si mostrò degno dell'interesse che prendeva Vicenza per lui, mentre si gettò disperatamente in mezzo a' nemici, che alla fin fine erano suoi concittadini, li disordinò e ridusse a darsi alla fuga, e non desistendo dall'inseguirli e trovandosi ad un tratto separato da' suoi seguaci, cinto da' padovani, dopo averne immolato gran numero, cadde trapassato da mille colpi, morte valorosa che addicevasi alla sua virtù militare, ma era in pari tempo più guiderdone che pena condegna di un traditore della patria. Il fatto successe a Quartesole. La salma fu portata in trionfo dai vicentini e le si resero solenni esequie.

Risplendette per mille doti in questi anni il politico, vivace e prudentissimo Tebaldo conte di Castelnovo, che due volte podestà di Treviso, prima nel 1319 seppe mantenere libera la città contro de' fuorusciti, indi nel 1322 tenendo la reggenza pel giovinetto conte di Gorizia rimasto pupillo, seppe conservargli lo stato e sostenne con esito felice in epoca sì burrascosa varie volte la guerra. Egualmente suo fratello Albertino conte di Boccone, ove eresse un ben forte castello (e fu l'ultimo che venisse dalla repubblica consentito ai feudatarj), fu sempre fedele alla patria; soffrì mille vessazioni, lasciò depredare i suoi beni, anzichè abbandonare il partito e nel 1312, essendo podestà di Treviso, fece una bella difesa contro gli scaligeri.

Anche Antonio conte di Lozzo che fioriva verso l'anno 1324, amico e parente strettissimo dei carraresi, operò molte lodevoli imprese, e per lui fu ricuperata la rocca d'Este. Ma i suoi nipoti figli di Guidone suo fratello: Niccolò, Enrico e Francesco ultimi del ramo Lozzo, favoriti in ogni modo dai carraresi, legati di parentela e gratitudine con Jacopo il minore di cui non solo godeano la buona grazia, ma disponeano altresì a voglia loro, accecati dall'ambizione, immaginarono di torgli la vita per acquistarsi la signoria. Prima che si effettuasse, scoperte le fila di questa congiura, il carrarese durò fatica a persuadersene, nè si arrese che dopo una diligentissima inquisizione dalla quale risultarono confessi e convinti Enrico e Francesco, i quali vennero decapitati per sentenza del podestà di Padova. Niccolò fuggissene nel suo castello di Lozzo, che venne allora assediato e preso dal carrarese; tuttavia il reo venne a capo di evadere e fu dichiarato ribelle e bandito sotto pena capitale.

Pagano figlio di Naimiero Conti valorosissimo guerriero, che fioriva verso l'anno 1382, tenne Montagnana pei carraresi e visse a questi tempi anche il famoso Gagliardo da Cittadella, valente capitano dei carraresi, dalla liberalità dei quali ebbe in dono, come leggesi nel Salomoni, un superbo palazzo.

Naimiero Conti padre del poc'anzi nominato Pagano fu molto in grazia dei signori da Carrara, dei quali amministrò le entrate, e per essi fu pure impiegato in molti onorevoli maneggi. Quest'uomo ragguardevole fu pure straordinariamente ricco. Lo troviamo nel 1375 investito della decima di Conselve dal vescovo Raimondo e in questo atto vien chiamato nobile e capace a difendere e il feudo e il vescovato contro chi avesse la pretesa d'invaderli. Nè questa sola è l'autentica carta in cui si trovi menzione di lui. Nel 17 febbrajo 1369 a rogiti del notajo Pietro Pollastri fu esteso un atto di pagamento eseguito da questo Alberto q.m Naimiero, a certa Enriga q.m Baldo Conti. Nè devesi ommettere la concessione o rinunzia in atti di Gerolamo Mazzocco del 2 novembre 1338. In essa Paolo fu Checo Lion procuratore di Francesco Novello rimette o ritrocede a Giovanni fu Ingolfo Conti della contrada di Torricelle i beni, feudi e giurisdizioni di Corne-gliana, Pontelongo, Arlesica, Cona, Conca d'Albero, Villafranca, Cortarolo, Cervarese, Arquà e san Martin di Venezze con sedimi, palazzi, torri ed edifizj in Padova, Monselice, Este, Montagnana, in Vicenza e nel vicentino, beni già posseduti dai nobili Pietro fu Filippo Conti abitante in Padova a san Tommaso, e Francesco detto Franzone q.m Tebaldo Conti abitante in via di Parenzo. Successivamente il nostro Naimiero q.m Alberto Conti della contrada di Scalona, come procuratore dello stesso principe confermò l'istrumento. Morì Naimiero probabilmente l'anno 1394, o in quel torno essendo appunto in quel tempo ch'esso dettò il suo testamento (5).

Verso la fine di questo secolo si ha memoria degli ultimi Bontraversi, cioè d'un Niccolò conte di Castelnovo, capitano de' trevigiani preposto alla custodia d'Asolo verso l'anno 1393, e dei suoi due figli Tebaldo e Misso, che furono di diverso carattere, e seguirono anche diverso partito. Perchè il primo, sebbene dotato in sommo grado di militari virtù, era sfrenatissimo e talmente superbo, che non lasciava mezzo intentato per innalzarsi, fosse anche col togliersi alla devozione dei carraresi divenuti in allora principi della città. Passò dalla banda dei trivigiani che allora si erano armati contro Padova, e gli venne affidata la difesa d'Asolo col comando di cinquanta lancie. Non gli bastava di tutelare quel posto che a numero disuguale non esitò a tentare una sortita, in cui benchè si battesse da forte sopraffatto dal numero, fu preso e condotto a Padova ove morì dalle ferite. Misso o Nisso di lui fratello non meno valoroso seguì la parte carrarese alla quale costantemente si attenne, e segnalossi contro il Visconti per Francesco Novello con tale valentia che meritò d'esser dichiarato cavaliere.

Due altri Conti di Padova Artuso e Prosdocimo vengono nominati contemporaneamente. L'uno e per valore guerriero e per politico accorgimento fu lunga pezza favorito di Francesco Novello, che seguì fedelmente e durante il prospero di lui stato ed anche allora ch'ebbe a costituirsi prigione del conte di Virtù. Per mala sorte il carrarese, ricordando nel momento che ricuperava il perduto dominio, come ad Artuso avea confidato un progetto, mentre durava la sua prigionia, di uccidere a tradimento il Visconti, lo fe' spacciare per tema che Gian Galeazzo a di lui mezzo giugnesse ad averne un sentore. Cotali tratti tiranni, per vecchio costume, cercavano i principi di far obbliare colla ipocrisia, colla simulazione e con forzati beneficj. Affettò quindi il signor da Carrara di usare ogni benevolenza e favore al fratello della sgraziata sua vittima Prosdocimo Conti, rinomato giureconsulto, professore celeberrimo in questo studio ed autore di molti scritti. Quest'uomo chiarissimo e pio, (mentre abbiamo notizie di magnifiche offerte da lui fatte all'insigne basilica di sant'Antonio e della fondazione di varj luoghi pii, fra i quali una chiesa a Creola che fu giuspatronato della famiglia); quest'uomo celebre si annovera, giusto il Salici, fra i personaggi che capitolarono la dedizione di Padova ai veneziani. Questi famosi aristocrati che sapevano distinguere il

merito, fecero gran conto del nostro Prosdocimo, e lo incaricarono anche della riforma degli statuti.

Secolo XV.

Nei primi anni di questo secolo seguono ancora fra i Conti varj personaggi distinti: un Manfredino, che combatte valoroso col carrarese sotto Bologna l'anno 1402; un Ingolfo, che figurò onorevolmente nello stesso fatto e si prestò onde il principe ricuperasse i suoi stati unitamente al fratello Antonio, rinomato guerriero, che con sommo valore difese Monselice contro de' veneziani l'anno 1405. A questo tempo una linea de' Conti di Padova si era trasportata a Vicenza e un Gregorio avea colà molta preponderanza. Fu adoperato più volte in servigio della città, nei varj maneggi che richiedevano molta prudenza ed avvedutezza per le politiche e guerresche vicende che in questi anni si succedevano senza interruzione.

Secolo XVI.

L'anno 1509, spinosissimo per la repubblica veneta, divenuta già da oltre un secolo anche signora di Padova, offerì campo per distinguersi in fedeltà e valore a Bartolomeo Cittadella, il quale ebbe a combattere pei veneziani nel Polesine contro i collegati loro nimici. Quest'anno medesimo costò tutti i beni ai due fratelli conti, Angelo ed Artuso *legittimati*, che aveano aderito a Massimiliano. Tutti questi beni, cioè il feudo di Creola ed altri di cui era la famiglia stata investita dai vescovi di Padova, nonchè gli allodiali vennero dati in premio al Crivello, che si era reso benemerito alla repubblica (ed ora nominando repubblica intendiamo quella dei veneziani), colla consegna di Crema. Così il cavalier Lodovico Conti, ch'avea preso parte grandissima nei maneggi ed intrighi politici di questo periodo, ne pagò il fio colla stessa sua vita. Molto sofferirono per lo stesso motivo Bartolomeo e Bonifacio. Antonio Conti, ch'era stato da giovinetto educato alla corte imperiale, non s'immischiò per nulla in queste faccende, fu molto distinto pelle molte ambasciate che per Carlo V. sostenne presso varie corti d'Europa, e godè fama riputatissima ne' maneggi politici (6).

Fra i guerrieri della famiglia Gagliardi uno si ricorda l'anno 1529 detto Gagliardo dal Cagna, che fu alfiere del Duca d'Urbino generale dei veneziani e che morì nell'anno 1552.

Tre guerrieri del ramo Scardeoni si distinsero contro i turchi l'anno 1570 e si chiamarono Andrea, Giacomo e Marco, e non meno di loro un cavaliere Gerosolimitano fra Orsino Cittadella, carissimo all'Arciduca d'Austria, che morì gloriosamente l'anno 1598.

Secolo XVII.

A compiere questo articolo, chiediamo scusa se fu prolisso, aggiugneremo il nome di un Paolo Conti contemporaneo di Salici. Esso con gloria disimpegnò molti incarichi militari al servigio della repubblica. Fu podestà di Legnago, indi colonello ordinario e governatore della città di Rettimo in Candia pei veneziani.

Anche i Cittadella molto in questo secolo fusono nominati. Già fino dal precedente abbiamo fatto menzione di un Bartolomeo di cui fa memoria il Descalzi. Noi troviamo un altro Bartolomeo, che capitanando grosso corpo d'armati pei veneziani contro dei turchi, si segnalava. La repubblica in benemenza di ciò e di antecedenti servigj della famiglia, che in più incontri avea dato prove non dubbie di fedeltà e valore, lo investì con tutti i discendenti maschi dei feudi di Onara e Bolzonella, con titolo di conti e cavalieri, e si comprova con ducale 22 aprile 1616. Ebbe poi la famiglia altro diploma di nobiltà dai duchi di Savoja nel 4 agosto 1678. Giulio e Marco si distinsero combattendo pei veneziani contro Massimiliano, Alvise fu cavaliere di Malta e capitano famoso, ed il Descalzi finalmente ricorda con lode Marco, Alvise ed Enrico, che aquistarono fama militare nell'armata del principe Eugenio.

Così si è comprovato che la famiglia Conti-

Maltraversi e le molte linee derivate dalla medesima, somministrano veramente alla storia personaggi ragguardevoli. Vedremo poscia in poche parole che per ricchezze, parentadi illustri ed uomini celebri, oltre gl'indicati, la detta prosapia non cede in conto veruno ad altra delle più storiche della marca.

ARTICOLO VI.

SI FA MEMORIA DI ALCUNI ALTRI PERSONAGGI DISTINTI, PRESCINDENDO DALLE VICENDE DELLA GUERRA E DAI POLITICI MANEGGI.

Fra i molti e chiari individui di questa famiglia, che dovrebbero essere menzionati in questo articolo, noi non faremo cenno che di pochi, onde osservare principalmente il sistema che ci abbiamo prefisso di brevità, che anche nella famiglia presente abbiam conservato; d'una brevità relativa, mentre volendo riportare tutte le notizie dei Conti, Maltraversi e delle altre famiglie da loro derivate diffusamente, potremmo costituire un assai grosso volume.

Si ricordano adunque dei vescovi: di Padova un Giordano Maltraverso che tenne la mitra dall'anno 1215 al 1238 già preposto della chiesa di Modena, mentre al tempo della sua elezione viveva anche un Niccolò Maltraverso canonico di Padova e vescovo di Reggio e Vicenza, come si desume dalla serie del Giustiniani. Così nell'anno 1285, mentre la chiesa padovana era incorsa nella scomunica per certi suoi decreti lesivi l'ecclesiastica immunità e dissentivano in due partiti i canonici per l'elezione del vescovo, fu chiamato a quella dignità il canonico Princivalle de' Conti del quale, benchè con poche parole, più d'uno storico ha tessuto l'elogio. Di più il Salici fa parola di due altri soggetti decorati della tiara vescovile, cioè Guidone di Lumignano conte titolare di Montebello in Ferrara verso l'anno 1306; e Pietro Paolo ultimo conte di Baone in Treviso tenuto in concetto di santità verso l'anno 1388. Si conserva inoltre memoria di un beato Damiano Conti dell'ordine di san Francesco morto a Cremona nel secolo XV., e di un frate Angelo dello stesso ordine del quale venne elevato ai più sublimi onori nel secolo successivo. Quanto alle civili dignità trovasi l'anno 1254 un Antonio vicario imperiale in Brescia, ed in Bergamo Engolfo figlio di Bonifacio uomo prudentissimo, due volte anche podestà di Vicenza, cioè negli anni 1278, 1283: il suo reggimento fu applaudito dai vicentini; Niccolò sostenne la stessa carica in varie città e specialmente in Firenze l'anno 1252, così Bonifacio in molti luoghi della lombardia circa a que' tempi. Nell'anno 1509 Bernardino di Niccolò Conti e Galeazzo Gagliardi furono avversi ai veneziani; il primo, allorchè vide rimaner vittoriosa la loro repubblica, temendo a buon dritto per la sua vita rifuggiossi a Napoli ove gli si conferirono onorevoli incarichi, e per ultimo destinato podestà d'Aquila nell'Abbruzzo ivi morì (7). Il Gagliardi poi collo stesso titolo avea governato il castello di Monselice per Massimiliano. Verso la fine di questo secolo Andrea Cittadella fu destinato vicario pretorio in Conselve, e leggesi nel Salomoni una iscrizione in suo elogio dell'anno 1591; finalmente altro Andrea conte di Onara e Bolzonella nell'anno 1603 venne da Padova destinato oratore al serenissimo doge Bembo.

Nè mancano personaggi che con fama e profitto siensi dedicati agli studj, poichè sei giureconsulti del ramo di Carturo vennero iscritti nella matricola dei giudici del 1275 e furono: Alberto, Pietro, Traversino del quartiere del duomo, un altro Alberto e suo figlio Francesco del quartiere di Ponte Molino e finalmente un terzo Alberto. E non meno son noti i nomi di alcuni Conti di Padova: Tiso cioè verso l'anno 1284 nominato al n.° 124 della genealogia del Salici; Niccolò a cui nel 1452 l'imperador Federico rinnovò l'investitura dei feudi imperiali già concessi ai di lui progenitori, aggiugnendo a maggior fregio della famiglia che, allorquando gl'imperatori fossero di passaggio per Padova, il più vecchio conte della famiglia dei Conti che a quel tempo si trovasse, guidi pel freno l'imperiale o regio destriero al ca-

stello o casa destinata ad abitazione di essi imperatori e re *dei Romani.* Di più, per grazia speciale, concede ed accorda che l'arma od insegna di nobiltà consistente nello scudo diviso da liste bianche e rosse, che solevano i Conti dal tempo più antico portare, per miglior fregio si riduca ad uno scudo quadripartito; che nella prima parte superiore in campo *semicroceo* od aurato e negro si collochi un'aquila metà di color nero e l'altra *semicroceo* od oro; nella parte inferiore opposta dello scudo si faccia il medesimo, e nelle altre due parti figurino le sopradette antiche liste, stemma ereditario ed insegna di nobiltà. Questo privilegio che abbiamo tradotto nell'essenziale quasi alla lettera, apparisce registrato nel reale archivio della cancelleria tirolese, e in base di ciò il regio luogotenente coi reggenti e consiglieri delle provincie dell'Austria superiore, agendo per parte dell'imperator Ferdinando, ne rilasciarono in forma autentica la copia al conte Paolo e consorti Conti, datandola da Inspruck nel 6 luglio 1501. Questo stesso Niccolò, filosofo ed oratore, scrisse sull'astrologia un libro, il più ampio e meno imperfetto che si conoscesse allora, per una scienza tanto fallace (8).

Nel 1440 fiorì anche Prosdocimo denominato *dottore solenne e famosissimo* dal Corsetto e dall'Ubaldo. Fu professore in questo studio di leggi canoniche e lasciò scritte varie opere; pochi anni dopo si trova memoria anche di un Manfredo figlio di Engolfo Conti abile giureconsulto.

Verso la metà del secolo XVI. ebbero rinomanza due soggetti discesi dai Maltraversi da Carturo, Pietro Cittadella il primo grammatico e poeta che morì nel 1554 e lasciò scritti sui seguenti argomenti: *De arte grammatica, Epistolae metricae, Miscellanea, carmen cui titulus Deus Homo.* Il secondo individuo di qualche fama fu il canonico Bernardino Scardeone, assai noto pel suo libro dell'antichità di Padova; invitato alla corte del papa, ove avrebbe potuto innalzarsi nelle ecclesiastiche dignità, seppe ricusare onde rimanersi nella diletta sua Padova. Vincenzo e Giacomo di lui fratelli si distinsero nell'arte medica.

Alla fine di questo secolo e nei primi anni del successivo tre fratelli Conti vennero commendati per la loro dottrina nella filosofia. Si chiamarono Engolfo, Schinella e Sperone: i due primi occuparono cattedra, l'uno di filosofia morale e politica nella città di Milano, ove coltivava eziandio gli ameni studj e godea di radunare nella propria abitazione l'Accademia appellata degl' *inquieti;* l'altro lesse in Padova filosofia naturale e fu avuto in pregio anche fuori della patria e specialmente alla corte pontificia.

I Cittadella che nel secolo XVI. aveano dato un insigne grammatico, ebbero nel XVII. anche uno storico. Fu questo Andrea Cittadella, conte di Onara e Bolzonella, oratore al Bembo nell'anno 1603. Di questo suo ascendente, S. E. conte Andrea Cittadella Vigodarzere I. R. consigliere intimo e cavaliere Gerosolimitano, ben noto universalmente per la felicità colla quale coltiva gli ameni studj, nonchè per la dolcezza del suo carattere, conserva ne' proprj archivj una voluminosa storica relazione di Padova molto utile per chi ama d'occuparsi nelle patrie memorie. E parlando degli storici, questa illustre famiglia ne produsse uno recentemente nel chiarissimo Giovanni Cittadella conte dell'impero, il quale con solidità di ragionamenti, storico discernimento e venustà di stile diede alla luce in due grossi volumi nel 1842 coi tipi del Seminario la storia della dominazione carrarese in Padova, universalmente applaudita e nella cui lettura si scoprono continuamente nuove bellezze.

Un solo individuo rimane ancora per compiere questo articolo VI.; ed è questo l'abbate Antonio Conti, amico strettissimo di Newton, ed ammirato dai letterati per le profonde sue cognizioni. Quanto si potesse dire di lui sarebbe poco ad esprimere la fama di cui godeva (9). Le opere dell'abbate Conti porgono di lui al lettore bella opinione. Scrisse delle tragedie, abbozzò un piano d'un poema, pubblicò il saggio d'un altro, pure si conviene dai critici che il nostro Conti era piuttosto nato filosofo che poeta e tale appunto facea di mestieri che fosse

quest'illustre soggetto, che avea preso parte nella contesa tra Newton e Leibnitz per l'invenzione del calcolo differenziale, che avea viaggiato pressochè tutta l'Europa e fatto un lungo soggiorno a Londra.

Il rinomato Pietro d'Abano, non risultando per modo alcuno discendente dai conti di Baone e d'Abano, non dovrebbe aver luogo in queste memorie, ma siccome in esse abbiamo concentrato le poche notizie degli altri d'Abano, già visdomini di Piove di Sacco, e non troveremmo altrove occasione probabilmente di nominarlo, ci farem lecito un cenno.

Pietro d'Abano terror della plebe, operator di prodigj, ma in effetto buon filosofo e medico, nacque nel villaggio d'Abano da cui trasse il cognome, verso l'anno 1250, e suo padre chiamavasi Costanzo di professione notajo. Dopo aversi applicato alcun tempo ai medici studj, pel desiderio di vieppiù istruirsi si trasferì a Costantinopoli, e colà ove fiorivano dottissimi filosofi e medici accrebbe per tal guisa le sue cognizioni nell'arte di guarire, che gli si conferì una cattedra da cui esponeva le sue lezioni in lingua greca, nella quale era divenuto versatissimo. Abbandonò successivamente la capitale dell'impero d'oriente per recarsi in Parigi, ove pure si trattenne più anni e lesse filosofia in quello studio. La sua rinomanza era tale, che più presto che col suo nome, veniva appellato con quello di *gran lombardo.* Ma appunto in quella metropoli cominciarono a Pietro le persecuzioni. Il suo profondo studio della natura, un favellare misterioso e l'ignoranza più comune a que'tempi gli scatenarono contro l'ordine dei predicatori e l'inquisitore, che non esitò a qualificarlo siccome mago ed eretico, e buon per lui che l'università ed il sovrano propendessero in suo favore. Ma Pietro piucchè ad altro volle a sè medesimo esser debitore in questa lotta della vittoria, e retrocedendo le accuse alla presenza degli scolari e del re, con pubblica disputa seppe dimostrare non sè, ma bensì i domenicani professare massime eterodosse, e ne venne il bando a quell'ordine da Parigi per ben lunga pezza. Noi non assicuriamo che questo racconto sia appoggiato alla verità, ma è di fatto che Pietro riuscì a sventare le accuse degli avversarj. Gli si promossero in seguito per l'astrologia giudiziaria eguali inquietudini presso del papa, ma seppe giustificarsi e fu assolto. Resosi finalmente in patria verso l'anno 1306, le sopite persecuzioni si ridestarono, ma per la terza volta giunse a salvarsi, e col soccorso di autorevoli e illuminati personaggi di quell'epoca ottenne anzi un decoroso decreto con cui la città stessa imprendeva a proteggerlo. Se non fu nella patria il primo professore di medicina, fu certamente quello che in tale scienza gittò i primi fondamenti della rinomanza dello studio di Padova, ove teneva la cattedra con grossi stipendj. Morì l'anno 1315, lasciando al Comune un ricco legato; colla morte si sottraeva a nuove trame dirette da' suoi nemici a molestarlo, e già si era incominciato contro di esso un processo per eresia. L'ortodossa professione di fede che dettava al notajo poco prima di rendere l'ultimo fiato, e la ritrattazione solenne di qualunque parola gli fosse sfuggita non consona alla dottrina cattolica, non risparmiarono quella vendetta, cui gli stupidi suoi persecutori si aveano prefissa, e già la fredda salma, tolta dal suo sepolcro nella chiesa di sant'Agostino, venne arsa e si dispersero le ceneri ai venti. Così i mortali avanzi d'un uomo che in vita colla sua fama e dottrina avea superate in straniere città persecuzioni e pericoli, doveano nella stessa sua patria dai vituperosi sforzi di abbietti, invidiosi ed ignoranti nemici della sua rinomanza annichilarsi. Pure non giugneranno mai a distruggere la sua fama; il *Conciliatore*, il libro de' *Veleni*, la *Sposizione dei problemi d'Aristotile*, la *Fisonomia del Conciliatore* e molte altre opere già stampate salveranno dall'obblio il chiaro nome di Pietro d'Abano, e si avrà sempre come una delle glorie di Padova. Chi volesse poi più diffusamente informarsi di lui, legga le notizie storiche e critiche di Pietro d'Abano scritte dal conte Mazzuchelli, stampate in Venezia nel 1740, ed altre

scritte dal professore Francesco M. Colle, e stampate in occasione delle nozze Capodilista-Maldura in Padova coi tipi del Seminario l'anno 1823.

ARTICOLO VII.

APPENDICE RELATIVA ALLE RICCHEZZE DELLA FAMIGLIA CONTI ED AI MATRIMONJ, CHE LEGANDOLA ALLE FAMIGLIE PIÙ ILLUSTRI, ACCREBBERO LA SUA POTENZA.

A vieppiù corroborare la nostra asserzione che la famiglia Conti e Maltraversi e le altre da quella derivate, sono originarie di Padova e debbono considerarsi come provenute dallo stesso stipite, aggiugneremo un brano del catalogo delle famiglie venute da Padova ad abitare in Vicenza, desunto dalla cronica Godi, della quale l'autore delle presenti notizie ha la buona sorte di possedere un ms. di antico carattere, e precisamente del secolo XVI, per quanto si può presumere dalla forma delle lettere ed abbreviature:
hae sunt nobilles fami .... civitate nra Vincent ... ut de eis vix memoria maneat.

Comittes de arzignano

ommissis.

Comittes de montebelo = Maltraversy ex qb. – nati sunt nobiles de lutio, et de Castronovo, et de carturio nobilles et pottentes cives in Padua

ommissis.

Comittes de Vincentia q. dicebant beroaldi

ommissis.

familiae pottentes in Urbe, et pottentes

ommissis.

De Malacapellis hi erant nobiles

ommissis.

familiae quae aliunde Vincentiam habitature venerunt

ommissis.

De Comitibus de Padua.

Nel corso di queste notizie abbiamo già fatto conoscere come i Conti di Padova fossero ricchissimi e possessori di estesi feudi. Poche sono le famiglie che egualmente si propagassero in una stessa città, suddividendosi in altre, separandosi fra loro e conservandosi egualmente opulenti.

Nell'11 giugno 1275 troviamo alcuni altri documenti della famiglia. Si legge tra questi il giuramento di fedeltà prestato da Marchesino fu Tolando di Rovolone, uomo di masnada del signor Tiso conte di Padova, ed altri giuramenti di alcune donne di villa Dogia, serve e femmine della masnada di quel signore. Giurarono ai di lui figli Princivalle e Jacopo successi al padre recentemente defunto. Furono fra gli altri presenti alla cerimonia Bonifacio ed Ugone del fu Manfredo conte di Padova. Quel Jacopo del fu Tiso avea poi il soprannome di Zacola, come abbiam avuto occasione di osservare in una pergamena 7 ottobre di quell'anno. Due altri istromenti in atti Negro fu Bonaventura notajo del sacro palazzo e di Vendrame detto Peverino notajo di Rovolon, degli anni 1301 e 1305, c'istruiscono che detti figli di Tiso abitavano alle Torricelle, mentre un Alberto fu altro Alberto Conti avea casa a s. Egidio, ed ivi pure Ugone Conti del quale Alberto era procuratore l'anno 1304, come rilevasi dall'istromento 30 gennajo con cui prese in tenuta alcuni beni in Arzer de' cavalli. Rogò Domenico detto Gajardo nodaro del sacro palazzo.

I due fratelli Princivalle e Giacomo il Zacola nel 16 luglio 1305 si divisero gli uomini e le femmine della loro masnada.

Altri documenti attestano l'esistenza ed abitazioni di altri individui della stessa famiglia; tale la vendita 18 maggio 1361 nodaro Alessandro di Cornoleda fatta ad Alberto fu Samaritano de' Conti della contrà di Scalona, da Andrea q.m Antonio Conti della contrà di s. Egidio per campi 4 a s. Elena; tale un testamento in quell'anno di Pietro fu Filippo Conti di Padova, che dicesi abitante in Venezia.

Riportiamo per ultimo in prova della ricchezza de' Conti il sunto di un istromento 30 aprile 1399 in atti del fu Pietro Borghese, esistente nell'archivio diplomatico altrove citato, e si stipulò nel palazzo del comune all'ufficio del sigillo,

dinanzi al dottore Benedetto de' Seni, vicario del podestà Piero Pisani di Venezia.

Quivi i nobili Naimiero, Antonio ed Ingolfo tutti figli del fu Naimiero, si divisero le facoltà del genitore tra loro e col nipote Manfredo nato da Alberto quarto loro fratello. Conseguì Antonio molti beni in Este e nella scodosia di Montagnana, oltre le possessioni in sant' Elena, Solesino, Vescovana, Carmignano con tutte le ragioni e feudi, tutte quelle in villa e contrada di Viminario, e molte proprietà nella villa di Arquada. Ebbe Naimiero sedici case in Padova e beni ragguardevoli a Terranegra, in Monselice, Merendole, Montebusti, Pozzo nuovo, Avanzo, Pernumia, inoltre la possessione a Volta di Brusegana, quelle di Piove, Arzer di Sacco, Terranova e varj campi in Arquà. Ebbe Ingolfo di sua porzione terre, case, feudi e decime nelle ville d'Arquà, Clesura, Conselve, Vietta, Sarmeola, Ruban e Guizza, boschi in Cervarese, e molte case e botteghe, o *stazioni* di *caselaria* e *strazzarie* della piazza. Quanto a Manfredino ebbe casa, chiusura e campomarzo in Conselve, con quasi tutti i possessi della famiglia in quella villa e nelle altre di Tribano, Ponte Casale e Viminario, le stazioni di Ferrara, alcuni livelli e terre in Arquà e Bruzaleige, ed un ronco in Ventolone oltre tutti i beni nei villaggi del sig. abbate (D. Abbatis), Cornoledo, s. Egidio, Tremignon, Tauledo, Limena, Murelle, Abano ed al Ponte dei Gradici.

Chi poi credesse di molto scemati i beni di questa famiglia in progresso, avrà motivo di persuadersi del contrario coll' esame delle polizze d'estimo (1444) di Niccolò figlio di Manfredo Conti abitante a santa Cecilia e di Antonio Conti abitante a san Tommaso, e si può aggiugnere che la figlia dell' ultimo superstite in Padova della famiglia Conti, Carlo-Vincenzo, fu investita dal solo vescovado di trentatrè feudi.

E quantunque si avessero ancora documenti in gran numero, facciamo sosta, anzi temiamo di aver meritata la taccia di prolissità per averne riportati già troppi. Ci scusi la nostra mira di offrire al lettore un mezzo di persuadersi alquanto della verità dei nomi enunciati dal Salici, e di dar cenno di qualche nome ommesso o non conosciuto da lui, e forse di qualche notizia, che se non utilissima non sarà svantaggiosa, trattandosi di cose inedite ed autentiche, alle quali più volentieri che a cronache e favolette scegliemmo di attenerci.

Tante ricchezze non poteano che elevare la nostra famiglia Conti al grado delle più nobili della marca, e queste s'apparentarono con essa rendendola vieppiù potente e rispettabile. Risplende la loro genealogia di donne nobilissime, e noi per amore di brevità non faremo menzione che soltanto di alcune.

Fino dall' anno 1092 Cono da Calaone si era stretto in parentela col marchese d'Este Obizzo III., sposandone la figlia Berta, siccome abbiamo da Orsato; così Costanza d'Este si unì in matrimonio verso l'anno 1281 col conte Guidon da Lozzo. Anche gli Ecelini si strinsero in parentela coi Conti, poichè Albertino conte di Vicenza e figlio di Ugoccione impalmò, verso l'anno 1170, Emilia figlia del Monaco e il famoso Alberto di Baone Palma di lei sorella, Ecelino il tiranno l'avvenente Beatrice dei Bontraversi, un altro degli Ecelini Auria sorella di Manfredo da Baone, alla metà del secolo XIII.; per tacer di Cecilia, la rinomata ava di Ansedisio Guidotti, fedele proselite e feroce luogotenente di Ecelino, la quale fu moglie anche di Ecelino il monaco.

Intorno l'anno 1145 Artusino unico maschio di Manfredo e fratello di Cecilia fidanzato alla figlia del conte Rambaldo di Collalto, morì immaturatamente prima delle nozze.

I Carraresi ed i Papafava ebbero anch'essi rapporti di parentela coi Conti, poichè Maria di Baone si maritò a Jacopino da Carrara verso l'anno 1164; poco più di due secoli dopo Antonio fratello di Guidone da Lozzo sposò Regoltruda o Regolenza da Carrara. Jacopino da Carrara, il primo dei Papafava, fu marito di Delmota nata da Bontraverso e ricordata come femmina di eletto

ingegno l'anno 1250 circa, e innanzi la metà del secolo XIV Caterina sposò Albertino Papafava confaloniere di Padova, e fu l'ultima del suo ramo. Pel suo mezzo il pingue patrimonio, confiscato ai di lei congiunti, pervenne nei nobilissimi Papafava.

Una Camposampiero sorella di Tiso III. si accasò in Niccolò primo conte di Castelnovo, e fu madre di Traverso autore del ramo denominato dei Traversi; Daria da Baone per ultimo, la virtuosissima moglie del conte Gherardo da Camposampiero, è rinomata per un tratto d'eroismo che ne manterrà la memoria a fronte dell'ingiurie del tempo. Ecelino che dava prove della sua ferità d'animo non solo coi vivi ma non di rado cogli stessi defunti, avea fatto decapitare uno sventurato e valentissimo cavaliere, il conte Guglielmo da Camposampiero, perchè avea preso Castelfranco a suo fratello Alberico. Il di lui livore verso l'infelice Camposampiero, che gli era caduto tra mani, lo indusse a pronunciare sentenza di morte a chiunque avesse ardito di rendere gli ultimi onori alla spoglia insepolta. Daria seppe affrontare con sommo coraggio la furia inumana del tiranno della marca, e alla testa di un drappello di dame non temè punto di contravvenire il sanguinolento editto di Ecelino.

Nel 1359 Manfredino sposò Egidia figliuola del famoso Albertino Mussato.

Non v'ha chi possa negare che gli Estensi, i Collalto, i Carraresi ed i Camposampiero fossero le famiglie principesche della marca trivigiana, e gli stessi rapporti di parentela ch'ebbero i nostri Conti con quelle sono una prova evidente della loro potenza, nobiltà e ricchezza, e quindi le notizie che ora ne annunziamo compiute vestono un carattere di storica e principale importanza.

Luigi-Ignazio Grotto Degli Erri.

ANNOTAZIONI

(1) Che i conti di Montebello fossero Maltraversi non rimane alcun dubbio, e si comprovano eziandio della medesima stirpe i Conti detti *di Vicenza*. Veggasi infatti il Brunacci nell'erudita operetta *de re nummaria Patavinorum*. Esso riporta un autografo dell'archivio di san Felice. *Millesimo septuagesimo sexto, quinto kalendas aprilis, incione quintadecima . constat me Ugocion Comes comitatus Vicentino, et filii q.m Uberto itemque comite abitator in loco et fundo qui vocatur Montebello, qui professus sum ex nacione mea lege vivere longobardorum, accepisse sicuti et in presencia testium manifesto sum, qui accepit ad te Uberti clerico sancte sedis vicentine eccl. germano meo et est abitator in suprascritto loco Montebello etc.* Si aggiunga, giusta lo stesso Brunacci, il singrafo desunto dal Bacchini: *Ubertus comes qui Maltraversus vocor de Montebello fil. q.m Uberti comitis an. MCVII.* All'Uberto poi padre di Ugoccione appartiene l'altro autografo riportato dallo stesso autore in data 8 novembre 1066: *Dum in Dei nomine in civitate Vincencia in domo episcopio sancte Marie per data licencia domnus Litcherio episcopus in judicio resideret domnus Hubertus Comes istius comitatu Vicentino ecc.*

(2) *Calixtus episcopus servus servorum Dei dilecto filio Iselberto abbati monasterii sanctae Mariae, quod in Paduano episcopatu in loco qui Pratalium dicitur situm est, salutem et apostolicam benedictionem. Ex venerabilis fratris nostri Bernardi Parmensis episcopi relatione didicimus vestrum monasterium a Maltraverso de Montebello et fratribus atque aliis consanguineis ejus comitibus in proprii patrimonii predio sumptimus eorum fundatum* = Ommissis = *Scriptum per manum Gervasii scriniarii regionarii et notarii sacri palacii* = *Ego Calistus catolicae ecclesiae eps.* Bolla autenticata in tutte le forme.

(3) ...... *et ab alio patavinus comes qui patavinus fuit Guidonis pasqual. de Causelve* = Ommissis = *item patavinus comes tenet una dom. in solario q. q.da fuit Guidonis de Causelve etc.*

(4) Quanto ai proceri di Selvazzano abbiamo nel ricordato Archivio Diplomatico del 1155. 6 novembre nod. Enrico una convenzione tra il signor Ottone di Selvazzano, col consenso dei di lui figli Ubertino e Leonardo, di concedere a livello perpetuo certa pezza di terra ad un Fabiano Gatto. La carta si stipulò nella terra medesima di Selvazzano.

(5) L'autentica procura dell'eccelso Francesco Carrarese il juniore a Naimiero Conti venne con altri preziosi documenti confidata all'estensore del presente articolo, con rara cortesia, dall'egregio signor Luigi dott. Cadò-Conti, che è al possesso del copioso archivio della famiglia Conti, il di cui cognome coi diritti in esso ricaddero per disposizione di Carolina figlia dell'ultimo Carlo-Vincenzo Conti patrizio veneto. Da un codicillo della medesima deriva l'obbligo al dott. Luigi Cadò di assumere unito al proprio il cognome dei Conti, e di perpetuarlo coll'ammogliarsi a donna di nobile condizione. Il mandato poi del Carrarese porta la data 9 luglio 1378. Fu esteso alla presenza dell'egregio ed onorevole sig. Bonifacio de Lupi marchese di Soragna e cavaliere, figlio del cav. Ugolotto da Parma della contrà di san Fermo; del nob. Geremia q. Marino di Peraga, del dott. Bonaccorso de' Nasieri q. Giovanni, del nobile Francesco fu Paolo da Rustega, tutti cortigiani dei signori Carraresi. Rogò Bandin fu Angelo di Bandino de' Brazzi cittadino e notajo di Padova.

(6) Comincia il tomo CCCXX. intitolato *Diverse* dell'archivio Conti con questa annotazione a foggia di frontespizio: « Del 1485, dì, 20 setembre hore 21 in circa in » Conselve nacque la honorata memoria del sig. Antonio » Conte di Conti da Padoua del mag. M. Bernardino fu » del mag. M. Nicolo il K. et della mag. madona Marieta » Zuccola cittadina di Venetia, fu del mag. M. Nicolo, Il » Quale poi morse in Spagna nel castello di Vagliedolid nel » anno 1527 alle fine del mese di febraro ouero al prin» cipio di Marzo essendo al servitio di Carlo Quinto Impe» ratore, et é sepulto nel Monasterio di S. Francesco de » ditto logo di Vagliedolid, et così uisse solo anni, 42, » mesi, 6, et giorni, 20, in circha. »

Contiene il detto tomo quattro trattati per suo mezzo avvenuti colle corti di Germania e d'Ungheria nel 1523, di Polonia nel 1524, e finalmente di Moscovia dell'anno stesso oltre varie lettere diplomatiche di qualche rilievo. Al predetto consigliere ed ambasciatore Antonio Conti diressero le loro credenziali per missioni diplomatiche gl'im-

peratori Massimiliano e Carlo, le quali lettere si leggono pure nel tomo in copia di antico carattere.

È parimente degno di esser veduto il privilegio concesso dall'imperatore Sigismondo a Pietro Dottore, ed Antonio padre e figlio conti de' Conti dato da Praga li 26 aprile 1437. Con esso questi nobilissimi due soggetti co' discendenti sono creati in perpetuo conti, baroni, e consiglieri dell'impero non solo, ma loro si accorda eziandio di poter creare sedici conti del sacro palazzo, bastardi legittimare, rilasciar privilegj a notaj e chirurghi, nonchè laurear poeti.

(7) " El Rey — Ill.re Visorey, nro lugarteniente, y capitan gnal, por quanto nos han enformado que muchos „ gentiles hombres Ciudadanos de la Ciudad de Padua „ se hallan fuera de sus casas, por causa que en las guer„ ras passadas de Lombardia de contino han servido al „ emperador nro padre, y a quelo che en sancta gloria „ sea, y que por los venecianos, han sido despojados, de „ todos sus bienes, y hariendas, de modo que se hallan „ en mucha necessidad etc. I por que somos bien infor„ mado que los dichos gentiles hombres, son habiles y „ sufficientes para exercitar, y regir officios de justicia ha„ vemos acordado escriviros esta; con la qual vos dizimos, „ y mandamos que en cada anno proveays a cadaun de „ los dichos gentiles hombres los nombros de los quales „ van escritos de tres de la presente de uno officio de ju„ sticia descas nuestras ciudades, y villas demaniales — „ Ommissis — Dada en la ciudad de Barcellona XII. del „ mes de Julio MDXVIIII. Yo el Rey. „ — In seguito ad una tale disposizione altra reale lettera del 16 agosto successivo accompagna al Vicerè " *el magnifico y amado* „ *Bernardino Conde de Conde,* come personaggio che avea „ *servido muy bien al Ser.mo Emperador:* concludendo es„ ser di reale volere *que el dicho Bernardin sea proveydo* „ *de uno de los mejores officios de justicia de las dichas* „ *ciudades.* „ Così di regia nomina nel 20 dicembre 1520 venne Bernardino nominato capitano e governatore della città d'Aquila.

(8) Dal citato privilegio riscontransi nell'archivio Conti più copie autentiche del 1600, 1551, 1500 in pergamena, ed altra in carta del 1701; tutte contengono lo stemma miniato alla foggia descritta.

(9) L'altrove citato gentilissimo Dott. Luigi Cadò possiede i quaranta volumi mss. e in gran parte od autografi o postillati dall'abbate Conti. Per poco che si osservino accade tosto di avvedersi dell'ampiezza delle vedute dell'uomo insigne. È questa collezione così disposta nei varj volumi: 1. Della fantasia. 2. Viaggi e lettere. 3. Traduzioni, poesie, frammenti. 4. Tragedie e varietà. 5. Sopra Omero, Stazio e Tasso. 6. Cose geometriche, astronomiche, fisiche, chimiche. 7. 8. 9. Cose geometriche. 10. Traduzioni di Virgilio, Catullo e Riccio di Pope. 11. Filosofia degli antichi e Ss. Padri — Poesie. 12. Del bello e delle cose incorporee ed idee platoniche. 13. Fantasmi poetici — Storia della poesia. 14. Dell'anima e dialoghi. 15. Discorsi e lettere a Vallisnieri, Malebranche, Fontenelle ed altri. 16. Cose geometriche. 17. Corrispondenza matematica con Newton, Leibnitz ec. 18. Della tragedia, epopea, logica e filosofia. 19. Astronomia, musica, vulcani d'Europa. 20. Poesie. 21. Meccanica, lettere al Maffei, Monadi di Leibnitz ec. 22. Frammenti storici dal 1714 alla morte di Luigi XIV — Frammenti filosofici e metafisici — Vita di Maometto ec. 23. Lettere francesi a madama di Caylus ed a Fontenelle. 24. Anacreonte il sogno ed altre poesie. 25. Cose di geometria. 26. Lettere alla Caylus ed a Villeroy, Kirmansegg ec. 27. Diverse di diversi. 28. Orazio odi tradotte con note storiche, poetiche, filosofiche — Geografia. 29. 30. 31. Estratti varj. 32. Storia della filosofia. 33. Miscellanea di filosofia ed estetica. 34. Lettere varie francesi. 35. Cose matematiche. 36. Teologia naturale. 37. Metafisica. 38. Fisica. 39. Lettere varie familiari contenenti anche aneddoti della storia contemporanea. 40. Riferte.

Anche la Biblioteca del N. H. Leonardo Manin possedeva dodici volumi autografi del valentissimo abbate Conti, ma dai titoli delle materie si può conoscere facilmente ch'essi sono il duplicato di una parte dell'accennata collezione.

La statua di questo personaggio distinto vedesi nel Prato della Valle, e fu innalzata dalla figlia dell'ultimo Conti di Padova Carolina Vicenza. L'abbate Conti appartenne un tratto alla Congr. dei PP. dell'Oratorio di s. Filippo Neri. Formò la meraviglia di quell'epoca e sono scarsi invero, considerando il suo merito, gli elogj storici. La natura della nostra opera non consente che maggiormente ci diffondiamo, e basti il riportare l'iscrizione che leggesi alla pag. 177 vol. IV. dell'opera del chiarissimo professore Giuseppe abbate Barbieri. — Padova Cresc. 1821.

ANTONIO DE COMITIBVS
PATAVINO
POLHISTORI CELEBERRIMO
BACONIS LEIBNITII NEWTONI
AEMULO
QUEM OB EXIMIA
SCIENTIARUM LITTERARUM ET ARTIUM
DOCUMENTA
TRICIPITEM DIXERIS

NOTE AGLI STEMMI.

Le fig. I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. XI sono altrettanti stemmi de' Conti di Padova, e furono tratti dalle stampe della famosa lite avvenuta tra Carolina Vincenza Conti, e i Conti di Vicenza che pretendevano all'eredità della famiglia di Padova per l'estinzione della medesima in Carlo Vincenzo. Dette armi vennero rilevate da pubblici periti, e desunte dai monumenti esistenti nelle basiliche di S. Antonio di Padova, di S. Maria del Carmine ed altrove.

Le fig. XI. XII sono gli stemmi dei conti d'Abano tratti dai blasoni delle pubb. biblioteche dell'Università e del Seminario.

Le fig. XIII. XIV sono gli stemmi dei conti d'Abano Visconti di Pieve di Sacco desunti dai blasoni del Seminario e anonimo Piazza.

Le fig. XVII. e XVI sono gli stemmi Cittadella l'uno desunto dal blasone ms. della pubb. biblioteca, l'altro dalla famiglia.

La fig. XVIII è lo stemma Malacapelli desunto dalle cronache Pagliarini.

La fig. XIX è lo stemma ch'è indicato nel blasone delle biblioteche dell'Università e del Seminario, come della famiglia Arzignano, ma ch'io ritengo debba appartenere invece agli Olzignani.

Fig. 1. 2. *Candiani*, poi *Sanudi*, dai blasoni Fanzago e Scardova.

Fig. 3. 4. *Maltraversi*, dal blasone pubb. bibl. e dalle cronache.

Fig. 5. *Conti di Vicenza*, dalle cronache.

Fig. 6. 7. *Maltraversi di Carturo*. Dal blasone Zaborra e cronica Descalzi.

Fig. 8. *Pietro da Cittadella detto Volpe*. Dalla cronica Descalzi.

Fig. 9. *Scardeoni*. Dalla cronica Descalzi.

Fig. 10. *Cittadella*. Dal blasone ms. pubb. bibl.

Fig. 11. 12. *Gagliardi*. Dallo stesso e dal blasone anonimo Piazza.

Fig. 13. Stemma del conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

Fig. 14 e 24. *Conti*. Blasoni ms. pubb. bibl., Scardova ed altri.

Fig. 15. 16. 17. 18. *Baone* ed *Abano*, dai blasoni mss. della pubb. bibl., del Seminario e Zaborra.

Fig. 19. 20. *Revolon* e *Schinelli*, dai mss. pubb. bibl., del Seminario, Zaborra ed altri.

Fig. 21. 22. 23. *Selvazzano*. Dagli stessi e dalle cronache.

DOTTI DE' DAULI

I.

EPOCA REMOTA.

Come in molte altre famiglie, nella Dauli o Dotti, la prima origine si perde in tenebre profonde. Poca fede dobbiamo prestare a quanto vecchie croniche narrano e sulla discendenza dei Dauli da regio sangue trojano e della loro venuta con Antenore in Euganea: volendo noi attenerci, per quanto ci è possibile, a monumenti irrefragabili, o per lo meno alle attestazioni di sincroni autori, o accreditati cronisti, non possiamo dar corso alle cose che di queste autorità si mostrano prive.

II.

PERSONAGGI INCERTI.

I cronisti padovani ci additano un Severiano de' Dauli o Dotti vescovo di Padova nel 419. Contemporaneo a lui viveva Cono, altro di questa famiglia, che si asserisce dal comune di Padova spedito con altri nel 421 alle venete lagune, e specialmente a Rialto, nella qual'isola Severiano consacrato aveva una chiesa a san Giacomo. Questo ramo che passò a Venezia, a detta del Coronelli, si estinse del 1310.

Un breve cenno ci sia permesso sulla consacrazione di questa chiesa fatta, come si pretende, da Severiano. Lasciando ad altri il punto dell'edificazione di essa, e il disputare a chi si possa ascrivere il vanto di così religiosa pietà; ommettendo quanto riguarda l'antichità di sua fondazione, fosse o no la prima chiesa edificata in Venezia (benchè il Sagornino scriva esser stata Rialto l'ultima delle isole abitata), ci faremo solo a quanto concerne la sua consacrazione.

Primieramente discordano gli storici, o per dir meglio i cronisti, nell'assegnare il nome de' vescovi che consacrarono una tal chiesa, ed anche l'anno in cui fu consacrata. V'ha chi pretende avvenuta la pia ceremonia nell'anno stesso (419), altri nel seguente, taluni anche più tardi. Chi nomina uno, chi due, chi quattro vescovi; s'indica Severiano di Padova, Ambrogio di Altino, Giovanni di Treviso; poi Epone di Uderzo, Severiano di Padova, Ilario di Altino, Giocondo di Treviso. A mala pena una insigne basilica sarebbe stata sacrata da tanti vescovi, che si dirà d'una piccola chiesa fabbricata in tempi calamitosi e da poveri pescatori? Si aggiugne che Severiano, come scrive l'Ughellio, fu eletto vescovo di Padova tre anni dopo l'edificazione di Rialto. Ei fa morto il suo antecessore nel 421; e narra poi che nel 25 marzo, anno medesimo, consacrò san Giacomo di Rialto. Come possa sussister ciò non s'intende, poichè i cronisti padovani ci additano Severiano vescovo nel 419. Zancaroli dice che tale chiesa fu consacrata da Severino vescovo d'*Altino*, che da alcuni era presa per sinonimo di Padova, ritenendosi fondata egual-

mente da Antenore, e su ciò vedasi monsignor Orologio (Dissertaz. I. Cap. VII. St. Eccl.). Si potrebbe però dire che questa chiesa fosse stata in varj tempi edificata, ed in varj tempi da diversi vescovi dedicata. Con ciò le differenze si eguagliano, e si concilia la verità colla storia.

Quantunque i padovani cronisti parlino di Severiano vescovo di Padova, pure non è fors'egli quel personaggio sì validamente storico da non presentarne alcun dubbio. Infatti scrive il Bonifacio (St. di Trevigi, Lib. II.) che la consacrazione di san Jacopo seguì essendo pontefice Zosimo, ma Zosimo sedette pontefice nel solo anno 417; e nel successivo 418 gli successe papa Bonifacio. Monsignor Orologio nella sua Storia Ecclesiastica (Dissertazione I. Cap. 5.) dall'anno 356 in cui Cristino era vescovo di Padova, salta a piè pari all'anno 428, cioè fino a Beraulo vescovo pure di Padova (Cap. VII.), asserendo (Cap. VI.) che varj vescovi in tal intervallo vi furono nella padovana sede, ma di essi non si ha prova, nè documento, nè storica probabilità, tutto essendo all'oscuro. Alcuni notarono questi vescovi che occuparono la sede nel tratto di quest'anni, ma come il lodato Orologio poco rilevasi oltre il catalogo. Ecco le precise parole di quel dotto prelato: « arrivato al » termine di sua vita il vescovo Severiano, al qua» le i nostri storici aggiungono del loro il cogno» me di Daulo, cosa inusitata in que' tempi, ebbe » per successore nel 428 Beraulo che occupò la » sede per ventott'anni. »

Quanto a Cono spedito come pretendesi a Venezia si ha pari dubbiezza. Noi non ci fermeremo qui a porre in campo le diverse opinioni degli scrittori che trattarono.

III.

EPOCA STORICA.

Prima d'inoltrarci a favellare degli individui di questa famiglia, che offrono rinomanza storica, additerem di passaggio che, e per parentele e per consanguineità fu tale stirpe chiarissima. Per maritaggi la troviamo stretta coi Vigodarzere, cogli Obizzi, coi marchesi Cavalcabò di Cremona, e cogl'illustri Rossi di Parma; quanto alla consanguineità vediamo i Fabiani ed i Crosni, famiglie nobili padovane discese dai Dotti. V'ha eziandio chi pretende che dai Dauli originassero i Dandoli di Venezia. Certo ove comprovata fosse tal discendenza, nuovo lustro ne ritrarrebbe la progenie de' Dauli, che propagata in Venezia, fregiata sarebbesi più volte del ducale berretto, e le glorie di Enrico sotto il cui imperio chinossi Bisanzio, rifletterebbero su d'essa un vivo splendore.

I Dauli o Dotti, sebbene più antichi, furono ammessi al nobile consiglio di Padova nel 1081; e poco dopo vediamo fregiato della carica di consolo (nel 1088) un Fabiano con Luigi de' Lemici. Cono parimente fu consolo con Rolando degli Avogari nel 1090. Daulo tenne nel 1121 egual posto, rioccupato poi da Zambone nel 1160, e finalmente da Benedetto nel 1161. Così Calza, Portin. Ongar. Tomas.

Prode e lodato fu Benedetto, che al tempo fioriva di Federico I, e fu sì ardente amatore di patria, che investito trovandosi dell'autorità consolare dalle città della Marca trevigiana, il conte Pagano vicario di quell'imperatore contribuiva a scacciare. Così ne assicura il Bettussi, che per di più ne additta un Paolo nel 1230 reggendo Federico II, campione anch'esso di libertà.

L'ora fatale era segnata per Padova, e l'usurpatore da Romano meditava l'acquisto di sì potente città; ma ostacolo era al suo pensiero Paolo Dotto, e per levarselo innanzi tenne pratiche onde fosse relegato a Vicenza dall'imperator Federico. Così Ecelino più largo campo tracciavasi a stendere le ambiziose sue fila, e ad avviluppare nel suo dominio le più considerevoli città della Marca. Valente, ma tristo e crudele era signoreggiato da una avidità di comando a cui tutto sacrificava: famiglia e religione, amici e nemici, rei ed innocenti. Vero ritratto del Medio Evo; ma spinto ed esaltato.

Giacomo Dotto soggiacque sua vittima. Male sofferendo l'infelice decadimento della sua patria,

tramò congiura contro il tiranno, e dopo varie vicende, restato in sue mani, fu posto in orrida prigione in Verona. Eccelino in seguito irato, per aver perduto il dominio di Padova ed essere stato astretto a levarne l'assedio, fe' decapitare tutti i padovani che teneva prigioni a Verona, e fra questi lo sventuratissimo Dotto.

Nè minore pei Dauli fu l'amore delle scienze. Nel 1275 Schinella cavaliere e dottore in giurisprudenza, e Zambon di Paolo furono giudici del collegio istituito in quell'anno nel quartiere di torricelle.

Ma parea che l'armi preferissero i Dotti alla pacifica palma, poichè notiamo, nel 1280 un Pietro, che capitano dei fanti pella padovana repubblica, combattendo contro i veronesi a Cologna, soggiacque da valoroso sul campo, e poco dopo nel 1289 un Paolo II. prefetto dell'oste padovana, e preposto alla custodia di Vicenza, ove due anni appresso, stando al Gennari, all'Ongarello e Portinari ebbe a sostenere asprissima lotta; e fu allora che questa città, soggetta al dominio de' padovani, mal comportando tale sua condizione, ribellossi a stormo, fatta coraggiosa dall'audace Giordano Sarego, che per vendicarsi della morte di una sua cugina, posto aveva l'assedio a Vicenza. In tale cimento tutti i difensori fuggirono, eccetto Paolo Dotto, e Jacopo Guarnerini, che impavidi al torrente s'opposero. Paolo corso dal podestà, in allora Pietro de' Zacchi, e nella fede raffermatolo, sale un destriero, e vola in traccia del ribelle Sarego, lo raggiugne, e seco viene a singolare tenzone. Aspra e feroce fu la battaglia, che ambo prodi erano e valorosi. Videsi il Dotto oppresso da numero maggiore di ferite, coraggioso resistere, ponendo in non cale la vita che sen fuggiva col sangue; anzi rinovellando l'esempio di Orazio Coclite difendere la piazza, fino a che giunte amiche schiere e fedeli di là fu trasportato quasi in trionfo. Il Sarego, cagione di sì gravi sciagure, ma di gloria quasi altrettanta al Dotto, altro premio non ebbe che di vedersi alternata la pena tra la forca e la scure.

Nel quartodecimo secolo e sul principio abbiamo un Paolo Dotto podestà di Vicenza. Contemporanei fiorivano Zambone e Schinella di Paolo giureconsulti distinti. Schinella anzi, narra il Vergerio, che nel 1303 fu uno dei sei rettori di Padova, nominato nella circostanza che Obizzo, Marsilio, e Marsilietto da Carrara partirono per la Carinzia onde chieder soccorso a quel duca, trovandosi allora la città oppressa da Cane Scaligero che ardentemente desiava rendersene padrone. Nel 1318, come accenna Gennari, il medesimo Schinella fu uno degli otto savj che contribuirono all'elezione di Jacopo da Carrara a primo signore di Padova.

Ma scopo di ria sventura era Zambono. Di qualità eccellenti fornito e di grand'amore per la patria, riformò primo nel 1310 il Prato della Valle, regolando pure i mercati e le feste che colà si faceano. Intimo amico del vecchio carrarese Francesco, pretendesi venisse sedotto da Jacopino a levarlo dal mondo col veleno, che dovea essergli somministrato durante una imminente battaglia contro i bolognesi nel 1354. Scoperta fu la congiura, ed irato il carrarese, tostamente il reo a Padova doversi tradurre ordinava, onde si rilevassero da quel pretore le imputategli colpe, e pronunciata la pena, tanto delitto venisse castigato severamente. Fu subito assoggettato a spietata tortura. Barbara costumanza! Se talvolta svelava la verità, più spesso strappava il mendacio, chè il dolore la vince sul-l'umana natura! oh secoli sventurati, in cui i tormenti, gli *Auto da Fè*, le *prove di Dio* regolavano i giudizj degli uomini, e vegliavano all'esecuzione delle leggi! Vedevasi assolto il delitto, tremebonda ed oppressa innocenza. Nè di questa il doloroso grido si teneva per vero, ma per audacia, ma per ostinata superbia!... Così forse fu di Zambono de' Dotti, che al supplizio non resse, e conquiso dall'angoscia e dalle pene confessò l'attentato, Jacopino incolpandone, e provandolo col tener quegli in sua casa allestito il veleno. Ma Jacopino per riguardo di parentela fu sottratto al supplizio, laddove l'infelice Dotto fu condannato.

I congiunti di questo gli offrirono il veleno onde sottrarlo da tante sciagure, e dall'estrema che sarebbe ridondata vergognosa macchia del loro casato; egli coraggioso accetta il partito, tranguggia la letale bevanda, e così l'ignominia cancella che alla stirpe sua colla pena capitale sarebbe derivata. Asserisce il Gattari, che il Dotto fu appeso, strappatigli prima i speroni d'oro, e che i di lui fratelli Giacomo e Paolo, di consenso del Carrarese, furono gli stessi carnefici, se ciò è, più da questo turpe atto che dalla colpa di Zambone è disonorata la stirpe dei Dotti. Vergerio racconta il fatto quasi egualmente, ma il Villani nella collezione del Muratori è di altra opinione. Pretendesi, ei dice, che la trama a lui apposta fosse interpretata da molti come una vile e tirannica scusa del Carrarese, onde sbrigarsi dello zio Jacopino, e dominare poi solo e senza emolo alcuno, locchè non sarebbe improbabile. Comunque sia, piansero la sventura del Dotto i concittadini, e lungi dal tenere come infame la sua memoria gl'innalzarono una statua nel Prato della Valle, coll'altre d'uomini illustri e magnanimi; consesso muto, ma che al cuore favella, all'immaginazione, alla scienza; muto, ma che inspira chi a tentare le cime di Pindo, chi a meditar silenzioso sugli arcani della natura, chi ardito a battagliare, chi al saggio governo dei popoli, chi infine accende di caldo amore di patria. Così Zambone s'ebbe una statua che ricordasse a' posteri l'intensissimo affetto col quale tentò francare la patria dall'oppressione carrarese.

Nel 1373 comparisce un Francesco di questa illustre famiglia, che qual prode guerriero segnalossi. Venuti a campale giornata i padovani co'veneti nel maggio di quell'anno al Castagnaro, diede egli prove di esimio valore, contribuendo alla disfatta de'nemici. Nell'ebbrezza del trionfo, chiamatolo a sè il carrarese, lo creò cavaliere su quel campo medesimo che testimonio era stato della sua virtù militare; tant'era poi la stima in cui ambo i partiti teneano Francesco, che fu spedito a Venezia ostaggio di pace tra questa e il Carrará. Così il Bonifacio, e Salomonio.

Nè Antonio di questa famiglia degenere mostrossi nella guerresca virtù. Capitano dei carraresi ei moriva in un assalto al castello di Noale, e siccome amato era universalmente e come valente tenuto, irritati i padovani per il triste suo fine, ed accesi dal desìo di vendetta, assalirono con vigorosi e raddoppiati sforzi i nemici, e ne riportarono vittoria, e scorrendo poi il territorio trevisano tutto a sacco lo posero e a fuoco. I citati scrittori e lo Scardeone tal avvenimento contestano.

Dal tempo in cui Padova, più stanca che vinta, suddita erasi resa a Venezia; e dacchè un Francesco Dotto assieme con uno dei Zabarella, le chiavi della lor patria all'adriaco leone aveano rassegnato, lunga serie di deputati di questa famiglia ci presenta il Descalzi. Dal 1402 al 1493 vediamo in sì onorevole incarico un Daulo, un Bartolomeo, un Antonio ed un Giacomo; poi altro Antonio e Francesco cavalieri entrambi, ed un altro Daulo e Paolo.

E tra i legisti di questo casato nel quintodecimo secolo si notano un Daulo di Francesco nel 1435, un Paolo III. coetaneo dei due Raffaelli Fulgosio e Cumano, uomo dottissimo, come lo dimostra fra le altre opere sue, quanto egli scrisse sulle decretali. Ventisei anni con gran decoro fu professore di canoniche leggi e dottore nel collegio legista, come assicurano il Portenari ed il Rubeis. Il Tommasini nota nel 1477 un Marco, professore di medicina in quest'università, e nel 1497 un Paolo giureconsulto.

Lo Sberti, lo Scardeone ed il Rubeis ricordano un Paolo IV. che nel 1466, uomo d'immaginosa mente, comparve nella piazza da numerosa calca seguito, con un gigante di legno quasi a simulacro del Trojano Palladio. Questa colossale figura si conservava ancora in una casa a s. Fermo di ragione de' Dotti, che da ciò s'ebbero il soprannome del *Gigante*. E qui è d'uopo ricordare, che secondo lo Sforza, scrittore del 1606, erano allora i Dotti in varj rami divisi. Quelli di Strà e santa Lucia erano i più stimati, quelli di s. Agata i più ricchi. Al tempo per altro di quel cronista

il ramo che stanziava nella contrada di Strà, e che era assai facoltoso, per l'infame vita di Giulia venne in decadenza, e perdette co' beni l'estimazione; altro ramo soggiornava a sant'Agostino, altro al ponte de' Tadi, ed il primo era assai ricco.

Nel sestodecimo secolo altra serie ci offre il Discalzi di deputati di questa progenie. Pietro, Niccolò, Bernardino ed Alessandro sono seguiti da Lodovico, Giacomo, Daulo, Ettore Camillo, che tale uffizio coprirono dal 1520 al 1592.

Continuavano egualmente numerosi i guerrieri, poichè questa famiglia, fino da quando Padova si sottomise a Venezia, più non potendo per la patria il proprio coraggio mostrare, volse il bellico ardire a pro de' novelli dominatori, ed altre terre ed altri lidi cercando mantenne viva la gloria de' suoi illustri antenati. Così Battista nel 1513, come notano il Bonifacio e il Portinari, capitano de' veneti nella battaglia tra l'Alviano generalissimo della repubblica, e gli spagnuoli in Credazzo villa del vicentino, lasciò la vita sul campo. Parimenti un Ettore nel 1542 seguendo Carlo V. nell'Africa, Algeri assediava ed ivi moriva combattendo; un altro Battista, condottiero di scelto drapello d'armati a cavallo ed a piedi, da lui a proprie spese assoldati, seguiva valoroso il vessillo dell'Adria; un Bartolomeo, capitano di cento nobili padovani, tra i quali Severiano pure de' Dauli, spediti dalla comune di Padova al servigio di Venezia segnalavasi contro il turco nel 1570. E sia lode a sì esimio coraggio ed all'invitto valore di schiera sì eletta; che più a proposito non poteva ella arrivare, allorchè tutto l'orbe cristiano ajutava Venezia nell'opra pia e generosa; e là, nell'acque appunto di Lepanto, si decideva della libertà d'Europa e d'Italia; là si fissava se Italia ed Europa avessero a cinger la fronte dell'ottomano turbante, ovvero a seguir la croce di Cristo. Ma questa fu allora trionfante, e impallidì la trace luna al forte braccio de' valorosi d'Italia. Salì la gloria di Venezia alle stelle, e nel religioso entusiasmo fu ricolma la palma della vittoria delle benedizioni del successore di Pietro, che per eternarne la ricordanza, istituiva una festa alla Vergine col titolo del Rosario.

Non meno pia che generosa questa prosapia mostrossi. Nel 1552 Domenico frate Servita fondava la confraternita del Crocifisso dei Servi, in seguito al prodigio ivi manifestatosi nei mesi di febbrajo ed aprile dell'anno medesimo. Teologo dottissimo e ricolmo d'ogni virtù morale e religiosa, Emilio spinto da movimento divoto, edificò la piccola chiesa di san Girolamo; Francesco e Paolo V. al culto di Dio si consacrarono l'uno nel 1529, l'altro nel 1578. A quell'epoca fioriva pure un Girolamo dottor di filosofia e medicina, le cui ceneri giacciono nella chiesa di san Fermo, ed il Salomonio ne riporta la sepolcrale iscrizione.

Trascorreano i secoli, ma non indebolivasi la gloria e la virtù per la famiglia de' Dotti, che sempre eguali a sè stessi degnamente sostennero l'alta stima che loro generalmente si tributava. Non era un'individua facella che illuminasse a breve e fugace lampo il loro sentiero, ma una fiaccola che di mano in mano porgeasi l'una generazione coll'altra. La storia annovera anche nel secolo XVII. quai deputati un Ottavio, un Daulo, due Giulj, Bernardo, Giacomo, Severiano ed Antonio dall'anno 1602 al 1686; tutti ragguardevoli e distinti soggetti.

Tra i guerrieri di questo casato in tal secolo ne conta moltissimi il Portenari, altri ne cita il Salomonio riportandone i monumenti. Merita singolare menzione Antonio, che nel 1603 fu fatto per tre anni capitano di fanti nelle galee del gran duca di Toscana, dal quale fu spedito nello stesso grado in servigio del duca di Modena contro i Lucchesi; poco dopo fu fatto capitano di cavalli per la repubblica veneta; dal 1611 al 1615 seguì il duca di Savoja nella guerra del monferrato *con grado* di cavalleria e fanteria; l'anno dopo governò una schiera d'armati del conte Ascanio Scotto piacentino nella guerra del friuli pella repubblica, e colmo d'onori e di fama nell'anno stesso a Palma moriva.

Un Daulo fu capitano di duecento cavalli pei

veneziani nella guerra del friuli l'anno 1615. Ivi pugnò per quattordici mesi continui, e nell'anno seguente passò al governo di Palma. Riconoscente il veneto senato per i di lui servigj gli assegnò uno stipendio, ed il privilegio di seder in consiglio a lato del doge. Nel 1619 fu governatore della fortezza degli Orzi-novi. Il Salomonio che ne conserva l'iscrizione sepolcrale, chiaro ci addita altre guerresche sue gesta. A questi tengono dietro Gio. Battista, Carlo, Paolo e Camillo: il primo nel 1653 morì da prode in una mischia cogli ottomani, anzichè abbandonare il suo posto, ed il citato autore riporta analoga iscrizione. Gli altri due fratelli furono ambedue duci nelle venete truppe, il primo nel 1669, l'altro nel 1684; questo perito nella guerra di Morea, quello nella impresa di Candia: ambidue gli ottomani affrontando si diportarono da valorosi. Camillo, l'ultimo loro fratello, meritò il generale applauso pel distinto valore dimostrato in ambi i fatti di Candia e Morea. Così anche in que' mari e in quelle regioni raccolsero i figli di Padova le onorate palme della vittoria.

Tra i cultori delle scienze in questo secolo abbiamo un Vincenzo nel 1623 geografo, architetto e matematico celebratissimo, di cui parla ancor Tommasini. Egli delineò, secondo il Portenari, la topografia di Padova.

Numerosi finalmente furono i pro-vicarj di Conselve citati dal Salomonio nell'iscrizioni dell'Agro. Per brevità ci limitiamo ad accennare un Gio. Francesco figlio di Daulo, uomo prode e valente, integerrimo magistrato che nel 1669 fioriva.

Compiono il quadro un Girolamo, dottore di filosofia e medicina nel 1679, di cui il Salomonio ne dà l'iscrizione a san Fermo, ed un Gio. Battista cavaliere di Malta, che al tempo dello stesso autore era graduato nel reggimento detto: *di Padova*.

Riconobbero i Dauli o Dotti nella propria patria una madre affettuosa ed estimatrice delle loro virtù, ma del pari quest'antica madre riconosca nella famiglia dei Dotti o Dauli uno de' suoi più illustri ornamenti.

CROSNI O CROSVI O CROSNA

Corta vita ebbe codesta famiglia discendente dalla nobilissima de' Dauli o Dotti.

Ascritta nel 1081 al consiglio nobile di Padova, noverò tre consoli, cioè Bodello nel 1112 con Bison Basilj; Uldeburgo nel 1126 con Maccaruffo Maccaruffi, e Crosna del 1149 con Arderico Gualperti. Allorchè Padova tradita cadde in mano dell'ultimo Ecelino, la nostra famiglia fu anche essa percossa dalla comune sventura.

Pure sembra che il nuovo signore tenesse in istima i Crosni, se leggiamo nel Favafoschi essere stata ad un Niccolò detto Crosna affidata a quel tempo la custodia della porta di Pontecorbo, fu esso da Ansedisio Guidotti, che reggeva Padova per Ecelino, accarezzato e n'ebbe onori e ricchezze. Ma ad un Ivano o Giovanni Crosna toccò fare dolorosa esperienza, quanto passaggiera sia e fatale la stima d'un tiranno. Costui venuto in sospetto, fu ad insinuazione di Ecelino mandato in esilio a Vicenza dal secondo Federico che allora trovavasi a queste parti.

Ne qui sostarono le Eceliniane sceleratezze che,

a pretesto dell'amicizia che i Crosna conservavano agli Estensi marchesi, disperse e distrusse l'intiera famiglia.

Soli sfuggirono alla strage, un Antonio che podestà di Belluno nel 1231, lo fu di nuovo nel 1259; ed un Ziraldo figlio del primo Niccolò di cui tenemmo discorso. Visse ricca vita costui, del pari che onorata, e presso il ponte del Falerotto ergevasi il suo sontuoso palazzo. Fu uno de' giudici del collegio istituito nel 1275, e pel quartiere Altinate. Condusse a moglie Antonia di Ruffo Enselmini, dal qual matrimonio ebbe Antonio ed altri. Morta Antonia impalmò Beatrice di Pietro da Zoglione, e ne nacquero Niccolò e Ziraldo (secondo l'Ongarello, Antonio e Giraldo). Antonio il primogenito s'unì a Nicalda di Folco Buzzacarini.

La denominazione di Crosna da alcuni viene attribuita alla circostanza che Giovanni di questa famiglia dimenticato avendosi alle terme d'Abano una certa sua veste detta Crosna, questa poi da burlevoli amici gli fosse recata a Padova sulla cima d'un'asta.

La stirpe dei Crosni provò le dolcezze degli onori, e il dolor dell'esilio, i comodi delle ricchezze, e le angustie della miseria.

F A B I A N I

L'Ongarello, Cavaccio, Rubeis, Cagna ed altri cronisti, tutti concordemente affermano che questa famiglia discende dai Dauli o Dotti.

Similmente dal Cagna, e da un ms. della pubblica biblioteca raccogliesi, che un Ruggiero ne fosse il capostipite, e l'Ongarello nota che ai tempi suoi più non esisteano gli antichi Fabiani e discendenti legittimi, annoverando un Rubiero o Ruggiero che, sposata una sorella di Giovanni cavaliere da Este, n'ebbe Niccolò che condusse in consorte una da Fontaniva, dal qual matrimonio provennero Giacomo, che fu dottor di legge, e Bartolommeo detto *Rosso*.

Giacomo ammogliossi con una donzella dell'illustre casa de' Conti, e Rosso con Gaja da Prata, benchè il Salici indichi a rovescio tali connubj. Scrive lo Sforza (1606) aver conosciuto questa famiglia, e specialmente un Gasparo giureconsulto e molti suoi figli, tra quali particolarmente Ubertino dottor di legge che fu chiamato dal duca di Ferrara per suo consigliero e giudice. Viveva ancora questo scrittore quando i Fabiani s'estinsero. Erede dei beni della famiglia fu una femmina moglie ad Alvise Descalzi.

A qual'epoca Rubiero o Ruggiero ed i suoi figli vivessero, resta sempre indeciso, nulla rilevandosi dai citati cronisti che valga a somministrarci quelle cognizioni fondate, che sono necessarie a distinguere la linea di demarcazione tra gli antichi e più moderni Fabiani. Il Salici ci offre però un qualche lume, additandoci che Ricca figlia di Ugone de' Conti sposò Bartolommeo de' Rossi, ovvero Fabiani, nel 1333. Con ciò veniamo a conoscere che i Fabiani si distinguevano anche col soprannome di *Rossi*. Ma ben più chiaramente ne parla il Vergerio storico dei signori da Carrara. Egli dice, benchè non indichi data, esser stata questa famiglia sempre avversa alle intenzioni di Giacopo il grande da Carrara, che sosteneva a viva forza la libertà della patria, opponendosi a Can grande

scaligero, che tutto tentava onde averne il possesso; narra altresì che Ruggiero dei Fabiani fu accusato di aver usato ogni tentativo per dare la città al nemico, e di aver uccisi alcuni ottimi cittadini. Ebbesi perciò il bando in compagnia di Niccolò da Carrara, e dovette esso dar come ostaggi i proprj figli, per garanzia che non oltrepassarebbero i confini dal magistrato padovano prescritti. Dunque questo Ruggiero viveva nel 1314, o in quel torno, e si può fissarlo quale novello capo-stipite e come linea che divide l'antica e legittima, dalla più moderna famiglia dei Fabiani. Proseguendo fino ai tempi dello Sforza (che in ciò mirabilmente ci ajutano le notizie degli autori suddetti), noteremo un Giacomo nel 1406 forse figlio di Niccolò, e nipote di quel primo Ruggiero, che fu uno dei sedici ambasciatori spediti alla veneta signoria per la dedizione di Padova, come lo attesta pure il Rubeis. Vengono in appresso un Gasparo ed Albertino, il primo, stando al Portenari, fu nel 1560 professore di leggi canoniche e membro del collegio legista; il secondo, professore d'istituzioni civili nel 1577; locchè va ad incontrarsi con quanto asserisce lo Sforza.

Ma degli antichi Fabiani poco ne fu tramandato. Ascritti nel 1081 al nobile consiglio di Padova, nel 1142 troviam un Ubertino consolo con Surio Basilj; nel 1159 un Roberto nella medesima carica con Zambono de' Dauli; finalmente un Matteo che nel 1277 fu nel numero de' statuenti.

Dal Salomoni impariamo ritrovarsi nella chiesa de' Servi di questa città un marmo sepolcrale di rosso colore, con stemma dell'antica e nobilissima casa Fabiani.

V. Badoer dei Partecipazj.

ANNOTAZIONI

AGLI STEMMI DELLA TAVOLA TERZA

Questa tavola presenta gli stemmi della famiglia Dauli o Dotti, e dell' altre da essa derivati Fabiani, Crosni o Crosvi.

Gli stemmi Dauli o Dotti sono inquartati d'argento e rosso, così si osservano nella maggior parte dei blasoni mss. altrove citati (fig. 2.). L'anonimo ms. Piazza presenta l'arma medesima colla bordura d'azzurro portante dodici stelle d'argento. Il ms. Zaborra invece nello scudo sannitico azzurro porta lo scudo ovale inquartato d'argento e azzurro, e circondato da tredici stelle d'argento. Veggansi le figure 1. 3.

Lo stemma Fabiani osservasi ne' varj blasoni in due foggie lozangato, cioè e scaccato d'argento e rosso. Veggansi le figure 4. 5.

Abbiamo rinvenuti tre stemmi della famiglia Crosna o Crosvi, cioè d'azzurro al leon rosso con fascia nera sopra il tutto (fig. 6.), d'argento ai due leoni vermigli rampanti affrontati (fig. 7.), e finalmente come osservasi nel blasone Zaborra d'azzurro con gallo d'argento che ha presso il becco una mezza luna pure d'argento colle punte rivolte all'ingiù.

SERIE

DI FAMIGLIE PADOVANE CHE SI PRETENDONO PASSATE A RIALTO

ALL'EPOCA DELLA DISCESA DEI BARBARI

Antenorio.

Chiamata Obelerj ed Obelingerj da un individuo di questa famiglia. Lo Scardova la stabilisce passata nelle lagune molto più tardi del 421, ammette per capo-stipite un Belinzier (forse Obelerio od Obelingerio) che col fratello Beato ed altri molti, fuggendo la persecuzione dei pagani, si portò a Malamocco dove eletto veniva capo di quella repubblica, ed aggiugne che questa famiglia estinguevasi del seicento ottant'uno. Non possiamo questa volta attenerci alla testimonianza dello Scardova, poichè se la famiglia Antenorio (com'è opinione) diede antichi tribuni doveva al certo figurare in quell'isola prima dell'elezione del primo doge, e se Obelerio e Beato dell'804 reggevano quella repubblica, non poteva nel 681 estinguersi in questi due individui la famiglia. Il Coronelli, nell'elenco delle famiglie nobili venete, distingue gli Antenorei dagli Obelerj, ed indica i primi estinti nell'886, i secondi tre anni dopo, differenza in vero curiosa e della quale ignoriamo il motivo; tutte le cronache s'attengono all'886, ritenendo questi due rami siccome provenienti dallo stesso ceppo.

Appollinario.

Eccettuato il nome, l'epoca e l'individuo, che fu Girolamo, in cui si estinse l'anno 1245, come afferma lo stesso Coronelli, alcun'altra notizia non ci fu dato di riscontrare.

Aurelj o Aurelio.

Secondo la testimonianza del cronista Malfatti questa famiglia da Aquileja passava a Padova, indi a Rialto. Marco del 421, come vorrebbesi, mandato in qualità di console in quest'isola è il primo che si conosca, sebbene il Zabarella lo voglia della casa dei Contarini. Verso l'anno 831 fu ammessa al consiglio di Venezia, ed in Giovanni provveditore alle liti morto l'anno 1207, epoca verificata dal Coronelli, s'estinse questa discendenza. Nell'ordine cittadinesco poi, a detta del Bardi, si distinsero un Lippo rettorico di qualche fama verso il 1496; un Niccolò nel 1523; un Angelo avvocato ed un Aurelio un secolo dopo. Numerosa com'era, sparse qualche ramo in lontane provincie, come sarebbe in Firenze, nella Liburnia, in Perugia ed altrove.

Barozzi.

Lungo sarebbe, e fuori del nostro proposito, parlare diffusamente della famiglia Barocci o Barozzi. Toltone lo storico Orsato tutti la vogliono originaria di Burano o Torcello. Alcune memorie ricordano di questa casa Galla Gaulo, ma il Coronelli le classifica due distinte famiglie. Numerosi individui diede alla patria questa progenie, e le storie a dovizia ne parlano; Benedetto, intorno il 1079 creato procuratore di san Marco, fu lo stipite d'una discendenza che continuò fino ai giorni nostri.

Briosi, Brioso o Briosso.

Di due rami, almeno, dobbiamo credere fosse composta la famiglia Brioso, trovandola del 1081 ascritta pure al consiglio di Padova e Pantaleone Brioso del 1086 console di questa città con Tado Tadi. Sotto il nome di Bresosi e Briaschi dal Capellari è ricordata; Luigi fu benemerito alla patria, riconciliando la repubblica col papa l'anno 960. Si estinse in Giovanni giudice al mobile nel 1281, secondo alcuni, cent'anni dopo, secondo altri. Il Coronelli poi, che la chiama Brioro, unitamente ad altri cronisti, la fa estinta del 1280.

Calbo, Calbi, Calvi o Albini.

Favolose indagini predispongono il lettore alla storia di questa famiglia, che vuolsi originaria di Roma. Noi ci limiteremo a mostrare come varia è l'opinione dei cronisti intorno a' suoi principj; taluno da Padova la vorrebbe passata a Rialto nel 421, anzi pretendesi che da quel senato un Antonio mandato venisse in qualità di console, quando da tal'altro risulta che questo soggetto a quel tempo insignito della stessa carica trovavasi in Padova; un terzo la confonde con quella dei Galbaj o Galbagj, ma questa, a detta del Coronelli, si estinse del 1202. Della famiglia Calbo, vivente verso la metà del secolo XVII. ricordasi un Gio. Battista, un Marco, un Ferigo; le storie presentano un Luigi nel 1470 capitano a Negroponte, e nel 1539 un Antonio consigliere in Candia. In due cronache, da noi osservate, viene chiamata Callini, Albo, Albini o Calbini e la si narra pervenuta a Rialto nell'anno 891 soltanto; a questo parere s'attenne Casimiro Freschot.

Candiani o Sanudj.

Pretendesi che da questa avesse origine la famiglia dei Conti di Padova, della quale si è fatta parola, e perciò torna inutile di estendersi a questo momento.

Cavalieri.

Poche notizie ci rimasero di questa famiglia. L'Orsato la vorrebbe di padovana, altri invece di romana origine. Passata a Rialto l'anno 454 dava tribuni, e verso il 1197 ascritta veniva al consiglio de' nobili. Estinguevasi in Maffeo avvocato alla corte l'anno 1331, epoca alla quale s'accorda il Coronelli. Un ramo d'essa sembra essersi fermata in Padova, trovandosi registrato una famiglia di questo nome nel consiglio del 1081.

Civrani.

La famiglia Civrani, dall'Orsato creduta padovana, non devesi tale ritenere in quanto all'origine, concordando insieme gli storici e cronisti nel farla provenire dalla Servia o Cervia.

Clivani o Curani.

Al tempo d'Attila dicesi passata a Rialto, ove dava antichi tribuni. L'anno 1150 ascritta veniva al consiglio di Venezia. Ad uno di questa famiglia devesi la chiesa di san Maurizio. Si estinse in Marco l'anno 1181, e secondo la cronaca del Fanzago, nel 1118 li 4 giugno. Per l'identità delle surriferite circostanze siamo indotti a sospettare che i Clivani sieno altrimenti detti Curani, ma con questo o con quello di Sicherj ne parleremo separatamente.

Clodio, forse Chiodo.

Si pretende che un Andrea Clodio venisse mandato in qualità di console a Rialto del 421; ritiensi che da questa famiglia ricevesse nome quell'isola, che al giorno d'oggi chiamasi Chioggia. Secondo il Capellari si estinse l'anno 1218, epoca verificata dal Coronelli che chiama poi i Clodj col nome di Chiodi.

Conti, Dauli o Dotti.

Dei Conti si è altrove diffusamente trattato; come pure dei Dauli o Dotti, dei quali ci restano più estese notizie, si parlò già separatamente.

Falier o Faletri.

Abbandonando le opinioni dei cronisti circa l'origine antichissima di questa casa, ci limitiamo ad osservare come taluno la vorrebbe originaria di Fano, tal'altro di Fermo. Senza opporci a quanto perciò si è scritto e per adattarci all'opinione dell'Orsato ed ai vaghi cenni del Freschot, da una delle summentovate città potremo supporre i Falieri trasferiti a Padova, indi a Rialto. Al lettore basti per ora d'apprendere ch'essa fu una delle più celebri in Venezia, diede varj dogi dei quali però non tutti con eguale disinteresse servirono la patria. Capitani insigni, procuratori di merito ed altri sortirono da questa progenie.

Fosco.

La famiglia Fosco da Roma, secondo il parere d'alcuni, rifugiatasi a Padova diede in Ugo, unico individuo che da noi finora si conosca, un console pei padovani in Rialto. Non mancano cronache che in quella dei Foscolo la tramutino, adducendo per prova che individui d'altre famiglie cangiarono in diminutivo il cognome del padre, e posto in uso dai discendenti; ma non è che una mera supposizione. In mancanza di stemma della famiglia Fosco daremo quello dei Foscolo, offertoci dal Coronelli per appagare il desiderio di quelli che la ritengono uno stesso casato.

Gabrieli o Cabrieli.

Da Padova o dalla provincia, verso l'anno 454, al dire di varj cronisti, rifugiossi a Rialto la famiglia Gabrieli; ma secondo un'antichissima cronaca, che conservavasi nell'archivio di san Secondo, si ritiene originaria dall'Umbria; dallo stesso fonte siamo altresì avvertiti che il primo stipite fu certo Ugubbio, che altri chiamano Enrico conte di Alsazia verso il 715.

Gavilla.

Non è ricordata che dall'Orsato e dalla cronaca Zaborra; col nome di Gavisello e come proveniente dall'Istria, il Capellari ci offre una famiglia, e con quello di Gavilli il ms. della famiglia Fanzago. Lucio, unico che si conosca in questa famiglia, vorrebbesi in qualità di console spedito a Rialto dal senato padovano; ignoriamo in chi si estinguesse non movendo su ciò parola lo stesso Coronelli.

Glauconi.

Ad un Simeone, console, come ci viene riferto, nel 421, a Rialto si limitano le notizie a questa famiglia spettanti.

Ipati.

Prima di ammettere l'origine padovana in questa famiglia, come scrive l'Orsato, noteremo che non mancano scrittori i quali o la vorrebbero proveniente dalla Dalmazia, o non considerano il nome d'Ipato quale cognome. Noi aggiugneremo come le storie tutte acconsentono che Orso acquistasse il titolo d'Ipato da che ridonò all'esarca la città di Ravenna toltagli dai longobardi. Secondo alcuni cronisti ed il Coronelli si estinse l'anno 1187.

Lucio o Linio.

Marino, secondo l'opinione comune, dicesi console a Rialto; un ramo però di questa famiglia sembra essere rimasta in Padova, trovandola ascritta al consiglio del 1081, se per altro per questo ramo *de Lucj* o *Lutj* non nasca equivoco coi signori da Lozzo derivati dai Conti.

Malamocchesi.

Non rinvenimmo finora notizie per questa famiglia.

Malfatti.

Rispettando l'opinione dell'Orsato dobbiamo cancellare da questo numero la famiglia Malfatti, essendo noto com'essa non passasse a Rialto che dopo il mille. Ne faremo pertanto altrove parola.

Manini o Manine.

Antichi tribuni sortirono da questa casa estintasi in Benedetto l'anno 1314; la identità dell'epoca e il non trovarla sotto questo nome regi-

strata dal Coronelli, fa sospettare che sia la stessa chiamata *Martine* da questo scrittore.

Marcuoli.

Nel solo cognome offertoci dall'Orsato consistono le notizie a questa famiglia spettanti.

Memmo.

L'Orsato, propenso a moltiplicare le famiglie di padovana origine, in questo numerò collocò anche la Memmo come la stessa dei Monegari, benchè non si dovessero confondere questi due casati. Noi però ragionevolmente, attenendoci al maggior numero degli storici, come tale non la considereremo.

Monegari e Menegari.

Questa famiglia, non confondibile con la poco fa accennata, ebbe un Domenico, capo della veneta repubblica, per troppa alterigia ed ambizione esiliato. Non è forse diversa la famiglia dei *Menegari*, benchè rilevisi dall'autore del Campidoglio che la Monegari si estinse in Marco l'anno 871, cent'anni circa dopo in Urbano la *Menegari*. Non mancano cronisti che la cancellano dal numero delle esistenti soltanto nell'anno 771 in Paolo, ed altri invece nel 1373 ai 19 di marzo.

Moro.

Di linee diverse ritiensi composta la famiglia *Moro*, che da Roma si sparse in differenti provincie. Raccontasi che un ramo stabilitosi in Padova ebbe Albino od Albuino console a Rialto del 424: il primo stipite nelle lagune. Un doge, varj procuratori, cavalieri e senatori sortirono da questa casa celebre fino all'anno 1711.

Mosto.

Forse la stessa dei *Mustj* che tanto in Roma si distinse, trapiantatasi da prima in Padova, poscia a Rialto secondo l'Orsato, mentre il maggior numero la vorrebbe d'Oderzo od almeno della provincia trivigiana. La lunga genealogia, in apposito albero registrata, comincia da Girolamo l'anno 1227 che fu governatore di Galera.

Naingrossi.

Dal solo Orsato è ricordata come padovana. Alcune cronache ammettono due distinte famiglie sotto lo stesso nome d'origine diversa. Il Coronelli non l'accenna nè come estinta, nè come vivente, ignorasi per fino l'arma.

Pagani.

L'Orsato, secondo il solito, l'ammette d'origine padovana. Lo Scardova la confonde con la Pugnani; ma tanto nel sunnominato storico come nel Coronelli le troviamo distinte; al dire di quest'ultimo l'anno 1241 più non esisteva.

Papacizza.

Tribuni antichi sortirono da questa casa. Esclusa al serrar del maggior consiglio fu accettata l'anno 1311 in premio d'aver scoperto la congiura di Bajamonte Tiepolo. Si estinse nel 1425 in Paolo secondo alcuni, in Niccolò, primo rettore di Bassano, secondo altri.

Pugnani.

Fu una delle più ricche famiglie emigrate alle lagune. Si estinse secondo alcuni l'anno 1288 o nel 1295, e finalmente nel 1298 secondo altri fra cui il Coronelli.

Rava o Riva.

Trasferivasi a Rialto del 454. Cessò d'esistere in Giovanni secondo alcuni l'anno 1302 o tre anni dopo secondo altri, coi quali ultimi si accorda il Coronelli. Non devesi confondere con quella proveniente da Torcello, ascritta tra le nobili famiglie al serrar del maggior consiglio.

Savonieri.

Chiamata anche Savoner, Saponet, Saponario; diede varj tribuni ed un patriarca, in Giovanni verso il 1094. Il solo Coronelli la fa estinta

nel 1202; mentre l'altre cronache vorrebbero che Giovanni, ultimo di questa casa, mancasse nell'anno 1221.

Sovertini, da Sovertino.

L'Orsato ed un anonimo cronista la vorrebbero padovana, mentre altri la tengono proveniente di Mirano o da Marano, Burano, Murano. Mancò in Luigi nel 1173 essendo alla giustizia vecchia.

Stalonighi, Stalonigi o Stralonigo.

Questa famiglia all'epoca dei barbari trapiantavasi a Rialto.

Villj, Villio o Vilio.

Anche questa progenie, come il maggior numero delle emigrate alle lagune al tempo dei barbari, diede antichi tribuni. Marino fu l'ultimo, e passò a miglior vita essendo giudice al Forestier secondo alcuni l'anno 1228, secondo altri nel 1279, e un anno prima se ci atteniamo al Coronelli.

Zancarli, Zancarello o Zancarollo.

Variano i cronisti soltanto intorno l'epoca in cui si estinse, segnando taluno il 1207, come il Coronelli, ed altri il 1295, ricordando per ultimo superstite certo Paolo.

Zubaneghi o Zubanighi.

Concordano i cronisti circa la provenienza e l'epoca. Questa famiglia faceva erigere, unita ai vicini, la chiesa di santa Maria del Giglio, volgarmente santa Maria Zobenigo, nome forse tolto dalla principale famiglia che concorse a fondarla. Ascritta venne al maggior consiglio. Mancò in Antonio l'anno 1114 secondo alcuni, dieci anni dopo a detta del Coronelli.

C. C.

ANNOTAZIONI

ALLA TAVOLA QUARTA E QUINTA

Gli stemmi di questa doppia tavola appartengono ad alcune famiglie, che al dire di alcuni autori si rifugiarono a Rialto, allorchè i *barbari* discesero in Italia.

A questo punto è questione se i Padovani di quell'epoca spedissero realmente a governare le isole della Venezia dei magistrati con titolo di consoli. Molto è scritto di questo fatto. Le argomentazioni degli storici affermative e negative vennero con somma cura riunite da un nostro collaboratore, il quale con sana critica e solidi ragionamenti, colla dimostrazione delle aperte contraddizioni che si ravvisano nelle prove di chi sostiene i consoli padovani a Rialto, ci trasse alla contraria opinione.

Pel riflesso che l'argomento dista alquanto dall'essenza della nostra opera lo stesso autore dell'erudita dissertazione non acconsentì di unirlo alla serie delle famiglie alle quali si riferisce la tavola 4. 5. È però sua intenzione di pubblicarlo separatamente onde appagare il desiderio di chi amasse occuparsi in una discussione sì interessante alla storia di Venezia e di Padova.

Il Cappellari nel suo Campidoglio veneto, i blasoni veneti mss. altrove citati della famiglia Fanzago e dello Scardova, i blasoni padovani mss. Zaborra e del Seminario, il veneto blasone stampato del Coronelli ed altri sono i testi sui quali si è formata la nostra tavola, ommettendo quantità di stemmi delle stesse famiglie, che presentano lievi differenze, o che ci è sembrato di non poter assicurare come alle medesime appartenenti.

Dobbiamo al Cappellari le fig. 9. 38. 41., al ms. Fanzago le fig. 7. 11. 25. 30. 31. 32. 35. 36. 37. 39. 44., allo Scardova le fig. 1. 2. 3. 4. 8. 14. 15. 21. 26. 27. 33. 42. 43., al ms. Zaborra le fig. 5. 12. 13. 16. 22. 24., al blasone ms. della biblioteca del Seminario le fig. 34. e 40., al Coronelli le fig. 10. 11. 17. 19. 28. 29. ec.

Le prime quattro figure rappresentano l'armi gentilizie della famiglia Obelingieri, detta altresì Obelerj, ed anche de' Bellingieri od Antenorei; consiste in uno scudo talora d'argento, talora d'azzurro con corona d'oro a foggie diverse, talora la corona in campo azzurro sta sopra triplice monte d'oro; finalmente incontrasi anche trinciato d'argento e vermiglio con ippogrifo dell'uno e dell'altro.

Lo stemma n.° 5. è degli Aurelj, inquartato, al 1.° d'argento alla croce scorciata vermiglia, al quarto d'oro coll'aquila nera, al secondo ed al terzo d'azzurro col leone d'oro.

Porta, nello stemma n.° 6., la famiglia Barozzi d'argento alla fascia azzurra.

Le tre seguenti figure sono della famiglia Briosi, cioè la settima scaccata d'argento e rosso, l'ottava d'oro e di rosso, la nona di rosso con aurea lozanga e banda pur aurea sopra il tutto.

I Calbo o Calvi osservansi nei loro stemmi inquartati al primo e quarto d'oro, al secondo e terzo vermiglio come nella fig. 10.; è caricato talora il secondo quarto vermiglio d'una croce scorciata d'oro come alla fig. 11.; nella fig. 12. ha il primo e quarto d'azzurro, il secondo d'oro caricato di argentea croce scorciata, il terzo vermiglio.

È d'argento col piede di verde lo stemma dei Cavalieri ai n.[i] 13. 14. con un cavallo passante, cui nel ms. dello Scardova fu sostituito un gatto pure passante nell'oro.

Il n.° 15. è dei Clivani che hanno lo scudo verde al leone rampante d'argento.

Clodio al n.° 16. tiene di rosso, al lupo rampante con banda azzurra sopra il tutto.

È spaccato o troncato lo scudo dei Falieri al n.° 17.; ha la metà inferiore d'argento, le superiore partita d'oro e d'azzurro.

I Foscolo avean scudo vermiglio colla fascia d'argento come alla fig. 18., i Cabrieli o Gabrieli d'argento alla fascia scaccata d'oro e d'azzurro come alla fig. 19., ed i Glauconi partito d'argento e azzurro.

Hanno di rosso con giglio e corona d'oro lo scudo gl'Ipati (fig. 21), d'argento i Malamocchesi a tre anelletti vermigli due e uno (fig. 22); di rosso invece la famiglia Manine al capriuol d'oro accompagnato da tre mani naturali col pollice ed indice stesi.

Ha tre stemmi la famiglia Memmo o de' Monegarj (24. 25. 26) cioè troncato, sopra d'argento con un doglio vermiglio, sotto bandato d'argento e azzurro; ha pur trinciato di rosso e azzurro con croci dell'uno e dell'altro; trinciato anche di vermiglio e d'argento con rose dell'uno e dell'altro. A queste tre armi si potrà aggiugnere l'altra al n.° 27. ch'è quella de' Menegari, troncata e interzata, sopra d'argento, verde e d'oro, sotto d'oro, argento e verde.

Seguono gli stemmi 28. 29. della famiglia Moro, ambi spaccati, con sopra tre *more* (frutto del gelso), di color nero, sotto bandati d'argento e vermiglio con focaccia azzurra sopra il tutto caricata di un giglio d'argento come nella fig. 28., ovvero semplicemente sotto bandati d'argento e azzurro come nella fig. 29.

I Cadamosto, o Da Mosto od anche Mustii al n.° 30 tengono scudo inquartato al primo e quarto d'oro, al secondo e terzo d'azzurro.

D'azzurro è il campo dei Papaciza, che secondo lo Scardova con miglior regola esser dovrebbe d'argento, ed ha la banda vermiglia accompagnata da due auree colombe, come nella fig. 31.

Inquartati sono gli stemmi dei Pugnani ai n.i 32 e 33, al primo e quarto d'azzurro, al secondo e terzo d'argento, ovvero al primo e quarto d'oro caricati della iniziale *P*, al secondo e terzo d'azzurro.

Rapa o Rava al n.° 34. tiene di rosso con leone rampante d'argento, che impugna una spada, ma osservasi pure al n.° 35. con scudo azzurro caricato di due auree fascie ondate semplici.

Gli stemmi ai n.i 36. e 37. presentano scudo coperto di pali ondati d'oro e vermiglio, talora di sette, talora di nove pezze, e sono della famiglia Savonieri.

Il n.° 38. è l'insegna de' Sovertini cioè d'azzurro al diadema vermiglio, ed il n.° 39. è de' Stalonighi palato d'argento e azzurro a sette pezze.

Tre sono le armi della famiglia Villa, Villi, o Villio (40. 41. 42), cioè d'azzurro collo scaglione d'argento, accompagnato da tre mezzi voli abbassati di colore vermiglio, ovvero partito d'oro e d'azzurro con rosa argentea sopra il tutto che ha il centro partito d'azzurro e d'oro; finalmente d'oro e d'azzurro con rosa vermiglia sopra il tutto.

Succede la famiglia Zancarli, Zancaroli o Zancaruol che porta talora d'oro, talora di rosso alla banda egualmente divisa d'oro e vermiglio, o d'argento e vermiglio (fig. 43. 44. 45)

L'ultimo stemma è dei Zobenighi, detti altrimenti Giubenighi e Zubaneghi. È partito d'argento con leone rampante a sinistra, a destra fasciato d'argento e vermiglio.

RONCHI E RONCONI

Dopochè la venuta di Carlo Magno avea segnata l'estrema ruina di Desiderio re de' longobardi, alcuni congiunti di questo sventurato monarca vagabondi e mendici mossero a compassione il cuor generoso di Maltraverso de' conti Maltraversi. Non soleasi a quei dì così facilmente dimenticare il benefattore, e meno ancora lasciarlo senza soccorso quando più nulla da lui aveasi a sperare. Ricordava pur Maltraverso come la propria famiglia fosse stata ricolma d'onori dal re longobardo. Chiamati dunque quegli esuli diede loro a feudo una porzione dei propri beni sui quali essi in seguito edificarono la villa dei Ronchi di Campanile, ed ottenuta avendo ad istanza del loro benefattore la cittadinanza padovana. salirono in poco tempo a grandezza, ed ottennero rilevanti privilegj fra i quali anche quello di poter cingere il brando dinanzi agli imperatori, privilegio che l'Ongarello dice loro concesso dal re Carlo. Se ciò è, fa d'uopo credere o che fossero molto lontani parenti di Desiderio, o che Carlo Magno, se fu il donatore di quella prerogativa, dimenticasse che Desiderio poco prima avea signoreggiata l'Italia.

Comunque si fosse nel mille ottant'uno i discendenti loro veggonsi ascritti al consiglio di Padova. Quivi dei Ronchi di Campanile nel 1092 un Tebaldo fu console, un Ronco nel 1100. Nel 1196 ebbero il titolo di Castellàni.

Si propagarono in più linee derivate da Giacomo, Manfredo, Tropino, Antonio e Quinto tutti nati di Geremia e di una figliuola naturale di Jacopo Guazzaron di Vivarino, notizia conservataci dall'Ongarello. Lodovico fu tra le vittime del sanguinario Ecelino. Questa famiglia all'epoca in cui Cane Grande della Scala volle impadronirsi di Padova seguì il di lui partito e fu siccome abbiam dal Vergerio, oltremodo avversa a Jacopo secondo il grande da Carrara. Il loro stemma è d'argento, al Campanile di color rosso. (Tav. 6.)

Da Ronco, Ronconi o Pericoli.

Non si confondano i Ronco da Campanile coi Ronchi o Ronco, altrimenti detti Ronconi o Pericoli. Poco si ricorda dei Ronco che in origine erano agricoltori, e che tagliarono i boschi di Busisiago e di Villa Bozza. Ronco il primo che ci sia noto accumulate molte ricchezze, le quali forse gli vennero trasmesse da un certo Pericolo da Ronco opulentissimo ai tempi di Ezzellino, menò in moglie una nipote di Jacopo da Vigodarzere, e n'ebbe Guercio, Giovanni e Viviano per la loro accortezza e malizia sunnominati gli *Antichi Pericoli.* Poco sarebbe stato se il cadetto di questi non avesse accoppiato all'astuzia un'estrema scelleratezza. Violento e sacrilego omicida uccise due sacerdoti, uno dei quali alla solenne processione del Corpus Domini.

Ronco e Alferisio fratelli pretendevano alla discendenza dei Lemizzoni e per tale motivo faceano pompa nel loro stemma dell'aquila imperiale, dati per altro alla prepotenza ed alla soverchieria non comparivano mai in pubblico senza un corteggio di tagliacantoni.

L'antica loro arme gentilizia della specie delle parlanti era un roncone; l'abbandonarono come ho detto per appropriarsi l'aquila imperiale, e questa ultima pure diede luogo ad uno scudo inquartato verde e giallo a cagione di una bandiera abbandonata, che un loro famigliare raccolse all'epoca in cui i padovani presero il castello di Marostica. (Tav. 6.)

Afferma l'Ongarello, dal quale si narrano le fin qui dette notizie, che i da Ronco abitavano presso la porta dei Tadi.

Luigi-Ignazio Grotto degli Erri.

RICERCHE ED OSSERVAZIONI

STORICO - CRITICHE

INTORNO ALLA FAMIGLIA DEL VESCOVO

S. BELLINO

Sul principio del secolo XII. la chiesa di Padova non potea sottrarsi allo scisma destato dalla contesa per la collazione dei benefizj ecclesiastici. Erano per essa tra loro discordi il papa e l'imperatore, il quale intendea di poter conferire a cui gli paresse e piacesse le ecclesiastiche dignità. Un tale abuso tollerava, benchè a malincuore il pontefice finchè trattavasi della Germania, ma non potea comportarlo quanto all'Italia, e non a torto, perchè nelle nomine imperiali non di rado a pioggia d'oro acquistavansi le prebende, preferivansi pelle medesime uomini inetti e peggio ancora indegni, giacchè in tale bisogna non poteano farsi giudici adeguati dell'idoneità di un soggetto alle funzioni di vescovo od abbate, quelli che lo sarebbero stati più acconciamente di prerogative secolari. Si percepivano que' benefizj coll'unica mira di ritrarne un lucro, si conferivano a compensare servigj, calcolando per nulla il pericolo di affidare a dei lupi la custodia del gregge. E appena s'accorse l'imperatore che il capo della chiesa non intendea sottomettersi all'ingiusta pretensione, incominciò a proscrivere, perseguitare e bandire le creature del papa, e a saccheggiare i patrimonj ecclesiastici.

Morto Sinibaldo vescovo di Padova nell'anno 1125 l'abbate di santa Giustina, i due preposti di santa Sofia e di sant'Andrea, il primicerio della congregazione dei parrochi ed il capitolo della Cattedrale, ai quali tutti riuniti per bolla di Gregorio VII. devoleasi l'elezione del vescovo, chiamarono a tale dignità certo Bellino il quale, recatosi a Roma, ottenne la conferma del papa. Fra Bonazonta vescovo d'Adria che visse verso l'anno 1280, ed è per conseguenza il più antico scrittore della vita di san Bellino, vorrebbe farci credere che divisi in due fazioni gli elettori avessero nominato due vescovi: l'uno secondato dal braccio secolare sarebbe passato a godere i beni della mensa vescovile, l'altro avrebbe ricorso al patriarca d'Aquilea onde si valesse contro l'antagonista delle censure ecclesiastiche, alle quali rimasto contumace, il papa presso cui erasi interposta l'appellazione onde togliere un cotal scisma, avrebbe eletto Bellino vescovo, e i due contendenti deposti.

Ma il Bonazonta in questo, siccome in altri punti, è confutato dal dotto e benemerito autore delle dissertazioni sulla storia ecclesiastica padovana, il quale ritiene che il vescovo d'Adria abbia confuso lo scisma anteriore della chiesa di Padova tra Sinibaldo vescovo cattolico e Pietro vescovo scismatico. Prima di tutto chi era Bellino, quale la sua patria, la sua famiglia?

Di Germania lo fa Bonazonta e con esso il Breviario. Brunacci ed Orologio lo vogliono non solo italiano, ma eziandio di famiglia nobile padovana. V'ha pure chi lo fa vescovo di una pic-

cola città di Germania ed oriondo Meklemburghese.

Avviene di dover trattare la storia delle famiglie con mire diverse. Nelle molto conosciute è necessario uno studio onde ommettere que' personaggi le cui notizie, di non assoluta importanza, vanno a rendere un' opera troppo voluminosa; nelle poco conosciute al contrario un solo nome, una traccia benchè meschina, hanno un pregio non comune. Qui siamo al caso, ed è prezioso qualunque vestigio che serva di elemento a sciogliere la questione se la famiglia di Bellino fosse padovana o tedesca.

Brunacci nel suo opuscolo: *Atti del vescovo san Bellino*, Orologio nella quinta delle sue dissertazioni si mostrano penetrati della certezza della prima opinione, e la sostennero colla prova di autentici documenti, anzi il secondo offre il seguente arbore gentilizio della famiglia di san Bellino da lui chiamata Bertaldi, perchè il primo ch' egli suppone di quella stirpe chiamato è Bertaldo, e perchè un Bertaldo, come appare dai citati diplomi, è nipote del santo prelato. Ecco la genealogia.

Ma se il lodato monsignore pei due Bertaldi dà il cognome di Bertaldo alla famiglia di san Bellino, noi colla scorta dei documenti medesimi riportati nella sua quinta dissertazione potremo aumentare ancora di qualche individuo l'arbore di questa famiglia. Poichè nel 26 febbrajo 1139 (Doc. XLVI.) troviamo un Bertaldo di Allo od Allone, ed un Giovanni *qui cognominatur Dallo* od anche *Allonis;* questo stesso Giovanni nel 9 novembre 1109 rifiuta nelle mani degli arciprete ed arcidiacono della cattedrale ciocchè appartenea a sè ed a' suoi zii in villa di Roncaglia (Doc. II.), ed oltre Valperto figlio d'Orlando fratello d'Audo e di san Bellino, troviamo nel 6 dicembre 1128 un Valperto d'Autho investito di un feudo a Piove di Sacco (Doc. XII.). Abbiamo nel 25 febbrajo 1130 e nel 4 maggio 1143 un Liupo de Bertaldo (Doc. XVI. e LXIV.); nel 3 settembre 1139 un prete di nome Uberto de Bertaldo (Doc. XLIX.) che fu poi canonico nel 29 marzo 1144; un Bertaldino figlio di un Bastardo (Doc. LXVIII.), e nel 23 aprile 1145 anche Girardo genero di un Bertaldo (Doc. LXXV). Se adunque l'uso e la frequenza di un nome è argomento bastevole a giudicarlo divenuto cognome di una famiglia, non rimane alcun dubbio che la famiglia di san Bellino fosse dei Bertaldi. Converrebbe per altro provare che gli accennati individui, non compresi nella genealogia tracciata dall' Orologio, fossero dipendenti dal medesimo stipite, converrebbe provare che certi nomi rimanessero esclusivi di una sola progenie, onde aver la certezza che tutti quelli che li portavano vi appartenessero, locchè non sarebbe per noi sì facile, locchè non sarebbe stato sì agevole, oso dirlo, per monsignore Orologio.

Rimanendo pertanto fermamente nella sentenza che la famiglia di san Bellino sia italica, ci resta pure alquanto di dubbio sulla genealogia a cui si conformano i due chiarissimi Orologio e Gennari, e per la quale ha segnate le prime traccie il dotto Brunacci. Diffatti nel 1077 potea sussistere quel Bertaldo avvocato che coll'arcidiacono Milone ed alcuni canonici intervenne al placito di Verona; poteva Albino, come nel diploma dell'anno 1106, esser figlio di un Bertaldo, ma non ne viene di conseguenza assoluta che Orlando nel 1106, perchè indicato figlio di Albino, fosse figlio di quell'Albino medesimo nato da Bertaldo, perchè a quell'epoca potevano anche non

inverisilmente sussistere degli altri Albini. Per quell'Audo indicato dall'Orologio qual figlio di Orlando o Rolando terremo lo stesso ragionamento. Questo è appunto il grave difetto dei documenti di quell'età, che mentre alcuni notaj sono diligentissimi nel riportare i nomi del padre e dell'avo e talora del bisavolo del contraente e dei testimonj, alcuni altri per infingardaggine od altro si accontentarono di porre in carta semplici e nudi nomi, allontanandosi da una necessaria previdenza, svista causata dalla buona fede che allor regnava in confronto dei tempi posteriori.

E siccome da taluno di noi, non a torto, fu riprovato il costume di spargere sulla storia di cotali dubbiezze che non si poteano risolvere, mi asterrò dall'incedere con argomenti appigliati a semplici congbietture, onde impugnare il cognome Bertaldi siccome non vero della famiglia di san Bellino, sarò guardingo a tale da non avanzare i miei esami alla vicinanza dell'epoche tra san Bellino già canonico sacerdote nell'anno 1107 e l'asserto suo bisavo Bertaldo che nell'anno 1077 viveva ancora, e non basta vivesse, si recava eziandio coll'arcidiacono e canonici a stipulare atti in Verona. Se ciò è convien dire, che a que' giorni non rispettandosi gli agi come oggidì, si vivesse degli anni assai e si potesse contare di conoscere i pronipoti, sorte divenuta omai tanto rara ne' tempi nostri.

Deve per altro sorprendere che una famiglia asserta padovana e distinta, ch'ebbe, come provano Orologio e Gennari, Walperto fratello di san Bellino console della città, non veggasi nominata per alcun individuo fra gli ascritti al consiglio nel 1081; deve sorprendere che nei susseguenti numerosi cataloghi dei giudici del 1275, dei cittadini del 1320 non figuri veruno di questa stirpe. Dopo l'anno 1211 alcun documento di Padova, che a migliaja avemmo occasione di esaminarne e originali, ci presenta un Bertaldo, nessuna storia, nessuna cronaca padovana vi rammenta un tal nome. Eppure se tutti gli accennati Bertaldi sono di una sola famiglia, essa sarebbe assai numerosa, come adunque alcun di loro non eseguì una memoranda vendetta giusta il carattere di que' tempi contro gli assassini del santo vescovo e la famiglia dei Capinegri? .

Ciò può dar adito a varie supposizioni. O la vendetta fu realmente tratta dalla famiglia del santo, ciocchè sarebbe realmente consono ai pronunziati costumi di quell'età, ed in tal caso fa meraviglia che un avvenimento di questa importanza e collegato alla rimembranza del martirio di Bellino fosse dalla storia e dalle cronache obliterato, quando fatti minuziosi e di minore entità vennero raccolti e riportati; o più probabilmente non seguì una clamorosa vendetta, e qual potrebbe essere la causa di un'eccezione stranamente singolare alle rubeste abitudini di quel secolo? — Da molti documenti appare che la famiglia di san Bellino fosse di ceto distinto, e per essa una vendetta oggidì riprovata intralasciandosi, allora avrebbe tracciato anzicchè un virtuoso carattere di sofferenza, un'impronta di disonore.

La legislazione assai male provvedea al castigo dei malfattori, allorquando apparteneano alla classe dei nobili, ne lasciava anzi più di buon grado la cura alla parte lesa, e rimaneano inaudite scelleraggini senza pena, se chi pativa le offese non le ricambiava o per impotenza non ne ritraeva la maggiore vendetta. Non si hanno argomenti per credere che questa seguisse a mezzo dei fratelli di san Bellino uno de' quali, come abbiamo acennato, tenne fra' padovani il grado di console, e poteva ben esserne la cagione piucchè una tolleranza a que' dì male intesa, uno stretto grado di parentela cogli uccisori. Dei Bertaldi dopo il 1211 nulla vien detto, o rimasero a Padova con diverso cognome o scomparvero, altrove trasportando il loro domicilio, a ciò forse indotti dal disonore, per non aver tratta vendetta dei Capineri; supporli poi estinti sarebbe assai inverisimile perchè troppo numerosi.

C'indurremmo anche ad argomentare che i Bertaldi si fossero da qualche altra parte del ter-

ritorio padovano trapiantati a Padova soltanto allora che Bellino s'ebbe la mitra vescovile, e che allora soltanto per onorare il vescovo amato oltre ogni credere, venissero della cittadinanza onorati, poichè è soltanto del 23 settembre 1132 la carta nella quale Gualperto fratello del vescovo e Pietro di lui genero compariscono fra i testimonj come cittadini di Padova. Ed in vero anche su questo fatto avrei dubbio perchè il documento riportato dall'Orologio (XXVIII.) è l'unico ch'io mi sappia chiamarli cittadini di Padova; così si esprime: *praesentibus bonae opinionis hominibus, hi sunt. Walpertus frater Episcopi et Petrus gener ejus. Johannes donus de Andrea de secundo isti sunt Paduani cives,* non come dice l'Orologio nella dissertazione *OMNES isti sunt Paduani cives,* cittadinanza voluta forse indicare pei due ultimi testimonj, non già pel fratello del vescovo; e se alcuno allegasse doversi pur esso comprendere, perchè il documento continua *de Venetia quidem affuit Widotus. De Sacco autem affuerunt Petrus de Rozza etc.,* non esiteremmo a soggiugnere che la patria in quel documento non venne indicata che per servire di maggior distintivo a quei testimonj, mentre a Valperto bastava, onde distinguerlo da chiunque, l'essere indicato qual fratello del vescovo. Siccome poi in due documenti 1132 18 settembre, 1136 7 febbrajo (XXVI. e XXXV.) si fa menzione di un Bertaldo da Monselice, non saremmo lontani dal ritenere i Bertaldi, se pure è questo il loro cognome, oriondi da questo castello.

Non è sì facile e forse impossibile di addurre un giusto motivo della scomparsa di questa famiglia dopo l'anno 1211, fuor di quello che dopo l'assassinio del santo cercasse altra patria. Ad ogni modo ricorderemo che verso l'anno 1270 una famiglia Bertaldi figura fra le toscane nelle storie di Giovanni Villani, che nell'autentico catalogo degli ambasciatori spediti da Firenze in varj luoghi dopo il 1350 e fino al 1400 si rinviene pure il nome di un Bernardo Bertaldi, che fra i documenti del Verci (storia della Marca), fra gl'ingegneri preposti ai lavori della Piave nell'otto marzo 1314 comparisce un Bertaldo, e che finalmente nel secolo XVII. un Jacopo Bertaldi veneziano fu eletto vescovo d'una città di Dalmazia.

Altra ipotesi, non ispoglia forse di fondamento, sarebbe quella che i Bertaldi fossero conosciuti con altro cognome. Con ciò si avrebbe immediatamente il motivo per cui prima di san Bellino e dopo il 1211 non si rinviene di loro notizia.

Non vuolsi per altro ommettere nulla di quanto possa servire ad illustrare maggiormente un tale argomento. Sta nella serie dei canonici della cattedrale di Padova all'anno 1138 2 maggio un Uberto Bertaldo canonico, un Bertaldo pure canonico all'anno 1153. E di più. Nella raccolta mss. di documenti relativi a cose padovane desunta dal tabulario bassanese ed autenticata dalla firma notarile dello stesso Verci, raccolta conservata nell'archivio civico antico della regia città di Padova osservasi un documento 11 settembre 1260 nel quale figura un *Beraldus Bertaldi* ed un *Bertaldus Uberti,* ambidue bassanesi, ed anche all'anno 1267 un *Bertaldus f. q. Boni Ulianae de Baxano,* locchè seguendo la regola che certi nomi non comuni siano quasi esclusiva proprietà d'una sola famiglia come i Guecelli Caminesi, gli Azzi Estensi, i Tisoni Camposampieri, gli Salioni Buzzacarini potrebbe far sospettare che dopo il 1211 i Bertaldi si fossero trapiantati a Bassano. Vorremmo anche di più inoltrare le congh ietture sull'identità del cognome della famiglia di san Bellino? — Abbiamo trovato Beraldo Bertaldi ed Uberto Bertaldi, locchè prova che Uberto e Beraldo erano amendue nomi usati nella famiglia di Bertaldo, ma del 1270 7 ottobre nella citata raccolta troviamo *Granfionus f. q. Beraldi Consul Comunis Baxani.* L'epoca non è lontana, i nomi hanno qualche relazione genealogica, la famiglia Bertaldi originaria di Padova o del territorio, espatriata dopo la morte di san Bellino, ridotta forse a Bassano si è chiamata poscia Granfioni, e con tal nome figura

di bel nuovo fra le famiglie di Padova. Osservando attentamente questo ragionamento si potrà formare un'ipotesi forse poco discosta dalla verità, e per lo meno fondata sulle stesse basi di monsignore Orologio, col quale in questa guisa saremmo d'accordo, poichè il nome *Beraldo* si usò da' Bertaldi.

Possiamo adunque, senz'esser tacciati d'improbabilità nelle nostre proposizioni, ritenere che certi nomi non comuni fino ad una cert'epoca si usassero quasi privativa d'una famiglia, ammettiamo anche che per un limitato spazio di tempo avessero ufficio di cognomi; ma nulla di più frequente in allora de' nomi strani, cosicchè anche di questa massima assai probabile converrà nelle argomentazioni usare con parsimonia. Egli è ben altro il movere per avventura qualche dubbiezza dall'ommettere dei riflessi che, sebbene non la diradino sull'istante, offrono il filo per poterlo fare nell'avvenire. Peggio sarebbe di ammettere come sicure delle notizie semplicemente probabili.

Altrimenti i Bertaldi sarebbero stati anche chiamati *Auti* od *Audi*, perchè *Valperto è figlio d'Audo*, *Alloni* o *Dalli* per un *Bertaldo de Allo*, *Liupi* per un *Liupo de Bertaldo*, e così via, ed in tal caso se nel documento 26 febbrajo 1139 si trova un *Bertaldo* di *Allo* o d'*Allone*, un *Giovanni Causidico* sarà fratello dello stesso Bertaldo, perchè è anch'esso appellato in più documenti *de Allo*, *Allonis* o *Dallo*, ma nella carta 18 giugno 1130 (Doc. XIX.) questo stesso Giovanni *cognominatur Dallo*, quindi più fondatamente sarebbe la famiglia di san Bellino d'*Allo*, *Alloni* od *Alia* per corruzione di vocaboli. E infatti più di recente fra le famiglie padovane abbiam due col cognome d'*Alia* e *Dall'O*, ma senza però fondamenti di sorte per ritenerle apparentate con san Bellino. Pure ciò non può distruggere nè le argomentazioni dei chiarissimi Brunacci e Orologio, e nemmeno la conghiettura che i discendenti di questi antichi Bertaldi venissero in seguito denominati *Granfioni*.

Non possiamo, pescando in acque incognite ed avvolti fra tenebre così fitte, riprometterci buona preda, quindi limitandoci al fin qui detto proseguiremo i brevi cenni di san Bellino, sia pure degli Alloni o dei Bertaldi, e non terremo neppure a calcolo l'idea troppo destituta di autorità che il vero e primitivo nome di questa stirpe fosse *Cobertaldo*, ed una infatti di questo nome scese dalla Germania chiamandosi in appresso *da Sala*. Vorrebbesi in tale ipotesi che nei documenti si fosse scritto in abbreviatura *Còbertaldus* invece di *comes Bertaldus*, supposizione che chi legge vorrà apprezzare nel suo giusto valore. Vorremmo più presto ritenerla così chiamata da una terra di *Colbertaldo*, e infatti due ne abbiamo così appellate nella provincia di Treviso, l'una compresa nel distretto di Montebelluna, l'altra in quello di Valdobbiadene.

Noi non possiamo che augurarci di rinvenire, almeno in seguito, nella quantità innumerevole di documenti che siamo obbligati di consultare qualche altra notizia che collochi nel suo vero lume un così interessante argomento. Ma rimanendo anche alle poche cose che di questa famiglia son note, non possiamo permettere all'Alemagna di appropriarsi la gloria del nostro santo Prelato. Egli è senza dubbio italiano. Nessun documento lo fa venuto d'oltremonti, e chi sostiene il contrario non offre dati che valgano a conformarci a questa opinione.

D'ora innanzi, attenendoci alla quinta dissertazione dell'Orologio, noi seguiremo Bellino che nel 1107 si ravvisa canonico sacerdote, e nel susseguente anno elevato alla dignità di arciprete.

Fu nell'anno 1110 che disceso Arrigo V. in Italia fornì mezzo ai deposti e scismatici Pietro ed Alberto l'uno vescovo, l'altro arciprete di ripigliare l'usurpata giurisdizione, e di astrignere Sinibaldo legittimo vescovo col suo arciprete Bellino a rifugiarsi in Este sotto la protezione di Folco marchese, finchè ebbero a cessare le persecuzioni. Trovasi memoria di Sinibaldo dell'anno 1114, non però di Bellino che leggesi nel seguente occupato in Padova a far valere i diritti

della sua chiesa. In appresso non si hanno notizie del santo fino al 1118, indi mancano documenti in cui apparisca il suo nome da quell'anno al 1122; ma nei successivi, autentici documenti fanno di lui menzione. Da tutto ciò accusa l'Orologio di manifesta impostura, e il vescovo d'Adria Bonazonta ed il Micoli, e quanti altri sostenessero con asserzioni gratuite la opinione che Bellino fosse di Germania, ed ivi eletto vescovo.

Senonchè fa stupore che il racconto di fra Bonazonta, uomo venerabile e che visse solo cent'anni all'incirca dopo di san Bellino, contenga apertamente una favola senza verun fondamento di verità, una favola d'altronde senza motivo. Ma ammettendo la vecchia leggenda che non è sola perchè e i dittici scritti nel secolo XIV. e un'antichissima carta suonano dell'istesso tenore, quando adunque in Germania? — quando a Roma? dice Orologio.

Non si potrebbe rispondere alla ricerca che ipoteticamente, ma è certo che negli anni 1115, 1116, 1117, 1119, 1120, 1121 non apparisce Bellino. Vediamo d'altronde di quanto zelo fosse animato il santo arciprete. Non sarebbe pertanto inverisimile ch'egli o dal vescovo incaricato o col di lui consenso si fosse in Germania recato a perorare presso l'imperatore onde fosse tolto quel scandalosissimo scisma, e guadagnarlo alla buona causa, nè sarebbe impossibile che Arrigo V. vinto dall'eloquenza del santo, ammiratore delle di lui virtù, non solo gli accordasse quanto avea chiesto, ma gli offerisse pur anco una sede vescovile in Germania non accettata dal nostro arciprete. Così svisandosi a poco a poco le tradizioni e le memorie, presentano talora una inverisimiglianza che non può dirsi assoluta. E di Germania appunto avrebbe potuto Bellino intraprendere il viaggio di Roma per venerare le spoglie dei principi degli Apostoli, o fors'anche onde adempiere presso il pontefice qualche missione conciliatoria incaricato da Arrigo, che in personaggio tale avrebbe potuto riporre ogni fidanza.

Bellino adunque successo a Sinibaldo dopo l'anno 1126, e prima del 6 dicembre 1128 si diede con ogni cura a rassettare gl'interessi della sua chiesa; spiegando le più luminose virtù, lasciò cadere anche un pensiero ai beni annessi alla mensa vescovile, dilapidati, come ne assicura egli stesso, per le sanguinose discordie tra il sacerdozio e l'impero. E su ciò veggasi la rinnovazione d'investitura da lui concessa nel giugno 1130 al suo capitolo di Padova della chiesa di santa Lucia e delle annesse decime.

Non era già l'avarizia il motivo che lo spingesse a mostrarsi rigido calcolatore de'beni alla di lui sede appartenenti, egli voleva rivendicarli, n'esigeva severo conto, li reclamava considerandoli come patrimonio de'poveri, i quali riteneva egli aver diritto a tutto il superfluo de'suoi ricchissimi redditi.

Da gran numero d'investiture di feudi e decime, che negli archivj tuttora conservansi e che l'Orologio riporta, chiaramente desumesi lo zelo con cui il santo prelato amministrava il patrimonio de'suoi antecessori, sussidiandone pure ove abbisognavano i poverelli di Cristo e quei pii che ritirati ne'monastici claustri faceano professione di dedicarsi esclusivamente al servigio di Dio.

Venne frattanto innalzato alla sede pontificia Innocenzio II., al quale fattosi antagonista l'antipapa Anacleto agitossi novellamente dalle discordie la chiesa; in questo frangente Bellino fu sempre unito al vero papa, come lo testifica un breve indirizzatogli da Piacenza l'anno 1133.

Seguì Bellino a mostrarsi un degno successore degli apostoli e ad incamminare i suoi diocesani sulla via della salute con santissimi esempj, con eloquenti predicazioni e con ispirito benigno e pacifico, componendo differenze insorte tra cittadini e cittadini, e tra Padova e le vicine città. Che se la religione e la pace erano gli oggetti di sua missione, non si creda per questo ch'egli mancasse di quell'energia che il costume de'tempi rendeva necessaria ad un vescovo.

Coraggioso ed intrepido seguì a mostrarsi degno del carico a lui affidato, ed allorchè non val-

sero gli sperimenti della dolcezza ed umiltà, intimò perentoriamente agli usurpatori de' beni della sua chiesa di doverli rimettere al suo beneplacito, e fe' presentire come sapesse sostenere validamente i proprj diritti.

Lungi però dal penetrarsi della giustizia di questi, uno degl' ingiusti detentori Tommaso Capodivacca, detto altrimenti *Caponegro*, ricusò apertamente di abbandonare certi diritti di decima, o come altri pretende, certe vigne appropriatesi, e vedendosi molestato dal santo per le vie del foro, concepì per lui un odio tale da quell'istante, che formò l'atroce disegno di sagrificarlo alla sua vendetta.

Mentre avviavasi Bellino a Roma onde ottenere assistenza dal pontefice per vieppiù costrignere gli usurpatori e massime il Caponegro, pervenuto alla Fratta villa del Polesine, assalito dai satelliti del suo nemico fu trucidato barbaramente. Molti pretendono che il santo martire fosse sbranato da cani aizzatigli contro dal Caponegro, ma ciò ritiensi siccome favola.

Tal fatto accadde l'anno 1147 dopo gli otto novembre, del qual giorno ed anno conservasi una donazione del vescovo Bellino al suo diletto capitolo; agli 8 luglio dell'anno susseguente eraglisi già dato successore il vescovo Kazo; nel 1152 fu il nostro santo canonizzato ed ascritto nel novero dei martiri.

I terrieri della Fratta diedero onorevole sepoltura al di lui corpo in una loro chiesa dedicata a san Giacomo e detta di Lugarano. L'alluvione poco dopo accaduta del fiume Po atterrò questo tempio, e trasportò altrove l'arca che racchiudeva la salma del santo, scoperta venticinque anni dopo da due contadinelli e collocata nella chiesa di san Martino della stessa provincia, che d'allora in poi fu chiamata di san Bellino.

Ad intercessione di questo santo protettore della diocesi adriese accaddero varj prodigj, che si leggono nella di lui vita scritta brevemente dall'arciprete Villa e dal Micoli; non ne ragioniamo per brevità.

Il sacrilego Caponegro non isfuggì ad una giusta punizione del suo delitto; di ricchissimo divenne indigente, e morì in carcere. Risulta poi dagli atti del maleficio di Padova, (come da documento ch'esisteva presso i Ciera nobili padovani), che veruno de' suoi legittimi discendenti potè mai aver accesso nella chiesa di san Giacomo di Lugarano, allorchè possedeva il corpo del martire.

Nulla si ha di preciso sull'origine della virtù attribuita all'intercessione di questo santo a pro' degl' idrofobi, e del costume di segnarli di croce colle chiavi benedette col tocco della mano del beato cadavere, gli è però certo che e l'opinione e l'uso sono di remotissima antichità della quale c'istruisce la seguente iscrizione:

Deturbabantur sacris antiqua ministris
Jura; Tuae clavi cultus ademptus erat
Non tulit ex denis Daniel Rhenerius unus
Pro rerum summa quos statuere patres:
Priscum restituit ritum, clavique decorem,
Sanatur rabidi morsos ut ante canis.
Dive fave: hunc omni celebrare tempore jussit
Qui regit haec Michael Aurea Templa Simon.

Qui conosciamo come andata in disuso la pia istituzione si ravvivasse per opera di Daniele Renier, membro del consiglio dei Dieci, reggendo la parrocchia Michele Simone.

Forse tale miracolosa protezione è fondata sulla credenza d'alcuno che Bellino perisse dei morsi de' cani aizzatigli contro dal Caponegro, opinione accreditata dal Cavacio. Ma Celio Rodigino, lo Scardeone e il Favafoschi prima di loro ci attestano che il santo fu ucciso di spada, locchè narra eziandio Bonazonta che in questo caso viene creduto dall' Orologio per la sua antichità. Rolando Zabarella vescovo d'Adria soli sessantatrè anni dopo la morte di Bellino annunziava al popolo assai sovente il portentoso specifico contro l'idrofobia. Noi però non sapremmo in tal caso come conghietturare. Forse alcuni scrittori contemporanei raccontarono la morte del Santo paragonando gli assassini a cani arrabbiati, espressione interpretata in seguito letteralmente; forse e il ferro degli assassini e i cani insieme aizzatigli contro compirono la miseranda catastrofe.

Gli statuti di Rovigo (lib. III. pag. 244) contengono una ducale di Agostino Barbarigo riportata anche dall'Orologio del 1487, diretta ad ampliare ed ornare la chiesa depositaria delle terrene spoglie del martire, in onore del quale Rovigo nella sua dedizione alla veneta signoria del 1484 coniò una medaglia, ove leggeasi nella parte anteriore: S. BELL. RODIG. e nella posteriore: S. MARCUS. VENETI.

Dopo san Bellino nulla troviamo ne' suoi congiunti di rimarchevole. Secondo Gennari nel 1193 hannosi Gualpertino ed Enrigetto di Bertaldo nel 1211. Artusio e Bellino pur di Bertaldo. Abbiamo perfino nel 1232 i *ronchi di Bertaldo.* Di Bertaldo, Lemizzone e Bernardo nipoti di san Bellino e de' suoi fratelli Butigaldo, Valperto, Audo e Rolando hannosi i soli nomi testificati dai documenti citati dall'Orologio e da Brunacci prima di lui. Ma dopo le premesse osservazioni queste notizie troppo scarse non offrono una completa genealogia. Questa famiglia o estinta o altrove trapiantata o ridotta in Padova novellamente con altri cognomi, sarà però degna di ricordanza, poichè la ricopre di gloria il culto che si professa al santo ed insigne prelato della chiesa di Padova.

Luigi-Ignazio Grotto degli Erri.

CAPIDIVACCA, CAPINERI E PARADISI

I.

Convengono gli storici che questi ed altri cognomi appartengono ad una sola famiglia la quale ebbe cittadinanza in Padova non più tardi del 1081 in cui fu ammessa al Consiglio. Il Rubeis ed il Cagna la ritennero originaria di Milano, ed a Padova domiciliata nell'anno 1018, e quanto all' epoca ben di poco differisce lo Sforza. Circa la provenienza due sono le opinioni: i più la derivano da Milano, ma il Calza ed anonimo codice della biblioteca del seminario di questa città segnato num. 675 la fanno provenire dalla stirpe dei *Manelli o Minelli* firentini. Non è per altro da ommettersi, al dire dell'ultimo citato codice anonimo, che in questa famiglia di cui trattiamo, venne concentrata altra di suoi famigliari da Merlara provenuti, sia per patto di adozione, sia per usurpazione di beni o per qualsivoglia altro titolo di cui non rinviensi notizia. Non conviene per altro dare un certo peso a questo fatto; misto al vero queste cronache padovane presentano sempre qualche minuzioso amminicolo che valga a sformare il decoro della nobiltà.

Quanto alla condizione, quantunque ricchi e potenti al tempo dell'Ongarello, possessori di sontuosi edificj a san Lorenzo, ed elevati a dignità ed onori, gli storici di famiglie padovane unanimemente concordano a farli sulle prime macellaj, e si appoggiano ad un antico sigillo ove conteneasi una testa di vacca ed un coltello, quasi simboli dell'antico loro mestiere. Un tale stemma, che a quanto sembra è il primitivo, fu cangiato in altro di tre spade, o meglio ancora pugnali, disposti a guisa di bande, nel mezzo dello scudo di color rosso. A questa insegna gentilizia venne aggiunto anche un giglio concesso con altri onori e privilegi dalla repubblica firentina a Rambaldo insigne letterato e valoroso guerriero, il quale essendo pretore in Firenze dilaniata dalle civili discordie, diè opera a rappacificare tra loro il senato ed il popolo. Lo stemma così modificato vedeasi ancora nelle antiche abitazioni dei Capodivacca a san Lorenzo.

Dalla prima loro professione, come varrebbe a persuaderlo lo stemma, troviamo un qualche motivo del cognome Capodivacca. Quanto all' altro di Capinegri, usato da un altro ramo della stessa stirpe, crediamo di poterlo ripetere dalle feste padovane del secolo XI nelle quali, secondo lo Sberti, riunivansi i cittadini in diverse fazioni con varie insegne. I capitani di queste bande avendo l'ufficio di capi e distinguendosi per qualche insegna di loro elezione, come la lista nella bandiera, e la stessa nera sopravveste, occasionarono i nomi di Capidelista e Capineri, e tanti altri non dissimili cognomi. È certo poi che in un rotolo altre volte citato dell'anno 1077 22 febbrajo si trova notizia di un Guicciardo Caponegro: *item dictus petrus preco tenet unum alium sedimen quod fuit*

guizardi capitnigri. E più innanzi nella stessa carta leggesi fra varj altri nomi di confinanti anche quello di un Francesco del fu Enrico Paradiso. I Paradisi erano una terza linea della discendenza dei Capidivacca, e questi forse vennero appellati da un Paradiso loro autore, nè ciò involge motivo a sorprendere, se tanto strani e bizzarri erano nel medio evo i nomi, tali appunto per separare le schiatte allorchè i cognomi non erano molto in uso. Ci rafferma in questa opinione l'osservare in un documento del monastero di santa Giustina all'anno 1365 un dottore Bartolomeo, ed un Zilio od Egidio ambidue figli di un Francesco Paradiso Capodivacca.

Crebbe a poco a poco questa famiglia di possanza e ricchezze, e verso il 1300 si avea fra le primarie. Emoli suoi non meno considerevoli furono gli Scrovegni ed i Maccaruffi, e fra loro per una sciagurata avversione ridestavasi non di rado la peste delle fazioni, e zuffe frequenti accadeano. Pari i vantaggi d'ambe le parti, seppero e i Capidivacca e gli Scrovegni alcun tempo mantenersi l'uno all'altro formidabili, ma calò nel 1310 Corrado Imperatore in Italia, cui aderendo gli Scrovegni, vennero i Capidivacca depressi, sebbene alla di lui partenza di nuovo si ripigliasse dai due partiti la guerra civile.

Ch'essi per lungo periodo abbiano goduto grande considerazione sembra di poterlo anche dedurre dalle illustri parentele, che per via di donne contrassero in varj tempi cogli Scrovegni, Carraresi, Buzzacarini, Enselmini ed Altechini, parentele che vantaggiose dal lato della possanza talora intorbidarano la loro vita domestica.

Le loro abitazioni erano situate a san Lorenzo, a sant'Appollonia, in Monselice ed altrove; l'altare di san Carlo nell'antico tempio di san Canziano era anch'esso di loro proprietà, e si ricava dal Salomoni che aveano giurisdizione sulla villa di Saonara.

Il nome Capodivacca di Padova vuolsi estinto nel 1766 nel Conte Antonio che abitava a san Prosdocimo, é che lasciò erede de' proprj beni Pietro Candi figlio di sua sorella. La linea dei Paradisi era estinta fino dal tempo in cui scriveva lo Sforza, cioè verso l'anno 1606, però forse si è conservata in altra linea Capodivacca, poi detta *da Monselice,* perchè in quel castello abitava.

II.

Da quanto finora abbiamo riferito intorno alle loro dissensioni cogli Scrovegni sembra di poter sostenere che i Capidivacca depressi alla venuta dell'imperatore Corrado nel 1310 parteggiassero per i Guelfi, e poichè si era sostituito il principato al governo repubblicano, essi preferirono lo stato di dipendenza da un concittadino, anzichè da uno straniero. Sostennero quindi i Capidivacca ed i Capineri la famiglia Carrarese, per matrimonj eziandio, come abbiam ricordato, loro congiunta in parentela, furono avversi agli Scaligeri, e si opposero di continuo alle proposte di pace con essi.

Riccardo per altro o Riccardino fatto nel 1328 cavaliere dallo Scaligero non la pensò egualmente, e prescelse il contrario partito.

III.

Non v'ha famiglia la cui antichità risalga più secoli addietro che non presenti nella propria genealogia qualche macchia. Gli è un vizio anche questo inerente alla natura delle cose umane proprio dei secoli che si avvicinano al mille, e quantunque vi sieno parrecchie eccezioni esse sono assai rare. La famiglia Capodivacca è anch'essa da malaugurate circostanze oscurata in qualche punto della sua storia, non però tanto da togliere quello splendore, che da chiari individui tramandato, supera di gran lunga la parte infetta.

Di questa, prima, si farà breve cenno affinchè le belle imprese e gli illustri soggetti ci permettano di agevolmente dimenticare i traviamenti e le sventure.

Il castigo di grandi delitti, a detto di molti, per supremo destino coglie non solo il colpevole, ma stendesi eziandio sui di lui discendenti. Ne ri-

chiamerebbe ad un consimile effetto la linea dei Capineri. Esiste ancora al Santo un gotico avello coll'antichissima insegna dei tre pugnali. Qui vuolsi sepolto un discendente di quel Tommaso de' Capineri, che con esempio di sacrilega scelleratezza, coprì d'obbrobrio e d'infamia la sua malaugurata memoria. Abbiamo fatto già cenno dell'assassinio di san Bellino, e sarebbe inutile di ripetere quanto altrove si è detto.

In un compendio d'anonimo autore impresso in Ferrara pel Pomatelli l'anno 1750 trovasi altresì che la nobile stirpe de' Capidivacca, così chiamata perchè aveva tre capi di vacca in campo d'oro, ebbe a primo stipite certo Tristano, da cui due figliuoli Cristoforo e Frezelin o Frizerino. Fu padre il secondo di Bartolommeo, Marco e Martino creduti sulle prime autori dell'atroce misfatto. Una delle prime conseguenze di questo sarebbe stata, seguendo il citato opuscolo, una fiera contesa insorta fra i discendenti delle due linee che s'imputavano reciprocamente il delitto. La questione sarebbesi sottoposta a degli arbitri, e furono Giovanni Buzzacarini, Bartolommeo Manzoni, Antonio Borromeo, Giovanni Papafava, Antonio Sanguinacci e Giovanni de' Vitaliani, i quali dietro accurato esame avrebbero deciso o come allora parlavasi *balanzato*, che i discendenti di Frizerino non si avessero per macchiati dell'assassinio, e loro si desse lo stemma di tre spade in campo azzurro, e a que' di Cristoforo tre spade eziandio, ma in campo rosso.

Infatti narrasi che nell'anno 1152 una famiglia Capodivacca fissò il suo domicilio in Venezia, ivi abbandonando l'antico cognome assunse l'altro di Ballanzani, e nel 1236 si estinse.

Con ciò il nome di Tommaso Caponero non rimarrebbe però immune da quella vergogna che si è rovesciata sulla sciagurata sua linea, e da quel giusto orrore al quale è associata la sua nefanda memoria per un delitto che non avea pur l'apparenza di una giusta vendetta. È dall'Orsato, dal Salomoni e da altri dato per certo che la di lui linea ben presto si estinse, dopo avere sperimentata l'avversione de' concittadini e i rovescj d'una mutata fortuna. Quanto ai cani da' quali alcuno opina per tradizione, o sull'appoggio di antica cronaca, fosse il santo ridotto a morte, la riteniamo come una falsa interpretazione di un senso metaforico.

Nè questo è il solo avvenimento nel quale si mostri disonorata la ricordanza dei Capidivacca. Il massacrare un inimico fuggente e che non oppone difesa ebbesi sempre come un atto disonorevole, non può quindi ascriversi a gloria loro il fatto inumano di trucidare presso il palazzo vescovile Guercio degli Algolanti fuggente, come racconta il Vergerio, allorchè successe la sollevazione dei padovani in favore dei carraresi Obizzo e Nicolò. Gli autori di quest'omicidio furono Francesco de' Capidivacca e Giovanni dei Galmarelli.

Questa famiglia è illustre, ma i suoi più dolci legami non furono sempre coronati dalla domestica felicità, e i turpi atti e le acerbe vendette destano la compassione e fanno rabbrividire. Ma su questo capo rimettiamo il lettore all' Ongarello e ad altri cronisti.

I Capidivacca diedero fino dall'epoche più remote soggetti illustri ed autorevoli. Lo si scorge a chiare note e nella storia e nei documenti. Figurava fra i magistrati un Giovanni Capodivacca nel 1081 come rilevasi in una carta autentica dell'11 marzo, rogato il notajo del Sacro Palazzo Tebaldo fu di Alberto. Trattasi di una emancipazione, ed ecco le precise parole che rispondono al fatto nostro: *Cum D. Patavinus Campanatus q. D. Aldenardi etc. venisset coram Domino Johanne de Capitevaccae in regimine nobilis viri domini Enrici Dauri de Verona Paduae potestatis etc.* Il documento esiste nell'archivio generale delle soppresse corporazioni di Padova.

Parrebbe da certi nomi usati in questa famiglia ch'essa avesse dato origine a quella dei Lauzarotti. Il nome di Frezerino o Frizerino è in questa comune come in quella dei Capidivacca. Ma è comune altresì alle famiglie da Rio e da Pojana, e

vedremo nel seguente articolo, come l'argomento dei nomi, di tanto peso presso i diplomatici, abbia tali estremi da non fidarsene.

IV.

Si è altrove fatto proposito di quel Rambaldo che, pretore in Firenze l'anno 1258, valse a sopire le fatali intestine discordie, a sedare le turbolenze, a meritare guiderdoni, a lasciare una ricordanza benedetta e perenne al popolo firentino. Ne fa elogio una lapide sepolcrale nella chiesa dei Servi di Maria, che il Salomoni si fa a riportare alla pag. 470.

> Hic situs est ingens Doctor Rambaldus, utroque
> Jure nitens, veri constans, celator honorum,
> Militiae speculum, Vaccae Caput inclita proles
> Sub cujus regimen voluit Florentia plebem.

Questa litania vale a confortarci nell'idea di ritenere Rambaldo podestà di Firenze, non Frizerino al quale ed al di lui fratello Ripaldo, capitano valoroso, racconta il Cagna essersi dalla firentina repubblica consentita l'aggiunta dei gigli nello stemma Capodivacca. Questo illustre soggetto letterato e guerriero, e Bartolommeo generale dell'armi venete, che in epoche disastrose ricuperò Rovigo, provano ad evidenza come rifulgesse la gloria militare su questa famiglia. Ma oltre costoro famosi in guerra Cardin Caponegro nel 1256, esule, rifugiato presso il marchese di Ferrara, mosso da ardente desio di liberare l'oppressa sua patria fatta teatro delle nequizie dello sciagurato Ecelino, colse con avidità l'occasione di militare nell'esercito della lega contro quel tiranno formata. Passò il fiume a Terranegra, e valse, guidando una mano di valorosi, ad espugnare i fortini dei quali Ansedisio nipote del da Romano contava valersi per opporre un forte argine al vicino periglio.

Il Gennari all'anno 1313 nota altresì un Gianbuoneto morto in un conflitto contro il conte di Gorizia, e il Salomoni nelle iscrizioni urbane alla pag. 410, Francesco tanto caldo del patrio decoro, che allorquando qual capo d'armi pei padovani presidiava Bassano, fe' trucidare varj soldati che aveano concepito il disegno di abbandonarne il castello ai veneziani. Questo medesimo fu nel 1323 prefetto di Castelfranco pei carraresi, ed assediato dai veneti sostenne valorosamente il governo affidatogli, nè si arrese che allorquando vide impossibile la resistenza, e d'altronde accordarsegli onorevoli condizioni. Secondo il Cagna non Francesco ma Frizerino sarebbe stato presidente in Bassano e prefetto di Castelfranco. Il Cavacio, anch'egli, nell'Aula Zabarella, opina per un Frigerino difensore di Bassano, e di Castelfranco per Francesco il giovine da Carrara contro la veneta repubblica. Senonchè lui seguendo non avremmo il citato anno 1323, bensì il 1373, laonde sembra doversi conchiudere che due individui della stessa famiglia in quei tempi disastrosi possano aver compiute uno prima, uno dopo simili imprese, quantunque anche potesse correre uno sbaglio nell'epoca, ed essere Francesco e Frigerino uno stesso individuo.

Jacopo e Pagano si decantano come valorosi guerrieri, e non meno il valente Cardino che nell'anno 1403, come riferisce il citato Cavacio, fu alfiere sotto Lodovico Buzzacarini generale di Francesco Novello.

E poichè cade nell'argomento, crediamo che a tutti questi si potrebbe aggiugnere Antonio Capodivacca, che non può dirsi a stretto senso ed in pratica guerriero, ma per altro è distinto nella strategia o nella teorica militare. Riportiamo di lui l'iscrizione, conservata dal Salomoni, relativamente all'accademia Delia (pag. 546).

Antonius Capivacceus origine nobiliss. amore bonarum litterarum, et politicae praesertim sapientiae exarta peritia longe claris. Sen. Veneto adeo charus, et militaribus tabulis conficiendis, et exercitibus conscribendis, recensendisque summo omnium consensu Praefect. ut magna apud viros militares auctor. nec minore apud Rem. Venetam honore Collateralis ut vocant, cum patria Maximiliani Cesaris armorum aestu abrepta et afflicta esset ipsa etiam inten-

tato exilio, et bonorum proscriptione obstentata eadem procella involutus, tantisper Massimiliano adhaesit, quod ad rebus pacatis licuit exerere minime extinctam pristinam fidem abruptam ut videbatur fatali bellorum ruina. Obijt nonagenarius in patria, in quam maximam Sereniss. Senat. gratia remigrarat relicto sui, apud cives et exteros ingenti et nunquam intermorituro desiderio A . D . MDLXVII.

E siccome le giostre e i tornei erano in qualche guisa esercizj militari, non lasciamo di ricordare che Carlo ed Annibale verso la metà del secolo XVI. sono dallo Sberti commendati come valenti giostratori.

V.

Quanto a cariche e dignità sostenute, la famiglia Capodivacca di nulla cede a qualunque altra delle più nobili padovane famiglie, e chi volesse occuparsi a consultare gli archivj pubblici troveverebbe a modo di annali una non interrotta serie di cariche rilevanti ai Capidivacca conferite, locchè ne fa credere a buon dritto, che come in guerra così in pace fossero singolarmente apprezzati.

Andrea dei Capinegri nel 1131 o 1132 tenne il consolato con Alberico de' Tartari; nel 1139 Rambaldo con Odorico de' Tadi. Altri dicono nell'anno susseguente (V. Aula Zab. ed Ongarello).

Passando al secolo XII. troviamo Pagan Paradiso nel 1228 podestà di Cividal di Belluno, e nel 1233 Enrico della linea medesima podestà di Conegliano. Pagano è forse lo stesso podestà di Vicenza nel 1275, quantunque io opinerei a crederli due. Comunque sia di un Pagano, all'anno 1275 o nel susseguente podestà di Vicenza, narrasi la persecuzione verso alcuni di quei cittadini catturati e posti a tortura siccome a lui sospetti partecipi della morte di un tale, cui era stretto da grande affezione, e che fu ucciso da Bonifacio Trissino. Dopo un tal fatto tanti credendosi parimenti sospetti, anzichè subire un trattamento consimile, scelsero di sgomberare la città. Quanto ad Enrico podestà di Conegliano nel 1234 o nell'antecedente anno, egli fu benigno e pacifero, ed ebbe quell'incarico per insinuazione dei carraresi i quali aveano scorto il vantaggio di preferirlo in quella occasione, mentre qualche anno prima essendo fra i padovani e quei da Treviso insorte differenze che mettevano a repentaglio la tranquillità pubblica, ebbe Enrico, colà spedito, l'accorgimento di sedarle e di ricondurre la desiata concordia (Smerigio Cron., Ongarello, Aula Zab.).

Tale indole placida e virtuosa può persuadere essere quest' Enrico il medesimo che fu elletto pel quartiere di Torricelle Provveditore sopra li scandali; pure è facile l'equivocare essendovi in questa famiglia più individui col nome di Enrico e con poca differenza di epoche. Lo si è indicato come meritevole d'ogni elogio per quel suo dolce carattere così disposto alla pace, mentre ove risaliamo de' secoli addietro troveremmo sempre tanto più rade tali disposizioni pacifiche, quanto sarebbero state necessarie per la felicità dell'Italia. Ciò che dovea procurargli salvezza all'epoca di Ecelino non valse, poichè sendo elletto fra i sedici incaricati a difendere la libertà ed a provvedere alla sicurezza di Padova fu nel 1236 dal tiranno fatto prigione. Tuttavolta ebbe di che stimarsi contento, mentre gli si sparmiò la vita e fu sola sua pena l'esilio. L'anno 1236 invece vien fissato dal Cagna qual epoca in cui da esso Enrico si resse Conegliano; ed egli lo chiama Antonio. Potrebbero anch'essere due diversi, ma la vicinanza dell'epoca ci distoglie da una tale supposizione, che dall'asserzione del Cagna in fuori, non ha altre prove che sieno a nostra cognizione. Fu assegnato dopo il suo bando per sito di residenza al nostro Enrico de' Paradisi il Friuli, donde partissene protetto dall'imperatore. Federico secondo, ma il da Romano avea giurata la morte di chi frangesse i divieti da lui comandati tostochè il destro gliene venisse; diffatti quasi tre lustri non valsero a cancellare dalla sua memoria

la ricordanza di questo fatto; nel 1250 ebbe per di lui cenno mozza la testa (de Rubeis).

Del famoso Rambaldo, podestà di Firenze nel 1258, giureconsulto e guerriero, tenemmo altrove proposito, quindi ci dispensiamo di farne novellamente menzione (Aula Zab. e Cagna).

Un Enrichetto l'anno 1265, e secondo il Cavacio nel 1267, ebbe in Vicenza la stessa carica, e su d'esso cadde la scelta allorchè cacciato il suo antecessore, vicentino e favorevole ai marchesani, prevalse il partito ghibellino, ma tornò ancora a dominare il partito dei marchesani, e fu ai padovani confidata la protezione di Vicenza. Il Bonifacio nella sua storia di Trevigi lo ritiene podestà l'anno dopo. Secondo questo, anche nel 1268 rappresentante de' vicentini, sarebbe coi sindici intervenuto al parlamento che in Padova si tenne, e al quale si presentarono i trivigiani eziandio onde accordarsi in lega federativa per impedire la discesa di Corradino in Italia (Murat. Rer. It. T. VIII., Aula. Zab).

Nel 1275 si ricordano Enrico, Bartolommeo, Paradiso e Giovanni giudici; l'ultimo fu uno dei compilatori dello statuto della repubblica padovana pegli ordinamenti e sul metodo di eleggere i capitani e custodi delle fortezze e castella dei territorj padovano, bassanese e vicentino, cariche alle quali non poteano aspirare che i soli padovani (Cagna e Gennari Annali).

Giovanni, e forse è il medesimo, nel 1288 podestà di Vicenza successe al Gambarini; il di lui reggimento fu commendato, e lo prova il fatto d'essere di nuovo stato elletto all'ufficio stesso nel 1301, o nel seguente. Fu per altro di un carattere estremamente bizzarro, e valga tra tutti gli altri tratti di questa sua caratteristica, il raccontare ch'egli avea persino divisato di far suonare le campane a stormo onde riconoscere quali cittadini più coraggiosi e pronti dessero all'arme. Ciò per altro non pose ad effetto sconsigliato da un suo congiunto (Smerigio cronaca, Ongarello).

Molti di questa famiglia ebbero la stessa dignità in Vicenza, e convien dire che ai vicentini i Capidivacca fossero ben affetti.

Lo fu Fraccalasta o Frassalasta nel 1296 o 1297 nei secondi sei mesi, il quale spinse a riprovevole eccesso il proprio amore di patria, avendo fatta troncare la mano di un prete pel solo delitto di aver attaccata rissa con un trombetta padovano di guarnigione in Vicenza (Supplemento allo Smerigio ed Aula Zab.).

Altro Enrico lo fu nel 1305 nel primo semestre, Antonio nel 1307 mentr'era certo Babro della stessa famiglia podestà di Verona. Nel 1311 Giovanni Enrico con Giacomo Speroni, e Rolando Piazzola ambasciatore per la sua patria figurò all'incoronazione dell'imperatore Enrico VII., e nel 1317 Gulberto fu pretore pei padovani a Rovigo (Ongarello, Smerigio, Vergerio, Salom. e Gennari).

Quel Frizerino guerriero presidente in Bassano e prefetto in Castelfranco nel 1323, podestà di Cividal di Belluno nel 1363, vedesi dal Salomoni nominato pure pretore di Conegliano, allorchè questo comune fu aggregato al dominio padovano per accordo stipulato nella chiesa di san Canciano; fu anche nel 1372 delegato ad intervenire nel concordato dei confini co' veneziani, concordato che per altro non ebbe effetto. In quest'anno medesimo Antonio della stessa famiglia, intento sempre a promovere il bene della patria, essendo in quella podestà, ordinò l'edificazione della rocca di Lova. Il Salomoni nelle *inscriptiones Agri* lo addita fra gli ambasciatori dei padovani del 1405 nella loro dedizione a Venezia. Il codice 675 li enumera, ma non fa parola di questo illustre soggetto (Salom. urb., Bonifacio St. di Trev., Salom., Agri).

Allorquando Marsilio, Marsilietto ed Obizzo da Carrara si recarono presso al duca Enrico di Carinzia onde ottenerne sussidj contro Cane Scaligero, venne deputato al reggimento della città unitamente a Dogio de' Buzzacarini, Schinella de' Dotti, Aleardo de' Basilj e Filippo da Peraga, anche Ricciardino de' Capidivacca, siccome abbiamo dal Vergerio.

Abbiamo altrove narrato che i Capidivacca erano partitanti zelantissimi dei carraresi. Cessò di brillare quell'astro che presiedeva al destino di questi, e parve che il suo satellite perdesse ugualmente del suo splendore. Nel secolo XV. pertanto non troviamo che soli cinque deputati, cioè Ubertino nel 1432, nel susseguente Antonio, nel 1460 un Pagano, nel 1468 un Bartolommeo, e un Frigerino nel 1489. A riserva del nome di questi noi non rinveniamo un guerriero, un ambasciatore, un uomo di stato, e se nel secolo dopo conserviamo qualche memoria questa è l'estremo ravvivarsi di una fiamma vicina ad estinguersi. Diffatti in Antonio Capodivacca, sul quale riferimmo, parlando degli uomini di guerra una prolissa iscrizione, noi abbiamo il personaggio che in questo secolo più si distinse. Antonio fu cavaliere collaterale della repubblica veneta nell'anno 1509, e prefetto della Mirandola per l'imperatore Massimiliano primo nel 1550. Le iscrizioni delle cancellerie di Teolo e di Conselve additano un Alessandro nel 1543 che fece costruire in Teolo la torre dell'Orologio a spese della Vicaria; Antonio figlio di questo nel 1593, Frizerino nel 1541, Bartolommeo figlio di Giovanni che nel 1577 ristaurò i bagni di Montagnana, Geronimo negli anni 1548, 1558, e Jacopo figlio di questo nel 1568 furono tutti rettori di vicarie. Lucrezia fu badessa delle monache del beato Pellegrino, e Antonio nel 1503 e 1523, Andrea nell'anno 1519, Paolo nel 1528, Zuanne nel 1532, Frizerin suddetto nel 1543, Francesco cavaliere nel 1544, Girolamo nel 1579, Frigerino cavaliere nel 1598 tutti deputati costituiscono la ricordanza delle cariche nel secolo XVI. conferite ai Capidivacca; nel XVII. tutte le nozioni in proposito di cariche ed afficj municipali si riducono a sei deputati Adriano nel 1624, Antonio nel 1629, Zuanne nel 1654, Girolamo fu Giovanni nel 1666, Vincenzo ed il conte cavaliere Girolamo nel 1669 (Descalzi, Aula Zab.).

VI.

Se la famiglia Capodivacca produsse valenti guerrieri e personaggi che nel disimpegno di pubblici affari si resero alla patria benemeriti, non mancò pure di sapienti soggetti che sulla via delle lettere segnarono una luminosa carriera.

Fra i giureconsulti segnatamente ebbero fama alla metà del secolo XIII. il lodato podestà di Firenze Rambaldo e Bartolommeo Paradiso Capodivacca del quartiere delle Torricelle, Gio. Enrico di Antonio dello stesso quartiere, Giovanni ch'ebbe, come abbiam detto, parte alla compilazione degli statuti della repubblica padovana, relativi alla elezione dei capitani deputati alla custodia delle fortezze e delle castella. Furono tutti questi annoverati fra i giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275, e un tal titolo valeva piuttosto ad indicare un giurisperito, che una persona abilitata all'esercizio di una carica, forse perchè in via consultiva pronunciavano la loro decisione allorchè insorgevano controversie, decisione, crediamo, non inapellabile, non in affari di grande importanza, devoluta allora ad altre magistrature appositamente costituite. Oltre questi vengono dal Descalzi fra i giureconsulti semplicemente indicati Giacomo nel 1276, Bartolommeo fu Francesco nel 1350. Ma nella fama, riguardo alla giurisprudenza, sono specialmente commendati un secondo Rambaldo Paradiso Capodivacca morto nel 1413, membro del collegio dei legisti istituito nel 1300 cessato nel 1444, e l'anzidetto Bartolommeo fu Francesco in Padova ed in altre Università celeberrimo professore, il quale espressamente invitato consultò col rinomato Baldo, e col non meno celebre Paganino da Sala intorno a questioni di diritto pontificio l'anno 1360. Fu anch'egli membro del poc'anzi accennato collegio istituito nel 1300. Nel 1546 fioriva Giovanni Antonio legale di qualche merito e membro del collegio dei legisti, verso il 1553 Paolo della cui eloquenza si fanno alti elogj, e nel 1641 Gio-

vanni professore di jus notarile (Cagna, Tommasini, Aula Zab.).

Non meno della nobilissima scienza di tutelare la giustizia e il dritto, l'altra di apportare agl'infermi corpi gli opportuni rimedj, e la guarigione trovò in questa famiglia zelanti coltivatori. Quell'insigne Girolamo medico-chirurgo e botanico, lodato da Boerhave per la eccellenza sua nelle mediche scienze, fu appellato il nuovo Galeno. Tenne nel rinomato studio della sua patria una cattedra di medicina dall'anno 1553 al 1589, epoca della sua morte. Ricusò la stessa cattedra in Pisa col lauto stipendio di un migliajo e mezzo di scudi offertogli dal Granduca della Toscana, riputando egli quasi delitto di sottrare a' suoi concittadini quel vantaggio che le sue mediche cognizioni potean valere, esempio degno d'imitazione e non tanto spesso seguito, di rinunziare per l'amor patrio le seducenti attrattive dell'interesse e dell'ambizione. Egli lasciò gli scritti seguenti: *Practica medicinalis* — *De ratione componendi medicamenta* — *De urinis Explicationes XXXIV.* — *De methodo medendi* — *De methodo anatomica* — *De differentiis doctrinarum seu de methodis.*

Ecco la iscrizione che a questo medico celebre riferendosi vien conservata dal Salomoni (Aula Zab. Descalzi).

Ossa Hyeronimi Capivaccei in Patrio Archigymnasio Medici primarii ex veteri templo, ubi anno 1589 *tumulata fuerunt Haeredes Pimbioli huc honorifice transf. curarunt. A. S.* 1680 (S. Maria Maddalena, società di Gesù, pag. 290).

Due altri medici di qualche vaglia fiorirono dopo di lui, ebbero lo stesso nome di Girolamo, e sono dal Descalzi ricordati con onorevole menzione.

VII.

Conchiudo le memorie di questa illustre famiglia con poche altre nozioni meritevoli in una storia della natura della nostra di ricordanza, e che quantunque non riflettano parzialmente gli argomenti fin qui trattati, non è giusto d'ommettere.

Il solo amor della patria, il soffrire per essa, l'essere in abbominio ai tiranni, il patire pegli effetti della crudeltà loro non vanno mai trascurati in una storia parziale, e se quel mostro di atrocità Ecelino da Romano esercitò la penna di molti storici, onde far esecrare la di lui memoria dai posteri, si vorrà far menzione delle miserande sue vittime. Frigiero Capodivacca da esso relegato nel 1238 con Giacomo Carrarese fuggissene ad Anguillara, Pietro di lui congiunto videsi confinato in orrido carcere nel susseguente anno. Forse perchè li conobbe affezionati alla sventurata lor patria, far voti per la sua libertà, ed esser disposti allorquando l'occasione si presentasse ad efficacemente rivendicarla. Il solo aspetto era per lui certezza a pronunciare sentenza di lesa tirannide. Ben più trista fu la condizione di Tommaso Caponero e dei di lui figli Gianbonetto e Cancelliere, i quali pel solo delitto di essere in parentela congiunti coi Delesmanini furono catturati, ed in seguito spediti a Verona, ove Tommaso lasciò la vita toltagli lentamente con acerbi tormenti. Nè la rabbia inumana cessò d'incrudelire fosse anche su di un freddo cadavere, fosse sulle pietre medesime che aveano servito d'abitazione ad un misero; la spenta salma fu tradotta a Padova, le fu mozzo il capo pubblicamente, e si volle a ciò testimonio Cancelliere prima che anch'esso fosse decapitato. Tale sarebbe stata eziandio la fine di Gianbuonetto di lui fratello, ma questi prevenendola troncossi coi denti la lingua, e dall'acerbo spasimo finì la vita. La loro casa fu rasa dai fondamenti. Il terrore e la proscrizione non imponeano che agli animi vili; quanto più aggravavasi su d'innocenti il ferreo scettro, e più suscitavansi audaci difensori della repubblica. I Capidivacca mossi da nobile desiderio di santissima impresa, qual'erasi quella di riavere la tolta libertà, s'impegnavano in essa senza ignorare, eppure senza temere le conseguenze d'un esito in-

fausto, Aicardino Capodivacca nel 1255 dichiarossi apertemente inimico di Ecelino, e l'anno dopo pugnò valorosamente nella lega contro il tiranno istituita (Storia antica di Ecelino, Cagna).

Tommaso figlio di Aicardino, e nipote dell'altro Tommaso del quale abbiam narrato il martirio, fu erede non so per qual titolo dei beni di Ansedisio figlio di Jacopo de' Guidotti, il qual Jacopo era fratello dell'altro Ansedisio podestà di Padova, nipote ed imitatore delle gesta di Ecelino. Tai beni, come raccontano il Bonifacio e il Gennari all'anno 1288, vennero acquistati dal comune di Trevigi, al quale l'erede Tommaso ne fece la vendita.

Trovo decorati del titolo di cavalieri fra i Capidivacca nel 1303 Rizzardo o Lodovico, siccome abbiamo dal Cagna, Riccardo o Riccardino (forse lo stesso) nel 1328, ch'ebbe tal titolo dallo Scaligero, e veggasi di ciò Salomoni, Pagano nel 1401 fatto cavaliere da Lodovico il Bavaro, e Frizerino cavaliere di san Marco ricordato dallo Sforza. Nella chiesa di san Jacopo di Monselice esiste la sepoltura di Jacopo de' Capidivacca morto nel 1349 e figlio di Pagano cavaliere. Il Salomoni, dal quale ciò abbiamo nelle *inscriptiones Agri*, nell'altra sua raccolta delle iscrizioni urbane alla pagina 257 c'istruisce che nella chiesa de' PP. Eremitani presso la porta occidentale esiste coll'iscrizione: *Nobilium Capivacceorum* = un'arca marmorea che al dire dello Scardeone raccolse le ceneri di Francesco Capodivacca, sunnominato il Frassa l'asta per essere peritissimo nelle giostre, e che morì vittima anch'esso di Ecelino (Salomoni, Agro).

Rambaldo Capodivacca fu del numero di quelli che trasportarono le ceneri di Tito Livio, e lo racconta Ongarello.

Vedesi al Santo la seguente iscrizione in versi, come soleasi nei secoli XIII. e XIV. (Salom. pagina 371. *Urbis*).

> Stirpe Paradisia germani Bartholomeus
> Atque Lodovicus hanc statuere piram.
> Ab Nicolae studens legum genitus Ludovici
> Huc primum ingrederis mors furit ante diem,
> Ordine praeverso Maj lux dena quaterna
> Te rapuit mundo, scandit ad astra celer.

Ed altra iscrizione riporta lo stesso autore, riferibile alle case Capodivacca presso santa Giuliana.

> Annis tercentum millenis octagenis
> Atque uno partus divini astruit aedem
> Hanc Aloysius egregium cui dat
> Cognomen, Patriam, Patav. Paradisus.

Si è detto altrove che questa stirpe fu attaccatissima ai carraresi. Dovendosi quindi consegnare le chiavi della città a Francesco Novello nel giorno 8 settembre 1398 fu prescelto ad eseguire una tal ceremonia Bartolommeo Capodivacca.

Trovansi nel Salomoni altre iscrizioni tra le quali nella chiesa dei Servi (pag. 471 — Aula Zabarella):

MCCCCV.

Haec est sepoltura honorabilis Dominae Domnae P. Reoldae de Paradisiis, et Domnae Agnetae de Capitibus Vaccae ejus filiae de Padua, De contrata Columbinorum, et suorum haeredum.

Al Santo (pag. 410).

Hic jacet D. Beatrix de' Capitibus Vaccae 1350.

e nella stessa basilica:

Nob. Dominus Antonius de Capitibus Vaccae, quond. Dni Fruxerini restaur. pro se et suor. haered 1494.

Nella casa Capodivacca a S. Lorenzo (*intra pontem*).

Cardinus Capovaccensis Friz. fil. has edes vetustate, ac bello dirutas ampliando restauravit A. D. 1530 (pag. 540).

Finalmente agli Eremitani (pag. 241).

Johanni Capivacceo Avo, Bartholammeo et Rambaldo filiis, Johannes illi filius istius naepos restaur. A. D. MDCV.

Luigi-Ignazio Grotto degli Erri.

SERIE

DI FAMIGLIE AMMESSE AL CONSIGLIO PADOVANO DEL M. LXXXI.

DELLE QUALI FINORA NON SI RINVENNERO GLI STEMMI.

Siamo alla parte più antica e men conosciuta delle famiglie padovane. L'Orsato fa cenno di un Consiglio formato nel 1081. Ma qui appunto si affaccia un dubbio. Era questo un consesso aristocratico e quindi composto di un ordine senatorio, al quale si ammettevano unicamente famiglie di chiari natali o avea diritto a comprendervisi qualunque abitante di Padova, avesse pure sortita nascita volgare ed abbietta? Il riflesso che Padova si reggeva allora a repubblica varrà a persuaderci che e nobili e popolani indistintamente erano chiamati al governo e quindi, meno gli schiavi, tutti i padovani aveano voce in quel Consiglio da cui traevansi i magistrati che si denominavano consoli. Se un tal Consiglio vogliamo considerare collo stile dell'epoca, noi lo avremo più per una confederazione che per un senato, mentre lo formavano non gl'individui ma le famiglie. Epperò l'essere compreso in quest'ordine valeva a qualificare non assolutamente la nobiltà, ma certo o la cittadinanza od almeno uno stabile domicilio. Ecco adunque nel tempo stesso i Transalgardi, i Maltraversi, i Dauli, gli Scrovegni ed altre antichissime ed illustri famiglie formanti parte di quel consiglio, e con esso loro altre famiglie delle quali è dubbia la nobiltà, di cui sono scarsissime le notizie, s'ignora lo stemma gentilizio, e non pertanto convien farne menzione poichè potrebbero, benchè da noi non conosciute, essere state e nobili ed illustri.

L'epoca di cui si tratta è, si può dire, la culla dei cognomi che allora appena incominciavano. Ciò è appunto il motivo di grandi confusioni ed equivoci diplomatici. Noi daremo una serie di queste famiglie che si ritengono quasi subito estinte, perchè nei secoli susseguenti più non s'incontra il loro cognome, ma è piuttosto da calcolarsi che, troppo facili, giudicarono alcuni vero cognome un indizio accidentale tutt'altro che stabile, e sulla base medesima qualche altro, ritenendo come canone invariabile, che quel dato nome non possa appartenere che ad una determinata famiglia, confonde in una sola i fatti di più schiatte, e manipolandole con sillogismi alla sua maniera, senza un imbarazzo immaginabile, stabilisce delle intere storie su cui non vorrebbe che alcuno movesse dubbio. E infatti da quali fonti i cognomi originarono? con qual fondamento si danno per sicuri cotanti cognomi perfino nel secolo XI.? Ciocchè non è che un genetivo e serve ad indicare il nome del padre si vuole cognome invariabile; così trovandosi, come nella nostra serie, *Almericus Almerici* non si traduce *Almerico di Almerico* o *figlio di Almerico*, bensì *Almerico Almerici* o *degli Almerici*, cosa che presenterebbe qualche verisimiglianza appena un secolo dopo. Così taluno trova frequente il nome di *Lemizzone* nella famiglia chiamata anche *Dente*, e da ciò trae argomento, allorchè scorre le carte antiche, per qualificare della stessa famiglia qualunque altra che

per avventura avesse fra' suoi quel tal nome di Lemizzone. Che ne avviene dunque? — San Bellino vescovo avea un nipote Lemizzone dunque della famiglia Dente, dieci altre famiglie padovane almeno hanno de' Lemizzoni, saranno dunque altrettanti Denti. Ma la famiglia Denti usa talora il nome di Vitaliano, dunque i Vitaliani sono gli stessi che i Denti. Spesso origine di cognome erano le contrade che si abitavano, il sito da cui si proveniva, un difetto naturale, una qualità, un contrassegno; abbiamo adunque i Codalunga, i Maserà, gli Zotti, i Dottori, i dall'Arzere, ma presso diversi notaj più persone, per un accidente, poteano abitare a Codalunga, venire da Maserà, essere storpi, giurisperiti, od aver casa presso l'argine, e quindi più individui, che non hanno tra loro che fare, venire giudicati uno solo. Questo pericolo ci si minaccia fino ad una certa epoca, e quindi merita poca fede un cognome che ci si vanti prima del mille, nel mille, e fino alla metà del mille cento, perchè fino a quest'epoca i cognomi non sono veramente cognomi, sono indizj momentanei, instabili, si cangiano ad ogni istante per particolari motivi, e non divengono stabili che al punto in cui il progresso della civilizzazione fa conoscerne la necessità. Anche dopo la metà del 1100 convien essere molto guardinghi e limitarsi nell'assegnare i cognomi a quelle famiglie che usano tali nomi affatto strani e radi, così dicasi dei titoli; e non conviene già fidarsi delle copie di antichi documenti, convien ricorrere agli originali. C'istruisce la esperienza che persone le quali contano degli anni assai di pratica degli antichi caratteri, per ignoranza delle leggi, costumi e storia dei secoli ai quali si riferiscono i rotoli inducono in errore sè medesimi e gli altri. Riferisce il Brunacci nell'estratto del rotolo XXXVII. della collegiata di Monselice che i canonici di quella pieve volendo esercitare in giudizio un diritto proveniente da un documento dell'anno 1195 « con» vennero di comune consenso nella persona che » a quel tempo contava sopra cinquant'anni di pro» fessione d'archivj: sicchè per questa parte fu » quasi certo che non si potesse temere. Nondi» meno si vide poi che la presunzione fallì di » molto. » E segue: « Io ebbi alla mano quelle co» pie che allora si fecero per dettatura d'un uomo » tanto famoso, e trovai gran falli. In un luogo » per esempio, dicono quelle copie, che lo stru» mento era fatto in *ecclesia sanctae martiris » virginis.* Invece se guardi l'originale, vedi senza » dubbio, ch'era stato scritto in *ecclesia sancti » martini veteris.* Aggiunge altri sbagli del vec» chio archivista e conchiude che chi confonde » nomi con nomi, tempi con tempi, usi con usi, » e non sa distinguere tra secolo e secolo, avrà » maggiormente confuso le teste de' consulenti con » altre chimere. » E lasciando anche da parte l'abbate Brunacci vi fu chi si avvide più d'una volta, come taluno riconosciuto pratico conoscitore di antichi caratteri, onde meritarsi l'elogio di franco lettore de' medesimi, e sfuggire il rimprovero di qualche stento e reticenza nella lettura, preferisca di leggere qualche parola difficile a deciferarsi, su due piedi, nel modo che gli sembra più a proposito, senza pensare se si accordi colla verità e ciò per la sicurezza, che niuno avrà che opporgli, protetto da una riputazione già formata.

Ma insensibilmente ci siamo impegnati in un argomento che diverge dallo scopo di quest'articolo, ond'è miglior cosa di venire tosto al fatto, premessa dichiarazione, che quanto finora si è detto, non ad altro tende che ad imprimere nei nostri lettori il dubbio che i cognomi indicanti le famiglie di questa serie non sieno veri e stabili cognomi, e nel tempo stesso per preservare la verità della storia dalle troppo facili deduzioni degli scrittori di buona fede.

Anno MLXXXI.

Almerici. Forse lo stesso che *Amelrici* e *Americi*, di cui Doccio e Rolando trovansi descritti nel catalogo dei cittadini padovani dell'anno 1275, essendo podestà Roberto Roberti Reggiano, ed in altro del 1321 reggendo Padova Negrisolo Asoldi. Un Amelrico degli Almerici da Montagnana, se

prestiam fede al Portenari, fu ammesso al collegio dei legisti l'anno 1555.

Altichieri. Sappiamo da Orsato, dal Portenari e dal Tommasini, che due consoli ha dato ai padovani questa famiglia: Conone nel 1162, e quattro anni dopo quell'Azzo od Azzotto, che unito a Delesmanino Delesmanini, e ad Alberto da Baone, contribuì a sollevare il popolo contro la tirannia dei vicarj imperiali. Accenna anche Salomoni nelle iscrizioni dell'Agro ad un Giacomo notajo degli Altichieri benemerito nella costruzione del campanile di Urbana l'anno 1300.

È possibile che la parola *Altichieri* equivalesse all'altra Aldigerj, di cui trovasi qua e là qualche traccia in documenti originali dei conventi dei PP. Conventuali di sant'Antonio, e dei Benedettini Cassinesi di s. Giustina. Ed oltrecciò anche il Verci (T. XIX. pag. 92, *Storia della Marca*) nomina un Gilberto partigiano del marchese Niccolò d'Este.

Ardenghi. Questo cognome osservasi tra i cittadini di Parma, come ne vien comprovato da documenti citati dal Verci nella sua storia della Marca ai tomi IV. V. VI. VII. XI. Noi per altro non osiamo confondere gli Ardenghi di Parma, cogli Ardenghi cittadini di Padova del 1081. Tre di questi Giliolo, Ardengo ed Armano vengono dall'Orsato riportati fra i consoli negli anni 1128, 1153, 1176 e si conferma dal Portenari con lieve differenza di epoca. Ardengo ai 7 di ottobre del 1200 qual notajo del Sacro Palazzo, essendo podestà un Jacopo degli Uzelli, certificò la copia di un istrumento di livello 5 maggio 1171. Un Ardengo notajo rogò similmente un atto del 30 luglio 1227, e noi abbiamo scorte queste autografe testimonianze nell'altrove citato archivio diplomatico. E finiscono così tosto le memorie degli Ardenghi, però enumerati nei cataloghi citati parlando degli Almerici, dei cittadini padovani del 1275 e del 1321.

Aurio. Di questi, che potrebbono da taluno compenetrarsi cogli Orio o Daurio veneziani, ricordiamo soltanto Ubertino nel 1152, ed Aurelio nel 1177, ambidue consoli padovani. Enrico Daurio di Venezia fu podestà di Padova nel 1281 (Verci T. III. p. 63).

Baffo. Anche questi, di cui si hanno rade memorie, passarono probabilmente a Venezia. Un Albertino notajo del sacro palazzo rogò un atto negli 8 aprile 1188. Riscontrasi per altro lo stesso cognome ne' cittadini del 1321.

Bagotti. Nominati nel 1081 e nel 1321, non si ha di loro altra particolare notizia.

Barulo o Baruli. Compresi nel consiglio del 1081 mutarono probabilmente il cognome, non rinvenendosi di loro altro cenno.

Becalini. A questi si può applicare quanto si è detto dei Barulo.

Bentacordi. Aldrovando, Pietro e Bruno tennero il consolato verso gli anni 1115, 1150, 1176. Ruggiero fu giureconsulto e giudice nel quartiere di ponte Altinate nel 1275. Di Bentacordi fa cenno anche il catalogo 1321.

Betti. Veggasi ciocchè si disse dei Barulo.

Calcinara (da). Siamo instrutti dal Salomoni nelle note alle sue iscrizioni della città, che ad una famiglia di questo cognome la repubblica padovana, probabilmente per benemerenze, concesse titolo ed investitura di conti nel 1196.

Canarelli o Canarilli. Un Ugone fu console nel 1175 e di nuovo nel 1186. In ambe le volte ebbe a compagni in quella carica individui della famiglia dei Transalgardi.

Canedini. Orsato dà loro tre consoli: Arondino nel 1119, Gianbonetto nel 1172, Matteo nel seguente. Portenari accenna a due soli: Artusino nel 1120, Matteo nel 1174.

Carri. Veggasi quanto si è detto dei Barulo.

Casalnono. Veggasi quanto si è detto dei Barulo.

Cona. Probabilmente derivati da una villa di questo nome ebbero un console nel 1081 di nome Arnolfo. Noi li riteniamo di buon grado di stirpe antichissima e legge longobarda. Antonio e Gherardo padre e figlio furono giureconsulti e giudici dell'anno 1275 nel quartiere di Torricelle.

Cuticelli forse *Guticelli* o *Cuticilli*. Ebbero un Jacopino console nel 1132. Trovansi anche descritti nel catalogo 1321.

Fabi forse *Fabati*. Veggasi quanto si è detto dei Barulo. Cita però il Portenari un Antonio Fabati ammesso nel collegio dei legisti l'anno 1497.

Galletti. Fra i cittadini del 1275 trovasi un Ugo Galletti. Il cognome leggesi ancora nel catalogo del 1321. Finalmente un Gianfilippo dottore in ambe le leggi fu nel 1538, dopo la regolazione del magnifico consiglio della città, primo vicario di Mirano. La notizia deducesi da un'iscrizione della cancelleria di Mirano, riportata dal Salomoni fra quelle dell'Agro.

Gambarini o *Gambari*. Un ramo di questa famiglia dalle Gambarare passò forse a Venezia e fu ammesso al maggior consiglio. Si estinse in Nicolò visdomino in Fontego l'anno 1289. Così si legge in un anonimo codice marcato 675 della biblioteca del Seminario. Quanto ai Gambarini di Padova, nei documenti citati dal Verci nella sua storia della Marca, troviamo fra gli ambasciatori di Padova che concorsero in un istrumento di pace ed alleanza fra quella città e Trevigi e Vicenza un Patavino de' Gambarini giudice degli Anziani (Tom. II. N. CLXX. p. 117, anno 1267 12 settemb.) Questo medesimo Patavino è nel 15 dicemb. 1272 giudice assessore del podestà di Vicenza (N. CXCIV. p. 149), riscontrasi fra i *sapienti* di Padova nel 1281 (Tom. III. N. CCLV. p. 63). Diffatti fra i giureconsulti e giudici del 1275 nel quartiere di Torricelle, per testimonianza del Portenari, è pure descritto il nome di Patavino. Ongarello ce l'indica qual podestà di Vicenza nell'anno 1287.

Gerardelli. Ebbe un Manfredo console nell'anno 1128.

Jansano o Zensano. Fra i consoli rinviensi un Alberto nel 1154. E non è il solo che ricordi la storia: Guglielmo fu ambasciatore dei padovani a Trivigi nel 1314 (Verci. *St. della Marca*, T. VII. p. 11 Doc. DCLXV.), e di nuovo nel 1315 (Doc. DCCLXXVIII. p. 154). Così la famiglia è nel catalogo dell'anno 1321.

Mendicordi. Trovansi annoverati fra i cittadini del 1321.

Mendusi forse *Menadusi*. Secondo il Portenari un Gherardo fu console nel 1135. Nel citato catalogo de' cittadini dell'anno 1275 si riscontra un Giliolo. Figura eziandio la famiglia nell'altro del 1321.

Novelli. Troviamo varie notizie di una famiglia bassanese di egual cognome nel Verci al secolo XIII. Attenendoci alla sola storia di Padova troviamo un Riccardino console nel 1113; fra i cittadini del 1275 Guglielmo e Giovanni. I Novelli sono pure accennati nel catalogo del 1321, e lo Sforza indica estinta la famiglia al suo tempo in un Camillo dottore in filosofia e medicina, il cui padre esercitava il notariato.

Offi. Parte di questa famiglia si trapiantò forse a Bassano, trovandosi fra i documenti di quella città, e nel 1233 e posteriormente il cognome *de Ofa*. Se la padovana famiglia degli Offi è la medesima, chiamata poscia degli Offedini, si riterrà ancora esistente nel 1275 in un Arimberto.

Ordani forse *Giordani*. Intorno a questo cognome, derivato probabilmente da un nome proprio, si ritiene sussistere una grande confusione diplomatica. Poichè il nome di Ordano trovasi più volte nella famiglia Cittadella ed in altre nobili padovane. Fra i cittadini padovani del 1275 trovansi Jacopo ed Ongarello di Ordano, sicchè qui emergerebbe un altro dubbio, onde conoscere quale analogia esistesse fra le stirpi degli Ordani e degli Ongarelli, e se l'una dall'altra provenisse. Fra le carte poi del cenobio di santa Giustina trovansi documenti del secolo XIII., in cui leggesi il nome di Antonio Ordano da Maserà, ed in altri documenti dello stesso archivio sembra poter dedurre che Ordano non fosse vero cognome, bensì l'altro Cavazza o Cavazzi. Leggesi poi nel Doc. MXXXI. 9 febbrajo 1327 della storia della Marca del Verci, che un Jacopo d'Ordano nipote di Altenerio degli Azzoni fu bandito da'

trevigiani. Dopo le accennate notizie null'altro rinviensi di questa famiglia su cui potrebbero fondarsi molti ragionamenti diplomatici.

Orlandi forse *de Orlano*. Aldrighetto console nel 1178. Sono anche compresi fra i cittadini del 1321. Nell'archivio poi del monistero di santa Giustina si rinviene una carta del 1192 27 aprile atti Ottolonio Gambavara, in cui certo Ubertino, un arcidiacono di lui fratello, Dainesio e Jacopo q.m Bonifacino fratello di Ubertino, e Ugolino figlio di un Manfredino, tutti *de Orlano*, rinunziano ai PP. di santa Giustina la decima di Rovolon di cui erano investiti.

Orvedelli forse Ovedelli. V. Barulo.

Patricj. V. quanto si è detto del cognome Barulo.

Pauletti. Enrico di Bartolommeo giureconsulto fu tra giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275 del quartiere del Duomo. A quest'epoca viveva anche un Tommaso de' Pauletti. Nel catalogo 1321 non si osserva la famiglia Pauletti, bensì altra detta *Paolotti*, locchè potrebbe anche essere un errore degli amanuensi.

Pincotti o Pricotti. Tre soggetti di questa famiglia vennero elevati al consolato: Petrino nel 1129, Rolando nel 1155, Tommaso nel 1164. Ugolino Pincotti, o come sospettiamo, *di Pincotto* era de' sindici di Padova nel 1235 11 settembre (Verci. *St. della Marca*, Doc. LXXX.. p. 117, Tom. I.), e trovasi distinto col titolo di *giudice* in altro documento del 10 giugno 1237 (Doc. LXXXIV. p. 6, 7, Tom. II.). Fra i giudici poi del collegio 1275 vien nominato Rinaldo de Pincotti. Un Leonardo de' Pincotti viveva pure a quest'epoca. Questa famiglia cade essa pure nel catalogo 1321.

Rana. Il Rolandino ci offre la sola memoria di Azzo figlio di un Giovanni Rana, una delle sventurate vittime di Ecelino nell'anno 1254.

Rinieri. Fra i cittadini del 1275 si annoverano, come si è desunto dall'altrove indicato catalogo, Francesco, Giovanni, Sacchetto e Bartolommeo *de' Rinieri*.

Smaniosi. Qualche individuo con questo cognome è descritto nel catalogo 1275.

Spinabelli. Spinabello giudice in un documento 21 dicemb. 1208 ci si presenta qual personaggio autorevole. Esso e Vidone di Pizo leggonsi nunzj e procuratori costituiti dal sig. Visconte podestà di Padova (Verci. *Storia della Marca*, T. I. Doc. XLIII. pag. 50). Fra i cittadini del 1321 osservansi eziandio Spinabelli.

Stradura. Ailino ed Andrea, fratelli e figli di un Giovanni da Stradura, furono giudici nel collegio istituito nell'anno 1275 del quartiere del duomo.

Teolo (*de Titulo*). La famiglia Teolo, compresa fra le famiglie del 1081, ebbe qualche rinomanza nel 1106 come attesta l'Orsato. Due linee della medesima esistevano in Padova l'anno 1275, ed una abitava nel quartiere di Torricelle, l'altra in quello del duomo. Amendue al collegio de' giureconsulti e giudici instituito in quell'anno diedero un individuo. Furono Antonio di Bartolommeo, Ruggiero di Zambone. Più tardi Paolo da Teolo giureconsulto padovano di qualche nome fu giudice anch'esso, come consta da un atto del 1306 16 novembre) (Verci. *Storia della Marca*, Doc. CCCCLXXV. pag. 56 T. V.). L'istrumento poi di convenzione tra la repubblica veneta ed il comune di Padova, seguito in aprile 1312, è un documento che leva qualunque dubbio sulla nobiltà di questa progenie, situandola a paro delle più distinte d'allora; ecco le precise parole che fanno al caso nostro: *quae omnia sic esse recognoverunt etiam nobiles et magnae auctoritatis viri domini Henricus Scrovegnus miles, Joannes de Vigoncia, et jurisperitus Paulus de Titulo, Zambonus de Docto jurisperitus Cives Paduani in civitate Veneta pro expeditione premissorum pro suo Comune Paduae existentes* (Doc. DXLV. pag. 163). In atto consimile del 12 settembre 1314 figura nuovamente fra i più distinti di Padova Paolo da Teolo (Doc. DCXCIX. pag. 53 T. VII.).

Tribola. Si fa menzione unicamente di un

Antonio figlio di Bondiero giudice nel quartiere del duomo l'anno 1275.

Zucchi o de Zuco. Ebbero due consoli Palmerio nel 1094, Alberico nel 1109. Portenari non accenna che l'ultimo ponendolo al solito un anno dopo. Nelle famiglie del 1275 viene altresì nominato un Ascuano de Zucca.

Qui finisce la serie delle famiglie del 1081, delle quali scarse sono le notizie, e se vogliamo anche incerte. A queste manca pure lo stemma. Non tutte hanno conservato probabilmente il primitivo cognome e l'antico loro domicilio. Sparse, come avvenne anche in seguito d'altre più conosciute, nelle città della marca, nelle ville del territorio padovano, acquistarono colla nuova abitazione, con novelli legami altri cognomi; ricomparvero forse ancora fra le mura di Padova, ma mutate per guisa da riescire inconoscibili. Su dati cotanto scarsi era inutile ed anche impossibile l'intrattenersi a lungo sulle medesime, e perciò si è creduto bene di pubblicarle in via di catalogo. A schiarimento finale di quanto si è detto in proposito di tali famiglie si aggiunge, che il principale appoggio su cui è basata la serie anzidetta consiste nella storia dell'Orsato ove si veggono enumerate le famiglie ascritte al consiglio del 1081 e nominati anche i consoli, e nel Portenari *Della Felicità di Padova*, il quale dà la serie dei consoli padovani precedendo sempre di un anno l'Orsato. Le altre fonti giustificative le nozioni enunciate si citarono nel contesto del presente articolo.

Luigi-Ignazio Grotto degli Erri.

SCROVEGNI

Reginaldo ed Enrico.

L'usura ne' secoli duodecimo decimoterzo decimoquarto ci somiglia tal piaga, la quale per trovarsi in un corpo fiorente del primo vigore dell'età non tralascia d'essere fatale e schifosa. Tal essa apparisce piucchè ad altri a noi, intenti allo studio di genealogiche origini, e costretti, come lo saremo più di qualche volta, a rintracciarle appunto nel lezzo delle trasmodate usure di questi tre secoli. Se mirassimo alla generale storia d'Italia, se fosse nostro assunto indagare in grande le virtù e i vizj delle città italiane a quest' epoca, l'usura verrebbe da noi considerata uno di que' malori inseparabili da un politico organismo non ancora perfetto: ma storici speciali di singole famiglie, non possiamo dissimulare il nostro ribrezzo, poichè accanto a nomi d'uomini spesso benemeriti, talvolta degni della venerazione de' posteri, tal'altra meritevoli d'abominio per isfrenata ambizione e nondimeno sorprendenti per potenza d'ingegno, ci avviene dover collocare altri nomi d'uomini non per altro celebri che per le ricchezze loro, frutto dell'avarizia rimpinzata del sangue a una volta dei grandi e del popolo.

Tutte le città d'Italia e di Francia (Mur. antic. it. dis. XVI) erano lorde di questa tabe. Avevano bel fulminare scomuniche i papi, e negare a' manifesti usuraj sepoltura in luogo sacro; le leggi, non potendo altrimenti, doveano tollerare. Da publici notaj usualmente stipulavansi strumenti in cui concedevasi il venticinque, il trenta per cento. Federico II nel suo regno di Napoli proibì il mercimonio del dinaro oltre il dieci, e la sua legge non potè aver effetto. Le cause generali attribuite da' moderni scrittori all'usura sono le crociate e lo stabilimento de' comuni, per cui il dinaro affluì nelle città libere, e la mancanza di monti di pietà. Le cagioni particolari, per cui Padova s'annovera tra le città italiane in cui l'usura trovò maggior alimento, hanno a ripetersi dalle sventure che questa città sofferse. Prima e principale la dominazione ezzeliniana: guerra, esigli, confiscazioni, rapine, palagi distrutti, fortezze atterrate, e d'altra parte incertezza, terrore, campagne desolate, messi sperperate, interruzione di commercio, mancanza totale d'oneste guise di guadagno, non è meraviglia che tra le ruine dell'antica nobiltà e la miseria del popolo, una mezzana classe di cittadini ricca avida e astuta crescesse a dismisura e innalzasse un novello edificio di potenza. Il contagio della peste di Firenze, comunicatosi a Padova assai gagliardo mercè le frequenti relazioni tra le due città (Citt. Carr. c. VIII.), poi la dominazione carrarese mantennero e aumentarono il mal seme ne' secoli successivi. Nell'antichissimo statuto della republica padovana non abbiamo trovato norma di sorta sull'usura, ma frattanto il padre Federici (doc. stor. cav. Gaud.) reca un atto autenticato da publici notaj nel quale si stabilisce il quaranta per cento. Dante, il quale pellegrinando per tutta Italia, andava facendo incetta non meno di termini per formare la sua lingua, che di virtù ond'encomiarle, più ancora di vizj onde sferzar-

li, nomina per usuraj fiorentini e padovani (Inf. c. XVII.), de' quali ne riconosce due, e sono Reginaldo Scrovegno e un altro che diremo a suo luogo chi sia (ved. i comm.).

Questo Reginaldo, *che d'una scroffa azzurra e grossa segnato avea lo suo sacchetto bianco*, è il primo che accumulasse le stragrandi ricchezze della sua casa. Ma questa famiglia era già tra le padovane ascritte al consiglio fin dal 1081 (cod. mss.). Orsato (p. 1 l. 7) all'anno 1106 nomina tra' proceri o magnati gli Scrovegni, e secondo Scardeone (lib. 3. cl. 13) da questa grande famiglia discenderebbe quel Jacopo da sant'Andrea del Musone (1), pur annoverato tra' proceri, famoso, che fu il più ricco e insieme il più prodigo uomo del suo tempo.

Individui di questa famiglia contemporanei a Reginaldo sono: Ugo imprigionato da Ezzelino (1253) perchè stretto di sangue ai Camposampiero (Verci. *Ecel.* l. 6.); e Pietro arciprete nominato in un atto del 1256, presente ad altro atto (1268) nel quale Reginaldo Scrovegno è investito dal vescovo Giovanni Forzatè del monte di Montevecchia e d'altre terre annesse; all'anno 1276 n'abbiamo, benchè imperfetto, il testamento (Orol. diss. 7. doc. CVII. CXXXI. CXLV.).

Poichè tra le case possedute dagli Scrovegni in Padova trovasi sovente menzione di quelle al duomo, ch'essi tennero fin agli ultimi tempi che in questa città rimasero, non sarà discaro informarci come fin dalla metà dell'undecimo secolo ne facessero acquisto; tanto più che a questo fatto s'annoda la memoria dei nomi fatali di guelfi e ghibellini uditisi allora in Padova la prima volta (Ors. p. 1. l. 4). Nel 1142 que' da Monselice cominciano a fabbricare un palazzo sulla piazza della cattedrale; alcuni sporti o ritortoli de' portici sovrastavano al fondo della chiesa, per la qual cosa i canonici o troppo teneri de' loro diritti, o perchè in fatto questi sporti recassero danno al fondo ecclesiastico, s'opposero al proseguimento della fabbrica. Ne sorse gravissima lite civile, ma le parti non ne attesero il fine, procedendo a deffinirla del sollecito tenore che allora soleasi: i cittadini presero le armi quali in favore de' canonici, quali dei da Monselice, i primi si dissero guelfi, i secondi ghibellini. Allora s'intromise il santo vescovo Bellino, e le querele si composero con la vendita dell'incominciato edificio agli Scrovegni (Ong.).

Eppure l'usurajo Reginaldo è chiamato dal Favafoschi *plebanae conditionis;* anzi, se prestiamo orecchi a qualch'altra cronaca maliziosa (Sforza. — Cod. mss. pub. bibl.), costui, appellato con sopranome sì poco decoroso da non potersi riferire in queste pagine, dal quale ne' discendenti suoi derivò il cognome di Scrovegni, sarebbe stato ne' suoi primordj assai meschino personaggio, suonatore di mattinate al levare de' nobili giovani padovani, quel ch'oggi sarebbe un virtuoso da taverna, o tutt'al più da caffè. Potrebbe accodonarsi la bisogna con il consueto e così spesso necessario e sicuro modo, cioè distinguendo due diverse famiglie di cognome pari. Ma nulla accredita i racconti de' nominati cronisti, per contrario molte cose concorrono a farci scorgere nel celebre usurajo un uomo non nuovo.

Primieramente i parentaggi coi Carraresi, imperciocchè Enrico figliuolo di Reginaldo ebbe a sposa una figliuola d'Ubertino Carrarese, e Marsilio Carrarese una Bartolomea Scrovegna. In secondo luogo, al tempo di Dante e prima, Reginaldo aveva già un arme, quella che gli Scrovegni sempre conservarono, e tal'arme era tanto nota, che da non altro indizio ei venne riconosciuta da Dante laggiù nell'inferno, fuorchè da questo. Finalmente, un sopranome vituperoso, che ricordasse una bassa origine e una fortuna abbominevole, non doveva esser tale da persuadere il successore di Reginaldo a fare ogni opera di levarselo? Invece avviene il contrario. Havvi in Padova un luogo antichissimo e notissimo chiamato l'Arena, da cui eziandio prendeva nome un

(1) Quando cadrà trattare della famiglia Delesmanini vedrassi questo Jacopo essere figliuolo della celebre Speronella e del suo sesto marito Olderico Fontana.

centenario della città; parecchie cospicue famiglie abitanti quel centenario trassero il cognome loro da quello (Piv. mem. Ar.). Enrico figliuolo di Reginaldo Scrovegno compera quest'Arena, vi erige la memorabile chiesetta dell'Annunziata, e per ovvia conseguenza ne viene a lui pure il sopranome *dell'Arena.* Ma frattanto il primitivo cognome non iscomparisce mai; viene tramandato a'posteri inciso in due luoghi, sotto la statua di Enrico, *propria figura domini Henrici Scrovigni militis de l'Arena*, e sulla facciata della chiesa ne'versi d'un'inscrizione che sarà da noi altrove riportata. Un sopranome disdicevole e recente non sarebbe stato conservato con sì gran cura.

Il publico vilipendio e i fulmini della chiesa non erano i soli infortunj di cui avessero a temere i successori degli usurai: avveniva il più delle volte che il popolo ne assalisse e ne saccheggiasse le case, sovente ancora che i magistrati medesimi autenticassero un tale abuso. Enrico pensò potersi godere le paterne ricchezze, e nel medesimo tempo transigere con lo sdegno del popolo provvedendo alla salute dell'anima, col fabbricare chiese e conventi.

Il primo di cui troviamo memoria è quello delle Orsoline a san Greguolo. Il giorno 17 giugno dell'anno 1294 Enrico Scrovegno presentò al vescovo Bernardo la seguente petizione: *Da voi, venerando e reverendo in Cristo, padre signor Bernardo, per la grazia di Dio e dell'apostolica sede vescovo padovano, chieggo io Enrico Scrovegno parocchiano vostro fedele, e dalla paternità vostra supplico riverentemente, che siccome dietro divina inspirazione ho deliberato e proposto e sarò per proporre a onore di Dio onnipotente, della beata Maria sempre Vergine madre sua, dei beati apostoli Pietro e Paolo, della chiesa romana e di voi, per la salute de' miei maggiori e mia, nonchè de' minori e inferiori che sono e saranno, di costruire nella vostra diocesi un locale religioso e monistero dell'ordine de' Cisterciensi, e dei beni da Dio impartitimi convenientemente dotarlo, voi questo mio proposito con la consueta benignità vostra ajutando, e la prima pietra, giusta l'ecclesiastico costume concedendomi, con la vostra pontificale autorità mi diate facoltà piena e licenza di fondare edificare e costruire un tal locale e monistero. Voglio poi e disposi e dispongo di spendere 2000 libre nella chiesa e negli altri edifici opportuni, e altre 2000 per dote in possessioni, tanto di quelle già da me acquistate, quanto di quelle che con l'ajuto di Dio fossi per acquistare ec.* (Orolog. diss. 8. doc. XXV. trad. lett.). Il vescovo concedette ogni cosa, e il monistero di sant'Orsola, benchè non sempre tenuto dall'ordine cisterciense, sussistè fin alla fine del secolo passato in cui dalla veneta signoria venne soppresso.

Ma ben più degna di memoria è l'erezione del convento e della nominata chiesa dell'Annunziata, a pro di tal ordine, tra le cui primarie destinazioni era quella appunto d'avversare le usure. Era de'frati o cavalieri detti Gaudenti. Già quest'ordine allignava in varie città d'Italia, ma fin qui pare che in Padova non avesse trovato buon'aria. Nel 1277 un Aicardino di Litolfo, cavaliere gaudente, lascia libre cento di dinari veneti piccoli a'priori del suo ordine, se fra cinqu'anni i cavalieri suoi avessero domicilio nel distretto di Padova; nel 1284 altro testamento d'un Pietro Donato giudice padovano che lascia de'suoi beni duemila pietre di fornace per la chiesa dei Gaudenti da dedicarsi alla Vergine in Padova; nel 1300 altro testamento d'una signora Beatrice moglie di un signor Grimaldello che parimenti lascia venticinque libre di dinari piccoli, se entro sett'anni si fabbricherà la chiesa; anche una Giuditta Forzatè lascia altre venticinque libre di dinari piccoli per gli paramenti, il calice ec. tostochè la chiesa sarà fatta (Fed. doc.). Le pietose intenzioni non furono vane, la chiesa sorse sul principio del decimoquarto secolo per la devota cooperazione del figliuolo dell'usurajo.

Pochi ignorano come questi Gaudenti dalle molte immunità ch'e' godevano venissero così ap-

pellati. Chi volesse saperne di più diremmo che male argomenterebbesi ciò ch' essi fossero nell'origine loro, limitandosi a considerarli al tempo di cui parliamo. Per arrestare i progressi degli Albigesi, eretici che combattevano la fede cattolica con la spada, i pontefici istituirono una milizia che fece parte della celebre compagnia Tolosana. Gl'individui di questa milizia dipendevano da un gran maestro, avevano foggia uguale di vesti ed erano d'entrambi i sessi. Se togliamo quest'ultimo dato, e' tenevano de' templari, de' domenicani, e di ciò che furono recentemente i gesuiti. A somiglianza dei primi, cavalieri e frati a una volta, avevano incumbenze la guerra e l'ospitalità; come i secondi erano implacabili scrutatori d'ogni odore d'eresia, a segno che taluni li confusero con le confraternite del rosario e dell'inquisizione; finalmente come i gesuiti furono immediata emanazione della corte romana, che li contrappose ad eretici, i quali si possono chiamare appunto i protestanti de' secoli duodecimo e decimoterzo. Ove si fosse vaghi di spignere più oltre siffatta analogia co' gesuiti, potrebbe notarsi che questo ordine ne' suoi primordi tanto della prima istituzione in Francia nel 1208, come della successiva riforma quando venne trapiantato in Italia, fu detto di Gesù Cristo.

Ma fin dalle prime la repressione delle usure fu uno degli oggetti principali della sua istituzione (Fed.), *ut fervorem extingueret usurarum* (Lor. da Pogg.). L'abborrimento in cui l'usura era tenuta presso i Gaudenti si rileva da alcune bolle di Gregorio IX. e di Urbano V.; più ancora dalle costituzioni dell'ordine stesso. Ecco alcune parole di papa Urbano che traduciamo alla lettera: *Nessuno sia ricevuto nell'ordine, il quale sia o si tenga di qualuuque altrui avere aggravato, o chi qualche altrui bene acquistato abbia per l'usuraria pravità, o per altro illecito o ingiusto modo per sè o per altri cui sia succeduto per testamento o intestato, se prima non restituisca tuttociò che così illecitamente e ingiustamente tiene, ovvero offra al priore generale, o al suo vescovo, piena e soddisfacente securtà di soddisfarvi* (Fed. doc. XVIII.). Quando un novello cavaliere veniva ammesso faceasi publiche strida, onde chisiasi potesse presentarsi e accagionarlo del maltolto, oltreciò stendevasi strumento di mano di publico notajo, affinchè i creditori sapessero il giorno del ricevimento, della vestizione, della professione. Finalmente tutte le varie costituzioni dell'ordine nelle diverse città recano uno o più capi che trattano peculiarmente *de male ablatis restituendis*, stabiliscono un giudizio sulla verità delle accuse che venissero promosse, e comandano l'espulsione immediata di quel novizio o cavaliere, il quale condannato a qualche risarcimento, entro il prescritto termine non vi soddisfaccia (Fed. doc.).

Dopo tuttociò, chi crederebbe che il padre Federici, caldissimo encomiatore di quest'ordine, senza veruna titubanza annoveri Enrico Scrovegno tra' più illustri cavalieri gaudenti? Esaminiamo la probabilità d'una tale asserzione che troviamo eziandio in Ongarello, e che mons. dall'Orologio ripete anch'egli come cosa conosciuta e sicura, chiamando Enrico Scrovegno *uno de' più illustri cavalieri Gaudenti de' suoi giorni* (Stor. eccl. pad. diss. 8. p. 18).

Tutti i documenti del medesimo Federici recati mostrano doversi fare un'essenziale distinzione de' Gaudenti in due classi, l'una delle quali, per meglio intenderci, chiameremo regolare, l'altra secolare. Quai si fossero le larghezze godute dai regolari, vivevano chiusi in convento e non avevano femmine: invece per la milizia secolare l'ammissione all'ordine non era che un titolo; ben è vero che anche pei congiugati era stabilito la foggia e il colore degli abiti, ma tante ulteriori concessioni v'ebbe, da potersi dire, che le eccezioni distruggendo la regola, tutto riducevasi a proibire il soverchio sfarzo delle vestimenta alle femmine ascritte all'ordine. Esposte così le cose, risulterà assai credibile che lo Scrovegno protettore e benefattore de' Gaudenti, benchè figliuolo dell'usurajo Reginaldo, e fin agli ultimi tempi,

come vedremo, vissuto nel mondo, venisse egli pure intitolato cavaliere di quest'ordine, nè si stimasse dover attendere le severe costituzioni a tal segno da non potervi una volta così utilmente derogare. Tanto più che nel Favafoschi, se pur è lecito valersi d'una tale autorità, riscontriamo essersi lo Scrovegno recato a Roma da papa Benedetto, cui aveva conosciuto cardinale e ricevuto ospite in casa propria, e colà confessati i suoi peccati, averne ottenuto perdono, e per di più merito e indulgenza, *et sic omnia per pecuniam facta sunt.*

L'Arena e la chiesetta dell'Annunziata.

Nell' ampia donazione, o meglio conferma di donazione (Ors. Stor. pad. p. 1 l. 4), fatta da Enrico III. imperatore al vescovo Milone, *anno dominicae incarnationis MXC. ind. XIII.*, trovasi menzionata l'Arena, *Arenam quoque*. Allora qoesto luogo divenne un forte castello contro le incursioni ungariche, più tárdi passò ai Delesmanini, e da essi Enrico Scrovegno comperollo l'anno 1300 con palazzo nel mezzo, *cum domo magna posita in medio ipsius Arenae*, erigendovi il convento de' Gaudenti e la chiesetta dell'Annunziata, ch'ei fe' dipingere da Giotto, e fu ed è una delle meraviglie d'Italia.

Celebre in epoche tanto differenti, palestra di giochi gladiatorj e di martirj di santi, indi propugnacolo della città, poscia nido di feudale prepotenza, infine chiesa e convento, questo luogo conserva le vestigie, direbbesi quasi gli strati, dei vari secoli che vi corsero sopra. Chi passa di colà al giorno d'oggi, di fianco alla chiesa degli Eremitani, vede un arco di muro, con nel mezzo ampio portone sormontato da merli; questo muro prosegue al didentro in figura d'ellisse, interrotto dalla chiesa e dal palazzo affatto recente dell'attuale possessore. Nell'interno del ricinto, anche all'occhio meno avvezzo a simili ricerche, apparisce il divario tra la parte inferiore e la superiore delle muraglie: resti antichissimi di pilastri e d'arcate, scrostati, spostati, imboniti, ma che pur mostrano nella foggia delle pietre, nella solidità dell'intonaco e nel massiccio della fabbrica la costruttura romana, cui fa cresta un muricciuolo di cotto, greggio, male inestato col primo. Innoltrandoci nelle adjacenti ortaglie potremo a bell'agio considerarne la parte esterna. Non ispiaccia al lettore che lo facciamo un po' attentamente.

Quivi, più che dall' opposta parte, conservansi traccie dell'antico edificio (1). Può noverarsi ogni fornice, e precisamente notare siccome a ogni due maggiori una minore succeda, perfino di scalini e di scale abbiamo scorto segni. Fu chi credette di ravvisare in quelle arcate le grotte ove negli antichi anfiteatri custodivansi le fiere, ma tale supposizione apparirà erronea qual'è, tosto che si vegga siccome il terreno alzatosi considerabilmente all'intorno debba aver seppellito il più basso piano, ove appunto tali grotte erano situate.

E qui ci piace un tratto fermare lo sguardo sopra alcuni strani segnali impressi nell'antichissima muraglia, ma assai più recenti di quella. Sóno alcune nicchie oblunghe, dalla cui forma comprendesi esservi state incastonate altrettante urne cinerarie, anzi qualche rimasuglio tuttavia se ne vede. Abbiamo domandato a noi stessi perchè mai tali urne potessero essere costì collocate; volgendo all'ingiro osservammo siccome da questo lato della chiesa, che forma angolo con la muraglia stessa, ogni fenestrone serbi nel davanzale una di tali nicchie, onde ci parve poter inferirne la destinazione: dovett'essere il cimiterio de' frati. Lunghesso il piede della muraglia suddetta scorgi certe novelle traccie che fanno indovinare le mensole d'un lungo sedile di pietra. Quivi dunque questi frati gaudenti, questi uomini ritrattisi dal mondo

(1) È nota la fallace sentenza del Maffei, il quale nega che anfiteatro fosse in Padova, chiamando questo luogo *un cortile ovato che non mostra più di quattro o cinque secoli*. È chiaro che il Maffei non vide il luogo, e coloro che ne l'informarono confusero nonch'altro la parte inferiore con la superiore delle muraglie. Rispose diffusamente Adamo Pivati con una *Memoria sull'Arena di Padova:* anzi, per nostro avviso, troppo diffusamente: opinioni di qnella natura non meritano così sudate confutazioni.

senz'avervi interamente abjurato, usavano aggirarsi e assidersi tra' tumuli dei loro fratelli, meditando le vanità d'una vita, che per essi invero sembra non fosse tutta d'annegazioni: le croci mortuarie sugli occhi, da tergo le macerie della romana grandezza, e sospesi sul capo que' simboli de' funebri riti gentileschi: bizzarro amalgama di cristianesimo e di paganesimo.

Facciamoci oramai a considerare la chiesetta dell'Annunziata, vero monumento d'immortalità cui gli Scrovegni raccomandarono il proprio nome. Eretta l'anno 1303, essa appartiene a quello stile allora sparso per tutta l'Europa comunemente conosciuto sotto il nome di *gotico-tedesco* o *posteriore* (Selv.). Entro il ricinto da noi descritto non puoi vederne che la facciata, il corpo della fabbrica stendesi nelle adjacenti ortaglie. Soltanto chi giri le mura da codalunga al portello, ovvero la strada di circonvallazione che vi corrisponde, presso quella lunga sproporzionata mole degli Eremitani una minore ne scorge, la quale forse di colà veduta non presenta adeguata idea della sua leggiadra architettura. Nella tavola 7 abbiamo collocato l'arme Scrovegna appunto sull'esterno dell'abside della chiesetta, giusta il metodo finora seguito di temperare quanto per noi si può la monotonia che verrebbe dall'offrire moltiplici tavole piene d'ignudi stemmi. I lettori benevoli vorranno perdonarci se per questa volta il principale è divenuto accessorio.

Un giorno l'anno, il 25 marzo, questo ricinto e questa chiesetta apronsi alla curiosità del popolo, che v'accorre in folla a rendere il proprio tributo d'ammirazione ai preziosi dipinti ch'essa contiene. Noi ci terremo assolti da ogni artistica analisi su questi dipinti dopo le dotte osservazioni non è gran tempo publicate dall'illustre march. Pietro Estense Selvatico; più volentieri verremo a nostra posta considerando in alcuno di essi il filosofico intendimento.

Prima d'ogni altra cosa il *Giudizio* che occupa l'intera parete sopra la porta. Cristo nel mezzo, figura gigantesca d'uomo in tutto il vigore dell'età, non irato non mite, ma severo, qual a giudice inesorabile si conviene. L'iride fa cerchio al suo trono, e intorno all'iride moltiplici teste d'angioli. A destra i santi e gli eletti; nel basso innumerevoli tombe scoperchiantisi, da cui escono i morti; più sul davanti lo Scrovegno inginocchiato a una croce, due angioli, e tre sante, e un frate gaudente che gli sorregge innanzi questa medesima chiesetta quasi caparra di sua eterna salvezza. I reprobi a sinistra: oscene femmine ignude, vescovi simoniaci ignudi anch'essi, con mitre in capo, borse in mano ec., dappertutto diavoli armati di forche; finalmente, altra figura gigantesca, lucifero, di color cinerognolo, cornuto, con gran coda con gran zanne: tutti costoro nuotanti entro un oceano di fuoco, il quale, stupendo concetto! discende immediatamente dal trono del Signore.

Ma ove il profondo senso filosofico spicca più visibile è ne' simboli de' quattordici chiaroscuri del basamento. Più degne d'osservazione ci sembrano la speranza, l'invidia, la carità, l'infedeltà, la giustizia e l'ingiustizia. La *Speranza,* aerea figura di donna, alata, staccata dalla terra, gli occhi volti e tese le palme a una corona ch'è nell'alto. L'*Invidia,* macera vecchia, con ampi orecchi, cammina sulle fiamme, tende l'artiglio per graffiare, ha la testa circondata d'un serpente, che uscendole dalla bocca rivoltasi a mordere il volto stesso di lei. La *Carità,* saggia matrona, cinta d'aureola, vestita d'una sola tunica giusta il precetto evangelico; ha una mano sollevata a ricevere una borsa portale da Dio stesso, l'altra tiene un canestro di frutta e fiori simbolo d'abbondanza e letizia. Stanno a terra varie monete e tessere, ma nel medesimo tempo due sacca ben chiuse, perchè la carità operosa non sia a confondersi con la prodigalità che nulla serba per il domani. L'*Infedeltà, infidelitas,* che meglio forse spiegherebbesi idolatria, o apostasia, o fors'anco peccato: vedi un uomo che regge una piccola leggiadra figura, la quale con un balocco lo alletta, e con una fune lo trascina: concetto sublime! imperciocchè avviene appunto così dell'errore, che ad una volta ci allucina e ci

mette la corda al collo, e frattanto noi stessi godiamo accarezzarlo, e con le nostre proprie mani tenercelo sempre dinanzi. Il capo dell' infedele è armato d'ampio e forte elmo, che gli toglie udire la voce di Dio, il quale dall' alto gli favella spiegandogli il papiro della sua legge. La *Giustizia* e l'*Ingiustizia:* la prima è donna, siede in trono, libra con ambe palme le due coppe d'una grande bilancia, sull' una delle quali stassi un genio in atto di porre la corona sul capo d'un uomo ch'è in piedi presso un ampio tavoliere, sull' altro il carnefice con la spada sguainata sopra il collo di un delinquente. A' piedi del trono della giustizia tutto è gioja e festa, qua caccie, là danze. L'ingiustizia è rappresentata in figura d'uomo d'aspetto ributtante, seduto presso una gran porta merlata, una mano poggia sull'elsa della spada, l'altra armata d'ugne grifagne tiene un lungo raffio a due branchi. Tutto è solitudine intorno, una specie di boscaglia ricigne il tiranno, ma gli alberi ne sono bassi, maliti, canuti, perchè la medesima natura isterilisce al putrido soffio del dispotismo. A' piedi del trono dell' ingiustizia vedesi due aguzzini trascinare un infelice per attaccarlo alla coda d' un cavallo, il quale lì presso ricalcitra innorridito per l' infame uffizio cui si destina: frattanto due satelliti con lunghe lancie incalzano la vittima e i carnefici. Per dir tutto di queste due rimarchevoli figure, i lettori non vorranno darci nome d' arrischiati investigatori se diremo non dover essere a caso che l' uomo republicano dipinse femmina la giustizia, e maschio l' ingiustizia.

Prima di lasciare quest'argomento siaci consentito aggiugnere i nostri voti a quelli dell' egregio uomo che con tanto amore illustrò questa cappellina degli Scrovegni, e più che ad altri, dirigerli a lui stesso. Certo molti padovani memorabili monumenti sparvero, colpa l' incuria o la barbara ignoranza; quanto a questa chiesetta, pare che oggimai *il possessore di tanta gemma* ne conosca il prezzo, e ce ne danno caparra non meno la sollecitudine onde la custodisce, che la facilità con cui le porte di quel ricinto si dischiudono ognora a chi brama visitarlo: ma frattanto la mano del tempo non risparmia gli oggetti della venerazione degli uomini, questa chiesetta conta or più di cinque secoli, e le stupende pitture di Giotto, particolarmente *il Giudizio*, vanno a occhio veggente logorandosi. Le vecchie guide di Padova ne fanno appena menzione, e forse a pochi fuori di qui erano note prima che il Selvatico ne parlasse. Il quale per fermo ne trattò da maestro e da artista, e i quattordici chiaroscuri del basamento e tre de' superiori spartimenti da lui medesimo disegnati, checchè n'avvenga, conserveranno a' lontani ed a' posteri non infedele idea degli originali. Ma le descrizioni e le osservazioni sugli altri freschi, su quell' insieme senza dubbio assai bello del *Giudizio*, e su tutti gli altri spartimenti delle pareti, i medesimi notati diffetti, i rilevati divari tra la mano del discepolo di Cimabue e quella de' discepoli suoi, tutto ciò non varrà a eccitarne più cruccioso il desiderio in coloro che avessero a lamentarli smarriti? S'ei volesse proseguire l'opera di cui diè sì bel saggio, e ad altri disegni altrettanto accurati tutto raccomandare quanto quivi s'ammira del pittore fiorentino e della sua scuola, molto grado glien' avrebbe la sua città non meno che l' Italia tutta e la storia dell' arte.

Se appunto alla storia dell' arte sono oggetto principalissimo i freschi di Giotto per l'età in cui furono eseguiti, non abbiamo bisogno di dilungarci di qui per vedere il progredimento dell'arte stessa un secolo dopo: le pitture della tribuna di Taddeo Bartoli sanese appartengono a tal epoca. Chi entra le soglie di questa chiesetta non dimentichi mai la nicchia a destra laterale all'altar maggiore: ivi è allogata una Vergine, di proporzioni al naturale, bellissima se mai umano penello ritrasse le più capricciose forme della bellezza. Quest'unico dipinto protetto dalla nicchia suddetta fu rispettato dal tempo; negli altri, ritocchi da poco perite mani (Selvat.), non così facilmente puoi ammirare il pittore. Di mano del medesimo Bartoli erano altre pitture in una sala sotto la chiesa (Bottari, cit. Fed.), ora per l' elevazione del terreno

può chiamarsi sotterraneo, che serviva ai frati di reffetorio (ivi), ampia quant'è la medesima chiesa. Aveavi degna d'ammirazione una *Gloria mondana* (Vasari, cit. Fed.). Tutte queste cose sono da aggiugnersi a tutte quelle altre della cui sorte invano si dolgono coloro ch'amano il bello e le glorie della propria terra.

La natura di questo nostro lavoro ci conduce a dover fare speciale menzione di due monumenti innalzati a Enrico Scrovegno nella chiesetta. Il primo nella sagristia: ritto in piedi con le mani giunte stassi lo Scrovegno entro una nicchia gotica; la precisione del vestito è tale che il march. Selvatico non isdegnò far luogo a questo monumento tra' suoi disegni. Al disopra v'ha la scroffa rampante, che azzurra in campo d'oro vedesi eziandio colorata sull'alto dei fenestroni della chiesa; doppia in ogni fenestrone fiancheggia la croce rossa in campo bianco dell'ordine gaudente.

Più rimarchevole è il sepolcro d'Enrico Scrovegno e di due suoi figliuoli nel mezzo dell'abside; di questo pure il Selvatico diè il disegno. Stimiamo non poter meglio servire i nostri lettori che riportando ciò che il medesimo Selvatico ne scrive. Le parole sono le sue; soltanto ci siamo permessi togliere ogni digressione, e gli esempi recati dall'autore a sostegno delle proprie asserzioni, alle quali chi non vorrà starsi potrà consultare la citata opera *Sulla cappellina degli Scrovegni e sui freschi di Giotto in essa dipinti, osservazioni di Pietro Estense Selvatico.* Padova, Minerva 1836.

« L'arca posa sopra due mensole; al disopra di » esse è steso ricco letto fregiato di cortine, le quali » aperte e sostenute da due angioletti graziosamente » atteggiati, lasciano scorgere la figura del defonto » signore, siccome era l'uso universale nelle tombe » sfarzose di quell'età. Sembrami che a questo stesso » deposito sepolcrale appartengano pure le tre sta» tue disposte sopra a distanza, e figuranti la Ver» gine col Bambino e due angeli. Sotto una di » esse sta scritto il nome dell'autore così: *Jacobi » magistri Ricoli.* Io non credo però che questi » sia lo stesso scultore del sottoposto sarcofago, » scolpito in ogni sua parte con ben maggiore cor» rezione e morbidezza. Lo stile così delle figure » in alto, come di quelle poste sul sarcofago, e la » forma stessa di tutto il monumento ne ricorda » la maniera di scolpire usata in Toscana nel se» colo decimoquarto. I seni sì bene alternati nelle » grandiose pieghe, le squadrature nelle estremità » e la diligente politura del marmo rammentano » la scuola di Giovanni e di Andrea Pisano, cotanto » allora fiorente nell'Attica italiana ed anche nel » resto della penisola. Il pensiero poi del nostro » sarcofago è per siffatta maniera simile ad alcuni » che in quel secolo furono alzati da maestri pi» sani e dai loro allievi, da doverlo quasi credere » opera d'uno di quegli artefici. Nè si opponga » che anche i sepolcri del resto d'Italia foggiavansi » a quel tempo sul tipo medesimo. Seguivasi allo» ra, è vero, costantemente il sistema di protende» re su d'un letto la morta persona; ma, fuori che » in Firenze, in Pisa, ed in alcune altre città del» l'Italia meridionale (ove maestri toscani aveano » operato), non si poneano mai gli angeli a sorreg» gere le cortine. Gli artisti di Toscana, più che » tutti gli altri del bel paese avvivati da ricca e flo» rida immaginazione, piacevansi di meschiare nel» le composizioni quanto più potevano di poetici » concetti; quindi gli argomenti di religioso sog» getto vie meglio credevano infiorare di poesia, » quanto più gli arricchivano di angeliche schiere, » quasi a chiarirci che ove Iddio appare, mai va » scompagnato da quegli spiriti, immediata ema» nazione di sua potenza. Niuna sorpresa adunque, » se dovendo que' maestri scolpire sarcofaghi de» stinati ad accogliere nei tempii del Signore le » ossa dell'uomo che nell'ora suprema affissò in » Dio la mente ed il cuore, vi collocarono angio» letti di tutte grazie adorni, siccome ministri di » quella inessicabile fonte di beneficenza, che span» de nettare sui mortali e fra i lamentosi vagiti » della cuna, e fra i gelidi silenzi della tomba.

» Sotto questo grandioso sepolcro è posta altra » arca mortuale, acchiudente le ceneri dei due figli

» di Enrico. Anche su questa leggevasi nelle età » passate una iscrizione in versi latini, la quale al » paro dell'altra ci fu tramandata dallo Scardeone » e dal Salomonio. »

Se l'inscrizione riportata da Scardeone e da Salomoni, *de Petro, Henrico II, et Antonia Scrovíniis,* fosse quivi, non ci è chiaro. Ma quanto all'altra che Scardeone dice scolpita sul sepolcro di Enrico, essa è la medesima che Adamo Pivati (mem. ar. pad.) ci fa sapere essere stata collocata sulla facciata della chiesa il dì della consecrazione; e il Pivati trasse tale notizia dall'archivio vescovile (Jusp. t. 1.). A certificare il fatto più di qualunque argomento varrà l'inscrizione medesima:

Hic locus, antiquo de nomine dictus arena,
Nobilis ara deo fit multo nomine plena;
Sic eterna vices variat divina potestas,
Ut loca plena malis in res convertat honestas:
Ecce domus, gentis fuerat quae maxima dirae,
Diruta construitur per multos vendita mire,
Qui cursum vitae per tempora laeta secuti,
Dimissis opibus, remanent sine nomine muti.
Sed de Scrovignis Henricus miles, honestum
Conservans animum, facit hic venerabile festum;
Namque Dei matri templum solemne dicari
Fecit, ut aeterna possit mercede beari;
Successit vitiis virtus, divina prophanis,
Coelica terrenis, praestant quae gaudia vanis.
Cum locus iste Deo solemni more dicatur,
Annorum Domini tempus nunc tale notatur:
Annis mille tribus tercentum: martius almae
Virginis in festo conjunxerat ordine palmae.

Togliamo ogni pleonasmo, cui la triplice tirannia della lingua, del verso e della rima costrinse l'autore, e n'avremo in breve la storia di questa chiesetta e del luogo ov'essa sorge. Ciò sarebbe di troppo, se non si aggiugnesse l'epoca precisa della sua fondazione, *annis mille tribus tercentum,* mille trecentotre: Enrico all'anno 1328 viveva ancora.

Caduta Padova sotto la veneta signoria, dietro il costume aristocratico e dispotico a una volta di far passare in commende private i beni delle religiose corporazioni, questa chiesetta e tutto questo luogo divennero possesso d'un Pietro Foscari vescovo di Padova, il quale ne trasmise la proprietà nella sua famiglia. I Foscari innalzarono dinanzi la facciata un porticale, che da Adamo Pivati nella prima metà del secolo scorso era chiamato magnifico, ma che noi non dubitiamo dovesse nonch'altro deturparla: allora l'inscrizione venne levata dal suo luogo. Questo porticale fu demolito pochi anni sono perchè minacciava ruina; oggidì non ne rimane alcun segno, tranne il cornicione alquanto smantellato dai lati e qualche sbiadito dipinto ove al disopra del porticale era una loggia.

Porremo termine a quest'articolo descrivendo la sacra rappresentazione del mistero dell'Annunziazione che davasi ogni anno in questa chiesetta, quale l'abbiamo trovata in un antico statuto padovano dell'anno 1278, in cui se ne ordina la celebrazione (Fed. Stor. cav. gaud. doc.); proseguì fin a due secoli fa.

Ogni anno il mese di marzo, il giorno dell'Annunziata, vestivansi due fanciulli, l'uno da arcangelo Gabriello *cum alis et lilio,* l'altro in figura di donna che rappresentasse la Vergine. Il vescovo, il capitolo, il clero padovano, tutte le fraterie di Padova e seguito di persone partivansi dalla cattedrale e venivano *ad palatium juris communis Paduae,* ove trovavano il signor podestà di Padova con tutti i giudici della sua curia e tutti i giudici e ufficiali del comune di Padova: colà sopra due cattedre a ciò destinate, montavano l'angelo e Maria, e così venivano portati fin all'Arena, precedendo i tubatori del comune e il clero padovano, e seguendo il signor podestà con tutti i cittadini e con i gastaldoni delle arti, gli orefici e i mercanti processionalmente. Nel cortile dell'Arena, *in locis preparatis et solitis,* l'angelo doveva salutare Maria con la salutazione angelica, *et caetera fiant quae ad rappresentandam hujusmodi solemnitatem introducta sunt, et fieri solent.* Tuttociò senza veruna spesa del comune o de' monaci: i tubatori del comune e i publici salariati dovevano in questo giorno suonare le trombe, e suonando accompagnare l'angelo e Maria dal palazzo all'Arena, senza paga ne

premio di sorta ec. Forse non si andrebbe errati attribuendo a simili rappresentazioni di misteri l'origine di quelle barelle con suvvi grandi immagini della Vergine o de' Santi, di cui tuttavia si conserva l'uso nelle nostre processioni.

Gli Scrovegni al tempo de' Carraresi.

Nei torbidi tempi della dominazione carrarese, tra i discordi partiti i quali dividevano continuamente la città, poche famiglie risentono così dappresso le varie vicende di quelli, e pochi nomi figurano così instabilmente come gli Scrovegni: ora amici ai signori di Padova, ora accerrimi nemici, ora amati, ora perseguitati.

Gaboardo Scrovegno aveva conosciuta carnalmente una figliuola d'Egidiolo Macaruffo (Ong.), indi se l'era presa in isposa. Ciò accadde nel tempo che Gaboardo e Rinaldo suo fratello seguivano il partito de' Macaruffi contrario a' Carraresi; che perciò, eletto Jacopo a signore, vennero esigliati con quelli (Gatt.). Ma non andò guari che, dietro i consigli di sua madre Giacomina, Gaboardo lasciò la figliuola d'Egidiolo per contrarre novello maritaggio con la figliuola di Marcio Forzatè (Ong.); allora le cose presero altra faccia, i Macaruffi gli si mutarono in mortali nemici, e perciò appunto Jacopo da Carrara gli divenne benevolo; onde nel medesimo anno (1318), unitamente al suocero e al fratello Rinaldo, venne rimesso in patria (Verci, t. 6 p. 58). Ma l'antica rugine con i Carraresi non era tolta affatto, ed entrambi i fratelli malamente perirono. Rinaldo (maggio 1320) mentre Cane assediava la città rimase vittima di Nicolò da Carrara: nel Vergerio troviamo circostanziatamente narrato un tale avvenimento. Nicolò venne ammonito da alcuni amici suoi siccome lo Scrovegno gli avesse data segreta accusa di essersi pacificato co' fuorusciti, anzi accordato con loro di dare la città allo Scaligero: furibondo egli corse sulle traccie del traditore; interrogato tra via ove se n'andasse, = a uccidere la volpe = rispose, alludendo alla simiglianza del francese vocabolo *renard* col nome di Rinaldo. Incontratolo sulla piazza della cattedrale lo assalì e lo ferì a morte innanzi la soglia della sua stessa casa (Verg. de Nic. de Carr.). Gaboardo fuggì di nuovo dalla città, e mentre da Vicenza cavalcava a Verona (1325) rimase ucciso (Cort. l. II. c. 13, l. III. c. 6).

Enrico, il figliuolo dell'usurajo Reginaldo, il fondatore delle Orsoline a san Greguolo e della chiesetta dell'Annunziata, e sua sorella Bartolommea non ebbero più fortunata fine dei loro congiunti, quantunque per differenti cagioni. Doppio vincolo di parentaggio strigneva Enrico ai Carraresi, imperciocchè era egli marito d'una figliuola d'Ubertino (Ong.), e Bartolommea era moglie di Marsilio; perciò Enrico fu sempre del partito di Jacopo, ne favoreggiò l'elezione, e quando trattossi se convenisse stabilire la pace o proseguire la guerra con Cane Scaligero, egli stette con Jacopo che consigliava la pace (Verci, t. 6 p. 56, 57). Per la qual cosa tra gli ambasciadori spediti a Cane per trattarla fu Enrico (Citt. c. IX.); e allorchè le dure condizioni di questa pace non piacquero, e il popolo suscitato da' Macaruffi proruppe contro i partigiani di quella, le case d'Enrico furono tra le prime che andarono a ruba (Verci, ivi). Ma le buone intelligenze illanguidirono, e morto Jacopo e la moglie d'Enrico, degenerarono in aperta nimicizia. Bartolommea moglie di Marsilio non era tale da mantenere vivo in suo marito l'affetto verso la propria famiglia; se piuttosto non fu essa la vera cagione dell'odio, imperciocchè costei, più vaga del bagliore della grandezza che tenera della fedeltà conjugale, allorchè la potenza de' Carraresi fu soverchiata da quella degli Scaligeri che divennero signori di Padova, diessi vergognosamente in braccio a Mastino (Citt. c. XV.). Marsilio non perdonò che alle ceneri degli Scrovegni: Enrico bandito, dopo essersi a suo gran rischio recato a Padova (1328) per implorare la clemenza del Carrarese (Citt. c. XIV.), morì in Venezia: nondimeno in patria, nella chiesa da lui edificata, ottenne sepoltura: e

magnifici funerali ebbe Bartolommea, cui tutti gli storici ripetono aver Marsilio medesimo avvelenata.

Ugolino figliuolo d'Enrico, nato dalle seconde nozze di lui con Giovanna d'Este (Ong.), e padre di Rigo e di Pietro (Gatt.), e di Maddalena (Cig. s. Marg. iscr. 36), fu carissimo a Francesco il vecchio, e visse e morì fedele al Novello. De' due figliuoli d'Ugolino così parla il Novello stesso nella cronaca di Andrea Gattaro: = e vi ricordo che sono stati molto beneficati da casa nostra, che nel tempo che il signore mio padre signoreggiò, eglino ebbero l'entrata e l'uscita di tutta casa nostra, e molto ci confidavamo di loro, e più d'ogn'altro cittadino. = Allorchè Lodovico re d'Ungheria, volendo ricompensare Francesco il vecchio dell'ospitalità conceduta in Padova alle ungare truppe, con esempio nuovo gli si mostrò grato d'altro che di parole e diplomi, facendogli presente di due fiorenti città Feltre e Cividal del Friuli (1360), a reggere questo recente acquisto fu mestieri al Carrarese mandar uomini di provata fede: e' furono Frigerino Capodivacca qual podestà a Feltre, e Ugolino Scrovegno a Belluno (Citt. c. XXVII). Verci riporta alcune lettere di Francesco a Ugolino, dalle quali nulla d'importante rilevasi tranne la piena confidenza del Carrarese in lui (T. 14. doc. p. 53, 56). Vent'ott'anni dopo trattavasi di placare la sdegnata repubblica di Venezia, che aveva mandato solenne sfida al Novello; nè alcuno parve più fidato ambasciadore a spedirvi di Rigo Scrovegno (Citt. c. LII).

Al tempo di Francesco il vecchio è frequente menzione eziandio d'un Giacomo Scrovegno. Ei viene annoverato dal Gattari tra coloro, che dopo una strepitosa vittoria ottenuta contro i Veneziani, da Stefano Vaivoda di Transilvania furono creati cavalieri sul campo di battaglia l'anno 1373, unitamente al Novello, e a Rigo Scrovegno, forse il medesimo figliuolo d'Ugolino. Questo Giacomo fu uno degli ostaggi dati in questo medesimo anno da Francesco il vecchio ai veneziani per la pace (Bonif. stor. triv. l. X.). Ei combattè di nuovo contro i Veneziani nel 1380 per liberare Trivigi dall'assedio (Bonif. ivi). Poscia nel medesimo anno intervenne per Francesco al congresso di Cittadella affine di trattarvi la pace (Verci t. II. p. 188).

Ora vedremo quali parti sostenessero gli Scrovegni la notte che precedette il dì 19 giugno dell'anno 1390, quando il Novello, dopo essere stato cacciato dalla sua città per le armi di Gio. Galeazzo Visconti, percorsa tutta Italia e mezza Europa affine di suscitare nemici al suo nemico, tornato con possente esercito, già padrone del territorio, presentossi sotto le mura di Padova. Abbiamo detto che Ugolino Scrovegno morì fedele al Novello: ciò accadde appunto in questa notte. Nell'annunzio inviato da Trevigi al doge di Venezia (19 giugno ora 14.ª) siccome tutti i borghi di Padova fossero caduti in mano del Carrarese, aggiugnevasi *in quadam mixta facta ibi dominus Ugulinus Scrovignus mortuus est* (Verci v. 17. doc. p. 31). Frattanto i due suoi figliuoli Rigo e Pietro stavano sulle mura tra i più feroci sostenitori del nemico.

Positura importantissima per la difesa di Padova era a que' giorni l'Arena, imperciocchè le mura vecchie da codalunga al portello non radevano il fiume come ora si vede, ma tratto minore della città chiudendo, passavano accosto il ricinto dell'Arena (Port. felic. pad.), dal quale dominavasi buon tratto di esse mura, e la vicina porta di porciglia. Come venne rifferito al Novello essersi distintamente intese dal basso le voci dei due Scrovegni, egli entrò in isperanza che memori dell'antica amicizia volessero favoreggiarlo. Pertanto inoltratosi verso la città, tentò di far giugnere fino a loro la propria voce; ma non ebbe risposta che di contumelie e provocazioni (Gatt.). Allora arrischiò quel decisivo colpo di valore e d'astuzia, che lo rese inaspettatamente padrone della città, scendendo nel Brenta sotto il ponte di san Giacomo, e per di là introducendovisi. E fin dalle prime il voto popolare gli si manifestò ben diverso da quanto avrebbe potuto argomentarsi dall'avventata ostinatezza di que' primieri oppugnatori; innumerevoli cittadini gli si fecero incontro volonterosi; poscia

per lo favore di que' di dentro due porte della seconda cerchia, ponte mulino e ponte san Leonardo, vennero in suo potere. Nondimeno grandemente premeva al Novello l'Arena, troppo suo danno parendogli lasciarsi alle spalle quel chiuso ricinto, ove quasi in cittadella munita eransi rifuggiti molti del partito contrario. Avvanzatosi verso quel luogo, invano domandò se gliene aprisse la porta, la quale venne atterrata dal popolo. Un uomo tutto chiuso nell'armi con lancia arrestata gli si fe incontro in quella ch'egli entrava, ma il colpo andò errato, e in meno che non si dice uomo e cavallo furono gittati a terra e tagliati a pezzi dal popolo con tanto furore, che nè allora nè poi fu mai saputo chi colui fosse (Gatt.). Allora il Novello diè cenno che chiunque in quella casa ricusasse d'arrendersi venisse trucidato.

Ma Febus della Torre gli si fe innanzi, e caldamente pregollo che per gli meriti d'Ugolino padre di Rigo e di Pietro non volesse infierire contro i figliuoli; ricordogli siccome fin là umanamente comportatosi, nè mai i suoi trionfi tinti avendo di sangue, quello n'era meno che mai il tempo, imperciocchè tutto non era ancor fatto e molti ostacoli rimanevano. Convenne il Novello de' meriti d'Ugolino, ma assai si lamentò dell'implacabile rancore di Rigo e di Pietro; pure accondiscese alle inchieste del della Torre, e lui stesso spedì a riconoscere chi degli Scrovegni si trovasse nel palazzo, e quali ne fossero i sentimenti. Febus riportò, non altri della famiglia trovarsi laddentro, fuorchè madonna Luca, moglie d'Ugolino, e madre di Rigo e di Pietro.

Costei era figliuola del prode Pietro de Rossi signore di Parma, stimato a' suoi tempi il più perfetto cavaliere d'Italia (Sism. rep. it. c. XXXIII), il quale capitano delle armate veneziana e fiorentina contro Mastino Scaligero, ricuperato lo stato padovano a' Carraresi, in quell'impresa aveva perduto la vita. Forse di qui ne venne l'odio particolare di lei contro i signori di Padova. Moglie di Ugolino, il cronista Andrea Gattaro ne fa sapere la cagione per cui se ne vivesse disgiunta dal marito. Giovenissima, altera della propria origine e de' propri pregi, ell'era venuta contro voglia a tali nozze, parendole troppo a sè inferiore il parentaggio, malgrado le grandi ricchezze degli Scrovegni. Tuttavia casta moglie ella visse, madre di tre figliuoli e una figliuola. Ma un giorno avvenne ch'ella trovò il marito giacersi con una sua ancella; della quale vituperosa cosa tanto sdegnossi, che mai più volle starsi con lui. Nel fatto che stiamo narrando ella non dimostrò minore fermezza.

Poichè il Novello ebbe inteso siccome tutti gli Scrovegni avessero sgomberato il palazzo, avviossi alla porta di Porciglia, e l'ebbe immediatamente; indi tornò all'Arena, non volendo lasciare modo alcuno intentato per pacificarsi con gli Scrovegni. Entrò nella corte, di là passò nel giardino dietro il palagio, d'onde per un famiglio di quella casa, e per un Domenico dal Tavo pellicciaro mandò dire a madonna ch'egli ivi trovavasi, e pregavala discendere e abboccarsi con lui per suo bene. Ritornarono i messi riportando siccome madonna avea risposto di non poterlo, e dopo ciò loro voltate le spalle.

Sorrise il Novello e soggiunse = ritornate a lei e ditele, che se io fossi libero di poter andare da lei, liberamente andrei a visitarla; ma per onesti impedimenti m'è di necessità il dover restare. Però pregatela voglia degnarsi venire fin qui a parlarmi, che io la vedrò volentieri e per suo bene. =

Andarono i messi, e un'altra volta tornarono dicendo = madonna Luca ha risposto di non voler venire, perchè con voi non vuole aver a fare ne dire cosa alcuna. =

Allora il Novello chiamò messer Febus della Torre e gli disse = guardate quanta perfidia mostra questa donna, e conoscete quante poi ne debba essere negli uomini di questa casa. Io sono venuto qui solamente per visitare madonna, e con lei in tutto pacificarmi e col marito e i figliuoli, e loro fare ogni fida che volessero, e massime per amor vostro: e vedete con quali parole mi risponde. Ora andate voi su e persuadetela, come sa-

pientemente saprete fare, ch'ella venga per ben suo, come voi siete certo, ed io vel prometto per la fede di leal cavaliere, che s'ella non muta animo, io vi provvederò per modo che voglia o no sarà forzata discendere. =

Andò Febus; ma tutte le arti sue furono vane, che la donna risposegli = messer Febus, della vostra fatica d'esser venuto qui vi rendo infinite grazie; ma quanto a chi vi manda non mi moverò per venire a lui a verun patto; non volendo io pormi nè a negare, nè a piegare l'animo mio; poichè l'una cosa non mi varrebbe, l'altra non voglio che mi vaglia = E bellamente chiesta licenza se ne partì.

Il Novello udita la risposta, non volendo fosse detto che una femmina avesse saputo resistergli, e per terrore degli altri, comandò che tutta quella casa fosse messa a sacco. Tantosto vi fu dato principio, e tre giorni durò lo sperpero delle antiche e moderne ricchissime masserizie del superbo palagio. La gentildonna fu astretta fuggirsi pressochè ignuda, e raccolta dalla moglie del suo fornajo, ebbe da lei un velo per coprire quel fronte che soleva andar ornato di tante preziose gemme. Tuttociò abbiamo desunto dall'eloquente cronista contemporaneo Andrea Gattaro.

Rigo e Pietro fuggirono da Padova (Verci, t. 17 p. 125). Fermata la pace tra il Carrarese e il Visconti (1390), furono con gli altri fuorusciti richiamati in patria al possesso dei proprj beni (ivi pag. 169, 170, doc. p. 55); ma non essendosi presentati entro il breve prescritto termine d'un mese, ne rimasero banditi (ivi, p. 174).

Ci resta a dire d'altre due chiare donne di questa famiglia, vissute anch'esse al tempo de' Carraresi.

Quando Marsilio, seguendo il vezzo consueto de' tiranni italiani, chiese soccorsi tedeschi contro le infestazioni de' fuorusciti (1326), Padova accolse tra le sue mura di cotali alleati, da cui ebbe a soffrire ben maggiori violenze e oltraggi che da' nemici. Tributi, prestiti forzati, furti, adulterj, omicidj, ogni più inaudito delitto seguito da intera impunità, ecco i doni loro (Cort. l. III. c. 13, 14); si derubavano le messi, s'incendiavano le case di chi movea lagno, perfino intere ville; venivano presi gli uomini per le vie, ravviluppati il capo con sacchi di cuojo, condotti in luoghi nascosti e là, senza saperne da chi, svaligiati; matrone e fanciulle tra le sacre pareti delle case loro non erano sicure (Cort. l. III. c. 14). Il mese d'agosto dell'anno 1327 Pietra Scrovegna venne assalita nottetempo da un Engelmerio di Villandres: avventuratamente più valse la femminile castità di lei, che il furore del bestiale assalitore. Senza più ella dovette fuggirsene a Venezia con la madre e i fratelli per sottrarsi a nuovi pericoli (Cort., ivi). Forse è di costei che qualche biografo dell'Alighieri asserisce essere stato amante il poeta quando fu in Padova.

Maddalena figliuola d'Ugolino (Cicog. s. Marg., inscr. 36) è chiamata dallo Scardeone (antiq. pat. l. III. cl. 14) donna celeberrima di quell'età. A lei fu dedicato un libro *delle celebri donne* da Lombardo Serico dotto scrittore, amico di Petrarca (ivi) e continuatore delle vite degli uomini illustri cominciate da quello d'ordine di Francesco il vecchio (Citt. c. XXX.). Ella eresse in Venezia un ospizio a beneficio de' poveri in contrada di santa Margarita: ristaurato il locale, si scolpì memoria della pia fondatrice in un'iscrizione che tuttora si legge sulla facciata della casa N. 4020 sulle fondamenta della scoazzera (Cicog., ivi). Morì nel 1439 (ivi).

Qui termina ogni positiva notizia di storici degni di fede. Nondimeno è certo che sotto i Veneziani gli Scrovegni rientrarono in Padova, trovandosi il loro cognome inscritto nel libro d'oro e i loro beni registrati nei volumi degli estinti antiantichi padovani agli anni 1421 e 1444. Ivi si scorge quante fossero le ricchezze loro, e come non a torto questa famiglia venga appellata da Ongarello una delle otto più potenti di Padova. Possedevano beni a Valzanzibio, a Sarmazia, a villa di Vallonga, a Cambroso, a villa di san Mi-

chele o delle Badesse, a Borgoricco, a Loreggia, a Camposampiero, a Tergola, a Tergolina, a Guizza, a san Zenone, ad Arslesega, a Piovega con Piovegella, a Vanzo di Mestre, a Rocca di Bosco, a Trambacche, a Saccolongo, a Teolo: in città avevano il grande palagio all'Arena ove abitavano, sei case vicine per uso loro, altre trentasette case intorno l'Arena, altre in contrada Calfura, altre al duomo.

Dicesi che tante ricchezze abbianli resi sospetti a' Veneziani: questa o altra ne sia la cagione, fatto sta che vennero banditi dallo stato. L'epoca n'è ignota; ma dopo l'ultima indicata del 1444, gli Scrovegni non trovansi più registrati negli estimi successivi. Ripararono in Francia, ove al tempo di Scardeone vivevano ricchi e onorati (antiq. pat. l. III. cl, 13).

A. Dall'Acqua.

NONO DA OLTREBRENTA

DA NAONE E DAI CASTELLI

Certo Almerico ritiensi autore dell'antichissima famiglia da Nono discesa, secondo alcuni, dai conti di Collalto e a detto di molti dai principi Narbonesi. Fu Almerico principe di Narbona, bisavo di Probo, il quale dall'invasioni de' saraceni costretto ad abbandonare Tolosa capitale de' suoi stati, si stabilì in Lombardia che allora obbediva a Carlo imperatore sopranominato *martello*, da cui fu creato capitano di Padova, e col titolo di marchese venne preposto al governo della marca trivigiana. Mossero contro di lui i conti di Oderzo, di Ceneda e del Tirolo con buon numero di soldati, e Probo, affine di agevolarsi la migliore difesa, presa la via di Treviso edificò in cima ad un monte tre forti castella, da cui ne venne un sopranome a lui ed a' suoi discendenti. Superati in appresso i nemici, e rimasti nella battaglia trafitti i condottieri conti di Oderzo e di Ceneda, de' loro feudi divenne signore. Una tale conquista lo pose in grado di verificare novelli acquisti; i di lui discendenti comperarono varie ville nel padovano e salirono a somma grandezza pei privilegj, franchigie e concessioni loro accordate: non v'era chi potesse, nelle pubbliche piazze del proprio fare mercato senza il loro consenso; aveano mero e misto impero; discendendo gl'imperatori in Italia essi gli accompagnavano fino a Roma; dominavano tutta la Brenta perfino al mare; le navi, i fabbricati, le pesche, tutto soggiaceva a contribuzioni che pagar doveansi a questa famiglia, la quale godeva inoltre la quarta parte dei prodotti di tutti i molini del Brenta; avendo poi anche nel trivigiano ampj possedimenti e considerevoli privilegj si disse da Oltrebrenta. Si vuole che nove fratelli di questa schiatta dessero origine ad altrettante famiglie chiamate col numero de' loro autori, quindi dal primo, dal secondo e dal terzo, e conseguentemente di Nono da Oltrebrenta. Nono in greco significa termine, e diè il nome ad una terra fabbricata da Nono fratello di Rodulo, ed appellata in seguito Villa Bozza, perchè Bozza, della famiglia di cui parliamo, colà eresse una rocca fortissima, che molti anni dopo da Salione o Salomone, ultimo dei da Nono, presidiata e difesa nel 1014 rintuzzò e respinse con grave loro perdita l'assalto dei signori da Carturo. I beni di questo prode soggetto furono ereditati dalla famiglia Buzzacarini (Salom. *inscript. Agri* p. 220, 232, 257). Così narransi le prime vicende dei principi di Narbona chiamati dai Castelli, da Oltrebrenta, e per la loro villa anche Nono. Segue l'Ongarello, che assai ne valse in questa narrativa, a parlare degli stemmi (tav. 8., fig. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7). Erano questi anticamente *troncati*, avendo superiormente due ordini di giglj di Francia, addottati per gratitudine dei benefizj loro accordati da Carlo re, ed anche per avere ripreso ai saraceni la sacra orifiamma; vedesi inferiormente

l'antica insegna dei principi di Narbona, e precisamente di Almerico capostipite di questi da Nono, e sono sei ghiande nere, che altro manoscritto chiama punti neri prolungati, e che noi, per meglio descriverli, diremo quelle figure meno onorevoli che chiamansi *billets*. Questo non fu, come dovrebbe essere, il più antico degli stemmi da Nono, mentre usarono prima lo scudo alla stessa foggia, diviso, di sopra d'oro al fiordaliso verde, di sotto verde al fiordaliso d'oro. Nell'Ongarello trovasi anche descritta la genealogia, mentre da quel Bozza che edificò la rocca in Villa di Nono, detta eziandio in seguito Villa Bozza, nacquero Milone, Verardo, Ubertino e Viviano; da Milone venne Bartolommeo padre di Bozza secondo che generò Everardo. Da Ubertino secondogenito di Bozza I. vennero Nicolò, Geremia, Pasqualino e Bartolommeo II. Da quest'ultimo accoppiatosi in matrimonio con una donzella figlia e secondo altri sorella di Salomone di Montegalda, nacque Salomone, uom valoroso, fatto cavaliere dall'imperatore di Costantinopoli nel quale, come abbiamo osservato, si spense la linea. La di lui madre Bolanda o Rolanda de' Buzzaccarini secondo altro manoscritto, ne carpì i beni; la di lui sorella Albertina si accasò in Majolo pur nobile padovano.

Quanto a Nicolò, il primogenito dei figli di Ubertino, trapiantò il suo domicilio in Romagna, e i di lui figli vissero colà possentissimi e dominarono varie città.

Figlio di Pasqualino fratello di Nicolò fu Limizzone padre di Pasqualino II. e di Alessandro.

Di Padoano, che ignoriamo precisamente di chi sia figlio, ma che potrebbesi supporre di un Geremia, derivarono Matteo, Pasqualino e Vitaliano, che perì vittima di Ecelino nelle carceri di Verona, nel tempo in cui furono sacrificati altri 12000 infelici.

Matteo di Ricoldina figlia di Rosso d'Arsego (o forse da Sarego), vedova di Albertino di Campo san Martino, e di condotta poco esemplare, ebbe Alberto, Perugino, Vitaliano e Pasqualino; da Pasqualino e da certa Giordana figlia di un Albertino nacquero Simone, Alessandro II., Palma ed Albertino.

Simone menò a moglie Giacoma di Rolandino di Paolo Sottile, e nacque Giovanni del quale furono due le mogli, Dotta Dotto figlia di Daulo in primi voti, Isotta Frigimelica figlia di Enrico di rustica schiatta proveniente da Campolongo in secondi voti, e di quest'ultima nacquero Simeone e Palma ammogliata in Amadio figlio di Gerardo di Amadio o degli Amadini da Monselice, e qui si compie la genealogia tracciata dall'Ongarello.

Questa famiglia che l'Orsato dice nobilissima ed ascritta fra i proceri dell'anno 1106 e del numero delle ascritte al consiglio l'anno 1081 ebbe, come ce ne accerta Ongarello, tre consoli cioè nel 1089 Arontino con un de' Tempesta, nel 1089 Bozza con Francesco Transalgardo, Arnolfo nel 1125 con Palmerio Palmerj.

Il Portenari tien conto soltanto di due, cioè di quel Bozza conte della Villa di Nono, che edificò oltre la Brenta il castello di Bozza, console nell'anno 1105 e di Arnolfo console nel 1106; trovasi poi nello stesso autore che fino dal 1196 la famiglia di cui parliamo ebbe il titolo di conte, e che oltre le ville di Nono e Bozza possedè eziandio l'altra di Mejaniga.

Giovanni di Simone fu annoverato fra i giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275 nel quartiere di ponte Molino, e Salione, o piuttosto Salomone, forse il già nominato capitano venturiero, che nel reame di Napoli si condusse valorosamente in molte imprese, e ricordasi dallo stesso Portenari e dallo Scardeone.

LUIGI-IGNAZIO GROTTO DEGLI ERRI.

SECONDA SERIE

DI FAMIGLIE DELLE QUALI SI HANNO POCHE NOTIZIE

E S'IGNORANO GLI STEMMI

Allorchè ci vien dato di scorrere i documenti e le carte diplomatiche del 1000 fino circa al 1200, ci riesce difficile, per quanto si è detto altrove, di riconoscere distintamente le famiglie a cui appartengono molti degl' individui in esse registrati, e questo ci farebbe senza dubbio desistere dall'impresa se non ci servisse qualche volta di sussidio il confronto e l'analogia dei nomi e delle derivazioni, ovvero una dilucidazione nei documenti dei secoli posteriori. Con tale mezzo siamo venuti a riconoscere che fra le famiglie comprese nella presente serie molte figurano soltanto per uno o due individui, e poscia si dileguano senza che se ne trovi più traccia. Parecchie offrono bensì qualche individuo enumerato fra i cittadini padovani, ma poscia le vediamo appartenere ad altre città come sarebbero Verona, Vicenza, Treviso, ed alcune finalmente, quantunque appartenenti alle dette città, hanno individui annoverati fra i cittadini padovani, mentre questi si trovano in guerra con quelle. Sebbene strana e contraditoria apparentemente si mostri questa ultima circostanza storica, pure ell'è bastantemente provata allorchè si consideri che molti cittadini di Verona, Vicenza e Treviso, nonchè di altri luoghi della Marca, poco contenti della condizione politica della loro patria, o per forza o per volontà davansi al partito di Padova, dove operando con fervore nelle cose avverse ottenevano in quel frattempo la cittadinanza in benemerenza dei prestati servigj.

Quanto poi alla questione se fossero o no aggregate all' antico Senato di Padova, non sembra per anco definita, attesochè i documenti su tale rapporto conservano silenzio, e le famiglie stesse, per quanto finora c'è noto, mancano di stemmi. Tuttavolta riflettendo alla natura degli impieghi occupati ed alla parte che prendevano negli affari del comune, non possiamo a meno di riconoscerle se non nobili, almeno di una classe distinta.

Egli è perciò che noi le abbiamo qui sotto in altra serie disposte, affinchè non resti nulla a parte di quanto può accrescere il lustro diplomatico di questa antichissima città.

Raino o *Raini* o *Rainone* (de). Di questa famiglia abbiamo notizie fino dal 1008. In detto anno *Nascimben* di Giovanni era notajo del sacro palazzo. Pare che in seguito si sia traslocata in Treviso, e difatti nel 1199 Ingelerio fu presente al giuramento degli uomini di Ceneda, nell'occasione in cui furono ammessi alla cittadinanza di Treviso. *Virillo* fu console di Trevigi l'anno 1208, come si riscontra in un documento esteso in occasione della pace conchiusa tra i padovani ed i comuni di Vicenza, Verona e Treviso; ed *Enrico* prete vedesi registrato nell' istrumento di pace avvenuta fra il vescovo di Ceneda ed i trivigiani l'anno 1203 14 dicembre. In seguito poi sembra abbia goduto anche della cittadinanza di Feltre, poichè Gervasio nel 1345 vien

nominato cittadino di essa città allorchè si trattò di rispondere agli ambasciatori di Treviso sopra alcune differenze insorte per causa dei confini. Qualche tempo avanti un *Giovanni* fu mandato dai feltrini ambasciatore a Treviso onde chieder licenza di poter condurre il loro vino per la Chiusa di Quero. Abbiamo per ultimo un *Martinello* giudice eletto ambasciatore dei vicentini l'anno 1267 onde ratificare la pace fra Padova e le due città Treviso e Vicenza. Pare da ciò che anche in quest'ultima un ramo di detta famiglia si fosse stabilito.

Pinco o *Pinchetto*. Un *Bartolammeo* del fu Alberto è registrato in un documento dell'anno 1008 esistente nell'archivio diplomatico delle soppresse Corporazioni della provincia di Padova. Un *Rinaldo* è nominato sapiente di Padova l'anno 1281 in una carta nella quale viene concessa dai padovani licenza al comune di Bassano di trattare da sè le cause civili e criminali. Un tale documento dà a divedere quanto fosse in stima a quell'epoca il comune di Padova, e quanto godesse esso di preminenza sopra alcune altre città della marca.

Gualandi (de). Sembra che il capostipite di questa famiglia fosse un Andrea, poichè ommettendo il cognome molti dei discendenti si chiamavano *de Andrea*. Diffatti abbiamo un Virgilio figliuolo di Zambone de Andrea, il quale esercitava la professione di notajo col titolo di ufficiale della curia vescovile e scriba nell'ufficio dell'inquisizione. Era pure notajo il padre suo, come si rileva da un documento scritto di mano di Virgilio, nel quale si racchiude un privilegio concesso al comune di Padova da Enrico II imperatore dei Romani di poter coniare monete purchè fossero del peso delle veronesi. Ciò avvenne sotto il vescovo Bernardo. Un Domenico entra come testimonio in un documento dell'anno 1065, che racchiude una donazione di alcune pezze di terra situate in luoghi diversi, fatta alla cattedrale di Padova da un certo Adamo figlio di Vilielmo e da Ingelberga sua moglie e figlia del fu Amabile. Altro documento ci fa vedere che un Giovanni de Andrea Gualando fu con altri testimonio ad una donazione, fatta dai canonici di Padova delle decime di quindici campi situati in villa di Volta, alle monache di S. Pietro di Padova. È da notarsi che nella maggior parte dei casi allorquando alcune corporazioni trattavano reciprocamente affari di tal natura, si accostumava di fare intervenire come testimonj persone di alto rango e più propriamente quelli fra i cittadini che erano addetti agli ufficj della città e del comune. Quindi è che in tal caso non dubitiamo di affermare avere tal famiglia sostenuto gl'impieghi della repubblica padovana e nell'istesso tempo goduti gran parte degli onori e privilegj che ai nobili concedevansi. Abbiamo pure il detto Giovanni come testimonio in altro documento col quale il vescovo Sinibaldo conferma i privilegj che godevano antecedentemente i canonici di S. Maria delle Carceri soggetti al vescovato di Padova.

Nelle notizie di epoca posteriore abbiamo un dato per ritenere che padre di Andrea fosse un *Secondo*, e ce lo mostra un documento dell'anno 1122 nel quale troviamo un Giovanni buono di Andrea di Secondo cittadino padovano presente ad una investitura di feudo delle decime di Conche concessa a Rodolfo priore di S. Cipriano di Venezia e ad Andrea monaco, eccettuate quelle che il vescovo Sinibaldo aveva donate alla chiesa e al monastero di detta villa. Nel documento sta scritto Giovanni *dono*, ma questo si deve considerare un errore di amanuense, attesochè in un'altra carta del 1137 apparisce fuor di dubbio esser Giovanni buono. Merita di essere notata la circostanza che ha dato origine a questo documento. I canonici della cattedrale levarono lamento perchè detto Giovanni Buono possedeva senza diritto alcuni mansi di terra situati in Campolongo de Letulo, appartenenti esclusivamente al venerando capitolo. L'arciprete Viviano lo invitò alla cessione, ma egli non se ne prese briga. Per la qual cosa affinchè fosse più chiaramente confermato e palese il loro diritto, domandarono al vescovo Bellino

che gliene rinnovasse l'investitura. Fu esteso quindi a tale oggetto un atto nel quale troviamo registrati i nomi di molti nobili di Padova. Questo *Secondo* poi aveva un fratello di nome Zeutaldo come abbiamo da altro documento dell'anno 1139. Zambone de Andrea viveva l'anno 1286 ed esercitava la professione di notajo come abbiamo da un documento dello stesso anno nel quale lo si vede presente ad una sentenza data da Rizzardo di Malombra vicario del vescovo Principalle dei Conti in una questione tra il capitolo di Padova e Pietro q. Oliviero di Nuglea. Null'altro ci venne fatto di raccogliere di singolare su questa famiglia, tuttavolta egli è abbastanza per farci vedere non essere essa compresa in quelle di rango inferiore.

Iza (de). Nobile ed antica sembra esser stata questa famiglia, un ramo della quale sussisteva contemporaneamente anche in Vicenza, ma che al presente tanto in quella città che in Padova più non si riscontra. Il primo a darne l'origine fu un certo Pagano, la cui madre chiamavasi Iza, per cui venendo comunemente chiamato *Pagano de Iza* mutossi quel nome in cognome appresso alcuni de' suoi discendenti. Vediamo questo stesso individuo in una carta del 1070 nella quale si riscontra come egli in compagnia di sua moglie Bruna istituì eredi de' proprj beni Andrea e Vita conjugi, e in un'altra dell'anno 1082 nella quale egli figura come testimonio in una vendita fatta da Andrea di Prestalberto di una pezza di terra ad Ugo orefice il quale in cambio gli somministra argento ed altri oggetti di valore. Nacque a Pagano un figlio di nome Weringo il quale stretto in matrimonio con una certa Mella ebbe da essa un secondo Pagano che per essere distinto dall'avo ancora vivente diceasi *Pagano de Mella*. Da questo vennero Guglielmo e Giovanni come risulta da un documento dell'anno 1107 il quale è una donazione del duca Enrico fatta alla chiesa della Madonna delle Carceri di un *Braido dominicale* situato vicino alla medesima, e di tutta la porzione di quella chiesura che al detto duca Enrico apparteneva. L'atto fu esteso da Arnaldo notajo e li due sopranominati servirono di testimonj in compagnia di altri nobili padovani. Un tale documento viene citato dall'Alessi nelle sue antichità Estensi e riportato per intero dall'Orologio nelle sue dissertazioni III. e IV. Di Pagano pure abbiamo un Alberico come lo comprova un documento dell'anno 1143 dove un figlio di Alberico di nome Pellavillano è testimonio in compagnia di alcuni individui della famiglia di S. Bellino ad una permuta di alcune pezze di sedime situate al ponte Altinà fra l'abbadessa del monastero di S. Stefano di Padova ed Azone della Fosca. Nella raccolta di documenti del Verci, *storia della Marca trivigiana* t. XVII p. 83 trovammo pure un Bartolammeo consigliere del marchese Nicolò d'Este in un istrumento dell'anno 1395 col quale quel signore cede il Polesine di Rovigo ai veneziani per pegno di una grossa somma di danaro ricevuta a mutuo dalla veneta dominazione.

Rogerino. Nulla di positivo abbiamo di questa famiglia (se pure è famiglia) soltanto troviamo che un Giovanni era di professione notajo l'anno 1110 e di esso abbiamo diversi istrumenti; fra gli altri una donazione fatta da Anigro ed Ingenulfo di Monselice di tutte le possessioni che il loro signore Cono da Baone teneva in Pontelongo, Terrazza, Are, Ponte Casale, nonchè in altri luoghi a beneficio del monastero di S. Michiele di Villa Candiana.

Salvia (de). Questa famiglia ebbe un Uberto figlio di Aicardo eletto canonico della cattedrale di Padova l'anno 1123 come si rileva dall'Orologio nella sua serie de' canonici di Padova. Un Alberico de Salva (forse Salvia) era canonico di Padova l'anno 1147 come si rileva dal documento LXXXVI della quinta dissertazione dell'Orologio pag. 96.

Manducabafa (de). Un Alberto figura nel 1138 13 maggio come testimonio nell'accordo avvenuto fra i canonici di Padova ed Uguzzone da Baone nella circostanza di una lite insorta fra lui ed il venerando capitolo, del quale diploma parlerassi nell'articolo *Lemizoni*. Un Alberico concorse alla

stipulazione di un istrumento mediante il quale Bellino vescovo rimetteva in possesso delle decime di Este il monastero di San Stefano di Padova a cui erano state tolte dai canonici della collegiata di Santa Tecla. Concorsero come testimonj all' istrumento altri individui di alcune delle più ragguardevoli famiglie della nostra città, ed è perciò che noi stimiamo conveniente riporre tal famiglia nel novero delle nobili padovane quantunque si abbiano di essa scarse notizie. Abbiamo per ultimo Azo de Manducabafa pure testimonio in una permuta di alcune pezze di terra seguita fra Gerardo vescovo di Padova e Roza abbadessa del monastero suddetto.

Amabile (de). L'antichità di questa famiglia ascende fino al 1064 e noi a tale epoca troviamo un Giovanni de Amabile testimonio ad una donazione, fatta da Adamo chierico e Pizola fratelli e figli di Bruno de Giselverga, di alcune pezze di terra al capitolo di Padova. Un documento dell'anno dopo cioè del 1065 30 marzo ci offre Ingelberga figlia di Amabile e moglie di Adamo di Wilielmo la quale di consenso del proprio marito dona ai canonici della cattedrale sei pezze di terra situate in varj siti poco lungi dalla città. Un Amabile prete della cattedrale si riscontra nel documento XIII della dissertazione IV dell'Orologio a pag. 16, col quale Milone vescovo dona al monastero di S. Pietro diciannove masserizie ch'erano di suo diritto nei contadi di Padova, Vicenza e Treviso. Oltre a ciò lo rileviamo nei documenti di epoca posteriore assunto al diaconato, e con un figlio di nome Rozo o Roco esso pure annoverato fra i preti della cattedrale. La circostanza di vedere figli procreati da taluno ch'era strettamente legato con sacri vincoli alla chiesa se desta ne' nostri tempi un giusto ribrezzo, non era così infra il periodo del 1000 al 1100, chè anzi venivano tali abusi sopportati, e i religiosi stessi non arrossivano di tenere nelle proprie case le loro concubine e farsi riconoscere padri di figli.

Noi scorrendo i documenti riportati dall' Orologio, non che altri inediti, troviamo pur troppo molti di siffatti esempj, e solo in sul principio del 1200 ci vien dato di scorgere come gli ottimi pastori delle diocesi incominciarono in quell'epoca a far valere la loro autorità contro tali abusi, autorità per molto tempo non apprezzata in causa appunto delle questioni fra la chiesa e l'impero, le quali indebolivano il vigore delle leggi canoniche e favorivano gagliardamente la licenza ed il vizio. Non s'astenne neppure lo stesso Rozo di seguire le traccie del padre suo che anzi lo vediamo aver generato Bianco riconosciuto prete della cattedrale in un documento dell'anno 1083 dove si vede che egli aveva una sorella chiamata Grega alla quale venne fatta donazione dal genitore e dal fratello di una pezza di terra con casa situata in Padova presso la chiesa di S. Giuliana. Oltre a ciò ebbe un terzo figlio di nome Giovanni il quale si riscontra in un documento dell'anno 1084 dove il vescovo Milone e Adamo suo avvocato reclamano all'imperatore i diritti sopra un mulino situato presso il fiume Rodolone, che gli era stato usurpato dal detto Giovanni. L'imperatore quindi rinova al vescovo l'investitura con ample facoltà contro l'usurpatore in presenza di Kadalo, Isnardo, Uberto, ed altri giudici e nobili di Padova, Verona e delle terre circonvicine. Ebbe finalmente un quarto figlio chiamato Oldeberto testimonio in un istrumento del 1085 29 maggio come si osserva nella dissertazione quarta dell'Orologio pag. 11 dei documenti. Altri individui della famiglia de Amabile osserviamo nelle epoche posteriori frà i quali un Balduino, un Amabile ed Andriolo figli di altro Rocco e finalmente un Azzo indicato come limitrofo ad una possessione situata in Tergola donata con altre pezze di terra alla chiesa cattedrale di Padova da Aldevrando prete e da Bianca sua madre entrambi confessi di vivere sotto la legge romana.

Campo (de) o *Silva* (de). Quantunque non si sappia di certo se questa sia la famiglia stata ascritta al consiglio di Padova nel 1081, tuttavia per offrirci essa qualche soggetto degno di ricordanza merita essere annoverata nella presente serie. Il primo degli

individui che da noi sia conosciuto mediante i documenti è un certo Ramberto dal quale nacquero Giso e Bruno. Il primo di essi è citato nel documento XXII della terza dissertazione del sullodato Orologio col semplice nome, e nel LV invece lo si riscontra col nome del padre e col relativo cognome. Ivi egli figura in qualità di possidente che dona al vescovato di Padova, seguendo l'esempio di altri individui registrati nello stesso documento, una pezza di terra molto estesa situata nel contado di Trevigi nel fondo di Pozzo Cavallino, nella quale sono comprese le ville di S. Angelo, Ceresedo, Savonara e Leguaro. Il documento del quale parliamo è composto di tre istrumenti i quali portano un'epoca eguale; soltanto il terzo è posteriore di qualche giorno e rappresenta la conferma ed autenticazione degli altri due.

Siccome dal contenuto dei documenti risulta per noi il concetto onde ritener come nobili quelle famiglie le quali non troviamo in veruna epoca ascritte al consiglio di Padova, così in questo da noi citato non possiamo ommettere una osservazione che può servire di qualche lustro agli individui dei quali teniamo discorso. La donazione vien fatta al vescovo Olderico da più di trenta individui di diverse famiglie i quali non solo offrono i loro beni, má sottomettono eziandio le loro persone alla di lui obbedienza. Questa volontaria sommessione si può prendere sotto due aspetti: o furono essi veramente proprietarj dei luoghi che offrivano al vescovo, ed in tal caso dovevano essere ricchi e potenti per poter far ciò, senza di che avrebbero patito sbilancio nei loro domestici interessi; ovvero figuravano essi le comunità delle nominate ville che volontariamente davano il proprio al vescovo, ed allora dovevano considerarsi come capi e sindaci delle medesime. Sì nell'uno che nell'altro caso è ben fondata la presunzione che tali famiglie appartenessero alle distinte, e che quindi anche la presente di cui scriviamo meritasse d'esser considerata fra le medesime. Appoggiati a tale opinione riscontriamo nello stesso documento esser nominato pure il fratello Bruno il quale, oltrechè risulti esser figlio di Ramberto, si vede che aveva per avo un Bruno e per figli altro Bruno di Crema e Leone. Abbiamo ancora un Bojone Bruno detto de Campo il quale sembra aver dato origine alla famiglia di egual nome. E giacchè siamo a questa noteremo alcuni distinti personaggi di essa che fiorivano nelle epoche posteriori. Dal Capellari nel suo emporio abbiamo desunto che nell'anno 1174 Federico de Campo fu console della città di Padova. Il Tomasini a pag. 353 del suo ginnasio padovano ce lo conferma; come pure dal Salomoni abbiamo che un Bartolammeo de Campo fu celebre dottore in medicina come risulta da una inscrizione esistente un tempo nella chiesa di S. Canziano. Di più nel 1621 Francesco del Campo fu dottore e poeta di cui fra le altre composizioni abbiamo un discorso in lode di Vincenzo Capello podestà di Padova. Ma ritornando a Giso fratello di Bruno troviamo avere egli avuto due figli Basilico ed Aicardo i quali vengono considerati della famiglia del vescovo Sinibaldo in un documento dell'anno 1124. Pare che quel *de familia episcopi* del documento voglia indicare piuttosto che fossero congiunti al vescovo Sinibaldo che servi, poichè abbiamo in un altro documento di data posteriore un Giovanni de Silva figlio di Bosione o Bojone il quale sembra esser il medesimo che si riscontra nell'anzidetto documento all'anno 1124 dove viene nominato cognato del vescovo. Pare da ciò che la famiglia de Silva fosse congiunta a quella del vescovo per parte di donna e ch'egli unitamente al cognato tenesse in sua casa i due fratelli Basilico ed Aicardo. In seguito troviamo molti altri individui far servire a proprio cognome il nome del loro progenitore Giso, come un Lanfranchino all'anno 1144 un Alberto al 1147 un Lanfranco sopranominato Pallone de Giso ed un Rodolfo fratello di Lanfranco nel documento XXVI della dissertazione sesta dell'altrove citato Orologio all'anno 1185. Finalmente Ricardino, Domenico, Giovanni, Tomaso e Gomberto sono rampolli di detta famiglia, la quale però

non ancora sappiamo se abbia niente di comune con l'altre de' Gizi e Malizia, locchè speriamo replicando le indagini di poter in seguito chiarire quando verremo a parlare di questi.

Marcello (de). L'origine dei Marcello di Padova ci è ignota, come pure non ci venne fatto di riscontrare alcun nesso con l'altra dello stesso nome annoverata fra le patrizie di Venezia. Solo sappiamo che Wilelmo e Giovanni figli di Domenico vivevano l'anno 1083 come hassi in un istrumento di donazione, fatta dai suddetti in compagnia di alcuni loro parenti e d'Eiselberga vedova di Adamo Marcello, di alcune pezze di terra situate nella villa di Spazzano poco lungi dalla città ai canonici della cattedrale.

Giustino (de). Questa famiglia derivò il suo cognome da un Giustino che ne fu il capostipite. Siamo in dubbio s'essa appartenga alle nobili di Padova, tuttavolta abbiamo validi motivi per crederlo attesochè vi fu taluno di essa famiglia che sostenne gli uffici del comune. Incominciano le prime notizie all'anno 1065 nella qual epoca vediamo il detto Giustino testimonio in una carta di donazione col titolo di notajo. Ebbe un figlio di nome Alberto presente ad una promissione del vescovo Olderico ad Adamo Me e Giustina conjugi di serbare i patti di donazione ad essi fatta di una pezza di terra con casa, mura e corte situata presso la città di Padova. Senza perdersi a dimostrarne progressivamente la discendenza da padre in figlio che non può riuscire a dovere perchè mancano le prove più positive e certe, diremo soltanto che un Giovanni ed Alticherio vivevano nell'anno 1083 come abbiamo in una carta di donazione in data dello stesso anno nella quale entrambi figurano come testimonj e vengono riconosciuti per figli di un Giustino. Un Odo di Giustino era giudice l'anno 1095 come abbiamo da un documento riportato dall'Orologio, nel quale si riconosce una rinnovazione d'investitura fatta dall'Imperatore Enrico III a beneficio del monastero di S. Giustina, sopra le terre e la Corte che possedevano in Monselice, Legnaro, Tribano e S. Martino di Salboro. Un Azzo e Trastino fratelli e figli del fu Giustino appariscono come testimonj in altro documento del 1137 il quale è un istrumento di livello di una pezza di terra con casa situata fuori di Padova presso il fiumicello che scorre in Rutena, e propriamente vicino al ponte che sta sopra il fiume medesimo. Questa possessione era di proprietà di Ugone q.m Zorzo e Aldegonda conjugi e viene tolta a livello dal monastero di S. Stefano di Padova. Altro Giustino abbiamo col sopranome *della Matrona* il quale sembra esser padre dei due poco sopra nominati. Costui fu presente ad un'investitura del vescovo Bellino, di Giovanni Dallo e di altri a beneficio del monastero di S. Cipriano di Venezia fondata sopra le decime di Conche come altrove abbiamo accennato, nel quale instrumento il detto Giustino viene compreso nel novero di quelli di Sacco, il chè ci porterebbe a credere che tal famiglia derivasse da Piove di Sacco. Finalmente un Arnaldo scopresi in un documento dell'anno 1178, dove vediamo essere stati scelti tre sacerdoti per stabilire i confini alle contrade di Padova secondo le varie chiese che a quei tempi esistevano, onde ammorzare i litigj dei capellani, che talora per non sapere fin dove avessero diritto di riscuotere i proventi del proprio beneficio, davano origine a reciproci danni. Abbiamo quindi che la casa di detto Arnaldo fu compresa nella contrada di S. Matteo e riconosciuta come confine fra essa contrada e l'altra di S. Andrea.

Visconte. Non sappiamo se i Visconti di Padova siano gli stessi che quelli di Milano, nè se fra questi e quelli vi sia stata mai una relazione di parentela. Fatto è per altro che questa famiglia figura fra le padovane per un brevissimo periodo di anni, per cui è giuocoforza ritenere o che si sia estinta, ovvero sia passata a dimorare altrove. Il primo che risulti dai documenti è un Giovanni vivente l'anno 1054 testimonio ad una donazione di alcune masserizie fatta dal vescovo Bernardo alla chiesa di S. Maria costruita *infra civitate Pataviensis*. Da costui nacquero quattro figli Corrado, Guidone, Enrico e Crescenzio; i

quali figurano in un documento registrato nel catastico dell'archivio di S. Giustina di Padova, dove tutti uniti rinunziano i loro diritti sopra Corezola in mano del padre Alberto abate del convento della chiesa suddetta. Si vede da ciò che quella famiglia doveva essere ricca e potente. Un Corrado troviamo pure nelli due documenti 39 e 40 della dissertazione III dell'altre volte menzionato Orologio all'anno 1076, nel secondo de' quali unitamente alla sua Geltruda dona una pezza di terra situata nel fondo di Rubano a quella chiesa di S. Maria nella quale riposa il corpo di S. Daniele martire. Dall'epoca parrebbe ragionevole il dedurre esser quell'istesso che noi vedemmo figlio a Giovanni. Da questo Corrado ebbe nascimento altro Giovanni, e di esso abbiamo notizia in un documento dell'anno 1139. Costui probabilmente ebbe a fratello altro Corrado che nell'anno 1168 col titolo di maestro figura in una carta di restituzione, fatta dal cardinale e legato apostolico Aldobrandino, della chiesa di S. Pietro dell'Astico posseduta molto tempo senza diritto da un certo Bellone e da altri che dal documento vengono ommessi. Dall'ultimo Corrado noi riteniamo sieno sortiti Jacopo e Witaclino o Witadino che si osservano in altre carte di epoca posteriore; il primo di questi è personaggio singolarissimo per le sue belle virtù e per avere occupato la sedia vescovile di Padova. Egli ci apparisce da principio come prete indi come canonico ed arcidiacono in *Montanis*, poi come arciprete della cattedrale, quindi dopo la morte del vescovo Giordano elevato alla dignità vescovile con somma soddisfazione del clero e del popolo che in lui vedevano il padre, il fratello, l'amico. Venuto Federico II imperatore a Padova l'anno 1236 dimorò presso il vescovo Jacopo dal quale avendo ricevuto accoglienza somma, gliene mostrò riconoscenza dotandolo di varj privilegj riferibili pure alla sua chiesa come lo provano i documenti. Consacrò la basilica di S. Antonio, e sotto di lui fu trasportata la spoglia del taumaturgo processionalmente dall'Arcella alla chiesa, e riposta nell'arca di marmo ove al presente si ritrova. Alcuni anni prima della sua morte confermò a' canonici i beni che erano da essi posseduti, dopo cui passò all'altra vita l'anno 1239. Witadino poi lo troviamo in varj documenti riportati dall'Orologio nelle sue dissertazioni quinta e sesta, e in un altro del codice Eceliniano del Verci all'anno 1182. A Witaclino o Witadino nacque un figlio di nome Rolandino e lo abbiamo in una carta del 1215 nella quale si comprende una conferma del vescovo Giordano, di tutti i beni che possedevano i canonici della cattedrale; l'atto fu esteso nella camera del vescovo in presenza di varj nobili di Padova, fra i quali havvi pure il detto Rolandino con Albrighetto suo figlio. Queste sono le poche notizie che abbiamo potuto rilevare della famiglia Visconte la quale non sappiamo di preciso se al presente sia estinta, oppure si conservi sotto altro nome.

Amizo (de). Questa famiglia sembra aver avuto origine da Piacenza, poichè una di tal nome viene indicata dal Crescenzi come nobile di quella città. Come famiglia padovana noi abbiamo di essa poche notizie, e siamo incerti se sia stata mai compresa nel novero delle nobili. Tuttavia non possiamo ommetterla attesochè dai documenti risulta aver dato individui che sostennero cariche di rilievo nella repubblica padovana. Il primo di essa che conosciamo è un certo Manfredo, presente ad una donazione di Machonia, figlia di Guglielmo di Aribone, di alcune pezze di terra fatta alla congregazione de' chierici di Padova. Un tale documento ci fa supporre che a quell'epoca i chierici ed i sacerdoti di detta città fossero aggregati e distinti in corporazione avente beni e possessioni, i cui prodotti si godessero in comune; od almeno vi fosse un ufficio apposito conservatore di tutte le sostanze che di quando in quando donavangli i pietosi, dalle quali ritraendo gli utili annui questi poi venissero ripartiti con equa proporzione a tutti coloro ch'erano inscritti nella congregazione medesima. Un Giovanni Buono de Amizo fu console di Padova l'anno 1130 come rilevasi dal documento 43 della quinta dissertazione dell'Orologio

a pag. 52, dal quale risulta esser egli intervenuto, con altri addetti alla stessa carica, a definire la lite che verteva fra i canonici di Padova ed Uguzone da Baone. Troviamo inoltre lo stesso Giovanbuono in un altro documento dell'anno 1142 in compagnia di un suo fratello di nome Balduino e di *Flaibano* suo figlio i quali insieme ad altri nobili padovani furono presenti all'estensione di un istrumento di livello fra l'arciprete della cattedrale ed i canonici da una parte e Giovanbuono, Pietro e Matadura fratelli e figli di un certo Moro da Noventa dall'altra. Confrontando quest'istrumento con l'altro poco sopra citato vien confermata maggiormente la deduzione da noi in altro luogo fatta che cioè « le corporazioni nel disimpegno di affari » di tal sorta sia fra loro, sia co' privati, accostu» massero aversi nel più de' casi a testimonj per» sone nobili ed addette agli impieghi o della città » o del comune. »

Sambolo (de). Questa famiglia è chiamata anche *Pietro* (de) per esser stato il capostipite di essa un certo Pietro. Di fatti vediamo tale individuo registrato nel documento 55 della terza dissertazione dell'Orologio all'anno 1079 secondo l'autore e 1080 secondo il nodaro da cui fu esteso e firmato. Alcuni altri d'epoca posteriore ci dimostrano essere stato egli giudice di Padova e avere avuto a figli *Ugo* giudice e *Giovanni* dal quale ultimo nacquero due figli Rustico ed Ingelberto. Di essi parla il documento 22 della quarta dissertazione dell'Orologio all'anno 1095. Ugo ebbe Ugerio come osservasi nel documento 28 del sullodato Orologio all'anno 1096. Nicolò giudice l'anno 1138 fu presente alla donazione fatta al monastero di S. Giustina da Litolfo di Revolone come attesta l'Orsato nella sua *storia di Padova* pag. 302. Finalmente Benedetto Leoni vescovo di Arcadia nel suo libro *sull'origine e fondazione dei crociferi* pag. 5 parla di un *Guialdino* de Pietro giudice presente alla donazione fatta da Paino rettore di Padova alla religione dei crociferi. Probabilmente da questa famiglia derivarono i *de Pieri* che abitano in Monselice e in qualche altro luogo del padovano e del veronese.

Queste sono le famiglie che in mezzo ad un emporio di nomi e confusione di schiatte abbiamo potuto distinguere e raccogliere con la maggior diligenza possibile e con lo studio delle vecchie carte, nonchè de' documenti che per buona sorte ci furono riportati da monsignore Orologio il cui pensiero, nobile tanto quanto merita elogj l'opera sua, ci ha aperto la via meno dubbia per poterle comporre nella serie suesposta colla quale ci siamo condotti fin presso l'anno 1100. Un'altra epoca ci resta ancora da percorrere la quale partendo da questo punto ci guida fino al 1200 ove pure sonvi alcune altre famiglie d'incerta nobiltà che non meriterebbero d'essere trasandate.

Senonchè richiedendo un tale lavoro tempo lungo, assiduo studio e somma pazienza, non sappiamo di certo se ci verrà fatto di darle alla luce dovendo noi occuparsi d'altre famiglie più interessanti e di tal nobiltà per cui meritano fuor di dubbio la preferenza.

G. Rezzente.

SPERONELLA E I DALESMANINI

Della famiglia Dalesmanini, signora un tempo dei beni che dalla porta degli Ognissanti alle lagune estendevansi, d'un grande numero di case poste tra il ponte Altinate e la porta stessa, avente giurisdizione in Arquà, Camino del Padovano, Fossò, Paluello, S. Brusone, Strà, Sarmassa, Camponogara e S. Donà, se si eccettui che Manfredo fu capo-stipite e che prima del sesto secolo conoscevasi, come ci assicura Carlo Leoni, nessun'altra notizia ci è dato riscontrare che riguardi l'origine sua.

Nell'anno 1081 venne aggregata al consiglio di Padova e cinque consoli, o quattro secondo il Portenari, scelti vennero in epoche differenti da questo ceppo, tali sono: Artusino nell'anno 1100, un secondo Artusino e forse lo stesso nel 1111, un Guido nel 1127, un Roberto nel 1154, e il famoso Dalesmanino dieci anni dopo; e con queste scarse notizie giunti siamo al 1164, epoca che segnava un'era novella per l'Italia, epoca ricca di fatti, una delle più celebri, più gloriose per la nostra penisola, epoca nella quale l'italiano faceva mostra di coraggio e amor di patria, epoca infine della indipendenza italiana.

Giunto al trono di Germania Federico I detto Barbarossa, secondo il desiderio manifestato da Corrado III suo zio, pensò alla conquista d'Italia sulla quale vantavano diritti i re suoi predecessori. Preso il cammino di Trento nel 1154 intimava nei soliti campi di Roncaglia la dieta generale; conoscendo però che il suo esercito forte non era di tanto da sostenere l'urto del nemico, pensò che la più sicura via di riacquistare il dominio fosse di ajutare e proteggere una parte contro l'altra e la meno potente contro la più forte come fece di Pavia venuta alle prese con Milano. Noi non terremo dietro a tutte le spedizioni di questo principe, solo osserviamo che per mantenere in sua divozione l'Italia, preponeva ministri o governatori col titolo di podestà o vicarj e procuratori, o secondo il Brunacci con quello di legato o vice-imperatore, al reggimento delle città a lui devote. Non è di nostra spettanza dare dettagliato ragguaglio del turpe governo di codesti mandatari, avvertiremo bensì che ora si possono paragonare a que' molti piccoli tiranni che nei tempi posteriori afflissero la nostra Italia; di rado affidavasi questa carica agl'italiani perchè governati da uno straniero, e li prescelti a tale uffizio poco conoscitori della delicatezza, della giustizia non pensavano che a sè stessi, che al loro monarca e lasciavano che in pace i sudditi si lagnassero, persuasi che le parole poco o nessun danno recano agli interessi dello stato. Ma l'uomo tuttochè avvilito non può dimenticare l'alto suo sentire: scuotesi presto o tardi dal letargo, se un natural sentimento della propria dignità gli detta il dovere di procurarsi la libertà ed il momento gli annuncia; molto meno il doveva l'italiano nato sotto un cielo dalla natura privilegiato ma condannato ad essere lo scopo delle mire

ambiziose dello straniero, del che sia una prova la famosa lega nomata lombarda, intorno alla quale ci facciamo ad esporre alcune nostre osservazioni.

Tra le varie opinioni sull'origine di questa lega quella troviamo, forse anche la più ragionevole, che promossa venisse dai padovani indispettiti di Pagano loro vicario imperiale per il rapimento di Speronella figlia di Dalesmano Dalesmanini. Qualche scrittore mette in dubbio questo fatto: perchè Speronella quando venne rapita non era vergine, ma moglie a Giacobino di Carrara; perchè Pagano non come concubina, ma quale moglie la tenne; perchè altri rapimenti successero nella marca e non portarono tanti sconvolgimenti; perchè molte volte piacque mescere con la guerra gli amori; perchè se Dalesmanino fratello della rapita contro Pagano vendetta meditava, molto più adirarsi doveva il Carrarese, quando invece fuggiva dalla città e le difese prendeva del nemico. Ma se vergine Speronella richiamato avrebbe l'attenzione dei cittadini, molto più lo doveva maritata, ed ancorchè ciò non fosse è a credere che l'infame condotta d'un odiato ministro non venisse dai sudditi con indifferenza osservata; se da' documenti risulta che Pagano si unì in matrimonio con questa donna, potrebbe avernela indotta per allontanare quella tempesta che vedeva sopra di sè a suo danno addensarsi, sennonchè il delitto era commesso e il popolo padovano per tante sevizie adirato non doveva lasciarsi sedurre da queste ingannevoli trattative di pace; se altri rapimenti successero nella marca e non fecero tanto romore, è giuoco forza riflettere che non vennero promossi da un uomo odiato al pari di Pagano e da un personaggio, il quale occupava un posto distinto come un ministro dell'imperatore; che l'esempio degli altri non è motivo per rifiutare il fatto di Speronella; che Cecilia di Baone fu pure rapita e le famiglie che ne presero parte, sebbene private, guerre così accanite originarono, che danni non pochi risentì la popolazione di Padova. Alla quarta obbiezione diremo che solo nei romanzi piacque mescere colla guerra gli amori, e che tale opinione è falsa accusa per la storia, se dallo storico proposta è una bestemmia. La fuga del Carrarese, come alcuni vorrebbero e per primo il Brunacci, non toglie di valore alla nostra proposizione perchè come partigiano dell'imperatore fuggir doveva dalla città, altrimenti esponeva la vita a grave pericolo; aggiungasi che se Speronella a Pagano fu moglie poteva avere nutrito dell'affetto per lui, di modo che il Carrarese come fedele all'imperatore doveva assumere le di lui difese, come marito vituperato meditare vendetta a danno della moglie.

A convalidare la nostra opinione quattro argomenti militano in favore: 1. Nessuno storico ammette altra causa; 2. L'epoca di questo fatto è anteriore alla lega; 3. Tutti gli storici affermano che Pagano fu scacciato od ucciso; 4. Le città della marca in tutti li documenti da noi esaminati sono le prime anzi le sole registrate.

Tutti quelli che nel fatto di Speronella non fanno menzione della lega lombarda altra causa non accennano che le gravezze e i rigori di codesti vicarj, e forse taluno anzichè limitarsi alla storia universale se occupato si fosse alcun poco della municipale, conosciuto avrebbe quale origine di questa guerra la violata amicizia, i diritti dell'ospitalità conculcati, trasgredita la legge da chi primo era tenuto osservarla; forse conosciuto avrebbe che fu la vigilia degli altri la rovina del vicario di Padova.

Se variano gli scrittori circa l'epoca del fatto di Speronella acconsentono però d'ammetterlo anteriore alla lega lombarda. Lo Sberti con qualche altro ricorda siccome avvenuto nell'anno 1164 il rapimento, ma la lega fu conchiusa nel 1166 e nel 1167 scoppiò la rivoluzione cioè uno o due anni dopo che Speronella fu rapita; non sarebbe quindi fuori di ragione che la mala condotta del vicario chiamato avendo all'armi il cittadino padovano, dato avesse il primo impulso d'una guerra molto più formidabile.

Che Pagano ucciso venisse, o scacciato dalla città, poco monta, solo allo scopo nostro interessa che non più per l'imperatore governasse questa

città, e per quanto si scorrano le storie non verrà dato osservarle in questo contradditorie, ma concordemente asseverare che Padova da quel momento cominciava a sconoscere la suprema autorità imperiale per cui a tre individui col titolo di consoli affidava le redini del governo.

Che le città poi della marca siano le prime anzi le uniche ricordate nei documenti da noi fino ad ora osservati, saranno una prova li documenti stessi che fra poco riporteremo dalla lettura dei quali potrà il lettore assicurarsi che non senza qualche forte motivo in essi registrate venivano prime fra le città che si ribellarono Padova, Verona, Vicenza, Treviso, locchè attesta il Macchiavelli stesso, nè da questa regola si dipartivano, come vedremo, la formula del giuramento, e gli editti di Federico I riportati dal Brunacci.

Non tutti gli autori, che al rapimento di Speronella attribuiscono l'origine della lega lombarda, si mostrano dello stesso parere; alcuni vogliono che Padova, Vicenza, Verona, Treviso scacciando dalle loro città il ministro imperiale dessero il primo avviso della rivolta, quando altri che tutte concorressero insieme a questa sommossa; tra i primi troviamo lo Sberti e Gennari; tra' secondi l'Orsato, Denina ed altri. Dallo Sberti si ricava che nel giorno 23 di giugno del 1164, destinato a solennizzare la festa dei fiori, Pagano venisse fugato da Padova, e che col 9 aprile (di qual'anno s'ignora) si stabilisse la lega. Il Gennari, il Verci presso a poco ripetono lo stesso. L'Orsato solo accenna che i Padovani nel 1166 mandarono delegati per invitare le città disgustate della lombardia ad una comune unione, che ai 9 aprile dell'anno successivo si firmarono i patti della lega, e col giorno 23 giugno scoppiava la rivolta e innalzavasi il vessillo della libertà; a questo parere s'attenne anche il Denina. Se allo scrittore è concesso, fra opposte opinioni, attenersi a quella che più probabile, dietro osservazioni, alla sua mente si affaccia, siamo tenuti d'appigliarci piuttosto alla prima, perchè se amor di patria condur poteva in errore lo storico padovano da concedere alla sua città un titolo che non meritava, indifferente tornavagli di rendere partecipi di tanto onore Vicenza, Verona, Treviso; perchè troppo di tempo framettevasi tra il fatto di Speronella e la lega, da prevederne un raffreddamento ne' cittadini se vero è che il primo successe intorno il 1164, 1165 e due anni dopo liberavansi queste città dal giogo tedesco; a queste due ragioni vi si associ gli editti di Federico, e il contenuto del giuramento che recitavasi da chiunque dichiararsi voleva nemico dell'imperatore, offertoci dall'Orsato e dal Sigonio ricavato dall'archivio pubblico di Bologna concepito in questi termini: « Ego juro, me adjuturum Venetos, Veronenses, Vicentinos, Patavinos, Tarvisinos, Ferrarienses, Brixianos, Bergomates, Cremonenses, Mediolanenses, Placentinos, Parmenses, Mutinenses, Bononienses, et omnes homines et omnia loca quaecumque hoc foedere tenebunt etc.... »

I documenti riferiti dal Brunacci attestano la verità del fin qui esposto; a pag. 56 dell'opuscolo intitolato *de facto marchiae* riporta un estratto della vita di Alessandro III registrato nel tomo III del Muratori *R. Italicarum scriptores*, dove si legge: « .... post hiis ergo et aliis importabilibus malis Veneti cum Veronensibus, Paduanis, Vicentinis, et cum tota sibi adjacente Marchia, occulte se convenerunt... » Nel tomo VI dell'opera stessa anno 1164 *indictione XII.* pag. 58 troviamo: « Veronenses, et Paduani, ac Vicentini, caeterique de Marchia illa... contra imperatorem rebelles extiterunt... » e nella susseguente: « ... eadem quoque hieme Veronenses cum omnibus de Marcha illa juraverunt cum Venetibus; et facti sunt imperatori rebelles. »

Nell'opuscolo altrove ricordato del Brunacci a pag. 60, 61, 62 troviamo alcuni editti di Federico; eccone il contenuto: « Federicus dei gratia romanorum imperator augustus... et omnes inimicos nostros pro suis inimicis reputabunt, et nominatim Veronenses, Vicentinos, Paduanos, et Venetos. » Un secondo: « ... quia vero Ferrariensis civitas in pura fide perseverans, promotione et querra Venetorum, Paduanorum, Vicentino-

» rum, et Veronensium, qui cornua rebellionis et » superbiae contra nos et imperium erexerunt... » E un terzo: « Federicus imperator Mantuanis expe- » ditionem quoque et querram contra Veronenses, » et Venetos, Paduanos, et Vicentinos similiter eis » remittimus... »

Lo spirito di contraddizione osservare potrebbe che se Padova quella fu che promosse la lega, prima fra tutte doveva ricordarsi negli accennati documenti; e se le città della marca alle lombarde diedero esempio, non già lombarda, bensì della marca trivigiana o almeno euganeo-lombarda doveva chiamarsi la lega. Noi però troviamo di soggiungere in quanto alla prima obbiezione che se le città della marca tutte di concerto si ribellarono, indifferente tornava dare questa preferenza a Padova anzichè a Verona o a qualch'altra; il merito consistere non già nell'aver promosso la causa che fu accidentale, bensì nell'averne approffittato di essa pel vantaggio de' cittadini. In quanto alla seconda che se nel monastero di Pontida, luogo della Lombardia, radunaronsi li ministri delle città che odiavano il governo di Federico, e là si stabilirono li patti e condizioni, era ben naturale che di lega lombarda il nome assumesse; riflettasi inoltre che le città nostre allora chiamavansi libere, e solo univansi a quelle per opporre forza maggiore al partito contrario. Concludiamo: Padova per il fatto di Speronella progettò la cacciata dalla città del vicario imperiale, l'eseguì quando ad essa si unirono li cittadini di Verona, Vicenza, Treviso, dal cui esempio animate le altre città convennero in Pontida nella lega, che, come vedemmo, chiamossi lombarda.

Dal rapimento di Speronella il conte Carlo Leoni trasse argomento ad un suo romanzo. La storia però di positivo ci somministra che Pagano s'invaghì perdutamente di Speronella sorella di Dalesmanino e figlia di Dalesmano, forse lo stesso che intorno il 1132 fu testimonio in un accordo tra quelli di Sacco ed il vescovo Bellino per certe loro differenze. Costei al dire d'un accreditato storiografo quando venne rapita: « appena toccava il » terzo lustro, la sua fisonomia, somigliantissima a » quella della madre, era vaga ed adorna benchè » più simpatica che tendente a bellezza fosse, nera » avente la chioma e vividissimo il colorito; la figu- » ra aveva matronale quantunque agile e addestrata » nell'uso di cavalcare, lo spirito poi pronto, sen- » sibile il cuore, la voce mesta e soave. » Il vicario di Padova personaggio fornito di molte qualità che non formano l'uomo virtuoso disegnò un mezzo di possederla degno di lui; variano gli scrittori, come avvertimmo, circa l'anno, non accennano il mese nè il giorno in cui venne rapita. Lasciando da un canto le inutili discussioni, diremo che Pagano troppo brutale per pentirsi d'una risoluzione la più infame, trovò il modo di carpire Speronella e condurla a Pendice. Non è a dire quant'odio contro costui si destasse nell'animo dei cittadini e molto più del fratello, odio reso maggiore perchè il delitto colpito aveva una delle più temute e ricche famiglie della città. Dalesmanino fratello della rapita corre frenetico di casa in casa, non ode che la voce della tradita amicizia, dell'onore oltraggiato, non vede che l'odiato vicario superbo nelle sue turpi vittorie con volto imperterrito ordinare l'impresa gioire al buon esito di questa, con l'erculee braccia afferrare le delicate membra e dimentico del luogo e del pericolo sulle pallide gote della tradita sorella imprimere un adultero baccio. Troppo era odiato questo ministro per non risvegliare nell'animo de' cittadini il desiderio della vendetta, e se l'inesorabile voce della storia ha consacrato all'infamia in altre epoche e avvenimenti i nomi d'alcuni padovani, la voce stessa, al tempo di cui scriviamo, fra gli onorati italiani registrò i nomi di Alberto da Baone, Alberto Zaussano, Rambaldo Co. di Collalto, Azotto degli Alticherj, Corrado Transalgardi, Benedetto Dotto e Dalesmanino Dalesmanini. Li promotori della memorabile rivolta non contenti di aver istillato nell'animo de' loro cittadini la favilla di ribellione mandarono inviti alle vicine città alle quali più o meno gravando la schiavitù d'uno straniero gradita suonò la proposizione ed accettato l'invito diedero mano per con-

durre a termine il progetto. L'aurora del 23 maggio era comparsa ad indorare i colli dell' euganea città e dalle morbide piume liete e tutta gioja erano sorte le vaghe ninfe del Brenta, nè mai più bella aurora brillò sull'orizzonte per esse. La pallidezza più marcata del loro volto, il battito del cuore più frequente e vibrato, più sublime e breve la respirazione, l'occhio incerto e sospettoso indicava che grande festa aspettavale, festa nazionale ove l'innocenza la grazia la bellezza doveva far prova di coraggio contro le belle forme, la robustezza, il valore.

Questo giorno desiderato era omai giunto e la padovana gioventù in bella mostra schierata inoltravasi calda di patrio amore e coraggiosa al campo di Marte. Ma la festa nazionale tutto a un tratto si cangia, i fiori e le frutta tramutansi in lancie, le grida di gioja si convertono in grida di guerra e s'ode ovunque: *viva la libertà, morte al tiranno.* A questo grido corre forsennata la moltitudine dove il furore la trascina, ove spera saziare il desiderio della vendetta, ma il soggetto de' suoi furori non era presente; presago dell'ardito disegno abbandonava la città e preparava a Pendice valida difesa.

Qualche storico nega l'avvenuto perchè il castello di Pendice non fu assediato e preso che nell'anno seguente cioè nel 1166, ma ciò non toglie di valore all'azione, nè una moltitudine senza norme poteva o doveva impegnarsi in una guerra difficile, in un attacco di grande importanza. Superato il castello la coraggiosa gioventù padovana s'impossessò di Pagano, che secondo alcuni, terminava tosto col capestro i suoi giorni, o al dire d'alcun altro, salva la vita, abbandonava la città con giuramento di non più tornarvi. E di Speronella che somministra d'interessante la storia? Tale donna che richiamava l'altrui attenzione nel fatto della lega non potè esentarsi dalla critica troppo severa o dalla lode esagerata dello storico, estremi nei quali cade facilmente chiunque scrive o per rinvenire difetti o dipingere bellezze. Noi per altro non ci serviremo di questa e di quella che per mostrare l'errore in cui caddero sì gli uni che gli altri appoggiando con documenti le nostre osservazioni.

Lo storico che vorrebbe Speronella la donna più virtuosa del suo secolo scrive che allora quando fu rapita da Pagano e condotta a Pendice amoreggiava Giacopo di Carrara, e liberata dalle zanne del tiranno non pensava ad altre nozze; quelli del partito contrario e tra questi il Brunacci assicurano che fu moglie, non amante del Carrarese, che da questo passava a seconde nozze con il suo rapitore, indi a terze fino a sei cioè con Traversaro, Zaussano o Celsano, Ecelino il monaco, e Olderico da Fontana o di Monselice. Il Verci più propenso a scusare l'infame condotta degli Eccellini che a compatire l'umane fralezze vorrebbe indurci a credere, e riporta un documento del 1164 23 giugno, che « .... Ezelinus domum reversus imprudens et immemor » quasi affectum Mulierum, narrat audiente Conjuge (Speronella) curialitatem, largitatem, et nobilitates elegantiam Olderici de Fontana, pulchritudinem juvenilem, et decorem persone » ipsius per membra singula, colorem carnis, prout » in balneo viderat, et caudam virilem grandem et » viro aptissimam, et cetera que in juvene laudari » possunt. Hujus hominis laudes eximias, et maxime priapales, Speronella aure non surda collegit, » in mente recordidit, et diu noctuque laudatum virum non oculis visum, amat, et amore incenditur. » Nuntium cum literis ad Oldericum mittit. Loco » et tempore accepto, Speronella relicto Ezelino, » tendit ad Oldericum de Fontana et in Montesilice nuptialiter ab eo recipitur. » Fa meraviglia che il criterio del Verci tanto esatto ne' suoi giudizj non gli abbia suggerito di osservare le date, dal cui confronto verificato avrebbe che all'epoca in cui fu scritto questo documento Speronella tutt'al più era moglie di Pagano; ond'è perciò che noi non per ispirito di partito, ma per solo amore del vero siamo astretti abbandonare il parere de' primi, giudicare esagerato quello del Verci, ed attenerci piuttosto all'opinione dei secondi, perchè un documento

del 1216 esistente nell'archivio de' Canonici relativo a certe differenze tra Speronella e il vescovado, registrato nel Brunacci a pag. 45 ci assicura che questa donna ebbe sei mariti: « scio (diceva » certo Manfredino d'Ugone) quod sum vassallus » episcopatus; et quinquaginta anni sunt, et plus, » quod usus sum in curia episcopatus pro vassallo: » et scio quod vidi domine Speronelle habere sex » maritos; et omnes isti sex vidi venire in curia » episcopatus pro ea ad serviendum feudum domi» ne Speronelle, et dicebant, quod serviebant feu» dum confalonis .... et quilibet maritus pro se, » silicet domin. Jacobinus de Carraria, et Comes » Paganus et domin. Traversarius, et domin. Pe» trus de Zauxano, et domin. Icilinus de Onaria, » et domin. Oldericus de Montesilice veniebant a » curia episcopatus et pro domina Speronella ve» niebant: et bene vidi eos in plena curia... » Ma a che questi documenti se Speronella nel codicillo del suo testamento così si esprime? « ... item do» mino Olderico marito meo relinquo totum id » quod habeo. » E non solo mariti ma figli ebbe Speronella come troviamo nel suo testamento e codicillo, in varii luoghi leggendo: « Jacobus » filius meus. Zamponia filia mea. » Che Speronella quindi passasse ad altre nozze dopo Pagano non è da rivocare in dubbio, e chi il contrario sostenere volesse, rilevato avendo da molte pagine riprovati del tutto questi maritaggi, li persuaderemo a scorrere li documenti che sono la storia più eloquente de' secoli intorno il mille, dalla cui lettura risulterà che se questa donna non deve ritenersi tale quale la dipinse il documento riportato dal Verci, non fu però riservata tanto da appagarsi di quello che offrire potevale il primo marito, se vero è che, senza altra causa patente, con cinque faceva divorzio e solo con il sesto viveva fino al termine de' suoi giorni.

Provossi poco fa che Speronella ebbe due figli Zamponia e Giacopo; della prima non è noto sennonchè fu moglie ad Alberto di Baone; non così del secondo intorno il quale differenti opinioni vertendo ci crediamo obbligati ad una più lunga ed esatta osservazione. L'Orsato, ed ignoriamo le prove, si diede a credere che il soggetto in discorso fosse della stirpe degli Scrovegni; come altro autore, e forse più ragionevolmente, della famiglia di S. Andrea. Ma con la scorta di documenti venne fatto di conoscere il suddetto Giacopo, chiamato poi da S. Andrea, non essere altrimenti che il figlio di Speronella e di Olderico da Fontana o di Monselice, mostrando da prima che questa donna giurisdizione aveva sulla villa di S. Andrea di Codiverno o del Musone, giurisdizione che passò in Giacopo come lo prova il testamento che a brani riporteremo, e i documenti riferiti dal Brunacci nella sua lettera *de facto marchiae*.

A pag. 34 di questo autore leggiamo: « scio » quod tempore illo, quo pater meus obiit, ivi cum » patruo meo Zamboneto ad villam S. Andree ad » petendam investituram mei feudi; et tunc audivi » dnam Speronellam dicentem versus dictum Zam» bonetum, et ad ejus postulationem quod totum » illud, quod ipsa habebat in villa S. Andree.... » erat suum proprium ..... » a pag. 36 « Hoc » est MCCXVI Itaque die duodecimo exeunte » agusto Manfredinus de Runkis dixit scio quod » jam sunt quatraginta anni et plus quod vidi Jo» hannem Sikerium, et dominum Rolandum avum » domine Speronelle et dominam Speronellam, et » Jacobum ejus filium habere et tenere villam S. » Andree ... et semper fuit fama per totam nostram » villam quod villa sancti Andree et ejus curia erat » feudum a confalone.... » Un terzo a pag. 48 « Ugolinus de Lussca.... scio quod circa viginti » anni sunt quod ego demorabam in curia cum » domina Speronella; et quod audiebam eam di» cere multo sciens quod ipsa habebat villam san» cti Andree et ejus curiam ad feudum a episco» patu Padue. »

In fatto la chiesa di questa villa è la prima ricordata da Speronella nel suo testamento: « in pri» mis pro anima mea super sepulturam relinquo » libras 50 Ecclesiae sancti Andreae de Curdein» verno; » a questa, poco dopo, assegna altra somma: « Ecclesiae sancti Jacobi sitae in sancto An-

» drea quam construi feci in meo curtivo, relin-
» quo etc. » e lo stesso presso a poco si legge nel codicillo « .... et XLII libras ecclesiae sancti Ja-
» cobi sitae in meo curtivo .... » Per ultimo e come prova più evidente citeremo un passo del codicillo dal quale ricavasi com' essa in detta villa aveva alcuni schiavi: « .... item filiis Hieremie de
» sancto Andrea relinquo libertatem cum toto suo
» peculio .... »

Dubbio alcuno più non rimanendo che Speronella signora fosse della villa di S. Andrea, verremo a provare che questa giurisdizione passò in Giacopo di lei figlio. Il Brunacci in ciò ha il merito maggiore solo essendo che di tale argomento offra autentici documenti; difatti a pag. 46 in data del 1116 si legge: « .... Et scio ex auditu vassal-
» lorum curie episcopatus Padue, quod domina
» Speronella et Jacobus ejus filius, quod habebant
» et tenebant, et habet, et tenet Jacobus, villam
» sancti Andree et ejus curiam et decimam a No-
» no usque ad mare, per feudum a episcopatu Pa-
» due .... Et scio, quod publica fama est per Pa-
» duam, quod Jacobus sancti Andree est vassallus
» episcopatus Padue .... » a pag. 48: « Ego veni
» Paduam pro domino episcopo Gerardo, ut ve-
» niret ad villam sancti Andree pro domina Spe-
» ronella, quia erat mortua, et ipse non potuit ve-
» nire propter festivitatem que erat magna: et scio
» quod Jacobus remansit post mortem domine Spe-
» ronelle; et venit Padue cum patre suo domine
» Olderico .... et ivere ad episcopum Gerardum et
» petierunt investituram sui materni feudi .... et
» vidi quod dominus episcopus Gerardus fecit sibi
» dare unam hastam, et investivit domin. Jacobum
» cum ea hasta: et episcopus Gerardus dicebat, hoc
» est feudum a confalone et deberet esse nostrum
» confalonerium .... Deinde dicebat, quod inve-
» stiebat eum de villa sancti Andree et ejus curia
» et de omni alio suo feudo. » Le ultime disposizioni di questa donna non diversificano dal contemplato nei documenti, tanto è vero che delle possessioni che teneva nella villa di S. Andrea di Codiverno, se si eccettui una determinata quantità di grano al vescovo di Padova e al priore di S. Cipriano, altri legati non troviamo e solo nel codicillo si legge: « si filius meus Jacobus, quem in
» praedicto testamento mihi heredem institui heres
» non erit, vel si heres erit et sine filio vel filiis,
» quod Deus avertat, decesserit, tunc relinquo ho-
» spitali sancti Spiritus, in quo nunc moratur
» donus Petrus, unum mansum, quem habeo in
» Curdeinverno qui regitur per filium Viti. » Di tutta la facoltà quindi che teneva in Codiverno il solo figlio Giacomo nominava erede, non il marito al quale assegnava: « totum id quod habeo et per
» me tenetur in Fabrico, et in ejus finibus, et in
» sancto Angelo de Sala et in ejus finibus, et in
» Rivaleto de Sala et in ejus finibus; » mentre parlando del figlio così si esprime: « Jacobum fi-
» lium meum in omnibus aliis bonis meis mihi
» heredem instituo, et eumdem sub protectione et
» custodia Dei et Episcopi paduani atque comunis
» Padue relinquo. »

Di questo Giacopo il più ricco e insieme il più prodigo uomo del suo tempo ne parlò Dante al Canto XIII dell' inferno:

> O Jacopo, ... da sant'Andrea,
> Che t'è giovato di me fare schermo?
> Che colpa ho io della tua vita rea?

Narra lo Scardeone come una sera piovosa d'inverno, venendo con alcuni de' suoi tutti grondanti dalla caccia fe' incendiare un coperto di paglia di un suo vicino paesano affinchè a quel fuoco ciascuno potesse comodamente asciugarsi: il giorno dietro donò al paesano dieci campi di terra, triplo valore del danno. Un'altra volta trovandosi solo a Venezia, nè sapendo con chi consumar denari al giuoco, suo prediletto passatempo, s'adagiò sui scalini d' una ripa, e là cavate gran monete d'oro e d'argento trastulossi facendo *passarini* nell'acqua, e stando lietamente a vedere qual vi facesse più numerosi rimbalzi. Ancora un'altra: di notte buja aspettava alcuni amici alla sua villa, e perchè non ismarissero la via fece dar fuoco ad alcune abitazioni vicine la sua.

Speronella giunta agli anni, in cui più per ne-

cessità che per riflessione ci sovveniamo che la vita è peritura, pensò al trascorso e si pentì; dettava un testamento degno d'encomio, le chiese e gli ospitali sono in varj luoghi da lei ricordati, la pietà, a quanto sembra, negli ultimi anni le fu sempre dappresso.

Una parola ancora sul testamento: il Verci lo vorrebbe del 1192, sette anni dopo invece l'Orologio. Non è nostro divisamento assumere il grave palio della critica, pure ci permettiamo alcune osservazioni perchè argomento legato strettamente alla storia che scriviamo, domandando al Verci come poteva assegnare al testamento l'anno 1192 e premettervi: *Testamento di Speronella moglie di Ecelino da Romano*, se con altro documento dell'anno 1164, 23. giugno da noi esaminato vorrebbe farci credere che Speronella inamoratasi di Olderico da Fontana al solo imprudente racconto del marito fuggì da questo per assaporare con quello i frutti della turpe concupiscenza? Da' codici, non v'ha dubbio, trasse questi documenti, ma poteva per altro riflettere che se questa donna del 1164 passava alle nozze di Olderico ultimo di lei marito, il che non può darsi, del 1192 non era moglie di Ecelino, tanto più che nella storia di questa famiglia avverte che Speronella in matrimonio univasi con il Monaco verso il 1170 col quale breve tempo soggiornava; di fatti l'unica figlia avuta dal Fontana per nome Zamponia contava 25 anni allorchè fu scritto il testamento, prova evidente che Speronella era moglie di Olderico fino dal 1172 circa e che del 1199 e non prima doveva aver dettata l'ultima disposizione. Di più l'Orologio ricavò questo documento dall'archivio dei Canonici, nel caso quindi di poterlo leggere e rileggere, comodità non sempre concessa allo storico Verci.

Di Dalesmanino fratello di Speronella poco ci lasciò la storia. Cooperato avendo alla libertà dei cittadini in premio de' molti suoi meriti fu eletto a governare la novella repubblica con Alberto da Baone e Azotto degli Alticherici, e in questo soggetto hanno termine le glorie della progenie dei Dalesmanini, non la discendenza, che molto ancora, così nol fosse, è ricordata negli avvenimenti di triste rimembranza per la città, di cui scriviamo.

Giacomo di Dalesmanino nel 1226 si ammogliò con Cecilia figlia di Manfredo di Baone da Ecelino il Monacò ripudiata, da questa ebbe tre figli Giberto, Uberto e Artuso o Artusino dei quali veniamo a parlare.

Uno de' più grandi genj che abbia dato questa famiglia si fu certamente Artuso o Artusino, ma il suo nome fu registrato nel libro dell'infamia; e sebbene racconta la storia che con Uberto nel 1235 fu tra i 16 provveditori che tutelare dovevano la libertà di Padova contro gli attentati di Ecelino; che entrati in sospetto d'intelligenza con il tiranno per cedergli la città vennero dal Podestà confinati a Venezia; che a questa intimazione non obbedì che Artusino e Schinella de' Conti mentre gli altri si trasferirono al campo nemico; che per quest'atto di sommessione si affezionò l'amore dei cittadini e l'odio si attirò di Ecelino, non può a meno di riferire che due anni dopo « essendo a » lui affidata la difesa di Padova per la diserzione » del podestà, mantenne corrispondenza coi fuoru» sciti arruolati all'esercito di Ecelino, e ne pat» teggiò la resa, » e Padova per i maneggi di Artuso col giorno 24 di febbrajo salutava per suo signore l'uomo il più grande e insieme il più crudele del suo tempo, e di ciò ci assicura il Monaco padovano che scrisse: « per id tempus mortus est » Jacobus filius Dalesmanini, de cujus malitiosa » calliditate timebant plurimum Paduani, ne sta» tum Paduae perturbaret: sed ejus defectum fra» tres ipsius et filii studiosissime suppleverunt cum » Eccelino lupo rapacissimo Paduam tradiderunt. » Ma chi col tradimento s'acquistò la benevolenza d'un grande, non è sicuro di esentarsi col tempo dal di lui sdegno, perchè non è raro che al secondo delitto ricorri se trova che la stima d'un altro possa tornar utile alle mire ambiziose di grandezza che incessantemente lo cruccia; e così fu di Artusino, che caduto in sospetto d'intelligenza con il marchese d'Este, nello stesso anno per ordine di Eccelino fu allontanato dalla città. Ritira-

tosi nel suo bellissimo castello di Noventa con gli altri due fratelli pensò di concerto con essi alle faccende famigliari, per cui di tanto arricchirono che vennero in sospetto del tiranno, il quale dieci anni dopo li fece imprigionare. A questa risoluzione sembra anche fosse condotto per non esser essi riusciti a distogliere la sorella Palmeria dalle nozze con Borso dei Rotti, cosa che molto interessava ad Eccelino. Tre anni rimasero nelle prigioni dette le Zilie in capo ai quali Ansedisio ministro di Eccelino, conosciuto abbastanza, li fece tradurre a Padova stabilito avendo il modo meno pericoloso di privarli di vita. Cominciò da Ubertello che ignoriamo se fratello fosse o figlio di uno dei tre sumenzionati, spiato avendo il momento che nessuno de' suoi congiunti ed amici fosse presente fu decolato; lo stesso fine ebbero ad incontrare gli altri otto giorni dopo senzachè un solo prendesse le loro difese o lagno facesse. Così fu compensato Artusino, degno guiderdone delle sue belle azioni. Volesse pure il cielo che simile compenso fosse dato a chi la patria inganna, forse meno infami vi sarebbero e i popoli meno infelici. Lasciava Artuso un unico figlio per nome Uberto avuto da una Morosini di Venezia.

Pochi soggetti ancora sono ricordati dalla storia. Malpileo di Matteo fu giudice del collegio istituito in Padova li 2 aprile 1275 per il quartiere del Ponte Altinate. Aicardino Caponegro in compagnia d'altri suoi amici salì sul castello di Braganze assalito dalla fazione imperiale favorita dai veronesi. Manfredo fu podestà a Vicenza nell'anno 1310; in di lui favore leggesi un'iscrizione nella torre della piazza di quella città, allusiva a certe differenze tra i padovani e quelli di Vicenza per i confini nelle vicinanze di Lozzo, morì un anno dopo. Di lui padre si fu Guecello, nome venuto in questa famiglia per il matrimonio che il padre di Guecello incontrò con una della casa da Camino. Al tempo che i padovani sostenevano la guerra con il marchese d'Este, Guecello Dalesmanini fu eletto capitano di Padova, carica che non accettò; questa distinzione è una prova della potenza e stima che godeva in patria. Lasciò Manfredo due figlie Tomasina e Dalesmanina che portarono molta parte del loro patrimonio nelle case di Peraga e Conti di Collalto.

Traverso, perchè ribelle, nell'anno 1312 da alcuni popolani ricchi e potenti fu scacciato dalla città; sei anni dopo ripatriò per la pace con Cane della Scala, e nell'anno 1319 fu mandato dallo stesso a Peraga per intercettare la comunicazione tra Padova e Treviso.

Ultimo individuo che si conosca si è Azzo Dalesmanini, che per aver cospirato nell'anno 1345 con Enrico e Francesco da Lozzo contro Giacomo secondo di Carrara, tratto a coda di cavallo fu sospeso con altri tre alle forche.

Questa famiglia tranne Dalesmanino produsse individui che nocquero più che non giovarono la patria, tanto è vero che tra le case che parteggiarono per gli Scaligeri, quando questi lunga ed ostinata guerra sostennero contro i padovani, troviamo quella de' Dalesmanini.

Alle ricchezze altrove ricordate contava l'Arena, venduta, secondo il Gennari, nell'anno 1300 ad Enrico Scrovegni da Dalesmanino figlio di Rinaldo, secondo il Portenari da Manfredo forse il poco fa ricordato.

Il Gennari la fa estinta del 1440 e con queste indicazioni ha fine la storia della famiglia Dalesmanini.

C. C.

LEMICI, DENTE, LENGUAZZI

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

I più degli storici e cronisti padovani additano come antica patria della famiglia Dente la città di Milano. Ammettono che di là spiccatosi un Andrea Dente nel 924 a Padova si stabilisse, e di Piazzola divenuto feudale signore procreasse due figli Lemizzone e Linguazzo o secondo altri Leone detto Linguaccio, i cui discendenti ebbero il soprannome di Linguadivacca e Villelmo donde provennero i Denti. Così la pensa l'Orsato nella sua storia, il Salomoni nelle iscrizioni della città e dell'Agro di Padova, il de Rubeis, il Favafoschi, il Cagna ed altri. Un manoscritto della biblioteca di questa università, che presenta moltissima analogia coll'Ongarello e col Cortellieri, fa dello stesso sangue, oltre le accennate, varie altre famiglie, come gli Alcherii od Elcherii, gli Ariberti, i Bulla, i Cagariento, i Fabri, i Lemici, i Lemicetti, gli Malsperoni, i Matini, i Mendo, i Monti, i Magnanimi e quei da Trambacche, e può ben essere, ma in questa serie forse si è ritenuto come vero cognome le modificazioni dei nomi come dei Lemici, Lemicetti e Lemizzoni; i nomi stessi di Alcherio, Ariberto, Bullo, Malsperone, Mendo, Dente e Matino; i soprannomi di Cagariento, Fabri, Linguadivacca, Magnanimi; i possessi di Monte e Trambacche, alcuno de' quali posteriormente divenne cognome.

Noi devoti alla testimonianza dei documenti, dei tre principali cognomi posti in fronte al presente articolo, riconosciamo il primo come più antico ed originario. Il Gennari, negli annali di Padova, vorrebbe capostipite della chiara progenie dei Lemizzoni un Lemizzone di Domenico di Aica, che nel 1129 osservasi fra i testimonj in una carta di donazione.

Noi risaliamo ancora più addietro ed osserviamo come i Lemici e Lemizzoni si trovino compresi nell'altrove citato Consiglio del 1081. Troviamo altresì un Luigi de' Lemici l'anno 1088 nella serie dei consoli. E qualora si pretendesse apocrifa questa serie, abbiamo prove indubitate di antichità circa ai Lemici. Rispettando l'autorità degli storici in quanto all'origine di questa schiatta, presentiamo un Lemizo dell'anno 1065, e questo Lemizo è figlio di certo Ottone de Bozarella o Bozanella come leggesi altrove; qui non v'ha equivoco, chè due documenti ancora del 1085 e 1115 ne fanno fede; veggansi tutti e tre per intero nella terza dissertazione dell'Orologio a pagina 38, e nella quarta a pag. 6, 58.

Il padre di questo Lemizzo ebbe forse investitura di conte, chè altra carta del 1117, ivi a pa-

gina 67, ci addita un *Lemizo del conte* o figlio del conte, e di questo Lemizzo nacque un Nordillo che figura in una convenzione del 1125, stipulatasi tra Bellino arciprete, Ribaldo abbate di Praglia ed il patrono di questo, Maltraverso conte.

E siamo all'epoca in cui moltissimi documenti fanno menzione dell'altro Lemizzo del Gennari, il qual Lemizzo era figlio di un Domenico d'Aica, forse figlio d'Aica. Questo nome di donna lo ritroviamo nella famiglia degli Ecelini, e più tardi in quella dei Caminesi, pure teniamo quell'Aica come diminutivo di Aicardo, nella guisa che Otto verrebbe ad esserlo del nome di Ottone. I documenti X. XII. XIII. XX. XLI. XLIV. LXXX della V. dissertazione Orologio fanno menzione del padre o del figlio, ed abbracciano l'epoca dal 1125 al 1146.

Nel documento LXI. ch'è del 16 novembre 1142 noi osserviamo Lemizzone fra i consoli ed ove, come suolsi a quest'epoche, vogliamo far conto del nome di Lemizzone per calcolare l'individuo in discorso veramente della famiglia in questo articolo contemplata, noi diciamo che in tale periodo è Aica il vero cognome di Lemizzo, mentre non dice già il documento *Lemizo Dominici de Aica*, bensì *Lemizo de Aycha.*

Questo stesso documento, poichè siamo al proposito, ci sembra assai rilevante, ed avanziamo sul medesimo il nostro esame, al quale donerà il lettore quell'importanza di cui più gli sembri meritevole.

Trattasi di un atto solenne, pubblico e storico che fa conoscere il governo popolare di quell'epoca. Il comune di Padova vende ad Uberto arciprete della cattedrale, una terra con selva ed altro, che giace nel contado di Padova.

Gl'imperatori di Germania hanno a questi tempi su Padova un alto dominio, ch'è però un'ombra e un rimasuglio del costume langobardo. Rappresentasi l'imperiale autorità da un conte, che è proprio detto *di Padova*, una nostra antica conoscenza, il conte Ugone della schiatta langobarda dei Maltraversi. Non comparisce esso personalmente, ma deputa un Jacopo di lui figlio a rappresentarlo: *Jacobus filius comitis Ugonis de Padua.* Sotto la di lui presidenza tre classi governano la città: prima i *consoli* e sono in numero di otto. V'ha fra di loro individui di distinte famiglie Ongarello, da Vigonza, de Curano. Era fra le attribuzioni dei consoli oltre l'amministrazione della giustizia anche il governo della cosa pubblica, e da quanto si osserva, trasceglievansi i consoli principalmente dalle famiglie costituenti il consiglio o senato della città. Una seconda classe aggiugneasi nel reggimento ed era dei *Mancipi* detti *Marici*, se mal non ci apponghiamo, tolti dai possidenti di stirpe non nobile; nel documento ne riscontriamo tre soli di nome ignoto; finalmente i *giurati*, e riteniamo fossero probe persone, intelligenti delle leggi, prese indifferentemente tra i nobili e i possidenti; qui abbiamo otto giurati fra i quali Giovanni Dallo, da noi creduto della famiglia di san Bellino, Vitaliano e Cono Viceconte.

Questi tre ordini adunque figurano nell'atto col consenso del pubblico parlamento del popolo (*publicae concionis populi*), e s'impegnano per tutto il popolo (*pro cuncto populo*). Il prezzo poi è di lire cento veronesi, pagate a' militi forestieri, assoldati dal comune di Padova contro i proprj nimici.

Qui risulta indubitatamente l'esistenza dei Consoli, dei Marici, dei Giurati ed il regime che allora correva per Padova. Tutte e tre tali classi, a rappresentanza del Comune, doveano figurare in un atto consimile. Resterebbe a sapersi sui consoli il loro numero ed il periodo di tempo pel quale esercitavano la podestà consolare, problemi da non risolversi così agevolmente. E diffatti il figliuol di Domenico, Lemizzo d'Aica era ancora console nel 1138 come risulta da una carta del 13 maggio. In questa, non più otto ma diecisette sono i consoli, ed esercitano il ministero di giudici, giacchè istituiscono un regolare processo, e pronunziano in certa questione d'investitura feudale

tra il capitolo della cattedrale di Padova ed Ugozzone da Baone. Il documento, riportato dall'Orologio nella quarta dissertazione, interessa un punto di storia ecclesiastica; pretende il Sere di Baone l'investitura di certa terra; i canonici la rifiutano, perchè originariamente fu conferita al di lui padre dall'arciprete scismatico, non trasigendosi all'amichevole il litigio è portato ai consoli, s'odono ambe le parti, s'introducono testimonj e si decide in favore della chiesa.

Alquanti anni dopo troviamo notizia di altri Lemici ancora; v'ha un Lemizzo nel documento in cui si è comprovato Nordillo, e questo Lemizzo è figlio di un Fabrobotto, altrove detto *Fabrotto;* trovasi anche un Fabro figliuol di Lemizzo nel codice ecelíniano di Verci, in un accordo tra Padova e Conegliano contro Treviso del 10 giugno 1180; in questo stesso avvi Alerio, altrove Alessi, figlio di Lemizzo di Domenico di Aica, e Dominigazzo pur figlio di Lemizzo; ecco come, a detto nostro, si spieghino i cognomi di Fabri ed Alcherii; avvi anche un Menico di Lemizzone di Curantino nel 1143; hannosi Matteo console nel 1182, Mainardino, Manfredo e Bernardino di Lemizzo comprovati da documenti del codice eceliniano del 1175 e del 1181.

Ma questo nome di Lemizzo leggesi con minore frequenza in altre famiglie; leggesi in quella antica dei Vitaliani; un Lemizzo è nipote di san Bellino, ed altrove vediamo non rade volte usarsi di questo nome: ciò moverebbe taluno contro la massima diplomatica di fissare le più antiche genealogie colla guida di alcuni nomi preferiti da certe famiglie; ma noi per non contradire ad un principio ammesso da Brunacci, da Gennari, Orologio ed altri ci farem forti delle autorevoli loro asserzioni aggiugnendo, onde risolvere il dubbio, che i parentadi aveano condotto in altre famiglie il nome di Lemizo; non istupiamo adunque se in una donazione 10 aprile 1278 da noi, con altri molti antichissimi ed importanti autentici documenti, salvata dalla distruzione a cui, per meschino compenso, dal vandalismo e dall'ignoranza erano destinati, non istupiamo, ripeto, nell'osservare fra i testimonj un Lemizo fu Pascalino di Nono. Questa carta, in cui figura anche Paolo fu Vitaliano de Lemizi, è una donazione del signor Guglielmo fu signor Alberto di Dente, cioè figlio di Dente, abitante nella via di s. Paolo, a Fiorino fu Novello de Nono, di sei campi siti a Villa Bozza, terra già tenuta a livello dal signor Matteo fu signor Geremia da Nono. Di questo terreno avea già fatto acquisto Guglielmo Dente a mezzo del signor Padovano fu signor Bartolomeo de Lemizj, da Ricoldina relitta di detto Matteo e figlia del fu Albertin Rosso da Curtarolo, da Geremia, Albertino, Biata e Desiderata figliuoli e figliuole di Matteo e di Ricoldina. Invero, quantunque non sia fatta di ciò parola, noi non troviamo miglior motivo per tal donazione della parentela tra il donatario ed il donante: ciò spiegherebbe eziandio il nome di Lemizzo in casa Nono. E poichè siamo in epoca in cui può aver luogo la congliiettura aggiungiamo, che a questo punto ha principio il cognome di Dente, forse avo del donante Guglielmo, i cui discendenti resero la propria linea chiara e potente a tale da contendere coi carraresi il dominio della città.

VICENDE.

Incominciamo a conoscere distintamente i Lemici e le stirpi da loro derivate nel secolo XIII. Noi toccheremo rapidamente le notizie storiche di queste famiglie, mentre dei fatti in cui figurarono si è parlato in altri articoli. È pur troppo inevitabile nell' opera nostra il rinnovarne più volte la narrazione.

In questo secolo, l'altrove citato ms. della pubblica biblioteca, enunzia un Antonio di Bullo il quale, radunati 300 villani, mosse in Polesine contro Salinguerra. I Bullo o Bulla, avuti in questa cronaca come famiglia, si fanno provenienti dai Lemizzoni, ma non ne vediamo altre prove, per il che ci si consenta di dubitarne, siccome anche dalla loro cittadinanza padovana all'epoca dei Lemizzoni. Diciamo bensì esistere nell'archi-

vio di s. Zaccaria di Venezia una rinuncia dell'otto maggio 1205 fatta da un Giovanni Martini di Bullo per certe ragioni livellarie in Monselice; diciamo anche che i Bullo son nobili e di Monselice. Infatti abbiam tra mani l'autentico testamento in atti di Pietrobono Mussato fu di Giovanni Cavallaro dell'anno 1327 10 agosto. In questo, Pietro de Bulli fu del nobile uomo Chiarello di Monselice, preso da grave malore in Rovigo, alla presenza d'Ipocrate arciprete di santo Stefano in quella terra, di Marsilio del signor Dalesmano Delesmanini e d'altri ragguardevoli personaggi dispone delle sue facoltà. Vuol esser sepolto nella chiesa o Pieve di s. Giustina in Monselice, se fia possibile d'ivi condurre il suo corpo, od altrimenti vicino al sito de' frati minori in Rovigo. Dopo varie disposizioni tendenti a restituire il mal tolto, a beneficare i poveri e la religione, a provvedere la di lui sposa sig. Tommasina de' Delesmanini, ad eleggere i suoi fedecomessarj ed esecutori, (e furono suo zio Tintinello fu sig. Pietro Licco de Bulli, Benvenuta sorella del testatore e mastro Alberto Scambarano di Monselice), istituisce erede Frugero suo figlio obbligandolo a non vendere alcun immobile per lo spazio di anni dieci venturi. Che se l'erede si opponesse ai commissarj o mancasse ad alcuna delle apposte condizioni, perdesse l'eredità, sostituendogli lo zio Tintinello, le sorelle Benvenuta e Giacomina, ed in tal caso lascia alla propria figlia Caterina certa casa in Monselice che fu di Bertaldo, nome molto osservabile. E nell'una e nell'altra evenienza con stretto fedecomesso adopera che le pingui sostanze rimangano nella prosapia de' Bulli. Due sepolcri dei Bullei vengono ricordati dal Salomoni nelle iscrizioni urbane a pag. 206, 409. L'uno è al Santo ed indica un Bartolomeo dell'anno 1379; l'altro d'un altro Bartolomeo, egregio milite e giureconsulto, e segna l'anno 1413. Abbiam porto l'estratto del testamento, poichè difficilmente ci si presenta altra occasione di parlare dei Bulli, quando non fosse per identificarli coi Bullei o Bulgi da cui si fanno discesi gli Scovini. A suo tempo ci faremo ad esaminare se ciò sussista, ma certo il cognome Scoino non è si recente che non ne abbiam qualche traccia nel 1200 e anche prima, come a suo tempo verremo a dimostrare.

Nel secolo XIII. adunque troviam varj Lemici. Favafoschi ci fa conoscere un Giovanni detto *Cagariento* come stipite dei Lemicetti, chiamati eziandio Cagariento. Noi non sappiamo se Cagariento fosse a quel tempo nome di terra o castello posseduto dai Lemicetti, così appellati da un Lemicetto, diminutivo che usavasi onde non confonderlo con altri Lemici che contemporaneamente vivevano. Così nacquero pure i nomi di Limizzone e di Limicino. Teniamo possibile origine del popolare vocabolo *Cagariento* una somma liberalità del soggetto primo così nominato, il quale o per acquistarsi il favore del popolo o per una non rara prodigalità spargesse il denaro a piene mani, cosicchè ne venisse il soprannome di *Caca argento* o Cagariento. E abbandonando le supposizioni certo è che intorno a questi anni un prode soggetto, che appellavasi Dente dei Lemizzoni, ebbe un figlio di nome Alberto, e questi ammogliato con una de' Zoppelli generò due figliuoli Pietro Dente, forse padre di Lemizzone e Linguaccio. Cagna, Ongarello, il ms. della pubblica biblioteca ci attestano in parte questa genealogia, e non pongono dubbia l'esistenza di questi soggetti; il Portenari quanto ai due ultimi aggiugne ch'essi contesero coi Pomedelli, stirpe potente, per la traslazione del corpo di sant'Antonio. Voleano, dice Favafoschi, rapirlo e collocarlo a san Giacomo dei Molinelli, chiesa non lunge dalle loro case, e gli abitatori dello stesso quartiere ne sosteneano la pretesa. Pure, prevalsa l'opposta fazione, la chiesa di santa Maria Maggiore venne fatta depositaria di quel tesoro.

Son questi tristi ed infelicissimi tempi pei Lemici. Il periodo in cui figura la tirannide eceliniana è lugubre per ogni padovana famiglia, ma più per i Lemici la cui storia ha pur troppo nello stesso periodo la sua pagina infame. Padova, rab-

brividendo al solo pensiero di accogliere entro le proprie mura, in mezzo a un popolo libero, un despota e crudel despota aduna il proprio consiglio e determina le saggie sue provvidenze. A sedici cittadini affida la propria custodia e commette a questi le più efficaci difese contro gli attentati della tirannide. Uno di loro rinomato per virtù militare, per zelo e facondia è Vitaliano dei Lemici. Ma appunto in chi metteva Padova ogni fidanza di salvezza incontra il tradimento. Ad eccezione di due, che altrove son nominati, il rimanente di quei magistrati è venduto al nemico e al santo amore di patria, l'avarizia e il desiderio di dominare, con slealtà inaudita prevale. Un sordo romore annunzia per tutto il sospetto, il popolo ha sentore del suo pericolo, ordina ai sedici di sgomberare la città e di recarsi pel momento a Venezia: i due fidi obbediscono, i vili e traditori si recano scopertamente al tiranno ed offrono al suo servigio le loro persone. Vitaliano dei Lemici, ci duole il dirlo, si annovera fra costoro ed usa la sua eloquenza per trarre i ghibellini e gli eceliniani al servigio dell'imperatore.

Resosi coll'inganno Ecelino signore della città assoda il proprio acquisto coi più sanguinosi spettacoli, e dovunque domina lo spavento e scorre il sangue a torrenti. Lemizzone nel 1239 è confinato a Vicenza; Aldrovandino de Lenguazzi è scannato per ordine del tiranno perchè amico agli Estensi; Simone degli Ariberti, perchè congiunto ai Delesmanini e Camposampiero, nel 1250 è gittato in orrido carcere; Filippo, Enrico ed Alberto fratelli Egenoli od Elcheri perchè stretti in parentela coi nobili Scacchi vengono imprigionati, indi decapitati a Marostica l'anno seguente; Luigi de Lemici è pur carcerato, perchè parente di Tiso Novello da Camposampiero, nel 1253. Non sfuggono la trista fine nemmeno gli aderenti e i più fidi del signor di Romano. Monaldo de Lemizzoni, valoroso e potente, che per esso avea tradito la patria, accusato di corrispondenza con Avezuto degli Avogari ha mozzo il capo; Pietro de Lemizzoni, suo fedelissimo, soggiace allo stesso destino e Vitaliano, il nominato, che tanto infamò sè medesimo per acquistarne il favore, venuto in sospetto è cacciato di Padova, indi ucciso. E chi sa quanti altri Lemici e loro congiunti perirono vittime del santo amore di patria, della tirannia, del sospetto! Veggansi il Cagna, il Pigna, il Salici, Pietro Gerardo ed una storia di Ecelino di autore anonimo creduta del Varchi.

Ma è tempo di por termine a quest'epoca sanguinolenta; la lega contro Ecelino ne scuote il ferreo dominio, si ribellano i padovani; i Cagariento in questa si segnalarono, e Nicolò di Lemicetto diè accesso per la porta di Pontecorbo ai collegati, che così ne assicura il Favafoschi. È annichilata la famiglia dell'oppressore, nulla rimane di sua grandezza, passano ad altri i grandi feudi, i ricchi possedimenti. Tra gli altri il vescovo di Frisinga investe Leoardo de' Lemici, come procuratore di Tiso Camposampiero, di tutti i beni pertinenti al suo vescovato nella Marca già tenuti dagli Ecelini; l'atto del 23 febbrajo 1261 leggesi fra i documenti del codice eceliniano (pag. 445) di Verci.

Ridotta Padova novellamente repubblica fiorente e ragguardevole i Lemici ed i loro attinenti vi si conservano negli officj. Un Vitaliano è prescelto tra' suoi concittadini podestà di Vicenza nell'anno 1267; così Zambonetto nel 1274. Ciò leggiamo nel Pagliarino ed altrove. Nella linea de' Fabri osservasi un Domenico di Guidone, abile giureconsulto, fra i giudici del quartiere di Torricelle, l'anno 1275.

Quel Vitaliano fu ben diverso dall'altro. Uomo illustre anzi *il grande* lo appella Albertino Mussato. La cronica anonima ms. della pubblica biblioteca assicura, che al tempo della guerra di Padova contro Azzone estense, tre erano possentissimi personaggi Tisone Camposampiero, Nicolò da Lozzo e Vitaliano de Lemizzoni; questo sempre fido alla patria la giovò sempre; non si curò mai finchè visse di prevalersi della propria influenza per soperchiare i concittadini, e questo è il più bell'elogio che si possa fare a quei tempi d'un

personaggio qual era costui. Vedesi podestà di Vicenza negli anni 1304, 1307, 1308. I vicentini si affaticarono inutilmente a porlo in discredito, cosa naturalissima, che malamente sofferivano il dominio dei padovani; e tanto più che durante il suo regime la di lui vigilanza non lasciava loro sperare adito alcuno a potersi sottrarre da un giogo abborrito. Era costui figlio a Guglielmo di Dente, e marito di Beatrice la figlia di Rinaldo Malascrofa o de' Scrovegni. La ridetta cronaca anonima lo accenna Gran Maestro principale dopo il signore della città ed il più ricco della Marca. Le possessioni del conte Beroaldo di Vicenza egli acquistava da Enrico Scrovegno suo cognato per mille lire, somma assai rilevante a quei giorni. Come giugnesse a tanta ricchezza lo spiega Dante nel canto XVII. dell'inferno preparandogli un posto alla sinistra dello Scrovegno di cui si è parlato.

Ecco le parole che l'Alighieri pose in bocca dello Scrovegno, prima grande usurajo, indi cavaliere gaudente:

« . . . . . . che fai tu in questa fossa?
„ Or te ne va; e, perchè se' vivo anco
„ Sappi che il mio vicino Vitaliano
„ Sederà qui dal mio sinistro fianco:
„ Con questi fiorentin son padovano. „ ec.

Noi non vogliamo opporci ai commentatori, che intendono quel Vitaliano della famiglia de Lemizzoni; sbagliano per altro quelli fra loro che spiegano *il mio vicino* per vicino d'abitazione, anzichè *per concittadino*. Gli Scrovegni abitavano nel quartiere del ponte Altinate mentre Lemizzone de Lemici in quello del Duomo, Giacomo e Vitaliano de Lemici in quello del Ponte Molino aveano le loro case. Veruna delle cronache da noi vedute e nemmeno l'anonima, così maledica, che narra doversi alle usure i più dei potenti casati padovani, parla di Vitaliano Dente come usurajo. Descritto come si è magnanimo e generoso, schivo di prevalersi del proprio potere in danno altrui, sorprende di sentirlo annoverato fra quegli uomini vili che dell'oro unico iddio si formavano e che all'interesse avrebbono sacrificato ogni nobile sentimento. La ricchezza di Vitaliano de' Lemici può aver riconosciute altre fonti. Non è certa la gran ricchezza degli Scrovegni prima di Dante, è presso tutti gli storici la censura di usuraj da loro acquistata; ma i Lemizzoni son possenti anche prima, e spenti molti di loro nel periodo di Ecelino, cessato questo, i superstiti per molte eredità probabilmente arricchirono. Forse all'epoca di Dante gli Scrovegni abitavano ancora le loro case del duomo, e in tali case Reginaldo Scrovegni avrebbe avuto vicino non Vitaliano Dente, bensì Vitaliano di Jacopo Vitaliano. Questo rinomatissimo Vitaliano, che illustrò la propria famiglia in modo da farla annoverare fra le più grandi di Padova, ebbe un figlio da Beatrice degli Scrovegni chiamato col nome dell'avo Guglielmo, e rimase pupillo nel 1311 per la morte del padre, come accenna Gennari nel tomo terzo degli annali. Qui apprendiamo inoltre ch'ebbe altresì due sorelle unite in matrimonio a due potenti personaggi cioè Oremplase a Jacopino di Marsilio Papafava, ed Agnese a Bartolomeo Scaligero; Guglielmo il minore figlio di Vitaliano ebbe, secondo Ongarello, in moglie una figlia di Ubertino da Carrara.

Intorno a questi tempi abbiamo altri due personaggi rimarchevoli: Oliviero di Lenguazzo nel 1280 preso da veronesi presso Cologna, come si legge nel Cagna, e Basilio di Lemizzone dottor di legge spedito con Enselmino degli Enselmini ambasciatore al Papa onde interpellarlo sulla venuta in Italia di Enrico VII. di Lussenburgo. Sparlando costui per via troppo liberamente e da guelfo spiegato venne da ghibellini tratto prigione, ed a fatica riebbe la libertà. Ciò sappiamo dall'Ongarello. Riteniamo per altro doversi intendere anzichè di Basilio il nome di Barico Linguadivacca, il quale fu presente all'incoronazione dello stesso imperatore, deputato dei padovani, come abbiamo dal Gennari. Di questo dottor Barico, sepolto a sant'Agostino, veggasi l'iscrizione fra le urbane raccolte dal Salomoni (a pag. 85).

Si spiega ora maggiormente la potenza dei Denti o Lemizzoni, ma breve è la sua durata; annichilati e distrutti, meno la linea denominata dei Lenguazzi, scomparvero indi a poco e per sempre.

Eguagliarono il padre in rinomanza i tre figli di Vitaliano di Lemizzone: Paolo, Guglielmo e Lemizzone che vissero al tempo dei carraresi. Nell'anno 1312 Paolo Dente ebbe a segnalarsi con varie azioni militari. Udendo esso come Nicolò da Lozzo veniva perseguito dal duca di Carinzia vicario imperiale, radunò forte mano di cavalieri (2000) se prestiam fede al Salomoni, e con essi recatosi incontro all'alemanno lo pose in fuga. Ne qui finirono le sue gesta. Cane Scaligero anelava il conquisto di Padova cui aveva rotta la guerra. A devastarne il territorio avea spiccato un Bertrando o Bertramo francese e secondo altri catalano alla testa di una truppa di mercenarj che tutto metteanlo a sperpero e distruzione. Era costui di forme gigantesche e tali che teneasi invincibile. Paolo Dente move contro di lui, lo ricerca in mezzo la mischia, lo assale, fieramente il combatte, mortalmente ferito il precipita giù di sella, e prigioniero a Padova lo conduce. In tal fatto si esalta a cielo la prodezza del Lemizzone, il popolo nel più vivo entusiasmo lo acclama liberatore, ed i poeti lo assomigliano al pastorello Davidde, come poteasi assomigliare il superato depredatore a Golìa. È registrata dal Salomoni una tale azione all'anno 1314. Ad uno della prosapia dei Denti si confessa Albertino Mussato debitore della propria salvezza allorchè correva pericolo della vita nel tumultuare della plebe. Seguendo il costui parere si ascose fino a che fu ripristinata la tranquillità. Narra inoltre il Cappellari nel suo *emporeo delle famiglie* all'anno 1320 bellissime prove della militare valentia di Paolo e Guglielmo fratelli de' Lemizzoni, l'uno dei quali respinse i scorridori dello Scaligero, l'altro difese Padova assalita dalle truppe del medesimo.

E fin qui i Lemizzoni sostennero fortemente la potenza dei carraresi; uno sfortunato avvenimento involse e questi e quelli e la stessa patria negli orrori della guerra civile. Pigna e i Cortusi ne accagionano una femmina. Era costei concubina di Guglielmo Dente e amoreggiata ad un tempo da due giovinastri, rotti ad ogni libidine, detestati dal popolo, seduttori e sedotti, Ubertino carrarese e Tartaro da Lendinara, che mossi da rabbia e da gelosia trucidarono l'infelice Guglielmo. Grande fu il romore mosso da una tale uccisione. Si pronunciò contro gli autori del misfatto il bando e la confisca, sicchè dovettero sfrattare dalla città e ricoverare presso lo Scaligero. Ma un tale gastigo non valeva a soddisfare la libidine di vendetta di Paolo Dente fratello dell'assassinato Guglielmo. Non esilio, non disonore voleva esso, ma sangue e distruzione, onde mossa a tumulto la plebe, radunati da 16 cavalli e 40 fantaccini, corse tutte le vie facendo risuonare ovunque il grido di *viva il popolo, muojano i carraresi tiranni;* tentarono di penetrare nel palazzo di Marsilietto ed Obizzo carraresi, ma non venendo lor fatto pella viva resistenza di penetrarvi fecero suonare a stormo assalendo tosto i pubblici edificj. Nel primo bollore della zuffa erano rimasti sul campo un Papardella servo dei carraresi ed altro famigliare del Dente. Si faceva sempre peggiore la circostanza allorchè i carraresi montati in sella con pochi amici, quasi alla sprovvista attaccarono Paolo, che oppose vigorosa resistenza. Intanto sopraggiunti i Teutoni che stanziavano a presidio nella città diedero ad intendere che primi quei da Carrara, indi i seguaci del Dente sgomberassero la piazza. Obbedirono i primi, ma udendosi beffati e vili proclamati dall'opposto partito che già cantava vittoria, si rivolsero addietro, e dando addosso furenti ai seguaci di Paolo, li sbaragliarono e posero a mal partito, che a fatica lo stesso Paolo col figliolino Guglielmo giunse a salvamento in un suo castello di Treville, ove indi a poco udì novella del bando e della confisca su di lui pronunziata. Ciò avvenne nell'anno 1325 e narrasi con maggiore o minore dettaglio dal Bonifacio, dal Vergerio e dal Muratori nel tomo VIII.

degli scrittori di cose italiane. Aggiunge l'ultimo che Paolo fu ferito, e gravemente anche fra i carraresi Marsilio, e con minore pericolo Nicolò, Obizzo e Marsilio minore.

Giovandosi delle conseguenze prodotte da quel trambusto gli scapestrati e primitivi autori del medesimo, Ubertino e Tartaro, si ricondussero novellamente a Padova in onta del bando capitale che li colpiva. Ivi, per testimonianza di varj autori, lasciarono libero il freno a quell'indomito e scellerato spirito da cui erano dominati, in nessun canto evitavasi il loro insolentire, e parve che la loro venuta annichilasse l'amministrazione della giustizia. Non ancor paghi delle ruine, ch'eran venute di seguito all'assassinio da loro commesso, mossero ad assalire la casa del podestà, accusandolo di connivenza con Paolo Dente, ch'era pure tanto loro stretto per via di donne, e che d'altronde collo scannargli un fratello giustamente aveano provocato; uccisero molti della famiglia e non cessarono d'aumentare verso di loro a mille doppj l'esecrazione della città.

Intanto sembra che Paolo Dente con pochi seguaci sfrattato dalla città non riputandosi securo a Treville luogo del suo rifugio, si ponesse alla parte dello Scaligero, mentre Limizzone, un terzo di lui fratello, non volendo bruttarsi d'ignominia col favoreggiare l'inimico della patria, si condusse a Venezia. Avea Limizzone anch'esso adoperato con energia nello assalire i Carraresi e di questi, per esso, Marsilio erasi scavalcato e ferito in una coscia.

Per grande accorgimento poi dello stesso Marsilio succedeva poco appresso un avvenimento impreveduto, che riduceva Padova in potere dello Scaligero, e peggiorava la condizione dei Lemizzoni, perocchè vedendo il carrarese come le cose della città erano in pessima condizione e tutto a soqquadro prima pel tentativo dei Lemizzoni, indi pel malvagio condursi di Ubertino e di Tartaro, non vide altro pretesto più acconcio di conservarsi un qualche potere, che quello di rappattumarsi col signore di Verona. Avanzò dunque ad esso le tentative di deporre la signoria, e inducendo il popolo con belle parole a non vedere mezzo migliore di ricondurre la città a stato tranquillo, che l'unico di assoggettarsi a Cane, procurò ad esso col mezzo di Filippo da Peraga il dominio, ne sposò la nipote Taddea e consentì d'essere suo vicario in Padova. Quest'era per lui, tanto accorto, l'unico spediente per assodare la vacillante sua signoria, quello di comporre a pace le cose per il momento, e di attendere tempo migliore per trarsi dalla dipendenza. Era eziandio mezzo infallibile per vendicarsi dei Lemizzoni, ed infatti comunque uno di essi fosse al partito di Cane, ed altro, come ci narra il Salomoni, passasse di buona corrispondenza collo stesso Marsilio, avendolo anche scortato a Venezia, uno dei primi atti della sovranità scaligera in Padova fu quello di dichiarare i Denti scaduti dalla cittadinanza e da ogni privilegio, privati di ogni loro bene come fuorusciti e ribelli della patria. La rovina a cui si dannò, questa per lo innanzi tanto possente famiglia, si ebbe come provvedimento di buon governo e di saggia politica onde evitare quei torbidi in cui sarebbe ricaduta la città, ove novellamente in essa si fossero i Denti raccolti, serbò anche il carattere di rigorosa giustizia mantenendo i fuorusciti nella condizione in cui per formale sentenza eransi posti, ma più di tutto come una vendetta dei carraresi e per timore da loro concepito di vedersi cacciare alla lor volta ove si fosse consentito ai Denti di ripatriare.

Poche altre cose ci rimangono ancora a compiere la narrazione delle vicende di questa sventurata famiglia. Paolo non dimenticò sì tosto i suoi propositi di vendetta. Sappiamo dal Bonifacio che nell'anno 1333 introdusse con intelligenza del castellano i veneziani in Cittadella. Vitaliano dei Lemizzoni figliuolo di Guglielmo concepì anch'esso il pensiero di vendicare l'assassinio del padre, ed essendo a sua cognizione come sovente certo medico di Venezia spedisse in dono delle confetture ad Ubertino, propinato avendo in certi berlingozzi il veleno, gliene mandò per un suo mes-

so a nome del medico veneziano. All'incaricato di tal presente non resse l'animo di contribuire al misfatto, e giunto dinanzi al principe gli svelò la trama. Allora il Carrarese fortemente si dolse col doge accagionandolo di consentire asilo nella sua capitale a chi congiurava contro la sua persona; ne venne il bando di Vitaliano da Venezia e la confisca in Padova de' beni, mentre non era esso, ancor giovinetto, stato compreso nel destino de' fuorusciti di quindici anni prima, poichè il tentativo di Vitaliano era avvenuto nel 1340.

Ne a ciò limitossi Ubertino; vide tornarglisi grave l'esistenza di Limizzone fratello di Paolo e Guglielmo ch' erasi, come abbiam detto, rifugiato a Venezia, e quella stessa d'un fratello illegittimo di Vitaliano che nella stessa città ricoverava. Ambidue, senza aver cospirato contro Ubertino, da prezzolati scherani furono assassinati nell' anno 1344. Veggansi il Vergerio, i Cortusi e la citata cronaca manoscritta.

Qui finisce la storia dei Lemizzoni i quali si videro quasi alla somma del principato senza avervi posto pensiero. Grande ma breve fu la loro possanza, eccelse le loro virtù militari, e se il loro nome ricorda a Padova una delle cagioni della dominazione scaligera non è questa da imputarsi ai Lemizzoni, bensì al brutto e vile misfatto di uno dei carraresi. Ma la fortuna piegò in modo che i Lemizzoni offesi toccassero ogni sventura, mentre i carraresi offensori, quasi in premio, salirono a sublime grandezza. Ma pochi anni d' essa fruirono.

I Lenguazzi anch' essi, come abbiamo veduto, provenuti dai Lemizzoni furono testimonj della caduta di questi principi, da cui si videro tratti in mezzo la plebe, spogli d'ogni fortuna, privi di rinomanza e ridotti quasi ultima risorsa all' esercizio del notariato (Sforza). Oliviero dei Lenguazzi nell'anno 1405 fu del numero degli ambasciatori che arrecavano a Venezia i sentimenti di sommessione dei padovani. Oliviero, se credasi al Rubeis ed all' Aula Zabarella, presentò al doge il suggello di Padova.

NOTIZIE DIVERSE

ARALDICO-STORICHE.

Gli stemmi de Lemici, Denti e Linguacci osservansi nell'Aula Zabarella, in due frammenti di blasone ms. della pubblica biblioteca, nel blasone della biblioteca del seminario, nei mss. Zaborra ed anonimo Piazza altrove nominati. L'aquila nera d'una testa sola senza corona talora in campo d'oro, talora in campo d'argento sembra lo stemma più antico usato dai Lemici e Denti. Favafoschi, Ongarello, Cagna e Rubeis descrivono anch' essi codest' aquila in campo d'oro con ali spiegate. Il citato ms. della pubblica biblioteca accenna una concessione imperiale di questo stemma, locchè dimostra che la famiglia graziata di tale insegna fu ben affetta al partito de' ghibellini. Stemma poi conosciuto della linea dei Lenguazzi è il leopardo rampante in campo vermiglio, ovvero d'azzurro al leone argenteo pure rampante. Nel cimitero a san Paolo, ove non lunge sorgea il palazzo della famiglia, cui devesi pur l'erezione dell'ospitale di san Paolo, scorgeasi un antico sepolcro di marmo rosso, coll'arma del leone e l'indicazione della famiglia Lenguazzi, come si legge nelle iscrizioni urbane del Salomoni a pag. 198. All'epoca di questo autore abitavasi il palazzo Lenguazzi da Gabriele Savonarola. Veggonsi eziandio queste insegne inquartate al 1.° e 4.° d'azzurro coll'argenteo leone, al 2.° e 3.° d'oro all'aquila nera. Erano poi arme gentilizie dei Lemicetti da Cagariento sei gigli d'oro disposti 3. 2. 1. in campo verde ovvero azzurro. Tutti questi stemmi vengono da noi presentati nella tavola 8. dal N. 8. al 15.

I Lenguazzi si conservano pure oggidì. I fasti di Padova segnano i nomi di più deputati che si distinsero al servigio della patria. Il Salomoni ricorda in un'iscrizione Alberto de' Lenguazzi massaro del Carmine all'anno 1367; il Piloni indica un Giulio dottore in ambe le leggi e vicario pretorio in Cividale di Belluno nell'anno 1371; nell'aula Zabarella leggonsi i nomi di Girolamo de' Lenguazzi uno dei cittadini deputati ad eleggere

il nuovo consiglio di Padova nel 1517; e di Pompeo figliuolo di Giacomo Lenguazza che fu dei cento nobili padovani dedicatisi al servigio della veneta repubblica contro il turco; finalmente un' iscrizione della cancelleria di Conselve, raccolta fra quelle dell'agro dal Salomoni, encomia Marcantonio de' Lenguazzi che fece abbellire di pitture la chiesa di Conselve nel 1694. Aggiungiamo poi che fra le carte della collegiata di Monselice molto fanno menzione nel secolo XIV della famiglia Dente, come distinta di quel castello e dell' altro di Este, locchè può far credere che qualche linea della medesima siasi colà stabilita.

Così abbiam compiuto le notizie di questa illustre famiglia, alle quali aggiugniamo una tavola genealogica onde far conoscere, nel modo che per noi si poteva migliore, la discendenza.

Luigi-Ignazio Grotto dell'Ero.

CAPOZZOLI, GRANFIONI, BERALDI.

APPENDICE

ALLE OSSERVAZIONI INTORNO ALLA FAMIGLIA DEL VESCOVO SAN BELLINO

Nelle osservazioni intorno alla famiglia del vescovo san Bellino, alla quale il chiarissimo Brunacci, l'abbate Gennari e monsignore Orologio hanno dato quasi per innegabile il cognome *Bertaldi*, abbiamo veduto due nomi: Granfione e Beraldo. Questi sono anche cognomi di due famiglie padovane delle quali le notizie si riducono a poco.

Antica è la famiglia Granfione, che l'Ongarello fa esiliata da Brescia e ridotta a vivere di meschino commercio in Padova. Accenna lo stesso cronista che tai Granfioni eran vassalli degli Ecelini, locchè ci conferma che una loro linea sia più tardi passata a Bassano ove un Granfione fu di Beraldo era console, siccome abbiamo avuto occasione di vedere nelle citate osservazioni. Nel consiglio padovano del 1081 furono ammessi anche i Granfioni. Un Granfione sposò Palma figlia di Pasqualino da Nono. Nacquero di questo nodo Antonio, Giovanni e Sofia. Di Antonio e di una figlia di certo Albertino notajo derivarono ancora Giovanni e Sofia che fu moglie di Jacopo da Malo nobile vicentino. Fra i giudici del 1275 nel quartiere del duomo noveravasi un Antonio di Granfione. Il loro stemma era d'azzurro all'aurea zampa di leone.

Quanto ai Beraldi detti anche Andolfi, il cui stemma è mezzo volo d'argento in campo azzurro, provennero da Pavia e si trapiantarono a Bassano, indi a Padova ove vennero della nobiltà insigniti dai carraresi. E qui intendasi della nobiltà padovana, perchè in Bassano e a Treviso furono ragguardevolissimi come osservasi in varj documenti citati nella storia della marca trivigiana di Verci.

Vedesi infatti un Biaquino, nome che fa conoscerli come devoti e forse congiunti a' caminesi nell'anno 1265; un Gajardo cacciato di Trevigi coi Castelli di cui è cenno in documenti degli anni 1283, 1285, 1315. Costui, milite trivigiano, del grado maggiore, ed anche fra gli anziani, comunque avverso ai Caminesi, leggesi intervenuto alle nozze di Tolberto da Camino. Fu parimente anziano in Treviso un Gasparo de' Beraldi, come da documento del 1314; ed un Tommaso nell'anno 1315. Aldrevandino fu console di Treviso e Signore de' Malefizj, e Tommaso sapiente pur di Treviso nell'anno 1316. Questo stesso fu giudice e ambasciatore de' Trivigiani a Venezia; finalmente Filippo ed un suo fratello de' Beraldi mandarono un fante al presidio di Cavolano, come appare da documento del 1332. Ma non è nostro scopo quello di diffondersi nelle epoche e negli individui estranei alla storia di Padova.

Diciam pertanto che il Verci citato nel t. XVI, riporta una intera lettera di Francesco carrarese, nella quale permette a due jugali di alienare una casa, onde liberare un loro figliuolo prigioniero a Vicenza. In questo documento, ch' è dell' anno 1387 27 febbrajo, presentasi Bartolomeo degli Andolfi di Beraldo da Bassano podestà di Castelfranco. Cristoforo di lui figlio in altro documento

14 febbrajo 1391 si ravvisa dal Visconti bandito per aver tentato di sorprendere la città di Bassano e darla in mano al carrarese. E qui senza tema di errare ben si scorge come debbasi intendere la nobiltà conferita a quest'epoca dai carraresi ai Beraldi; che trovandosi questi fedelissimi de' signori di Padova da Bassano banditi, ivi appunto rifugio cercarono ove il principe da loro favorito risiedeva, quindi in tal guisa ottennero la nobiltà padovana, e la genealogia de' Beraldi in Padova comincia appunto dal nominato Bartolameo, il quale ebbe due figli Cristoforo e Giovanni Ubertino. Di questo venne un Andolfo testatore nell'anno 1492 e padre di Alessandro capitano de' veneziani nel 1495, morto nella battaglia del Tauro, come leggesi nelle iscrizioni urbane del Salomoni, di Francesco, Beraldo e Lucia moglie di Bernardino Marziano, come desumesi nel citato Salomoni; in questi si estinse la linea di Gio. Ubertino.

Quanto all'altra, da Cristoforo nacque un Daniele dottore che fu deputato negli anni 1436 e 1439, ed ebbe cinque figli, cioè Antonio, Francesco, condottiere de' cavalli pei veneziani, Giovanni, un altro Francesco e Bernardino padre di Andolfo, Marco, Girolamo ed Alessandro. Di Francesco nacque Daniele dottore, il quale ammogliossi in Caterina de Velo, e testò l'anno 1537. Fu desso padre di Antonio e Lucillo, deputato nell'anno 1555 e marito di Antonia Savonarola. Di lui discesero Settimio, Aristide che fu tra cento nobili padovani che dedicaronsi ai veneziani l'anno 1570 nella guerra contro il turco, e Daniele rinomato giureconsulto, amico del famoso Paolo de Castro. Sposò egli Camilla Bonella nel 1581, e cinque anni dopo fu ammesso al consiglio. Di Daniele nell'anno 1585 nacque Lucilio Giuseppe, già aggregato al consiglio di Padova negli anni 1614-1623, ed anche dopo la riforma nel 1267. Sposò Lucilio certa Eleonora Tropp tedesca, e n'ebbe due figli Daniele, ed Alessandro nato nel 1625, aggregato al consiglio nel 1658, e testatore nel 1689. In questi due si estinse totalmente la famiglia Beraldo.

I Beraldi, secondo lo Sforza, diedero il proprio nome ai Berardi, e furono degli amici di Ecelino. Aggiunge però che i Beraldi di Padova, per loro medesima confessione, provennero dalla illustre firentina progenie degli Andolfi o Landolfi, qui trapiantati, e chiamati poscia Beraldi a cagione di parentado.

Non ci rimane a parlare che soltanto dei Capozzoli o Capezzoli, anch' essi nobili padovani, ascritti al consiglio del 1081. Hanno per arme sei conchiglie d'oro disposte 3. 2. 1. in campo d'azzurro; a riserva di Pietrobuono de' Capozzoli che fu console in Padova nell'anno 1098 con Gottifredo Mantilla, di Bartolomeo e Paolo figli di Niccolò, e di Bonifacio figlio di Paolo, tutti giudici del noto collegio, istituito nel 2 aprile dell'anno 1275, nel quartiere del ponte Altinate nulla leggiamo di certo ed importante.

Eppure il cognome di Capozzoli, di cui si hanno notizie cotanto ristrette e personaggi sì radi, ci offre nell'epoche addietro un indizio a risolvere la questione sul vero nome della famiglia di san Bellino. Che se un nome soltanto, usato in una famiglia, serve di guida a scoprirne la vera origine, che si dirà se il cognome è veramente spiegato nell'epoche in cui rarissime fiate si nomina? Più ancora sorprende che sia sfuggito al Brunacci, al Gennari, all'Orologio nei cui documenti ebbimo a trarlo.

E comunque giudichiamo non si debba per assoluto e in ogni caso prendere a guida un nome di famiglia per ricavare il cognome, qui non pertanto ci sembra poterne far calcolo.

Nelle osservazioni di san Bellino abbiamo indicato, colla scorta dell'Orologio, certo Bertaldo di cui rinviensi notizia nel 1077 bisavolo del martire, ed Albino nel 1106 figliuolo di questo primo Bertaldo. Ora noi vogliamo risalire cogli stessi documenti dell'Orologio a tempo più antico. Troviamo infatti che questo Bertaldo padre di Albino è pur esso figlio di Albino già defunto nell'anno 1065 (Diss. III. doc. XXVII.), in cui Bertaldo giudice appare fra i testimonj di un docu-

mento. Ma in altra carta anteriore, soltanto di un anno (doc. XXVI.), rileviamo anche il suo vero cognome poichè in essa vediamo scritto chiaramente *Bertaldus de Capozzolis* che possedeva beni nella villa di Corte. Questa accidentale scoperta ci pose in animo nuove ricerche che non riescirono affatto infruttuose, poichè rinvenimmo il nome Bertaldo in molti altri documenti ponendoci in caso di conformarne una genealogia che ci conduce all'anno 1038 e più addietro. Imperocchè Bertaldo, che a detto nostro è sempre il medesimo, figura all'anno 1077 con altri ragguardevoli personaggi nella sentenza pronunciata dal vescovo Olderico a favore dei monaci di santa Giustina, da noi esaminata anche in originale; lo vedemmo in altro documento del 1084 col sopranome di *Malavolta*, e contr'esso protesta il vescovo Milone perch'eraglisi da questo Bertaldo invasa certa terra in Braido (Diss. IV. nei doc. a pag. 7).

Nell'anno 1085 questo medesimo personaggio era col duca Luitaldo e con Bonifacio conte mentre sedevano in tribunale presso il palazzo vescovile (ivi a pag. 10). Sospettiamo inoltre ch'esso fosse conosciuto anche sotto il nome di Martino, e vivesse legge romana, poichè un documento dello stesso anno, riportato dal Verci nel codice eceliniano vale ad indurci in questa persuasione. Può ben essere che non tutti gl'individui chiamati Bertaldo non debbansi considerare uno solo; più tardi un tal nome passò forse anche in altre famiglie, ma a quell'epoca in cui non si aveano frequenti cognomi non è presumibile che più Bertaldi contemporaneamente vivessero, e appartenenti a stirpi diverse, poichè allora studiavasi di variare quanto più era possibile e stranamente i nomi che ufficio aveano di cognome; ciò trascurando sarebbesi intralasciata una precauzione necessarissima ed evidente per quanto si abbiano grossi, rozzi ed ignoranti progressi di civilizzazione in quel secolo.

Bertaldo adunque dei Capozzoli, che noi supponiamo bisavo di san Bellino, padre di un Albino era pur esso figliuolo di un altro Albino giudice, quindi giureconsulto e persona distinta. Sempre proseguendo nelle nostre non improbabili conghietture noi vogliamo a questo primo Albino rintracciare un padre e un fratello.

È verisimile ch'egli chiamasse Bertaldo il figliuolo col nome del proprio suo padre, regola che non di rado si osserva anche a' dì nostri, e infatti abbiamo nelle antichità italiane del medio evo all'anno 1038 (T. I. pag. 471 B. Muratori) un conte Bertaldo sedente in giudizio a Lucca *per data licentia domini imperatoris* con Cadalo cancelliere imperiale. E di qui un'altra linea, poichè un documento della IV. Dissert. Orologio, a carte 7 anno 1084, ci addita un Olderico figlio di Bertaldo, che noi riputiamo il medesimo conte padre di Albino, e chiamasi *Oudelricus filius Bertaldi de Gusolengo*. Taluno avrebbe la parola *Gusolengo* come nome di una terra; noi poco addestrati delle topografie di que' dì teniamo piuttosto *Gusolengo* qual nome del padre di Bertaldo. Non è poi sì strano l'affermarlo poichè non sono infrequenti nel secolo XI. i nomi di Gauslino, Goslingo e le corruzioni dei medesimi. Siccome poi negli anni 1117 15 giugno, 1124 (Diss. IV. Orologio pag. 67, 90) leggiamo un altro Bertaldo *de Bonohomo*, ed altresì *de Margese et de Merida* coll'anzidetto ordine presumiamo che Margese e Merida sieno nomi di terre avute in feudo da questo Bertaldo, e ch'esso nascesse da un *Bonomo* il quale, giusta la nostra ipotesi sarebbe figlio di Olderico fratello di Albino.

In tal guisa succederebbero da Albino ed Olderico fratelli, figli di un conte Bertaldo, il quale nascea da Goslingo, due rami diversi; dal primo proceduti sarebbero i Capozzoli e la linea di san Bellino, dal secondo altri individui da noi nominati pella massima parte nelle osservazioni sulla famiglia di san Bellino, e che rimangono ordinatamente disposti nella tavola genealogica, di cui abbiam corredato il presente articolo, colla mira di esporre meno confusamente le indicazioni che ancor rimarrebbero su questo punto.

Colla guida di quella tavola ciascuno potrà scorgere gli altri personaggi ommessi dall'Orologio, comunque si possano ritenere della famiglia medesima, che le stesse ragioni che lo indussero a supporre san Bellino derivato da una famiglia chiamata de' Bertaldi, perchè molti esistono nella sua linea di nome Bertaldo, basteranno a persuaderci che gli altri Bertaldi nominati a quell'epoca derivarono dalla medesima stirpe.

In base degli stessi documenti Orologio, e di altri pochi altrove rinvenuti, noi abbiamo tessuta una genealogia molto probabile, abbiam ritenuto di comprovare il vero cognome di san Bellino che è quello de' Capozzoli; con minori prove si costituirono degli alberi genealogici che pur trovarono e trovano ovunque pressochè piena fede; noi abbiam per validi i nostri argomenti, e ci persuadiamo ch'essi sieno sostenuti altrettanto che quelli di monsignore Orologio, poichè ci valsero gli stessi suoi documenti.

Aggiungiamo che scomparve da Padova nel secolo XIII., per quanto appare, il nome di Bertaldo passato in Bassano nella famiglia poi detta di Granfione, come vedemmo nelle Osservazioni, in Monselice come avvi indizio nell'articolo de Lemizzoni, ed in Arquà ove nell'anno 1302 8 maggio negli atti del notajo Ugo di quella villa leggiamo Aimo e Benedetto figli di Bertaldo, Paolo figlio di Aimo de Bertaldo. Il documento sta in nostre mani con altro dell'anno 1328 che prova i Bertaldi a Monselice. Entrambe queste autentiche pergamene, da noi possedute, valgono a compiere per ora le nostre scoperte intorno alla famiglia da cui provarono i chiarissimi Brunacci, Orologio e Gennari derivato il vescovo san Bellino.

Luigi-Ignazio Grotto dell'Ero.

LOVATI, LUPATI, LOVI, LUPI

Primi Lovati o Lupati originarj padovani.

Fino dall'epoca in cui di rado ci avveniamo in cognomi, o per lo meno in qualche dato sufficiente a far presentire traccie genealogiche di una famiglia riconosciamo in Padova il nome *Lovato*, e siccome, l'abbiamo spesso altrove ripetuto, certi nomi rimarchevoli tramutaronsi poscia in cognomi, noi riteniamo di poter fare ascendere le memorie della famiglia *Lovata* in Padova perfino al secolo undecimo.

Non è strano in questo e nei susseguenti secoli XII, XIII, XIV di veder usati da individui di distinte famiglie nomi di belve, come ce lo attesta pei tempi addietro il martirologio, in questi troviamo frequenti esempj nelle autentiche carte. Per tacere di molti citiamo la famiglia dei signori da Limena, potente, nobilissima, in cui osserviamo nel secolo XII un Leone, e nel XIII Leopardo di lui figliuolo padre di un Lovesino. Con quale divisamento venissero imposti simili nomi non sapremmo con precisione indicare, ma certo essi risentonsi delle principali abitudini di quell'età la guerra e la caccia e probabilmente rimarchevoli circostanze dell'una o dell'altra vi diedero origine.

Il primo Lovato di cui troviamo memoria viveva certo verso la fine del novecento o sul principio del mille ed ebbe tre figli Otolino padre di Antonio, Guidone padre di Alberto, ed un maestro Audo forse Odo od Ottone. I primi due morirono prima dell'anno 1077. Comproviamo queste notizie con un autentico rotolo di quell'anno, da noi spesso citato, perchè dà indizj di assai padovane famiglie. È una descrizione di terre e case del cenobio di santa Giustina. Vediamo in esso fra i confinanti *Antonius filius q.m Ottolini Lovati, Albertus q.m Guidonis Lovati* che noi traduciamo senza esitare *Antonio del fu Ottolino di Lovato, Alberto del fu Guidone di Lovato* o *figlio di Lovato*, non già come altri in casi simili *Antonio fu Ottolino, Alberto fu Guidone Lovati;* v'ha troppa facilità negli antichi cronisti ed autori di genealogie, nell'additare i cognomi belli e formati quando non erano pervenuti nemmeno all'infanzia. In questo proposito ci confermano le altre parole dello stesso diploma: *unum sedimen quod olim fuit magistri Audi de Lovato.*

Noi riteniamo non meno sicura l'esistenza di un secondo Lovato della stessa famiglia. Esso è padre di Rolandino da cui nacque un Lovato terzo di questo nome console nel 1193, e Pietro di lui figliuolo pur console nell'anno 1198. Veggansi Portenari *della felicità di Padova*, ed il Dottori nel suo poema dell'*Asino.* Abbiamo poi dall'Ughellio di un frate Ruffino, anch'esso nato di Lovato e a nostro credere fratello a Pietro, che fu elevato alla sede vescovile di Ancona nel 1222. A questo prelato undici anni dopo papa Gregorio IX indirizzava un suo breve.

Un quarto Lovato vediamo accennato dal Tom-

masini all'anno 1274, al suo tempo fu rinvenuto il sepolcro creduto d'Antenore. E fu nel mese di febbrajo mentre stavasi fondando a pubbliche spese un ospizio pei figli esposti. In quest'occasione un feretro con monete d'oro per quasi 17000 libbre venne scoperto; cadde tosto la supposizione sopra di Antenore. E sorse questione sul luogo ove aveasi a riporre un tanto tesoro. Prevalse l'opinione del nostro Lovato, sicchè quegli avanzi preziosi presso il suo palagio a san Lorenzo vennero collocati. Si eresse un sontuoso monumento, ove vennero scolpiti analoghi versi del Lovato. Leggonsi questi nelle iscrizioni urbane del Salomoni a p. 313. Varj stemmi osservansi nel sepolcro di Antenore, cioè di Fantone de' Rossi podestà, di Olivo de' Cerchi e della famiglia de' Cessi. Fu Lovato preclaro giureconsulto, podestà di Vicenza nell'anno 1279; e giudice arbitro delle controversie de' Bassanesi con Solagna e Piove nel 1283 (Verci St. d. M.). Anche un Tito Lovato a quest'epoca fu cavaliere, giudice, poeta. I nostri lettori avranno già scorto l'antico monumento di questo rispettabile personaggio, non ha guari collocato, a merito della Comune di Padova, presso il soppresso monastero di santo Stefano, ora Delegazione Provinciale e regio Ginnasio; ne avranno anche letto l'epitaffio, ch'è del medesimo Tito:

Id quod es ante fui, quod sim post funera, quaeris:
Quod sum, quicquid idest, tu quoque lector eris:
Ignea pars coelo, cessit pars ossea rupi,
Lectori cessit nomine inane Lupi. — *D. M.*

E più sotto:

Mors mortis morti mortem si morte dedisset
Hic foret in terris aut integer astra petisset:
Sed quia dissolvi fuerat sic juncta necesse
Ossa tenet saxum proprio mens gaudet in esse. — *V. F.*

Trovasi pure accennata l'epoca MCCCNONO, dal Salomoni ringiovanita di novanta anni. Tito, l'apprendiamo dal medesimo Salomoni, è commendato assai dal Petrarca; fu avverso ai Carraresi e da Giacomo il grande relegato a Chioggia. Abbiamo avuto l'agio durante la collocazione del monumento di vederne tolto il coperchio; a lato del concavo ove riposava il cadavere è scavato un ripostiglio ove erasi situata la di lui spada dall'elsa a croce. Al di fuori osservasi nel mezzo uno stemma con croce, che non è quella della città, ma allargandosi all'estremità e restringendosi verso il centro sembra d'un ordine militare cavalleresco; fors' anche è una croce di requie. Tale insegna è posta in mezzo ad altre due col lupo rampante rivolto verso la croce, e del tutto eguale alle armi gentilizie dei Lupi marchesi di Soragna. Ai lati sono scolpiti a rilievo due lupi passanti.

Dalla somiglianza di stemmi ci nasce un sospetto che questi marchesi, divenuti in appresso anch' essi cittadini padovani, riconoscano la stessa origine dei nostri antichi Lovati. Non era raro che individui di distinte famiglie di una città passassero come capitani e venturieri al servigio di estero stato, ed ivi ottenessero feudi e giurisdizioni che li poneva al caso di fissare il domicilio loro fuor della patria divenendo stipiti di famiglie, che in seguito benchè avessero comune origine, si riteneano diverse. Quanto a questi Lovati e Lupati di origine padovana leggiamo nel repertorio genealogico dello Schröder, come i pareri di un Alvise Lupati si avessero in grandissima stima appo i principi carraresi, e come per questo si astennero dal porre ad effetto la da loro ideata conquista del Polesine verso l'anno 1354. Sembra che questa stirpe abbia avuto termine in un Melchiore notajo accreditato del quale abbiam veduti parecchi atti di bellissimo, chiaro ed intelligibile carattere. Una cotal fama di celebrità nell'esercizio del notariato, con altre lodi, è ricordata in certa iscrizione della chiesa di S. Francesco. Quel monumento accenna siccome erede di questo Melchiore, già cancelliere del vescovo Barozzi, un Lorenzo Malmegnato; fa pur menzione del figlio Fra Ruffino Lupati, e porta l'epoca del 1522.

È probabile che una linea dei Lovati di Padova sia passata ad abitare nella villa di Campolongo trovandosi tra le carte dei PP. di S. Agostino di ciò qualche vestigio nei secoli XVI e XVII.

San Giorgio.

. . . . Stirps generosa Luporum
. . . .
. . . .
. . . .
Orta Chrysopolis decoravit Marchionatum
Soraneae . . . .

Soragna è una piccola città a cinque leghe da Parma. Venne di essa costituito un feudo marchionale concesso in tempo remoto alla famiglia dei Lupi originaria di Parma. Dei Lupi nelle storie conservansi memorie antichissime e molto onorevoli.

Fino dal 1176 accenna il Campi due fratelli di questa stirpe Gherardo ed Armano signori di Soragna; il marchese Guido, mentre reggeva Parma col titolo di podestà, compose nell'anno 1202 le differenze che fino allora aveano mantenuto in piede di guerra i modonesi contro i reggiani; a lui nel 1207 il marchese Azzo d'Este concesse Ecelino il Monaco stato fatto prigione nel castello di Verona, e questo medesimo od altro Guido, come racconta il Rossi nelle storie ravennati, unitamente ad Orlando Rossi e a Gherardo da Coreggio, acquistò il merito di sconfiggere presso il Taro l'esercito imperiale di Federico II; Ugone nel 1229 in Cremona, Sopramonte nel 1249 in Milano, Rolando nel 1256 in Mantova tennero la carica di podestà. Il cavaliere Rolandino e Bonifacio de Lupi nell'anno 1305 parteggiando pegli estensi vennero dal Correggio cacciati da Parma; ripresero però Soragna e apportarono varj danni nell'avverso territorio. Tuttociò leggiamo nell'*emporeo* del Cappellari.

Siamo a Raimondino de' Lupi figlio di Rolandino, che per essere del partito guelfo, dovè allontanarsi da Parma. Prode guerriero fu capitano dei fiorentini nel 1352; nel tempo stesso avveduto politico, come ambasciatore di Carlo IV, formò una lega colla potente repubblica veneta nel 1353; nel 1356 combattendo valorosamente fra i duci imperiali cadde prigione de' milanesi; più tardi rivenne al servizio di Carlo IV, vedendosi nella comitiva di questo sovrano allorquando recavasi in Udine. Ma l'età di Raimondino avanzavasi a certo stadio in cui abbisognava di vita tranquilla; il furor di partito ostava al suo ripatrio, conveniva cercare queto soggiorno; fra le città italiane scelse a propria dimora la nostra Padova, ov'erano anche raccolti altri di lui congiunti.

Sulla piazza dell'insigne basilica di sant'Antonio presso il sepolcro della famiglia Piazzola ergesi una chiesuola devastata ai tempi democratici dalle soldatesche francesi che la tramutarono in carcere. Nel mezzo scorgesi anche al presente un mausoleo, ma non più dieci busti dorati un tempo disposti all'intorno. Pregiati affreschi di Jacopo Avanzi, a cui ritiensi associato l'Altichieri, ornano le pareti. I soggetti riflettono varj punti della vita di Cristo, e alcuni miracoli dei santi Giorgio, Catterina, Jacopo e Lucia.

Raimondino de Lupi nell'anno 1377 fece innalzare questo tempietto intitolato al cavaliere san Giorgio, onde vi si conservassero gli avanzi mortali proprj e degli altri individui della sua famiglia. Non diremo delle pitture che destano per la loro squisitezza l'ammirazione degli intelligenti. Solo osserviamo, locch'è importante nello scopo di quest'opera, che i dieci busti ricordati rappresentavano altrettanti personaggi della famiglia de Lupi, e di essi veggonsi anche riprodotte le immagini in un quadro votivo; là ognuno di loro è genuflesso innanzi al proprio santo patrono; tutti poi presentansi alla Madonna dal cavaliere san Giorgio. Quanto all'esteriore dell'oratorio si osserva scolpito nella facciata il medesimo santo che calpesta il dragone, e a' suoi lati lo stemma della famiglia, che sta pure sul sarcofago. L'iscrizione al di fuori ci narra della pia fondazione del cavaliere Raimondino, della guerresca sua valentia, della politica sua saggezza, e conchiude:

Chrysopoli gaude tanto celeberrima nato
Cujus una superis mens sedet ante Deum.

Qui pure leggesi l'epoca della sua morte cioè il 30 novembre 1379. Altre iscrizioni nel sarcofago additano le spoglie de' suoi congiunti, entro lo stes-

so oratorio collocate, e c'istruiscono della genealogia, cioè oltre del marchese Raimondino, dei di lui genitori Rolandino e Matilde, dei fratelli Guido, Bonifacio, Antonio e Montino, dei nipoti Folco, Simeone ed Antonio marchesi e cavalieri.

Ma prima di dipartirci dalla cappella di san Giorgio per venire ad altri monumenti e biografiche notizie degli indicati personaggi, vogliamo riempiere alcune linee toccanti Raimondino e l'accennato edifizio.

Raimondino de' Lupi dimorò parecchio tempo a Mantova ove anche fece il suo testamento negli atti del mantovano notajo Pietrozan q.m Graziadio di Mignattea. A Mantova possedeva non pochi stabili e a sant'Egidio e a Rua Mazaria ed in altre contrade; altri possedimenti teneva nella villa di santa Lucia, ne' vignali Mantovani ed altrove. La disposizione di tali sostanze fa il più grande elogio del testatore giacchè parte di dette case legò egli alle monache di santa Chiara, altre coi beni rurali dispose onde venisse istituito un ospitale pegli infermi, pellegrini, orfani ec. Dopo altri provvedimenti relativi dichiarò eredi i suoi nipoti Antonio e Simone q.m Guido marchesi di Soragna. In questo atto non è alcun cenno del tempietto san Giorgio, ma ne avremo dovizia negli altri che seguono appresso.

Nel 1376 ai 26 aprile il marchese Simone de' Lupi q.m Guido abitante in Padova in contrada del Duomo, acquista per conto del prefato suo zio Raimondino, pure abitante in Padova in contrada del Ponte Molino, dal magnifico Francesco da Carrara signore di Padova e vicario imperiale rappresentato da Manfredino de Conti, estese tenute nella villa di Brusegana per lo rilevante ammontare di L. 3735 di piccoli. L'atto è rogato dal notajo Bandino de Brazzi, siccome la procura del Carrarese a Manfredino sotto data del 21 aprile. Altro simile acquisto venne stipulato nel 1.° di maggio in atti Nascimbene de' Gennari per L. 1507. 12 tra il detto Raimondino come sopra rappresentato, e Sofia q.m Benvenuto da Montagnana. Otto giorni dopo venne preso il possesso relativo alla prima di dette compere. Questi atti sono essenziali al nostro assunto, ed alla storia del tempietto san Giorgio, come vediamo nel susseguente istrumento di cui fu rogato il notajo Marco de' Guarnerini. Il notajo Andrea de Codagnelli, procuratore dell'indicato Raimondino dimorante a Padova nella contrada di san Giacomo del Ponte Molino, espone a nome di esso Raimondino di aver fatto edificare a sue spese una cappella, situata sul sagrato della chiesa di santo Antonio, presso il refettorio dei frati minori; di averla intitolata san Giorgio; di aver disposto in ogni anno sua vita durante lire cento di piccoli a favore dei frati; di promettere loro come in legato, accaduta che sarà la sua morte, il godimento del reddito di una sua possessione in villa della Volta di Brusegana (cioè quella di cui si è parlato), ma a condizione che i detti frati minori abbiano a celebrare in perpetuo due messe quotidiane nella stessa cappella. Convocato il capitolo nell' atto presente, tuttociò è ratificato dai frati minori.

Fin qui Rolandino è vivente, benchè come abbiamo veduto testasse varj anni prima. Abbiamo detto che la sua morte accadde ai 30 novembre dell'anno 1379. I marchesi Antonio e Simone di lui nipoti eredi universali di una bella sostanza e di molte giurisdizioni a Parma, Reggio, Cremona, Mantova ed in altri contadi e distretti affrettaronsi a mandare in effetto i pii legati disposti dal defunto, e infatti nel primo di decembre in atti del notajo Marco de' Guarnerini delegarono con procura Francesco de Ragni, Domenico dalla Seda padovani, e certo Baldo parmigiano a consegnare al monastero dell'Arcella nuova o di santa Chiara una possessione, coi redditi della quale abbiansi a pagare due ducati d' oro al mese pella celebrazione quotidiana di due messe nella cappella di san Giorgio; più quindici annui ducati a provvedimento di cere e riparazione dell'edificio; più altri quattro ducati per l'anniversario di Raimondino; più altri quattro ducati annui onde si celebri il divino ufficio nella cappella il giorno di san Giorgio; più ducati due alla ricorrenza della

commemorazione de' fedeli defunti; più dodici annui ducati come onorario di un frate minore che custodisca e diriga la sagrestia della cappella. Le dette monache poi aveano il permesso di ritenere per loro dieci ducati di quelle rendite, e se dopo tali annui aggravj rimasta fosse qualche somma, questa destinavasi in riparazione e ristauri della cappella, e quindi i civanzi doveansi custodire nella sagrestia della medesima. Ai 5 marzo del 1380 l'abbadessa del monastero di Cella nova prese il possesso della possessione in villa di Volta Brusegana, la quale era di circa campi sessanta. È un rogito di Andrea Codagnelli. La relativa consegna erasi effettuata quattro dì innanzi, rogato il notajo Guarnerini.

A conchiudere le notizie di Raimondino aggiungiamo, che il di lui testamento e l'atto di consegna testè citato, nonchè un terzo atto del 2 decembre 1398 in atti del notajo ferrarese Paolo di ser Antonio de' Barbalugi, valgono a stabilire autenticamente la parte più antica di quella linea dei Lupi parmigiani ch'era divenuta cittadina di Padova. Quest' ultima pergamena posseduta dal compilatore delle presenti notizie, ha pure la sua importanza pei Lupi, poichè li dimostra possidenti di beni anche in Ferrara. Nel primo dei citati tre documenti vediamo che Raimondino era figlio di un Montino, e fratello di un Rolandino in allora defunto; vediamo dichiarati eredi i due cavalieri Antonio e Simone figliuoli di Guido marchese, altro fratello defunto. Mancando loro i maschj legittimi viene sostituito il cavaliere Bonifacio q.m Ugolotto marchese de Lupi, e i maschj legittimi da lui discesi; per ultimo, in mancanza di questi, veggonsi ancora sostituiti Giovannino ed Antonio figli del nobile Montino fratello naturale del testatore, e Gurano figlio naturale di un altro nobile Montino, nato da un marchese Rolandino de' Lupi in allora defunto. Nel secondo documento figurano Giovannino q.m Montino de' Lupi di Parma abitante in Padova a san Matteo, Francesco del q.m nobile cavaliere Folco de' Lupi di Parma abitante al Duomo, l'egregio ed insigne cavaliere Bonifacio de' Lupi di Parma marchese di Soragno, figlio dell' egregio e preclaro cavaliere sig. Ugolotto d'onoranda memoria, e Simeone q.m nobile marchese Guido de' Lupi di Parma abitante in Padova al Duomo; nel terzo ed ultimo documento osserviamo il nobile ed egregio Princivalle de' Lupi marchese di Soragna figlio del defunto egregio cavaliere sig. Folco de' Lupi, delegato con procura dal nobile ed egregio cavaliere Antonio de' Lupi marchese di Soragna figliuolo del defunto nobile e valoroso cavaliere signor Guidone, ed erede del fu nobile ed egregio cavaliere signor Simone de' Lupi, delegato pure con procura dal nobile ed egregio cavaliere signor Raimondino figlio del prefato signor Antonio a poter stipulare una vendita di certi beni in Ferrara.

Tutti e tre questi atti dimostrano che il feudo e il titolo di marchese apparteneva a tutti gl' individui legittimi della famiglia od almeno della linea dei Lupi che si era stabilita in Padova, conducono a tracciare la genealogia, e fanno conoscere che questi marchesi erano tutti cavalieri e valorosi capitani. Ma poche linee ancora di loro risalendo qualche anno addietro.

Abbiamo dal Tommasini (*de Gymn.* pag. 373), che Simone fu podestà di Padova dal 1.° marzo 1364 all'ultimo febbrajo 1368. È commendato come spertissimo capitano dell' esercito carrarese, e non meno Antonio fratello di lui. Mentre la bastìa Lova tenevasi occupata da' veneziani, Antonio colpito dalle grida di alcuni saccomanni del Carrarese sorpresi dall' inimico ivi presso, uscì da Pieve di Sacco, al cui presidio era preposto con cinquanta cavalli, e non esitò ad azzuffarsi coi veneziani; però soprafatto dalle poderose forze di questi venne colto prigione con 17 de' suoi. Ma non fu sempre avversa la sorte alla di lui prodezza, che negli ultimi dì del luglio 1372, mentre l'inimico era per occupare il passo Mazzacavallo, accorso a difenderlo, fatta mordere a molti la polve, ridusse gli altri a fuga precipitosa. E nel 15 ottobre sorta a tumulto la soldataglia de' veneziani per

la povertà delle paghe, Antonio e Simon Lovi avvertiti, sfilarono prontamente da Mirano, vittoriosi percorsero il territorio di Trevigi, arrivarono fino alle porte di questa città nel primo novembre, ritornandosene ricchi di spoglie. Posteriormente una seconda zuffa riuscì con sommo onore de' padovani mediante la valentia e le strategiche cognizioni di Simon Lovo. In altro fatto del 13 dicembre dispostasi dai carraresi, consigliati da Antonio Lovo e d'intelligenza con Antonio Capodivacca capitano di Piove, la erezione delle bastie di Lugo e Lova, i veneziani assalitori vergognosamente battuti dovettero con furia riguadagnare la loro metropoli. Pure incostante la sorte poco stette a mutar faccia; Bonifacio Lupo ed altri duci dei carraresi ebbero arsi gli alloggiamenti, nel 1373 soccombettero i padovani, e Antonio Lupo col conte Riccardo Sanbonifacio, Bartolomeo Zacco e Leone de' Lazara venne fatto cattivo, sventura toccata l'anno prima a Pietro Lupo altro duce carrarese che aveva osato con disuguaglianza di numero attaccare i nemici (*Rer. It. Script.* T. XVII. pag. 103, 143; *Salomoni Agro* pag. 16 e seg.). Amicatisi quei da Carrara coi veneziani e pattuita seco loro alleanza, fu destinato Simone de' Lupi nel 1383 capitano delle truppe collegate; egregiamente diportossi in quell'incarico, e vittorioso percorse il trevigiano combattendo le truppe di Leopoldo d'Austria; nel 6 novembre dell'anno dopo fu chiamato podestà la seconda volta, dignità nella quale successe a Marin Memmo (*Salomoni Agro* pag. 260, *Tommasini* pag. 375). Morì Simone agli otto di Gennaro 1385. Il suo testamento negli atti di Andrea de' Codagnelli parmigiano fu rogato il dì innanzi. Con esso dispose in via di legato una possessione di campi sessanta in Pernumia nel sito detto *Palo del Bagno* a favore di certa Agnese Ferrari di Parma e morta essa dichiarò che quel podere avesse a passare nei PP. del Santo affinchè celebrassero quotidianamente una messa nella cappella del q.m Raimondino de' Lupi, ed un anniversario solenne in perpetuo a suffragio dell'anima sua; suo fratello Antonio venne da esso istituito erede della residua sostanza. Il suo corpo venne tumulato nei chiostri presso la basilica di santo Antonio ove osservasi anche oggidì l'iscrizione seguente:

Egregius miles, quem stirps generosa Luporum,
Progenitus Symon rupe sub hac tegitur.
Patruus hic secum, fratres duo pace quiescunt,
Heu colit exiguam turba paterna domum
Orta Chrysopolis decoravit Marchionatum
Soraneae sensu, moribus atque fide;
Jusque dedit Patavis hic, praeses jure secundo
Defecit castris, dux fuit armigeris
Mensque recepta Deo est meruit super astra levari
Dotibus innumeris lucida fama patet.
Qui Dom. Simon obijt in MCCCLXXXV. Ind. VIII. die VIII Januarij.

Non dipartendoci dalla basilica si hanno altre notizie e nuovi elogj di questa illustre famiglia. Nella cappella di san Felice una iscrizione dell'anno 1386 ci avverte, ch'essa cappella venne eretta in onore della Vergine e di san Giacomo maggiore, dal nobile cavaliere Bonifacio de' Lupi marchese di Soragna, che assegnò anche un grosso legato da erogarsi in sacrificj e pie funzioni per l'anima sua e per quelle de' suoi congiunti. Havvi inoltre il di lui epitaffio concepito ne' versi seguenti:

Proh dolor hac miles jam bello clarus et armis
Jam terra pelagoque micans, Bonifacius, atra
Mole jacet, quem Parma tulit, qui marchio vixit
Soraneae gentis hic, et summa Luporum
Gloria pro latriis, qui quondam plurima gessit
Praelia, ductor haeris, et saepe decora triumphis.
Hic Hic cujus erat consulta resumere laetus
Imperialis apex, regique domesticus idem
Astitit Hungarico domino vir gratus utrique.
Quid ni? consilio fuit hic, probitate fideque
Justiaque nitens, superum devotus et almae
Religionis amans, quo non prestantior alter.
Recta sequi majorque sui delectior honoris,
At quid fata virum tanti prostrasse juvabit?
Sidera mens scandit, gelidum licet ossa sepulcrum
Stringat et aeternum sua vivet fama per oevum.

Catterina moglie di Bonifacio anch' essa venne colà sepolta; havvi la sua iscrizione che si ommette per brevità. La sua morte accadde nel 1405.

Lupati Rodigini ed Adriesi.

Colle ceneri di Simone, Antonio, Bonifacio e Costanzo marchesi di Soragna cognominati dei Lupi e volgarmente dei Lovi, riposano in Padova pur quelle di un Raimondino. Non è questo il fondatore di san Giorgio e nemmeno l'altro, valente giureconsulto ed uomo di stato, che in giovenile età fu ascritto al collegio de' giudici parmigiani ed invitato dalla duchessa Bona di Milano fece parte del suo consiglio segreto e morì nel 1477 (*Diz. Stor.* T. X. p. 213). Il Raimondino di cui intendiamo parlare era figlio di Antonio de' Lupi e vedemmo il suo nome nel documento 2 decembre 1398.

I Lupi di Parma, cari oltremodo ai signori di Padova e loro molto affezionati, cessano di figurare in questa città non molto dopo le catastrofi dei carraresi. Antonio figlio di Raimondino nell'anno 1498 trapiantossi a Rovigo e di lui nacque Rutilio il cui cognome di Lupo si corruppe in Lovo, Lovato e Lupato. Ammogliossi in Vittoria figlia del conte Giulio Malchiavelli patrizio ferrarese ed adriese. Di questo nodo venne il cavaliere Attrinio, padre di Nobile, e Bartolomeo de'Lovati; la linea primogenita ora estinta, cioè quella di Nobile, associò al proprio il cognome di Macchiavelli, come erede del conte Giulio ed a quest'epoca la famiglia Lupati si stabilì nella città di Adria, nel cui circondario esistevano i beni della eredità. Tutti i testè ricordati furono personaggi distinti, che acquistarono onori e rinomanza al servigio della veneta repubblica. Raimondo figlio di Nobile fu fatto cavaliere dopo aver sostenuto l'ufficio di sindico degli artisti nello studio di Padova. Ed ivi leggesi anche oggidì la seguente iscrizione che riportiamo come novella prova della sua provenienza: « Aequiti Raymundo Lupati nobili Rho» digino adoptione Germano, qui nobilium avorum » Patavij existentibus excitat in Patavini Gymnasij » regimine dignum aeterno monumento se praesti» tit, privilegiorum, statutorum, et immunitatum » assertori, et custodi vigilantissimo Asclepiade, » unanimi votorum consensu P. MDCLVIII. »

Soleano talora gli scolari di quello studio divisi in nazioni, domandare di essere ascritti nella matricola di nazione che non fosse la propria; così fu di Raimondo adottato dalla Germanica e sollevato a sindico degli artisti.

E di quest' ultima genealogia abbiamo attinte notizie nella prefazione di certi versi scritti da esso Raimondo nella circostanza del risanamento di suo figliuolo Ignazio-Antonio-Nobile, dedicati al marchese di Soragna Gio. Battista de' Lupi, e pubblicati in Rovigo coi tipi Imberti l'anno 1676.

I Lupati in Adria contrassero parentela colle più illustri famiglie di quella città, ed occuparono le più distinte cariche municipali. Non occorre dimenticare il sacerdote Bartolomeo nato il 3 aprile 1704, canonico della cattedrale di Adria nel 1744, morto con fama di santità nel 13 giugno 1766. È desiderabile che sieno rese di pubblica ragione alcune memorie inedite, compilate dal non ha guari defunto, benemerito canonico adriese D. Bartolomeo-Francesco Donà, relativamente a questo pio ed illustre soggetto.

La linea primogenita dei Lupati-Malchiavelli, ch'ebbe in tempi recenti un conte Giulio dottore in ambe le leggi, celebre giureconsulto, cavaliere e ciambellano di S. A. I. il serenissimo duca di Modena, mancò in Rutilio pronipote di questo Giulio, e figlio postumo di un altro Rutilio. La linea secondogenita venuta da Bartolomeo sussiste pure oggidì. Vien questa rappresentata dal nobile Gio. Battista dottor Lupati avvocato, benemerito podestà di Adria con figli e nipoti, dal nobile Luigi di lui fratello, e da Attrinio, Bartolomeo e Giuseppe di altre linee, come può vedersi minutamente nella tavola genealogica che va unita alle presenti memorie.

Luigi-Ignazio Grotto dell'Ero.

ENSELMINI o ANSELMINI

ORIGINE E NOBILTÀ.

L'antichissima nobiltà che distingue la famiglia degli Enselmini, altrimenti detta Anselmini, e le ragguardevoli cariche che nei primi tempi sostenne in Padova lor quando era questa città stretta in alleanza colle altre d'Italia che dal dominio imperiale si francavano, merita un distinto posto nella opera nostra.

Stando al Feretto (memorie della beata Elena Enselmini 1813), che cita un'autentica carta inserita nel processo di beatificazione della santa padovana, e relativa alla famiglia Enselmini, si ha che un Anselmino il primo dava il nome a questa famiglia, e che da lui li discendenti Anselmini si chiamarono. Vedremo poi che questi sono una stessa famiglia cogli Enselmini.

Ammessi nel consiglio di Padova del 1081, diedero presto a conoscere come meritavano posto distinto nella patria storia.

INDIVIDUI.

Nel 1123 Guglielmino fu console di Padova, carica ragguardevole, che nella sua casa fu ripetuta nel 1147 in Odoardo.

Nell'universale depravazione dei costumi de' secoli XI. e XII. è ben confortevole rinvenire chi vestisse tutte le virtù, quasi a dirne che la pietà e le qualità più eminenti non erano dalla terra sbandite. E in questa città e in questa stessa famiglia ne abbiamo un fortunato esempio in Elena Enselmini, figlia di Africano, di cui vedremo in appresso la funestissima fine. In vero qual miserando spettacolo ci offriva mai quell'età? un adultero imperatore e sanguinario; un pontefice che digradava la dignità; clero concubinario e scismatico; signori che s'erigevano in dignità principesca; popoli oppressi ed avviliti, fiacchi per le soverchianti libini; ecco il fetido brago tra cui si avvoltolava l'Italia infelice. Al principio del secolo XIII. san Domenico e san Francesco molto giovarono colla predicazione e coll'esempio a ristorare, secondo le leggi divine, la vita degli uomini, e nell'anno 1220 appunto san Francesco, pieno d'ardentissima carità, fondati li conventi d'Assiri, di Firenze e di Faenza, si recò in Padova per erigerne un quarto; ed a tal uopo scielse luogo un solo miglio distante dalla città, detto poscia l'Arcella. Colà eresse un convento ed una chiesa dedicata a Maria, ed ivi raccolse uomini e donne, di abitazione però separati; gli uni detti Frati minori, e le altre dette Suore clarine, perchè osservanti la regola di santa Chiara; sacro recinto atto a costituire quella tranquillità e sicurezza che non trovavasi allora nelle più munite città.

In questo luogo venne appunto condotta Elena Enselmini, non giunta ancora al dodicesimo anno, ed appena varcata la soglia, e divisa per sempre dal mondo, sentivasi tutta accesa dal desiderio di somma pietà e perfezione. In breve diveniva il modello d'ogni cristiana virtù; e benchè di delicato temperamento, e tra gli agi e comodi cresciuta di sua nobile condizione, pure lasciavali senza pena, e seco loro abbandonava le vane pompe del tempo, i piaceri e le illusioni. Sottoposta volontariamente alle più orride macerazioni esercitava i più

inusitati tormenti sopra il tenero e giovanile suo corpo. Stanca la natura a questa lotta continua, ed abbattuta da reiterate scosse, cedette, e le infermità di continuo assalivano la santa donzella; ma la religione, ma la pietà non cedettero in lei, che anzi iva cercando patimenti maggiori. Più non vive Elena una vita mortale, ma ridotta immobile e quasi insensibile sul meschino suo letticciuolo, si esercitava negli atti della più sublime sofferenza. Più l'occhio non vede, muta è la lingua, eppure la mente raddoppia l'intelligenza, ed il cuore più espanso manifesta i pii sentimenti. Finalmente Elena sciolse da questa terra per cogliere il bacio eternale, e ciò fu nel novembre 1230, dell'età sua vigesimo quarto. Alla fama di sua virtù e santità corsero i fedeli alla sua tomba, e copiose furono le grazie che a di lei intercessione si vogliono derivate. Nel 1695, sotto il pontificato di Innocenzo XII., ebbe l'onore degli altari che fino a questi tempi continua. Giova altresì ricordare che nell'anno 1500, a motivo della guerra contro l'imperatore Massimiliano, veniva assieme coi borghi di Padova demolito il monastero dell'Arcella, e quelle monache costrette vidersi a vagare su luoghi diversi, sempre con loro recando il corpo della beata, fino al 1530, in cui ebbero dai monaci olivetani e monastero e chiesa detta in allora santa Maria degli Armeni. Colà trasferitesi quelle pie donne ristaurarono il tempio ch'era dedicato prima a san Basilio, ed innalzato un capace monastero tosto pensarono a riporre il corpo di Elena sopra decente altare. Qui è dove cominciò ad avere un maggior esterno e pubblico culto la nostra beata. Questa chiesa poi cambiò il titolo di santa Maria degli Armeni, in quello della beata Elena, allora appunto che fu canonizzata, e che ritiene tuttora.

Ci sarà forse apposto a soverchia prolissità quanto esponemmo su Elena Enselmini; pure abbiamo scusa bastevole qualora si consideri che se nostra impresa è quella di dar notizie sulle famiglie di Padova, è pure nostra messe di non lasciar nulla obbliato di tutto ciò che torna in onore di Padova, e d'altronde non è estraneo all'argomento. Se ci fu dato trovando, o un guerriero illustre od un celebre magistrato porne in piena luce la gloria, ben è giusto d'altronde che anco chi si distinse in virtù ed in pietà abbia luogo a ricordanza, e tanto più che se ebbimo a far motto di donne padovane inquinate d'amori, o cause di desolazioni, ragion vuole che si rammenti anche chi per pietà religiosa ed insigne meritò la venerazione dei fedeli.

Poco appresso la morte di Elena, caduta Padova sotto il terzo Ecelino, ebbero gli Enselmini a provare gli effetti del suo crudele dominio, ed Africano, che dissimo padre di Elena, fu vittima dell'esecrando tiranno. Africano erede felicissimo delle virtù degli avi suoi, valorosissimo guerriero ed amatissimo della patria, nel 1239 fu confinato a Verona dall'imperatore Federico, del quale Ecelino era sommo vicario in queste parti; Pietro di questa stessa famiglia fu ancor più sventurato, poichè per essere congiunto di parentela coi Camposampiero, posto per ordine del tiranno nell'orrida carcere detta *la Malta*, ivi miseramente terminò la sua vita nel 1254.

Liberata Padova dalla potenza del da Romano, un altro Enselmino troviamo che nel 1278, fu podestà di Cividal di Belluno, e sembra esser stato pure quel desso, figlio a Bartolomeo che nell'istituzione del collegio dei legisti, nell'aprile 1275, ne fu compreso fra i membri; certo che questi fu veramente pio e religioso, e il Salomomo lo attesta in una delle iscrizioni da lui raccolte ed esistente nella chiesa di Saonara, ove per opera di detto Enselmino q.m Bartolammeo tale chiesa fu eretta nel 1308.

Altro Enselmino od Anselmino, come lo dinota Ongarello, nella seconda metà del 1303 fu podestà di Vicenza, e in compagnia di Basilio Lemieri fu spedito al Pontefice.

Troviamo in appresso un Antonio colla carica di ambasciatore della comunità di Padova, ma non risulta a quale signoria o potenza ciò fosse; solo che da lui nacque Enselmino, od anche Enselmo,

che si distinse nelle armi, e sposò Ermengarda dei Forzatè, da cui ebbe Giacomo, Beldomando e Bartolomeo. Ermengarda morì nel 1322, e fu sepolta a sant'Agostino. Giacomo si unì a Bertolina, figlia di Ugo dei Mezziabati, da cui scese Lando, e Bartolomeo maritossi con una de' Malinelli da Genova.

Ne' registri di Nicolò di Domenico pubblico notajo di Padova, si vede il testamento di un Antonio Anselmini dell'anno 1379 che lasciava erede delle sue facoltà un Africano Anselmini suo più stretto parente, e che dimorava in Scalona, disponeva di essere sepolto nelle tombe de' suoi maggiori contigue alla cattedrale. (Ferreto, memorie della beata Elena Enselmini, Padova 1813), ed a tal proposito si deve notare che gli antichi palazzi con eminenti torri posseduti dalla famiglia Enselmini, erano situati nella contrada, come dissimo, della cattedrale; uno di questi palazzi venne da loro venduto ai Capidelista, altro a Manfredo de' Manfredi, dottor di legge riputatissimo.

Fin da quando dominava in Padova Giacomo il Grande da Carrara, ce ne assicura il Vergerio essere stata la famiglia Enselmini infesta ai Carraresi, aver parteggiato per Cane Scaligero, e più volte aver tentato che gli fosse data la città nelle mani, odio che troviamo reciproco. Infatti Giovanni degli Enselmini, già dottor del collegio dei legisti, promosso alla cattedra vescovile di Padova nel 1389-90, pel favor di Gio. Galeazzo Visconte duca di Milano (che cacciati i Carraresi favoriva tutti i loro contrarj), ricuperata poi Padova da Francesco Nouello, fu dalla sua sede rimosso, e costretto a ritirarsi. Coll'assenso del papa questo prelato permutò la chiesa di Padova con quella d'Adria, e i cenni della sua vita leggonsi raccolti nella serie dei vescovi adriesi dello Speroni.

Osserveremo ancora che gli Enselmini erano gli stessi che gli Anselmini. Oltre molte altre prove che di ciò si adducono, basti il notare che la sepolcrale iscrizione di Ermengarda de' Forzatè, moglie ad Enselmino Enselmini (esistente a sant'Agostino ai tempi di Salomonio, e da lui citata nell'opera sua delle iscrizioni di Padova) addita un Enselmino marito di essa Ermengarda cognominato degli Anselmini.

Quest'illustre progenie è da gran tempo estinta, e se crediamo allo Sforza lo era fin da' suoi tempi, cioè nel 1606.

V. Badoer dei Partecipazj.

MENEGAZZI o MENEGACCI

Antichi, buoni e ricchi popolani che per le guerre impoverirono li qualifica un M. S. che conservasi nella pubblica biblioteca. Quali si fossero queste guerre ce ne istruisce Ongarello. Non guerre in servigio della patria, non per difesa della medesima, erano quelle meschine gare civili in cui spargeasi prodigamente il sangue più nobile delle città, le quali intanto, quasi prive d'ogni difesa, venivano tiranneggiate da chi con valore o con frode valea tanto da far rimaner superiore la propria fazione. I Torcoli quindi e i Mazzucchi contendeano coi Menegazzi, e questi si ridussero pressochè all'indigenza per sostenersi in arme coi loro aderenti, per procurarsi proseliti, per assoldare scherani.

Essi pure figurano nel Consiglio del 1081, e la loro arma è d'azzurro al leopardo d'oro circondato da spesse e minutissime stelle dello stesso metallo.

Ricordansi dal Portenari fra i giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275 Alessandro, Menegazzo di lui figlio, e Gianbuonetto o Zambonetto di Principalle tutti del quartiere di Torricelle.

Luigi-Ignazio Grotto dell'Ero.

ALDRIGHETTI, GUARNERINI, LUPICI

Gli scrittori delle cose padovane per la maggior parte concordano nell'asserire che gli Aldrighetti, i Guarnerini e i Lupixi o Lupisini, fossero una stessa famiglia originaria di Parma, e proveniente dalla nobilissima dei marchesi Malaspina. Furono ascritti al Consiglio di Padova fino dal 1081 e nel 1164, o come pretende il Tommasini, nel 1165, un Tommaso di questa stirpe unitamente ad Odorico Vigodarzere fu console in Padova, magistratura precedentemente sostenuta da Lucio nel 1099 con Ziliolo Pomedelli; da Andreuccio nel 1114 con Parino Scintilla; da Gerardo nel 1151 con Marsilio da Carrara.

Quanto ai Guarnerini e Guernerini dicemmo che coi Lupici, o Lupicini, e cogli Aldrighetti, Andrighetti o Albrighetti, formavano una stessa famiglia, ed affine di non involgerci in una contraddizione è duopo ammettere che Folco Guernerini di Bologna pretore o podestà di Padova nel 1216 non discendesse da tale casato, benchè l'identità del cognome potesse farlo supporre.

È certo però che l'ombrosa crudeltà di Ecelino non lasciò di segnare una vittima anche fra i Guarnerini, troppo illustri per isfuggire alla di lui considerazione; Jacopo partigiano del Marchese Azzo Estense lasciò il capo su d'un patibolo nella pubblica piazza.

La cronica dello Smerigio ci addita un Francesco, o Buon-Francesco, nel 1268 Podestà di Vicenza, il primo de' padovani giusta Ongarello, e nel 1278 un Bellebuono uomo assai dotto e fortunato ne' suoi maneggi; egli ottenne da Padova quegli esuli vicentini ch'eransi fatti spatriare e colà relegati per sospetto ch'essi tendessero a dare ai veronesi la signoria di Vicenza; reggendo adunque il Guarnerini, riconosciutisi innocenti furono reintegrati e restituiti alla patria loro. In quel tempo accadde eziandio l'espulsione dal Vescovato del sig. Bernardo cui surrogossi il sig. Antonio canonico e fratello del Podestà Bellebuono.

L'intruso però, benchè sostenuto dai Marchesani, dovè abbandonare la sede al suo legittimo possessore, abbenchè non la meritasse. Il sussidio della fazione imperiale gli valse a superare il competitore. Questo medesimo Bellebuono nel 1296 nei primi sei mesi, e Rolando nei secondi sei mesi del 1304, sostennero la medesima magistratura in Vicenza. Rolando fu eziandio pe' suoi concittadini ambasciatore al papa con Giovanni da Vigonza, e qual rappresentante della sua patria nel 1311 intervenne alla incoronazione di Enrico VII. imperatore.

Oltre gli accennati meritano speciale ricordanza Andreuccio dei Guararini, che ritiensi una modificazione dei Guarnerini, console nel 1115, Gerardo console nel 1162, Padovano podestà di Vicenza nel 1288, Rolando ch'ebbe la stessa carica nel 1305, ed altri notati dal Portenari.

Tale famiglia antica e nobilissima diede in buon numero altri guerrieri e giureconsulti, dei quali non si fa menzione per brevità; non è per altro da passarsi sotto silenzio quel Jacopo, che unito a Paolo Dotto ed a Pietro Zacco podestà, alla testa delle truppe di Padova sottomisero i vicentini, che nell'anno 1298 sottrar voleansi alla dipendenza della repubblica padovana.

Due altre famiglie, affatto diverse da quella di cui abbiamo accennato, hanno lo stesso nome di

Aldrighetti, l'una detta *Dal Legname*, mercè in cui originariamente commerciava, e proveniente da Vicenza si estinse prima del sec. XVIII.; l'altra originaria di Valsugana, con tal nome estinta in Ercole notajo nel 1600 circa, si mantiene in un altro ramo col nome di Andrighetti o Aldrighetti. Un industre commercio di lane loro procurò il mezzo di accumulare pingui ricchezze, e fino dal 1420 s'ebbero gli Aldrighetti Valsugana in Padova nobiltà. Fra i molti che si distinsero di questa stirpe nel sec. XVII. Andrighetto ed Anton-Luigi l'uno medico, l'altro giurisperito, furono professori nella celebre Università della patria; Alfonso e Tommaso valorosissimi si segnalarono al servigio della Repubblica veneta nelle guerre contro i Turchi. A tale famiglia fu pure concesso il titolo comitale. Quanto ai Liguaminei o Lignamini nelle iscrizioni urbane il Salomoni riporta nozioni di varj illustri soggetti forse appartenenti a quel ramo estinto. Si chiamerebbe onorata qualunque famiglia che vantar potesse Francesco Dal Legname, esimio giureconsulto, di cui esisteva una lapide sepolcrale a S. Agostino del 1504 (pag. 71). Ivi era pur menzione della di lui moglie Giulia seco sepolta. Altro dottissimo, Francesco, fu canonico di Padova, commendatore di S. Benedetto Novello, che nel 1442 con dono di rendite e giurisdizioni porse il modo agli Olivetani di tramutare il loro priorato in abbazia. Fu elevato alle due cattedre vescovili di Feltre e Ferrara, e morì in Roma verso il 1462. Sta sepolto in Ferrara il di lui fratello G. Battista Vescovo di Concordia, ambasciatore in Ispagna (pag. 110, 111). Vedesi in Padova a S. Niccolò il tumulo di Ser Antonio fu Daniele (pag. 114), ed a S. Benedetto esisteva memoria dell'anno stesso di Francesco del fu Leonardo Dal Legname chiarissimo dottore in arti, designato priore di S. Benedetto dal Papa Eugenio IV. forse il medesimo sopra nominato; finalmente fra Desiderio dell'ordine dei Predicatori è notissimo storico e fioriva verso l'anno 1552 (pag. 44, 114).

Sulle cose esposte veggasi l'Ongarello, lo Sforza, il Tommasini de Gymn. Pat., il Salomoni Inscript. Urb., il Portenari della felicità di Padova, la Cronaca dello Smerigio ed il suo supplimento, il Gennari Annali di Padova, M. S. 480 della pub. bibl., ed altri.

È da ritenersi primo dei Valsugana in Padova certo Rambaldo fu Enrico ricordato nell'istrumento 19 Luglio 1371 atti Gio. del fu Daniele, esistente nell'antico archivio dei monaci di S. Giustina.

Grotto degli Erri.

FISOLI

Dell'origine di questa famiglia taccion le storie. Un Fisolo vien memorato prima d'altri, che menata in moglie Abbadessa figlia o di Ugone dei Ravani, se stiamo ad antico ms., o di Ugone dei Mezzi Abbati, se crediamo ad Ongarello, n'ebbe Enrico. Trovasi tale famiglia fra quelle ammesse al padovano consiglio del 1081, il che mostra come sia fra le più antiche.

Di pochi personaggi abbiamo ricordanza spettanti a questo casato. Guglielmo fu console nel 1124 o nel 1125; Aldrovandino nel 1140 o nel 1141; il primo con Geremia da Limena, con Gomberto Borgoricco il secondo. Giacomino fu dottore o come allora si diceva, giudice del legale collegio del 2 aprile 1275. Richezza e potere s'ebbero i Fisoli in patria, ed il loro palagio s'ergeva fra il ponte s. Giovanni e quel dei Tadi, decorato di due torri, segno di maggioranza a que' dì.

Salvagnini.

CELSANO

Dei Celsani o da Celsano si conservano presso gli storici memorie antichissime. Scrive l'Orsato che questa famiglia, chiamata pure dei Boniverto, godea in Padova la nobiltà prima ancora del Barbarossa imperatore, il quale infeudò certo Adamo del castello di Cesana. Questo dei Celsani probabilmente fu capostipite. Fino dal 1068 un Gomberto de Celsano appose il proprio nome ad una carta di Lindegerio vescovo di Vicenza. Trovasi pure il medesimo nominato in altri atti autentici, dai quali apparisce possessore di beni in Padova, figlio di un Giovanni a quell'epoca già defunto e padre di tre figli Vizzardo, Gomberto ed Oderico. Nel suo proprio castello di Celsano o Cesana posto nel trivigiano fu dallo stesso Gomberto primo nel 1087 stipulata la donazione di molti beni a Teopila abbadessa del monastero di s. Pietro, del quale sembrava molto devoto, mentre nel 1134 nuovi terrèni non lungi da Piove veggonsi da Gomberto alle suddette monache largiti, quando per altro non fosse un tal dono di Gomberto il figlio; in tal documento vedesi eziandio nominato un Gumberzene fratello del donatore. Sul fin qui detto leggansi gli Annali di Padova dell'abate Gennari, pag. 39, 163 e 79 del T. II.

Le investiture, per le quali derivò a questa famiglia il titolo di conti, furono confermate nel 1311 da Enrico VII., e nel 1343 da Carlo IV, imperatori, come trovasi nella storia trivigiana del Bonifacio nei libri VI. e X. Colle medesime ultime investiture del 1358 reclamarono il possesso dei feudi, di cui spogliati i Celsani, avea l'imperatore fatta la concessione ad Enrico principe vescovo di Feltre e Belluno, e furono reintegrati

Godettero il tranquillo possesso del loro contado finchè Francesco Carrarese il vecchio reso padrone di Feltre e Belluno, parte eziandio di quello pensò di occupare, spogliandone i legittimi feudatarj. Rappresentata dai Celsani l'ingiustizia dell'usurpazione dei beni loro, commessa dal Carrarese e dal Duca d'Austria, alla veneta repubblica (1404), deputò questa appositi commissarj onde verificare il fatto, e dietro rapporto dei medesimi venne riconfermato il possesso dei feudi agli antichissimi proprietarj. Per altro la loro giurisdizione venne circoscritta dai veneziani in più angusti limiti nel 1586, epoca di una lite agitata per i confini dei possedimenti tra i Celsani e Valdobbiadene.

Il Salomoni nel suo libro *inscriptiones agri Patavini* p. 265, riporta un'iscrizione esistente nella sepoltura gentilizia dei Celsani posta nella villa Ziminiana, e precisamente nel tempio intitolato a santa Giustina.

Anche lo studio di Padova conta un professore giurisperito della medesima stirpe di nome Jacopo, ricordato dal Tommasini (Gymn. Pat. pag. 269) all'anno 1608.

Si osservi che in Asolo esisteano pure altra volta conti Celsani, i quali per altro colla famiglia in discorso non tengono parentela.

V' ha eziandio chi fa una famiglia Celsani originata da pescatori, e si ricorda di questa stirpe nei frammenti m. s., altre volte nominati, della pubblica Biblioteca, un Guglielmo che da pescatore divenne notajo opulentissimo ed universalmente ben amato.

Nei documenti riportati dal Verci, dal Brunacci e dall'Orologio, hannosi molte altre memorie onorevoli di questa illustre famiglia.

Grotto degli Erri.

BELLUDI

Dei Belludi ora estinti e antichissimi signori del castello di Piazzola, non si conserva memoria, perciò che riguarda l'origine. Furono ammessi al Consiglio di Padova nel 1081.

È detto per altro nel Favafoschi (Cod. 675) che Belludo pellicciajo prestava ad usura, peccato non raro a quei tempi, in cui per levarsi a grandezza occorreva molt' oro. Accumulate dovizie, non trovò egli, pentitosi del modo, migliore espediente per rimediare al mal fatto, di quello d'impiegarne porzione onde erigere nel 1100 una chiesa in onore della Vergine, ove poi edificossi la magnifica basilica di S. Antonio. È Belludo forse il medesimo indicato console di Padova con Jacopino Guticelli l'anno 1132 (o col Portenari 1133).

Di lui nacque Alessandro, e di questo il secondo Belludo e Giovanbuono, il quale ultimo, come allora sovente accadeva, ebbe bando da Padova in castigo di aver offerto più volte ricetto ai masnadieri nel suo castello di Piazzola.

Paserino, o Passarino, fu console di Padova l'anno 1177, secondo Ongarello, o nel seguente giusta il Portenari.

Di questa medesima stirpe fu il beato Luca Belludi minore conventuale, della cui Pietà, eloquenza, dottrina ed amor patrio, fanno elogio gli storici. Avendo il sant'uomo osato di riprendere arditamente Ansedisio degno nipote e non meno degno rappresentante del più feroce degli Ecelini, i di lui congiunti cacciati dalla città, furono, mediante confisca, spogliati dei loro averi; a lui stesso venia minacciata la morte se avesse infranto il divieto fattogli di non più predicare. Innalzò egli al cielo i più fervidi voti, non perchè cessassero a sè ed a'suoi le ingiuste persecuzioni, ma solo per ottenere alla patria liberazione da sì tirannico giogo. Dicesi infatti che apparsogli il Taumaturgo di Padova gli promettesse il compimento di quel santo desìo, come avvenne. Fu sepolto nella chiesa di sant'Antonio nella cappella della famiglia Conti, e lasciò scritti varj sermoni spirituali.

Merita pure ricordanza Giacomo di Rolando Belludi, che fu eletto fra i giudici del collegio istituito nel 2 Aprile 1275 pel quartiere del Ponte Altinate.

Del b. Luca pubblicò memorie il Ferreto e ad esse rimettiamo il lettore. Noi aggiungiamo soltanto di avere osservato un'autentica convenzione 14 Marzo 1283 atti Gerardo de'Scarabelli, in cui fra Luca lettore dei Minori, col suo Guardiano, e fra Ugolino lettore del convento degli Eremitani, col suo Priore, impartono facoltà ad essi Guardiano e Priore di rimovere i commissarj nominati nel testamento di Maria vedova di Scurcio giudice di Piove, secondo il diritto ad essi lettori concesso dal medesimo testamento.

Grotto degli Erri.

MONTAGNANA

Negozianti in origine, avendo cominciato a coltivare le lettere, ed a cercare fra l'armi la gloria marziale, si distinsero e vennero ammessi al consiglio di Padova del 1081. Erano provenienti da Montagnana, e si concentrarono in essi i Pannicini annobiliti nel 1420. La loro abitazione in contrada di santa Lucia venne distrutta da Ecelino.

Dice per altro lo Sforza che non tutte le famiglie che portavano il nome di Montagnana appartenevano ad un ceppo medesimo, mentre Bartolameo priore della casa di Dio proveniva da un tale, che nel 1430 esercitava la chirurgia; era forse quello prima chiamato de' Pannicini. Della stirpe più antica era un Pietro, e fin dal 1400 si ritennero degni di contrarre parentela coi Papafava.

Raccogliesi dal Portenari, che nel collegio 2 Aprile 1275 comprendeansi Pietro, Romano di Bartolammeo, Aldrighetto o Albrighetto del quartiere del Duomo che fu nel 1312 vicario pretorio di Belluno. Prima di lui ricordasi anche un Guido nel 1143 capitano dei padovani nella guerra contro i Veneti pel taglio del Brenta. Fu rinomato anche un suo discendente capitano del duca Filippo Maria Visconti nelle guerre di Brescia e Cremona, il quale a Lugo con 400 cavalli sconfisse i fiorentini e prese Forlì.

Paolo nel 1429 beneficò con testamento del 27 Marzo la confraternita di s. Maria della Carità; altro Paolo fu ammesso al collegio legista nel 1457; Pietro dottissimo trovasi encomiato per profonda cognizione delle lingue latina, greca ed ebraica. Morì nel 1478.

Alessandro Montagnana detto anche de' Pallavicini, dottor d'arti, fu figlio del celebre medico Bartolammeo, ammirato e consultato da tutta Europa il quale fioriva nel 1440, e scrisse varie opere accreditate fra cui le seguenti:

Consultationes medicae plusquam tercente. — De septem balneis agri patavini. — De compositione et usu medicamentorum. — Antidotarium.

Alessandro adunque, figlio di questo famoso Bartolammeo, fu creato co'discendenti, da Francesco Maria duca d'Urbino, conte e vicario di Granarola, terra presso Pesaro.

Un secondo Bartolammeo fu rinomato oratore, e peritissimo medico, che esercitando la propria arte divenne opulentissimo. Morì nel 1525, e lasciò le opere seguenti:

Consultationes medicinales. — Consilium ad Adrianum pontificem maximum. — De morbo gallico. — De pestilentia.

Giacomo pure fu medico famoso, e lasciò scritti molti consigli medici, oltre l'opera *De preservatione a venenis.*

Altro Giacomo fu pittore celebratissimo, ed i di lui affreschi sono assai pregiati.

Egli dipinse la cappella della chiesa di monte Ortone.

Corrado fu autore di molti graziosi epigrammi greci e latini.

Marcantonio figlio di Giacomo, a cui fu padre Bartolammeo II., nato di Bartolammeo I., fu nel 1535 professore di chirurgia e scrisse:

De sterpete. — De phagaedera. — De gangrena. — De sphacelo. — De cancro.

Sembra che in questa famiglia la medicina abbia trovati zelantissimi seguaci; poichè, oltre i già

indicati, si distinse il celebre Pietro rinomato filosofo, medico, anatomico e chirurgo, il quale aggiunse dottissime spiegazioni agli intestini umani, da lui stesso delineati. Egli scrisse sulle orine, sulle ferite, sulle piaghe e sui farmaci relativi.

Nella guerra altresì vanta questa nobile famiglia, oltre i ricordati altri personaggi distinti e, fra gli altri Tiberio, che fu del numero di quei cento patrizj padovani, che nella guerra turchesca si dedicarono al servizio della veneta republica.

Nel Verci (T. III. doc. pag. 86) trovasi accennato un Azzone da Montagnana, all'anno 1286., ed un Pietro fatto cavaliere in Verona dai Carraresi (T. XVIII. doc. pag. 57).

Grotto degli Erri.

TERGOLA

L'antichissima famiglia Tergola ascritta al consiglio del 1081 fu chiamata da Villarapa, per essere divenuta oltre del primo suo castello allodiale di Tergola, signora anche di Villarapa. Così opina l'Orsato. Erano potentissimi e al dir d'Ongarello, gli stessi Camposampieri, pel diritto di decima, erano loro vassalli. Aveano i Tergola il titolo feudale di proceri, e di loro vengono indicati due stemmi diversi, di nero al fuso giallo e rosso, secondo alcuni, e secondo altri il *palato* d'oro e di rosso; d'ambidue e d'una terza veggasi la relativa incisione. Pietro de' proceri di Tergola signori di Villarapa, fu il settantesimo Vescovo di Padova, e fe'dono di molti beni situati presso Legnaro, ed in Trivigiana al monastero di s. Giustina. A lui pure devesi il compimento della chiesa di Pieve di Sacco, principiata da Milone il precedente vescovo, già nominato co' successori alla sede, da Enrico IV. imperatore, conte di quella villa. Morì quest'insigne prelato l'anno 1119. e poco prima di lui accadde pure la morte del B. Crescenzio Camposampiero.

Fanno cenno le storie di un Onorato, che nel 1254 perì vittima di Ecelino. Le genti del tiranno accoppiate a quelle di Alberico suo fratello, vennero fugate dall' encomiato valore di Francesco da Tergola.

Il signor Tiso da Tergola era nel nel 1281 nel novero dei sapienti di Padova. (Verci, Storia della Marca T. III. doc. pag. 63), e del cognome di Villarapa, posteriormente, non si ha notizia.

Grotto degli Erri.

BUCCINELLI

Anonimo Codice (675) asserisce questa famiglia della stirpe nobilissima Milanese dei Torriani, e la considera la medesima che i Biban forse perchè chiamavansi dalla Torre. Che i Buccinelli amassero d'esser chiamati dalla Torre ce lo narra lo Sforza, ma il Descalzi li dice originarj di Venezia, ammessi al Consiglio nel 1655, e ricorda un Pietro Cancellier grande della repubblica veneta nel 1696. Altri Buccinelli dallo stesso Descalzi si fanno più antichi, oriondi di Milano, ed ascritti al Consiglio di Padova l'anno 1475.

Si hanno quindi elementi sufficienti a conchiudere che due sieno le famiglie Buccinelli d'origine diversa, la più antica milanese, la seconda veneta, ed a niuna delle due può riferirsi l'iscrizione riportata dal Salomoni a santa Giuliana (pag. 62) riferibile ad una famiglia bresciana del 1536; che se questa aveva in Padova domicilio e sepolcro, non avvi nell'iscrizione medesima indizio che essa peranco ottenuta avesse padovana nobiltà. Ecco l'iscrizione:

Sepulchrum Marci et Philippi ex Brixientis Bucellanorum F. ac posterit. eorum M.D.XXXVI. Kal. Apr.

Aggiungerò che Bucellani, e non Buccinelli, vengono riflettuti da quell'iscrizione.

Quanto all'altro cognome dalla Torre non è prova sufficiente per innestare i Buccinelli ai potenti Torriani che, meno l'anonimo Codice, non hanno in loro favore asserzione da noi conosciuta d'altri autori.

La loro identità coi Bibani non ha pure altro appoggio, e noi osservammo i Bibani accampare celebrità in tempi più antichi e la loro progenie a noi, dopo il secolo XIII., affatto sconosciuta. Alcuni per altro dei Buccinelli hanno onorevole ricordanza; e malgrado l'uniformità del cognome riportandoci all'epoca in cui i Buccinelli più recenti ottennero l'aggregazione, crediamo poterli nominare come appartenenti alla famiglia più antica.

Luigi Buccinelli era del collegio dei Legisti nel 1463, locchè potrebbe far sospettare che varj anni prima s'avesse la sua famiglia in Padova cittadinanza, e forse anteriormente all'epoca dal Descalzi summentovato fissata.

Nel 1588 abbiamo da Tommasini *de Gimnasio* e dalla *felicità di Padova* del Portenari, Priamo figlio d'Alessandro filosofo e medico di qualche fama, professore di logica in questa Università, che potrebbe anch'essere della seconda famiglia, sebbene non ne abbiamo veruna prova. Egli sconsigliatamente s'invaghì di una donna i cui costumi non corrispondevano alle doti della persona, ed essendo giunto a tale da farla sua sposa, onde isfuggire le diceria, fu costretto ricoverarsi in certo suo podere di Teolo. Fu più saggio nella seconda sua scelta essendosi ammogliato con una dama dei Malatesta signori di Rimini e Patrizj veneti.

Luigi secondo Buccinelli fu nel 1598 vicario d'Arquà.

Domenico pur Buccinelli monaco domenicano, per asserzione del Salomoni, nel 1612 fece edificare il monastero dell'Eremite nella via del Pozzo della Vacca, ed un tempietto a san Bonaventura. Colà si ridussero alcune vergini della regola Eremitica, ed ottennero, dal Papa Paolo V. di essere riconosciute a professare la prima regola di S. Chiara.

Arcangela monaca di san Stefano fu pure benemerita, avendo a sue spese riedificato e magnificamente fatto adornare l'altare maggiore della chiesa annessa al monastero.

Grotto degli Erri.

RINALDINI

La nobiltà di questa famiglia può riguardarsi per molto antica, e di essa fino dal 1148, secondo l'Orsato, esistè un Cipriano abbate e commendatore di Praglia, monastero già dotato dalla famiglia dei Maltraversi.

Ottenne un illustre soggetto di questa stessa famiglia Cipriano pure chiamato, e detto da Este forse perchè di là proveniva, dal pontefice Eugenio IV. di cui fu famigliare, la abbazia di Praglia, la quale resse alcuni anni, ed in seguito gli fu concesso per atto di grazia da papa Niccolò V. di poter rinunziare li beni alla Congregazione di santa Giustina, del cui monastero in seguito fu creato abbate.

In tale dignità fu oltremodo benefico a quel convento, i cui edificj ebbero inoltre da lui non pochi miglioramenti. Si ritirò finalmente a s. Giorgio di Venezia, ove visse ancora parecchi anni con fama di santità. Colà terminò i suoi giorni verso la fine del secolo XV.

Dotto giurisperito fu Pietro, ammesso al consiglio dei legisti nel 1454.

Porge altre notizie l'iscrizione riportata dal Salomoni alla p. 25 delle urbane nel duomo:

Barth. Renaldino Pacis et Ulianae..... in fratrum suorum consortie ejus commis. MDXLII.

Aggiugneremo che noi possiamo provare questa famiglia forse ancora più antica, poichè nell'inventario dei beni di santa Giustina 22 febbrajo 1077 altrove citato, abbiamo una Talia Rinaldini de Madonna. Nel 1232 vediamo nelle carte di quel monastero da Albertino di Castelnovo, Niccolò da Lozzo e Schinella de' Conti infeudati Zono figlio di Dino era figliuolo di Minaldo Rinaldini da Maserà. In questo atto 24 luglio, notaro Enrico da Maserà questo Zono rinuncia al feudo, ma subentra nel 10 agosto (veggansi gli stessi rogiti) Rinaldino di lui figliuolo. E nel 15 novembre 1265 atti Ugolino q. Corrado, Galvano q. Zono da Revolon investe di feudo retto e decime a Revolon Niccolò olim Zordanino di Zono. Più tardi, cioè nel 18 febbrajo 1275 not. Galvan, Zono q. Zambonetto, Zambonetto q. Zambonetto, Aldrighetto figlio, Placida moglie di Zono, tutti di Concadalbero giurano fedeltà all'abbate Olderico di santa Giustina. Nel 24 settembre 1359 atti Giovanni Clementi, Pasqua e Bartolomea q. Girardo q. Zono Rinaldini sono investite dal monastero di beni siti nel Prato della Valle.

Così abbiamo notizie di personaggi fin qui sconosciuti, delle loro diramazioni, dei varj domicilj, e siamo nel caso di aumentare di qualche linea le scarse cognizioni che gli storici ed i cronisti di Padova hanno lasciate su questa famiglia.

GROTTO DEGLI ERRI.

BASILJ

Nel citato documento 1077 si ha notizia di un Perico fu Bartolameo di quest'antica famiglia che fu ammessa nel consiglio di Padova l'anno 1081. Trovasi in certi frammenti mss. della pubblica biblioteca ch'essi vantavano nobilissima origine siccome congiunti di sangue ai Limena. Possessori di estesissime tenute mai esercitarono arti meccaniche, e si distinsero nello studio delle scienze, segnatamente della giurisprudenza. Fra i molti privilegj, anticamente loro concessi, quello pure si annoverava di batter moneta (mss. della pubb. bibl. ed Ongarello).

Il Favafuschis per altro li vorrebbe dapprima agricoltori, e riferisce che certo Basilio, di loro il primo, abbandonò la coltivazione delle terre e destinò i figli allo studio all'epoca degli Ecelini.

Indubbiamente un Basilio, probabile loro capostipite, ricchissimo, giudice, secondo gl'indicati frammenti, cacciò di Padova il vicario imperiale; e nel 1112 Tiso con Dodello Crosva, nel 1119 Aliprando con Arondino Canedini furono consoli in Padova (Favafuschis).

Il nomato però od altro Basilio giudice, prima della tirannide di Ecelino abitò, morì e fu sepolto in Rimini, al dire dell'Ongarello, il quale asserisce che a' suoi tempi colà n'esisteva il sepolcro. Egli lo fa generato da Giovanni figlio di Quirico, uomo opulentissimo e di non comune gagliardia, il quale vicario dell'imperatore ed espulso da Padova ripatriò gloriosamente, della toga, distintivo senatorio, rivestito (Ongarello).

Aggiunge che i Basilj anticamente abitavano in Strà maggiore, e che indi ruinato da guerre ed incendj il loro palazzo, Vitaliano ed Alessandro fratelli si recarono ad abitare nella contrada del Santo.

Vedesi infatti il loro tumulo in quella basilica eretto probabilmente nel secolo XIII. con questa iscrizione:

Antiquus tumulus Basiliorum
Justitiae, pacis delector, et urbis honorum
Galvani proles Aleardus Basiliorum
Hunc sibi constituit tumulum stirpique suorum
Christe sit his tecum requies in sede piorum suor.
Salom. pag. 406.

Aleardo Basilj resse Padova allorchè Marsilio, Marsilietto ed Obizzo da Carrara si portarono, come ambasciatori, alla corte di Enrico, duca di Carinzia, onde ottenerne soccorso contro Cane Scaligero che minacciava Padova. Ebbe a compagni nel reggimento Dogio de' Buzzacarini, ed altri di più potenti suoi concittadini, siccome abbiamo dal Vergerio, nel quale trovasi una tale notizia.

Oltre i nominati consoli Tiso e Aliprando Lucio, secondo il lodato Ongarello, tenne la medesima carica con Ubertino Fabiani nell'anno 1142 o nel susseguente.

Meritano eziandio menzione Francesco di Aleardo e Giovanni Galvano, amendue giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275; ed un Giovanni che scrisse una storia delle famiglie padovane, e che asserisce la propria d'origine alemanna (Port. e Verg.).

Grotto degli Erri.

TADI

A liberar l'Italia, dal servaggio avvilita per l'oppressione de' barbari, mosse da Francia Carlo Magno con potentissimo esercito. E già vinto Desiderio re de' longobardi, ponea fine a quel reame, e la maestà dell'occidentale impero ristorava. Di cuor grande e magnanimo ovunque spargea benefizj, e i mali togliea che le città d'Italia aveano fin allora sofferto. Così pure avvenne di Padova, che dal barbaro longobardo Agilulfo, pressochè arsa e distrutta, nello squallore giacevasi e nell'abbandono. Commosso Carlo alla vista di sì miserevol ruina, fama è che versasse lagrime di dolore, e tantosto ordinava che rialzata fosse ed abbellita così illustre città. Numeroso e scelto drappello di valenti guerrieri in quel tempo il seguiva, e tra gli altri Simon Tado, che prode e valoroso della persona era quant'altri mai, Queeto invaghitosi della nostra città vi fissò stanza e dimora, ed ebbe origine la nobilissima famiglia dei Tadi.

Il Gennari, ne' suoi annali di Padova, la prima origine e comparsa di tale casato nel 1088 ripone, adducendo in comprova un documento dell'archivio del duomo di Padova, nel quale comparisce in tal anno un certo Tatho o Tado, il primo di questa famiglia che desse cavalieri e giurisconsulti alla patria. Aggiugne che dalla dimora di un Giovanni causidico di questa prosapia, presso il ponte detto anche ora de' Tadi, tale denominazione il medesimo ponte acquistasse. Ma da quanto diremo in appresso si avrà per indubitata anche prima l'esistenza di questa famiglia.

A provar dunque l'assunto vaglia il notare che tale famiglia fu ammessa nel consiglio di Padova nel 1081; che Idelberto de' Tadi nobile padovano, monaco Cluniacense, figlio del monastero di s. Benedetto di Polirone, nel 1080 assistè alla fabbrica del monastero di Praglia fatta dai Maltraversi. Così l' Orsato. E l' Orologio (Dissert. IV. pag. 57), assicura che Tado nel 1086 fu uno dei consoli di questa città, carica conseguita in appresso da un Andreato e da un Odorico; quello nel 1095, questi nel 1139; intorno alla qual ultima epoca fiorivano anche Giovanni giurisdicente, Niccolò e Vitaliano; il primo causidico presso il santo Vescovo Bellino, e gli altri, che spinti da divoto impulso, alcuni terreni al monistero di s. Cipriano donarono.

Se un Idelberto monaco si presenta nel 1080; se questa famiglia venne ascritta nel 1081 al consiglio di Padova; se è vero che Tado nel 1086 fosse uno de' consoli di questa città, non regge dunque che solo nel 1088, per la prima volta, comparissero i Tadi, come vuole il Gennari.

Dissimo superiormente che intorno all'epoca in cui fu consolo Odorico (1139) fiorivano un Giovanni giurisconsulto e un Niccolò; in adesso siamo in grado di provare coi documenti la verità dell'esposto, ed assieme unirvi altri individui di questa famiglia. E primamente facendoci a Giovanni causidico, abbiamo varj autografi che di lui attestano, ed il più antico è del 1109 (Dissert. V. di monsig. Orologio, doc. II. pag. 4), ove questo Giovanni comparisce in una carta feudale stipulata con Ugozon da Baone, ed alla rinuncia di alcuni beni in Roncaglia fatta da Giovanni d' Allone nelle mani dell' arciprete Bellino. L' atto fu rogato da Fiorenzo notajo.

Altre prove abbiamo e tutte di documenti, relativi al suddetto Giovanni degli anni 1138, 1139, 1144 e 1146, nel qual tempo ancora esisteva, e nell'ultimo del 24 dicembre appare testimonio all'esequie fatte nella chiesa di s. Stefano al corpo d'Ugolino figlio d'Enrico giudice (Orol., Dissert. V., doc. LXXXI. pag. 91).

Nel 1154 23 maggio Niccolò figlio di Giovanni de' Tadi comparisce come testimonio all'atto di Giovanni Cacio vescovo padovano, che per il prezzo di 80 lire veronesi libera il monistero di s. Cipriano di Venezia dall'obbligo di contribuire ai vescovi per la spesa di mantenimento ed alloggio dei militari (Orol., Dissert. VI., doc. XXII. pag. 23).

D'un Ugo di Tado giudice fa prova il documento LXXV. pag. 77, Dissert. VI. Orol; egli interviene in un atto fra Girardo vescovo di Padova e Geminiano abbate di s. Pietro di Modena per il monastero di Candiana, ch'era dipendente dall'abbazia di s. Pietro di quella città, cosa che spiaceva ai vescovi di Padova; ma in quell'atto medesimo fu convenuta la rispettiva giurisdizione. È questo documento dell'anno 1172.

In altro in cui il vescovo Giordano, provvede al bene spirituale del popolo di Terranuova, con fondare una chiesa parocchiale in quella villa, dietro supplica di que' comunisti, apparisce fra questi nel 1217 un Enrigino de' Tadi (Orol., Dissert. VII., doc. V. pag. 9).

Un Guidotto de' Tadi nel 1228 21 giugno figura come testimonio all'atto compromissorio che ebbe luogo in Padova, all'occasione che il beato Giordano Forzatè, che s'era interessato per la pace tra Ecelino e la città di Vicenza, otteneva dal primo di rimetter in esso Giordano ogni differenza, e di riportarsi al di lui giudicato (Orol., Dissert. VII., doc. XI. pag. 14).

Siamo all'epoca del sanguinario Ecelino. In vero reca noja e disdegno quel ritornarcene sempre sulle di lui scelleratezze; ma in un'opera tale come la nostra come evitarne il racconto? Egli che prendeva specialmente di mira tutte le nobili famiglie, e tantoppiù odiava quelle che cospicue si rendevano per ricchezze ed onori? si direbbe quasi che un angelo sterminatore le avesse col terribile dito ad una ad una segnate quai vittime. Così di questa famiglia. Un Pagano pel primo ebbe a soffrirne i rigori; chè per essersi lagnato presso Federico imperatore, assieme con molti altri nobili e potenti di Padova, delle vessazioni del tiranno, questi che il cuor signoreggiava e la mente dell'imperante, fe' che a niuna provvidenza venisse, e che anzi Pagano dal medesimo Federico a Mantova confinato fosse. Poco presso Tado di questa istessa famiglia fu per comando del sire da Romano posto in orridissimo carcere per esser caduto in sospetto di favoreggiare la parte del marchese d'Este; la qual cosa a tutto il popolo recò somma scontentezza, come quello che stimato era ed amato da tutti. Almerico poi de' Tadi ebbe a soffrire di peggio, che accusato d'aver più volte in riposto luogo favellato con Rainero Bonello, ricco e potente signore, e concertato di dar Padova al marchese, tosto fu preso, nè volendo confessare, tra le più violenti torture morì nel tormento, e così estinto, recato in piazza, fu crudelmente decapitato.

Liberata Padova da sì infesto oppressore ritornò essa a valersi dei soggetti illustri di questa famiglia. Nel 1268 vediamo un Tado che comparisce qual testimonio in un documento, con cui il vescovo Giovanni Forzatè investe Rinaldo Scrovegno del monte della Montecchia e di alcune terre annesse; il luogo era fortificato, e nelle guerre eceliniane fu demolito il castello, che ultimamente passò in proprietà della famiglia Capodilista, estinta in Beatrice da cui provengono gli attuali Emo Capodilista.

Nel 1284 Pace de' Tadi fu podestà di Bassano (Verci. St. marca trivig., T. III. pag. 108, doc.), e Giovanni nel 1289 podestà pei padovani a Vicenza, ove salì in estimazione pel suo saggio governo. Verci (St. sudd., T. III. pag. 22, doc.) ricorda un Andrea nipote di Pace, che nel 1292 comparisce insieme con lo stesso Pace in un

documento di quell'anno, nel quale il sindico di Bassano protesta al podestà di Padova contro l'incanto della nuova gabella sopra la macina. Tanto Giovanni, che Pace furono dottori di legge, e membri del collegio istituito nel 1275; come lo furono Pantaleone di Almerico e Zilio di Tado.

Verci nella sua St. sudd., T. XIV. pag. 156, ricorda ancora un Bertolino de' Tadi o Tadio, che fu uno degli ambasciatori del principe Carrarese alla signoria di Venezia, per ottener la pace; giacchè quel senato voleva la distruzione dei castelli di Castelcarro e Portonovo ed altri, infesti ai proprj confini; ma inutile riuscì l'ambasciata per l'ostinazione di quel consesso a voler o la demolizione, o la guerra.

Da gran tempo più non sussiste, nè fregia la patria sì ragguardevole casato; che serbatosi per lungo corso d'anni storicamente noto, diede in ogni modo a conoscere quanta stata fosse la fecondità dell'ingegno e la pubblica estimazione a cui era salito.

V. Badoer dei Partecipazj.

DA PUBBLICA

Dal più volte ricordato m. s. anonimo, o piuttosto frammento della pubblica Biblioteca, vien fatto cenno di questa famiglia come derivata dalla pocanzi nominata dei Bibani. Dicesi che anticamente fosse questa linea oltremodo possente, ma caduti poscia in povertà onde campare la vita furono ridotti ad abbietta professione.

Noi stimiamo che questi Bibani sieno gli stessi degli Steni, di cui parleremo anche sotto il nome di Malizia. Intanto a maggiore illustrazione del presente brevissimo articolo offriremo un frammento della loro genealogia, desunto da autentici documenti, in apposita tavola genealogica.

Salvagnini.

BAJALARDI

Allorchè Federico Barbarossa l'anno 1163 venne in Italia, Alberto giudice de'Bajalardi formava parte del suo corteggio. Trovando di suo piacimento il clima di Padova quivi fermò sua sede. Siccome poi i di lui discendenti aveano abitazione vicino al fiume, nella riviera di s. Giorgio furono eziandio chiamati *Dal Fiume.* Così scrive il Salomoni nelle inscrizioni urbane, e l'Orsato nella sua Storia. Il Cagna ed il Rubeis, seguito da qualche Cronaca, non fissa la provenienza di questa famiglia, e ci addita per primo un Icelino Bajalardi o de'Bailardi dottore in legge all'anno 1163, investito di una decima da Arderico abate di s. Giustina; in luogo di Alberto giudice e di Icelino dottore, vuole l'Orsato ne fosse Anselmo giudice il capostipite, quindi è da ritenersi incerto il nome, sicura l'epoca dell'autore di questa famiglia, che anonimo codice (675) vuol derivata di Francia. Diede essa illustri soggetti. Nel 1215 il Cagna fa menzione di un Egidiolo, e nel 1243 di un Pinamonte ambidue cavalieri.

Abbiamo (St. di Ecc. p. 171. 171) pure che la parentela cogli Alesmanini valse nell'anno 1250 a Marco la prigionia per ordine di Ansedisio; anzi (Salom. p. 412.) morì affammato nelle carceri Tilie. Tre anni dopo Enrigrino, Egidiolo II. fratello di Pinamonte, e la loro famiglia (Cagna) per cenno di Ecelino furono tradotti alle carceri di Verona. All'anno 1270 sono rinomati Antonio dott. e cav., e Lodovico teologo e ministro della Prov. di s. Antonio, e nel 1275 Gianbuono e Bajalardo giudici (Ibid.).

Un monumento sepolcrale di questa famiglia esisteva, e forse esiste tuttora, nella chiesa di Riviera colla seguente iscrizione (Salom. inscript. Agri p. 340.).

HIC JACET NOBILIS D. FRANCISCUS Q. D. DONATI
DE BAJALARDIS QUI OBIIT MCCCLXX.

Bono nel 1424 fu celebre medico, e Paolo eziandio che nel 1494 fu professore di questa Università, e scrisse un libro sulle malattie dei Fanciulli (Tom. Gymn. 280. III. 496).

Finalmente Bonomo, Bono II., Luigi, Paolo, Giovanni, Bernardo e Francesco furono dottori in arti di qualche fama; e Giacomo, Bartolammeo, Niccolò, Gian Pietro, due Antonj e Battista tutti laureati, si distinsero nello studio delle leggi, (Cagna); Lodovico poi fu avuto in Parigi in grande onore per le sue cognizioni di teologia, nella qual scienza era laureato. Il lodato Salomoni riporta le due segnenti iscrizioni relative a questa famiglia, la prima situata nella chiesa di s. Agnese (p. 207.), la seconda nell'insigne basilica del Santo (p. 412.):

Jacobus Bajalardus de Flumine humani juris peritissimus hic situs est.

Sepulcrum vetus nobilium de Bajalardis a Flumine, restauratum per D. Franciscum q. Domini Hyeronimi a Flumine, de anno Domini 1584.

Nel Portenari finalmente trovansi onorevolmenmenzionati varj illustri soggetti di questa nobilissima famiglia.

Grotto degli Erri.

BAZOLI

Quantunque i Bazoli, al dire dello Sforza e di un antico codice della biblioteca del Seminario (675), non ripetano un'origine molto illustre, mentre, secondo il primo, vissero oscuramente lunga pezza a Legnaro, ed aggiugne il secondo che vennero anche detti *a Lectis* perchè offrivano da dormire a prezzo, ed arricchirono nel commercio degli stracci, difficilmente si potrà loro contestare il pregio di una remotissima antichità, anzi siamo tentati di prestar fede alla da loro asserta discendenza dai conti di s. Fenzo di Legnaro, se i Bazoli, di cui fa menzione il Descalzi, sono di quella medesima stirpe.

Nizolio dic'egli, e nota eziandio Portenari l'anno 820, è rinomato pel suo valore col quale, comandando in capo la cavalleria padovana, riportò molte vittorie; Paoluccio l'anno 1115 con pari fama e fortuna, duce dei padovani, combattè i vicentini; così Leonardo che nel 1259 partecipò al fatto in cui Ecelino rimase prigioniero; e finalmente Bazolo fu capitano di Francesco il vecchio Carrarese l'anno 1360.

Nè solamente in guerra hanno dritto a ricordanza i Bazoli che forse, in benemerenza dei servigj dagli ascendenti prestati, ebbero cittadinanza e nobiltà padovana nel 1420, o secondo il Descalzi, nel 1439.

Benvenuto che viveva nel 1425 è decantato come piissimo avendo a proprie spese ristaurato l'ospizio di s. Leonino pei pellegrini, e beneficatolo nel 1440 di alcuni annui legati. Avendo egli nel 1426 9 novembre atti Giacomo Calton ricevuto dall'abbate Cassinese di santa Giustina l'investitura del jus patronato della contigua cappella di s. Michele fu sollecito a ristorarla, vi fece situare due depositi sepolcrali per gl'individui di sua famiglia d'ambidue i sessi, dispose nel suo testamento che colà si celebrasse quotidianamente una messa, ed ivi fece situare una statua di s. Michele con a'lati gli stemmi della propria famiglia (Port.).

A tuttociò che di Benvenuto racconta Portenari, aggiungesi l'iscrizione riportata dal Salomoni pag. 424, trattando di detto ospizio di s. Leonino, ospizio, che il vescovo di Padova Gauslino l'anno 970 avea donato ai detti monaci Cassinensi.

Quina quadringentis et lustra ducenta sub annis
Partus Virginei lucem dabat aureus orbi:
Cum tua me fieri fecit devotio (proles
Baziola a Lectis nomine dicta benigne
Benvenute diis) et in hano me sede locari,
Qui scelus et meritum serus, et pius indico Lanzae
Equa, hoc et virtus tumida cum prole subegi.

La giurisprudenza fra i Bazoli, ebbe distinti seguaci, e fra d'essi Leonardo fu pure eloquentissimo oratore, e qual diplomatico condusse a buon termine, in servigio della patria, importanti missioni. Fu desso uno dei dodici scelti dalla medesima nel 1454 a riformare gli statuti, e fu membro del collegio dei giudici istituito nel 1300. Lasciò degli scritti sulle leggi Falcidia e Trebellianica (Port. e Descalzi).

Antonio fu professore di diritto canonico in questa università nel 1615, e tre anni dopo fu ascritto membro del collegio dei legisti; finalmente un Leonardo secondo, dopo la metà del secolo XVII., professò il jus civile.

Grotto degli Erri.

CAMPANATI

Abbiamo da' frammenti mss. che si conservano nella pubblica biblioteca, che questa famiglia, di ceto popolare, produsse molti eccellenti avvocati, varj notaj, ed abbondava di beni di fortuna.

Quanto all'antichità, l'Orsato nella sua storia (lib. IV. pag. 311) fa menzione all'anno 1148 di un Jacopo Campanato; il capostipite di questo casato chiamavasi Niccolò.

Sembra per altro che venissero i Campanari o Campanati ascritti fra i nobili, soltanto nel secolo XIV; il Favafuschis (cod. 675) e l'Ongarello fanno concordemente un elogio a certo Aldrovandino giudice verso l'anno 1280, che avendo sostenuto lodevolmente molte legazioni, di cui il popolo lo avea incaricato, n'ebbe in ricompensa molte case nella contrada di san Jacopo dei Molinelli, già proprietà di esiliati. Egli godè fama di ottimo giurisperito, e gareggiò col celebre Aldrovandino dei Mezzi Abbati. Questo eloquentissimo oratore e professore di legge fiorì, secondo il Portenari, nel 1316; e fu annoverato unitamente al figlio Buonfrancesco fra i giudici del collegio istituito nel 2 aprile 1275 del quartiere di Ponte Molino. Lo stesso antore dà per padre al nostro celebre Aldrovandino un certo Giovanni, che l'Ongarello vuole chiamato invece Padovano, di professione notajo, ch'ebbe altri figli uno dei quali di nome Giovanni.

Il Salomoni fra le iscrizioni urbane, pag. 118, riferisce la seguente della chiesa di s. Pietro:

> Sepulcrum nobilis et honestae Dominae Dominae Annae Franciscae de Campanatis de Padua matr. Johannis honorati ac viri nobilis......

Una emancipazione 11 marzo 1081 in atti dei notai del sacro Palazzo Tebaldo q. Alberto, e Bellissimo del fu signor Grette di Piazzola, reggendo come podestà Padova Enrico Dauro di Verona vedesi comparire innanzi al sig. Giovanni Capodivacca certo sig. Patavino Campanato q. sig. Alderando, locchè prova incontrastabilmente che fin d'allora esisteva questa famiglia ed era distinta in Padova.

Grotto degli Erri.

MAROSTICA

Vantava questa famiglia antichissima origine, ed un Gherardo della medesima occupò nel 1165 la sede vescovile di Padova. Veggasi di ciò Gennari al T. II. pag. 232 degli annali.

Allorchè nel 1275 veniva istituito il collegio dei giudici, fra questi veniva prescelto anche un Antonio da Marostica del quartiere di ponte Altinate. Angelo de Castro nel suo IV. consiglio esalta un Michele di questa stirpe celebre giurisperito e professore.

Poche altre notizie possiamo aggiugnere, ricavate dalle iscrizioni urbane del Salomoni, riferibili alla famiglia Marostica. Per essè si conserva memoria di un Antonio gastaldo della frateria del Santo, di un Giovanni Battista e della di lui moglie sepolti a sant'Agostino nel 1588; e finalmente di un Colombano, risultante da un libro dei defunti in santa Giustina del 1580.

Il sepolcro dei nobili Reprandi da Marostica esisteva nell'antichissimo tempio di sant'Agostino.

Si estinsero, come riferisce lo Sforza, poco dopo al 1606 in un Bartolammeo, che lasciò erede de' suoi averi non molto estesi Giacomo Ciriolo, che d'artigiano di Cologna con tal mezzo divenne cittadino di Padova.

Famiglie dello stesso nome esistevano in Vicenza e Trevigi, come rilevasi chiaramente nella storia della marca trivigiana del Verci.

Grotto degli Erri.

BIBAN DALLA TORRE

Benchè poche ed incerte sieno le notizie di questa famiglia, si hanno argomenti bastevoli secondo l'Orsato di ritenerla annoverata fra i proceri ed i Magnati di Padova fino dall'anno 1106 od almeno dal 1081 fra i nobili cittadini. Nel 1196 ebbero il titolo di conti (Portenari Fol. di Pad.). Nel 1148 è celebrato Pagano Vescovo di Padova che ritiensi della stessa progenie (Orsato St. di Pad.

V'hanno storici, e fra questi l'Ongarello, che li derivano dai duchi di Baviera ai quali competevasi il privilegio di sedere a capo delle mense imperiali, col legittimo dritto di proprietà per quello fra gli oggetti inservienti alla tavola, che primo veniva tolto d'innanzi all'imperatore.

Nei tempi più antichi di turbolenze, parteggiarono unitamente ai Montagnon, Carraresi, Transalgardi, Capodilista e Forzatè contro i Limizzoni e i Da Ponte.

Segue l'Ongarello a fare speciale ricordanza di due fratelli di questa famiglia, Malsperone e Jacopo; dal primo nacque Parigo da Bibano, dal secondo Bigonzo, e, secondo altri, Pasqualino del quale fu figlio Riso dalla Torre.

Il Portenari indica fra i giudici del collegio, istituito nel 2 Aprile 1275 pel quartiere di Ponte Molin Brisco di Malsperone, Jacopo di Prando, Guillielmo di Steno, e Steno di Nicolò.

Salvagnini.

ENGLESCHI

Varj cronisti lasciarono scritto che gli Engleschi discesero dalla nobile ed antica schiatta dei Peraga. A noi non fu dato scoprire la verità di tale asserzione. È però indubitabile che rimonta questa stessa famiglia ad una remota antichità, e che fregiata venne della nobiltà per aver dato illustri soggetti alla patria.

Secondo il Rubeis venne ammesso questo casato al consiglio nobile di Padova nel 1081; ma il Favafoschi sembra aver ignorata questa ammissione, poichè ricorda un Marco che primo nomossi Englesco, e che nativo di Chioggia, ed esercitando la mercatura nel genere dei sali, trovò la maniera di estrarre tal prezioso minerale dalle acque delle Terme Aponensi; questo personaggio, come vedremmo in appresso, fioriva circa il 1256. Ma il nome d'Engleschi si osserva assai prima. Ongarello nota un Benvenuto Engleschi console di Padova nel 1147, ed un Engelfredo parimente console nel 1167. Passata questa città sotto Ecelino non andò esente l'Englesca famiglia dalle di lui crudeltà, e il De Rubeis ne indica un Pietro che venne confinato nella orribile prigione di Cittadella, detta la Malta. Ritornando a quel Marco primamente additato dal Favafoschi, scrive egli che fu dal nipote d'Ecelino reso vittima nella presa del ponte Altinate contro il perverso tiranno, essendo stato dalle fiamme consunto. Stando al Favafoschi convien credere altresì che uomo costui fosse d'ingegno, e di fantasia vivacissima, poichè famoso egli era nell'infondata scienza dell'astrologia, che allora in grande estimazione trovavasi. Ma oh misero! a che gli giovava il conoscere, secondo la vana sua scienza, che Giove opposto fosse a Saturno, o Marte unito alla dea degli amori, se dovea così miseramente perire? Ma scusiamolo, perchè quest'era la colpa del secolo suo e degli altri che lo precedettero. L'astrologia e l'alchimia, procedenti dall'oriente, quasi pazze sorelle, vennero a gettarsi fra noi, ed in que'secoli tu vedi gli uomini affannosi per legger nelle stelle i loro destini, e per trasmutare i metalli. Ogni secolo ha la sua impronta di credulità qual più, qual meno, qual con più semplici, quale con più misteriose parole. Il desiderio di voler indagare il futuro e di arricchire, diremmo quasi, è innato nell'uomo. Questa credulità bassa nel popolo, elevata a scienza ne' dotti, sempre regnò e dominerà pur ognora. Lo stesso secolo nostro è intinto di questa pece, della frenologia, cui moderni francesi e rinomati non esitarono a pareggiare all'astrologia ed all'alchimia. Cambiarono i secoli, mutaronsi le parole; i desiderj, e gli istinti non mai. Or più non si legge negli astri, ma nelle protuberanze cerebrali il destino dell'uomo (Magendie. Précis de Phis., pag. 224).

Ricordevole la patria dei meriti di Englesco, e compassionandone la fine luttuosa, concesse al di lui figlio le case di alcuni banditi, che presso la chiesa di s. Andrea erano situate, dove a spese del popolo gli si fabbricò un palazzo.

Nel 1263 Rolando di Englesco fu podestà di Vicenza nell'occasione che i vicentini, liberatisi dalla sudditanza imperiale, misero la loro città sotto alla protezione dei padovani. Resse egli con equità e saviezza, e ricuperò i beni del comune medesimo.

Troviamo pure in tal carica (1285) Tebaldo degli Engleschi, pur ricordato da Muratori ed Ongarello. Nella sua partenza da Padova con-

dusse seco i cattivi, che l'anno avanti erano stati condotti in questa città, e sofferto aveano varj tormenti; nel 1299 Tebaldo fu una seconda volta podestà di Vicenza, benchè Ongarello pei soli secondi mesi di tal anno lo ammetta in tal posto.

Chiuderemo con Battista che nel secolo XIII, a detta del Portenari, fu membro del collegio dei legisti, non tralasciando di mentovare anche un Matteo che, dedito al gioco consumò in esso ingente somma, e portò grandi conseguenze al paterno retaggio.

BADOER.

ALTICHINI

Anticamente questa famiglia era di oscura origine; non troppo onorevoli si trovano nelle cronache i mezzi coi quali arricchì, e le sventure domestiche alle quali soggiacque non debbono minutamente intrattenere il lettore.

Guerino o Guercio nel 1136, o nel 1135 secondo altri, con Bonifacio Brusafalchi e Conone nel 1161, o nel susseguente anno con Ugo Tempesta, furono consoli di Padova ascritti al consiglio fino dal 1081.

All'epoca poi di Ecelino, Ugo di questa stirpe (1237) giurò pel comune di Padova fede a Gaboardo vicario imperiale; e nel 1257 Enrico, uno de' prigionieri padovani, ebbe tronco il capo in Verona, insieme agli altri cattivi immolati dal da Romano, inasprito per la perdita di Padova donde era stato costretto di levare l'assedio.

Nel 1266 Pietro fu podestà di Vicenza pei padovani; gli ultimi anni di questo secolo, e i primi del successivo, possono calcolarsi per l'epoche in cui questa famiglia spiegò la sua maggiore possanza, imperocchè nel 1314 uniti Pietro Altichini e Ronco Agolanti valsero a lottare, come capi di una fazione, con Giacomo ed Ubertino da Carrara. Pochi anni dopo (1328) lo Scaligero impossessatosi di Padova, coi beni dei Maccaruffi, dei Denti, dei Terradura e dei Bugli, quelli pure confiscò degli Altichini, e ne fe' un presente a Marsilio Carrarese, come racconta Bonifacio nella storia di Trevigi. Narra per altro Vergerio che gli Altichini parteggiarono talora per Cane della Scala, al quale più volte tentarono di consegnare la città. Lo stesso autore fa menzione di un Pietro di questa stirpe non meno celebre nella giurisprudenza che nella scelleratezza, caldo partigiano de' Guelfi, e difensore di Pietro d'Abano perseguitato come incantatore dalla inquisizione. I delitti imputati ad esso e ai di lui figli Frassa e Pace fanno rabbrividire, e convien credere che non sieno esagerati mentre raccontasi dal Gennari (annali T. III.) che il popolo non potendo più tollerarli, saccheggiate le abitazioni e rase fino dai fondamenti, massacrò tutta intera quella famiglia siccome infamia della specie umana ed obbrobrio della patria.

Sugli Altichini può vedersi l'Ongarello, il Portenari *felicità di Padova;* lo Sforza, il Vergerio il Bonifacio *storia di Trevigi;* il Muratori *annali;* il Gennari e la storia di Ecelino, dalle quali opere abbiamo tratte le notizie suddette.

Il podestà di Vicenza Pietro degli Altichini ebbe un figlio di nome Papa, ascritto fra' giudici padovani come si legge nel Verci.

GROTTO DEGLI ERRI.

CORRADINI o BONACCORSI

L'anonimo codice 675, d'autore che vivea nel secolo XIII., dice che i Corradini, anticamente Bonaccorsi, vennero in Padova dal monte Boccone; una linea per altro dei medesimi ritiene proveniente da Este.

Seguendo un tale cronista noi li diremmo nobili in Padova non prima del 1420; nondimeno col nome di Bonacorsi una famiglia fu ammessa al consiglio fino dall'anno 1081, e d'essa derivarono Andreato e Giovanni, ambedue consoli l'uno nell'anno 1126, il secondo nel 1137, al dire del Portenari, sebbene altri convenendo nei nomi ritardi di un anno l'epoca del loro consolato. Illustra questa nobilissima stirpe un santo frate minore, del quale ogni pensiero fu diretto a riacquistare alla patria la libertà nel perigliosissimo secolo XIII., e precisamente nel 1237 conculcata. A perpetuare una tal memoria esisteva infissa nella parete dell'abitazione di Antonio Corradini alle Torricelle una lapide, con iscrizione del seguente tenore, pur riportata dal Salomoni alla pag. 538.

> Bartolom. Coradenus Pat. anno MCCLVI Ord. Min. S. Franc. pressae Patriae libertatem ab Acciolini jugo ante Cineres S. Antonij pervolutus expostulans voce e tumulo erumpentes: intra octavum diem imminere tyranni excidium, et prisca libertate cives recreandos esse hilari praesagio accepit.

Presso il rinomato Antonio Corradini conservavasi un dado di bronzo che un suo antenato Alvise, secondo il Pignoria, avea rinvenuto nell'acque termali di Abano, e che reputò uno dei scagliati nelle medesime da Tiberio, per assecondare l'oracolo di Gerione, mentr'era in via per l'Illirio. Tal memoria ci si conserva dal Salomoni alla citata pagina e seg.

Lo Sforza distingue tre famiglie di questo nome il cui stipite per altro sembra il medesimo; aveano abitazioni nelle vie di Mezzocono, Torricelle e s. Bernardino. Due di tai rami addottarono il cognome Corradini più recente, Marco Antonio notajo si attenne a quello più antico dei Bonacorsi. Per circostanze di professione taluno dei Corradini fissò per qualche tempo dimora in Este ed altrove, e con ciò si rende motivo della seguente iscrizione esistente nella chiesa di s. Francesco di Montagnana, che potrebbe anche non appartenere ai Corradini di Padova, e che Salomoni riporta nelle *inscriptiones Agri:*

> Ubertinus Corradinus S. P. Q. S. V. P. MDXXXVIII.

Lo stesso autore nell'altra sua raccolta delle iscrizioni urbane ne riporta alcune relative a varj illustri soggetti di questa famiglia. In esse trovasi memoria di un Girolamo, medico insigne e professore alla metà del secolo XVI., di un Ercole giurisperito di qualche grido ammesso in collegio nel 1564, che nel 1576 ristaurò qualche monumento di famiglia danneggiato dal tempo, al quale l'arte del Lanefìcio dovette professare gratitudine, come rilevasi da iscrizione del 1581 posta presso i Folli o Laneficj in Torricelle. Alvise, figlio di questo dotto legale ed esperto criminalista, fu professore delle pandette nell'università; gli otto maggio 1607 sostenne la carica di deputato in luogo di Bartolommeo Gloria (dalla pag. 178, 849, 452, 454, 538, 539).

Nel 1616 fu eletto soprastante al miglioramento dei pubblici edificj. Alle cognizioni ed a quel zelo patrio, che gli procacciò la stima de' suoi concittadini, egli seppe accoppiare lo studio del-

l'archeologia, nella qual scienza fu stimato valentissimo.

Onde compiere queste brevi memorie d'una così distinta famiglia, riporteremo l'iscrizione conservata dal Salomoni fra quelle di s. Giovanni di Verdara pag. 598.

Pro memoria quae Corradinus Patr. Patav. in sue gentis exordio claris majorem nominibus excitari noluit, praesertim Herculi Avo J. C. celebri, Aloysio primario pubblico Pandectarum ac eruditissimo interpreti, Herculi et Andrae fratribus illi mathematico insigni, huic philosopho publico profess. et medico, spei, famaeque ingentis splendore pari, majorique gloria erigi Aram Ch. Resurgentis suasit R. Hyeronimus Leonius e Sanguinetti Com. Patr. Ven. Abbas perpetuus ac deffinit. concessere Lateranenses integro sibi saccelli jure et commutatione an vere datae voluntatis interpretes et executores ex testamento inclitae gentis et Testatoris Piet. et nobilissime familiae hoc monum. P.A.D. MDCLV.

Questa iscrizione offre nozioni genealogiche. Da un Alvise e da Appollonia Trambacchin nacque un Ercole che si ammogliò in Isabella Spadazzoni. Di questo fu figlio un secondo Alvise giureconsulto ammogliato in Sibilla Gerardi nel 1602. Ebbe Alvise II. quattro figliuoli, cioè Nicolò nato nel 1609, aggregato al consiglio di Padova nel 1644, Andrea nato nel 1617, aggregato nel 1648 e professore dell'università, Ercole e Corradino ricordati nell'iscrizione. Giovanni Antonio era nato di nozze non legittime nel 1642 del detto Andrea e da un'Angela Brestan.

Per quanto è noto la famiglia è estinta. Varj individui di questo cognome occuparono posti distinti presso i bassanesi loro concittadini, come si può vedere nel Verci.

GROTTO DEGLI ERRI.

SCINTILLA

La famiglia Scintilla, chiamata anche da Ottavo, e corrottamente dal Tavo, dopochè acquistò i beni dei Limena in detta villa, fu una delle più ricche di Padova; discese, secondo il Salomonio dagli Euganei, e secondo altri diede origine ai duchi e conti di Lodi. Che fosse delle più potenti lo dimostra il possesso di quattordici o sedici ville, forse non molto onestamente acquistate. Credesi di poter far risalire la provenienza in Padova dei Scintilla al tempo di Carlo Magno. Raccontano gli storici come da quest'imperatore, scacciati da Lodi, si ponessero sotto la protezione del primo marchese d'Este, e accompagnatolo in Padova, venissero aggregati alla cittadinanza. Poveri da prima e sconosciuti andarono a grado a grado arricchendo, a tale da venir ammessi nel consiglio del 1081; sebbene pretenda l'Orsato, che soltanto dal 1106 in poi si potesse annoverare la famiglia Scintilla tra le più considerevoli della città.

Variano gli scrittori, parlando dei consoli, tanto per il numero, quanto per gl'individui ed epoche in cui vennero eletti. Cinque consoli abbiamo nel Portenari e in Ongarello, quattro nel Tommasini; secondo quest'ultimo, Bonifacio console l'anno 1151 si è il primo, quando nel Portenari è secondo, e nell'Ongarello il terzo. Paganino, forse Patavino, nel 1091 non trovasi nei due primi, invece Pasino nel 1114 o 1115 è ricordato dal Portenari ed Ongarello. Aldrovandino nel 1170 o 1171, ed Uguccione nel 1171 o 1172 trovansi in tutti e tre. Il Portenari ed il Tommasini, uno per completare il numero dei quattro, l'altro dei cinque fanno menzione di un certo Giliolo console l'anno 1181.

Fra i molti che si ricordano di questa casa è Bonifacio, uno dei sedici podestà che cessero Padova all'imperatore Federico. Costui fu provveditore per il quartiere del duomo sopra gli scandali, onde difendere la libertà padovana nell'anno 1235, contro l'odiata tirannide del signore di Romano; ma tante sue cure però non doveano volgersi che a proprio danno. Ecelino entrato in Padova non doveva guardare con indifferenza chi aveva a lui resistito, ond'è che fino da quell'istante già volgeva nel suo pensiero l'idea di vendetta. Il tiranno in quel tempo faceva guerra al marchese d'Este; questa casa aveva protetti i Scintilla mentre andavano raminghi, doveano dunque essi conservarne perpetua gratitudine. Pure questo sentimento generoso diede sospetto ad Ecelino, e sotto pretesto d'intelligenza col Marchese, fece l'anno 1139 chiudere Bonifacio in tetro carcere, e sebbene poco dopo Bonifacio fosse liberato da Federico II. non potè evitare che nel 1250 con la pena capitale il da Romano segnasse vergognosamente la sua perdita.

Questa famiglia che ne' suoi principj fu molto dedita all'interesse, per accrescere le proprie sostanze, cangiò sistema quando videsi padrona d'immense ricchezze; fu allora che per espiare il mal fatto dai maggiori, e meritare il perdono del cielo, fece erigere a proprie spese due tempj, che ignoriamo ove fossero situati.

Non concordano gli storici nello stabilire come venissero i beni della villa di Ottavo in questa casa. L'Orsato scrive che le suddette facoltà, verso la metà del secolo XIII. soltanto, passarono nei Scintilla, ma se ciò fosse la famiglia da Ottavo

non avrebbe esistito verso il mille, come vedemmo. Tali disparità d'opinioni riescono difficili a combinare pel riflesso che non v'ha scrittore che si occupi del modo col quale possa essersi effettuato questo passaggio. Noi però, qualora osserviamo che li beni della villa d'Ottavo dovevano pervenire nei Scintilla, o dietro esborso di denaro o per testamento o donazione; troveremo di soggiugnere, che subito dopo il mille la famiglia Limena non trovavasi forse in caso di privarsi d'una facoltà ragguardevole; così all'epoca lasciataci dall'Orsato, i Scintilla erano al caso piuttosto di alienare, che di fare acquisti.

Al contrario, se la famiglia Limena non era al caso verso la metà del secolo XIII. di privarsi di sì grandiosa facoltà senza un qualche interesse, lo era però all'epoca in cui venne ascritta al consiglio, dando cioè ad una figlia accasatasi coi Scintilla i beni che avevano nella villa di Ottavo.

Ciò considerato noi propendiamo a credere che in parte questi beni fossero passati nella casa Scintilla prima del 1081. Della famiglia chiamata da Ottavo non si ricordano individui che sul finire del secolo XIII., come sarebbe Oredico Manzo, uno dei giudici del collegio, instituito l'anno 1275 ai 2 d'aprile, del quartiere di ponte Altinate.

E aggiugniamo per un di più a corroborare le asserzioni degli storici sull'antichità di questa famiglia, che noi con autentiche prove alla mano siamo in istato di comprovare in qual personaggio di questa famiglia principiasse il cognome di Scintilla. E diffatti ci si rese ostensibile nell'archivio diplomatico delle corporazioni di Padova una autentica antichissima convenzione 14 settembre 1124, rogato il notajo Giona; in questa Giovanni di Tado e Pigolo, marito di una sua figlia, stipularono una carta di vendita, nelle mani di Patavino, che si chiama Scintilla. Ecco le precise parole, ommesso quanto non fa al caso nostro: *In istorum presencia Joanes de Tado et Pigolus, gener ejus fecerunt cartulam vendicionis in manu Patavini qui dicitur Sintilla.* Dunque a quest'epoca provasi esistere in Padova la famiglia, e un Patavino, della medesima fu in grado di fare degli acquisti. Questo Patavino poi, ch'è forse il Paganino o il Pasino, che citammo fra i consoli, è primo (come lo comprova il *qui dicitur*) a cognominarsi *Sintilla* o *Scintilla.*

C. C.

STENI o MALIZIA

La casa Steni o Malizia, sebbene la stessa in origine, dobbiamo credere in seguito divisa in due distinte famiglie pei motivi che accennaremo fra poco. Il Gennari considera Steni diminutivo di Stefani, nome adoperato fino da remota età; l'Ongarello invece la chiama nei primi tempi col titolo di Gissi o Gizj. È incerto d'onde provenisse e chi fosse il primostipite. Favafoschi non fa che ricordare un Antonio, che per la sua somma malizia venne così sopranominato dal popolo, ma non ci lasciò il nome di chi doveva aver conservato il ramo dei Steni. Allontanasi dal Favafoschi l'Ongarello, e porta opinione che uno di questa famiglia unitosi in matrimonio con la figlia d'uu ricco signore di Vicenza abbia ottenuto in dote una campagna detta Malizia, per cui Malizia si denominassero li discendenti.

Abbandonata l'idea di provarne la vera origine, ci limiteremo a dimostrare che molto potente era questa famiglia anche prima di Ecelino, e ne sia una prova il consiglio del 1081, del quale faceva parte sotto il nome tanto di Steni che di Malizia, motivo per cui crediamo poter stabilire che fino da epoca a noi remota si diramasse questa progenie in due non confondibili casati.

Diede essa sei consoli, se prestiamo fede all'Ongarello; quattro, se stiamo al Portenari. Tra i primi si annoverano Patavino l'anno 1102 con Giambonetto Peraga; Ridolfo nel 1108 con Rizzardo da Baone; Aronco con Galeazzo Malizia nel 1157, e questi del ramo Steni. Dei Malizia poi Cisperto nel 1096 con Palamede Vitaliani; Anselmo nel 1145 con Borsemino Borsemini, e Galeazzo nel 1157 con Aronco Steno. Il Portenari al contrario tra i primi non ricorda Patavino, cangia in Artuso Aronco; tra i secondi dimentica Cisperto, ed infine i quattro che rimangono figurano un anno dopo.

Gl'individui di cui abbiamo memoria, e che meritano particolare menzione, sono Giacomo Malizia verso il 1148 celebre avvocato, oratore e criminalista. Nell'esercizio della sua professione, e specialmente nel difendere gli accusati si meritò il soprannome di *specchio delle leggi.* La venuta in Padova di Ecelino decise Giacomo a fuggire dalla città, dalla qual fuga insospettito il tiranno, non potendolo avere tra mani in onta a scrupolose indagini, sfogò la sua collera colla distruzione di un palazzo che questa famiglia teneva in Scalona, e di altre case con piramidi e torri; e forse più oltre sarebbe trascorso, se Marsilio Malizia, trovandosi a Verona, non avesse con le preghiere calmato l'animo inferocito del despota.

Niccolò, uno degli anziani, all'epoca che questa città venne in potere di Ecelino, giurò pel Comune fedeltà a Gaboardo vicario imperiale.

Romano Steno fu podestà nel 1235 di Cividal di Belluno, vicario pretorio nel 1255, e nel 1261 giudice del collegio instituito li 2 aprile 1275 del quartiere del duomo, onore pur conferito a Tommaso suo figlio, a Daniele Steno e Brunasio Malizia dello stesso quartiere.

Antonio, nipote del poco fa ricordato Nicolò, frate del convento di s. Agostino fatto preside circa il 1292, proseguì con calore il lavoro del tempio e del cenobio a tale da meritarsi l'elogio di

Valerio Muscheta illustre e benemerito membro di questa corporazione. Per questo convento arse pure di vero cristiano zelo una donna di nome Antonia, beneficandolo con pii legati, in seguito trasmessi al monistero di s. Anna.

Lodovico Malizio fu priore di s. Benedetto e membro del collegio legale instituito l'anno 1300, cessato nel 1444.

Antonio nell'anno 1314 capitano pei padovani a Montegalda cesse quella terra con tutti i suoi, al primo presentarsi di Cane dalla Scala. Qualche storico, descrivendo questo fatto, è di parere che Antonio si decidesse a fare la cessione agli Scaligeri per l'odio che portava alla famiglia da Carrara, odio che gli procurò l'esilio al tempo che Marsilio da Carrara fu fatto vicario di Padova, da lui cessa a Cane dalla Scala.

Finalmente si ricordano Francesco ed Antonio Malizia: il primo fu quegli che presentò le chiavi della città al Doge di Venezia, quando Padova venne in potere della Repubblica: il secondo venne ammesso al collegio dei legisti nell'anno 1483.

Il sepolcro di questa famiglia trovavasi presso la chiesa di s. Agostino, come può rilevarsi dal Salomoni (pag. 77 *inscrip. urb.*),

Prima di segnare l'ultima linea ci sia permesso di ricordare a chiunque ritenesse questa famiglia la medesima degli Steni di Venezia, come gli scrittori delle cose padovane osservano su ciò perfetto silenzio, silenzio osservato anche dagli scrittori veneziani, i quali d'altronde vanno concordi nel fissare la provenienza degli Steni a Venezia nei primi tempi della repubblica, forse d'altra stirpe e più antica di questa. Ma se ciò non basta si confrontino gli stemmi loro, e avremmo così altro argomento per ritenere non doversi confondere l'origine di queste due famiglie.

I nostri studj negli antichi diplomi c'inducono bensì a sospettare che il ramo degli Steni siasi confuso nella famiglia di cui publicammo le notizie sotto il nome di Bibano e dalla Torre; così riteniamo eziandio che il cognome Malizia piuttostochè di una torre sia appellativo di una femmina di questa stessa progenie, e spesso in vecchie carte vedemmo ripetersi questo strano nome di donna. Forse in seguito ulteriori scoperte ci porranno in grado d'illustrare con qualche altro articolo, o in via di annotazione, questo punto genealogico.

C. C.

CATTANEI DA LIMENA

Variano intorno l'origine della famiglia Limena gli scrittori delle cose padovane. Taluni vogliono che Drago, Duogo secondo il Portenari, conte del castello Saura, nei confini del padovano, uno dei quaranta prodi soldati di Rinaldo da Montalbano, bandito dal re Carlo fosse il capostipite, pervenuto in queste contrade appena successa la morte del suddetto Rinaldo. Portatosi in Limena trovò che in quel castello tenevasi assediata una figlia spuria del re d'Ungheria; Drago o Duogo che si voglia, non potendo osservare con animo indifferente lo stato lagrimevole dell'assediata, radunò buon numero di soldati col progetto di liberarla: questo inatteso movimento produsse l'effetto desiderato, poichè gli ungheri trovandosi a mal partito giudicarono cosa più opportuna di levare l'assedio e ritirarsi. La figlia del Re premiò il generoso procedere del suo ignoto liberatore scegliendolo per marito, ed ebbe così origine la stirpe dei Limena.

Da tali principj allontanasi l'Orsato. Ricorda egli un'individuo di questa casa per nome Pietro, morto in concetto di santità, il quale fu vescovo di Padova fino dal 551, epoca certamente anteriore alla supposta venuta in Limena di Drago e l'argomentazione dell'Orsato, naturale per sè, viene avvalorata dal riflesso che gli Ungheri calarono in Italia duecento anni dopo Carlo Magno. Non volendo questo storico rigettare del tutto il parere degli antecedenti scrittori, sebbene abbandonasse la idea che Drago sia il primo stipite, lo fa però entrare cogli Ungheri in Italia, ed arrivato in Limena lo fa accendere di una giovine superstite di nobile e ricca casa, colla quale si stringe in matrimonio, pago di spogliarsi del paterno cognome per conservare in Padova la discendenza dei Limena.

Rispettando il giudizio di questo scrittore oseremmo muovere un dubbio sulla possibilità che un avventuriero, come egli era, prendesse tanto interesse ad un'ignota famiglia. Fra quelli che abbandonarono il patrio tetto per andare in traccia di conquiste, tutti non erano è vero sprovveduti di beni di fortuna, ma sappiamo che il numero maggiore era composto d'individui che cangiando cielo speravano cangiar la sorte, nè sarebbe meraviglia che fra questi ultimi Drago pure vi fosse, e che invaghitosi di questa ricca superstite, se la prendesse in moglie contento di ommettere il paterno cognome, non già per conservare in Padova la discendenza dei Limena ma per migliorar condizione.

Qualunque però sia l'origine di questa famiglia, qualunque sia il motivo che decise il Portenari di chiamarla anche Catanea locchè andrebbe probabilmente a derivare da *captaneum* vale a dire capitano, parola onde trassero forse cognome tante famiglie Catanei che in ogni città d'Italia riscontransi, è certo che nel 1081 venne compresa tra le componenti il consiglio, e quattro di essa furono consoli secondo l'Ongarello; Ottone nell'anno 1085 con Cardino dal Mondo, Alberto nel 1103 con Cono di Calaone, Geremia con Guglielmo Fisoli nel 1124, e Pietro nel 1144 con Alberico Maccaruffi. Il Portenari non ammette che i tre ultimi accennati dall'Ongarello colla differenza che Geremia figura l'anno 1125 e Pietro nel 1145.

Questa famiglia che a gradi a gradi era giunta ad occupare un posto luminoso nella patria sua

pegli uomini che diede, e per le ricchezze che possedeva, avendo aggiunto ai beni di Limena molti ancora della villa di Ottavo, beni che passarono poscia in proprietà dei Scintilla, doveva soggiacere a tutti quegli accidenti ai quali soggiacquero le sue coetanee.

Arnaldo ed Enrico cavaliere suo fratello furono i primi della famiglia a sperimentare le crudeltà di Ecelino. Il primo conosciuto fino dal cominciare del secolo XIII. era del collegio dei legisti. Fatto abate di s. Giustina impetrò dalla repubblica padovana, l'anno 1228, l'investitura di un rivo d'acqua, per molti usi del monastero; otto anni dopo fabbricò il dormitorio ed il capitolo, e nel 1237 essendo Padova caduta in mano di Ecelino, si allontanava dalla città lasciando i beni in poter del tiranno. L'anno 1239 Federico restituiva i beni ed il capo al monastero, ma nel 1246 tornava il da Romano ad infierire, cacciando Arnaldo e suo fratello Enrico nelle prigioni di Asolo sotto pretesto che fossero sostenitori della parte guelfa, ed avessero congiurato contro lo stato. Il sunnominato Arnaldo nato l'anno 1185 fino dalla sua infanzia aveva mostrato acutezza di ingegno, ed amore per lo studio in ispecialità per la legge a grado di ottenere la laurea d'anni diciotto. Fattosi monaco di s. Giustina, benchè giovane fu eletto abate; difese con sommo calore i diritti dell'abazia, e quello specialmente di dare il voto nell'elezione del vescovo di Padova. Dalla città molto amato per la pietà e dottrina, venne spesso richiesto di consiglio in importanti affari pubblici e privati. Questa preponderanza, e l'amore per la patria gli conciliava l'odio di Ecelino; langui Arnoldo per otto anni in una oscura carcere, pregando Iddio per la patria sua. Morì nell'età d'anni 70; narrasi che nella notte della sua scomparsa per sempre dal mondo, si osservarono due facelle splendidissime sopra la sua prigione. Fu sepolto in s. Francesco d'Asolo, donde tratto il 50. giorno dopo la sua morte, per collocarlo in più decente sepolcro, fu trovato incorrotto ed esalante soave odore; spento Ecelino fu trasportato a Padova, e sepolto nella vecchia chiesa di santa Giustina.

Fuvvi un'altro monaco dello stesso monastero per nome Girolamo, versato nelle lingue latina e greca che scrisse una vita molto riputata di s. Giustina. Finalmente si ricordano Lupo giudice del collegio, instituito l'anno 1275 ai 2 d'aprile, del quartiere delle Torricelle, e Prosdocimo fra i legisti del collegio nel secolo XIII.

Ciò è quanto potemmo ricavare dall'Orsato, dal Favafoschi, Ongarello, Salomone, Portenari, Scardeone e da un ms. della pubblica biblioteca.

Altro soggiugneremmo in una tavola genealogica che verrà pubbllicata. Ivi in base ad autentici documenti verrà provato, che questa nobilissima progenie avea moltissima relazione colle due degli Scacchi e dei Pedelegno.

C. C.

ILLUSTRAZIONI ALLE TAVOLE

6. 7. 8. 9.

La tavola al N.°6. comprende le insegne di 4 famiglie.

Alle fig. 1. 2. si accennano gli stemmi dei Ronchi da Campanile desunti dai soliti m. s. altrove indicati che si conservano nelle biblioteche dell'università, e del seminario; consistono appunto in uno scudo d'argento col campanile vermiglio.

Seguono le armi dei da Ronco inquartate d'oro e di verde al N.° 3., d'argento con bandiera di simile inquartatura al N.°5; i numeri 4. 6. sono due ronche l'una bellica, l'altra campestre. Gli accennati mm. ss. e l'altro assai pregievole del nob. Gio. Battista Zaborra furono in tali insegne consultati.

Le armi dei Campanili sono parlanti, quelle dei Ronco, Ronconi e Pericoli sono in parte esse pure di questa specie e conformandosi alle storiche notizie, mostrano l'umile origine della famiglia illustrata da belliche imprese. Per lo stemma inquartato abbastanza si è detto nell'articolo relativo compreso in queste notizie.

I successivi N. 7, 8, 9, 10, sono stemmi ricavati dagli stessi mm. ss. delle accennate biblioteche e presentano gli stemmi Capidivacca, Capineri e Paradisi, cioè tre spade ed altrove tre pugnali disposti in banda nel campo vermiglio, più proprj dei Paradisi, e che volentieri crediamo avere qualche analogia col martirio di S. Bellino, un *rincontro* di vacca nel campo azzurro, e finalmente lo scudo inquartato al 1. e 4. con tre gigli e sopra una stella, al 2.° e 3.° con due teste di vacca. Questo stemma non ha precisati colori. L'ultima delle armi gentilizie della tavola 6 è quella dei Dalesmanini al N.° 11. ch'è fasciata di vermiglio e d'argento a sei pezze.

La tavola al N.° 7, presenta nella chiesetta dell'Annunziata, volgo *dell'Arena*, di cui si è abbastanza parlato nell'articolo Scrovegni, appunto lo stemma di questi Scrovegni ch'è d'oro alla scrofa azzurra rampante; e in questa insegna concordano tutti gli scrittori delle famiglie di Padova.

La tavola 8 nei primi sette numeri comprende le armi della famiglia Nono da Oltrebrenta per la quale porsero materiali tutti i già ricordati blasoni. In tutti e sette gli stemmi sussiste il *partito;* nella metà superiore figurano i gigli in vario numero ed in diversi colori e campi, poichè raffiguransi d'oro con un sol giglio, d'azzurro con cinque gigli d'argento disposti 3, 2., d'argento con tre gigli senza colore disposti alla stessa foggia, d'argento con sei gigli d'oro disposti in due serie, d'azzurro con cinque gigli d'oro disposti 2. e 3., d'azzurro con tre gigli pur d'oro disposti in fila.

Quanto alle metà inferiori figura ai N. 1. e 7. un solo giglio d'oro talora in campo verde talora in campo d'argento, al N.° 2 dieci cunei d'argento disposti 4, 3, 2, 1, nel campo vermiglio, una stella al N.° 3, ai N. 4. 5. sei *focaccie* prolungate, disposte in due ordini, d'oro in campo azzurro, di nero in campo d'argento; il N.°6. ha sei plinti neri disposti 3, 2, 1, in campo d'argento.

Gli stemmi 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, appartengono alle famiglie de Lemici, Dente, Lenguazza, Cagariento descritti nell'articolo relativo.

Le susseguenti armi gentilizie di questa tavola sono tutte della famiglia de' Lazara.

Lo stemma comune a ciascuno dei rami di questa illustre progenie è il *partito* d'azzurro e d'oro, con due *mezzi voli abbassati dell'uno e dell'altro.* (fig. 22) Tale insegna forma il *soprascudo* nelle figure 17, 18, 19, 21, 23. In appresso concessioni sovrane, imprese cavalleresche e parentele introdussero modificazioni ed aggiunte in queste insegne primitive: così alle fig. 16, 20, vediamo lo scudo *spaccato* avente nella metà inferiore nell'oro ed azzurro i due mezzi voli *addossati ed abbassati dell'uno e dell'altro;* la metà superiore nella fig. 16, ha d'argento all'aquila nera bicipite, nella fig. 20 porta *di Francia.* Le fig. 17, 18, 19, 21, 23, coll'accennato soprascudo portano differenti inquartature a sei pezze. Così la fig. 17, presenta al 1, e

4, d'oro all'aquila nera al 2 e 5, d'azzurro alle tre stelle d'oro disposte in banda, al 3 e 6 di vermiglio all'aurea torre. La fig. 18, che ha per cimiero una testa d'aquila, presenta la differenza nei quarti accennati dell'aquila bicipite coronata in campo d'argento, e porta nel 2 e 5 di Francia. Poche disparità si osservano nella fig. 21 decorata di croce cavalleresca; consistono in questo che le pezze 1 e 4, sono dell'impero, e le pezze 2 e 5, contengono tre stelle *una e due* in campo azzurro. Le fig. 19 e 23 non differiscono che nella forma della spada disposta in banda nel campo d'oro delle pezze 3 e 6. Le pezze 1 e 4, sono eguali alla fig. 17., le pezze 2 e 5 consistono in un fasciato vermiglio e nero di cinque pezze, e questo stemma ebbimo ad osservare nella basilica di questa città intitolata a S. M. del Carmine.

Prima di abbandonare il blasone dei Lazara diciamo altresì che il Rassino da Belforte nella sua genealogia Lazara offre una tavola araldica con varj stemmi. Pietro Lanscier, il marito di Lazara signora di Conselve, avrebbe avuto uno stemma partito di argento e d'azzurro con due voli abbassati dell'uno e dell'altro; Lazara di lui moglie il *palato* vermiglio e argenteo a sei pezze con banda e sbarra sminuite disposte a croce di san Andrea sopra il tutto. Grande è il nostro dubbio che all'epoca del 948 fosse tanto frequente l'uso degli stemmi, e che sussista la possibilità nel caso nostro di averne conservata memoria da quell'epoca ai nostri giorni. Diciamo inoltre che la famiglia dei signori di Conselve, come vedremo a suo luogo, avea un'insegna del tutto diversa.

Segue il Rassino ad istruirci dello stemma di Ugolino, e dei discesi da questo, Lazara Pistojesi che aggiunsero all'arme primitiva nello scudo vermiglio una croce di sant'Andrea composta di punte di picche azzurre e d'argento, ed un aurea stella nel capo. Daniele nel 1230 portava sbarrato d'argento e d'azzurro a sette pezze coll'aquila nera coronata nel *capo;* Bernardo nel 1283 nel cimiero e nello scudo l'aquila rossa; Leone nel 1452 l'aquila nera coronata per cimiero, e lo scudo vermiglio con fascia d'argento, ed ebbe pure due altre insegne cioè la spada disposta in banda ed il drago colla croce portante le lettere O. Q. M. E. D. I. E. P. Lo stemma semplice dei mezzi voli fu addottato nel 1502 da Bernardo, una torre, coronata da Giovanni nel 1563, i fiordalisi di Francia da Nicolò nel 1575, le palle dei Medici da Gerolamo III. nel 1513.

E fu Filippo V. di Spagna che con onorevole privilegio del 1568 concesse a Giovanni di Lazara l'uso del *capo reale di Castiglia* ch'è appunto la torre nella stessa guisa che Enrico III. di Francia concesse con privilegio 11 novembre 1575 a Nicolò de' Lazara il *capo reale* di Francia nel conferirgli la collana del nobilissimo ordine di san Michele. I Lazara anche presentemente sussistono in Padova, in due linee col titolo comitale, ed una linea col titolo marchionale e coll'aggiunta dei cognomi Brusentini-Roberti acquistati per eredità. Perciò nello stemma di questi ultimi vennero addottati il vulcano dei Brusentini ed il dentato, che si può dire *merlato*, dei signori Roberti.

Non resta per queste illustrazioni che a farsi alcun cenno sulla tavola 9, desunta dai monumenti. Offriamo adunque ai nostri lettori nel numero I. la facciata dell'oratorio di san Giorgio cogli stemmi Lupati. L'interno di questa chiesiuola adorno di vaghissimi dipinti venne illustrato in un magnifico lavoro dal sig. Förster, a cui da alcuno venne attribuito il merito della scoperta di quegli affreschi. La loro esistenza per altro si conosceva assai prima e basta leggere il Polidoro e qualche altro autore per persuadersi pienamente di questo; supposto anche che chiusa a tutti, e danneggiata dai tempi e dalle vicende la ridetta cappella, fosse sfuggito alla memoria il pregio delle pitture, sembra poco verisimile che chi l'aveva in custodia non abbia fatto attenzione a quei tesori dell'arte. Ciò non per iscemare il merito al chiarissimo signor Förster della cui opera non si faranno mai troppi elogi, ma per non lasciare a taluno dei nostri lettori un ingiusto sospetto che preziosi monumenti dei padovani si conoscano o discoprano soltanto dai forestieri. Sul merito di queste insigni pitture lasciamo giudicare agli intelligenti; è unico nostro assunto la storia, e perciò non è fuor di luogo di trattenerci alquanto minutamente nella descrizione dei monumenti.

Per lungo tempo dopo le sofferte vicende l'interno di questa chiesetta non fu aperto, ne fu visibile a tutti; presentemente può scorgersi durante il giorno per mezzo alle sbarre di un ferreo cancello di recente collocato. Non devesi quindi defraudare de' ben giusti elogi chi immaginava di render visibile una delle patrie glorie. Sopra il cancello scorgesi l'arme di san Antonio colà forse situata per dimostrare che a spese dei benemeriti Amministratori dell'Arca fu eseguito l'ottimo divisamento. Si ebbe anche la cura di otturare gli sconci delle muraglie e in ciò si sarà usata ogni precauzione onde per inavertenza d'ignoranti operai non abbiano patito le vicine pitture. Stava, come si è detto nell'articolo Lupati, propriamente nel mezzo un superbo sarcofago del fondatore, benefattore e proprietario della chiesetta, Raimondino Lupati; ivi sussistono ancora imbalsamati i di lui mortali avanzi. Qual fosse il pensiero degli eredi nel situare sul mezzo la tomba non sapremmo indovinarlo, se non fosse per indicare la proprietà e il dominio della chiesetta riferibili al fondatore.

Godranno forse i discendenti e rappresentanti di questa famiglia, i nobili Lupati di Adria, nell'apprendere come a questi giorni siasi ristaurato il sepolcro del loro antenato, ora rimosso dal mezzo e collocato presso una delle pareti, onde non abbia a servire d'ingombro negli usi di chiesa, a cui servì l'oratorio per tanti anni, e a cui per quanto sembra, vuolsi destinare di bel nuovo.

Noi non possiamo trasandare in queste pagine un tale ragguaglio, che non sarà discaro a chi ammira con occhio religioso le memorie dei tempi che furono. Sono sempre plausibili quelle cure che si dedicano ai patrii monumenti, alla loro integrità, all'accorgimento ed estetica antiveggenza con cui si opera il miglioramento di quanto può tornar utile e decoroso ad una grande città, ove concorrano in tali saggi divisamenti le opinioni degli intelligenti, le scrupolose precauzioni, e l'adesione dei rappresentanti delle famiglie, e delle autorità alle quali venne proposta la sorveglianza in tali argomenti com'è prescritto dalle sovrane e governative decisioni.

E poichè trattasi in questa tavola dei monumenti Lupati, presentiamo pure il disegno al N.° III. del monumento di Tito Lovato sito a san Stefano presso la R. Delegazione. Onora sommamente il Comune di Padova quell'amor patrio veramente distinto con cui, a fronte di spese ed ostacoli, seppe rivendicare e collocare intero il sarcofago di quell'illustre cavaliere.

Ciò basti per ora ad illustrazione della tavola 9. in cui abbiamo voluto diffonderci alcun poco onde offrire ai lettori quelle nozioni che non voglionsi ommettere e perchè l'argomento è molto interessante, e perchè trattasi di recenti innovazioni.

GUALBERTI - ZETTI

Discordi sono i cronisti sull'origine di questa fa miglia, e la varietà dei pareri si ha come prova non dubbia della di lei antichità. Per altro notiamo come alcuni la facciano derivare dai Transalgardi (ms. della pubblica bibl.), altri (Portenari f. 113 — Cortellieri lib. 2), ne diano progenitori i Carraresi, ed una terza opinione, per cui parteggia l'Ongarello, sostenga la provenienza dai Montagnon. Esaminando le basi su cui si appoggiano queste opinioni, la provenienza dai Transalgardi e dai Montagnon, non la ci viene asserita che per un nudo: *ipse dixit,* quasichè rivivesse Aristotele e la di lui scuola. Il Portenari fra gli altri propende a sostenere che questa famiglia discenda dai Carraresi, perchè al suo tempo tuttor si vedeva l'arma Carrarese sulla porta maggiore delle case che appartenevano un tempo a tale famiglia, ma questa non è buona ragione onde sostenerlo, e tali case potrebbero benissimo esser passate in progresso nelle mani dei Carraresi, dopo essersi estinta la famiglia Gualberti, senza che queste due prosapie abbiano che fare fra loro. Rammentiamo pure come la casa da Carrara signoreggiasse la nostra città; quindi non è da stupirsi se qua e là si vedevano le sue insegne. Nello stesso modo al presente vedendo l'aquila imperiale su di un fabbricato di antica pertinenza di una qualche famiglia della classe dei cittadini, non si vorrebbe inferirne che questa fosse tutt'uno colla casa dominante.

Colpa è dei tempi in cui ebbe origine se non possiamo dar come vorremmo le notizie di questa famiglia. Poichè risaliamo al finire del secolo X. indarno è da ricercarsi la storica certezza nelle genealogie, e appena orme di cognomi, come altrove accennammo, vi riscontriamo. Solo certi nomi alle volte anco strani adottati da alcuni casati, e divenuti quasi ereditarj, ci sono di guida fra quel bujo, bujo che occasionato dalle barbare invasioni ci rende la storia d'Italia più ardua che se si trattasse di ben mille anni addietro.

Osserveremo col Gennari, e con un'ingegnoso scrittore da lui citato, come nelle succedentisi rivoluzioni d'Italia non solamente le provincie, i fiumi, i laghi, i mari abbiano variato di nome, ma gli uomini stessi, che di Cesari e Pompei (nomi romani) Pietri, Giovanni, e Mattei divennero, e che poi si mutarono in Ingelbaldi, Vandeberti, Ranoardi, Grausemanni, Wireok (nomi goti e longobardi), ed altri più barbari ancora, e questi medesimi si cangiarono in altri di gallica, quindi di germanica derivazione, per dar novellamente luogo ai Pietri, ai Giovanni ec., secondochè la nostra penisola divenne preda dei goti, dei longobardi, dei franchi, dei tedeschi.

Alla calata pertanto degli imperatori tedeschi noi oseremmo stabilire la comparsa dei Gualberti fra noi. Un Walperto, appo noi Gualberto, (voce teutonica che suona *perfetto, celebre*), un Walperto dico dev'essere stato il progenitore della famiglia di cui trattiamo. Ora questo nome ch'è di provenienza germanica non lo troviamo per certo nè fra i Transalgardi, nè fra i Carraresi, e nemmeno fra i Montagnon. I Transalgardi abbiamo veduto come contassero un'origine gallica, quindi non è ammissibile che da essi discenda una fami-

glia che calcoliamo di razza germanica. I Carraresi, che pur professavano la legge longobarda, non osiamo sostenere che fossero di quella nazione; ma certo la loro esistenza risale al tempo in cui tuttor dessa imperava presso di noi. Di più era stata già investita del suo feudo di Carrara prima della comparsa del primo Valperto fra noi, anzi avea assunto in cognome il titolo del feudo, nè si sarebbe trascurato di mentovarlo, laddove questo Valperto fosse disceso dalla casa da Carrara. Pei Montagnon non abbiamo prove sufficienti onde negare che i Gualberti vi discendessero, ma molto meno nè abbiamo onde asserirlo.

Noi sosteniamo quindi che d'origine tedesca possano i Gualperti essersi trasferiti in Italia coi re di Germania, e coi duchi di Carinzia. I documenti del monistero di s. Zaccaria di Venezia ci danno varie memorie di questa famiglia e le riporteremo laddove secondo l'epoca ci venga fatto d'inserirle.

Nel 1012 venne a morte Corrado duca di Carinzia e della nostra marca, e lasciando un'unico figlio, detto parimente Corrado, giovinetto e non atto al governo dei popoli, venne sostituito da uno straniero, un certo Adelpeiro, presso noi Adalberone o Adelberto. Avutone questi l'investitura recossi in Italia, e si diede ad esercitare la sua autorità. Ora nel 1017 ai 18 gennajo erge il suo tribunale in Axilo o Asolo, nel territorio di Trevigi, e sentenzia a favore del monistero di s. Zaccaria, sopra due differenti questioni, che questo aveva coi monaci di s. Giustina di Padova. Il circondano varj gentiluomini della sua nazione, che ne formavano la corte; tra questi riscontriamo un Valperto conte, che in compagnia degli altri intervenuti si firma, e forse per non saper scrivere, cosa comunissima a que'tempi, vi fa un segno di croce. Probabilmente questi è quello stesso Valperto, che ai 14 febbrajo 994 in Villa, luogo del territorio vicentino, presiede con molti conti e giudici per la decisione d'una lite, che verteva tra i due monasteri. Forse che questo Valperto venisse poi investito dal nominato Adalpeiro di una qualche contea, dietro il costume di que'tempi, in cui non pur i ducati, ma le contee eziandio andavano soggette a variazioni, e d'una in altra famiglia si trasferivano.

Pei documenti dell'Orologio, da noi già altrove riferiti, abbiamo memoria di un Valperto dal 1129 al 1142, di un Valperto nel 1128, di un Valpertino nel 1211, ma nella famiglia di s. Bellino. Ora noi non abbiamo per improbabile che la famiglia Gualberti possa aver relazione con quella contrastata del santo vescovo, mentre dove inutilmente ricerchiamo un tal nome non pure fra le tre famiglie che si contende possano essere madri dei Gualberti, ma neppur fra le altre prosapie padovane, ritrovando appena un tal nome trasfuso nella famiglia de' Carbonesi trivigiana, e de'Mussati e Calza, la prima padovana, la seconda trivigiana, ma in queste due assai più tardi, mentre dico peniamo a ricercare un solo di tal nome, nella famiglia di s. Bellino lo ritroviamo ripetuto per ben tre volte in tre suoi personaggi in breve spazio di tempo. Concludiamo pertanto, che, dove maggiori indagini, raddoppiato studio, e miglior fortuna ci sparga luce novella nella famiglia del santo martire, sia a una fiata palese eziandio l'origine dei nostri Gualberti.

Comunque riesca la cosa, ad onta della disparità delle opinioni sull'origine e provenienza di essi tutti i cronisti si combinano a rappresentarceli come antico e nobile casato ammesso al consiglio della nostra città nel 1081. Potenti e ricchi cittadini aveano vastissime abitazioni che si estendevano dal ponte di s. Stefano o di s. Lorenzo a quello del Falerotto detto in seguito delle beccarie, dalla parte di sopra verso s. Francesco, e conviene argomentare che coprissero una grande estensione di terreno, se giungevano alla contrada di s. Margherita, come rileviamo dall'iscrizione sepolcrale di un Gualperto riportata dal Salomoni all'anno 1362. Questo personaggio, di cui faremo novellamente menzione in appresso, viene colà nominato: *de contrata sanctae margaritae*. Di più l'oratorio di s. Maria della Carità era posto al

di là di questa contrada, eppure come diremo sappiamo che venne edificato nelle case de' Gualberti.

Tre arme differenti abbiamo di questa famiglia offerteci dai due mss., uno esistente nella pubblica biblioteca, l'altro in quella del seminario. Un leone verde rampante, un capo di cinghiale verde, od un rincontro di leonessa d'oro tutte e tre in campo d'argento.

Fra i documenti dell'Orologio ci venne fatto di rinvenire memoria di un Valperto testimonio nel 1122 28 novembre ad un atto, in cui Bellino arciprete col consenso del vescovo Sinibaldo dona a Richelda badessa di s. Pietro le decime de' suoi braidi dominicali (Diss. V. doc. 6. — Gennari t. II. pag. 130). In uno stromento poi del 19 giugno 1130 rogato in Padova, Bellino già eletto vescovo cede in livello alcune terre a Valperto e Palma giugali, ed a Stenione ed Algarda figlio e figlia di essi. Nè per certo questo personaggio Valperto è da confondersi col fratello del vescovo Bellino dello stesso nome che viveva a tai tempi, poi chè in quest'atto medesimo troviamo fra i testimonj Wariperto, Butigaldo, Audo, Rolando che si dicono *fratres episcopi:* che se questo Valperto fosse pur esso uno dei fratelli non si sarebbe trascurato di mentovarlo, tanto più che in tutti i documenti in cui quello è nominato dicesi fratello del vescovo ed anche Valperto *del vescovo*, probabilmente per distinguerlo da un altro Valperto, che viveva al medesimo tempo, e del quale parliamo. (Diss. V. doc. 20).

Un terzo documento ricorda nel 1134 un Valperto, che probabilmente è lo stesso che il sunnominato. Gomberto che professava la legge longobarda dona ai 13 di ottobre al monistero di s. Pietro di Padova, e a Richelda badessa un manso di terra, nella villa di Cortefolverto. Tra i testimonj sonovi tre fratelli Wizardo, Walperto, e Ingelfredo. (Gennari. t. II. f. 163).

Due consoli padovani figurano pure nella famiglia Gualberti a tai tempi, l'uno è Goffredo, che resse la città nel 1139, insieme ad Arnolfo della Mantella, l'altro Andrico o Andronico nel 1150, collega di Crosna dei Crosni (Portenari f. 131-132 = Tomasini lib. IV. f. 352). Questo Andrico forse è quello stesso Andrico causidico, nominato in un documento del 1109 9 novembre riportato dall'Orologio nella sua V. dissertazione sotto il N.° 2.

Inoltre Giovanni figlio di un Valperto nel 1159 agli 11 di marzo trovasi testimonio in Monselice ad un'investitura di livello perpetuo, concessa da Pancrazio prete a nome del monistero di s. Zaccaria di Venezia a favore di Benaja ed Adella giugali, e notiamo che a quei tempi i notaj nella stipulazione dei contratti non assumevano che la testimonianza di persone autorevoli, e di un certo lustro, ragione questa per ritenere il nominato Giovanni appartenente ad una famiglia di qualche considerazione. Ai 3 febbrajo 1163 era testimonio ad una cessione che fa Odelrico di Sigoprando da Monselice al monistero di s. Zaccaria. Troviamo memorie come questo Valperto tenesse pure in affitto dalla comunità di Monselice una pezza di terra posta nel suo territorio, come appare da una carta del 1179 10 agosto rogata in Monselice, con cui il podestà Vinicello a nome del comune allivella al monistero di s. Zaccaria sei pezze di terra, tra cui ve ne ha una già locata a Giovanni *de Valperto.* Dello stesso anno 1179 dei 4 settembre abbiamo un'altra carta, con cui Valperto giudice ed avvocato de' trivigiani, e Viceleto podestà di Trevigi attestano l'indipendenza degli uomini di Ceneda, Feltre, e Belluno. (Verci Storia della marca. t. I. f. 27 doc.)

Non ignoriamo come la famiglia de' Gualberti venisse pur chiamata Cetto, Zetto, o Cepto probabilmente da alcuni individui di essa, che con tal nome venivano distinti. Ora a due livelli perpetui accordati da Pancrazio prete, pel monistero di s. Zaccaria, l'uno a Fazabene di Capodivico, l'altro a Dominigelda de Pazo, amendue in data di Monselice 3 dicembre 1162 troviamo fra i testimoni un Gerardo Cipodo o Zipodo. Desio di rintracciare memorie della famiglia Gualberti non fa già vedercela dappertutto, nè osiamo sostenere

che il sunnominato vi appartenga, ma non possiamo esentarci dal farne a questo luogo menzione, dove ulteriori scoperte ci possano mettere quando che sia in lume migliore.

Nel 1171 vien fatta menzione di un Gualperto da s. Lorenzo prete, così probabilmente nominato dal sito ove giacevano le sue abitazioni. Ai 7 giugno di tal anno egli interviene in Padova alla cessione fatta di un feudo da Ubertino de Marquardo al monistero suddetto. Il medesimo trovasi testimonio ad un altra cessione fatta ai 9 febbrajo 1185 da Ugolino di Girardo Nespolo al monistero. Egli dev'essere pure lo stesso che quel Valperto prete di s. Martino di Padova presente nel 1198 17 agosto ad uno stromento riferito dall'Orologio. (Diss. 6 Doc. 153).

Nè mancano in seguito memorie di altri individui della famiglia Gualberti, poichè nel 1193 abbiamo, che Patavino figlio del sunnominato Giovanni fosse testimonio ai 24 ottobre dell'erezione d'un livello perpetuo accordato da prete Giovanni a nome del monistero a Domenico Benaja, e ai 5 dicembre egli stesso venisse investito di egual titolo sopra due pezze di terra da Zambone custode del cenobio medesimo. Pei due stromenti or ora accennati però non è palese che questo Patavino fosse effettivamente figlio di un Giovanni de Valperto, ma lo si ricava bensì dall'elenco delle rendite di cui fruiva il monistero, ed in questo, oltrecchè di Patavino, e di Valperto, e di Giovanni, che per altri documenti già citati ci sono venuti a conoscenza, vien fatto pure parola.

Nel 1206 agli 11 maggio a Rolando figlio del suddetto Patavino, abitante in Monselice, viene accordata in livello una pezza di terra da prete Guglielmo a nome del monistero suddetto.

Insensibilmente pertanto siamo condotti al tempo in cui Padova soggiacque al giogo del tiranno della marca, soggiacque ma non già debellata, non impotente a difendersi, ma venduta, ma tradita da alcuni potenti, il cui nome resterà sempre coperto d'infamia, ed i quali col titolo di provveditori erano stati scelti a reggere la nostra città. Fra questi ci è pur rincrescevole il memorare un Marsilio della nostra famiglia eletto per il quartiere di ponte Altinate. Difensore della città, il malvagio mutato consiglio si diede a favorire il nemico fino a che, fatto maturo il tradimento, dicesi, che di concerto co'suoi colleghi abboccatisi di notte tempo col nemico ai confini del vicentino, stabilito il modo e il tempo, trattassero di vendere al prezzo di mille lire per ciascuno la libertà della patria all'uomo il più potente, ma pur il più feroce di que'tempi sanguinosi (1236). Alcuni giorni dopo subodorata la trama dal podestà di Padova Ramberto de Gislieri, sotto colore di dover trattarsi di cose importantissime, furono invitati i provveditori, che sedici erano, di comparire al palazzo del comune, nè questi, o che vivessero sicuri di non essere stati scoperti, o che se pur lo temessero, calcolando, che il podestà non avrebbe avuto l'ardire d'immischiarsene, credettero bene di non rifiutarsi. Giunti colà fu loro intimato l'ordine, che sotto pena della vita e perdita de'beni dovessero sul fatto ritirarsi a Venezia, nè di là allontanarsi, senza espressa licenza della comunità, non accordando loro che mezz'ora di tempo, onde disporsi alla partenza. Inutili i lagni, e le rimostranze, a innocenti, a rei convenne addattarsi e spatriare, ed allora appunto videsi chi si era o no impicciato in tale odiosa faccenda. Due soli, Schinella de'Conti, e Artuso de'Dalesmanini obbedienti al decreto si recarono in Venezia, altri, spregiando i comandi della patria, chi in una parte chi nell'altra del territorio si ritirarono, ed altri, più ancora da felloni procedendo, recaronsi al campo di Ecelino, e invertirono le armi contro la patria, quelle armi che aveano impugnate col giuro di difenderla. Questi scellerati furono Marsilio de'Gualberti, Avezuto degli Avogari, Nicolò da Lozzo, Bontraverso de'Maltraversi, Alberto da Ponte, e Vitaliano de'Lemici; non mancarono essi, come uomini di gran fazione per le corrispondenze che tenevano in città, di procurar fautori ad Ecelino, talchè la miseranda Padova, preda delle discordie intestine, più timorosa dei citta-

dini che dei medesimi suoi nemici, fu costretta ad arrendersi.

E questo fu il tempo, come dice il Verci, che Ecelino cangiando aspetto, d'accorto politico ed inquieto guerriero, ma però adorno di esimie qualità, diviene a poco a poco un'esecrando tiranno. E siccome Perillo fu il primo a provare la crudeltà di Falaride in premio dello stromento di morte, che a di lui inchiesta aveva lavorato, così Ecelino premiò da suo pari gl'infami provveditori facendosene sgabello onde salire al suo tribunale di sangue; premio che ottenne qualche tempo dopo Zilio architetto di quelle orribili prigioni, di quegli inferni de'viventi, cui per essere il primo ad abitare, Zilie ebbe il miserabile vanto di farle appellare.

Onori, cariche, ricchezze si ripromettevano i traditori dall'imperatore, e per lui dal sire da Romano; ma siccome caro è al vincitore il tradimento per l'utile che vi ricava, ma non può non essergli odiosa la vista del traditore, non è da stupirsi, se un feroce despota, qual era Ecelino o perchè gli venissero in sospetto ed ostassero alle sue mire politiche, o volesse antivenire novelli tradimenti, cercasse disfarsene, e torsi una spina dal cuore. Per altro seppe egli adoperare l'astuzia, e facendo vista di volerli preservare dall'odio e dal furore del tradito popolo, li consigliò a recarsi per sicurezza ne'di lui castelli, finchè la città fosse pacificata e tranquilla, ma colà giunti vennero ritenuti prigioni (1237), sorte che fra gli altri ebbe a provare Marsilio de' Gualberti. E fu loro gran mercè se per allora la passarono a sì buon mercato.

Del resto i ferri di Marsilio furono spezzati dall'imperatore Federico II., che si limitò a relegarlo in Friuli (1239), con condizione che non potesse recarsi a Padova senza sua particolar commissione; ma finalmente Ecelino nel 1250 ve lo fece condurre e decapitare nella pubblica piazza, giusta punizione della sua malvagità. (Gerardo f. 83. 87. 101. 123. 179. — Pigna f. 182. — Palladio p. II. f. 229. — De Rubeis.)

Un altro individuo della famiglia Gualberti venne pur maltrattato verso quest'epoca dal tiranno, e questo fu Geronimo imputato nel 1253 di aver con molti altri congiurato contro di lui: furono pertanto presi e confinati in cruda carcere, indi tormentati e fatti morire (Gerardo f. 182 Capellari.).

Ritraendo la penna dal proseguire il racconto delle barbarie eceliniane, e ripassando le memorie della famiglia Gualberti, troviamo un Alberto che nel 1261 era giudice del podestà di Milano (Corio f. 119). Antonio è nominato dal Salomoni (*Inscriptiones urbis* f. 77), e di esso vedevasi il sepolcro con breve iscrizione nella chiesa ora distrutta di s. Agostino.

Zeto, figlio di Antonio del quartiere di Torricelle, venne ascritto fra i giudici del collegio di Padova ai 2 di aprile 1275. Questo individuo lo riscontriamo lo stesso con Cato, Ceto, Catone, Esterio, che nominato differentemente dagli autori, sotto l'uno o l'altro di questi nomi, associò l'armi alla toga, dottor di legge e giudice, valoroso in guerra, e prudente in pace, fu podestà di molte città d'Italia. Sposò egli una figlia del cav. Paolo Dotto, chiamata con varj nomi dai cronisti Gisla, Gizola, Grislanda, o Sigismonda, e n'ebbe un figlio e una figlia, il primo Rusteghello, la seconda Benedetta, che si accasò con Antonio de' Favafoschi (Portenari f. 281. — M. S. della pub. bib.).

Ricaviamo poi come un Gerardo accrescesse oltremodo le proprie dovizie, dovizie che furono più tardi a buon'opera impiegate da una matrona della famiglia, di cui faremo parola. Questo Gerardo propendiamo a crederlo il medesimo che Gerardaccio padre di un Gualperto, giacchè si ha memoria come nel 1362 un Gualperto figliuolo di Gerardaccio ed abitante nella contrada di s. Margherita venisse sepolto nella chiesa di s. Antonio con iscrizione riportata dal Salomoni (*Urbis* f. 412. 413). Di lui si ha pure memoria in un epitaffio della chiesa di s. Francesco, fatto in memoria della di lui figlia Sibilla, di cui parleremo (Salomoni, *Urbis* f. 331).

Sibilla, figlia di Gualperto, matrona celebre per la sua pudicizia e pietà, era moglie di Baldo Bonifarcio, cognominato Piombino, giureconsulto ed oratore famoso, il quale con gran lode spiegò per molti anni ragion civile nel nostro studio (Riccob. lib. 1. cap. 11. — Scardeon f. 167). Fu molto accetto a Francesco novello ottavo signor di Padova, che se ne servì in affari assai ardui e delicati, prescieglendolo fra tanti nell'ambasciata a Galeazzo Visconti principe di Milano, onde ottenere il corpo del defunto padre Francesco settimo signor di Padova (Portenari f. 237). Ora questo Baldo e la di lui moglie Sibilla edificarono dà fondamenti l'ospitale di san Francesco, già istituito da Vittor Dolce da Feltre nel 1353. Matteo da Ravenna ne fu l'architetto, e ad istanza dei conjugi, nel 1414, Bartolammeo degli Astorelli, arciprete della cattedrale, gittò la prima pietra (Orologio Diss. IX. f. 13).

Nè qui si limitò la pietà di questi, che fabbricarono nelle case de' Gualberti, dirimpetto alla chiesa di s. Francesco, un bellissimo oratorio e capitolo, e lo donarono con le case ad essi congiunte alla confraternita di s. Maria della Carità, ora soppressa, dalla cui gratitudine nel 1579 fu fatta scolpire in marmo sopra la porta dell'oratorio una iscrizione in memoria di tanta generosità, ed in essa si fece pur menzione dell'ospitale di cui parlammo (Portenari f. 490).

Morì Baldo, e la pietà della vedova continuò a favorire l'ospitale, e con atto di largizione straordinaria dopo averlo con magnificenza ampliato ed accresciuto, lo arricchì notabilmente, legandogli con testamento 2 dicembre 1420 tutta la sua opulentissima facoltà, che rendeva molte migliaja di scudi di entrata, volendo ed ordinando che al governo di questo ospitale stesse sempre un cittadino onorato di Padova col titolo di priore, il quale dovesse esser eletto dal collegio dei dottori leggisti della città, istituiti perpetui suoi commissarj (*Ex testam. ipsius Sibillae.* — Scardeone f. 99. 167. 365). Dei pii fondatori di questo stabilimento il Portenari (f. 440. 500. 501) ed il Salomoni (*Urbis* f. 303. 330. 348) ci riportano una iscrizione ch'era stata affissa nella loggia superiore di esso. Morta Sibilla venne tumulata a s. Francesco, come dice il Salomoni (*Urbis* f. 330. 331) colla seguente epigrafe:

> Mille quatercentum Domini primoque vicenis
> Annis post Baldum duodena luce Decembris
> Hic iacet Egregii Prudentisque Sibylia Nota
> Quondam Gualperti de Cepto in pace quiescat.

Pare che con questa matrona si estinguesse la famiglia de' Gualberti o Zetti troviamo tali cognomi fuori di Padova, e in Firenze, e in Avignone, ma finchè ulteriori scoperte non ci diano a conoscere una relazione fra la famiglia di cui abbiamo trattato e questi creduti stranieri, lo scopo e la mole dell'opera nostra non ci permettono che toccarli di slancio.

S. Giovanni Gualberto de' signori di Petriolo in val di Pesa nobile fiorentino, avendo donato per amore di G. C. la vita al nemico che gli aveva ucciso il fratello, meritò che un crocefisso, avanti di cui nella chiesa di s. Miniato si era posto ad orare, chinando il capo gli facesse dimostro quanto fosse grata a Dio la di lui azione; dal che commosso Giovanni, abbandonato il secolo, si ritirò a fare vita eremitica, e fu fondatore dell'ordine di Vall'Ombrosa; morì del 1073, chiaro per stupendi prodigj (Villani f. 72).

Guglielmo Gualberto da Avignone nel 1320 cesse la sua casa al quartiere del cardinale Prenestino in occasione che risiedeva in quella città la corte pontificia (Fantoni t. I. f. 174).

Giovanni Zetti del contado di Firenze, capitano di valore militò per li Sanesi nella guerra contro Cosimo duca di Firenze, e nel 1552 fu posto a guardia della terra di Monteggioni, non mancando di farsi vedere buon soldato anche in altre occasioni (Adriani f. 803).

Antonio Fassini.

NOTA ALLA FAMIGLIA GUALBERTI

Rigettata l'opinione che fa discendere dai Carraresi la famiglia Gualberti, possibilmente si provò esser questa di origine Germanica. Ora ritroviamo di più con che sostenere esser la casa da Carrara di provenienza Longobarda, e quindi impossibile che da essa sortissero i Gualberti. Questione fu questa agitata da più d'uno, ma pur troppo la maggior parte si adatta alla testimonianza dei cronisti, e lascia polverosi i documenti antichi, da cui soltanto la verità ne può emergere.

Noi invece spinti dal desio di scoperte non ci stanchiamo mai di svolgerli, di consultarli, di studiarli direm così, e fra tutti la preziosa raccolta di atti da noi più sopra accennata, appartenente al monistero di s. Zaccaria di Venezia, troviamo utile a tale bisogna.

Che la villa di Agna fosse antichissimo possesso dei Carraresi, lo dimostra il Gennari (T. III. f. 215), raccontando il fatto della donne di questa stirpe che, sommerse ad un lago ivi presso diedero il nome, e ci giova il riflesso che la maggior parte di que' terreni appartengono tuttora ai Papafava, che da questa casa sortirono la loro origine. Pone egli in luce pertanto essere della famiglia Carrarese un'Ignelinda o Ingelinda donzella, figlia del q. Liutefredo, benefattrice nel 970 della scuola dei sacerdoti di Padova, come pure un Erizo, un Gumberto, un Milone, che con essa intervengono alla stipulazione dell'atto. Noi oltrecchè non poniamo dubbio sulla di lui asserzione mentre i nomi soltanto di questi individui sono sufficienti a giudicarli di questa progenie, per verità riscontriamo un Engo o Ingo da Agna testimonio a due stromenti del 1015, e in una carta appartenente a quanto pare al 1020 trovasi nominata una Inga, che non esitiamo a ritenerla la stessa che Ingelinda sunnominata. Questa, unitamente al fratello Azili e al nipote Lelio, cede al monistero di s. Zaccaria i beni che possedeva nel territorio di Padova e nel giudicato di Monselice. In tale atto questi asseriscono espressamente di essere Longobardi: *qui professi sumus nos ex natione nostra lege vivere Langobardorum.* E tra i testimonj troviamo un altro nome di famiglia, un Litolfo di legge pur longobarda; e questo è per certo il Litolfo di Gomberto fondatore del monistero di Carrara. Pertanto calcoliamo che un tal documento sia più che bastante a provare la provenienza Longobarda dei Carraresi.

Saremo forse accusati da taluno di essersi estesi di troppo sopra la famiglia Gualberti che non ha una certa importanza nella storia, ma speriamo che i più giudiziosi ci saranno grati se più estendiamo le ricerche, laddove poche sono le memorie, e dove ne abbondano a dovizie vi sorpassiamo, giacchè sorgerebbe l'inconveniente che per una sola famiglia appena sarebbe sufficiente il volume stabilito per tutta l'opera. Ad ogni modo non saremo disprezzati se nelle nostre ricerche tracciamo una strada da altri trascurata, e per cui migliori ingegni a nostra imitazione trascorrendo apportino lume sempre maggiore sur una città di belle memorie, di gloriose reminiscenze.

A. Fassini.

BRUGINE o ABRUZENE

I da Brugine, probabilmente di origine italiana, da Cadore si trasferirono a Padova sul cadere del secolo X o al sorgere del successivo.

Qualche cosa, intorno a codesta famiglia, ci tramandarono le memorie dei tempi corsi, dal principio al fine della padovana indipendenza, ma il sospetto della loro veraçità ci fa preferire volentieri il silenzio. E tuttochè i da Brugine si trovino ascritti al consiglio 1081, pare che acquistassero qualche nome, dopo soltanto spenta la tirannide Eceliniana. Infatti Galeazzo Gattaro nella introduzione alla sua cronaca, li ripone fra gl' illustri cittadini.

Agl'eserciti di Cane Scaligero, la cui ostinata contesa contro Padova, occasionò forse la Carrarese dominazione, si erano uniti molti fuorusciti o perchè avversi all'insolito reggimento o, com' è più facile, perchè fautori delle precedenti sanguinosissime turbolenze, e tra costoro si trovano, se si eccettui un Frignano, (Ex Chron.), tutti i da Brugine rammentati. (Cort. Hist.). Il veronese ognora più insolentiva e il padovano signore, Jacopo da Carrara, ridotto a mal partito, persuase a sè medesimo di cedere la città a Federico d'Austria, il quale ben presto conchiuse una tregua col feroce nemico. I padovani riposavano sulla fede del trattato, ma lo Scaligero non badava a trattati; e volendo approfittare di quella generale tranquillità, pensò d'insignorirsi di Padova con uno stratagemma. Nel fitto della notte per un ponte a bella posta gettato sul fiume dalla parte di s. Giustina, introdusse nella città una mano di soldati, che avrebbero agevolmente ottenuto l'intento, se i fuorusciti che li comandavano non si fossero mossi alle consuete violenze, frutto della sete, non sapremmo dire, se di oro o di sangue. All'infausto ed inatteso accidente accorse Nicolò da Carrara, e datosi con animo invitto a combattere gli sleali invasori, ben presto li costrinse alla fuga, non senza però che parecchi in sue mani cadessero prigionieri (an. 1320). A questi scellerati parricidi era serbata l'infamia, a scontare la quale il patibolo non fu bastante. Come più ragguardevoli vanno annoverati un Ruggero da Vigonza, un Antonio da s. Vito e uno da Brugine. (Ibid. et Verg. Hist. Princ. Carr.).

Non ci venne poi fatto di sapere quale e quanta parte prendessero i da Brugine nelle posteriori vicende politiche, e col nome di un Donato, rettore che fu della chiesa di Terradura, morto nel 1423, e il cui sepolcro era nella chiesa della Casa di Dio (Salam. Inscrip. Urb. 302), si cancella ogni segno della Bruginense schiatta.

Jacopo Collotta.

NEGRI o ROGATI

Allorchè il longobardo Desiderio recavasi a Padova, lo seguiva un Obizzo che pel suo valor militare erasi acquistato il grado di capitano, al quale in appresso gli venne aggiunto quello di cavaliere, con privilegio di tenere per impresa un'aquila d'oro in campo verde. Da costui scesero due figli Negro e Giovanni (Port., Favaf., Ong.).

In quell'età, come sempre, un difetto od una perfezione, una virtù od un vizio valeva ad improntare un cognome, e così uno dei figli di Obizzo, Negro appellossi, a cagione dell'abbronzito color della faccia, e i discendenti suoi, prima Rogati, Negri si nominarono. Questo Negro di Obizzo fu anch'esso capitano eccelente (Desc., Scard.).

Ongarello ne assicura che il re Desiderio presentato dai Rogati con un cavallo d'istraordinaria grandezza, per riconoscenza del dono la nobiltà a loro conferisse. Per quanto poco di fede meritar possa siffatta asserzione, è però sempre prova di una nobiltà remotissima.

A conferma di che abbiamo il fatto, l'essere stata questa famiglia ascritta al consiglio del 1081, ed avere dappoi avuto la patria in Aliotto un consolo assieme con Bonaccorsi Giovanni (1136).

Ebbe comuni questa, con tante altre famiglie, le misere vicende causate dalla ferocia del signor da Romano, e toccò a Giovanni ed a Pietro di soffrirne le persecuzioni e la consueta barbarie. Infatti nel 1237 Pietro de' Negri con due fratelli, e Giovanni de' Rogati furono allontanati da Padova dal signore d'Onara, che geloso della loro potenza, come di quella di tanti altri illustri e nobili padovani, chiamatili a sè, loro rivolse umane e cortesi parole, dicendo esser stati incolpati come i principali a persuadere agli altri che non dovessero ubbidire al podestà, nè ai comandamenti imperiali; il che non credeva, ma che per lo quieto e tranquillo stato di Padova, e per purgarsi di quanto era loro imputato gli pregava volessero per qualche giorno assentarsi dalla città, promettendo che fra poco farebbeli ritornare, e per maggiormente colorare l'inganno persuadevali andare ne' suoi castelli, ove troverebbero ogni comodità; ciò fu non solo a loro, ed a tutti gli altri, ma ancora a tutto il popolo d'infausto preludio. Andati infatti ai castelli di Ecelino ivi furono tenuti prigioni, e da uno in altro sito trasferiti, e poco dopo Giovanni de' Rogati e Giacomo de' Negri mandati a confine da Federico II. (an. 1239); e questo Giacomo, detto pur de' Rogati, per esser parente dei Delesmanini e dei Camposampiero, preso, fu mandato a Cittadella, ed ivi nell'orribile prigione detta la Malta rinchiuso (an. 1250).

Golfredo pur de' Rogati fu condannato nel capo (an. 1255), e solo rimasto Pietro suddetto, esule, allo stendardo si strinse di altri fuorusciti nobili padovani, i quali in appresso dal dominio di Ecelino liberarono Padova (1256).

Nel 1275 istituito essendo il consiglio de' giudici, Moriale di Bongiovanni di questa famiglia fu del numero loro e pel quartiere di Torricelle.

Gabriele di Guidone Negri succeduto nella podesteria di Vicenza ad Englesco (an. 1264), diportossi assai aspramente nel suo governo; avendosi fitto in capo che col rigore e colla severità si potesse tener a freno una città avvezza a' tumulti. Cominciò il suo reggimento col metter prigioni molti nobili e potenti castellani, e molti fra i più potenti cittadini, che tortamente riputava suoi nemici, e per iscusa adducendo sommovere essi la

ribellione di Vicenza, li fece rinchiudere nella torre detta il Girone, e poi sottoporre ai più dilanianti strazj e tormenti. La comune voce accennava esser di lui pensiero metterli a morte, ma vi si oppose Guidone de' Conti di Vicenza, uomo di probità, di ampie aderenze e di molta autorità, per cui il crudo rettore fu obbligato di cedere alle di lui opposizioni. Nè fu solo Guidon de' Conti che si mosse a liberar dalla carcere tanti illustri cittadini, che Egano Conte d'Arzignano a nome della comunità portavasi a Padova qual ambasciatore per il medesimo oggetto. Rimproverò al consiglio de' padovani il non avere coi vicentini adempiuto al debito delle loro promesse, li minacciò che, quando a lui fosse piaciuto, gli basterebbe l'animo, co' suoi d'Arzignano, di disfare la confederazione che aveano i Vicentini con essi. Tali parole furono strali di fuoco al cuore dei padovani, i quali promulgarono una legge che irremissibilmente dannava nel capo chiunque trattato avesse di torre Vicenza al loro dominio (Verci). Siffatta legge poneva il Co. Egano in una triste situazione, e vedendo egli in gran parte i Vicentini inchinati alla fazione de' Guelfi, contro di lui male disposti, e dubitando dello sdegno dei padovani, fuggivasene da Vicenza, e per sorpresa s'insignoriva del castello di Arzignano, tenuto a nome della comunità. Ivi si preparava a far fronte coll'armi ad ogni attacco ed assalto. Ma la vicinanza di questo castello ai confini d'ambedue i territorj vicentino e padovano seco recava delle conseguenze funeste alla città di Padova. Per la qual cosa ed i cittadini di quest'ultima città, ed i Guelfi di Vicenza si accinsero a ricuperarlo. Più volte vennero all'assalto, molto sangue si sparse d'ambe le parti, ma Egano coraggioso, al quale uniti si erano gli altri fuorusciti suoi partigiani, così vivamente sostenne l'impeto de' nemici, che finalmente furono entrambi i popoli, delusi e scorati, a ritirarsi costretti. Gabriele poi che, come vedemmo, per le sue mire di vendetta causa era stato di sì sanguinosa fazione, non restava mai di bandire tutti coloro che reputava contrarj ai padovani: ma non andò guari ch'egli stesso vittima rimase dell'odio nemico. Terminava egli nel 1 febbrajo 1266 il suo reggimento, ed invitato veniva a mensa dal vescovo di Vicenza, che in attestato forse di benevoglienza gli volea rinnovare l'investitura e il possesso dei feudi decimali, che in altro tempo gli avea conceduti. Nel ritornarsene a casa fu da alcuni assalito, e quantunque nella bocca il ferissero, non giunsero però a togliergli la vita. Da ciò provenne la perpetua inimicizia di Gabriele verso i Vicentini, e dei vicentini verso i padovani, a segno poi da sottrarsi alla lor protezione, creando un podestà veneziano. Il Negri, ricordevole delle sofferte ingiurie, si associò a molti padovani, e principalmente ad Aicardin Caponegro, e ad Alberto Zotto da Braganze, e gli animò ad impadronirsi delle castella del vicentino. Difatti Braganze, Magrè, Belvicino si resero all'armi loro, il secondo de' quali poco appresso perdettero, perchè assaliti da' Guelfi, e si ritirarono a Belvicino.

Guido di Gabriele dal Negro fu similmente podestà di Vicenza (an. 1297), ma secondo il cronista nulla si ha di notabile del di lui reggimento.

Gerardo, cavaliere, fu podestà di Belluno nell'anno 1361. Il medesimo fu insieme con Tolberto Calza congiurato a' danni di Francesco il vecchio da Carrara per dar Belluno in mano dell'austriaco Rodolfo, se non che avvisato opportunamente il Carrarese fu ritenuto Gerardo, e mandato nelle carceri di Castelbaldo. (Port., Verci St. Marca Triv. t. IV.).

Negro de' Negri, oprò prodezze pel Carrarese il vecchio nella battaglia contro i veneziani a Lova (1373), per cui fu creato cavaliere.

Negra, ultimo rampollo dei Negri, impalmò Antonio degli Obizzi (an. 1422), e così questa nobilissima casa, cui un Obizzo avea dato principio, preconizzando si può dire la fine, travasava il suo nel sangue della non meno illustre progenie degli Obizzi.

V. Badoer de' Partegipazj.

NEGRI SECONDI, CECCHINI o CECCHINATI

Concordano le opinioni di varj cronisti padovani sull'origine di questa famiglia, e sulla prima di lei condizione. Da un ms. della pub. bib., dal Cortellerio, dal Descalzi, dallo Sforza, e da un Anonimo si ricava che popolari furono ed usurai, che divennero ricchi con turpi guadagni, che, benchè si gloriassero discendere dai Negri o Rogati, da oscuri antenati scendevano, ch'ebbero in prima altro cognome, ed eran detti Cecchini o Cecchinati, che da Tremignon, migrarono a Piove, da Piove a Padova nel 1504; dove ascritti al consiglio del 1596, assunsero il cognome di Negri. Sull'epoca di lor venuta in Padova, e sulla lor nobiltà discordano però dai primi cronisti lo Sforza e l'Anonimo, che dicono essersi qui stabiliti verso il 1400, ed essere stati fatti nobili nell'anno 1420.

Secondo il Cortellerio, l'Ongarello, ed il ms. della pub. bib. uno di tale casato detto Negro, fu capostipite di questi Negri, nè costui certo può esser confuso con il Negro de' primi, essendochè dai fatti e racconti dei succitati cronisti, il Negro di cui ora trattiamo, fiorì alcuni secoli dopo, e l'Ongarello, il Cortellerio, ed il ms. suaccennato dicono che questo Negro prese laurea (benchè non dicano di qual facoltà) e che da una sorella di un Gerardo da Camino, sposata da lui in un lupanare, per lo innanzi stata donna di molti, ebbe Guidone, che di usure accumulò la somma di cento mila lire, e fu fatto cavaliere. Narrano altresì che Guidone abusò della propria nuora, e per l'affetto che le portava fece uccidere Dione suo figlio, ingenerato nella vera sua moglie.

Le laidezze e le crudeltà che abbiamo riferite sono contrabilanciate dalla pietà, dalla scienza e dottrina con le quali altri individui di questa famiglia si distinsero. Così nel 1502 un Francesco, che con testamento 10 maggio di quell'anno, benefica la confraternita di s. Maria della Carità, e quella dei Colombini. (Portenari) Nel 1562 un Gaspare del Collegio leggista, un Girolamo che fu professor di medicina dal 1562 al 1574, e si acquistò fama europea nella pratica e nella teoria. Un Antonio (1609) medico di Clemente VIII., insignito del titolo di deputato in tal anno, trovandosi a Roma, ed avendo coll'arte sua ridonata la salute ad illustri personaggi, fu dal medesimo pontefice creato cavaliere, e morì nel 1624. Achille di lui figlio, che fu alfiere di una compagnia di armati, e poi luogotenente, stipendiato in seguito dalla veneta repubblica. (Portenari) Finalmente un Palladio Fosco o Negro, lodato dall'autore della lettera all'ab. Denina, e dallo Scardeone, qual retorico eruditissimo, e molto versato nella greca lingua e latina, scrisse varie opere, come *Comm. in Catullum; De bello Turcico; De insulis, de situ et ore illirici, et al.*

V. Badoer de' Partecipazj.

LAZARA

L'origine della famiglia Lazara fu oggetto fin ora di disquisizioni, e per quanto ci facciamo a combinare le svariate opinioni di tanti, verremo sempre a conchiudere che oscuri sono i principj di questa progenie.

Giovanni Rassino da Belforte, che lasciò una lunga narrativa intorno la genealogia Lazara, assicura che all'anno 948 si fa di essa menzione. In quel tempo una vedova di questa casa, signora di Conselve, unitasi in matrimonio con un francese chiamato Pietro Lanscier cav. di Parigi, capitano di Lodovico IV. dava successori a questo casato, e in prova di ciò avverte come il di lui stemma consistente in due mezzi voli uno d'oro, d'azzurro l'altro, posti nello scudo, partito dell'uno e dell'altro, e con una testa d'aquila coronata per cimiero venne inquartato con quello della vedova. Ma chi assicurerà che lo stemma suddescritto sia di Lanscier? Chi potrà indurci a credere che un cavaliere parigino, un capitano d'un imperatore, rinunzi alla vita militare per unirsi in matrimonio con una vedova, rinunzi alla gloria del campo, allo strepito dell'armi per assaporare i frutti dell'amore poco compatibili al suo mestiere, rinunzi finalmente alla brama di dare ai successori il suo nome, per conservarlo nella famiglia della sua donna?

Calza ed un anonimo, che scrisse verso il 1600, vorrebbero che il capo-stipite fosse certo Lazaro cavaliere. L'Orsato cita un autore, il quale, parlando delle famiglie nobili di Sicilia, così si esprime: La famiglia Lazara tra le chiarissime di Modena trasse la sua antica origine da Ferramondo signore del castello di Lazara, posto nel principato di Hainault, e questo individuo viveva del 907 circa per testimonianza di Albertino Sforza. Noi non istituiremo un accurato esame non concedendolo le poche notizie che ci venne fatto di ricavare, osserveremo soltanto che quest' ultima opinione, a nostro credere, merita la preferenza in onta alla testimonianza del Rassino, che la propria opinione non correda di prove, nè indica ove l'abbia desunta, lasciando dubbio ne' suoi lettori che ad altro soggetto possa riferirsi. Lo stemma ricordato venne forse concesso a taluno della famiglia dei Lazara da qualche principe in premio di una valorosa azione, come riscontriamo di frequente in altri individui di questa stessa prosapia.

Se il Rassino va a rintracciarli perfino in Francia, noi ci prefiggiamo di assicurare con autentici documenti alla mano l'esistenza di altri personaggi contemporanei al capitano Lanscier. Ricorriamo pertanto al documento altre volte citato del 1077, 22 febbrajo, e in esso ritroviamo memoria di un Patavino ch'era figliuolo di un Bartolomeo de Lazara, cioè figliuolo de Lazara. Con ciò siamo condotti ad asserire ch'è indubitata l'esistenza di questa famiglia all'epoca del matrimonio, vero o supposto che sia dal Rassino, successo fra la vedova Lazara di Conselve ed il guerriero francese. Aggiungiamo che Giona il reputato nodaro e causidico, da noi nominato altre volte, rogò un atto nel 9 dicembre 1120 in cui fra i testimonj

appare anche un Manfredo figlio di un Alberto de Lazara. Per queste due carte veggasi l'archivio diplomatico delle corporazioni soppresse di Padova.

È anche probabile che i Lazara, non lungi da Conselve, e precisamente nella villa di Maserata, oggidì Maserà, acquistassero in seguito, cioè nel 1 agosto 1215, nod. Enrico, alcuni beni, ed ivi spesso domiciliassero. In quella data, nell'archivio suddetto, esiste un'investitura di tre mansi di terra concessa dall'abbate Arnaldo di santa Giustina a tre fratelli Romano, Aldobrando e Jacopo q. Alberto de Lazara da Maserà. Non sarà discaro certamente ai nostri lettori che alle notizie, già conosciute, di questa nobilissima stirpe siensi aggiunte queste altre poche che presentano personaggi finora ignorati.

Sebbene poco persuasi dell'origine che alla famiglia Lazara assegna il Rassino, ci è giuoco forza ad esso ricorrere non venendoci somministrate migliori indicazioni. È però giusto il dire che se dubbie ci sembrano le sue asserzioni nell'epoche più rimote, per le epoche posteriori non manca di documenti e di prove.

Dal matrimonio quindi di Lanscier con Lazara di Conselve nacque circa l'anno 980 certo Giovanni, che fu poi signore di Conselve e padre di Leone, il quale ebbe due figli Lazarino e Marciano, ammessi da Enrico IV. all'ordine senatorio e consolare di Padova; il primo di questi avo di Ugolino, nel 1140, trapiantò sua residenza in Pistoja, aggiungendo all'arma della famiglia due sbarre in croce contornate di punte di picche azzurre e bianche con una stella d'oro superiormente in campo rosso. In altri paesi ancora metteva sue radici questa famiglia, come a Castelnovo nel territorio di Tortona, alloraquando Daniele de' Lazara capitano cesareo fu da Federico imperatore fatto signore di quel luogo, ed aggiunse l'aquila nera coronata nello stemma con tre sbarre rosse di sotto in campo d'oro; in Guascogna, provincia della Francia, quando alcuni de' Lazara seguirono Francesco re di Francia; in Ameria, città dell'Umbria, ove Antonio fu vescovo intorno il 1572, sepolto nella cattedrale con degna memoria, registrata dall'Ughelli nel tomo I. dell'Italia sacra; in Alzano forte castello della Lombardia dove dominarono; in Genova (e questo ramo propagava le sue radici nella Sicilia, e precisamente a Messina) dove Giovanni Tommaso accasatosi con una di quel paese dava due figli, il primo de'quali, chiamato Antonio, della religione de'cavalieri di malta, nel 1647 moriva gloriosamente combattendo sopra una galera.

Questa famiglia incontrò parentela con le prime case della Toscana. Nella Marca poi con gli Ecelini, Carraresi, conti di Lozzo, Castelnovo, con i principi da Camino, conti di Collalto, Scaligeri, Estensi, ed altri.

Numerosi individui sostennero cariche luminose: di fatto vediamo intorno il 1235 un Ugolino ambasciatore a Bologna; nel 1315 un Obizzo ambasciatore a Fiorenza, e nel 1321 podestà a Reggio; un Lazaro Novello nel 1320 podestà di Faenza; un Rustichello priore di Seano nel 1322 vescovo di Pistoja; un Angelo cavaliere, Lazerino detto Zarino nel 1360 capitano a Sulmona; nel 1367 un Bartolameo commissario a Pistoja; nel 1439 un Sinibaldo podestà di Viterbo; un Oliviero canonico di s. Zeno; un Filippo lettore primario di legge in Bologna, ritratto nel pubblico palazzo di Pistoja col motto: ET JURIBUS ET ARMIS MUNDUS REGITUR; un Bernardo commissionato dal principe d'Ungheria di trattare importanti affari col cardinale Filippo d'Alenson patriarca di Aquileja, ed Ubertino signore di Spilimbergo, nelle differenze insorte tra lui e Rizzardo signore di Valvasone; fu amato da'Carraresi allora signori di Padova, e da Francesco il vecchio infeudato di un palazzo con torre a s. Margherita ora posseduto dai Zabarella.

Non mancarono personaggi distinti nelle lettere e nelle scienze. Leone di Francesco verso il 1413 venne eletto canonico della cattedrale. Rinunziò, per altro, qualche anno dopo alla carriera ecclesiastica per accasarsi con Lucia de' Vita-

liani, matrimonio che dava motivo ad un'orazione di Francesco degli Alvarotti. Nel 1423 ottenuto avendo la laurea in diritto civile gli si conferì la cattedra di jus canonico, da lui abbandonata dopo due anni per impiegarsi in qualità di assessore presso i veneti patrizj che si portavano al governo delle provincie, e perciò accoglievanlo le città di Feltre, Brescia, Vicenza, Udine, Treviso, Bergamo, Verona, e tra i più illustri soggetti da lui serviti si ricordano: Fantino e Marco Dandolo, Francesco Barbaro e Marco Lippomano. Quattordici volte fu dalla patria eletto tra i deputati ed anziani, nove spedito ambasciatore alla dominante, e in una di queste occasioni a nome del collegio dei juristi arringò a Pasquale Malipiero per la sua assunzione al dogado. Nell'anno 1454 venivagli affidato il difficile incarico di correggere e rinnovare gli statuti della città. Non minori furono le insegne ed i titoli di cui fu onorato da molti vescovi, principi, e sovrani; da Francesco Malipiero vescovo di Vicenza fu investito dei feudi di Carturo, Isola, e Grantorto; da Fantino Dandolo vescovo di Padova del feudo di Caltana; Federico III. imperatore lo creò cavaliere concedendogli il noto stemma della casa d'Austria cioè di rosso alla fascia d'argento. Anche Ladislao re d'Ungheria gli donò l'arma del serpe d'oro che sostiene piccola croce con le seguenti iniziali O.Q.M.D.J.E.P. cioè: *O! quam misericors est Deus, justus et patiens.* Giovanni II. re di Cipro lo annoverò tra suoi principi e baroni, dandogli la facoltà di portare nell'arma una spada. Negli scritti a lui diretti venivagli dato il titolo di spettabile, chiarissimo, celeberrimo, famosissimo, insigne, ed illustre. Verso il 1448 fondò una capella dedicata a s. Girolamo nella chiesa de' Carmini, che fu distrutta da un terremoto, unitamente alla chiesa, quarantadue anni dopo. Compose dottissimi consigli in legge. Però di lui non abbiamo alle stampe che alcuni brani d'un giornale scritto in lingua latina. Il Vedova ci assicura che esistono di questo chiaro soggetto anche alcuni consulti legali mss. gelosamente custoditi dal nob. sig. Nicolò Lazara, che gli concesse di esaminare. Noi pure avremmo desiderato d'essere ammessi all'ispezione di questi preziosi scritti dell'illustre giureconsulto. La gentilezza delle famiglie di Padova giova talora ad incoraggiarci, e quando ci si consente di trar partito delle gentilizie memorie che si conservano dai nobili padovani, relativamente ai loro antenati, noi non lasciamo d'inserire quelle notizie che illustrano l'argomento, onde per quanto da noi si può, riesca opportunamense trattato.

Francesco conoscitore d'architettura perfezionò il palazzo della vicaria di Conselve, e ne fabbricava un secondo che fu in seguito posseduto dai signori del Palù.

Marc'Antonio si distinse nella filosofia e nelle lettere; era in molta stima presso Carlo VIII. che lo creò cavaliere; da Leone X. ebbe eziandio molti privilegj.

Giovanni si distinse nella numismatica, e la sua raccolta di monete fu da Cristina regina di Svezia vagheggiata mentr'esso ancora viveva; però dopo la di lui morte venne in possesso di Luigi XIV. re di Francia. Attese parimente a raccogliere notizie sulle famiglie nobili di Padova. Al Vedova, scrittore nostro contemporaneo, fu dato dalla famiglia il permesso di esaminare le proprie gentilizie memorie, o almeno i mss. che tornar potevano vantaggiosi alle memorie storico-biografiche da lui pubblicate degli scrittori padovani. Egli intorno a questo Giovanni così si esprime. " Consumò „ gran tempo in frivoli lavori, e molti de'suoi mss. „ altro non sono che cronache di famiglie nobili, „ raccolte di stemmi gentilizj, genealogie, e simili inezie „ Noi al vivo sentiamo la perdita di questi mss. perchè non inutili tornerebbero al nostro lavoro.

In questo numero dei chiari personaggi della famiglia de Lazara registrare dobbiamo ancora Alessandro e Marziano, il primo de'quali fu canonico di Padova, principe dell'accademia de' ricovrati l'anno 1684. Sotto il suo principato si pubblicarono alcune prose e poesie di quegli accademici, in morte di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia

ascritta al loro numero. Lasciò varj scritti, registrati nel fascicolo IV. della biografia degli scrittori padovani del Vedova. Il secondo fu ascritto all'accademia dei ricovrati, nonchè a quelle agrarie di Padova e di Udine. Lasciò alcune memorie sopra georgici argomenti.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce che poche famiglie padovane al pari di questa enumerar possono tanti personaggi distinti in fatto di scienze, lettere ed arti. E di questa, e di altre famiglie alcuni personaggi dottissimi non furono conosciuti bastantemente, perchè l'opere loro si smarrirono, o rimasero inedite, preferendosi da alcuni il pregio della rarità del ms., e perciò si tennero scrupolosamente nascoste. Sennonchè pur troppo accadde che quanto con riverenza venne dagli antenati conservato, passò finalmente nelle mani di cartolaj e legatori di libri a vilissimo prezzo, o si trasportarono dagli stranieri, che delle ricchezze patrie talvolta privarono la nostra Padova. Per alcune famiglie padovane, ricche di begli ingegni era nostro desiderio, non già offrire al pubblico una nomenclatura d'individui e di opere da questi lasciate in eredità ai loro nipoti, bensì istituire un'analisi e riportare fors'anco qualche brano dei loro scritti, ma negatoci talvolta l'ingresso nelle private biblioteche, dove tenute vengono, quasi in ceppi, tante belle memorie, e non potendo applicarci alla disamina delle medesime fummo costretti ad osservare silenzio ed attenerci piuttosto alla tediosa descrizione fino ad ora osservata.

Ma dalla romita stanza ove tranquillo il filosofo ragiona cogli estinti e gli errori ritocca, e le bellezze ne svela, d'un tratto è d'uopo lanciarsi, se non armati di pica e spada, spettatori almeno, quando ostinate nazioni si contendono la palma della vittoria, o quando figli della stessa patria al cospetto di tanti s'invitano a singolare tenzone e non rifiuta loro l'animo tingere talvolta il brando nel sangue d'un amico, d'un fratello. Qui vedresti per primi Bernardo e Tommaso combattere generosamente, quando i trivigiani sollecitati da Ecelino intimarono ai padovani la guerra. Un secondo Bernardo, che per il suo valore militare, venne fregiato dall'imperatore l'anno 1283 del titolo di cavaliere col dono dell'aquila nera in campo d'argento. Un Antonio ed un Prosdocimo che difesero la patria dagli Scaligeri l'anno 1320. Daniele e Palamede, loro fratelli, che datisi al servizio di Filippo re di Francia, contro Odoardo re d'Inghilterra, vi perdettero la vita; un Leone impiegato in luminose cariche da Francesco il vecchio da Carrara, che lo scelse per suo capitano di cavalleria l'anno 1373, dove come provetto soldato sostenne gli estremi della sanguinosa battaglia del 1.° luglio contro i veneziani, che lo fecero prigione con varj altri.

Ma fra tanti quello che merita più accurata osservazione si è Nicolò, che a detta degli storici contribuì molto alla caduta del dominio Carrarese, anzi qual traditore vorrebbesi, come lasciò scritto lo storiografo della famiglia Lazara. Nicolò, scrive presso a poco Rassino da Belforte, vedendo la sua patria non solo dalle armi combattuta, ma dalla fame e peste ridotta allo stato di non potersi più difendere progettò la resa, perciò di notte calatosi dalle mura portossi al campo dei veneziani. Era allora capitano generale di quelle truppe Galeazzo Gonzaga, che lo accolse con liete dimostrazioni; venuti in conferenza, Nicolò espose il modo col quale avrebbe potuto facilmente e prontamente impossessarsi di quella città. Era ben ragionevole che il veneto capitano non dilazionasse un istante a mettere in pratica i consigli del Lazara, che furono coronati da un esito felicissimo, perchè al primo assalto Nicolò fu primo a piantare sulle mura di s. Giustina il vessillo di s. Marco. Ma chi può rovesciare tanto vituperio su Nicolò Lazara, se non quegli che totalmente non conosce la storia di quel tempo? La buona critica non fa menzione della comparsa del Lazara al campo nemico, nè che Nicolò fosse il primo a scalare le mura; ed ecco come la frode si scopre, come la mala intenzione di chi scrive si fa palese. Si scorra prima con indefesso studio la storia, si prendano fra mani classici autori, di

questi si confrontino i pareri, e qualora ricco si creda di storiche cognizioni non tema montare in cattedra rinfacciare gli errori a taluno, e non incorrerà nella dispiacenza di proclamare colpevole chi non lo è, chè poco costa a chi scrive deturpare l'altrui fama. A chi fu offeso nell'onoratezza, difficile torna piùttosto di lavarsi da questa macchia, perchè sebbene risarcito dai futuri, restano incancellabili altrove le note della sua infamia. Chi lesse la storia del 1405, e più precisamente quella che versa della dedizione di Padova non deve caricare di tanto obbrobrio questo cittadino, non potendo ignorare come l'ultimo Carrarese, il quale ereditato aveva dai maggiori un cuore lontano dalla lealtà, per la sua barbarie erasi attirato l'odio dei concittadini, i quali stanchi di vivere sotto i suoi stendardi, amarono meglio darsi in mano dello straniero che vivere miseramente sotto il governo tirannico d'un loro eguale. Ritenere tutt'al più potrebbesi, che Nicolò contribuito avesse, cogli altri alla caduta del Carrarese, perchè la storia ci ammonisce che i padovani stanchi di Francesco il vecchio, lo avevano obbligato di combinarsi a qualunque patto, con la repubblica; che il Carrarese benchè si vedesse in pericolo di essere arrestato da'suoi, con le minaccie cercava tenerli a dovere; che istruiti i magistrati di Padova della fuga del loro principe, capitolarono sul fatto, e aprirono le porte ai Veneziani. Non è dunque che Nicolò maneggiasse solo per la resa, bensì cogli altri cittadini rinfacciò al Carrarese quando ritornava da Mestre di non aver sottoscritto gli articoli dalla repubblica proposti, sollecitandolo nel tempo stesso di ritornarsene a Mestre, non per fare la pace a sua voglia, ma per accettare tutte le condizioni che gli venissero proposte. Ciò risulta forse a disonore del Lazara? Padova molto aveva sofferto sotto il regime di Francesco, il quale per saziare l'ingorda sete di grandezza aveva per nulla calcolato il bene de'suoi sudditi; dunque non solo Nicolò, ma li padovani stessi meritano di essere difesi se anteposero il proprio bene a quello d'un principe che si lasciava condurre in tutte le sue azioni da una smoderata ambizione. La provincia padovana, da quell'epoca in poi, venne considerata una parte del veneto governo, così fu stabilito che essa dovesse godere dei privilegj concessi alle provincie soggette alla repubblica. Si cominciò quindi dal premiare chi aveva tutto il diritto di esserlo, e Nicolò Lazara fu compreso in questo numero, ottenuto avendo il vicariato di Conselve, Arquà, Anguillara, Teolo. A questo, Pietro Zabarella, con il consenso del senato di Venezia cesse la gastaldia di Palù maggiore. Esso aveva in Este un palazzo sopra la piazza con torre, circondato da muraglie a guisa di fortezza.

Bartolameo, per testimonianza del Rassino, seguì il partito dello zio Nicolò, ma nell'attaccare il fuoco alla sua stalla per dare segno al nemico di avvicinarsi alla porta, scoperto dal Carrarese pria di mandare a termine il progetto, fu preso e appiccato ai merli della torre di Ponte corvo. La condotta di Bartolameo fu ignorata non solo dagli stranieri, ma dai nazionali stessi, per cui poniamo in dubbio se lo storico de'Lazara nello scrivere la genealogia di questa famiglia intenzione avesse di portare a cielo le loro gesta, o ricordarne gli errori.

In questo secolo dal Capellari vengono ricordati siccome esperti nell'armi: un Leone tenente generale, un Giovanni alfiere generale di cavalleria, un Benedetto capitano dei soldati di ventura, un secondo Giovanni per molti servigi resosi benemerito della repubblica veneta. Girolamo riuscì uno dei più fortunati e valorosi guerrieri del suo tempo. Nel 1509, all'epoca cioè della famosa lega di Cambrai, fattosi capo d'una fazione parteggiò per l'imperatore Massimiliano; riacquistata Padova dai veneziani ritirossi a Roma. Asceso al soglio pontificio Leone X. dei Medici, da cui era teneramente amato, fu da esso creato capitano di cavalleria, dandogli la licenza di usare l'arma di casa Medici, cioè cinque palle rosse in campo d'oro, e la sesta porta superiormente azzurro con dentro tre gigli pur d'oro, nominandolo in seguito colonello di un

terzo di tutto l'esercito di santa chiesa. Leone X. persuaso di non avere abbastanza premiato i meriti di Girolamo ottenne dal doge Leonardo Loredano la restituzione de' suoi beni già confiscati e la liberazione dal bando. Ma tanta parzialità dava sospetto a Giovanni nipote del papa, che macchinò e mandò ad effetto una congiura diretta a privare di vita l'infeliee Girolamo.

Nelle guerre che la republica veneta sostenne contro il turco, sotto il comando di Francesco Morosini e Nicolò Cornaro, Francesco Lazara fu colonnello, e Angelo provveditore a Pascavà con Giorgio Foscarini.

Giovanni di tre lustri appena erasi dato agli esercizii cavallereschi, e d'anni 29 vinse una giostra nella piazza de' signori gittato avendo da cavallo Marc'Antonio Pistoja siciliano. Nel 1561 partì da Padova con il conte Fulvio Rangone, e scorreva la Spagna; portatosi due anni dopo a Madrid superava li suoi avversarj in una giostra; così meritava dal re Filippo l'ordine cavalleresco di s. Giacomo con la torre d'oro reale castigliana per arme in campo rosso. Ripatriato nel 1564 veniva scelto dalla repubblica veneta per suo alfiere sotto gli ordini di Astorre Baglioni, e capitano di cinquanta celate, indi luogotenente generale della medesima. Fino dal 1549 ristaurava il suo palazzo a s. Francesco, terminava quello del Palù, dove nel 1574 fondò la chiesa di s. Giovanni decollato col convento, che varj anni dopo concesse ai padri eremitani di Padova. Dal veneto senato ottenne la fiera franca nella sua contea, in seguito trasportata a Conselve. Nell'anno stesso in compagnia di Arcuano de' Buzzacarini fu chiamato dal doge di Venezia per porre in assetto gli alloggiamenti in Murano assegnati ad Enrico III. All'entrare in Padova di questo monarca il nostro Lazara gli offrì il destriero, e fu eletto a tale funzione siccome il più cospicuo cavaliere del suo tempo. Di passaggio Enrico per Rovigo allogiavalo nel suo palazzo a Conselve. — Nicolò fu due volte deputato dalla patria, tre volte a Napoli, amato grandemente dai principi d'Italia, e particolarmente da Alfonso d'Este duca di Ferrara. Niccolò per la sua prudenza e valore fu accolto con onorevoli dimostrazioni da tutti li principi, fu generale di cavalleria nell'armata concessa al re cristianissimo Enrico III. di Francia nelle turbolenze del suo regno. Dal veneto senato ottenne il titolo di conte ed il feudo di Palù.

Giovanni figlio di Antonio Maria si distinse negli esercizii cavallereschi; dopo una giostra nella quale intervenne si pose in pensiero di promuovere la fondazione di una permanente accademia in questa città, Delia chiamata, e ci riuscì (1). Nel 1598 andò in Piemonte con arme e cavalli, ma essendosi conchiusa la pace si portò a Torino dove si trattenne un mese. Nel 1602 fu per la patria deputato, carica confermatagli per altre otto volte. Nel 1604 fu ambasciatore a Venezia, cinque anni dopo a Lorena. Il nostro Giovanni in premio de'suoi servigj fu nominato dallo stesso duca cavaliere del gran collare di s. Michele con aggiunta allo stemma dei gigli d'oro in campo azzurro. Due anni dopo portatosi ad Inspruch giostrò col principe Carlo alla presenza dell'arciduca Ferdinando, che registrò in un libro il suo nome. Fu ambasciatore a Roma per l'assunzione al pontificato di Sisto V., nonchè alla repubblica di Venezia per la sua patria.

Ricorderemo infine Ferragrù III. grande giostratore e vincitor di tornei, e un Giovanni che dopo la morte di Niccolò suo padre da Roma trasferivasi a Padova, ove da Enrico IV. fu eletto cavaliere di s. Michele, confermato tre anni dopo da Luigi XIII. Bene accetto dalla repubblica veneta ottenne la licenza del porto d'armi, la conferma della contea del Palù; due volte dalla sua patria si presentò a quel senato in qualità di ambasciatore, cinque fu deputato in Padova. Nel 1615 con armi e cavalli si diresse all'assedio di Gradisca. Moriva tre anni dopo, e la contea del Palù, l'ordine di s. Michele e la licenza d'arme per i meriti di Giovanni passarono in Nicolò suo figlio, da Luigi XIII., eletto gentiluomo ordinario della sua camera vivente ancora il padre.

(1) Vedi nota in fine del presente articolo.

Lungo sarebbe l'enumerare tutti i nomi di que' soggetti che si distinsero sì in pace che in guerra, lungo ricordare le loro geste, limitandoci noi al più interessante. Chiuderemo quindi i cenni storici sulla famiglia Lazara, coll'accennare che varj palazzi possedevano essi in questa città, cioè a s. Francesco, al pozzo dipinto, alli Servi, a s. Agata, a s. Margherita, ora di diritto de' Zabarella, e al ponte delle navi, che possedevano estese tenute, fra cui ricordasi specialmente la contea del Palù.

Molte iscrizioni sepolcrali riscontransi nella suddetta contea, nella cancelleria di Conselve; in Padova poi nelle chiese del Santo, di s. Agostino, dei Carmini, s. Francesco e Beata Vergine del Vanzo riportate dal Salomoni.

Se il lettore però non sarà soddisfatto pienamente delle notizie che fummo in grado di compilare, non avrà che a rivolgersi ai discendenti di questa famiglia, i quali, come ci venne riferto, possedono memorie che darebbero argomento a più dotta illustrazione.

C. C.

NOTA SULL'ACCADEMIA DELIA

Trovavasi allora capitano e podestà di Padova Pietro Duodo, il quale conoscendo il desiderio di molti, e fra questi di Giovanni Lazara, fissava li 7 febbrajo 1608, giorno di giovedì, per trattare nel suo palazzo sulla fondazione d'un'accademia ond'esercitare la nobile gioventù di Padova negli esercizj equestri. Raccolto buon numero d'individui nati dalle principali e stimate famiglie di questa città, proponeva di eleggere un cancelliero per registrare gli atti, tre soggetti per formare le leggi e i capitoli, tre per rinvenire casa e luogo, tre per la scelta d'un cavallerizzo, tre per quella d'un maestro d'armi; e per la prima volta col giorno 12 marzo dell'anno stesso si radunavano i membri in numero di sessanta e col giorno 13 leggevansi gli statuti acclamando Duodo padre, fondatore e padrone perpetuo di quest'accademia. Gli statuti erano li seguenti:

1. L'accademia aveva principio nel giorno 25 marzo di quell'anno, durava per un quinquennio restando ogni accademico in libertà di farsi cancellare finiti i primi cinque anni.

2. Nella terza festa di Pasqua o meglio ai 25 marzo, giorno della sua fondazione, l'accademia assisteva ad una messa nella chiesa di s. Giustina.

3. Eleggevasi un protettore.

4. Facevasi la scelta di tre soggetti affidando a questi di trovare il nome e l'impresa all'accademia.

5. Ciascun accademico poi trovavasi un nome ed un'impresa, nè la spesa oltrepassare doveva le lire dieci.

6. Il numero degli accademici era di sessanta, e per essere ammessi in seguito dovevano avere di cinque parti tre di favorevoli, e facevano duplicazione di deposito.

7. Stabilivasi un principe di quattro in quattro mesi che a tutto sorvegliasse.

8. Il principe, da tutto il corpo, ogni quattro mesi estrava a sorte quattro soggetti, che col titolo di consiglieri venivano chiamati, e questi in unione al loro capo sottoscrivevano li mandati.

9. Un sindaco veniva pure scelto a sorte ogni quattro mesi, perchè sorvegliasse al buon ordine, e sedeva a destra de' consiglieri.

10. Un contraddittore ancora da tutto il corpo cavavasi a sorte, e questo doveva contraddire a tutte le parti che venivano proposte e a tutte le intromissioni.

11. Li sopradetti sette individui cioè il principe, li quattro consiglieri, il sindaco ed il contraddittore, formavano la banca.

12. La banca non durava più di quattro mesi. Siccome poi successe che l'accademia non si riuniva a tempo per nominare una nuova banca, continuava non per metodo, ma per bisogno, quella in corso, e la susseguente non compiva che il rimanente di tempo lasciato in libertà dalla prima, come si osserva di frequente negli atti di questa accademia.

13. Per rifiutare la nomina era dovere dell'eletto presentare i motivi alla banca o a tutta l'unione, e qualora non venissero ammessi doveva accettare la carica, perchè contrafacendo era condannato alla pena di ducati 10 ed escluso per un anno dall'accademia.

14. La prima banca giurava dinanzi il padre fondatore e padrone perpetuo, che faceva osservare inviolabilmente tutti gli ordini, e così di seguito.

15. Un accademico non poteva levarsi senza qualche forte motivo, e sempre col voto dei cinque sesti.

16. Le ballottazioni, eccettuate le già dichiarate di sopra, per essere ammesse dovevano passare la metà dei voti.

17. Gli accademici si radunavano dietro invito di tutta o della maggior parte della banca, o del solo principe, o di due consiglieri, o del sindaco.

18. Nessuno poteva sottrarsi dalla ballottazione tranne il ballottato.

19. Gli accademici non erano che nobili padovani.

20. Ad ogni accademico si concedeva di sostituire uno a lui congiunto di sangue negli esercizj equestri od altro.

21. Ritenendosi indispensabile un notajo legale con il titolo di cancelliere eleggevasi a questo oggetto il dott. Rizzardo Strasoldo.

22. Due trombette si fissavano allo scopo di avvertire gli accademici per le riduzioni e tener in ordine il luogo di riduzione.

23. Incaricavasi un'individuo della famiglia Papafava per li pagamenti.

24. Ciascun accademico contava nelle mani dell'esattore lire dieci al mese, e tre mesi anticipati dal giorno 25 marzo in poi.

25. Depositava ogni accademico per il bisogno otto giorni prima dell'ingresso, in mano dell'esattore, lire quaranta oltre l'obbligo ordinario.

26. Stabilivasi un cavallerizzo e un maestro d'armi.

27. Stabilivasi pure un matematico.

28. In caso di bisogno la banca era autorizzata d'imporre nuove rate e imposizioni.

29. Le leggi non avevano altra interpretazione che la litterale e nell'incertezza ricorrevasi alla banca.

30. La banca con il maggior numero degli accademici prestava obbedienza alla venuta dei sig. Rettori.

Approvate le leggi si venne alla nomina della prima banca che aveva principio col giorno 25 marzo, nonchè alla scelta dei protettori, che furono tre, perchè tutti e tre creduti degni di quel posto cioè: Gio. Battista dal Monte, Conte Antonio Collalto, e Giovanni Francesco Mussato.

L'elezione del primo cavallerizzo cadde in Orazio Pentacchi di Napoli, al quale si assegnò settecento ducati annui, cento per il viaggio ed una casa; era suo dovere d'insegnare a' cavalieri, cavalli dell'accademia, e solo il dopo pranzo ai forestieri.

Essendosi noi proposti alcune illustrazioni, non faremo parola che delle più interessanti, non essendo nostro intendimento che di pubblicare gl' individui aggregati a quest' accademia, per servire di supplemento alle notizie dimenticate fin'ora nella compilazione delle famiglie.

L'esattore proposto ed accettato fu il conte Naimiero Conti, ed i suoi obblighi, che per brevità lasciamo di riportare, si possono leggere negli atti dell'accademia presso l'archivio civico antico.

La repubblica veneta non si mostrò indifferente a tale saggia, utile e decorosa istituzione, e col giorno 21 febbrajo 1609 il doge scriveva al capitano di Padova mostrando la sua persuasione, accordando frattanto per luogo di riduzione la vecchia cittadella; gli accademici presi da sentimento di gratitudine elessero due soggetti del loro corpo per portarsi a Venezia, onde a nome dell' unione ringraziassero il senato di tanti favori, e chiedessero una sovvenzione.

Riconoscente l'accademia alle premure del Duodo, fissava due soggetti per formare la di lui arma con un elogio da porsi esteriormente alla porta d' ingresso; non soddisfa quanto basta la società di onorare con questa pubblica testimonianza la memoria del suo fondatore, decretava che venti fra gli accademici dovessero accompagnare, e a loro spese, il capitanio di Padova nel suo ritorno a Venezia, ma Duodo contentavasi d' un numero minore, e siccome la banca, allora in attività, otteneva maggiorità di voti, così gl' iudividui componenti la stessa furono li prescelti a tale uffizio.

L'esperienza dando a conoscere l'imperfezione di molti articoli si venne ad una modificazione, tal era che importanti oggetti essendosi talvolta sospesi per la difficoltà di avere nelle sedute trenta individui, veniva fissato che avesse luogo la ballottazione ancorchè in numero di venti soltanto si fossero essi raccolti.

Scorso era ormai quasi un anno dalla fondazione di quest'accademia, nè un nome ancora avevasi scelto, di maniera che fatto riflesso da tutti gli accademici fu deciso che anche a ciò fosse rimediato al più presto possibile; nè andò molto che tre ne vennero proposti, cioè: dei Constanti, Arestati e Delii, a quest'ultimo, per quale motivo s'ignora, dando la preferenza.

Morendo taluno dell'accademia doveva in corpo essere accompagnato alla sepoltura, celebrarvisi una messa mortuaria all'altare maggiore della chiesa de' Carmini, lasciando memoria della di lui arma sotto lo scudo e impresa dell'accademia.

Ingolfo Conti scelto a leggere matematica tre giorni per settimana, col 24 marzo 1610 esponeva la prolusione. Le materie da trattarsi erano: la sfera, la geografia, la meccanica, le ordinanze, gli strattagemmi militari, l'uso degli stromenti di matematica e della bussola, il disegno, e finalmente i doveri del cavaliere e capitanio. Il suo stipendio ammontava in ducati annui 150, e gli si assegnava in seguito una casa; come capolavoro ricordasi fra gli altri l'orazione letta in morte di Duodo fondatore dell'accademia. Il Co. Giulio Zabarella non meno conoscitore del Conti nelle matematiche scienze, nè meno desideroso di essere qualche cosa in questa nobile società, domandò, ed ottenne di essere accettato come soprannumerario, gradino che lo condusse ad occupare il posto del Conti dopo la sua morte.

Dopo tante leggi e modificazioni era di decoro per gli accademici mostrare al pubblico i vantaggi che da questa istituzione aveano ricavato; difatti vennero proposti alcuni

ACCADEMICI DELII

ED ALTRI NOBILI CHE CONTRIBUIRONO AL DECORO DI QUESTA ACCADEMIA

ABRIANI Luigi, aggregato all'instituzione dell'accademia.
...... Alessandro, non fu accademico, ma cavallerizzo provvisorio, eletto li 10 decembre 1615.
...... Ettore, il primo febbrajo 1619, fu consigliere quattro volte.
...... Muzio, li 21 aprile 1622, consigliere tre volte.
...... Luigi Cav., li 24 decembre 1624, consigliere tre volte.
...... Gio. Batta., li 19 giugno 1637, consigliere una volta.
...... Muzio, li 19 giugno 1637, consigliere una volta.
...... Orazio, li 2 gennajo 1647.
...... Fabrizio, li 2 gennajo 1651.
...... Fabrizio, li 23 giugno 1673, principe e sindaco una volta, consigliere cinque.
...... Co. Ettore, li 23 febbrajo 1695, principe e sindaco una volta, consigliere sei.
...... Co. Francesco, secondo Scardova, del 1782.
ALDRIGHETTI Co. Tommaso, li 10 marzo 1703, sindaco una volta, consigliere due.
...... Co. Giuseppe, li 10 luglio 1761, principe e contraddittore una volta, consigliere tre.
...... Co. Aldrighetto, secondo Scardova, del 1783.
ALVAROTTO March. Francesco, li 23 novembre 1619, sindaco e consigliere una volta, contraddittore due.
...... March. Francesco, e forse lo stesso, li 20 marzo 1633.
...... Francesco, li 19 aprile 2649.
...... Alfonso, li 28 maggio 1659, principe due volte, sindaco una, consigliere tre.
...... Alfonso, li 10 marzo 1703, principe una volta, contraddittore quattro, consigliere due.
ANSELMI Anselmo, all'instituzione dell'accademia, principe e consigliere una volta.
...... Ciro, come il suddetto; uno dei due per proporre un matematico; sindaco una volta, consigliere due.

ANSELMI Domizio, li 5 gennajo 1619.
...... Orazio, li 16 gennajo 1619, consigliere una volta.
...... Girolamo, li 13 giugno 1624, consigliere una volta(
...... Ciro, li 23 aprile 1642, sindaco e contraddittore una volta.
...... Girolamo, li 24 maggio 1672, consigliere quattro volte.
BAGAROTTO Marco, li 28 gennajo 1612, consigliere una volta.
...... Marc'Antonio, li 20 marzo 1633, principe e contraddittore una volta, consigliere cinque.
...... Antonio Maria, detto Bortolo, li 3 luglio 1709, principe una volta, sindaco e contraddittore due.
BARBÒ-SONCIN Giorgio, li 19 febbrajo 1645, di nuovo aggregato li 19 aprile 1649, principe due volte, sindaco cinque, consigliere una.
...... Francesco, li 21 gennajo 1670, consigliere due volte.
...... Scipione, li 15 gennajo 1678, sindaco due volte, contraddittore una, consigliere quattro.
...... Bonifazio, li 24 gennajo 1752, contraddittore una volta, consigliere quattro.
...... Annibale, secondo Scardova, del 1795.
BARISONI Marcello, all'instituzione dell'accademia; dei tre per sorvegliare alla fabbrica; principe e sindaco una volta.
...... Nicolò, li 3 decembre 1622, contraddittore e consigliere una volta.
...... Ottavio, li 26 aprile 1625, di nuovo aggregato li 25 giugno 1646, riamesso una terza volta li 11 giugno 1668, sindaco una volta, contraddittore quattro, consigliere tre.
...... Marcello, li 23 giugno 1673, principe una volta, sindaco due, consigliere tre.
BASSANI Benedetto, li 14 decembre 1633, consigliere una volta.

Bazolo Leonardo, li 24 gennajo 1752, principe e contraddittore una volta, sindaco tre, consigliere quattro.

Bellacati Michele, li 21 febbrajo 1633, sindaco una volta, consigliere due.

...... Luigi, li 2 gennajö 1651, consigliere una volta.

Bellafini Girolamo, li 18 decembre 1628.

Beltramin Ottavio, li 24 marzo 1657, consigliere una volta.

Beraldo Daniele, all'instituzione dell'accademia, fu il primo degli accademici che mancò a'vivi, ed al quale si facessero li funerali.

Bigolin Alessandro, all'instituzione dell'accademia, di nuovo aggregato li 13 novembre 1623, consigliere una volta.

Bonfio Giacomo Cav. all'instituzione dell'accademia.

...... Bonifazio, li 6 febbrajo 1642, consigliere una volta.

Bonmartini Girolamo, li 20 aprile 1613, principe e contraddittore una volta, sindaco tre e consigliere quattro.

...... Girolamo, li 21 febbrajo 1633, principe e consigliere una volta.

Bonzanin Marco, li 18 decembre 1628, sindaco e consigliere una volta.

Boromeo Trojano, all'instituzione dell'accademia, consigliere una volta.

...... Giacomo, come il suddetto, consigliere una volta.

...... Dario, li 30 marzo 1613.

...... Camillo, trovandolo consigliere nel 1626.

...... Gasparo, li 29 marzo 1628, di nuovo aggregato li 19 giugno 1637, sindaco e consigliere una volta.

...... Boromeo, li 17 febbrajo 1629, principe una volta, sindaco tre, contraddittore una e consigliere due.

...... Co. Antonio Maria, li 21 aprile 1678, sindaco una volta, consigliere due.

...... Ferdinando Carlo, li 21 aprile 1678, consigliere una volta.

...... Boromeo Carlo, trovandolo contraddittore fino dal 1699, in seguito poi principe una volta e due consigliere.

...... Co. Bonifazio, li 24 gennajo 1755, principe una volta, contraddittore quattro, consigliere due.

...... Co. Ferdinando, li 17 agosto 1758.

...... Co. Gio. Carlo, li 15 marzo 1760, consigliere tre volte.

...... Co. Antonio Scipione, li 10 luglio 1761, contraddittore una volta, consigliere due.

Boromeo Co. Giusto Adolfo, secondo Scardova, del 1776.

Brazolo Pietro, li 21 febbrajo 1633, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Gio. Batta., li 22 giugno 1675, sindaco due volte, contraddittore tre e consigliere due.

...... Paolo, li 17 aprile 1692, principe due volte, sindaco una, consigliere sei.

...... Pietro, li 3 luglio 1709, principe due volte, sindaco sei e consigliere diecisette.

...... Paolo, li 9 gennajo 1753, principe e consigliere due volte, sindaco una.

...... Prosdocimo, secondo Scardova, del 1776.

Buzzacarini Antonio, all'instituzione dell'accademia; dei tre per fare la scelta del cavallerizzo, per aver cura o carico del nome e dell'impresa; principe una volta, e siccome consigliere nella terza banca, perciò eletto ad accompagnare Duodo, fondatore di questa accademia, nel suo ritorno a Venezia.

...... Salione, come l'altro, consigliere una volta.

...... Venceslao, li 30 marzo 1613.

...... Giovanni, li 30 marzo 1613, sindaco e consigliere una volta.

...... Gio. Batta., li 25 novembre 1620, consigliere una volta.

...... Giorgio, li 24 decembre 1620, di nuovo aggregato li 17 febbrajo 1628, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Gasparo, li 2 febbrajo 1633, principe e contraddittore cinque volte, sindaco tre, consigliere sette.

...... Pataro, li 19 giugno 1637, principe una volta, sindaco e consigliere due.

...... Venceslao, li 10 febbrajo 1645.

...... Lorenzo, li 19 aprile 1649.

...... Aleduse, li 2 gennajo 1651, di nuovo aggregato il primo giugno 1658, principe e contraddittore due volte, sindaco tre, consigliere sei.

...... Manfredo, li 5 giugno 1654.

...... Pataro, li 24 marzo 1657.

...... Francesco, li 20 aprile 1671, principe e sindaco una volta, consigliere tre.

...... Arcuan, li 17 aprile 1692, principe e contraddittore una volta, consigliere cinque.

...... Venceslao, li 17 aprile 1692, sindaco e consigliere due volte, contraddittore una.

...... Brunoro, trovandolo consigliere nel 1696 e 1699.

...... Aleduse q.m Arcuan, li 30 maggio 1716, principe e contraddittore una volta, consigliere tre.

Buzzacarin Antonio q.m Antonio, li 30 maggio 1716, principe e consigliere una volta.

...... Galeazzo q.m Pataro, li 26 giugno 1748, consigliere due volte.

...... Galeazzo q.m Carlo, li 23 giugno 1749, principe una volta, sindaco e contraddittore tre, consigliere cinque.

...... Lorenzo, li 24 gennajo 1752, principe tre volte, contraddittore due, consigliere quattro.

...... Arcuan, li 29 aprile 1754, consigliere una volta.

...... Venceslao, li 24 gennajo 1755, principe e sindaco una volta, consigliere tre.

Campolongo Emilio, li 31 gennajo 1626, sindaco e contraddittore una volta, consigliere tre.

Camposampiero Conte, li 22 decembre 1618, contraddittore e consigliere due volte.

...... Tiso, li 19 aprile 1640.

...... Guglielmo, li 10 aprile 1749, principe una volta, sindaco e consigliere tre, contraddittore due.

...... Obizzo, li 9 gennajo 1748, principe e sindaco due volte, contraddittore una, consigliere otto.

...... Guglielmo, li 17 agosto 1758, principe due volte, contraddittore una.

...... Tiso, secondo Scardova, del 1795.

Candi Francesco, li 3 decembre 1622, consigliere tre volte.

...... Francesco, li 23 aprile 1642.

...... Antonio, li 21 aprile 1645, consigliere una volta.

...... Rizzardo, secondo Scardova, del 1771.

...... Luigi Maria, secondo Scardova, del 1776.

Capodelista Girolamo, all'instituzione dell'accademia, sindaco una volta, contraddittore due, consigliere una.

...... Cav. Camillo, come il suddetto, principe e consigliere una volta.

...... Pio, come il suddetto, principe una volta, consigliere due.

...... Federico, li 5 maggio 1611, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Annibale, li 18 gennajo 1617, principe sette volte, sindaco una, consigliere dieci.

...... Silvio, trovandolo consigliere l'anno 1627.

...... Antonio di Silvio, li 15 gennajo 1637, consigliere tre volte.

...... Dott. Bartolommeo, li 24 decembre 1641, contraddittore una volta.

...... Camillo, li 21 aprile 1645, sindaco una volta, consigliere nove.

...... Giovanni, trovandolo consigliere l'anno 1651.

Capodelista Co. Antonio, li 21 aprile 1678, principe una volta.

...... Silvio, li 21 aprile 1678, contraddittore e consigliere una volta.

...... Giordano, li 24 gennajo 1755, principe due volte, consigliere cinque.

Capodivacca Frizerino Cav. all'instituzione dell'accademia; consigliere una volta.

...... Paolo, come il suddetto, consigliere nella prima banca.

...... Antonio, non accademico, ma cavallerizzo provvisorio.

...... Pagano, li 22 decembre 1618, consigliere una volta.

...... Girolamo, il primo febbrajo 1619, consigliere una volta.

...... Lodovico, li 21 aprile 1622, consigliere una volta.

...... Antonio, consigliere nel 1625, 1630, e principe tre volte.

...... Girolamo, li 27 marzo 1632, consigliere una volta.

...... Pietro, li 15 dicembre 1635, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Giovanni, li 19 aprile 1649, principe una volta, consigliere una.

...... Francesco, li 11 febbrajo 1669.

...... Antonio, li 6 aprile 1673.

...... Rizzardo, li 21 maggio 1674, sindaco una volta, consigliere due.

...... Co. Antonio, li 3 luglio 1709, principe e contraddittore una volta, consigliere diecisette.

Carraro Giulio, li 10 aprile 1613, consigliere due volte.

...... Giulio q.m Benedetto, li 16 gennajo 1619, di nuovo aggregato li 14 decembre 1633.

...... Francesco, li 7 giugno 1652, consigliere due volte.

Cittadella Francesco, li 30 marzo 1613, consigliere una volta.

...... Andrea, li 2 aprile 1615, consigliere due volte.

...... Antonio, li 21 aprile 1622, consigliere una volta.

...... Bartolommeo Co. e Cav., li 24 decembre 1624, principe e contraddittore una volta, sindaco e consigliere due.

...... Marco, li 12 marzo 1640, di nuovo aggregato li 10 febbrajo 1645, consigliere tre volte.

...... Co. Andrea, li 9 aprile 1672, principe due volte, consigliere quattro.

...... Co. Giorgio, li 10 febbrajo 1701, sindaco una volta, contraddittore e consigliere due.

...... Andrea, li 2 marzo 1735, principe una volta, sindaco quattro, contraddittore due, consigliere tredici.

Codazzo Poluce, li 10 aprile 1613, consigliere una volta.
Conti Co. Enea, all'instituzione dell'accademia; principe nella prima banca, tre volte consigliere.
...... Co. Alberto, come il suddetto, principe e sindaco due volte, contraddittore tre, consigliere cinque.
...... Co. Naimiero, come il suddetto, esattore all'accademia, e dopo la sua morte vennero ammessi i figli e gli eredi tutelati dal Co. Schinella Conti.
...... Antonio, li 30 marzo 1613, consigliere una volta.
...... Ingolfo, non accademico ma matematico, lesse orazione in morte di Duodo padre e fondatore dell'accademia.
...... Co. Paolo, li 15 decembre 1635, consigliere una volta.
...... Annibale, li 25 luglio 1643, un secondo, e forse lo stesso, li 5 maggio 1645, principe e contraddittore due volte, consigliere tre.
...... Co. Naimiero, li 9 gennajo 1647, principe e sindaco una volta, consigliere sette.
...... Co. Pio, li 11 giugno 1668, principe e consigliere una volta.
...... Co. Antonio, li 4 gennajo 1672, principe, sindaco e contraddittore due volte, consigliere dieci.
Corbelli Co. Marc'Antonio, secondo Scardova, del 1773.
Cortusi Giuseppe, li 19 febbrajo 1645, consigliere cinque volte.
Cumano. Egidio, li 27 decembre 1629, sindaco e consigliere una volta.
...... Gasparo, li 20 marzo 1633, consigliere una volta.
...... Claudio, li 14 marzo 1639.
...... Girolamo, li 14 marzo 1639.
...... Giacomo, li 11 febbrajo 2669, principe due volte, contraddittore tre, consigliere sette.
...... Egidio, li 20 aprile 1671, principe e consigliere una volta.
...... Gasparo, li 8 marzo 1694, consigliere una volta.
...... Antonio Lodovico, li 18 marzo 1700, principe quattro volte, sindaco due, consigliere sei.
...... Giacomo, li 30 settembre 1738, principe una volta, sindaco due, consigliere tre.
...... Rinaldo, li 9 febbrajo 1740, principe tre volte, contraddittore e consigliere due.
...... Egidio, li 21 giugno 1741, consigliere due volte.
...... Claudio, li 4 maggio 1743, principe due volte, contraddittore una, consigliere nove.
...... Giacomo, secondo Scardova, del 1776.
Curtarolo Angelo, secondo Scardova, del 1629.

Descalzi Luigi, all'instituzione dell'accademia.
...... Nicolò, come il suddetto, contraddittore una volta, consigliere tre.
...... Ottonello, li 15 decembre 1635, principe due volte, sindaco una, consigliere due.
...... Egidio, li 20 aprile 1671, sindaco una volta, contraddittore due, consigliere cinque.
...... Luigi, li 17 aprile 1692, principe e contraddittore una volta, consigliere tre.
...... Ottonello, li 29 aprile 1702, principe quattro volte, sindaco due, consigliere dieci.
Dotto Giacomo, all'instituzione dell'accademia; dei tre per fare la scelta del cavallerizzo, de'due per formare l'arma di Duodo, principe e consigliere una volta.
...... Daulo, come il suddetto, consigliere due volte.
...... Bernardino, come il suddetto, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Paolo Emilio, come il suddetto, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Giulio Cesare, come il suddetto, consigliere una volta.
...... Alessandro, li 28 novembre 1610, e lo stesso giorno sortì consigliere.
...... Ettore, li 10 aprile 1613, consigliere due volte.
...... Gio. Pietro, li 20 aprile 1613, consigliere una volta.
...... Lodovico, li 16 gennajo 1619, sindaco e consigliere una volta.
...... Giacomo, li 21 aprile 1622, consigliere una volta.
...... Vincenzo, li 13 novembre 1623.
...... Giulio, li 7 gennajo 1626, consigliere una volta.
...... Lodovico, li 22 maggio 1626, consigliere una volta.
...... Giulio Cesare, li 27 marzo 1632.
...... Lodovico, li 27 marzo 1632.
...... Daulo, li 7 marzo 1635.
...... Antonio, li 15 decembre 1635, consigliere due volte.
...... Gio. Francesco, trovandolo consigliere nel 1642.
...... Severiano, li 25 luglio 1643.
...... Marc'Antonio, li 17 decembre 1646, principe e contraddittore due volte, sindaco sei, consigliere otto.
...... Giacomo, li 2 gennajo 1647, contraddittore una volta.
...... Gio. Batta., li 12 gennajo 1651, principe, contraddittore e consigliere una volta.
...... Giulio, del 1651.

Dotto Gio. Francesco q.m Daulo, li 11 giugno 1668, consigliere una volta.
...... Alessandro, li 11 giugno 1668, consigliere una volta.
...... Girolamo, li 17 aprile 1692, principe cinque volte, sindaco tre, contraddittore una, consigliere quattordici.
...... Trojano, li 17 aprile 1692, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Lodovico, li 17 aprile 1692, consigliere due volte.
...... Severiano, secondo Scardova, del 1794.
Dottori Steffano, all'instituzione dell'accademia; perchè consigliere nella terza banca eletto ad accompagnare Duodo nel suo ritorno a Venezia.
...... Costantino, li 16 gennajo 1619, sindaco tre volte, contraddittore due, consigliere una.
...... Lionello, li 21 aprile 1622, consigliere una volta.
...... Alessandro, li 2 febbrajo 1633, consigliere due volte.
...... Lionello, li 9 giugne 1633, consigliere una volta.
...... Giulio Cesare, li 14 decembre 1633, di nuovo aggregato li 28 gennajo 1638, principe e sindaco una volta.
...... Alessandro, li 19 giugno 1637.
...... Francesco, li 3 agosto 1637.
...... Lionello, li 28 gennajo 1638, forse lo stesso del 1622.
...... Lodovico, li 24 decembre 1641, sindaco una volta, consigliere due.
...... Lodovico Cav., li 5 maggio 1645, di nuovo aggregato nel 1664, principe tre volte, sindaco quattro, contraddittore due, consigliere cinque.
...... Alessandro Cav., li 2 gennajo 1651, di nuovo aggregato li 11 febbrajo 1669, principe e contraddittore una volta, consigliere cinque.
...... Daniele, li 6 gennajo 1652.
...... Costantino, li 30 maggio 1656.
...... Antonio Maria, li 7 gennajo 1667, principe, sindaco e contraddittore una volta, consigliere due.
...... Giovanni Antonio, li 21 aprile 1678, principe e contraddittore una volta.
...... Giovanni Battista, li 17 aprile 1692, principe due volte, sindaco una, contraddittore cinque, consigliere quattro.
...... Co. Leopoldo, li 21 maggio 1695, principe e sindaco due volte, contraddittore una, consigliere sei.
...... Lodovico, li primo luglio 1698, principe due volte, contraddittore una, consigliere quattro.
Dottori Girolamo, li 3 luglio 1709, principe una volta, contraddittore due, consigliere sei.
...... Gio. Antonio, li 17 aprile 1717, principe tre volte, contraddittore e consigliere due.
...... Vincenzo Maria, li 6 marzo 1719, principe due volte, sindaco tre, contraddittore quattro, consigliere dodici.
...... Gabriele, li 5 aprile 1738, principe una volta, sindaco cinque, consigliere sei.
...... Co. Lodovico, li 5 aprile 1738 sindaco e contraddittore una volta, consigliere sei.
...... Pietro Sanson, li 9 gennajo 1753.
...... Paolo Sanson, li 17 agosto 1758 sindaco cinque volte, consigliere una.
...... Girolamo, li 9 gennajo 1766, consigliere una volta.
...... Giulio Cesare, secondo Scardova, del 1782.
Forcadura Agostino, li 28 novembre 1610, contraddittore e consigliere una volta.
...... Giustiniano, li 22 decembre 1618, sindaco tre volte, contradittore quattro, consigliere tre.
...... Francesco, li 9 gennajo 1647, principe quattro volte, sindaco tre, contradittore sette, consigliere undici.
...... Matteo, li 29 aprile 1702, principe, sindaco e contraddittore tre volte, consigliere sei.
...... Andrea, li 3 aprile 1720, principe e contraddittore quattro volte, sindaco sei, consigliere dieci.
Fregoso Ottavio, li 30 marzo 1613, consigliere una volta.
...... Pietro, li 10 febbraio 1633, contradittore e consigliere una volta.
Frigimelega Antonio, li 30 marzo 1613, principe due volte, sindaco e consigliere una.
...... Giacomo Cav., li 30 gennajo 1624, principe tre volte, consigliere due.
...... Matteo, li 18 decembre 1628.
...... Lodovico, li 11 febbrajo 1638.
...... Giacomo, li 30 gennajo 1643, principe due volte, consigliere una.
...... Ottavio, li 11 giugno 1668, consigliere due volte.
...... Girolamo, li 9 aprile 1672, lesse un'orazione per l'ingresso del procuratore Soranzo Lorenzo. Principe e sindaco una volta, contraddittore due, consigliere cinque.
...... Girolamo, li 5 aprile 1738, principe una volta, contraddittore due, consigliere tre.
...... Co. Antonio, li 24 gennajo 1752, principe e con-

tradditore una volta, sindaco quattro, consigliere sette.

Gabriele Girolamo, all'instituzione dell'accademia; principe una volta, consigliere due, eletto ad accompagnare Duodo a Venezia.

...... Marc'Antouio, li 23 decembre 1621, principe due volte, sindaco tre, contraddittore una, consigliere cinque.

Gajardo Luigi, li 30 marzo 1613, consigliere due volte.

Grompo Benedetto, all'istituzione dell'accademia, principe una volta, consigliere tre.

...... Conte, li 27 marzo 1632.

...... Gio. Battista, li 19 aprile 1649, principe e contraddittore una volta, consigliere due.

...... Luigi, li 6 febbrajo 1680, principe e sindaco due volte, consigliere cinque.

...... Giacomo, li 24 aprile 1715, principe tre volte, sindaco quattro, contraddittore due, consigliere sei.

...... Francesco, li 5 aprile 1738, sindaco una volta, consigliere due.

...... Girolamo, li 2 maggio 1744, principe due volte, contraddittore una, consigliere tre.

...... Co. Ubertino, li 15 marzo 1760, principe una volta, consigliere quattro.

Lazara Cav. Giovanni, all'instituzione dell'accademia, della stessa uno dei più validi promotori, dei tre per la scelta d'un locale. Principe due volte, contraddittore una, consigliere due, e perchè sindaco nella terza banca, eletto ad accompagnare Duodo nel suo ritorno a Venezia.

...... Marc'Antonio, come il suddetto in quanto all'aggregazione.

...... Giovanni di sant'Agata, li 28 febbrajo 1609, sindaco e consigliere due volte.

...... Angelo, li 7 aprile 1612, consigliere una volta.

...... Co. Giovanni, li 10 febbrajo 1616, principe e sindaco una volta, consigliere tre.

...... Co. Nicolò, li 24 decembre 1620, principe e consigliere una volta, contraddittore cinque.

...... Antonio, li 29 marzo 1628.

...... Girolamo, li 5 ottobre 1628, consigliere una volta.

...... Nicolò, li 16 febbrajo 1633.

...... Angelo, li 14 decembre 1633.

...... Leone, li 5 maggio 1645, principe tre volte, sindaco una, consigliere cinque.

...... Girolamo, li 30 maggio 1656, contraddittore una volta, consigliere tre.

Lazara Marc'Antonio, li 30 maggio 1656, principe e contraddittore una volta, sindaco tre, consigliere otto.

...... Co. Giovanni, li 28 maggio 1659, principe sei volte, sindaco una, contraddittore due, consigliere sei.

...... Benedetto, li 11 giugno 1668, principe e contraddittore due volte, sindaco tre, consigliere sette.

...... Francesco, li 4 gennajo 1672, principe una volta, consigliere quattro.

...... Francesco q.^m Angelo, li 17 aprile 1692, principe e consigliere due volte.

...... Co. Giovanni, li 4 maggio 1697, sindaco e consigliere una volta, contraddittore due.

...... March. Domenico, li 10 febbrajo 1701, sindaco una volta.

...... Francesco, li 8 febbrajo 1710, principe tre volte, consigliere due.

...... Benedetto, li 7 aprile 1736, principe e sindaco una volta, consigliere due.

...... Antonio, li 5 aprile 1738, principe, sindaco e contraddittore una volta, consigliere cinque.

...... Domenico, li 16 maggio 1738, consigliere quattro volte.

...... Angelo, li 9 gennajo 1753, principe, sindaco e contraddittore una volta, consigliere quattro.

...... Alberto, li 29 aprile 1754, principe e consigliere una volta.

...... Marziano, li 24 gennajo 1755, principe, sindaco e contraddittore una volta, consigliere quattro.

...... Federico, li 9 gennajo 1766, consigliere una volta.

...... Lodovico, secondo Scardova, del 1782.

Leoni Co. Giovanni, all'instituzione dell'accademia, consigliere una volta.

...... Francesco, come il suddetto, principe e sindaco sei volte, contraddittore una, consigliere otto.

...... Girolamo, li 10 aprile 1613, principe una volta.

...... Giacomo, li 10 aprile 1613, consigliere una volta.

...... Pietro Paolo, li primo febbrajo 1619, sindaco una volta.

...... Cav. Paolo, li 8 giugno 1621, consigliere una volta.

...... Giorgio, li 3 decembre 1622, principe e consigliere una volta.

...... Lionello, li 13 giugno 1624, principe e consigliere due volte, sindaco e contraddittore una.

Leoni Antonio, li 29 marzo 1628, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Angelo, li 11 giugno 1629, principe una volta.
...... Giorgio, li 16 febbrajo 1633, consigliere due volte.
...... Co. Lionello, li 21 febbrajo 1633.
...... Polo, li 25 luglio 1643.
...... Co. Antonio, li 19 aprile 1649, principe una volta, consigliere due.
...... Francesco, li 2 gennajo 1651, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Daniele, li 5 giugno 1654, contraddittore tre volte.
...... Co. Girolamo, li 24 marzo 1657, consigliere due volte.
...... Francesco, li 29 decembre 1672, contraddittore una volta, consigliere tre.
...... Alessandro, trovandolo consigliere nel 1673 e poco dopo contraddittore.
...... Co. Marzio, li 30 giugno 1744, principe due volte, contraddittore e consigliere cinque.
...... Co. Antonio di Polo, li 9 gennajo 1748, consigliere sei volte.
...... Cavazza Girolamo, li 12 gennajo 1756, consigliere quattro volte.
...... Co. Marco, secondo Scardova, del 1768.
...... Co. Polo, secondo lo stesso, del 1771.
...... Co. Polo q.m Antonio, secondo lo stesso, del 1795.
Lenguazza Marc'Antonio, secondo Scardova, del 1773.
Lia Andrea, li 30 marzo 1613.
...... Pietro, li 29 marzo 1628.
...... Alessandro, li 9 marzo 1672.
...... Alessandro, li 10 marzo 1703, principe una volta, contraddittore due, consigliere sette.
Livello Giacomo, li primo giugno 1658, consigliere una volta.
Malfatti Antenore, li 30 maggio 1656, consigliere una volta.
Miari Co. Girolamo, li 21 maggio 1695, principe e sindaco due volte, contraddittore una, consigliere tre.
...... Almerico, li 3 aprile 1720, sindaco quattro volte, contraddittore sei, consigliere diecisette.
Monte (dal) march. dal Piano Bartolommeo, li 16 giugno 1610, aggregato per grazia; fu protettore dell'accademia.
Mulo (dal) Galeazzo, li 8 giugno 1623.
Mussato Vitaliano, all'instituzione dell'accademia, forse lo stesso confermato li 31 gennajo 1615, principe e sindaco una volta, consigliere due.
Mussato Albertino, come il suddetto, consigliere una volta.
...... Luigi, li 21 aprile 1622, contraddittore e consigliere una volta.
...... Gio. Francesco non accademico ma protettore.
...... Antonio, li 18 decembre 1628, consigliere due volte.
...... Francesco, li 9 giugno 1633, contraddittore una volta, consigliere due.
...... Claudio, li 11 febbrajo 1638, consigliere una volta.
...... Gio. Francesco, li 5 maggio 1645, principe quattro volte, sindaco una, consigliere otto.
...... Vitaliano, li 19 aprile 1649, principe due volte, consigliere tre.
...... Claudio, li 11 giugno 1668, principe e consigliere una volta.
...... Camillo Carlo, li 11 febbrajo 1669, principe e contraddittore una volta, sindaco due, consigliere sette.
...... Albertino, li 17 marzo 1676, principe e sindaco due volte, contraddittore tre, consigliere cinque.
...... Luigi, li 6 febbrajo 1680, consigliere una volta.
...... Vitaliano, li 25 febbrajo 1706, principe quattro volte, sindaco due, consigliere sette.
...... Galeazzo, li 26 maggio 1732, principe cinque volte, sindaco quattro, contradittore una, consigliere otto.
...... Claudio, li 26 maggio 1732, principe sei volte, sindaco due, contraddittore sei, consigliere dieci.
...... Giulio Antonio, li 20 febbrajo 1758, principe e sindaco due volte.
...... Co. Emmanuele, secondo Scardova, del 1782.
...... Co. Nicolò, secondo lo stesso, del 1794.
Negro dott. Antonio, all'instituzione dell'accademia; dei tre per aver cura del nome e dell'impresa della stessa; sindaco e contraddittore una volta.
Obizzi Roberto, all'instituzione dell'accademia, consigliere due volte.
...... Pio, li 18 decembre 1628, consigliere due volte.
...... Pio Enea, li 20 marzo 1633, di nuovo aggregato li 6 decembre 1635.
...... Roberto, li 21 aprile 1678, principe tre volte, consigliere quattro.
...... March. Tommaso, li 29 aprile 1702, principe una volta, consigliere due.

Oddi Co. Ippolito Cav. li 10 giugno 1617, consigliere una volta.
...... Carlo, li 3 agosto 1637, consigliere due volte.
...... Guerino, li 28 gennajo 1638, contraddittore due volte, consigliere una.
...... Oddo, li 11 giugno 1642, sindaco tre volte, contraddittore due, consigliere nove.
...... Guerino, li 19 decembre 1672, contraddittore e consigliere una volta.
...... Giovanni, li 20 aprile 1679, principe e contraddittore una volta.
...... Alfonso, li 17 aprile 1692, principe cinque volte, sindaco nove, contraddittore otto, consigliere sedici.
...... Oddo, li 30 giugno 1750, sindaco una volta, consigliere otto.
...... Giovanni, secondo Scardova, del 1773.
...... Daniele, secondo lo stesso, del 1784.
Orologlio Francesco, all'instituzione dell' accademia, di nuovo aggregato li 10 febbrajo 1616. Principe tre volte, sindaco e consigliere due.
...... Galeazzo, come il suddetto, consigliere una volta.
...... Angelo, trovandolo consigliere nel 1621.
...... Galeazzo, li 21 aprile 1622, di nuovo aggregato li 25 luglio 1643. Principe tre volte, contraddittore una, consigliere dieci.
...... Gíovanni Antonio, li 29 marzo 1628, contraddittore una volta.
...... Carlo, li 29 maggio 1633, sindaco e contraddittore una volta, consigliere tredici.
...... Girolamo, li 9 giugno 1633, consigliere quattro volte.
...... Gasparo q.m Galeazzo, li 25 luglio 1643, principe e sindaco due volte, consigliere tre.
...... Gasparo q.m Francesco, li 25 luglio 1643, principe, contraddittore e consigliere due volte.
...... Francesco, li 25 luglio 1643, principe una volta, contraddittore due, consigliere otto.
...... Baldissera, li 19 febbrajo 1645, consigliere due volte.
...... Girolamo, li 11 giugno 1668, consigliere una volta.
...... Achile, li 11 giugno 1668, consigliere una volta.
...... Gabriele, li 20 aprile 1679, consigliere una volta.
...... Antonio, li 17 aprile 1692, consigliere cinque volte.
...... Giovanni Antonio Galeazzo, li 13 maggio 1692, principe e contraddittore due volte, sindaco tre, consigliere undici.

Orologlio Giovanni Antonio, li 7 giugno 1694, principe due volte, consigliere sette.
...... Gasparo, li 4 maggio 1697, principe due volte, sindaco una, contraddittore tre, consigliere cinque.
...... Angelo, li 19 decembre 1697, principe tre volte, sindaco una, consigliere sei.
...... Tiberio, li 8 maggio 1734, principe una volta, consigliere quattro.
...... Galeazzo, li 5 aprile 1738, principe e consigliere una volta.
...... Gio. Antonio q.m Tiberio, li 23 giugno 1749.
...... Cav. Francesco, secondo Scardova, del 1768.
...... Antonio Carlo, secondo lo stesso, del 1773.
...... Gabriele, secondo lo stesso, del 1774.
Orsato Sartonio, all'istituzione dell'accademia, dei tre per fare la scelta del locale, per sorvegliare alla fabbrica; dei due per portarsi a Venezia e ringraziare il senato a nome dell'accademia stessa e domandare sovvenzione; dei due per formare l'arma a Duodo. Fu una volta principe, sindaco e contraddittore, quattro consigliere.
...... Francesco, li 10 aprile 1613, di nuovo aggregato li 21 aprile 1622, consigliere una volta.
...... Marco, li 10 aprile 1613.
...... Caval. Orsato li 22 aprile 1634, principe due volte.
...... dott. Sertorio, li 19 aprile 1640, principe e consigliere una volta, contraddittore due.
...... Sertorio di Marco, li 10 febbrajo 1645, principe una volta, sindaco e consigliere due.
...... Gio. Francesco, li 28 febbrajo 1646, sindaco una volta, consigliere due.
...... Sertorio Antonio, li 17 aprile 1692.
...... Co. Sertorio, li 20 aprile 1697, principe una volta, contraddittore e consigliere tre.
...... Sertorio, li 30 settembre 1738, principe, sindaco e contraddittore due volte, consigliere quattro.
...... Sertorio q.m Fabrizio, li 30 giugno 1744, sindaco e consigliere quattro volte, contraddittore tre.
...... Co. Giovanni, secondo Scardova, del 1773.
...... Co. Fabrizio, secondo lo stesso, del 1793.
Panego Co. Giacomo, li 18 gennajo 1617, contraddittore e consigliere una volta.
...... Co. Albertino, li 29 marzo 1628.
...... Co. Alessandro, li 10 febbrajo 1645, principe e consigliere una volta.

Panego Antonio, li primo giugno 1658, contraddittore due volte, consigliere sei.

...... Giacomo q.m Alessandro, li 30 maggio 1716, principe cinque volte, sindaco e contraddittore otto, consigliere tredici.

...... Silvio, li 20 febbrajo 1758, principe tre volte, sindaco e consigliere una, contraddittore due.

Papafava Cav. Roberto, all'instituzione dell'accademia; dei tre per formare le leggi. Principe e consigliere una volta.

...... Francesco, come il suddetto, dei due per portarsi a Venezia e ringraziare la repubblioa e domandare sovvenzione; fra i tre scelti ad accompagnare Duodo in patria; principe e contraddittore una volta, consigliere tre.

...... Rinaldo, come il suddetto, consigliere una volta.

...... Annibale, li 10 aprile 1613, consigliere una volta.

...... Scipione commendatore, li 8 febbrajo 1614, principe quattro volte, sindaco due, consigliere sei.

...... Giacomo, li 27 gennajo 1616, di nuovo aggregato li 30 gennajo 1624, principe e contraddittore due volte, consigliere cinque.

...... Marsilio, li 10 giugno 1617, principe quattro volte, sindaco una, contraddittore cinque.

...... Bartolommeo, li 7 gennajo 1626, consigliere due volte.

...... Bonifazio, li 5 ottobre 1628, di nuovo aggregato li 11 febbrajo 1638, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Rinaldo, li 27 marzo 1632, di nuovo aggregato li 25 giugno 1646, e li 19 aprile 1649, sindaco e consigliere una volta.

...... dott. Bonifazio li 11 febbrajo 1638, principe e sindaco una volta, contraddittore e consigliere due.

...... Federico, li 12 marzo 1640, sindaco, contraddittore e consigliere una volta.

...... Alessandro di Lionello, li 10 febbrajo 1645, sindaco due volte, contraddittore e consigliere una.

...... Roberto, li 10 febbrajo 1645, principe una volta, consigliere due.

...... Marsilio di Stefano, li 19 febbrajo 1645, principe e sindaco tre volte, consigliere sei.

...... Enrico, li 19 febbrajo 1645, sindaco e contraddittore una volta, consigliere tre.

...... Rinaldo, secondo Scardova, del 1646.

...... Ubertino Carlo, li 9 gennajo 1647, di nuovo aggregato li 2 gennajo 1651, principe sei volte, sindaco una, consigliere dieci.

Papafava Rinaldo, secondo Scardova, del 1649.

...... Marsilio q.m Fedrigo, li 5 giugno 1654, principe e sindaco sette volte, contraddittore tre, consigliere nove.

...... Alessandro, li 24 marzo 1657, sindaco una volta, contraddittore due, consigliere dieci.

...... Marsilio q.m Rinaldo, li 11 giugno 1668, principe quattro volte, sindaco sette, contraddittore tre, consigliere quattordici.

...... Bartolommeo, li 11 giugno 1668, sindaco una volta, consigliere tre.

...... Giacomo, li 17 aprile 1692, principe e contraddittore tre volte, sindaco due, consigliere diecisette.

...... Albertino, li 5 gennajo 1693, sindaco una volta.

...... Rinaldo, li 17 maggio 1698, principe e contraddittore due volte, sindaco tre, consigliere dieci.

...... Costanzo, li 26 giugno 1700, principe e consigliere due volte.

...... Frà Rinaldo Cav. gerosolimitano, li 30 decembre 1701, principe e sindaco tre volte, contraddittore una, consigliere otto.

...... Roberto, li 7 settembre 1716, consigliere una volta.

...... Francesco Maria, li 5 aprile 1738, principe e contraddittore una volta, consigliere dieci.

...... Lodovico, li 9 febbrajo 1740.

...... Co. Giacomo, secondo Scardova, del 1778.

Pernumia Giovanni, li 25 luglio 1643, consigliere una volta.

Petrobelli Petrobello, all'instituzione dell'accademia, tra quelli che accompagnarono Duodo nel suo ritorno a Venezia, principe una volta, consigliere due.

...... Antonio, li 21 Aprile 1622, sindaco una volta, consigliere due.

Piacenza Domenico, trovandolo consigliere nel 1625.

Pigna Francesco, li 20 aprile 1613, di nuovo aggregato li 20 marzo 1633, principe una volta, sindaco due, contradditore tre, consigliere otto.

...... Giulio, li 3 decembre 1622, contraddittore una volta, consigliere due.

Pimbiolo Lorenzo, li 19 febbrajo 1645, principe e contraddittore una volta, sindaco due, consigliere dodici.

...... Giacomo, li 2 marzo 1711, principe una volta, consigliere tre.

Pimbiolo Co. Antonio, secondo Scardova, del 1771.

Polcastro Sigismondo, all'instituzione dell'accademia, di nuovo aggregato il 1 febbrajo 1624, principe e consigliere una volta, sindaco e contraddittore due.

...... Ottavio, come il suddetto, dei tre per fare scelta del locale, consigliere una volta.

...... Ottavio, li 19 aprile 1649, contraddittore e consigliere una volta.

...... Antonio, li 21 aprile 1678, sindaco e consigliere due volte.

...... Antonio Maria, li 26 maggio 1732, principe tre volte, sindaco una, contraddittore e consigliere cinque.

...... Giorgio, li 3 marzo 1755, consigliere cinque volte.

...... Co. Sertorio Alessandro, li 12 gennajo 1756, sindaco una volta.

...... Sertorio Orsato, trovandolo consigliere fino dall'anno 1756, ammesso in tal anno anche dallo Scardova; fu altre due volte consigliere, ed una sindaco e contraddittore.

Ponte Gasparo, li 18 gennajo 1617, principe e consigliere una volta, sindaco tre.

...... Francesco di Gasparo, li 29 marzo 1628, principe due volte, sindaco una, contraddittore e consigliere tre.

...... Girolamo, li 30 maggio 1656, sindaco e consigliere una volta.

...... Girolamo, li 17 aprile 1692, principe, sindaco e consigliere una volta.

...... Francesco, li 19 decembre 1697, contraddittore una volta.

Porcellini Gasparo, li 16 febbrajo 1621, consigliere una volta.

Rio (da) Pagano, li 21 aprile 1622, principe e consigliere una volta.

...... Conte, li 29 marzo 1628.

...... Marco, li 18 decembre 1642, contraddittore una volta.

...... Francesco Antonio, li 20 aprile 1671.

...... Conte, li 9 decembre 1676, consigliere due volte.

...... Fausto, li 13 maggio 1692, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Antonio, secondo Scardova, principe due volte, sindaco e contraddittore otto, consigliere nove.

...... Nicolò, li 26 maggio 1732, principe due volte, sindaco e contraddittore cinque, consigliere otto.

Rio (da) Co. Girolamo, secondo Scardova, del 1768.

Roberto Cav. Francesco, all'instituzione dell'accademia; consigliere una volta.

...... Girolamo, trovandolo consigliere nel 1621.

...... Francesco, li 25 aprile 1639.

Rossi Francesco, all'instituzione dell'accademia; consigliere una volta.

...... Girolamo, li 18 maggio 1613, consigliere due volte.

...... Bonifazio li 16 febbrajo 1621, principe e consigliere una volta, sindaco due.

Rovelli Giorgio, all'instituzione dell'accademia; principe e sindaco due volte, consigliere cinque.

Sala Giovanni Francesco, li 15 gennajo 1637, sindaco una volta, contraddittore quattro, consigliere otto.

...... Daniele, li 19 giugno 1637, consigliere una volta.

...... Paganino, li 14 settembre 1675, sindaco due volte, contraddittore una, consigliere tre.

...... Paganino, li 17 agosto 1758, contraddittore due volte, consigliere una.

Salvatico Girolamo, all'instituzione dell'accademia; dei tre per aver cura del nome e dell'impresa, per sorvegliare alla fabbrica; dei due per fare la scelta del matematico; eletto per accompagnare Duodo nel suo ritorno a Venezia. Fu principe e sindaco una volta, consigliere due.

...... Luigi, li 2 febbrajo 1633, principe quattro volte, sindaco otto, contraddittore tre, consigliere dieci.

...... Pietro, li 22 aprile 1649, principe, contraddittore e consigliere cinque volte, sindaco quattro.

...... Benedetto, li 13 maggio 1692, principe e consigliere tre volte, sindaco una.

...... Benedetto q.m Benedetto, li 30 maggio 1716, principe e contraddittore una volta, consigliere cinque.

...... Luigi Benedetto, li 5 aprile 1723, di nuovo aggregato l'anno 1738, principe, sindaco e contraddittore due volte, consigliere dieci.

...... Benedetto, secondo Scardova del 1782.

Sanbonifazio Achille, all'instituzione dell'accademia; dei tre per dettare le leggi; principe e consigliere una volta.

...... Vincenzo, come il suddetto; principe e consigliere una volta.

...... Bonifazio, come il suddetto; consigliere una volta.

...... Co. Silvio, li 2 marzo 1612, consigliere quattro volte.

Sanbonifazio Co. Lodovico, li 10 aprile 1613, principe due volte, consigliere tre.

...... Luigi, li 2 febbrajo 1633, contraddittore e consigliere una volta.

...... Co. Lodovico, li 21 febbrajo 1633, principe due volte.

...... Co. Lodovico, li 28 gennajo 1638, di nuovo aggregato li 19 aprile 1649, principe una volta.

...... Co. Antonio, li 29 aprile 1702, principe e consigliere due volte.

...... Ercole, li 30 settembre 1738, principe una volta, consigliere nove.

Sanguinazzi Nicolò, li 14 decembre 1633, consigliere tre volte.

...... Ilario, li 10 febbrajo 1645, consigliere tre volte.

...... Nicolò, il 1 giugno 1658.

...... Scipione, li 21 gennajo 1670, consigliere due volte.

...... Marino, li 24 maggio 1672, consigliere cinque volte.

Santa Croce Bartolomeo, li 30 marzo 1613, sindaco, contraddittore e consigliere una volta.

...... Giacomo, li 21 Aprile 1622, di nuovo aggregato li 19 giugno 1637, principe sei volte, sindaco due, contraddittore una, consigliere undici.

Santa Sofia Marsilio, li 30 marzo 1613, contraddittore e consigliere uua volta.

...... Bartolomeo, li 19 aprile 1649.

Sant'Uliana Camillo, all'instituzione dell'accademia; dei tre per formare le leggi; contraddittore una volta.

...... Antonio, li 10 giugno 1617, contraddittore una volta.

...... Francesco, li 18 decembre 1642.

...... Ottone, li 28 febbrajo 1646.

...... Alessandro, li 30 maggio 1656, contraddittore una volta.

Sasso Giacomo, li 3 marzo 1629.

Saviolo Aurelio o Attilio, all'instituzione dell'accademia, di nuovo aggregato nel 1613 e 1627, sindaco una volta, consigliere tre.

...... Pietro li 10 aprile 1613, consigliere due volte.

...... Co. Enrico, secondo Scardova, del 1793.

Savonarola Luigi, all'instituzione dell'accademia, di nuovo aggregato il 1 febbrajo 1624 e li 17 febbrajo 1629, principe e contraddittore due volte, sindaco tre, consigliere tredici.

...... Luigi, li 21 aprile 1738, contraddittore una volta, consigliere tre.

Savonarola Gaetano, li 26 giugno 1748, consigliere tre volte.

Scovino Albertino, all'instituzione dell'accademia; consigliere due volte.

...... Albertino, li 22 aprile 1634.

...... Gasparo, li 17 decembre 1646, principe e consigliere una volta, sindaco e contraddittore due.

...... Girolamo, li 11 giugno 1668.

...... Gasparo, li 9 marzo 1696, principe e consigliere una volta.

...... Gasparo, li 23 febbrajo 1763, sindaco e consigliere una volta.

...... Giovanni, li 23 febbrajo 1763, consigliere due volte.

Secco Gio. Antonio, li 19 giugno 1637, un secondo e forse lo stesso, li 10 febbrajo 1645, consigliere una volta.

...... Gio. Antonio, li 19 decembre 1672, consigliere dodici volte.

...... Girolamo, trovandolo contraddittore nel 1696.

...... Ogniben q.m Gio. Antonio, li 30 maggio 1716, principe quattro volte, sindaco e contraddittore una, consigliere nove.

...... Vincenzo, li 24 febbrajo 1736, principe sette volte, sindaco tre, contraddittore cinque, consigliere sette.

Speroni Ascanio, li 24 decembre 1624, di nuovo aggregato li 29 marzo 1628, consigliere una volta.

...... Biagio Luigi, li 23 giugno 1656, sindaco quattro volte, consigliere sette.

Tessari Luigi, li 24 decembre 1641.

Testa Agostino, li 13 giugno 1624, contraddittore e consigliere una volta.

...... Annibale, li 13 febbrajo 1628, contraddittore e consigliere una volta.

...... Almerico, li 2 gennajo 1651, consigliere due volte.

...... Annibale, li 17 aprile 1692, principe e sindaco tre volte, contraddittore sette, consigliere diciotto.

Torreggia Azzo, trovandolo consigliere nel 1625, 1628.

Trento Sigismondo, li 24 dicembre 1641.

...... Giacomo, li 10 febbrajo 1645, principe una volta, sindaco due, contraddittore cinque, consigliere dieci.

...... Girolamo, li 24 marzo 1657, contraddittore tre volte, consigliere cinque.

...... Co. Francesco, li 17 aprile 1692, principe e consigliere due volte, sindaco e contraddittore una.

Trento Marc'Antonio, li 17 agosto 1724, principe, sindaco e consigliere due volte, contraddittore una.

...... Franceschino, li 21 aprile 1738, principe una volta, sindaco due, contraddittore tre, consigliere nove.

Trevisan Nicolò, all'instituzione dell'accademia.

...... Benedetto, li 17 aprile 1622, consigliere una volta.

...... Pietro, li 18 decembre 1628, consigliere due volte.

...... Marco, li 18 decembre 1628, consigliere una volta.

...... Benedetto, li 3 marzo 1629, consigliere tre volte.

...... Ettore, li 2 febbrajo 1633, principe cinque volte, sindaco e consigliere tre.

...... Trevisan, li 19 giugno 1637, consigliere una volta.

...... Luigi, li 19 aprile 1649, sindaco una volta.

...... Benedetto, li 21 giugno 1670, consigliere due volte.

...... Nicolò, li 21 aprile 1678, sindaco e consigliere una volta.

...... Ettore, li 17 aprile 1692, contraddittore due volte, consigliere cinque.

...... Trevisan, li 3 luglio 1709, consigliere due volte.

...... Antonio q.m Antonio, li 30 maggio 1716, consigliere due volte.

...... Egizio, li 26 maggio 1732, principe una volta, consigliere quattro.

...... Marc'Antonio, colonnello li 24 gennajo 1752, principe due volte, sindaco una, consigliere cinque.

...... Gio. Batta., li 24 gennajo 1755, consigliere una volta.

...... Benedetto, secondo Scardova, del 1773.

...... Girolamo, secondo lo stesso, del 1793.

Uberto Gasparo, li 30 marzo 1613.

...... Ubertino, secondo Scardova, del 1619.

...... Francesco, li 3 luglio 1709.

...... Co. Desiderà, li 2 marzo 1711, principe tre volte, sindaco due, contraddittore sette, consigliere dieci.

Vergelese Girolamo, all'instituzione dell'accademia, consigliere una volta.

Vigodarzere Antonio Maria, li 27 marzo 1627, consigliere una volta.

...... Antonio Maria, li 30 maggio 1656, principe, sindaco e contraddittore una volta, consigliere cinque.

Vigodarzere Giovanni, li 11 giugno 1668, principe tre volte, sindaco cinque, contraddittore quattro, consigliere undici.

...... Matteo, il 1 giugno 1746, principe quattro volte, contraddittore due, consigliere nove.

Viconza Nicolò, li 29 marzo 1628, contraddittore e consigliere una volta.

Zabarella Ascanio, li 30 marzo 1612, sindaco una volta, contraddittore tre, consigliere due.

...... Camillo, li 20 Aprile 1613, consigliere due volte.

...... Co. Giulio, lesse da prima matematica, come soprannumerario, e fu accettato lettore effettivo nel giorno 15 gennajo 1616, e socio soprannumerario.

...... Livio, li 10 febbrajo 1616, principe e consigliere due volte.

...... Giovanni, li 16 gennajo 1619.

...... Cav. Livio, li 13 novembre 1623, contraddittore una volta.

...... Lepido li 13 giugno 1624, principe, sindaco e consigliere una volta.

...... Bonifazio, li 27 decembre 1629, consigliere una volta.

...... Giulio, trovandolo contraddittore nel 1629.

...... Lodovico, li 27 marzo 1632, consigliere una volta.

...... Aurelio, li 15 gennajo 1637, contraddittore una volta, consigliere tre.

...... Leonida, li 24 decembre 1641, sindaco e consigliere una volta.

...... Co. Giulio, li 25 luglio 1643, consigliere quattro volte.

...... Achile, li 13 gennajo 1652, contraddittore una volta, consigliere nove.

...... Francesco, li 22 decembre 1657, principe e contraddittore una volta, consigliere quattro.

...... Lepido, li 2 gennajo 1660, contraddittore una volta, consigliere due.

...... Leonida, li 11 giugno 1668, principe due volte, sindaco tre, contraddittore cinque, consigliere quattro.

...... Gio. Batta., li 21 gennajo 1670, sindaco una volta, consigliere due.

...... Andrea, li 6 febbrajo 1680.

...... Gio. Batta., li 9 giugno 1692.

...... Giacomo, li 9 agosto 1732, principe una volta, sindaco tre, contraddittore e consigliere due.

...... Pietro, li 30 settembre 1738, consigliere una volta.

ZABARELLA Gio. Batt., li 16 luglio 1757, contraddittore e consigliere due volte.

. . . . . . Co. Alberto, li 10 luglio 1761, consigliere due volte.

ZACCO Bartolommeo, all'instituzione dell'accademia, principe una volta, sindaco due, consigliere quattro.

. . . . . . Pietro, li 3 novembre 1608, consigliere due volte.

. . . . . . Giacomo, li 30 marzo 1613.

. . . . . . Carlo, li 20 aprile 1613, sindaco una volta, consigliere due.

. . . . . . Carlo, li 16 febbrajo 1633, principe una volta.

. . . . . . Alessandro, li 20 marzo 1633, di nuovo aggregato li 3 agosto 1637, principe e sindaco due volte, consigliere tre.

. . . . . . Francesco, li 15 novembre 1633, consigliere una volta.

. . . . . . Girolamo, li 3 agosto 1637, consigliere una volta.

. . . . . . Pietro, li 3 gennajo 1643, un secondo e forse lo stesso, li 28 febbrajo 1646, principe tre volte, sindaco due, contraddittore quattro, consigliere otto.

. . . . . . Alessandro, li 2 gennajo 1647, contraddittore due volte, consigliere tre.

. . . . . . Zacco, li 11 giugno 1668.

. . . . . . Alviero, li 21 gennajo 1670, sindaco una volta, contraddittore due, consigliere tre.

. . . . . . Costanzo, li 15 gennajo 1678, principe una volta, contradditore e consigliere sette.

. . . . . . Antonio, eletto protettore dell'accademia li 11 giugno 1700, perchè valoroso nell'armi e generale della repubblica veneta.

. . . . . . Co. Francesco, li 10 febbrajo 1701, principe una volta.

. . . . . . Zacco, li 26 maggio 1732, principe tre volte, sindaco cinque, contraddittore due, consigliere otto.

. . . . . . Co. Antonio Leopoldo, li 24 gennajo 1752, principe una volta, consigliere quattro.

. . . . . . Pietro, li 11 aprile 1766, principe una volta.

ZAGAGLIA Evangelista, secondo Scardova, del 1623, sindaco e consigliere tre volte.

ZENOA Passera Carlo, all'instituzione dell'accademia, consigliere due volte.

C. C.

VIGONZA - BARISONI

ORIGINE E NOBILTÀ.

Ristorava Carlo Magno l'occidentale impero romano e il titolo augusto d'imperator de'romani, del quale s'insignirono l'un dopo l'altro i franchi re, i principi di Germania, facendo se non rivivere l'antica grandezza, inspirare almeno l'universale rispetto. Un immenso codazzo di baroni, signori e guerrieri teneva lor dietro, ed a quella Roma tutti si avviavano che scambiato avea scettro. E là dove una volta dall'oriente all'occaso, dal nord al mezzodì le genti tutte riverenti prostravansi, allora si scorgea solamente innalzato l'umile sì ma pur riverito vessillo di Pietro. Tali corteggi avean sembianza di crociate, poichè quei principi che anelavano a questo onore, ambivano del pari a rendersene degni con generose intraprese; fossero queste per difender l'Italia dall'invasion saracena, o per tutellare la chiesa ed i pontefici dalle insidie dei ribellati romani. Così fu di Lodovico II., di Berengario, dei tre Ottoni e di tant'altri. Ma non sì tosto mutato il fosco cielo de'loro paesi col ridente d'Italia, e le vaghe città, le castella e le ubertose ville que'signori ammirando, volgeano le patrie terre in oblio, e fermavan quivi dimora. Tale appunto successe nel 1014, allora quando Corrado II, detto il Salico traea da di là per recarsi a ricevere a Roma l'imperiale corona. Al di lui seguito stava fra gli altri baroni uno di nobilissima stirpe, che, infeudato del castello di Vigonza, diè origine alla chiara discendenza de'Barisoni-Vigonza. (Anon. Favaf. Ors. Desc. Cavac. Cagn. Sforz. Cata.).

Argomentano diversamente altri cronisti. Il Buccinelli distingue due famiglie da Vigonza, proveniente la prima dalla Germania nel 1014, nobile di Padova fin dal 1081, l'altra derivante da Terradura e appellata Vigonza dal villaggio di cui si rese signora, ascritta tra i nobili fin dal 1260, e la stessa dei Barisoni. Cavaccio concorda che originasse da Germania, da Agelmondo re Longobardo, e che si dividesse poi nelle stirpi Vigonza e Barisoni.

Barison (cod. 438), nell'affermare dal canto suo, che la nobilissima progenie de'Barisoni non portava ne'suoi primordj tal nome, saviamente avverte, che le confusioni causate da tante guerre, gli ordini scomposti, ed i manomessi registri delle cose patavine furono altrettanti ostacoli ai quali dovè ristare la storica diligenza. Insegna per altro non doversi ritener molto antica la stirpe Barisona, perchè non si rinviene fra quelle ammesse al consiglio di Padova del 1081; ed aggiugne non esser errore che i Barisoni sieno identici coi Vigonza, come questa avere assunto il nome del luogo ove possedeva feudi e giurisdizioni, quella conservare il primo che le fu originario. Nè sta soltanto il cronista all'origine germanica dei Vigonza, che anzi assegna ai Barisoni una remotissima antichità. Sospetta egli che il cognome della di lui famiglia derivi da una antichissima stirpe, che trova registrata da certo Guido Biasio de'Dughi ne'suoi rogiti e che il nome veste di Barzenore. Di più, vorrebbe farla scendere dai re langobardi, ed in prova ne trae innanzi un documento del 1375 nel quale uno

dei Barisoni, nomato Michiele conte di Hengera, come discendente si qualifica di Barzenore, ed in linea maschile da Desiderio re. Avvalora il di lui asserto col porgere l'origine della famiglia Piatti, scritta dal marchese Giulio dal Pozzo, professore di legge nello studio di Padova. Come ciò possa conciliarsi con quanto lo stesso cronista espone più sopra, non essere cioè da ritener molto antica la progenie Barisoni come quella che non trovasi ammessa nel nobile consiglio di Padova del 1081, non è sì facile a comprendere.

Nel punto controverso se dai Vigonza scendessero i Barisoni o viceversa, e per meglio dire se il cognome Barisone fosse l'originario, qualche cosa diremo.

Estinto Archicelino da Vigonza (Desc. Favaf. Calz. Baris.), che tenea signorile dimora fuori della porta di s. Sofia, due figli lasciava Barisone cioè e Corrado, de'quali il primo fu capostipite dei Barisoni, il secondo dei Vigonza. Avverte Favafoschi che vittima di Ecelino fosse il loro padre nel 1250, e che un Aleardo o Adoardo fosse il primo dei Vigonza, come procedente dalla villa di questo nome. Ciò sembra dinotare che se i Vigonza il cognome trassero da tale villaggio, e ascritti vennero alla nobiltà nel 1260, epoca coincidente con quella dei figli di Archicelino, non era per certo la stirpe Vigonza venuta da Germania più di dugent'anni prima. Tale induzione con quanto insegna Buccinelli concorda: che due erano queste famiglie da Vigonza, l'una d'oltr'alpe discesa, l'altra da Terradura, e perchè insignoritasi di Vigonza assunto quel nome, e nobile solo nel 1260. E tanto più ci confermiamo in questa sentenza, in quanto Cavaccio appella Villagonga o Corrada la stirpe da Germania venuta, ed è presumibile che l'alterazione di Villagonga in Vigonza o Vigonga abbia prodotto la comunanza del nome in due stirpi, dette poi da Vigonza, l'una antichissima moderna l'altra dalla quale scesero i Barisoni. Nè più oltre argomentando ci porremmo a dire sulle persone che ambedue segnalarono.

PERSONAGGI.

SECOLI XI. XII. XIII.

Precede a tutti un'Albina Vigonza, e ce ne istruisce il Gennari in un'istrumento 9 ottobre 1064 (ann. di Pad. p. 38 T. II). Ammessa poi la famiglia Vigonza al consiglio padovano dell'anno 1081, dava un Girardino console nel 1104 con Ardiccione Peraga.

In altro documento 9 novembre 1109, comparisce un Natichiero da Vigonza, come testimonio a quell'atto (Orolog. Dissert. 5 p. 4 doc. 2). Nell'anno 1142, 16 novembre trovasi Arderico da Vigonza presente in un documento di quella data rogato da Ginamo notajo, nel quale il popolo padovano viene adunato nella chiesa di s. Martino. In quell'atto col loro consentimento i consoli investirono Uberto, nostro arciprete ed altri canonici raffiguranti l'intiero capitolo, di 20 campi selvosi siti nei confini di Polverara (Orolog. dissert. 5 doc. 6 p. 68). Un Rubeo da Vigonza appare in altro documento del 1161, 30 maggio (Orolog. dissert. 6 doc. 41 p. 43).

Pigulo da Vigonza trovasi come testimonio in un atto 18 luglio 1244, in cui non contenti i canonici della collegiata di s. Tecla d'Este della sentenza del vescovo Bellino, con la quale furono svestiti delle decime che spettavano alle monache di s. Stefano, si volsero in secreto a Lucio II. pontefice il quale, non potendo penetrare il raggiro, con bolla confermatoria li ristabilì nel jus delle decime tutte e delle terre che il capitolo vantava sue proprie, fra le quali la decima di Novali di Este, stata già da s. Bellino a favor delle monache di s. Stefano aggiudicata (Orolog. dissert. 5 p. 77. doc. 69).

In un documento infine del 1173. vertente sulla riordinazione dei parrocchiali confini alterati pell'incendio di Padova del 1174, compariscono quei di Vigonza come conterminanti (Orolog. dissert. 6 doc. 97 p. 104).

Questo è quanto ci fu dato di raccorre ne'se-

coli XI. XII. quando più a noi ebbero i Vigonza e i Barisoni personaggi che per lunga e continuata serie di anni si distinsero occupando cariche di rilievo, e mostrandosi nel sapere riputatissimi.

Nella generale sciagura, che rendeva sconfortata questa infelice città mentre infieriva l'abbominata tirannide d'Ecelino, non v'era stirpe che non ne lamentasse. Pur troppo ove con la spada si giugne al potere, ivi tormenti immanississimi e morte; chè non salvano l'altezza o l'umiltà dei natali, la svegliatezza o l'idiotismo degli ingegni, il vizio o la virtù per sentiti che sieno; anzi tutto è colpa, tutto incitamento a impunemente trascorrere in ogni sorta di enormità. Gravossi anche sui Vigonza l'insaziata brama di coteste stragi, e quindi Archicelino, Enrico e Vando sbanditi, Niccolò, Ugoccione e Odoardo prigioni e tormentati, tutti poi tolti dal mondo. Ma l'estremo male non dura. Svanito il dominio d'Onara risorgeva Padova alla primiera potenza, le dimesse relazioni riassumeva colle vicine e discoste città; alla scienza novelli asili, alle arti favore, al commercio incorraggimento porgeva. E fu appunto nel collegio legista istituito nel 1275 ove fiorirono Pronciale di Bolzanello, Paganino di Odorico, Giovanni, Manfredo e Gherardo tutti Vigonza. (Rub. Desc. Portin.).

Verci nella storia della Marca Trivigiana (T. 4. p. 117 118, e T. 3 p. 30 31) ricorda un Gherardo giudice anziano, ed un Alberto pur da Vigonza milite del podestà Vicentino come testimonio ad un atto di pace fra Padova Vicenza e Trevigi (1267); e nel 1278 un Bonzanello da Vigonza parimenti testimonio in un atto di procura del 24 novembre di quell'anno, nel quale si vede che la comunità padovana, mentre stavasi coll'esercito sotto Cologna, mirava ad affratellarsi con Brescia, Cremona, Parma, Modena, Ferrara e i caminesi a danno degl'intrinseci di Verona, che tumulti fomentavano e discordie; la qual lega fu giurata li 28 novembre anno medesimo. Bonzanello poi lo vediamo nel 1286 podestà di Vicenza e finire poco stante col regimento la vita, imperciocchè traendo alla patria, rovesciatosi nel fiume per imprevviso accidente fu di là semivivo raccolto e condotto a Padova, dove dopo brevi giorni moriva. (Ong. Smerig. Portin.).

Giordano Vigonza nomato il Savio ebbe la podestaria di Trivigi nel 1298 e 1299, e secondo il Verci nel 1297. (Verci T. 4 p. 121 122). Conseguì pur quella di Vicenza nel 1302 pegli ultimi sei mesi. Crudele ed esigente fu il suo regimento, spogliando i rusticani ed i facoltosi sì delle ville, che della città, raddoppiando imposte e balzelli. Descalzi indica nel 1293 un Giovanni di Gherardo Vigonza giurista e forse quello che coperse varie onorevoli cariche nel principiare del secolo successivo.

SECOLO XIV.

Eccoci al quattordicesimo secolo. Giovanni, Corrado e Francesco da Vigonza furono tali che lascieremo ad altri decidere, se più dessero argomento alla patria di gioja per singolari virtù o di lutto per brutti delitti e civili cospirazioni. Forse alla città in cui vissero ciò si addiceva; imperciocchè in essa era spento amore di libertà, nel popolo il sentir generoso, nella repubblica il retto governo e, quella che è generata dal retto governo e lo produce, la pace sì interna che esterna. Quindi debolezza nei dominanti, insufficienza a resistere ai tentativi del nemico. Certo che ai sentimenti magnanimi stavasi allora ascosa ambizione smodata, prepotenza non frenata da dolorose riflessioni, nè ammaestrata dalle sventure. Corrado Vigonza specialmente, d'alto animo ed elevato, apertamente ambiva l'indipendenza; forte del suo partito adoprava a tutt'uomo di rovesciare l'opposto; ributtato s'accendeva d'ira, diveniva ribello. Oh quanto è vero, che in ogni tempo e sotto ogni cielo, il cuore trafitto si emancipa dalla ragione, così la travisa e la combatte quale importuno sofisma!

Giovanni, figlio a Gherardo, fu dottore del collegio Giurista del 1275 pel quartiere di ponte Altinate, podestà di Vicenza negli anni 1303,

1308, 1311. Sotto il suo regimento furono espulsi i padovani da quella città, in appresso da Ghibellini padroneggiata e dall'imperatore. Scrive Ongarello doversi a lui la sottrazione di Vicenza dalla dominazione padovana, ed è certo che egli fu il principale autore della rivolta a benefizio del settimo Enrico. Pure Cremona, Firenze e Perugia ebberlo a preside. In unione a Rolando Guarnieri andava nel 1311 in ambasciata al pontefice, per averne consiglio del come i padovani contenersi doveano con Enrico che voleali soggetti; come pure con altri sceltissimi interveniva all'incoronazione in Milano di quel sovrano. Nel 1318 Cane, ajutato dal duca d'Austria e di Carinzia, vedendo arridergli la fortuna, stringeva Padova d'assedio. Le cose erano ai limiti e come molti erano nauseati di guerra, così in molti altri n'era accesa la voglia. Per quest'ultimo partito propendeano i Maccaruffi, per l'altro i Carraresi, forti e numerosi di genti e d'armi. Da ciò interne dispute e contese; poi minaccie e violenze, le quali finalmente colla pace finivano, e fra coloro che vennero a trattarla scelti fu Giovanni da Vigonza.

Poco stante (1321) Padova, per sottrarsi alle nuove insidie di Cane, davasi in mano di Federico d'Austria. Ulrico di Valse luogotenente imperiale a cui premeva attutare le ribollenti civili discordie con una pace sicura, non potendo con lo Scaligero venire ad accordo finchè i fuorusciti di Padova non fossero prosciolti dalla condanna che Federico contro loro, come ribelli all'impero, avea pronunciata, recossi in Germania con Giovanni Vigonza per ridurre Federigo a più mite sentenza.

Finalmente in un istromento del 1325, Giovanni è arbitro delle differenze tra Venezia e Trivigi, e cessava di vivere nel 1342 (Rub. Portin. Smerig. ongar. Venist. marca Trivig. T. 3. p. 110, T. 6. p. 56, 210).

La condotta di Corrado da Vigonza fu diversa da quella di Giovanni, poichè lungi dal mercarne eguale stima e seguirne gli esempj virtuosi, se ne dilungava, ne mai facendone ammenda miseramente finiva.

Corrado di Vigonza Conte di Vighizzolo fu ardente partiggiano dei Maccaruffi, i quali, come esso, erano avversi alla dominazione Carrarese. Fuggendo Maccaruffo le ghibelline persecuzioni, spontaneo anche Corrado con altri dalla città dilungavasi e, datosi con infelice consiglio a seguire il partito dello Scaligero, molestava il territorio, e nel 1312 il villaggio di Arquà incendiava. Testimonio di pace nel 1314 fra Can-Grande e i padovani, nel successivo anno diveniva erede delle facoltà dell'illustre Pietro d'Abano (Rub. Salom. agr. Portin. Venist. marca Trivig. T. 7. p. 67, 118).

Narra Vergerio che Corrado, Vando e Giovanni fratelli Vigonza (1318, 1320), nemici a Giacomo da Carrara, si unirono a Can-Grande quando appunto tentava di aver la loro patria in sua mano, e che nella successiva guerra seguirono le insegne scaligere. Avverte inoltre avere Vando e Giovanni scambiate le loro dimore a Boion, ove in fortissimi propugnacoli se ne stavano aspettando gli assalti nemici, finchè dai padovani snidati a Venezia si ritrassero. Corrado pure, che, seguito avea il partito dei Denti, venuto in odio ai Carraresi, come coloro che arricchir voleano in patria degli onori e dei beni coloro che meno li meritavano, cioè i fuorusciti, andava sbandito con altri (1325). Ed o fosse ch'egli ed i suoi seguaci s'infastidissero di quel soggiorno, o, com'è più verosimile, sperassero maggiori fortune, ruppero i confini e in Ferrara ricovrarono. Da quei Marchesi ebbero grata accoglienza, promesse di protezione e di assistenza, nonchè eguali proteste per parte dello Scaligero; anzi proclamavasi attorno, che ad oggetto di sostenere la data parola a que'illustri fuorusciti, diretta fosse l'adunata di genti, che doveva Cane tenere in Vicenza. Nè molto stette che Corrado, pigliati seco molti Ferraresi e fuorusciti padovani, scendendo per il Pò giungeva a Chioggia ed assalita la torre di Curano, forte castello padovano nei confini del dogado, se ne rendeva

padrone. Gran sventura ne sarebbe avvenuta alla padovana repubblica se a Corrado dato campo si avesse di fortificarsi, oppure avesse potuto essere opportunamente soccorso dai Ferraresi e dallo Scaligero. Senonchè la solerzia e vigilanza degli animosi Carraresi non lasciogli tempo nè di fortificarsi, nè di aspettare gli ajuti. Ridotti i Carraresi alle strette, breve fu in lor riflessione, energia viva, rapida esecuzione. Diffondevasi a Padova l'ardita impresa; Nicolò e Marsilio il giovine da Carrara, presisi seco i Tedeschi e i pochi militi padovani, furono il dì stesso alla Torre, che assalirla e riprenderla furono opere di un solo istante. Poco sangue si sparse, molti i cattivi, prigione lo stesso Corrado. Tradotti a Padova ebbero il castigo ai ribelli dovuto. Corrado a dì 3 marzo 1326 in abito militare ebbe tronco il capo nel pubblico palazzo; gli altri, servendo all'uso de' tempi, furono strangolati indi appesi pei piedi sui merli delle mura di Padova. Così avea fine una guerra che poteva divampare terribile. Nè qui si contenne l'ira cittadina, che il palazzo di Corrado a s. Sofia fu del tutto atterrato (Venist. marca Trivig. T. 9. p. 48, 55, 57).

Qui succede Francesco Vigonza (1327) confinato a Venezia come macchinator contro la patria. Già da tempo non passavano le cose tranquille tra Marsilio maggiore e lo Zio Nicolò. Invidia e gelosia di comando erano i primi germi di discordia. Altamente dicevasi aver Nicolò cospirato coi Ghibellini, tenuto secreti parlamenti con lo Scaligero per dargli Padova in potere e che dai congiurati determinato si avesse l'eccidio di Marsilio. Volendo esso scostar il pericolo, fermò di levare dal fianco di Nicolò i suoi fedeli e confinarli a Venezia, tra i quali Francesco da Vigonza. Aggiugne il Verci che al bando si accoppiò la durissima condizione che non oltrepasserebbe i confini prescritti e lascierebbe come ostaggio uno de' proprj suoi figli (Verci Tom. 9. p. 91, st. marca Trivig.).

Succedeva nel 1337 altro Giovanni Vigonza, che al dire di Smerigio, distinguevasi nelle lettere, scienze e milizia. Fino che visse diligente cura ed amorosa n'ebbe di lui Ubertin da Carrara.

Nel 1372 abbiamo in Guidone o Guizzone da Vigonza un celebrato guerriero. Assalito dai veneziani, mentr'era in custodia ai forti sul Brenta, divenne loro prigione (Salom. *Agr. et alii*).

Un epitaffio al santo ricorda i meriti di Bolzanello Vigonza. Capitanio del seniore Francesco da Carrara, ne fu rimeritato con onorevoli distinzioni e con imbasciate a varj potentati. Fu amico del cantore di Laura, e questo solo gli vale un elogio. Sostenuta la podesteria di Belluno chiudeva gloriosamente i suoi giorni (Salom. Ur. 371).

Varison II. Vigonza (1390-1400) condottiero di armati sotto i Carraresi, fedele allo sventurato Francesco Novello, guidava seicento cavalleggieri contro Galeazzo Visconti duca di Milano, per dargli aita a togliere il paterno dominio dalle sue mani. Era perciò carissimo al Carrarese e pel magnanimo tratto e pell'invitto valore (Rub. Port.).

SECOLI XV.-XVI.

S'alzava il nuovo secolo e Padova, spossata dall'avvicendarsi di tante guerre e sventure, proclamava a dominatrice Venezia. Ad alleviarne il rammarico questa a quella faceva rifiorire il seggio delle scienze e dell'arti. Scambio avventuroso! poichè laddove i regni e le corone si succedono e perono, il tempio della scienza, al pari di quello della divinità, fermo se ne riposa ed immoto fra le procelle dell'umane vicissitudini.

A quell'oggetto colà traeva Giacomo e Giusepino Vigonza, in qualità di ambasciatore con altri quindici padovani, insigniti dello stesso grado, per fare la dedizione solenne della loro città alla veneta dominazione. Decorato col titolo di cavaliere, i sponsali illustri avea fermati con Beatrice figlia al vecchio Carrarese Francesco, e con tal maritaggio mescevano i Vigonza il loro sangue con quello dei Carraresi (Aul. Zab. Baris. Cod. Rolent. Not. Att. 1405).

Descalzi ora ci è guida nell'accennare un Federico ed Antonio Vigonza giurisconsulti, il primo nel 1443, l'altro nel 1451. Un Antonio, Giovanni, Girolamo e Nicolò, tutti del ramo Barison, furono deputati negli anni 1447, 1475, 1495, 1496, e fra questi Antonio fu esimio giurisdicente e vicario di parecchi podestà veneziani. Finalmente nel 1484 un Luigi e Nicolò pur Barisoni figurano come giurisperiti.

Nel successivo secolo il Descalzi prosegue a dinotarsi nel 1524, un Antonio Barison deputato ed un Bartolommeo che lesse medicina in questo studio (Portin. Tomas.).

Furono pur deputati Giovanni Barison e Giulio Vigonza, il primo nel 1541, l'altro nel 1546. Così dicasi di Albertino Barison nel 1567, di Bolzanello Vigonza, di cui il Salomonio riferisce un'iscrizione sepolcrale che sta a s. Francesco. Un Giovanni, Beltramino e Vigonzio cavaliere e dottore emergono da altra iscrizione monumentale al Santo offertaci dal Salomonio medesimo (Urb. pag. 372).

Finalmente un Alessandro Vigonza, filosofo chiarissimo e medico, tenne cattedra in questa università dal 1591 al 1619 nel qual anno moriva. Ebbe nell'arte sua a colleghi Giovanni Minardi e Roderico Fonseca famosi nomi ed illustri. Tale era nel 1618 la fama sua, che veniva desiderato a Bologna, poi dall'imperator Ferdinando d'Austria a Vienna per salvare il proprio figlio da pericolosissimo morbo (Port. ec.).

SECOLI XVII.-XVIII.

Novello lustro ne veniva nel secolo decimosettimo ai Vigonza e Barisoni in Albertino, ornamento della sede episcopale di Ceneda. Celebrata n'è la memoria e lodate le virtù in monumentale epigrafe nel duomo di quella città. Albertino Barison fu prima abate e canonico, poi professore di gius-civile in questa università, ove con sommo ingegno insegnava e con grande fama fino al 1636, nel qual tempo veniva scelto a vicario dei canonici della cattedrale per sorvenuta morte del vescovo. Giunto alla vescovil sede di Ceneda nel 1669, poco appresso moriva (Tomas. Salom. Urb.). Abbiamo inoltre Natichiero e Nicolò Barisoni, il primo abate e canonico capitolare (1667) e cameriere del nono Clemente (Cavac.), il secondo canonico in luogo di Paolo suo zio (Rub.). Finalmente Marcello Barisone, frate eremitano, che nel 1606 faceva costruire agli Eremitani l'altare e la statua della Vergine Lauretana (Portin.).

Deputati non ne mancano anche in questo secolo, e Descalzi e Portinari ce ne danno parecchi. Nel 1605 Marcello; nel 1629 Gio. Francesco ambedue Barisoni; nel 1646 un Nicolò Vigonza, che poi sostenne la vicaria di Conselve; un Ottavio Barison del 1563; un altro Marcello insignito del marchesato di Torre (1676) dall'undecimo Innocenzo pontefice.

Così de' giurisconsulti e dei medici. Quanto ai primi abbiamo un Giulio che a' tempi dello Sforza (1606) dimorava a s. Bernardino; un Antonio (1615) e Camillo Barisoni (1629) ed un Lodovico Vigonza suo vicario a Conselve (1663), figlio a Nicolò Cavaliere (Salom. *Agr.*). Quanto ai secondi un Alessandro e Girolamo Barisoni, il primo professore di medicina nello studio di Padová (1612), l'altro contemporaneo e filosofo (Desc. Tomas.).

Chiudono la serie degl'illustri di questa famiglia due guerrieri, Ugolino e Nicolò Barisoni. Di Ugolino abbiamo che, militato avendo molt'anni nelle Fiandre, serviva poi Alessandro Farnese duca di Parma e il re di Spagna nel Belgio. Creato governatore di Corfù per Venezia indi commissario supremo delle galee, terra e porto di Livorno pel Gran duca Toscano, moriva nel 1613 (Desc. Sal. Urb.). Un epigrafe sepolcrale, che ricorda sì bravo guerriero, sussisteva ai tempi del Salomonio, che la riporta nelle sue iscrizioni della chiesa di santa Maria Maddalena.

Abbiamo qualche notizia pure di Nicolò suo fratello. Nel 1616 posto al comando di cinquanta corazze, che il comune di Padova armava in ajuto

di Venezia nella guerra del Friuli e contro Ferdinando d'Austria, da valoroso diportavasi (Portin. Desc.). Finalmente nel principio del decimottavo secolo abbiamo un Albertino Barisone figlio a Marcello che nel 1700 fu condottiero di fanti al servigio cesareo (Salom. Urb.).

Qui si arrestano le notizie storiche dei Barisoni-Vigonza, meritevoli di assidersi allato le più cospicue stirpi di Padova tanto rispetto all'antichità, altezza d'origine e nobiltà, quanto per riputati ingegni nel sapere, nelle armi, nel clero. Ora più non sussistono. Scomparvero dalle padovane famiglie, e solo nelle patrie storie godono di quella vita che le loro opere e virtù lor procacciarono eterna.

Badoer de' Partecipazj.

CACCI CACCIO CAVACCIO CAVACCI CAVAZZI GAVAZZI-VIVIMPACE

Sconfortata la chiesa padovana, pell'orrendo caso del santo vescovo Bellino, nell'amaritudine sedeasi e nel pianto. Pure rattemperava alquanto il dolore per la scelta a novello Pastore di Giovanni Caccio li 24 luglio 1148, e con questo soggetto comparisce per la prima volta questa nobilissima stirpe. Dall'epitaffio di questo medesimo vescovo, che nei muri dei chiostri della cattedrale trovavasi, ed ora smarrito, qualche cenno di lui si raccoglie. Insegna la lapide come fosse Giovanni d'ordine cavalleresco, di nobil prosapia e cospicua, ne' sacri canoni versatissimo, fornito d'ogni squisita dottrina ed estimato da tutti.

> Qui prole sua cinctura fulsit equestri,
> In que sacerdotum canone doctor erat,
> Hic jacet antistes Cacii de stirpe Joannes,
> Cujus nomen humi, mens viget, astra super.

Niun dubbio pertanto che la famiglia de' Cacii, soprannominata Vivimpace, fosse tra le più nobili padovane. Se stiamo ad un cronista anonimo, al Salomonio e ad altri, ricaviamo antichissima, potente e nobile questa progenie, benchè da Ongarello e da un ms. della pubblica biblioteca si raccolga esser stata antica sì ma ricca e popolare al tempo solo degli Ecelini. Poco poi ci fidiamo della pretesa origine a cui spinger la vuole il Cavaccio autor dell'Aula Zabarella; poichè dagli Acii Romani la deriva, insegnando altresì come un M. Accio da Giulia figlia di Cesare ebbe Accia madre di Augusto, e che da un C. Accio senatore Romano, per error detto Caccio (da cui il nome della famiglia Caccia), molti senatori discendessero a Roma, e trasportata a Padova molti decurioni. Comunque ciò sia il Cavaccio non può servirci di guida anzi la di lui allegazione non può esser che sospetta, perchè istoriografo della propria famiglia e perchè v'è un enorme vacuo dall'ultima epoca ch'egli accenna a quella storica, in cui pel primo comparisce (a detta ancor di monsignor Orologlio, Dissert. VIII.) il vescovo Giovanni.

E rifacendosi dunque a quest'illustre prelato e desiderando non smettere avvenimenti che afflissero la chiesa alle sue cure affidata, pochi cenni saranno bastevoli a dinotarci qual uomo egli fosse ed in quai difficilissimi tempi e congiunture vivesse.

Spente le dissidenze tra Adriano IV. e Federico imperatore (1159), defunto Adriano, eleggevasi pontefice Rolando da Siena col nome di Alessandro III.; e non sì tosto eletto, sbalzato veniva dal cardinal Ottaviano, di lui competitore, che il nome di Vittore III. assumeva.

Federico parteggiò pell'antipapa, e nel 1160 fe' circolare avvisi a tutti i vescovi ed abati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna ed Ungheria ad un general concilio invitandoli per decidere chi dovea rimanersene sul soglio di Pietro. Federico, invitato Alessandro che ricusava venire, arse di sdegno e maltalento. Non ne temeva Alessandro, forte com'era, che nè dubbia, nè indecisa esser poteva la legittimità di sua elezione. L'antipapa raunati i vescovi a concilio a Pavia, alcuni per persuasione, altri per tema di

Federico, scagliava anatéma a papa Alessandro, per vero pontefice Vittore III. riconoscendo. Intervenne pur troppo Giovanni Caccio, e quegli Atti di propria destra segnava. Dalla lettera dell'arcivescovo di Salisburgo diretta al vescovo di Gurck raccogliesi, che molti vescovi di Lombardia, e fra questi il vescovo di Padova (forse dal timore prosciolti di Federico), si ritrattassero, e riconoscendo papa Alessandro rivolgessero scomunica a Vittore. Col terminare del 1164, o ai primi del 1165, moriva Giovanni. Esempio v'ha in lui che rattrista e consola. — Dottrina e zelo ardentissimo, declinamento da quella pura fede che in Alessandro rimaneva inconcussa, subitaneo pentimento. Unitosi al legittimo Pontefice, con lui sfidò la possanza del più formidal Sovrano, e disgiunto tenendosi da Pellegrino patriarca d'Aquileja suo metropolita, che nello scisma moriva ostinato, egli invece passava nel sepolcro con estimazione qual visse.

Progredendo nella serie degl'individui di questa famiglia, nel 1149 abbiamo un Alberto, ed una Francesca: questa sorella, l'altro forse fratello del vescovo Giovanni. Francesca si unì ad Enrico da Conselve, nobile schiatta e potente. Segue il Portinari a notarci un Tommaso Cavaccio, Podestà di Cividal di Belluno nel 1214; ma gli elogi di tutti i cronisti, tra'quali Rolandino, son riserbati alle virtù cittadine e guerriere, con le quali un altro Tommaso illustrò la famiglia e la patria. È qui da avvertire altresì che, secondo tutti i cronisti, i Cacci o Caccio, Cavaccio, Gavazzi, Cavazza, eran tutte denominazioni di una sola famiglia.

Valoroso dunque e degno cavaliere era Tommaso Cavazzo, pella sua grandezza e generosità in odio venuto al terzo Ecelino. Fuggendone le insidie si ritrasse a Roma, e fu là dove gemendo con altri fuorusciti padovani sulle sciagure della sua patria, e ristorar volendone le profondissime piaghe, indusse il Pontefice a pubblicare una crociata contro il tiranno, ed unitosi al Legato che con poderosissima raunata d'armati movea alla liberazione di Padova, animava tutti all'assalto. Giunto l'esercito pontificio a Terranegra, e superati tutti quei luoghi limitrofi alla città, Ansedisio che, in luogo del tiranno, sosteneva il primo comando de' suoi, diessi a precipitosa fuga verso Padova, eccettuato Gorgia, uno dei fidi d'Ecelino, che a passo a passo disputava il terreno a' nemici e la palma della vittoria. Intanto Tommaso Cavazzo con altri molti a cavallo, guazzato il fiume verso il prato, trasse dietro al capitano di Ecelino ed ai fuggitivi ricovratisi a quella volta; non trovando i quali procedeva innanzi verso la porta, e quella aperta, animosamente vi entrava. Giunto a s. Daniele trovò resistenza d'alcuni ostinati nemici, ma tale fu il valor di Tommaso che, a chi portando la morte, a chi acerbe ferite, finalmente terminava coll'occupare quei borghi facendo prigione uno degli stessi capitani di Ecelino.

Di un Galeazzo di Guanfo Cavazza, e di Nascimben fratello suo fa parola il Portinari, quali giudici del collegio istituito nel 1275.

Di un Giovanni Caccio notajo fa menzione Orologio, Dissert. 8, Docum. 16 p. 34, che comparisce in un Atto del 12 novembre 1287, in cui il vescovo Bernardo avendo tolto a prestito una somma a censo dalla società dei fiorentini usuraj, ne fece restituzione.

Tale documento è osservabile, poichè mostra ad un punto l'eccessiva usura di que' tempi, la depravazione del secolo XIII., e la corruttela che indussero le ricchezze accumulate dai prestatori, i quali, aprendo una fonte troppo copiosa di più facil guadagno, furono causa che si trascurassero l'industria e il commercio, e venisse così tolta la signoria dei mari all'Italia.

Soggetta in appresso questa città ai primi Carraresi (1320), ordinata veniva una general descrizione di tutti gli uomini d'arme e cittadini di Padova, a fine di opporsi alle continue molestie dello Scaligero. Ciò si ricava da antichissima cronaca. In essa appariscono un Giovanni Bono del fu Vivimpace, un Clavello fratello di lui, ed un Alberto giudice pur de' Cacci Vivimpace.

E venendo ai secoli XV. XVI. e XVII., Ongarello pel primo ci addita che al suo tempo non viveva che un solo individuo di questa famiglia nomato Tommaso, figlio legittimo, e due naturali Zattro e Nascimbene, che con le usure accumularono ricchezze.

Portinari poi, Salomonio (*De inscrip. urb.*), Gennari ed altri ci ammaestrano di un Giacomo Cavazza monaco benedettino nato nel 1573, ch'entrato nel monastero di s. Giustina di Padova, fornito com'era d'ingegno pronto e svegliato, in ogni disciplina di studio meravigliosamente riusciva, a segno da meritarsi il titolo d'*ingeniorum portentum*. Vogliono le sue Opere ricche di squisita critica ed erudizione, ed imitatrici dello stile liviano. Nel 1612 moriva sostenendo il carico di priore del suo convento. Di lui abbiamo, *Historiarum Coenobii s. Justinae patavinae etc.*, ed altre Opere (ved. Vedova ec.).

I medesimi autori fanno memoria di un Giovanni Cavaccio che scrisse le Vite degli Imperatotori romani, poste sotto le loro immagini nella sala detta de' Giganti, situata nel palazzo Carrarese, ora del Capitaniato. Moriva nel 1554.

Finalmente lo Sforza (sec. XVII.) ci dinota per ultimo individuo di questa famiglia un'Elisabetta, erede di tutti i beni e in particolare dei campi a Mellaredo, che, per esser consorte di Giacomo Zabarella, famoso filosofo, in questa stirpe passarono.

Non sarà discaro l'aggiugnere, che la dimora della famiglia Caccio, Vivimpace, Cavazzi ec., si trovava nei circondarj di s. Urbano e di s. Andrea. Come pure non si deve obbliare quanto scrive Ongarello sulla valentia generale di questa progenie. Era dunque costume a que' tempi che ove insorte fossero querele e discordie, tutto si deponesse nel valore e nel braccio di due guerrieri, campioni chiamati, e i Cacci o Cavazzi erano di questa schiera.

DIVERSI RAMI DELLA FAMIGLIA CACCIO, CAVAZZI, GAVAZZI.

Ma se di questa famiglia fiorivano illustri soggetti in patria, eranvene pur anco a Venezia, Milano e Bologna, come giureconsulti e dottori in varie scienze. In Piacenza poi cinque individui distinti occuparono la sedia episcopale, oltre ad un Obizzo Marchese di Mantova, Barone di Napoli e Duca di Narni.

Tra quelli di Venezia si annoverano Simeone che morì in Gaeta nella guerra contro i Greci; Marcantonio, poeta ed istorico; Guglielmo, sotto Rinaldo di Ferrara, generale della sacra alleanza in Italia; Dandio Cavazza, duce dei Veneziani, che entrato pel primo in Vicenza, abbandonata dagli Spagnuoli, valorosamente difendevala nel 1508 dagli imperiali; Giacomo, morto in Aquileja incaricato d'affari per Venezia; e Gabriele suo fratello, decesso a Costantinopoli ove rappresentava la Repubblica Veneta. Costui ebbe tre figli: Francesco, che molto adoprossi pei Veneziani; Gabriele II., che moriva al servigio di quei signori in Dalmazia, lasciando tre figlie, cioè: Laura maritata al conte Giacomo Leoni, poi a Luigi Trevisan nobile padovano; Francesca, che s'unì al conte Antonio Leoni; e Fiordaligi che impalmò Gasparo Soranzo nobile veneziano. Girolamo poi ultimo figlio a Gabriele II., non degenere dagli avi suoi, per quasi dieci lustri giovò moltissimo alla sua patria; sostenne la carica d'ambasciatore in Italia e fuori. Il veneto Senato, con raro esempio, lo fece Conte; e ben lo meritava, chè col senno e colle ricchezze instancabile si prestò per Venezia, e si distinse egualmente in pubblico che in privato. Pio quanto valente, fabbricò la chiesa di s. Maria dell'Orto e raccolse con indefessa cura un ricco museo.

L'arma antica di questa famiglia consisteva in un sole rosso in campo d'oro, qual si crede che dal vescovo Giovanni venisse usata più per impresa che per arma.

L'arma poi ordinaria consisteva in uno scudo

diviso per lungo in sei fascie serpeggianti azzurre ed argentee.

Nella succinta storia di questa nobile stirpe non ci si offrirono che esempj di pietà, di patrio amore e di culto alle scienze; di tradimenti o tirannide non mai verso i concittadini. Questa gloria illibata vale per mille, di cui si vantano altre maggiori famiglie!

Badoer de' Partecipazj.

PALTANIERI, PESCI, POGGIANA, AMADINI, O DA MONSELICE

NOTIZIE GENEALOGICHE.

Fino dalle prime epoche nelle quali i documenti cominciano ad offrirci le più sicure tracce genealogiche delle famiglie, troviamo che i Paltonieri o da Monselice erano nobili di Padova. Alcuni de' loro distinti soggetti in varie epoche fiorendo, e colle virtù e colla generosità dell'animo la chiarezza de'loro principj molto più nobilitando, meritarono d'essere tramandati alla memoria dei posteri o col mezzo delle patrie storie, oppure dei monumenti, unici conservatori delle sublimi idee e del carattere de' nostri maggiori.

Queste favorevoli circostanze non furono tanto possenti per resistere alla forza del tempo ed all'incuria di alcuni storici; chè anzi per tal motivo dovettero cader nell'oblivione alcune importanti memorie, la mancanza delle quali al presente interrompe anzi che no in varii punti il filo genealogico della famiglia che noi imprendiamo a trattare; per cui non altro che di rimbalzo ci conduce a' nostri tempi. Egli è perciò che impossibile vedendo, almeno per ora, di formare un esatto prospetto degli individui, come abbiamo fatto negli alberi di altre famiglie, ci siamo limitati soltanto a discutere i punti principali e controversi, procurando di far convenire la storia coi documenti, e deducendo in ispecialità dalle carte diplomatiche quegli utili elementi che servono assai bene a correggere gli sbagli de' cronisti ed a far conoscere nell'istesso tempo il vivere civile di quei tempi remoti, improntato di forme varie e mutabili a seconda delle circostanze e de'politici avvenimenti. Questi sono i vantaggi che si ricavano dallo studio della paleografia, il quale al presente non riuscirebbe tanto difficile se nei passati secoli non fosse stato trascurato. E da tale trascuratezza possiamo giustamente ripetere tutte le varie contraddizioni degli storici e dei cronisti, gli errori d'epoca, l'omissione d'alcuni fatti importanti e l'alterata verità d'alcuni altri che sovente ha la sua derivazione da ben altra fonte, dalle suggestioni vo' dire dello spirito di parte, e dal troppo esaltato sentire di qualche scrittore per le patrie cose.

Nè i pochi cultori del secolo passato e del presente poterono sgomberare la via al progresso di questo studio, che non si lasciasser dietro vaste lacune, per riempier le quali ci vorrebbe ben altro che la vita d'uomo!

Tale essendo la cosa ognuno può convincersi essere un assurdo che la buona volontà e la pazienza soltanto possano superare gli ostacoli, come qualche giornale vorrebbe farci credere; poichè con esse si arriverà bensì a leggere materialmente una scrittura di que'tempi, ad indovinare fors'anco qualcheduna delle abbreviature che rendono sì di frequente difficile la lettura: ma l'interpretare convenientemente i documenti e ricavare dalle circostanze in essi registrate quelle deduzioni che avvantaggiano di prove le scoperte, di fondamento inconcusso le storiche opinioni, e di valida prote-

zione la verità contro gli errori delle cronache poco veritiere, non la è cosa, che la buona volontà soltanto e la pazienza possano soddisfare.

Senza il debito criterio, corredato da altre preparatorie cognizioni, ogni fatica rimarrebbe infruttuosa; e soltanto un buon criterio sapendo ove meglio convenga servirsi d'un documento per distruggere un qualche errore, potrà farlo ad onta delle opposizioni che gli venisser fatte dal gusto depravato di qualche incontentabile saccente. Ecco il massimo d'una buona critica che franca antepone ai vani ragionamenti un fatto incontrastabile, cui nemmeno i più scaltri raggiratori ponno smentire.

Ciò posto, nessuno adunque vorrà negarci, che difficile non risulti il dare un retto giudizio sulle opere di tal genere; e meno poi si possa agevolmente stabilire il vero merito sulle fatiche e capacità di coloro che imprendono cotali studii, specialmente da chi manca delle dovute cognizioni. Noi sapiamo bene quanta fatica abbia costato ai Muratori, Alessi, Brunacci, Gennari, Verci ed Orologio il produrre le loro opere sanzionate dai documenti; e perciò non osiamo farne loro gran carico se in qualche punto della loro storia svisano alcune circostanze, le quali non desunte dai documenti per mancanza dei medesimi, ma bensì da alcuni cronisti o padovani o viceutini portano l'impronta dell'errore per avere questi, come abbiam detto di sopra, avuto a guida le passioni allorchè intesero di tramandarci le vicende e le glorie della loro patria.

E queste passioni si scorgono più comunemente negli scrittori di famiglie, a molte delle quali concedono una elevata origine, che non meritano, e ad altre invece ne ledono i distinti e chiari principii con sozze congetture e mal fondate asserzioni.

Per fortuna la famiglia Paltanieri rimase innocua dalle dicerie di questi audaci libellisti, i quali però s'accontentarono soltanto di farceli credere buoni popolani di Monselice. Noi in quella vece aggiungeremo che furono nobili di Padova fin dall'anno 1081. Il primo che apparisce dai documenti è un certo Odo, il quale nel 1080, in compagnia di altri proceri padovani, fu presente alla decisione della lite che allora verteva fra il vescovo di Padova Olderico ed alcuni possidenti di Piove di Sacco sopra il diritto di pascolare e di raccogliere i prodotti nelle possessioni del Pozzo Cavallino situate nelle vie Savonara e S. Angelo. Ignoriamo il di lui padre e quali figli procreasse; tuttavolta ci è lecito congetturare che la famiglia a quest'epoca, oltre esser ricca di beni, fosse pure numerosa di prole, poichè alcuni rampolli della medesima alquanti anni dopo trapiantaronsi in altre città della Marca trivigiana e della Lombardia. Il Maresti nel suo Teatro Geneaologico, t. 3. f. 40, avverte che in sul principio del 1100 abitavano in Verona un Bernardino ed un Girardaccio, e nel 1186 un Bonetto, che fu presente alla consacrazione della chiesa di S. Giuliano, situata in un villaggio del territorio veronese, celebrata da papa Adriano IV. Più tardi, ai tempi cioè di Massimiliano I, Girolamo da Monselice era annoverato fra i cittadini veronesi. In Vicenza si ritiene da alcuni che primi fermassero la loro dimora Orico e Pagano, figli di Gaboardo, infra il periodo del decimoterzo secolo: dal primo dei quali si vuole che abbia avuta origine la famiglia dei da Poggiana. Una tale relazione fin quì puramente storica, desunta dalla Selva Genealogica del Tomasini, non corrisponde con quello che ci racconta il Verci nella sua Storia della Marca trivigiana in nota al t. IV. f. 63. Venendo egli a far parola di un certo Guglielmo Novello da Monselice, ucciso come sospetto traditore della patria, aggiunge che i consanguinei suoi, guardati di mal'occhio dai Padovani, furono costretti di allontanarsi dalla città e rifugiarsi in Vicenza, ove avendo con le loro ricchezze comperate varie possessioni in Poggiana villaggio vicentino, lasciarono il loro cognome primitivo per assumere quello di da Poggiana. Tale discorde asserzione di questi due autori, entrambi ritenuti come degni di fede, mettono nell'incertezza il lettore che non saprà mai qual più s'avvicini

alla verità se non ricorre ai documenti. Ed in vero due fra i molti fanno al caso nostro. Nel primo, all'anno 1261, è registrato un Tomaso da Poggiana come limitrofo ad una possessione situata in Monselice, della quale ricevevano investitura, a titolo di livello, Giovanni e Rainiero fratelli e figli di Spilando, e Lazara moglie di Grande suo fratello, dall'arciprete di Monselice patavino. Questo documento ha di particolare che nomina un Vescovello de Fontana, dal quale possiamo arguire sia derivata la famiglia Vescovelli. Il secondo poi porta l'epoca del 1271, ed in esso è registrato un Giugno de'Poggiani presente ad una vendita, fatta da Simone de'Senici, di una casa di muro con adjacente pezzo di terra situato *desuper versus plebem* a Guglielmo da Oltramonte prete abitante in Monselice. I quali documenti anteriori al 1300 offrendoci individui da Poggiana, fanno credere, che quel cognome avessero i da Monselice qualche tempo prima al fatto riportato dal Verci, e quindi in quella situazione contemporaneamente beni possedessero.

Perchè nessuno possa muover dubbio sulla certezza che i da Poggiana fossero gli stessi che i da Monselice, citeremo qui un documento del 1291 esistente nelle carte che appartenevano alla collegiata di quel castello. In esso si ha che un Giugno e Benedetto fratelli ricevono investitura di due campi in contrà del Costaldolo di fianco al monte Ricco dall'arciprete Francesco. Entrambi son nominati: *fratres de Montesilice*, per cui risulta che tanto si chiamassero da Poggiana quanto da Monselice, e quindi questi stessi cognomi non appartenessero che ad una sola famiglia.

Il Pagliarino per altro non s'accorda col Tomasini per determinare l'epoca della loro traslocazione in Vicenza. Avverte egli che Pagano, ricchissimo e di grande ingegno, nauseato e fors'anco impaurito dalle atroci crudeltà di Ecelino contro i Padovani, fosse il primo a passare in Vicenza: e qui sta più sull'asserzione di altri storici che sulla propria opinione; mentre invece in altro luogo pare più propenso a credere che da un'epoca ben anteriore a questa si fossero là collocati. E di fatto egli ci annuncia che Carlassario e Marco nel 1160 furono ambasciatori de'Vicentini a Federico I imperatore nella città di Costanza; il quale incarico a que' tempi difficilmente le città addossavano a chi non godeva di esse la cittadinanza.

Oltre i suddetti, in altri luoghi pure ricoverarono i da Monselice; e non solo nella Marca e Lombardia come dicevamo, ma pure in Toscana, in Napoli, e finalmente in Francia, ove vennero procreati figli, che aumentarono il lustro della famiglia. Se tale è la cosa, possiamo dire che questo cognome, dopo quello di da Monselice, fosse il più antico od almeno contemporaneo all'altro de' Paltanieri. Come poi lo assumessero non è difficile congetturarlo, sapendo che a que' tempi era costume di stabilire il cognome ad una famiglia, o dal paese da cui ebbe origine, o dal luogo in cui usò giurisdizione, o dal sito ove tenne beni e possessioni. La qual ultima circostanza è appunto quella che nel caso nostro ne promosse la derivazione.

Non possiamo però dir lo stesso di quello di Paltonieri che sembra d'origine più oscura. Il primo individuo che venga così denominato, secondo gli storici, è un certo Pisano conte di Galzignano e di Tribano all'anno 1140, e, secondo i documenti, un Fruzerino all'anno 1172. Fra i due considerando Pisano, come quello ch'è d'un'epoca anteriore, non ci venne fatto per ora di scoprire perchè un tal cognome assumesse; e ci duole inoltre di non aver potuto rilevarne la paternità, poichè da essa forse avremmo scoperto il motivo di tale denominazione.

Varie congetture si potrebbero fare in proposito, ma due soltanto appariscono le più probabili: vale a dire, o che tale fosse il nome del padre suo; ovvero che anche essendo diverso, lo avesse egli per qualche particolare avvenimento, o per qualche morale suo difetto, meritato. Supponendo tale la cosa, non possiamo disimpegnarci dal far parola di un Paltonerio citato dal Muratori nelle sue Antichità del medio evo, ove parla dell'origine dei cognomi. Dopo di aver definito che il vocabo-

lo Paltonerio significa uomo vizioso e sordido, riporta alla lettera un documento col quale prova che vi furono individui ai quali fu dato un tal nome. Consiste esso in una donazione che Paltonerio conte, figlio di Fortiguerra, fece al pontefice Adriano del castello di Monticello (Monteclello), unitamente a tutta la sua corte e tutte le sue pertinenze. L'atto porta l'epoca del 1156, ed essa benissimo corrisponderebbe allorchè si volesse supporre che il sullodato Paltonerio fosse padre di Pisano. A questo oggetto analizzammo meglio tutte le circostanze comprese nel documento; e siccome in esso non è fatta menzione del sito ove quel castello esistesse, così attendemmo per primo oggetto ad investigarne il sito, onde poter dedurre se corrisponda, e sia in relazione coi beni posseduti a quest'epoca dalla famiglia in discorso.

Scorrendo il Dizionario geografico - statistico rinvenimmo in molte provincie d'Italia castelli e villaggi dello stesso nome, dei quali tre soltanto parvero meritare la nostra attenzione. Il primo, che potrebbe convenire cogli altri particolari del documento, è situato negli Stati della Chiesa, sei leghe poco più distante da Roma; ma di esso nessuna storia nè antica nè moderna ci fa trasparire che fosse posseduto con dominio diretto non solo da questa, ma da verun'altra famiglia fin dal punto in cui fu istituito il patrimonio di s. Pietro; sicchè anche per tal motivo non possiamo ammettere che fosse questo il Monticello nominato nel documento. Il secondo è un piccolo castello appartenente al granduca di Toscana, compreso nella provincia inferiore senese, il quale sembrerebbe corrispondere colle altre circostanze del documento. Difatti il vedere che l'atto fu stipulato in Arezzo, che per parte del Papa, oltre Guidone cardinale col titolo di s. Potenziana, legato accettante la donazione pel santo Padre, eranvi pure i vescovi di Siena, di Chiusi, di Volterra, nonchè il Suanense, Castrense, ed il Massetano, c'indurrebbe con molta ragione a credere che in sul senese e non in altra provincia fosse posto l'anzidetto Monticello. Ma se innoltreremo ancor più le nostre ricerche, vedremo esservi pure un Monticello nella provincia vicentina presso Lonigo. Sapiamo che una famiglia nobile di Vicenza detta Monticelli possedeva quella fortezza in qualità di feudo, di cui gl'individui della medesima erano investiti anche fino a questi ultimi tempi col titolo di conti. Le storie ed il cronista Pagliarino ritengono che da questa famiglia sortissero pure Monte ed Araldo, mentre nei documenti appariscono rampolli della famiglia da Monselice. Ciò, a nostro credere, non toglie niente alla supposizione che tanto appartenessero ad una che ad altra famiglia, imperciocchè siccome nel 1156 esisteva un Paltoniero conte di Monticello, e d'altra parte i da Monselice acquistarono il cognome di Paltonieri intorno a quest'epoca; così si può ragionevolmente dedurre, che tanto i Monticelli che i da Monselice fossero una stessa famiglia.

Ciò posto, oltrechè il documento ci dà molta luce sull'origine di quel cognome nei da Monselice, ci avverte pure della loro distinta nobiltà, e delle loro ricchezze. La circostanza infatti della donazione al Papa, indica che i da Monselice ne fossero possessori assoluti e con diretto dominio; poichè altrimenti, se quel Paltoniero lo avesse posseduto come feudo ottenuto da qualche altro principe in epoca più remota, non avrebbe potuto privarsene per quella buona ragione che i feudi sono inalienabili finchè sussistono discendenti, mancando i quali debbono tornare al loro primo istitutore, ovvero a'suoi rappresentanti. Ma se non era feudo prima della donazione, lo addivenne dappoi. Difatti il Paltoniero donava il castello di Monticello, con la corte e tutte le sue pertinenze, al pontefice Adriano IV., col patto che il pontefice stesso gli concedesse del medesimo l'investitura come feudo trasmissibile da padre in figlio a tutti i suoi discendenti mascolini e femminini, mancando i quali dovesse passare alla Chiesa. Per tal motivo sottomettevasi il detto Paltoniero all'obbligo di pagare ogni anno alla santa Sede un bisanto d'oro. Si vede adunque che un forte motivo do-

veva indurre quel Conte a fare una simile cessione al Papa, mediante la quale per altro noi riteniamo che volesse metterlo sotto la protezione della Chiesa, come solevasi a que'tempi, onde sottrarsi dalla possibilità di vederselo in seguito carpire a forza da qualche ingordo usurpatore.

La circostanza poi che l'atto fu steso in Arezzo, non altro mostra se non che il Paltoniero si trovasse per qualche affare di rilievo in quella città, dove venendo a trattative col Legato, per questo motivo insorgesse l'opportunità a quella donazione. Siccome poi non presumiamo che i vescovi presenti al contratto fossero del seguito del legato, così riteniamo che per questa e non per altra ragione si veggano nel documento registrati. Dal fin qui detto adunque risulta molto probabile, che i Paltonieri derivassero dal conte di Monticello, e che il detto conte non altro fosse che un rampollo della famiglia da Monselice. Queste per altro non sono che semplici deduzioni, fatte in seguito a quello scarso numero di prove, che si poterono ricavare dopo lunghe e faticose ricerche, le quali quantunque aumentino i gradi di probabilità, pure non sappiamo se posseggano il valore della certezza. Quindi è che ci permettiamo di produrre un'altra supposizione relativamente all'origine del cognome Paltonieri. Era costume a que'tempi, e lo vedemmo altre volte, che per distinguere i figli d'uno da quelli d'altro letto, si servissero del nome o del cognome delle loro rispettive madri. Non è dunque del tutto improbabile che Pisano, nato da una donna derivata forse dal Paltoniero conte di Monticello, il cognome da quello della madre assumesse per distinguersi dagli altri fratelli e congiunti, che, come notammo altrove, erano in buon numero. Potrebbe darsi che essa pure avesse nome Paltiniera, come infatti abbiamo esempio di una di tal nome moglie di Viviano nel 1205, e madre di Bongiovanni da Pernumia, e di altra vivente l'anno 1242: entrambe registrate in due documenti esistenti nell'Archivio civico di Padova, Mazzo I. Lett. N, Cart. 7. Questa supposizione inoltre viene avvalorata da due altri della collegiata di Monselice, d'epoca poco distante l'uno dall'altro, dove un Gerardo vien denominato *de Paltineria;* e più addietro, cioè nell'anno 1179, in una carta di vendita di Vinicello *de loco Montesilicis* a Giovanni prete e rettore del monistero di s. Zaccaria, di alcune pezze di terra situate in quel territorio, si legge un Frugerino *de Paltineria,* che unitamente ad Episcopello fu mallevadore e testimonio al contratto. Il documento dice *Frugerii Paltineriae;* sicchè non resta verun dubbio che quello fosse il nome della madre anzichè del genitore. L'atto fu steso in Monselice, nella chiesa di s. Paolo, per mano del notaro Batalla, forse Bataglia, famiglia distinta di quel paese.

Appartenente ai da Monselice, ma non del ramo Paltonieri, è pure un altro Gerardo detto *Benincà* o *buono in casa,* da cui riconobbero la loro denominazione gli Amadini ed i Benincasa. Gli ultimi s'estinsero dopo circa due generazioni, mentre invece si conservarono per più lungo tempo gli Amadini, dei quali Olderico è il meno che figuri nella storia; ma nei documenti si vede per altro che fu uomo di qualche autorità, specialmente in Monselice dove sembra coprisse qualche impiego negli uffici di quel comune. Fu egli presente ad una carta di procura dell'anno 1272, che le monache di s. Michele fecero ad Ognibene di Martino *de Campolongo,* affinchè in ispecialità presentasse il decreto di elezione di una nuova sorella per nome Emilia (Ymiia) all'arciprete di Monselice Gerardo, ed ottenesse da lui conferma della investitura *de loco et stallo,* come risulta dalla pergamena. Questo è un fatto che mostra fino a quanto si estendessero in quei tempi i diritti e l'autorità degli arcipreti nei capo-luoghi di provincia.

Lo stesso Olderico noi riscontrammo in un documento dell'anno 1233, in cui vien detto nipote di Gerardo. Avuto riguardo al titolo di parentela qui usato, si può con sicurezza ritenere, che Gerardo non fosse già zio ad Olderico, ma bensì avo, e che quindi quest'ultimo fosse figlio di Amadi-

no. Corrisponde benissimo il documento dell'anno 1259, appartenente alla collegiata di Monselice, per far conoscere che Amadino era figlio a Gerardo. = *Amadinus q. Gerardi Benincà etc. investivit jure livelli etc. Patavinum archipresbyterum plebis de Montesilice* = Tutte queste cose dobbiamo dire onde in qualche modo rischiarare i punti diplomatici i più intricati e confusi di questa famiglia, e supplire, come per noi lo si possa, a tutte quelle lacune che ci lascia la scarsezza di memorie.

Oltre i summentovati cognomi, i da Monselice assunsero pur quelli di Marcoardo e di Pesce. Entrambi furono derivati dal nome del capostipite; e quello di Marcoardo poco sussistette che andò in disuso. Cominciò esso in sul periodo del duodecimo secolo; e quel Marcoardo che vi diede origine venne poscia dai cronisti con l'altro dei Transelgardi confuso, ambidue contemporanei ed aventi possessioni in Monselice; per cui fu ritenuto, che la famiglia dei Paltanieri fosse la stessa che la Transelgarda.

Il cognome poi di Pesce lo usarono i discendenti di Pisano II. padre di Simone, cardinale tanto illustre nella storia, per avere avuto a' suoi tempi grande influenza sulla politica dei varii principati d'Italia. La circostanza che diede origine a quel cognome fu adulterata dai cronisti in varie maniere; ed il Favafoschi poi, peggio di tutti, ci racconta una favoletta, che fa conoscere quanto poco calcolasse la massima, che il vero pregio della storia è riposto nell'esposizione della nuda verità precisata dal tempo, comprovata dai fatti, e modellata dal raziocinio.

Egli, facendo ascendere l'epoca del cardinalato di Simone al 1182, dice, che avendogli papa Lucio III. conferita una tale dignità, volle che assumesse per stemma una specie di pesce chiamato luccio, o volgarmente *luzzo*, affinchè una tale rassomiglianza di nome mantenesse in lui sempre più viva la memoria dell'ottenuto favore, conchiudendo che per tal motivo lo si denominava cardinale dal Pesce. Quanto di verità vi sia in questo racconto, lo vedremo mediante la storia e i documenti. Non sappiamo di certo per quale motivo venisse assunto quello stemma dai da Monselice, nè chi fosse il primo ad assumerlo: tuttavia possiamo ritenere che fosse non Simone, ma il suddetto avo suo Pisano I. L'epoca corrisponderebbe benissimo con la favoletta del Favafoschi; ed allora, volendo anche considerarla sotto l'aspetto di storica verità, la si potrebbe conciliare affibbiando il caso al detto Pisano, e presumendo che adoperatosi egli a vantaggio del Papa, il santo Padre in quella foggia lo rimeritasse. Della qual presunzione per altro non ce ne facciamo mallevadori, attesochè mancano prove e documenti per poterla sostenere.

Che poi non fosse Simone quello che ottenne questo nuovo fregio di nobiltà, lo si vede chiaro allorchè si aprano le pagine degli storici che ragionarono delle vicende d'Italia di quei secoli. Tutti infatti si accordano a ritenere che sotto Urbano IV. egli ottenesse il cardinalato: per il che, confrontando l'epoca della installazione di questo Pontefice, che successe l'anno 1259, con l'altra di Lucio III., che ebbe luogo nel 1181, ne viene di conseguenza, che correndo dall'uno all'altro la distanza di ottant'anni incirca, non solo non potesse Simone avere ai tempi di Lucio il grado di cardinale, ma nemmeno esser nato, perchè in quel caso bisognerebbe supporre la sua vita prolungata oltre un secolo. Le quali cose tutte, contrapposte all'asserzione del Favafoschi, vengono pur confermate da alcuni fatti storici contemporanei, nei quali Simone ebbe parte, e che cadono sotto l'epoca di Urbano IV.

Tutto ciò viene per ultimo confermato dai documenti. Diffatti nel sullodato archivio diplomatico della provincia di Padova, frammezzo le carte appartenenti alla collegiata di Monselice, varii ne troviamo, nei quali il detto Simone ora apparisce come canonico, ed ora come arciprete; e tutti portano un'epoca compresa nel periodo del decimoterzo secolo. E per non annojare i nostri lettori, e per non lasciare d'altra parte inerte questa

prova, gli altri omettendo, un solo ne riporteremo del 1243 entrante marzo. In esso abbiamo che Albertino, vicario dell'arciprete Simone, investe Berta q. Ansuina come livellaria di una piccola possessione situata in Monselice. Da questo documento adunque risulta, che Simone viveva nel 1243, ed era in quell'anno arciprete della collegiata di quel paese, locchè mostra ch' egli non era ancora cardinale; ma che per altro era assente dalla sua chiesa, forse per adempiere ad un qualche servigio a favore di papa Innocenzo IV., elevato in quell'anno stesso al soglio pontificio.

In un altro sbaglio incorse il Favafoschi coll'asserire che lo stemma col cigno allo scudo d'argento fosse più antico degli altri avuti dai Paltanieri, poichè anzi è il più recente, essendo stato a Simone concesso dallo stesso papa Urbano IV., in benemerenza dei suoi prestati servigi. Altri cognomi si ritiene abbia avuto questa famiglia, come sarebbe da Monte ed Aralda, coi quali taluno pretende si denominassero i discendenti di Monte ed Araldo, uccisi per comando di Ecelino. L'Ongarello per ultimo vuol farci credere che avessero pur quello di Palmieri. Eravi infatti a que' tempi una famiglia in Italia distintissima che portava tale cognome; ma vedendo noi che esistevano dei Palmieri anche contemporaneamente a Pisano e Frugerino Paltanieri; che i nomi della prima famiglia non corrispondono per niente con quelli della seconda; che i Palmieri sono oriundi da Pisa, e che nei documenti della collegiata di Monselice, ed in altre carte de' privati di quel paese, non si fa parola di essi in epoca veruna; siamo condotti a credere che le dette famiglie sieno diverse l'una dall'altra, anzi che fra loro non vi sia mai stata relazione di parentela. Sviluppati in tal modo i punti controversi sulla genealogia di questa famiglia, passiamo ora a vedere con quali illustri famiglie essa si sia innestata.

Qualche cronista, non so se mosso dalla verità o da tendenza all'adulazione, magnificandone il lustro e la nobiltà, aggiunse che neppure l' imperatore Federico I. sdegnò di contrarre vincoli di sangue colla medesima. Saremmo bene desiderosi di verificar questa gratuita asserzione; e per verità ci siamo anche adoperati d'avvantaggio; ma furono finora vane le nostre ricerche. Qualche storico invece avverte, che furono congiunti in parentela con la famiglia Carrarese; e l'altre volte citato Ongarello afferma, che Amato di Gerardo q. Amadino ebbe a moglie Palma figlia di Giovanni da Nono. E non solo gli storici ed i cronisti, ma ben anco i documenti ci danno qualche notizia d'illustri parentele. Una carta del 1277 11 marzo ci fa conoscere, che una stretta relazione la univa con la famiglia tanto potente dei Dalesmanini: relazione che per altro non fu in ogni tempo in perfetta armonia. Diffatti per essa rileviamo una sentenza in causa matrimoniale dell'abate Olderico delegato del patriarca d'Aquileja, mediante la quale venne pattuito il divorzio fra Giacomo Dalesmanino figlio di Uberto e Zilia od Egidia Paltaniero figlia di Frugerin da Monselice. Qual fosse il motivo di questa separazione non è sì facile il rilevarlo; e quantunque il documento ne adduca uno, non lo crediamo però tanto valido che potesse di per sè solo bastare ad indurre la Chiesa a farle simile concessione. La sola circostanza che lo sposo fu tenuto al sacro fonte dal padre di Zilia non doveva essere di tal natura da richiedere lo scioglimento d'un consumato matrimonio. Poichè se è ragionevole che la Chiesa lo impedisca ove vi sia un qualunque vincolo di consanguineità legittimato fin dalla sua origine dalla natura; non la deve però esser così allorchè si tratti d'un legame eventuale e di semplice convenzione: tanto più se il matrimonio sia stato già antecedentemente consentito ed effettuato. I pontefici per altro, nei casi più rilevanti, desiderano che sia loro domandato l'assenso al punto di stabilire quel patto sì solenne, più ch'altro, per impedire il progresso e le conseguenze di un troppo scorretto abuso, il quale associato agli altri molti influirebbe ancor più sinistramente sulla condizione morale degli uomini. Quindi è che la Chiesa nel caso registrato nel documento, siccome avrebbe piutto-

sto impedito da bel principio quel legame, anzichè scioglierlo dopo effettuato; così ne viene di conseguenza, che se una tale separazione la vediamo in forma solenne autenticata dal consenso di persone ecclesiastiche e civili di somma dottrina, sia dessa stata l'effetto di una causa molto più forte, e molto più potente di quella che addusse il Dalesmanino. Qual fosse poi questa causa non è così facile il poterla indovinare; ma si può dedurre per altro che non aggravasse tanto il decoro dei da Monselice, poichè altrimenti non si sarebbero accomodati con tanta indifferenza ad una risoluzione che a que' tempi avrebbe gridato alla vendetta. Altre parentele incontrarono i da Monselice, senonchè per brevità le ommettiamo, tanto più che non offrono in sè stesse alcun argomento diplomatico, per cui meritino di essere discusse.

Oltre il suesposto, abbiamo pure le ricchezze come prove valevoli a vieppiù comprovare il lustro e l'elevata loro condizione. Senonchè in questa parte dobbiamo starcene attenti e ben riflettere su tutto il contenuto delle carte diplomatiche e dei documenti da cui si estrae siffatto genere di notizie, poichè è cosa assai facile di cadere nell'errore. Diffatti trovammo in alcune pergamene, che *illi de Montesilice* possedevano case in Padova, in Vicenza, ed in Bassano. A prima giunta sembrerebbe che quel *illi* si volesse riferire a quelli della famiglia da Monselice, tanto più che in qualche altra di esse vedemmo convenire una tale interpretazione; ma invece, bene attendendo ai particolari nelle medesime contenuti, rilevammo che quel pronome riferivasi a quelli del comune di Monselice. Era costume a que' tempi che i grossi castelli e le città subalterne tenessero reciprocamente dentro la loro cinta, o dentro la città dominatrice, delle case così dette comunali, per farle servire a proprio uso, tanto per interessi di commercio, quanto per ufficiali corrispondenze. Queste case, che sotto altro regime politico avrebbero influito a mantenere un fratellevole rapporto fra città e città, luogo e luogo, allora invece, per il bollor delle fazioni guelfe e ghibelline, avveniva l'opposto, imperciocchè dando esse accesso ad uomini d'ambidue i partiti, erano invece fondamento più stabile di gelosie e di discordie.

Queste sinistre influenze erano pure temute dagli stessi comuni: tanto è vero che in un documento del 1271 2 giugno abbiamo motivo di convincersene. In esso infatti si legge che Lidome, moglie di Tomboledo da Monselice, avendo fatto procura a Caza, figlio di Giovanni di Aicardo, costui prevalendosi di un tal titolo, giunse ad usurpare in Bassano le case spettanti al comune di Padova, fra le quali una merlata, che si erigeva sopra la porta del castello. Il comune di Bassano allora, increscioso per tale ardimento, fece tostamente una denunzia per mezzo del sindaco suo, eccitando i Padovani a ricuperarle e difenderle, altrimenti li avvertiva ch'eglino stessi (cioè i Bassanesi) si disporrebbero a far tentativi per loro proprio vantaggio; e ciò per timore, aggiungeremo noi che i da Monselice, comecchè potenti e poco affezionati al comune di Padova, potessero col possedimento di esse trarli ad altro giogo più gravoso ed abborrito. Un'altra considerazione merita qui esser fatta; ed è che il documento asserisce che quelle case appartenevano prima al comune di Vicenza. Pare infatti che la stretta corrispondenza che vi era fra Bassano e Vicenza all'epoca di Ecelino da Romano desse opportunità ai Vicentini di fabbricarle in quell'epoca e pel sumentovato fine; e che ridottosi Bassano all'obbedienza dei Padovani passasse poscia in questi il diritto di proprietà delle medesime.

Fatta una tale distinzione, veniamo per altro ad asserire che la famiglia da Monselice possedette case in Padova, Vicenza, Verona e Treviso: locchè deduciamo dall'essere stati considerati cittadini d'alto rango delle stesse; circostanza che li metteva in necessità di doversi provvedere d'un luogo di domicilio in esse, onde obbedire agli statuti municipali, che per viste salutari facevano un tale comandamento. Oltre alle case suddette, sappiamo con sicurezza che i Paltanieri avevano pure altri beni in Monselice, sul Vicentino ed in altri

luoghi del Padovano. Furono feudatarii di Galzignano prima dei Rossi, e di Tribano; e in una contrada di quest'ultimo, denominata Vanzo, Simone fondò una chiesa col titolo di s. Matteo, ed un canonicato con prepositura, dotandolo di buon numero di possessioni, alle quali aggiunse, prima di morire, un legato in causa del quale in seguito sursero accanite questioni fra i canonici di quel Capitolo e gli eredi di Simone. Tre documenti ci ragguagliano del progresso e del termine della lite. Nel primo, all'anno 1277, abbiamo che Nasi, chierico e canonico di Vanzo, presentò una lettera di Giovanni vescovo di Padova, colla quale avvertiva Olderico, figlio di Bonifacio da Monselice, e Pesce Trotti, eredi del defunto cardinale, di soddisfare in tutto e per tutto all' ultima volontà del testatore, relativamente alla cessione dei beni lasciati da lui in legato alla suddetta chiesa di Vanzo; altrimenti incorrerebbero nella scomunica. È da notarsi che il sullodato vescovo è nominato nel documento come esecutore testamentario in compagnia di Nascimbene guardiano de'Padri minori conventuali di Padova. Da quel documento adunque abbiamo il primo movente della questione, la quale non così presto finì; poichè poco curando i da Monselice le minacce vescovili, si tenevano con tutto ciò in possesso dei beni. Per la qual cosa il Preposito d'allora, denominato Pellegrino, non cessando d'usare ogni sforzo possibile per sostenere la causa della sua chiesa, con carta dell'anno 1279 elesse a procuratore Enrico da Vanzo, affinchè lo dovesse rappresentare appresso Oliviero da Monselice ed un Giovanni, ambedue canonici di Padova, costituiti arbitri per decidere la lite. Qual ne risultasse effetto lo sappiamo per altro documento dell'anno 1300 7 entrante luglio, nel quale si ha che Francesco q. Grazio da Monselice, canonico della chiesa di s. Matteo di Vanzo, procuratore del sig. Pesce de' Trotti, investe Federico Capodilista, preposito di essa chiesa, di buon numero di possessioni, che il detto Pesce *restituit, dedit, et transmisit* al venerabile Pagano dalla Torre vescovo di Padova, in forza d'una sentenza pronunciata dagli arbitri suddetti. In questo documento è registrato pure il cognome del secondo arbitro, che risulta essere della nobile famiglia degli Abati. Si vede adunque che la lite fu decisa a favor del Capitolo di Vanzo, ma dopo il lungo contrasto di ben ventitrè anni: locchè dimostra quanto ostinati fossero nelle loro pretese i Paltanieri, e quanto resistessero all'influenza delle leggi. Molti altri documenti resterebbero ancora da svolgere per vieppiù autenticare le qui esposte nozioni genealogiche; ma di alcuni ci riserbiamo di far parola nella seconda parte. Altri invece, non essendo di grande entità, li ommettiamo per non aggravare i nostri lettori di nojose superfluità.

NOTIZIE STORICHE.

La famiglia Paltanieri, al pari di tutte le altre che fra i proceri annoveravansi, riconobbe i principj della sua elevata condizione e del suo splendore dalle vicende politiche che pel giro di molti secoli travagliarono la nostra Italia. Le molte nazioni barbare che trascinate in parte dal bisogno ed in parte dal desiderio di conquista vennero ad assidersi sulle rovine del romano impero, ne stabilirono le opportunità favorevoli, le quali, per poter essere riconosciute, han bisogno d'un esame sulle circostanze storiche di quei tempi, da cui si ricavi l'influenza morale, e i mutamenti politici e civili che ebbero luogo nei popoli e nelle italiane provincie. Il darne un ragguaglio diffuso sarebbe per noi un deviare dallo scopo principale della nostra opera; ma d'altra parte il non farne cenno sarebbe lo stesso che privare d'un interesse storico la famiglia della quale trattiamo: per cui siam costretti di offrirne un succinto almeno, il più ristretto che si possa e collegato colle particolari vicende della medesima. Il primo movente dei disordini che apportarono i barbari alla loro venuta furono il terrore in causa delle stragi e devastazioni dalle quali travagliate furono le nostre contrade. Ma quella depressione di spirito, a prima giunta non dominando i nostri connazionali se non per quel

tempo in cui durarono le scorrerie di quelle genti avveniticie, così poco valse a produrre cangiamenti di rilievo. Senonchè in seguito venne il momento in cui esse giunsero a fermarvi uno stabile dominio; ed allora fu che insorsero tutti quei sovvertimenti politici che dovevano preparare una nuova riforma alla condizione politica e civile di Italia. Diffatti fin dal principio le loro instituzioni, i loro metodi di vivere opponendosi direttamente agli usi dei popoli italiani, concitarono un fermento morale, il quale, reagendo continuamente, diede moto e forza a quegli elementi politici, dai barbari stessi scompaginati, che nei secoli anteriori costituito avevano il complesso d'una nazione dominatrice. Il discioglimento di essi allo stato, dirò così, di naturale semplicità, li mise in opportunità di lottare fra loro, onde poter riuscire ad unirsi di nuovo, e ridonare la primitiva forma al loro corpo politico, ma senza grande vantaggio per quelle estranie potenze che mantenevano la disunione. Senonchè ricevendo queste pure alla loro volta modificazioni nel loro carattere intrinseco, e rendendosi perciò omogenee e pieghevoli ai costumi della nazione soggiogata, si ridussero finalmente a tale da conservare nella stessa i rudimenti del primo grado d'incivilimento a cui era giunta sotto l'impero romano. Ecco il motivo per cui i regnanti d'allora furono costretti a rispettar gran parte di quelle leggi che nessuna forza avrebbe potuto in sul fatto segregare dalla natura de' nazionali. Siccome poi nella stessa nostra penisola i barbari venivano soggiogati da altri egualmente barbari, e questi vincitori succedevano a quelli nel dominio, senza che il vigor nazionale nei soggetti si perdesse; ne veniva di conseguenza che tutti si mantenessero bensì sudditi alla nazione dominante, ma regolati dalle proprie leggi e dalle proprie instituzioni: sicchè contemporaneamente si videro in Italia sussistere e la legge romana, e la salica, e la longobarda, e la germanica. Quindi è che nelle vecchie carte troviamo le dichiarazioni degli individui in esse registrati, di vivere secondo o l'una o l'altra di queste leggi, o per vincolo nazionale, ovvero per elezione. Un tale miscuglio per altro di leggi ed instituzioni nel corpo d'una nazione improntata di diversi caratteri, stabilendo opinioni diverse nell'animo dei sudditi e dei dominatori, invece di effettuare l'unione politica, partoriva a poco a poco micidiali fazioni, che non solo mantennero la discordia fra gli uni e gli altri, ma in seguito in una stessa famiglia insinuarono queste lotte e queste inimicizie a segno tale da rendere poi impossibile per qualche secolo una pace universale.

Sotto tali circostanze frattanto gli animi più arditi ed intraprendenti avevano campo di agire, e gli ambiziosi di sollevarsi sopra i loro eguali; e quindi per questo motivo tante famiglie, sortite da un'oscura origine, poterono acquistare e nobiltà e ricchezze, e le nobili raggiungere quel qualunque supremo potere, che il corso giornaliero dei politici avvenimenti loro poteva concedere. Come si succedessero l'una dopo l'altra tutte queste vicende in Padova, lo possiamo rilevare dalle pagine della storia. Distrutta Padova dagli Unni, risorse alquanto sotto Teodorico, finchè la venuta dei Longobardi di nuovo oppressandola, finalmente ai tempi di Carlo Magno ristorossi, e da quel momento incominciò a godere qualche ombra di libertà sotto la direzione dei vescovi, i primi che in mezzo alle barbariche lotte sorgessero delle loro città dominatori. Passarono frattanto i Franchi, e sotto gli Ungheri Padova rimanendo indifesa, il vescovo colse il buon punto per entrare maggiormente nell'opinione de'cittadini, ed assodare in tal modo il suo potere ed ingerenza nel governo della città. Durò per varii anni siffatta condizione di Padova, finchè i ricchi cittadini, mal sofferendo di essere diretti dagli ecclesiastici, le cui pretensioni erano divenute già insopportabili, si mossero loro contro con reclami e con la violenza, e prevalendosi delle discordie che allora sussistevano fra la Chiesa e l'Impero, negarono obbedienza al loro vescovo, e si costituirono in forma di repubblica. In questo frattempo intanto gli imperatori germani calarono in Italia; e fu ap-

punto in quest' epoca che cominciarono le famiglie a lottare fra di loro, e ad acquistare un lustro il più distinto.

In tale stato di cose essendo necessario di sistemare il governo sotto un dato tipo, nè trovandolo migliore se non nelle antiche romane instituzioni, si determinarono di scegliersi il Consolato, ritenendolo come autorità suprema della repubblica. A questa dignità non giungevano se non individui delle più cospicue famiglie, e per sapere e prudenza distinti.

I da Monselice per altro non parevano ancora giunti in quell' epoca all' apice di grandezza nel quale salirono in progresso, ma ben vi si andavano preparando coll'occupare cariche di minor rilievo. Diffatti abbiamo che Odo era giudice, e con lui in seguito un tale ufficio coprirono un Bonifacio, Rinaldo, Tebaldo, Frugerino, ed Ubertino de Marcoardo, compresi tutti nel periodo del secolo duodecimo. Pisano all'incontro godeva il titolo di conte, e la giurisdizione sopra Galzignano e Tribano, ed in Monselice occupava la prima dignità del comune. Quel governo per altro non escludeva intieramente l'influenza ecclesiastica, poichè anzi un documento, citato alla lettera dallo storico Orsato, ci avverte che ai vescovi era assegnato il posto di cancellieri del comune. Il consolato poi, se guardiamo il Pagliarino, venne anche riconosciuto dall' imperatore Federico I. dopo la pace di Costanza, nella quale occasione avendo tutte le città spediti ambasciatori alla sua corte, scelsero per Vicenza, oltre Pileo da Prata ed Oberto da Fontaniva, anche Carlassario, Marco, e Cardinerio, tutti e tre della famiglia Paltanieri-Poggiana.

Nulla sappiamo sulla condotta dei sopraccennati individui nell'amministrazione dei pubblici affari, nè appariscono indizj per rilevare quali fossero le loro tendenze e le loro opinioni. Pare però che si accontentassero di quegli onori che la patria loro conferiva, poichè non si mischiarono nelle controversie dei più potenti se non in quanto era loro obbligo per mantenere l'ordine pubblico; non constando che favorissero la loro ambizione, o tentassero ardite imprese per sollevare sè stessi ai gradi più distinti. Questa moderatezza, se fosse stata imitata dagli altri, avrebbe risparmiato le continue liti, che di quando in quando sorgevano fra i magnati ed i nobili di secondo ordine, per la smania che questi avevano di raggiungere il Consolato. Egli è perciò che per togliere siffatti disordini si dovette di necessità modificare la forma del governo, e renderla, come dice il Portenari, un misto di monarchia e di aristocrazia, instituendo una dignità suprema col titolo di Podestà. Contuttociò per altro non si sarebbe provveduto abbastanza per la comune utilità, anzi avrebbe peggiorato la sorte di quel governo se il podestà si fosse eletto dal novero dei cittadini. Fu quindi savia determinazione di far che quella carica venisse occupata dai nobili delle città alleate, per cui venivasi ad attutire qualunque pretesa dei cittadini ambiziosi, e nell' istesso tempo a mantenere in continuo vigore la lega italiana dopo la morte del primo Federico. E noi infatti non riteniamo irragionevole che il facessero con tale scopo, tanto più che da tutte le città libere d'Italia veniva imitato. Ma i tempi erano ormai avversi a qualunque sana istituzione; e per la moltiplicità di leggi e di costumi, e per il misto di varii popoli in una stessa nazione, tutti per necessità dovendo reagire contro l' opposizione di forti circostanze, che, secondo la loro natura, ora tendevano a distruggere, ora a rifare il fiaccato incivilimento, ne doveva venir di conseguenza, che l' organizzazione politica d'Italia appena tessuta si dissolvesse ed aprisse la strada ai più doviziosi e potenti per diventare in progresso usurpatori della libertà della patria, e perniciosi strumenti d'un feroce dispotismo.

Entrando nel periodo del secolo decimoterzo, troviamo notissimi esempi di queste alterazioni politiche; e Padova infatti, più di qualunque altra città d' Italia, rimase vittima inconsolabile di tanto fatali conseguenze. Raccogliendo e rammemorando i fatti in ordine progressivo di epoca ci compa-

riscono esse all'occhio sotto quell'aspetto deforme, che anche ai nostri giorni suscita un salutare ribrezzo, per cui ci sentiamo portati a detestare la ferocia e l'ambizione di molti de'nostri maggiori.

Quattro famiglie potenti avevano incominciato fin dal secolo duodecimo ad entrare in grande opinione appresso i popoli e le città principali della Marca trivigiana. Erano queste l'Estense, la Eceliniana, quella di Camposampiero, e la Caminese, le quali tutte, mediante il favore dei partiti, giunsero in sul principio del 1200 a tale elevatezza da potersi dire dominatrici della Marca suddetta. Ciascuna famiglia possedeva il suo tratto di paese, ma neppure era contenta del proprio, chè l'avidità di estendere il dominio, unitamente alle gelosie fra città e città e le pretensioni dei diversi partiti, le chiamavano di quando in quando all'arringo, più di sovente susseguito da massacri senza frutto e da spargimento di sangue. Padova annidava i Camposampiero, ed aveva l'amicizia e la protezione dei marchesi d'Este, i quali dominavano il territorio estense, compresa Montagnana, e l'altra porzione di paese circoscritto in qualche punto dall'Adige ed in qualche altro dal Po. Mostrarono queste due famiglie maggior moderazione che le altre due dei Caminesi e degli Ecelini; e se trovaronsi impegnate in risse e discordie, lo furono in causa dell'irrequieta natura di questi ultimi, i quali, col pretesto di sostenere la fazione ghibellina, fomentavano ovunque il disordine e lo scompiglio. I contrasti fra la casa dei s. Bonifacio e Salinguerra Torrelli di Ferrara avendo mosso Ecelino III. a prendere le difese di quest'ultimo, i Padovani furono costretti a farsi del partito dei s. Bonifacio, affinchè la giustizia non avesse a soccombere a fronte del raggiro e della forza.

Fu questo il motivo che indusse il signore di Onara ad invitare l'imperatore di Germania ai danni de'suoi nemici. Però un resto di quella Lega che aveva fiaccato l'orgoglio di Federico I. mantenendo in generale i comuni devoti alla Chiesa, era un ostacolo possente per Federico II. mosso dall'ardente desiderio di farsi signore d'Italia. E siccome egli procurò di farsi partigiani instituendo feudi, concedendo dominii, e moltiplicando il numero dei signoruzzi che per molto tempo tennero ingombrate le terre e messi in dura schiavitù i popolani; così ne venne che i più ambiziosi e vogliosi di dominio si scostassero dal partito dei comuni, e seguissero le insegne dell'Imperatore anche a danno delle loro proprie città. Quest'è una circostanza sulla quale specialmente si basarono le rivoluzioni di que'tempi, le cui particolarità siamo in dovere al presente di annunziare, perchè appunto in mezzo a quelli avvenimenti la famiglia Paltanieri rimase involta con discapito del proprio suo decoro, per avere molti de'suoi individui seguiti piuttosto gl'impulsi della loro ambizione, che il generoso stimolo di agire per la libertà della patria.

All'invito di Ecelino discese infatti Federico in Italia, e dopo di avere espugnati varii castelli del Veronese e del territorio estense s'era avvicinato a Monselice, che, per essere forte di sito e ben guardato, dava molto da pensare alla parte imperiale. Poteva dirsi quel castello la chiave del territorio padovano, senza il possesso del quale la conquista di Padova o non si sarebbe tanto facilmente effettuata, od effettuandosi non avrebbe recato un pieno vantaggio.

Tentarono le genti imperiali un assalto, ma furono con bravura respinte dal presidio padovano; sicchè Ecelino, vedendo che la forza non bastava per ottenere quella piazza, mise in opera gli artifizj e le promesse; e diffatti con tal mezzo fu fatto un segreto accordo tra lui e Pesce Paltanieri, che custodiva il castello per i Padovani, mediante il quale furono aperte all'Imperatore le porte, Colui che potè molto sull'animo del castellano fu un certo Nicolò da Lozzo, trasportato oltremodo per la causa imperiale, col quale era in stretta amicizia, e legato con vincoli di parentela. Entrato l'Imperatore a Monselice fu accolto nella sala del comune con gran pompa e magnificenza; e Pesce in tale circostanza recitò in pien consesso, ed alla presenza dei proceri di Germania, un'ora-

zione, encomiando la bontà e la grandezza di Federico, e chiudendo il suo dire coll'interpellare il voto dei monselicensi, affinchè prestassero il giuramento di fedeltà e devozione. Applaudirono essi al desiderio di Pesce, e tutti concordemente giurarono. Una tale dimostrazione d' affetto commosse grandemente quel Sovrano, per cui dichiarò Monselice camera imperiale, conferendo il titolo e la giurisdizione di castellano allo stesso Pesce. Ciò avvenne l'anno 1237; ed in questa stessa epoca fu che i marchesi estensi, sedotti dalle lusinghe dell'Imperatore, piegarono al suo partito, e si diressero cogli attri ghibellini all'espugnazione di Padova. Il loro primo assalto rimase infruttuoso quantunque alcuni nobili padovani covassero in animo segretamente il divisamento di dare la città nelle mani degl' imperiali. Un certo Artusino dei Dalesmanini, uno dei sedici consulenti della città, era il più infervorato in tale affare, e con promesse e con arti tirando a sè tutti coloro che avevano parenti ed amici prigioni nella roccia di Monselice, li ridusse a tale che qualche giorno dopo il primo assalto appigliaronsi al partito della resa, per cui furono invitati i nunzii dell'Imperatore ad entrare nella città, col patto principale di mantenere incolume la milizia padovana e liberare i prigioni.

Sottomessa in tal modo la città di Padova, non durò tanto alla lunga il fatto accordo, poichè l'anima fiera di Ecelino affievolendo ed oppressando continuamente la nobiltà padovana colla prigionia e colle uccisioni, esasperò talmente gli animi di tutti, e specialmente degli estensi, che essi si rivolsero a difendere le proprie vite e le proprie sostanze e a sottrarsi dal suo tirannico giogo. In tale circostanza i Paltonieri numerosi essendo, e nutrendo nell' animo sentimenti diversi, regolati dalla buona o cattiva opinione che si formavano sopra lo stato delle cose padovane, oppur da viste d' interesse e di ambizione, alcuni favorivano la causa del comune di Padova, altri invece quella dell' Imperatore. Quindi è che mentre noi riscontrammo Pisano o Pesce adoperarsi per Federico, vedemmo in seguito, cioè nel 1249, Manfredo di lui fratello combattere nelle schiere del Marchese estense contro Ecelino. Godeva quest'uomo fama di somma prudenza e valore, ed essendo stato eletto a capitano della rocca d'Este, seppe resistere ai replicati assalti dei nemici; per cui vedendo essi che con la forza era difficile il sottometterla, si risolsero di stringerla d'assedio con grave danno degli Atestini e del presidio. Imperciocchè, mancando i viveri ed il soccorso dei Padovani e delle milizie estensi impegnate in altre fazioni più importanti, Manfredo dovette arrendersi, e lasciar che la rocca passasse nelle mani degli Eceliniani, i quali la distrussero con altri castelli e villaggi al Marchese soggetti. Questa predilezione della fortuna per l'armi di Ecelino era il massimo dei disordini, e la più deplorabile sventura per Padova; imperciocchè esasperato dalle continue turbolenze, e fatto certo, che i Padovani soffrivano di mala voglia il suo governo, cercava uno sfogo alla sua rabbia nel moltiplicare quotidianamente le vittime, e privando di vita, in mezzo a tormenti di nuova e crudele invenzione, i migliori fra i cittadini, che costituivano il fiore della nobiltà padovana. La famiglia Paltonieri, o da Monselice conta anch'essa individui sacrificati all'odio suo; e infatti nel 1250 Enrico, del ramo dei Poggiana, fu imprigionato e fatto morire per fame; e Pagano Paltoniero, per sottrarsi prima che gli piombasse l'egual sentenza addosso, si rifugiò a Vicenza. Altri due individui pure provarono gli effetti della sua tirannide; ma uno di questi fece conoscere al mondo che Ecelino era ancora un uomo, e che una forza umana avrebbe potuto atterrarlo e privarlo della vita e di quell' influenza morale che lo rendeva formidabile appresso tutti i suoi contemporanei. Monte ed Araldo, rampolli di quel ramo che ordinariamente abitava in Monselice, venuti in sospetto di Ecelino, più (dicono le cronache) per le loro ricchezze e potenza, che per essersi mostrati avversi al partito eceliniano, aveva divisato di disfarsene. Se non che, sapendo che le loro virtù li avevano resi trop-

po cari ai Monselicensi, e temendo perciò che scoperta la sua segreta intenzione non gli si ribellasse la terra per difendere i proprj suoi concittadini, pensò di spedire da Verona un drappello di gente, composta de' suoi più fidi, scelti fra i proceri che stavano alla sua corte, affinchè li conducessero a lui sotto colore di voler conferire seco loro sopra oggetti di rilevanza. Con tale pretesto si lasciarono indurre i da Monselice; ma giunti a Verona, ed arrivati presso il palazzo di Ecelino, s'accorsero d'essere talmente circuiti e guardati, per cui non rimase più dubbio sulla futura loro destinazione. Per la qual cosa angosciati profondevano in istanze e proteste, affermando ch'eglino non avevano mai avuto il pensiero di tradire Ecelino; che false erano le accuse fatte contro di essi; e che in ogni tempo e sotto qualunqne esperimento sarebbero pronti a mostrare la loro innocenza. Tali ed altre consimili lamentanze ad alta voce facevano, finchè giunti nel cortile del palazzo, e vieppiù declamando, giunse la loro voce all'orecchio del tiranno; per cui tosto levatosi da tavola, dove trovavasi allora a pranzo, discese prontamente le scale, traboccando di collera, e gridando con quanto aveva di fiato: « in » mal punto giungono i traditori! » A tali parole soprapresi i da Monselice da un forte risentimento, e mal sofferendo che così si offendesse il loro decoro, urlavangli contro con atti feroci e parole d'imprecazione; e Monte, compreso vieppiù dal suo nobile sdegno, nulla curando le conseguenze di un atto di violenza intempestivo, s'avventò contro il tiranno con tale un impeto che lo rovesciò a terra; e quindi, fattoglisi addosso con tutta la persona, gli cercava nelle vesti un pugnale per ucciderlo. Fortuna volle che in quell'ora Ecelino, contro il suo costume, fosse inerme; per il che vedendo il Monselicense che gli veniva tolta l'opportunità di liberare la nostra terra da un uomo così terribile, vieppiù inferocito lo contaminava nella persona lacerandolo coi denti e coll'unghie, e stringendogli con convulsa mano la strozza per soffocarlo: e sarebbe infatti riuscito nel suo tentativo se i circostanti non si fossero prestati a reprimere i suoi sforzi. Tra questi Schinella dei Dotti, nobile padovano, si distinse, perchè sguainata la spada gli troncò d'un colpo la gamba destra; dopo cui vedendolo insistente, e, ad onta di varii altri colpi sulle diverse parti del corpo, ancora fiero nelle offese, si risolse di finirlo collo spiccargli la testa dal busto. Morto lui, anche Araldo dovette soccombere; e così terminarono que' due infelici la vita, lasciando ai posteri bella testimonianza del loro invitto coraggio.

Liberato Ecelino da sì grave pericolo, stette per alquanti giorni ritirato nelle sue stanze, finchè guarì dalle scalfiture e contusioni riportate in sulla faccia. Questo fatto fece grande romore nella Marca, ma non invogliò nessun altro alla imitazione. Contuttociò molti della famiglia Paltanieri continuarono il loro servigio con eguale premura ed interesse in suo favore; e nel 1256 vediamo Gerardo podestà e capitanio di Monselice seguirlo co'suoi Monselicensi nella guerra che si era riaccesa di nuovo contro i Padovani. Segnalossi egli in varie imprese; e fra le altre essendosi diretto contro Tribano, castello forte tenuto dai Padovani, lo assaltò con tanto vigore che finalmente dovette arrendersi: per il che fu da lui raso fino dai fondamenti. Intanto la fortuna di Ecelino cominciava a scemare; e per le sue crudeltà venuto in odio ai regnanti ed ai popoli, il Papa lo scomunicò, e gridatagli contro la crociata, col mezzo di un suo Legato raccolto un esercito, lo spedì alla volta di Padova. In poco tempo i soldati del Pontefice se ne resero padroni, favoriti com'erano dagli stessi cittadini; e poscia direttisi alla volta della Lombardia, assalirono Ecelino nel mentre ch'egli disponevasi all'impresa di sorprendere Milano. L'esito corrispose alla loro espettazione, poichè moltiplicatiglisi intorno i nemici, dovette finalmente arrendersi e cadere nelle mani del Legato, dal quale tuttavia fu umanamente trattato. La vita sua per altro non potè durare a lungo, non tanto in causa delle ferite riportate, quanto pell'avvilimento di trovarsi prigione, deriso ed oltraggiato dai

soldati che, nulla ostante le opposizioni del Legato, non cessavano di moltiplicargli i tormenti.

Quantunque estinto un sì terribile capo della fazione ghibellina, non cessavano però le discordie; e benchè per qualche anno si mantenesse nella Marca una qualche apparenza di tregua, tuttavia gli animi provavano ancora una tale inquietudine che doveva condurli a novelle risse. Qualche anno prima di Ecelino era morto Federico II., e siccome Manfredi re di Sicilia, rampollo della casa di Svevia, pareva mostrar delle pretese sui dominj del Pontefice, e sulle ragioni del defunto Monarca; così il papa Urbano IV., l' anno stesso che ottenne il pontificato, fu costretto a muovergli guerra, ed a sollevare straniere potenze contro di lui. Inoltre, avendo egli bisogno d'uomini d'ingegno e di esperienza nelle armi e negli affari di Stato, che sostenessero con fervore le parti della Chiesa, creò varj cardinali, fra i quali è da annoverarsi Simone della famiglia dei Paltanieri. La maggior parte degli storici asserisce ch' egli fosse figlio di quel Pesce, che noi vedemmo castellano di Monselice; soltanto il Giaconio, citato dal Capellari nel suo Emporio di Famiglie, lo ritiene figlio di Manfredo. Noi per altro ci atterremo ai più, e fra gli altri all'Orologio ed al Gennari come più informati sulle circostanze storiche di questo personaggio. In quale anno e dove egli nascesse non è abbastanza noto; tuttavia un dato approssimativo lo abbiamo dall'esame istituito sopra molti documenti che gli appartengono; sicchè possiamo con qualche probabilità affermare ch' egli nascesse in Monselice intorno l'anno 1213. L'alto grado a cui era stato elevato il padre suo dall'imperatore Federico II. lo mise a portata d'instruirsi sugli avvenimenti politici di quei tempi: le quali cognizioni, elaborate dal suo perspicace ingegno, valsero sommamente ad acquistargli fama, ed a renderlo meritevole delle lodi e dell'ammirazione de' suoi contemporanei. L'animo suo, inclinato alla pietà ed alla virtù, lo indusse ad abbracciare lo stato religioso; e non è a dire il rapido progresso che vi fece in brevi anni, e quanto, versando nello studio delle leggi canoniche, giungesse a cogliere in buon punto le circostanze più propizie agli interessi della Chiesa, e farne uso conveniente in quel secolo cotanto perverso. La prima dignità ch'egli ottenne fu quella di canonico della cattedrale, mentre reggeva la Chiesa padovana il vescovo Giordano, ritenuto da taluni della famiglia Maltraversi, ma senza fondamento, poichè la più esatta notizia che si abbia di tal uomo si è che pria era preposito di Modena. Mancato a'vivi Guidotto arciprete di Monselice, Simone fu sostituito; nel qual posto si mantenne fino circa l'anno 1258, dopo cui nelle carte della collegiata di quel paese cessa di essere nominato, mentre in sua vece troviamo registrato un certo Patavino. L'Ughelli (*Italia Sacra*) riferisce che Innocenzo IV. lo creò amministratore della Chiesa di Aversa, città situata nel regno di Napoli, mentre era ancora canonico ed arciprete. S' avvedeva quel Pontefice che l'ingegno di tale uomo non doveva essere trascurato: tanto più che usciva da una famiglia potente, e della quale molti individui si erano mostrati attaccatissimi al partito di Ecelino. Elevato dopo la morte di Giordano alla sedia vescovile di Padova l'anno 1256 Giovanni Forzatè, presentossi, dopo alcuni giorni dalla fatta elezione, Simone con un'istanza, mediante la quale chiedeva la permissione di ricostruire la chiesa di s. Giustina di Monselice, distrutta da Federico, in luogo più basso del monte, propriamente dove esisteva la vicina chiesa di s. Martino. Fu fatta dal Vescovo una tale concessione; e sotto la sorveglianza del Paltanieri si passò alla ricostruzione della medesima, nello stato in cui al presente la si trova. In essa furono fabbricati tre altari: uno consacrato alla santa Protettrice, l'altro a s. Martino confessore, ed il terzo finalmente a s. Andrea apostolo, la di cui immagine era in allora in grande venerazione. Condotti appena siffatti lavori al loro termine, una serie di vicende preparavano a Simone la via a più elevate dignità. Moriva in quel frattempo Innocenzo, ed Alessandro IV., elevato in sua vece al soglio di Pietro, gli teneva

dietro dopo sei anni e mezzo di pontificato; per il che, venuto il conclave ad una nuova elezione, nominò l'anno 1259, o, secondo il Platina, 1261, un certo Pantaleone, che assunse il nome di Urbano IV. Allora fu che, come vedemmo di sopra, riconoscendo il Paltanieri come uomo pieno di dottrina, e fornito di virtù egregie, e d'altronde mosso dalle avversità che tenevano in angustie la Chiesa, lo elesse cardinale, col titolo de' santi Silvestro e Martino, in compagnia di un certo frate Ambaldo romano, maestro di teologia, dell'ordine de' predicatori, denominato prete cardinale della duodecima basilica degli apostoli. Entrambi adunque questi insigni personaggi furono incaricati di sopraintendere agli interessi della santa Sede contro l'invasore Manfredi. Ambaldo fu destinato per Francia, allo scopo di fare le trattative con Carlo d'Angiò, onde scendesse colle sue truppe in Italia; e Simone invece venne investito dell'ampla facoltà di trattar coi principi e colle città italiane in qualità di legato apostolico dell'Umbria, Marca d'Ancona, Toscana, Insubria, e Venezia. Disimpegnò infatti quest'ultimo con somma perizia e decoro la sua missione; poichè con molte città convenne, e con altre, avverse al partito della Chiesa, usò istanze e promesse finchè le ridusse alleate e pronte a difendere i diritti del sommo Pontefice. Fu inoltre per suo mezzo promossa la crociata, e pubblicato l'atto di scomunica contro Manfredi; la qual cosa aggiungendo animo ai ben disposti, e timore in quelli di poco buona volontà, fece sì che molte genti italiane si raunassero sotto il vessillo del Pontefice, e in breve tempo dessero capo ad un esercito numeroso, capace di far fronte a' ghibellini di Napoli, ed ai Saraceni venuti al loro soccorso. Fra gli altri condottieri annoveravasi pure Simone, il quale tanto bene adoperossi, con la prudenza, le arti, ed il coraggio, che finalmente la vittoria si decise a favor della Chiesa. Manfredi in tale circostanza rimase freddo cadavere sul campo; e il duca d'Angiò che, a tempo conveniente, era venuto coi soccorsi, in benemerenza ottenne il reame di Napoli, e il dominio della Sicilia. Bernardo Guidone, con qualche altro che scrisse le Vite dei Pontefici, sembra male informato sopra questi avvenimenti, poichè del cardinale Simone non ne fa pur menzione; e, quel che è più, dà il merito dell'impresa per intiero ad Ambaldo, contro l'opinione della maggior parte degli storici contemporanei. È d'uopo però notare, che tutti questi avvenimenti ebbero il loro incominciamento bensì sotto Urbano, ma proseguirono ed ebbero fine sotto Clemente IV., per essere il primo mancato a' vivi tre anni dopo la sua incoronazione. Militò pure in questa guerra un Amato di Amadino nell'esercito della Chiesa, annoverato fra i soldati cremonesi; sicchè pare che la famiglia Amadina avesse pure un ramo domiciliato in Cremona.

Vivente Urbano, insorsero in Padova litigi fra le monache ed i monaci del convento di s. Benedetto; e quantunque i Vescovi avessero procurato di calmarli segregandoli di persone e di beni, tuttavia vi restava ancora qualche germe, che dava occasione a novellamente ripristinarli. I monaci obbligati a sloggiare dal convento, dovettero pensare a costruirsene un altro; e siccome il sito scelto era propinquo a quello, e la chiesa occupava porzione del fondo di proprietà delle monache; così indispettite esse di ciò, reclamarono affinchè fosse impedita la costruzione. Fossero vere o no queste loro ragioni, alcuni però le tennero come un pretesto, col quale (si dice) intendessero di costringere i monaci a celebrare le loro funzioni nella chiesa vecchia a proprio loro agio e decoro. Riportato un tale affare da principio al primicerio di Venezia, decise egli la questione a favore delle monache; ma i frati reclamando alla santa Sede, il Papa diede l'incarico di compor la lite al nostro Simone, il quale impegnato in altri affari più pressanti, e, quel ch'è più, lontano da Padova, scelse l'abate di s. Nicolò di Lido, Pietro arciprete della cattedrale, e Giovanni priore di Vanzo, affinchè si adoperassero in sua vece su tale bisogna. Esaminate cotesti arbitri le ragioni sì degli uni che delle altre, nulla conclusero di positivo, e

la cosa rimase ancora sospesa, finchè reclamando nuovamente a Simone i monaci, e non avendo da lui buon trattamento, si diressero a Clemente IV., il quale delegando nuovi arbitri nelle rispettabili persone dell'arciprete di Monselice, e in quello di Piove, entrambi finalmente, dopo un lungo giro di questioni, rimosse le difficoltà, decretarono che la chiesa si fabbricasse nel sito medesimo ove erano state gettate le fondamenta, ed il convento si conducesse a compimento. Infatti ebbe luogo quanto era stato stabilito, e quel monistero assunse il titolo di s. Benedetto novello.

Intanto mentre agitavansi queste cose nella nostra città, mancato a'vivi Clemente, la Chiesa vedevasi novellamente in pericolo di essere lacerata dalle accanite fazioni in Italia, e dalle lotte fra i Greci ed i Latini nell'Asia: tanto più che fra i cardinali sussisteva disparere rapporto alla nuova elezione. Senonchè Giovanni cardinale di Porto, obbligandoli a riunirsi tutti in conclave in luogo comune (cosa che in senso rigoroso non era mai stata praticata), li rimproverò della loro ostinazione, e stimolandoli a seguire il consiglio e le insinuazioni di s. Bonaventura, il quale aveva proposto che la scelta dovesse cadere nella persona di un certo Teobaldo Visconte di Piacenza, arcidiacono di Leodio, accettarono finalmente il partito, e perciò ebbe luogo la consecrazione sua, col nome di Gregorio X. l'anno 1273. Era Gregorio in quel tempo con Odoardo d'Inghilterra a militare in Terra-santa, e tostochè ebbe l'annunzio, recatosi a Roma, arrivò a tempo per rintuzzare il residuo germe delle fazioni guelfa e ghibellina, e finire in tal modo, per quanto si poteva, le guerre fra i potentati d'Italia. Nè soltanto stavagli a cuore la quiete della nostra penisola; ma l'animo suo si diresse pure ai bisogni di Terra-santa, dove i conquistatori, sfiniti di forze, e di mantenimento, givano raminghi senza patria e senza tetto, angustiati dall'inclemenza di quelle calde regioni, in cerca di più propizia fortuna. Radunò per tale oggetto l'anno 1274 in Lione un Concilio generale, a scopo d'unire in fratellevole accordo i Greci con i Latini, e disporli a prestarsi per una nuova crociata. A questo Concilio concorsero 500 vescovi, 70 abati, gli ambasciatori di quasi tutti i principi cristiani, e buon numero di cardinali, fra i quali annoveravasi anche il nostro Paltanieri, distinto fra que' che più accostavansi alla persona di Sua Santità. Da lui il vescovo di Padova Giovanni ebbe le notizie del modo di comportarsi tanto pel viaggio e pell'arrivo a Lione, quanto per l'osservanza delle regole da seguirsi al momento del Concilio. Invitò pure, a nome del Papa, anche Cavezzana, prevosto della Chiesa di Genova, e canonico di Padova, affinchè, come uomo erudito ed in ambe le leggi maestro, desse anch'egli quei consigli e quelle istruzioni che gli paressero convenienti nei casi speciali. Se vi andasse il Vescovo non è ben noto; ma Cavezzana, avuto il permesso dal Capitolo, avviossi a quella volta, ove fu accolto da Gregorio con dimostrazioni di affetto. Simone, appena terminò il Concilio, si ridusse a Padova, ove fissò sua dimora presso i monaci di s. Giustina. Ivi fece il suo primo testamento in data del primo giorno d'ottobre, instituendo eredi Filippo e Pesce, figli di una sua sorella di nome Alise ovvero Elisa, moglie a Giacobino de'Trotti, nobile di Ferrara. L'atto fu esteso di mano di un certo Lambertino, figlio di Antonio da Monselice, ritenuto proveniente dal ramo degli Amadini, e scelto dal Cardinale a suo segretario di camera e notajo appena ottenne il cardinalato. Lasciò molti legati a beneficio di chiese ed instituti, e compì il testamento stabilendo, che rimasta la famiglia Trotti priva di eredi legittimi e naturali, la sostanza si dividesse in due parti eguali: l'una passasse al vescovo di Padova e successori suoi affinchè la distribuisse ai poveri; e l'altra, parimenti divisa in tre parti, fosse distribuita alla chiesa cattedrale di Padova, alla collegiata di Monselice, ed alla prepositura di Vanzo, che, come vedemmo nella più parte, fu istituita dallo stesso Simone. A quest'ultima donò pure tutti i codici che formavano la sua biblioteca. Ma non appena aveva egli finito di attendere a que-

ste sue ultime disposizioni, che Roma lo chiamava a piangere la morte di papa Gregorio; per il che dovette partire per Viterbo, luogo dove i cardinali erano soliti da qualche tempo a radunarsi. Ivi arrivato il giorno 4 giugno 1276, unitamente agli altri attese alla scelta di un altro Pontefice; nel qual frattempo, avvisato della morte del suo nipote Filippo, si risolse di rinnovare il testamento, dichiarando erede Pesce, con tutti i diritti e gli obblighi nell'antecedente testamento accennati. Ma siccome in seguito s'accorse avere ommesse alcune altre disposizioni che alla sua pietà apparivano convenienti, così riformollo, aggiungendovi nuovi legati a pro di alcune altre chiese e monasteri.

L'eletto pontefice fu Innocenzo V., che morì dopo sei mesi, ed ebbe a successore Adriano V., il quale occupato avendo la sedia pontificia per soli quaranta giorni, in capo ad essi essendo passato all'altra vita, i cardinali convennero nuovamente ad un'altra elezione nella persona di un certo Pietro, che denominossi Giovanni XXI. Questo fu l'ultimo conclave a cui presiedette il Paltanieri, poichè l'età sua provetta lo avvicinava a gran passi alla tomba. La memoria delle sue nobili azioni nullostante lo faceva forte a sostenere quel terribile passo; e parve che poco gli restasse di colpa da purgare in sulla terra con le pene di quaggiù, poichè sorpreso da una feroce angina, l'anno 1277 in pochi giorni morì. Il Papadopoli lo annovera fra i chiari alunni della nostra Università, ed il primo che portasse l'onor della porpora al Capitolo di Padova. La morte di tal uomo fu sentita fortemente da tutti coloro che erano stati da lui beneficati; ma più di tutti aveva motivo di dolersi la Chiesa romana, la quale perdeva un valido sostegno contro le fortunose vicende, che in quel secolo la molestavano. La sua virtù, e la dignità a cui era stato eletto, influirono sommamente ad accrescere a mille doppj il lustro della famiglia; per cui i di lui nipoti ed i discendenti loro furono mai sempre annoverati fra i più distinti proceri della città di Padova.

Lui vivente, fu creato cavaliere il fratello Matteo; e Brogno, della stessa famiglia, venne eletto procuratore di alcuni canonici di Vicenza, affinchè si presentasse al Papa, allo scopo di ottenere la conferma di Gumberto Pedelegno, abate del monastero de'ss. Felice e Fortunato, eletto vescovo di Vicenza.

Frattanto nella Marca ripigliarono ancora vigore le fazioni guelfa e ghibellina; e nel fermento degli odii antichi levandosi altere le più forti repubbliche, mostrarono inclinazione a farsi suddite le più deboli; e le deboli sovente contrastare il dominio alle più potenti, per mezzo di ajuti e di leghe federative. Il Verci (Storia della Marca), ci offre varie prove di queste leghe, e fra le altre una che fa molto al caso nostro, per esservi interessato un individuo della famiglia Paltanieri. Sussiste essa in un documento dell'anno 1278, nel quale si ha che il Comune di Padova fece procura a Beldomando di Enrighetto da Padova affinchè lo unisse in lega coi rappresentanti delle città alleate, come a dire Brescia, Cremona, Padova, Modena, Ferrara, l'esercito delle quali, unito ai Caminesi guidati da Gerardo, era capitanato da Chieregazzo da Monselice. Era costui della famiglia Paltaniera, e fu uomo di valore e riputatissimo fra i guerrieri del suo tempo. E mentre egli si affaticava in mezzo all'armi perprocacciar gloria al nome suo e vantaggio alla patria, Biasio suo congiunto era giudice in Padova, come apparisce da una sentenza dei Padovani a favore dei Bassanesi loro sudditi, relativa al pagamento del dazio delle carni. I suaccennati litigi e le guerre finalmente avevano disposto molte città a ridursi sotto la protezione ed assistenza di qualche potente loro cittadino che valesse a contenere colla sua autorità, e favorito dalla opinione, le sregolatezze dei malcontenti. Quindi è che insensibilmente presero piede i principati nelle città di Italia, per i quali si venne a dare l'ultimo crollo alla speranza di ritornare nel primiero stato la unità di libero governo in questa nostra sventurata penisola. Verona, seguendo per tempo l'esem-

pio di alcune, elevava alla dignità di capitano generale e suo signore un certo Mastino dalla Scala, personaggio bene accetto al popolo, e di rare doti fornito. Per poco tempo per altro egli durava, poichè qualche anno dopo, con grave rammarico dei Veronesi, venne a morte. A lui succedeva il figliuol suo Cane, il quale coll'animo rivolto all'ambizione, e spinto dal desiderio di estendere i suoi dominj, si era trascinato in mezzo a perigliosi scontri coi limitrofi potenti, e coi Padovani specialmente, ch'egli perseguitava per il solo motivo di farseli soggetti. E già in questa città occultamente si andava formando un partito che favoriva i suoi disegni: la qual cosa nota ai magistrati del Comune, li metteva in continua apprensione; per cui con bandi e prigionie procuravano di scemare il numero e la potenza dei malcontenti. Guglielmo Paltanieri, detto Novello, ricco, e d'animo irrequieto, avendo commesso un omicidio, era stato condannato al bando, e per viste particolari ridonato poscia alla patria. Da principio lo si vide scorrere le file dell'esercito padovano, e far prodezze di valore; per cui dal Comune di Padova gli venne affidata la custodia della fortezza di Anguillara allorquando fu necessario opporsi ai Ferraresi che, guidati da Franceschino marchese d'Aldobrandino, sforzavansi di occupare a pro' del loro condottiere i feudi paterni che non gli appartenevano. In tale incontro davvero Guglielmo sembrò esser favorevole ai disegni della patria sua e de'suoi alleati; e fu per lui che l'esercito ferrarese dovette, mercè il suo valore, rinunciare alla impresa di quella fortezza, dopo di aver tentati infruttuosi assalti, e patite rotte considerevoli. Ma allorquando risvegliossi Cane a danneggiare gli interessi e la libertà di Padova, Guglielmo chinò al partito di quello; e quanto in apparenza si sforzava di mostrarsi guelfo, altrettanto in segreto aderiva alle mire dei ghibellini. Gli venne contuttociò conferita l'anno 1305 la podestaría di Bologna; ma ritornato in patria, e sette anni dopo venuto in sospetto di tener segrete pratiche coi nemici, fu ucciso nella sala del Palazzo della Ragione da Antonio da Carmignano. Se ne dolsero assai gli amici suoi, che da una tal morte fosse rapito; e Rinaldo Scrovegno, più degli altri fortemente addolorato, lasciò il partito dei Padovani, e passato al servigio dello Scaligero, gli cedette il suo castello di Trambacche. Ma Guglielmo non era il solo che godesse della pubblica opinione, imperciocchè, quasi contemporaneamente, un Albertino era tenuto in istima da papa Bonifacio VIII.; ed allorquando insorse la lite fra il vescovo di Trieste Brisa de Top, ed il monastero di s. Giorgio maggiore, vertente sopra certa quantità di vino che dicevasi *rubola*, e la quale il Vescovo esigeva per forza da que'monaci, il Papa delegò Albertino a comporla. Egli, udite le ragioni dell'una parte e dell'altra, trovò che pur troppo queste estorsioni sorpassavano i limiti dell'onesto: tanto più che a questa sola specie di dadie non si limitava l'ingordigia del Vescovo; per la qual cosa decise che il monastero fosse da quel punto, e per sempre, sciolto da qualunque impegno.

Eravi pure in Treviso un Filippo, figlio di Alberto, di professione notajo, il quale concorse in giudizio all'approvazione di certi capitoli, che riferivansi alla scomunica data dal patriarca d'Aquileja a questa città. Per qual motivo i Trivigiani avessero meritato la censura di quel prelato non è ben noto; e il documento stesso che porta l'anno 1290, da cui ricavammo queste notizie, non ne parla: soltanto avverte che una tale circostanza diede origine ad una lite, essendo procuratore del Patriarca un certo Benvenuto.

Oltre i due sopranominati, abbiamo un Nicolò, insigne chirurgo, vivente l'anno 1300, appartenente alla famiglia Paltanieri. Tutti gli storici lo affermano, e Scardeone più degli altri, il quale a questo oggetto riporta la seguente iscrizione:

Monte satus silicis medicinae doctor et artis
Chirurgicae doctor Nicolaus origine nota
Fila suae vitae, cum ruperit Atropos unum
Hanc sibi quem recubet defunctus corpore tegit.

Lo stato di Padova a quest'epoca, cioè in sul principio del decimoquarto secolo, era oltremodo

critico, più pel numero e per la prepotenza dei malcontenti che tendevano insidie alla libertà di Padova, di quello che per la forza dei nemici esterni che la stringevano. Sicchè per la città quasi ogni giorno vedevansi sollevazioni, risse, omicidii; e ciò tutto per il modo aspro e dispotico di coloro che presiedevano al governo della repubblica. Gregorio da Poggiana, figlio di Perozzo, era pure fra i malcontenti. Costui, intraprendente e valoroso, mal sofferendo di vedere Padova dominata da magistrati ch'egli mortalmente odiava, avea già da gran tempo, ad imitazione di Guglielmo Novello, abbracciato il partito di Cane. Il motivo si fu, secondo alcuni, l'uccisione del congiunto, per cui dicevano ch'egli covasse forte desiderio di vendicarsi. E difatti parve che ciò fosse la pura verità, poichè trasse la famiglia a secondarlo nelle sue risoluzioni. Il primo colpo lo scagliò contro Mussato padovano, capo della parte nemica a Cane; per cui lo ridusse a morte con sette ferite dategli su varie parti del corpo. Consumato il delitto, rifugiossi al campo di Cane, ove fu dallo stesso principe visitato e confortato a starsi di buon animo, che se la patria sua lo dichiarava bandito, e lo privava di tutte le sue sostanze, egli lo avrebbe col tempo rimesso nel primiero suo stato. Rallegrossi a tali promesse Gregorio; e perciò a tutto uomo si mise ad agire e col senno e col coraggio a favore dello Scaligero, in modo che nel 1317, destinato a sostenere le fazioni di guerra dalla parte d'Este e Monselice, tanto fece che quest'ultimo gli cadde a viva forza nelle mani. Senonchè per lo Scaligero non era ancor giunto il tempo favorevole onde poter raggiungere il dominio di Padova; perciò dovette suo malgrado acconciarsi per la pace, e fermare i patti correndo l'anno 1319. Fra i capitoli dell'accordo v'era pure la condizione che si dovesse perdonare a'fuorusciti padovani, la qual grazia fu pure conceduta a Gregorio. Ma quantunque si rinnovasse di sovente questa pace del pari che le discordie fra le città italiane, tuttavia il giro degli avvenimenti non era per anco giunto a quel termine che valesse a compiere il totale mutamento dello stato civile d'Italia; sicchè un riposo generale e durevole per tutta la penisola non potevasi per anco avere. Quindi è che dopo un anno anche lo Scaligero ripigliava di nuovo le offese, e Gregorio, fedele più ad un ingiusto pretendente che alla libertà della propria patria, snidava dalla città, e riducevasi novellamente all'esercito veronese. Si trovò presente a molti fatti d'arme, nei quali avendo mostrato coraggio, venne eletto, nell'anno 1329, da Cane podestà di Montagnana. L'istesse premure per quel principe si presero Odorico fratello di Gregorio, da cui fu fatto podestà di Bassano; e Bonifacio, figlio di Corrado, che ottenne il posto di podestà in Monselice. Morì quest'ultimo il giorno 20 giugno dell'anno 1337, il cui sepolcro si vedeva nella chiesa di s. Francesco di quel paese, prima che fosse sorpresa dalle fiamme, sul marmo del quale vi era scolpita un'iscrizione che c'indicava essere stato egli in sua vita decorato del titolo di cavaliere. Un Baldo da Poggiana seguiva pure il partito di Cane, e nel 1327, mentre in compagnia di Zilio de Mantella difendeva Monselice dall'assedio dei Carraresi, comandò che fosse ucciso un certo nunzio dei Gonzaga, che si finse fuggito da Mantova a cercare in essi protezione. Passò a tale violenza per avere scoperto che la fuga di quell'uomo non era che un pretesto onde poter giungere a spiare le forze loro; la qual cosa portò di conseguenza che fosse egli dallo Scaligero eletto podestà di quel luogo finchè durò la guerra, cioè fino all'anno 1328, nella quale epoca essendosi rinnovata la pace, fu fatto servire di ostaggio a garanzia delle fatte promesse. Molto tempo avanti, vale a dire l'anno 1318, Guidone trovavasi in Treviso, ove venne eletto in pien consiglio, affinchè rivedesse i bisogni delle fortificazioni di quella città. Procreò egli Bartolammeo notajo, di mano del quale abbiamo un documento dell'anno 1331. Con questo stabilivasi a sindico di Padova Marco de Calcaterra, affinchè concorresse all'instituzione di una lega fra i marchesi d'Este,

gli Scaligeri, ed i Gonzaghi per far fronte al re di Boemia che tentava d'invadere la Marca. Dalle cose adunque esposte in corso della nostra storia apparisce che la famiglia da Monselice, per le virtù degli innumerevoli individui che la componevano si dovesse considerare del novero delle più cospicue: soltanto ci duole che ai tempi, sui quali ora ragioniamo, e in qualche parte anche negli antecedenti, non avesse avuto a cuore tanto la libertà della patria, quanto le passioni di ambiziosi potenti, che non ommettevano sforzi di sorta per soggiogarla. Qual fosse il motivo non è sì facile il poterlo riconoscere; per altro dalle risultanze degli avvenimenti apparisce che una matta inclinazione li portasse a ciò fare per desiderio di premii maggiori, cui non era in caso di somministrar loro la patria. Influirono quindi sommamente coll'ajuto di altri amici e aderenti a far cadere nelle mani di Cane la città loro; la quale per altro, governata a nome suo da Marsilio da Carrara, provò il beneficio di una tranquilla pace, che durò per qualche tempo anche dopo la morte dello Scaligero avvenuta l'anno 1329. I successori di lui, Alberto e Mastino II., non seppero tenersela sotto la loro devozione, per cui essa ritornò sotto il dominio carrarese. Corse molto tempo pria che i da Monselice si staccassero dall'affetto che nutrivano per la famiglia Scaligera; e quindi anche in seguito abbiamo parecchi individui che offrirono i loro servigi alla medesima, anche in quel tempo che per la guerra coi Veneziani, promossa pel possesso di un castello sopra le saline, fu spogliata del dominio di tutte le altre città fuori di Verona e Vicenza. Ed allorquando Antonio, figlio di Cansignorio, succedette al padre nel principato in compagnia di suo fratello Bartolammeo, era tesoriere di quest'ultimo, e suo favorito, Galvano da Poggiana, il quale avendo con esso comune la dimora ed il letto, rimase seco lui vittima sacrificata al prezzolato pugnale di due sicarii, a bella posta indotti dal principe Antonio affinchè l'uccidessero. Il qual delitto, aggiungono il Sansovino ed il Moscardo, lo aveva egli promosso per levarsi la noja di vedersi un compagno nel governo degli Stati paterni. Ma come si godesse quel dominio si può ben desumerlo dal complesso delle vicende che in progresso di tempo lo travagliarono. L'essersi ammogliato con Samaritana di Guidone da Polenta, donna bellissima e capricciosa, fu causa che profondesse troppo a larga mano i tesori dell'erario, finchè esausto, nè potendo supplire alle spese che abbisognavano pel sostenimento della guerra già avviata contro Galeazzo Visconti duca di Milano, dovette cedere al medesimo Verona e tutte le terre del suo dominio, e salvarsi prima a Venezia, indi a Firenze, per finalmente morire profugo fra le montagne di Faenza e di Forlì, di febbre maligna, o, secondo alcuni, di veleno; e questa è l'opinione assai più verosimile.

Contemporaneamente a questo fatto venne tolto pure a Francesco da Carrara il dominio di Padova; ma sussidiato dal suffragio, e dall'amore non ancora spento de'suoi sudditi, ricuperò nuovamente le cose perdute. Un tale esempio imitarono gli stessi Veronesi a favore della famiglia Scaligera; ma prima che fosse messa in vigore la sollevazione, fu scoperta la congiura, e vennero castigati i rei. Dovettero quindi rimanersene sudditi obbedienti fino alla morte del duca di Milano, dopo cui, fatti arditi dal Carrarese, ripigliarono novellamente le sommosse. Questo principe era già da parecchi mesi in guerra col Visconti, e giunto l'anno 1404 s'era innoltrato nelle fazioni, ed aveva occupati alcuni siti importanti a segno tale, che la sua fortuna pareva non l'avesse così presto ad abbandonare. Quantunque ciò non scemava l'ardore dei Milanesi, che anzi talmente cresceva, per cui fu d'uopo che il Carrarese, per conservare le cose conquistate e mantenersi nell'opinione de' suoi soldati, mettesse in opera le arti. Abboccatosi quindi con un certo Facino Cane, uno fra i primarj ufficiali dell'esercito milanese, tanto fece che finalmente lo persuase di rallentare le offese; per il qual vantaggio il Signore di Padova gli spedì in regalo due orciuoli che in ap-

parenza parevano ripieni di eccellente vino (e ciò si sforzava egli di far credere a'soldati), ma in sostanza contenevano dell' oro destinato a saziare l'ingordigia dei generali della vedova del Visconti. Questo fu un potente mezzo perchè in breve tempo i Padovani s'impadronissero di Montagnana, Cologna, e pervenissero a scalare le mura di Verona. Giunti per tal modo ad occupare quella parte della città, che è situata di qua dall'Adige, mercè l'instancabile valore del marchese di Ferrara, di Giacomo da Carrara, e Brunoro ed Antonio fratelli Scaligeri, il principe di Padova fece entrare trionfante in città Guglielmo dalla Scala, figlio naturale di Cane Grande II., unico superstite dopo l'estinzione dei figli legittimi di Antonio, proclamandolo ovunque Signore di Verona. Il giorno dopo, quanto più avanzavano nelle fazioni militari, e guadagnavano sopra i loro nemici, altrettanto veniva compensato il valore dei capitani e dei soldati con onori e gradi distinti. Perciò allorchè fu preso il ponte delle Navi, difeso da Giovanni Dente ribelle al Carrarese, forono fatti cavalieri Federico de' Cipriani, Lorenzo da Quinto, Antonio Maffei, e con essi anche Guidotto da Monselice. Allorquando poi si arrese la cittadella, al primo entrare in essa, fu onorato del cingolo militare, fra i molti altri, anche Guglielmo da Monselice. Venuta Verona in mano dello Scaligero e del Carrarese, parvero gli animi dei Veronesi pienamente soddisfatti; ma questa loro soddisfazione doveva essere amareggiata dalla morte del loro principe novello. Moriva Guglielmo in causa di un forte flusso di ventre; ed il Carrarese e tutti coloro che avevano affaticato per sollevarlo al posto de'suoi maggiori, ne sentirono profondo dolore. Antonio e Brunoro suoi figli assunsero le redini del governo, ma mostrarono poca gratitudine verso il loro alleato. Era qualche tempo che i Veneziani consideravano il Signore di Padova come un importuno vicino, e, più ch'altro, come un ostacolo che loro impediva di potersi dilatare dalla parte di terra; per la qual cosa non si lasciavano fuggire occasione per opprimerlo; e questa volta pure, ingelositi delle vittorie riportate sopra l'esercito milanese, rinnovarono le offese, per cui in breve tempo trovossi egli circuito da tutte le parti. Gli Scaligeri, che fino ad un certo punto erano stati tranquilli spettatori delle mosse dei Veneziani, ritenendo che per il Carrarese la fosse finita, lo abbandonarono quando egli aveva gran bisogno del loro ajuto; ma contuttociò non poterono andare esenti dal di lui giusto risentimento; chè, impadronitosi delle loro persone, li fece condurre prigioni in Padova, sè stesso proclamando Signore di Verona. Questo suo modo di comportarsi fu una ragione di più per la repubblica di Venezia, affinchè la si riducesse a raddoppiare gli sforzi per indebolire, e, se poteva, anche distruggere la potenza carrarese.

L'odio che Jacopo dal Verme, generale dell'esercito milanese, covava contro Francesco, ne offerse ad essa l'opportunità; anzi fu per sè solo sufficiente per condur quel principe agli estremi; per cui si videro tutti gl'individui della famiglia da Carrara costretti a morire per mano d'un carnefice, che sul punto di dare il colpo fatale segnava una macchia disonorevole sulla vita politica di quest'ingorda aristocrazia. Un tale accidente diede l'ultimo crollo alla libertà di Padova, la quale però in seguito ebbe motivo di ritrarne buon frutto, perchè le veniva tolta con tal mezzo l'occasione di rimanersene lacerata da intestine discordie. Assorbita così la politica esistenza di Padova da un Governo più potente, restava per i secoli posteriori un esempio di quanto interesse fosse che gli elementi politici dell'Italia si riunissero fra di loro, onde ristabilire l'universale equilibrio. Una disposizione a questo ravvicinamento erasi già preparata dopo un conflitto continuato di varii secoli; per cui elaborati, dirò così, e quasi riprodotti nella loro più intima natura, acquistarono quella facile tendenza di assoggettare la loro forza ed attività all'impero di alcuni altri resi più attraenti, per qualche grado di maggior perfezione nella loro politica e civile condizione: la quale unione effettuar dovevasi più facilmente, per-

chè non v'era da superarsi il possente ostacolo della nazionalità. Tuttavolta non eransi più riprodotte le circostanze favorevoli a rimettere in pieno vigore l'unità di governo nella nostra Italia; anzi tale era il modo di combinazione di questi elementi che produceva invece un effetto contrario: la formazione, cioè, di Stati meno numerosi delle cessate repubbliche, ma più ricchi di territorio e di popolazione; dal che ne doveva succedere in seguito un più durevole rapporto fra loro, tanto di forze che di opinione, in modo da rispettarsi e temersi l'un l'altro, almeno per quanto lo comportava la saviezza dei governi, ed il loro comune interesse. Allora i sogni di una troppo individuata libertà dileguarono, e il cittadino, prima irrequieto, e sempre pronto a trattenerla fuggente e difenderla perseguitata, in seguito la vide declinare con occhio quasi indifferente, convincendosi a grado a grado non esser essa che una chimera se non è sufficiente a procurargli il suo ben essere civile, morale ed intellettuale. Assoggettossi dunque Padova senza difficoltà, ed il suo esempio seguirono pure alcune altre città della Marca. Sicchè in pochi anni Venezia estese il suo dominio fino ai confini della Lombardia, del Ferrarese e del Friulano.

Negli altri principati del medesimo rango ebbero luogo le istesse vicende; per cui ne successe un accomodamento politico delle città soggette, cui i governi favorirono coll'aprire ai cittadini delle medesime, a norma della loro civile condizione, l'adito a procacciarsi ricchezze, ad acquistare onori, e ad ottenere posti dignitosi nel governo: la qual cosa stabiliva i primi fondamenti del susseguente incivilimento italiano. Il Senato veneto conobbe infatti questo essere il miglior mezzo per far stare in silenzio ed inoperose le sedizioni; e perciò ai nobili gran parte de'loro privilegi confermava, altri aggiungendone come membri della repubblica, e agli artisti, e a quelli delle classi inferiori, il commercio e l'arti attivava, facendo circolare il denaro dei prodotti delle terre e dell'industria entro i confini del veneto dominio: per cui si sarebbe costituita una ricchezza ovunque equabilmente diffusa, se le guerre contro il Turco non avessero recati dispendj a dismisura. Padova però ne ottenne vantaggi; e li ottennero egualmente Vicenza, Verona, Treviso; per il qual mezzo fiorirono uomini distinti in ogni ramo delle umane cognizioni, e in ogni specie di servigio alla Repubblica, non prescindendo da quelli che taluni prestarono ad altre Potenze tanto italiane che forestiere. Dalla caduta del dominio carrarese in poi vien compreso il periodo ultimo della storia delle padovane famiglie, in corso del quale anche i Paltanieri diedero valorosi capitani, esperti giureconsulti, cavalieri e distinti ministri ecclesiastici, dei quali è d'uopo fare onorata menzione. Considerando primieramente coloro che si distinsero nella milizia, a detta del Tomasini e del Marzari, troviamo che Jacopo e Bonifacio figli di Fruzerino, acquistarono riputazione in Oriente, dove coprirono con gran onore la carica di capitani sotto la repubblica di Venezia l'anno 1474, mentre ferveva la guerra contro la Porta Ottomana. Nè solamente a Venezia, ma alla Francia ancora la famiglia Paltanieri dava uomini illustri; ed infatti nel 1580 Giovanni, figlio di Giovanni Battista, serviva Enrico III., dopochè dal trono di Polonia passava a quello de'Francesi. Addivenne quest'uomo caro ed accetto al Re per le sue virtù in modo tale, che finalmente lo creò signore e barone di Chatelle. Nell'istessa epoca Giacomo suo fratello aveva il carico di comandare colà a due cornette, o, secondo noi, due compagnie di cavalleria francese, insieme col suo figlio Giacomo; e ciò per frenare l'impeto degli Ugonotti, che dirigevano le loro marcie alla volta di Parigi. Operarono e padre e figlio di concerto a danno dei nemici con esperienza e valore nella mischia, ed ottennero lodevoli risultati con sommo vantaggio della reale Corona. In patria per altre gesta di non meno elevata misura operate a favore di Massimiliano, Pietro, figlio di Odorico, fu insignito del grado di cavaliere; e molti anni dopo, cioè nel 1550, dalla repubblica di Venezia lo

ebbero egualmente Nicolò figlio di Francesco, e nel 1580 Lodovico figlio di Vincenzo. Orico invece, figlio di Giulio, fu nominato cavaliere di Malta, e l'anno 1670 ottenne il grado di commendatore dell'Ordine. Oltre la milizia coltivarono pure le scienze, e specialmente le leggi; per cui ne derivarono dottori, giureconsulti, e sapienti. Il primo che si riscontri è un certo Cardino di Gregorio, nominato dal Tomasini come dottore del Collegio sotto l'anno 1542; e dopo lui un Giovanni Battista vivente l'anno medesimo. Il Marzari, a pag. 172, ci avverte che quest'ultimo fu giureconsulto sapientissimo, celebrato da tutti gli Studj di Europa. Lesse pubblicamente in Roma nella cattedra di ragion canonica, e scrisse e trattò elegantemente materie legali in modo tale, che meritò la stima dei pontefici Paolo III. e Giulio III. Fu impegnato in pratiche segrete con varii principi italiani e stranieri; e nelle azioni del sacro Concilio di Trento prese parte con proprio suo decoro, e con vantaggio grande degli interessi ecclesiastici. Dopo di lui fiorirono Fabricio di Lodovico q. Perozzo nel 1573, Cardino di Marco nel 1580, Frizerino di Pagano nel 1620, e Lodovico di Giulio nel 1670, tutti dottori di legge, ed inscritti nel collegio dei giudici. Frizerino sembra essere quell'istesso che nell'opuscolo: *Cenni ed inscrizioni dell'Università di Padova*, si vede all'anno 1608 studente della facoltà legale, col grado di consigliere della Nazione trevisana. Lodovico in seguito ottenne la laurea in Bologna, conseguì nella patria le primarie dignità, e fu più volte assessore nelle principali città dello Stato. Dopo ciò, riportandoci al notariato, abbiamo, che nella matricola dei notari di Vicenza sono registrati i nomi di Odorico figlio di Gregorio, e Gregorio figlio di Odorico viventi l'anno 1493. Fra coloro inoltre che coprirono dignità ecclesiastiche dal decimoquinto secolo in poi, è da annoverarsi un Germanico, canonico lateranense nel 1670, il quale poscia fu eletto abate di s. Bartolammeo di Vicenza. Il canonicato ottennero egualmente Manfredo ed Orico di lui fratelli; e per ultimo Giulio di Antonio Maria, unico di quella linea, fu arcidiacono di Vicenza l'anno 1710. Del ramo Paltanieri annoveriamo pure fra gli ecclesiastici un Giuseppe Maria all'anno 1692, il quale apparteneva ai religiosi di s. Domenico, del convento di s. Stefano di Monselice. Fu dottor collegiato, maestro di sacra teologia, reggente lo Studio generale di s. Agostino di Padova, e consultore del santo Ufficio. Nel 1698 Antonio, figlio di Angelo, era parimenti dottore collegiato di sacra teologia, e canonico di Monselice. Abbiamo di esso due memorie che si vedono scolpite in pietra ai lati dell'altare di s. Giuseppe nella chiesa di s. Paolo di quel paese: una delle quali ci avverte che il di lui padre fece costruire quell'altare l'anno 1675, dotandolo di molti beni per la celebrazione dei sacrifizii. Dal ceto ecclesiastico passando nuovamente al civile, troviamo che Lodovico figlio di Pietro, e Bernardino, l'uno nel 1536, l'altro nel 1542 furono eletti in pien consiglio deputati *ad utilia*. L'accademia olimpica di Vicenza, fondata l'anno 1555, ebbe anch'essa individui della famiglia Poggiana che la illustrarono. Giulio, fratello di Fabricio, nel 1579 fu eletto principe dell'accademia, e dopo di lui, nel 1580, Lelio di Vincenzo fu consigliere della medesima. Allorchè fu celebrato nel 1642 in Vicenza un torneo a piedi, Paltaniero, figlio di Pietro, venne creato giudice. Abbiamo finalmente un altro Paltaniero conte di Poggiana, il quale viveva l'anno 1688. Di esso trovansi notizie nel libro delle Inscrizioni della Università di Padova, ove apparisce che in tal anno percorresse lo studio legale, colla carica di consigliere della Nazione romana. Con ciò finalmente veniamo a dar fine ad una famiglia, le cui notizie sì diplomatiche che storiche ce la fanno riconoscere tra le più illustri che aumentassero nel periodo di quasi otto secoli il decoro della padovana nobiltà.

G. Rezzente.

ARQUÀ O DA ARQUADA

Le notizie degli Arquà risalgono al 1081, poichè furono ascritti al consiglio tenutosi a Padova in quell' anno. Che avessero giurisdizione nella villa di Arquà col titolo di Conti, oltrechè affermarlo molti cronisti, lo abbiamo potuto riconoscere da un autentico documento del secolo XI. Senonchè possedendovi un feudo anche i Conti di Padova, taluno confuse in una le due famiglie. (Verci, St. degli Ec. XIII.)

La fortuna volgeva ad Ecelino le terga, e la vigilanza del legato pontificio troncavagli la speranza di riavere Padova, primo ed ardente suo desiderio. Cedendo quindi all' imperio della necessità, trasportava altrove gli eserciti; e la città, liberata da tanto pericolo, statuì che nel fisco ricadessero i beni dei ribelli; e che coloro che nella persona o nell'avere furono dal nemico più danneggiati, con essi si compensassero. A Jacopo di Arquà quindi si trasferirono dal legato apostolico i beni di Antonio e Menegino fratelli Brosema, ostinati partigiani di Ecelino, e colla Bolla data da Viterbo il 28 luglio 1257, che qui riportiamo voltata nel nostro idioma, Alessandro IV. pontefice ne confermava il possesso. (Ibid.)

« Alessandro Vescovo, servo dei servi di Dio, » al diletto figliuolo nobile uomo Jacopo conte di » Arquà della diocesi padovana salute e apostoli» ca benedizione. Dal tenore delle tue istanze ab» biamo inteso come il diletto nostro figliuolo.... » ......legato della santa sede a Ravenna, avesse » già legittimamente citati Antonio e Menegino » fratelli, cittadini Padovani, affinchè avendo essi » parteggiato per l' imperatore Federico, e aderito » iniquamente a Ecelino da Romano nemico di » Dio e della Chiesa, in pregiudizio di quelli che » le sono devoti, dovessero ritornare nel di lei se» no, e perciò comparire innanzi a lui. Ma per» chè i detti fratelli pertinacemente ricusarono di » obbedire nel tempo prefisso, il Legato, assicura» tosi della loro nequizia ed ostinazione ,li privò, » come voleva giustizia, delle possessioni, diritti, » e beni tutti, che nella villa di Arquà avevano » ottenuto, e a te che perseveri nella devozione » della Sede apostolica, e agli eredi tuoi le tras» mise col pieno potere di possederli, e com' è » chiaramente dichiarato nelle lettere. Noi per» tanto inerendo, alle tue suppliche, ratifichiamo » tutto ciò che dallo stesso Legato fu fatto, e di » apostolica autorità confermiamo, e del docu» mento della presente scrittura ti muniamo. Ed » è perciò che abbiamo fatto annotare il tenore » delle stesse lettere, parola per parola, a quelli » ch' erano presenti ec. Sia poi a tutti interdetto » di obbiettare a questo nostro scritto, o con te» merario animo contrariare. Che se taluno ciò » tentasse, s' intenderà incorso nella indignazione » di Dio onnipotente, e de' ss. Apostoli Pietro e » Paolo. »

Seguivano tempi non meno infelici; e Padova, sciolta dal giogo del da Romano, diventava segno alle voglie ambiziose dello Scaligero. Antonio di Bonifazio d'Arquà (an. 1320) attendeva in patria

alla filosofia e alla medicina, non ricusando di deporre i libri e la penna, per vestire la corazza e impugnare l'alabarda ove gli estremi casi lo richiedessero (Ex Chron.).

Nello stesso secolo fioriva Jacopo d'Arquà professante medicina, il cui nome, se fu con gratitudine fino a noi tramandato, merita di rivivere anche nei lontani posteri nostri. Acquistate coll'esercizio dell'arte sua ricchezze e rinomanza anche fra gli stranieri, mentre era a Buda nel regno d'Ungheria, soprafatto da lento male, dettava il suo testamento il 9 settembre 1385. Con esso dispose che del peculio di ducati 5500 che avea presso alcuni banchieri di Firenze e Venezia, fossero fatte sei parti, due delle quali ne destinava alla moglie, una per elemosina, una per la fabbrica della chiesa di s. Antonio di Padova, la quinta ai suoi parenti d'Arquà, la sesta ai suoi esecutori testamentarii, Marco Bragadino e Francesco de Mezzo nobili veneti. Con questo che le due porzioni assegnate alla moglie, e l'altra ai suoi posteri d'Arquà, cessati di vivere e l'una e gli altri, si impiegassero nella fabbrica d'un collegio nella città di Padova, pei giovani nobili divenuti poveri, che allo studio dell'arti intendessero. Ordinava poi che tutti li beni, diritti e possessioni servissero a mantenere il collegio; implorava la tutela del veneto dominio; e per la piena osservanza delle sue disposizioni autorizzava la perpetua sostituzione degli esecutori. Di questa pia opera, privilegiata dai principi, anche al giorno d'oggi sei studenti la medicina e le matematiche godono il frutto. (1)

Nella famiglia degli Arquà la pietà ed il sapere si mantennero quasi ereditarie; onde le patrie storie rammentano un Bartolammeo morto nell'anno 1386, il quale perchè si rese benemerito della chiesa di s. Maria dei Colombini, gli fu da quella confraternita decretata ivi una lapide (Salom. Inscrip. Ag. 144); un Pellegrino, fondatore dell'ospitale di s. Anna a Ferrara nel secolo XV. (Baruff. St. di Fer.); e un Pietro, uomo eccellentissimo e professore di logica (Aula Zab.), che viveva intorno alla metà del XVI. (2)

Non lascieremo finalmente di avvertire essere stato un Lazaro d'Arquà creato nel 1530 cittadino di Trevigi, e avere così dato origine colà ad una prosapia dello stesso nome, e del pari cospicua, che produsse un Giovan Francesco protomedico e autore di alcune opere assai stimate, e un Giovanni Andrea dottore di sacra teologia (Burch., St. Trivig.), che morì venerato e compianto nel fiore degli anni e delle speranze (3).

Le due case di Padova e di Trevigi quasi contemporaneamente si estinsero (Sforza). Il loro stemma constava di due leoni d'argento in campo azzurro (ms. Zaborra.)

Rivolgendo le vecchie memorie e le nuove, non possiamo per verità molto lodarci dell'umana generazione; per cui se talvolta ci avveniamo in chi per virtù o per ingegno meritò bene dei posteri, proviamo un conforto, come di favore venuto dal cielo. E con tale conforto noi scritto abbiamo queste poche pagine intorno ad una famiglia di uomini segnalatissimi, e tutti scevri da quelle macchie che spesso contaminano le splendide mura dei grandi.

Jacopo Collotta.

ANNOTAZIONI

(1) Il collegio veniva murato, rimpetto alla chiesa di santa Caterina, nove anni dopo il testamento di Jacopo, come da un'iscrizione veduta dal Salomoni (Inscript. Urb.) e che in latino diceva:

QUESTO COLLEGIO
DA
JACOPO D'ARQUA
PER LA STUDIOSA GIOVENTU
ISTITUITO
PIETRO BRAGADINO E FRANCESCO DE MEZZO
CITTADINI VENETI
EREDI SUOI TESTAMENTARII
INNALZARONO
L'ANNO 1394.

Aperto che fu, Francesco Novello da Carrara dichiarò immuni da ogni gravezza i beni, il qual privilegio fu confermato dal Senato veneto li 26 Agosto 1523 (Colle, St. dello Stud. di Padova. I. III.) Il Senato poi, secondo la volontà del testatore, protesse e tutelò la pia istituzione; e noi abbiamo sott'occhio un decreto del 7 Novembre 1548 tendente a regolarla con provide discipline, e a porla sotto la vigilanza dei riformatori dello Studio. Il numero degli alunni, prima di dieci, si ridusse a sei nel principio del settecento; e per ciascuno si corrispondeva ai priori del collegio un moggio e mezzo frumento, e sei ducati in contante. Nel 1772 essendo rovinosa la casa del collegio, la Repubblica, per l'impossibilità di ripararvi, ne autorizzò la vendita, e determinò che le rendite disponibili fossero versate nel pubblico collegio di s. Marco, e che in quello si ospitassero i giovani, salvi sempre i diritti di nomina a chi competevano. Così la casa del collegio fu demolita; e quando fu chiuso anche il collegio di s. Marco, si distribuì la somma che si pagava fra sei studenti la medicina e le matematiche. Il diritto di amministrazione del collegio, col titolo di esecutori testamentarii, passò dalla famiglia Contarini in quella Pisani, e da questa in quella Molin; finchè, morto il nob. Alessandro, ne assunsero il carico i nobili Francesco Salvadego e Camillo Panziera di Zoppola, che adesso degnamente il sostengono. A meglio far conoscere i sentimenti di filantropia che animavano il cuore di Jacopo d'Arquà, valga il sapere avere egli nel suo testamento ordinato, che nella villa superiore di Arquà una cisterna ad utile di quegli abitanti si costruisse: cosa di grandissima comodità in tempo che non v'era la fontana detta del *Petrarca*. Ci vien poi riferito che la cisterna tuttora vi esiste, benchè abbandonata, nel cortile del palazzo della padovana famiglia Oddo.

(2) Dall'archivio civico antico di Padova abbiamo tratto i nomi dei seguenti d'Arquà:

Rolando q. Michele, e Antonio q. Domenico, da una carta del 1251.

Bonifazio giudice, da uno stromento del 1261.

Tebaldo di Ser rosso, da un documento del 1264.

Marsilio di Jacobino, da una carta del 10 dicembre del 1303.

Benvenuto di Serafino, da un documento del 26 Aprile 1332.

Giovanni q. Nono, in altra carta del giorno suddetto.

(3) Bartolammeo Burchielati nella sua Storia Trivigiana fa eziandio menzione di un Francesco figliuolo di Lazaro, il quale nel 1548 ripose in sepolcro degno le ossa del padre suo, e vi fece scolpire sopra un'epigrafe da lui dettata.

JACOPO COLLOTTA.

SICHERII - DA CALDONAZZO

Pretendono alcuni cronisti, che questa famiglia fosse originaria dal territorio di Trento, e precisamente dal castello di Cadelmacco o Caldonazzo, del quale avuta la signoria col titolo comitale, ne traesse il nome; ma noi non senza fondamento riteniamo, che Sicherio fosse il cognome anteriore al possesso, ed al suo domicilio in quel luogo.

Possedeva una terza parte delle ville di Curtarolo e di Rio nel Padovano, e venne aggregata al Consiglio nobile della città nell'anno 1081.

Difficile è il rintracciare l'origine di tale famiglia in tempi, ne' quali rari erano i cognomi: probabilmente un Sicherio o Siticherio ne fu il progenitore. Per verità, nella Dissert. II. dell'Orologio, troviamo questo nome in una carta del 1013 (doc. XLI), ed eziandio in tre successivi documenti del catastico di s. Zaccaria, dei quali uno vien calcolato del 1016, gli altri portano l'epoca del 1017; si chiama questo Siticherio, Avvocato della chiesa padovana. Non crediamo aver taccia di arditi, se tal personaggio da noi si ritiene per un individuo della famiglia, di cui imprendiamo a tracciar le memorie.

Giovanni Siticherio (forse Giovanni figlio di Siticherio), vasso o vassallo del nostro vescovo Bernardo, si trova presente ad una donazione, che fa quest'ultimo alla sua Chiesa il 13 luglio 1054 (Gennari T. II. p. 31); ed un Martino *de Sicherio de Campolongo* è testimonio ad un altro Atto in data 30 dicembre 1079 (Orologio, Dissert. III. doc. LV.).

Si potrebbe da qualcuno fare l'opposizione, che quelle parole *de Campolongo* possano indicare il cognome o il feudo della famiglia; che *de Sicherio* sia la paternità di quel Martino, come si usava di fatto registrarla nelle carte di quel tempo, e si potrebbe benissimo sostenere: o che Martino *de Sicherio* non sia altrimenti della famiglia di cui trattiamo, ma sì bene di quella da Campolongo; oppure che i Sicherii venissero infeudati da principio di Campolongo, e perciò ne portassero la denominazione.

Noi risponderemo, che il nome Sicherio lo troviamo assai raro, e si può dire esclusivo della famiglia de' Sicherii; che in tai tempi non si ha notizia della famiglia da Campolongo; che se questa avesse esistito, per certo si troverebbe registrata nel Consiglio del 1081. Di più, che prima del 1100 è molto raro il vedere un feudo già passato in cognome, come lo era nella famiglia da Carrara; ma che potrebbe darsi aver avuto i Sicherii, oltrechè l'abitazione, una qualche investitura in Campolongo, ritrovando difatti che possedevano colà dei beni, come riscontriamo in altro documento del 20 febbrajo 1133, da noi più sotto citato. Noi per altro non ci faremo mallevadori della realtà di questa investitura, poichè nella medesima carta ritroviamo nominato un Enrico di Fossa, che pur *de Campolongo* vien detto, e che avea sposato un'Antonia, a nostro credere della famiglia Sicherii. E tanto più siamo convinti non esser *de Campolongo* il cognome di quel Martino, ma

solo l'indicazione del luogo di sua nascita e dimora, in quanto che questo Enrico di Fossa porta egli pure un egual predicato.

Al tempo poi che l'imperatore Enrico IV. calava in Italia, la famiglia Sicherii, a nostro parere, si sarebbe divisa in due rami: l'uno de' quali infeudato della signoria di Caldonazzo, colà per lo più avesse dimora; l'altro fra noi restasse, estinguendosi, come diremo, nel 1147. Leggesi pertanto che Enrico Sicherio da Caldonazzo insieme a Guerizo, altrimenti detto Enzo o Erizo, di lui fratello, partisse dal suo castello e si recasse ad incontrar quel Monarca (Bertondelli p. 50). Difatti coi più distinti cittadini, che lo corteggiarono in Trivigi, allorchè nei primi giorni di marzo dell'anno 1116 vi tenne udienza, troviamo Arrigo, Varimberto ed Erizo fratelli da Caldonazzo (Orol. Diss. IV. p. 51, doc. XLVIII. Verci. Ecel. doc. IX). Con questo istromento l'Imperatore conferma i possessi della Comune di Duplacino o Valdubiadene. Ai 18 dello stesso mese l'Imperatore fa giustizia in Padova sopra una questione che teneva Iza abbadessa di s. Stefano con Uberto da Fontaniva. Fra i magnati, che lo circondarono in tale occasione, troviamo Roberto Sicherio ed Enrico da Caldonazzo insieme al fratello Orizo, lo stesso che Erizo, già nominato più sopra (Orol. Diss. IV. doc. LI. = Gennari T. II. p. 118 = Ors. p. 287). Ermano e Giovanni Sicherio, fratelli, trovansi presenti ad una donazione, che fa Manfredo da Baone a Rodolfo priore di s. Cipriano il giorno 29 novembre 1122 (Gennari T. II. p. 129).

Penzo, Varimberto e Vilielmo, detti da Caldonazzo, nel 1128 cedono in donativo, per l'anima loro e dietro il consenso di tutta la famiglia, ciò che possedevano nel luogo detto Pravitale al monastero di s. Croce di Campese, e per esso ad Enrico, abbate di s. Benedetto in Larione (Verci, Ecelino, doc. XVI).

Nel 1133, ai 20 febbrajo, Rodolfo priore di s. Cipriano compera da Enrico di Fossa da Campolongo, e da Antonia sua moglie, tutto ciò che tenevano in Campolongo, in Corte, e in generale ne'confini di Sacco; cioè quaranta campi di terre arative, vignate, e silvestri. Antonia, giusta la legge longobarda di cui fa professione, ha seco presenti e consenzienti due de'suoi più stretti parenti, Bruno di Leone Cortese, e Giovanni Sicherio. Pochi giorni appresso ha luogo un altro Atto tra le medesime persone e cogli stessi testimonj, col quale il Priore concede in livello ai nominati conjugi una masserizia che giace in Corte ed in Campolongo maggiore (Gennari, T. II. p. 159.)

Nel 1152 ai 16 novembre Giovanni Sicherio è presente ad uno Stromento, con cui Uberto arciprete è investito dai nostri magistrati di un pezzo di terra con bosco di 20 campi in Polverara (Gennari, T. II. p. 179. Orologio, Dissertazione V. doc. LXIII.). Nel 1146 ai 20 marzo Ogerio abbate di s. Ilario, convoca nella sala del palazzo vescovile alcuni sapienti e ragguardevoli personaggi, affinchè decidano sopra alcuni abusi de' suoi predecessori, i quali hanno concesso altrui non pochi beni della Chiesa. A questa radunanza interviene Giovanni Sicherio; e convien ritenere che sia uno de'principali, giacchè notasi che viene tra i primi nominato (Gennari, Tomo II. p. 188. Orologio, Diss. V. doc. LXXIX; anzi troviamo che sono nel numero de'suoi vassalli Ugone conte, Arderico ed Uberto, Pigolo de Vigonza, Marchesino de Vigodarzere, ed altri (Gennari, T. II. p. 195.)

Morì questo Giovanni nel 1147; e siccome ne giaceva insepolto il cadavere nella chiesa di s. Giustina, dove molti signori eleggevano di essere tumulati, la di lui vedova Berta, ai 27 agosto di tal anno, fece dono al Capitolo de' canonici di parte de'suoi beni, affinchè pregassero all' anima di lui, e gli dessero decente sepoltura. Lasciò un' unica figlia, accasatasi con Rolando della nobilissima famiglia da Curano, dal qual matrimonio nacque Mabilia, che fu poi moglie di Dalesmano, e madre della famosa Speronella.

Aveva il Sicherio uno de' principali feudi del vescovado; cioè quello del gonfalone, per il quale era ingiunto l' obbligo di portare il vessillo allorchè, secondo l'abuso di que'tempi, il Vescovo do-

veva andare alla guerra, e per esso feudi, corti, ville, e decime godeva. Alcune donne parenti del morto pretendevano di succedergli; ma dalla curia de'vassalli, cui apparteneva il giudizio, furono rigettate le loro istanze, ed il feudo si dichiarò nuovamente devoluto al Vescovo. Rolando divenuto marito della figlia del Sicherio, stimando aver giusto diritto, nel 1149 se ne impadronì a forza, e fabbricò un castello nel Distretto di Sacco a sostenere le sue pretese. Il Vescovo fatta massa di gente, e recatosi colà, dopo feroce pugna rimasto superiore, fece demolire la fabbrica. Dopo alcun tempo però, venuto ad amichevole accordo, investì Rolando del feudo, tranne una curia, che ritornò al vescovado. (Gennari, Tomo II., pagina 195, 198, 199.)

Con questo Giovanni pare si estinguesse la famiglia de'Sicherii in Padova, e restasse la sola linea, che per la possessione di Caldonazzo con tal nome veniva conosciuta. Questa in progresso, acquistato avendo la signoria di Castelnovo, da Castelnovo si disse; nè si deve confondere con l'altra famiglia di tal nome derivata dal gran sangue de' Conti. (Verci, Mar. T. III. p. 146.)

Abbiamo detto come apparisca essersi estinta in questi tempi la famiglia de'Sicherii in Padova. Un documento del 23 giugno 1164 (Verci, Ec. doc. XXIX.) aspettiamo ci venga opposto in contrario. In questo difatti si dice, come Speronella, la quale avea ereditato il feudo del gonfalone, quel medesimo che possedeva, come abbiamo detto, Giovanni Sicherio, passasse alle quinte nozze con Ecelino da Onara, e che Dalesmanino si appropriasse alcuni beni di proprietà della sorella col consenso del medesimo Ecelino, e senza che Giovanni Sicherio facesse motto. Chi era questo Giovanni Sicherio che potesse ostare all'usurpazione? Egli vien detto: *germanus consanguineus Speronellae*. Il feudo del gonfalone, già di Giovanni Sicherio, passò alla di lui figlia maritata con Rolando da Curano; quindi in Mabilia figlia di Rolando, accasata nella famiglia Dalesmanini; finalmente in Speronella figlia di Mabilia. Giovanni Sicherio, investito del gonfalone, era quindi bisavo di Speronella.

Discendenti maschi di Giovanni Sicherio non ne ritroviamo; e se ve ne fossero stati non sopravvissero al padre, morto, come si disse, nel 1147; poichè, vacante restando il feudo del gonfalone, non ritroviamo se non delle donne che vi pretendessero: vale a dire la vedova di Giovanni e la di lei figlia, e per quest'ultima Rolando da Curano di lei marito. Convien ritenere che rappattumatosi Rolando col Vescovo, si devenisse a stabilire, che mancata essendo la linea mascolina, a cui apparteneva il diritto sul feudo, si trasfondesse questo nella femminina con esclusione dei maschi; poichè come combinare che la famiglia da Curano perdesse questo diritto, e che passato con Mabilia in casa Dalesmanini, una femmina ne venisse investita a preferenza di Dalesmano sì benemerito della patria? Del resto ci convien ritenere, che quel Giovanni Sicherio *germanus consanguineus Speronellae* fosse o della famiglia da Curano, o dei Dalesmanini, e gli venisse imposto un tal nome in memoria di quel Giovanni, che primo possedeva il feudo del gonfalone, e mercè la cui morte si trasfondeva successivamente nelle due famiglie.

Sembra poi che la famiglia da Caldonazzo, od almeno una linea, soffrisse notabile danno ne' proprj beni, giacchè rilevasi dai frammenti di una cronaca, esistenti nella pubblica Biblioteca, come il conte Geremia, presentendo la prodigalità de' suoi figli Tebaldo e Bertrando, fondasse a proprie spese due templi, uno in Curtarolo ad onore di s. Andrea, l'altro presso Este in un luogo detto le Carceri, dedicato alla Vergine, dotandoli riccamente colla pronunciata condizione, che se per avventura i discendenti di lui cadessero in povertà, dalle rendite di quelli venisse tratto il loro sostentamento. Si verificò infatti quanto pel carattere dei proprj figli temeva. Negli stravizzi e nelle prodigalità dissiparono i loro beni; e di ricchi feudatarj, onde sostenersi col residuo delle malandate fortune, divennero tavernaj. Non essendo però l'economia troppo da loro vagheggiata, nè bastan-

temente ammaestrati dalle proprie sventure, fidando a molti con troppa facilità, e mal calcolando que' miseri avanzi, ben presto anche di questi viddero il fine; e cangiando mestiere, ma non costume, si diedero a noleggiare cavalli con pari fortuna. A disperati casi disperati consigli; idearono darsi alle armi, ed avventurieri vendere l'opra loro agli stranieri. Mancavan loro totalmente i mezzi; non rimaneva che l'estremo rifugio serbato dalla previdenza paterna. Si presentarono all'abbazia delle Carceri, e quivi forniti di danaro, armi e destrieri, ospiti insalutati e temuti se ne partirono. Passati a militare nella Dalmazia, si posero al servigio di Doimo conte di Modussa e di Segna, e colà ritiensi venissero a morte. Fin qui i frammenti summentovati.

Abbiamo notizie conformi, quantunque men dettagliate, nel Tommasini (*Glorie di Vicenza* p. 512) e nel Portenari (p. 67, 72), il quale ci dà eziandio l'indicazione dell'anno 1198; ma vedremo qual fede vi dobbiamo prestare. Di queste fondazioni e delle annesse giurisdizioni trovasi menzione anche nel Calderio (lib. IV. cart. 7), nello Scardeone (p. 98, 336, 442), e nel Salomoni (Agri p. 105, 221), dal qual ultimo, nell'edificazione della chiesa di Curtarolo, e nella dotazione della medesima, si dà per compagno a Geremia un Litolfo da s. Andrea.

A un dipresso coincide il racconto dell'Ongarello con quanto narrammo su la prodigalità e le vicende de' figli di Geremia. Aggiunge per altro, che recandosi al conte di Segna Bertoldo e Tebaldo, com'egli li chiama, avessero a compagno un terzo fratello venuto da Trento, ove lo si potrebbe credere domiciliato. Migliorato colà il destino, passarono a Nono, e quindi a Padova; e Bertoldo avendo sposato una figlia di Pasquale da Nono, divenne padre di un secondo Geremia.

E il fatto appare favoloso, e l'epoca ad ogni modo non è la più esatta, se stiamo a quanto coll'appoggio de' documenti ci riferisce mons. Orologio (*Diss.* IV. p. 43.). Il Muratori (*Antichità Estensi,* T. I. p. 281) non mette dubbio, che i principi d'Este fossero i fondatori della chiesa e badia di s. Maria delle Carceri. Forse il merito fu di Alberto Azzo II., verso il 1097. Nel 1107 ai 18 ottobre, Arrigo il Nero, duca di Baviera, le donò una possessione, con casa dominicale (Orologio, *Diss.* IV. doc. XXXVIII.) Nel 1117 Sinibaldo vi introdusse i canonici portuensi dell'Ordine di s. Agostino; e nel 1146, come diremo, il vescovo Bellino vi unì la chiesa di s. Andrea di Curtarolo. Tutte queste epoche sono anteriori all'anno 1198, epoca pretesa dal Portenari.

Mons. Orologio sostiene che Tebaldo, conte di Caldonazzo, prima del 1146 aveva fondato ne' suoi beni di Curtarolo una chiesa e monistero, col titolo di s. Andrea. Ora Tebaldo da Caldonazzo, Domenico de Steno, ed Abbone suddiacono, per parte di Vilelmo, Penzone e Varimberto da Caldonazzo, *per remissione de' loro peccati,* rinunziarono, con Atto solenne 28 aprile 1146, nelle mani del vescovo nostro Bellino, ad ogni ragione che vi potessero avere: e nello stesso tempo, quest'ultimo ne fa un dono a Domenico priore di s. Maria delle Carceri (Orologio, *Dissertazione* IV. p. 43, 44, doc. LXXX. Gennari, T. II. p. 188.)

Proseguendo le memorie della famiglia da Caldonazzo diremo, che nel 1280 vivevano un Francesco ed un Geremia, il secondo de' quali fu presente ad un Atto del 1279 3 agosto; lasciò egli quattro figli: Sicco, Rambaldo, Nicolò, e Biagio (Verci, *Mar.* T. III. p. 146. doc. CCXXXIX.) Troviamo un Giuliano novello, detto pur figlio di Geremia, e ci è noto perchè testimonio ad uno Stromento del 1300, 27 ottobre, col quale Gerardo da Camino rassegna le chiavi di Sacile a Federico di Varmo e Nicolò da Budrio, che le ricevono a nome del patriarca d'Aquileja (Verci, *Mar.* documento CDXXIII.)

Professavano sudditanza i signori da Caldonazzo verso la casa della Scala, quando verso il 1337, ribellatisi apertamente, si accostarono alla lega formatasi in Lombardia contro quell'ingorda famiglia; e Sicco da Caldonazzo, detto il Vecchio per distinguerlo da un altro personaggio di tal nome

vissuto più tardi, venne tra i primi all'assedio di Feltre insieme al vescovo di Gorizia, Rizzardo da Camino, e Carlo figlio del re di Boemia. (Verci, *Mar.* T. XI. p. 86, 99.) L'anno seguente Sicco, unitamente a Francesco della Pergola, venne sotto Marostica, e l'ebbe per accordo: quindi, dopo averla munita di genti, d'armi e di vettovaglie, lasciò alla difesa di essa Priol suo parente (Moscardo, pagina 222. Verci, *Mar.* T. XII. p. 10.) Qual duce de'Padovani trovossi dappoi Sicco all'espugnazione di Mestre (Scardeone, p. 347. Portenari, p. 173.) Si venne frattanto ad una pace li 24 gennajo dell'anno 1339 tra i Veneziani, i Fiorentini e loro aderenti da una parte, e gli Scaligeri dall'altra; ed in questa viene incluso eziandio Sicco, che figurava il capo della famiglia (Verci, *Mar.* T. XII. p. 28, doc. MCCCXXXIV.) Ma Sicco, allegando che Marostica non era compresa nel Trattato, negava restituirla agli Scaligeri; anzi, per avere un titolo maggiore oltre quello della conquista, fece che il popolo di quella terra adunato lo eleggesse a suo Signore. Non soffrirono però tal onta gli Scaligeri, ed Alberto dalla Scala, alla testa di 1500 cavalli e 3000 fanti, vi pose l'assedio ai 20 maggio, e la costrinse a patti li 5 giugno, ponendovi poi alla custodia Pucio dalla Via, o, secondo i Cortusi, Guglielmo da Castelbarco (ms. anonimo Foscariniano. Verci, *Mar.* T. XII. p. 50.)

Del resto pare, che le famiglie dalla Scala e da Caldonazzo si amicassero nuovamente, poichè nel volger di questi anni, Anna, figlia di Federico dalla Scala, maritossi ad Alberto della famiglia di cui trattiamo (Verci, *Mar.* T. XII. p. 57.)

Rilevante nimicizia poi sorse in Valsugana nell'anno 1344 tra Sicco e Nicolò vescovo di Trento, che infestavagli il castello di Caldonazzo, ma tal controversia ebbe lieto fine. Sicco, mal potendo difendersi, si portò a Padova per chieder soccorso dal Carrarese suo amico. L'ottima amministrazione di Ubertino da Carrara gli aveva acquistato nome e riputazione di giustizia e saggezza; ed il vescovo di Trento, sebbene conoscesse la buona corrispondenza che passava fra loro due, ad ogni modo tanto fidava nella giustizia di Ubertino, che accondiscese di rimettere le reciproche differenze al di lui arbitrio, e si devenne ad una stabile pace con aggradimento d'ambe le parti (Cortusii, libro IV. cap. XIV. Bonelli, *Notizie storiche della Chiesa di Trento.* Verci, *Mar.* T. XII. p. 160. doc. MCDXX.)

Lodovico imperatore, divenuto padrone di Feltre e di Belluno nel 1342, aveva costituito colà per suo vicario Engelmario di Villandres. Sicco, il quale agognava a quella onorevole dignità, trattò coll'Imperatore onde aver la preferenza, esibendo 12,000 fiorini d'oro per una volta tanto, come dicono i Cortusii, oppure 10,000 ogni anno, col regalo di altri mille al momento, come con poca verisimiglianza asserisce la cronaca Estense, e quella di Bologna. Lodovico, cui urgeva del denaro, punto non esita a render paghi i desiderj di Sicco, e l'elegge suo vicario colà, con diploma formale, e con lettera ad Engelmario, cui comandava deporre nelle mani di lui l'autorità conferitagli.

Questi per altro operò co'Feltrini e Bellunesi, affinchè spedissero ambasciatori all'Imperatore, facendogli conoscere quanto s'allontanava egli dalla sana politica; poichè Sicco essendo guelfo perdutissimo, correvasi rischio, che i ghibellini delle due città o fossero costretti di migrare, o restassero oppressi dall'odio dell'opposta fazione. O per questa ragione, o che Sicco tenesse alta la fronte contro il Bavaro, certo è, che non solo fu ritrattato il diploma, ma rimosso Sicco dal suo uffcio, venne rinchiuso in orrida carcere a Bolzano. Quindi Engelmario unitosi al vescovo di Trento, e formato un esercito, andò in Valsugana a combattere i castelli de' signori di Caldonazzo; e sarebbe venuto a capo dell'impresa, se Jacopo da Carrara, mosso a pietà dell'infelice signore di Caldonazzo suo amico, non si fosse frapposto ad accomodar le faccende.

Sicco venne liberato, ma dovette sborsare al Bavaro la somma promessa, ad Engelmario 6000 fiorini d'oro, e cedergli la Chiusa, e lasciar al Carrarese il libero possesso del castello di Covolo

di Brenta, sopra il quale egli pretendeva avere un diritto come Signore di Bassano. Tutto ciò successe in agosto del 1346. In tal modo Sicco per la propria ambizione rovinò il piccolo suo Stato, e si privò del denaro (Verci, *Mar.* T. XIII, p. 31, 32, 33. Cortusii lib. IX. cap. VII. p. 85, 90).

Sicco per altro non molto ricordevole del bene avuto dai Carraresi, si diede al partito del marchese di Brandeburgo. Unite le sue genti con quelle di Maccabruno da Castelbarco, in danno degli antichi suoi amici, subornato Giovanni de' Gardelli capitano in Trento pel Vescovo, l'ottenne ai primi di gennajo del 1349. Ma Jacopo riuscì a sottomettere varj castelli della Valsugana, tra cui Pergine, Selva, Roccabruna e Levico; ed in una Carta del 12 gennajo 1349 se ne trova il formale possesso (Verci, *Mar.* T. XIII. p. 71, documenti MCDLIII, MCDLXIII).

Ad ogni modo Sicco entrava sempre più nella confidenza del Brandeburghese; e nel 1350 quando Elisabetta, sorella di questo, andando sposa a Cangrande dalla Scala, entrava con grande magnificenza in Verona, Sicco la precedeva, tenendo il freno del di lei cavallo.

Ad istigazione del marchese di Brandeburgo, Sicco nel 1356 assalì i castelli dei Carraresi in Valsugana, e s'impadronì di Levico. La casa da Carrara era ridotta a mal partito; gli eserciti del re d'Ungheria minacciavano invadere la Marca; Sicco era sostenuto dal Brandeburghese e dagli Scaligeri; nè più propizio sembrava il momento onde prevalersi dello sfacello in cui giacevano, e a cui la fame riduceva le forze loro. Il Carrarese, per l'urgenza, mandò in aprile Manno Donati con fanti e cavalli alla difesa di Pergine e delle altre castella della valle; quindi spedì 2000 pedoni e quantità sufficiente di guastatori, oltre Pattaro de' Buzzacarini cogli stipendiarj, e Lodovico Forzatè, Albertino da Peraga e Ambaldo da Lorena con 110 cavalli, 100 balestrieri e molte corazze. Queste genti tutte vennero ai 2 giugno, e piantarono campo a Primolano; quindi, dopo breve riposo, s'avviarono in Valsugana. Sicco, avvertito dell'avvicinarsi del nemico, fece tagliare la strada di Levico con larga fossa, e l'afforzò con uno spalto, di modo che alle truppe Padovane era vietato il passaggio. Si studiarono queste vincere gli ostacoli frapposti, ed attaccarono feroce battaglia; ma le genti di Sicco, sempre più ingrossatesi, obbligarono i nemici ritornare a Primolano. Tutto ciò si riscontra nel Verci, ed in una Memoria tratta da antica cronaca ms., ed esibita al medesimo (*Mar.* doc. MDXLVIII.) dal barone Giovanni de' Tamarini di Caldonazzo. Porta questa la data di aprile, e vi si rileva come Sicco, assistito da Cangrande e dal marchese di Brandeburgo, facesse colà gagliarda resistenza alle genti del Carrarese.

Male fu per Sicco, che Biagio da Grigno si unisse alle truppe del Carrarese, le quali, fatte più ardite, si gettarono sui castelli che Sicco teneva di qua da Levico; e pel primo toccò la sorte a Tasino, il quale preso fu donato a Biagio, come si crede, quantunque il documento testè citato ci sia prova che il castello fosse dato alle fiamme. Levico però non potè da loro salvarsi, e dopo feroce assedio si arrese a Sicco. Frattanto il re di Ungheria s'interpose ad accomodar queste discordie, ed operò in modo, che la casa da Carrara cedesse al marchese di Brandeburgo tutto ciò che possedeva nel territorio di Trento; e con ciò si fece la pace (*Additam.* I. ad *chron.* Cortusii pagina 479. = Cambrucci. *Storia di Feltre,* ms. Verci, *Mar.* T. XIII, p. 229, 230, 231).

Nel 1373 troviamo Sicco e Martino, della famiglia di cui trattiamo, i quali si dicevano da Castelnovo, ed erano sudditi di Francesco da Carrara. Ora in tal anno, agli 8 di febbrajo, questi cesse Feltre, Belluno e tutta la Valsugana ai duchi d'Austria, passando per tal modo anche i due fratelli all'ubbidienza di questi ultimi (Verci, *Mar.* doc. MDCLXVI). Abbiamo un Decreto dei sopraddetti Duchi, col quale pubblicano l'accordo fatto coi Carraresi; ed in questo pure vengono quelli nominati (MDCLXVII).

Franceschino da Caldonazzo maneggiò e conchiuse lega tra Gio. Galeazzo Visconti, duca di

Milano, e Giacomo da Carrara (Briani, P. II. pagina 428).

Siccone da Castelnuovo, detto da Caldonazzo, insieme con Jacopo suo figliuolo, ottenne in feudo, dal vescovo di Feltre Enrico de' Scarampi, i tre castelli di Tesobio, S. Pietro e Telvana situato nella valle di Assugo; ma per la loro trascuranza ne furono privati nel 1413, accordandosi in tal anno, con Istrumento 2 agosto, tali feudi a Federico duca d'Austria. (Verci, *Mar.* doc. MMCXV.) Quel medesimo Jacopo, essendo alleato della repubblica di Venezia, è compreso in una tregua tra questa e l'imperatore Sigismondo ai 17 aprile 1413. (Verci, docum. MMCX.)

Tali sono le memorie che sulla famiglia da Caldonazzo ci venne fatto di attingere dalle cronache e dai documenti; nè troviamo di far menzione che alla sfuggita di un Costantino Caldonazzi, che forse le appartiene, e che nel 1690 era canonico di Bressanone. (*Imhofio Notitia S. Rom. Imperii procerum* p. 95.)

A. Fassini.

MUSARAGNI

Quest'antichissima e nobilissima famiglia fu ascritta al Consiglio nobile di Padova l'anno 1081. Ignota d'origine, avea splendide abitazioni munite di torri nella contrada di S. Matteo, le quali vennero spianate dal despota della Marca.

Di questa famiglia Alessio fu uno de' quattro nobili giudici, che nel 1182, unitamente al Vescovo nostro, vennero dal Comune deputati a trattare e conchiudere la pace tra Ecelino il monaco e la famiglia da Camposampiero. (Gerardi, p. 23.) Pietro nel 1193 fu console insieme a Lupato de' Lupati. (Portenari, p. 133.)

Un Alessio o Alvise di tal casa, uomo animoso e di grande esperienza nell'arte della guerra, caldo difensore della libertà della patria, fu l'unico ed ultimo di lei sostegno, quando, presa Padova nel 1336 da Ecelino III. da Romano, il fiore della nobiltà ed i rappresentanti della repubblica si rifuggirono nel castello di Montagnone, che dista otto miglia da Padova. Era questo castello di spettanza della famiglia da Montagnone; ma essendo tutti gl'individui di essa, non eccettuato Folco, in età pupillare, Alessio, ch'era loro zio materno, e nello stesso tempo tutore, in quello comandava. Accolti i fuggiaschi e fortificato il castello, già per la propizia sua situazione opportuno ad una lunga difesa, sperava di poter ripristinare gli affari, finchè gli restava un ceppo, a cui appiccare il caro nome di patria e di libertà.

Il prode Ugone, altro individuo della famiglia Musaragni, tentò egli pure, ma senza profitto, di poter giovare ai suoi concittadini. Padova aveva a temere, oltre le forze nemiche, il tradimento de' suoi stessi figli; talchè la virtù di alcuni pochi non le serviva che a maggiormente rattristarla.

Accorre Ecelino con poderoso esercito all'assalto di Montagnone; ma tutti gli sforzi di lui sono resi vani dal valore e dalla fermezza di Alessio e de' suoi. Non intimorito dalle terribili macchine degli assalitori, ogni giorno faceva nuove sortite, e sempre colla peggio degli Eceliniani. Tentò il tiranno un trattato con Alessio, promettendogli un

premio rilevante; ma quel forte protestava di voler prima morire, che cedere un luogo, ove erasi ridotta la sana parte della Comunità.

Ecelino, visto di non poter avere il castello nè colla forza, nè per accordo, vi piantò l'assedio. Distrusse quindi il casale di Montegrotto, e costruì colà una bastía, ed un'altra alla chiesa di S. Pietro, onde togliere e soccorsi e vettovaglie agli assediati, ma invano. Cruccioso Ecelino, se ne tornò a Padova sfogando la sua bile sulle case dei Musuragni, che, come si è detto, erano a S. Matteo, e facendole spianare. Quindi si volse contro gl'infelici cittadini, de'quali molti ne volle in ostaggio. Non però Alessio si arrese, se non quando le cose dei marchesi d'Este e dei Carraresi furono intieramente cadute. Non vedendo allora altra speranza di soccorso, nè scorgendo ulteriore utilità nella sua resistenza, ad una morte da eroe antepose far salve le vite de'cittadini, e serbare il suo braccio a maggiori imprese. Fece pertanto la resa del castello ad onorevoli patti nel 1238. Ma il crudo Ecelino, mantenuta la fede su quanto riguardava Alessio ed i suoi, privò la casa da Montagnone dei beni, e la dichiarò bandita, quantunque avesse promesso di rimetterla in tutti i suoi diritti, eccettochè nella possessione del castello (Salomoni. Agri p. 170. Gerardi pag. 86, 92, 97, 99, 103. S. Croce p. 223, 224, 239, 240. Portenari, pagina 182).

Si pretende che la famiglia Musuragni venisse dal tiranno intieramente distrutta; ma noi ciò neghiamo; e ci son prova i documenti, dai quali rilevasi, che dessa sussisteva eziandio al tempo di Cangrande.

In una carta del 1263, 5 marzo, troviamo fra i testimonj un Guarino (Orologio, *Diss.* VIII, doc. CXXII.). Nella descrizione de' cittadini fatta nel 1275 trovasi un Pietro del quartiere di ponte Altinà. Giovanni q. Nicolò viveva nel 1297, come si ha da una carta esistente nell'Archivio delle soppresse Corporazioni della nostra città (Mazzo I. let. C. car. 10). Da una cronaca ms. abbiamo il censo degli uomini atti a portar le armi, che si trovavano in Padova allorchè nel 1320 lo Scaligero Cangrande tentava impadronirsene; e troviamo Liberale ed Ugolino, figli del q. Matteo di questa famiglia, abitanti nel centenario di s. Andrea, il primo de' quali aveva tre figli; di più Nicolò, Giovanni, Gerardo ed Antonio, che abitavano nel centenario di s. Leonardo. Del nominato Liberale ci resta memoria eziandio per un Atto dell'Archivio sunnominato dell'anno 1321 (Mazzo I. let. C. car. 10).

A. Fassini.

GNANFI-DA VÒ-VADO

Se mai vi fu alcuna delle famiglie Padovane, la quale andasse scevra dai difetti e dalle macchie, che deturparono cotanto la ferrea età del medio evo, e se ve ne fu alcuna, che estranea restasse agli orrori comuni di quell'età una si fu quella certamente dei Gnanfi. Non diede dessa guerrieri temuti o formidabili; ma invece aliena dalla ferocia, dagli odj, dalle stragi, fornì dei pacifici cittadini, i quali si distinsero per la fedeltà verso la patria, e per la pietà, con la quale soccorrevano ai miseri, e largivano beneficj e donazioni alle chiese ed ai monisteri. Alcuni feudi di ragione della mensa vescovile della nostra città erano stati nei primi tempi accordati a questa famiglia, e suc-

cessivamente in lei divennero ereditarj. Aveva delle possessioni presso alle mura della città, e precisamente in capo al ponte di s. Luca, ora detto di s. Maria di Vanzo; e queste si estendevano fino a quel sito, ove al presente esiste la Casa di forza. Ed era colà, che superbo e maestoso si ergeva il palagio dei Gnanfi. Fuori del recinto della città, e lungo l'altra riva del fiume aveva questa famiglia altre case e possessioni, per cui ne ebbe il nome una contrada, la quale, come rileviamo dai documenti, si diceva Borgo dei Signori di Gnanfo. Avendo acquistato giurisdizione sul villaggio di Vò, che giace fra i nostri colli, venne in progresso soprannominata da Vò, o da Vado. Fino dall'anno 1081 trovasi dessa registrata nel Consiglio nobile della nostra città. Oppressa da Ecelino, quasi si estinse; però sembra, che il ramo superstite si fosse stabilito dappoi in Este, e colà per lungo corso di anni si perpetuasse; anzi potremmo sostenere, e con qualche fondamento, che la famiglia da Vò, colà tuttora vivente, sia la medesima che quella, sulla quale al presente versiamo. (Ms. pubb. bibl. Ongarello, P. II. Capellari, Emporeo. mss. Salomoni, *Urbis* p. 39. 543. Gennari, T. II. p. 142.)

I primi individui di questa famiglia, di cui si hanno memorie, sono due fratelli, Zilio e Gnanfo, i quali nel 1161 ai 24 luglio comparirono ad una transazione di lite tra Giovanni nostro vescovo, e la famiglia Steno di Venezia (Orologio, Diss. V. doc. XLVI.) Trovansi pure fra i testimonj di una sentenza pronunciata ai primi di novembre dell'anno 1168, da Ildebrando legato apostolico, e da Enrico patriarca di Grado, a favore di Gerardo vescovo di Padova, contra un certo Bellone, soprannominato Orbo, il quale aveva usurpato la chiesa di s. Pietro d'Astico (Gennari, T. II.) p. 251. Orologio Diss. VI. doc. LXI. Varj documenti poi rinveniamo, che fanno menzione di Gnanfo, uno dei due sunnominati fratelli. Diffatti lo vediamo testimonio nei seguenti Atti del 9 giugno 1180, 23 maggio 1183, 27 giugno 1185, 10 giugno 1189, 25 giugno 1190, 21 novembre 1191. (Verci, Ec. doc. XLI. XLVIII. Orologio Dissertazione VI. docum. CXVI. CXXXI. CXXXIII. CXXXVII.) A due Istrumenti rogati ai 10 giugno 1180, e che vertono sulla lega stabilita tra i Padovani, i Coneglianesi e quei di Ceneda, e tra i Padovani e i Coneglianesi contro i Trivigiani, era pur presente il suddetto Gnanfo; ma in tale circostanza aveva seco eziandio Ugolino suo figlio. (Verci, Ec. doc. XLII. XLIII.)

Gnanfo fu altresì console di Padova, come si riscontra in un documento del 1182, in data 15 luglio. (Verci, Ec. doc. XLVII.) Da questo si rileva, come quattordici fossero in quell'anno i consoli che reggevano Padova; ma pare, che un tal numero non fosse sempre costante. Questo documento solo potrebbe esser sufficiente contro coloro, i quali stoltamente sostengono, che Padova nei primordj, nei quali cominciò ad erigersi in Stato, non fosse governata da consoli. Allorchè Enrico IV nel 1081 concesse la libertà ai Padovani, accordò pur loro la facoltà di comporre dal corpo dei cittadini un senato, il quale pel governo della città creasse ogni anno de'consoli (Scardeone, p. 26. Calderio, lib. III. p. 1. Cavatii, pagina 57. Sigonii, lib. IX. anno 1081. Portenari, p. 123.)

Da uno Stromento, che porta la data dei 13 luglio 1190, si rileva come Gnanfo con alcuni altri si fece garante per cento marchi d'argento, che il nostro Vescovo doveva pagare ad Enrico re de'Romani. (Orologio, Diss. VI. doc CXXXIV.) Finalmente in una carta dei 27 marzo 1189 egli fece la sua sottoscrizione, nominandosi Gnanfo di Padova. (Orologio, Diss. VI. doc. CXXVIII.) A questo luogo dobbiamo avvertire, che il nome Gnanfo non fu già in seguito esclusivo della sola famiglia dei Gnanfi, ma che venne eziandio ripetuto in personaggi di altri casati. Tra gli altri ricorderemo un Gnanfo Cavazza, padre di quel Galeazzo, che nel 1275 era giudice del collegio istituito ai 2 aprile del medesimo anno (Portenari, p. 279.)

Si ricorda da alcuni cronisti, che un Ubertino della famiglia de'Gnanfi fosse uomo oltremodo sag-

gio e pio, e che di lui restassero due figli, Gerardo e Giovanni, i quali, imitando la paterna pietà, ebbero il merito della fondazione del monistero di s. Agostino. Ma questi fratelli in tutti i documenti, nei quali vengono nominati, si dicono figli del q. Ugolino. Noi dubitiamo quindi che l'Ugolino dei documenti e l'Ubertino delle cronache sieno uno stesso personaggio, registrato col secondo nome da qualcuno probabilmente per uno dei soliti errori degli ammanuensi. Di questo Ugolino di Gnanfo ritroviamo quattro figliuoli, Gerardo, Giovanni, Ruggero, e Dainisio o Dionisio. Quest'ultimo, datosi allo stato religioso, ebbe il grado di canonico. Ora per la scarsezza di nomi somiglianti, per la qualità del personaggio, e per l'epoca in cui viveva, siamo tentati a credere, che fosse quello stesso Dainisio, il quale nel 1207 era arciprete della collegiata di Monselice, e che per due documenti di quell'archivio, illustrati dall'ab. Brunacci, ci si rende palese. (Estratti, ms. perg. del 1200. numeri IV. V.) In tal anno appunto Dainisio, col consenso de' suoi canonici Siboleto e Valterio preti, e Martino chierico, investì un certo Zacaina (forse Zaccaria) di una terra con bosco, posta nel confine del monte delle viti, col patto che dovesse ogni anno condurre alla caneva della pieve tre staja di frumento. In un'altra pergamena, che porta l'epoca del 1214, il medesimo Dainisio, di concerto coi canonici Giovanni e Valterio preti, Bartolammeo e Martino chierici, fece una permuta, a nome della sua Chiesa, con Michele di Prando, e gli cesse una pezza di terra posta in Gambarara, ricevendone in cambio un'altra pezza, situata nelle vicinanze di Monselice.

Sul finire dell'anno 1218 trovasi, che Gerardo q. Ugolino Gnanfo, *per rimedio dell'anima sua*, diede al Vescovo la proprietà di un campo di terra, posto fra le sue possessioni, in capo al ponte di s. Luca. Lasciò in proprietà del Vescovo lo scegliere il sito, che gli sembrasse più opportuno, e supplicò di poter innalzarvi una chiesa e monistero in onore della Vergine. Accettò quegli la donazione, concesse la precaria possessione a Gerardo, e, salvi i diritti della cattedrale, ai 14 novembre gli diede la prima pietra benedetta, presente l'arciprete Floriano, e molti canonici. (Orologio, Diss. VII. p. 13. doc. XIII.) Questo monistero divenne poi celebre col nome di s. Maria di Vanzo, e terminò abbazia dei canonici di s. Giorgio in Alga. Osserveremo a tal luogo che l'Ongarello, coll'appoggio di varj autori, sostiene che quel cenobio venne eretto coi materiali avanzati nella fabbrica del palazzo pubblico, la quale ebbe termine nel 1219. Portenari, p. 441. Ongarello.)

Giovanni, fratello di Gerardo, si vede ai 18 settembre 1220 presente ad un'Atto, col quale Federico re de' Romani confermò i privilegi concessi al nostro Vescovo. In questo documento notiamo, che Giovanni si diceva da Vado. (Orologio, Diss. VII. doc. XVIII.)

L'anno 1226 ci fornisce a dovizia documenti e memorie della famiglia di cui parliamo. Ed in vero nel nostro Archivio diplomatico Giovanni è ricordato in due pergamene di tal anno (Mazzo I. let. I, car. 1. = let. N, car. 2.), in una delle quali, ai 10 aprile, unitamente alla moglie Furlana, cede a Jacopina abbadessa di S. Agata alcuni beni in Cartura. In tale circostanza sono pur nominate Beatrice di Giovanni e Basilia della stessa famiglia dei Gnanfi, moglie di un altro Giovanni.

Fino dal 1217 vennero a Padova i frati Predicatori; e pei primi Guidone ed Amizzo de Soloja diretti a questa parte dal loro santo institutore. Ubertino da Vado (lo stesso forse che Ugolino), benignamente li ricevette, e li albergò per qualche tempo nel di lui palazzo. Quindi, colla protezione di questo signore, ottennero dessi che la repubblica Padovana permettesse loro di prendere stanza in una piccola casa, posta fuori delle mura della città, onde offiziare una piccola chiesa detta Santa Maria della Valverde. (Salomoni, *Urbis*, p. 92.)

Come abbiamo detto più sopra, dobbiamo ritenere, che Ubertino e Ugolino de' Gnanfi sieno uno stesso individuo. Che se vorremmo considerarli due differenti personaggi, onde combinare le cronache coi documenti potremmo altresì ritenere, che

l'Ubertino sì cortese coi padri predicatori nel 1217, fosse quello stesso Ubertino, che nel 1233 era sindaco e procuratore del nostro comune, e da noi mentovato più sotto. Non si può per altro asserire che foss'egli padre di quel Gerardo, il quale nel 1218 regalò al Vescovo il luogo per fondare un monastero ad onore della Vergine, poichè desso Gerardo q. Ugolino è chiamato. Quindi o due differenti personaggi convien ritenere che fossero, cioè: Ugolino padre di Gerardo, Giovanni, Ruggero e Dainisio, ed Ubertino, il quale raccolse i frati predicatori, oppure un solo individuo e di nome Ugolino.

Dell'anno 1226 ritroviamo nella *Dissertazione* VI. di mons. Orologio quattro documenti relativi ai nominati padri predicatori al loro convento ed alla loro chiesa, fondata a merito della famiglia de' Gnanfi.

Col primo istrumento Giovanni da Vado q. Ugolino de Gnanfo in *remissione de' suoi peccati* donò a Guido priore sedici piedi di terra sopra la strada, e dodici dalla parte d'occidente con una casa vicina alle possessioni del fratello di lui Ruggero. Questa terra e questa casa erano situate fuori del recinto della città, vicino al fiume, nel borgo dei signori di Gnanfo. Questa donazione ebbe per oggetto la fabbrica di un convento e di una chiesa pei frati suddetti.

Col secondo documento Gerardo de Gnanfo e Giovanni de Vado fratelli per l'anima loro, e del q. Dainisio canonico, terzo fratello, investirono il nominato Guido di una terra con tutti i suoi edificj, posta presso il muro della città, ed un tempo di proprietà del predetto Dainisio, confinante con altri beni di Ruggero de' Gnanfi.

Col terzo atto Ruggero q. Ugolino de' Gnanfo cesse al detto Guido tanta terra, che si estendeva per quattro piedi da ciascuna parte della casa donata a questo dai fratelli di lui, e che restava inclusa nelle di lui pertinenze. Di questa terra per una terza parte intese egli di fare un dono al suddetto, affinchè pregasse per l'anima di lui, e pelle altre due parti fece una permuta, ricevendo invece sei campi posti nel luogo detto Contrà, i quali furono un tempo del fratello Dainisio. Di più gli vennero in cambio trasmessi sedici piedi di terra sopra la via, ed altri dodici dalla parte d'occidente già donati a Guido da Giovanni de Vado, come abbiam detto di sopra. Di queste terre venne Ruggero investito a nome dei frati.

L'ultimo documento, che porta la data del 27 ottobre, contiene l'istanza fatta dai due priori dell'ordine, Guido di Padova e Martino di Venezia, al vescovo Giordano. Instavano quelli affinchè sopra la terra donata, e particolarmente nell'orto del canonico Dainisio posto sul fiume, e non lontano dalla chiesa di S. Giovanni, dove abitavano i padri predicatori, fosse loro permesso di fabbricare una chiesa, e venisse concessa la prima pietra. Il Vescovo accondiscese all'istanza, e diede la pietra benedetta *pro construenda et aedificanda una ecclesia in loco praedicto ad honorem Dei et S. Augustini*. Però appose alcune condizioni, cioè che non esigessero decime o quartese, non possedessero se non quel tanto che fosse loro sufficiente per uso di abitazione, orto e brolo, e non potessero seppellire nella chiesa, che que' soli, i quali lo desiderassero.

Dei quattro accennati instrumenti li tre primi colla data del 19 ottobre 1226 furono rogati dal notajo Rainaldino q. Martino de Grauxa, nel giardino del q. Dainisio canonico, come abbiamo veduto della famiglia da Vò, e vi si trovarono presenti il B. Giordano Forzatè priore di S. Benedetto, e due professori del nostro studio, Ruffino decretista, e Jacopo decretalista [1].

L'ultimo atto venne eretto da Turpino q. Gnato ai 27 ottobre dello stesso anno, ed assistettero alla stipulazione l'arciprete Jacopo de Corrado, i suoi canonici ed il notajo Balduccio (Orologio, *Dissertazione* VII. p. 30, 31. - doc. XLII., XLIII., XLIV., XLV. = Muschetta, p. 1. = Scardeone, p. 92. = Portenari, p. 445.)

(1) Chiamavansi allora *decretisti* quelli che interpretavano la raccolta di Graziano, e *decretalisti* quelli che spiegavano la collezione di Bernardo Pavese.

Si gittarono pertanto le fondamenta della chiesa e del monistero di S. Agostino, ma il timore, che si aveva di Ecelino, fece sì che convenne desistere dall'impresa, nè venne fatto di continuarla se non nell'anno 1259, quando cioè Padova era già stata liberata per mezzo de'croeiati dalle mani della famiglia da Romano.

In uno stromento eretto del 1229 dalle monache di Gemmola dopo la morte della B. Beatrice d'Este, appare nuovamente il nome di Gerardo da Vado. (Brunacci, Vita della B. Beatrice, p. 153.) Egli è pur nominato in due carte del nostro archivio diplomatico, l'una del 1230, l'altra del 1233. (Mazzo I., let. N, car. 3, 4.) Da una terza pergamena, che porta l'epoca degli 8 dicembre 1233, si rileva ch'era livellario del comune di Padova per un pezzo di terra arativa, posto nel Rio della Mandria. Questo medesimo Gerardo è testimonio eziandio ad un atto dei 29 agosto 1233, con cui i sindici de'Trivigiani, Padovani, Coneglianesi, Caminesi, e di Alberto vescovo di Ceneda, rimettono tutte le loro controversie al giudizio di Fra Giovanni Vicentino. (Verci, Mar. doc. LXX.) Con altro documento il nominato Fra Giovanni sentenzia che i signori da Camino ed il comune di Conegliano ritornino all'obbedienza de'Trivigiani, riserbandosi egli poi l'arbitrio per le contese del Vescovo di Ceneda. A questo istrumento pure trovavasi presente Gerardo da Vado. (doc. LXXI.)

Più d'una fiata a terminare le differenze e questioni fra i confinanti non era nuovo a que'tempi che si eleggessero degli arbitri. Un esempio ne abbiamo nelle due carte testè citate, ed un altro esempio nell'anno 1232, in cui il nostro Comune era in guerra coi Veneziani, guerra che tendeva più a rapire, che ad imprese. Pertanto Padova elesse ad arbitro Gerardo di Guanfo e Venezia Tommaso Centranico, ed a questi due fu data pienissima facoltà. In questo compromesso, oltre il beato Giordano, ch'era l'anima dei pubblici consigli, troviamo altri frati, talchè puossi arguire quanto a que' tempi si deferisse alla religione, ed a'suoi ministri (Gennari, T. III. pagina. 100.)

Ruggero q. Ugolino di Guanfo è nominato in due pergamene dell'anno 1230, da una delle quali si rileva una vendita, ch'egli fece a Jacopina abbadessa di s. Agata. Altra vendita da lui fatta alla medesima ci si presenta per una carta dei 7 giugno 1232, ed una terza all'abbadessa di s. Cecilia, Benvenuta, con istromento dei 4 agosto 1233. Non ci mancano documenti eziandio nel 1230 e nel 1239, i quali trattano del sopradetto Gerardo di Guanfo. (Arch. dipl. mazzo I let. M car. 1. — let. N. car. 1. 3. 5.

Ubertino altro personaggio della famiglia in discorso nel 1233, era sindaco e procuratore del nostro comune, come si rileva da un atto dell'8 dicembre di tal anno (Arch. dipl. mazzo I. let. N. car. 3.)

Ugone poi nel 1235 era podestà di Conegliano, e, come rappresentante di quella comunità, ai 19 aprile di tal anno, dal vescovo di Ceneda venne investito a titolo di feudo delle ville di Feleto, Cornaredo, Rivole, e Ponte. Dall'altra parte accordò invece Ugone a questo prelato, la cittadinanza di Conegliano (Verci, Mar. doc. LXXIX.) Pare che questo Ugone fosse quello stesso che vedremo più sotto, consigliere di Ecelino, e del quale racconteremo il fine infelice.

Simile ad una luce splendidissima sì, ma breve e passeggiera comincia a questi tempi, e termina pur anco ad un punto l'importanza storica della famiglia da Vò. Per lo passato fra le domestiche mura avea goduto di una pace tranquilla, e se si eccettui un contrasto che nel 1226 ebbe col podestà Bonifacio conte da Mantova, per cui questi dovette abbandonare la sua carica (Ex Cod. Zabarell., et Papif. post Rol. hist. p. 121. 128), se si eccettui un tale contrasto, non avea dato mai a scorgere la casa da Vò, un'influenza sui pubblici affari. Ma appena s'immischiò nelle vicende di que'critici tempi, che Ecelino l'oppresse, e quasi l'estinse.

Gerardo q. Ugolino da noi più volte nominato,

giudice saggio ed astuto, come chiamano gli storici, tuttora viveva con cinque figliuoli, Ruggero, Ugo ed Alberto amici e consiglieri di Ecelino, un secondo Alberto datosi alla vita monastica, ed una figlia maritata a Jacopo da Camposampiero. Ugo da Vado fu uno de' sedici magnati eletti per il governo di Padova nel 1236. Resosi Ecelino padrone della città, seppe quello cattivarsene la stima, e nel 1238 era capitano d'armati, ed ebbe in custodia la porta di Torricelle, quando Jacopo da Carrara tentava impadronirsi per quella parte della città. I fratelli di lui eziandio erano nella buona grazia del tiranno, ed in generale tutta la famiglia da Vò sembrava ridotta in porto sicuro dalle burrasche, che agitavano allora non la sola Padova, ma tutta la marca.

Dal matrimonio contratto tra Jacopo da Camposampiero, e la figlia di Gerardo da Vado nacque Guglielmo, il quale dopo la rovina della sua famiglia, preso nel castello di Fonte, passò la fanciullezza alla corte di Ecelino. Era cresciuto omai ad un'età, che cominciava a dar ombra al tiranno, e già già questi divisava disfarsene, sennonchè stimò necessario il chieder consiglio ai signori da Vò, ritenendo, che affezionati e fedeli come se gli dimostravano lo avrebbero consigliato pel meglio, quantunque si trattasse della vita d'un loro nipote. E Ruggero, ed Ugo, ed Alberto, unitamente a Pietro Gnanfo giudice, loro parente, il quale pure era in grazia ad Ecelino, tanto seppero fare, tanto dire, per tal modo dipinsero la fede e l'attaccamento, che il Camposampiero sentiva per esso, giungendo perfino a farsene essi stessi mallevadori, che il tiranno rimasesi appagato per allora. Sennonchè il fatto diede a conoscere che non mal fondati erano i sospetti, e che la di lui politica era basata sull'utile, se non sull'onesto, e sul giusto. Diffatti giunte le nuove che Ferrara erasi data al marchese d'Este, e che desso si faceva colà ogni dì più gagliardo, il Camposampiero immaginossi di poter egli pure ripristinare i proprii interessi, e forse forse liberar Padova dal crudo servaggio. Che fece pertanto? con alcuni segreti e fidati amici, e con Gerardo da Vò suo avo nel 1240 fuggì dalla città, e andato al suo castello di Treville vi si fortificò onde mettersi al caso in ogni emergenza di potersi difendere ed offendere.

Ecelino molto si dolse per l'accaduto coi signori da Vò del consiglio forse con rea intenzione a lui dato. Ugo si offerse di andare in persona a Treville onde far ritornare Guglielmo all'obbedienza. Col consenso del tiranno recatosi colà insieme al fratello Alberto tentò ogni via e col Camposampiero, e col padre suo, onde farli desistere dal loro progetto, ma tutto fu vano. Non era presumibile, che gli agnelli scappati per fortuna dalle fauci del lupo spontaneamente se gli dessero a pasto. Tornarono alla patria gli sconsolati fratelli, presaghi forse della loro rovina, e riferirono ad Ecelino l'esito infelice del messaggio. Questi ben persuaso che fosse stato da loro propalato il suo secreto, e che avessero coadjuvato alla fuga del figlio del suo nemico, deliberò vendicarsi. Ordinò che i tre fratelli da Vò, e Pietro Gnanfo fossero senza indugio carcerati. Testimonio di tal fatto un virtuoso cittadino, Zugno di nome, che abitava a s. Croce si lamentò con un suo vicino, dicendo: «*noi dovremmo dar mano alle armi, nè* » *permettere, che i nostri nobili sieno sì vilmente* » *trattati.* » Tali parole riferite al tiranno fecero sì, che ambedue, nel luogo stesso del loro colloquio, fossero decapitati. I fratelli da Vò vennero quindi spediti nelle orride prigioni di Cornuda. I loro beni furono confiscati, e chi lo potè dei loro amici e parenti fuggì dalla città. Non contento di ciò il tiranno, fece distruggere il magnifico palagio, che possedeva questa illustre famiglia. Su quelle rovine ordinò poi che si edificasse un castello, per propria sicurezza, dal quale in progresso di tempo acquistò il nome quella piazza in cui fu eretto, nome che tuttora conserva. Dopo avere que'sventurati fratelli per ben quattr'anni, sofferti disagi e stenti in quelle tetre prigioni, l'inumano Ecelino alla fine feceli perire miseramente di fame. (Verci, Ec. T. II. p. 192. 193. Muschetta. Rolandini, p. 38. 46. 47. Gerardi,

p. 109. 133. 134. 135. 192. Cron. Pat ms. p. 66.) Non pretendiamo già noi di liberare da ogni taccia la condotta della famiglia da Vò, in tale circostanza, nè aggravare di tutto la tirannia di Ecelino. È incerto per anco se effettivamente essi procurassero la fuga del Camposampiero, ma quando pur ciò fosse stato, non possiamo che compatirli, se il sentimento di umanità, ed i vincoli del sangue li mossero a salvare una vittima già segnata alla morte dal volere di quel despota sanguinario.

Gerardo da Vò, coll'esempio della miseranda sorte de'figli, ben prevedendo un fine eguale e per sè e pel nipote Guglielmo da Camposampiero, non cessava dal pregarlo ad arrendersi. Rimasti infruttuosi i suoi sforzi, avvilito e sconsolato per l'irreparabile perdita dei figli e per le future sventure, che prevedeva, si risolse di lasciare i rumori del secolo, e, datosi a vita monastica, dopo qualche tempo morì. O che Guglielmo fosse memore dei di lui consigli, o che rimanesse spaventato da un terribile sogno, come vogliono alcuni, il vero si è che venne a trattative col tiranno, e gli cesse Castelfranco, Treville e la sua stessa persona, e ciò fu in maggio del 1246. Non l'avesse mai fatto, chè il tiranno cercò pretesti onde volerlo morto, e l'ottenne, come, parlando della famiglia Camposampiero, si dirà. (Gerardi, pag. 150. = Rolandini, p. 53.)

Due figli, Uberto o Alberto, e Benastrutto erano rimasti di quell'Ugo da Vado perito miseramente fra le catene a Cornuda. Benastrutto si fece monaco, e Felice Carnarolo, maestro de'frati o cavalieri alemanni, verso il 1250, lo ricevette nel suo ordine, e stretta amicizia perciò col sunnominato Felice, contrasse anche l'altro fratello Uberto. Ecelino, come quello, che avea dei sospetti sopra que'frati, non so con qual fondamento, di corrispondenza nemica, nel 1253 fece arrestare fra Felice, e non per altro delitto, che per quello dell'amicizia unì a lui in egual sorte anco Uberto da Vado. Passando in silenzio la fine dell'infelice monaco, diremo, che Uberto venne imprigionato in Verona, e, qualche tempo dopo, condotto nella piazza di Padova, fu attaccato alla coda d'un cavallo ed orridamente trascinato per tutta la città. L'esangue spoglia, nuovamente ricondotta in piazza, venne abbrucciata. Amato com'era per le sue virtù, egli venne universalmente compianto. (Rolandini, p. 69, 70, 71. = Gerardi, p. 187, 192. = S. Croce, p. 293. = Salomoni, *Urbis*, p. 39.)

Alberto, figlio del q. Gerardo di Gnanfo, viveva ancora nel 1258 insignito del grado di priore del monastero di S. Maria di Vanzo. Ai 14 febbrajo, di quell'anno, cesse egli a Sofia abbadessa di S. Agata, ed a Giro nodaro e sindaco del monastero, alcuni stabili posti in Isola di Bernù (Arch. dipl. Mazzo I., let. N, car. 3.)

Si pretende da taluno, che con questi personaggi si estinguesse la famiglia da Vò, ma dalla descrizione dei cittadini, che si fece nel 1275 sotto il podestà Roberto de'Roberti, veniamo in cognizione, ch'esisteva tuttora a quel tempo, e che un Antonio da Vado abitava nel quartiere del Duomo. Di più s'imparentò questa famiglia con quella de' Macaruffi, e Furlana da Vò accasatasi con Ziliolo, diveniva madre del celebre Macaruffo, di cui tanto parlano le storie del secolo XIV. (Gennari, T. III., p. 185.)

Rinaldo da Vado nel 1319 si trovò fra que'nobili padovani, che, in favore de'marchesi d'Este, ricuperarono la città di Ferrara. (*Ex Cod. Zabarel. post. Rol. hist.* p. 155.)

Angelo da Vado, dottissimo nella lingua greca e latina, arguto scrittore di epigrammi, fiorì intorno al 1530, come riferisce lo Sberti e lo Scardeone, il quale ultimo ne parla con lode, e dice: che lasciò editi epigrammi assai stimati. (Scardeone, p. 231, 243. = Portenari, p. 273.)

Abbiamo detto che la casa da Vò si trasferì ad abitare in Este. Diffatti il Salomoni (Agri, p. 78, 82, 93. Append. p. 185, 274) raccolse alcune iscrizioni colà da lui rinvenute, che quella ricordano. E prima ci presenta un'iscrizione della chiesa di S. Tecla colla data del 1577, fatta in memoria di Valerio da Vado, del di lui figlio Carlo, e del ni-

pote Ercole. Coll'appoggio di un'altra iscrizione del 1 ottobre 1588 racconta, che Ercole ed Agostino Vado cittadini d'Este, insieme con Camillo Minardo, a spese pubbliche edificarono dai fondamenti il monastero di S. Michele dell'ordine di S. Benedetto. Coll'iscrizione sottoposta all'orologio affisso sulla facciata esterna della chiesa di S. Tecla, ci fa conoscere che Cristoforo da Vado nel 1703 era deputato della comunità di Este. Morì questo personaggio ai 30 maggio 1707, come per altra iscrizione dal Salomoni rinvenuta nella chiesa di S. Maria della Misericordia, si fa noto. Illustra finalmente il Salomoni una lapide antica, ch'egli avea veduto nella torre della casa del sopradetto Cristoforo.

Questo è quanto ci somministrano le storie ed i documenti relativamente all'illustre famiglia Gnanfi-da Vò padovana. Non sappiamo se abbia o no dessa relazione colle famiglie del cognome di Vado, sparse pel rimanente dell'Italia. Ad ogni modo ci crediamo in debito di qui accennarle.

I Vado furono nobili nella riviera di Genova, e si pretende, che da essi discendessero li Gessi di Bologna, come accenna il Dolfi alla p. 336.

Vado fu pur famiglia bolognese, e Giovanni figlio di Guidotto nel 1395 si addottorò in medicina, fu nel collegio de'filosofi medici, lesse logica, filosofia e medicina, fu confaloniere di giustizia nel 1419, e morì nel 1424. Guidotto figlio di un'altro Giovanni, dottore di medicina, lesse in quell'università verso il 1585. (Alidosio nei dottori artisti, p. 85. 88.)

Ugo di Vado era rettore della comunità di Brescia, e nel 1229 intervenne al congresso tenuto dalle città di Lombardia (Corio, p. 95.)

Benedetto Vado da Fossombrone giureconsulto insigne scrisse alcune opere di diritto. (Cimarelli, Storia d'Urbino P. I. p. 122.)

Finalmente Angelo di Vado, letterato famoso, è soprammodo eloquente, celebrato dal Garzoni (Piazza universale p. 122), verso il 1500 fu piovano di s. Fosca di Venezia, e per venti anni fece professione di pubblico lettore.

Altre memorie potremmo aggiungere e più recenti, specialmente dei da Vò annidatisi in Este; ma il timore della loro veracità fa sì, che vi sorpassiamo per ora, fino a che maggiori scoperte, e più incontrastabili prove non ci venga fatto di ottenere.

A. Fassini.

GUICEMANI--VIZZAMANI

Scarsissime sono le memorie che abbiamo rinvenuto di tale famiglia. Ammessa al consiglio dell'anno 1081, teneva grandi palazzi a ponte molino, come si rileva dai frammenti della cronaca esistente nella pubblica biblioteca.

Il primo individuo di questa famiglia, che ci venne fatto di ritrovare nominato nei documenti fu Alberto figlio di Guicemano giudice ai 4 marzo 1136. Aveva egli dei beni posti in fossa di Lino, che confinavano con una pezza di terra con questa carta donata da Maconia figlia di Guglielmo Aribone alla congregazione de'cappellani di Padova (Orologio, Diss. V. doc. XXXVI.) Scorgiamo quindi un Guicemano, o Vicemano anteriore al-

l'anno 1136, e questo potrebbe essere forse il capostipite della famiglia. Notiamo per altro, che il nome Guicemano non era proprio soltanto della famiglia, di cui è discorso, ma veniva usato eziandio da altri casati. Un Alberto de' Vicemano de Zaussano è nominato in due carte del 10 giugno 1180. (Verci, Ec. doc. XLII. XLIII.) Un Vicemano de Vicedomino lo si conosce per l'istromento di concordia, tra i padovani e i coneglianesi da una parte, ed i trivigiani dall'altra nel 1180 ai 10 giugno (Verci, Ec. doc. XLIII.

Non è ignoto come fosse partitante questa casa di Ecelino III da Onara, e che il cavalier Guizzamano fosse compagno di quel tiranno. Guizemano giudice intervenne ai 14 maggio del 1264 ad uno istrumento eretto per accomodar le differenze insorte nella casa da Camino, e per le quali erano stati scelti ad arbitri i comuni di Padova e Trivigi (Verci, Mar. doc. CXXXV.) Di un Viccemano figlio di Albertino, abitante in Concadalbero, parla una carta del 1269, esistente nel nostro archivio diplomatico. (Mazzo I. let. C. car. 5.) Questi tre personaggi che pur si appalesano della stessa famiglia, potrebbero esser benissimo uno solo, che fiorisse dal 1236 al 1269.

Di questo Guizzamano nacque Gurnerotto famoso notajo in patria. Leonardo, e il di lui figlio Vivarotto trovansi registrati nel censo del 1275, come abitanti nel quartiere di ponte molino. Era Vivarotto uno de' giudici del collegio istituito ai 2 aprile di quell'anno, pello stesso quartiere (Portenari, p. 283.)

Un Leonardo q. Corradino, notajo, ci è palese per due suoi rogiti. L'uno è in data dei 2 giugno 1271, e con questo, il comune di Bassano denunzia a quello di Padova, per mezzo del suo sindaco, l'usurpazione fatta da un certo Aicardo della casa grande, e della casa merlata nel castello di Bassano. L'altro stromento porta l'epoca del 23 Aprile 1279, e con questo il nostro comune comanda ai Bassanesi di spedire centotrenta soldati all'esercito. (Verci, Mar. doc. CLXXXIX. CCXXXV.)

Federico, notajo è nominato in un documento del 24 marzo 1310: il nostro comune ordinava esso di accomodare il prato della valle, e renderlo comodo alla fiera, ed al corso de' cavalli. (Verci, Mar. doc. DXI.) Questo Federico notajo abitava nel centenario di s. Nicolò, come si rileva dal censo fatto nel 1320, al tempo che Cangrande combatteva la nostra città. Dal medesimo censo conosciamo un'altro Federico q. Nicolò, notajo del centenario di s. Leonardo, ed un Bonaventura q. Leonardo del centenario di ponte molino.

In progresso le notizie della famiglia, della quale trattiamo, si riducono in Este ed in Montagnana, e le ricaviamo dalle iscrizioni rinvenute colà dal p. Salomoni (Agri p. 74. 75. 125.) Giorgio e Nicolò erano pretori di Este, e morirono, il primo nel 1676, il secondo nel 1682. Finalmente ci resta memoria di Marino Vizzamano, che era pretore in Montagnana nel 1684.

A. Fassini.

MUGNI, DI MUGNO

Antichi cittadini di Padova furono ammessi al consiglio del 1081. Assai opulenti erano al tempo dell'Ongarello, ed abitavano all'angolo della via, per la quale si va al ponte del Falerotto. Scarse per altro sono le notizie che abbiamo di essi.

Antonio di Mugno fu podestà di Bassano, come si rileva da una sentenza arbitraria tra il comune di Bassano, e gli uomini di Solagna in data 10 gennajo 1272 (Verci, Mar. doc. CXCVI.) Da questa carta appare, che in tal anno egli fosse già morto, nè per certo si deve confondere con un altro Antonio, abitante nel quartiere di ponte Altinà, di cui si ha memoria pel censo fatto nell'anno 1275. Aveva egli la carica di giudice, come si ha da una carta del 1281, colla quale si prova, che il comune di Bassano avea giurisdizione nelle cause civili e criminali. Questo stesso fu poi vicario in Belluno, e lo riscontriamo col documento 24 luglio 1286, ch'è un compromesso del comune di Trivigi, e del vescovo di Feltre e Belluno, nelle differenze tra loro vertenti per Oderzo e Mussolente. Ci è pur noto per una procura in data dei 7 novembre 1291, del consiglio di Belluno, onde fare un dono di lire 3000 al nuovo vescovo Casalio, coll'assenso di Gerardo da Camino capitano della città (Verci, Mar. doc. CCLV. CCXCI. CCCXXX.) Al tempo di Cangrande, nel 1320, viveva un Bartolammeo di Antonio di Mugno, giudice, ed abitava nel centenario di s. Biagio, quartiere del ponte Altinà.

Pare che questo casato passasse nell'oscurità; oggidì un tal cognome si rinviene fra le famiglie del popolo.

A. Fassini.

MONDI, O DAL MONO

Questa famiglia ascritta al consiglio nobile nell'anno 1081 venne indifferentemente Mondi, dal Mondo, dal Mono appellata. Ebbe un console in Cardino o Aicardino del 1085, collega di Ottone da Limena (De Rubeis.) Le poche notizie che ci restano, non servono che ad imprimere una novella macchia sul governo di Ecelino in Padova. Nel 1247 essendo stato ingiustamente carcerato per ordine di quello, un certo Bonaventura dei Cantaconi, giudice, i parenti di lui, e varii nobili padovani si portarono presso il tiranno onde muoverlo, se non a giustizia almeno a pietà. Discen-

deva questi dal proprio palazzo, quando udite, pria di vederli, le voci de' supplichevoli, avvampò di sdegno, e giudicò che una sollevazione avesse quella moltitudine colà raccolta. La maggior parte conosciuto il mal tempo, ratta se ne fuggì, ma alcuni, confidando forse sulla loro innocenza, non temettero di affrontarne la collera. Sconsigliati! essi vennero compresi nel destino dell'infelice giudice. Così avvenne fra gli altri di Acconcardino, o Cardino dal Mondo, dottor di legge e giudice, che in tale circostanza si trovava presente. Qualche tempo dopo, Cardino unitamente ad Alessio, dottor egli pure di legge e giudice, ed altro individuo della famiglia dal Mondo, imputati di congiura furono sentenziati a morte. (Gerardi, p. 162. 169. Rol. p. 59. 61.)

Più tardi ritroviamo altri tre personaggi di questa famiglia nella descrizione de' cittadini, fattasi nel 1275; l'uno fu Giovanni de Mono, abitante nel quartiere di ponte Altinà, gli altri due Giovanni e Simone de Mono, del quartiere di ponte molino. Finalmente Mondo notajo rogò un atto del 26 marzo 1374, che riscontriamo nell'Orologio, alla sua VIII Dissertazione (doc. CXXIV.)

Avressimo altri personaggi di questo cognome, ma non sappiamo quale relazione possino avere colla famiglia di cui parliamo. Tra gli altri uno Stefano dal Mondo, figlio di Pietro, nel 1189 venne creato senatore di Roma (Zabarella, Aula heroum p. 237.) Eranvi pure la famiglia de' Moni in Avignone, quella di Mone a Firenze, e Mona, o dei Moni in Verona, la qual ultima estinguendosi lasciò erede la casa dal Pozzo (Libone nella famiglia dal Pozzo p. 111.)

A. Fassini.

MUFFI

Questa famiglia venne inscritta al consiglio istituito in Padova nell'anno 1081, quando l'imperatore Enrico, e la sì benemerita Berta sua moglie accordarono la libertà a' Padovani, il diritto di reggersi a comune, di crearsi dei magistrati, e d'istituire un proprio senato. Nei frammenti della cronaca ms., sì spesso da noi consultata, e che si conserva nella pubblica biblioteca di questa città, viene eziandio nominato il casato dei Muffi. Oltre a ciò da altri autori viene sanzionata la di lui esistenza. Ma per quante indagini, per quante ricerche noi abbiamo fatte, collo svolgere cronache, col consultare pergamene. non fummo fino ad ora sì fortunati, di ritrovare la benchè piccola memoria, o storica, o diplomatica, che a questa famiglia appartenga. Solo ci venne tramandato lo stemma, per mezzo del ms. Zaborra, consistente in un cavallo rosso in campo d'argento. Per la qualità appunto di quest'arme possiamo arguire, che la famiglia godesse di un certo qual lustro.

Che i Muffi fossero gli stessi che i Mufa, non sapremo per certo darne un retto giudizio. Non ci mancherebbero, in quel caso, e notizie, e personaggi, e fra gli altri le apparterebbe quel pietoso Valerio Mufa da Scaltenigo, di cui si ha una iscrizione dell'anno 1586 del mese di gennajo, mentovata dal Salomoni (Agri, p. 274.) Potrebbe sorgere il dubbio, che i Muffi con Murfi si po-

tessero confondere, ed allora avrebbero appartenuto all'estesa schiatta dei Rossi. Ad ogni modo non siamo al caso di poter con fondamento propendere nè per la negativa, nè per l'affermativa, poichè ci mancano i documenti, onde sostenere e l'una e l'altra opinione; e troppo aride sono le cronache e le storie su di ciò, per trarne con qualche probabilità delle deduzioni in proposito.

A. Fassini.

MEDELLI

Anche questa famiglia non ci somministra notizie, ad onta delle nostre ricerche. Eppure fu dessa registrata egualmente nel consiglio del 1081. Convien dire, o che cangiassero di nome, o che cadessero nell'oscurità, o che si esttnguessero assai per tempo questi casati, se per tal modo ignorata ci rimane la loro storia.

Solo troviamo, che la famiglia Medelli esisteva al tempo di Ecelino, e che Alberto uno de' suoi individui nel 1247 pei consueti pretesti del tiranno venne fatta morire (De Rubeis. Gerardi, pagina 169.)

A. Fassini.

BANDARINI, BANDI, O DALLE BANDE

I cronisti vogliono che l'origine di questa famiglia sia stata oscura, e che soltanto in forza delle ricchezze acquistate con le usure, comuni a quei tempi e dai governi sopportate, la nobiltà ottenesse. Quantunque non sieno tanto frequenti i casi, in cui si veggano in que'secoli nobili ascritti al consiglio pel solo merito delle ricchezze, tuttavia non vogliamo opporci a questa loro asserzione, non avendo prove che militino al contrario. Potrebbe però darsi il caso, che per una qualche sovvenzione somministrata, onde ristorare l'esausto erario nei primi tempi della padovana repubblica, avesse essa ottenuta la nobiltà.

Secondo il ms. Zaborra, un certo Ugone dovrebbe essere il capostipite di questa famiglia. Non viene precisato il tempo in cui questo Ugone vivesse; sappiamo per altro ch'egli ebbe un figlio di nome Ugolino, e che da questo sortirono tutti i

Bandarini che nacquero dappoi. Noi per altro non rimontiamo ad epoche tanto rimote in riconoscere gli individui di questa famiglia, senza tema d'incorrere in isbagli. Un Bono vivente nell'anno 1275, e che riscontriamo figlio di un certo Teofolino è il primo individuo, che con sicurezza possa dirsi appartenesse a questa famiglia. Sappiamo ch'egli abitava nel quartiere del duomo, e che era annoverato fra i giudici del collegio istituito nell'anno suddetto. Dopo di lui abbiamo un Giorgio Bandarini vivente coi figli incirca al 1400, anzi una iscrizione riportata dal Salomoni (*Inscriptiones agri*, p. 303) ci svela anche il nome dei figli. Esisteva questa nella chiesa detta *scuola dei penitenti di Piove di Sacco* scolpita in piccola pietra, ed è la seguente: *D. Georgius Bandarini Julivo, et Julia ejus filii hoc pium opus devotionis ergo curavere* 1410 6.° *Kalendas Maji.* Per essa riconosciamo pure non avere questa famiglia avuto sempre dimora in Padova, anzi nel 1550 siamo certi che abitava in Piove di Sacco, dove in tale anno nacque quel Marco Bandarino o Bendarino, che fu poeta di gran merito finchè visse, e di cui si ha un cenno biografico nell'opera del Vedova, che tratta degli uomini illustri di Padova. In essa vengono accennate le varie opere scritte da lui, e vi si da pure un giudizio sulle medesime, il quale in vero risulta poco favorevole all'opinione di uomo grande, che godeva a' suoi tempi. In seguito, cioè nel 1570, fiorì un Bartolammeo figlio di Domenico, ultimo di cui si abbia memoria, il quale troviamo annoverato fra i cento cittadini, che, con altrettanti soldati, servirono la repubblica veneta nella guerra contro la Porta Ottomana.

G. Rezzente.

BEBI, BIBI

Anche di questa famiglia non possiamo dare che scarse notizie. La troviamo ascritta al consiglio istituito nel 1081, ricca e potente, ma col decorrere degli anni impoverita a segno, da non più essere considerata fra le distinte famiglie di Padova. Ciò ci viene annunziato dalle cronache, e più propriamente dal Favafoschi, il quale aggiunge per soprappiù, che sortito da questa famiglia Alberto uomo di gran perspicacia, seppe guadagnarsi l'animo del tiranno Ecelino in modo, che da lui fu eletto a suo tesoriere; per tal mezzo giunse nuovamente a farsi ricco e potente, ed a ripristinare ancora la famiglia in quel rango, che nella sua prima origine era stata riposta. Egli infatti nel 1249, epoca della sua florida fortuna, si fabbricò un palazzo presso il cavalier Nicolò da Lozzo, e se stiamo al Salomoni, fu per lui che venne riedificato il castello di Torregia. Aveva egli in quest'anno e fratelli e nipoti, e fra questi un Aliprando, che abitava nella contrada dei Colombini, avverso oltremodo ad Ecelino, per cui venuta a notizia del tiranno cotale sua avversione, lo fece morire fra i tormenti, atterrando contemporaneamente il palazzo di sua abitazione ed altre case, ch'erano di sua esclusiva pertinenza. Un tale atto di violenza, forse non troppo giusto, concitò nel cuore di Alberto una certa mala disposizione contro il signor da Romano, a segno tale, che

giunto il tempo in cui la fortuna lo cominciò ad abbandonare, e presentendo la terribile procella, che doveva finalmente rovesciare all'imo la sua potenza, se gli voltò contro, e favorì alla sua rovina. Da quel punto rientrò nell'opinione de'suoi concittadini, per cui lo vediamo in seguito sostenere carichi di rilievo negli affari del comune. L'esperienza avendogli insegnato che poco utile ridondava, anzi danni innumerevoli ne avvenivano a coloro, che spendevano la loro vita in sostenere il partito dei tiranni della propria patria, e nauseato, direm così, dalle vicende passate, si mostrò naturalmente avverso al partito degli Scaligeri, allorquando costoro minacciavano di soggiogare Padova. I ghibellini sperperati dopo la morte di Ecelino, e ridotti senza partito, si raccolsero di nuovo, quasi imprevedutamente in Verona, richiamati da Mastino dalla Scala eletto capitano generale di quella città. Il primo passo fu di sorprendere Vicenza, i cittadini della quale impauriti si abbandonarono intieramente alla protezione del comune di Padova, che li accolse come sudditi e vi mandò tosto un podestà. Allora i padovani dovettero, per necessità, entrare in una nuova guerra, la quale fu sospesa e ripigliata più volte, finchè giunto Alberto della Scala al dominio di Verona, dopo la morte di Mastino, costui firmò la pace. Di questa ne parla chiaramente un documento dell'anno 1280 dove si vede, che con Alberto Scaligero v'era il suo procuratore messer Bertolaccio de Barro e Galesio de' Carbonesi podestà di Verona per parte dei veronesi, ed Alberto Bibi sindico dei padovani, che trattava l'affare per il comune di Padova. Qualche tempo avanti, cioè l'anno 1275, Alberto Bibi con Giacobino e Gaffarello giudici fu scelto a compilatore dello statuto della repubblica di Padova. Più noi sappiamo dal Gennari, che ce ne dà notizia nel volume III della sua *Storia ecclesiastica* (p. 20.) Altro documento ci avverte, che valse molto l'autorità del detto Alberto Bibi per calmare le differenze insorte fra alcune comuni suddite dei padovani. Verteva una questione tra Solagna e Piove per una parte, ed il comune di Bassano per l'altra, perchè i primi avevano lavorato sù possessioni spettanti a' Bassanesi. Incominciarono le dissensioni con diverbii e con insolenze, che i Bassanesi usarono contro gli usurpatori, e contro le opere loro. La cosa frattanto progrediva con calore e si sarebbe messo mano al sangue, se un un prudente consiglio non avesse suggerito ai capi dei comuni, cointeressati nella lite, a ricorrere al giudizio del comune di Padova. Furono perciò scelti due giudici arbitri a comporre siffatte controversie, e la scelta cadde sulle due persone di Alberto Bibi e di un certo Lovato, ambidue di cospicua nobiltà. Fu variamente discusso, ma finalmente la decisione fu fatta a favore dei Bassanesi, ed a conferma di essa fu steso un atto che porta la data del 1283, 30 gennaro. (Verci, *Storia della Marca*, v. VIII. p. 90 doc.)

Alberto ebbe tre figli, Manfredo, Antonio e Gerardo. Il primo militò sotto Ecelino, di cui godeva il favore al pari che il padre. Ottenne per il suo mezzo la carica di podestà in Vicenza, dove morì essendo accidentalmente caduto dal cavallo. Antonio invece fu podestà di Cividal di Belluno per i Padovani, e nel 1275 fu annoverato fra i giudici del collegio instituito nello stesso anno. Fu celebre capitano, aveva le sue abitazioni nel centenario di s. Andrea, ed incontrato matrimonio con una figlia di Salomone da Montegalda, ebbe Marsilio. Nella stessa contrada abitavano maestro Giovanni medico di professione, nato da un certo Zilio addottorato esso pure in medicina, e con lui v'erano pure il fratello ed un nipote, dei quali s'ignora il nome. Tutte queste notizie si ricavarono da un estratto, fatto per mano di un nodaro, di tutti i nomi di quei cittadini che risultarono abili a portar le armi, allorquando la città nel 1320 trovossi assediata da Cane il grande dalla Scala. Nel novero degli anzidetti cittadini si trova pure il sullodato Gerardo, terzo figlio di Alberto; costui abitava le case situate fuori della porta di s. Agostino, in sulla strada che conduce a s. Giovanni. Questa famiglia fu signora di Tor-

reglia, e nel decimoquinto secolo troviamo, che Marsilio, pronipote di Antonio, aveva ancora possessioni presso quel castello. Un documento dell'anno 1334, riportato dall'Orologio nella sua ottava dissertazione, ci avverte di ciò. Infatti in tale documento le possessioni di Alberto Bibi marcano il confine ad un bosco di tre campi, che il comune di Torreglia, per mezzo del suo sindaco Witadino q. Antonio, dona a frate Antonio romito sul monte Rua, per l'oggetto di costruirvi sopra una chiesa. Doveva essa essere eretta ad onore di Maria Vergine, e la si doveva denominare *s. Maria di Rua*. Questa donazione aveva le sue particolari condizioni, e fra le altre quella, che il frate Antonio non potesse giovarsi di quel terreno se non a quell'unico scopo, altrimenti perdeva qualunque diritto, e la donazione poteva essere annullata. L'istrumento fu rogato in atti di Matteo nodaro di Gerardo da Torreglia. Lo stesso Marsilio fu uomo esperto nella Milizia, e diede prove non dubbie del suo valore nelle guerre dei Padovani contro gli Scaligeri. Allorquando fu assediato Monselice dal carrarese, nel 1338, egli fu uno degli ostaggi consegnati da quel principe alla repubblica di Venezia, che si era interposta per la pace fra i due contendenti. Questi ostaggi per altro non tanto erano dati a garanzia della pace, quanto per rispetto ai patti di resa del castello suddetto, poichè, privi di vettovaglie, i difensori di quello promisero di arrendersi qualora entro il periodo di otto o dieci giorni non fossero arrivati soccorsi. Diedero anch'essi, gli Scaligeri, i loro ostaggi, fra i quali è da annoverarsi un padovano di famiglia nobile e potente, cioè Baldo da Poggiana rampollo dei Paltanieri, del quale altrove fatto abbiamo menzione. Oltrepassato il tempo stabilito la rocca si arrese, e bentosto Marsilio cogli altri fu posto in libertà. Da quest' epoca in poi non possiamo dare notizia che di altri due individui soltanto: il primo è un certo Alberto, che scrisse sull'origine della marca trivigiana, di epoca incerta, e del quale ignoriamo affatto la paternità; il secondo è una certa Teofila abbadessa di un monastero, che pria della venuta di Massimiliano imperatore esisteva fuori di Montagnana, ma che fatta consapevole la medesima della licenza delle truppe imperiali, domandò in quell'epoca istessa, cioè nel 1509, di essere traslocata con le sue suore entro le mura di quel castello, la qual cosa essendo stata concessa, si ritirò presso la chiesa di s. Bartolammeo, dando così fondazione in quel sito ad un novello convento.

Si arrestano quivi le memorie di questa famiglia, e soltanto il Salomoni (*Inscriptiones Urbis*, p. 404) ci somministra l'indicazione d'un sepolcro, che apparteneva alla famiglia Bebi, contrassegnato dallo stemma senza lettere. Esisteva esso nella chiesa di sant'Antonio nell'andito del convento verso settentrione. Consiste esso stemma in una fascia a scacchi alternati in rosso e in verde allo scudo d'argento. Nell' illustrazione agli stemmi, per altro, faremo vedere le varie modificazioni, che in varie epoche si sono riscontrate.

G. Rezzente.

PARTENOPEI

È stata molto ragguardevole in Padova la famiglia de' Partenopei, e se ci fosse lecito arguire da un tal cognome potremmo sospettare, che venissero di Napoli, la quale anticamente Partenope veniva chiamata.

Erano insorte dissensioni nella casa da Camino, e furono rimesse le differenze ai Comuni di Padova e Trivigi nel 1264, 12 aprile (Verci, *Mar.* doc. CXXXIV.) In esso atto troviamo fra gli altri un Partenopeo di Chesio, anziano ed ambasciatore padovano, che potrebbe essere della famiglia, di cui ora trattiamo. Ai 14 maggio si fece il compromesso, ed in questo è nominato un Partenopeo giudice, che con molti altri si fece garante per Biaquino da Camino e per Gerardo di lui figlio. (doc. CXXXV.) Nel 1268, 7 luglio, Partenopeo giudice interviene ad una parte presa dal Comune per certo danaro, che avea esborsato in servigio de' vicentini. (doc. CLXXX.) Figlio di questo Partenopeo fu probabilmente quel Francesco, di cui il Salomoni (*Urbis*, p. 390) riporta una lapide, senza epoca, posta nella chiesa di s. Antonio, e detto colà figlio di Partenopeo de' Partenopei.

Nel censo fatto del 1275 troviamo Marsilio e Giovanni di lui figlio, abitanti nel quartiere di Torricelle. Questo Giovanni fu iscritto fra i giudici del collegio istituito ai 2 aprile dello stesso anno pel quartiere ove abitava. (Portenari, p. 280.)

Nel 1278 Enrico vescovo di Trento sottopose sè ed il suo popolo al dominio della repubblica padovana. Difficile si è l'esprimere con parole l'allegrezza dei nostri per un tale acquisto. Vi mandarono sul fatto a governarla col titolo di podestà Marsilio Partenopeo. Giunse questi colà con buon nerbo di cavalli e di fanti, e preso possesso della città, diedesi a devastare alcune ville, che non volevano sottomettersi all' obbedienza. Oltremodo si scosse per ciò l' animo altero di Alberto dalla Scala signor di Verona, che teneva sopra di Trento delle pretese, essendo già stata quella città in altro tempo soggetta a' veronesi. Di più l'accrescimento di uno stato di contraria fazione, sendocchè Verona aderiva ai ghibellini, Padova ai guelfi, risvegliò in lui gelosia, invidia e timore, e non per altre ragioni, che per le sue pretese, ruppe guerra al nostro Comune. Seppe poi Alberto condurre la cosa in modo, che Trento l' anno seguente si ribellò. Siccome poi in cotesto tumulto ebbe gran parte il vescovo della città, così fu desso senza le solite ruberie e spargimento di sangue. Marsilio ed il suo presidio con civili modi furono licenziati. (Verci, *Mar.* T. II. p. 18, 24. = Salomoni, *Urbis*, p. 81. = Mon. Pad. p. 48. = Portenari, p. 211. = Ongarello, P. III. an. 1278. = Scardeone, p. 341. = Gennari, T. III. p. 27, 30, 31.)

Nel 1281 il medesimo Marsilio venne eletto podestà di Vicenza, città che in quel tempo, era divenuta suddita de' padovani. Convien ritenere che grande fiducia avessero i nostri del Partenopeo, se gli confidavano per la seconda volta il governo di un loro nuovo possesso. Diede egli poi a divedere coll'ottimo suo reggimento, che non si erano ingannati nella loro scelta. (Anon. p. 64. = Portenari, p. 212.) Ai 12 ottobre del 1281 abbiamo una carta, con cui Marsilio, come podestà di Vicenza, a mezzo del suo vicario Enrico de' Bri-

gafolle concesse ai bassanesi di poter condurre il loro vino da Angarano in Bassano, senza pagare alcun dazio. (Verci, *Mar.* doc. CCLXII.) Pare che Marsilio sia quello, il quale meritò la lapide, che riferisce il Salomoni logorata dal tempo, col nome Partenopeo e coll'epoca imperfetta MCC.... (*Urbis*, p. 81.)

Giovanni de' Partenoepei rimase prigione nella battaglia seguita nel 1314 tra Cangrande e i padovani. Egli fu presente alla stipulazione di un istrumento, col quale i nostri si misero sotto la protezione del conte di Gorizia contro gli Scaligeri ai 4 novembre 1319. Abbiamo pure altra carta della stessa data, colla quale viene data facoltà a Duce Buzzacarini ed Aleardo de' Basilii di combinare l'affare. (Verci, *Mar.* doc. CMXXXIV. CMXXXV. = *ex Cod. Zabar. post Rol. hist.* p. 135. = Mussato, *De gestis italicorum*, pag. 44.) Questo stesso Giovanni nel 1321 era giudice degli anziani di Padova, e dalla descrizione de' cittadini fatta nel 1321 si rileva, che abitava in contrada Rutena, o Rovina.

Questa famiglia fu tra quelle che, gelose della potenza Carrarese, cercarono rovinarla, opponendosi ai disegni di Jacopo il Grande da Carrara impegnato nella guerra contro Cane dalla Scala. Quest' ultimo faceva ogni sforzo onde avere Padova nelle sue mani, ed i Partenopei furono tra quelli che a lui aderirono, e pei particolari dissapori dimenticarono gl' interessi della patria. (Vergerio.)

In seguito intieramente ci mancano le notizie della famiglia de' Partenopei; si estinse, ma ignoriamo in qual tempo, come ignoriamo se fossero della stessa stirpe due personaggi, che riscontrammo nelle storie, Giovanna Partenopei, consorte di Marchesello III Adelardi capo de' savj di Ferrara verso il 1060 (Maresti, *Teatro*, T. I. p. 5), e Giovanni Partenopeo udinese, soggetto erudito nelle belle lettere che viveva del 1510. (Capodagli, *Udine illustrata*, p. 349.)

A. Fassini.

ARALDI, o AROLDI

Al consiglio del 1081 appartenne eziandio la famiglia di Araldi, o Aroldi. Vorrebbe qualcuno sostenere che appartenesse allo stesso sangue dei da Monselice, e che quel Araldo da noi veduto sì miseramente sagrificato al furor di Ecelino, fosse stato lo stipite di questo nuovo casato. Ma il ritrovare il nome di Araldo nei documenti del secolo XI., raccolti e tramandatici con grande cura da mons. Orologio, ci fa sicuri che assai per tempo questa fra di noi avesse principio. Arardo o Araldo, di nazione longobarda, si trova presente a due istrumenti 7 ottobre 1049 e 19 novembre 1055, dal secondo de' quali rileviamo, che questo personaggio era giudice del sacro palazzo. (Orologio, *Diss.* III., doc. V. XVI.)

Un Araldo trovasi pure testimonio ad altra carta del 14 ottobre 1107, rogata dal notajo Auraldo perito in ambe le leggi, e forse della medesima famiglia. (*Diss.* III. doc. XXXVIII.) Un Rinaldo de Araldo ci è noto per essersi trovato all'erezione di un istrumento agli 8 di marzo del 1134. Erano insorte querele tra i signori di Montagnone ed il vescovo nostro, Bellino, sopra il monastero di s. Daniele, situato nelle pertinenze di quel castello, e di cui que' signori si arrogavano la proprietà. Questo monastero però era stato soggetto al no-

stro vescovado fino dai primi anni di Sinibaldo. Bellino, per togliere ogni questione e per amor della pace, cesse a que' signori ogni suo diritto, non riservandosi che *quod in spiritualem, et ecclesiasticam pertinet potestatem.* L'atto fu sottoscritto da s. Bellino medesimo, e rogato da Adamo notajo. (Orologio, *Diss.* V. doc. XXXII. = Gennari, T. II. p. 60.) Dal catastico di s. Zaccaria traemmo ben dieci documenti, uno del 1203, gli altri del 1206, ed in tutti è nominato un Arardo, giudice. Benedetto Araldo, o Aroldo, e la moglie furono nel 1239, per ordine di Ecelino, decapitati, e quindi abbrucciati in prato della valle, insieme a Monaldo de' Limizzoni e Piccolo Piccoli, essendo stati accusati di essere aderenti a Giacomo da Carrara, come pretende il Verci ed il ms. Zaborra, oppure, come vuole il Gerardi, essendo Ecelino in sospetto, che, d'accordo con Goffredo degli Egizj comandante di Bovolenta, cercassero ajutare Avezzuto degli Avogari, ad impadronirsi di quel castello. C'informano i cronisti come queste famiglie fossero a que' tempi oltremodo potenti, ed ombra, per certo, facessero ad un governo che si fondava nel terrorismo. (Gerardi, p. 130. = Verci, *Ec.* T. II. p. 187.) Un Pietro di Buono Araldo, abitante in Legnaro, si scopre nell'anno 1289 per un documento dell'archivio nostro diplomatico (Mazzo I. let. C. car. 9), ed il censo fatto in Padova l'anno 1321 fa menzione eziandio della famiglia Araldi, che tuttora si conservava in Padova; anzi è da ritenersi, che per buona pezza di tempo perdurasse, e che si estinguesse soltanto al tempo di Antonio Sforza, come appare dalla di lui cronaca scritta verso il 1606. Per altro il Salomoni (*Urbis*, p. 210) ci lasciò un'iscrizione, che esisteva nella chiesa di s. Bernardino della nostra città, la quale coll'epoca del 1630 ci dava memoria di un Carlo Aroldo.

Oltre i mentovati, altri personaggi del cognome Araldi o Aroldi da noi si rinvennero, ma non sappiamo se abbiano, o no, legame colla famiglia di cui trattiamo. Aroldo figlio di Giovanni era senatore di Roma verso il 1160. (Zabarella, *Aula heroum*, p. 237.) Guido nel 1280 era vassallo dei Bonifacii di Piacenza. (Campi, P. III. p. 14.) Giacomino fu uno de' cittadini Cremonesi, che, per timore di Enrico VII imperatore, abbandonarono nel 1311 la patria, e si ritirarono in Vitelliana. (Cavitellio, p. 106.) Giovanni Domenico fu proconsole e correttore de' nodari di Bologna. (Alidosio nei *proconsoli*, p. 29.) Infine Sicillo Araldo è da noi conosciuto per le armi ed insegne della famiglia. (Sansovino, *Origine delle case illustri*, p. 310.)

A. Fassini.

DA CURANO, o CORIANO

Uopo è che parliamo del potentissimo uomo Rolando da Curano, come lo chiamano gli storici, e della di lui famiglia. Si pretende da alcuno che appartenesse al ceppo stessso della Sicheria, ed avesse e una e l'altra origine dai Canini di Fontaniva. Non entrando noi in quistioni, che troppo difficile sarebbe il dicifrare, per la mancanza in cui siamo di documenti in proposito, e che troppo ci allontanerebbero dallo scopo della nostra opera, diremo soltanto coll'Orsato (lib. II. p. 128), che i Curano sono gli stessi che que' Clivani passati a Rialto al tempo dell'invasione de' barba-

ri. Convien dire per altro, che, cessato il pericolo, o l'intera famiglia Curano, o parte di essa, alla patria facesse ritorno.

Pare che questa casa acquistasse il nome dal villaggio di Curano, posto ai confini del nostro territorio, ove esisteva una forte rocca, già più volte presa e spianata nelle guerre che i padovani sostennero. (Salomoni, *Agri.* p. 331.) Le memorie per alrro della famiglia sono circoscritte a brevissimi termini, e di fatti, e di personaggi, e di epoca. Due soli, Rolando e Bernardo, ritroviamo mentovati dalle storie e dai documenti.

Rolando da Curano fu presente a due atti dei 18 luglio 1122, dai quali si rileva, che il vescovo Sinibaldo chiamò nell'abazia delle Carceri li monaci portuensi dell'ordine di s. Agostino, e levò quella della dipendenza della collegiata di s. Tecla di Este, assoggettandola immediatamente al suo vescovado. (Orologio, *Diss.* V. doc. V. -- *Diss.* IV. doc. LX. = Gennari, T. II. p. 128.)

Rolando fu console di Padova nell'anno 1142, come si riscontra per due istrumenti in data 16 novembre, conservatici da mons. Orologio. (*Diss.* V. doc. LXI. LXII.) Colla prima carta Giacomo figlio di Ugo Conte unitamente ai consoli, che otto erano in quell'anno, a'tre merighi, ed otto giurati, magistrati tutti della nostra città, di consenso del popolo, investirono l'arciprete Uberto, ed altri canonici rappresentanti il capitolo, di venti campi di selva, posti ne'confini di Polverara e vicini ad altri quindici campi già anteriormente venduti alla chiesa da altri consoli per il prezzo di cento lire veronesi, impiegate nel mantenimentò delle truppe che aveano servito i padovani nella guerra. Con questo istrumento non si fece, che confermare l'operazione dei consoli antecedenti. Col secondo atto li canonici diedero al popolo, in cambio de'suddetti quindici campi, una terra in vicinanza della Specola, ed a questo contratto trovavasi testimonio un Bernardo, altro individuo della famiglia da Curano. (Gennari, T. II. p. 179, 180.)

Abbiamo già detto altra volta, che Giovanni Sicherio godeva uno de'principali feudi del vescovado. Questo feudo era quello del gonfalone, e chi n'era investito doveva assistere il vescovo colle armi alla mano, e portarne il vessillo allorchè si recava alla guerra. Essendo morto il Sicherio, grandi questioni ne nacquero, poichè essendo il feudo ereditario, nè essendo di lui rimasta prole mascolina, ma solo una figlia maritata a Rolando da Curano, la moglie, la figlia del defonto, la sorella e la zia aspirarono ad esserne investite, ed appoggiarono le loro istanze alla presentazione di un istrumento. Presentata tal carta alla curia de' vassalli, a cui apparteneva il giudizio, dopo maturo esame venne rigettata e si dichiarò falsa, essendosi scoperto in essa una scrittura interlineare di altro carattere ed inchiostro del rimanente dell'atto, che il notajo, da cui fu rogato, venuto in giudizio negava di avervi aggiunto. Per tal sentenza quindi il vescovo ritirò a sè il feudo, dichiarando per altro di non esser lontano dall'investirne quelle donne, laddove con autentiche carte avvalorassero le loro pretese.

Non sì facilmente per altro era intenzionato di addattarsi Rolando da Curano, il quale, avendo sposato la figlia del Sicherio, riteneva di averne ereditato eziandio i diritti. Potentissimo era Rolando, come ci fanno fede tutti gli storici, e la di lui potenza gli dava adito a tutto azzardare. S'impadronì pertanto violentemente del feudo, ne discacciò il vescovo, ed onde meglio sostenere le sue pretensioni, fabbricò un castello nel contado di Sacco. Tentò il vescovo ridurre il ribelle vassallo alla ragione, ma indarno. Fatta pertanto massa di genti, dopo grande mortalità e da una parte e dall'altra, lo ridusse all'obbedienza, e fece demolire il castello arbitrariamente edificato. Dopo qualche tempo per altro, forse pei buoni afficj di altri nobili, il vescovo diede ascolto a parole di pace, e venne ád amichevole accordo con Rolando. Accondiscese pertanto d'investirlo del feudo del gonfalone, tranne per altro una curia, che già il Sicherio, avanti la sua morte aveva con tutte le pertinenze al vescovo restituita. Rolando dal suo

matrimonio colla figlia del Sicherio avea ottenuto una fanciulla di nome Mabilia, la quale assai giovinetta maritò a Dalesmano dell'illustre casato dei Dalesmanini. Il vescovo investì quindi anche Mabilia del feudo, ma con espresso patto, che fosse a lui dato il terzo di alcune possessioni. Giurò Rolando, e per Mabilia giurò Dalesmano di essere fedeli vassalli, ma non attennero le promesse. Rolando non lasciò d'inquietare il vescovo per quella curia, che, come abbiamo detto, era stata ritirata alla mensa vescovile. Dalesmano poi non diede il terzo convenuto delle possessioni.

Accadde frattanto, che venne a morire Mabilia, non lasciando che una fanciullina di un anno, che fu la troppo celebre Speronella. Il padre e l'avo tostamente supplicarono, acciocchè le si desse l'investitura del gonfalone, come era stato accordato alla madre. Il vescovo ricusò di farlo, adducendo di essere ancora viventi il padre e l'avolo, mal convenire ad una femmina il carico del gonfalone, e non avere i due vassalli mantenuto le promesse. Si portò l'affare in giudizio, e venne deciso che, qualora i vassalli adempiano alle condizioni precedentemente stabilite, laddove Rolando cessi dall'infestare la curia di pertinenza del vescovo, rifacendo anzi i danni cagionatigli, e Dalesmano consegni la terza parte delle possessioni stabilite, qualora infine questi riconoscano i loro doveri, e si diportino da buoni e leali vassalli, non potere il vescovo esentarsi dall'accordare l'investitura richiesta. Al vescovo pertanto convenne sottostare alla decisione, e novello accordo fu fatto nel palazzo del vescovo ai 7 di gennajo del 1152, trovandosi presenti, oltre Jacopo de' Conti, che entrò mallevadore nell'affare, anche Alberto III. de' Conti, Guglielmo da Limena, Anselmo, Mainfredo e Bernardo causidici, Lemizo di Domenico de Aica, Uberto Branzale, Ottaviano Vicedomino, Ongarello, Teupo della Frata, Lanfranchino, Rodelfino ed Odo. Le parti promisero di stare ai patti sotto la pena di cento marchi d'argento. Aggiungeremo a tal luogo, che il feudo del gonfalone fu tenuto sempre da Speronella e dai sei mariti di lei, e quindi l'ereditò il figlio Jacopo soprannominato da s. Andrea. (Gennari, T. II. p. 195, 198, 199. = Orologio, *Diss.* VI. doc. XVI. XVII.)

Non mancò per altro Rolando di ricercare argomento onde inquietare novellamente il vescovo. Questo fu un *manso* ch'era stato accordato ad un certo Guicheramo, ed un feudo che tenevano dal vescovado Adamo e Cristoforo figli di Marco. Rolando vantava delle pretese anche sopra di quelli. La controversia, che ne sorse, in luogo di esser come il solito trattata nella curia, col consenso di ambe le parti, fu rimessa ad un arbitro. Questo si fu Manfredo giudice, il quale nel dì 4 settembre del 1156 decise, che, non a Rolando, ma al vescovo apparteneva il diritto sopra quelle possessioni. (Orologio, *Diss.* VI. doc. XXXI. = Gennari, T. II. p. 209.)

Questo è quanto potemmo raccogliere sulla famiglia da Curano, nè più in seguito troviamo di essa menzione nelle storie, per cui argomentiamo o che si estinguesse, o che cangiasse di nome. Ritroviamo bensì il cognome Curiani in un Guglielmo, che nel 1190 fu arcivescovo di Ravenna, ed in un Valorino nativo di Firenze, che viveva verso il 1320 e fu padre di Barna e Balda, ma ignoriamo se questi personaggi appartengano alla casa da Curano, o Curiano, della quale brevemente trattammo.

A. Fassini.

GAFFARELLI, o GALFARELLI

Se crediamo all' Ongarello furono antichi e ricchi popolani, che abitavano nel quartiere del Duomo, ove tenevano molte case. Ammessi al consiglio nell'anno 1081, portavano per arma una testa di cervo d'oro in campo azzurro.

Ai 4 luglio del 1124 un certo Natigerio avendo ricevuto lire ventisette di moneta veneta da Dadolo di Prè Litardo, diede a quest'ultimo in pegno una terra, che giaceva in Vigonovo. Fra gli altri personaggi che intervennero alla stipulazione di tale atto, trovavasi un Lemizone de Gaffarello. (Brunacci, *De re nummaria*, p. 25.) Viviano de Gaffarello nel 1154 ai 4 agosto fu presente ad un'atto, col quale Enrico ed Ugolino q. Gerardo Nespolo, alla presenza del nostro vescovo vendettero una terra di venti campi, posta a Sacco in Campo Gisellò, al monistero di s. Zaccaria, e per esso al suo procuratore Pancrazio per lire cento di denari veronesi, onde soddisfare ad un debito che il padre loro professava verso Pietro Manzo. (Orologio, *Diss.* VI. doc. XXIV.) Bonanome fu console nel 1156 insieme a Manfredo de'Tartari. Jacopino sposò Eleonora, di cui soltanto il Cortellieri ci dà il casato, cioè quello dei Scrovegni, e dalla quale ebbe due figli, Nicolò e Bartolammeo, che possedevano belle abitazioni presso il palazzo vescovile. Quel Jacopino probabilmente è lo stesso che Iacopino de Gaffarello presente a due atti del 1265. Col primo ai 17 marzo i Padovani stabilirono in consiglio, che il loro podestà dovesse avere un'abboccamento con quello di Vicenza, per vedere se si potevano sedare le discordie fra i due Comuni di Vicenza e di Bassano. Col secondo istrumento il nostro Comune mandò ambasciatori a'Vicentini, onde non facessero novità coi Bassanesi. (Verci, *Mar.* doc. CXLIX. CL.) Nell'archivio delle corporazioni soppresse, ritrovammo del 1271 un'investitura di alcuni beni in Terradura, che fa il monistero di s. Giustina a Giacomo Gaffarello. (Mazzo I. let. C. car. 5.) Dal censo del 1275 rileviamo i nomi di un Giacomino e di un Odo del quartiere del Duomo, come pure quello di Giacomo abitante nel quartiere di Ponte molino. Si ritrova pure mentovata là famiglia de' Gaffarelli nel censo del 1320, fatto in occasione della guerra cogli Scaligeri, e rilevasi che un Bartolammeo col figlio, abitava nell'androna degli Enselmini.

A. Fassini.

FANTELLI, o FANDELI

Abbiamo da una cronaca anonima, che i Fantelli erano antichissimi cittadini, che dettero alla patria dottori e notaj, e che vennero ascritti al consiglio nell'anno 1081. Padovano de' Fantelli era presente ad un'atto dei 31 maggio 1298, con cui Giovanni nostro vescovo consacrò alcune monache di s. Pietro alla presenza di Agnese abbadessa. (Brunacci, *Sopra le monache di s. Pietro*, p. 54.)

Nel censo fatto nel 1275 si ha memoria di Ermigaro o Ermigazzo, e di Padovano di lui figlio abitanti ambidue nel quartiere del Duomo; come pure di Biagio che dimorava nel quartiere di Torricelle. Il medesimo Padovano fu giudice pel suo quartiere nel collegio istituito ai 2 aprile del medesimo anno. Di un dottore Bonifacio si ha memoria in una pergamena del 1399, esistente nell'archivio delle soppresse corporazioni. (Mazzo I. let. D. car. 3.) Pare che Fantello, essendo priore dell'ospitale degli esposti, vi edificasse la casa, come si rileva da un'iscrizione che riferisce il Salomoni coll'epoca del 1 maggio 1414. (*Urbis*, p. 302.) Altra iscrizione riporta il Salomoni, da lui rinvenuta nella chiesa parrocchiale di Mejaniga, colla data dei 6 febbrajo 1694, in memoria di Domenico Fanteli, resosi caro a quella gente per la sua pietà. (*Urbis*, p. 591.)

A. Fassini.

VOLPE, o BOLPE

Si pretende da alcune cronache, tra le quali dal ms. Zaborra, che questa famiglia discenda da quel Pietro da Carturo, cognominato Volpe, capitano della repubblica di Padova nel 1295. Ma noi, per verità, rileviamo dal ms. della pub. bibl., che i Volpe furono antichi popolani e cittadini di Padova, e che vennero ascritti al consiglio del 1081, ed i documenti, cui ci venne fatto di consultare, ci danno dei personaggi di questo casato anteriori all'epoca, in cui fioriva Pietro da Carturo suddetto. Sostiene lo Zabarella nella sua Aula (p. 146), che avessero origine dalla città di Trevigi. Fecero per arma una volpe rossa, elevata su due piedi in campo d'argento. Si propagarono pure in Venezia, nella qual città furono fatti nobili, e, mutando l'arma, assunsero la volpe d'oro in campo azzurro. Le cronache ms. veneziane pretendono poi che la famiglia Volpe, stabilitasi in Venezia, si recasse colà dal castello di Romano nel territorio di Trivigi: per altro non si oppongono che fossero dello stesso ceppo dei Volpe di Padova. Non manca pure alcuno di sostenere del sangue medesimo anche i Volpe propagatisi in Vicenza, quantunque i cronisti di quella città concordino a ritenerli venuti dalla Germania.

I documenti, che interessano questa famiglia e

da noi conosciuti, non risalgono per altro che al sec. XIII. Diffatti l'Orologio ci trasmise il nome di Giovanni Volpe chierico, presente li 15 giugno 1213 ad un'atto, con cui Gerardo nostro vescovo investì Ottaviano nipote di Pastro da Terranova. (*Diss.* IV. doc. CLXXIX.) Bernardo q. Domenico dalla Volpe viveva in Este del 1237, e se ne ha memoria in una pergamena del nostro archivio diplomatico. (Mazzo I. let. M. car. 1.)

Ottone dalla Volpe notajo onoratissimo, era uno dei più favoriti segretarj di Ecelino, a lui fedelissimo, quantunque padovano, e quindi avente meno di ragione per portare le parti del nemico della sua patria, trovasi mentovato in una carta dei 5 giugno 1247 (Orologio, *Diss.* VII. doc. CII.), con cui Ecelino investe d'un feudo Parolfino de' Gisi.

Occorse in febbrajo del 1253 che giunse a Verona un messo, il quale portava una lettera ad Ottone; non trovandolo alla corte, essendochè in quel giorno era fuori di città, consegnò la lettera a Ziramonte fratello naturale di Ecelino, affinchè gliela ricapitasse. Dicesi, che il tiranno, il quale sedeva nella sala ivi presso, vedesse quella lettera e se la facesse consegnare, quindi, senza infrangere il sigillo, esaminatala alquanto in una parte rilevò queste parole: *Frater Albertinus de Ordine* . . . . Sapeva Ecelino che Ottone aveva un fratello nell'Ordine de' Minori, dei quali frati egli più che di altri temeva, giacchè essi liberamente giravano sicuri pella loro povertà, e nelle loro predicazioni andavano sparlando della sua tirannica condotta; per la qual cosa molti ne teneva imprigionati. Sospettando pertanto di alcuna cosa a sè contraria, aprì la lettera e vi lesse come frate Albertino, il quale trovavasi alla corte di Roma, dopo le debite salutazioni, raccontava ad Ottone che un frate del suo ordine aveva avuto da Sua Santità la dignità vescovile in Romagna, e confortava Ottone assicurandolo che per certo la guerra nella marca non poteva durare più di tre anni. Ritenendo Ecelino che si intendesse parlare di lui in questa lettera, avvampò d'ira e stabilì l'eccidio di Ottone e della di lui famiglia. Pertanto senza voler sentire discolpe fece ritenere Ottone, e condotto in Verona, rinchiudere in tetro carcere, ove se crediamo al Salomoni, per fame e per puzzo soccombette. Il Gerardi per altro sostiene, che venisse decapitato in Verona insieme a Guercio di lui fratello. Nella disgrazia toccata ai due fratelli Volpe, furono compresi anche molti altri individui della stessa famiglia. Rolandino ci racconta come venisse arrestato Leonardo notajo de' Cuticelli fratello del padre di Ottone; dal qual racconto si può arguire la famiglia de' Cuticelli fosse la stessa che quella dei Volpe, e sembrerebbe fosse derivata dai Volpe per mezzo di questo Leonardo: ma noi riscontrammo, che i Cuticelli furono ascritti al consiglio del 1081, e che ebbero un console del 1132 in Jacopino; puossi pertanto argomentare: che estinguendosi la casa de' Cuticelli in una donna accasatasi in Leonardo sunnominato, questo aggiungesse al suo il cognome della moglie, e quindi Volpe de' Cuticelli si dicesse. Per verità ritroviamo verso il 1246, che Gottifredo de' Cuticelli aveva magnifiche abitazioni nella contrada di s. Egidio, e si ha pure di un Manfredo altro individuo di questa famiglia in un racconto: che una cicogna avendo formato il suo nido sopra la torre di Giordano de' Bonzi, dopochè questi venne fatto morire da Ecelino si trasferì sopra la torre di Manfredo; del qual avvenimento non osiamo farci garanti. Oltre Leonardo summentovato, vennero imprigionati anche Trepino di lui figlio, Enrico Branzuza, la cui figlia aveva sposato uno de' Cuticelli, ed il figlio di questi Enrico; anche Orlando o Rolando de' Cuticelli, giudice e dottore di legge nel 1255 fu fatto decapitare nella piazza di Padova per ordine del tiranno. Insomma, e la famiglia Volpe, e tutte le famiglie che a lei erano congiunte in parentela, vennero perseguitate. Oltre i personaggi summentovati della famiglia de' Cuticelli, abbiamo Stefano il quale abitava nel quartiere di Torricelle, come si rileva dalla descrizione de' cittadini fatta nel 1275, e per altro censo del 1321 si riscontra, che

questa famiglia a quel tempo ancora sussisteva. (Verci, *Ec.* T. II. p. 299, 300. = *Rol.* p. 68, 73. = Gerardi, p. 56, 57, 69, 71, 73, 184, 185, 193. = Salomoni, *Urbis*, p. 256.)

Contemporaneo ad Ottone, che abbiamo mentovato, viveva un uomo celebre per sapere, Ugoccione dalla Volpe (ms. Zaborra). Desiderato e Trevisan dalla Volpe abitanti nel quartiere del Duomo, sono nominati nel censo del 1275. Il ms. Zaborra ci dà il nome di altri individui che si distinsero, cioè Giacomo dottor di legge, che viveva del 1276, Francesco dottore nel 1299, Gagliardo anziano nel 1369, e Pietro nel 1380; Giovanni fu capitano della repubblica di Padova, e dicesi, che venisse sepolto agli Eremitani nel 1362 (Capellari Emporio). Nel 1388 furono eletti otto personaggi, parte di famiglie nobili e parte plebee, col titolo di anziani: fra queste si ricorda un Giovanni de' Volpi, che, senza dubbio, apparteneva alla famiglia di cui trattiamo. Di Michelino e Pietro figliuoli di Giovanni dalla Volpe, il Salomoni riferisce la sepoltura, da lui veduta agli Eremitani, con iscrizione, da cui appare che il primo di questi fratelli morisse ai 4 novembre del 1392. (*Urbis*, p. 256.)

Dopo diversi trattati, e dopo la prigionia dei Carraresi nel 1406, la comunità di Padova spedì ambasciatori a Venezia, onde fare la formale consegna della città. Fra questi messi si riscontra un Giacomo Volpe della classe de' mercanti. (Gattari, p. 939. = Sanuto, p. 831. = Verci, *Mar.* Tomo XVIII. p. 235, 236. = Belforte, p. 47.) Questo Jacopo era gastaldo dell'arte della lana, come rileviamo da un decreto di Francesco da Carrara, con cui confermò gli statuti di quest'arte al 1 novembre del 1384, essendo allora rettore Giovanni de' Porcellini dottor di legge. (Verci, *Mar.* doc. MDCXIV.) Abbiamo il testamento di Jacopo Volpe in data dei 26 settembre 1423, col quale beneficò la confraternita della Carità e quella de' battuti di s. Maria de' Colombini. Di più ordinò che fossero edificate cinque casette, che servissero di ricovero a cinque povere vedove di buona fama, che di tempo in tempo dovessero essere scelte dal guardiano dei frati zoccolanti di s. Francesco, dal guardiano della Carità e da quello dei Colombini, ad ognuna delle quali dovevasi dare ogni anno sei staja di frumento e un ducato. Gli esecutori testamentarj fabbricarono quelle casette che sono a s. Matteo nella contrada oggi chiamata Fila stretta, sopra le porte delle quali fecero dipingere, per memoria del testatore, l'arma della casa Volpe, dai lati della quale posero le due lettere: *I. B.*, che significano *Jacopo Bolpe*, le quali al tempo del Salomoni ancora si vedevano. Morì Jacopo nel 1424 ai 20 agosto, e venne sepolto nella chiesa degli Eremitani con iscrizione. (Portenari, p. 491, 492, 503. = Ex textam. ipsius Jacobi Vulpis. = Salomoni, *Urbis*, p. 240, *Appendix*, p. 131. = *Aula*, Zabarella, p. 139, 146.)

Del 1411 ritroviamo memoria nel ms. Zaborra di un Giovanni Volpe celebre per sapere, e del 1428 si conserva nell'archivio delle corporazioni una pergamena, in cui è nominato un Marino dalla Volpe. (*Annali di s. Giustina*, mazzo I., let. C.) Alvise, frate conventuale di s. Francesco nel 1644, era sagrestano del convento di s. Antonio di Padova (Capellari Emporio).

Tali sono le memorie certe che ritrovammo sulla famiglia Volpe accasatasi presso di noi. Potremmo aggiungere qualche cosa delle varie case Volpe stabilitesi a Vicenza, a Venezia, a Como, a Bologna, ad Imola, alla Mirandola, a Soncino, a Verona ed a Napoli, ma i ristretti limiti della nostra opera ciò non consentono. Solo diremo, che non furono già della famiglia di cui trattiamo, quei celebri letterati, Giannantonio, Gaetano, Giambattista e Giuseppe Volpi, come alcuno pretese, e che invece discendevano da onesta ed antica schiatta del contado di Bergamo.

A. Fassini.

RADICE - DE' RADICI

Non possiamo dire qual fosse il capo-stipite di questa famiglia ascritta al consiglio dell'anno 1081, ed in seguito registrata nel censo del 1321.

Il più antico fra gli individui di essa, che i documenti ci ricordano, è un Giordano Radice padre ad un Lorenzo, che il Portenari ricorda ascritto al collegio dei 2 aprile 1275 qual giudice del quartiere di Torricelle. Un Lodovico de'Radici moriva circa alla metà del XV. secolo e lasciava la moglie di nome Maddalena, che una iscrizione sita a piedi dell'altare di s. Domenico nell'ora distrutta chiesa di s. Agostino, indicava morta ai 3 gennajo 1467; ed era al convento annesso a questa chiesa che un Luigi de'Radici, mancato di vita ai 28 febbrajo 1470, lasciava in legato dodici campi siti in villa di Altichiero. (Salomoni, *Inscript. Urbis*, p. 70.)

Di un Giordano de'Radici è fatto menzione in una lapide senza data, che il Salomoni dice nel cimiterio del Santo detto il Paradiso, la quale indicava il sepolcro di Viviano, Frisco e Lorenzo figli ad esso Giordano e dei loro eredi, sepolcro dal Salomoni posto fra i pochi, che *ab injuria Fratrum supersunt.* (Salomoni, *Inscript. Urbis*, p. 354.)

Non possiamo francamente asserire, che questo Giordano sia quello stesso che più sopra da noi si nominò, chè troviamo quello esser vissuto intorno al tempo in cui diessi mano all'erezione del tempio di s. Antonio, sennonchè confrontando la data del 1229, anno in cui la città di Padova accordò lo stabilimento entro alle mura alla serafica religione, coll'altra del 1275, epoca nella quale il di lui figlio Lorenzo fu ammesso tra i giudici, ci pare potersi, non senza fondamento, ritenere identico quel soggetto, il di cui figlio Lorenzo unitamente ai fratelli Viviano e Frisco, ebbe tomba nell'allora recentissimo cimitero dei frati; nè il cangiamento del cognome Radice in quello de'Radici a ciò ci sembra ostare, perchè di tali cangiamenti quasi tutte le nostre famiglie subirono, tra per le ricchezze, tra per l'ottenuta nobiltà, e che pure tal fiata la boria di alcuni individui dagli inferiori adulata, e per tal guisa avente un valido appoggio nella fatta innovazione, e tal altra le concessioni delle città o dei dominanti, per viste puramente politiche, introdussero fra noi.

Altro che questa famiglia riguardi non potemmo raccorre; solo aggiungiamo, che il silenzio osservato su di essa dagli autori all'infuori dei due nominati, ci apre l'adito a poter conchiudere: che alcun individuo, che distinto od illustre fosse, non abbia dessa mai dato alla patria, e che probabilmente non per altri meriti che per le ricchezze, si ebbe l'onore di essere ascritta tra le più distinte della città.

Alessandro de Marchi.

DA MONTEMERLO

Nobilissima ed antichissima famiglia fu questa ascritta fra i proceri, ed al consiglio dell'anno 1081. Pretendono alcuni, che discenda ella dai Conti di Revolone, ma la maggior parte degli scrittori padovani e noi con loro la sosteniamo di una casa stessa con quella dei Transalgardi e de' Capidilista. Acquistò tal nome dal castello di Montemerlo, che venne da essa posseduto.

Alla celebre crociata mossa da papa Urbano III l'anno 1099 onde togliere dalle mani degli infedeli le terre sante di Palestina, e proteggere i cristiani colà stanziati, impresa resa celebre tanto dal cigno di Sorrento, ed a cui concorsero quasi tutti i principi cristiani, si trovava fra i molti un segnalato guerriero padovano, Aicardo da Montemerlo. Trattandosi d'un concittadino non tralascia il Pignoria di parlarne. Alberto Acquense (lib. 2) dice, che Aicardo era *candidus capite*, che può credersi di capello canuto anzi tempo. Baldorico lo chiama *militem audacissimum*, e Raimondo de Agiles *nobilissimum juvenem et inclytum militem*. L'arcivescovo di Tiro anch'esso ne parla onoratamente. Passò Aicardo con Boemondo da Otranto oltre il mare, ed intervenne all'assedio di Nicea, ed in questa, ed in altre circostanze, fece di molte prodezze. Morì finalmente combattendo tra Gerusalemme ed il porto del Zaffo. (Gennari, T. II. p. 91. = Salomoni, *Agri.* p. 416.)

Nel 1260 ai 20 ottobre Francesco Bartolammeo da Braganze vescovo di Vicenza dopo la distruzione della casa da Romano *coll'anello che teneva in mano* investì a titolo di feudo Marcio da Montemerlo e Beroaldo figlio di Guidone de' Conti, e per essi Guizardo giudice de Rasa delle decime di Bassano, Angarano e Cartigliano (Verci. *Ecelin.* doc. CLIV). Dopo la morte di Marcio queste decime vennero accordate da Bernardo altro vescovo di Vicenza a Giovanni Forzatè, e quindi ai di lui figli Enrico e Marcio a' 5 aprile 1280 coll'approvazione anche di Romano de' Steni procuratore di Palma ed Adeleita figlie del nominato Marcio da Montemerlo, le quali ne avevano diritto. Pare che Palma divenisse poi moglie di Giordano figlio di Forzatè. Con istrumento poi dei 25 novembre 1306 queste sorelle fecero procura a Marcio q. Giovanni de' Forzatè, onde rinunciare al vescovo di Vicenza ogni loro pretensione sopra quel feudo. Esse poi unitamente ad Enrico e Marcio de' Forzatè avevano invaso varj beni e diritti contro gli statuti della comune di Padova. Questi beni e diritti si calcolavano del valore di duemila settecento e cinquanta denari veneti de' piccoli, ed erano presso Montemerlo, ed in prossimità a quelli delle due sorelle. Per tal cosa venne pubblicato il bando contro di esse ai 25 febbrajo 1299. Probabilmente oltre la restituzione dei beni vennero dichiarate debitrici verso il pubblico per il danno recato; diffatti in una carta del 7 luglio 1306 si testifica, come mediante presentazione di una scrittura del giorno 27 ottobre 1302 vennero unitamente a molti altri bandite per pubblici debiti. (Verci. Cod. Ec. doc. CCLIV. = Mar. doc. CCXLIX. CCCXCVIII. CDX. CDLXXVII. = Orologio, Dissertaz. VII. doc. CLIII)

In seguito ritroviamo memoria di Alidosio da Montemerlo, il quale fu partigiano dei Visconti contro il Carrarese, ma nella pace stipulata ai 20 gennajo 1392 venne rimesso in patria. (Verci. *Mar.* t. XVII. p. 170 = doc. MCMXLI)

A. Fassini.

GOMBERTI o GOMBERTINI

Oltremodo ristrette sono le notizie, che abbiamo di questo casato. Ammesso al consiglio del 1081 ebbe un console in Gomberto nel 1106 con Manfredo da Brugine. Gomberto giudice, che sembra lo stesso che il console da noi mentovato, era testimonio ad una carta del 9 novembre 1109, cioè ad una rinuncia di alcuni beni in Roncaglia fatta da Giovanni di Allone nelle mani di Bellino arciprete e di Grimaldo arcidiacono. (Orol. *Diss.* V. doc. II.) Nei documenti del secolo XII. raccolti nel pregiato catastico di s. Zaccaria, ritroviamo ben quattro atti, tra i quali uno colla data del 1100, ed uno con quella del 1159, che fanno menzione di un Gomberto; cinque altri stromenti ci ricordano un Olderico di Gomberto; Gombertino poi oltrechè in una carta del 1164 è ricordato in due altri documenti del medesimo catastico. Marino de Gomberto è nominato in una carta degli 8 ottobre eretta nella circostanza, che gli uomini di Bassano e Margnano giurarono fedeltà al popolo vicentino. (*Cod. Ec.* doc. XL.) Gombertino notajo fu presente a tre atti riportati da mons. Orologio colle date 29 Gennajo, 17 giugno 1181 e 13 marzo 1189 (*Diss.* VI. doc. CVI. CVII. CXXVII.). Valerio figlio di Gomberto nel 1201 vendette a maestro Erigino una pezza di terra posta in Vadon di sera, come si rileva da un documento dell'archivio Monselicense illustrato dall'ab. Brunacci. (*Estratti di pergamene del* 1200 N. 1.) Alberico ed Aspolino de Gomberto intervennero ai 19 dicembre 1208 ad una radunanza seguita in Vicenza, in cui si sciolse la lega tra Vicenza, Verona e Trevigi contro Padova. Gomberto è nominato nel trattato di alleanza conchiuso ai 26 gennajo 1209 tra Verona, Padova, Vicenza e Trevigi. (Verci. *Mar.* doc. XLI. XLIV.) Gomberto era converso del monastero di s. Pietro, ed esso è nominato in due carte dei 6 dicembre 1230 e 3 luglio 1237. (Brunacci, *Sulle monache di s. Pietro,* p. 38, 39, 46) Gomberto giudice fu presente all'atto 25 ottobre 1288, con cui il vescovo di Vicenza concesse il feudo delle decime di Bassano, Cartigliano ed Angarano ad Enrico e Marcio figli del q. Giovanni de' Forzatè. (Verci. *Mar.* doc. CCCIII) Galvano q. Gomberto notajo fu testimonio alla stipulazione di tre istrumenti del 1283 in data 24 luglio, 1 e 7 agosto. (Orol. *Diss.* VIII. doc. I. II. V.) Finalmente Gomberto notajo rogò un atto dei 2 settembre 1292. (Verci, *Mar.* doc. CCCXLIII.)

Altri personaggi ritroviamo nei documenti del secolo XII. di nome Gomberto, ma siccome ritrovasi ripetuto e nella casa da Celsano ed in quella da Carrara, ed in varie altre, diremo: che potrebbero benissimo tali individui appartenere tanto alla famiglia Gomberti, che ad ognuna delle or nominate, ma che si potrebbe anche supporre, che i Gomberti o Gombertini fossero un ramo di uno di tali casati.

A. Fassini.

AZOCCHI, o DE' ZOCCHI

Sostiene il Favafoschi, che fossero originarj di Ferrara, ma non vediamo qual fede si possa prestare alla di lui asserzione, se assai anticamente troviamo gli Azocchi godere di una qualche autorità e potenza nella nostra città. Diffatti dal ms. della pubb. bibl. rileviamo, come al finire del secolo X si resero eglino benemeriti della libertà padovana, e fortemente si opposero agli Estensi, i quali volevano consegnare la patria in mano dell'imperatore Ottone III. La casa d'Este pertanto venne cacciata dalla città, ed ebbe confiscati i suoi beni, anzi, per farle dispetto, in bettole ed in pubbliche beccherie si tramutarono le sue case, nè queste le vennero restituite, quantunque Rinaldo d'Este in progresso per la propria virtù si meritasse di essere riamesso in possesso degli antichi diritti. Più tardi gli Azocchi furono ascritti al consiglio del 1081, e Giulio di questa famiglia fu console nel 1116 in compagnia di Aldrovando Bentacordi. Rogato nel 1194 fu collega di Rolando Malpilio, ed Azocco nel 1209 lo fu di Ausonio Transalgardo. Azocco fu pure uno de' rappresentanti del nostro comune alla pace di Costanza nel 1183. Giovanni nel 1218 fu spedito legato a papa Onorio III, e nel ritorno dalla sua missione venne, non si sa perchè, nè per qual causa, assassinato. Gli Azocchi si trovano eziandio registrati nel censo del 1321, e Bonaventura colla famiglia teneva le sue case al Santo, mentre Assalonne q. Vitale notajo abitava nel centenario di Ponte Molino. Jacopo fu dottore, consigliere e deputato della città nel 1444, e venne sepolto in s. Giustina con iscrizione e colla propria imagine incisa sulla lapide. Bartolammeo finalmente fu dottore de' decreti. Tali sono le notizie della famiglia Azocchi da noi desunte dal ms. citato della pubb. bibl., dal Portenari, dal ms. Zaborra, dal Tomasini (*Gymnasium*, lib. IV. p. 354) e dal Salomoni. (*Urbis*, p. 433.)

A. Fassini.

SIGNORETTI

Questa famiglia, di cui non possiamo dare che assai scarse notizie, trovasi ammessa al consiglio del 1081 e posteriormente ascritta al censo 1275. Degli individui ad essa appartenenti troviamo fatta menzione di un Melio di Andrea Signoretti ammesso al collegio istituito ai 2 aprile 1275 qual giudice del quartiere di Torricelle, (Portenari, libro VII. Cap. VIII.) ed il quale fu poscia annoverato fra' dottori di legge e nel 1296 mandato vicario pretorio in Belluno. (Piloni, *Dei Vicarj pretorii* ec. = Portenari, lib. VII. Cap. VII.) Un Alberto Signoretti pure troviamo registrato nel censo sunnominato del 1275. Non si farà a meno di notare, come un Jacopo Signoretti abitava in Este l'anno 1443, e, a dì 30 aprile del medesimo anno, faceva vendita di poca terra con casa a Ser

Jacopino dalle Beccherie di Este, la quale nozione l'abbiamo da una pergamena facente parte del nostro archivio diplomatico privato; non oseremo asserire, che questo Jacopo sia della famiglia stessa del sopradetto Melio, pure non ci sembra possa riuscire strano il supporlo. Altro di questa famiglia dire non possiamo; il silenzio degli autori ed il non trovarla registrata nei pubblici archivii, ci apre il campo a poterla dire estinta. Al presente il cognome Signoretti non trovasi che tra le famiglie del popolo.

A. de Marchi.

CALIGINE o FULIGINE

Celebre molto ed antica fu la famiglia Caligine, la quale produsse uomini distinti, cavalieri e dottori. Fu ascritta al consiglio nostro nel 1081, e pare, che assai per tempo si diramasse anche in Vicenza, se il Pagliarino la chiama nobilissima ed antichissima anche colà. Il primo individuo di essa, di cui abbiamo notizia, è Damiano, il quale fu console di Padova nell'anno 1142 in compagnia di Guglielmo de' Maltraversi. Enrico occupò la stessa carica con Alberto Litolfi nel 1169. (Ongarello = Portenari = Tommasini. *Gymn.* lib. IV. p. 353) Tali sono le memorie più antiche della famiglia Caligine. Mal fondata riesce pertanto l'opinione del Favafoschi, che avesse principio soltanto al tempo di Ecelino, il quale favorendo Alberto di questa casa lo avrebbe creato capitano delle sue guardie, ed a sè strettamente legato in amicizia, la quale, quantunque pericolosa, da Alberto si seppe volgere a vantaggio proprio e della patria. Nel 1246 ottenne egli dal tiranno, che per un alveo nuovamente scavato si facesse penetrare in città dalla parte di s. Leonardo l'acqua del fiume Brenta, e dappresso alle proprie case, per giovamento di quelle e per preservare la città dalle innondazioni. Il nuovo canale fu detto Boetta o Bovetta, donde la famiglia Caligine assunse il soprannome della Bovetta. Alberto con esose usure ammassò sterminate ricchezze, che il di lui figlio, Alberto pure di nome, con altrettanta prodigalità dissipò: ma vennero ricuperate dal nipote di lui Prosdocimo. Dicesi, che Nicolò altro individuo della famiglia, che esercitava la medicina, consigliasse Ecelino a vendicarsi della ribellione de' Padovani. (Salomoni, *Urbis*, p. 79 = Cald. lib. IV. cap. 135 = Favafoschi.)

Giacomo e Giovanni, figli del q. Guglielmo di Caligine del quartiere di Pontemolino, furono ascritti al collegio de' giudici nel 1275, e lo stesso grado ebbe pure Araldino figlio di Riprandino, che abitava nel quartiere di Torricelle. Di più Giacomo fu podestà di Vicenza nel 1302 e di Modena nel 1319. Giovanni fu egli pure podestà di Vicenza nei primi sei mesi del 1302, ed è nominato anche in un documento dei 21 dicembre 1307; come turbolento venne poi relegato fuori di Padova, onde si ridusse presso Cane dalla Scala, che lo colmò di favori. Ricorda poi il Salomoni, che venne tumulato in Padova coll'iscrizione: *S. Nobilis Militis Domini Johannis Calizene.* (Urbis, p. 79 = Ongarello = Portenari = *Script. anony.* p. 65 = Suppl. cron. Smer. = Archivio civico di Padova, Mazzo II. N. 47)

Si ricorda pure un Araldino giudice, che fu presente ad un atto dei 12 settembre 1312, pel quale il comune di Padova stabilì delle pene contro quei di Solagna, perchè non aveano fatto parte dell'esercito. (Verci, Mar. doc. DL)

La famiglia Caligine seguì il partito di Cangrande dalla Scala nella guerra che questi mosse contro la nostra città pel desiderio d'impadronir-

sene, disputandogli un tal disegno Jacopo II il grande da Carrara difensore della patria libertà. Per altro non tutti di quel casato erano a quel tempo fuorusciti, poichè dal censo fatto nel 1320 rileviamo, che in città viveva un Arnaldo giudice ed abitava col figlio in borgo di Giorgio. (Vergerio = *Ex cron.*) In seguito furono i Caligine rimessi in patria, e vi ritornò pure Prosdocimo, che gravi danni le aveva recato servendo allo Scaligero, ma rimase egli sempre sospetto, anzi, sussistendo le accuse, che avesse trattato di dare la città in mano all'imperatore d'accordo con Nicolò da Carrara, venne nel 1326 confinato in Venezia, ed a garanzia, che non oltrepasserebbe i limiti del magistrato prescritti, dovette dare in ostaggio de' suoi più stretti congiunti. Enrico poi e Guglielmo di lui figli ebbero modo di fuggire. (Cod. Rol. ms. p. 155 = Cortusii p. 42)

Intorno a questo tempo troviamo mentovata dal Salomoni (*Urbis*, pag. 255) e dal Portenari una caritatevole matrona, Catterina figlia del q. Ubertino de Caligine, la quale morendo testò: che le sue facoltà venissero impiegate in opere pie, onde fra le altre cose si fabbricò nel 1327 il dormitorio del convento degli Eremitani, la qual opera venne ricordata da apposita iscrizione. Il Salomoni (*Urbis* p. 79) ricorda pure il sepolcro con iscrizione di un Geronimo Caligine, che giaceva nella chiesa ora distrutta di s. Agostino. Ritroviamo poi un Prosdocimo podestà di Conegliano, che molestava continuamente il comune di Trevigi, come si rileva da un documento dei 22 giugno 1334, ed il quale non deve per certo confondersi con quel Prosdocimo più sopra menzionato. (Verci, *Mar.* doc. MCCLIV)

Enrico e Guglielmo, figli di quello, unitamente ad altri ribelli padovani aveano trovato ricetto in Parma soggetta al dominio degli Scaligeri, ma Ubertino da Carrara nel 1342, impadronitosi di quella città, tolse loro tale asilo; si rifuggiarono allora presso i duchi Gonzaga di Mantova sperando protezione, ma il Carrarese, che perseguitava que' profughi, ottenne che gli fossero consegnati in compagnia dei Tempi, di Federico Capodilista, di Jacopino degli Engelfredi e di Novello dei Novelli. Furono pertanto condotti a Padova e rinchiusi in una gabbia di legno, che era stata destinata per Giberto da Fogliano, e la *Fogliana* si diceva. Erano tutti giovani belli e robusti, e fu cosa ben degna di compassione sentirli periti di fame entro a quel carcere, che con nuova barbarie era stato costrutto. (Vergerio = Verci, *Mar.* t. XII. p. 131 = Cortusii, lib. VIII., cap. VIII. p. 82)

In progresso questa famiglia fece parte del consiglio convocato dai Carraresi. Nel 1425 ritroviamo il nome di Catterina figlia di Albertino in una pergamena dell'archivio delle corporazioni. Finalmente faremo menzione dell'insigne medico Gentile da Fuligine, il quale ebbe la cura di Ubertino da Carrara oppresso da grave malore e lo guarì. Indusse dappoi questo principe ad inviare dodici giovani padovani a Parigi, acciò vi apprendessero le scienze in quella celebre Università, e tal progetto coronato da felice successo, grande onore recò alla patria nostra, che potè aversi il vanto di dare al mondo tra' suoi figli uomini tali, che per la sublimità dell'ingegno loro riuscirono a decoro del tempo in cui vissero. (Vergerio)

A. Fassini.

NAVAJESI, NAVAGIOSI, o NOVAIGIESI

Inutile ci riuscì la ricerca nelle cronache e nei documenti onde illustrare questa famiglia, che pur fu padovana ed ebbe un posto nel consiglio del 1081. Non si potrebbe confonderla con quella de' Navageri inscritta egualmente in quell'anno, ma riflettiamo, che in Venezia aveavi la casa de' Navagiosi, e che non sarebbe fuor di ragione il supporre questa del ceppo medesimo chè la nostra. Ci duole poi il dover confessare per la storica verità, che quantunque dessa avesse avuto una qualche celebrità, ciò non ostante terminò assai miseramente i suoi fasti, poichè abbiamo un codice anonimo scritto nel 1600, il quale ci assicura, senza indicarci l'epoca, che Pietro, l'ultimo della famiglia Navajesi, perì nelle carceri, ove forse l'avrà ridotto la tirannia, o forse l'essere stato di alcuno di que' partiti, che tanto comunemente lottavano l'un contro l'altro; cause queste, che al decoro della famiglia non pregiudicherebbero punto, ma che ci darebbero adito a compiangerne la fine infelice.

A. Fassini.

DA MONTAGNONE

Antichissimi e di celebrata nobiltà furono i signori da Montagnone ascritti al consiglio del 1081, ed insigniti nel 1196 del titolo di castellani. Possedevano un forte castello in Montagnone, ed altro pure ne tenevano sulla vetta di Monte-ricco. Sembra, che fossero vassalli dell'abbazia di s. Silvestro di Nonantola, assicurandoci il Tiraboschi, che quei monaci avevano dominio sul castello e sulle decime del territorio di Montagnone. È però incontrastabile, perchè provato dai documenti, che i Montagnon tenevano molti beni a livello da quel celebre monastero.

Si distinse questa famiglia fra le prime della città, e teneva le proprie abitazioni a s. Lucia. Quantunque venisse da Ecelino perseguitata, e molti individui di essa perissero, pure non perdette del suo antico splendore; i superstiti alla tirannia ricuperarono i loro beni e con lustro continuarono a distinguersi.

Inutile calcoliamo di occuparci a confutare la favola tanto vulgata della regina Berta e della villica pur Berta o Giuberta chiamata, la qual ultima, al credere di molti, avrebbe dato origine alla famiglia di Montagnone. Monsignor Orologio in una sua apposita dissertazione abbastanza ne fece conoscere l'insussistenza.

Fino dall'anno 1077 troviamo la famiglia da Montagnone potente e ricca sì in Padova come al di fuori; abbiamo quindi notizia, che possedeva a quei tempi le decime delle ville di Leone, Albignasego e Noventa. Diffatti ai 13 marzo di quell'anno Rustico, figlio del q. Gerardo da Montagnone, trovavasi in Verona e cedeva nelle mani di Milone arcidiacono e di altri canonici questi

diritti. Tale cessione venne stipulata, nell'abazia di s. Zeno, da Ugone notajo e giudice. Rustico dichiarò di professare la legge longobarda, e disse, ch'era questa la legge della propria nazione; era egli adunque longobardo. Ciò notiamo per far conoscere l'origine della famiglia da Montagnone.

Fino dall'anno 1048 troviamo un Arustegello o Rustico in un documento dei 10 novembre, ma desso professava la legge romana, ed il signore da Montagnone la longobarda, e due leggi uno stesso individuo non poteva seguire. Inoltre quell'Arustegello era testimonio ad una donazione, che facevano Gunderada q. Miro, Epo e Gisla di nazione romana, quindi può ritenersi, che Arustegello fosse della stessa nazione, e ad ogni modo differente dal nostro Rustico. Possiamo quindi affermare, che un tal nome non fosse un distintivo della famiglia, il quale sarebbe il solo punto che potrebbesi accampare in aggiunta alle vaghe asserzioni di qualche cronista, onde sostenere che i Gualberti dai Montagnon discendessero, vedendo il nome Rustichello nel figlio di Zeto, nome che, se non per altra causa, potrebbe esser passato nella casa de' Gualberti per qualche maritaggio. Ed a provare, che il nome Rustico non era esclusivo della casa da Montagnone, aggiungiamo un Rustico figlio di prete Miro, presente alla stipulazione di un atto degli 8 settembre 1066, ed un Arustico figlio di Giovanni di Pietro nominato in altro stromento dei 10 marzo 1095. Un altro Rustico poi abbiamo, che potrebbe essere benissimo della famiglia da Montagnone: questo lo scopriamo testimonio ad una carta dei 30 giugno 1054, e ci assicura che fosse longobardo, il trovarlo firmato separatamente da altri intervenuti, i quali professavano la legge romana. (Orol. *Diss.* III. doc. I. XIV. XXIX. XLIII. = *Diss.* IV. doc. XXII. = Gennari, t. II. p. 57)

Non ci mancano in seguito documenti, che ci ricordino il nominato Rustico da Montagnone figlio del defunto Gerardo. Ai 14 marzo 1077 in Verona e nell'abazia di s. Zeno, Olderico vescovo fece cessione al capitolo de' canonici di sei masserizie situate nelle ville di Galzignano tra i colli Euganei. All'erezione di questo istrumento trovavasi presente anche Rustico da Montagnone, ma in qualità di testimonio, come trovasi in un'altra carta dello stesso giorno, che conferma la donazione accennata, ed un terzo documento portante la data dei 9 gennajo 1080. (Orol., *Diss.* III. doc. XLIV. XLV. LVI. = Gennari t. II. p. 57)

Ai 15 gennajo 1079 poi, nella pubblica adunanza del popolo di Sacco, Uberto avvocato vescovile lesse le donazioni fatte dai Saccensi al vescovo nostro Olderico, ed invitò gli astanti a produrre le eccezioni, che avessero in contrario. La moltitudine per altro lodò ed approvò, ed ebbero i Saccensi come veri donatori da Uberto per *launechil*, o dono, una *crosua*, cioè pelle di agnello. In tale circostanza nella comitiva del vescovo riscontriamo fra gli altri Rustico da Montagnone. Abbiamo poi due atti del 3 marzo 1085, e vi scorgiamo Rustigello fra i cortigiani di Liutaldo duca di Carinzia e della nostra Marca. Finalmente in un documento dei 20 giugno 1100 troviamo fra i testimonj Rusticello, che forse per errore degli ammanuensi vien detto da Montagnana. (Orologio *Diss.* IV., doc. VI. VII. XXXII. = Gennari, t. II. p. 66)

Enrico figlio di Rustichello fu presente ad una donazione in data dei 20 maggio 1100, che fecero al nostro vescovo, Pellegrino e Beatrice, Witerno e Cuniza giugali abitanti in Carade. Il medesimo Enrico appare eziandio fra i testimonj di un'altra carta stesa ai 20 giugno del medesimo anno. (Gennari, t. II. p. 98 = Brunacci, *Sulle monache di s. Pietro*, p. 74) Forse quest'Enrico fu quegli, il quale se stiamo al ms. della pubblica biblioteca fece fabbricare il duomo, e lasciò un grosso legato al vescovado onde si facesse ai poveri un'annua elemosina.

Nel 1115 al primo di novembre Andrea figlio di Rustico era fra i molti testimonj, di nazione franca e longobarda, ad una restituzione che fece Amelrico di Rocco ai nostri canonici di una terra in Roncaglia da lui ingiustamente trattenuta.

(Orol. *Diss.* IV. doc. XLVII) Due consoli ricordiamo poi a tal epoca di questa famiglia, Giovanni che occupò tal carica nel 1118 in compagnia di Aldoino Palmerj, e Folco console nel 1123 con Aronzio da Carturo. (Portenari = Ongarello)

Non sappiamo invero con quanto di diritto pretendessero i signori da Montagnone la supremazia sul monastero di s. Daniele in monte, rileviamo bensì, che per tal causa Folco q. Viticlino, ed Ubertino q. Gerardo vennero a contesa col nostro vescovo, il quale di fatto ne aveva tutta l'autorità. Ma il santo Bellino stimò bene di venire ad un'amichevole componimento agli 8 marzo 1134 lasciando pure ai Montagnone l'avvocazia del monistero e riserbando al vescovado la cura spirituale. (Gennari, t. II. p. 160 = Orol. *Diss.* V. p. 27, doc. XXXII.) Guido da Montagnone, se stiamo al Gennari, (t. II. p. 181) fu uno de' condottieri padovani nel poco lodevole contrasto avuto coi veneti nel 1143 per l'allagamento del territorio di s. Ilario prodotto dai tagli praticati dai nostri sulla Brenta, e feroce pugna seguì al luogo detto Tomba, che terminò colla peggio dei nostri. Folco fu presente ad un atto degli 8 settembre 1149, con cui il vescovo investì Iudia ed Albertino da Baone delle decime di Calcinara. (Orol. *Diss.* VI., doc. VIII. = Gennari, t. II. p. 198) Elvidio fu console nel 1167 con Luca Borsemini. (Tommasini lib. IV. p. 352 = Ongarello = Portenari) Rusticello è presente ad una carta degli 8 maggio 1187; Ubertino e Grimaldello sono nominati in un'altra degli 11 aprile 1202. (Orol. *Diss.* VI. doc. CIX. CLX) Finalmente nel 1206 e 1207, dal nostro archivio delle corporazioni, abbiamo memoria di Guiticlino, il quale elesse in suo procuratore Visdomino q. Transalgardino Forzatè.

Al cadere della libertà padovana, Folco assistito da Alessio dei Musaragni suo congiunto difese il suo castello di Montagnone, e la bella resistenza fatta da questi prodi cagionò la distruzione delle loro case di città, comandata dal terzo Ecelino. Resosi poi, e spianato il castello, Folco coi fratelli ebbe il bando e la confisca nei beni. Folco inasprito cercò vendicarsi, ed accastellatosi in Monterosso, sollevossi nuovamente contro il tiranno, e già avrebbe formato un buon partito, se quello gli avesse accordato tempo onde farsi forte, ma Ecelino spedì il fratello Alberico, che s'impadronì del castello e fece prigioniero il medesimo Folco. (Rol. p. 39, 40 = Salomoni, *Agri*, p. 170 = *Urbis*, p. 354 = Gerardi, p. 103, 111, 114 = Verci *Ecel.*) Alberto, altro individuo della famiglia da Montagnone, nel 1239 venne imprigionato dall'imperatore Federico II. oome partigiano del marchese Estense. (Gerardi, p. 122)

Folco da Montagnone ed Alberto di lui figlio avevano dei crediti verso il comune di Vicenza, come si rileva da una parte presa dai nostri a' dì 11 giugno 1268 onde impadronirsi di Bassano a risarcimento di quanto i loro concittadini aveano speso in servigio de' vicentini. (Verci, *Mar.* documento CLXXVIII.) Non sappiamo se questo fosse il Folco, che aveva sposato Jacopina figlia di Jacopino di Torta notajo. Folco aveva un cugino di nome Leopardo da Solarea, il quale intendendo all'educazione di Jacopina ebbe agio di sedurla. Dicesi, che avvedutosene il marito, avvelenasse il drudo, uccidesse l'ancella depositaria de' loro secreti, e tenesse per più anni la moglie confinata nella villa di Montagnone, aggiungendo alcuni, che si servisse poi d'una serva onde farla morire. Aveva da essa avuto un figlio chiamato Carnarolo, che ricco di 80,000 lire fu il più dovizioso di questa casa. (ms. pub. bibl. = Ongar.)

Troviamo poi la famiglia da Montagnone inscritta nel censo 1275, ed abitante nel quartiere del duomo. Alberto, Amerigoto e Geremia, figli di Michele, furono tra i giudici pel loro quartiere nel collegio istituito ai 2 aprile del medesimo anno, e la stessa carica ebbe pure Odone figlio del nominato Geremia. A questo tempo viveano eziandio Almerico e Mical. Geremia fu celebre giureconsulto ed autore d'un libro intitolato: *Epitome Sapientiae.* Arricchì di usure e fece fabbri-

care un bel palazzo a s. Nicolò. Morì nel 1300 lasciando dei figli, tra i quali Odone o Dono primogenito aveva sposato una figlia del cavaliere Antonio dal Fiume, e Durello che ebbe sepoltura al Santo, come riferisce il Salomoni. (*Urbis*, p. 354)

Nel 1320 la famiglia da Montagnone prese le parti di Cane a discapito della libertà della patria. Fece poi parte del consiglio dei Carraresi, e finalmente si estinse in Mabilia, che sul finire del secolo XIV. si accasò con Giovanni Tiene di Vicenza, nella cui famiglia portò le grandi ricchezze della propria. (*Ex Chron.* = Vergerio = Gennari, t. II., p. 161)

A. Fassini.

DE CAPO DI SELVA, DE CAUSELVE, DA CONSELVE

Due furono le famiglie distinte di questo nome; l'una antica detta dei signori di Conselve, nobile vicariato del padovano, come il Capellari lo dice, dal quale prese il nome, e che andò estinta è già gran tempo; l'altra che ebbe fine in Jacopo da Conselve, che il Salomoni ne dice ucciso in Padova nell'anno 1648; (Capellari, *Emporio* = Salomoni, *Urbis*, *Pat. Inscrip.* p. 69) ed è di quest'ultima che ora noi terremo discorso perchè aggregata al consiglio dell'anno 1081, a differenza dell'altra, che i documenti non ricordano ammessa ad alcuno dei consigli.

Per quante ricerche si siano istituite fatto non ci venne di trovare nei documenti alcun individuo, che ad essa appartenesse prima dell'anno 1136.

Un autografo della nostra cattedrale dall'Orologio citato, ci ricorda pel primo un prete Domenico de Capo di Selva, il quale assieme a certo Martino fu introdotto qual testimonio giurato nell'occasione che a Rolando abate del monistero di s. Michiele di Candiana, accusato di gravissimi delitti, fu, a preghiera di Ugozzon da Baone e di Giovanni Pagana, dal vescovo Bellino commutata la sospensione *a divinis* nella cura del cibo dei frati e nella sopraintendenza agli operaj della campagna: la quale testimonianza avveniva in Conselve a dì 7 febbrajo del suddetto anno 1136, e si rendeva necessaria per avere un nuovo e solenne argomento onde contendere alle figlie di Pagano ed Ugolino l'investitura di un feudo, che da un abate deposto accordare non si poteva, e quindi lo si dovea ritornare. (Autografo della Cattedrale = Orol. *Diss.* V. p. 28)

Da un altro autografo della stessa cattedrale abbiamo: che Olderico figlio di Aimone de Capo di Selva, *posta la mano sopra il libro*, giurò per conto di Ugolino e di Albertino da Baone a'dì 23 aprile 1145, che da essi terrebbero per *ferma e rata* la promessa, che fecero, di non molestare, nè chiedere in qualunque tempo o per qualsiasi ragione al vescovo Bellino e successori suoi alcun che per la cessione, che ad esso fecero di tutte le terre di Tumbiole o Tombiolo, le quali malamente erano state allivellate ad Elisa madre ai da Baone dal giudice Arderico, ed in corrispettivo della quale cessione ricevettero dal vescovo stesso lire cento ottanta di denari veronesi; e quel giuramento si prestava nell'anno e giorno suindicato alla presenza di molti testimonj nel palazzo vescovile (Aut. della catt. — Orol. *Diss.* V., p. 41)

Circa vent'anni dopo, cioè intorno al 1165, accadeva un fatto, cui alla pagina 7 di quest'opera si accennò, e che ora ci faremo a descrivere, per-

chè appartenente ai fasti di questa famiglia, fatto, che come lo Scardeone si esprime, fu di onore a quello da cui si operò, ai di lui posteri, alla patria e ad Italia. (Scardeonii, lib. III., Cl. XIII.)

Essendosi il Barbarossa recato in Padova per spingere il comune a far parte della lega contro a' Veneziani, ed avendo con seco alcuna parte delle sue truppe, avvenne, che Aldobrandino da Conselve avesse disputa con un tribuno dell'esercito alemanno di nome Enrico, (Ongarello p. III. cap. II.) intorno all'italico valore, a cui il tribuno voleva detrarre, sè stesso esaltando ed il principe suo, insultanti espressioni contro gl'Itali aggiungendo: per la qual cosa offendendosene Aldobrandino, come quello, che era di animo invitto, e cui stava a cuore l'onore di sua patria, nè sapea tollerare la stolta petulanza di un barbaro, non potendo ridurlo al dovere con parole, sì decise sfidarlo a singolare battaglia, onde provargli col fatto di qual rea menzogna si fosse verso lui e verso Italia reso colpevole; ed accettava la disfida il barbaro, chè sentiasi scorrere nelle vene il sangue di potenti avi, e sprone gli era lo amore, che a lui, prode nelle battaglie, sapea portargli il Sire. Franco fu dato il campo al luogo che Stangata nomavasi, fuori di porta S. Croce, (Ongarello, *Cronaca*) e veggente il Sire istesso, al cospetto di un immenso popolo ivi accorso, i campioni comparvero in arme. Dato il segnale si diè dall'una e dall'altra parte mano alla spada; gli spettatori ondeggianti fra la tema e la speranza silenziosi tenevansi, quando dopo varj assalti, intollerante di ogni indugio, e d'altronde bramoso di stringere più dappresso il rivale, più sotto il Conselve si spingea, ma il tribuno miravagli di punta al sinistro braccio e il feria. La vista del sangue stillante dalla ferita scosse potentemente l'anima dell'italo, e, d'ira e dispetto pieno, sul tribuno scagliossi: tempestavagli addosso fieri e replicati i colpi: seguivalo indietreggiante per lo steccato e lo ponea in istato di non potersi più oltre difendere, e l'avrebbe colla spada finito, sennonchè, quasi sdegnando Aldobrandino di tingere più oltre la spada in barbarico sangue, ghermiva il tribuno, ed in rota lo volgea per l'aria e sbattealo violentemente all'arena, e già col piede il premea onde si rendesse, ma quello, quantunque vivo ancora, non dava risposta, ed il Conselve tratto il pugnale glielo appuntava alla gola; allorchè diè segno il Sire, e il vincitore ristette: ed al Sire istesso volto, additando il tribuno, esclamò: *questo vinto, che ora ti fa noto quanto sia di valore negli Itali, prendilo ch'io te lo dono.* Ciò detto, i ministri il semivivo altrove trasportarono. Applaudiva il popolo festoso, e il grido — Viva Italia — Viva il Conselve — risuonava su mille e mille bocche, ed il Sire istesso il vincitore encomiava, lo ascriveva tra i cavalieri, ed il titolo di conte pure gl'impartiva, titolo, che sino al suo estinguersi la famiglia si ebbe. (Scardeonii, Lib. III. Class. XIII.)

Di Aldobrandino più non troviamo fatta menzione. Il fatto suddescritto lo si riporta da alcuni scrittori. Non una lapida che trasmettea ai posteri l'epoca in cui nacque o morì; non giustificabile negligenza de' nostri maggiori, a cui noi potremmo in parte sopperire, legando, se non altro, eternata in un monumento la memoria di quella magnanima azione.

È dappoi dal Muratori e dall'Orologio ricordato un Calvo de Causelve, il quale fu testimonio al componimento, che nel giorno 5 novembre 1187 avveniva mediante l'intervento e l'autorità di Graziano cardinale diacono tra l'abate di S. Pietro di Modena e Giovanni abate di S. Michele di Candia, (o più probabilmente Candiana) i quali avevano, per una investitura, incontrata tra di loro grave questione. (Muratori, *Diss.* LXV. = Orologio, *Diss.* VI. doc. CXXI.)

Un prete Aserbo de Capo di Selva fu rogato testimonio all'atto col quale Alberto priore di Monselice, deputato riscuotitore del vescovo, di Ostia Ugolino, confessava di aver ricevuto da Giordano vescovo di Padova cinquecencinquanta lire imperiali in tante lire di denari veneti piccoli e grossi, e queste qual tassa che il papa aveva

imposta sul clero padovano pel titolo del ricupero della terra santa, e tal atto veniva eretto a' dì 18 febbrajo 1222. (Autogr. della Catted. — Orologio, *Diss.* VII., p. 22)

Dall'Archivio delle corporazioni abbiamo: che Tommaso da Conselve si ebbe una figlia per nome Sofia che si fece monaca nell'anno 1245. (Archivio delle Corpor. Mazzo I, lett. M, cart. 1.)

Questa famiglia, come tante altre, provò in due de' suoi individui il peso della tirannide del terzo dei da Romano. Pellegrino da Conselve verso l'anno 1253 fu fatto da Ecelino imprigionare, e più non se ne seppe; forse la fame od il capestro l'avrà nel carcere tolto allo strazio di morire innocente su di un patibolo, vittima del sospetto non fondato di aver, assieme a Giugno Campion, favorita la fuga di Guglielmo da Camposampiero. (Gerardi, p. 135) Non così fu di Tavella, giovane per forza di corpo e di animo distinto, chè fatto arrestare assieme ad Ettore Pedelegnò, e condotto fra sgherri nella sala del palazzo del podestà, vedendo quanto si usava di crudeltà verso i prigioni del tiranno, dopo di avere udite le più fiere minaccie, le più nere menzogne, che contro lui, innocente, da ministri del podestà istesso si scagliavano, dagli sgherri svincolatosi, si slanciò ad una finestra della sala, e da quella gittatosi battè del capo sul selciato della piazza e sull'istante morì; miserando esempio, alle generazioni che venner dappoi, delle funeste conseguenze a cui tragge, anche le anime generose, l'ingiusta gelosia dei regnanti! (Roland. Hist. lib. VII., Cap. XV. — Gerardi, p. 135)

Rilevasi inoltre che questa famiglia venne ascritta al censo dell'anno 1275, e dal Portenari abbiamo, che due tra i suoi individui, cioè: Enrico di Lorenzo, e Lorenzo di Enrico, furono ascritti tra i giudici pel loro quartiere di Torricelle, e come tali aggregati al collegio istituito ai 2 aprile del medesimo anno. (Port., lib. VII., Cap. VIII.) Fu Enrico tra più distinti personaggi della famiglia; intese sino dalla prima gioventù alle belle lettere, poscia diedesi agli studj della legge, ed andò insignito della laurea; ma più in lui poteva l'idea di condur la vita sui campi, ove pareano chiamarlo la singolare vigoria del corpo ed un coraggio a tutta pruova. Fervea in quel tempo intorno a Palermo la guerra, che là, onde espugnare quella città, i Saraceni avevano accesa; suscitato il Conselve da un pio pensiero, spinto dal bollore dell'età, lasciata la toga imbrandiva la spada e correva verso Puglia, ove il vessillo della croce sventolava, segnale di raccolta alle genti di tutte nazioni che all'impresa di liberare Palermo accorrevano chiamate dal grido che partiva dal Vaticano, e che santa quella guerra appellava. Colà giunto partiva colle adunate schiere Enrico, e fu sui campi della Siciliana città che, audace nella pugna ed invitto, a traverso le schiere nemiche perseguiva e combattea uno tra i primi duci de' Saraceni, e gittatolo ferito dal cavallo, gli troncava il capo e sulla sua lancia infitto recavalo al proprio campo, testimonio sanguinoso dell'ottenuta vittoria. A questa altre belle imprese aggiunse, per cui onori e ricchezze acquistò; ritornato in patria festeggiollo il comune, ed in memoria di sue virtù fu stabilito: che lo scudo della sua famiglia, il quale andava adorno di una stella d'oro, un'altra pure sino da allora ne avesse, e questa di cilestro colore; tale durò lo stemma sino allo estinguersi della famiglia. (Scardeonii, lib. III., Class. XIII.)

In progresso fu la stessa ascritta al censo del 1321.

Ora diremo di Francesco Conselve uomo d'ingegno alacre, dotto e prudente. Non sappiamo qual nome avesse il padre suo, nè possiamo precisare l'anno in cui nacque Francesco; puossi però arguire senza tema di errore che egli nascesse nella prima metà del secolo quartodecimo. Sino dalla giovane età diedesi allo studio delle lettere, poscia applicò alle leggi, e laureato, fu ascritto al collegio dei dottori; non potremmo però dire con precisione in qual anno ciò avvenisse, poichè deve al certo aver errato il Portenari, il quale cel dice ascritto al collegio nel 1330, nel qual anno, in conseguenza degli studi fatti e della fama in cui

doveva esser cresciuto, quando all'onore di essere tra i dottori chiamato meritava, doveva aver raggiunta l'età adulta; ora difficilmente potrebbesi ciò concedere, se nel 1391 lo troviamo spedito a Genova qual ambasciatore, al disimpegno del quale incarico, al disagio anche solo di quel viaggio, lunghissimo ed asprissimo in quel tempo, mal ci sembra avrebbe potuto prestarsi un uomo che in quel caso saria stato tra i nonagenarj; aggiungi che le storie ci parlano di lui vivente diversi anni dopo fornito quel viaggio; per le quali ragioni saremmo disposti a ritenerlo ascritto al collegio molti anni dappoi, ed osserveremo che non a caso la data del 1360 fu dal Capellari registrata, locchè al certo avrà fatto per indicare un'epoca tra le più segnalate della vita di Francesco, e non saremmo lontani dal credere avvenisse l'ascrizione sudetta in quell'anno. (Portenari, lib. VII., Cap. VIII. Capellari, *Emporio di famiglie.*) Dal Piloni abbiamo che Francesco fu, nello stesso anno 1360 e nel 1367, vicario pretorio in Belluno. (Piloni, *dei Vicarj*, pag. 167, 185.) Finalmente il diligente Verci cita un documento dal quale apparisce che Francesco si portò in qualità di ambasciatore e procuratore nella città di Genova, assieme a Michiele milite de Rabatha per trattare la pace, colà spediti ambidue da Francesco il Novello da Carrara, istituendo a dì 28 dicembre 1391 un compromesso nel gran Mastro di Malta e nel Doge della Genovese Repubblica, ed il quale fu dal Carrarese rettificato con atto dei 7 gennajo 1392. Di qual importanza si fosse questa ambascieria, basti il pensare che ne andavano in essa impegnati tutti i principi e tutte le repubbliche d'Italia, e che l'autore del trattato di pace che per essa si stipulava, era il sommo pontefice Bonifazio IX. E Francesco corrispose pienamente all'incarico avuto, per cui visse dappoi ricolmo di onori, in pregio ai potenti, e a lustro della sua patria. (Verci, *Marca*, Doc. T. XVII., p. 53. = Salomoni, *Urbis*, p. 69. = Scardeoni, lib. III., Class. XIII.) Non sappiamo l'anno di sua morte, forse in qualche monumento sarà stato questo avvenimento ricordato, ma il tempo struggitore ci toglie di ciò rilevare.

Un altro Enrico ed un altro Lorenzo dal Portenari si ricordano ascritti al collegio dei Dottori dopo il 1382.

Dal Salomoni rileviamo che Ser Aprile q. Paduano da Conselve morì l'anno 1393 ai 10 dicembre, e fu sepolto in Conselve nella chiesa di s. Lorenzo. (Salom. *Agri*, p. 360.)

Dal medesimo Salomoni abbiamo: che Riccarda da Conselve erigeva a sue spese l'altare di s. Antonio nell'ora distrutta chiesa di s. Agostino nell'anno 1511, e che dopo alcuni anni moriva ed era riposta nel sepolcro della famiglia sito a piedi dell'altare medesimo, la cui Iscrizione, dal Salomoni riportata, ha la data dell'anno 1505. (Salom. *Urbis*, p. 69.)

Solo il Capellari ci fa menzione di un Bartolammeo che nel 1632, come egli dice: si trovava in Padova presente al sudare che fece l'immagine di s. Filippo Neri nella chiesa dei preti dell'Oratorio. (Capellari, *Emporio*. Vol. III., p. 1718.)

Era giunto il tempo in cui questa famiglia, che decoro crebbe, pelle virtù de' suoi individui, alla patria doveva estinguersi; il solo Jacopo rimaneva e senza figli; le storie in poche parole ci narrano la sua fine: *fu ucciso in Padova nel* 1648; e tal notizia la dobbiamo al Capellari ed al Salomoni. (Capellari, *Emporio.* = Salom. p. 69.) Così finiva tale famiglia, dopo aver dato a questa nostra patria saggi ed illustri cittadini.

Alessandro de Marchi.

BRIZAFOLLI o BRIGAFOLLI

All'epoca del 1081 era al consiglio nostro questa famiglia aggregata, che, come ricaviamo dai documenti, di Bobbio pure si disse. Di essa Bonifacio ebbe il consolato nell'anno 1135, e gli fu compagno Guerrino Altichini. Brizafolle notajo, figlio di Pellegrino ci è noto per tre atti ch'egli rogò nel 1230 in pergamena, da noi esaminati ed esistenti nell'archivio nostro delle corporazioni: tra questo rileviamo una vendita fatta ai 4 di marzo da Ruggero da Vò q. Ugolino di Gnanfo a Jacopina abbadessa di s. Agata e Cecilia. Ivi esiste pure un documento coll'epoca del 1243 del notajo Azzone Bassafolle, che non vorremmo esser sì arditi di assicurarlo un'individuo della famiglia, di cui brevemente scriviamo, ma non possiamo fare a meno di aver ciò per probabile. Enrico de'Brizafolli fu giudice nel collegio del 1275 pel quartiere del Duomo ove abitava; nel 1273 lo si rinviene eziandio fra i testimonj all'atto 10 gennajo, riportato dal Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana* sotto il N.° CXCVI, e che contiene una sentenza arbitraria fra il comune di Bassano e gli uomini di Solagna. Il medesimo Enrico nel 1281 fu assessore e vicario di Marsilio de'Partenopei podestà di Vicenza, come si rileva da una sentenza, che, assistito dagli anziani, pronuncia egli stesso ai 12 ottobre di quell'anno, concedendo ai Bassanesi di poter condurre il loro vino da Angarano in Bassano, senza pagare alcuna gravezza. (Verci, *Mar.* doc. CCXLII.) Ritroviamo finalmente segnata la famiglia de'Brizafolli nel catalogo dell'anno 1321. Più oltre non ne possiamo dare notizia, mancando gli opportuni documenti.

A. Fassini.

BELRIGUARDI

Questa famiglia, oltre alla sua aggregazione al consiglio del 1081, oltre all'essere registrata nel censo ordinato l'anno 1321, epoca della guerra contro Can Grande dalla Scala, signor di Verona, oltre queste poche indicazioni, in tre secoli quasi della sua esistenza, non ci da che un solo personaggio in Guicciardo, che fu console nel 1133, o secondo il Portenari, nell'anno susseguente in compagnia di Guido Ottolini. Altre notizie non ci venne fatto di poter su di essa raccogliere, ma non per questo la passiamo sotto silenzio, che ulteriori scoperte ci possono togliere o confermare nel dubbio, che sia un ramo di più esteso casato.

A. Fassini.

DE COMPAGNO

Troviamo questa famiglia ascritta al consiglio padovano fino dall'anno 1081, e col titolo di nobile, quantunque l'Orsato pretenda ciò avvenisse solamente nel 1150. Compagno figlio di Guglielmo ai 15 ottobre 1129 fu presente ad una donazione che fece Benzo de Fontaniva all'arciprete Viviano. Il medesimo fu anche console di Padova, come si rileva da un documento dei 13 maggio 1138. Ai 3 ottobre 1140 il santo vescovo Bellino diede in livello perpetuo a Compagno, che allora era rimasto privo del padre, una pezza di terra arativa e vignata posta dappresso alla porta di Torricelle, la quale confinava col muro della città, col fiume, colla terra *comune*, e con quella di s. Floriano. Giona causiduo fu quello che stese un tal atto, di cui è fatta menzione dall'Orologio nelle sue dissertazioni sulla *Storia ecclesiastica di Padova*. Gherardo de Compagno fu console nel 1152, oppure nell'anno susseguente, con Ubertino d'Aurio; e Guglielmo de Compagno fu testimonio all'atto 2 febbrajo 1156, con cui Giovanni vescovo di Padova fece donazione di varj beni al monastero di s. Giustina. Bergullo de Compagno è nominato in una carta dei 7 luglio 1178, pella quale Gerardo nostro vescovo stabilì i confini alle chiese di Padova onde togliere le liti, che sussistevano tra i cappellani. Da queste divisioni conosciamo, che la casa di Bergullo apparteneva a s. Sofia, ed era in confine dalla parte di s. Bartolammeo. Guglielmo de Compagno fu uno di quelli che giurarono la lega tra i Padovani ed i Coneglianesi contro i Trivigiani ai 10 giugno 1180, e nel 1181 fu console di Padova. Guglielmo de Compagno fu podestà di Belluno nel 1207, come racconta il Portenari; ma dobbiamo distinguere due differenti personaggi dello stesso nome: poichè un Guglielmo, come si ha da un documento dei 17 agosto, morì nel 1198 a s. Daniele, a suffragio della cui anima si celebravano delle messe dall'arciprete di s. Maria maggiore e dall'abate di s. Giustina.

Il Gerardi ci da poi notizia di un Agnolo od Ailo de Compagno, che venne fatto imprigionare dall'imperatore Federico II. per essere partigiano del marchese d'Este.

Questa famiglia trovasi pure registrata nell'elenco censuario del 1275, ed in tal anno conosciamo un Guglielmo, come ci si scopre il nome di un Giovanni intervenuto unitamente a varj altri ad una seduta che si tenea ai 18 luglio 1277, e per consiglio appunto di questi savj, Pietro di Bussi, assessore del podestà di Padova, sentenziò: che i Bassanesi non dovessero esser soggetti al pagamento del dazio dei *carri*.

Chiuderemo finalmente tali brevi cenni su questa famiglia, aggiungendo: che fu registrata nel censo del 1321, ma che più oltre non ce ne resta novella. (Portenari = Orsato = Orologio, *Diss.* IV., doc. LXXXV. = *Diss.* V., doc. XV. XLIII. LV. = *Diss.* VI., doc. XXIX. XCVII. CLIII. = Verci *Mar.*, doc. CCXXXIII. = Cod. *Ecel.*, doc. XLIII. = S. Croce, p. 107 = Gerardi, pagina 127)

A. Fassini.

DA TERRASSA

Questa famiglia, così chiamata da una villa del territorio di Conselve nella quale ebbe giurisdizione, fu tra le più nobili ed antiche della città, ed è ascritta al consiglio dell'anno 1081.

Trovasi pure registrata nel censo dell'anno 1275, in cui è fatta menzione di un Belvigi da Terrassa.

Alessandro ed Ugo, od Ugone, perirono vittime della sospettosa politica di Ecelino III., come leggesi in una storia anonima manoscritta di quel tiranno, (Anon, *Hist. Ecel. III.* Lib. IV. p. 128) incolpati di segretamente favorire Azzo Marchese d'Este. (Gerardi, p. 128.)

Nell'anno 1300 Zelino da Terrassa fu da Padovani spedito nella qualità di pretore in Vicenza. (Salom., *Inscript. Urbis*, p. 478.)

I Terrassa, del partito de' Ghibellini, parteggiarono pegli Scaligeri ed un Lorenzo fu da Can Grande dalla Scala creato podestà di Este e preposto alla custodia di quel castello; sennonchè que' popolani, Guelfi, abborrenti il dominio degli Scaligeri, sollevatisi sforzarono il castello, e preso il Terrassa lo sagrificarono, correndo l'anno 1320. (Salomoni, *Inscript. Agri*, p. 71.)

La tragica fine di Lorenzo non valse però a render più cauti e più giusti nelle loro determinazioni i superstiti, chè macchiarono il nome da Terrassa del più abborrito fra i politici delitti. Recatosi lo Scaligero all'assedio di Padova, trovò negli individui di questa famiglia caldi partigiani, che a di lui profitto macchinavano la rovina della loro patria; nè li tratteneva il pensiero di esser chiamati traditori: nè la vista degli sforzi, che a salvare la città, altre poche famiglie sostenute da Jacopo II. da Carrara, operavano: nè gli onori che il Carrarese aveva loro impartiti, e tra gli altri lo averli ascritti al consiglio nobile; ribelli si coprivano d'infamia rivogliendo il ferro contro i loro fratelli, cui il dovere chiamava ad assistere, contro alla patria, alla quale dovevano un'amore di figli! Ciò avveniva nel giugno del suddetto anno 1320. (Vergerio, *Storia Carrarese.* = Historia Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum, lib. II. Cap. XV. p. 34.) Cessata la guerra entrarono in patria i ribelli, e la famiglia trovasi registrata nel censo dell'anno 1321.

Abbiamo dal Rolandino e dal Salomoni, che nella distrutta chiesa di s. Agostino esisteva una iscrizione, la quale segnava il sepolcro del nobile Jacopo del q. Giovanni de Terrassa morto nell'anl'anno 1459. (Roland. *Hist.* = Salomoni, *Urbis*, p. 478.)

I sepolcri di questa famiglia ora estinta, esistevano nella distrutta chiesa di s. Leonardo. (Chron. ms. = Salomoni, *Appendix Inscript. Urbis*, p. 245.) Ignorasi però qual nome avesse l'ultimo dei da Terrassa, come pure l'anno in cui desso moriva.

A. de Marchi.

MANFREDI

Erano ricchi e potenti, ascritti al consiglio del 1081. Possedevano molte case in quel luogo dove in seguito venne edificato il palazzo del comune e si stabilirono anche nella città di Vicenza. Il Descalzi li vuole provenienti dallo stesso ceppo dei nostri Conti. L'Ongarello, il ms. della pubblica biblioteca ed il Favafoschi sostengono, che venissero da Forlì e fossero di que' Manfredi, che signoreggiarono in Faenza. Aggiunge anzi il Favafoschi che il primo di questa famiglia venuto fra noi, fu Perfiliasio nell'anno 1270. Si vuole che questi si meritasse dai Padovani uno stipendio per avere portate le armi contro ai Veneziani nella guerra di Ferrara, ottenendo pure da quest'ultima città le proprie insegne. Ma noi troviamo problematico che i nostri Manfredi fossero d'uno stesso ceppo con quelli di Forlì, e troviamo, che il palazzo del comune venne edificato nel sito ove erano le abitazioni dei Manfredi, la qual fabbrica seguì nel 1219, come si rileva da alcuni versi che vennero scolpiti nel luogo detto volgarmente *la Scavezzata.* (Salomoni, *Urbis*, p. 479.) Ora se i Manfredi furono ascritti al consiglio nostro nel 1081, e nel 1219 più non esistevano le abitazioni loro, come può sostenersi che Perfiliasio fosse il primo a venire fra noi nel 1270? Di più prima di quell'epoca abbiamo: che Gualtiero de' Manfredi aveva fondato il monistero di s. Maria della Riviera presso Polverara, e nel 1259 ne rinunciava il giuspatronato nelle mani di Aldobrandino priore de' padri predicatori, come si rileva da un'iscrizione riferita dal Salomoni. (*Agri*, p. 340.)

Nell'archivio delle corporazioni abbiamo una pergamena del 1272, in cui è fatta menzione di Pietro, di Prefilasio o Perfiliasio di lui avo, e di Gerardo Manfredi, che non sappiamo perchè in quel documento siano *da Treviso* appellati. Un altro istrumento poi ci offre il medesimo archivio col nome di Pietro Manfredi e coll'epoca del 1275.

Se stiamo all'Ongarello, ed al ms. della pubblica biblioteca morto Azzo de' Manfredi non rimase in Padova alcun legittimo discendente della famiglia, ma solo un figlio naturale di Manfredo nominato Pietro, dal quale nacquero Guidone ed un altro Manfredo, ambidue registrati nel collegio de' giudici del 1275 pel quartiere del Duomo. Manfredo fu pure dottore di legge, membro del collegio legale, e lasciò discendenza.

Guido figlio di Pietro de' Manfredi, che si dice *da Padova* era podestà di Bassano nel 1299, e protestò contro il nostro comune ai 22 marzo, pel lavoro di certa strada, che da Padova conduceva a Bolzonella. (Verci, *Mar.* doc. CDII.)

Manfredo de' Manfredi, dottore di legge, venne scelto con altri individui a trattare in Mestre una lega tra il comune di Padova e quello di Trevigi, come si riscontra da una consulta, che ebbe luogo a tale oggetto in quest'ultima città ai 5 gennajo 1317. Nel 1318 fu spedito ambasciatore ai Trivigiani in compagnia di Giovanni de Vigonza, affinchè animasse questi ultimi a restare amici de' Padovani, sulla lusinga che altre città muoverebbero in loro ajuto, onde far fronte alla lega che lo Scaligero aveva stretta col conte di Gorizia. Manfredo venne rimandato nello stesso anno qual messo in Trevigi insieme a Jacopo degli Alvarotti, e persuase quel comune a stringere alleanza col patriarca d'Aquileja e con alcune comunità del Friuli. Finalmente Manfredo fu uno degli otto savj, che all'elezione di Jacopo da Carrara a primo signor di Padova, vennero incaricati di sorve-

gliare su quanto gli potesse occorrere pel governo della città, e per la sua privata amministrazione. (Verci, *Mar.* T. VI. p. 12 = doc. DCCCXXVII. DCCCLIII. DCCCLV. = Gennari, Tomo III. p. 208.)

Nel censo del 1321 troviamo nuovamente nominata la famiglia Manfredi, che abitava nel centenario di s. Tommaso, e Guidone di questa casa aveva anzi dato il suo nome ad una contrada. Vivevano di più a quel tempo Perfiliasio e Joboardo figli del q. Pietro, ed altri due fratelli, Manfredo, dottore di legge, e Morabello. (Ex Cron.)

A. Fassini.

NAVAGERI

Di quest'illustre famiglia sarebbe pur nostro desiderio il trattare, di questa, che elevata alla veneta nobiltà fra tanti uomini prodi e assennati, diede il dottissimo Andrea e l'eloquente cardinale Bernardo; della famiglia de' Navageri bramerem̃o pur dare delle memorie addattate al di lei lustro, ma circoscritta come abbiamo la presente opera, una celebrità procurata in terra che non è la nostra, ci allontanerebbe dal suo scopo, dovendo parlare soltanto di quel ramo, che fra noi ebbe soggiorno. Sempre più conosciamo il grave incarico, che abbiamo assunto, checchè ne possano dire inesperti censori; ognor più conosciamo la difficoltà di ristringere in poche pagine una vasta materia. Ciò premesso non saremo tacciati di negligenza se lasciamo di parlare della veneta casa de' Navageri e de' suoi fasti.

Registrata non pertanto nel numero delle padovane famiglie fino dal principio della nostra indipendenza, all'epoca appunto del 1081 si trova aggregata al consiglio. Dobbiamo poi sospettare, che, se non al tempo delle invasioni de' barbari, certo in qualche altra circostanza non lontana da quegli avvenimenti, sia dessa passata a Venezia, ma non abbiamo documenti che di ciò ci assicurino, come ignoriamo eziandio qual fosse il di lei fine presso di noi.

A. Fassini.

VITALIANI E BORROMEO

Questi Casati di primo rango, ascritti essi pure al consiglio del 1081, richiamano la nostra attenzione offrendoci soggetto ben ampio ad iscrivere, in ciò diversificando dalle famiglie di una minore rilevanza, e delle quali il cenno sarà forse riescito nojoso a quelli, che forniti di superficiali cognizioni giudicano delle cose dai loro nomi soltanto, e laddove non li scorgano sonori e generalmente conosciuti, non credono possa da essi aversi utilità. Parliamo di certi saccenti, che al presente si riscontrano per ogni dove, e che solo ripieni di idee confuse e infondate, si tengono non pertanto tali da poter dare di tutto e su tutto giudizio, di celebrare a cielo talvolta cose da nulla perchè la loro immaginazione colpiscono, e gettare a terra quello, cui la lor mente non è al caso di comprendere, a questi tali temiamo sia tornato a pena il leggere di certe famiglie, di cui ignoravano l'esistenza, ed i cui nomi in loro muovevano il riso. Tale è presso di essi la sorte di quelle opere, nelle quali, riuscendo meno piacevoli che utili, conviene rinunciare a quel brio che alletta per seguire una erudizione che giova. Ma gracchino pure a loro agio, delle sentenze loro curarci non vorremmo, chè l'importanza dell'opera è ben conosciuta, e, ci gode l'animo di poterlo francamente dire, i lavori nostri non vanno dispregiati dagli uomini di senno, chè in essi veggono spianata la via alla formazione di una patria storia, della quale sinora manchiamo. E l'impronta della novità sarà sempre negli scritti nostri; che se avverrà talvolta di dover parlare pur anco di contemporanei (impresa ardua oltremodo e difficile, per tema di offendere la modestia di alcuni, o di urtare nell'alterezza di altri), ad ogni modo, seguaci imparziali della storia, diremo delle nobili e gloriose azioni, insieme e dei vizii e dei delitti, che pur la vita di taluno bruttarono. Frattanto eccoci al cenno storico su queste due famiglie nobilissime, tuttora esistenti.

Illustrissima in cielo e in terra è l'antichissima famiglia Borromeo, così si esprime il conte Galeazzo Gualdo, e tale noi aggiungiamo, essere pure la famiglia de' Vitaliani, poichè annoverate entrambi fra le più antiche e potenti di Padova, andarono a gara nel dare al cielo dei santi, ed alla terra personaggi in pace ed in guerra distinti. Quantunque falsa si riconosca l'opinione, per cui si sostiene, che dai Vitaliani sortissero i Borromei, non perciò negare possiamo, che queste due famiglie abbiano avuto grande affinità fra di loro, talchè ne consegue, che due famiglie diverse si fossero i Vitaliani ed i Borromeo, e di diversa provenienza, ma che, unitesi dappoi fra di loro in parentela, allo estinguersi di un ramo Borromeo, ne sortisse da tal unione la stirpe de' Borromei di Milano; ad ogni modo non ci terremmo dispensati dal far parola delle varie opinioni, che sull'origine di queste famiglie si portarono.

Parleremo pertanto in primo luogo della famiglia de' Vitaliani, quindi diremo sulla vera origine dei Borromeo, e finalmente tratteremo del ramo Borromeo stabilito in Milano, che sortito da una femmina dei Borromeo e da un maschio dei Vitaliani, è come l'anello con cui si uniscono tali luminose schiatte. Dalla tavola genealogica, che pur diamo alla luce, si rileverà la discendenza di questa famiglia, poichè qui si accennerà soltanto ciò, che degno risulta di storica menzione.

I. VITALIANI.

Poche famiglie in vero per antichità di origine e per nobiltà di sangue possono paragonarsi a questo illustre casato. Molte cose si spacciano di esso e varie sono le opinioni circa la sua provenienza. Alcuni lo vogliono migrato da Troja, anzi discendente dallo stesso Antenore, nè so veramente con quanto appoggio il sostengano, se presso di alcuno è tuttora un problema la venuta di questo avventuriere fra noi. Dei molti, che parteggiano per tale opinione, uno si è Francesco Filelfo, in un'orazione recitata a Pavia nell'anno 1591, per l'occasione che venne eletto a vescovo Jacopo Borromeo de'Vitaliani. Ad avvalorare tale asserzione dicono, che i Vitaliani possedessero la città di Altino fabbricata da Antenore, ed aggiungono, che l'arma loro era la stessa usata da quel Trojano, onde cioè di mare frammischiate alla terra e gigli d'oro in campo celeste. Simboli questi delle lunghe peregrinazioni per molti mari e terre, e delle fatiche sofferte da quel profugo dopo l'incendio della patria, e questi primi rudimenti delle gentilizie insegne de'Vitaliani si credono que'stessi, che il genitore della vergine s. Giustina spiegava nei proprj vessilli.

Alcuni altri scrittori pretendono, che i Vitaliani siano originati dagli Etruschi, e che regnassero un tempo in Adria, una fra le dodici colonie transpadane da que'popoli fondate, aggiungendo, che dopo la distruzione di quella città si rifuggiarono in Padova.

Finalmente con più ragione si sostiene da altri, che i Vitaliani venissero di Roma. L'abate Gamurrini (*Genea.*, vol. I. p. 33) li vuole discendenti della gente Azia, ed il Tommasini (*Selva*, p. 17) dal gran sangue Anicio li fa sortire. Non mancano pure alcuni di sostenere essere i Vitaliani lo stesso che i Vitelli, e derivare da Fanno Re degli Aborigini e dalla dea Vitellia, così detta dai vitelli che le si sacrificavano, oppure dal verbo *vitulari*, che vale *fare allegrezze dopo la vittoria*. Il Sigonio mette i Vitelli prima d'ogni altra famiglia Romana, perchè proveniente dagli Aborigini, cioè *quasi senza origine*. Molti consoli, capitani ed un imperatore ebbe questa casa; una via da lei costrutta e che conduceva dal monte Gianicolo ad Ostia, ne prese il nome, e tal nome si ebbe una colonia, e di lei si riscontrano memorie eziandio nella congiura dei Tarquinj contro la novella repubblica. Dicesi, che dopo la morte di Nerone si formassero quattro fazioni, le quali dall'impresa dei loro duci bianca, rossa, verde ed azzurra vennero appellate, e di quest'ultima era sostenitore Aulo Vitellio, che portava lo scudo azzurro a simiglianza dei Vitaliani, e che in que'trambusti ottenne la porpora imperiale. Dopo la caduta e la morte di lui, i suoi partigiani, ritiratisi nella Venezia, ottennero il nome di Fazione Veneta.

Tali sono le opinioni, che sussistono sull'origine della famiglia Vitaliani, opinioni tanto opposte, che malagevole riesce il combinarle, tanto più che trattasi di tempi in cui ci manca la sicura guida dei documenti. Qualunque però sia la provenienza della casa de'Vitaliani è fuor di dubbio che le di lei memorie sono sì antiche ed in guisa cospicue, che la ripongono nel rango della più fiorita nobiltà e la fanno consorte a tante famose prosapie, le quali lungo sarebbe enumerare. Sostiensi da alcuni, ma senza appoggio per quanto a noi consta, che dai Vitaliani derivasse la chiarissima casa Borromeo e l'antichissima famiglia dei Lemizzoni. Noi siamo lontani dal crederlo: bensì affidati ad un codice anonimo ci persuadiamo, che i Vitaliani si spargessero in Padova, in Milano, in Bologna ed in Napoli.

Le prime notizie certe della famiglia si fanno risalire all'epoca di Giulio Cesare, nel qual tempo Massimo Vitaliano creduto malamente da alcuni cugino dell'imperatore Vitellio, posteriore d'un secolo, venne spedito a reggere la nostra città col grado di prefetto, grado, che come vedremo, si rese quasi ereditario nei suoi. Grande autorità godevano in Padova i Vitaliani, nè v'ha da stupirsi, chè grande autorità e dominio quasi assoluto tenevano questi prefetti nei loro governi, ed un

esempio, fra i molti, ne abbiamo in Verre, allorchè era prefetto di Sicilia.

Facile pertanto riesce il comprendere, come dagli scrittori dei bassi tempi il potere dei nostri prefetti ottenesse il titolo di regale, quantunque sudditi fossero dei Romani; ed appoggiano costoro le loro asserzioni ad una lapide sepolcrale di s. Giustina, nella quale Re viene chiamato il padre suo Vitaliano, ed all'autorità degli atti di san Prosdocimo, nei quali pure Vitaliano è fregiato del nome di Re. Ma noi riflettiamo, che quell'iscrizione, come scritta in caratteri Gotici e Longobardi, si appalesa fattura di tempi posteriori, perciò non vale a piena autorità, e che gli atti del primo pastore della nostra chiesa, colpa delle devastazioni barbariche, andarono quasi del tutto perduti, non rimanendone che pochi frammenti, ed in ciò si uniformiamo allo Scardeone, (lib. III. class. XIII.) al Cavaccio, (*Hist. Cœnob. D. Justinae*, lib. I.) ed al Portenari, (lib. VIII., cap. XVII.) nel non riscontrare in quegli scritti lo stile ed i termini del secolo d'oro, ravvisandoli invece appartenere alla bassa latinità. Il prefetto per la nobile sua condizione principe potea chiamarsi fra i decurioni della provincia, allo stesso modo che in Roma, col titolo di principi del senato, alcuni personaggi si distinguevano. Altrimenti come combinare che la nostra città venisse retta da una propria sovrana autorità, se molto tempo prima era stata incorporata nella Romana repubblica, e se, non esclusa l'Etruria, che dava ai proprj reggitori il nome di Lucomoni, dopo Porsenna e dopo il fatto de' Tarquinj, troviamo generalmente abolito in Italia il titolo di Re, titolo tanto odioso ai Romani?

Sia com'esser si voglia Massimo fu prefetto di Padova, e dopo di lui Vitaliano, Genusio e Lilio della stessa famiglia. Massimo lasciò tre figli Vespasiano e Cornelio, come si vorrebbe far credere, nati da una femmina della casa de' Transalgardi. Cornelio nacque in Abano, fu sacerdote del tempio di Gerione sul monte Annone, e credesi vaticinasse la vittoria, che Cesare riportava sui campi di Farsaglia. Si pretende, che da Candido figlio di questo Cornelio provenissero i Candiani o Sanudi di Venezia, e da Vespasiano, pel figlio Egidio, i nostri Cumano, asserzioni, che siamo in debito di accennare, ma di cui non ci chiamiamo garanti.

Si può per altro sospettare, che solo Giustino abbia continuato la stirpe, e da lui nascesse un Vitaliano, il quale sendo prefetto di Padova aveva giurisdizione sopra tutto il paese, che nei tempi successivi col nome di Marca Trivigiana si conobbe (Favafoschi = ms. pub. bib.) Era egli aggravato da male incurabile, e secondochè scrive l'Ongarello (*lib.* III.) soleva abitare a Rio, luogo del nostro territorio, dove aveva fatto costrurre un grandioso palagio con molti bagni, ne' quali per condotti di piombo faceva venir di sotterra l'acqua delle terme. Di questi condotti, dice il Salomoni, (*Agri*, p. 400, *Scardeone*, p. 102) che anche al suo tempo scavando i contadini la terra molti ne trovavano. Dicesi che Vitaliano uditi i prodigj, che operava S. Prosdocimo vescovo nella città di Padova, lo invitasse a sè onde la salute gli procurasse. Entrato il santo nella dimora del prefetto pria d'ogni cosa si diede a predicar Gesù Cristo e dimostrare la mendacia degl'idoli, quindi, conoscendo destare stupore e venerazione nell'egro, lo ricercò se la sanità gli premeva, al che rispondendo quegli che sì ed avernelo a bella posta invitato, replicò S. Prosdocimo, che laddove, abjurando l'idolatria, volesse credere in Cristo, da parte di lui la sanità gli prometteva. Oltremodo allettato Vitaliano da sì dolce lusinga acconsentì tosto alle divine chiamate, e facendosi battezzare nello stesso tempo, la perduta sanità ricuperò. L'esempio del prefetto e più il suo risanamento da un malore comunemente creduto incurabile, mosse la moglie Prepedegna e tutta la famiglia a prendere il battesimo, ed in pochi dì li imitarono in sì gran numero i loro aderenti, che Prosdocimo potè convertire un delubro pagano in tempio di Cristiani, e siccome dedicato era quello ad Apollo, o come altri vuole a Giunone, egli lo consecrò alla Santa Sapienza, che in greco fu det-

ta e si dice S. Sofia, anzi pretendesi che la casa di Vitaliano, posta in prossimità del tempio, venisse ella pure destinata al culto divino. (Portenari *lib.* IX. cap. 2. = Orsato P. I. p. 50. 51.) Sostiene di più il ms. della pubblica biblioteca, che fosse il primo Vitaliano a spiegare la croce sulle proprie insegne.

Bramando dappoi i nostri due nuovi convertiti di vedersi felicitati con prole, di cui eravi poca lusinga per la sterilità di Prepedegna, il loro desio rappresentarono al santo, che sebbene occupato nella predicazione pel territorio, non ristava di dar loro consiglio. Non andò deserta la loro fiducia, che divenne Prepedegna madre di una fanciulla, che si nomò Giustina. (Orsato, P. I. p. 51, 52.) Scrive il Co. Zabarella (Aronzi, p. 96), che quella matrona fosse della casa dei Transalgardi, da lui creduti antichissimi ed ascritti alla Romana nobiltà, mentre abbiamo veduto nel principio della nostra opera che, originarj dalle Gallie, vennero a Padova soltanto varj secoli dopo.

Dopo alquanti anni passarono al numero dei più i due conjugi nel volger di 30 giorni tra uno e l'altro, raccomandando caldamente al santo la loro tenera figlia. Ardì questa di 17 anni chiamarsi pubblicamente Cristiana nel tempo appunto, che Nerone ordinava quella sì memoranda persecuzione contro i veri credenti, tenendo presso di noi a degno esecutore Massimiano, che se stiamo a Strabone e Sigonio, (*De antiq. jur. ital.* lib. I.) possiamo credere fosse eziandio pretore delle Gallie. Accusata pertanto Giustina presso di questo di credere in Cristo, ed intesosi com'ella fosse di ritorno in città da un suo luogo suburbano, vennero disposte delle guardie per trattenerla. La santa fanciulla, veduti nell'arrivare i soldati che verso lei s'avvanzavano, temendo volessero recarle lesione, ordinò a chi guidava il carro di sottrarla con la fuga al periglio, ma contesa dai soldati l'esecuzione del comando, rimase in loro mani. Sopraggiunse intanto il prefetto, e dopo avere invano tentato di rimuovere la di lei costanza con offerte e minaccie, le fece trafiggere il petto. Ciò seguì ai 7 ottobre dell'anno 68, o, secondo altri, 70 di Cristo. Ricevuta Giustina la mortale ferita, venne trasportata in un luogo vicino, ove sorse dappoi una piccola capella, e precisamente alla sinistra di chi dal ponte Corvo, o Curvo, si dirige verso la porta della città. Ivi raccomandando a Dio sè e tutta la cristianità della patria, e consolando i suoi che intorno ad essa si disfacevano in pianto, la di lei anima sciolse al cielo gloriosa il volo. Il di lei santo istitutore procurò nella notte raccoglierne il corpo, e fattolo portare nell'oratorio, ch'egli alla B. Vergine avea dedicato, condegna sepoltura le diede. Fu posta nel numero de'santi, e come la prima e più distinta fra noi fu scelta per protettrice della città. Dal martirio e dal santo decoro di questa vergine trassero appunto argomento i Vitaliani di aggiungere nella propria impresa delle chiome svolazzanti. Diremo però ad amore del vero, che come il martirio di s. Giustina è certo e la venerazione verso lei antichissima, così il vero tempo e le circostanze che l'accompagnarono non vanno esenti da questioni, giacchè gli atti di s. Prosdocimo che ne parlano, non sono, come abbiamo detto, genuini. (Orsato, P. I. p. 56, 57, 58. = Tommasini, *Selva*, p. 19, 20. = Capellari, *Trofei.* = Baronii. = Mart. Rom. = Ongarello. P. I. = Natali, *Catal. Sanct.* lib. IX. c. 32. = Scardeone, lib. II. cl. 6. = Cavacci, lib. I. = Portenari, lib. IX. Cap. II. = Crescenzi, P. I. p. 714, 715.)

Con la morte di questa martire non si estinse già in Padova la gente Vitaliana, ch'era sopravissuto un Giustino. Pretendono alcuni fosse egli figlio di Vitaliano, ma l'anno 66 di Cristo, in cui dicono sortisse egli alla luce, ci mette in dubbio del vero. Ad ogni modo questo Giustino trovasi aver generato due figli, di uno de'quali Massimo era il nome, dell'altro lo si ignora.

Massimo fu discepolo di s. Prosdocimo, e scrittore della santa sua vita, cui si studiò d'imitare, anzi successe allo stesso nel vescovato di Padova l'anno 140 o 141, acclamato dal comune consenso de'novelli cristiani. Governò questa chiesa con

zelo e vigilanza, predicando il vangelo e dilatando la fede, finchè morì li 2 agosto 166, riposto nel numero de' Santi. La di lui spoglia mortale fu riposta nella chiesa di s. Giustina presso s. Prosdocimo. (Capellari, *Trofei.* = Scardeone. = Barozzi, = Caldesio, lib. I. Cap. 22. = Ms. pub. bib. = Portenari. = Orsato, P. I. p. 78, 79. = Tommasini, *Selva*, p. 19; 20. = Salomoni. = Mart. Rom.)

Ci mancano in progresso notizie della famiglia Vitaliani fino all'anno 238, in cui ricordasi un Vitaliano prefetto di Roma, quindi un altro Vitaliano nel 330, ed un terzo Vitaliano nel 389, il quale ultimo prese in moglie Gorgonia sorella di s. Gregorio Nazianzeno e lasciò cinque figliuoli, Pietro, Foca, Eugenia, Nonna ed Alipriana, come rilevasi dagli stessi scritti di quel santo. (Tomo IV. p. 592. = ms. pub. bib.)

Valerio figlio di Galieno Vitaliano famoso nell'arte della guerra, fu capitano di Graziano e Teodosio; valoroso del pari che fortunato combattè verso l'anno 380 contro i popoli della Russia e ne riportò segnalata vittoria, con tanto suo onore, da meritarsi il soprannome di Ruteno, che trasmise ai suoi discendenti. (Portenari; p. 186. = Descalzi. = Serenio, p. 134.)

Per quell'avvicendarsi di cose, per cui ebbesi a vedere il mezzodì ed il settentrione cozzare, l'occidente e l'oriente, non è meraviglia se i popoli barbari, abbandonate le loro sedi, calassero ad invadere l'impero Romano, spinti a tai mosse dall'avvilimento in cui era questo caduto per colpa di deboli regnanti, i quali invece di muovere contro gl'invasori le armi, compravano da loro la pace, li assoldavano negli eserciti, dando così adito che apprendessero la tattica militare, e riponendo in fine la difesa precipua dell'impero nei medesimi. L'esempio d'uno di questi popoli che sortì buon fine dalla propria audacia attirò molti altri, che, come su preda sicura, calavano nelle provincie del mezzodì, e specialmente nella nostra bella penisola. Fra tali invasioni la più strepitosa fu quella certamente degli Unni, venuti dai deserti della Scizia Asiatica. Il ferocissimo Attila lor duce, tinto ancor le mani nel sangue fraterno, manometteva le Gallie, e dopo la terribile pugna di Chalons, moltiplicate sue forze, si precipitava sull'Italia e drizzava la sua marcia per alla volta di Roma stessa, sfogando il suo primo furore sui paesi della Venezia.

Gianusio o Galafro, soprannominato Ruteno, figlio di Valerio de'Vitaliani, godeva a tai tempi di molta stima nella nostra città, ed occupava la carica di prefetto, carica divenuta quasi ereditaria nella famiglia di lui. Grandemente desso prestossi per la salvezza della città, ma scorgendo impossibile il difenderla, consigliò il rifugio nelle isolette, che poste nell'estuario, inosservate rimanevano all'avidità di que'barbari. Il fiore pertanto degli abitanti col clero e col vescovo, carichi di tesori, quivi si ritirarono; Lilio, figlio a Gianusio, confidata la moglie Serena al fratello suo Giordano onde la scortasse a Rialto non temè, come dice il Pignoria, di affrontare i nemici, ma vedendo inutile ogni sforzo onde vendicare la patria, si ritirò egli pure nelle lagune correndo l'anno 452, e morì l'anno seguente di duolo. Questo è quanto potemmo sceverare dalle favole, che si narrano su Gianusio, Lilio e Serena, e sull'esagerata distruzione di Padova. È certo per altro che la rovina fu grande, poichè andate in obblivione altre invasioni, quella di Attila tuttora è nella bocca del popolo. (Alemanio Fino, *Guerra di Attila*, lib. I. = Pigna, lib. I. = Bonifacio, *Storia Trivigiana*, lib. II. = Piloni, lib. II. = Orsato, P. I. p. 125 = Pignoria. = Portenari, p. 186. = Serenio, p. 136. = Scardeone, p. 269. = Descalzi. = Ms. pub. bib.)

Cadeva alla fine l'impero d'occidente nell'anno 476, ma la sua caduta era quella d'un vecchio decrepito, che mal si regge sulle proprie ginocchia, nè operava cosa che fosse proporzionata al nome che si aveva acquistato. Odoacre, che comandava ad Eruli, Rugi e Turcilingi, con giogo di ferro opprimeva l'Italia, ma era ben presto costretto di cederla a novello conquistatore, e questi si era Teodorico re degli Ostrogoti, che a patti ot-

teneva dall'imperatore Zenone il diritto sull'impero d'occidente. Molti fra i nostri, mal sofferendo di sottostare a degli stranieri, si trasferivano a Costantinopoli ed eccitavano gl' incauti Augusti al ricupero della penisola, ed i Vitaliani appunto furono tra quelle famiglie, che si trasferirono alla corte. Dal Descalzi e dal ms. della pubblica biblioteca si pretende restasse fra noi un Vitaliano eletto vescovo della nostra città, ed intervenuto al sinodo di Roma sotto papa Gelasio, ma non ci venne fatto di ritrovare memorie che confermino una sì vaga asserzione. Sappiamo bensì che un Vitaliano figlio di Massimo otteneva in Bisanzio le cariche di prefetto del pretorio, di capitano delle guardie dell'imperatore Zenone, e di governatore di Bulgaria. (Descalzi.=Portenari, p. 186. =Serenio, p. 150.=Ms. pub. bib.)

Mossi finalmente gli imperatori dalle querele degl'Itali, spedirono Belisario a discacciare i Goti, e pare fosse della famiglia, di cui trattiamo, quel Vitale, che Belisario, richiamato in corte, nel 541 lasciava al comando delle genti imperiali in Italia. Ildebaldo, re degli Ostrogoti, prevalendosi della lontananza di Belisario, attaccò vigorosamente Vitale presso a Trivigi e lo disfece; per tale vittoria con gran facilità la Venezia, Insubria e Liguria gli riescì di ricuperare; Padova, costretta a seguire il partito vincitore, diedesi ai Goti. (Giornande. = Biondo, *Dec.* I. lib. V. = Bonifacio, lib. II. = Tesauro, *Reg. d' Italia.* = Orsato, P. I. p. 140)

Venuto dappoi in Italia il celebre eunuco Narsete, cangiarono nuovamente faccia le cose e dopo lunga ed aspra tenzone, venivano i Goti annientati. Giovanni, figlio secondo il Descalzi, o, come dice il Portenari, nipote a Vitaliano, ascritto al patriziato di Roma e di Costantinopoli e caro oltremodo all'imperatore Giustiniano, era stato spedito egli pure a tale intrapresa; nella quale fece di molte prodezze, che gli mercarono titoli ed onori. Ruppe egli l'armata de' Goti a Salona in Dalmazia, e cooperò alla sconfitta di Totila re di quelle genti presso di Ancona. Intervenne all'espugnazione di Fano, Pesaro, Rimini, Imola ed alla conquista del Piceno. Ridusse quindi la Calabria alla devozione dell'impero, ed uscito di Otranto con pochi soldati, fece strage grandissima de' Goti, che depredavano il paese. Dopo molte degne azioni fatto vecchio, non volle tornare a Costantinopoli e si fermò nella patria de' suoi antenati, ottenendo la presidenza della frontiera. Di più in premio del suo valore Narsete gli concesse, oltre la conferma dei beni e castelli già posseduti dai suoi, anche Pieve di Sacco, le Gambarare, s. Ilario, Mestre e s. Angelo. Alla quale cosa riteniamo non possa recare obbietto l'asserzione del Temanza, il quale dice, che la villa delle Gambarare, o Fossa Gambaria, formò, fino da principio, parte del veneto dominio marittimo e che non poteva Narsete disporre di cosa, che al suo signore non apparteneva, stando solo questione sul paese di Gambarare. Dell'autorità, che Giovanni godeva fra noi, ci è testimonio anche Venanzio Fortunato, autore contemporaneo, che ne parla nella vita di s. Martino. (lib. IV.) Finì felicemente i suoi giorni in Padova, lasciando tre figli, Anastasio, Gaspare e Paolo. (Sigon. lib. XIX. = Portenari, p. 186. 187. = Procopio, lib. III. = Aretino, lib. III. IV. = Descalzi. = Biondo, V. VI. = Sabellico, lib. III. IV.= Serenio, p. 168, 194. = Chiavena, *Storia Brandolina*, p. 7. = Salomoni, *Agri*, p. 291. = Gennari, T. I. p. 77.)

Scrivono alcuni (ms. pub. bib. = Portenari = Alciati = Bugati) aver avuto Giovanni il merito di far desistere i Goti dall'assedio, che avevano posto a Roma, di salvarla dalla rovina che i barbari le minacciavano, e di liberare dalle lor mani molti patrizj e matrone, che, tenuti coi figli ostaggi nella Campania, erano riserbati ad obbrobriosissima schiavitù, e per tali gloriose azioni avere ottenuto egli il nome di *Buon Romano*, o *Buon Romeo*, nome che i di lui discendenti conservarono. Ma quest'opinione la troviamo tanto destituta d'appoggio, che inutile ci torna il combatterla.

A tai tempi viveva s. Felicissimo de' Vitaliani, monaco Cassinense, e discepolo di s. Benedetto,

uno de' primi lumi del suo ordine, il quale, nello smembramento dell'Italia fra i barbari ed i Greci, riconobbe l'autorità degli imperatori Giustino e e Giustiniano. Lo troviamo nominato dal Tommasini (*Selva*, pag. 20) e del Capellari (*Trofei del Paradiso*), ma ci stupisce, come Paolo Diacono, che, principiando con s. Benedetto morto nell'anno 563, scrive degli illustri uomini del monistero di Monte Cassino, non ne faccia menzione.

Frattanto i Longobardi avevano invasa la penisola, e la loro comparsa distendeva un nero velo sulle menti Italiane. Privi d'ogni idea di lettere e delle arti di guerra paghi soltanto que' conquistatori, il loro genio nei soggetti infondevano. L'uso mancava dei nomi gentilizj, ed in fitta oscurità s'involgevano le origini delle nostre famiglie. Ad accrescere l'ignoranza fra noi, contribuiva oltremodo il metodo da quelli adottato, di colonizzare la loro conquista e di mescolare al loro il sangue degli Itali. Possiamo asserire dappoi, senza tema di errare, che li più nobili e vetusti nostri casati da questa nazione riconoscono l'origine, nazione che, quantunque dai Greci suoi nemici nefandissima fosse chiamata, pure diede a vedere, che, libera e valorosa, in gran pregio teneva la propria nobiltà. E già gran parte delle nostre famiglie riconoscendo l'origine dai Longobardi, alcune dai Franchi, altre dai Germani, poche dai Romani, quasi nessuna può ormai vantare un'origine anteriore alla dominazione Romana. Sognando delirava pertanto, chi noi abitatori delle Venete contrade chiamava: *scheggie della Frigia rupe.*

Credesi che Anastasio e Gaspare de' Vitaliani figli a Giovanni si opponessero con valentia al torrente de' barbari invasori, ma trovando avversa la sorte si ritirassero in Germania, e dicesi, che fondassero colà una novella famiglia, chiamata dappoi col nome di Borromeo. Ma fatto è che, come dice il Grevio, questa casa assunse per arma le fascie di Svevia, e la corona che cinge il suo stemma, dà indizio bastante esser dessa sortita dalla Germania, ed aver avuto parentela con Federico Enobardo, come si riscontra per la sommiglianza dell'arma impressa sulle di lui monete. Portenari, p. 186, 187.)

Il primogenito di Giovanni, Paolo, restò a Padova, e dotato di una forza fisica e di statura straordinaria dominò Gambarare, Oriago, s. Ilario, Mestre, s. Angelo e Piove, facendo imprese stupende. Il di lui figlio Vitaliano, onde evitare le incursioni de' Longobardi, ritirossi a Rialto. Fu però gran guerriero, e raccolta gente a proprie spese, ripose nella sua sede il patriarca di Grado, Primigenio, ch'era stato espulso da Fortunato verso l'anno 636. Giovanni figlio di Vitaliano durante tutta la sua vita si segnalò nelle guerre contro de' Longobardi, ma restò alla fin soccombente e perdette tutte le possessioni, toltone s. Ilario e Mestre; edificò una chiesa nell'isola Costanziaca dedicata ai ss. Sergio e Bacco, la quale fu poi in un coll'isola ingojata dal mare. Paolo figlio di Giovanni, prode ancor egli nelle armi, ricuperò gli aviti castelli, e fu di molto giovamento, in certa emergenza, a papa Giovanni VI, con 2000 soldati. (Descalzi. = Portenari, p. 186, 187. = Serenio, p. 202, 203, 204.)

Un Vitaliano fu papa nell'anno 657 e tenne la sede 14 anni e 6 mesi, e questi dal ms. della pubblica biblioteca si pretende sia uscito dal sangue de' nostri Vitaliani, ma l'esser egli nato a Signia nella Campagna di Roma, ed il nome di Vitaliano non usandosi solo dalla casa in discorso, ma, per tacere di molte, da quelle dei Lemici e da Nono, ci fa fortemente dubitare di una tale asserzione. Secondo il Maresti (T. I. p. 92. T. II. p. 120.) un Vitaliano era signore di Padova, e pregato da' Ferraresi di ajuto contro de' loro nemici Bolognesi, Ravegnani, ed Argentani, mandò Acarino d'Este suo capitano, per consiglio del quale li Ferraresi, trasferitisi in luogo e sito più sicuro, si preservarono dalle molestie avversarie. Un Vitaliano, come dice il Calza, con 1000 fanti ajutò il papa contro Giustiniano IV. imperatore di Costantinopoli.

Massimo, figlio di Paolo de' Vitaliani, difese con

valore Ravenna assediata dai Longobardi, ma si amicò poi con essi, anzi si battè per loro e molti favori ne ottenne. Nella villa del Bosco, ch'era sua proprietà, edificò un castello, di cui nel 1623 vedevansi ancor le vestigie. Aveva egli due figli Giberto e Gaboardo, che si distinsero essi pure all'assedio di Ravenna e poi lo imitarono nel volgersi al partito de' Longobardi, anzi nel 749 venne Giberto spedito dal re Astolfo contro l'Esarca Eutichio. Continuò poscia Giberto a servire alla corte di Pavia ed in modo speciale fu carissimo a Desiderio, che lui elesse prefetto del pretorio e Massimo suo figlio capitano di cavalleria. (Portenari, p. 187 = Descalzi = Serenio p. 204, 205.)

Candido e Palamede, figli a Gaboardo, furono acerrimi nemici de' Longobardi; valoroso guerriero il primo militò in molte imprese contro di quelli, finchè, nella difesa del suo castello di Bojone nel Padovano, lasciò gloriosamente la vita; Palamede, vedendo impossibile un'ulteriore resistenza, cautamente ritiratosi, attese che Desiderio ed il suo regno cadessero sotto la possa di Carlo Magno nel 772 ed allora ricomparve. Tornato in patria riacquistò i suoi beni, e venne molto accarezzato dal conquistatore, che lo volle seco a Roma nella circostanza della sua incoronazione. (Salomoni. *Agri*, p. 313 = Portenari, p. 187 = Descalzi = Serenio, p. 210)

Nell'anno 972 si ha memoria di un Alessandro, che fu luogotenente di Alberto marchese d'Este nella guerra contro Arnaldo re di Dania, e che lasciò tre figli Gaboardo, Giano e Carlo, ricordati nel 1015. Carlo generò Giovanni Battista e Giovanni, che vivevano nel 1044. Sigifredo figlio di questo Giovanni nel 1072 assoldò a proprie spese 3000 armati ed unitosi alle milizie della celebre contessa Matilde, assistì papa Gregorio VII. contro Enrico IV. imperatore. Il Descalzi racconta la stessa cosa, ma pretende che Sigifredo fosse fratello di Giovanni e non figlio. Nello stesso anno troviamo fatta menzione anche di un Valerio, altro figlio del medesimo Giovanni. (Serenio, p. 223 = Portenari, p. 187 = Descalzi)

Dal manoscritto conservato nella pubblica biblioteca, che per l'epoche più antiche ci è d'uopo seguire, rileviamo, che nell'anno 1081, Enrico, dietro le preghiere di Berta sua moglie, donò la libertà a' Padovani ed il diritto loro accordò di istituire un consiglio di 400 nobili, tolti da 200 famiglie più antiche della città, che non avessero meno di 20,000 lire imperiali e dai quali fossero scelti ogni anno dei personaggi, che col titolo di consoli governassero il novello stato. A questo consiglio vennero tra i primi ammessi i Vitaliani, e Jacopino di questa famiglia, il primo si fu a fungere le mansioni consolari, insieme ad Uguccione de' Transalgardi. Tutto ciò rileviamo, come abbiamo detto dai frammenti storici conservatisi nella nostra pubblica libreria, ma dobbiamo avvertire come moltissimi autori neghino i privilegj accordati dall'augusto Enrico e da Berta, e ben a ragione si fanno diffidenti, mentre, conservandosi memorie assai più antiche, si siano perduti i documenti, che riguardano le nostre relazioni con questi regnanti, non mancando alcuni di sostenere, che noi eravamo liberi pria di quell'epoca e proprj magistrati avevamo e consoli. Del resto anche alla costante tradizione di tanti secoli, ed alla gratitudine mantenutasi viva fra noi, per que' regnanti, devesi al certo avere un qualche riguardo, ed ammessa una qualche restrizione, si può ben ritenere, che beneficassero la nostra comunità. Circa ai consoli poi dobbiamo avvertire, che non era sempre costante il numero di questi, ma a seconda della quantità de' personaggi equi ed autorevoli, or due, ora otto, ed anche quattordici, ne riscontriamo in un anno.

Ritornando a parlare della famiglia Vitaliani diremo che di Sigifredo più sopra mentovato restarono due figli Antonio e Palamede ricordati nelle carte del 1110, il secondo de' quali è forse quel Palamede console nel 1096 in compagnia di Cisperto Malizia, benchè, nel ms. della pubblica biblioteca, si ritenga figlio dell'altro console Jacopo.

Nel 1123, oppure un anno dopo, vi fu un terzo console di questa casa, da alcuni nominato Ni-

colò figlio di Antonio, da altri Gerardo e collega di Enselmino degli Enselmini, sotto il qual regime venne riedificato il Duomo, ch'era stato ruinato da un tremuoto, aggiungendo il più volte citato ms., che avesse parte anche la regina Berta a tale fondazione. (Portenari = Descalzi = ms. pub. bib.)

Un codice anonimo scritto nel 1600 racconta, come la famiglia de' Vitaliani venisse aggregata al maggior consiglio di Venezia, e lo stesso Capellari nel suo Campidoglio Veneto asserisce, che da sicuri ed irrefragabili riscontri si sia stabilita nobile ed antica in quella città, anzi stupisce egli, come fra tanti cronisti veneti da lui esaminati, altri non vi sia che il P. Coronelli, il quale registrandola nel suo catalogo delle case patrizie estinte, tace nondimeno il tempo della sua andata colà e della sua mancanza. Giustino, Manello, Zanetto, Pasquale e Vitale si trovano tutti fra' nobili di consiglio, che nel 1122 sottoscrissero il privilegio di esenzione, concesso dal doge Domenico Michieli alla città e contrada di Bari. Pietro nel 1153 sottoscrisse l'atto di quietanza, fatto dal doge Domenico Morosini e suo consiglio, alli nobili di casa Baseggio. Finalmente Vitale nel 1205 fu uno degli elettori del doge Pietro Ziani. Tali sono le memorie che emergono dalle indagini fatte nelle cronache venete; e quantunque non ci diano esse il tempo in cui i Vitaliani si stabilissero in Venezia, potremmo sospettare ciò succedesse, allorchè vi si rifuggiarono all'epoca delle invasioni de' barbari.

Ai 27 maggio 1137 il santo Bellino trovavasi nella Saccisica, che i nostri vescovi godevano col titolo di Conti per concessione di Berengario; amante com'era della giustizia e dell'ordine rendeva ragione ai proprj sudditi in villa di Pieve, sotto il porticale della collegiata di s. Martino. Si presentarono a lui Viviano arciprete di s. Maria, Turingo arcidiacono, Alessandro e Lemizzone preti insieme al loro avvocato Enrico, chiedendo giustizia di Giovanni Buono de Andrea de Secondo, che aveva loro usurpato due mansi di terra colle loro pertinenze posti in Campolongo di Lietolo; il vescovo ordinò la restituzione, e *col bastone* che aveva in mano, investì i supplicanti di questi mansi, decretando la pena di 100 libbre d'oro a chi li avesse molestati in questo possesso. Tra gli altri che risiedevano ad un tal placito, ritroviamo un certo Vitaliano, che appare della casa di cui trattiamo; il medesimo era pure tra i vassalli venuti ad onorare il vescovo, allorchè, circondato da giureconsulti e dal proprio avvocato, sedeva ai 9 febbrajo 1140 sul tribunale eretto presso il campanile della chiesa sunnominata. Teucenda e Maria sorelle, chiesero giustizia contro Vitale abate di s. Nicolò di Lido, che non voleva restituire una masserizia, che il loro avolo avea data in pegno al monastero, affermando che passati erano ben 50 anni, dacchè il cenobio la possedeva come cosa propria. Si venne all'esame de' testimonj, ma quelli introdotti nulla provarono, nè si rinvenne la carta di pegno, quindi decaddero quelle donne dalla causa. (*Ex Autog. tab. cap. Pat.* = Orologio, Diss. V., doc. XLI = Gennari, Tom. II., p. 168, 175)

A meno chè non si voglia ammettere che le magistrature venissero accordate anche agli ecclesiastici dobbiamo ritenere diverso il Vitaliano da noi nominato da quello, che nel 1142 occupava la carica di giurato, magistrato di cui non si conosce qual fosse in quei tempi l'uffizio; lo riscontra in un documento dei 16 novembre di quell'anno, mentre i consoli, i merighi ed i giurati d'allora investirono l'arciprete Ogerio ed i canonici di s. Maria di 20 campi posti in Polverara, vicini ad altri 15 già venduti alla chiesa da altri consoli, per il prezzo di 100 lire veronesi, e con carta poi dello stesso giorno li canonici diedero al popolo, in cambio de' suddetti 15 campi, una terra posta in Turlonga, intorno al sito cioè, ove ora sorge la specola. Otto sono i giurati che si nominano in quest'atto, ed uno di essi è Vitaliano. (*Ex autog.*, tab. ecc. maj. Pat. = Orol. Diss. V., doc. LXI. LXII. = Gennari, T. II. p. 180)

Abbiamo detto più sopra come Sigifredo de' Vitaliani avesse due figli, Antonio e Palamede; dal

primo di questi nacque Valerio, nominato nel 1150, dal secondo Vitaliano, che sembra il medesimo, di cui fa parola il documento or citato, ed il quale generò tre figli Giustino, Gaboardo e Gerardo, come si prova colle memorie del 1142; di Gerardo restò Pietro che viveva nel 1160.

Vitaliano canonico diede il proprio assenso unitamente a' suoi compagni, affinchè Vifredo arciprete desse a livello una pezza di terra a Martino q. Vido de Roncone ai 15 ottobre del 1176. Il medesimo ai 27 luglio 1185 era presente ad un altro istrumento, con cui il vescovo Gerardo investiva Transalgardino del vicedominato di Piove, colla condizione che non si faeesse claustrale ed amministrasse debitamente la giustizia. (*Ex aut. tab. maj. eccl. Pat.* = Orol., Diss. VI., doc. XC. CXVI.)

Paolo priore di s. Leonardo ledeva i diritti della chiesa di s. Pietro, ricevendo i parrocchiani di quella ed amministrando loro i sacramenti. Accadde intanto, che morto nel 1186 un parrocchiano di s. Pietro, il priore se ne appropriasse il funerale e lo seppellisse nella sua chiesa. Il vescovo, ordinata invano la restituzione del ricavato, ebbe ricorso al Papa, da cui direttamente pretendevano dipendere que' monaci, e quegli con breve dei 12 settembre delegò Almerico e Geruto nostri canonici, affinchè accomodassero tal controversia; ma non contento il priore di questi arbitri, supplicò, che almeno vi fossero aggiunti l'abate di Praglia e Vitaliano canonico. Ben volentieri venne ciò dal papa accordato, e con brevi dei 17 ottobre e 25 novembre rimise l'affare anche in questi due personaggi, raccomandando la più grande sollecitudine. Dobbiamo arguire da ciò la estimazione di cui godeva Vitaliano e fra noi e presso la s. Sede. (*Ex tabul. monialium s. Petri Pat.* = Orologio, Diss. VI., doc. L. LI.)

Ai 27 marzo 1189 trovavasi il vescovo Gerardo nella canonica delle Carceri insieme a Gotifredo patriarca d'Aquileja ed ai vescovi di Vicenza e Belluno, onde consecrar quella chiesa, ed in tal circostanza era accompagnato da Vitaliano arcidiacono e da altri canonici. Questo stesso Vitaliano trovavasi presente eziandio, allorchè, ai 23 luglio del 1190, si obbligava il vescovo di pagare 100 marchi d'argento onde essere esentato dagli alloggi e dal mantenimento delle truppe di Arrigo VI., che stava per calare in Italia, onde ricevere la corona imperiale. (*Ex autog. tab. Pratalensis* = Muratori *Ant. Estensi*, Part. I., Cap. XXXVI. = Orologio, Diss. VI., doc. CXXVIII. CXXXIV.)

Eravi questione tra i nostri canonici e Giuseppe abate di Praglia per la proprietà di due mulini situati presso la chiesa di Tencarola, e delle decime di alcuni terreni posti in Burzigana e Tencarola. Il vescovo accomodò la faccenda ai 13 maggio 1192; l'abate ebbe i due mulini e le decime di due braidi, ed i canonici le terre di Tencarola e Burzigana. A questa transazione intervenne anche Vitaliano, chiamandosi pago di quanto Zambonino massaro avea stabilito. (*Ex aut. tab. maj. ecc. Pat.* = Orologio, Diss. VI., doc. CXL.)

Matteo Vitaliano fu uno de' nobili, che pel nostro comune nel 1180, ai 20 giugno, giurarono i patti della lega contratta coi Coneglianesi contro i Trivigiani. (Bonifacio, p. 169. = *Cod. Ecel.*, doc. XLIII. = Belforte, p. 17)

Pietro di Gerardo de' Vitaliani ebbe due figli, Jacopino e Vitaliano. Vitaliano fu capitano della repubblica Padovana, e nel 1198 purgò il territorio da molti ladroni, che intanati a Montegalda, lo infestavano. Prese desso il castello, lo saccheggiò e fece man bassa su que' ribaldi. I Vicentini, che aveano diritto su Montegalda, ebbero ira di tal fatto riputandolo un insulto verso di loro; pensarono alla vendetta, e praticarono a Longare un serraglio, per cui tolsero a Padova le acque del Bacchiglione. Ma Vitaliano distrusse ben presto que' ripari, battè i Vicentini e li costrinse a chiedere la pace. (Port., p. 187 = Descalzi = Serenio, p. 269) Vitaliano col grado di console ebbe parte nel 1218 al governo di Genova, come si legge negli annali di quella repubblica, da Bartolammeo Scriba redatti in continuazione a quelli

del Caffori. (Muratori, *Rer. Ital.*, Tomo VI., pagina 454)

Pietro de' Vitaliani fu testimonio ad un atto dei 24 agosto 1204, con cui il vescovo Gerardo accordò il vicedominato di Sacco ad un Forzatè q. Transalgardino colle stesse condizioni sotto cui lo possedeva il padre di lui. (*Ex tab. maj. eccl. Pat.* = Orologio, Diss. VI., doc. CLXVII.)

Con tali notizie siamo giunti a toccare l'epoca in cui la famiglia da Onara primeggiava fra noi, in Ecelino III., uomo, che tanto fece dire di sè, e della cui ferocia non mai si cancellerà la memoria. Nel 1227 pertanto troviamo, che Ecelino esercitava la podesteria di Verona, ed agli 11 febbrajo abbiamo un compromesso per la pace stretta da esso a nome di quel comune, col conte Rizzardo da s. Bonifacio e la di lui fazione. A tale istromento pertanto, troviamo intervenuto un Vitaliano, che del titolo di giudice veniva fregiato. (*Cod. Ec.*, doc. CVIII.)

Matteo de' Vitaliani nel 1236 fu uno de' sedici nobili eletti al governo della nostra città, dei quali una parte Ecelino, l'altra il marchese d'Este favoriva. (Cron. ms. di Padova, pub. bib.) Secondo il Cortellieri e l'Ongarello, Matteo appunto fu uno tra quelli, che vennero spediti ad incontrare Ecelino, quantunque il Calza ed il ms. della pubblica biblioteca non Matteo, ma Vitaliano, pretendano sia stato scelto in tale circostanza, poco al certo a noi favorevole, come quella che ci preparava un giogo di ferro. Nè è da credersi, che la famiglia, di cui scriviamo, andasse esente dal terribile dispotismo di Ecelino, giacchè molto per lui ebbe a soffrire Vitaliano figlio di Matteo. Nel 1237, oppure come dal Calza si pretende un anno dopo, per semplice sospetto venne esiliato, ebbe la confisca de' beni, e la sua casa posta agli Eremitani venne atterrata. Nè questo solo fece il tiranno, che se stiamo al ms. Zaborra, in meno di un mese oltre le abitazioni dei Vitaliani, anco quelle dei Mezziconti, Solimani, Malizia, Conti, Camposampiero, Maccaruffi, Musaragni, Montagnone, Zacco e Bibi fece demolire, adoperandone poi i materiali nella fabbrica di un castello, che diede il nome alla piazza sulla quale venne piantato. Non pago di ciò fece spianare le tre fortezze di Bosco, s. Angelo e Bojon, antiche possessioni della casa in discorso, anzi avendo Vitaliano fatto clandestinamente ritorno in Padova, venne per di lui ordine arrestato e dopo lunga prigionia, nel 1253 mozzo del capo in Verona, lasciando tre figli Bartolammeo, Jacopino e Giovanni, che per allora si rifugiarono in Venezia. (Gerardi, p. 103, 189, 193 = Descalzi = Portenari = ms. pub. bib. = Salomoni, *Urbis*, p. 28, 345)

Il timore, che incuteva al barbaro la potenza di tale famiglia, non si calmò con tal vittima, chè per ragioni vere o false, ma sempre frivole, si sbrigò di alcuni altri. Un Giovanni sotto pretesto, che godesse l'amicizia del marchese Azzo d'Este, nemico del tiranno, fu fatto pubblicamente uccidere da' sicarj nel 1239. Un altro Giovanni, perchè stretto parente di Tiso novello da Camposampiero, nel 1253 venne confinato in un carcere a Cittadella, ove credesi morisse d'inedia e di dolore. La stessa sorte ebbe a provare un secondo Vitaliano, ed altri ancora, de' quali i nomi s'ignorano; e rileviamo da ciò esservi state in quel tempo più diramazioni della famiglia. Bartolammeo fu da Federico II. condotto verso il 1236 in Germania, insieme agli sposi Rinaldo d'Este ed Adeleida da Romano, matrimonio dall'imperatore ideato, onde dar la pace alla Marca. Fu in seguito Bartolammeo tra gli ostaggi, mandati a custodire nella Puglia nel 1239. Verso lo stesso tempo Giulio de' Vitaliani onde schivare i funesti effetti della tirannia, migrò con varj altri e recossi in Polonia, alla corte del re Losco il biondo. Finalmente nell'archivio delle corporazioni troviamo memoria di Berta figlia di Vitaliano, che ai 5 aprile 1257 ottenne un'investitura dal monastero di s. Giustina. (Gerardi, p. 128, 190 = ms. pub. bib. = De Rubeis = Aula Zabarella, p. 116 = S. Croce, pagina 107, 213 = Archivio delle corporazioni, *Annali di s. Giustina*. T. VII., p. 38)

La famiglia Vitaliani trovasi registrata nel cen-

so del 1275, nominandovisi i seguenti personaggi, Pietro e il di lui figlio Gerardo, Jacopino coi figli Palamede e Vitaliano, abitanti nel quartiere del duomo, oltre a Gerardo del quartiere di Ponte Altinate. Palamede, Gerardo di Pietro e Vitaliano, furono ammessi al collegio de' giudici ai 2 aprile del 1275. (Portenari, p. 279, 280 = Descalzi)

Pietro fu testimonio ad una procura dei 24 novembre 1278 del comune di Padova, onde conchiudere una lega con Brescia, e Cremona contro i Veronesi. (Verci, *Mar.*, doc. CCXXIX.)

Gerardo di Pietro, dottor famoso di leggi, ai 18 aprile 1270 era presente alla rinnovazione di un livello, che fece il vescovo Giovanni del castello di Thiene a favore degli uomini di quella terra, e per essi veniva investito Giovanni di Sabino de Persenda e Pasquale di Aldigerio de Cano. Anche ai 30 luglio 1275, Gerardo era testimonio ad una procura di Albertino Avogaro. Ai 7 luglio 1276 il podestà nostro Roberto de' Roberti propose, che fosse edificata, a spese del comune, una chiesa pei frati Eremitani, proposta che venne approvata dagli anziani e dai savj della città, e nel numero di questi ultimi è compreso Gerardo de' Vitaliani. Trovasi egli eziandio nominato in due altri istrumenti, uno colla data dei 28 novembre 1278, che tratta della lega conchiusa dai nostri con Brescia e Cremona, l'altro dei 26 agosto 1293 che contiene l'accettazione fatta dal comune di Padova dei diritti ceduti da Aldobrandino marchese d'Este. Nella nostra privata raccolta di pergamene, ne abbiamo una assai ben conservata e di qualche rilevanza, colla data dei 19 giugno 1279, ed una dei 13 ottobre 1303 esiste nell'archivio civico, nelle quali pure troviamo fatta menzione di Gerardo de' Vitaliani. (Ex Arch. Capit. Pat. = Ex Lib. IV. Statutorum Com. Paduae = Orologio, Diss. VII., doc. CXXXV. CXLVI. = Verci, *Mar.*, doc. CCVIII. CCXXXI. CCCLV. = Portenari = Descalzi = Arch. civ., Mazzo II.)

Un Gaboardo viveva nel 1270, e Gerardo di lui figlio nel 1289 venne investito di un feudo in Bosco di Zocco. Nel 1297 Nicolò diede in moglie a Buzzacarino de' Buzzacarini Fina sua figlia, la quale rimasta vedova, passò a seconde nozze con uno de' Carraresi. Giovanni figlio di Vitaliano, fatto morire da Ecelino nel 1253, generò un Gerardo, che viveva verso il 1280 e padre di Pietro, di cui si ha memoria nel 1312. (ms. pub. bib.)

Da un codice anonimo rileviamo, che i Vitaliani stabiliti in Bologna vi ottenessero la nobiltà nell'anno 1278 e che seguissero il partito de' Guelfi. Sembra peraltro che non tutti di questa famiglia godessero della nobiltà, ma che un ramo di essa restasse nell'oscurità; diffatti tra que' cittadini, che in novembre del 1412 furono accordati dal papa, affinchè assistessero col consiglio il cardinale legato di Bologna, trovasi un Paolo de' Vitaliani, che *strazarolus* vien detto nel *Memoriale historicum* di Matteo Griffori. (Muratori, *Rer. Ital.*, T. XVIII., p. 221 = Crescensi, *Corona*, T. I., p. 256.)

Giovanni Cavalirio figlio di Gerardo de' Vitaliani era giudice e podestà di Bassano, come si scorge da una carta dei 12 ottobre 1302, per cui egli elegge il nunzio da spedirsi a Padova in occasione di certi lavori, che si volevano fare nella strada che conduceva a Limena. (Verci, *Mar.*, doc. CDXXXIII.) Un cavaliere Antenore poi della medesima casa, se stiamo al ms. della pubblica biblioteca, fu sepolto nella chiesa di s. Antonio.

Nel 1310 i Padovani spedirono ambasciatori ad Arnaldo legato pontificio in Bologna con segrete commissioni, ma in effetto onde chiedergli parere, come dovessero regolarsi i popoli con Arrigo VIII., che doveva recarsi in Italia per essere incoronato imperatore, ed intesero che, quantunque il papa mostrasse di favorire il nuovo eletto, non voleva per certo disgustare il re Roberto di Napoli, sostegno della parte Guelfa, e da valente politico restava in bilancia. I messaggeri adoperati a tal uopo furono Enselmino de' Ruffi, Palamede de' Vitaliani, Giovanni de Vigonza ed Avveduto degli Engelardi. (Gennari) Non potremo assicurare che questo Palamede sia quel medesimo nominato dall'Orsato, (*Monumenta Patàvina*) fregiato

del titolo di cavaliere, ed il quale testò nell'anno 1312. (ms. pub. bib.) Gerardo poi de' Vitaliani verso il 1320 fu marito di Beatrice figlia di Calorio Zabarella, e padre di Fina consorte di Pataro Buzzaccarini. (Zabarella, *Christina Augusta*, p. 58, 219.)

Verso questi tempi alcuni individui della famiglia Vitaliani erano fuorusciti, o parteggiavano per Cane dalla Scala, che voleva impadronirsi di Padova a dispetto del patriottismo de' Carraresi. Ma Pietro di Gerardo stava fedele alla patria, e troviamo, che comandava mille fanti in tal guerra, e che, scoperto come Nicolò conte di Lozzo ed i signori da Camino tramassero di dar Padova al nemico, di intrinseco amico divenne loro nemico acerbissimo, e, per salvare la patria, diede avviso della congiura ai Carraresi. (Ex Chron. = Vergerio. = Portenari, p. 188. = Serenio, lib. VI.)

Nel 1339 Giovanni de' Vitaliani cavaliere abitava a s. Biagio, ed aveva un figlio Marsilio di nome, il quale ammogliatosi con Aleta de' Capinegri, procreò un altro Giovanni, abitante nel 1353 a s. Maria Iconia, e Jacopino che restò a s. Biagio. Si ricordano in seguito personaggi di questa famiglia, ed in una ed in altra di queste contrade abitanti, per cui si conferma quanto abbiamo detto più sopra, che cioè la casa si fosse divisa in varj rami. Giovanni ebbe tre figli, Jacopino, Gasparino e Bartolammeo, nominati nelle carte del 1360. Gasparino poi ebbe Martino e Gerardo, che vivevano nel 1371. (ms. pub. bib.)

Jacopo del ramo di s. Urbano, uomo di grande prudenza e di indole dolcissima, nel 1360 sedò i mal'umori che stavano per suscitarsi tra la repubblica di Venezia e Francesco da Carrara signor di Padova. Indi fu capitano del popolo di Perugia e deputato al maleficio in quella città; finalmente nel 1371 fu podestà di Cividale di Belluno. Trovavasi egli in Ferrara alla corte del marchese Obizzo d'Este, allorchè questi presso al termine de' giorni suoi disponeva nel 1352 dello stato e degli interessi della propria famiglia. Accordava in tale circostanza la dignità di cavaliere ad alcuni stranieri che stavano presso di lui, e tra i nostri, trovasi Jacopo de' Vitaliani e Bernabò Maccaruffo. Pare che questo Jacopo avesse condotta in moglie Antonia de' Bravi, figlia di Jacopo q. Cristoforo, la cui sepoltura è riposta dal Salomoni nella chiesa di s. Antonio. (*Urbis*, pag. 409. = Polyhistoria Fr. Bartholommei Ferrariensis Ord. Pred. = Piloni, p. 166, 167, 171. = Portenari, p. 208. = ms. pub. bib. = Descalzi.

Verso il 1360 Jeronimo de' Vitaliani, figlio di di quel Pietro che abbiamo nominato nel 1312, prese in moglie Beatrice Zabarella, e n'ebbe Jacopino, il quale accasatosi con Margherita de' Borromei fece, che per mezzo del figlio Vitaliano, una nuova famiglia avesse origine in Milano col cognome Borromeo, come più diffusamente diremo in appresso.

Un marchese Vitaliano prese le parti de' Veneziani nella guerra di Chioggia. Ora in tale circostanza trovandosi nell'esercito repubblicano anche degli stipendiati Inglesi, nacque forte rissa tra questi e gli Itali. Venne però a capo il doge di pacificarli, e fece erigere apposito istrumento ai 4 febbrajo del 1380, nel quale è compreso eziandio il marchese Vitaliano. (Verci, *Mar.*)

Un Vitaliano fu ascritto al collegio de' legisti nel 1382. Jacomo nel 1397 in compagnia di Pataro Buzzacarini combattè pei Carraresi contro Galeazzo Visconti duca di Milano, e vi perdette la vita ai 28 di agosto. Francesco de' Vitaliani nel 1398 ordinò nel suo testamento di esser sepolto nella chiesa parrocchiale dei Lietoli. (Portenari, p. 290. = ms. pub. bib. = Salomoni, *Agri*, p. 333.)

Di Giovanni Enrico q. Palamidesio trovasi la seguente memoria: MCCCC. *indict.* VIII. *die martis* VI. *julii. Hic ad banchum cancellarie. Precio librarum centum et quadraginta parvorum quos vir nob. Johannes Henricus quondam Palamidexii de Vitalianis habuit in ducatis auri in auro in ratione lib.* IIII. *sol.* VIII. *pro quoque ducato, et libras* III. *sol.* XII. *parvorum in moneta.* (Ex Cod. Marci de Guarnerinis, p. 168.)

Di Gaboardo de' Vitaliani, Gerardo suo figlio, Carlo, Vitaliano, Antonio Gaboardo, Alessandro Vitaliano, e Lucia o Lucrezia, tutti figli di Gerardo abbiamo l'iscrizione sepolcrale, che il Salomoni riporta e che esiste nella nostra cattedrale colla data del 1402. (*Urbis*, p. 28.)

Correva l'anno 1402 e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna veniva assalito da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che una milizia assai agguerrita teneva, e voleva rifarsi sugli stati altrui, di più che 200,000 fiorini sborsati al re di Germania, onde non essere molestato ne' proprj possessi. Il Bentivoglio, troppo debole a difendersi e poco amato da' suoi, chiese ajuto al di fuori, ed il signore di Padova annuì volontieri alle di lui inchieste, spedendogli un sussidio di 1,500 cavalli. Palamino de' Vitaliani, figlio del q. Palamidesio, fu tra i nobili andati a tale malaugurata spedizione, che costò lo stato e la vita al Bentivoglio, e la vita e la libertà a molti fra i nostri. Palamino medesimo venne fatto prigione, ed ignoriamo se ottenesse poi il riscatto a prezzo d'oro, come fu di molti altri, o se più fortunato riuscisse a sfuggire le catene ed il pugnale del suo nemico. Comunque sia non dobbiamo confonderto con un altro Palamino ad esso coetaneo, di cui ora parleremo. (Verci, *Marc.* T. XVIII. p. 47.=ms. pub. bibl.)

Palamino figlio di Jacopo q. Giovanni, fregiato del titolo di cavaliere, viveva verso il 1405. Mentre assediavano i Veneziani la nostra città tiranneggiata da Francesco Novello da Carrara, scorgendo Palamino la patria stanca delle continue e sanguinose guerre, padroneggiata dispoticamente dagli stessi suoi figli, ridotta all'impossibilità di ricoverare la perduta libertà, debilitata dalla fame e dalla sete, e sull'orlo di essere preda di un popolo conquistatore, stimò egli esser meglio prevenire il destino, e piuttostochè provare lo sdegno dei vincitori, arrendersi spontaneamente e ricercare alfine pace e riposo ai piedi di quel tremendo leone, che pur a forza li avrebbe conquisi. Di concerto pertanto con Nicolò de' Lazara ed Andrea Conti, ordì una trama, per cui avrebbero resa la città a patti che, per quanto umilianti, tornati sarebbero più di vantaggio di quelli che vennero poi dettati dai vincitori, allorchè scoperto il trattato, e continuandosi nelle ostilità, la città era presa a forza, ed il presidio si rendeva a discrezione. Non vorremmo per certo lodare in Palamino e ne' suoi compagni un clandestino trattato, che si componeva a discapito della libertà; ma riflettiamo, che le circostanze ed i tempi possono in qualche parte scusare il loro progetto, e togliere il vituperevole marchio di traditori. Del resto sappiamo che nella letizia dell' esercito veneziano, Galeazzo da Mantova entrando pel primo dalla porta degli Ognissanti, creò cavalieri Palamino de' Vitaliani, Peraghino da Peraga, e Giovanni de' Beltramini, onore che reso a questi personaggi non ci fa concepire di loro troppo buona opinione, essendo il frutto dell' abbandono dei patrii interessi.

Finalmente il nostro comune già suddito dei Veneziani, dopo la miseranda fine de' suoi principi, spedì ambasciatori a Venezia onde facessero la formale cessione della città nelle mani del doge. Sedici furono eletti, e tra essi Palamino de' Vitaliani. Al sorgere del secondo giorno del nuovo anno 1406 comparvero appunto i messi nella piazza di s. Marco montati sopra superbi destrieri, vestiti di ricchissimo scarlatto, attorniati da domestici coperti di panni verdi, e da strumenti musicali. Li attendeva il doge col suo consiglio sopra un palco eretto a tal uopo. Il famoso dottore Francesco Zabarella dopo un sermone presentò al doge la lettera credenziale ed il gonfalone del popolo; Francesco Dotto cavaliere rassegnò la bacchetta della signoria; Freo Malizia sindaco, le chiavi della città, ed Oliviero Lenguazza, uno degli scelti nella classe de' mercanti, diede il pubblico sigillo, il di cui impronto esattamente è disegnato nella tav. XIX. e che si ritiene una delle tre impronte più antiche della nostra città.

Terminata questa cerimonia si diede una splendida giostra in segno di solenne allegrezza, stabi-

lendo gli ambasciatori il premio di 300 ducati d'oro al vincitore. Onorata fu questa della presenza del doge, del senato, del cardinal legato, e di molti nobili Veneziani, ed inoltre da uno sterminato popolo. Le dame stesse, quantunque vivessero assai ritirate, andarono a vedere tanta magnificenza. Quattr'ore durò lo spettacolo, e quegli che più si distinse fu Palamino, che venne regalato dal doge di un pallio lavorato in seta e foderato di dossi e di vaj. (Verci, *Mar.* T. XVIII. p. 235, 236. = Gattari, p. 939. = Sanuto, p. 831. = Belforte)

Nel cimitero di s. Giustina erasi verso il 1363 dissotterrata un'iscrizione, che si pretese appartenesse al celebre Tito Livio; ora 50 anni dappoi ai 15 agosto 1413 nel cavarsi nuovamente terreno, onde erigersi alcune fabbriche, sotto un pavimento antichissimo, si ritrovò una cassa di piombo lunga sei piedi contenente le ossa di un corpo umano. Senza più si ritenne fosse quella la salma del nostro storico, ed il comune chiese in dono all'abate quel prezioso deposito; quindi involta la cassa in ricchissimo panno, con solenne pompa la si trasportò nella cancelleria del comune, sottoponendovi la nobiltà stessa i proprj omeri, onore, di cui volle rendersi partecipe anche Palamino de' Vitaliani. La seguivano i reggitori della città, Leonardo Mocenigo podestà, Zaccaria Trivisano capitanio, quindi li due collegj de' legisti ed artisti, li rettori dello studio, li dottori leggenti, gli studenti, i gentiluomini, ed una grandissima quantità di popolo. In seguito quel monumento venne riposto sopra la porta occidentale del palazzo della ragione, dove si eresse eziandio una statua all'illustre storico dedicata. (Portenari, p. 223. = Gennari.)

Di Palamino de' Vitaliani sappiamo finalmente, aver egli sposato una Benedetta figlia di Giovanni Buono Calza, dalla quale ebbe due figlie Lucia ed Anna, Lucia ai 27 agosto 1424 sposò Leone de Lazara nello stesso giorno in cui questi ricevette la laura in diritto civile, ed in casa dell'avo materno di lei, in contrada di s. Urbano, ebbe luogo la solenne cerimonia in mezzo ad una grande moltitudine di nobili, che accompagnarono poi gli sposi con strumenti musicali in contrada di Calisfura, ove eravi il palazzo di Lazara. Anna, altra figlia di Palamino, s'accasò pria nella famiglia Conti, poi in quella del cavaliere Emanuele Malacudi. (*Aula*, Zabarella, p. 34, 40, 138, 141. = Descalzi. = Belforte, p. 61, 62, 66, 73. = Tommasini nell'*Atene*. = Sberti, *Feste Padovane*. = Verci, *Mar.* T. XVIII., p. 214. 226. 237. = Gatari p. 927, 939. = *Cr.* Dolfin. = Sanuto, p. 831.)

Pietro de' Vitaliani scrisse nel 1420 la cronica delle nobili famiglie di Padova, e Francesco sposò nel 1450 Cornelia figlia del Co. Jacopo Zabarella cavaliere del Dragone. (*Aula*, Zabarella, p. 201, 202, 281, *Trasea Peto*, p. 23. = Tommasini, *Gymnasium*, p. 32.)

Nel nostro archivio privato conserviamo un'istrumento dei 13 maggio 1456, per cui Giovanni q. Francesco de' Vitaliani vendette a Francesco q. Pietro Secadinari una pezza di terra arativa di undici campi posta in villa di Bojone. Un secondo atto possediamo dei 2 maggio 1464, che costituisce il contratto di nozze tra Agnese e Belengerio de' Belengerii, alla stipulazione del quale trovavasi presente Giovanni q. Francesco de' Vitaliani. Abitava questi agli Eremitani, e nel 1461 era stato dal vescovo Jacopo Zeno investito di un feudo, e forse fu quegli che ottenne in quella chiesa sepoltura con breve iscrizione, come ci narra il Salomoni (*Urbis*, p. 409). Era egli *Picenino* per soprannome chiamato, dalla piccola sua statura, ed il ramo che di lui ne discese coll'appellativo di Picenini de' Vitaliani venne conosciuto. Tanto si legge nel manoscritto della pubblica biblioteca; noi però siamo in grado di smentire una tale asserzione, poichè abbiamo un documento dei 3 giugno 1396, che la gentilezza del nobile sig. Giustino de' Vitaliani ci mise in grado d'ispezionare. Con quest'atto Giovanna q. Jacopo relitta del q. Giovanni Picenini de' Vitaliani della contrada di s. Giorgio, per sè e come tutrice del figlio Antonio, istituì procuratore Francesco dalle Api. Ora

se anche prima nel 1396 i Vitaliani si dicevano anco Picenini, come può sostenersi, che un Giovanni solo nel 1461 per la propria statura un tal soprannome si procurasse?

Vitaliano q. Martino col titolo di commendatore si trova nominato nel 1475, ed al collegio de' legisti fu ammesso nel 1478 un Lazzaro, che non siamo lontani di credere per quel dottore di legge, che fu vicario in Mirano, come si apprende dalla breve iscrizione posta sulla porta della cancelleria di quella terra. Nicolò occupava nel 1483 la carica di deputato *ad utilia*, come riscontriamo ai 27 aprile di quell'anno per la consegna della grande raccolta di codici, appartenenti al nostro vescovo Zeno, morto intestato, e che il successore avea disposto a pro del nostro capitolo. Il cavaliere Palamino q. Vitaliano nel 1487 e Nicolò q. Giovanni nel 1488 ottennero l'investitura di un feudo dal vescovo Barozzi. Nicolò era nel 1490 vicario in Brescia. Castora verso il 1500 era moglie di Prosdocimo Cavazza; quindi un Matteo nel 1506, ed un secondo Matteo nel 1556, venivano ammessi al collegio de'legisti. Benedetto figlio di Giorgio nel 1558 preparò un sepolcro, con iscrizione per sè e per la propria famiglia, nella chiesa di s. Francesco, e nel 1570, insieme a Catterina sua moglie, eresse e dotò una capella nella chiesa medesima. (Ex ms. in bib. capit. = ms. pub. bib. = Orologio, *Diss.* IX. doc. XLIX. = Salomoni, *Agri*, p. 267, *Urbis*, p. 345. = Portenari, p. 286, 287, 288. = Descalzi. = Zabarella, *Merovea*, p. 117.)

Per quanto successe nel 1574 si viene in cognizione, che la famiglia Vitaliani in Napoli stabilita, vantava la medesima origine che la nostra. In tal anno pertanto scrisse quella da colà, pregando i nostri, a spedirle le prove della propria nobiltà, locchè ottenne con lettera degli otto settembre del medesimo anno, comprovante la stessa origine in amendue le famiglie. Sappiamo dappoi, che que' Vitaliani godettero in Napoli il titolo comitale. (ms. pub. bib.) Narra il cronista contemporaneo Antonio Sforza, che i Vitaliani in Padova erano a quel tempo ridotti in assai scarse fortune. Alcuni vivevano in villa, Matteo era dottore di legge, Gaboardo e Nicolò sostenevansi col buon governo de' pubblici affari, restando Pietro in miglior condizione degli altri.

Daniele era monaco Benedittino e verso il 1627 fu scelto a priore del convento di s. Giustina. Da una lapide di quella chiesa, che il Salomoni ci ebbe trasmessa nella sua opera *Urbis patavinae inscriptiones* (p. 428), e dall'asserzione del cronista Descalzi, sappiamo come nel levare le antichissime sedie di noce, per sostituirvi le odierne di raro intaglio, si rinvennero, dietro ad una tavola di marmo, i corpi di Vitaliano e Prepedigna insieme a quello della santa lor figlia, che tanti secoli prima s'ignorava ove venissero riposti. Dell'epoca per altro, in cui ciò succedesse, non è in armonia la storia coi documenti. Il Descalzi dice nel 1561, l'iscrizione ci offre l'epoca del 1577, mentre nell'archivio delle corporazioni (Annali di s. Giustina, T. VII., VIII., IX., p. 1010) si conserva una relazione, in data dei 15 marzo 1562, circa il rinvenimento del deposito di Vitaliano e de' suoi. È innegabile poi l'epoca del 1627, in cui per cura del nostro priore Daniele, seguì la traslazione di que' corpi a più decente avello, giacchè ci viene confermato dal Descalzi, dall'iscrizione suddetta, e da una seconda relazione del nostro archivio, colla data degli 8 maggio 1627. (Annali di s. Giustina, T. VII., VIII., IX., p. 1238.) Questo Daniele, secondo che dice il Gualdo, scrisse sulle cose di Padova e sulla propria famiglia. Antenore q. Vitaliano nel 1627 era vicario di Mirano pel nostro comune, (ms. pub. bib.) e pare quello stesso che ai 2 ottobre 1633 ebbe una locazione dal monistero di s. Giustina. (Archi. delle Corporazioni. Annali di s. Giustina, T. VII., VIII., IX., p. 1238.)

Finalmente ai tempi del cronista Descalzi la famiglia dei Vitaliani, che diciotto secoli vanta di specchiata nobiltà, era ridotta ad un solo rampollo di nome Paolo Battista. Nacque desso nel 1659, impalmò nel 1696 Tarsia Brusco, e procreò Gio-

vanni Antonio nel 1701 e Matteo Fortunato nel 1703. Il secondo ebbe a moglie Corona Mazzaroli nel 1729, di cui ebbe Paolo Clemente nel 1733. Abitava questi al Ponte della Morte, era tenente militare, e sposava nel 1758 Elisabetta s. Lazzaro, ottenne nello stesso anno un figlio, Antonio Michele di nome, che fu alfiere, e che ammogliato con Marina Prudenza Bellini nel 1778, morì l'anno seguente, lasciando un figlio fanciullo, Giustino Matteo Giovanni, che con sovrana risoluzione confermato nobile nel 1819 10 ottobre vive tuttora, ed al quale professiamo particolare gratitudine pella gentile sua condiscendenza nel somministrarci elementi onde reddare questi brevi cenni sulla di lui famiglia.

II. BORROMEO

STABILITI IN PADOVA E PROPAGATI PER L'ITALIA.

Discrepanza grandissima fra gli autori riscontrasi sull'origine primitiva di questa famiglia ascritta al consiglio di Padova solo nel 1392, ma di cui ora parliamo perchè, come dissimo, legata a quella dei Vitaliani. Tutti gli scrittori si accordano nel farne l'elogio il più bello. Padova, Milano, Bologna, Firenze e Vercelli possono andar superbe di avere accolto nel loro seno personaggi di questa celebre schiatta. Distinta la ricordano le nostre storie per parentele illustri, per incarichi onorevoli a vantaggio della patria sostenuti, per uomini esimii nell'arte della guerra, e nelle politiche, nelle legali, nelle mediche e nelle filosofiche discipline insigni. Tre sono le opinioni che corrono sulla derivazione di questa famiglia. Pretendono alcuni avesse origine da un signore di Narni e Spoleti ito in pellegrinaggio a s. Giacomo di Gallizia, il quale, come i pellegrini romiti o romei si dicevano, di Buon romito, Buon Romeo, e corrottamente di Borromeo il soprannome acquistasse, soprannome passato dappoi nei di lui discendenti. Il P. Salomoni (*Urbis*, p. 428) facendo l'elogio di Vitaliano padre di s. Giustina, accenna, che da quello discesi fossero i Borromeo: *Ex hoc Vitaliano defluxisse volunt Vitalianam familiam, nec non et nobilem gentem Borromeam.* (Scardeonii, pagina 366 = Cavatii, *lib.* I. = Filelfo) Tale opinione, per tacere del Gamurrini, (*Geneal.* T. I., p. 33, 35) viene seguita da più d'uno, e per indubitata, dalla maggior parte degli autori ritiensi. Ma noi sosteniamo, che ben altra fosse l'origine di questa famiglia. *Borromei*, dice lo Zabarella, *nobili Patavini ab oppido s. Miniati venerunt.* In una cronaca anonima, scritta verso il 1440, si legge: *De sancto Miniato in Florentino comitatu fuerunt Borromei, et Paduam venerunt anno* 1370. Ed il Calza medesimo, parlando del B. Leonardo di questa casa, assicura, che venne sepolto in s. Miniate. L'asserzione di questi autori corroborata poi viene dai documenti medesimi del 1400, epoca della prima comparsa dei Borromeo fra di noi, ed in quelli appunto, *Bonoromei a s. Miniate* si dicono. Siamo convinti pertanto che dal castello di s. Miniato, posto tra il Fiorentino ed il Pisano avesse origine una tale prosapia, ed anzi ci coglie il dubbio che la famiglia da s. Miniate o Miniato sia la stessa, che quella, col nome Borromeo conosciuta. Non vorremmo però occuparci a trattare la sì difficil questione dell'identità delle due case Borromeo e s. Miniate, ci basta l'avere trovato l'origine di quella, che a noi più interessa, e sopra cui non ci sarà obbietto, quando pur non si volesse ricorrere alla solita risorsa dei genealogisti, e stabilire l'esistenza di due famiglie diverse, portanti lo stesso nome Borromeo, delle quali una da s. Miniate venisse, l'altra, di assai più antica data, sorgesse presso di noi, ma non ci sembra questo il caso di dover abbandonare la verità palese onde sostenere un errore invalso per molto tempo.

Lo stipite di questa casa raccontasi fosse un cavaliere Alemanno di nome Filippo venuto in Italia con Federico Barbarossa, a cui, se non figlio come crede alcuno, puossi però ritenere fosse per parentela congiunto, anche pella somiglianza dell'impresa gentilizia di questo principe con quella as-

sunta dai Borromeo. Trascorsa Filippo la Toscana, e fermatosi nel castello di s. Miniato, l'amenità del sito lo invitò a stabilirvisi e di quello ottenne l'investitura da Cesare col titolo di feudo e coll'autorità di vicario imperiale. Tanto si fondava egli nel nuovo possesso, che, dopo la sua morte, il figlio Federico vi esercitava principesco dominio. Cangiate per altro le circostanze, e perduta dall'impero la preminenza, l'ira feroce delle fazioni dilaniava l'Italia, nè vi andava esente il castello di s. Miniato, e Federico, travolto nel generale entusiasmo e trastullo dei partiti, ora espulso, ora ristabilito veniva nel suo dominio. Tal fu la sorte di Federico, e tale eziandio la provarono un Filippo, un Lazzaro, un Borromeo ed un Lazzarino della stessa famiglia, che di padre in figlio si succedettero. Però fra gli orrori della guerra la pietà di Lazzaro risplendeva. Possessore di grandi ricchezze, a proprie spese alloggiava coloro che di là passavano, recandosi in pellegrinaggio alla capitale del mondo Cristiano, e che *romiti* o *romei* si appellavano, apprestando agli affaticati le mense nel vestibolo della sua abitazione. Avvenne poi, ch'egli stesso si recasse in pellegrinaggio, e che (ms. pub. bib.) *romeo* si facesse, e come *buono* per la pietà si diceva, unendosi questi vocaboli, di Buonromeo o Borromeo il nome acquistasse. Anche ai nostri tempi mantiensi in Toscana la tradizione aver egli costruita la via romea per comodo de' pellegrini, nella quale ospizj e guardie a sostenimento e difesa loro teneva. Borromeo nomò il figlio suo, onde tramandare alla posterità il soprannome, che l'altrui benivoglienza gli aveva accordato, e lo lascio abbastanza provveduto, ma non quanto lui dovizioso, a cagione delle fatte largizioni. Tale fu l'origine del nome e della schiatta dei Borromeo sparsa per tutta l'Italia.

Sembra un ramo di essa assai anticamente si stabilisse in Bologna, ma ignorasi l'epoca in cui ciò sia avvenuto. Bensì ci è noto come vi godesse della nobiltà, ed anziani, cavalieri e scrittori desse a quella città, mescolando il suo sangue a quello delle prime famiglie della città, tra le quali il Paradisi (*Ateneo dell'uomo nobile*, Part. III. IV., Cap. XVIII. XX.) annovera quella dei Pepoli. Colà Rolando figlio a Guido Borromeo nel 1316 maritò Lippa sua figlia in Bongiovanni Buoncompagno. Bonacossa o Cossa, nel 1353 e nel 1357, occupò la carica di anziano console; Antonio figlio di Guido ed un secondo Bonacossa furono cavalieri dell'ordine de' Gaudenti, il primo nel 1362, l'altro nel 1368. (Alidosio negli *Anziani*, p. 9, 20, nei *Cavalieri*, p. 10)

Anche in Vercelli ritroviamo la famiglia Borromeo, ed abbiamo Uguzzone nativo di quella città e vescovo di Novara, che nel 1308 consacrò in arcivescovo di Milano Castore dalla Torre. (Capodagli, p. 155)

Sempre più restava diminuito l'asse famigliare nelle mani di Lazzarino figliuolo a Borromeo, ma il nipote Filippo nuovamente l'accrebbe fino a pareggiare l'antico, senonchè i Fiorentini mossero contro di lui e presero s. Miniato. Opina qualche scrittore, che depredata la casa, fosse Filippo ridotto in miseria co' suoi, altri sostiene, ch'egli solo si salvasse e venissero i suoi trucidati, ed altri, ch'egli pure avvolto nella comune disgrazia, soltanto ad alcuno dei figli riuscisse scampare. Ma l'opinione più sana è quella, per cui si sostiene, che Filippo presago degli avvenimenti, mandasse i figli in Milano, e tale eziandio è l'opinione del Grevio. (*Thesaurus antiquitatum*, T. II., p. 1704.)

Aveva Filippo stretto connubio con Talcla Tenda, sorella di quella Beatrice già sposa a Facino Cane, che godea il favore dei Visconti. (Gualdo) Tale parentado e l'affetto, che a Filippo portava Bernabò Visconti, lo mossero ad eleggere il rifugio di Milano. Avea quattro figli e una figlia, Borromeo, Alessandro, Andrea, Giovanni e Margherita. Aggiungono alcuni che figli a Borromeo fossero eziandio Filippo ed Antonio, dal primo de' quali sortisse Jacopo ed il ramo del medico Alessandro, dal secondo Achille e tutti gli altri Borromeo di Padova; ma altrimenti riscontriamo

nei documenti che ci viene fatto di consultare, talchè apparisce che i quattro primi soltanto fossero figli a Filippo.

Accolti benignamente i Borromeo in Milano comprarono a s. Giorgio una casa, quindi e per le ricchezze loro e pegli elevati natali, e per la stima che godevano presso i Visconti, furono ben tosto annoverati fra li principali della città. Frattanto erano migliorati gli affari della Toscana, e, se non spento del tutto, depresso il fuoco dei sanguinosi partiti; si richiamarono gli esuli alle proprie contrade, venendo restituiti i beni lor tolti. Per la qual cosa anche i Borromei ricuperarono parte delle antiche fortune, ma attaccati alla novella dimora non vollero prevalersi del permesso accordato loro di ripatriare, e di ripristinare il dominio. Non molto dopo insorta discordia nella casa dei Visconti, e divisasi la nobiltà in due fazioni, temendo Borromeo di venire implicato in qualche triste faccenda, si licenziò da Bernabò, chiedendogli perdono dell'improvvisa risoluzione e venne a Padova dove molti amici gli facevano invito. E già d'indole pacifica e dedito intieramente al commercio, da Milano a Padova e da Padova a Milano novellamente migrava, secondochè i rumori di guerra ne lo facevano allontanare.

Trovasi nell'anonima cronaca, da noi più sopra citata, che i Borromeo vennero a Padova nel 1370, e che esercitavano la mercatura. Convien per altro avvertire, che non solo a quel tempo nelle merci s'impiegava il denaro, ma si faceva merce del denaro medesimo, ed i Toscani specialmente sparsi per l'Italia, tenevano banco pel cambio delle monete e pel prestito verso il pubblico e verso i privati. Un esorbitante frutto si esigeva dappoi, ne l'usura recava disdoro a chi l'esercitava. Ed in quell'epoca di guerre continue, fra i numerosi signorotti, che indipendenti un dall'altro si partivano il dominio della penisola, non è da stupirsi, se un elemento cotanto necessario, il denaro, sempre più incariva, e se non solo all'usura d'un venti e d'un trenta per cento, ma si giungeva perfino a quella enorme d'un sessantacinque. Oltrechè dal Muratori e dal Gennari diffusamente se ne tratti, abbiamo noi stessi in altro luogo di quest'opera sulle usure parlato, che smungevano e comuni e privati per impinguare alcuni pochi, solo qui aggiungeremo, che pur troppo i Toscani si distinguevano per tal fatta di negozj, cosichè in progresso di tempo si usò il nome di *toscano* per indicare un banchiere. Con questo mezzo appunto Borromeo dei Borromei avea ammassate sì grandi ricchezze, che paragonavasi al Romano Crasso, e nel 1399 poteva prestare a Gian Galeazzo Visconti la somma vistosa di 80,000 fiorini d'oro, e l'anno appresso sciogliere Teodoro marchese di Monferrato dalla restituzione di altri 12,000 a lui dovuti. (Corio, p. 282 = Gennari, T. III., p. 50)

Signoreggiava nella nostra città Francesco il seniore da Carrara, allorchè Borromeo giunse in Padova, e col mezzo di Jacopino figlio di Jeronimo Vitaliani, che godea di molto credito, insinuossi alla corte, e, colla possente protezione del suo oro, ottenne la nobiltà e l'ascrizione al consiglio nell'anno 1392. Più non curando pertanto di Milano, si stabilì fra di noi e troviamo, che dal sito ove giacevano le sue abitazioni, acquistò il nome una contrada limitata da quella di s. Rocco e dall'androna de' Dotti. E per lui si aggiunse ben presto altro motivo di affezionarsi alla novella patria. Aveva egli una sorella nubile, e celibe era Jacopino Vitaliani loro amico; si ideò, si stabilì ed in breve si contrasse un matrimonio fra Margherita e Jacopino. I fratelli Alessandro ed Andrea scortarono a Padova la sposa, Talcla e Giovanni rimasero a Milano. Ma la letizia delle nozze venne amareggiata da tristi avvenimenti. Il Carrarese, il cui governo degenerava in tirannide, nel bel mezzo della festa, fece arrestare Borromeo e tradurlo in un carcere. Si ignorò la cagione di un sì violento procedere, ma si dubitò che l'avarizia del principe tendesse alle ricchezze di Borromeo, ed il fatto convalidò un tal sospetto, giacchè ventimila *aurei* bastarono, pochi dì appresso, a redi-

mere il prigioniero, senza che si facesse parola di colpa veruna. (Gualdo = Zabarella *Christina*, p. 220)

Tale affronto non venne già obbliato da Borromeo, chè attendeva propizia occasione per trarne vendetta, e già lo favoriva il malumore dei nostri per le grandi estorsioni a cui erano soggetti. Francesco da Carrara privava del denaro il suo popolo, che onde averlo pagava il venti per cento a Borromeo ed agli altri prestatori Toscani, ed egli poi lo passava ai Trivigiani, novelli suoi sudditi, accontentandosi del mite interesse d'un cinque per cento: era ladrone in casa, per comparire equo e disinteressato al di fuori. Borromeo pertanto maneggiossi presso Galeazzo Visconti ed i Veneziani già disposti alla guerra, perchè contro il Carrarese movessero, rappresentando a quelle corti che il suo invito era la volontà medesima del popolo Padovano. L'effetto corrispose alle sue speranze; restituiti alla libertà i Padovani, debellato il Carrarese, era questo tradotto cattivo in Monza. Tuttociò succedeva nell'anno 1388. Il frutto di tale vittoria venne diviso fra il Visconti, i Veneziani e Borromeo, che il popolo, pella ricuperata libertà, esaltava a cielo.

Ritornò Borromeo col fratello Alessandro a Milano, dove, pell'antica fama e pei recenti meriti, ottenne la nobiltà nel 1394. (Descalzi) E l'addio che diede alla nostra città venne accagionato dal bando, che come a partigiano Visconteo, gl'inflisse Francesco novello da Carrara nel ricupero che avea fatto dell'avito dominio. Da un documento dei 20 gennajo 1392 scorgiamo, che venuti i litiganti ad una pace, Borromeo ottenne il permesso di ripatriare e la restituzione di tutti i beni fiscatigli, ma non volle approffittarne che quando vinti i Carraresi dalla repubblica di Venezia, perivano nel modo sì crudele che, trattando di quella famiglia, in quest'opera si dirà. Troviamo poi nel Descalzi, che Antonio figlio di Borromeo venne eletto podestà di Cittadella pel nostro comune nell'anno 1398.

Borromeo, consigliere del signor di Milano Gian Galeazzo, lui morto, veniva scelto a tutore dei figli e reggente dello stato. Andava podestà in Bologna, quindi maneggiava la pace fra Genova ed i Carraresi, e richiesto dal Visconte di un sussidio, vi faceva a proprie spese la flotta, quasi distrutta nelle guerre navali. Tali meriti gli procacciavano nel 1403 la giurisdizione sopra Castel Arquato e Borgo di Val di Taro nel territorio di Piacenza col titolo di conte. In seguito ottenne l'immunità da ogni gravezza da Gio. Maria Visconti, o, come pretende qualche cronaca, dal re di Francia.

Andrea fratello di Borromeo, dedicatosi allo studio, viveva in Padova dove acquistava il grado di dottore. Alessandro pur l'ebbe, e quantunque stesse a Milano, amante della quiete, rimaneva insieme al fratello Giovanni lontano dai pubblici affari.

Stava Borromeo onorato in Milano, quando Gio. Maria Visconti, campato da una congiura, mettea tutto sossopra e si aggirava fra le stragi ed il sangue. Ad evitare il pericolo partissi per Venezia seco conducendo il fratello Alessandro. Giovanni e la madre Talcla, quello per la tenera età, questa per la vecchiaja trascurati, rimanevano sicuri alle proprie case; cessati dappoi i rumori politici, bramosi quelli di vedere i loro parenti, supplicarono ed ottennero dal Visconte il loro richiamo in Milano; dietro il quale invito vi si recarono, ma poco dopo partirono senza più ritornare. Varia fu la sorte che provarono gl'individui della famiglia. Morì Talcla d'anni 75 in Milano; Giovanni celibe e senza figli, visse per lunga età e rimase sempre alla corte dei Visconti. Alessandro alieno da cure politiche ed amante della pace, invecchiò a Venezia, e, ricchissimo essendo, ristaurò il monastero di s. Elena posto nell'isoletta dello stesso nome, dotandolo riccamente, ed in memoria appunto del gius patronato della famiglia, sopra questo cenobio vi rimasero affisse le di lei armi gentilizie. Ivi ebbe, come avea disposto, sepoltura il benefattore, venendo oltre ad un'epitaffio scolpita sulla lapide l'immagine di lui vestita alla foggia de'Fio-

rentini. Non avendo egli lasciato figliuoli, le sue ricchezze passarono nei discendenti di Borromeo, sorte che provò eziandio la parte dell'altro fratello Andrea. (Martinoni, *Venezia*, p. 210, 211.) In età assai più fresca morì Borromeo in Padova, e venne la sua spoglia trasportata in Venezia nell'avello, che Alessandro avea, vivente, per se e pei suoi apparecchiato. Tutte le facoltà della famiglia si divisero pertanto tra i figli di Borromeo, cioè Galeazzo, Antonio e Giovanni, dell'ultimo de'quali ci rimane, nel nostro archivio civico, una donazione in data del 1476. Da questi tre fratelli molte famiglie discesero, che per tutta la penisola si propagarono.

Per quanto leggiamo in una cronaca ms., Antonio passò a stabilirsi in Firenze, e diede origine ad una nuova schiatta, che si mantenne mai sempre colà in nobile rango, come ce ne assicura il Gamurrini (*Genealogie*), unendosi in parentela cogli Albizii, Ceffini, Guicciardini, Pazzi, Ubaldini, Salviati, e da Rubate, famiglie tutte fra le principali di quella città. Di questo ramo troviamo Pipa moglie di Pietro degli Opizinghi da Pisa. (Gamurrini, Vol. I. p. 288.) Quindi un Carlo, che vendette una casa a Battista Pandolfini. (Gamurrini, Vol. V. p. 124.) Pietro figlio di Bartolammeo viveva nel 1439 in Firenze, e maritava la propria figlia Ginevra a Giuliano Cafferio. (Gamurrini, Vol. V. p. 307.) L'epoca in cui troviamo questo Pietro a Firenze, ed il tempo nel quale dev'essere vissuto il padre suo Bartolammeo, ci fa nascere il dubbio, che non già Antonio fosse lo stipite dei Borromeo in quella città, o, se discendessero da un Antonio, foss'egli ben altro che il figlio di Borromeo più sopra nominato, trovando invece da lui derivati tutti i Borromeo di Padova. Ad epoca più antica pertanto, devesi, a nostro parere, assegnare lo stabilimento della famiglia in Firenze, e probabilmente nel tempo in cui signoreggiava nel castello di s. Miniato.

Ritornando a parlare di Antonio figlio a Borromeo, diremo, che era desso fregiato del grado di cavaliere, che nel 1445 ebbe la carica di deputato della nostra città, e che nel 1442 aveva acquistato per cinquemila ducati la terra e giurisdizione di Latisana in Friuli, dai sopraconsoli di Venezia. (Palladio, P. II. p. 20.) Lasciò quattro figliuoli, Carlo, Alessandro, Filippo e Borromeo. Borromeo generò Antonio, e fu deputato di Padova nel 1465. Alessandro lo fu nel 1486, e lasciò un figlio Achille di nome, del quale avremo in seguito argomento di parlare. Filippo e Carlo rimasero sotto la tutela di Cecco Leone, e col mezzo di questo nel 1454 per ducati quattromila vendettero il fondo, di recente acquistato dal padre, a Daniele e Bartolammeo fratelli Malombra. (Palladio, P. II. p. 35.) Filippo di Anna sua sposa otteneva un figlio, a cui veniva imposto il nome di Jacopo.

Anche in Bologna continuava a distinguersi la schiatta dei Borromeo, e nel 1430 Antonio era dottore di legge, come ci fa sapere l'Alidosio. (*Dei Dottori*, p. 11.)

Antonio figlio di Borromeo godeva in Padova dei titoli di cavaliere e di conte, e qual soggetto fra più illustri del suo tempo era aggregato a tutti tre li collegj del nostro studio, legale, teologico e medico, mostrandosi egualmente versato in tutti questi rami di scienza; occupò eziandio la cattedra di ragion canonica con applauso universale, nel 1490 e nel 1494, e fu deputato della città nel 1495. Scrisse varie operette, specialmente contro gli Ebrei, e sulla Concezione di nostra Signora. Ebbe in moglie Lombarda Conti nobile padovana; fece il suo testamento, e cessò poi di vivere ai 29 dicembre del 1509 in età ancor fresca, lasciando più figli, tra cui una femmina di nome Paola, che si maritò al Co. Vincenzo Sanbonifacio. (Portenari, p. 269. = Gennari, *Informazione storica*, p. 114.) Come riferiscono il Salomoni (*Urbis*, p. 199), lo Scardeone (p. 185) ed il Papadopoli, ebbe onorata sepoltura nella chiesa di s. Paolo, che ora più non esiste. Avvertiamo per altro, che il deposito riferito dal Salomoni porta la data del 1560, per la qual cosa è da credersi venisse eretto molto tempo dopo la sua mor-

te, per cura di un qualche altro personaggio della famiglia.

E che diremo poi di Achille figlio ad Alessandro Borromeo? Valoroso soldato ed esperto politico, ornato di tutte quelle belle e generose doti, che distinguono un prode, un uomo di stato ed un buon cittadino, acquistossi egli l'amore, la stima ed il rispetto universale. Fu caro oltremodo all'imperatore di Lamagna, a nome del quale con altri sette nobili resse la patria, all'epoca perigliosa del 1509. Convenutogli poscia abbandonare il suo governo, si ritirò alla corte dell'Augusto. Carlo V. lo elesse generale di artiglieria, e lo promosse poi sempre a gradi onorifici sì in guerra che in pace. Godè pure il favore di Massimiliano, che lo costituì capitano, provveditore delle vettovaglie, e quindi suo consigliere, cavaliere e conte. Ma gli onori ottenuti appresso il nemico dei Veneziani, gli procurarono il bando e la confisca dei beni in patria. Alla stipulazione per altro della pace, ottenne di ritornare fra i suoi e di essere riamesso nei proprj diritti. Terminò finalmente i suoi giorni in Roma nel 1527. (Salomoni, *Urbis*, p. 198. = Descalzi. = Zabarella. = Gennari, *Informazione storica*, p. 114.)

Francesco Borromeo prestossi egli pure nelle guerre che ferveano al suo tempo; fu al servigio della corona di Francia, e nel 1511 ebbe in guardia la città di Vicenza. (Guazzo, Vol. I. p. 46.) Girolamo ebbe in moglie Faustina figliuola di quel Lodovico Conti, che nel 1509 venne fatto morire dai Veneziani. (Salici, *Storia della famiglia Conti*, p. 189.)

Se per gli uomini illustri che vanta la famiglia Borromeo, occupa dessa uno de' primi posti fra noi, non è per certo delle ultime per le donne distinte che la fregiarono in ogni tempo. Ricorderemo una Maddalena sposata verso il 1500 a Pietro Sala, una discendente del quale ritornò più tardi in casa Borromeo ed accompagnossi ad uno di nome Francesco. Lucrezia figliuola di Giovanni Borromeo maritossi nel 1557 a Benedetto de Lazara. (Belforte, p. 148.) Anche Antonia e Paola vivevano a tal epoca, e la prima nel 1576 con esborso di denaro contribuì, insieme ad altre gentildonne, alla fondazione della chiesa e pio luogo di s. Maria del Soccorso nella nostra città. (Portenari, p. 484. = Belforte, p. 102, 145.) Bianca Borromeo fu celebre non meno per la dottrina che per le virtù, delle quali fu adorna. Versatissima nelle lingue e nelle scienze, insegnò pubblicamente con lode, ed acquistò la stima di tutti i letterati della sua età, che si recavano appositamente in Padova onde ammirarla. Cessò di vivere nel 1557 e fu decantata con epitaffi da Lorenzo Gambara, Achille Stazio ed altri. Ignoriamo poi se fosse dessa quella Bianca, che nel 1513 aveva sposato Girolamo Capodivacca. Nel 1602 viveva Catterina Borromeo, di cui parla un' iscrizione, dal Salomoni (*Agri*, p. 214) tramandata.

La possessione di Latisana, che abbiamo detto, acquistata nel 1442 da un Antonio, e ceduta pochi anni dopo dai figli di questo ai Malombra, sembra che ritornata fosse nuovamente nella casa Borromeo, e pare che questa in feudo, col titolo di contea, si godesse. Dal Descalzi ci viene dato a conoscere un Antonio conte di Latisana dottore delle arti e di teologia, morto nel 1560.

Antonio Borromeo nel 1568 era uno dei deputati di Padova, e forse è quello stesso che dottore e cavaliere è chiamato dal Salomoni, il cui monumento con iscrizione accenna essere nella chiesa de' Servi. (*Raccolta di parti padovane*, p. 6. = Salomoni, *Urbis*, p. 472.) Alessandro figlio di Girolamo viveva verso il 1570, e godea fama di valente guerriero, come ci assicura il Descalzi. Nel 1571 troviamo un Alessandro, che potrebbe essere lo stesso, e che fu tra i presidenti per l'amministrazione dell'arca del Santo. Daniele nel 1579 era massaro, e nel 1593 presidente dell'arca stes- Non possiamo poi assicurare che quest'ultimo sia quello stesso, di cui parla lo Sberti nell'anno 1566, e che destro cavaliere, con replicate vittorie nei torneamenti, la fama di buona lancia acquistava. (Savioli, *Arca del Santo*, p. 104, 124, 158. = Sberti, *Feste Padovane*.) Verso il 1580 fiorì poi un Car-

lo Borromeo, di cui con lode fa menzione il Mazzuchelli. Era canonico regolare Lateranense, sufficientemente versato nelle matematiche, conoscitore profondo del diritto canonico e delle lingue ebraica, greca e latina, ed in modo speciale pratico di quella parte di morale teologia, che tratta dei casi di coscienza; fu celebre predicatore, e s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano si valse moltissimo dell'opera e del consiglio di lui. Lesse per molti anni teologia e filosofia nelle accademie della sua religione, e scrisse alcuni commentarj sopra Giobbe. (Portenari, p. 442. = Serenio, p. 426.)

Girolamo Borromeo nel 1584 fu vicario di Conselve nel padovano, come appare da un'iscrizione, che abbiamo dal Salomoni. (*Agri*, p. 353.) Camillo fu canonico, venne ascritto al collegio de' legisti nel 1568, e nel 1596, a nome del capitolo, fece l'orazione inaugurale per l'elezione del nuovo vescovo Marco Cornaro. (Tommasini, *Gymnasium*, lib. IV. p. 434. = Descalzi. = Portenari, p. 289.)

Ci duole poi il dover dire sulle diminuite fortune e sui fatti poco onorevoli di alcuni personaggi di questa famiglia, contemporanei al cronista Antonio Sforza. Al tempo in cui desso scriveva, le famiglie più celebri e potenti di Padova erano scomparse, o se ne giacevano depresse ed avvilite, quasi dovessero cedere il posto ad altre novelle case, che mano mano sorgevano. Per altro diremo, che se la famiglia Borromeo in alcuni suoi personaggi, ebbe in quell'epoca ad umiliarsi, sorse però rigogliosa di nuovo, e produsse degli uomini tali da non invidiare gli antichi. Racconta pertanto lo Sforza, che generalmente la casa trovavasi in ristrette circostanze, se si eccettui il canonico Camillo, da noi sopra mentovato, il quale col proprio benefizio e coi beni paterni viveva assai bene. Borromeo figlio di Giuseppe nel 1597 occupando il posto di massaro nel monte di pietà, fallì pel valore di 24,000 ducati, e venne punito col bando. Dario imitandolo, per pubblici defraudi, fu confinato in un carcere. Probabilmente questi due personaggi sono quegli stessi, che distinti si erano qualche tempo prima nelle armi e nel maneggio de' pubblici affari. Dario nel 1611 era nostro deputato, e Borromeo figlio di Giuseppe, unitamente ad altri cento nobili padovani, militò volontario negli eserciti della repubblica veneta a danni del Turco, correndo l'anno 1570. Francesco, altro figlio di Giuseppe, fu personaggio egregio per lo valore, per la nobiltà de' natali e per la premura, con cui adoprossi pegli interessi della nostra città; morì nel 1615 in età di quarantotto anni, e venne tumulato nella chiesa, ora distrutta, di s. Paolo, con iscrizione conservata dal Salomoni. Gasparo, nipote del canonico Carlo, essendo stato spedito nel 1606 dalla città onde rallegrarsi col Donato della di lui assunzione al Dogado, ebbe il grado di cavaliere; militò per la repubblica di Venezia, e fu capitano di cavalli leggeri nel 1643. Dicesi che sposasse Elisabetta Zabarella nel 1629, ma da qualche altro si pretende, aver invece impalmata nel 1584 Daria Dotto. Trojano e Jacopo Borromeo finalmente, soggetti eruditi, vivevano verso il 1610, ed erano ascritti all'accademia Delia di Padova. (Sforza. = Descalzi. = Portenari, p. 191. = Salomoni, *Urbis*, p. 198.)

Dal Tommasini (*Gymnasium*, lib. III. p. 321) viene fatta onorata ricordanza di Alessandro Borromeo, giovane di grande aspettazione, il quale promosso nel 1615 alla lettura di filosofia straordinaria nella nostra università, in età ancor verde ebbe a lasciarci. Non deve al certo desso confondersi con quell'Alessandro, insigne dottore in medicina, chirurgia e botanica, mentovato dal Paradisi. Parla questo, nel suo *Ateneo*, in generale di Padova e di quelli, che esercitando la medicina, niente pregiudicavano alla nobiltà della propria famiglia. Così si è praticato, dic'egli, da molte delle nostre principali famiglie, e, per tacere di molte, dalla Salvatico, Zabarella, Sala e Borromeo. Alessandro fu deputato di Padova, la prima carica che potesse darsi ai nobili. Fu quindi lettore pubblico di medicina teorica nel nostro studio.

Trattandosi della beatificazione della nostra celebre Elena Enselmini, ebbe ordine Alessandro di esaminarne il corpo insieme con altri medici di quel tempo, tra i quali ricordasi Ilario Spinelli, Pompilio Scoto ed Angelo Casale. Certificò egli sull'incoruttibilità di quel corpo dopo un gran tempo dacchè era rimasto privo di vita, e provava non esservi luogo a sospettarne l'imbalsamazione. Tutto ciò vedesi registrato nel processo, steso appositamente in quella circostanza.

Borromeo nel 1615 fece l'iscrizione sulla tomba del fratello Francesco, registrata fra quelle di s. Paolo dal Salomoni, (*Urbis*, p. 178) e nel 1634 fece scolpire un'epitaffio in memoria di Pietro Francesco Balbi nella chiesa di s. Antonio (*Urbis*, p. 365). Anna Borromeo nel 1629 accompagnossi ad Antonio Zabarella, ed Elena ad Alessandro Capodivacca nel 1640. Bonifacio figlio di Trojano, si rese celebre nell'armi, e recatosi in Germania, fu capitano di fanti e paggio dell'arciduca d'Inspruck nel 1651, ottenendo anche di essere dichiarato conte nel 1656. (Salomoni, *Urbis.* = Descalzi.) Finalmente Laura era abbadessa del monistero di s. Stefano nell'anno 1682, anno nel quale ai 10 maggio venne consecrata la chiesa. (Salomoni, *Appendix*, p. 58.)

Molto avressimo a parlare dell'illustre Antonio Maria Borromeo, se il timore di dilungarci di troppo, non ci obbligasse passarvi sopra con brevità. Abbracciò Antonio nel 1682 in Vicenza la regola della congregazione de'chierici regolari, detti Teatini; professore di filosofia, teologia e de' sacri canoni, consultore in Roma della sua religione, godette la stima de'suoi confratelli e di tutti li dotti d'Italia. Aveva appresa con molto profitto eziandio la veterinaria, e spiegò le di lui cognizioni su tale materia nella circostanza, che trovandosi nell'estate del 1711 a villeggiare in Sermeola, infieriva terribilmente l'epidemia fra i buoi. Studiata la natura e calcolata la causa di un tal morbo, rinvenne egli dei mezzi efficaci onde arrestarlo; quindi trasferitosi in Roma presentò il suo lavoro al celebre Gio. Maria Lancisi, che lo ebbe oltremodo a lodare e vi aggiunse una propria dissertazione. Essendosi poi il Borromeo occupato, oltre alle scienze gravi, anche nella poesia, venne aggregato agli Arcadi col nome di Orgalio Parasiano. Di più appartenne nella nostra celebrata accademia Delia, e fu deputato della patria nel 1680. Oltremodo accetto alla corte di Roma, ai 30 agosto 1713 venne eletto vescovo di Capodistria da papa Clemente XI., e governò quella diocesi con molta lode per lo spazio di vent'anni. Morì ai 24 fabbrajo del 1738, e di lui alcune opere ci rimasero. (Mazzuchelli, *vol.* II. P. III. p. 1794 = Ughelli, T. V. p. 394 = *Illyricum sacrum.*)

Non vogliamo poi tacere come Gasparo Borromeo nel 1600, Giacomo nel 1608, Borromeo nel 1630, Daniele nel 1645, Alessandro nel 1660, Bonifacio nel 1661, e Giovanni Battista nel 1698 occuparono la carica di deputati. Nel volgere del 1700, troviamo nella stessa famiglia un giurista nella persona di Giovanni Carlo; di più abbiamo dal Descalzi, che Francesco Maria figlio del q. Trojano era cavaliere di s. Stefano di Pisa; finalmente Ferdinando Carlo nel 1678, e Borromeo Carlo nel 1699 furono ascritti all'accademia Delia.

Catterina Borromeo fu moglie del cavaliere Marsilio Papafava, ed ebbe la trista sorte di rimaner vittima della pestilenza; qualche tempo dappoi, nel 1695, il nipote Alessandro Papafava si diè la cura di erigere alla di lei memoria un monumento nella chiesa di s. Michiele in Brazolo, luogo del nostro territorio, di cui ci conservò memoria il Salomoni nelle sue Iscrizioni. (*Agri*, p. 320)

Un secondo personaggio della famiglia Borromeo di nome Antonio Maria, e nipote dell'altro poc'anzi nominato, ebbe a rendersi celebre nel medesimo anno. Nacque egli in Padova ai 12 agosto del 1724 da Giovanni Carlo Borromeo e da Antonia Dondi Orologio. Fu assai fortunato negli istitutori de'suoi primi anni, che gli fecero gustare le bellezze della nostra favella; passò nel

collegio di s. Croce dei p. Somaschi, e quivi succhiò i dettami dell'amena letteratura da Alberto Calza, dall'abate Lazzarini e dal Volpi. Non trascurò pure di darsi alla poesia, ed i versi di lui inseriti nelle raccolte che al suo tempo si pubblicavano, diedero a conoscere quanta fosse in lui facilità, e come bene conoscesse la propria lingua. È celebre quel libretto sortito alla luce nel 1750, ed intitolato: *Stanze in lode di Cocco dell'Agguindolato Accademico Ardito di Padova con una cicalata dell'Inaspato.* L'occasione, per cui lo si pubblicò, fu la morte di un graziossimo cane di Giovanni Delfino capitano di Padova; le stanze sono di Vincenzo Ricci, la cicalata di Giovanni Maria Borromeo, nella quale fece grande sforzo di proverbi Fiorentini, e tenne uno stile gajo, ma pieno di decoro. Più che in altre cose si distinse il Borromeo nel comporre in prosa delle succose novelle, pareggiando i novellisti del buon secolo, allontanandosi però dai difetti soliti di quell'età. Provveduto essendo bastantemente di beni di fortuna non lasciò nè spesa, nè diligenza onde raccogliere tutte le edizioni dei novellieri italiani, collezione preziosa, che dobbiamo deplorare caduta alla di lui morte in mani straniere. Pubblicò quindi erudite e graziose notizie sui novellieri che possedeva, libro pregiato oltremodo e dentro e fuori d'Italia ed il quale, dopo undici anni, egli riprodusse più copioso col titolo di Catalogo. Fu il Borromeo membro del collegio dei leggisti e dell'accademia de' Ricovrati. La sua casa era frequentata da letterati sì nazionali che forastieri di quel tempo, essendosi egli cattivato la stima e l'amore di tutti, pei suoi esemplari costumi e per le sue estese cognizioni. Più d'ogni altro però se gli dimostrò affezionato l'abate Gennari, l'amico suo dell'infanzia; visse oltre ad ottant'anni, ed in mezzo al compianto universale passò a miglior vita ai 23 gennajo 1813, tra le braccia dell'amorosa consorte Regina Abriani. I nobili fratelli da Rio, amici al Borromeo, nel loro giornale di quell'anno, diedero ragguaglio della vita e degli scritti di lui. (Gennari, *Informazione Storica*, p. 114 =

Di tre donne della casa Borromeo, Angela, Giulia I., Giulia II. viventi pure nel secolo scorso, non si deve da noi tenere il silenzio nel presente articolo. Tutte e tre ritirate dal mondo, professavano nel monistero di s. Pietro nella nostra città. Furono appunto del numero di quelle, a cui il Brunacci dedicò nel 1745 il suo *Ragionamento sopra il titolo di canonichesse delle monache di s. Pietro.*

Finalmente dallo Scardova e dagli atti dell'accademia Delia troviamo, che ad essa vennero aggregati in varie epoche alcuni individui della famiglia Borromeo; cioè Bonifacio nel 1755, Ferdinando nel 1758, Giovanni Carlo nel 1760, Antonio Scipione nel 1761, e Giusto Adolfo nell'anno 1776.

Chiuderemo questi brevi cenni sulla nostra famiglia dei Borromeo, aggiungendo, come dietro sovrana disposizione confermata nobile ai 23 marzo 1819 tuttora si conserva con lustro e decoro. Dobbiamo poi deplorare la perdita recentemente da noi fatta in monsignor canonico Carlo, degno rampollo di tanta schiatta.

III. BORROMEO

SECONDI STABILITI IN MILANO.

Di quest'illustre famiglia molto ne scrissero lo Scardeone, Francesco Filelfo, Gasparo Bugati, Paolo Morigia, Guglielmo Ongarelli, Fortunato Olmi, Ingolfo del Conte, Daniele Vitaliani, Raffaello Fagnano, Basalio Serenio, Galeazzo Gualdo, Giuseppe Ripamonti e varj altri, che per brevità tralasciamo. Dopo tanti e sì celebrati scrittori debile riescirebbe sempre al confronto l'encomio, che noi facessimo. Il voler darne non una storia ma un cenno soltanto, sarebbe impresa tanto laboriosa e non da comprendersi tanto facilmente in poche pagine, e non solo ci allontanerebbe dallo scopo dell'opera nostra, ma ci farebbe apparire arditi, giacchè il bello ingegno del cavaliere Pompeo Litta, nome caro all'Italia, sta occupandosene

al presente. Nè vogliamo del resto toccare una messe tutta sua, come protestiamo di non averlo fatto finora, e come lo conosceranno gli uomini colti e di senno, checchè alcuno sui giornali di recente abbia detto.

Per noi basterà quindi il provare come il sangue istesso dei nostri Vitaliani scorra nelle vene dei Borromeo stanziati in Milano, basterà per noi dar le gesta di un nostro Vitaliano stipite della famiglia, nè ci occuperemo a narrare i fatti che la illustrarono in progresso; non ci faremo a trattare delle imprese dei Conti di Arona, nè daremo la vita del glorioso s. Carlo, dei bb. Basilio, Borromeo e Gabriele e di tanti illustri eroi, che lungo sarebbe il noverare e che tutti devono ritenersi sortiti dal nobile sangue dei Vitaliani. Non vogliamo fermarci sulle illustri parentele contratte da questa famiglia coi Visconti, Pii, Trivulzj, Langhignani, Tolentini, Pallavicini, Pusterla, Stanga, Sforza, Adorno, Bolognini, Medici, Rusca, Correggio, Fagnani, da Mandello, della Somaglia, da s. Secondo, infine coi principi di Lignì, coi marchesi di Brandeburgo e colla stessa casa di Francia. Diremo solo, che se si tolga il principato della patria, che non pervenne in mano della famiglia Borromeo, ella toccò l'apice di quanto un privato possa ottenere di autorità, di onori e di ricchezze. Produsse ella dei sagaci uomini di stato, di toga e di lettere, dei guerrieri famosi, dei prelati esemplarissimi in terra e dei santi nel cielo; si distinse infine per ogni sorta di scienze e di arti. E già potente nel proprio paese, nella capitale di un libero stato, avea maggiori mezzi onde prosperare e con maggior facilità degli altri Borromeo stabiliti in Padova, che sudditi di un governo straniero, tenevano vincolato il loro genio, le loro felici disposizioni.

Abbiamo detto in altro luogo, come dopo la mancanza a' vivi della madre Talcla Tenda, e la dipartenza dei fratelli, Giovanni Borromeo rimanesse sempre in Milano. Accadde frattanto la morte del celebre Facino o Bonifacino Cane, e Giovanni operò in maniera che la propria zia, vedova di quel valoroso, Beatrice Tenda, passasse a seconde nozze con Filippo Maria Visconti signor di Milano. Tale maritaggio, che portava a quest'ultimo oltre grandi dovizie il possesso di un esteso territorio nel Seprio monte di Brianza ed in riva al lago Verbano, fece sì ch'egli si mostrasse riconoscente al nostro Borromeo, e gli accordasse l'intiera sua confidenza, creandolo consigliere e tesoriere generale. Giovanni Borromeo, come quello che amava dedicarsi agli studj e vedea pei fratelli assicurata la successione della famiglia, era cebile rimasto. Facendosi però vecchio, cominciò ad increscergli il trovarsi tutto solo, abbandonato dai parenti ed a desiderare qualcuno, con cui usar potesse della sua predilezione. S'imaginò egli pertanto di chiamare a sè il figlio della sorella Margherita, che come abbiamo detto più sopra, erasi maritata a Jacopino de' Vitaliani. Il fanciullo Vitaliano figlio a questi conjugi, erroneamente chiamato Palamede dal ms. della pubblica biblioteca, distinguevasi in Padova per la buona sua indole e per le pregevoli inclinazioni; il padre era morto e la madre erasi data intieramente alla cura del figlio, il quale, per le paterne profusioni, era ridotto in tenùi fortune. Volle Giovanni arricchire quest'orfano e far rifiorire la famiglia Borromeo in Milano, adottandolo per figlio e dichiarandolo universale erede delle opulenti sue facoltà, col patto espresso, che, lasciato l'antico cognome de' Vitaliani, ed egli ed i suoi discendenti portassero il cognome e l'armi dei Borromeo. Vennero infatti madre e figlio in Milano accolti con giubilo dal loro parente che li mise a parte della propria fortuna. Il giovane Vitaliano rimpiazzò quindi quel ramo, che colla morte di Giovanni si sarebbe estinto, e diede principio in Milano ad una nuova stirpe dei Borromeo, che *secondi* ci pare doverli chiamare, a distinzione di quelli che abitavano in Padova.

Diedesi il giovanetto con tutto impegno alle lettere e colle assidue cure di una madre, donna di grande prudenza, e di un tenero zio, ben presto diede prova del sublime e pronto suo ingegno.

Lungi era Vitaliano dal vantarsi di tal nobile estrazione, lungi dall'imitare que' tali, che paghi della gloria, degli onori e delle ricchezze acquistate dai proprj avi, ritengono sia loro cura soltanto di goderne il frutto, e tronfi di orgoglio, si fanno sempre più innacessibili agli inferiori. Nelle virtù e nelle cognizioni apprese il nostro giovane rimise le proprie speranze. In vista di ciò immaginò di aggiungere nello stemma gentilizio un camello in atto di sottoporsi al carico, emblema riescito allo stesso Giovanni grato oltremodo. Quest' emblema venne dottamente spiegato dal Serenio nel suo *Stilobate*, nè ci dobbiamo noi occupare più oltre, soltanto avvertiamo, che sembra con quel laborioso animale volesse Vitaliano alludere alla prontezza sua per la fatica e lo studio. Dai suoi discendenti in progresso, sul dorso del camello si aggiunse una corona d'oro con tre piume bianche e vermiglie, simboli che tuttora portano inquartati i Borromeo di Milano nel loro scudo.

Le rare prerogative del giovane gli cattivarono non solo l'animo dello zio, ma ancora quello del regnante Visconti, già come dicemmo obbligato alla casa dei Borromeo. Con proprio diploma del mese di ottobre 1416, in cui si faceva pubblica la mutazione del nome de' Vitaliani in quello dei Borromei, gli accordò pertanto il duca la cittadinanza di Milano, l'annoverò tra i patrizj di sì illustre città, lo ammise alla corte e gli accordò cariche, feudi e privilegj. Nel 1418 fu creato cameriere ducale in luogo dello zio già invecchiato, quindi nel 1421 convitò Alfonso d'Aragona, re di Napoli, che preso in battaglia dai Milanesi, era lasciato in libertà per concessione del duca. Nello stesso anno 1421 otteneva la carica di questore delle rendite del principe, che con particolare dimostrazione di piena fidanza, gli diede permesso nel 1422 di fortificare Peschiera a sua disposizione. Quindi nel 1437 gli donò Castellazzo posto nel territorio di Alessandria, e lo infeudò di Palestro, e due anni dopo gli concesse eziandio per se ed i suoi discendenti, la terra e rocca di Arona con le sue pertinenze. Nel 1440 gli diede anche in feudo Camairago togliendolo alla dipendenza di Lodi, e nel 1441 gli fece dono delle terre di Canobbio, Vergante e della Castellanza di Madina. In tal anno poi assistè Vitaliano al matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria figliuola del duca.

Non era ancor pago il Visconti di favorire il nostro Vitaliano, che continue concessioni gli faceva ogni giorno, e convien dire che rilevati servigj obbligassero talmente questo al Visconti, se così egli medesimo si esprime: *ut aliqua parte rependamus amplissimis et multifariis beneficiis laudabilibus meritis spectabilis Comitis Vitaliani Borromaei Camerarii nostri dilectissimi* ec. Pertanto nell'anno 1442 gli conferiva i feudi di Brà e Cairasso nel territorio di Asti, e nel 1445 lo creava Conte di Arona. Onorevolissimo suonava un tale privilegio per Vitaliano, di cui si lodavano le singolari virtù, l'intemerata fede e le importanti prestazioni, e nel quale lo si esentava da ogni gravezza e lo si investiva *cum suis descendentibus et descendentium descendentibus masculis legitimis ex linea masculina, legitimoque matrimonio usque in infinitum natis et nascituris.* Ottenne pure in tal circostanza Vitaliano di poter assumere l'impresa onorevole dell' unicorno in piedi, con una regia corona legata al collo ed una benda svolazzante, in atto di mirare la serpe Viscontea posta nel capo dello scudo. Verso lo stesso tempo anche la repubblica di Genova *motu proprio* gli accordò il patriziato. Quindi nel 1446 gli diede il Visconte in feudo le terre di Vogogna e Margozzo coi castelli e pievi annesse; di più le terre di Suno, Veruno, Bugogno, Grate, Rivestate, Gattico, Divignano e Cumignano, la valle di Viggiezzo con le sue terre nel Novarese, Omegna, Formigara, Bissone e Comaletto, finalmente Cesole nel Mantovano ed Ardizzone nel Parmigiano, ambedue con mero e misto imperio. Erano insomma proprietà della famiglia Borromeo, oltre il castello di Arona, che il famoso capitano Renzo da Ceri, invano fece bersaglio a 6000 colpi d'ar-

tiglieria, la città di Angera, l'isola Vitaliana, sette grossi villaggi, duecento terre e molti altri poderi e ricchi casali nel Milanese, Piacentino, Pavese, Cremonese, Lodigiano, Cremasco e Novarese. (Crescenzi, *Corona della nobiltà.* = Morigia, lib. IV. Cap. I.)

Morto frattanto il duca Filippo Maria Visconti nel 1447, senza disporre del suo e senza lasciare prole maschile erede dello stato, la città di Milano proclamò libertà e cominciò a reggersi alla foggia repubblicana, non mancando Vitaliano in tale circostanza di mostrarsi zelante cittadino, prestando l'opera e le sostanze pel bene della patria. Ma prudente qual era, conobbe che il novello governo avrebbe avuto corta durata, quindi spedì il suo primogenito Filippo a ricercare un confederato straniero, ed a mano del notajo Pietro Brema, ai 27 agosto 1447 protestò, a nome della comunità, di mostrarsi soddisfo di quanto quello avrebbe operato. Nè meno sarebbe stato necessario onde conservare la libertà della patria, poichè Carlo duca d'Orleans, nipote di una sorella del defunto duca, e Francesco Sforza genero del medesimo, si preparavano a disputarsi il principato di Milano, che assalito dai due contendenti, vittima del più forte sarebbe rimaso, con grave suo danno. Vitaliano stesso dappoi, recossi ambasciatore a Francesco Sforza ed al duca d'Orleans, ed avea già combinato un accomodamento; quando divisasi la città in varj partiti, non volendo egli immischiarsi in una guerra civile, nè essere testimonio della rovina della patria, si ritirò nel suo castello di Peschiera, ove li 4 ottobre 1449 passò all'altra vita. Ebbe per altro il conforto di assicurare le possessioni ed i privilegj della famiglia, avendone ottenuto la conferma nel suo stesso castello da Francesco Sforza, che si incamminava a prender possesso del ducato.

Ebbe dalla contessa Ambrosina Fagnana sua moglie, oltre il conte Filippo già mentovato, Jacopo vescovo di Pavia, Margherita moglie di Agostino Visconti signor di Sesto, Talcla maritata nel conte Otto Mandello, Corona accasata con Bassano conte delle Somaglia, ed Onesta collocata in Jacopo conte di Correggio.

Aveva Giovanni Borromeo fondato nella chiesa di s. Francesco una capella dedicata a s. Giovenni Evangelista, Vitaliano la dotò riccamente e vi eresse un magnifico monumento di marmo bianco, coll'intenzione di riporvi il corpo di s. Giustina, sperando che i Padovani glielo cedessero, locchè non ottenne, troppo disdicevole stimando dessi il privarsi di quel prezioso deposito. I figli poi, collocarono in quel degno avello la salma del padre. (Corio, p. 333, 367, 374. = Cavitellio, p. 193. = Cavriolo, p. 171. = Gualdo. = Capellari, *Emporio.* = Zabarella, *Christina*, p. 220. = Belforte, p. 62. = ms. pub. bib. = Ughelli, *Italia sacra.* = Spelta, p. 399.)

A. Fassini.

N. B. Due errori di trascrizione corsero nella materia stampata nella pag. 306. *Laddove leggesi (linea* 1. *e* 2. *colonna prima):* Questi casati di primo rango, ascritti essi pure al consiglio del 1081; *leggasi*: Questi casati di primo rango, de' quali, il primo venne ascritto al consiglio del 1081. *E più sotto (alla linea* 31*) ove leggesi*: E l'impronta della novità; *si legga*: E l'impronta della verità.

Il Direttore
A. D. M.

OSTESANI

Antichissima fra le famiglie di Padova fu quella degli Ostesani, aggregata essa pure al consiglio dell'anno 1081.

Il primo individuo ad essa appartenente, e di cui è fatta memoria nelle istorie, è Ugone, il quale si trova tra i Consoli di Padova nell'anno 1113, secondo alcuni, con Ricciardino dei Novelli, e nel 1114 secondo il Portenari.

Forse più che le altre famiglie, secondo alcuni scrittori, provò il peso della tirannia di Ecel. III. Potente per ricchezza, destò in cuore a quello l'invidia; valida per appoggi, e per amici, volle tal fiata lottare contro il tiranno, ma spuntò le sue armi contro le insidie che ai suoi individui tese quello mai sempre. Fattasi difenditrice della patria, ogni mezzo pose in opra onde salvarla: se non che coi patiboli, colle confische e colla sua totale distruzione, fece chiaro: che invano contro alla forza può il diritto. Invano il patrio amore getta nei tempi del despotismo chiare faville; il morire degli eroi non vale nei tempi, come quelli, in cui le ambizioni di regno, la sete di sangue e l'ingordigia dell'altrui padroneggiano l'animo di chi regge sotto l'egida della spada, del pugnale e del veleno, i destini di un paese.

Ostesano degli Ostesani si riscontra presente all'atto pel quale i Coneglianesi furono ammessi alla cittadinanza di Padova, nel giorno 11 aprile 1233. (Verci, *Storia della Marca*, documento LXIII.)

Lo stesso si trova nel 1235 tra i sedici provveditori, nominati dal podestà di Padova Ramberto de Gislieri Bolognese, per difendere la libertà di Padova stessa, minacciata da Ecelino, con Bontraverso dei Maltraversi, Vitaliano de Lemici ed Alberto da Ponte, scelti tutti e quattro tra gli abitanti del quartiere di ponte Molino.

Abbiamo inoltre dall'Ongarello che nel 1256 fu pure tra i sedici provveditori, che in detto anno furono eletti, invece del podestà, per decidere: se o meno si doveva allo Imperatore consegnare la città; ed in tal carica, pel suo quartiere, ebbe associati: Francesco de Maltraversi o, come altri vogliono, Albertino da Castelnovo, Vitaliano Lemici o, secondo altri, Uberto Da Vò, ed Alberto da Ponte. (Ongarello, *Cron.*, P. III. Cap. III.)

La mano del tiranno lo colpì, fu cacciato in esilio e più non se ne seppe. Le stragi giornaliere, che per fiaccare la libertà, quell'inumano esercitava, fecer sì che il suo nome dileguò dalla memoria degli scrittori, cui, la mente rifuggia dal registrare tante vittime, e la mano dal tramandare nelle pagine i nomi di tanti e tanti che perirono colpiti anche solo dal semplice sospetto.

Ebbe Ostesano un figlio che il Rolandino ricorda nobile, sapiente e probo, il quale pure in unione ad altri fu fatto, per leggero e non ben fondato sospetto, imprigionare nel castello nell'agosto del 1248; poscia, nel medesimo anno, fatto morire e confiscati i suoi beni.

Troviamo pure fatta menzione di un altro Ostesano, il quale ascritto eziandio alla cittadinanza di Bologna, fu dagli anziani, consoli e gonfalonieri di giustizia del popolo e comune di Bologna, munito di lettere credenziali che lo qualificavano oratore e legato loro presso Francesco di Carrara signore di Padova, onde ottenere la liberazione di Pietro Buono cittadino di Bologna, tenuto prigione nelle carceri del comune di Padova, imputato dell'uccisione del nobile uomo Albergetino de Sa-

badini nel territorio di Ferrara, e di avere tenute segrete pratiche contro il comune di Bologna, ed il quale Pietro Buono era stato esaminato *super his quae dicitur commisisse, etiam cum tortura.*

Tali furono le notizie che potemmo raccorre su questa nobile famiglia, la quale, aggiunto l'apice di sua floridezza, al tempo in cui Padova era libera, fu oppressa dall'immane crudeltà di un despota, e finalmente si estinse.

A. de Marchi.

BONILLI, BONELLI o DALLA BONELLA

Antica è questa famiglia, e di essa abbiamo notizie qualche tempo prima che fosse ascritta al consiglio dei nobili del 1081,

Diffatti nei documenti della Diss. III. dell'Orologio si vede un Domenico de Bonello presente ad una donazione di varie pezze di terra situate in Mandria Fossadelino, Onedo e Roncadizza, fatta dai due jugali Wilielmo ed Ingelberga, figli di un certo Amabile, alla Canonica di s. Maria della chiesa di Padova.

Questo Domenico figura unitamente a persone di rango distinto, ed è chiamato col soprannome di Avustolo. L'istrumento porta l'epoca dell'anno 1065. Riflettendo sopra il cognome de Bonello si può argomentare che il primo stipite fosse un Bonello, e quindi che il padre di Domenico tal nome avesse. Per altro questa non è che una semplice congettura, e se è vero ciò, l'anzidetto Domenico ebbe anche fratelli, e fra gli altri un Martino de Bonello annoverato quasi contemporaneamente fra gli Acimanni di Sacco insieme col suo figlio Vitale. Da questo punto ed in progresso fino al 1200 sussiste una lacuna, che per quanto s'innoltrassimo nelle ricerche, non fummo mai tanto fortunati da poterla superare. Ripigliano poscia le notizie il loro corso nella persona di un certo Rainiero de Bonello, uomo di specchiata integrità e di cuore oltremodo sensibile. Narrasi di lui, che facesse lamentanze continue contro la tirannide di Ecelino. La storia ce lo dipinge come uomo tutto dedito, in quei tempi fatali per l'umanità, a rendere meno efficaci che poteva le persecuzioni di quel tiranno; consigliava il popolo Padovano a scuotere il giogo, e, quel che più importa, aveva dato loro animo perchè si scrivessero lettere di supplica all'imperatore affinchè togliesse la loro città da tanto disagio. Queste querimonie e queste suggestioni, che l'amore di cittadino gli poneva sulle labbra, pervennero alle orecchie di Ecelino, molto tempo prima che potessero partorire qualche buon effetto; per la qualcosa, quando meno se l'aspettava, l'infelice fu preso e condannato a morire sul patibolo; locchè avveniva sulla piazza, l'anno 1242. Le sue case furono rase fino dai fondamenti, ed in quel luogo, qualche anno dopo, fu eretto il monastero di s. Biagio. Una prova della potenza di questo Rainiero la si desume pure dall'osservare, che il tiranno trovò necessario di giustificare un simile atto di morte, per tema che il popolo Padovano non perdesse ogni riguardo, e che uno sforzo disperato contro di lui, facesse declinare la bilancia del suo potere. La scusa portata in campo dal tiranno si fu quella: che Rainiero aveva trattato col marchese Estense onde dare la città ed il popolo Padovano in preda a' Guelfi suoi nemici. Quantunque egli avesse ciò fatto, sarebbe stato un atto generoso a pro' de' suoi cittadini e della sua patria, ma di ciò la storia fedele non fa menzione, e solo fa conoscere che il rimedio a tanti mali voleva egli farlo sortire da fonti dirette, e per via di giustizia senza offendere il dominator principale, qual era l'imperatore.

Il Salomoni, il Gerardo ed altri storici, più assai attaccati al partito di Ecelino, non si mostrano persuasi ch'egli tali cose attentasse, e tutti ammettono che tali voci il tiranno facesse spargere per fare scadere nell'opinione il nostro Bonello. Questo Rainiero ebbe un figlio che da Rassino Belforte vien citato in un documento dell'anno 1225. È desso un acquisto di alcuni diritti sopra alcuni mulini di Battaglia e Montegrotto ceduti da Pietro, Bartolommeo e Crescenzio, figliuoli di Enrico Pizolo, ad Alberto di Rainieri Bonello ed a Bartolommeo Lazzarino Lazzara.

Dopo di lui fiorì un Lauro de Bonello, e di esso abbiamo notizia nel tomo II. p. 73 dei Documenti del Verci, nella sua storia della Marca.

Il Documento contiene una lite vertente fra i Dalesmanini ed i Caminesi. L'eredità dei defunti Guecelone e Gabriele da Camino si era il motivo: che la sostanza dovendo esser divisa fra Manfredo Dalesmanino, come del sangue di Angela moglie del detto Guecello, e come marito di Tomasina di casa Caminese, e fra Gerardo da Camino figlio di Biacquino, ne accordandosi sul modo di fare questa divisione, fu stabilito di comune consenso: di riportare l'affare innanzi a due podestà: quello di Padova (che allora era un certo Matteo da Coregia), e l'altro di Treviso di nome Tiepolo conte *Abserense*. In presenza di essi ciascuna delle parti scelse dei fidejussori, per cui il Bonello apparisce essere della parte dei Dalesmanini in unione ad Enrighetto ed Antonio Capo di Vacca, a Guglielmo de Saza, Giovanrosso de Murfi e Zanco nodaro figlio di Giovanni Dente, tutti cittadini di Padova.

Altrettanti e più ve ne erano dalla parte avversaria, in presenza dei quali i contendenti fecero promessa di sottostare alla decisione degli arbitri surriferiti. L'atto di promessa fu esteso di mano del nodaro Piovanello Mezzavacca o Manzavacca, mentre risiedeva sotto il porticale di s. Prosdocimo di Cittadella.

Lo stesso Lauro Bonello si trova in un secondo documento del 1264 14 maggio, il quale contiene un compromesso delle parti stesse per il medesimo motivo. Quasi contemporaneamente al suddetto, viveva un Giandomenico, il quale trovasi inserito nel catalogo dei nobili di Padova di quel tempo; e dopo lui fiorì un Simone de Bonello figlio di Bartolammeo, il quale congiurò con quelli di Ceneda per sottrarre quella città dal dominio del vescovo e darla ai Caminesi. Quantunque in seguito non si riscontrino più traccie di altri individui di questa famiglia, pure apparisce che qualche tempo dopo, essa prolungasse la sua esistenza, poichè la troviamo annoverata fra le famiglie nobili dell'anno 1321.

G. Rezzente.

DE SOLARO

Di questa famiglia, ora estinta, assai poco potremo scrivere, perchè non ci fu fatto di rinvenire che scarse notizie.

Come le altre, di cui in antecedenza si tenne discorso, fu dessa pure ascritta al consiglio dell'anno 1081.

Abbiamo dall'Ongarello: che Enrico da Solaro, od Erico, come lo chiama l'Orsato, fu vicario del vescovo s. Bellino e presente testimonio ad una sentenza, che nel 1147 il santo vescovo scriveva. Differenzia in ciò l'Orsato, il quale asserisce portar quello scritto la data del seguente anno 1148. (Ongarello, *Cron.* P. III. Cap. II. = Ors., *Istor. di Padova.*)

Il Portenari ci offre i nomi di cinque individui a questa famiglia appartenenti, quali sono: Boni-

facio, Bartolammeo, Manfredo, Francesco di lui figlio ed Istriano, i quali, all'infuori di Manfredo e di Bonifacio, furono aggregati quali giudici, pel loro quartiere di Torricelle, al collegio istituito li 2 aprile 1275.

Un altro Bonifacio de Solaro fu per due volte podestà di Cividale di Belluno, negli anni 1221 e 1244; ed è di questo individuo che si fa nota nell'atto pel quale venne fermata la confederazione tra il vescovo di Feltre ed il comune di Padova li 11 aprile 1233: e nell'altro dei 4 febbrajo 1260, col quale, al vescovo di Padova ed a' successori suoi, venne accordata la Padovana cittadinanza. Lo si trova altresì presente qual giudice all'atto col quale venne dai Padovani ai Vicentini imposto: non poter questi ultimi obbligare gli uomini di Bassano a fabbricare case in Vicenza: ed il qual atto veniva eretto e firmato li 2 maggio 1264. È pure nominato pel primo qual giudice presente nell'istrumento di pace ed alleanza, che a' dì 12 settembre 1267 la città di Padova stringeva con le altre città di Trevigi e Vicenza. Lo si rinviene altresì sottoscritto qual giudice nell'atto contenente la determinazione presa dal consiglio di Padova, di ritenere li tenimenti di Fontaniva, santa Lucia, Cartigliano, Rossano, ed i diritti che in Bassano si aveva il comune di Vicenza, annuendo gli uomini Bassanesi, e ciò in saldo del danaro che, a pro' de' Vicentini, i Padovani avevano speso. (Verci, *Storia della Marca*, doc. T. II. pag. 30, 77, 116, 125.)

Finalmente si trova questa famiglia inserita anche nell'elenco 1321.

A. de Marchi.

CAPPELLINA

Da questa famiglia abbiamo soltanto che Matteo fu dottore di legge e giudice Padovano nel 1239, nel quale anno fu confinato a Vicenza da Ecelino per essergli venuto in sospetto. Dal Cappellari si rileva che questa famiglia fosse divisa in tanti rami sparsi in varie città d'Italia, e specialmente in Milano e Cremona. I documenti poi ci avvertono che un Filippo dei Cappellini era canonico di Padova nel 1290, considerato fra i dotti di quel secolo, perito in jus canonico, e vicario del vescovo. Fu presente alla trascrizione *ad verbum* di una bolla del pontefice Nicolò IV. in data dell'anno sudetto 2 agosto, colla quale veniva rivocata per opera del cardinale Pietro Colonna, la sentenza di scomunica che l'arcivescovo di Ragusi aveva pronunciata contro i Padovani allorchè aggiunsero al loro statuto alcuni capitoli che offendevano le immunità ecclesiastiche.

G. Rezzente.

DE PICCIOLI o DE PICCOLI

Aggregata si trova pur questa al consiglio dell'anno 1081. Un Bonifacio ed un Orlando di Pier Piccoli, o di *Petro Pizzolo*, veggonsi registrati nel catalogo dell'anno 1275, ed ascritti al collegio dei giudici istituito li 2 aprile dell'anno medesimo. (Portenari, *Felicità di Padova*.) Picciolo de Piccioli canonico della nostra cattedrale, se prestiamo fede a Pietro Gerardo, fu, per ordine del terzo Ecelino, insieme a Benedetto Araldo ed alla moglie di esso, decapitato ed abbruciato in mez-

zo al Prato della Valle, per l'imputazione: di aver promesso consegnare ad Avezzuto degli Avogari, nemico del tiranno, il castello di Bovolenta, correndo l'anno 1239. (Gerardo, *Vita di Ecelino* III, lib. IV. p. 130.)

Furono in seguito i Piccioli registrati nel censo dell'anno 1321.

Non sapremmo dire, se quel Domenico Giovanni de Piccoli di Pernumia, di cui è fatta menzione in una carta dell'archivio delle distrutte Corporazioni, possa ritenersi appartenente a questa famiglia; (Archiv. delle Corpor., Mazzo I. Lett. N, Cart. 7.) se non che lo avere un tal cognome, d'altronde tra noi non frequente, ci apre l'adito a poterlo ritenere qual individuo della medesima.

L'ultima notizia in fine che sui de Piccioli o Piccoli potemmo rinvenire, la dobbiamo al diligente Salomoni, il quale ci fa noto che prete Francesco de Piccoli viveva nella prima metà del secolo XVII.)

A. DE MARCHI.

BONIZI, BONICI o BONITI

Fra le antichissime è annoverata questa famiglia, il cui capostipite è un certo Bonizo o Bonicio, che viveva ancora nel 1117, come ebbimo occasione di riscontrare in un documento citato dall' Orologio Diss. IV. della sua storia ecclesiastica di Padova. Per esso veniamo a rilevare che in origine essa abitava in Este, e fin da quell'epoca era distinta fra i proceri della città di Padova. Diffatti il documento ci annuncia ch'egli era del seguito del duca Enrico allorquando tenne un placito nella villa di Este presso la chiesa di s. Tecla.

Quantunque non sia di nostra pertinenza il discutere sulle diverse espressioni diplomatiche di quei tempi, tuttavolta non possiamo a meno di fare osservazione a quelle parole del documento, dove intitola *villa* la cittadella di Este. Non è già che nel rigoroso senso usato a nostri dì, si debba interpretare quella espressione, ma bensì ritenere che suonasse lo stesso che grossa terra fornita di numerosi abitanti e di spessi fabbricati, ma non tale per anco da meritare il nome specioso di città. La intendono egualmente e il Gennari e il Brunacci che furono sommi uomini in siffatta materia, i quali aggiungono: che si aveva in que'tempi il costume di chiamare ville e Monselice e Montagnana e Piove di Sacco e Bassano ed altri paesi, che qui è superfluo lo enumerare.

Ma lasciamo ciò e torniamo al nostro argomento. In quel documento apparisce che Bonizo nel giorno 4 del mese di dicembre fosse presente ad una conferma di tutti i beni presenti e futuri che possedeva, e sarebbe per possedere la chiesa di s. Maria delle Carceri. L'istanza per ottenere tale conferma era stata presentata al Duca da prete Andrea, prete Pietro e dall'arciprete di Tribano, i quali tutti ricevettero l'investitura, mediante il sopracitato istrumento. V'è pure da fare un'altra osservazione sopra un'altra espressione usata nel documento medesimo. Leggesi in esso: che l'atto fu esteso in villa di Este del contado di Padova. Parrebbe con ciò che a quell'epoca Padova fosse governata da un conte imperiale; ma bene esaminando la cosa, si trova essere diversamente. Imperciocchè sappiamo che sussistono dei documenti, e noi più volte li abbiamo citati, di tale epoca, i quali ci mostrano che Padova allora si reggeva con dignità consolare; il qual governo cominciò fin dal momento in cui la città e i luoghi del Padovano si trovarono emancipati dal dominio dei vescovi, e dal regime del quarto Enrico.

Siccome poi antecedentemente pegli imperatori venivano i conti a governare le provincie soggette, così queste per tal motivo acquistarono il titolo di contee o contadi, il qual titolo venne ad esse conservato anche in progresso per lungo tempo, ed i notaj stessi glielo affibbiarono lo stesso, più per uniformarsi alla forza del costume e della tradizione, di quello sia perchè in realtà, per la forma di governo già resa diversa pei cangiamenti politici, quel titolo gli convenisse. Queste cose noi diciamo per far conoscere quanta attenzione si renda necessaria nella interpretazione dei documenti, e quanto studio si richieda per discernere il vero da tuttociò che può essere il risultato o dell'arbitrio o della consuetudine.

Bonizo ebbe due figli citati in due documenti dello stesso Orologio Diss. V. Egidiolo de Bonizo, il primo, fu presente ad una carta di donazione fatta da una certa Berta moglie di Enrico Giudice, di un manso di terra situato in villa della Pieve, e tenuto in affitto da un certo Fredenzone. Il motivo di questa donazione risultava in forza d'un legato fatto dal suo figlio Ugolino, mentre trovavasi sul letto di morte; il qual manso di terra doveva essere assegnato in dote alla chiesa di s. Stefano per rimedio dell'anima sua. L'atto fu esteso nella detta chiesa nel momento dell'esequie, a suggestione del vescovo Bellino, che presiedeva alla funebre cerimonia in compagnia de' suoi canonici. L'altro figlio di Bonizo fu un certo Giovanni, il quale figura in una donazione dal vescovo Bellino fatta ai canonici quasi un anno dopo dalla succitata donazione di Berta.

Appartenente alla stessa famiglia è pure certo Paganello de Boniza, che all'anno 1178 si osserva in altro documento della stessa dissertazione del sullodato autore. Soltanto siamo incerti se si debba ritenere che quel cognome Boniza sia derivato da una donna di tal nome, oppure credere che la desinenza in *a* sia colpa dell'ammanuense. Comunque sia la cosa, a noi poco monta, e se è propriamente da ritenersi che derivi dalla famiglia in discorso per parte di padre, abbiamo mediante questo documento una cognizione di più, cioè la situazione di sua dimora, stantechè la casa di quel Paganello fu fatta servire di confine tra la parrocchia di s. Bortolammeo e quella di s. Lorenzo, nell'occasione in cui si stabilirono i confini di jurisdizione alle chiese parrocchiali di Padova. Il Salomoni per altro riferisce, che il palazzo dei Bonizi era attiguo alla chiesa di s. Egidio, e che in esso per varii anni risiedesse il podestà. Quest'ultima asserzione infatti viene comprovata da altri storici e da documenti. Il Gennari afferma che i podestà fin dalla loro prima istituzione abitavano nella casa dei Bonizi, perchè non avevano abitazione conveniente per loro proprio uso; e mette questa storica circostanza entro l'epoca del 1185. I documenti poi un po' più tardi ci forniscono prove più certe e più palmari per confermare quanto vien riferito dal sullodato storico. Nella occasione che il podestà Attone od Azone de Pagano avea fatta sospendere una causa che teneva maestro Viviano agente e sindico del capitolo di Padova contro Giacomo *Cuzatore* sopra le decime di Gorgo, l'arciprete della cattedrale di nome Floriano, presentò al detto podestà lettere di Ottone imperatore, il quale per esse lo ammoniva di più oltre non turbare il progresso della lite in discorso. Per la qual cosa, onde le parti fossero garantite, fu esteso un atto che porta la data del 8 Gennaro 1212 in casa di Pietro de Bonisii o Bonici, dove dimorava il podestà in presenza di Carello e Pietro Caldiera giudici, *Zilio di Pietro de Bonici*, Felino dal Mercato, Mino sartore e Rodolfino nipote dell'arciprete. In questo documento, oltrecchè si abbia notizia della persoaa di Pietro de Bonici; oltrecchè si sappia che in casa sua a quel tempo abitava il podestà, si viene pure a far conoscenza di un suo figlio di nome Zilio. Oltre a questo, altro documento del 1212 parla di Zilio ove non figura più come testimonio, ma invece come proprietario della casa in cui quello fu letto e firmato. Consisteva esso in un istrumento di pace fra Ecelino e la città di Vicenza conchiuso nel giorno 21 del mese di giugno dello stesso

anno, e trattata qualche giorno prima nel palazzo vescovile di Padova, in presenza del vescovo Giordano e dei giudici Biasio, Basilio, Almerico e Beltrame, con Alberto di Capodiponte e molti altri cittadini di Padova. Dopo di che fu esteso l'istrumento mercè le zelanti cure del beato Giordano Forzatè; i capitoli nell'istrumento registrati, furono in progresso messi ad esame dalle parti, e, dopo circa 17 giorni, furono riletti e firmati dà Ecelinello figlio di Ecelino, che abitava nella casa di Zilio figlio di Pietro de Bonicj in presenza di altri giudici e nobili di Padova, Vicenza e Treviso. Tra i patti v'erano pur quelli che Bassano dovesse appartenere al comune di Vicenza, e riconoscere il supremo comando da quella città; e che Marostica dovesse da Ecelino essere ceduta ai Vicentini mercè il prezzo di lire 40,000. In tale circostanza vediamo Ecelinello sottoscrivere l'atto per il padre suo che si trovava oppresso da malattia. Tale circostanza storica viene confermata da altro documento, il quale contemporaneamente ci porge nuova occasione di riscontrare il nome del suddetto individuo. L'istrumento non è altro che la procura di Ecelino fatta al proprio suo figlio Ecelinello in casa del nobile Zilio de Bonici, affinchè a nome suo potesse trattare gli affari di pace cogli altri cointeressati. Questo è quanto si sa di Zilio; del padre suo Pietro poi sappiamo ancor dippiù. La storia ce lo offre ricolmo di eccellenti virtù, e prova ne sia, che mosso da pio sentimento, fece fabbricare a sue spese l'anno 1219 la chiesa di s. Maria di Porcilia onde servisse a decoro e vantaggio delle monache di s. Benedetto. Egli aveva un fratello di nome Giordano, il quale con lui venuto in sospetto ad Ecelino, ambidue furono fra tormenti fatti morire, e le loro case rase sino dai fondamenti. La chiesa suddetta poi venne dopo il giro di pochi anni distrutta, e le monache benedettine allora ritiraronsi al beato Pellegrino, occupando non solo il convento contiguo alla chiesa, ma facendo servire a proprio uso anche una casa che giace rimpetto alla medesima, ornata nell'esterno di alcuni affreschi rappresentanti la Vergine e alcuni santi, i quali quantunque non sieno sortiti lavoro di genio sublime, tuttavia sono meritevoli di qualche osservazione, tanto più che la loro resistenza all'influsso delle vicende atmosferiche e del tempo, fa credere che i pittori di quei tempi avessero, generalmente parlando, un qualche a noi ignoto artificio suscettibile ad eternare l'opere loro.

G. Rezzente.

DA ONARA - DA ROMANO

Malagevole impresa, anzi di ardimento peccante, dirà taluno, quella di dettare un Cenno Storico della famiglia Da Onara e Da Romano, dopo tutto ciò che da penne eruditissime si scrisse; se non chè il dovere che di scrivere anche su di essa a noi incombe, ci varrà presso il lettore sì, che ad indulgenza vorrà l'animo piegare. Ciò pertanto che a dettare imprendiamo sarà, secondo l'assunto della nostra opera richiede, un cenno in cui concisamente i fatti si narreranno, ed alcune considerazioni saranno portate sui tempi e sulle circostanze, che influirono sulla civile vita dei varj e distinti personaggi che questa famiglia diede; principalmente attaccati all'autenticità dei documenti, ci serviremo altresì dell'appoggio di quei, che di essa e de' suoi individui in diversi tempi tennero discorso, usando della critica per separare il vero dal falso e dal favoloso, a cui lasciaronsi condurre alcuni scrittori di quell'età, vogliamo dire dell'Undecimo, del Duodecimo e Decimo terzo Secolo, o contaminati dal feroce procedere di alcuno, o invasi dallo spirito di parte, o troppo scossi dalle politiche vicende.

I Secoli X. ed XI. furono per l'Italia epoche di guerre, di devastazioni, di rapine che dallo errare, così vollero alcuni chiamarlo, de' suoi abitatori e più dalle brame ingorde degli stranieri di possederla, chè bella e ricca la sapevano, si provocarono, si mandarono a compimento; ed invano di sotto al peso di loro catene scuotevansi, lamentavansi i Lombardi popoli, invano a reggersi da sè soli in mille guise, e per armi e per macchinamenti tentavano; troppi quelli erano che alla loro rovina davano e mente e dispendi; l'oro dello straniero splendeva fra' mani ai turbolenti, e le intelligenze che colla Germanica Dieta che stavasi per deliberare su qual capo posar la corona del Secondo Arrigo, erano corse: i riguardi che e Roberto re di Francia, e Guglielmo d'Aquitania, della stessa si ebbero, così fecero, che la corona loro offerta, solennemente ricusarono, a nulla avendo le sollecitazioni che i molti prelati e potenti signori lombardi, a mezzo di Manfredi duca di Susa, con essi praticarono. Il male si addoppiò. Come scusarsi presso l'eletto imperatore Corrado il Salico dopo tali maneggi, tali tentativi andati a vuoto? Come placare l'ira di quello che vedea in tal guisa disposti a ribellione quei popoli cui l'antecessore suo gravava collo scettro?

Correva l'anno 1025 ed, incerti di loro sorte, i Lombardi non ancora sapeano a qual partito, che per loro migliore fosse, appigliarsi; allorchè a trarli da tanto impaccio determinavasi Eriberto l'arcivescovo di Milano recarsi a Costanza, ove Corrado si era portato a celebrare la Pentecoste; (Wippo, de *Vita Chunradi Salici*, p. 461 a 469) e colà il prelato arrivava con molti degli ottimati d'Italia, e non, come il Denina ed Arnulfo nella sua *Historia Mediolani* asserirono, solo ed all'insaputa; e senza più giurava all'Imperatore omaggio e fedeltà, e prometteagli l'avrebbe, in unione ai principali signori, in Milano accolto, allorchè a sottomettere Italia recato si fosse; che l'avrebbe proclamato ed incoronato Re. (Wippo, *id.*, p. 469 = Leo, *Hist. d'Italie*, T. I., Chap. III.) Accettava quell'invito Corrado, che tanto più a grato quanto meno atteso tornavagli, ed Eriberto premiava di tal praticata sommessione, e della giurisdizione di Lodi, con nuovo esempio, l'insigniva. Non tardavano gli altri principi d'Italia, intesa la cosa, tra per paura, tra per rispetto, a fare ciò che Eriberto fece per Milano. (Arnulf., *Historia Mediolani* = Muratori, Ann. 1025)

Passato poco più che un anno, cioè nel principio del 1026, recavasi Corrado alla Dieta di Roncaglia, e, secondando le istanze de' suoi baroni, stabiliva e pubblicava la famosa costituzione dei feudi, per la quale si prescriveva: dovessersi i feudi trasmettere da' padri ai figliuoli e nipoti, ed in difetto di questi ai fratelli; non potessersi li feudi stessi dai signori ai vassalli togliere, nè revocare senza il *placeto* regio, o l'autorizzazione de' regj commissarj. (Cod. Justin., de *Feudis* = Sigonio, lib. VIII. = Gotofr., lib. V. *feud.* = Murat., *Rer. Italic.*, T. I., Part. II., p. 177)

Aderendo al desiderio, de' molti principi, Corrado entrava in Lombardia per Verona, lasciato in Alemagna Re dopo di lui il figlio Arrigo, ancor fanciullo, alla tutela affidato di Brunone vescovo di Augusta; ed in Lombardia recavasi con grosso esercito; e tenendosi tra Milano e Pavia si portava a celebrare la Pasqua in Vercelli. (Wippo, *Vita Chunr.*, *Sal.*, p. 463)

Qui non diremo del suo sdegno contro Pavesi, pella negativa che diedergli di rifabbricare il palazzo da loro distrutto; non l'aspra vendetta che fe' pesare e sulle ville e sulle castella dei primi de' Pavesi oppositori; nè della spedizione che poscia contro Ravenna imprese, e la quale i calori della stagione fecer sì, che ritirandosi ai monti, sospendesse; noi andremmo troppo lunge dall'assunto; non però terremo silenzio sulle conseguenze che dalla costituzione di Roncaglia in Lombardia emersero. Quella legge, d'altronde provvida, seminò inimicizie, rancori, accanite guerre tra prelati e nobili; chè questi si trovavano nella loro autorità ristretti e tal fiata frandati, senza aver forza da opporsi, dal dispotico procedere di quelli, i quali fatti forti dalla dignità loro, a chi era ad essi a grado accordavano, ed agli avversarj l'investiture toglievano; arbitrj, scandali, disordini, che il fiero dei costumi di que' tempi appoggiava, manteneva.

Terminata l'impresa di Ravenna e soggiornato, come si disse, ai monti coll'esercito, sino a tanto che più mite si fece il calore della stagione, e passato il verno in Milano, si recò nella primavera del 1027 ad Jvrea. Da quel luogo scrisse a Rodolfo III. rè di Borgogna a Roma accompagnasselo, al quale invito aderendo il Re, si mosse Corrado con Rodolfo ed Eriberto di Lombardia, traendosi addietro buona mano di soldatesche, ed alla volta di Roma si diresse. (Leo, *Hist. d'Ital.*, p. 222) Passò per Toscana, il di cui principe Rinieri, a lui avverso, riduceva ad obbedienza coll'armi; dappoi in Roma giunse, ove la corona di Augusto gli fu posta per mano del Pontefice sul capo. Di tal guisa Corrado acquistò autorità su tutta Romagna; ossequiosi a lui recavansi i principi Normanni, di Benevento, di Capua, chè lui forte si sentiano costretti rispettare, e senza più sommessione, fedeltà ad esso giuravano. Ma non lungo tempo potè l'imperatore vivere i tranquilli ozii di Roma, nè di Lombardia; chè la guerra ferveva in Germania ed in Francia. Difatti si partiva a combattere il Polono Misicone, e gli Ungari irrequieti, e fornita felicemente quella guerra, correva a difendere in Francia l'eredità sua, il regno cioè di Borgogna, che il terzo Rodolfo, morto nel 1032, aveagli testando lasciato, e là giunto ebbe terminata l'impresa, poichè Odone di Sciampagna parente all'estinto re, ed a Corrado contendente lo scettro, non fidando di sue forze, deponeva l'armi ed all'imperatore di vassallo giurava fedeltà. (Daniel, *Hist. de France*, p. 1236 e seg.) Ottenuto ciò levava il campo Corrado, ed alla sua Alemagna per la strada di Baviera faceva ritorno, celebrando la Pasqua in Ratisbona di Baviera, correndo l'anno 1034. (Wippo, *Vita Chunr. Sal.*, p. 478) Non si tosto allontanato se l'ebbe, levava Odone il vessillo della rivolta, appoggiato nel suo fare dal partito, che forte si aveva in Borgogna, e dalle mene che teneva coi malcontenti di Lombardia, reso più che dapprima franco dall'offerta della corona, che i principi lombardi avevano a lui fatta, desiosi com'erano di liberarsi dal giogo alemanno.

Giungeva l'anno 1036, e ad Eriberto l'Arcivescovo, cresciuto a somma potenza per le ricchez-

ze e pel favore di Corrado, opponevano molti signori, i quali, fatta segreta lega, inalberarono lo stendardo di ribellione, e facendo in Milano centro alle macchinazioni loro, facevansi interpreti e favoreggiatori dei novatori di tutta Lombardia; tal lega famosa, nelle milanesi storie ricordasi coll'appellativo di *Motta.* E sangue scorse in *Campo Malo;* ma la *Motta* si aveva ognor più partigiani, ed a togliersi da un pericolo imminente, determinava Eriberto implorare il soccorso di Corrado, il protettor suo, che coronava tal desiderio più per esaminare dappresso, e più prontamente por riparo allo agire di Eriberto, chè troppo lo vedea potente e temealo, che per recargli, come si attendeva, l'implorato ajuto. Per la via di Verona dritto a Milano si portò Corrado, colà arrivato il dì del Natale dell'anno 1036; ed Eriberto con ogni maniera di gentilezze l'accoglieva, e signor suo chiamandolo, solennemente lo riceveva in s. Ambrogio. (Wippo, *Vita Chunr. Sal.*, p. 480 = Leo, T. I., Chap. III.)

Nè malamente sospettava Corrado; chè Eriberto, pieno l'anima di ambizione, voleva farla in Lombardia da padrone, deliberato ad ogni costo, fosse anco per apparire ingrato a chi lo aveva beneficato, accrescere la potenza sua a tanto, da poter disporre per oro e per armi dell'opinioni non solo, ma dei diritti dei principali Lombardi; ma ben trovò in chi tradire voleva, saldo oppositore; poichè appena giunto Corrado in Milano, sottomettevansi a lui i primi tra' partigiani della *Motta* non solo, ma quelli pur anco che ad alcuna parte sacrata non avevano la spada, portando in tal modo rispetto a quella corona, che se la libertà loro aveva altre volte legata ed in allora legava, l'avrebbero in tali momenti trovata tale, da anteporla al dispotismo ed al tirannico procedere dell'Arcivescovo.

Fino al 1037 si trattenne Corrado in Milano, e fu in quest'anno che recossi a Parma onde celebrare il Natale, colà avviato per la strada di Cremona. (Wippo, *Vita Chunr. Sal.*, p. 481)

A questo punto ci arrestiamo onde non andar più lunge che non lice, a noi medesimi facendo una domanda.

È egli da ammettersi, come ammise il Verci, che l'investitura di Onara data a quel Ecelo di Arpone, fosse stata a lui da Corrado accordata nell'anno 1036, invece che nell'anno 1026? Noi a ciò non ci adatteremo; chè l'autorità di Prete Wippo, contemporaneo al Salico, dà appoggio a contraddirgli una tale asserzione. Come vedemmo, Corrado pelle contrade nostre non venne nell'anno 1036, poichè, a por argine al potere del milanese Eriberto, entrava in tal anno nella capitale di Lombardia, dalla quale non si dipartiva che nel 1037. Riterremmo piuttosto che nel 1026 quella giurisdizione ad Ecelo accordasse, e nel tempo precisamente che in Roncaglia del Piacentino si recava, onde presiedere alla Dieta. Nè a ciò potrebbe ostare il non essere stato Corrado incoronato per anco in quel tempo imperatore; chè la sommessione aveva accettata di Eriberto e de' principali signori lombardi, non chè di tanti altri, cui, come Arnulfo ed il Muratori scrissero, la potenza e la maestà dell'imperio, e la prossima annunziata venuta dell'Imperatore, avevano altamente imposto. Abbiamo inoltre che grosso esercito seco si traeva; e come non l'avrebbe dietro a sè tratto egli, che tra noi giungeva ad oggetto d'imporre leggi, se non assolute, figlie però di una protezione, che doveva sui prelati, sui signori e sui popoli di Lombardia altamente pesare; come quella che troncava il dispotico procedere dei primi, la libertà degli altri legava? Non dovea seguire, durante la sua dimora tra noi, la Dieta nella quale gittavansi le basi delle leggi feudali? E d'altronde la praticata sommessione, non davagli, fino dal momento in cui avvenne, adito a disporre nel modo a lui più gradito, di ciò che pur alla sua potenza si aveva voluto assoggettare? Non aveva egli le armi a far valere diritti? E i tempi in cui egli ciò intraprendeva, non erano forse tempi di dispotismo, di forza, tempi che somigliante procedere giustificavano, e, direi quasi, sanzionavano?

Per tutto ciò riteniamo avvenisse l'investitura di Onara in favore di Ecelo nell'anno 1026, dieci anni prima dell'epoca in cui il Verci asseriva essere stata accordata; nel qual tempo, quale venturiere, (Roland. *Hist.*) doveva esser già disceso coll'imperatore da Alemagna nelle nostre contrade.

È questione tra gli scrittori intorno l'origine di questo Ecelo di Arpone, che pur col Verci qual primo stipite riteniamo della famiglia. Alcuni di gente vile ed ignobile disceso lo dicono; altri invece, e con più di fondamento, uscito di famiglia nobile, illustre e potente di Alemagna; i primi (Loschi = Guazzo ed altri) ad una asserzione nuda attengonsi; appoggiansi i secondi (Pagliarino = Bonifacio = Cortellieri = Verci) a ragionate deduzioni. Tacquesi ognuno intorno al paese da cui lo stesso Ecelo tra noi venne. L'essersi trovato: che di parecchi individui di nome Ecelo è nelle Bavaresi istorie fatta menzione, locchè in quelle degli altri stati non attrovasi; anzi che un individuo avente un tal nome fu di Baviera duca, e tra principi che convenire dovevano onde deliberare quale doveva eleggersi successore al morto imperatore Arrigo II nell'anno 1024; (Wippo = *Vita Chunradi Salici.* De Conventu Principum) la legge salica che in quel paese, generalmente quasi, era professata; queste due circostanze unite fannoci inclinare a crederlo di Baviera originario. Aggiungiamo: potersi avere sospetto di quella famiglia che si aveva ducato possa essere l'Ecelo nostro sortito; chè potente al certo, chiaro nell'armi e per ciò allo Imperatore accetto, devesi ritenere fosse desso cui dal Salico, come vedemmo, una investitura cotanto importante era concessa, ed in quel tempo, in cui maggiormente la voglia di reggersi a libertà padroneggiava gli animi tutti d'Italia.

Qui non diremo della donazione che Gisla moglie di Ecelo di Onara fece al monistero de' santi Felice e Fortunato, nè dell'altra che a quello di sant'Eufemia fecero Ermiza q. Belengario, Ecelo q. Arpone ed altri, nè delle vendite che quest'ultimo fece; poichè a tedio ne sembra potrebbe riuscire il ripetere ciò che dal Verci già si scrisse, e che coi documenti si provò pienamente; alla qual cosa fare vorremo, anche in seguito di tal cenno, astenersi, avvertendo qui i leggitori, che nella storia degli Ecelini dello stesso Verci, quelle notizie potranno attingere, le quali, e la brevità dell'opera, e il dovere di evitare le ripetizioni, ci tengono obbligati ad omettere.

Esaminando i documenti riportati dal Verci ne sorge in animo un dubbio, che non privo di appoggio da noi si ritiene. In essi si fa nota di Ecelo di Onara e Romano detto anche Ecilone q. Arpone, (doc. V., VI., VII.) di Ecelo di Onara a cui fu moglie Gisla, (doc. IV., VIII.) di Ecelo a cui fu moglie Aica, (doc. X.) e di Ecelino di Onara germano ad Alberico di Onara. (doc. IX., XII.) Ora si ammetterà, come ammise il Verci, che l'Ecelo q. Arpone sia lo stesso che l'Ecelo di Onara marito di Gisla, di cui nei documenti succitati? Ecco ciò di cui teniamo dubbio.

Abbiamo veduto doversi ritenere per le ragioni superiormente esposte, essere avvenuta la discesa di Ecelo q. Arpone primo stipite della famiglia, nell'anno 1026, nell'epoca cioè che il Salico per queste contrade, con duci e soldatesche, si recava in Roncaglia del Piacentino. Ora non potremmo noi ritenere per vero ciò che il Verci, non bene interpretando ed esaminando i documenti, si provò a dire falso, che cioè la discesa di Ecelo non altrimenti avvenisse nel 1036, ma dieci anni prima, cioè nel 1026? Perchè nei documenti è fatta distinzione allorchè si parla di Ecelo, chiamandolo in alcuni Ecelo q. Arpone di Onara e di Romano, ed in altri Ecelo di Onara senza apporvi la paternità? e non avremmo ad appoggio nostro ciò che pur fu pel Verci, che cioè, l'Ecelo di Onara, di cui è menzione nel docum. VIII. anno 1091, non possa essere venuto con Corrado nella prima sua discesa in Italia? Ed ammesso che nel 1026 non sia venuto, non potremmo forse sostenere, non essere l'Ecelo di Onara, lo stesso che l'Ecelo q. Arpone, perchè lo si riscontra-

rebbe di un'età troppo avvanzata, allorchè interveniva alla erezione del privilegio, che alle monache di s. Pietro nel suddetto anno 1091 ai 31 dicembre, accordava Enrico imperatore?

Noi per le ragioni suespresse, ed usando della critica sull'autenticità stessa dei documenti, ci permettiamo dedurre: che altro è l'Ecelo q. Arpone, di cui nei doc. V., VI., VII., altro l'Ecelo di Onara di cui nel doc. VIII.; avendo il primo per capostipite, l'altro per individuo della famiglia del primo; nè saremmo lontani dal credere che ad Ecelo q. Arpone il secondo fosse figlio; come pure non crediamo temerità il supporre, che l'Ecelo cui fu sposa Aica, di cui nel doc. X., sia lo stesso che l'Ecelino od Ecelo di Onara germano di Alberico, di cui nei doc. IX. e XII.

In progresso di tempo aggiunse Ecelo q. Arpone a quella di Onara eziandio la giurisdizione di Romano; nè sapremmo perchè dal Verci si dica, che contemporaneamente queste due giurisdizioni fossergli state accordate dal Salico, quando all'appoggio di sua asserzione mancano i necessarj documenti. Solo nell'anno 1076, agli 11 dicembre, è fatto di riscontrare che da Onara e da Romano si appellasse; locchè è appunto dimostro nella carta di vendita che Ecelo q. Arpone fece ad Ugone da Cavaso, poscia da Onigo, nell'epoca suindicata, e la quale trovasi nell'Arch. di S. Maria Maggiore di Trevigi. E sembraci poter dedurre in contrario al Verci, prendendo motivo ad argomentare che la cosa, come dissimo, avvenisse altrimenti, seguendo per tál guisa una legge, direi quasi invariabile, che in tal fatta di cose anche in oggi si riscontra; diffatti c'è ragione di supporre, che, contemporaneamente, due così importantissime concessioni ad Ecelo q. Arpone fosser fatte dal Salico? O non piuttosto, seguendo l'ordine naturale, che cresciuto in favore al signor suo, pel buono impiego di sue facoltà, per essersi conservato ligio mai sempre alla causa di quello, l'altra investitura da Romano posteriormente gli desse? E non potrebbe avvalorarsi tale nostra congettura, pensando all'interesse che dovea avere Corrado di sempre più affezionarsi chi avea fatto potente, e che di grande autorità godeva presso i prelati ed i signori delle nostre contrade?

La quale denominazione da Onara e da Romano continuò sino all'anno 1199, in cui i Padovani dieder assalto al castello di Onara e distrusserlo; per la qual cosa solo da Romano, sino alla estinzione sua, si appellò la famiglia.

In pregio ai vassalli, rispettato e temuto dai signori del tempo suo, Ecelo q. Arpone si moriva, ma non è noto in qual anno.

Basati sulle ricerche e sulle considerazioni più sopra recate, ci teniamo in facoltà di poter con fondamento dire: lasciasse egli un figlio, che ritiensi fosse quell'Ecelo di Onara, di cui nei sopraccitati documenti; il quale, seguendo in parte l'autorità del Rolandino e quella dei documenti stessi, ebbe dalla moglie Gisla Alberico ed Ecelo. Non potemmo raccorre notizie che la vita di Ecelo da Onara riguardino, all'infuori di quelle che dai citati documenti risultano. Egli morivasi sul finire del secolo XI. rendendoci, nel dir ciò, franchi la data del privilegio di Enrico imperatore, già menzionato, al quale Ecelo interveniva e che porta la data dei 31 dicembre 1091.

Ad Ecelo di Onara successero Alberico ed Ecelo od Ecelino, che dal padre ereditarono li feudi e le possessioni che dallo imperatore ebbesi l'avo loro; ed in un alle sostanze furono eredi pur anco dello spirito di pietà di cui gli antecessori loro andarono forniti. Diffatti Alberico ed Ecelo, in unione ad altri, dotarono riccamente il monistero di S. Croce di Campese, come apparisce dal documento 3 luglio 1127 e dall'altro, steso antecedentemente, li 18 maggio 1125, pel quale Alberico e Cuniza, di lui moglie, donarono a Ponzio abate di Campese un manso di terra nel territorio trevigiano.

Sembra morisse Alberico prima del 1154, come puossi argomentare esaminando il documento di quell'anno, di cui in appresso. Lasciava un figlio di nome Ecelo, che per distinguerlo dallo zio si chiamò Ecelino, cui si appose, per un di-

fetto che avevasi, il soprannome di Balbo, il quale fu erede delle sostanze del padre e dello zio, non avendo avuto Ecelo figli a cui trasmettere in eredità la porzione sua. (Pigna = Barbarano)

Ignorasi pure l'anno in cui cessava di vita Ecelo fratello ad Alberico, mancandoci affatto i documenti, nè trovando nelle cronache di quei tempi alcun dato per istabilire l'epoca di una tal morte. Non è peraltro fuori di probabilità, che venissero i due fratelli deposti nei sepolcri della loro famiglia, siti nel cimitero dei monaci di Campese.

Abbiamo dal succitato documento del 1154, che Ecelino da Romano e la di lui madre Cuniza diedero in pegno o donazione al monistero di S. Croce di Campese dieci mansi di terra posti nelle pertinenze di Romano, seguendo in ciò i begli esempi del padre e marito rispettivo.

Nell'anno 1147 faceva il Balbo parte della infelice spedizione di Terra Santa che il celebre abate di Chiaravalle, con troppo eloquente labbro, aveva invocata e poscia con tanta fina maestria difesa, in onta al pianto ed alla desolazione che quella sparse in tutti i cristiani d'Europa. E passava con Federico lo Svevo, che fu dappoi imperatore, il mare; ed era appiedi delle mura, non sapremo dire se di Damasco o di Ascalona, che prode sfidava un saraceno potente per armi, e per vigoria della persona, e combattuto vincealo, lasciando attoniti i guerrieri ed i duci, che in gran numero erano accorsi a vedere la battaglia, del valore da lui dimostro, e che in quello incontro aveva data indubbia prova, che a torto aveasi il saraceno per invincibile.

Ma questa ed altre luminose azioni, di cui riboccano le istorie, non valsero a rattenere la completa ruina del cristiano esercito; pareva, al dire di uno storico francese, che il cielo irato fosse contro i fedeli suoi perchè, più che da pio sentimento, dalla smania orgogliosa delle battaglie si erano in Terra Santa condotti. Tra quelli che camparono la morte di fronte ai saraceni e sui tempestosi flutti del mare, Ecelino il Balbo si trova; ed in patria si portava onorato, festeggiato e con mille carezze accolto dai Signori. La fama delle gesta sue, l'essersi recato ad esporre la vita per la croce, ciò fruttavagli che molti prelati concessergli investiture, tra le quali la, allora nobilissima, di Maser accordavagli il vescovo di Feltre; ed i feudi di Oderzo e Mussolente si aveva da quel di Belluno, (Godi = Maurisio = Verci, docum. C., CXXXVII., CCXV.) il quale creollo pure di lui proprio avvocato, che è quanto a dire vicario, concedendogli, in benemerenza di sua prestazione, assai di possessioni. (Piloni, *Hist. di Belluno;* lo stesso, *dei Vicarj*)

Qui non terremo discorso intorno al giudizio, che in favore dei canonici di Trevigi Ecelino pronunciava, assieme ad altri nell'anno 1169, chè appunto nella qualità sua di giudice avea in dovere pronunciare secondo giustizia; nè sapremmo la ragione per la quale il Verci asserisce, avere per tal modo recato benefizio a que' canonici; mentre ciò ammettendo, la lode, di cui per tal fatto è prodigo al Balbo, si cangiarebbe in biasimo, per ciò solo che potrebbesi, e con fondamento, sospettare avesse di tal guisa pronunciato, gli altri seco nel giudizio associati sedotti, per favorire quelli che a lui avevano de' beni in feudo concessi, ed in cui forza si era loro vassallo costituito. Nè fia questa l'ultima delle osservazioni, che a carico del Verci saremmo a portare, chè troppo quello scrittore, d'altronde eruditissimo, si lasciò trasportare in favore della famiglia di cui tesseva la istoria, seguendo, per ciò, lo spirito di parte, precipuo difetto in uno storico, e costituendosi, come più avanti faremo manifesto, ampolloso panegirista di quella.

Omettiamo qui di dire sulle controversie e sugli accomodamenti che tra il vescovo di Frisinga ed il Balbo ebber luogo; non che su quel Giovanni dal Verci sospettato figlio al Balbo istesso: chè, pella conoscenza delle prime cose, il lettore rimandiamo a consultare la sentenza che il vescovo nel 1159 ebbe pronunciata, e la carta che porta la data del 1160, ambe dal Verci suddetto riportate nei doc. XXV., XXVI; e sul secondo le

ragioni che lo stesso autore in quell'argomento espose, allorchè dettava i Capi XVII., XVIII. del III Libro, e l'XI del libro VII della sua Storia degli Ecelini.

Correva frattanto l'anno suindicato 1160, e lo scettro di Federigo tornava ai Lombardi popoli molestissimo; e già in Milano si faceva centro ad una lega, che, allo scopo di salvare la libertà d'Italia dalle mani straniere, si stringeva, si consacrava perfino con giuramento, per cui e forza e vita, a difesa di essa libertà, dovevano dare i collegati. Ed il papa Alessandro III favoriva tal lega, scagliando a suo pro' dal Vaticano le folgori contro lo imperatore. E la barbarie de' tempi favoriva anch'essa i disegni della lega, chè quale incontrastabile verità si aveva: non doversi prestare obbedienza, non soccorsi a chi veniva scomunicato. Andava perciò Italia divisa in due grandi partiti, l'uno che all'imperatore, l'altro al pontefice obbediva.

Ma non ristavasi Federigo alle minaccie pontificie; fiero ed orgoglioso sapea di quanta autorità era il nome suo in Alemagna ed in Italia; sapea che per armi poteva fiaccare qualunque anche più forte di lui nemico; e poi le scomuniche poco d'impressione sugli animi in allora facevano; non diremo, se per troppo abuso di quelle, se per la protervia dei tempi. Una cura l'angustiava; la ricca e bella Milano gli saria sfuggita dalle mani se pronto coll'armi non faceva, in onta ai rigori ed alle minaccie di Roma, i dritti suoi valere. Convocava la Dieta, a cui rendea sue doglianze palesi per lo tradimento, così si volle chiamarlo, di Milano.

Lasciate l'imprese e i fatti d'arme che tra' Milanesi e gl'imperiali ebber luogo, di essi tacendo perchè non importanti all'opera nostra, ci porteremo all'epoca in cui recaronsi i Milanesi all'assedio di Castiglione, locchè avveniva nel marzo del 1161. E Federigo accorreavi, chiamati a sè quanti potè più suoi vassalli e fedeli d'Alemagna e d'Italia; e tra questi ultimi trovossi pure Ecelino con genti raccolte nelle terre di sua giurisdizione.

Era segnato nei destini che anche tale impresa fallisse ai liberi animi d'Italia. Paesi in confine; città l'une all'altre vicinissime; terre e castella dalle cui torri, così in alcuni paesi erano propinque, scambiavansi, in altri tempi, dalle vedette i segnali, le une all'altre recavano offesa, e gli abitatori di esse dividea la volontà armata dei signori, che dall'ardito imperatore riconoscevano la potenza loro ed a cui pro' giurata avevano fedeltà. Lagrimevole spettacolo! Fratelli spinti a combattere contro fratelli, cui l'ingordigia del potere, la gelosia di regno, dannava a spargere il sangue per tutt'altro che per la patria!

E così avveniva di Ecelino. Disceso, come vedemmo, da gente di Alemagna, potevasi dire in tal epoca fosse tra gli Italiani da annoverarsi, poichè nato e cresciuto, come il padre suo, in questa nostra terra, doveva adempiere al suo dovere col difenderla, riconoscerla doveva qual patria. Nè fia chi opponga serpeggiasse nelle di lui vene straniero sangue; chè qui tra noi sortiva natali la madre sua, ed avealo perciò, a così esprimerci, corretto. Non fu latte italiano quello che lo sostenne bambino in vita? Qual fu l'idioma che sin dalla culla egli imprese a parlare? Non il giuramento di fedeltà, ma viste d'interesse, ma timore di chi era più di lui potente, difetto dei tempi, lui mossero a spiegare il vessillo a pro' di Federigo. E ligio alla di lui causa manteneasi, chè anche sotto le mura di Milano stretta d'assedio, in mille guise dall'armi e dall'insidie percossa, accompagnava e col suo ajuto favoriva l'imperatore.

Lagrimevole ricordanza! In note, per l'imperatore ed ausiliarii suoi infamanti, si tramandò sino a noi la memoria della distruzione di Milano. Barbaricamente esultante, volle il Barbarossa facessesi annotazione ne' diplomi suoi di quel fatto colle seguenti parole: *Post destructionem Mediolani;* di tal guisa servendosi per dinotare le epoche che a quell'avvenimento succedettero.

Frutto della distruzione di Milano furono: nuove imposizioni; il dispotismo, che i ministri di Federigo esercitavano sulle debellate e soggette cit-

tà, resi più franchi dal ritorno che il loro sire avea fatto in Alemagna; nè si creda che sulle città, che chiamavansi amiche dell'imperio, meno la mano di quei rapaci pesasse; che, se agli scrittori di quel tempo si crede, lasciavasi alle nemiche la sola nona parte dei prodotti, e dalle amiche si estorceva ben sette volte più di quanto al principe da esse dovevasi.

Tali rapacità, tali ignominie diedero origine alla Lega Lombarda. Le prime a spiegare lo stendardo di rivolta furono Padova, Trevigi, Verona, Vicenza. I ministri o vicarii imperiali, furente il popolo, discacciava. Padova allora per l'imperatore era governata da Pagano, e fu nel dì della festa dei fiori, che cadde nel 1164 a' 23 giugno, che da quel rapitore liberavasi. Li 9 aprile del 1167 firmavansi dai Padovani i patti della lega, ed ai 23 del successivo giugno, alzarono lo stendardo di libertà. (Orsato, *Storia di Padova,* P. I.)

Qui non diremo della formula del giuramento, che pronunciava chiunque faceasi partigiano della Lega, essendosi di ciò fatta menzione bastevole alla pag. 122 di questa nostra opera; nè degli speciali accordi che i collegati fecer co' Veneziani; poichè troppo avremmo ad estenderci, nol consentendo i brevi termini dall'opera stessa concessi.

Fornita l'impresa di Milano, tornava tra noi Ecelino, avendo ottenuta pegli ultimi fatti fama non solo di prode battagliero, ma quella pure di valentissimo condottiere d'eserciti. Difatti fu scelto da que' di Trevigi a combattere il valoroso Guecelotto, signor di Prata e Porcia, che guidava l'esercito dei collegati del Friuli, i quali volevano per armi effettuare l'ideata separazione loro dai Trevigiani. In quella guerra ebbe a compagno Gerardo da Camposampiero. Seguiva la battaglia a s. Michiele oltre Piave, e la vittoria fu per Ecelino, il quale fece il capitano nemico prigioniero, ed in Trevigi tradusselo. Abbandonava Guecellotto ogni pensiero di inimicizia, ed al servigio de' Trevigiani giurava: avrebbe sè stesso ed i suoi in ogni tempo offerto.

Intanto lo spirito di libertà mettea più salde radici nei popoli di queste contrade; avevasi a scherno il nome di Signore; perchè obbedire quai vassalli, se potevasi a comune vantaggio imbrandire la spada? Il sangue de' padroni qual sangue era? Forse l'oro tanto dava loro di diritto, da poter disporre della vita e delle opinioni del popolo? Molti tra' potenti rimasero fiaccati nella loro opposizione pella diserzione di quelli che, sino allora fedeli, avevano seguita la loro causa; molti altri, meglio interpretando le volontà, sia per l'intimo loro sentimento che faceva ad essi conoscere star pel popolo la ragione, sia per la paura o per una fina politica, di loro elezione diedersi a seguire la parte popolare. E così deliberò il Balbo. Nè sarà chi lui condanni; chè santa era la causa che a difendere imprendea; nè poteva altrimenti determinarsi, poichè come vedemmo, Italiano di natali, lo doveva essere tanto più di cuore. Nè penna fia che valga a laudarlo tanto per tale sua risoluzione, figlia al certo di un patrio sentimento che nell'anima potentemente scuotealo, figlia dello amore che portava ai fratelli suoi, al cui pro' rinunciava la protezione che sino allora avuta si aveva dal Barbarossa, ed affrontava i pericoli che la nuova condizione sua apparecchiavagli. Non sapea forse, l'imperatore disposto a calare in Italia novellamente con esercito numerosissimo? Non dovea temerne l'acerba ira, poichè l'avrebbe qualificato ribelle?

Nè tardava Federigo la terza sua discesa. Entrava in Italia nel mese di Novembre dell'anno 1166, e dritto alla volta di Roma movea. Pungealo forte il desio di sbalzare Alessandro dal soglio, e proclamare pontefice Vittore suo. Nel viaggio seminò pianto, desolazione, ruina; le gravi imposizioni sulle città riduceva gravissime; respingea quelli che con lagrime volevano l'ira sua calmare. Ma tale procedere dell'imperatore inaspriva sempre più i popoli oppressi. In Pontida raccolsersi i Collegati Lombardi e la difesa di quindici città in quel congresso giuravasi. Giunto Federico a Roma assaltava il castello di s. Angelo e mandava

a fuoco la basilica di s. Pietro. Rifuggivasi intanto a Benevento il pontefice. Era scritto sin d'allora maladizione contro chi metteva mano sull'avere o sulla persona del successore di Pietro! Un contagio seminava stragi e morti nel campo dell'Alemanno, operando per tal modo ciò a cui le armi de' nemici suoi non erano ancor pronte.

Diradato così l'esercito, viddesi costretto battere la ritirata, e solo alla vigilanza de' suoi spioni, dovette la salute sua, poichè sfuggì all'esercito della Lega che intorno a Lucca l'attendeva, e per vie inospite e montuose si ridusse a Pavia. Rabbioso sfogavasi dappoi sul Piacentino, e contro Milano voglieva i suoi sforzi; ma inutili. La Lega lo battè, e costrinselo fuggire vilmente verso Alemagna.

Partito il Barbarossa, resesi più forte la Lega per l'unione che, col partito suo, strinsero quattro città di Piemonte.

Correva l'anno 1168, e la Lega con tanto buoni auspicj stretta, dai giuramenti, di cui si disse, convalidata, vedeva, ora più che faceagli di mestieri di unione, divise le città sue per intestine discordie, zizzania questa inseparabile dai governi del tutto repubblicani. A togliere in parte tali disordini, all'elezione di un magistrato, che si disse *podestà*, convennesi. Ora siccome voleasi incutere rispetto ai cittadini, ponendo a reggere uomini, la cui fama chiara essendo, ispirare potessero negli animi fiducia, sceglievano le città individui di tal fatta anche tra gli abitatori delle vicine loro collegate. Nè a meraviglia riuscire dovrà, lo riscontrare il Balbo scelto da quei di Vicenza, ed eletto in loro podestà.

Terminato l'incarico avuto da' Vicentini, passava Ecelino a Trevigi, e ciò avveniva nel 1173; nella quale città coprì pure, pel primo, il seggio di podestà; ed era in tal anno che in favore del vescovo di Belluno pronunciava contro Guecellone da Camino.

In tal tempo il Barbarossa disponeasi, fatta grossa raccolta di genti, calare novellamente in Italia. Vedeva pertanto la Lega necessario lo scegliere un duce valoroso, prudente e chiaro per gesta, onde preporlo al comando degli eserciti suoi; e tale scelta su Ecelino il Balbo cadeva, cui dato era a compagno Anselmo da Dovara. Tosto diedersi i due scelti a fare ogni preparativo di difesa; arme e cavalli d'ogni intorno radunarono; esercitarono all'arme i figli della Lega; munirono le città e le castella di validi propugnacoli. Sapevano ben dessi contro qual nemico avevano a combattere, nemico chiaro per valore, ardito sino alla temerità, sprezzatore d'ogni diritto.

Calava per tanto nel 1144 il Barbarossa con poderosa oste, reso più forte che nelle altre sue discese non fosse, pegli ausiliarii che seco traeva di Boemia, corretti dal re loro; e senza più per la via di Savoja, nel settembre dell'anno suddetto, si riduceva a Susa, la quale mandava in fiamme; poscia alla resa costringeva Asti, e dopo avere ai rettori di quella fatto pronunciare giuramento: sarebbersi dalla Lega disgiunti, ed a' danni di lui imperatore mai più avrebbero imbrandite le armi, corse ad Alessandria. Voleva contro la novella città versare la piena dell'ira sua, chè vedeala cresciuta a suo dispetto, ed in sua onta aver assunto quel nome. Ma innanzi a questa città, che egli credevasi col soffio, a così dire, del suo sdegno vincere ed agguagliare al suolo, trovarono le sue armi fortissimo ostacolo; difesa più che dalle mura, dal braccio degli abitatori suoi, invitta agli assalti degli imperiali reggeva; se non che stringevala entro le fosse, poichè mura per anco non aveva, dei viveri il difetto; e già temevansi inutili gli sforzi che a salvarla eransi fatti, se i due capitani della Lega pronti coll'esercito accorsi non fossero a difenderla. Vedeva l'Alemanno tornate inutili tutte le arti di guerra, poichè a fronte si trovavano i collegati forti per armi e per numero, e davasi a macchinare frodi onde averla; ma que' d'Alessandria a vuoto i tentativi suoi mandavano, pagando l'imperatore colla vita de' suoi soldati, l'insidie che il valore italiano avea dissipate. Perduta la speranza di aversi la città, levava Federico l'assedio, dirigendosi a Pavia. Seguivalo il Balbo, e, disposto l'esercito, poneva l'imperatore

nel punto di non poter schivare la battaglia. Fortuna per l'Italia se fosse quella seguita! Sarebbesi sparso italiano sangue, ma quel sangue avrebbe liberata Italia dagli stranieri! Che giova negli estremi casi la pietà? Forse l'amore di patria doveasi posporre alla vita dei difensori? S'intavolarono pratiche, le quali servirono di base per dettare la pace; accettavala il Barbarossa con lieto animo, poichè salvo andava per essa. Stringevansi i patti in Monbello, e dava l'imperatore il bacio dell'amistà ai rettori della Lega. Bacio di tradimento; ma ben lo scontò dappoi sui campi di Legnano. Fu ai 29 di maggio 1176 che la memoranda battaglia di Legnano si combattè; battaglia che le penne degli storici e dei poeti celebrarono, come quella che liberava le contrade nostre dal giogo degli Alemanni, e che fe' chiaro quanto stà di valore negli Italici petti.

Era sortito Ecelino dalla carica di capitano, poichè erasi fatta legge: non potessero i rettori della Lega rimanere oltre l'anno nel loro posto; ma non per questo trattennesi dall'intervenire a Legnano il Balbo, che anzi soldati tolti dalle sue terre seco condusse, favorendo per quanto potè la causa della sua patria.

Rotto l'esercito imperiale a Legnano, decisesi il Barbarossa venire a patti di alleanza. Ma con chi? Coi capitani della Lega che l'aveano per si fatta guisa vinto? Col pontefice irritato per la sua opposizione alla Lega, per lo aver tentato sbalzarlo, nominando, e coll'armi difendendo l'antipapa? Tetro si pingeva nel pensiero suo l'avvenire, persa vedeva la speranza di salvamento; e chiunque fuori che lui, avrebbero tali pensieri avvilito e fiaccato; ma quell'anima indomita sapea bene anche in mezzo a tali strettezze rinvenire il ripiego.

Non poteva forse vincere l'animo di Alessandro dichiarandosi fin d'allora disposto a dimettere ogni idea di bersagliare collo scisma la chiesa? Astutissimo Federigo tal partito afferrò. Non potea in altra guisa salvarsi nella disperata condizione in cui trovavasi; fosse anco un'umiliazione, e che importava? Avrebbegli aperto l'adito a rifarsi per quanto lentamente si volesse, delle sofferte perdite, e tornare, chi sa, alla conquista del bel paese.

Insinuò la disposizione sua alla pace, anticipò promesse, mandò dire al papa che nel grembo della chiesa voleva fare ritorno; ed il papa lasciata ogni considerazione sull'uomo con cui aveva a fare, accolse di lieto animo l'annunzio. Era pentito il Barbarossa, rimordimenti di coscienza ridotto lo avevano alla obbedienza, alla sommessione verso il capo della chiesa; tolto lo scandalo con pubblico atto di riverenza; non doversi por tempo di mezzo; la smarrita pecora dover accogliere il pastore. Così pensava il successore di Pietro, non così doveva pensare chi dal seggio di Roma dettava imperioso le leggi ai signori ed ai re.

Venezia ebbesi l'onore d'essere scelta tra le altre città per stringersi in essa l'alleanza. E fu in s. Marco a dì 24 di Luglio 1177 che il Barbarossa fu dalla scomunica assolto e dal pontefice benedetto.

Nell'atto col quale si stipulò la tregua di sei anni tra l'imperatore e la Lega, apparisce tra i testimonj Ecelino.

Ma lo spirito di dispotismo non era stato totalmente nelle città della Lega sradicato; tronco nei rami, virente manteneasi ancora nelle radici, e quelle, inaffiate dalle ambizioni private, facevansi a gettare novelli germogli, cui la lontananza dei signori, che le castella alle città vicine tenevano, dava sempre maggiore alimento. Troppo angusti erano i limiti che alle città si concedevano; perchè contenersi in quelli? Troppi quelli erano, che, forti per ricchezza, potevano dal di fuori la cittadina tranquillità turbare; non potevasi forse col titolo specioso di protezione sovr'essi stendere la mano, e tenerli per allora in rispetto? Le città a dominare ed a difendere le castella sparse nel territorio loro essere, non vi era dubbio, chiamate; avrebbero potuto le terre viver tranquille, se una mano, potente per mezzi di cui potea disporre, non fosse stata vigile custoditrice di esse?

Tali ferveano le opinioni durante l'assenza dei

principali signori che all'esercito contro l'Alemanno erano accorsi, negli animi di quelli che a governare erano stati chiamati.

Vicenza colse il destro di Ecelino assente per togliersi al di lui potere. Messa in piedi grossa mano di militi, stringeva Bassano, e questa terra cedeva, giurando al comune di Vicenza fedeltà ed obbedienza. Altre piccole terre ciò fecero, cedendo per tal guisa, in quel tempo appunto che libertà andavasi vantando, all'armi di chi più forte voleva dettare loro la legge.

Trevigi pure alla sua volta diedesi a volere per armi soggette le castella del suo territorio.

Nacquero da tali fatti e da tali imprese: che l'invocata protezione delle altre città, le minacciate terre ottennero; ed ecco sorgere novellamente le gelosie e gli odii cittadini.

L'impresa di Vicenza, di cui sopra si disse, portò rammarico altissimo ad Ecelino, e tanto, che vedendo posta in pericolo la sua autorità, andava mulinando i mezzi con cui vendicarsi.

Non andremo noi seguendo in tutto l'autorità del Bonifazio, ma non per questo avremo a dire, come il Verci, che Ecelino estraneo si fosse alle mene che si tennero dai nobili di Trevigi cogli imperiali; che se solo alla pace di Costanza dettossi l'atto, per cui Ecelino nel favore di Federigo tornava, non avrassi per ardito il sospetto che avesse il Balbo, sino dall'epoca dell'occupazione di Bassano fatta da que' di Vicenza, meditata la riconciliazione col Barbarossa. Anzi non troviamo fuori di probabilità fosse stata così solennemente patteggiata la riconciliazione stessa, se non per dare pubblico testimonio della grazia imperiale, appunto per li maneggi che in favore di Federigo aveva, in onta ai patti giurati nella Lega, Ecelino mandati ad effetto.

Recavasi frattanto il Balbo in Trevigi, nella quale città, secondo il Bonifazio, prestava, insieme ad altri cittadini, giuramento di fedeltà nelle mani di Guecelloto da Prata in allora podestà, a ciò incaricato dal vescovo. E con quelli di Trevigi moveva un anno dopo, cioè nel 1179, contro i Padovani, i quali eransi spinti all'assalto del castello di Noale, che fermo si tenne, e giunti sino a Cervara, mettevano a ferro ed a fuoco i paesi per cui passavano, sfogando maggiormente lo sdegno loro sul castello che sul Musone avevasi Ecelino, radendolo sino dalle fondamenta. Ed alle soldatesche di Padova offerivano i Trevigiani battaglia, ma rotti, doveano salvarsi colla fuga; tra i fuggenti Ecelino pure si riscontra.

A tale erano le cose ridotte pello spirito di vendetta che animò Gabriele da Camino, il quale voleva vendicarsi del giuramento di fedeltà che la sua casa era stata costretta prestare a' Trevigiani. Così l'ambizione di un uomo può trascinare paesi, che un sol patto dovrebbe legare, a combattere gli uni contro gli altri!

Federigo Barbarossa, tranquillo pella pace che aveva promesso stipulare, stava attendendo spirasse il termine della tregua, che in Venezia per sei anni era stata firmata, e senza più riducevasi in Costanza.

Giungeva l'anno 1183 e nella famosa pace di Costanza, a' dì 25 Giugno stipulata, si stabiliva: tornerebbero in grazia allo imperatore diecisette città che fecero parte della Lega, alle quali accordava suoi consoli, tranne Brescia, nella quale città aveva diritto il vescovo di nominarli.

Per sifatta guisa terminava la Lega Lombarda. Sorta dal desiderio di libertà, combattè e vinse chi alla libertà opponevasi; vincitrice, poteva dettare una pace che più al bene d'Italia tornasse, ma l'astuzia del suo vinto nemico, e più il timore e l'adulazione di una corona fecer sì che avesse ad accettare la legge, allora appunto che avea raggiunta la meta per la quale erasi stretta. Così Italia di padrona divenne serva, e viddesi posta nel caso di baciare quella mano che poteva, e ne aveva il diritto, di legare colle catene.

Nei capitoli della pace di Costanza, come dicemmo, si fece solenne menzione della grazia nella quale tornava Ecelino con queste parole: *et nominatim recipimus Ecelinum in plenitudine gratiae nostrae, et omnem offensam ei remittimus.*

Parole che improntano la vita del Balbo di una nota d'infamia.

Ed in grazia all'Imperatore continuava sino alla morte Ecelino il Balbo. In qual anno egli morisse, notare precisamente non si può, ma certo deve essere ciò avvenuto dopo l'anno 1183, avendo, secondo scrive il Maurisio, vissuta dopo la pace di Costanza mai sempre tranquilla la vita.

Lasciava il Balbo tra gli altri un figlio pur di nome Ecelino, il quale dappoi si disse il Monaco, e nato lo aveva di Auria figlia a Riccardo da Baone, se l'autorità del Salice e di Pietro Gerardo seguiamo Di tal nascita eziandio incerto è l'anno, ma potremo dedurre col Verci che intorno al 1170 accadesse, prendendo per base di una tale deduzione le epoche dei matrimonj che il Monaco contrasse, e dei quali in appresso diremo.

Oltre ad Ecelino il Monaco, ebbe il Balbo dal suo matrimonio un secondo figlio che vedemmo più sopra essersi chiamato Giovanni, e due figlie pur lasciava, Cuniza e Gisla, celebre la prima nei fasti della famiglia, oscura dell'altra la vita, come oscura fu la vita di Giovanni. Cuniza impalmava Guecellotto signore di Prata e Porcia, e di essa si terrà discorso più a disteso nel cenno che sulla famiglia da Prata si avrà ad estendere. Basti per ora l'aver indicato che alla famiglia da Onara ella appartenne; chè il dovere ci chiamava a farne menzione, ma insieme a differire ad altro tempo la narrazione concisa di sua vita, sendochè i da Prata, alla cui famiglia veniva d'essa aggregata, in altro Consiglio furono registrati.

E continuando a dire di Ecelino il Monaco, noteremo: che, cresciuto a lato del padre, ebbe impressi nell'animo i difetti insieme e le virtù che la vita del Balbo resegli palesi, i difetti e le virtù eziandio dei tempi in cui visse.

Non ancora quadrilustre, sentiva in cuore destarsi amorosa fiamma; ma non scevra andava sua mente dalle passioni dell'età. Vedea fervere l'ire private; udiva il popolo omai stanco del giogo dei vicarj; lo spirito cavalleresco scorgeva dominare in ogni famiglia; e scosso da tali vedute, da tali conoscenze, davasi, bollente per l'età, ad intraprendere pur egli alcuna cosa. L'odio che a Pagano vicario recavano i Padovani, quale ministro dell'Imperatore, che continuamente con gravezze rendeva molestati ed oppressi e ricchi e plebei; l'affronto recato alla famiglia dei Dalesmanni, per aver seco condotta nella rocca di Pendice la figlia di Dalesmanno, Speronella, aprivagli adito a stringere il secondo matrimonio, avendo avuto per prima moglie Agnese del sesto Azzo marchese di Este, morta prima che spirasse l'anno del suo matrimonio, non avendo potuto superare un fiero malore, che contemporaneamente al parto la colse; ed insieme ad essa moriva il figlio.

Non andremo qui ripetendo ciò che altrove nella nostra opera si scrisse, intorno al rapimento di Speronella, al matrimonio stretto con Ecelino, ed al susseguente ripudio; chè di tali fatti a lungo si parlò. Solo accenneremo che non troppo al certo guardingo, non troppo esperto dei tempi ci pare ei fosse, allorchè stringeva connubio con quella, che sè rapita, era stata violentata, se fuggita con Pagano di libero animo, dava al mondo solenne prova di non troppo al certo delicato sentire; nè più ci sembra avesse di circospezione allorchè le bellezze di Olderico da Fontana faceva palesi alla sua donna, donna che sapea essersi stretta in amplesso con altri quattro nobili prima di lui, vana più che alcun'altra ricordata dalla storia, celebre per bellezza e per attrattive.

Ripudiata Speronella, il padre di lui Ecelino il Balbo si diede tosto a ricercare altra donna, che e per ricchezze e per lo splendore del casato adatta al figliuolo suo fosse. Moriva in quel tempo il signore di Baone Manfredo, e lasciava, alle cure affidata di Spinabello da Xendrico, una figlia per nome Cecilia. Scesa dal sangue illustre dei Conti, voleva Spinabello dasse la pupilla sua mano di sposa a tale uomo, che di potenza avesse fama e di valore in patria. La famiglia dei Camposampiero gli parve potesse offrire a Cecilia uno sposo; ed a Tiso recavasi, facendo ad esso offerta di Cecilia pel figliuolo suo Gerardo, il quale aveva avuto di Cunizza figlia di

Ecelino il Balbo. Accettava Tiso di grato e lieto animo l'offerta, chè vedea per tale parentado aumentare la sua ricchezza ed il suo potere, e licenziava il da Xendrico dicendogli: avrebbe data in fra breve decisiva risposta. Diessi il Camposampiero a meditare sulla fatta proposizione; corsegli alla mente l'autorità che il da Onara si aveva; la parentela che la famiglia sua a quella da Onara teneva legata; tutto ciò lo determinava a sentire, prima di deliberarsi, l'opinione del suocero. Così avesse fatto calcolo della scaltrezza di Ecelino, non comunicandogli il proposto matrimonio, così fosse stato più esperto del tempo suo, chè alla Marca avrebbe risparmiato inimicizie, sangue e vite. Tale sommessione apparecchiava ai popoli di queste contrade immensi sacrifizj; chè le gelosie dei grandi, l'inimicizie, le vendette poco su di essi pesano, ma gravi le provano i soggetti.

Parve al Balbo propizia esserglisi offerta l'occasione ad ingrandire sua casa. Perchè permettere l'unione di Cecilia col Camposampiero? L'avrebbe trattenuto, dall'effettuare il matrimonio stesso, il rispetto che a lui suocero doveva Tiso portare. E se anco il bollore giovanile o lo spirito di vendetta avessero animato Gerardo, avrebbe però nel tempo istesso a fare riflesso, che forte per vassalli e per armi, allo Imperatore accetto, poteva ben egli far costar caro ogni qualunque motto, e colla vita qualunque si fosse opposizione a' suoi disegni. Era il Camposampiero di lui più debole, ed il diritto perciò non era con lui. Tali riflessi nell'animo rimescolava il Balbo, e con buone parole il genero suo andava licenziando: doversi aver riflesso all'importanza dei legami che si volevano stringere; non essere questa cosa tale, della cui convenienza si potesse discorrere così su due piedi; avrebbe fatto maturo esame sul progetto comunicato; fra breve avrebbe data una risposta, chè assai gli stava a cuore l'onore dei Camposampiero, cui aveva data la figlia sua.

Si accontentava Tiso dei riflessi insieme e della premura che il suocero dimostrato gli aveva, e da esso si partiva.

Lasciati gli indugj mandava a Spinabello, offrendo ad esso larga ricompensa, sè lasciata ogni pratica col Camposampiero, pago rendeva il desiderio suo, coll'offrire a Cecilia la mano del proprio figlio Ecelino. Accettava di lieto animo la proposta l'uomo venale, e stabilita ogni cosa, ottenne l'adesione di Cecilia e promise al Balbo che per quanto era in lui avrebbe favorito il connubio. Ed il Monaco mandava soldati sotto la condotta di un fidatissimo, e scortavasi a Bassano la fanciulla, nella qual terra solennemente il matrimonio si celebrò. Infame procedere! non giustificabile, sia che al triste dei tempi abbiasi ricorso, sia alla condizione in cui le cose di questi paesi versavano. Tradiva il Balbo l'amicizia non solo ma la fiducia dello sposo di sua figlia, dando a vedere al mondo che in non cale per lui ponevasi ogni più sacro legame, quando l'interesse suo, la sua ambizione potevano, anche indirettamente, soffrire detrimento.

Saputasi la cosa arse d'ira e dispetto il fiero animo di Gerardo, ed apparecchiavasi a trarre vendetta infame di quell'infame offesa. Sotto pretesto di voler accogliere la moglie dello zio con tutti gli onori dovuti al suo grado, le andò incontro con armata gente, allorchè a s. Andrea del Musone Cecilia recavasi. Senza alcun riguardo die' segno a' suoi la scorta di Cecilia assaltassero, ed egli stesso afferrata Cecilia, a vituperoso atto sforzavala, e pago dell'insulto recatole la lasciava in libertà.

Qui non terremo parola di ciò che, dopo il fatto di Cecilia, nella famiglia dei Camposampiero successe, chè andremmo por mano in una storia che fra breve saremo, pei primi, a dettare. Solo di ciò che riguarda ai da Onara ora verremo ad esporre.

Quanto al superbo sentire del Balbo e di suo figlio l'infame atto del Camposampiero recasse di dispetto, lieve fia immaginarlo, per poco che alle azioni del primo, di cui ebbimo fatta in questo cenno narrazione, si faccia riflesso.

Oro ed arme in un subito si diedero a racco-

gliere; l'offesa, alla loro famiglia recata, dovevasi col sangue pagare; il mondo intero doveva essere testimonio dell'alta vendetta, che i da Onara dovevano trarre sui Camposampiero. Che importava lo spargere immensi mali sui popoli della Marca? L'onore di un offeso signore era troppo gelosa cosa, da non lasciare tranquilli i vassalli.

Frutto primiero di questa offesa fu il ripudio di quella infelice donna; prieghi non valsero, non proteste, non testimonianze a piegare l'indomito cuore di Ecelino il figlio. Cecilia ripudiata, avrebbe data in ogni tempo solenne prova che l'ira dominava nel suo cuore; non già perchè di delicato sentire ei fosse, ma perchè dalla sua casa allontanata, offriva perenne argomento per esercitare più fiera che mai la vendetta.

Ed era intorno a tal tempo, che Ecelino il Balbo, come più sopra si disse, moriva. Lasciava in eredità al figlio le sue ricchezze, la memoria d'aver tradita la causa della patria seguendo le parti imperiali; un'ambizione da alcun limite non circoscritta; lo spirito di gelosia, di vendetta contro i Camposampiero.

Così finiva un uomo, che avrebbe potuto in prò della patria consacrare lodevolmente gli ultimi suoi giorni, ma che, pieno l'anima d'interesse e di ambizione, lasciava di sè ai posteri triste memoria, come quello, che avviato sul calle dell'onore, per viste ambiziose s'era dato a seguire le parti del nemico della patria sua, ed, orgoglioso della di lui protezione, legava al figlio lo spirito di discordia, di gara privata, peste questa dannosa in ogni tempo a qualunque umana società.

Ripudiata Cecilia volse Ecelino il Monaco il pensiero a trovare altra donna dalla quale aver prole, cui lasciare in eredità le ricchezze sue. Non troppo ben disposto a favore d'un matrimonio con una donna di queste contrade, avendone ben grave argomento, sia per la scelta seconda da lui fatta ed a così triste fine condotta, sia per quest'ultima, cui le gelosie e la vendetta di un privato rendettero funestamente famosa, si diede a ricercare in altre terre, che non in queste, una sposa novella. E fu, seguendo in ciò l'autorità del Brunacci, nell'anno 1184, che data promessa di sposo ad Adelaita dei Conti di Mangona, cospicua famiglia di Toscana, l'accoglieva con solenne magnificenza in Bassano; e certo fu scopo di abbagliare con istraordinaria pompa, con splendidissime feste, in questa occasione date, il popolo non solo, ma i signori eziandio della Marca, per dare loro chiara prova della potenza e delle ricchezze del signore di Onara, e nel tempo medesimo far mostra, che quasi a nulla avevasi l'ire dei Camposampiero, sui quali, terminate le feste, avrebbe stesa la vindice sua mano. Così superbamente agiva; nè avremo perciò argomento di accusarlo, che così suggerivagli lo spirito del tempo suo, così la fina politica, che in tale caso faceva palese di aver ereditata dal padre.

Nè collo splendore soltanto delle feste volle a sè richiamare l'ammirazione del popolo e dei signori, chè la pietà pure pose in opera, servendosi di essa quale istrumento delle sue mire.

Fu in ogni tempo difetto dei grandi dar colore di religioso sentimento a quegli atti, che soltanto da un'anima ambiziosa derivano; difetto di essi, specialmente in quel tempo, in cui vendette e pubbliche preci; omicidj ed elemosine; rubamenti, angarie, ogni sorta di delitti, che la fame dell'oro fa agli umani commettere, colle dotazioni costituite alle chiese, colle fondazioni di monisteri; e per ultimo fare ogni prova per allontanare qualunque traccia, locchè in ogni tempo non è possibile, delle passate enormezze, con pie istituzioni, con largizioni ai poveri legate nei testamenti; era un agire, come lo si chiamava, secondo politica.

E così agiva il Monaco. Dotava il monisterio di Campese, la chiesa di s. Donato erigeva; donava ai monaci di Campese la chiesa di Oliero col monistero, che poscia accolselo negli ultimi giorni di sua vita.

Ma tali misure del da Onara, non facevano che aggiungere esca alle focose ire dei Camposampiero. Tale famiglia ricca ancor essa e potente, se

non per ricchezze al paro del da Onara, per appoggio di partigiani lo era in questa nostra città, nella quale, co' splendidi modi suoi, colle sue nobili cortesie, aveva nel popolo e nei grandi destato interesse, benivoglienza, rispetto; e se Ecelino da una parte ogni mezzo poneva in opera a cattivarsi lo amore delle terre e delle castella, non cessavano i Camposampiero dal formarsi caldi fautori nella città, raddoppiando con fino accorgimento le munificenze, accordando, chè vedevano starvi il loro interesse, le protezioni. Ne avvenne: che il primo maneggiavasi mai sempre a sviare, nei modi che si dissero, l'amore dei Padovani dai Camposampiero, questi nello stringere sempre più saldi i vincoli che alla loro famiglia i cittadini legavano.

Nè in Vicenza tacevano le discordie. Quella città aveva a rettori del comune tali uomini il di cui cuore dominava ambizione, e traevano partito dalle inquietudini, che il popolo ed i signori del territorio tenevano agitati; ed il comune di Vicenza faceva ciò che in Padova li Camposampiero.

Sembra che l'ingrandimento del da Onara, il superbo agire di lui destasse anche nel Vicentino comune gelosia; forse, non estraneo alle mene dei Camposampiero, movevalo pure il desio di scuotere un giogo che si aveva pesante troppo, come quello che nel libero agire suo, nelle sue mire lo teneva legato. Perchè lasciare nelle mani a' signori i castelli e le terre in confine al suo territorio?

Così il seme di libertà, gittato sino dal momento che la Lega Lombarda stringevasi, pullulava, ma non puro come in quel tempo, chè la smania ambiziosa del padroneggiare infettava, tristissima zizzania, il germe novello.

Al pensiero che una ambizione immaginò, tennero dietro l'opere. Per trattative e per armi il comune di Vicenza otteneva ai 6 d'aprile del 1189 il giuramento d'obbedienza e di fedeltà dei comuni di Solagna e di altre cinque terre in quei dintorni, come, dal documento sotto la stessa data dell'archivio di Vicenza, rilevasi. Di tal guisa agendo, mostravasi ad Ecelino ostile il comune di quella città, conciossiachè fosse Solagna tra le curie particolari di Ecelino. Il rammarico che questi perciò si ebbe, dimostrare per allora non potè; tardavagli l'occasione di trarne vendetta la cura che davangli in Padova i Camposampiero, ed i Caminesi che in colleganza desiderava devenissero col comune di Trevigi. Difatti, tenendo d'occhio i maneggi che dal violatore di Cecilia in Padova tenevansi, voleva nell'istesso tempo con buona politica cattivarsi il favore di Trevigi, onde avere appoggio in quella città, nella vendetta che aveva stabilito menare sui Camposampiero. E pratiche tenne; pratiche che a buon fine condusse, poi chè nell'anno 1191 fu assunto alla podestaria di Trevigi; e fu a' 17 dicembre dell'anno istesso che i da Camino nelle sue mani prestarono giuramento: che i patti, antecedentemente stretti dalla loro famiglia col comune di Trevigi, avrebbero rispettati e mantenuti.

Ma qui non tacquero le gare cittadine; chè Belluno contro Trevigi diedesi a protestare per alcune violazioni di territorio, che asseriva da que' di Trevigi commesse; ed appoggiava validamente le sue pretese, nelle quali diedesi ad insistere tanto più, allora, che in suo favore il vescovo di Trento, cui dal pontefice e da Arrigo, che al Barbarossa nell'Imperio successe, era stata quella vertenza rimessa, ebbe pronunciato. Ma Ecelino non ristavasi di dare appoggio al comune cui era stato preposto; e quello vedendosi sostenuto, tanto più francamente le domande e le proteste del comune Bellunese rigettava. Intanto giungeva la metà dell'anno 1192, ed Ecelino terminava il carico di podestà, ma non cessava per questo di favorire quei di Trevigi, i quali niuna concessione vollero accordare. Ne nacque: che novellamente mandassero al pontefice i Bellunesi, onde avere valido appoggio nelle esternate pretensioni; ed il pontefice delegava ogni autorità al patriarca di Aquileja, il quale come il vescovo di Trento pronunciò. Niegarono sottomettersi alla seconda decisione i Trevigiani, e per armi deliberarono sostenere i loro diritti, e sulle occupate terre esercitare la loro giurisdi-

zione; colpilli l'Aquilejese patriarca colla scomunica, ma la scomunica fecero che egli loro levasse, ponendo in campo presso il pontefice giustificazioni: il patriarca essere loro naturale nemico; come ottenere giustizia da quello, che negli anni addietro ebbe a perdere sue castella, che le Trevigiane armi assaltarono e mandarono a sacco? Rimise novellamente il papa la causa ad altri vescovi, quali furono quelli di Torcello e di Cittanuova; ma i Trevigiani mandarono a vuoto le pratiche di concordia che que' vescovi intavolarono, i termini, entro ai quali le ragioni loro dovevano a quelli produrre, sorpassarono.

Così vanno le cose, allorchè a lontane autorità si abbia ricorso, le quali non ponno al certo avere quello interesse per ciò, che lungi da loro si opera. Massima di quei tempi era, come nel caso esposto successe, demandare l'autorità di pronunciare giudizio su questioni di ogni genere ai potenti, che, a togliersi da fastidj di una riconciliazione, delegavano a' signori in confine, od almeno vicini ai ricorrenti, il potere di giudicare, che pur loro era stato dalla volontà dei dissidenti accordato.

Da ciò novelle gare; chè l'arbitro scelto dai potenti, o le viste d'interesse o la venalità, macchie tanto negli umani frequenti, spingevano a favorire l'una piuttosto che l'altra parte; e tale interesse e tale venalità dal condannato sapendosi, od almeno deducendosi con pravo animo, così lo determinavano a lottare apertamente contro quella sentenza da cui sentivasi colpito; che se anco immune da tali mende l'arbitro si era, troppo di frequente correvano gli esempi, chè altramente che non secondo l'equità si operava; e poi lo spirito di feudalismo non era spento; che se la Lega Lombarda avevalo per un istante abbattuto, la transazione che dal destro Barbarossa erasi alla stessa accordata, lo aveva alimentato, come si disse, nelle sue radici; da ciò ne avveniva: che alle elezioni dei vescovi avesse parte il riguardo, sia ai natali del candidato, sia alla potenza di lui. Nè alcuno siavi che tale asserzione trovi in noi condannabile, chè la storia, veritiera narratrice delle vicende umane, ne rende palesi, anche in altri tempi, tali disordini.

E coll'arme diedersi le due città di Belluno e di Trevigi a sostenere, qualunque si fossero, le ragioni loro. I primi a muovere ostilità furono quei di Belluno, capitaneggiati da Guecellotto da Prata, che sotto a' vessilli governava eziandio i sussidiarj di Feltre, di Padova, e le genti dell'Acquilejese. E scorreva il da Prata sino a Mestre, poscia recavasi lungo il Piave, ed assaltava i castelli in questione coi Trevigiani; questi alla lor volta, stretta lega col vescovo di Ceneda, ed ottenuti sussidj da Azzo marchese d'Este, spiegarono in campo la loro bandiera.

Ed Ecelino favoriva la parte de' Trevigiani. Raccolse quanto potè più di gente ed armi nelle sue giurisdizioni, corse sul Piave, e menò a sangue, a fuoco, a sacco quante terre si opposero al suo passaggio; per assalto prese il castello di Cesana, il quale fortificò, ponendovi a guardarlo buona mano di armati; poscia portossi sulle terre del Patriarca, ed unendo li suoi ai soldati de' Trevigiani, ajutolli nelle imprese che a' danni dell'Acquilejese praticavano.

Rinforzato così l'esercito dei Trevigiani per l'aggiunta dei soldati di Ecelino, si corse tosto intorno al castello di Zumelle, stretto validamente d'assedio dai Bellunesi; e fu dopo varj attacchi di poca rilevanza, i quali però erano condotti in guisa che avvantaggiavano ora l'uno ora l'altro esercito di posizioni, di mosse, che ambe le parti tenevansi pronte ad una generale battaglia; ma si sospesero le armi ed a patti si volle discendere; una tregua si stabilì, e convennesi di rimettere al giudizio dei rettori di Verona e di Mantova la lite; ed in questa ultima città i capi de' Bellunesi e de' Trevigiani si recarono; per quelli i vescovi di Belluno, di Ceneda, di Feltre, ed i procuratori dell'Acquilejese e del da Prata, nonchè il podestà di Padova; per questi i da Camino, il podestà di Trevigi ed il da Onara. E nel giorno 19 ottobre 1193 si pronunciò la sentenza: che li ac-

quisti fatti dai Trevigiani da quei di Camino, nonchè il castello di Zumelle, le cui fortificazioni dovevano essere distrutte, a'Bellunesi ritornassero; che le terre di Mussolente, di Soligo, di Oderzo, di Fregona dovessero ritenersi comprese nel territorio di Belluno; che il castello di Cesana si avesse Ecelino; lasciati fossero ai Feltrini i castelli, altre volte dai Trivigiani loro contesi, di Costa e di Misio. Seguivano le solite promesse di non recarsi ulteriori molestie, di rispettare in tutto e per tutto le prescrizioni dei giudicanti. Formule queste e non altro; poichè, come vedemmo, i patti delle alleanze stringevansi e coi giuramenti consacravansi, non per altro che per mire d'interesse, e, fosse costume in que'tempi invalso, ovvero la pravità degli uomini, tanto i nobili che il popolo, i prelati che i signori a scherno, direi quasi, tali promesse, tali giuramenti si avevano. Così si possono, nei tempi in cui l'oro e la forza stanno nelle mani di pochi, spezzare persino i vincoli più sacri. (Piloni, *ex Historia Bellunensi*)

Stretta l'alleanza di Mantova pareva ogni cosa queta, quando sorsero in Vicenza più che mai fiere le intestine discordie. Divisi i Vicentini in due partiti, disputavasi tra di essi il potere nella città. Capo ai Maltraversi era Uguccione Conte, Ecelino a'Vivaresi; davasi l'uno e l'altro capo ad ingrandire sua parte; all'uno ed all'altro premeva sortisse il podestà del suo partito; conciossiachè fosse avvantaggiata sua parte in quanto, chi a reggere la città era chiamato, fosse tra'suoi. Le gare che da ciò ne nacquero, tutta mandarono a subbuglio la città; per oro le opinioni comperaronsi; quindi spese, che la forza dei partiti affievolivano; risse e zuffe che a nulla di vantaggio per l'uno e per l'altro tornavano. E fu a togliere tali inutili discordie, che ad altra forma di cittadino governo si devenne; si stabilì fossero scelti due elettori ad un tempo, l'uno dai Conti tolto, l'altro dai Vivaresi; avrebbero dessi avuto il carico di eleggere il podestà. Solimano giudice fu dai Vivaresi nominato, scelsero i Conti Pilio da Celsano. Tale determinazione proccacciò la rovina al partito dei Vivaresi; chè Pilio ebbe segretamente a trattare con Jacopo de'Bernardi di Bologna, e scrissegli sarebbe stato eletto podestà, se promettevagli d'essere contrario a'Vivaresi e ad Ecelino. Promise Jacopo, e tosto recossi in Vicenza per coprire il posto a cui era stato chiamato.

Nè sapremmo perchè Ecelino tale elezione contrastata non abbia, poichè le storie tacciono su di ciò; forse viddesi ingannato nella sua buona fede; forse a risparmiare sangue cittadino, determinavasi a rimanere in silenzio, poichè in inganno vedevasi tratto; forse, non estraneo a tale elezione, Solimano volle, col tacersi, portare l'ultimo colpo al partito Vivarese; e come aver quell'elettore per innocente, se chiamato a rappresentare ed a proteggere gl'interessi di sua parte, così questa tradiva, rimanendosi in silenzio, allorchè il capo a lui avverso facevasi ad eleggere il podestà? O fosse timore di apparire fedifrago, o di torbidi spiriti, così sta il fatto, che Ecelino punto non si mosse.

E l'eletto podestà teneva la promessa sua. Incominciato il governo con fina accortezza, per non dare tosto a vedere le male arti alle quali erasi stretto, allora che si vidde in caso di agire secondo l'obbligo suo, apertamente si dichiarò nemico a'Vivaresi, pronunciò contro Ecelino, e dalla città cacciollo in bando.

Per tal guisa andò perduta per Ecelino la speranza di avere forte partito in Vicenza. Così diede pruova di non essere atto a sostenere il carico di rettore di un partito, perchè non dotato di quel fino accorgimento, di quella scaltrezza, di cui avrebbe dovuto in tal posto andare fornito. Chiamato dalla fama del padre a coprire dignità, a rendere chiaro il suo nome, non potè giungere alla meta, cui i riguardi e le speranze delle terre e delle città avevanlo chiamato, deludendo per tal guisa l'aspettazione che le une e le altre di lui si avevano.

Che se tranquillamente per allora sostenne così grave affronto Ecelino, non per questo stettero i partigiani suoi dal cercarne vendetta. Armaronsi i primi tra i Vivaresi, ed alla testa di tutto il partito, diedero, entro alle mure di Vicenza, agli av-

versarj battaglia; ma soprafatti dal numero, ebbero la peggio; convenne loro dare le spalle alla città, e dimettere per allora il pensiero di più entrarvi.

Ne reca invero sorpresa il leggere nelle cronache di quel tempo come al partito de' Vivaresi, favorisse il vescovo, sul quale pesò eziandio il bando. Difatti, come dicemmo più sopra, ligia alle parti imperiali si mantenne la famiglia da Onara, perlocchè tra'Ghibellini era dessa ad annoverarsi; e come mai un capo, quale il vescovo si era, di partito Guelfo, alle parti avversarie ebbe in questo incontro a portare ogni favore? È questo un tal agire di cui rendere non possiamo ragione. E ne muove maraviglia come il Maurisio, cui dobbiamo tale notizia, si taccia sui motivi che a ciò fare determinarono il vescovo. (Maurisii, *Chronicon*). Ed a spiegare tal fatto non altro ci offrirebbe occasione che il considerare: appartenesse il vescovo Pistore ad una famiglia, che al partito de' Vivaresi, prima ancora che questo si governasse per Ecelino, fosse aggregata.

Cacciato da Vicenza meditò Ecelino aspra vendetta, e raccolti tra' partigiani suoi e tra' suoi vassalli quanto potè più di gente, si gittò su Bassano e sulle terre vicine, tutto mettendo a preda ed a sangue.

Ciò fatto pensò a qual partito potesse appigliarsi, che per lui fosse migliore. Padova gli stava a cuore; alla mente correvagli il fatto di Cecilia, e pungevagli il cuore dispetto, di non potere ancora far pesare sulla famiglia di chi aveva infamata sua casa la spada. Si diede a meditare i modi con cui aversi il favore del Padovano comune. Le terre allora tolte ai Vicentini, parvegli opportuno donare ai Padovani; a grato avrebbero essi avuto un tal dono, ed avrebbe in tal modo offerto loro un argomento per piegare gli animi in suo favore. Ed a Padova offerse le terre, le quali il comune accettò.

Tale accettazione inviluppò per così fatta maniera la politica del Comune di Padova, che discordi sorsero e contrarie le opinioni nei Consoli istessi. All'una parte premeva non perdere l'occasione propizia di aversi le terre donate da Ecelino, all'altra stava a cuore di non portare onta ai Camposampiero; chè il possesso aveasi per bello ed onorevole, e nel tempo istesso scorgevasi una semente di private e di intestine discordie. Avrebbero in silenzio i Camposampiero tollerata una tale accettazione? Sarebbersi dessi rimasi con le mani in mano, allora che vedevano il loro rivale, ravvolgere con astuta politica le menti di chi reggeva la città, spiegando innanzi ad esse l'apparato seducente di un ricco dono? Ed il partito che, ad Ecelino avverso, aveva in Vicenza trionfato, non doveva avere alcun peso nelle determinazioni dei Consoli? L'ira del Vicentino Comune in tal guisa andrebbe provocata; quindi le gare intestine rese più forti e più violente dalla gelosia e dal dispetto di una vicina città; d'altronde i Camposampiero si erano costituiti rei verso il da Onara, pel fatto di Gerardo; e se pure tale famiglia, nei modi suoi, nelle sue munificenze gentile e splendida, per fautori forte, si era tanto dell'universale favore meritato, per ciò forse aveva tanto di diritto e di prevalenza, da far sì che impunito quel delitto si restasse?

Tali nel Comune e nei Consoli agitavansi e fervevano le opinioni.

Giordano Forzatè monaco di santissima vita, di alto e prudente consiglio, parve al Comune uomo tale cui affidare il carico di decidere in tali discordi pareri; ed accettava Giordano; e raccolte, e ponderate le opinioni insieme e le ragioni delle parti, decise: avessesi a tenere la parte dei Camposampiero, lasciata ogni colleganza col da Onara.

Tale decisione del Forzatè fece sì, che alla parte dei Camposampiero si accostassero gli Estensi, dal cui appoggio rinfrancati, diedersi quelli a tutta possa onde rovinare il partito del da Onara; ed inutili le pratiche, che Ecelino tenne in tale incontro co' primi tra' Padovani, tornarono; invano, alle promesse da lui esternate, prestavasi fede in Padova; l'odio che avevasi procurato in Vicenza, la lotta coi Camposampiero, il nimicare aperto

contro di lui degli Estensi, gli animi dal favore in contrario tornarongli. In tale modo questa nostra patria andava sconvolta dalle ambiziose mire della famiglia da Onara, la quale nel Monaco si aveva un agente, se non destro, di ardenti spiriti, di fina scaltrezza quale il padre, tale però da turbare col partito a lui devoto, coll'ambizione sua le cose, gli ordini e la politica di quel tempo.

Correva frattanto l'anno 1194, e dal matrimonio con Adelaita, oltre a Palma, Emilia e Sofia, anteriormente nate, aveva in tal anno il Monaco un figlio, che Ecelino pure si chiamò, ed il quale fu da poi denominato il Tiranno; uomo la di cui memoria nella mente del popolo giammai si cancellerà; chè la crudeltà, la tirannia e le infamie durano, al paro delle chiare gesta e delle virtù, nella mente dei popoli scolpite. Di costui a suo luogo parleremo, e per ora ne basti aver notato, che tale avvenimento nell'Aprile di quest'anno successe, ed era quello che preparava alla Marca, e specialmente a Padova, nonchè ad Italia tutta, larga semente di mali, di oppressioni, di servitù.

Intanto l'ire dei Trevigiani non tacevano, ed Ecelino per essi davasi a tutto potere, onde sostenerli contro a' Bellunesi; e sotto alle mura di quel castello di Cesana, che più sopra vedemmo pella sentenza 18 Ottobre 1193 ad Ecelino appartenere, battagliarono i due partiti; la zuffa finì colla disfatta dei Bellunesi ai quali fu morto il vescovo Gerardo, il quale erasi alla loro testa condotto, seguendo il triste uso dei tempi.

La lontananza di Ecelino così fece, che in Vicenza più forte il partito dei Maltraversi crebbe; pesava a questi le perdite di Bassano, tanto più che non in dono, ma qual cessione, scoprirono averlo avuto i Padovani da Ecelino, dietro un correspettivo in danaro; ed ancora più loro tal fatto increbbe, poichè di tal modo la frode vedevano avervi avuta per entro la mano. E la perduta terra vollero loro ritornata, ed ai Rettori della Lega Lombarda, già sciolta come si disse, ma di cui servavasi l'ombra in due individui che rettori chiamavansi, quantunque nulla a prò delle città, in allora non più collegate, operare potessero, nè valessero, ebbero i Vicentini ricorso. Ed i Rettori contro a' Padovani e ad Ecelino pronunciarono: avessesi a fare delle terre, ai Vicentini tolte, restituzione; a nulla si dovessero avere i patti che i Padovani con Ecelino avevano stretti; rimborsassersi i Padovani del danaro, che per la cessione delle terre ad Ecelino dato avevano. Tale fu la sentenza che sommamente avevasi, per Giufredo Grassello da Milano, allora dal partito de' Maltraversi in podestà di Vicenza chiamato, sollecitata.

Ma non in tutto alla sentenza si ebbe, da' Padovani e da Ecelino, riguardo; chè, pel danaro da quelli esborsato, si convenne tenessersi le terre, cogliendo per tal modo il destro di rendere le mire loro paghe, asserendo non in altra guisa potersi l'ultima parte della pronunciata sentenza osservare, se non derogando alla prima. Andavano così le speranze di Giufredo deluse; vedevasi egli in tal guisa esposto o ad inimicarsi co' Padovani, od a portare, in silenzio, uno scapito al proprio partito.

In tale stato di cose, si scelse il partito di attaccare il più debole.

A' primi del 1197 si raccolsero dal Vicentino podestà armate genti, alla cui testa mosse su Marostica, che ancora per Ecelino tenevasi; ed alla terra dava l'assalto, nonchè all'annesso castello; ed entrambi, dopo vigorosa resistenza, agli assalitori cedevano. Arse la terra, pel fuoco che i vincitori vi appiccavano, ed i difenditori di essa e quelli del castello insieme furono tradotti in Vicenza, ed al carcere dannati.

Avuta Marostica, i Vicentini stretta lega coi Padovani del partito dei Camposampiero, mossero sopra Bassano guidati dal podestà loro Buonapace da Brescia, essendo Giufredo da tale carica sortito. Non ancora era stata la terra consegnata ai Padovani, tenendosi in essa dentro con molta soldatesca Ecelino. Diedero i Vicentini l'assalto, ma valorosamente combattendo i militi di Ecelino, per la prima fiata respinserli; e sortite praticava il da Onara agli avversarj infeste, ma finalmente rimasero le sue genti battute, non però che la terra a ce-

dere avesse, chè i Vicentini, dopo averlo sconfitto in campo in una delle sortite da lui praticate, si si tolsero di colà, ed a Vicenza tornarono. Tra' prigioni che seco condussero, trovossi il cronicista Gerardo Maurisio, la cui autorità ora seguiamo, e tutti nelle carceri di Padova furono tradotti.

Tutto andava perduto per Ecelino, se ad un partito non si appigliava. Fece la risoluzione di implorare l'ajuto di Azzo di Este, fratello ad Agnese di lui moglie, allora morta; sperava, che i legami che a lui lo stringevano, avrebbero determinato il Marchese a spiegare in suo vantaggio la bandiera. Nè male si appose; chè l'Estense maneggiò strette pratiche col podestà di Padova, lo persuadeva a collegarsi con lui a prò del da Onara; ed in pegno di tale colleganza stabilivasi: consegnasse Ecelino il suo castello di Onara a'Padovani, i quali obbligavansi contare venticinque mila libbre, e di portare le sue difese contro qualsiasi, salvo che contro l'Imperatore.

Buonapace da Brescia cessava dalla carica di podestà, e Jacopo Stretto da Piacenza fu chiamato a coprire un tal posto, correndo l'anno 1198. Il cronicista Maurisio ebbe in tale incontro a sostenere una parte difficile assai; poichè chiamato era null'altro che a lottare contro la patria sua, Vicenza. Fu tolto dalla prigione, e spedito quale ambasciatore al comune di Vicenza, onde ottenere lo scambio dei prigioni; ma le proposte del Maurisio da'Vicentini non si accettarono, e fu allora che con facondia rinfacciò al Vicentino comune il suo malo-agire, difendendo la proposta di cui era stato incaricato dal podestà di Padova. Ma l'ira eloquente di quello non valse a distogliere dal proposito loro i Vicentini; perlocchè ritornò il Maurisio in Padova, ove esposto il risultato del messaggio, aggiunse novella esca alle discordie ed allo spirito di gelosia che regnarono fra le due città.

Arme d'ogni intorno e soldati il da Onara, i Padovani e l'Estense raccolsero, e, nell'agosto dell'anno suddetto, i tre collegati si spinsero coll'esercito sino a Carmignano. A quella terra fortificata davano l'assalto; malgrado la valida resistenza dei difensori, il dì 1. di Settembre il Padovano vessillo, secondo ne dice il Rolandino, sventolò lacero e sanguinoso sulla muraglia di Carmignano. I cavalli de'Padovani diedero la caccia a'Vicentini e strage ne menarono, ed il carroccio Vicentino, vergognoso testimonio e pegno della loro sconfitta, fu condotto assieme a duemila captivi in Padova.

Importante vittoria, strepitoso fatto fu questo di Carmignano, poichè i podestà istessi nella zuffa trovaronsi, ed i carrocci di Padova e di Vicenza, palladj della libertà, viddersi l'uno contro l'altro armati; fatto famoso nelle storie patrie, che poscia fu reso più noto ancora dalla gentile penna di Carlo Dottori.

Tale sconfitta valse a'Vicentini umiliazioni, ed insieme gli insulti di un loro concittadino il Maurisio. Così puote, anche in un'anima colta per tutte virtù, lo spirito di partito, lo sdegno per non vedere i voti proprj esauditi, da fargli porre in non cale i doveri di figlio e di patria!

L'espressioni da quel cronicista usate, rivelano bensì l'ira da cui fu preso, allorchè a suggerimenti suoi il Vicentino comune s'oppose, il baldanzoso dispetto nel vedere non a buon fine condotto il suo messaggio, ma nel tempo stesso a memoria stanno ed a sua condanna nelle pagine da lui vergate.

Trionfante entrava con l'esercito in Bassano, dopo riportata la vittoria, Ecelino; e feste e tripudii ivi egli diede.

E n'aveva donde. Tutto per lui era perduto, e per tal fatto vedevasi tornato alla primitiva grandezza non solo, ma nel caso eziandio di potersi dire vincitore; e vincitore de'Vicentini, che avevanlo scacciato, la qual cosa lo rodeva per entro al cuore acerbamente; de'Vicentini, che avevano subornati i partigiani dei Camposampiero in Padova, e si erano, ad essi uniti, spinti all'assalto del suo Bassano.

Ma non per questo neghittosi rimanevansi que' di Vicenza; chè ai Veronesi chiedevano di denaro ajuto e di militi; alcune castella, in confine al territorio loro a quelli offerivano; accordassero i

Veronesi ciò che Vicenza bramava, colleganza contro a'Padovani e dal signore di Onara; ecco ciò che con umili preghiere impetravano.

In Padova frattanto la discordia agitava potentemente sua face; i partiti cozzavano; ai Camposampiero altamente incresceva che il vessillo di Padova, sventolando a Carmignano, avesse favorito alla causa dell'odiato loro nemico. Ed i partiti erano in Padova al paro di forze, ed a guisa di leoni che insieme battagliando ferocemente lasciano libera la preda, che pure agli artigli loro erasi offerta, così quelli entro alla città pugnando, se non con l'armi, coi rancori e coi pareri discordi, lasciavano tranquillo il loro comune nemico.

Maladetto momento! Frutto di tal gara, fu, come in seguito vedremo, la servitù che gravemente su Padova pesò.

Ecelino godeva frattanto in Bassano i frutti della vittoria; ma tale gaudio gli ebbe a tornare ben caro, come in appresso diremo.

Le pratiche de'Vicentini co'Veronesi a buono effetto sortirono. Unite le schiere d'ambe città, menarono a fuoco ed a sacco le castella che pei Padovani o per Ecelino tenevano; scorazzavano i cavalieri de'Veronesi pel territorio nostro, e preda e captivi seco traevano; colpiva spavento le milizie di Padova, chè, poche di numero, contro all'oste nemica mal reggersi in campo potevano, e dentro alle mure della città ridussersi. Dettavano le collegate milizie al comune di Padova la legge. Dura ai Padovani quella tornava; che restituzioni di terre, liberazioni di captivi per essa si esigeva.

Ma sorse, all'insaputa del comune, Ecelino, e chiese segretamente di trattare la pace con Guelfo Conte, allora podestà di Verona. Gli articoli di questa pace furono: cedessersi le castella di Bassano e di Angarano, dando, a guarentigia dei patti, Ecelino gli ostaggi.

Non sappiamo a qual fonte il Verci abbia attinto la notizia: che in ostaggio, per la pace da stipularsi in Verona, avesse dato il signore di Onara il proprio figlio Ecelino. Il Maurisio, il Rolandino ed il Godi di tale particolarità non tengono parola; la notizia, che gli ostaggi furono dati, senza che si parli, nè di numero nè quali fossero, la dobbiamo al Maurisio, il quale così si esprime: *et dedit illi obsides*. Forse a quel narratore, anzi diremo meglio lodatore delle gesta Eceliniane, parve di non lieve momento esporre di tal modo la cosa, onde dare a vedere che il Monaco era di Padova amantissimo, che pel bene di questa città offeriva al suo vincitore persino il figlio suo, che tanto gli era caro! La voce della storia, che sino a noi tramandò la memoria dei fatti e degli avvenimenti tutti di quel tempo, ci offre adito a poter proclamare l'asserzione sua quale menzogna.

E la pace in Verona si strinse; gli ostaggi ad Ecelino furono ritornati. La pace, così convenuta in segreto, in Padova destò sommamente l'ira. Era forse in facoltà del signore di Onara stringere col Veronese podestà patti che la libertà del nostro Comune legavano? Era forse quella pace obbligatoria pei Padovani? La vittoria di Carmignano, non erasi forse ottenuta dal valore delle Padovane milizie, che, a prò del da Onara, avevano spiegato in campo la loro bandiera? E chi era questo Signore, di cui la protezione, dal comune di Padova offerta, aveva portato di tanti mali sul Padovano territorio? Non era forse Padova forte così, da lottare sola contro un pugno di Vicentini? Dettare una pace vergognosa per Padova, senza che dessa ne avesse ne anco il sentore, era cosa tanto grave, che l'onore del Padovano comune ne soffriva altamente.

Ed, alla pace stipulata, tenne dietro di Padova la protesta. Così slanciavasi superbamente nell'arena il guanto di una novella disfida, che però era tale da recare onore a Padova, ed offeriva non equivoco segno, che la radice della patria libertà, nò non ancora era tra noi sradicata.

Nè Padova indugiò a trarre del fatto di Ecelino aspra vendetta. Messa in campo numerosa soldatesca, corse al castello di Onara; diede ad esso l'assalto; lo prese; i difensori mandò a filo di spada; agguagliò al suolo il castello. Si volle così togliere dal mondo persino il sospetto che la deno-

minazione da Onara rivivesse! Così avesse fatto dappoi contro il castello di Romano e contro il suo signore, chè avrebbe schivata una tirannide, che lagrime gli costò, e sangue ed innumerabili vittime! Tale avvenimento successe nell'anno 1199.

Distrutto il castello di Onara, stabilì Ecelino cangiare il di lui cognome da Onara in quello da Romano; chè, conservare quel primo, ad albagia sarebbe tornato, di più un volere stuzzicare, troppo oltre che non convenisse, lo sdegno di Padova, che fino nel nome voleva portare la distruzione.

E da Romano, dal 1199 sino all'estinguersi della famiglia, gl'individui ad essa appartenenti costantemente chiamaronsi.

Pareva che dopo la rotta e le perdite, che dall'armi di Padova ebbe a provare, dovesse Ecelino dimettere, per allora almeno, ogni idea di agitare le città e d'imbrandire la spada; ma così non fu. Irrequieto, turbolento di spiriti, logoravalo nel cuore la smania degli imprendimenti.

Come vedemmo, erasi dato a maneggiare colleganza; e questa colleganza stringeva co'Vicentini e co'Veronesi a'danni di Padova.

Ed in Verona non si ristette Ecelino dal voler trarne una qualche utilità. I mali umori de' Trevigiani col patriarca Aquilejese non ancora erano tolti. Il pontefice, minaccioso sempre, voleva a tutto costo si dimettessero i Trevigiani dalle pretensioni e dagli odj, che formavano sommo ostacolo al convenire di una pace; finalmente abbracciavano questi il partito di stare col patriarca alla decisione di Torrello Salinguerra allora podestà di Verona; ed Ecelino pure in quella città portossi, ed entrò qual giudice della sentenza, che il Salinguerra dettava, assieme a Federico Valfredo, presenti molti testimonj, tra i quali Giovanni de Cavaso, poscia da Onigo, e Gerardo di Camposampiero. (Sententia Salinwerre Potestatis Veronae, in *Archivio Civit. Tarvisii.* 25 maggio 1200) E ne reca tale circostanza sommo stupore, in quanto si viddero in Verona congregati, l'uno in qualità di giudice, ed era il da Romano, l'altro quale testimonio, il Camposampiero, due formidabili ed accerrimi nemiei. Forse la politica del Salinguerra avrà voluto trarre da tale circostanza partito, onde i due rivali accostare; oppure, geloso il Camposampiero delle pratiche, che col Salinguerra in tale occasione tenne il da Romano, non è improbabile, che avesse voluto di persona spiarne le mosse, studiarne i maneggi; poteva bene stare a cuore ad Ecelino, che la pace seguisse tra il patriarca ed i Trevigiani, ma non poi tanto da spiegarne cotanto interessamento; sotto doveva esservi alcuna cosa che a lui più premeva.

Nè malamente Gerardo Camposampiero sospettò. Poichè al patriarca la pronunciata sentenza non accomodò punto, ed, imitando altri esempj, dichiarò apertamente non volersi a quella attenere; al pontefice scrisse querimonie e preghiere; leso nei diritti suoi esser egli; tolto in mezzo da raggiratori; non volersi i Trevigiani ad eque misure adattare. Ed il pontefice al patriarca scriveva minaccie novelle contro a'nemici suoi, autorità accordandogli eziandio di scomunica, la quale fulminò; quasi chè dovessersi avere quali vangeli le esposizioni di un patriarca di quel tempo. Gli affari intorbidarono vieppiù; ma poscia i Trevigiani, cui premeva non romperla affatto col pontefice, decisero, per quella volta, discendere ad una conclusione di pace; e la pace si strinse alla metà del 1203.

Intanto che le pratiche seguivano tra i Trevigiani e l'Acquilejese, Ecelino era presso il Salinguerra in Verona rimasto; maniere affabili, cortesie, promesse di larga servitù; tanto fece, che l'animo si cattivò di quel potente, dal cui partito fu proclamato, nel giugno del 1200, podestà di Verona, entrando così nel posto da cui era il Salinguerra sortito. Diedesi tosto Ecelino al partito de' Montecchi, rivaleggiati in Verona dalla famiglia e dai partigiani dei Sambonifazio; e così mantennesi durante l'anno.

Frutti dei maneggi suoi in Verona furono: la protezione come vedemmo del Salinguerra, quindi un appoggio su cui contare validamente; ravvici-

namento maggiore alle parti imperiali, poichè, difendendo i Montecchi, sosteneva la parte Ghibellina.

E tutto operava e studiava per avere forza ed appoggio, onde affrangere il partito dei Camposampiero in Padova; quell'onta restavasi ancora invendicata; fra breve, resosi forte, avrebbe ben fiaccato il rivale; e se Padova alla parte del Camposampiero voleva attenersi avvinta, gli avrebbe ben egli apparecchiata tale matassa, da renderne, per Padova almeno, assai difficile, se non impossibile lo svolgimento.

Nè in Vicenza cessavano i di lui maneggi, usando ben altra politica che quella degli anni addietro, allorchè si pose alla testa del Vivarese partito. Non dimenticava giammai che da Vicenza anche i potenti si bandivano, e sapeva che il partito dei Maltraversi, che Uguccione Conte con destra mente e forte braccio reggeva, aveva approfondato in quella città le radici sue; era per Ecelino giunto il tempo di pensare a ciò che più del conto suo tornava, anzichè darsi, seguendo il bollore dell'animo, ciecamente al Vivarese partito. Successe che in Vicenza uscisse dalla carica di Podestà Jacopo de Vagliardi, e che le opinioni dei primarii Vicentini chiamassero a reggere la città i consoli. Tale cangiamento di cose diede adito ad Ecelino a cangiare la sua vita politica in Vicenza; il partito dei Vivaresi era debole assai in confronto dei Maltraversi; sostenere la parte più debole era cosa non troppo facile per lui, d'altronde avrebbe ridestati sdegni antichi, senza trarne la benchè minima utilità; Uguccione era uomo col quale a patti potevasi discendere; d'altra parte infervorato altamente pel maggior bene del partito suo, avrebbe colto senz'altro il destro di aversi lui per amico, poichè di tal guisa agendo, avrebbe conculcato l'avverso partito, e conculcato, distrutto.

E ad Uguccione Conte offriva la sua colleganza il da Romano, e quello senza più l'accettava; arme e genti raccoglieva Ecelino in Bassano, e queste, unite alle milizie del Conte, moveva a'danni di Schio. Nè Schio stavasi senza difesa, nè senza protezione; chè, fedele al partito de'Vivaresi, si aveva da Vicenza stessa ajuto. Il vescovo Pistore, di cui sopra abbiamo detto, erasi costituito capo supremo del Vivarese partito; pronto portava soccorso di armi ai partigiani di Schio; voleva levare da quella terra l'assedio, col quale i due collegati validamente stringevanlo; ma questa impresa a lui costògli la vita; conciossiacchè avvenisse che il castello propinquo di Belvicino, più che per armi, per maneggi occulti si avesse da'Vivaresi Uguccione. Tal fatto assai increbbe a Pistore, e senza più disponevasi a riprenderlo, ma volle fortuna, a lui nemica, che trovandosi inerme sul suo cavallo al guado di piccolo torrente, i sagittarii di Uguccione lo imberciassero; trafitto da più colpi cadeva.

Così in quei tempi, lasciata l'infula e la mitra, movevano i prelati, fatti servi di partito, contro quelli che pur erano loro concittadini, alla loro custodia e coscienza affidati; ambizione no, soltanto, trasse Pistore alla testa del Vivarese partito, chè sola ambizione è torto supporre in cuore ad un vescovo; la pravità del tempo piuttosto a tale lo ridusse. Lui sventurato, che moriva tinto di sangue quella mano, che doveva mantenere costantemente ministra di pace! Raccolsero la di lui spoglia i Vivaresi, ed in Vicenza tradusserla, dandole sepoltura nella cattedrale. Tale fatto avveniva verso il 1203. (Gerardi Maurisii, *Historia.*)

Morto il vescovo Pistore, osteggiavano tuttavia le di lui milizie dentro Schio e nelle terre che al partito dei Vivaresi erano legate; e le cose di tal guisa procedevano, che niuno decisivo vantaggio ritraevano li due eserciti; perocchè munita era la terra di Schio di mezzi atti a difenderla, e di difensori, così pure le altre terre dai Vivaresi occupate. Ed i Maltraversi, quantunque forti e per militi e per apparati guerreschi, non volevano ogni cosa arrischiare, misurandosi cogli avversarj, o fosse nel dare alle terre l'assalto, o nel battagliare apertamente sul campo; se non chè mossersi i Veronesi, e pratiche di concordia si diedero

ad intavolare; ed in quelle riuscirono, cessandosi per allora, sì per l'una che per l'altra parte, dalle ostilità. Levati i campi, i due eserciti alle città loro fecero ritorno.

Così in pace durarono i partiti in Vicenza, durante l'anno 1203. Ecelino, come dai documenti rileviamo, successivamente lo si scorge soggiornare nelle terre soggette alla giurisdizione sua, e vendite fare ed acquisti. (Sententia *Benedicti Assess. Ecel.* 8 Dicembre 1197. = Sententia 14 Ottobre 1207. = Carta *venditionis* 20 Settembre 1202. = idem. 17 Novembre 1202. idem. 8 Dicembre 1202.)

Correva l'anno 1204, e grave contesa avvenne tra le due case da Romano e da Camposampiero.

Girardino da Camposampiero aveva avuto una figlia di nome Maria, la quale lasciava, come dal suo testamento rilevasi, erede di ogni suo avere. (Testamentum *Gerardini da Campo Sancti Petri*, anno 1190.)

Vana e leggera, Maria fu presa di amore per Ecelino, e senza por di mezzo alcun riguardo, volendo far pago il proprio desiderio, fosse anco col proprio disonore, alla casa di Ecelino recossi. Nè quello si lasciò fuggire l'occasione offertaglisi propizia, chè alieno non gli era l'amore di Maria, dedito, com'egli fu sempre, ai piaceri ed alle avventure di amore; e Maria trattenne in sua casa, ed ebbela per sua concubina; dall'illecito connubbio nacque una figlia, la quale Adelasia nomossi. Tale nascita poneva Ecelino in non troppa delicata posizione verso la propria moglie, ed all'infamia commessa altra infamia volle, per propria discolpa, aggiungere: calunniò la vituperata, come avesse avuto, con altri che con lui, commercio; l'infelice soggiacque al peso di così nera calunnia, e dovette fare ritorno alla propria casa.

Quanto ai Camposampiero recasse di onta un tale procedere, lieve fia l'immaginarlo, conciossiachè vedessero in tal fatto una vendetta, anzi, diremo meglio, una rappresaglia del fatto di Cecilia. Diedersi i Camposampiero a meditare i modi che meglio potevansi prestare, onde vendicare quell'affronto, e li ritrovarono, prendendo partito dall'eredità che dal padre avevano fatta.

Tra le varie terre che costituivano parte della sostanza di Gerardino era il Castello di Campreto, il quale si ebbe nelle mani Ecelino, che a viva forza sel prese, dopo aver fatto dichiarare: che a lui, come quello cui incombeva la tutela di Maria, spettava esercitarne la custodia; allontanò, come vedemmo Maria, ma non per questo fece restituzione del castello, il quale, siccome eredità ancora indivisa, spettava per una metà, secondo testò il padre, a Maria, l'altra metà ai due fratelli.

Chiesero adunque i Camposampiero la restituzione di Campreto, ma Ecelino negativamente rispose; e ben quelli la negativa si attendevano; poichè lasciato ogni indugio ebbero a stringere, preventivamente, colleganza con Azzo Marchese d'Este; sapevano ben essi quanto di arditezza e di prepotenza fosse in Ecelino, il quale, superbo oltre ogni credere, fidando unicamente nell'armi, voleva che a prova di esse decidessesi ogni pretesa.

Avuta la negativa, armarono i Camposampiero molta gente, la quale alle milizie dell'Estense unirono, disposti a far valere coll'armi le loro ragioni.

Ed alla volta del conteso castello i collegati si mossero, tutto mettendo sul loro passaggio a rovina. Nè Ecelino rimanevasi, che aveva pur egli messa in piedi oste numerosa, ed in s. Andrea del Musone si era spinto, pronto a difendere quel castello contro le genti del Marchese, ed insieme disposto a venire con quello e coi Camposampiero ad una campale battaglia; ed il conflitto sarebbe seguito, se il pacifico intervento del vescovo di Padova, Gerardo, non avesse sospese le armi.

Arringò il prelato le genti di Ecelino, disponendo e quelli ed il loro capo a trattative di pace. La facondia del vescovo non rimase delusa, poichè ottenne: che le querele tutte, sì dell'una che dell'altra parte, sarebbero esaminate dagli inviati di Padova che aveva seco condotti, i quali avrebbero assunto il compromesso e giudicato secondo giustizia. (Roland. *Historia*, Lib. I)

La sentenza che gl'inviati proferirono fu, come ognuno può di leggieri immaginare, favorevole ai Camposampiero. Non ardì Ecelino di lottare contro tale decisione, poichè premevagli troppo di non rendersi nemico il Padovano comune, tanto più che la sua difesa era figlia di prepotenza, ed ognuno di ciò ne andava pienamente convinto.

La restituzione di Campreto difatti avvenne, ed i Camposampiero entrarono per conseguenza in quel possesso, nel quale si mantennero sino a che le armi dei da Romano, come in appresso diremo, compiutamente lo distrussero.

Composte le cose in Padova, volse Ecelino la mente agli affari di Verona, ove gli interessi del partito dei Montecchi allora lo chiamavano. Ed in Verona recossi. Le sue ricchezze, i molti partigiani suoi, fruttarongli: che i Montecchi a capo del loro partito lo eleggessero; la quale carica di buono animo accettò, poichè in tal guisa vedevasi lusingato nella propria alterigia non solo, ma rendevasi sempre più allo Imperatore accetto, capo come egli si era della parte imperiale in Italia.

Ed era l'anno 1205. Il partito dei Sambonifazio era stato da quello dei Montecchi scacciato dalla città; nè contenti questi ultimi portavansi a dare successivamente l'assalto alle castella, che pegli avversarj loro tenevansi. Ecelino pure alla sua volta operò contro i Sambonifazio; poichè fatta grossa raccolta di gente, al castello, da cui la denominazione loro i capi avversarj avevano tratta, si condusse e per così fatta guisa percosselo, che quello dovette arrendersi a discrezione, e poscia incendiato.

Fiaccato così in Verona l'avversario partito, lasciava Ecelino quella città, recandosi nelle terre di sua giurisdizione. Liti e querele insorte in esse lo chiamavano; i monisteri lottanti contro i Comuni; non ancora sedate le discordie di Trevigi, di Feltre, di Belluno; ed a meraviglia ciò non avrà a riuscire, chè le questioni tra' limitrofi, cui interessi presso che eguali accordano quasi eguali diritti, riescono in ogni tempo le più caparbie, le più accanite; ed a sedare tali discordie davasi a tutto uomo, seguendo una politica tale da blandire colle sentenze il più forte, tutelando nel tempo stesso, se non apertamente, chè il lottare di fronte contro il potente torna mai sempre a danni del lottatore, il più debole.

Dopo alcun tempo aveva luogo straordinaria e splendidissima festa in Venezia, (Gerardi Maurisii *Historia*. = Rolandini *Historia*, Lib. II. Cap. XIV. = De Sismondi *Histoire des Républiques Italiennes*, Chap. XIII.) non tale però che la fama superasse di quella che Pietro Orseolo dava antecedentemente ad Ottone II., nè dell'altra che posteriormente nel 1364 dava Lorenzo Celsi per festeggiare il ricupero di Candia dalle mani dei ribelli; poichè dai cronicisti Maurisio e Rolandino viene soltanto, per quanto a noi consta, quella di cui parliamo ricordata. Seguivano, come secondo il costume, gli inviti di Principi, di Baroni, di Signori, chè in ogni tempo la magnificenza, della Veneziana repubblica, sin anco nelle feste straordinarie che di consuetudine, ricchissima tornava ed imponente.

Ed alla festa di cui teniamo discorso accorrevano i signori della Marca. In Venezia si trovarono eziandio tra gli altri Azzo d'Este, Tiso da Camposampiero ed Ecelino il Monaco; così volle fortuna, che in un luogo collegati trovassersi i rivali; l'astio, il desiderio di vendetta animavano Ecelino e Tiso; le gelosie di potere, ambizione, signoreggiavano l'Estense ed il da Romano. Spiaceva ad Azzo l'avvenuta sospensione delle ostilità, allorquando il suo esercito, si trovò, come dissimo, di fronte a quello di Ecelino a S. Andrea del Musone; gli era sfuggita di mano la preda; avrebbe in quella occasione sterminato quel potente; nol fece, perchè l'intervento del Padovano vescovo glielo vietò; continuare nell'armi, era un volere provocare il Comune di Padova, nel cui nome il vescovo era venuto seco lui, e coi Camposampiero, a trattative.

Che se l'armi erano state deposte, i rancori e le gelosie animavano tuttora, sì l'uno che l'altro dei due potenti.

Noi non vorremo al tutto seguire l'autorità del Maurisio, poichè troppo attaccato al partito di Ecelino, sino dal tempo della rotta di Carmignano, ma non per questo vorremo ritenere per favola il fatto che lo stesso autore racconta, e dopo lui il Rolandino, avvenuto nella detta occasione in Venezia. Le rivalità del Camposampiero e dell'Estense da una parte, del da Romano dell'altra, danno fondamento a sospettare che la cosa avvenisse non all'insaputa dei due. Diffatti trovavasi il da Romano sulla piazza di S. Marco ed improvviso l'attorniarono alcuni sicarj, e l'Estense, che tenevasi poco da lui distante fu veduto afferrare il da Romano pel braccio; che ciò egli praticasse onde a certa morte non si potesse il da Romano sottrarre, noi credere nol vorremo; egli è ben vero che quel tempo di somiglianti esempi fu prodigo, ma, non poteva, se a tanta pravità aveva l'animo disposto, togliere in altra guisa al da Romano la vita? Forse altre occasioni non gli si sarebbero offerte? E così in cospetto di una potente republica avrebbe usata tale perfidia? Nol doveva trattenere il decoro della sua casa, il rispetto che per la republica doveva avere, il timore istesso di provocarne l'ira?

La cosa però avvenne; in qual anno dire nol sapremo, poichè discordi in tal punto sono gli storici, ritenendo avvenuto il fatto altri nel 1206, altri intorno al 1209. Lo stesso Maurisio non ne dice l'anno, forse a lui bastava mandare ai posteri tramandata nella sua cronaca la memoria di un tale avvenimento, che egli per tal guisa descrive da non porre alcun dubbio sullo zelo che in favore del da Romano voleva dimostrare, detraendo alla fama dei rivali di quello. Insigne viltà. Noi pertanto riterremo, lasciata l'autorità del de Sismondi, che il fatto che più sopra accennò accadesse, come il Verci stesso ritiene, intorno al 1206. Che se Ottone IV. entrava nel 1209 per la valle di Trento sul territorio Veronese, non per questo avremo a dire confusamente come il de Sismondi, che il fatto intorno a tal anno succedesse, chè la pacificazione del da Romano e dell'Estense avvenne bensì nel 1209, ma non puossi dire che unicamente essa si praticasse pel successo di Venezia, chè gli animi inasprirono de'due ed i Montecchi cacciati di Verona da una parte, e la sconfitta dall'altra che in Verona l'Estense si ebbe, sconfitta che toccò pella riunione che a'danni suoi strinsero il da Romano, il Salinguerra e lo stesso suo zio l'Estense Bonifazio; e non solo queste ragioni, ma la guerra eziandio che tra i due partiti, come il Rolandino racconta, arse nel 1208 in Verona stessa, guerra che tornò a scapito del da Romano e diede novellamente nelle mani all'Estense la perduta Verona, e più di tutto il rimprovero che in presenza dell'Imperatore diede ad Azzo il da Romano, rimprovero che altamente offendevalo nell'animo, conciossiachè vedessesi per tal modo posto nella diffidenza dell'Imperatore, offeso direttamente perchè si ebbe il fatto rimprovero quale calunnia, calunnia che avrebbelo posto al di sotto del rivale, in quanto avrebbe dovuto mendicare in sua difesa una discolpa; solo la spada avrebbe potuto decidere in favore di chi stava la ragione; ma la spada aveva pel primo, se prestiamo fede al Maurisio, offerta il da Romano, il quale lo provocava a singolare battaglia, chiedendogli soddisfazione di una fellonia che egli a'proprii danni asseriva dall'Estense praticata. Se non che l'Imperatore amicava con parole di pace i due rivali ed otteneva per allora che le ostilità sospendessersi.

Che se pell'intervento di Ottone si acquietarono i due partiti, i capi di essi però non cessarono dal procacciarsi protezioni ed appoggi.

Si determinava Ottone recarsi a Milano per incoronarsi re d'Italia. Coglieva l'occasione offertaglisi favorevole il da Romano ed otteneva di porsi al seguito dell'Imperatore; poscia coll'Imperatore stesso, il quale traevasi addietro numeroso esercito, si avviava per la Toscana alla volta di Roma. Ed in Roma re veniva Ottone coronato da papa Innocenzo III., e ciò avveniva nei primi giorni dell'ottobre del suddetto anno 1029. Le feste dell'incoronazione furono turbate da una fiera rissa.

Era costume che copia di doni recassero gl'Imperatori con seco nell'occasione che ad incoronarsi si portavano; tutti gli antecedenti imperatori ciò avevano praticato, così non credette di usare il novello. L'ingordigia dei Romani posta al confronto coll'economico procedere imperiale così fece, che insulti e minacce da l'una parte e dall'altra praticassersi, che ad aperta inimicizia armassersi i Romani ed i Tedeschi. Ed all'armi si ebbe ricorso, ed in Roma stessa seguì fiero un conflitto; e, sia che più numerosi sul campo fossersi trovati i Romani, sia che da vigliacca la scorta imperiale comportata si fosse, il certo si fu che dovettero i Tedeschi fuggire; ed a nulla tornò il valore di Ecelino, il quale, pella forte difesa che sostenne, meritossi, secondo scrive il Maurisio, il principato su tutti i guerrieri, principato però che tornargli non poteva a troppo di onore, poichè rammentavagli una sofferta sconfitta.

La toccata rotta destò l'ira di Ottone, il quale, lasciata Roma, si recò sul territorio soggetto al pontefice assaltando le terre e le castella che nel suo passaggio incontrò. Così per lui si compivano le promesse, che, sacrate dal giuramento, aveva nelle mani del pontefice istesso prestate. Difetto dell'età; gl'insulti vendicati con insulti; mantenuti i patti in quanto del promittente l'interesse leso non ne andasse; violati i giuramenti, se l'onore o l'albagia avessero da quelli potuto soffrire se non detrimento, leggerissima offesa.

Ed Ecelino nelle mosse e nelle imprese, che ai danni del pontefice Ottone moveva, sempre si mantenne a lui vicino, e di sua mano diedegli ajuto; ciò facendo, poichè l'interesse spingevalo a stare attaccato a quel potente, la cui mano molto in ogni tempo in queste nostre contrade potè. Frutto di tale attaccamento: l'imprigionamento del conte Sambonifazio, che per segreti maneggi e per armi erasi spinto a reggere Vicenza quale podestà, e la condanna che l'Imperatore inflisse ai Vicentini, i quali voleva pagassero sessanta mila lire, perchè contro Drudo da Buzzacarini, il quale era stato posto in prigione, e contro Ecelino, di parte Ghibellina, avevano promesso ed accordato il primario posto nel Comune al Sambonifazio istesso; le quali cose otteneva già il da Romano, prima ancora che si facesse compagno ad Ottone nei viaggi che, come sopra si disse, per Milano e per Roma intraprese.

Ottenuta la condanna, a carico dei Vicentini, colse il destro Ecelino onde porsi alla testa di quel Comune, promettendo ad Ottone avrebbe egli così operato che il tributo imposto sarebbe stato soluto, e l'imperatore ingordo dell'oro, afferrava il partito offerto, e senza più al da Romano accordava la domandata podestaria. Ciò ottenuto, lasciava l'imperatore e recavasi in Vicenza, prendendo a governare qual podestà quel Comune; ciò seguiva intorno al 1211, come rilevasi dal documento di febbrajo dello stesso anno. (Verci, *Codic. Ecelin.* doc. LXXVIII.)

Giunto in Vicenza, ebbe dalle mani di Guglielmo de Andito podestà dei Vicentini dopo il Sambonifazio, la podestaria. Giunto così al potere, si diede a rovinare, per quanto potè, l'avversario partito; il bando, che come già sopra si accennò, ebbe a soffrire dai Vicentini, gli stava mai sempre innanzi gli occhi; vedeva alfine giunto il momento di trarne vendetta; ed ogni maniera d'intolleranti angarie pose in opera per opprimere i suoi nemici; i prigioni che Guidone Guerra teneva in Sandrigo fiaccava con insigni maltrattamenti, poscia ordinava fossero tolti di vita ed i beni loro dannati alla confisca, forse per cavare tanto di danaro onde soddisfare alla fatta promessa.

Lasciavano la patria loro i partigiani Guelfi atterriti da tanta persecuzione ed in Verona al partito dei Sambonifazio vollero appoggiarsi. Tale fuga a delitto loro imputossi, per lo che novelle confische si praticarono sui beni degli ultimi fuggiti, e le loro castella od arsero, od al suolo furono appianate.

Stanchi dalla sopportata persecuzione, tanto in Verona fecero gli esiliati di Vicenza, che a pro loro ottennero accordasse le armi sue eziandio Azzo marchese di Este; e coll'ajuto di questo e del

Sambonifazio e di molti militi, che di Reggio e di alcune città di Lombardia si erano mossi, misero in piedi poderosa oste e portaronsi all'assalto della terra e del castello di Lonigo. (Gerardi Maurisii *Historia*, pag. 11.) Avuta la terra e distrutto il castello, si mossero diritti alla volta di Vicenza dalla quale città volevano espellere il da Romano ed il suo partito, e giunti a poche miglia lunge dalla città, nel sito che Ponte Alto si appella, posero il campo.

Ecelino pertanto non aveva trascurato di raccogliere gente ed armi, ed udite le genti a lui nemiche così alla città propinque si determinò cacciarle colla forza. Messo in piedi l'esercito, recossi a Ponte Alto ed offerse ai nemici aspra battaglia. Quale sia stato il risultato di quella, se a completta disfatta degli esuli Vicentini sia la stessa tornata, nol vorremo dire, chè l'autorità del Maurisio, troppo al da Romano attaccato, ci riesce assai sospetta; il certo si fu che il campo levarono i collegati, e che prigionieri si fecero dall'una e dall'altra parte. (Maurisii, *Historia.*=Parisii, *Chronicon.*)

Ritornati l'Estense ed il Sambonifazio in Verona, dopo alcun tempo entrambi morirono sul finire dell'anno 1212.

Liberatosi per tal guisa da due così forti rivali, si diede il da Romano a regolare le cose di Vicenza, e ad intavolare pratiche di concordia coi Padovani. Un'occasione gli si offerse propizia onde amicarsi il nostro Comune, allora che l'esercito di Padova mossesi ai danni di Este, il quale castello voleva il Padovano Comune togliere ad Aldobrandino di Este successo ad Azzo suo padre. Il motivo di tale guerra si fu: che ad alcune terre del territorio Padovano fu dato il saccheggio delle genti soggette all'Estense, le quali dalle terre tolsero una enorme quantità di biada; si richiese dai Padovani il tolto, ma l'Estense alla fatta domanda non diede risposta alcuna; e fu onde avere appoggio valido nella loro impresa che al da Romano chiesero i Padovani ajuto, il quale Ecelino promise. E senza più poneva in campo numeroso esercito composto di Vicentini, di Bassanesi e di Pedemontani, al quale esercito dava per condottiere il di lui figlio Ecelino, che fino d'allora aveva dato non dubbie prove di valore, di coraggio e di militare ingegno. (Rolandini, *Historia*, lib. I. Cap. XII.)

Le riunite forze mossero da Padova a' danni di Este, e quel castello fu con ogni maniera di tormenti guerreschi percosso e per tal guisa, che a patti il signore di quello viddesi costretto discendere. Invano aveva Aldobrandino invocata la protezione del pontefice; le minaccie in iscritto non poterono così da far riporre nelle guaine le spade de' nemici suoi; era un rinnovellarsi quella prima querela che già fece determinare Innocenzo a fulminare le sue folgori contro l'Imperatore e suoi aderenti, alloraquando Ottone menava col suo esercito ruina sulle terre di Roma per vendicarsi dell'oltraggio sofferto al tempo dell'incoronazione sua.

I patti che l'Estense stringeva con Padova furono i seguenti: ceduta l'assediata rocca di Este, assoggettassesi il Marchese all'obbedienza in tutto ciò che il Padovano Comune a suo riguardo si credesse d'ingiungere; ascritto verrebbe il Marchese di Este alla Padovana cittadinanza. Frutto delle praticate ostilità: la ruina delle terre soggette al potere dell'Estense; rovinata e per lui perduta la rocca di Este; gittata ingente copia di danaro per la guerra; sparso dall'una e dall'altra parte il sangue; moltiplicati a dismisura gli odj ed i rancori tra gli Estensi e la casa da Romano. Così piccola favilla destava terribile incendio; così per la prima fiata il giovane Ecelino, terrore e flagello della Marca, misurava la sua possa contro il più forte tra' suoi rivali, l'Estense.

Correva l'anno 1213, e composte le cose tra il Comune di Padova ed il Marchese di Este, si visse per alcun tempo qui in Padova lontani da ogni rumore di guerra. I ludi, i tornei subentrarono agli apparati guerreschi, alle battaglie.

Nel 1208 (Roland. *Historia*, lib. I. Cap. X.) essendo il Visconte podestà di Padova, si vollero festeggiare le imprese dell'Estense, e fu in tale

occasione che il Prato della Valle offrì il lieto spettacolo di vedere in esso radunate le genti di ogni partito ebbre di gioja, gaudenti nella lietezza delle feste, clamanti e tripudianti nei suoni e nei balli; e la memoria dei chiari avvenimenti tramandavasi allora ai posteri con monumenti pubblici, come avvenne nel 1210, reggendo Padova qual podestà Jacopo de Andito, che la porta di Torricelle fiancheggiata da muraglie fece costrurre; che se in quelle occasioni tanto di gioja dimostrarono i Padovani, ora n'avevano ben più forte argomento, poichè dovevasi festeggiare una gloria che alle tante altre aggiunta, primeggiava, quasi peregrino fiore in una ghirlanda, nei fasti del nostro Comune.

E ludi e feste in Padova si fecero. Alla gioja di Padova concorsero i Trevigiani pure, e vollero più splendida che mai tornasse la festa del *Castello di Amore;* e mandavano perciò inviti, oltre che alla Veneziana, alla gioventù di Padova la quale ivi concorse. Trattavasi di dare l'assalto ad un castello di legnami contesto, intorno frastagliato d'intagli, ed adorno tutto di ricchissime drapperie, alla cui difesa stavano giovani donzelle tutte coronate di fiori, intrecciate le chiome e l'abito ornate di gemme e d'aurei trapunti, ed invece di freccie e di sassi lanciavano dolciumi ed aranci contro agli assalitori, i quali splendenti per oro, di cui erano fregiate le lucenti loro armature, squassanti vario-pinti cimieri anelavano alla conquista del magico castello; e fiori gittavano ed odorose acque contro alle belle difenditrici; e chi primo saliva non tocco e piantava lo stendardo tra le merlature, avevasi il vanto di vincitore. Festa questa che, più che alcun'altra, esattamente a noi dipinge il costume e lo spirito cavalleresco di quel tempo, che nulla sentiva di barbaro, allorchè lunge dal guardo dei potenti signori, alla gioventù ed al popolo era libero lo agire. (Rolandini, *Historia*, lib. I. Cap. XIII.)

Ma avvenne che da tal festa destassersi inimicizie e guerra. La gara, il bollore giovanile, le gelosie, anche in quella gentile impresa, turbarono per sì fatta guisa gli animi che agli affronti apertamente si deveniva. Prima a piantare lo stendardo fra le merlature fu la gioventù di Venezia; tal fatto destò gelosia nei giovani di Padova, tanto più che alcuno tra'di essi fu aspramente ributtato dal giovane istesso che lo stendardo piantò; l'offesa vollero i Padovani giovani vendicare, e, gelosi eziandio del loro onore, strapparono, sconsigliati, il Veneziano stendardo e strappato laceraronlo. Tal fatto diede origine alla guerra che finì colla rotta avuta dai Padovani alla torre delle Bebbe e colla pacificazione che seguì fra le parti pella mediazione del Patriarca Aquilejese; locchè avveniva sul finire del 1214.

Ecelino intanto occupavano le cose di Vicenza. Correva l'anno 1217 e Rambertino da Bologna era stato assunto alla carica di Podestà in Vicenza, ed ogni sua mossa, ogni determinazione sua così reggeva, così voleva condurre, che a scapito mai sempre del partito di Ecelino avesse a tornare; da ciò un'aperta lotta, chè Rambertino fatto forte dai voti e più dall'armi del Comune, a presiedere il quale era stato chiamato, rendeva di giorno in giorno più fiacco l'avversario partito; Ecelino studiava pertanto di opporsi al rivale onde non rimanere alla fine unitamente al proprio partito in Vicenza oppresso.

Ma Rambertino apertamente contro il da Romano e suoi aderenti lottò, poichè si diede a scacciare dalla città quelli che alla causa del da Romano erano avvinti, togliendoli ai posti ed agli uffizii, al disimpegno dei quali erano dagli antecedenti reggitori stati chiamati. A comporre tanta inimicizia, da una parte e dall'altra si volle istituire un compromesso; si scelse Giordano Forzatè, il quale assunse, volendo che con un giuramento promettessero il podestà, Ecelino ed il figlio di lui di attenersi alla sua sentenza, la quale solennemente pronunciava nel palazzo episcopale di Padova il giorno 21 giugno 1218.

I patti furono i seguenti: stretta la pace tra il podestà di Vicenza Albertino da Castelnovo, successo a Rambertino da Bologna, a nome anco del Comune che reggeva, ed Ecelino ed il figlio; ri-

messi da una parte e dall'altra i danni tutti; restituiti i beni che intorno a Marostica i da Romano possedevano, nonchè il castello per un prezzo da convenirsi; i beni tutti dovessersi dai da Romano restituirsi liberi, come lo erano prima che la guerra scoppiasse; non potessero i da Romano istessi nè allora nè dappoi acquistare alcuna terra nei dintorni di Marostica; richiamati dal bando e restituito ogni avere ai banditi; alcuna torre, che pei da Romano tenesse, da questi non si potesse fra Bassano e Marostica erigere; restituite al Comune di Vicenza le terre del suo territorio; esclusi i da Romano da Marostica, di cui doveva andar distrutto il castello assieme al Girone, al Doglione ed alla Torre, a spese del Vicentino Comune; in correspettivo delle cessioni da farsi dai da Romano e degli obblighi da loro assunti pagasse il Comune di Vicenza agli stessi 40 mila lire di denari Veronesi dalla croce. Il giuramento dovevasi prestare, ma Ecelino giaceva oppresso da malore; non contento Giordano della procura fatta dal Monaco a Giovanni Liberio da Trevigi, recossi al letto del da Romano e volle che alla sua presenza per sè e pel padre giurasse Ecelino il figlio; ed Ecelino il figlio giurò. (*Sententia pacis initae inter Ecelinum in civitatem Vicentiae etc. = Carta restitutionis Marosticae et ejus Castri*, 29 luglio 1218.)

Così pella premura e pello zelo di quell'uomo di tutta dottrina, di tutta santità conducevasi a termine un atto che doveva rendere in pace le città della Marca; così il triste dei tempi in cui visse avesse permesso che tanto amore di patria raggiunta avesse la desiderata meta!

Ma vana ogni fatica di Giordano tornò. Il podestà di Vicenza Alberto di Tettavegla ebbe a cedere ai raggiri ed alla forza di Uguccione Pileo, il quale entrava nella carica da lui lasciata. Assai Uguccione diedesi a maneggiare in contrario al partito del da Romano e tanto fece, che Rambertino da Bologna, di cui sopra si disse, podestà dopo di lui fu nominato; indi novelle gare, novelle insidie al partito di Ecelino, così chè dalla città gli aderenti suoi dovettero fuggire. La mancata fede e più la sete di vendetta animarono il giovane Ecelino ad intraprendere una guerra contro quei di Vicenza; raccolti soldati quanti potè, così aspramente percosse l'esercito Vicentino, che lo ruppe ed in fuga lo volse. Alla novella della recente rottura il Comune di Padova si pose fra le parti quale pacificatore, ed amiche corsero le parole tra i da Romano ed Uguccione Pileo, ma a Rambertino ciò a grado non tornò e si diede, per quanto poteva, a ridestare l'ire sopite dei partiti in Vicenza, sino a chè non temette di lottare apertamente contro gli avversarj; e Vicenza fu testimonio della rotta che toccò il podestà suo, il quale pagò cara la infranta fede colla sconfitta non solo, ma colle ferite che riportò e col conseguente esilio.

E correva l'anno 1221; nel quale anno si strinse parentado tra la casa Sambonifazio e quella da Romano, impalmando Ecelino il giovane la sorella di Rizzardo Sambonifazio Gisla o Gilia, ed accordando il padre suo Ecelino la propria figlia Cuniza allo stesso Sambonifazio.

Era giunto il tempo che la politica di Ecelino il padre doveva raggiungere il compimento. Dopo stretti quattro diversi connubii, dopo avuti due figli da illegittimo commercio con due donne diverse, dopo di avere lottato alla testa del Ghibellino partito, non giustificabile menda, contro al partito Guelfo, contro alla patria, gli punse il cuore desio di entrare in un chiostro; seppelliva così sotto l'abito di monaco vizj mescolati a virtù, gelosie, ambizioni, sete dell'altrui coi rimorsi della passata vita; dir si potrebbe che la leggerezza dei giovanili suoi anni, nella vecchiaja se gli fosse costituita novella regolatrice de' suoi atti. Stoltezze di una inferma etade!

Il monistero che lo accolse negli ultimi suoi giorni fu, come già si disse, quello di Oliero. Da tal epoca nelle storie si ricordò coll'appellattivo di Monaco. Lasciava due figli: Ecelino, di cui dissimo, ed Alberico e sei figlie: Palma che Valpertino da Cavaso o da Onigo impalmò, Agnese

di cui fu marito Giacomo dei Guidotti, Palma Novella che ebbe Alberto da Baone, Emilia moglie ad Alberto Conte di Vicenza, Sofia impalmata da Arrigo da Egna e dal Salinguerra, e la famosa Cuniza che impalmò Rizzardo Sambonifazio, poscia ebbe a drudi Sordello Visconte da Mantova e Bonio da Trevigi, dappoi dava la mano di sposa a Ramerio da Braganze e per ultimo a Salione Buzzacarini canonico della Cattedrale di Padova. (Muratori, *Rerum Italic. Script.*, tom. VIII. = Rolandini, *Hist.* = Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IV. = Maffei, *Storia di Mantova*, lib. IX. = *Albero Antico della famiglia de Buzzacarini*)

Eccoci giunti al punto, non sapremo dire se più chiaro o più sanguinoso che ritrovisi nei fasti della famiglia dei da Romano. Quell' Ecelino che vedemmo figlio al Monaco, è il personaggio che più torna, a chi detta la storia di tale famiglia, più interessante, ma di un interesse il cui confine è la lagrima, poichè la memoria di tal uomo stà scolpita profondamente nelle menti del popolo, perchè nella generazione che il vidde seminò i suoi passi con traccie di sangue.

Tiranno della Marca, crudele, e il sa Padova principalmente, nemico della patria, poichè a mertarsi il favore straniero non risparmiò ad essa sacrifizj e pianto. Infamia si abbia chi una memoria detestata dal popolo, perchè nemica alla sua libertà, vuole difendere e insanamente difendere; questa memoria fitta nel popolo, le tradizioni e le storie, i monumenti stessi delle commesse iniquità, delle esercitate barbarie, l'inumano strazio che sul fratello suo e sui figli di quello i popoli della Marca fecero pesare, il gaudio che il totale esterminio di questa famiglia si fece intendere fra noi, staranno a perpetua giustificazione di chi lo chiamò tiranno e flagello della Marca ed a costante condanna di chi stoltamente volle gli arbitrarj atti e le crudeltà di Ecelino il Terzo iscusare.

Il diritto e non la forza stà pei popoli; tiranno quello che la forza adopera per conculcare il diritto; tiranno e crudele colui che un popolo che lotta spossato ed esinanito nell'agonia della politica sua esistenza opprime coi tormenti, colla mannaja e col veleno.

Non andremo noi enumerando l'imprese tutte, le crudeltà o le oppressioni che Ecelino terzo compì o praticò, chè ristretti sono i limiti a noi concessi, soltanto andremo di volo accennando le precipue gesta, sia che ci facciamo a considerarlo come politico o come tiranno delle libertà del popolo; e ci valga in tale brevità l'indulgenza che sino dal principio abbiamo dai leggittori, e speriamo non indarno, invocata.

Entrato Ecelino il padre nel monistero di Oliero, diedersi i due figli Ecelino ed Alberico ad agire liberamente da per sè soli; ma a lungo non durarono i loro legami, o fosse desio nell'uno e nell'altro di sciogliersi dai riguardi che un comune interesse suole nei fratelli dettare, o gelosia di potere dominasse l'anima del maggiore, Ecelino, o piuttosto l'intolleranza di ogni legame Ecelino determinasse a sciogliersi dal fratello, sul quale avrebbe mai sempre potuto dominare perchè maggiore di età, perchè favorito qual primogenito dalle leggi del tempo, perchè infine, meditando colleganze con potenti ed offerte di servitù allo Imperatore, voleva, seguendo la spinta di una non misurabile ambizione, figurare pel primo tra i piccoli tiranni della Marca. Una divisione tra i fratelli si convenne, e quella praticavasi a' dì 5 luglio 1223 in Bassano, alla erezione del cui atto interveniva, lasciata la quiete del chiostro, Ecelino il padre. (*Carta Divisionis, quae extat in Archivio Comunitatis Tarvisii*)

In questo tempo le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini apertamente fra di loro nimicavano in Ferrara. Il Salinguerra con quelli del suo partito, durante l'anno 1222, era stato cacciato dalla città dal capo de' guelfi Azzolino figlio di Aldovrandino Estense, ma la città riaveva per forza d'armi e gli avversarj obbligava a partire; l'Estense non per questo immorava, chè raccolto un esercito di genti tolte agli stati suoi ed a Rovigo, appoggiato dai sussidj di Lombardia e di Verona,

sotto le mure di Ferrara piantava il campo. Cadeva il prode nelle reti che a lui tese lo scaltrissimo Salinguerra; per un parlamentario aveva dal Ghibellino promessa che niuna offesa gli sarebbe recata, se dentro alla città per patteggiare una pace recato si fosse; ed alla testa di molti nobili l'Estense in Ferrara si portò; appena entrato, egli ed i suoi attorniarono numerosi armati; disperata lotta si combattè. Tradimento infame! Morti o feriti, molti dei Guelfi rimasero in potere del Salinguerra; altri, veduta disperata la salvezza nel combattere, diedersi col capo loro Azzolino alla fuga; tra gli uccisi Tisolino figlio di Gerardo da Camposampiero trovossi; lunga ora insanguinò la sua spada nel sangue di quelli che numerosi l'assalirono; bello di gioventù, pieno di virtude cadeva come un giglio reciso dal vomere del villano; la sua caduta impronta d'infamante nota la vita del Salinguerra, perchè ricorda il di lui nero tradimento.

Quanto la morte del giovane Camposampiero suscitasse d'ira nella sua famiglia e nell'Estense, sotto al cui vessillo aveva sui campi per tante volte cimentata la vita, è inutile dirlo; immensa ira arse in queste due famiglie, ira che infuriò pure contro Ecelino da Romano, come quello che diessi a favorire, richiesto, le parti del Salinguerra.

Difatti era l'anno 1224, e l'Estense fatta colleganza con Rizzardo Sambonifazio e coi partigiani di Padova e di Mantova, moveva novellamente a' danni di Ferrara. Ma quell'astuzia che trasse in inganno l'Estense, il Sambonifazio pure ingannò; non dando mente al corso esempio, entrava il Sambonifazio, invitato, stoltamente nella città e rimaneva coi suoi prigioniero del Salinguerra; frutto di un tal secondo tradimento: che l'Estense depauperato di forze per poter in Ferrara gagliardamento operare, levava dalla città l'assedio; ma volendo, quantunque debole nelle sue forze, far pagare, almeno in parte, al Salinguerra il fio dei tradimenti, gittossi con quanto aveva di armati e di armi sul castello di Fratta, il quale duramente percuoteva; senonchè, munito di difensori, seppe alcun tempo resistere. Ma non per questo quell'impresa abbandonava l'Estense, poichè per fame ebbe il castello ed i difensori di quello passava, non insolita barbarie dei tempi, a filo di spada. Atroce vendetta! che caro al Salinguerra l'iniquo procedere suo faceva costare!

Il sangue dovevasi vendicare col sangue; ma temeva il Salinguerra spuntare le sue armi contro i rivali, che sapeva forti ed appoggiati da aderenti, inaspriti contro di lui a dismisura, perchè su di essi aveva fatta pesare un'onta che domandava alta vendetta. E fu in tale occasione che, come sopra si disse, ad Ecelino chiedeva d'ajuti, ad Ecelino di cui aveva impalmata la sorella Sofia.

Intento Ecelino adopravasi ad ingrandire il partito Ghibellino in Verona. I Ghibellini correndo l'anno 1225 avevano da quella città cacciato quel Rizzardo Sambonifazio che vedemmo prigione del Salinguerra, e che era stato posto in libertà dietro le istanze di molti potenti e di quelli che in allora figuravano quali rettori di quella Lega Lombarda di cui in allora non conoscevasi che il nome; il nome solo; chè le mene imperiali per ogni dove tra noi facevansi conoscere, se non pei sussidj, pei raggiri e pelle tristi suggestioni che coi signori principali del Ghibellino od imperiale partito si praticavano, suggestioni o, diremo meglio, promesse di protezione, carezze di amore; premeva agli imperiali di ben posarsi tra noi, perchè qui tra noi trovavasi da loro il buon conto; prodigare carezze, ben poco agli Imperatori era per costare, blandire i potenti era uno stuzzicarne l'ambizione, e l'ambizione stuzzicata fruttava un aperto favoreggiare.

Invano in lamenti il popolo prorompeva; ministri di tirannide, i signori, per oro prodigato ai proprj fautori, per armi e per inique astuzie rendevano il più ambito servigio al padrone loro l'imperatore!

Così andavano in questa bella parte d'Italia in quel tempo le cose; ombra di libertà, certezza di servaggio; dolore pel giogo che gravava il collo dei popoli; blandizie di amore, che odio erano ed interesse.

Intorno a tal tempo trovasi avesse principio il nimicare aperto di Ecelino contro i potenti della Marca, tra i quali principalmente il Sambonifazio e l'Estense. Fu nell'anno 1226, che Rizzardo Sambonifazio dai Ghibellini aveva il bando da Verona, e che l'appoggio richiedeva del Marchese di Este onde tornare su quella e trarne vendetta. Ma i reggitori della città l'ajuto implorarono del da Romano, il quale, spinto dal desio di abbattere i rivali suoi, correva dritto con grossa raccolta di genti al soccorso de' suoi Ghibellini. E festa in Verona si fece tosto che il capitano soccorritore entro alle mura si vidde, al quale il comando superiore dell'esercito collegato affidossi, alla cui testa mosse sui due rivali. Feroce si combattè la battaglia, non però decisiva; chè i due ritiraronsi, ma stretti ancora e potenti, ed il Sambonifazio davasi a chiedere ajuto ai Mantovani; e l'ajuto si aveva. Per sua parte, rinforzato Ecelino l'esercito, stette aspettando l'impeto delle avverse soldatesche, le quali sul campo ruppe e disperse. Tal fatto valse ad Ecelino la podestaria di Verona. (Maurisii, *Historia*)

O fosse la smania di aversi il bel paese, dopo sentite le felici nuove di Verona, o l'impeto che contro il paese stesso, che pur data gli aveva la culla, lo moveva, od il desio di fiaccare i partigiani di Enrico e di Ottone, Federigo II., successo al Barbarossa, tra noi risolse venire. Spavento colse in sulle prime le Lombarde Repubbliche, chè ben tra noi sapevasi di qual tempera l'animo si fosse dello Imperatore, avido d'imprese, sprezzatore della religione, avente a scherno i nomi di libertà e di libero cittadino; considerava il Papa qual prete ambizioso, voleva ben egli il barbaro scuotere sino all'obbedienza i liberi animi d'Italia; il paese, che fanciullo vidde ridente, ricco, d'immortali bellezze adorno, l'animo ed il pensiero gli accarezzava. Le rupi e le selve dalle quali moveva, potevano ben stuzzicarne l'appetito, insinuandogli la partenza alla conquista delle belle pianure d'Italia. Aveva poco inebbriato l'animo da fanciullo tra noi, adulto ed Imperatore, voleva, non che provare le delizie di questa terra, possederle, rapirle, anche a costo di mertarsi l'odio e l'anatema degli Italiani e del Pontefice.

Lo spavento delle Repubbliche il terzo Onorio frenò, e la seconda Lega Lombarda si strinse a dì 2 Marzo 1226 in Mosio terra dei Mantovani. In tal momento tornarono alla primitiva loro autorità i Rettori, e diedersi a stringere validamente i legami che le città dovevano, unite, rispettare per difendersi dalla rabbia imperiale. Ma queste mosse, queste operazioni saggie, secondo lo spirito dell'Italiana libertà, non furono secondate dal procedere di papa Gregorio. Volendo questi recare l'ultimo colpo allo Imperatore, maneggiò, e pose sul campo contro del padre il giovane Enrico. Fatto pel quale giustificazione non è che basti, forse unica grave menda nella vita di quello che doveva agire da Italiano, e ad esempio altrui reggere le sue mosse ed i suoi imprendimenti; l'Imperatore fulminò colla scomunica; arme d'ogni intorno raccolse e pose in campo. Così avesse operato, opponendo all'impeto imperiale gli Italiani petti, invece di posare, come fece, sovra capo estranio quella corona, che doveva essere serbata ad un Italiano.

Dato così uno sguardo ai politici movimenti, in generale d'Italia, detto brevemente della condotta de' papi e della Lega seconda che le repubbliche strinsero, torneremo ancora a dire di Ecelino.

Posto che ebbe costui il piede in Verona, subito diessi a mulinare i mezzi che più atti potevano offrirsi per ridurre in istretta servitù i cittadini. Per male arti, per una simulata amicizia col Salinguerra, amicizia che era quanto a dire avidità di soggiogare, smania di ridurre all'obbedienza i liberi uomini, si ebbe a dipendenti: la città di Ferrara, ove stavasi il Salinguerra, Verona sulla quale faceva pesare la sua mano, e Vicenza, che al fratello Alberico, con fina accortezza, fece obbediente. Di tal guisa la parte Guelfa andava depressa; tolta quasi la speranza di migliore fortuna all'Estense ed al Sambonifazio.

Nè in Padova le mene del da Romano erano

ignote; per oro e per simulazioni di amicizia, di protezione aveva ordite le fila di quella rete che la libertà della Marca doveva annientare e prima ravvogliere in strettissimi legami di sangue. Il partito dei Camposampiero di giorno in giorno perdeva, per così dire, terreno; il timore del potente da Romano aveva incusso spavento nei più caldi difensori di quelli, ed in tale stato vollero i Padovani, o più tosto accettarono, qual podestà Stefano Badoaro di stirpe distintissima in Venezia. Mendicavasi in tal guisa una protezione, che la potente Venezia avrebbe apparentemente concessa, come poscia il fatto dimostrò, mai pienamente accordata.

Ecelino, sotto colore di tenere alle parti dei Veronesi, per non palesare la sfrenata sua ambizione, condusse armata gente sul castello di Fonte che ai Camposampiero obbediva, e quello per urto d'armi ebbe in potere, rendendo captivo il giovane Guglielmo da Camposampiero, il quale poscia tornò in libertà. Onde salvare la proprietà loro, dissersi i Camposampiero cittadini di Padova, e quali cittadini la protezione del podestà e del comune di Padova ottennero; il castello loro tolto il Padovano reggitore richiese, ed al rifiuto avuto, posto in campo un esercito, replicò invadendo con quello le terre di Ecelino, e vogliendo l'oste sua contro Bassano.

In tale stato essendo le cose, Venezia non tacque, ed, a mitigare il bollòre dei cozzanti partiti, spediva oratori di pace Matteo Buono e Marco Querini, i quali la mediazione offersero della loro repubblica affine di comporre in amistà le due case; ma inutili le insinuazioni degli inviati tornarono; rifiutò il da Romano di cedere l'occupato castello, adducendo ragioni al certo non attendibili, e riteniamo ben diverse da quelle che il buon Rolandino nella sua cronica registrò; che se un ridotto di gente di mal fare il castello di Fonte fosse pur stato, principale discolpa questa di Ecelino, non era in suo potere nè in sua facoltà l'impadronirsi di quello; diremo ancora che desso fu il primo passo pel quale diede a conoscere ai popoli della Marca, che nei tirannici suoi procedimenti, non voleva cedere nè piegare il collo ad alcuno.

Il padre di Ecelino intanto dalla quiete del chiostro, durando, non temiamo di dirlo, nella sua ipocrisia, insinuava ad Ecelino e ad Alberico la restituzione di Fonte: non poteva ancora stare a fronte di Padova la casa da Romano: restituito il castello, sarebbeglisi offerto altro modo di conculcare l'arroganza di Tiso: non lontano il dì della vendetta, allora che su' Padova avrebber potuto, per oro e per armi, stendere sicuramente le destre.

Così in quei tempi, nella muta e santa solitudine dei chiostri, si agitavano tali pensieri; che, se a difetto dei tempi, ben più al difetto degli uomini ascrivere ciò si deve; si spieghino le pagine della istoria, e si registri questo fatto, che fa pesare l'infamia sul Monaco sino in quei giorni nei quali avrebbe dovuto mendicare il perdono.

E Fonte fu restituito ai Padovani.

Ciò fatto, volse Ecelino il pensiero ad ingrandire il suo partito e la sua potenza. Padova possedeva Feltre e Cividale, sulle quali terre il da Romano intendeva avere diritto, e per ottenere quel possesso si diede senza più a protestare amicizia a Trevigi, e tanto lenì con carezze quel comune, che tra i cittadini si vidde ascritto Ecelino; insinuò ai Trevigiani: chiedessero le terre suddette, gli avrebbe egli forniti di ajuti; raccolse un esercito composto di genti tolte alle sue terre, e più di Trevigiani, e quello spinse all'occupazione di Feltre e di Cividale. Le terre, dopo d'aver resistito, cedettero. Terminata quell'impresa volse l'esercito a' danni del territorio di Padova, ma il Badoaro si pose in campo e validamente resistette, per lo chè il comune di Trevigi spedì a Padova suoi inviati per trattare la concordia e la restituzione delle conquistate terre; locchè si promise ai Trevigiani.

Questa impresa andò di tal guisa per Ecelino fallita; ma non restossi inerte nell'agitare la Marca. Corse in Verona a suscitare discordie; gli espulsi dalla città, cui si era accordato il ritorno,

insinuò onde il comune novellamente cacciasse; alla insinuazione dava ascolto il comune di Verona. Poscia, maneggiò onde Rizzardo di Sambonifazio fosse mandato, come avvenne, coi complici suoi in prigione; liberati dappoi pelle preghiere dei Reggitori della Lega; Salinguerra propose per podestà, invece del Giustiniani, e ciò pure otteneva.

Nè a ciò rimanevasi contento Ecelino, chè fu fu in ogni tempo della sua politica attizzare discordie, come già dicemmo, fra le famiglie della Marca, le quali sperava ridurre in debolezza colle continue lotte che avrebbe loro fatto sostenere. Le inimicizie dei da Camino coi Trevigiani, le quali ebbero ad origine l'uccisione di Marino Dandolo podestà di Trevigi commessa da Guecello da Camino, offrirongli novello adito a suscitare la guerra contro quella famiglia; le terre di Feltre e Belluno, già restituite, diedero eziandio novello motivo alla discordia tra i Padovani e quelli di Trevigi. Messo in piedi un esercito, le milizie dei Trevigiani mossero sopra Feltre, che senza resistenza si arrese, ed il cui Vescovo fu cacciato in bando; poscia a Belluno recaronsi, ed a nulla valsero le pacifiche parole degli inviati di Padova, chè Belluno all'armi e all'insidie cedeva e veniva in potere dei Trevigiani. Tal fatto suscitò dispetto e desio di vendetta nel podestà di Padova Stefano Badoaro, il quale, a nulla avendo le insinuazioni di Giordano Forzatè, spingeva l'esercito all'assalto di Treville, che allora per Ecelino tenevasi, e quel castello per ferro e per fuoco si aveva; dappoi volse le ostilità contro Godego e lo radeva al suolo.

Ecelino intanto menava il guasto sulle terre dei Caminesi, i quali mal veggendosi atti a sostenere l'impeto dell'avversario loro, stringevano una pace per loro vergognosa; poichè andavano per essi cedute al da Romano le castella di Oderzo, Motta, Cesalto, Camino, Serravalle e Fregona.

Questa pace si strinse per Ecelino in buon punto, poichè il Badoaro, fiero dell'onore di Padova a lui affidata, si moveva a vendicare il guasto che alle terre del Padovano quelli di Trevigi recato avevano; e buono pei Trevigiani che l'impeto del Padovano podestà camparono in Loreggia, nel qual luogo avevano appiccata la zuffa coi cavalli di Padova, ed alla fuga, al primo rumore della venuta di quello, si diedero. Ritornava il Badoaro, cessato il pericolo, in Padova, ed al comune suggeriva: munissersi validamente le castella di Camposampiero, Stigliano e Mirano, e gli altri luoghi a quelle d'intorno.

Era l'anno 1229. Le milizie e gli abitanti di Bassano scuotere volevano il giogo che faceva su di essi pesare il fratello di Ecelino Alberico, e, datisi ad aperta sollevazione, occuparono le torri ed i punti più fortificati di quel luogo. Correva Ecelino in ajuto del fratello, e la cosa maneggiò rimettessesi alla decisione del Vicentino podestà Filippo Zuliani, il quale pronunciò: Bassano giurisdizione di Alberico. Il prezzo delle seimila lire di denari Veronesi, da Ecelino promesso, riteniamo questa sentenza abbia al podestà suggerita.

Ciò fatto, a Verona faceva ritorno, ove l'amicizia di Rizzardo di Sambonifazio col podestà Matteo Giustiniani davagli ombra. Calunniato Rizzardo come in segreto assoldasse partigiani, si diede Ecelino a suscitare l'ire del partito Ghibellino in Verona; ed il Sambonifazio attaccava ed il suo partito alla testa dei Ghibellini a' 29 di giugno 1230; i Guelfi perdettero terreno ed altri cacciati in fuga, altri fatti prigionieri; tra questi ultimi il capo loro Rizzardo. Il Badoaro alla testa dei Padovani e coi sussidj di Azzo d'Este portossi nel suddetto anno sotto Verona onde ottenere coll'armi la liberazione di Rizzardo; menò il sacco, la ruba ed il fuoco per le terre nei dintorni di Verona, ma Ecelino non si mosse. Temevasi dal Badoaro dare l'assalto a Verona perchè validamente difesa; Matteo Giustiniani suggeriva: si mandasse ad insinuare la pace frate Antonio; ed il Santo in Verona, quantunque da gravissimo morbo travagliato, recavasi, e la liberazione implorava del Sambonifazio. Era questa la seconda fiata che intendeva Ecelino la preghiera dalla bocca di

quell'angelo, anzichè uomo, ma pertinace e geloso del potere suo rifiutò ogni insinuazione, e diede in risposta al Santo dimostrazioni da ipocrita, proteste di rispetto, promesse nessuna.

Non cessò frattanto di porsi Ecelino in istato tale da persistere validamente nel rifiuto; le castella che in potere si aveva fortificò e di difensori munì. Giunse l'anno 1231; i Padovani coi sussidj di Mantova posero novellamente il campo sotto le mura di Verona; minaccie che a nullo effetto sortirono. Esperto dei tempi, conscio della fortezza del luogo, lasciò il da Romano gli avversarj durassero al bivacco, chè agli assalti tenevansi insufficienti pei pochi mezzi loro. Ma quello che l'armi non poterono, l'insinuazioni dei Rettori della Lega mandarono a fine. È duopo ritenere incutesse assai di timore il signore da Romano, poichè a patti umilianti la liberazione del Sambonifazio e dei prigioni si ottenne: giurassero sette città Ferrara, Padova, Trevigi, Vicenza, Verona, Brescia, Mantova di accettare in ogni qualunque tempo nella alleanza loro i signori da Romano: escluso dal dominio di Verona il Sambonifazio, il cui castello al podestà di Verona doveva consegnarsi; consegna che dappoi non si effettuò e che diede origine a novelle discordie.

Corse voce, e non infondata, che apertamente favoreggiasse Ecelino l'imperatore; si interpellò il partito dei da Romano, si ebbero in risposta minaccie: dipendere dalla volontà dei da Romano, introdurre Federigo tra noi: insufficienti le forze della Lega a lottare contro lo straniero; di tal guisa il Maurisio. Così l'unione fossesi stretta in saldi vincoli, e le insidie di Ecelino e del proteggitor suo avrebbero ben tra noi, nei petti dei combattenti di tutte le città strette nella Lega, trovata una insuperabile barriera. Che se dall'armi non si àveva il crollo, i fulmini che da Roma, perchè di seta Patareno, contro di lui si scagliarono, fecer sì che i buoni cittadini da esso si scostassero. A tale colpo rispondeva con fiera ed infame vendetta: chiamò l'Imperatore in Italia, ebbe promesse di ajuto, ajuto non già. Ed alla sua Alamagna, appena giunto, faceva intanto per allora, Federigo ritorno.

Afferrava il buon punto la Lega; il castello di Lonigo andò per un istante perduto, poscia ricuperato dalle milizie del da Romano. Il Maurisio fido al partito imperiale deplora i danni da lui in questo incontro sofferti; così la mano del tempo edace avesse tolto ai posteri di riscontrare nelle pagine da lui scritte l'infamia di cui si volle coperto, nel lamentare i mali che l'empia sua condotta aveva, e giustamente, per parte della Lega sugli averi suoi invocati.

Lascieremo di dire le gesta che contro a' Veronesi impresero i Mantovani, il guasto che agli averi di Alberico le milizie di Padova recarono, le rotte che subirono i Padovani ed i Vicentini dalle schiere di quest'ultimo, il congresso che il celebre frate Giovanni tenne nei dintorni di Verona, la pace che poscia tra i da Romano e le città collegate si strinse, e ci porteremo all'anno 1235, anno in cui Ecelino recossi in Augusta ad implorare i soccorsi dei Tedeschi.

L'Imperatore terminata la dieta di Magonza, raccolto un esercito, discese ai danni d'Italia.

Giunse l'anno 1236, ed Azzo d'Este la podestaria teneva di Vicenza; partigiano come egli era d'Italia aveva in odio il nome imperiale e gli aderenti di Federigo; diessi a praticare di tal guisa in Vicenza da render fiacca al più possibile la parte Ghibellina; molti che le parti imperiali seguivano cacciò in bando, tra gli altri i Dressino, ora Trissino, potenti in Vicenza per ricchezze e per amici. Narrasi minacciasse pene a chi il nome dell'Imperatore profferiva, locchè a torto ridonderebbe di lui, chè i nomi si detestano, non si imputano a delitto a chi li profferisce.

Reso franco dai sussidj che di Padova si ebbe, volse Azzo l'animo ad espellere i Ghibellini da Verona; maneggiò col Sambonifazio onde cacciare i nemici del suo paese; ma i soccorsi che alla parte sua minacciata recò Ecelino, mandarono a vuoto le concepite speranze.

Ridotto l'avversario suo, l'Estense, in Vicenza,

recossi Ecelino in Verona ad attendere il protettore che doveva fra poco calare in Italia!

Giungeva il dì 16 agosto del suddetto anno, ed il monistero di s. Zenone di Verona accoglieva Federigo. Spavento colse sulle prime le Lombarde città, molte delle quali, senza opporre resistenza, al partito Imperiale si diedero; lo scandalo dopo Verona lo si ebbe da Cremona, da Parma, da Reggio, da Modana, ai di cui ajuti appoggiato, corse Federigo a seminare ruine sul territorio dei Mantovani; poscia, dopo aver ottenuto giuramento forzato di fedeltà, recossi alla troppo a lui fedele Cremona; ed Ecelino era con lui. Stretti in una lega i Padovani, i Trevigiani, i Caminesi ed i Vicentini coll'Estense portaronsi ad assediare Rivalta; Ecelino ivi colle sue genti accorse, ma non bastando da sè solo a fronte degli avversarj, chiedeva all'Imperatore un aiuto. E le truppe imperiali, avide di sacco, guidava Ecelino dritte su Vicenza; detestabile il suo nome egli rese pella ruina che quelle sfrenate soldatesche menarono sulla bella città. Il Maurisio stesso si ebbe la sua parte; difensore caldissimo degli imperiali, trovò nei suoi protetti, o padroni, tanto di carità, che le vestimenta persino gli fur tolte, e dovette nei dì primi del novembre vagare ignudo pelle vie della desolata città. Le violenze, le rapine di ogni fatta contaminarono le famiglie. Così Vicenza provava per la prima in tutto l'orror loro, gli effetti della servitù che il da Romano aveva a Federigo giurata.

Compiuta la desolazione di Vicenza, le propinque terre spaventate si sottomisero. Si studiarono argomenti onde provare il diritto che Federigo aveva sulle Lombarde città. A dir vero senza tanto di studio ognuno di leggieri poteva e può da per sè trovarne il fondamento; la forza e le orde de' barbari che seco l'Imperatore conduceva, ecco le basi principali su cui andava fondato il diritto suo. Partì di Vicenza Federigo ed in Padova recossi, essendo con esso i due fratelli Ecelino ed Alberico. Funestissime conseguenze recò nel suo passaggio sulle terre del Padovano.

Qui tra noi meditavasi ed apparecchiavasi intanto la resistenza. Ecelino frattanto raccolti gli esiliati di Padova, colle sue genti e cogli ajuti imperiali si spinse all'assalto di Monselice, che Paltaniero senza resistere a lui cesse; poscia mandava pell'Estense: determinassesi se aderire o meno alle parti imperiali; nel caso ei negasse, per forza d'armi avrebbe la domanda di fedeltà accordata. Impaurito l'Estense, udite le divisioni dei partiti in Padova, promise di ajuti all'Imperatore. Andava per sì fatta guisa oscurata la fama di lui con una azione riboccante viltà. Ottenuta la promessa, dritto si mosse il da Romano alla volta di Padova.

Marino Badoaro podestà, alla testa del popolo di Padova, visto il campo di Ecelino, uscì dalla porta Liviana, e corse per abbattere i nemici, il cui duce indietreggiò sino a Monselice.

Ma quello che l'armi non fecero, le insidie mandarono a compimento. Stretto il Badoaro d'ogni intorno dai partigiani di Ecelino, dovette procurare la sua salvezza, lasciando Padova, ed alla volta della sua Venezia dirigendosi. Pelle insinuazioni di Artuso dei Dalesmannini si stabilì: che frate Giordano le chiavi consegnasse di Padova, entrandovi Ecelino a' dì 25 febbrajo 1237.

Da tal punto incominciano le gesta più atroci del tiranno, sulle quali però noi andremo di volo per non contaminare la mente dei leggitori, descrivendo infamie e crudeltà, che i liberi ed onesti cittadini non solo, ma i perversi pur anco abborrono e detestano; ed il Verci, quel difensore dei da Romano, fu gioco forza arrendessesi alle impressioni che la lettura di quelle infamie fecero sull'animo suo non troppo delicato, perchè non fornito delle qualità di libero uomo e di caldo cittadino; così avesse egli adoperato quel suo fino sentire in fatto di critica sui documenti, anche dettando la istoria, chè Italia e gli Italiani grata in ogni tempo farebbero di lui ricordanza.

Il primo passo che nelle vie della tirannide fece Ecelino fu quello, tosto occupato Trevigi, di cacciare sotto colore di maneggi occulti da quella

città i Padovani colà rifuggiti; poscia rabbioso pella resistenza di Montagnone volle sui Padovani, pei quali quel castello si teneva, trarre più fiera che mai la vendetta. Ajutato nelle sue male arti dall'infame podestà Simone, si ebbe tra mano ad ostaggi i primi tra quei di Padova; poscia mandava al bando, fingendo preghiere, i più ricchi, a carnefici della libertà di quelli disegnando i da Prata. Di frate Giordano volle egli pure liberarsi; difensore come egli era della patria libertà, sostenitore di Roma, aveva perciò tanto di colpa presso il tiranno da meritarsi il confine nel castello di s. Zenone, e l'afflitto vescovo di Padova Corrado rimunerava, pella pietà verso il frate dimostrata, con grossissima multa, dopo averlo acremente rimbrottato. Fuggivano da tanta persecuzione i cittadini, ed in altre terre riparavano.

Volò poscia Ecelino al conquisto di Sambonifazio che Leonisio, giovane di corpo, d'animo virile, difese con patrio ed eroico valore.

Federigo calava frattanto novellamente in Italia. Mantova, che aveva altre volte resistito, volle soggiogare; ingrossato l'esercito suo colle milizie di Padova, di Verona, di Vicenza e di altre città, e con alcune migliaja di Saraceni corse al conquisto; in Mantova però si volle schivare la guerra; la città si diede a miti condizioni in potere dell'Imperatore, il quale, seguendo il solito stile tutto promise. Dappoi girò l'oste sul Bresciano, e Montechiaro, che a patti si arrese, desolò di abitanti, in onta alle fatte promesse, e la terra mandò a fuoco.

Nè il Milanese esente andò dalla ruina straniera; dopo valida resistenza dovette cedere il campo la Milanese oste, fiaccata dagli urti continui che con sempre fresche soldatesche Federigo ed Ecelino facevangli provare; il figlio del doge di Venezia Pietro Tiepolo, che allora fungeva la carica di podestà, andò impiccato; buono per lui che l'Imperatore nella sua barbarie risparmiògli i tormenti. Vinta Milano, ritornava al suo paese Federigo a raccorre novello esercito. Ecelino intanto si volse a taglieggiare Trevigi. L'anno 1238 giungeva, e l'Imperatore, sceso novellamente in Verona, accordò in moglie, a' dì 22 maggio, ad Ecelino Selvaggia ch'ebbe da illecito connubio.

In Padova la prigionia di Giordano aveva esasperati gli animi; una lega governata da Jacopo da Carrara fiancheggiato dall'Estense, aveva sotto la condotta del primo piantato il campo nel Prato della Valle; Ecelino contro gli avversarj mosse coi Tedeschi; disordinati i federati diedersi alla fuga; l'Estense campò; Jacopo assediato in Agna dovette piegare all'armi del da Romano, e tra ferri in Padova venne tradotto. Il tentativo fallito, valse a Padova novella e più fiera oppressione. L'appoggio dell'Estense a Padova mancò, stretto d'assedio in Este quello si ritirava assieme alla sua famiglia nei dominj suoi di Rovigo. Este cedette e per Ecelino si tenne; e Montagnana pure voleva a' suoi cenni obbedisse, ma le cose in Padova fecer sì che dall'assedio per allora desistesse, e qui tra noi facesse ritorno.

Nel seguente anno 1239, nel primo mese, Federigo fece novello ritorno in Italia, e qui in Padova volle festeggiare solennissimo il suo ingresso.

In questa occasione un vilissimo cittadino, Jacopino Testa, abbassò, offerendolo, dinanzi a Federigo lo stendardo di Padova. Il popolo Padovano provò le imperiali blandizie, che dovevano rendere più facile all'Imperatore il conquisto delle sue libertà. Intanto il Vaticano fulminò i suoi strali contro all'Imperatore, tiranno delle libertà, sprezzatore dei consigli e dei diritti di Roma; Pier delle Vigne con scaltra eloquenza presso agli altri potenti di Europa Federigo discolpò. Infamia sopra tutte le infamie!

Ecelino però non tardava un momento per aversi l'assoluto dominio degli averi non solo, ma delle opinioni dei principali cittadini di Padova; servissi delle spie; soliti argomenti dei tiranni, i sospetti pose in campo; i più forti tra i liberi cittadini mandò al bando; e farlo poteva, chè l'estranio appoggio, mendicato un dì, aveva allora tra mani e di cui il vessillo sapeva all'uopo sinistramente spiegare.

Era la metà dell'anno suddetto, e frate Giordano, fatto a sè venire, allora che in Vicenza recossi, Federigo diede in dono all'Aquilejese Patriarca.

Da questo punto incominciano le discordie tra i fratelli Ecelino ed Alberico.

Parve ad Alberico che l'Imperatore troppo di lui conto non facesse, poichè la figliuola sua ed il di lei marito aveva per sospetto allontanati; geloso d'altronde del proprio fratello, che in grazia cotanto vedeva di Federigo, meditò vendicarsi. Mosse da Bassano e corse con armata gente su Trevigi; si ebbe la città, e quelli di partito Imperiale mandò in fuga. Corse Federigo alla vendetta, ed il Trevigiano col Bassanese fu mandato dalle espertissime genti imperiali a ruba; poscia mandava Federigo Pier dalle Vigne al Sambonifazio per assicurarlo nella sua paura, ma il destro Rizzardo a barbara fede non si attenne, e fuggì assieme coll'Estense, che presso lui erasi ridotto. In pena dell'aversi quelli salvati, cacciò l'Imperatore prigioni gli aderenti loro, e dichiarava Alberico da Romano ed altri potenti di Vicenza, dei quali aveva confiscati i beni, suoi nemici; partiva poscia per Cremona lasciando nella Marca a ministro di sua barbarie Ecelino.

Gregorio papa intanto, a' dì 5 settembre, ingiungeva: a nulla dovessersi avere le sentenze che lo scomunicato Imperatore contro il *diletto* figlio Alberico aveva pronunciate: *immune ed irrito* ciò tutto che per Ecelino stesso si operava contro il fratello. Poscia ai 21 dicembre fulminava la scomunica contro Ecelino cui aveva prescritto di restituire le terre dell'alto territorio di Trevigi, ed aveva al vescovo di Castello dato per risposta un rifiuto.

L'Estense in tal tempo, visto come l'Imperatore ed i suoi aderenti erano con Venezia e con Roma male appigliati, colse il destro ed i castelli di Este, di Baone, di Lozzo, di Calaone, di Cerro si ebbe per patti o per fuoco o per fame.

Ecelino in Padova esercitava ogni maniera di crudeltà; mendicando nei suoi atti la scusa degli occulti maneggi, faceva troncare le teste dei cittadini che più della patria sentivano; nè il fuoco, nè i tormenti a molti risparmiava, di tal guisa usando per aversi, col timore e col sangue, lo scopo che per altre vie ottenere non poteva, vogliamo dire la tirannia della Marca.

Nè Padova fu la sola; Verona eziandio provò il peso della sua mano.

Era l'anno 1240. Jacopo da Carrara, in onta alla promessa che per forza dovette prestare a Federigo, di Mantova fuggissi; riparò nel suo castello di Agna che valorosamente dagli assalti di Ecelino difese; ma il suo coraggio tornò infruttuoso; In Padova sul ponte di s. Giovanni rotolò nell'arena la di lui testa; quel sangue chiamò vendetta, e la vendetta si compì, per quanto i destini e le condizioni dei tempi permisero.

Liberatosi da Jacopo, volse la mente a Trevigi ed a Vicenza. La prima città maneggiavasi alacremente per avere la signoria delle castella che per Ecelino tenevano. Nel seguente anno 1241 portossi Ecelino su Feltre e su Belluno seminando d'ogni intorno stragi e ruine; poscia su Vicenza fece pesare strazj inumani sui principali cittadini. Recavasi dappoi a Montagnana, la qual terra mandava alle fiamme. Il castello di Sambonifazio premevagli avere fra mani; lusinghe, dimostrazioni di affetto verso il nipote Leonisio nato di Cunizza sua sorella; tanto fece, che il valoroso giovane cedette il castello allo Zio, il quale avutolo lo mandava in rovina. Giungeva l'anno 1245, ed Innocenzo IV., successo a Gregorio IX., convocava il concilio di Lione, innanzi al quale Federigo citò; questi spedì quali suoi difensori l'arcivescovo di Palermo, Taddeo Sessa e Pier dalle Vigne; inutili furono le loro discolpe; si ritenne: doversi pronunciare la scomunica contro all'Imperatore, e di ritenerlo deposto dall'Imperio e da ogni potestà regale; protestarono in nome di Federigo, che allora tenevasi in Verona; frustranee proteste; la sentenza del concilio si tenne ferma.

In tal tempo Ecelino volse le armi contro i Trevigiani, ed ebbe le castella di Mestre e Noale;

poscia recossi alle mura di Campreto, e quel castello che dovette già, come vedemmo, ai Camposampiero un dì restituire, in questo incontro distrusse.

Ridottosi in Padova, si diede Ecelino a regolare le cose in guisa, da preparare gli animi alla servitù colla quale stringerli, inauditamente, voleva. Ma la scaltrezza di lui quasi a tristo fine andava condotta. Per quanto la mano dei tiranni pesi sui popoli, non per questo gli animi dei veri e leali cittadini vanno del tutto avviliti, chè anzi a guisa della fiamma che il vento soffiando sembra tratto tratto ispenga, ma tosto cessato il soffio più rigogliosa che da pria vedesi sorgere colle guizzanti sue lingue, così di quelli, chè pieni di un patrio sentimento acquistano lena negli stessi travagli, e, più vanno oppressi, più prossimo e facile per essi si apparecchia il trionfo; i nomi de' Bonici, Murari, Broncetta, de Vacca la storia a noi li tramanda quali di martiri della patria libertà; le loro teste furono troncate sulla pubblica piazza il dì 10 novembre 1246; avevano dessi cercata la via di spegnere il tiranno, ma le avvedute sue spie diedergli in mano i congiurati. È un' infamia l'espressione del Verci: *se i Padovani non avessero con sediziosi tumulti e con sì frequenti ribellioni eccitato Ecelino.....* (Verci, *St. degli Ecelini*, lib. XXI.) Era forse dovere dei Padovani chinare la testa all'astro infausto che l'appoggio imperiale permise folgorasse su Padova di una sinistra luce? E questa patria di quali uomini era patria? Forse che la forza, l'insidie, i veleni davano ad Ecelino tanto di diritto da poter pretendere rispetto, obbedienza? Il diritto, lo ripetiamo, stà pei popoli, e quegli è tiranno che il diritto conculca; e se alla patria libertà volevasi sacro di Ecelino il sangue, troppo tenue prezzo era quello per iscontare anche una sola delle ignominie che su Padova fece pesare. Qualificare ribelle chi il tirannico giogo tenta spezzare, a costo de' suoi averi e della sua vita, è, lo diremo ancora, un' infamia dalla quale avremmo desiderato fossesi il Verci qual Italiano astenuto.

Nè i soli congiurati andarono a perire; altri sui quali cadde il vile sospetto, di qualunque guisa fondato, mandò tronchi nel capo, o nelle oscuri carceri di Padova e di Asolo cacciò.

Ora non ci faremo a dire delle particolari circostanze dell'assedio e della presa di Parma in cui ebbero i due da Romano parte; non del quasi abbandono che alcuni scrittori vollero dasse Ecelino per poco tempo alle parti imperiali, non della oppugnazione di Feltre di Belluno, nelle quali terre Ecelino vincitore entrò, pella cognizione dei quali fatti rimandiamo i leggitori a quello che il Verci scrisse; ma ci porteremo all'anno 1248, nel quale ebbero il loro esito le controversie di Ecelino con Roma. Eccitato questi ripetutamente da Innocenzo IV. a restituire il mal tolto ed a desistere dalle crudeltà sino allora praticate, nulla rispose, ridendosi delle pontificie minaccie, seguendo con più di fervore la via del delitto nella quale pur erasi cotanto innoltrato. Formale e tremenda scomunica lo colpì; le città in cui il Pontificio Breve per la prima volta venne pubblicato furono quelle di Venezia e Trevigi.

Frattanto, poco importandogli di Roma, recossi in Belluno, ove ogni cosa pel governo di quella città dispose; e si avrebbe egli più a lungo ivi fermato, se i movimeuti dei liberi uomini di Padova, Vicenza, Verona ancora tra noi chiamato non lo avessero.

Il giogo del da Romano era tra noi insopportabile; che se un giorno fu mestieri accettarlo, ciò avvenne, perchè contro i destini e la forza maggiore non puossi che con gravissimo ed inevitabile discapito lottare; ma non per questo diremo come il panegirista Verci: *che tocca ai più deboli uniformarsi alla condizione dei tempi.* (Verci, *Stor. degli Ecel.*, lib. XXI.) Massima ella è sovvertitrice! il diritto per fiacchezza meno mai non viene; chi il diritto ha per sè può in ogni tempo, per quanto è in lui di forza, farlo pienamente valere; la miseria che debilita il popolo, così non fa che il diritto sia per ciò in esso minore.

A satelliti della tirannide aveva creati Ecelino qui in Padova i podestà. Al da Prata Ansedisio de Guidotti era nella podestaria successo, il quale, e per pravo animo e per la smania di aversi del signor suo il favore, si diede a perseguitare i più distinti della città e che al partito guelfo aderire sapeva. I Dalesmanni e gli aderenti loro prigioni cacciò, perchè il matrimonio della sorella di Rizzardo di Sambonifazio si era intavolato con uno di quella famiglia; il fido che la domanda doveva fare fu per ordine di Ecelino, cui la cosa si riferì, messo tra ferri e, dopo di averlo assoggettato alla tortura, mandato tronco nel capo; altri che del suo partito non erano mandò al bando, per aversi il prodotto della confisca. (Rolandini, *Historia*)

Così dominati gli animi dei liberi cittadini di Padova, tornò col pensiero a meditare i modi che più opportuni sembravangli, onde fiaccare il potente rivale suo, l'Estense; insidie, oro, armi, tutto quello che un tiranno può, a raggiungere la meta dei desiderj suoi, mettere in opra, egli pose in campo; colse il destro dell'assenza di Azzo, e le castella che per esso tenevano, all'infuori di Cerro e di Calaone, in potere si ebbe; poscia faceva ritorno in Padova. A caro prezzo pagarono i Padovani non solo i tentativi, che a scuotere il giogo operarono, ma i detti, sinistramente interpretati, ed i motti pur anco, ponendosi sempre in campo il vile sospetto.

Isotta Lancia, successa nel talamo a Selvaggia, che secondo alcuni fu fatta uccidere da Ecelino, pure morì, e Beatrice figlia di Bontraverso da Castelnovo menò in isposa il dì 16 settembre 1249 nel palazzo dell'Aquilejese Patriarca. E Beatrice conduceva quasi in trionfo per la via di Padova in Verona, nella quale città feste per tale avvenimento si fecero, ed alle quali il popolo prese parte, secondo il solito di ogni tempo, godendo e tripudiando. Tali allegrezze si dissero manifesti segni di politica tranquillità, di amore verso il da Romano, ed era quell'allegria che vien suggerita a chi vuole illudere il popolo e distarlo dall'aspetto di una catastrofe. Nelle grandi calamità frequenti si trovano i tripudj, chè la politica degli oppressori trova in tal mezzo un valido appoggio: *sino a che il popolo ride non pensa al periglio.*

Le blandizie, in quell'incontro praticate ai Veronesi, fruttarongli di Verona la signoria. Avuto il sommo potere in quella città, portossi in Vicenza, poscia a Padova, facendo su ambe queste città pesare la sua mano; in Vicenza rinnovellò le scene di Padova. O fosse realtà che contro la sua vita i liberi uomini meditassero, o che il sospetto studiatamente ponesse in campo, molti tra i principali di Vicenza sofferirono il bando, le confische, i tormenti o la morte. Nè in Padova camminavano in miglior guisa le cose. Ansedisio, degno ministro del da Romano, con ogni maniera di barbarie inveiva sui cittadini.

Il *diletto* Alberico favorivano il re de Romani Guglielmo ed il papa Innocenzo. Era morto Federigo II., e Roma poteva, almeno per allora, alzare più che da prima il capo. I beni da Ecelino conquistati, nonchè gli armati uomini di lui donava Guglielmo il nuovo re ad Alberico; e tale donazione ratificava e sanzionava a' dì 27 novembre 1250 con un suo Breve papa Innocenzo IV. Non abbadò punto alla nuova minaccia di Roma Ecelino; pareva che più al suo volere si contrastava, più la ferocia in lui si facesse sentire. Il cronicista Rolandino lamenta le crudeltà che il tiranno in Padova commise, correndo l'anno 1251. Guglielmo da Camposampiero fu tra le prime vittime. I parenti tutti di quella famiglia, i da Noale, i da Peraga, i da Conselve, i da Vigonza, i da Carturo, gli Oddi, i Capodilista ed altri molti appartenenti alle principali famiglie, sofferirono altri nel capo, altri cacciati nelle prigioni che Ansedisio aveva fatte in Cittadella costrurre. Nè si risparmiò il sangue dei preti; l'arcidiacono della Cattedrale, l'abate di Carrara ed altri perirono o decapitati sulla pubblica piazza, o corrosi nel corpo dagli insetti che infestavano le orride prigioni.

Verona pure inauditi tormenti, nei suoi abitatori patì.

Trento e Lodi ebbero anch'esse la loro; saccheggiate nel loro territorio, depauperate di cittadini, s'intesero per le vie di quelle vagare i lamenti, il pianto, la disperazione.

Intanto Corrado figlio di Federigo scendeva in Italia, ed in Verona ad incontrarlo moveva Ecelino; nel viaggio che sino a Padova quello fece gli fu compagno il da Romano. L'Imperatore partì per la Puglia.

Il Pontefice citava, a discolparsi, novellamente Ecelino, e questi rispondeva con nuove crudeltà sui Padovani, correndo l'anno 1252; si pose in campo il sospetto di una novella congiura, e nuove vittime si immolarono. Irritati o, diremo meglio, disperati nella condizione loro, meditarono alcuni di togliere la vita al tiranno. Fu nell'anno 1253 che Monte da Monselice si avventò contro Ecelino per ucciderlo, e che il fatto avvenne eziandio dalla scoperta di un sicario il quale voleva introdursi nella sala, ove il tiranno stava a mensa seduto; tentativi che valsero la vita a chi li imprese.

Giunse l'anno 1255, e l'impresa di Trento studiò Ecelino; voleva ridurre quella città che odio recavagli; per un istante fu perduta per lui, ma di nuovo se l'ebbe, però con gravissima perdita; poscia volse la raccolta oste sul Bresciano, tutto devastando il territorio, non potendo però nulla sulla città, chè forte, l'urto sostenne e ripulse. Voglievasi dappoi sul territorio di Mantova, il quale mandò a sacco ed a fuoco; la città stessa strinse con fortissimo esercito ed avuta l'avrebbe, se le nuove della crociata, che contro di lui si chiamò, non l'avessero verso Padova invitato a rivolgere i passi.

Dal Rolandino nella fine del Libro VI. del suo Cronico, dal Monaco Padovano nel Libro III., da Lorenzo de Monaci, dal Parisio, poscia dai Cortusi le infamie si dissero e le persecuzioni che i liberi uomini di Padova, Vicenza, Verona, Trevigi e di altre terre provarono, o direttamente dalla mano di Ecelino, o dai satelliti suoi, i quali a procurarsi vieppiù il suo favore studiavano maniere novelle, inaudite, atroci, infami per esercitare la crudeltà. Le molte famiglie che la tirannide del da Romano colpì, i molti individui di esse, che levavano invano al cielo i lamenti per tante perdite, per tanti sacrifizj, nonchè destassero solamente pietà negli animi dei Guelfi e degli aderenti della pace e della Chiesa inasprironli altamente; ma forte e potente era il tiranno, favoreggiato nelle sue mosse dall'Imperatore avrebbe all'armi temporali resistito; ed a togliergli il mezzo di spargere novello sangue e di più commettere di crudeltà si pensò, unico rifugio, unico scampo pei popoli della Marca, chiamare sopra di esso la croce.

All'appello che da Roma partì risposero prontissimi i Rettori della Lega; Venezia aderì pur essa alla nuova impresa. Riuniti i Crociati alla Torre delle Bebbe, marciarono contro le castella che per Ecelino tenevano; caddero quelle in loro potere; quelle che a' patti di resa non devennero, il ferro distrusse. Comandava la croce Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, e sotto ai suoi ordini reggeva l'armata Marco Badoaro. Vinte le castella che sul passaggio loro incontrarono, giunsero i crociati sotto le mura di Padova. Ansedisio de Guidotti, l'esperto ministro di Ecelino, fortemente gli urti degli assalitori sostenne, ma dovette a' dì 20 giugno 1256 cedere alla forza maggiore. I Crociati entrarono in Padova ed Ansedisio, datosi a precipitosa fuga, riparò in Vicenza. (Roland., *Hist.* = Maurisii, *Hist.*)

Così Padova fu dalla tirannia di Ecelino III. liberata.

Vendicossi crudelmente il tiranno della poca resistenza che all'armi del Fontana le terre di Cittadella e di Piove di Sacco opposero. Rinfacciati di codardia, di tradimento quei miseri abitatori che avevano sottrata la vita all'impeto dell'armi della Lega, furono cacciati parte in prigione, parte mandati tronchi nel capo.

Udita la novella della presa di Padova, l'Esten-

se in questa città recossi con buon numero di soldatesche; gli avversi al partito imperiale di Vicenza e Verona vennero anch'essi a congiungersi all'esercito Crociato, retti, secondo alcuni dicono, dal celebre frate Giovanni da Vicenza.

I Ghibellini di Vicenza vollero opporsi ai progressi dei Guelfi in Padova; per ordine di Ecelino, in Vicenza accorso, eransi costrutti dei sostegni ad impedire il corso delle acque del Bacchiglione acciò Padova di sete patisse; ma il Fontana a Longare, luogo ove i sostegni si erano fatti, portossi e quelli, dopo fiera zuffa con quei di Vicenza, fece tagliare. In Padova ciò fatto rivoglieva i passi, quando Alberico da Romano si portò al di lui campo alla testa di un grosso di Trevigiani, offerendo ancor egli un ajuto; l'Estense fu preposto al comando dei Crociati, ed in Padova l'esercito fece ritorno.

Intanto giungeva l'agosto del suddetto anno, ed Ecelino, cui premeva avere la perduta Padova, si mosse coll'esercito e vi pose l'assedio.

Ogni mezzo tentò onde avere per assalti o per tradimenti la città; la vigilanza del Legato le sue mosse, i suoi studj rese vani. Rabbioso per non potersi aver Padova, dato il fuoco a quanti villaggi dalla porta di S. Croce incontrò sino a Vicenza, ritirossi in questa città.

Le castella del Padovano che, come sopra si disse, Ecelino aveva tolte all'Estense, caddero novellamente in potere di quest'ultimo.

In Verona intanto il partito al da Romano avverso metteva sempre più radice; contro di Ecelino si congiurò, si disse, fossesi meditato dare la città all'Estense; scoperti i congiurati, furono questi fatti miseramente perire.

Qui non diremo nè della strage che i Tedeschi di Fontaniva fecero, secondo ne dice il Rolandino, sui Guelfi che d'intorno a Cittadella campeggiavano, (Rolandini, *Hist.* lib. X. Cap. XIV.) non degli altri fatti da quel cronicista in progresso registrati; ma ci porteremo all'anno 1257 nel quale l'accostamento avvenne dei due da Romano.

Nel seguente anno 1258 varie querele, insorte tra Alberico ed alcuni nobili di Trevigi fecer sì che, lasciato il partito Guelfo, all'Imperiale, di cui era capo il fratello, Alberico si accostasse; ritirossi, fatto un tal passo e si chiuse in Bassano, ove Marcio da Montemerlo con alcuni soldati di Padova e dell'Estense recossi. I difensori di Bassano cedettero all'armi di Marcio e diedersi, rotti, alla fuga.

Intesasi in Roma la novella della pacificazione stretta fra i due fratelli, papa Alessandro IV. chiamò novellamente la croce contro Ecelino, ed a' dì 16 giugno 1258 trovasi che il vescovo di Trevigi Alberto pronunciò pel Papa eziandio la scomunica contro Alberico.

Convien dire che della gelosia, che in Alberico covavasi contro il fratello, più assai nel suo cuore valendo l'onore della famiglia, questo lo determinasse alla pacificazione di cui si disse. Troppo lasciavansi trasportare in quel tempo i Pontefici dalle dimostrazioni che gli aderenti al partito loro operavano; lieti di potere ascrivere un novello seguace che le sue forze associasse a quelle della Guelfa parte, non troppo facevansi a meditare sui motivi che il novello loro partigiano, a seguire le mosse del partito contrario a quello che abbandonava, determinare potevano.

E tale considerazione ci sembra non del tutto ovvia riguardo ad Alberico.

Forse si credette dai Pontefici che la protezione al fratello del tiranno accordata, avrebbe questo, in unione alle ostili mosse che d'ogni intorno contro di lui si suscitavano, determinato se non a piegare il collo, a desistere in parte almeno dalle tiranniche sue mire, a mitigare se non altro il rigore col quale quelli del partito Guelfo trattava. Forse questa ella è l'unica giustificazione che alla condotta dei Papi si possa portare; conciossiachè la politica avrebbeli ben per altra via condotti, se per un solo istante avessero posto riflesso alla vita del vecchio Ecelino, ai suggerimenti che ai figli suoi egli diede, ai motivi che Alberico determinavano ad accostarsi al Guelfo partito. Il chiostro, che racchiuse negli ultimi suoi giorni il Monaco,

vietò forse rendessesi palese più oltre l'astuzia ed il fino accorgimento con cui reggeva, coperto dalla religione, le mosse dei figli; l'anima ambiziosa non s'era in lui col cangiamento delle abitudini, affrenata; i tempi eziandio ciò non acconsentivano. Ora aggiungiamo alle insinuazioni paterne lo spirito cavalleresco del tempo, ed avremmo altamente a lamentare il fallo che i Pontefici commisero allora quando *diletto figlio* vollero chiamare quello, che mire puramente private e del momento, avevano chiamato in un sentiero che non era quello certamente che con amore calcasse. Il tempo che dimostra nella loro evidenza e verità le cose tutte, spiegò in cospetto al mondo il fallo commesso.

Alberico più non si chiamò *figlio diletto,* ma colpillo l'anatema appunto allora che al partito, che col cuore seguì mai sempre, ebbe ad accostarsi.

Dissero alcuni che la pacificazione tra i da Romano erasi stretta ancor prima che l'ajuto offerisce Alberico al Fontana, allorchè il fatto di Longare si consumò; noi crediamo il sospetto in quegli scrittori non fondato. Difatti, perchè recare al Guelfo partito un ajuto nella vigilia, puossi dire, dell'abbandono di quello? Ora posto che la pacificazione fosse stata progettata, anzichè avvenuta, locchè sarebbesi al certo saputo, puossi ben più facilmente spiegare il fatto dell'ajuto offerto; conducevasi Alberico al campo del Legato per spiarne le mosse, per gettare i semi della discordia, per istudiare gli animi ed avere sicuri dati onde reggersi nella novella sua vita. Infame condotta, di cui però frequenti correvano, se meno di questo clamorosi, in quel tempo gli esempj.

Assicurato Ecelino pella avvenuta riconciliazione col fratello, lasciò ad esso il carico di tenere suscitate nelle terre del Trevigiano, del Vicentino e del Veronese le discordie per potere all'uopo trarne buon partito. Visto che inutile riusciva per allora ogni tentativo di riconquista su Padova, pella difesa che le genti Crociate in essa facevano, meditò, con fina scaltrezza, di portare in altri luoghi la guerra. Brescia premevagli avere tra' mani, ma non bastavano le sue forze a conquistarla, chè il Fontana erasi in quella con un grosso di Crociati recato e l'aveva posta in istato di opporre validissima resistenza. Ciò saputo, risolse Ecelino stringerla da due opposte parti; Verona per lui tenevasi, e le numerose genti che in quella città aveva egli raccolte, dovevano non ch'altro tenere in rispetto il Legato da quella parte; intanto egli maneggiò coi Cremonesi: recassersi all'assalto di Brescia, poichè con quanto aveva di forze avrebbe egli varcato l'Oglio, e congiunto il suo col loro esercito per piombare sopra quella città; sperava non sarebbe il Legato rimasto dal mettersi in campo, tosto che il movimento de' Cremonesi avesse inteso, e bramava piuttosto tentare una campale battaglia che cimentarsi ai disagj ed ai pericoli di un assedio, che lungo e difficile sarebbe al certo riuscito, conciossiachè di forti propugnacoli fosse Brescia difesa; non mancò intanto per segrete vie di suscitare l'ire dei due partiti in quella città.

Intesosi dal Fontana uscito dalla città l'esercito de' Cremonesi, alla testa delle sue genti, mosse loro incontro; ma Ecelino superati gl'immensi ostacoli che la natura, di monti e di fiumi, frappose alla sua marcia, emulando in ciò i sommi capitani della storia, accorse col suo esercito ad effettuare la stabilita unione, ed offerse a' dì primi di settembre del suddetto anno 1258 alle stupefatte genti di Brescia la battaglia. (Roland., *Hist.* lib. XI. Cap. VIII., IX.) = Cortusiorum, *Hist.* lib. I. Cap. V.) Rotti, i militi del Legato diedero in volta; molti ebbero la morte sul campo, altri rimasero prigioni; tra questi ultimi il Fontana stesso, il Vescovo di Verona, il podestà di Mantova ed altri molti fra i principali dell'esercito. Tale sconfitta fruttò ad Ecelino la conquista di Brescia. Al paro dei cittadini di Padova e di Verona quelli di Brescia trattò; le teste de' primi della città caddero, quelli che la morte camparono furono cacciati in orride prigioni, o colpì il bando, e col bando la confisca; le chiese spoglia-

te ed i preti perseguitati crudelmente; alla fuga ebbe ad ascrivere il Vescovo la propria salvezza.

In tali mosse di ajuto avevangli fornito Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara; chiesero dessi la parte loro nella conquista; superbamente il da Romano rispose, rifiutando di cedere alcuna cosa ed, aggiungendo al rifiuto lo scherno, suggeriva non ch'altro, partissero, se la propria salute stava loro a cuore; e quelli alla volta di Cremona, non avendo forza da opporre, si diressero, studiando ogni via per abbattere il partito del loro avversario.

Mentre rimanevasi, quasi diremo tranquillo, in Brescia, le imprese che nell'alto territorio di Vicenza avevano le milizie di Padova condotte, chiamaronlo a quelle parti. Le terre di Lonigo e di Thiene eransi da Ecelino perdute; le genti di Padova avevano in quelle menato orribile guasto, correndo l'aprile del 1259; poscia presa la terra di Friola l'avevano fortificata e posto in essa un presidio.

Temette Ecelino pel suo Bassano e, raccolti quanti potè soldati, s'accinse a riprendere le terre conquistate dai Padovani; la terra pure di Friola ricadde in sua mano. Inaudita barbarie fece sui miseri difensori di Friola e sugli abitatori delle terre circonvicine pesare; quelli che la strozza o la mannaja risparmiò, i tormenti fiaccarono. Infame crudeltà! Fece uomini e donne mutilare, evirare i fanciulli. Così il Rolandino al Cap. XI. del suo Cronico. Ciò fatto, a Brescia fece ritorno, per non più comparire tra noi.

Il Pelavicino ed il da Dovara frattanto strinsero, a' dì 11 giugno 1259, coll'Estense e col Samboiifazio una lega, nella quale si convenne di tentare ogni sforzo per togliere ai fratelli da Romano le città e le terre che soggette si avevano. Viddesi Ecelino per un istante esposto a perdere i suoi dominj; cercò un appoggio; maneggiò con alcuni dei malcontenti di Milano; si ebbe poscia l'offerta della città, la quale premendogli avere, ebbe ricorso all'astuzia; raccolse un esercito e finse un'altra impresa; seppe che il Pelavicino ed il da Dovara tenevano per Cremona, ed il destro egli coglieva, avviando intanto le sue genti per alla volta di Milano, studiando non pertanto la via per cui le milizie dei collegati dovevano dirigersi; a fronte delle quali trovossi nella terra di Soncino, nel qual luogo entrambi gli eserciti posero il campo.

Ridotte alla obbedienza alcune terre che il suo giogo volevano scuotere, facendone tormentare o trucidare gli abitatori, accingevasi Ecelino a stringere dappresso i Cremonesi, onde chiamare Martino dalla Torre, che sarebbe accorso in loro ajuto, fuori di Milano. Premeva ad Ecelino rimanesse spoglia di difensori quella città per poter effettuare l'ideata impresa; ed il dalla Torre, udito il pericolo de' suoi vicini, corse colle sue milizie a recar loro l'implorato ajuto, ma dovette precipitosamente far ritorno in Milano, poichè vidde tostamente il fallo che lo scaltro avversario gli aveva fatto commettere. Difatti, appena ebbe avviso il da Romano della partenza di quello, voltò la fronte del suo esercito e dritto alla presa di Milano lo conduceva; e quella avrebbe avuta in suo potere, se di pochi momenti fossesi ritardato colle genti sue il dalla Torre.

Rabbioso per la fallita impresa, volle sfogare la sua ira contro le castella del Milanese territorio assaltandole, ma quelle ribbutaronlo; dovette perciò accontentarsi per allora di mettere a ruba il territorio tutto.

Ma gli avversarj suoi non rimanevansi. Stringevanlo d'ogni intorno il dalla Torre e l'Estense; trovossi al ponte di Cassano stretto d'ogni parte; altra via di scampo non rimaneva a lui ed al suo esercito, se non coll'aprirsi il varco tra i nemici col ferro; ferito in un piede, erasi fatta estrarre la freccia, e montato novellamente il cavallo, aveva condotte le genti sue all'altra riva, ed erasi quasi aperto lo scampo, e già le milizie raccoglieva per resistere fino all'estremo a' suoi rivali. Ma la virtù che in lui non venne mai meno sul campo, rimase in quel giorno oppressa dal tradimento. Gli ajuti di Brescia, durante la mischia,

voltarongli le spalle; indarno oppose una resistenza da eroe; delle sue genti quelle che alla morte camparono rimasero prigioniere sul campo; ed egli, spossato e ferito, dovette abbassare una volta la fatal spada che per tanto tempo fece pesare sulla Lombardia e sulla Marca precipuamente. Fu tradotto prigioniero in Soncino, con ogni riguardo trattato, si volle medicassersi le sue ferite; ma finalmente dovette a' dì 27 settembre 1259 morire, secondo dicono in conseguenza delle riportate ferite e dell'avvilimento. Il suo corpo fu, quale di scomunicato, posto in luogo non santo, sotto la torre cioè del palazzo pubblico di Soncino in un sepolcro di marmo.

Così cadde Ecelino, e la sua caduta segnava quella dei da Romano. Grande di mente, a sfrenata ambizione mai sempre legata, e colla ambizione la superbia; smania di signoreggiare; avrebbe avuto le qualità dei moderni conquistatori, se in altri tempi fosse egli vissuto; nè si dica che il veleno ed i tormenti egli adoprando, peggiore dei conquistatori de' nostri dì si è dimostrato; saravvi stata alcuna differenza nei mezzi che a raggiungere la meta de' desiderj suoi egli adoprò, il fine è lo stesso. Tiranno, perchè la forza a conculcare i popoli pose in opera. I tempi in cui visse vietarongli di estendere oltre la Lombardia e la Marca i confini della sua ambizione, ma la sete di regno non era perciò, per la difficoltà del tempo, minore; forse i ristretti limiti in cui ebbe a circoscriversi, ad atti di inaudita sevizie lo trasportarono, ed i quali a sfogo della smania di opprimere tornarongli. Il quadro nel quale operò riunisce in brevi confini episodj di sangue, ire e rancori verso i più potenti del tempo, ed in mezzo alla tela qual gigante egli è che con ferrea mano tutto vuole stringere. A questo quadro straordinarie dimensioni accordiamo, e l'occhio si perderà nei singoli episodj della vita di un uomo, che tra noi, non è gran tempo, visse; il piano esteso, le condizioni del tempo in cui è vissuto altri mezzi suggerirongli, ma l'ambizione, ma la sete di regno è la stessa. L'antico chiamò gli stranieri tra noi, perchè sui primordj della sua politica e militare carriera forte tanto non sentivasi da abbattere i rivali; il moderno non di ajuti ma di spada ad Italia nemica servissi. Frutto dello agire di entrambi: oppressione dei popoli, e coll'oppressione la servitù. Se non che l'uno, non ismentendo alla anteriore sua vita, rimaneva prigioniero sul campo che pur aveva seminato di cadaveri; dell'altro così non avvenne. Il primo tolsero di vita i dolori che ricordavangli un fatto da eroe, l'altro finiva i suoi giorni con sola la rimembranza di un passato, tutto arme e sangue. La storia ad ambedue consacrò una pagina; pagina di dolore per Italia. Misera terra, che fosti scopo alla tirannia d'entrambi!

Spento Ecelino da Romano, corse la nuova per Lombardia tutta, che lietamente l'accolse quale la nuova d'un riscatto; la Marca pure, appena l'intese, tutta si mosse. Verona i banditi da Ecelino volle entro alle sue mura, tra questi il prode Leonisio; affidava il carico di podestà a Mastino dalla Scala; stolto consiglio, chè apparecchiavasi con tale elezione le catene di una novella servitù! Feltre e Belluno, cacciati i Ghibellini che in esse dominavano, si accostarono alla Lega. Brescia, più tardi, l'esempio delle altre città imitò.

Qui in Padova intanto feste si fecero per quell'avvenimento, che non solo fausto tornava ai liberi uomini, ma chiamava a succedere ai timori una gioja che figlia era di una desiata vendetta.

L'ira nei popoli mai meno non viene; che se depressa, langue per un istante, ma poi risorge; se non che quanto più è grave nei popoli l'oppressione, tanto più l'ira in essi novella forza acquista; che se spiegare questa forza a loro agio non possono, tosto levato il peso che vincolati li tiene, scuotonsi in tutta l'energia loro. Sallo Vicenza, il cui territorio fu dalle milizie di Padova devastato, perchè all'invito di libertà pronta non rispose. Ma Vicenza il torto suo conobbe, ed apriva pochi giorni dopo le porte, volontariamente, agli esultanti cittadini di Padova.

Bassano pure alla Lega accostossi.

Intanto la scomunica levava Alessandro IV. a quelli tutti che l'armi impugnarono contro il *perfido* Eceliuo da Romano.

La città di Trevigi con alcune terre del suo territorio ancora per Alberico da Romano tenevasi. Il turbine si andava di giorno in giorno sul di lui capo addensando; il desio di libertà animava ed, ogni dì più, metteva radice in Trevigi. Scoprì Alberico che contro di lui tramavasi, e credette miglior partito, mandati nel Pedemonte i suoi tesori, lasciare la città. Raccolse intorno a sè quanti Tedeschi aveva e quelli costituì difensori a sè medesimo ed alla sua famiglia nel castello di s. Zenone, nel quale, ultimo suo rifugio, volle rinchiudersi.

Non cessava Alberico co' suoi armati dallo inquietare il territorio di Bassano, o depredando, o mettendo a fuoco quanto gli si offeriva. E sangue pure nei dintorni di Bassano si sparse, poichè le genti di quella terra sdegnate del continuo scorrazzare dei Tedeschi, dai quali ogni danno pativano, retti sul campo dal loro podestà, in grossa schiera si unirono onde abbattere gli avversarj loro; ma la peggio si ebbero; per lo che ritiraronsi, voltate le spalle e lasciati molti tra morti e feriti sul campo, entro Bassano, correndo l'anno 1260. (Rolandini, *Hist.* lib. XII. Cap. XIII.)

Da tal fatto suscitossi quell'ira che l'ultimo esterminio segnò della famiglia da Romano. Primi a dare il segnale del massacro furono i Trevigiani, poscia al loro invito risposero i Padovani, i Vicentini, i Veronesi, i Bassanesi, i da Camino, l'Estense; Venezia alle dimostrazioni ostili di una tal Lega estranea mostrarsi non volle; era della sua fina politica gittare, se non altro, promesse di protezione, se non che in questo caso deve aver trovato pure del suo interesse liberare la Marca da quel nome che tremare la fece, anche per non lottare contro l'opinione che a scapito dei da Romano dominava universalmente le menti; fece noto che a grado tornavagli la deliberazione presa di sterminare quella potente famiglia. Ed il Senato Veneto deliberò doversi prestare la sanzione alla sentenza tremenda che, a' dì 16 marzo 1260, Marco Badoaro podestà di Trevigi ebbe pronunciata contro gli averi che Ecelino III. lasciò, e contro le persone e gli averi di Alberico e della sua famiglia.

Atroce sentenza, colla quale si stabilì, *ad onore di Dio e della santa Madre Chiesa*, così i tempi andavano perversi, che se Alberico da Romano o la di lui moglie Margarita, o la loro prole fossero caduti in potere del comune di Trevigi, il padre ed i figli di lui maschi sarebbersi trascinati pella città di Trevigi attaccati alle code di cavalli, sarebbersi la moglie di Alberico e le figlie dannate alle fiamme.

Tale sentenza approvarono poscia le città ed i potenti che allora nella nuova lega eransi stretti. Si disse avere quella sentenza chiamata la crudeltà che fieramente esercitò Alberico. Dicono i cronicisti che al turpe aveva dedito il corpo, che le saggie matrone, che le speciose vergini contaminasse, che, fatti negli ultimi giorni strangolare alcuni soldati, avesse le mogli loro costrette a vederli esalare l'ultimo respiro, fatte condurre denudate all'orrendo spettacolo. (Monachi Paduani, *Chronicon* lib. III.) Forse alcun che di esagerazione saravvi nel racconto del Monaco Padovano, ma non al certo a virtù, se giudicare dobbiamo dall'anteriore sua vita, aveva Alberico l'animo troppo disposto.

I collegati, unite le loro genti, posero nei primi giorni di giugno 1260 l'assedio al castello di s. Zenone. Possente fu l'urto dell'armi, ogni ordigno guerresco posesi in opera; nulla si ottenne; munita di validissime difese reggeva ad ogni pruova la muraglia. Impazienti di averlo in loro potere, diedersi ad occulto maneggio con Mesa da Porcilia, il quale corrotti alcuni Tedeschi, durando un assalto, diede in potere ai collegati il castello. Ma la torre rimaneva, ed Alberico in essa colla famiglia sua si rinchiuse; sapeva dover cedere, ma viltà non acconsentì l'animo negli ultimi suoi giorni gli contaminasse. Infelice! Con qual cuore avrai veduto la desolata tua famiglia

giunta al giorno estremo, che l'ira dei popoli aveva segnato, e di cui allora provava la penosissima agonia!

È fama, secondo il Rolandino ne scrive, che i pochi a lui fedeli, veduto inutile ogni tentativo di difesa, licenziasse, colla preghiera che all'Estense raccomandassero lui, la moglie ed i figli. Sperava pietà; ma era segnato che ogni cuore a pietà si rimanesse chiuso. Ed ai collegati si diede in potere Alberico!

Ogni cuore anche men sensibile stringe la compassione, allorchè il martirio di quegli infelici si legge negli scritti di quell'età. Tradotto Alberico con tutta la famiglia in mezzo all'esercito, postogli una sbarra alla bocca a guisa di freno, acciò le grida non prorompessero, fatto spettacolo a tutta la raccolta oste, vidde l'un dopo l'altro troncati nel capo i figli, poscia la moglie, bella e giovane ancora, assieme alle figlie dannata al fuoco.

Scena non dissimile da quella, se non forse più luttuosa, che con versi divini il gigante tra i poeti, l'Alighieri, cantò.

Così perì la famiglia di Alberico, ed egli trascinato a coda di cavallo per mezzo all'esercito, periva sbattuto ad ogni sasso, lacerato in ogni parte del corpo.

I beni da lui e dal fratello conquistati furono, a quelli cui venner tolti, restituiti. Dei da Romano più non si parlò, se non per ricordarne le crudeltà commesse e la consumata vendetta. Taluno fra i Cronicisti l'eccidio ora raccontato tentò giustificare, ma giustificazione per tal fatto non è. Togliere la vita a chi fa pesare la tirannia su di un popolo, a chi ogni modo di crudeltà pone in opera onde tormentarlo è secondo l'umano diritto, allora però che altra via non resti onde porre questo tiranno in istato di non offendere; ma tormentarne l'esistenza colla vista di tutta una famiglia dannata al più crudele dei martirj, le cui vittime erano per sè stesse insufficienti ad operare, perchè di donne e di fanciulli dei quali alcuni appena tolti alla poppa della nutrice, egli è questo non giustificabile procedere. Doniamo pure alla perversità dei tempi, doniamo alle memorie di sangue che di giorno in giorno lasciarono i passi dei da Romano, ma la vendetta praticata su quell'infelice famiglia atroce fu troppo, ed al paro devesi porre delle più insigni crudeltà che si riscontrino nelle pagine veritiere della storia.

Perì Ecelino, e per cagione di lui perì di una morte crudele il fratello Alberico. Esempio ai tiranni! L'ira dei popoli non si estingue col sangue dell'oppressore, ma, vendicatrice, si spinge oltre al sepolcro di quello! La famiglia dei da Romano ne offre l'esempio.

Alessandro de Marchi.

DA CARRARA

PARTE PRIMA.

PRINCIPI CARRARESI.

Allo scopo d'offerire non interrotta l'epoca importantissima della dominazione, prescinderemo per ora da ogn'altro fatto o personaggio; e questa prima parte sarà limitata alla sola storia dei Carraresi principi. Trattando argomento già posto in bella luce da tanti scritti, particolarmente dalla recente opera del co. Gio. Cittadella, ci parve da osservarsi la maggior possibile brevità. Tuttavia non tralasceremo d'esporre le cose quali a noi è sembrato vederle, nè alcun fatto rilevante sarà ommesso: imperciocchè i lettori d'un libro che dee stare da sè hanno diritto di non essere rimandati ad altre opere, ma di trovarvi intero ed esaurito il tema.

Vent'anni dopo la caduta di Ecelino Padova avea già veduto tramutarsi, come il più dell'Italia, le maggiori città sue vicine in altrettante reggie di piccoli principi insidiatori della sua libertà: il gran rettile fatto a brani ripullulò molteplice. Tuttavia la padovana repubblica era possente; aveva sotto di sè Vicenza e'l vicentino territorio, alcun tratto ebbe eziandio Feltre e Belluno, e Trento che volontaria erasi sottomessa. Ma questa medesima ampiezza di dominio n'esauriva le forze, intenta a lottare di continuo contro gli emuli principi, e contro i malcontenti Vicentini spalleggiati da quelli. Oltre di ciò l'esempio delle altre città italiane era stato contagioso anche in Padova: avvedutisi i principali cittadini che anche la patria loro tosto o tardi avrebbe avuto un padrone, facevano a più potere per non lasciarsi prevenire da altrui. Così, per le insidie di fuori e di dentro, la quistione poteva ridursi, nonch'altro, a sapere se questa città fosse destinata preda d'un vicino, o d'un cittadino. Ed ecco il maggiore de' suoi esterni nemici, Cane signor di Verona, attirare a sè gli altri, e prevalere su tutti. Da quest'ora la grand'ombra dello Scaligero giganteggia e tutto invade; egli trionfa per l'organo degli opposti partiti: Nicolò da Lozzo, Macaruffi, Carraresi, è sempre Cane: intrepido e astuto, ambizioso e generoso, liberale, potente, irremovibile ne' consigli, ratto nelle opere, irresistibile in tutto, quest'uomo è uno de' maggiori Italiani che figurino nelle storie. Guecello da Camino signore di Trevigi gli è compagno e partigiano, non gli mancano favoreggiatori in Padova, moltissimi ne ha in Vicenza, i Veneziani prestano sicuro asilo a' suoi segreti amici, tutti i Ghibellini d'Italia lo secondano, Enrico imperatore lo nomina suo vicario dappria in Vicenza, poscia in tutta la Marca. Infatti Vicenza non tarda a venirgli in potere; gli sforzi de' Padovani per riprenderla non fanno che consolidargliene l'acquisto; poco dopo egli ha occupato tutte le fortezze del Padovano; guasta, preda, incendia i borghi medesimi della città.

In Padova erano stati varj cittadini di molto nome e seguito; ma alcuni, come Nicolò da Lozzo, vennero chiariti traditori della patria; gli Altichini e gli Agolanti, ingranditisi con le usure, erano stati massacrati dal popolo: restavano due

famiglie Carraresi, al cui gran credito opponeano debole reazione i Macaruffi. Capo dell'una era Ubertino, nel quale alla molta fiducia de' suoi concittadini dovette esser pari la moderazione sua propria, imperciocchè nessun onore consta essergli stato conferito mai; e le storie, all'intutto tacendo ogn'altra cosa di lui, solo dicono siccome col suo cugino Jacopo dividesse l'aura popolare. Era l'altra famiglia Carrarese rappresentata da Jacopo, uno di que' rari personaggi nati appuntino per l'età loro: sia che nell'ordine delle cose questo avvenga, che secondo gli umani bisogni sorgano gli uomini; sia che alla scuola degli eventi gl'ingegni attemprandosi, coloro che sono di più adatta natura s'accomodino al corso di quelli ed emergano.

Faceagli mestieri adescare i grandi, il popolo e lo Scaligero: cose pressochè impossibili in tanto conflitto d'interessi e di partiti. Pure Jacopo era uomo da ciò. Guelfo per famiglia, era tuttavia favorito dai Ghibellini, col qual nome dee oggimai intendersi i partigiani di Cane. Avutolo prigioniero sotto le mura di Vicenza, non avea questi tralasciato alcun'arte onde rendersélo amico: accarezzatolo, promessagli grande autorità nella sua patria, credutolo già creatura propria. Ma pare che Jacopo, come in tante cose era minore di Cane, così in astuzia lo superasse. Eletto a Signore, fu chiaro che se Padova poteva salvarsi, Jacopo l'avrebbe salva. Ma troppo erano corrotte le midolle della repubblica, troppo accaniti gli odj: se Jacopo mancò a Cane, ben gli soccorsero i nemici di Jacopo. Lo stesso Macaruffo, che finora avrebbe potuto credersi leale difensore di libertà, egli stesso s'unì a' fuorusciti, e combattè la patria per farne signore lo Scaligero. Tardi Jacopo tornò agli accordi: non restògli che torsi alla vergogna di dover aprire egli medesimo le porte al nemico, cedendo la propria vacillante signoria a chi volle prenderla. Bentosto, se la morte non gliel toglieva, avrebbe veduto effettuarsi l'estremo danno, a prevenire il quale aveva dedicata l'intera sua vita.

Jacopo non fu nominatamente signore di Padova che pochi anni; piucch'altro può dirsi che preparasse la dominazione alla discendenza Carrarese: potrebbe esser chiamato il primo principe, e anche l'ultimo cittadino di Padova. Amò la propria famiglia, e dopo la famiglia più d'ogni cosa la propria patria. Vide che l'assoluto gittarsi ad un partito avrebbegli inimicato tutti coloro che seguivano principj, viste ed interessi diversi; visse tra genti le quali non potevano conciliarsi che ingannandole: ed ei seppe ingannare. Non ricerchiamo se Jacopo sia stato grande [1]: domandiamo se avesse potuto esserlo; e dovremo risponderci che nol poteva. Vogliamo un esempio delle arti con ch'egli ascese in favore nella città? Insultato pubblicamente da un forense, lo prese in disparte, e gli disse all'orecchio: *ti taglierò la lingua!* Il medesimo giorno mandògli un carro colmo di frumento, e un grasso porco per giunta. *Oh il mio signore!* disse il forense: *sì veramente m' ha tagliato la lingua; anzi m' ha reso in perpetuo muto contro di lui* (Verg.). Ma giunto al principato, vogliamo noi un saggio dei modi con cui quest'uomo avrebbe saputo governare la patria, se più propizj gli correano gli eventi? Durante un penosissimo assedio « alcuni cittadini cominciarono ad emigrare; ma Jacopo trovò il come togliere di mezzo lo sconcio, facendo una descrizione generale degli abitanti, e registrando, ad eterna ricordanza, il nome di quelli che, maggiori d'ogni sciagura, rimanevano a schermo della patria (Citt. C. XI.). » Tale spediente non può venir in pensiero che ad un principe cittadino.

Benchè tornato a condizione privata, Jacopo nell'opinione de' suoi concittadini ebbe sempre omaggio di Signore. Bella è l'ultim'ora di quest'uomo: essa offre quanto può idearsi di generosa giustizia nel miglior principe, quanto di tranquilla fortezza nel più grande filosofo. La sua casa fu aperta a ogni cittadino, a ognuno fu libero chiedergli conto della sua vita. Morì tra' suoi, prodigando loro conforti e consigli.

De' quali per vero eglino fecero assai mal uso.

Imperciocchè appena morto Jacopo, si vide come la sola presenza di lui avesse posto argine fin allora alla rotta indole degli altri Carraresi. Erano principali Marsilio nipote ed erede di Jacopo, Nicolò dell'altra famiglia Carrarese figliuolo del maggior Ubertino (2), e Ubertino cugino di Nicolò: il primo assennato e prudente, non però sì che i soprusi dei congiunti non tollerasse, quasi chiari indizj di potenza; il secondo, di cui diremo tra poco, quanto valoroso, altrettanto ambizioso; il terzo giovine libidinoso, prepotente, crudele, sprezzatore di tutto. Non sappiamo per qual ragione si accusi Albertino Mussato d'aver invelenito calunniosamente contro i Carraresi: leggasi Vergerio, leggasi i Cortusi, leggasi Cittadella; vedrassi più miti parole, ma i fatti gli stessi: i giovani Carraresi tutto ardiscono, e sempre impunemente; Marsilio sospira, e lascia andare. Bensì una volta furono presso ad iscontarle tutte. Ubertino, ajutato da un suo facinoroso seguace, Tartaro da Lendinara, per gelosia di certa femminetta, assassinò Guglielmo Dente; Paolo, fratello di Guglielmo, unitosi a molti, avendo dalla sua il podestà e il presidio tedesco, si credette alla vigilia di cacciare quanti erano i Carraresi dalla città. Ma il fatto terminò con la peggio dei Dente, i quali con i congiunti, e gli aderenti, e i congiunti degli aderenti loro benchè ignari d'ogni cosa, perfino le femmine, vennero cacciati in esiglio. Torna Ubertino furibondo in città, ond'erasi tolto brev'ora per l'infuriar del pericolo; trafigge il podestà; indi, a fine di cancellare ogni memoria dell'affronto, conciossiachè erasi già ordito processo contro di lui, « corre con Tartaro e con altri alla camera del Comune, l'assale, la spoglia; colle scritture, dove i pubblici e i privati diritti si custodivano, vi arde ogni cosa; ed apre la via a rapine, a estorsioni: i ministri ingiuriati e spenti, il presidio dei tedeschi scacciato, tutto pieno di terrore e desolazione. (Citt. C. XIV.) » Dai Carraresi fu eletto il nuovo podestà *pattovendo che dell'avvenuto non si dovesse tenere ragione.* (Citt. C. XIV.) Infatti Ubertino andò interamente impunito. Questo fu l'ultimo crollo della desolata città: Paolo e il più de' partigiani suoi ingrossarono il numero de' fuorusciti seguaci di Cane e nemici dei Carraresi. Non andò guari che annoverossi tra questi il medesimo Nicolò da Carrara.

Nicolò era stato già principalissimo autore della sommossa contro gli Agolanti e gli Altichini, la quale finì con lo sterminio di quelli, e tolse i più formidabili rivali alla potenza dei Carraresi; valorosamente avea più volte difesa la città contro Cane; da ultimo aveva pugnato contro i Dente stessi: in una parola può dirsi che se la mente di Jacopo innalzò la propria casa, al braccio di Nicolò era dovuto il conservarsi essa, quantunque senz'averne il titolo, nel dominio di Padova. Per tanti suoi meriti Nicolò aspirava al supremo potere, e assai cuoceagli vedere Marsilio tenuto qual capo nella famiglia e nella città. Vasta congiura si scoperse ordita contro Marsilio, nella quale non è dubbio che Nicolò sostenesse le prime parti: tutti gli amici suoi vennero esiliati, ed egli ben s'avvisò non restargli miglior partito, che seguire il destino di quelli. In breve si seppe maneggiarsi maritaggio tra Mastino nipote di Cane e Iselgarde figliuola di Nicolò, il quale assegnavale a dote la città di Padova. Consimile disegno aveva già formato negli ultimi anni suoi lo stesso Jacopo, quando s'avvide che Padova non poteva in veruna guisa sottrarsi a Cane; cioè di dargli in isposa la propria figliuola Taddea: ma per le continue ostilità, fors'anco per nuove speranze insorte, non s'effettuò. Ora Marsilio vedendosi prossimo a perdere il primo e insieme il secondo posto nella città, toltagli la speranza di quest'ultimo per lo parentaggio imminente di Nicolò con lo Scaligero, affrettossi di ricorrere a Cane, e reintegrare le vecchie trattative, offrendogli di nuovo Taddea alle condizioni stesse con le quali Nicolò stava per dargli Iselgarde. Lo Scaligero vide più grande essere la potenza di Marsilio, e conseguentemente maggiore la possibilità che gli mantenesse la parola; onde appigliossi a lui; e restatosi Nicolò deluso, venne definitivamente fisso che Marsilio, a

prezzo di conservare un'ombra di potenza in Padova, avrebbe rassegnato al suo nemico la propria cugina, la propria patria, e sè stesso.

Tutto ciò si pattuì segretamente, nè fu palese se non dopo che Marsilio, nuovo inganno aggiugnendo, ebbe chiesta da' suoi concittadini la nominale signoria della città, a fine di poterla consegnare a Cane con pieno diritto. Così Padova, dopo diciasett'anni d'ostinata guerra, l'anno 1328, quattro anni dopo la morte di Jacopo, venne in dominio dello Scaligero, *con isdegno di molti, che mentre per tanti anni erasi combattuto per la libertà, ora senza guerra la città fosse data in altrui potere* (Verg.). Gli sciagurati fuorusciti, ch'erano accorsi sotto i vessilli di Cane, ebbero siffatto compenso, di mirare la patria fatta serva per essi. Frattanto i possedimenti loro vennero confiscati da Cane stesso, e a Marsilio donati, il quale di tal sorta divenne più ricco di tutt'insieme gli altri cittadini di Padova. Quanto a Nicolò, avuti a gran ventura salvi i proprj beni, terminò la vita in Venezia, confortandosi nel pensiero che ciò ch'egli non aveva potuto, fossero per ottenerlo i figli suoi. Conciossiachè nella sua giovinezza eragli stato predetto da un astrologo che un suo figliuolo di nome Jacopo doveva in Padova dominare: ond'egli, avutine due, avea posto ad entrambi quel medesimo nome.

Lo Scaligero finchè visse confidossi interamente in Marsilio: infatti elettolo a suo vicario in Padova, non ebbe altro più sollecito esecutore de' suoi voleri. Morendo, raccomandò a Marsilio i suoi due nipoti e successori, Mastino e Alberto. Padova toccò a quest'ultimo, nel cui animo tanto ingraziaronsi Marsilio e Ubertino, che più presto per essi che per Alberto reggevasi la città. Confidentissimo all'eccesso era Alberto, poco amante de' pensieri di Stato, molto de' piaceri; ne' quali tanto innoltrossi, che posto l'occhio sulla medesima sposa d'Ubertino, la volle. Ubertino dissimulò; ma venne tempo in cui, con la vendetta dell'oltraggio, ottennero i Carraresi eziandio di nuovo lo Stato. Invano Mastino ammonì più volte il fratello delle trame d'Ubertino e di Marsilio, invano gli diede espresso ordine d'ucciderli entrambi; Alberto li amava, nè sapeva risolversi a crederli infedeli. N'avvenne che accordatisi in segreta lega coi Veneziani, e coi Rossi già signori di Parma, ripresero l'assoluto dominio di Padova, e Alberto fu trascinato prigione a Venezia.

Venezia era stata la principale motrice di questa guerra, Venezia che già da più d'un secolo cominciava a credersi meno estrania alla terra-ferma. Imperciocchè, quantunque sia vero che i nomi di Guelfi e di Ghibellini non mai, o per brevissimo tempo, s'udissero in questa città; pure da più d'un secolo anche ivi gli spiriti di que'due partiti si combattevano, con la serrata del maggior Consiglio prevalendo il ghibellinismo (Gio. Villani, l. IX. C. II.). Germe di grandi considerazioni potrebb'esser questo fatto, chi volesse parzialmente prender a disamina le tendenze dei due famosi partiti. Vedrebbesi il secolo decimoquarto essere il trionfo del partito ghibellino, come l'antecedente era stato del guelfo: vedrebbesi nelle medesime repubbliche prevalere il principio ghibellino; ma non più qual era nell'antecedente secolo, bensì traligunato, egoista, rifratto nei singoli interessi; non più vaneggiante nel grato sogno della monarchia universale, ma in quella vece tendente allo scopo stesso dei tirannotti: vogliam dire alla parziale, incontentabile ampliazione della propria signoria. Infatti contemporanea alla serrata del maggior Consiglio è l'occupazione di Ferrara, primo passo fatto dai Veneziani nella terra-ferma; primo esempio col quale mostrassero apertamente di voler mutare la parte conciliatrice e quasi sacerdotale, fin qui sostenuta nelle cose d'Italia, in quella di rivali degli altri potenti, di seminatori di dissidj e d'avidi invasori. Ai Veneziani la vicina potenza degli Scaligeri non piaceva: ultimo pretesto alla guerra fu un castello eretto da Mastino tra Padova e Chioggia, a fine di manifatturarvi il sale, che i Veneziani aveangli vietato di esportar da Venezia; ultimo impulso l'alleanza de' Fiorentini, ai quali, come dicemmo, s'aggiunsero i Rossi e i Carraresi.

Se volessimo prestar orecchi a certi cronisti, pochi anni dopo questo fatto a sì alto grado di potenza sarebbero arrivati in Padova i Carraresi, da imporne ai medesimi Veneziani. Alcuni gentiluomini che di Ubertino avevano sparlato in Senato, fatta somministrar loro buona dose di soporifere bevande, sarebbero stati trasportati nottetempo in Padova nel palazzo di lui, e, dopo molto terrore e conveniente ammonizione, rimandati. Un fatto di simil natura ci farebbe parere così inconcepibile la rapida potenza del Carrarese, così vile o strana la tolleranza dei Veneziani, che, qual sia la fiducia da noi professata alle tradizioni, questa non ci sentiamo d'accoglierla. Il medesimo Cittadella si restringe a narrare tal caso avvenuto a un solo patrizio (C. XX.).

Del resto Ubertino eletto successore da Marsilio, morto un anno dopo la cacciata degli Scaligeri, può dirsi il primo verace signore di Padova. Assodato nella signoria, intese agli ordinamenti civili, al miglioramento della città, all'ampliamento delle mura, e all'edificazione d'una splendida e quasi regale abitazione nel bel centro della città per sè e pe' suoi successori. Ne' sett' anni che dominò mostrossi miglior principe di quanto avrebbe potuto aspettarsi, mirando alla prava indole sua: fu punitore feroce d'ogni colpa pubblica o privata, di quelle eziandio di cui più andava egli stesso macchiato; fu crudele coi ribelli, lo fu coi calunniatori: inesorabile sempre, quasi sempre giusto. Paragonandolo con altri tiranni dell'età sua, troverassi non peggiore di molti.

Ubertino, morendo, volle a successore un Marsilio, che gli storici, per distinguerlo dall'altro, chiamano Marsilietto. Uomo piucchè ad altro intento ad impinguare il suo patrimonio privato, quella grandezza, per quanto rilevasi, non ambì mai, la quale ben tosto costògli la vita. Imperciocchè il primo de' due Jacopi figliuoli di Nicolò, vedendo che il compimento del vaticinio non si affrettava, pensò di recidere il nodo con la spada; e senza più assalì nottetempo e trucidò Marsilietto: indi congregato il popolo e ogni ordine di cittadini, fece eleggere sè stesso a Signore.

Se così rapida successione di dominatori poteva per più riguardi essere dannosa al popolo, essa a rincontro consolidava il dominio nelle mani dei Carraresi; dacchè (già Sismondi alcuna cosa di simile notò de' Torriani parlando) il popolo avvezzavasi in più breve tempo a considerare come di diritto in questa famiglia il supremo potere. Jacopo II. rappresenta già una lunga dinastia, quinto principe ch'egli è di Padova.

Arrivato al dominio con mezzi sì turpi, ei nondimeno fe' conoscere di giugnervi preparato per usarne a buon fine: ampliò il territorio dello Stato, proseguì l'opera di Ubertino nel miglioramento della città; soprattutto diè segno di conoscere il vero utile proprio, rispettando la potenza dei Veneziani. Onde, ben lungi d'offrir loro appicco di contese, li soccorse più volte di vettovaglie in tempo di carestia, e d'armi in guerra, ottenendone, segni d'affetto, il titolo di *veneto patrizio* e il dono di bel palagio a san Polo (3). Per queste cose è dovuta lode a Jacopo: maggiore gliene tributarono gli storici per cieca deferenza a un suo grande encomiatore, il Petrarca.

Dopo Jacopo lo Stato passò nel fratello e nel figliuolo di lui: il primo de' quali avea nome Jacopo, detto Jacopino, il secondo Francesco. Poco dominarono insieme: bentosto tra zio e nipote, e le mogli loro, seminaronsi zeppe e zizanie; imperciocchè l'una aveva un figliuolo, l'altra una figliuola; e quella che il figliuolo avea insuperbiva, dicendo che questi, non altri, avrebbe avuto lo Stato. E anche Jacopino, vedendo Francesco fin dalle prime assumere parte importante nelle cose d'Italia, ne concepiva invidia e rammarico. La conclusione fu che si scoperse Jacopino tramare la morte di Francesco; il quale, venutone a giorno, apertamente assalse lo zio, e gli disse: *barba, voi siete prigione* (Gattari, *Cron.*): nè più rilasciollo, d'uno in altro castello traslocandolo, finchè in Monselice di propria morte morì. Così narrano tutti gli storici.

Ecco Francesco rimasto unico padrone, Francesco memorabilissimo tra i principi Carraresi. Nè il cuore nè la mente avea sortito per basso e angusto Stato; tutto mostra che in ampio e potente dominio e' sarebbesi retto con sapienza e maestà: ma l'insofferenza, l'ambizione, il puntiglio non sembrano le arti che al suo caso si confacessero. E nondimeno ove positivamente ci s'interpellasse se nelle presenti condizioni convenisse a Padova più circospetto e rimesso dominatore, soprasteremmo nella risposta. Imperocchè se Francesco a volto aperto fin dalle prime de' suoi formidabili vicini provocò le arti e le armi, e vólle, anzichè dubbj amici, averli nemici smascherati; non per questo noi vorremmo senza più accagionarlo della ruina propria e di quella della sua famiglia. Ciò che diversamente operando sarebbegli incontrato, è ignoto; ma che la buona amicizia di Venezia e de' Visconti potesse mai valere a far durabile la dominazione dei Carraresi, tal cosa oseremmo negarla. Forse più sollecita, ma meno efferata fine avrebbeli attesi: ed anche ciò si durerà fatica a credere, ove ricordisi che gli ultimi Scaligeri furono ben diversi dagli ultimi Carraresi; e nondimeno le teste di Brunoro e d'Antonio della Scala furono ancor esse poste a prezzo. Ma sia pure. Gli Scaligeri, i Correggeschi, i Cavalcabò, i Beccaria, ed altrettali insensibilmente e ignorati perirono: in quella vece il termine dei Carraresi non fu nè inglorioso, nè invendicato; la gloria loro sta nell'invitta reazione, la vendetta nelle pagine della storia.

Il secolo, col suo egoista ghibellinismo, con la sua avidità di conquiste ridotta a sistema, antiveniva già nella piccola Italia le grandi monarchie europee. Il Settentrione italiano, dal cui centro erasi suscitato con Ecelino tal fuoco il quale sembrò invadere l'intera Penisola, ora di simile incendio per doppia parte la minacciava. Venezia e i Visconti pareano volersi avventurare in sì terribile tenzone, della cui vittoria potesse esser premio il conquisto di tutta Italia. Stupirono molti storici, principalmente moderni, della guisa onde Venezia lasciò preda al temuto *biscione* i suoi finitimi principi: costoro, si disse, non erano abbastanza grandi per incuterle spavento; invece erano tali da offerire validissimo baluardo nel Continente contro qualunque invasore: gridossi a una voce, l'odio aver fatto velame all'occhio, del resto sì arguto, della veneziana politica. Noi sentiamo di quanto peso sia un'opinione universalmente accreditata: nondimeno oseremmo domandare quale Stato solidamente costituito arrischiasse mai la sua politica esistenza per gioire d'una speciale vendetta. E potrassi ciò credere di Venezia?

Si confuse la Venezia del decimoquarto secolo con la Venezia di uno o due secoli prima, ovvero di due o tre secoli dopo; si dimenticò la Venezia ghibellina; si giudicò di questo Stato come s'ei fosse sì grande o sì piccolo da non dover mirare che a sè solo. Ma questo non era il caso: non voleasi allontanar nemici, bensì provocarne; non trattavasi d'impedire che altri conquistasse, ma di conquistare. I Visconti cercavano ampiezza di dominio quanta più potevano, i Veneziani il medesimo; uguale lo scopo degli artifizj e delle armi: fu come un inteso patto: ajutiamci a vicenda, poi ci contenderemo la preda; togliamci gl'ingombri, spazziamo il campo, a fine di poter venire corpo a corpo in lotta tra noi. Dell'opportunità d'un tale disegno non intendesi qui discutere; diciamo soltanto che s'errore vi fu, fu di politica, non di passione.

La quale conseguenza è d'essenziale importanza nel giudizio da recarsi sulle azioni e sul carattere di Francesco da Carrara: l'irrequieto ambizioso, l'insidioso istigatore, trasformerassi in ardito oppugnatore; la terribile necessità dominerà la scena. Vedrassi che lo stato di Padova, quale pervenne a Francesco, non poteva conservarsi; ch'era mestieri rassegnarsi a tenerlo precisamente finchè al più fortunato dei nemici fosse piaciuto lasciarlo; ovvero consolidarlo, e per consolidarlo ingrandirlo, e aggrandendolo emungere i sudditi, e provocare i vicini. Perciò, noi pensiamo, ingiusti parranno gli accusatori di Francesco, e sgarrati il più de' suoi difensori.

Francesco, dal bel principio del suo dominio, vide che delle due strade l'una conveniagli scegliere: o destreggiare co' suoi formidabili vicini, od osteggiarli. S'appigliò, non ben sapremmo s'alla più sicura o alla più perigliosa, certo alla più generosa. I Visconti e Venezia lo videro successivamente e contemporaneamente alleato co' nemici loro; consorte e capo della Lega contro i primi, e saldissimo appoggio dei due più pericolosi antagonisti dei Veneziani, Luigi re d'Ungheria e i Genovesi.

Luigi contendeva a Venezia la più florida delle sue colonie, la Dalmazia. Non contento d'invadere questa provincia limitrofa al suo regno, egli spedì formidabile armata in Italia ad assediare Trevigi città de' Veneziani. Luigi era l'uomo per Francesco: l'assedio di Trevigi non dovea valere che ad opportuna diversione alle veneziane armi, a fine di render loro più malagevole la resistenza nella Dalmazia: del resto quel Re non aspirava a dominare in Italia, offerendo così a Francesco tutti i vantaggi d'un alleato, senza i timori d'un vicino. Le truppe ungaresi penuriavano di vettovaglie; Francesco le soccorse. Gli apologisti di Francesco esagerano l'inevitabilità d'un tale soccorso: Francesco, dicono, cui i Veneziani non poteano ajutare, vedeva i suoi Stati preda alla rapacità di semibarbari invasori, i quali ciò che loro si fosse negato si prendeano da sè: che potea fare? Il vero è che da quel punto il leale Ungarese fu sempre caldo e valido proteggitore di Francesco; nè ciò può significare mera gratitudine a de' forzati approvigionamenti, bensì intima persuasione che Francesco gli fosse nel cuore amico e ai Veneziani nemico. E per questa volta a Venezia fu mestieri inchinarsi a Francesco. Occupata già da re Luigi tutta la Dalmazia, questi, inorgoglito della vittoria, non vi stette pago; ma voleva maggiormente depressi i Veneziani, costringendoli a cedere eziandio Trevigi. Allora i Veneziani ebbero ricorso al Carrarese, per la cui mediazione ottennero alfine la pace. Ma non poteano durarla. Già bolliano segreti rancori tra Francesco e la Repubblica per la terra di sant'Ilario fortificata dai Veneziani a fine di contrapporla ad altri forti eretti da Francesco a sicurtà de' proprj Stati dalla parte delle lagune. Pure s'acconciarono le scissure. Ma Francesco eccitava Luigi d'Ungheria, eccitava gli Scaligeri, i Gonzaga, gli Estensi a soccorrerlo: se dall'armi ristavasi, non era al certo perchè gli piacesse la pace. Erasi impigliato nelle contese tra Firenze e i venturieri tedeschi, tra Bernabò Visconti e Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, tra i fratelli Cansignorio e Paolo Alboino Scaligeri; erasi unito più volte al Papa, all'imperatore Carlo IV., agli Estensi, agli Scaligeri, a Luigi d'Ungheria contro i Visconti, e n'aveva lucrato due floride città, Feltre e Belluno, donategli in compenso da quest'ultimo. Queste due città furono cagione di nuova guerra con Rodolfo duca d'Austria che vi pretendeva; e buon per Francesco che la morte lo liberasse da quel nemico. Ma poco pareagli aver allargato il proprio Stato: colto il destro che i Veneziani attendevano a domare i ribelli Triestini, tolse il confine del Feltrino, e trasportollo due miglia più in là su quel di Venezia. Nè più rispetto serbò pel confine clodiense. Per queste ragioni, riesciti appena a rintuzzare i ribelli Triestini, avrebbero i Veneziani dichiarato guerra a Francesco: ma la sopravvenuta pestilenza ne li ritenne; poscia interposero loro buoni ufficj la Chiesa, Pisa, Firenze, Luigi d'Ungheria. Tornati vani gl'intavolati accordi, Francesco ricorse alle astuzie e ai segreti attentati. Nella stessa Venezia, nel medesimo Senato e' si trovò partigiani; e quelli tra' veneziani gentiluomini che l'avversavano, dovettero temere della propria sicurezza. Senonchè alcuni emissarj di Francesco vennero torturati e squartati, e i suoi favoreggiatori riconosciuti e puniti. Allora cominciò vociferarsi di tradimenti e d'avvelenamenti; e una causa politica divenne popolare, tra 'l popolo veneziano ripetendosi con terrore ed esecrazione il nome di Francesco. Frattanto non era egli solo a maneggiare le armi de' vigliacchi: Venezia alimentava e lusingava la scellerata ambizione di Marsilio da

Carrara, fratello di Francesco, promettendogli lo Stato di Padova s'ei tradiva Francesco: un principe nuovo e fratricida era più gradito vicino alla veneziana politica. Francesco scoperse l'attentato; ma non potè impedire che il fratello e i complici suoi riparassero a Venezia. In questo mezzo il più valido alleato di Francesco, Luigi d'Ungheria, dichiaravagli di non poterlo ulteriormente soccorrere; conciossiachè fatto prigioniero da' Veneziani il gran-Vaivoda ungarese, i magnati d'Ungheria non volevano proseguire la guerra se il Vaivoda non tornava libero. Abbandonato dagli amici, tradito dal proprio fratello, Francesco dovette implorare a ogni costo la pace; e n'ottenne ciò ch'ottengono tutti coloro che implorano: umiliantissime condizioni. A' piedi del Doge, in cospetto della Signoria, si vide il giovine Francesco Novello, destinato da' cieli ad essere eroico propugnatore d'una nobile causa; e ginocchioni lo si udì proferire parole pentite e supplichevoli, confessando l'ingiustizia della presente guerra, e promettendo pel padre di voler conservare buona pace per l'avvenire.

Ma l'elmo del Novello comparve sormontato da un bue d'oro; e quel bue recava un breve che dicea: *Memor!*

Non tardò a presentarsi l'occasione. I Genovesi, quegli eterni nemici del nome veneziano, sollecitarono l'amicizia di Francesco per la quarta guerra, la più formidabile di tutte, ch'e' stavano per muovere a Venezia. Non potevano avvenirsi in più attuoso alleato: Luigi d'Ungheria, il patriarca d'Aquileja, gli Scaligeri, la città di Ancona, la regina di Napoli e il duca d'Austria furono altrettanti consorti di quella guerra procacciati dal Carrarese. Non guari andò che di vittoria in vittoria i federati giunsero a impadronirsi di Chioggia, la quale a lungo tennero: onde quella guerra ne prese il nome. Ora Venezia è dessa che implora pace: ambasciadori veneti vennero a Chioggia, principalmente al Doria capitano de' Genovesi, e a Francesco da Carrara, al quale per ispeciale condizione riserbavasi la città di Chioggia. Presentavano un bianco foglio, promettendo di accogliere quali si fossero le condizioni. Ma i federati non vollero udirne: i Genovesi miravano a prendere Venezia, e Francesco ad ampliare il proprio Stato con la terra-ferma dei Veneziani. Quest'ultimo, poich' ebbe in breve Cavarzere e Montalbano, e ottenuti nuovi soccorsi dall'Ungheria, volse l'animo alla città di Trevigi. Ma non tanto seppe strignerla d'assedio che non la soccorressero i Veneziani; i quali in questo frattempo ripresa Chioggia, e in Torino fermata co' Genovesi la pace, purchè il Carrarese non avesse Trevigi, furono contenti di cedere quella città a Lodovico duca d'Austria. Ma neppure così ottennero l'intento loro. Il Duca, stanco della guerra mossagli dal da-Carrara, in termine di tre anni, al prezzo di centodiciasettemila ducati d'oro, gli vendette Trevigi col territorio, Serravalle, Ceneda e Conegliano.

Ora chi può non chiedere meravigliando: ove trovò Francesco tante armi da costrignere il Duca? ove tanto denaro? Se Francesco era solo contro il Duca, solo eziandio era questi contro Francesco: coloro che per istanchezza negarono sussidj all'uno, per la stessa ragione li ricusarono all'altro. Ma il denaro? Diciamolo anco una volta, e ci converrebbe ripeterlo a ogni linea: un piccolo principe, restando piccolo, non era sicuro di sussistere l'indomani, e se voleva aggrandirsi, si rovinava. Il denaro si trovò, Trevigi s'acquistò; ma quella compera corruppe le midolle della repubblica, disacerbando l'animo de' cittadini. Francesco avea già stabilito in Padova una legge, per cui sull'eredità di quanti morivano devoleasi il decimo al principe. Ora non gli bastava: quattro inesorabili esattori chiamavano i cittadini, e secondo l'avere imponevano le tasse, cento, ducento, trecento ducati da prestarsi al principe; chi se ne lagnava, o chi, stabilito un termine allo sborso, vi mancava, pagava il doppio. Nè, soddisfatto l'ingente debito col Duca, cessò l'insopportabile esazione. Trevigi a malincuore era venuta in potere del Carrarese; egli avea uopo d'amicarsi questi recenti sudditi. Entrato in Trevigi, v'entrò con ilu

l'abbondanza; bandì che chi volea denari a prestito a lui ricorresse, ed ei somministravali al cinque per cento: generosità senza pari in tempo che gli usuraj ne ritraevano il venti, il trenta per cento. Oltrecciò gli ufficj e le podesterie in tutto lo Stato erano de' Trevigiani. Così Francesco voleva che Padova pagasse e Trevigi lucrasse: dicono i Gattari: *scopriva un altare per coprirne un altro.*

Ben presto s'accorse quanto intempestiva fosse la cieca fidanza ch'ei riponeva ne' suoi vecchi sudditi: giunse l'ora del maggior pericolo, ed essi l'abbandonarono. Un caso affatto estrinseco agli Stati e agl' interessi del Carrarese fu l'ultima rete nella quale egli e il suo vicino Antonio Scaligero vennero da sè medesimi ad impigliarsi, dandosi così mani e piedi legati in balía alle potenti ambizioni de' due maggiori emuli Stati. Due fazioni dividevano il Friuli: l'una favoriva Filippo d'Ansalonne, nuovo patriarca eletto da Urbano IV.; l'altra gli era contraria. Francesco, seguendo suo tenore, pensò di pescare nel torbido; il medesimo fece Antonio Scaligero: ma chi vi pescò veramente fu Giovan Galeazzo Visconti; e que' che volea-no predare furono predati. Qui comincia l'ostinato conflitto, nel quale gli agenti sembrano lo Scaligero e il Carrarese, ma nel vero Giovan Galeazzo e i Veneziani da più alto loco dominano la lizza.

È a sapersi che tra lo Scaligero e Francesco erano già gravi sospetti; e chi più temeva era il primo: e la cagione dêssi intera narrare per onore alla verità. L'anno 1375 moriva Cansignorio Scaligero, e lasciava eredi Bartolomeo e Antonio figliuoli naturali, assai giovani, accomandandoli a Francesco da Carrara. Infatti Francesco ne protesse l'elezione; e quest' uomo sì avido d'ampliare il proprio dominio, ben lungi di trar profitto dall'inesperienza dei giovani Scaligeri, li giovò di consigli e d'armi. Ma l'anno 1381 Antonio scannava nottetempo il fratello, poi faceva morire fra' tormenti l'amante di lui e la famiglia di questa donna, accusando costoro del proprio delitto. Ambasciadori d'Antonio con ipocrite doglianze vennero innanzi a Francesco, recandogli, come a secondo padre, la misera fine di Bartolomeo. Ma Francesco rispose: « A noi molto rincresce la morte di quel nostro figliuolo, e più rincresce che quello strepone di suo fratello l'abbia fatto morire: vada in malora, che mai più non sarò suo amico (Gattari). »

Ma se Francesco non gli fu più amico, ben trovò il suo più accanito nemico in Antonio. Principiossi a combattere; e varie rotte toccarono entrambi i contendenti: ora il Veronese sotto le mura di Padova, ora il Padovano sotto quelle di Verona. Ed ecco Giovan Galeazzo proferirsi alleato ad entrambi i contendenti, e volerlo essere a ogni costo dell'uno o dell'altro. Francesco, il quale n'avea rifiutato più volte i soccorsi, vedendo che s'egli non li accettava, non sarebbesi rimasto dal giovarsene lo stolto Scaligero, accondiscese finalmente a patteggiare col Visconti la ruina di quello. Anzi la propria. Imperciocchè le due città scaligere Verona e Vicenza doveansi partire, la prima toccando al Visconti, la seconda al Carrarese; ma poichè il Visconti le ottenne entrambe, non solo Francesco Vicenza non ebbe, ma si vide alla vigilia di perder Padova.

L'odiavano i sudditi, i consiglieri suoi lo scoravano, il suo fallace alleato alleavasi co' Veneziani contro di lui. Unico rimaneagli in tali strette coraggioso e fedele il suo figliuolo Francesco Novello. Il Novello era valoroso, il Novello era caro al popolo; s'egli avesse preso il governo, non più a' Veneziani sarebbe valso il pretesto delle antiche offese. A ciò l'incitavano i consiglieri; imprigionasse il padre, e sè medesimo signore dichiarasse: ma il Novello inorridì all'iniquo proposto. Pure, se iniquo era il proposto, pareva in vero che lo Stato non potesse esser salvo altrimenti che nelle sue mani. Se ne persuase egli, se ne persuase lo stesso Francesco, il quale, affidando Padova al figliuolo, si ritrasse alla sua Trevigi. Ma poco giovò: i Veneziani e 'l Visconti stavano alla posta; padre o figliuolo poco ad essi caleva: nè maggior

pensiero vi poneano gl'irrequieti sudditi, o corrotti, o avidi di novità. Il Novello fu abbandonato e tradito, nè più gli rimase fuorchè sperare nella clemenza del vincitore; onde chiesto salvocondotto, lasciò Padova alle armi viscontee e veneziane, e avviossi alla volta di Pavia, consueta residenza di Giovan Galeazzo. Il medesimo poco dopo avvenne di Francesco; e la città di Trevigi si diede ai Veneziani, i quali, secondo i patti, ebbero eziandio sant'Ilario e la Torre del Curan dal medesimo Giovan Galeazzo, che questa volta non s'affidò di rinnovare il gioco di Vicenza.

Signore di tutto il continente settentrionale d'Italia, stiamo ora a vedere da qual parte sarà per volgere gli occhi: i Correggeschi, i Rossi, gli Scotti, i Pelavicini, i Ponzoni, i Cavalcabò, i Benzoni, i Beccaria, i Langoschi, i Rusca, i Brusati, da ultimo gli Scaligeri e i Carraresi eransi dileguati dinanzi al soffio possente del *colubro* visconteo; i marchesi del Monferrato, i Gonzaga e gli Estensi dilazionavano la propria caduta con un'assoluta sommissione a ogni volontà del Signore di Milano, troppo facile preda perch'e' si desse grave pensiero di loro: finitimi oggimai avea Genova, Toscana, la Chiesa, Bologna e i Veneziani, barriere al conquisto d'Italia. Ma indebolita da interno scisma si trovava la Chiesa; nè le montagne di Genova erano sì scoscese, che il temuto *biscione* non vi si fosse più volte inerpicato; in Bologna il Visconti teneva partigiani; con mille arti attentava a Firenze; e quanto a Venezia, accogliendo ad Abbietegrasso gli ambasciadori padovani, avea loro detto che se Dio gli concedeva soli cinque anni di vita, ogni gelosia sarebbe cessata tra Padova e Venezia, ridotte entrambe le città alla medesima condizione. Ebbe i cinqu'anni di vita, n'ebbe più del doppio; e tuttavia, nonchè sommetter Venezia, mai cimentossi apertamente con lei.

Frattanto contro l'insidiatore di tutta Italia stava alla vedetta Firenze, la provida Firenze, guelfa per essenza, nucleo dell'italiana libertà. « Les Florentins (dice Sismondi) avaient aussi cherché à se fortifier par des alliances. Mais le seul ami sur lequel ils pussent vraiment compter, était un homme qui, sans troupes et sans États, était venu se réfugier dans les murs de Florence. Au lieu de forteresses et de soldats, il offrit à la République ses talents, son courage, l'énergie de son caractère, et surtout la haine irréconciliable qu'il portait à Visconti. Cet homme était François Novello de Carrara, ci-devant seigneur de Padoue (Sismondi, tom. IV. c. IV.) » Avviatisi, come dicemmo, entrambi i Carraresi, sulla fede dei salvocondotti, per abboccarsi con Giovan Galeazzo, Francesco il Vecchio era stato rattenuto in Verona, indi imprigionato e spedito a Cremona, poscia a Monza, ove quattr'anni dopo morì. Quanto al Novello, perduta ogni speranza di poter venire in presenza di Giovan Galeazzo, dovette starsi alle condizioni che piacquero al vincitore, in compenso della perduta Padova ottenendone il meschino castello di Cortusone. Ma ivi, insidiatore e insidiato, poco potè dimorare; onde bentosto con la moglie Taddea e due fratelli, Conte e Jacopo, s'avviò a sant'Antonio di Vienna nel Delfinato, dicendo di recarvisi per sue divozioni; ma nel vero per movere di là ad Avignone e abboccarsi con papa Clemente, a fine d'ottenerne consigli e sussidj. Dopo ciò senza più si diresse verso Firenze.

Questo viaggio della famiglia Carrarese è pietosissimo episodio storico quant'altro mai: simiglia quelle avventure che leggonsi idoleggiate dalle fantasie de' poeti; ed è pretta storia. Il freddo, la sete, la fame, le burrasche, il mal di mare, lo spavento continuo; l'infelice Taddea incinta, sottoposta a tanti disagi, a tanti terrori. Inerpicarono sull'ardue vette del Moncenisio, passarono sconosciuti per boscaglie, per terreni paludosi e deserti, per paesi nemici, per luoghi ove stavano appiattati sicarj di Giovan Galeazzo. Dormivano sulla paglia o sul nudo terreno, mangiavano sotto gli alberi, e nel mangiare e nel dormire si davano la muta a fine di vigilar continuamente: una volta dovettero fugare gli assalitori a sassate; un'altra volta affama-

ti, assiderati, rifiniti giunsero a Genova, ch'era paese amico; ma appena poste le mense ecco un messo del Doge il quale, per non aver brighe con Giovan Galeazzo, imponeva loro di partire immediatamente: partirono senz'aver assaggiato cibo. Sperarono di riposarsi a Pisa, ove Pietro Gambacorta amico de' Fiorentini dominava; ma ivi prima di essi erano giunti soldati di Giovan Galeazzo per arrestarli. Perfino a Cascina, presso le porte di Firenze, avrebbe toccato loro dormire in una stalla, se l'albergatore, riconosciutili, non avesse ceduto a Taddea il proprio letto. In Firenze Taddea trovossi finalmente sicura. Ma Francesco non vi rinvenne quegli animi risoluti che credeva: nessun decisivo partito contro Giovan Galeazzo eravi stato preso; e il Novello vi fu accolto qual ospite infelice, non quale atteso alleato. Dolente, non avvilito, egli abbandonò quella città, dandosi a percorrere ogni terra, ove potesse sperar soccorsi contro il Visconti. Bologna erasi disposta alla guerra, ma non pria che Firenze lo fosse del pari. Di là pure si tolse, e per lo golfo di Genova, la Provenza, il Delfinato e la Savoja, ond'evitare gli stati viscontei e veneziani, giunse a Monaco, e vide Stefano di Baviera, genero di Bernabò avvelenato da Giovan Galeazzo; indi in Croazia visitò il proprio cognato conte di Segna e di Modro; e in Carinzia il conte d'Ottemburg suo parente: tutti gli fecero buone promesse. Frattanto Firenze, meglio conosciuto Giovan Galeazzo, avea deliberata la guerra.

Allora Giovan Galeazzo Visconti cessò d'essere invincibile. Con trecento lance raccolte in Cividal del Friuli, Francesco Novello avviossi verso Padova. I Padovani aveano provato di che sapesse l'altrui dominazione; e come gli stendardi Carraresi apparvero, con alte grida di gioja a torme da ogni villaggio accorsero genti ad ischierarvisi. Con soli quaranta uomini innoltrossi il valoroso per entro la Brenta, e per disotto il ponte di s. Giacomo introdottosi, la città fu sua (4). Il seguente mattino tutte le castella e terre del territorio eransi dichiarate per lui. Nel bel mezzo della piazza, ove ricevette la lieta novella, in presenza del suo popolo inginocchiossi Francesco Novello, e di tante sue felici venture ad alta voce rese grazie al Signore. Invano Giovan Galeazzo, con la maggior fretta che potè, spedì suoi capitani sul Padovano; il Novello era già forte di nuovi soccorsi, e più del favor popolare.

Questa diversione alle armi viscontee fu opportunissima per Firenze. Ma a ciò non si rimase il Novello; il quale altresì giovò i Fiorentini costringendo il Marchese d'Este a tôrsi dall'alleanza di Giovan Galeazzo, indi somministrando ajuti all'Hawkood generale de' Fiorentini, e facendoglisi valido appoggio nella guerra che trattossi nel settentrione italiano tra questi e il dal-Verme capitano del Visconti. Conseguenza ne fu che alla fine fosse ridonata a Firenze la pace, e al Novello la sicurezza di possedere i suoi Stati.

Ma per lo mutare delle vicende non erasi mutata la condizione del dominio di Padova. Pel Novello, come per Francesco suo padre, unica via di conservarvisi era di starsene ai voleri de'Veneziani, e tanto tenerlo, quanto ad essi fosse piaciuto. Recossi a Venezia, prostrossi al Doge: vi fu accolto con grande onoranza, carezzato qual figlio. Formule! edificio mal cementato, che la sola paura di Giovan Galeazzo raffermava! E tanto si mantenne infatti, quanto visse quest'ultimo. Lui morto l'anno 1402, al Novello parve tempo d'aggrandirsi, e ai Veneziani di divorarsi la preda.

Già, vivente ancora Giovan Galeazzo, erano ricominciate indirette ostilità fra il Carrarese e lui, a cagione di Venceslao imperatore, il più avido e il più imbecille di quanti principi vide il mondo, il quale per la Dieta germanica deposto essendo dall'impero, e surrogatovi Roberto di Baviera, tentava con l'ajuto del duca di Milano di riprendersi la perduta dignità. Ora Caterina Visconti vedova di Giovan Galeazzo chiedeva la pace; e'l Carrarese voleva che la cessione di Vicenza, Belluno e Feltre ne fosse il prezzo. Rotti gli accordi, tentò di aver Belluno e Feltre col mezzo di segrete intelligenze; si provò di sorprendere Verona; e s'im-

padroni di Brescia, ove fu gridato Signore: conquista che ben presto dovette abbandonare. Frattanto offerivaglisi Guglielmo Scaligero figliuolo di quell'Antonio, il quale, come dicemmo, per la propria stoltezza perdè lo Stato. Proclamando il nome di Guglielmo, non fu difficile al Novello impadronirsi di Verona. Lo Scaligero vi fu riconosciuto Signore; ma quindici giorni dopo morì: nè bene smentita peranco oseremmo affermare l'accusa di que' che la sua morte attribuiscono a veleno (5). Un mese dopo questo fatto si scoperse che Brunoro e Antonio Scaligeri figliuoli di Guglielmo parteggiavano pe' Veneziani: per la qual cosa una sera Jacopo da Carrara, figliuolo del Novello, invitatili a cena, gl'imprigionò, e al Novello mandolli, il quale da quel momento dichiarò sè stesso signore di Verona.

I Veneziani, oggimai levatasi la maschera, aveano promesso l'alleanza loro e buona somma di denaro a Caterina Visconti, purchè Feltre, Belluno, Verona e Vicenza fossero loro cedute: erano appunto le città cui teneva, o alle quali mirava Francesco Novello. Ottenuto Belluno, Bassano, Feltre e Vicenza, essi volevano del pari Verona e Cologna: allora la guerra fu inevitabile.

Ultima guerra per Francesco. Da una parte e dall'altra molte furono le insidie, molto il valore; d'insidie più dalla parte dei Veneziani, di valore da quella del Carrarese. Principale alleato dei primi e consorte nella guerra era il Gonzaga signore di Mantova; il Novello era solo, giacchè l'Estense, che dapprima disponeasi a soccorrerlo, bentosto per timore de' Veneziani l'abbandonò. Verona cedette, e Jacopo figliuolo del Novello fu tratto a Venezia prigione. In Padova si patì la fame; i sudditi cedeano alle suggestioni veneziane; perfino un Jacopo, fratello bastardo del Novello, patteggiava tradimenti. A tanti mali s'aggiunse fierissima la pestilenza. Solo, dicemmo, era il Novello; e la speranza di vicini soccorsi da Firenze fu cagione dell'eccidio di lui e della sua famiglia. Conciossiachè già erano intavolati gli accordi: cedesse Padova, e riavesse il figliuolo Jacopo e centomila ducati d'oro, salve le robe, e data facoltà di trasportarle ove gli piacesse. Ma, per lusinga de' fiorentini soccorsi, volle resistere. Per tradimento perdette successivamente Camposampiero e Monselice, chiave di Padova: in Padova scemava la fede; la fame, la pestilenza il terrore aumentavano; difettava l'acqua deviata dalla città per un argine dai nemici costrutto al Bassanello. Venezia minacciava altamente saccheggi forche incendj a chi resistesse.

A tutti venía meno il coraggio, fuorchè al Novello. Arringato da Nicolò Mussato a nome del popolo, lo chiamò traditore, e a stento si tenne di non infierire su lui; perfino alle voci del proprio figliuolo, che l'imminente ruina vedeva, fu sordo: le ultime prove ch'ei diede furono d'un coraggio eroico, disperato. Ma peggiorando ognora più le bisogne, vedendo che senza lui intavolavansi pratiche tra il Comune padovano e la Repubblica, alla conosciuta fede d'un generoso nemico, Galeazzo Grumello da Mantova, consegnò il castello; e col figliuolo Francesco partì per Venezia, a fine d'intendere ciò che tuttavia rimanessegli a sperare.

Nè al salvocondotto chiesto e ottenuto dal giovine Francesco, nè alla fede che da Galeazzo avuta aveva il Novello della sicurezza propria, e della restituzione del castello ove le pratiche non sortissero effetto; a nulla mirarono i Veneziani, tranne alla propria ansietà di prender Padova al più presto, e liberarsi per sempre da un nemico, di cui temevano, se non la potenza, certo il valore, l'energia, la disperazione. Duole a chi detta questo scritto trovarsi costretto a ripetere la pagina più vergognosa della veneziana storia. Il Novello e 'l figliuolo Francesco vennero dappria chiusi nell'isola di s. Giorgio, facendo loro intendere, unico modo per tornare in grazia alla Repubblica essere che Ubertino e Marsilio, minori figliuoli del Novello, venissero essi pure a Venezia. La grazia della Repubblica sarebbe stata la strozza anche per loro! Una speziosa inquisizione si fece; il Novello ginocchioni supplicò mercè; all'avvilimento s'aggiunsero i rimprocci: finalmente venne preso che

tutti tre entro gabbia di travi ferrate, quattro passi larga e sei lunga, in cima al ducale palazzo fossero chiusi. Ma venuto Jacopo dal-Verme con que' suoi due sordidissimi argomenti *uomo morto non fa più guerra, e la spesa del mantenimento risparmiasi,* la morte de' prigionieri venne decretata. Perciò la notte dei 16 gennajo 1406, nelle prigioni del palazzo, Francesco Novello da venti sicarj venne assalito, inutilmente reluttando il misero inerme a naturale difesa della vita, egli, uso a combattere nel campo aperto o dalle mura della propria città, il difensore del suo Stato, di Firenze, e, dicasi pure giacchè allora potea così credersi, della libertà dell'Italia. Per le braccia, per li piedi, per le vesti trascinaronlo gli omicidi, a colpi di bastone l'atterrarono; indi Bernardo Priuli, gittatoglisi sopra, strozzollo. Simile fine subirono tosto i due figliuoli prigionieri; la testa degli altri due fu posta a prezzo. Di questo fatto non sia oggimai chi s'attenti scusare Venezia. Chi dicesse che tali erano i tempi, che dapertutto così facevasi, rispondiamo che Giovan Galeazzo Visconti ebbe anch'egli in propria balìa Francesco il Vecchio e il Novello; e tuttavolta nè in gabbia gli espose, nè li trucidò.

Questa pietosa conclusione accresce l'affezione alla memoria di Francesco Novello, in ciò fortunato, che un fedele ufficiale della sua casa, il cronista Andrea Gattari, il quale nel tempo della potenza della casa Carrarese n'avea cominciato la storia, l'abbia continuata co' più sentiti colori fin al termine (6). Ma siccome d'altro canto i Veneziani più che il poterono la fama degli ultimi Carraresi denigrarono, così nell'opinione de' più suolsi ricorrere ad un'essenziale distinzione, cumulando sul capo di Francesco il Vecchio tutte le accuse, lui tiranno de' sudditi chiamando, lui istigatore e provocatore de' Veneziani, e di tali colpe stimando innocente il valoroso Novello. Il quale giudizio a rigore non è giusto; conciossiachè le virtù o le colpe che all'uno dei due s'appongono, altresì non possono all'altro negarsi: se prode soldato e gran capitano fu il Novello, e Francesco il Vecchio fu *guerriero spertissimo, e tra' primi che nel quattordicesimo secolo l'italiana milizia mettesse in onore* (Leoni, *Op. stor.*); e se Francesco il Vecchio si stima reo per l'insaziabile cupidigia d'allargare lo Stato, simile necessità non fu meno sentita dal Novello tosto ch'ei pure trovossi nelle medesime condizioni del padre. Bensì i tempi corsero di guisa, che la lunga dominazione del Vecchio Francesco suscitando gli odj e l'invidia, più de' torti suoi che delle virtù si è parlato; tutto il contrario accadde del Novello, il quale la più bella età sua cinse d'un'aureola di traversie e di valore, e i pochi anni di dominio scontò con le angosce della miserabilissima fine.

Spento il dominio de' Carraresi, le insegne loro furono abbattute, persino le firme dagli editti rastiate. Del palagio parte demolito, parte ad altri usi convertito, rimane splendido vestigio nella sala della biblioteca detta *de' Giganti*, e in quel vasto cortile ov'oggidì è la pescheria, la cui area tutta intera occupava una magnifica sala, come alcuni resti tuttavia fanno fede. Altresì v'apparteneva l'attiguo edificio, già tipografia della *Minerva*, oggi *Liviana*: le pareti, sfarzose un tempo, ora sbiadite o smantellate, tra cui cigolano i torchj che imprimono le presenti memorie dei Carraresi, quelle gli accolsero un giorno essi stessi vivi e potenti. Del resto nessuna contrada, nessun luogo in Padova ne conserva il nome, tranne la piazza che, per essere stata dinanzi al palagio loro, chiamasi tuttodì *dei Signori*.

Ma la memoria de' Carraresi principi, rimasta sempre cara a' Padovani, ai nostri giorni impensatamente piucchè mai risorse. Le amenità di giardini deliziosi, persino le sale consacrate alla voluttà delle danze, dei ritratti, delle inscrizioni o delle insegne di questa famiglia fregiaronsi. Frattanto con lunghi studj il co. Giovanni Cittadella diè in due ampj volumi la storia della Carrarese dominazione, con alcune osservazioni sulle condizioni di Padova a que' dì, tratte principalmente dal Codice delle leggi Carraresi, inedito volume, ch'egli fa voti perchè venga pubblicato. All'au-

torevole parola del co. Cittadella s'aggiunga la povera nostra voce: dacchè ogni Carrarese ricordanza ebbe tanto favore in Padova, anche questo Codice, opera essenzialissima di que' dominatori, vegga la luce. Finchè ciò non s'effettui, vero immediato concetto dell'indole di quest'epoca padovana non potrà aversi.

ANNOTAZIONI

(1) A torto alcuni storici, come p. e. Verri, *Stor. di Mil.* cc. X. XI., fastidiscono la prodigalità degli epiteti di *grande* e di *magno* nelle famiglie principesche di questi tempi. Tale appellativo non era che ad oggetto di distinguere i varj individui d'un medesimo nome nella stessa famiglia: quanto a dire *seniore*. Di Jacopo chiaramente lo spiega Vergerio: *huic* grandis *cognomen est inditum, uti ea appellatione discretio nominum haberi posset.* Così Marsilio nipote di Jacopo fu anche detto Marsilio *magno;* veggasi Alb. Mussato *de gestis it.* C. XII.

(2) Notisi lieve errore dei recenti storici dei Carraresi, i quali chiamano Nicolò zio di Marsilio.

(3) Non sappiamo quale vassallaggio vada fantasticando Laugier, che questo Jacopo, ch'ei chiama Jacopo *grande*, giurasse alla repubblica di Venezia. Ei vorrebbe giustificare la condanna degli ultimi Carraresi, dicendo che il Novello mancò verso la repubblica veneziana a questa fede di vassallaggio, giurandola ai Genovesi.

(4) Alcuni particolari di questo fatto possono leggersi in quest'Opera a pag. 106--108.

(5) Il co. Leoni (*Riv. Europ.* Mar. 1842) avea ripetuto una tale accusa senza contraddirla. Il co. Cittadella la ribatte a tutto potere (*c.* LXXIII); ma qual è il principale argomento? l'aver il Novello dopo la morte di Guglielmo ceduto Verona a' figliuoli di lui: *occorrenza,* dice, *non avvertita, o non voluta avvertire da quegli storici che affermano ec.* Pure havvi un vecchio storico, il quale al Novello non è nemico, e d'avvelenamento non parla, ma neppure d'una tale cessione; anzi dice espressamente il contrario. È Corio, che narrata la morte di Guglielmo, segue: *il perchè il Carrarese si fece signor di Verona, et Brunoro, che ivi era venuto, ritornò in Alemagna* (Hist. Mil. p. 4). Ma sia pur vera la cessione: non potrebbe essa chiamarsi apparenza, astuzia per coonestare l'usurpazione, vedendo che dopo un mese il Novello, come avea ceduto agli Scaligeri lo Stato, così loro il ritolse? Che il Novello non avesse *l'animo incrostato di tanta malvagità* noi pure lo crediamo col Cittadella; nondimeno sappiamo che, allo scopo d'allargare il proprio Stato, non sempre dalle malvage arti seppe astenersi. Quel medesimo anno 1404 in cui accadeva la morte di Guglielmo, assediando la rocca di Peschiera tenuta da Galeazzo Gonzaga, *usò oltre la forza anche la frode,* e *ne machinò contro alla vita per mezzo di certo Francesco da Lischia coll' intendimento di guadagnare la signoria di Mantova.* (Citt. c. LXXV). Malgrado ciò rimane a tutto favore del Novello l'incertezza del fatto, e la probabilità del tradimento dei giovani Scaligeri.

(6) Pubblicato dal Muratori, *Rer. It. Script.* vol. XVIII.

A. Dall'Acqua.

DA CARRARA

PARTE SECONDA.

GENEALOGIA

Detto brevemente dei Principi Carraresi, il di cui Cenno Storico si volle da noi diviso da quello della famiglia allo scopo d'offerire non interrotta l'epoca importantissima della dominazione, come il redattore della Parte prima scrisse, ed in pari tempo onde porre brevemente sott'occhio ai leggitori esposte come in un quadro le gesta dei principali tra i personaggi che questa famiglia diede, ed i quali più davvicino interessano la politica e l'andamento civile dell'età in cui vissero; diremo ora degli scrittori che di essa nei varj tempi si occuparono, dell'origine sua, della discendenza nei diversi rami, e delle questioni che su alcuni individui da parecchi storici e cronicisti si intavolarono e si discussero. Tutto ciò vorremo narrato e sviluppato per modo da servire alla verità che nel racconto esige la storia, da ridurre piane le difficoltà che alcuni inesperti o maligni introdussero nella lunga, difficile e dilicata materia che a trattare intrapresero; ponendo in chiara e vera luce quei fatti che, separati da una sana critica, non si potevano per quelli lodevolmente e veramente narrare. Schiettezza di storico pertanto, imparzialità di giudizio eccovi quali saranno i colori che più spiccheranno nella narrazione che imprendiamo; che se alcun dubbio, in onta agli esami accurati, per via incontrassimo, al più mite giudizio ci vorremo adattare anche per non procurarci la taccia di malevoli e di imprudenti.

Quattro genealogie pressochè intere furono da quattro diversi scrittori estese; alcuni brani da altri si fecero, e le une e gli altri noi esaminammo: se non che alla voce dei documenti prestammo unicamente fede, lasciate da parte le congetture talvolta ridicole, i racconti spesse fiate incredibili, perchè o riscontrati apertamente falsi o di straordinario e di meraviglioso peccanti, dei cronicisti contemporanei, dei successivi narratori.

Una genealogia dei Da-Carrara, documentata al paro delle tre seguenti, ne fu resa nota dalla gentilezza che ci desidereremmo comune, del nobile signor Giovanni Pettenello; un'altra la si ha negli scritti del conte Gian-Roberto Papafava; una terza dettolla la penna erudita dell'Abate Pietro Ceoldo, il benemerito ed accuratissimo ricercatore dei documenti che ai Da-Carrara appartengono, il restauratore e non bene ricompensato illustratore della celebre Abazia di Carrara; l'ultima infine ce la diede il Conte Pompeo Litta, nome che vale quanto una gloria ad Italia, e la sua è quella che più accostasi alla perfezione. Dei brani di genealogia ne abbiamo nei libri di Pietro e Paolo Vergerio, in quelli del Sansovino, dell'Orsato, negli scritti dello Sberti, del Calza, del de-Rubeis, del Tommasini, nell'*Aula* dello Zabarella, nelle opere del Portenari, nelle Croniche dell'Ongarello e dello Sforza, in quella dell'Anonimo esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano, nell'Itinerario dello Scotto, nelle storie del Verci, negli studj storici del celebre Abate Gennari, nei documenti inediti presso di noi esistenti.

Ma non da ognuno il tutto si esaminò, chè la

mano invida del tempo, e più lo sviluppo non troppo generale al quale sono tuttora condannati gli studj paleografici vietò rendessersi, anche ai più zelanti tra i ricercatori, palesi quei documenti che pur rendevansi indispensabili per illustrare, anzi diremo per tessere più compita la storia interessantissima di questa famiglia.

Ma anche in tale genere di studj ciò che delle fisiche scienze avviene; più gli anni fuggono, e più interessanti, meravigliose vieppiù succedonsi le scoperte, le quali od il caso rende all'uomo palesi, o cedono all'occhio scrutatore dell'investigazione e della paziente analisi, improntando nel secolo le orme non contrastabili della crescente civiltà, del progressivo sviluppo intellettuale. Da ciò ne piace conchiudere: che lo studio solo può spuntare le armi terribili del tempo, e che in ogni età le scoperte che col mezzo degli studj di paleografia si fecero ridondarono ad onore dei scopritori; che però questi studj a quel punto per anco non giunsero da non lasciar desiderare novelle scoperte, interessanti ritrovamenti, cui solo il tempo stesso può far giungere a perfezione. Gloria si abbia dunque chi con sincero labbro squarciando il velo del passato dona alla universale conoscenza fatti che rimanevansi occulti; che se anco una chiara importanza nei fatti scoperti non avrassi, il merito non cesserà per questo nel ricercatore ,nel quale la buona e costante assiduità, l'intelligenza meno non venne. Degno di biasimo noi diremo per ciò l'errore in cui versano quelli che ligj alle vecchie massime qualificano di imprudenti le ragionate deduzioni dei giovani, poichè l'antica strada, come dicono, è della novella migliore; più valere l'esperienza dei passati che le dotte brighe, come chiamanle, dei presenti; più il guardingo tacere dei panegiristi che lo schietto favellare di uno storico narratore il quale ama svelare alla sua patria le chiare azioni ed i traviamenti de' suoi fratelli già estinti, onde offrire ai contemporanei ed ai venturi esempj di imitazione o di biasimo, di gloria o di avvilimento, ed in pari tempo solenni ammaestramenti pell'avvenire.

CAPITOLO I.

DELL'ORIGINE DEI DA CARRARA

Gumberto da ciascuno degli autori nella introduzione nominati, segnasi qual capo-stipite dei Da-Carrara.

Sulla patria e sull'origine di esso varie corrono le opinioni. Alla infallibile pruova dei documenti unicamente appoggiandoci diremo che Italica deve ritenersi la di lui origine; la legge Longobarda dai suoi discendenti professata, colla dichiarazione *ex natione mea* o *nostra*, ci offre l'adito a ciò ritenere. La prima pruova di tale professione l'abbiamo in una carta dell'anno 970 esistente nella biblioteca Capitolare di Padova la quale esaminammo. Da quella carta apparisce: che Gumberto, cui fu sposa Regentruda, concorse qual testimonio all'atto di dotazione che Ignelinda figliuola di Liutfredo faceva nel detto anno, in favore del Capitolo della Cattedrale di Padova, di alcuni fondi siti nelle pertinenze di Tribano.

Dobbiamo notare una differenza che sussiste tra la genealogia del Litta e quella offertaci dal Pettenello, la quale d'ora in appresso chiameremo per brevità *dell' anonimo.* Tale differenza consiste in ciò: che figlio al capo-stipite Gumberto notasi dal Litta l'altro Gumberto cui fu sposa Regentruda, mentre nella genealogia dell'anonimo figlio allo stesso capo-stipite Gumberto segnasi Vulcano; figlio a Vulcano un Federigo; a questo, Gumberto sposo a Regentruda.

Il Litta annunziando che il capo-stipite Gumberto morì prima dell'anno 970 ci esibisce un'asserzione dell'abate Gennari, appoggiata alla carta che da lui si riportò nell'Opera dell'*Antico corso dei fiumi*, ma che ci riesce in vero troppo vaga e tale che non ci sembra escludere le due discendenze notate nell'altra genealogia.

Dal secondo Gumberto ebbe vita Luitolfo. Il documento, che pel primo giustifica tale discendenza, è l'atto pel quale la fondazione dell'Abazia

di S. Stefano di Carrara si stabilì, e che porta la data dell'anno 1027.

Luitolfo, il nome della di cui moglie ignorasi, è pel primo nei documenti ricordato Signore di Carrara (*Atto di fondazione dell'anno* 1027 - *Istrumenti degli anni* 1078, 1082, 1083 *esistenti nell'Archivio Capitolare di Padova*). Ricco di molte terre, potente, davasi pur esso, seguendo l'uso del tempo, a largire parte del suo avere in opere di pietà; fondava, come sopra si accennò, l'Abazia di S. Stefano in Carrara, terra discosta un sette miglia circa da Padova, ed il monistero insieme alla chiesa erigeva dotandolo di quindici *masserizie*.

Spesse volte il vocabolo *masserizia* in quest'opera si usò senza che siasi definito cosa per esso si intendesse nel medio-evo, ed a cosa al tempo in cui viviamo corrisponda; era perciò necessario per l'indole stessa dell'opera nostra diplomatico-storica offrirne ai leggitori almeno una breve spiegazione.

Chiamavasi nel medio evo *masserizia* od anche *manso* quella quantità di terra, o campi, che una famiglia poteva coi proprj mezzi e colle braccia de' suoi individui lavorare.

Ora posto riflesso allo stato in cui l'agricoltura in quei tempi tra di noi versava, considerata la condizione alla quale i campi dell' agro Padovano trovavansi in allora ridotti, in massima parte coperti da paludi e da boschi, per cui scarso doveva risultare il terreno sul quale la zappa (*sclapa*) o l'aratro potevansi usare; avremo con non lieve fondamento a ritenere che il numero di campi dei quali la *masserizia* era costituita, doveva sorpassare e di gran lunga il numero di campi che a'nostri giorni una famiglia di villici (*massaria*) potrebbe lavorare colle braccia dei soli suoi individui. Ed applicando tale osservazione al caso di cui sopra, potremo conchiudere: che le *masserizie* assegnate da Luitolfo qual dote al monistero di S. Stefano dovevano, anche avuto speciale riguardo ai siti nei quali trovavansi, essere come tante altre costituite di un numero assai considerevole di campi, chè altrimenti la donazione fatta da Luitolfo ricca non sarebbesi detta nelle carte di quel tempo: tanto più che i fondi in allora sparsi di paludi a Bovolenta, boschivi in parte a Carrara ed a Pernumia, quasi del tutto boschivi ad Arquà ed a Montegrotto, secondo quello che dalle diverse croniche rilevasi, non erano per sè stessi sufficienti, se il loro numero non era eccedente, a somministrare la conveniente rendita ad un monistero come quello istituito da Luitolfo ormai cresciuto in ricchezza, distinto ed influente fra i signori.

Noi qui non ci faremo ad indagare i motivi che determinarono Luitolfo a largire così riccamente, conciossiachè alle ipotesi soltanto potremmo affidarci. Forse quelle largizioni avrà operate *per rimedio dell'anima propria*, imitando gli usi del tempo che tali opere considerava quali mezzi convenienti ed indispensabili pur anco onde espiare gli omicidj, i rubamenti, le angherie od altri delitti durante la vita commessi, come potrannosi averne gli esempj per poco che si scorrano i cenni storici in quest'opera redatti; forse anche per la boria di un bel nome, o per un sentimento di pietà: alla qual ultima supposizione, avuto riguardo all'indole di quell'età, non sapremmo di troppo, a dire il vero, accostarci.

L'abazia di S. Stefano fiorente progredì ed illustre. L'abate del monistero, per la bolla pontificia dell'anno 1194 eleggevasi dal vescovo di Padova, la quale facoltà nel Vescovo si mantenne sino a tanto che i Da-Carrara signoreggiarono in Padova. Spenti i Carraresi, la repubblica Veneta diede quel posto, a titolo di premio, ad Agostino arciprete di Cittadella, col quale a dì 25 Ottobre 1405 aveva patteggiato pel tradimento che colui doveva consumare, di dare cioè il castello di Carrara in mano alle milizie di Venezia. Successivamente si vollero abati scelti fra i Veneti patrizj: cotanto ricca n'era la prebenda!

In progresso di tempo il monistero fu demolito, la chiesa rimase negletta, presentando nell'anno 1794 quasi l'aspetto di una rovina; allorchè un

pietoso ed erudito uomo la toglieva allo stato di miseria a cui era ridotta, comperandola: quest'uomo benemerito fu l'abate Pietro Ceoldo. Dal novello padrone convenientemente ristaurata, ebbe la sua illustrazione nelle *Memorie della Chiesa ed Abazia di Carrara* che il Ceoldo con buona critica dettava, dopo avere svolti i documenti che trovò fra le mani dei Papafava e nei pubblici archivj, per lui dichiarati e dati in parte alla luce, parte resi noti per alcuni tratti riportati, per le date che si compiacque citare; e tenero come egli era dei Da-Carrara e di quelli che nell'*Albero* dato da lui alla stampa aveva segnati quali loro discendenti, si affrettava di offerire ai superstiti del ramo Pappafava in Padova, che egli con tutta l'affezione aveva chiamati suoi *adorati pupilli*, la ristaurata chiesa nell'anno 1801. (Ceoldo, *Memorie della Chiesa ed Abazia di S. Stefano di Carrara*, pag. 280. Ma nella concepita speranza andava deluso, poichè, come egli si esprime: *dopo che quei nobilissimi Cavalieri levati furono dal collegio di Praglia, e passati nelle università di Germania a compimento di educazione, deposta quella tendenza, che pure è naturale negli uomini, di osservar con piacere le cose onorifiche e decorose familiari . . . . . . mi fecero di essa Chiesa un risoluto e deciso rifiuto.* — Ma l'onta recatagli lavarono in parte i Pappafava di Venezia, e così l'Autore continua: *allora mi rivolsi alli N. N. H. H. Signori conti Marsilio qu. Giovanni, ed Annibale qu. Roberto cugini Papafava patrizj Veneti . . . . . . i quali, conoscendone appieno l'importanza, a braccia aperte, e con trasporto l'accettarono*. (Ceoldo, *Memorie ecc.* pag. 288.)

Luitolfo, secondo quello che il Ceoldo ne riferisce, moriva prima dell'anno 1068 lasciando quattro figli: Enrico, che trovasi nominato nell'istrumento di acquisto citato dall'Orsato (Orsato, *Storia di Padova*, P. I. pag. 244), e nel placito dei 23 Marzo 1077 esistente nell'Archivio della Cattedrale di Padova, nel quale placito figura qual regio messo; Artiuccio od Artusio, noto pella donazione che fece al monistero di S. Stefano da suo padre fondato, di cinque *masserizie* con dei mulini *per rimedio dell'anima propria* nell'anno 1068; Luitolfo, che riscontrasi fra i consoli di Padova nell'anno 1116, e secondo il Portenari nel 1117, assieme ad Uberto da Carturo (Portenari, *Felicità di Padova*, Lib. IV. Cap. VI); per ultimo Gumberto che diede origine ai Da-Pileo.

Ora daremo luogo alla seguente osservazione. Per qual ragione non riscontrasi in alcun documento il nome della moglie di Luitolfo, nè sotto tale qualità, nè sotto l'altra di madre ai quattro nominati fratelli? — Sembra che di questa ommissione sia motivo il non essere nati a Luitolfo i quattro figli da moglie, ma bensì da una concubina. Difatti in molti luoghi di quest' Opera si sarà riscontrato che il nome della moglie non è nei documenti quasi mai separato da quello del marito; e nella genealogia stessa di cui tessiamo il cenno storico non si fa menzione di Gumberto cui fu sposa Regentruda, di Milone che ebbe per moglie Richelda, di Enrico che impalmò Adelasa, ecc? Le quali indicazioni riuscivano indispensabili attesa la diversità delle leggi professate in quel tempo: avvenendo talvolta che diversa fosse la legge della moglie da quella del marito. Ed esaminando i documenti di quell'età ritroviamo in fatto che si usavano le espressioni: *Ego .... cum .... uxore mea, qui profiteor me lege vivere Longobardorum* ovvero *Salica* o *Romana*, allorchè entrambi i conjugi una stessa legge professavano; e l'altra: *Ego .... qui profiteor me lege vivere Longobardorum* ecc. *et .... mea conjux*, o *faemina, quae professa est lege vivere* ec. se avveniva che diverse fossero le leggi secondo le quali i conjugi vivevano. Noteremo però che le accennate espressioni credemmo scegliere perchè più che le altre ritrovansi frequenti nei documenti, riflettendo che in alcuni di essi dopo il *profiteor* sta l'aggiunta: *ex natione nostra* o *mea*, ed altre espressioni consimili, ma che quasi costantemente negli atti contrattuali o l'una o l'altra delle indi-

cate si riscontra. Ciò osservato non dovremo applicare questa regola al caso di Luitolfo? Seguendo una buona critica, riteniamo che debbasi avere per probabile almeno la illegittimità de' suoi figli appunto perchè non trovasi l'accennata regola nelle carte a lui ed ai figli suoi spettanti, osservata.

Ciò detto torneremo colla narrazione al punto dal quale l'esame critico ci fece dilungare.

Di Enrico primo tra i figli di Luitolfo, non abbiamo memorie nei documenti e neppure nelle croniche, all'infuori dell'istrumento dall'Orsato citato. Artiuccio od Artusio fu quello che diede discendenza, e dal quale i Carraresi derivare si fanno. Di questo Artiuccio terremo parola dopo aver detto di Gumberto di lui fratello, il quale diede origine ad altra nobilissima famiglia.

CAPITOLO II.

DI GUMBERTO DA CARRARA E DEI DA-PILEO DA LUI DISCENDENTI

Gumberto figliuolo di Luitolfo da Carrara, secondo ne dice Francesco Barbarano, diede origine alla illustre prosapia dei Da-Pileo, posteriormente Pilei o Pili, le cui gesta furono celebrate dagli storici e da varj cronicisti di Vicenza. (P. Fr. Barbarano, *Istoria Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. I. f. 155).

Gumberto aveva pur esso, come varj altri del suo tempo, il carico di portare una di quelle aste che solevansi far precedere il corteggio dell'Imperatore, e le quali con latina voce si chiamavano *pilei.* Per la condizione dei tempi non erasi per anco universalmente attivata l'introduzione dei cognomi, i quali dal paese da cui gli individui traevano l'origine o nel quale abitavano, o dalle cariche stesse che fungevano formavansi o si modificavano ed altresì si cangiavano, come appunto a Gumberto avvenne: dalla carica affidatagli cangiava l'appellativo Da-Carrara nell'altro Da-Pileo; egli è quindi nei documenti, nei quali ebbe intervento, costantemente chiamato *Gumbertus a Pileo.*

Stretto connubio, probabilmente con qualche donna di Vicenza, ebbe discendenti i quali dissersi da Pileo, Pilei, Pili dal capo-stipite loro, lasciato per tal guisa il primitivo cognome Da-Carrara.

La famiglia da Pileo crebbe ricca e potente nella città di Vicenza. Il Pagliarino la dice antichissima, dà ad essa la contea di Zaussano o Sossano, e la signoria di Montecchio Maggiore; e tale la dice che *in .....città non vi era famiglia alcuna che fosse tenuta come questa* (Pagliarino, *Le Croniche di Vicenza*, Lib. V. pag. 197).

Ora dei principali personaggi che sortirono da questo ramo dei Da-Carrara terremo discorso, dicendo di loro però con quella brevità che non deve andar disgiunta da qualunque cenno che faccia parte di questa nostra Opera.

Gumberto da Pileo ebbe un figlio di nome Luitolfo, non sapremmo dire se legittimo o bastardo, il quale generò Guido, prode battagliero che la Veneta Republica volle a' proprj stipendj, affidandogli il comando dell'oste che sui Padovani dirigeva. Fu nell'anno 1136, durante il principato di Pietro Polani, che quel fatto avveniva; la vittoria da Guido ottenuta aggiunse una novella fronda agli allori repubblicani. (Marzari, *La Istoria di Vicenza*, Lib. II. pag. 121.—Barbarano, *Istoria Ecclesiast. di Vicenza*, Lib. I. pag. 155.)

Di Guido nacque Pileo de' Pilei così chiamato, ed il quale gli storici ed i cronicisti ricordano giudice ossia dottore in leggi, poscia tra gli ambasciatori spediti dai Vicentini alla dieta di Costanza, cui presiedeva Federigo I, per la pace colle città d'Italia, correndo l'anno 1160; infine si annovera fra i giudici che assistevano il podestà di Vicenza. (Pagliarino, *Le Croniche di Vicenza*, f. 20. 21—Marzari, *La Storia di Vicenza* f. 98) Lasciava Pileo due figli di nome Alberto e Guido, ai quali danno i cronicisti il cognome primitivo Da-Pileo.

Alberto irrequieto, turbolento, molto influente in Vicenza destava un continuo allarme nel Comune di quella città, istigando a ribellione contro la podestaria i proprj aderenti; sino a che il

podestà stanco dei continui moti, e d'altronde standogli a cuore la tranquillità del Comune affidatogli, confinava il Da-Pileo in Milano, tenendolo costantemente guardato, studiandone le mene e le mosse. (Antonii Godi *Chronicon*, f. 43. — Pagliarino, *Croniche*, f. 31).

Il fratello di Alberto, Guido, pelle ricchezze di cui poteva disporre, pei molti amici che per lui tenevano, diede ombra ad Ecelino il Monaco; costui lo circondò di agguati, calunniollo, e posto che lo vide tra' ferri, di violenta morte lo fece perire. (Gerardi Maurisii *Chronicon*, f. 10.)

Rimaneva il celebre Uguccione del quale non abbiamo dati che con sicurezza ci denotino la paternità; forse figlio a Guido avrà eredità gran parte dei beni dalla famiglia posseduti, per cui tanto acquistò di influenza in Vicenza e nel territorio. Le inique arti che nella prossima Padova, in Trevigi, in Bassano ed in Vicenza stessa adoperavano i Da-Romano allo scopo di ingrandire il proprio partito, devono essere state fra le principali cause che Uguccione, scioltosi dai legami che ai Ghibellini lo tenevano allacciato, determinarono ad abbracciare il guelfo partito, di cui si costituì, come più avanti vedremo, principale difensore in Vicenza.

Rispettato e temuto era Uguccione in quella città e per guisa, che al dire del Pagliarino: *non si eleggeva il podestà della città se non con il consiglio di Uguccione*. Difatti nell'anno 1217 dava il consenso per l'elezione di Lambertino da Bologna; e nel 1220 entrava egli stesso nella carica di podestà, durando nel qual posto conveniva coi Padovani di approvare la sentenza che sopra le differenze insorte tra il Padovano ed il Vicentino Comune, fosse piaciuto a Giordano (Forzatè) priore di S. Benedetto in Padova pronunciare. Nell'anno 1230, alzata la bandiera del suo partito, entrava a viva forza in Vicenza, e per urto di armi cacciava dalla città i partigiani di frate Giovanni da Schio. Senonchè i Ghibellini riavutisi nel seguente anno 1231, fiaccati gli sforzi del Da-Pileo, ottennero che il podestà lo mandasse a confine in Lombardia, onde ridurre in pace la città, come nell'Atto relativo di bando si disse; nè contenti di ciò, rivolsero le loro armi contro il castello di Montecchio Maggiore, già anteriormente da Uguccione validamente fortificato onde fornire pronto il rifugio al suo partito, e quello, dopo lungo assedio ed ostinata battaglia, ridussero in loro potere: i difensori resi captivi furono, barbarie del tempo, decollati. Principali tra quelle vittime della libertà furono: Valeriano da Breganze, Pietro de' Conti di Vicenza, Sigifredo da Arzignano, Paninsacco da Trissino, Ugolino ed Arnistade da Berica ed Artusio da Vivaro. Cadeva dappoi fra le mani de' Ghibellini eziandio la rocca di Montebello.

La perdita di quelle due castella recò altro rammarico al cuore di Uguccione e l'ira in lui destossi. Vedutosi troppo poco in forze per abbattere gli avversarj, risolse, scaltrissimo, di cercare l'appoggio di un potente per bene riuscire nell'imprese che andava meditando.

E la meta dei suoi desiderj vide raggiunta. Nell'anno 1235 otteneva che la podestaria di Vicenza fosse ad Azzo marchese di Este concessa. Ciò fatto, strinse colleganza con Azzo stesso a' danni dei Da-Romano. Le crudeltà di Ecelino, la libertà pressochè spenta pei raggiri e per la spada del tiranno, queste due cause unite infiammarono l'anima di Uguccione. Nell'anno 1239, unite le sue forze a quelle dell'Estense e dei Vivaresi, si aveva, più che per l'armi, per spontanea dedizione il già perduto Montecchio Maggiore, poscia Montebello riacquistava pel valore di Pietro de' Conti.

Nel 1240 il guelfo partito, fattosi più gagliardo pella avvenuta associazione delle forze dei Sambonifazio, faceva provare novelle perdite al Da-Romano; il castello di Lonigo dopo una inutile resistenza apriva le porte ai Guelfi a dì 23 Giugno 1240; posteriormente davansi ai Guelfi stessi le castella di Pojana e di Noventa nel Vicentino territorio.

Vedutosi da Ecelino quanto a male per lui andassero le sorti su quel di Vicenza, si diede ad

usare rappresaglie; le case dei Da-Pileo e degli aderenti loro atterrò, ed il munitissimo castello di Sant' Orso sito a' piedi del Summano per forte assalto riduceva in suo potere; poscia aspramente percosso il tolto Montecchio Maggiore, se l'aveva novellamente tra mano; e l'uno e l'altro perchè signorie, il primo dei Scipioni da Vicenza, il secondo dei Da-Pileo, ordinò si rovinasse. Ciò avveniva l'anno 1242. Montebello pure alla possa del Ghibellino cedette, e Lonigo, e Sarego.

Andavano a svanire le speranze di Uguccione, il quale lasciava per ciò ogni impresa ulteriore, poichè vide che inutili sarebbero i suoi sforzi tornati in una lotta che, dal favore imperiale appoggiata, doveva riuscire pel rivale suo al trionfo. Ma non avesse macchiata con un'infamia la sua memoria! Dopo di avere costantemente cimentata la vita in difesa della libertà andava con un salvocondotto ad Ecelino e nelle sue mani giurava, correndo l'anno 1242, fedeltà allo Imperatore, nella infamia sua trascinando il proprio figlio Pietro.

Nella ridente fortuna durò mai sempre campione di libertà, nella traversìa curvava la libera fronte al tiranno. Tremendo ammaestramento!

Accetto al Da-Romano Uguccione moriva; in qual anno i cronicisti nol dissero. (Maurisii *Chronicon*, f. 12, 17, 21 — Pagliarino, *Croniche*, f. 34, 35, 37, 38, 41, 47, 197 — Gerardo, *Vita di Ecelino III*. f. 48. t.)

Lasciava Uguccione due figli, Pileo e Pietro. Pileo ottenne la podestaria di Este, e procacciavasi pur esso l'infamia, svelando al tiranno Ecelino, cui aveva giurata obbedienza, i maneggi dell'Estense. (Pagliarino, *Croniche*, f. 49 — Gerardo f. 51, t. — Ant. Godi *Chronicon*, f. 48.) Di Pietro altro non sappiamo se non che giurò, come si disse, in compagnia del padre fedeltà all' Imperatore. (Ant. Godi *Chronicon*, f. 48.)

Di Pileo figlio ad Uguccione nacque Pileo detto De' Pilei. Di esso abbiamo che in unione al proprio fratello Marcobruno, donò con generosa munificenza il proprio palazzo e molte altre case, perchè si erigesse la chiesa di S. Corona in Vicenza essendo l'anno 1260. Nel 1261 stipulava una convenzione tra la città di Vicenza ed il vescovado. Abbiamo inoltre di lui, che pose in opera tutta la sua influenza per contrastare l'elezione di Bernardo Nicelli alla sede vescovile di Vicenza; ma invano, chè a nulla riuscì l'occupazione del palazzo episcopale; nè gli valse l'esservisi condotto ad abitare, onde l'eletto vescovo non ne prendesse il possesso; nè infine l' opporsi colla propria alla forza del Comune. La censura contro di lui lanciata nell'anno 1280 lo ridusse finalmente a desistere dall'ostinata intrapresa. (Pagliarino, f. 69. — Barbarano, Lib. I. f. 156, e Lib. II. f. 108, 150 — Campi, P. III. f. 9.) Ebbe Pileo una figlia la quale maritò a Gilberto Maltraversi de' Conti di Montebello.

Dei Da-Pileo più non resta memoria oltre la chiesa di S. Corona che la pietà di Pileo figliuolo di Pileo contribuì col generoso dono di cui si disse perchè si erigesse. Il castello stesso di Montecchio Maggiore più non sorse dopo la distruzione provata nel 1242: sulle sue rovine due castella nel sito istesso costruiva Can Grande Scaligero nel 1354, delle quali solo rimangono due ruderi con avanzi di torri, ergentisi sulla vetta del monte che domina la terra di Montecchio Maggiore quali due giganti che minaccino alla valle cui sovrastano; tali ruderi ci recammo ad esaminare dappresso. Attualmente tra l'uno e l'altro castello è una pianura in parte coltivata. La pace regna al presente là dove l'armi incessantemente risonavano, ed il canto del giovane pastore odesi invece dell'allarme e della bestemmia dei combattenti. — Venerande reliquie, che il tempo col suo dente struggitore, e più l'infingardaggine e l'egoismo degli umani lasciano a poco a poco sparire! Sulla muraglia del rudero a ponente scorgemmo un'impresa: dessa raffigura una croce, forse colà posta qual contrassegno dal Vicentino podestà allora che la potenza dei Scaligeri si spense, per indicare che quella era proprietà dei Vicentini; attualmente dal Comune di Montecchio Maggiore quel terreno si possiede. — Le carte che, relative al primo ca-

stello spianato da Ecelino, nonchè agli altri due, la Comunità di Montecchio Maggiore si aveva, sparirono, come avvenne in tanti altri luoghi, negli ultimi rivolgimenti politici; nell'Archivio Comunale più non rimane dei molti importanti e preziosi documenti che il catalogo, unico testimonio dell'infame ruberia che si praticò.

CAPITOLO III.

DI ARTIUCCIO FIGLIUOLO DI LUITOLFO E FRATELLO DI GUMBERTO DA-PILEO.

Compiuto il breve cenno sul ramo dei Da-Carrara che da Gumberto figliuolo di Luitolfo disceso fiorì in Vicenza, verremo a dire del fratello di Gumberto Artiuccio od Artusio e della sua discendenza.

Di Artiuccio nacquero tre figliuoli: Milone che ebbe a sposa Richelda resoci noto dall'atto di donazione da lui fatta ai monaci Cassinesi in S. Giustina di Padova nell'anno 1095, e dall'istrumento dell'anno 1109 che fa parte del Codice Carrarese, e che solo ci dà il nome della di lui sposa. Moriva Milone intorno al 1110, seguendo le parti di Enrico imperatore.

Marsilio fratello di Milone lo si rinviene tra i consoli di Padova assieme ad Artiuccio od Artusio Dalesmannini nell'anno 1111, e secondo il Portenari nel 1112 (Portenari, *Felicità di Padova*, Lib. IV. Cap. VI).

Enrico altro figlio di Artiuccio e fratello agli antecedenti, ci è reso noto dall'atto di donazione che assieme allo zio Luitolfo ed a Milone suo fratello faceva di alcuni beni, come parlando di Milone si disse, nel 1095; da un contratto che nell'anno 1110 stipulò Pietro intruso nella sede vescovile di Padova, nel quale documento apparisce Enrico fra i testimonj; dal diploma infine, inserito nel celebre nostro Codice Carrarese e che porta la data dei 23 Gennajo 1114. Da questo diploma risulta che fu concesso in feudo ai Da-Carrara il castello di Carrara, la giurisdizione su molti altri beni, nonchè il patronato dell'Abazia di S. Stefano. Tale diploma fu segnato in Worms ed accordato da Enrico IV onde onorare la memoria di Milone fratello ad Enrico morto difendendo l'antecessor suo Enrico III imperatore, ed altresì per dare solenne testimonianza della protezione che intendeva il Sire di Alemagna accordare a questa famiglia che bene disposta mantenevasi pella causa imperiale. Circostanza ella è questa di non lieve momento per uno storico, che può da essa desumere la tendenza politica di quell'età, l'intensità per non dire avidità, l'accortezza per non dire astuzia, che ponevano in opera gli Imperatori onde gittare fra di noi le basi che dovevano poscia riuscire al facile conquisto del bel paese che intendevano e meglio agognavano intraprendere, effettuare.

E più che le altre concessioni l'intensità di tale tendenza questo privilegio ai Da-Carrara accordato ci rende manifesta, conciossiachè non si trattasse accordarsi dall'Imperatore un favore ai connazionali di Alemagna, ma bensì di concederlo ad una famiglia cresciuta fra di noi in potenza senza anteriori sovrane concessioni, figlia di questa nostra terra; ed opportuna ell'era più di qualunque altra quest'arte per favorire le mire imperiali, perchè blandivasi per essa il proprio amore nei potenti signori senza sottrarne alcun che, senza alterare menomamente il circospetto e mai sempre economico procedere degli Imperatori.

Moriva Enrico Da Carrara senza lasciare figli, poichè Alberico che egli ebbe dal suo connubio con Adelasia era premorto, come rilevasi di leggieri esaminando l'atto di donazione dei 13 Agosto 1137 esistente in Venezia.

Ma non per questo la famiglia dei Da-Carrara si spegneva, perocchè Milone soprannominato lasciava tre figli avuti da Richelda, Marsilio, Uberto ed Ugolone od Uguccione, tutti e tre citati nel privilegio suindicato di Enrico IV, 23 Gennajo 1114.

Ignorasi se Uberto ed Ugolone abbiano incontrato maritaggio, se abbiano avuti figli; non così però si può dire di Marsilio. Donava Marsilio al-

cune terre al monistero di S. Stefano di Carrara del quale era patrono, come consta dall'atto 5 Giugno 1109, in cui dichiarasi chè Marsilio professava pur esso la legge longobarda; accettava in feudo alcune terre site in Carrara da Giovanni vescovo di Padova, il quale glielo accordava colla facoltà di trasmissione ai figli maschi, escluse le femmine, locchè riscontrasi nell'Atto 5 Settembre 1149 inserito nel Codice Carrarese.

Otteneva Marsilio altresì la conferma del privilegio 23 Gennajo 1114 da Federico Barbarossa il quale dichiarava di rinnovare quel privilegio: *eziandio per la memoria del di lui padre, il quale costante e fedele morì pel servigio dell'antecessore suo l' imperatore Enrico*. Tale conferma fu segnata a Pontremoli a dì 15 Ottobre 1160. Compariva pure Marsilio assieme ad altri all'infeudazione che, nel giorno 23 Agosto 1160, Giovanni vescovo di Padova accordava a Guidone Tempesta (*Ex autogr. Arch. Capit. majoris Ecclesiae civit. Paduae*). Nello stesso anno 1160, e, come apparisce dalla pergamena esistente in Venezia, nel mese di Settembre, sedeva qual giudice per l'Imperatore in compagnia di Pagano vicario imperiale. Fu intorno al 1161 che otteneva il diritto di mero e misto imperio sopra alcune terre site in Pernumia. Moriva questo Carrarese tra il 1162 ed il 1164, chè l'ultima memoria che di lui ci resta è dell'anno 1162 ai 9 Gennajo (Brunacci, *Storia*, manoscritta, Libro XXXII), non trovandosi desso nominato nei documenti dell'anno 1164, ma bensì il di lui figlio Jacopino.

Se crediamo allo Scardeone, Jacopino nacque di Galearca della di cui esistenza non abbiamo altre pruove tranne la seguente dallo stesso Scardeone offertaci. Questo autore infatti registrò nel suo libro *De Antiquitate urbis Patavii* la seguente iscrizione: *In abbatia pagi carriae* (probabilmente *Carrariae*) *introrsus in ingenti operculo sepulchri Galearcae Marsilii Carrariensis uxoris* ... (Bernardini Scardeoni, *De Antiquitate Urbis Patavii* Lib. I. Cl. IV *de antiquis notis*, pag. 82). Appoggiati soltanto a questa semplice indicazione di quel buon canonico non potremmo rimanercene tranquilli: perlochè crediamo di osservare che è assai probabile che Jacopino fosse figlio naturale, piuttosto che legittimo, di Marsilio; ed a questo nostro sospetto non vediamo possa opporsi la carta 9 Gennajo 1162 sovraindicata, introdotta dal Brunacci, nella quale Jacopino è chiamato figlio di Marsilio, nè le altre che portano la data dei 10 Giugno 1203, esistenti nell'Archivio Capitolare di Padova (*Autogr. tabul. Archivii Capit.* Tit. VII, *membranaceae—Autogr. Pernumiae ad num.* XIX), poichè in esse non trovasi fatta alcuna menzione della moglie di Marsilio: che se tale indicazione non si rinviene è forza conchiudere, che il figlio da lui lasciato è probabile fosse illegittimo, ma però riconosciuto per suo proprio, come la carta spettante a Pernumia ci attesta (*Autogr. Pernumiae num.* XIX. *et seq.*) nella quale annunciasi che: *Mortuo D. Marsilio rationem quam ipse habebat pervenit in D. Jacobinum suum filium*, la qual carta fu dal Ceoldo pure esaminata. (Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava*, pag. 10-11.)

Correva l'anno 1164 ed in Padova i partiti dei Guelfi e de'Ghibellini fortemente cozzavano; sino a che la lotta seguì con grave scapito dei secondi. Tale avvenimento costrinse Jacopino Da-Carrara ad abbandonare Padova come quello che i Guelfi sapevano alle parti imperiali strettamente avvinto. (*Ex autogr. Arch. Capit.* T. IV. *Carrariae, ad num.* 1. *et* 2.) E dalla città, cieco pella causa dell'Imperatore partiva fuggendo, facendo in quella ritorno soltanto nel seguente anno 1166, allorchè l'astio dei partiti parve alcun poco sedato.

Fu intorno a tal tempo che egli chiese ed ottenne la mano di Speronella Dalesmannini, donna famosa più che alcun'altra in amore; ma Speronella invaghivasi, poco tempo dopo il suo maritaggio, di Pagano vicario imperiale, e quello seguiva fuggendo e ricovrando nella rocca di Pendice negli Euganei, al vicario spettante. Contenta dei nuo-

vi amori, così adoperò che il suo divorzio con Jacopino solennemente si proclamasse.

Tale abbandono di Speronella si disse un ratto eseguito da Pagano, sia per favorire in alcuna guisa al deserto marito, sia per suscitare l'odio contro quei ministri degli Imperatori, abborriti, maledetti nella persona di Ecelino il tiranno. (Verci, *Codice Eceliniano, Doc.* XXIX, LIX, LXVII, LXXXVI — Orologio, *Dissertazione sesta, Doc.* XVIII, CLIV., CLV — Rolandini *Historia,* Lib. I. 1. pag. 10 — Gennari, *Annali della Città di Padova*, Vol. I. pag. 229, 230, 241 — *Catastico di S. Zaccaria, documento dell'anno* 1169.)

Jacopino da Carrara però non ristette, chè sciolto il primo vincolo, ne stringeva un secondo con Maria di Albertino della potente ed illustre famiglia da Baone.

Maria primogenita tra le molte figliuole di Albertino, morto il padre, pose in campo diritti: pretendeva a lei spettasse, perchè prima nata, l'intera eredità paterna; ed il di lei marito in nome della moglie contese infatti alle cognate i beni che nel testamento del 1180 il suocero aveva lasciati. (*ex Autogr. tab. bibl. majoris Eccl. Pat. T. I. ad num.* 4).

Col fin qui detto portiamo alterazione a quanto nella famiglia de'Conti, nella parte che spetta ai da Baone, si disse. Il testamento di Albertino non fu esaminato: avvenne per ciò che il redattore di quel cenno, importante ed altrettanto difficile, commettesse uno sbaglio, introducendo nella notata discendenza di Albertino un maschio, quando in vece, dall'esame del documento succitato e di alcuni altri ancora, ci venne fatto di stabilire che dal suo connubio femmine soltanto egli ebbe.

Tale rettificazione riusciva indispensabile onde servire per quanto sta in noi all'esattezza.

Sino all'anno 1184 le querele e le liti, talvolta lotte, durarono; allorchè Federico I. Barbarossa ogni ostilità troncava accordando nel detto anno al da Carrara sposo a Maria da Baone, *per la fede e pel devoto ossequio che a lui ed all'Imperio mantenne,* l'investitura dell'eredità dal Signor da Baone lasciata *oltre a tutto ciò* che, anteriormente, era stato ai Da-Carrara concesso.

Moriva Jacopino da Carrara verso il principio dell'anno 1191, locchè si potè facilmente desumere esaminando i documenti 4 Agosto 1190, e 27 Luglio 1191. (*Archivio delle soppresse Corporazioni — Codice Carrarese*)

Lasciava cinque figli maschi di nome Marsilio, Albertino, Jacopino, Uguccione, e Pieroconte; ed inoltre due figlie, Anna ed India.

Questa discendenza segna l'origine dei diversi rami nei quali si divise questa cospicua ed illustre famiglia. Noi pertanto prenderemo le mosse dal segnare primieramente il ramo che da Marsilio figlio al suddetto Jacopino ebbe vita.

CAPITOLO IV.

DI MARSILIO FIGLIO DI JACOPINO E SUOI DISCENDENTI.

I. RAMO.

Morto Jacopino rimanevano i di lui figli: Marsilio che diede origine al primo ramo e di cui nel presente Capitolo terremo discorso; Albertino ed Anna dei quali non abbiamo altra notizia se non che vivevano nel 1208; Jacopino da cui discese il secondo ramo del quale parleremo nei seguenti Capitoli; India ed Uguccione che pure viveano nel 1208; conoscendo inoltre il nome della moglie di Uguccione, Agnese, di cui non ci è noto il casato; e per ultimo Pieroconte che diede origine al ramo terzo il quale dopo due generazioni si estingueva.

Di Marsilio adunque diremo, che fu de'Ghibellini. Forte nelle sue castella, nelle armi degli aderenti suoi, sperava col favore degli imperiali che il partito da lui seguito avesse un giorno ottenuta vittoria sul contrario Guelfo od Italiano: ma nel 1200 seguì il destino degli altri signori di castella; la Repubblica Padovana piantava, vittoriosa, il suo vessillo sulla muraglia di Onara, e facevasi a dettare leggi di ferro contro i suoi ne-

mici. Marsilio fu tra i banditi o meglio richiamati nella città, toltogli ogni privilegio dall'Imperatore e dal Comune anteriormente ottenuto. Dopo quell'epoca più non si hanno di Marsilio memorie, tranne le indicazioni che trovansi nei varj documenti che a Jacopo di lui figlio appartengono. Difatti esaminando in essi si trova che deve esser morto prima del 1210 come appunto il Litta annunciò, poichè un istrumento di quell'anno ci fa noto che il *signor Jacopo figlio del qu. signor Marsilio da Carrara* dava a livello alcuni edifizj da esso posseduti in unione a suo fratello Albertino in Battaglia ed in altri luoghi (*ex autogr. Cod. Carrariensis*).

Dobbiamo di necessità osservare che in questa parte di genealogia diversifica il Ceoldo dal Litta e dall'anonimo; noi all'opinione di questi ultimi ameremo accostarci, lasciando per tal modo le non troppo convincenti e non bene appoggiate pruove dal primo introdotte.

E non sarà questa l'ultima volta che dal parere di quello zelante ricercatore saremo per discostarci, chè riteniamo debito sacro di chi tesse una istoria svelare, scevro da passione, ciò che dai documenti e da una giusta critica può risultare, senza che la verità venga sull'ara dell'adulazione sagrificata. Le espressioni di simpatia, di devozione, tal fiata strisciante troppo, dal Ceoldo adoperate verso i Papafava in varj punti dell'*Albero* di quella famiglia da lui redatto, destano in chi tratta dei Da-Carrara un riguardo che lotta con quell'intimo sentimento di libertà che deve ogni scrittore di storia guidare: e fu per tale simpatia, per tale devozione, che il sospetto in taluno destossi abbia il Ceoldo sagrificata in fatto la verità alla smania di favorire quelli pei quali tanti studj imprendeva, durava a tante vigilie. E dicerie appunto per tale sospetto si sparsero, non diremo se ad aggravio od a discolpa di lui; si parlò eziandio di una ritrattazione da lui fatta di quanto nell'*Albero della famiglia Papafava* aveva detto. Tale ritrattazione alcuni disserla suggerita dal desiderio di vendetta pella non accettata offerta della Chiesa di S. Stefano di Carrara, locchè a disdoro altissimo di chi la dettava ridonderebbe; altri, più mitemente pensando, la gridarono dettata per isfogo di libero sentire, reclamata dalla coscienza guida dello storico, onde offrire irrefragabile testimonio di un pentimento che, pella praticata adulazione, era divenuto necessario, indispensabile.

Se non che tale ritrattazione, che doveva spargere lume di verità sulla discendenza dei Carraresi, la voce dei contemporanei asserisce sparita mercè le cure di chi aveva tutto l'interesse perchè non si rendesse palese, caduta fra mani dalle quali invano trarla si potrebbe; e con quel documento o meglio *Nuovo Albero Genealogico* sparirono, aggiungono, altri documenti importantissimi dal Ceoldo, mercè lunghe ed assidue cure raccolti. Per la qual cosa dovremmo pur troppo lamentare tali perdite, come quelle che forse così farebbero che la verità di alcuni fatti rimanesse velata. E non ci asterremo dal deplorare l'accecamento del Ceoldo, specialmente se vere sono le voci che tra di noi corrono, nel costituirsi servilmente protettore dei Papafava, recando per tal modo pregiudizio, almeno in riguardo all'opinione che per ciò ne gira, a quella causa che pur volle con tanto ardore, ma con tristo consiglio, difendere. Ma e quale calcolo si farà di tali dicerie? — E perchè, se tali si dicono certe voci che corsero e corrono, perchè registrarle in un lavoro storico?

A tali inchieste che da qualcheduno, null'altro però che pedante, potrebbero farsi, rispondiamo: che quello stesso dovere che ci obbliga a narrare con ischiettezza quanto intorno alle vicende degli individui di una famiglia puossi per noi raccogliere, ci ingiunge altresì di far calcolo delle opinioni che generalmente corrono sugli scrittori che delle singole famiglie trattarono, di svelare i motivi che possono averli determinati a dire in un modo piuttosto che in un altro, e per ultimo di indicare le passioni da cui lasciaronsi dominare. Che se con fatti non puossi spargere la luce sulle dubbiezze che tra via si incontrano, non ne

viene per questo che la critica di esse non si debba far carico, che abbia per ciò a desistere dalle sue indagini, che uno storico con occhio scrutatore non abbia a ricercarne a così dire il più recondito midollo onde trarne utili avvertimenti, acciò i troppo creduli non vadano ingannati, onde non iscambino il lampo che striscia e più non è per la luce durevole ed animatrice del sole.

Dal fin qui detto deduciamo: che opportunissimo, anzi indispensabile egli era l'indicare quali corrono sul lavoro, d'altronde eruditissimo, del Ceoldo le opinioni, onde non tralasciare una circostanza che, a nostro parere, era per riuscire di non lieve momento pell'esattezza che richiede un lavoro storico quale si è questo sui Da-Carrara.

Ora tornando, dopo la breve ma necessaria digressione, a dire di Marsilio, avremo ad aggiungere: che lasciava due figli, l'uno per nome Jacopo, il quale nominammo citando il documento dell'anno 1210, ed Albertino.

In tal luogo dobbiamo osservare che da questi due fratelli deriva la grande divisione di questa famiglia; divisione che uno studioso di genealogia doveva esattamente calcolare, poichè per essa si possono notare le origini distinte dei Carraresi e dei Papafava.

È questa divisione che porta la diversità che di già notammo tra le genealogie del Litta e dell'Anonimo, e quella del Ceoldo.

Il Ceoldo si studiò di schivare tale divisione allo scopo di dimostrare che direttamente quelli, pei quali il suo *Albero* scriveva, dai Carraresi principi derivavano. E fu per tale scopo che introdusse una confusione nei nomi di alcuni individui. Difatti da lui si ammette che Jacopo Da-Carrara nipote di Marsilio e figlio di Jacopino da cui ebbe origine il secondo ramo, non sia altrimenti l'avo di Jacopo primo Signore di Padova, ma sia invece morto senza discendenti; ed inoltre che Marsilio figlio al suddetto Jacopo di Jacopino sia quello stesso che si vedrà in seguito figlio di Jacopo di Marsilio e di cui siamo per dire. Ciò tutto si rendeva al Ceoldo necessario dimostrare onde giungere al fine di non distrarre una discendenza che avrebbe preparata una lunga serie di illustri antenati ai suoi Papafava.

La discendenza pertanto dei due fratelli Jacopo ed Albertino distingueremo in sezioni, onde più facile riesca al leggitore seguirci nella storia delle molteplici generazioni che ebbero luogo in questa famiglia.

CAPITOLO V.

DI JACOPO FIGLIO DI MARSILIO DA CUI EBBE ORIGINE IL RAMO DEI CARRARESI ORA ESTINTO.

RAMO I.

SEZIONE PRIMA.

Le armi di Ecelino III avevano invase quasi tutte le città della Trevigiana Marca. Invano Stefano Badoaro Podestà di Padova poneva in opera ogni mezzo per salvare dalle mani del tiranno la città alla sua virtù, al suo valore affidata; invano sul finire dell'anno 1236 alla testa del Padovano popolo usciva impetuoso dalle mura della città ed aspramente ributtava l'esercito Eceliniano: era segnato nei destini che Padova, sino a quel giorno libera e forte, avesse a perdere la sua libertà, e come vinta darsi in mano al suo oppressore!

Premio alla virtù del Badoaro fu la pronta fuga che dovette eseguire, onde salvarsi dall'insidie del suo nemico; e riparava nella libera Venezia.

Intanto entro alle mura di Padova, fatto consiglio, si deliberava consegnare al tiranno la città, che incominciava la sua servitù col giorno 25 Febbrajo 1237.

Lagrimevole ricordanza! —

Oppressioni di ogni fatta, bandi, confische, prigioni, morti, tutto operò il tiranno per conculcare la libertà di Padova. Il podestà Simone eleggeva, onde avere un appoggio, se non valido, chè la forza sapeva e poteva a capriccio adoperare, almeno tale da favorire insidiosamente alle sue mire, onde rendere più facilmente, e con meno

rumore satisfi i propri desiderj; il Forzatè, in rispetto al popolo per santità, confinava in S. Zenone; il vescovo, che quel pio uomo volle difendere, di grossa multa colpiva; i patriotti riparati in Trevigi malamente cacciava, dopo avere quella città occupata.

Tali arti, tali fatti destavano negli animi teneri della patria un'ira generosa. I Camposampiero fremevano, ma il partito loro era pressochè spento; i loro aderenti oppressi da tante sciagure non ardivano rialzare le fronti; la mannaja era ai malcontenti minacciata, e con essa la confisca: ecco quali premj aspettar si potevano per qualunque impeto di virtù.

Ma quello che gli altri non osarono un Da-Carrara ardì.

Jacopo da Carrara, che fu tra'sedici provveditori della repubblica, ardeva più che ogn'altro del desiderio di vendetta. E chi era questo tiranno che tanto di lagrime faceva versare ai suoi fratelli di Padova? Forse che il suo sangue non potevasi spargere in espiazione di tanti delitti da lui commessi?

Tali erano i pensieri che tempestosi agitavano la mente di Jacopo; ed i fatti tali concepiti pensieri con fiera realtà dimostrarono.

Federigo imperatore calava frattanto dall'Alemagna al novello danno d'Italia.

Venne in pensiero a Jacopo di trar partito dalla circostanza per far note al Sire le iniquità del da Romano, a fine di attenuarne, se mai fosse stato possibile, la potenza, essendosi reso più che dapprima fiero e baldo della imperiale protezione.

Ed in Trento l'Imperatore incontrò; ogni sua lagnanza a quello espose, deplorò sulla sorte tristissima della patria, fecegli noto quanto provasse di oppressione pel tirannico procedere di Ecelino: tutto per lui si tentò onde piegare l'animo di Federigo; ma invano: Jacopo partiva da Trento senza nulla ottenere. Troppo premeva all'Imperatore l'appoggio di Ecelino: non andava forse coperto nelle proprie mire, appunto pelle mosse e pegli imprendimenti del tiranno che tutti a sè rivolgeva gli sguardi? Non era forse quella l'unica e sicura via per rendere in servitù l'Italia, senza nulla rischiare del proprio?

Così agiva astutamente Federigo. Accordare promesse perchè nulla costavano; servirsi dell'altrui mano, onde più copertamente operare nella mai sempre vagheggiata impresa di conquistare il nostro paese.

Ma del fallito tentativo non isgomentavasi Jacopo; conciossiachè, inteso come l'Imperatore avesse posto il campo a Goito nel Mantovano, ivi recossi; all'Imperatore stesso un'altra volta presentavasi, intercedendo pella patria; e querele moveva alla presenza dello stesso Ecelino, che al campo imperiale erasi con parte di sue truppe recato. Generoso ardimento! I lagni che a scapito della fama di Ecelino alzava il Da-Carrara all'Imperatore, destarono superbo dispetto nel tiranno; ai lamenti di Jacopo con oltraggi rispose: senonchè, non patendo il Da-Carrara la benchè minima offesa, spinto da bollente ira, sguainò la spada contro Ecelino dirigendola; ed ucciso l'avrebbe, se Federigo istesso frapposto non si fosse, ed in calma quel generoso non avesse ridotto. — Padova fortunata, anzi la Marca tutta, se il desiderio di Jacopo fossesi compiuto! Quanti mali per la spada del Da-Carrara avrebbero le nostre belle città schivati! Quanto sangue d'innocenti sarebbesi risparmiato!

L'interesse ebbe più che la giustizia imperio nell'animo di Federigo. Jacopo licenziò senza nulla accordargli.

Pieno d'ira si partiva il Da-Carrara dal campo imperiale maledicendo agli oppressori ed alle inique lor mire.

Allontanatosi, volse la mente a cercare ogni mezzo onde togliere di mano al tiranno la sua città natale. Deliberò darsi a tutt'uomo al Guelfo partito; andò al campo di Azzo marchese di Este, al quale sè stesso per la salute della patria offeriva. Coll'Estense dava mano ad una congiura onde aver Padova in libertà. Nel Prato della Valle piantava Azzo il suo campo, pronto ad as-

saltare la città, correndo l'anno 1238. Ma il campo Guelfo aspramente Ecelino percosse coi Tedeschi che dentro alla città governava; disperse andavano le Guelfe truppe, e l'Estense istesso fu costretto a darsi con alcuni de' suoi alla fuga: Jacopo riparò al suo castello di Agna deliberando ad ogni costo difendersi.

Ma la forza dell'armi più che la virtude potè. Posto l'assedio al castello di Agna, quello Ecelino si aveva, e Jacopo faceva tradurre prigioniero in Padova.

Poco tempo dopo otteneva la libertà, giurando però nelle mani di Ecelino che avrebbe l'amicizia che gli prometteva conservata.

Avvenne, che tra le altre castella che Ecelino voleva in poter suo ridurre fosse quello di Montagnana, il quale recossi ad assediare seco conducendo tra gli altri Jacopo Da-Carrara; durando il castello nella difesa, spediva Ecelino per ajuti al capitano di Montebelluna, a ciò incaricando il Da-Carrara. Ma l'amore di libertà da cui sentivasi dominato, determinò Jacopo a lasciare in non cale il messaggio, recandosi invece al castello di Anguillara del quale era padrone il fratel suo Albertino, e che si trovava difeso dalle genti dell'Estense.

Senonchè il partito Ghibellino cresceva ognor più dovunque; stretto l'Estense d'ogni intorno, si vide costretto, per salvare almeno la propria libertà, a far novelli sagrifizj. Le castella che per Azzo tenevano erano ridotte a poche, chè l'impossibilità di sostenerne la difesa avealo spinto a cederle al comune nemico; e tra le cedute il castello di Anguillara si trovò, salve le persone. Jacopo Da-Carrara in pena della ricuperata libertà si ebbe il bando; Mantova fu segnata qual luogo del suo esiglio.

Il desio di libertà era in Jacopo indomabile; pareva che la sorte facendosi di lui bersaglio vieppiù, qual vento che ingagliarda la fiamma, quel desio in lui rinvigorisse, più ajutasse a divenire gigante. Nell'anno 1240 trovò modo di rompere l'assegnatogli confine e fuggire. In Agna ancora ricoverò: munivane il castello validamente, chiamando a sè d'intorno i proprj aderenti; afforzavasi nell'armi: avesse anco dovuto perire, poco importavagli: avrebbe, chi sa, fiaccato, in qualche parte almeno, l'avversario partito, nemico della sua patria.

Ma tanta virtù di Jacopo era per riuscir vana; quell'astro così luminoso di libertà doveva eclissarsi coperto da una nube di sangue!

Appena intesa la fuga del Da-Carrara e che in Agna lo seppe, Ecelino ordinava immediatamente portassesi Tebaldo de' Franceschi podestà ad assediare quel castello, e ad ogni costo lo riducesse in suo potere, captivi a lui conducendone i difensori.

E Tebaldo grossa schiera di militi, e guerreschi tormenti a' pie' del castello condusse; inutilmente per difenderlo i Guelfi animati da Jacopo lottavano; quel nido di libertà invano resisteva; il sangue dei prodi difensori inutilmente andava versato; le zuffe affievolivano ogni giorno più le loro forze; poco risentivano di danno gli assalitori, i quali, di armi preponderanti, il castello costringevano alla resa. Jacopo fu ridotto a darsi co' suoi prigioniero.

Spettatrici di tanto infortunio stavansi le donne del Da-Carrara sulla torre del castello, e deliberavano fuggire onde sottrarsi agli scherni ed alla licenza dei Ghibellini soldati. Entrate in una piccola barca con quanto avevano di suppellettili preziose e di oro, sciolsero pel lago in cerca di scampo. Ma crudele fortuna le attendeva; poichè giunte a mezzo del lago, la barca pello strabocchevole peso affondava, seco recando in seno all'onde le invitte Carraresi.

Da quell'epoca il lago ebbe il nome di *lago delle donne.*

La caduta di Agna è dai cronicisti ricordata come quella che accoppia in sè argomenti di virile e libero ardimento, di femminile intrepidezza. Fatto egli è questo, secondo noi, più che alcun altro degno d'essere riportato in tela a perpetuo testimonio del coraggio e del più sentito amore di libertà.

Jacopo posto tra' ferri fu tradotto a Padova; perchè amante della libertà della sua patria al cui vantaggio aveva tante volte cimentata la vita, fu dichiarato ribelle, e come tale condannato nel capo. E fu per dare un esempio tremendo ai liberi uomini, e più per renderli edotti che una mano tirannica su di loro pesava, che fattosi per ordine di Ecelino erigere un palco sul ponte di S. Giovanni, su quello l'infelice Jacopo dagli inumani sgherri del tiranno fu trascinato, e colla mannaja troncatagli la testa! — Con qual ghigno feroce avrai tu veduto quel sacrifizio, o Ecelino! di qual gioja infernale si sarà dipinto il tuo sorriso, allora che un campione della libertà Italiana vedesti spento! — Ma quel sangue chiamò sull' empio vendetta; ed il Cielo, più tardi sì, ma la volle compiuta!

(Monachi Paduani *Chronicon*. Lib. I. pag. 11. — Joan. Bapt. Pignae, *de Principibus Athestinis*. Lib. II. — Pietro Paolo Vergerio, *Storia de' Principi Carraresi* — Loschi, *Compendi Historici, descendenza della Casa Carrarese* — Verci, *Storia della Marca Trivigiana, Dissertazione Preliminare*, pag. 68 — Salomoni, *Inscriptiones Agri Patavini*. fog. 349, 363 — Sansovino, *Delle famiglie illustri d'Italia*, f. 402. — Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava*, pag. 26, 27, 28 — *Archivio privato di Alessandro de Marchi*, documenti degli anni 1237 al 1256. Catastico III. Lettera C. Parte II. n. 211.)

Nè l' odio del tiranno pella morte di Jacopo fu sazio; la confisca pronunciò pure sui di lui beni; ma questo non bastò ad Ecelino, chè volle, almeno per quanto poteva, portare l'onta persino alla memoria di quell'infelice, se pure cotale effetto può un atto di un tiranno produrre, distruggendo il castello dal quale la sua vittima aveva tratto il cognome.

Orbi del padre, per tal guisa allo stremo ridotti, trovavansi i figli di Jacopo inermi ad operare una vendetta contro il loro comune oppressore; si videro costretti ad ingojare sino all' ultima stilla l'amaro calice della sventura, aspettando, poichè altrimenti a sicuro lor danno e della patria ogni sforzo sarebbe tornato, che quella stella infausta alla libertà tramontasse.

Ed il Cielo i loro voti e quelli dei buoni tutti esaudì.

Dei quattro figli di Jacopo, Marsiglio, Bonifazio, Albertino ed Uguccione, gli ultimi tre aggiunsero i loro agli sforzi dei crociati, ed ai 20 Giugno 1256 Padova fu liberata dalla tirannia del Da-Romano. — Le milizie collegate, sotto la condotta di Marco Badoaro, cacciarono a rotta fuga le schiere che Ansedisio, de' Guidotti aveva raccolte e contro di quelle spinte a battaglia.

Ricovrava quel degno ministro di Ecelino vergognoso e sconfitto coi pochi avanzi del suo esercito in Vicenza.

Se non che Padova, quantunque tolta alle mani di Ansedisio, non poteva chiamarsi liberata assolutamente: perocchè gli esempi l'avevano troppo ma assai troppo instrutta che pronta, che tremenda alla vendetta correva del Da-Romano la spada, che fino a tanto la ruotava quella destra perigliava dovunque insanguinata la libertà. Sapevasi in ogni dove essere quell'uomo peritissimo nell'arte di guerra, e negli inganni guerreschi superiore al suo tempo.

Ed il timore non dominava in quell' ora soltanto Padova; le altre città, le castella tutte e le terre che contro Ecelino tenevano, erano da tale timore non che afflitte, sgomentate.

L' esempio di Jacopo aveva stillato il terrore anche nei petti più ardenti di libertà. — Questa scintilla che del Cielo è preziosissimo dono, dovevasi tener soffocata; il suo nome, santa parola, era delitto pronunciare; porla in opera, nonchè tentarne pubblicamente il grido, era la cosa stessa che apparecchiare novelli strazj, un cercare che più a lungo durasse il pianto.

Ma la giustizia di Dio a quella degli uomini recava soccorso. Al comune patire impietosito, intuonava il Cielo l'inno redentore! — Il giorno 27 Settembre 1250 sorse bene augurato pei buo-

ni; il tiranno di ferite aveva spenta la vita in Soncino.

DEI FIGLI DI JACOPO SINO AD UBERTINO III.

Morto il Da-Romano la paura sgombrò dagli animi, e la speranza più verde che negli anni antecedenti, allora che non per anco la tirannia aveva soggiogati i Comuni, si rese manifesta nei popoli che sino a quel dì erano stati oppressi. — Più torna gradito il sole dopo una serie di tempestosi giorni: così al popolo la calma dopo il lungo martirio. — E fu in tal caso l'ira che tale speranza avvivò, quell'ira che non sazia del sangue dell'oppressore s'era spinta, come altrove vedemmo, oltre al di lui sepolcro, godente, tripudiante come a danza, al sagrifizio di vittime innocenti; perchè il popolo odia sino il nome dei suoi tiranni, e destata l'ira lo vuole eliminato dalla terra.

Marsiglio che morto il padre era vissuto sino al 1246 esule e nella miseria, e vestito l'abito clericale erasi fuggito ad Innocenzo IV. dal quale ebbe protezione e venne raccomandato al Capitolo di Padova onde lo si provvedesse di un qualche benefizio, vista la caduta della casa Da-Romano e trionfante il proprio partito, maneggiò assieme agli altri fratelli, ed ottenne la restituzione di tutti i beni di sua famiglia che gli erano stati, come più sopra si disse, per ordine del tiranno confiscati.

Intorno all'anno 1262 perdeva Marsiglio il fratel suo Uguccione, il quale più di tutti s'era dato a fomentare la rivolta che recò a Padova la libertà.

Cresciuto in ricchezze ed influente, fecesi Marsiglio partigiano dei novatori che in Padova contro il Comune macchinavano. Ma il bando lo colpì, ed assieme a lui fu cacciato Albertino suo fratello il quale dopo brevissimo tempo morì, correndo l'anno 1274.

Goffredo dalla Torre era a' quei giorni podestà di Padova, e premendogli ridurre in pace gli animi dei più influenti tra i signori, interpose la propria autorità onde Marsiglio potesse restituirsi alla patria. Ed in Padova mercè le cure del Podestà ritornò Marsiglio; ma poco tempo potè godersi gli ozii che le ricchezze gli avevano preparati. Egli moriva nel 1297 lasciando ogni suo avere al superstite suo fratello Bonifazio, non avendo lasciati Marsiglio altri discendenti, non constando da alcun documento che abbia avuto nemmeno figli naturali.

Ed a dire il vero ne sembrano stranissime le deduzioni che il Ceoldo, a riguardo di Marsiglio, nell'*Albero dei Papafava* introdusse; poichè dopo di aver in ogni punto di quel suo lavoro fatto ogni sforzo per iscusare i traviamenti dei Da-Carrara, e di averne fatta spiccare la fede verso la patria, il valore, la pietà, si lasciò trascinare dall'adulazione a portare, forse ritenendo che i posteri alle sue deduzioni non avrebbero più che tanto posto riflesso, una marca d'infamia alla memoria di Marsiglio. Difatti egli lo fa padre di Jacopo I. signor di Padova; nè si ridusse alla memoria che oltre al non aver in appoggio di tale sua asserzione niun documento, egli trattava di un individuo che aveva vestito l'abito ecclesiastico e che aveva tentato coll'appoggio del Pontefice d'aversi un benefizio.

Rimaneva Bonifazio, il quale era destinato a ridurre la famiglia nell'antico suo splendore. Incontrava pertanto maritaggio con Agnese della potente casa da Vò, come consta dal documento dell'anno 1261 (*ex Autogr. tabul. anni* 1261 *ind. IV.* 2 *novembris, Monast. S. Agathae*); e morta Agnese impalmava nell'anno 1294 Maria di Antonio Gonzaga (*Necrolog. Æpiscopi Tommasini — Documenti degli anni* 1258 *e* 1300).

Da Maria ebbe Bonifazio quattro figli, Jacopino, Milone, Bonifazio ed Ubertino, e tre figlie: Anna che impalmò Guecello Dalesmannini (*Testamento dell'anno* 1311); Sofia ch'ebbe a marito Marco da Peraga figliuolo a Marino Badoaro; ed una terza di cui alcuna memoria non ci resta, tranne che contrasse matrimonio con En-

rico Scrovegni, la quale notizia ci viene dal Verci, (Verci, *Notizie de' Signori Da-Carrara n.° 71*) ignorando, a dire il vero, a qual fonte l'abbia attinta.

Moriva Bonifazio, padre ai testè nominati, prima dell'anno 1300, ciò constando dall'istrumento di quell'anno più sopra citato. (Verci, *Notizie de' Signori Da-Carrara*, num.ri 70, 72, 73, 74 — Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava*, pag. 40.)

Jacopino, primo nato, sopravisse al padre di circa dodici anni, essendo morto nell'anno 1311, o poco prima, come di leggieri puossi rilevare esaminando il documento che esiste nell'Archivio Capitolare di Padova, il quale porta appunto la data 1311, 19 (*corrosa la pergamena*), e che altro non è se non la disposizione di ultima volontà sopracitata di *Anna de Carraria Uxor qu. Nob. Viri D.ni Weceli de Delesmaninis*, colla quale disposizione essa chiama all'eredità di mezza la sua sostanza Ubertino Da-Carrara suo fratello, e per l'altra metà i figli dell'altro suo fratello già morto, Bonifazio ed Ubertino.

Questi due ora nominati, dei quali il secondo fu il terzo Signore di Padova, ebbe Jacopino ed una figlia, la quale, secondo i Cortusi, fu nell'Agosto dell'anno 1341 strangolata per ordine di Ubertino di lei fratello, sdegnato perchè venne colta in non casti abbracciamenti con un frate, essendo abbadessa delle Sorelle Minori. (Vilielmi et Albrigeti Cortusiorum *Historia*, Lib. VIII. Cap. VI. — Verci, *Notizie de' Signori Da-Carrara*, n.° 75.)

Questi a Jacopino partoriva Fina da Fiesso, o da Fiesco secondo alcuni. (Verci *id.* n.° 74 — Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava*, pag. 43-44.)

In appoggio all'opinione di quelli che sostengono fosse dessa Fina della famiglia da Fiesco o Fieschi, ed alcuni, come il Verci ed il Ceoldo, non sapremmo però con qual fondamento, dei Fieschi di Genova, si citano due croniche riportate dal Muratori, (Muratori, *Rerum Italic. Script.* T. VIII, col. 396.) dalle quali apparisce che nell'anno 1314 Fina *Madre de Messer Ubertin Da-Carrara*, e nell'altra . . . . . *Matrem D.ni Ubertinelli De-Carraria*, forse per distinguerlo dallo zio, andò in isposa ad un Calboli da Forlì che intorno a quel tempo era Podestà di Padova, essendo già morto il primo di lei marito Jacopino Da-Carrara, la qual morte, come vedemmo, era avvenuta intorno al 1311.

Di Milone nulla sappiamo di più di quanto ne disse il Verci, il quale lo annunzia morto giovanetto nel 1297; (Verci, *Notizie de' Signori Da-Carrara*, n.° 73.) la qual notizia non potremmo ritenere assolutamente per vera, perchè priva di quegli appoggi che pur si rendono indispensabili, onde un'asserzione vesta il carattere di storica verità.

Non così diremo di Bonifazio, il quale ci è reso noto dalla disposizione di ultima volontà di Anna vedova di Guecello Dalesmannini di cui abbiamo già fatta menzione. Con ciò intendiamo si debba correggere quel recente Albero nel quale è detto che morì da fanciullo nel 1302.

Ne resta a dire di Ubertino ultimo figlio di Bonifazio.

Quest'uomo a fronte aperta accampossi contro la parte popolare. Rispettato per un lungo esercizio di probità, forte nelle sue risoluzioni, scaltro nelle sue mosse, maturo nel consiglio suo, era cresciuto in timore all'avversario partito.

Ma la libertà di Padova andava scapitando di giorno in giorno pelle suggestioni e pelle mene che in città, per mezzo de' suoi aderenti, teneva Can Grande dalla Scala. Senonchè il popolo, suscitato dai patrioti, dannava al bando i principali tra i signori; e Nicolò figlio di Ubertino Da-Carrara fu tra i banditi dalla città.

Ogni mezzo pose in opera Ubertino per togliere la tempesta che si era addensata sul capo del figlio; cercò di persuadere agli anziani che ingiusta era quella pena. Ma l'odio che contro i signori nutriva il popolo, troppo instrutto che la

potenza dei ricchi degenera in superbia di dominazione, e questa cangiasi di leggieri in tirannide, così operò che a vano tornassero di Ubertino le preghiere.

Ligio al proprio partito, premevagli si pacificasse Padova collo Scaligero. Difatti, durando la guerra del 1314 si provava ad insinuare la pace con quel temuto signore. Ciò gli valse l'odio implacabile del più ardente tra i repubblicani d'allora Macaruffo de' Macaruffi. Questi non volendo udire ragioni che contro a' principii suoi lottassero, non ascoltando alcuna iscusa, si fece a declamare patentemente contro la proposta del Carrarese: contro Ubertino si diede ad inveire, come quello che pella intavolata pace doveva aversi qual partigiano di Cane. Ed il popolo alla voce del temuto e fiero suo capo dava pronto ascolto: l'intolleranza di Macaruffo fu interpretata un alto amore di patria; furono perciò rotti immantinente gli accordi.

Le armi intanto dello Scaligero preponderavano; soggiogate le vicine castella, minacciavano come un nero turbine Padova, che per maggior suo male andava straziata dalla intestina discordia. Di giorno in giorno gli interessi della città scapitavano; Cane crescea vieppiù di forza e d'influenza.

Ridotta a' soli suoi mezzi non poteva Padova tenere contro le vittoriose armi del suo nemico, e, veggendosi inetta a combattere da sola, deliberò di mandare per ajuti ad un'amica repubblica. Si spedirono a' Fiorentini ambasciatori, onde ottenere un pronto soccorso, tre tra i più distinti cittadini, e scelti furono Ubertino Da-Carrara, Albertino Mussato e Giovanni da Vigonza. Ciò avveniva correndo l'anno 1319.

Pochi mesi dopo d'aver sostenuto quel carico Ubertino moriva. (*Necrologium Æpiscopi Tommasini.*)

Lasciava Ubertino tre figli: una femmina di cui non si conosce il nome, maritata, secondo dice il Verci che la notava, a Guglielmo Dente, (Verci, *Notiz. de' Principi Da Carrara,* n.° 80), e due maschi: Nicolò che più sopra nominammo e Francesco, il quale dal Necrologio del vescovo Tommasini si rileva che morì nell'anno 1309.

Questi figli li aveva Ubertino da Iselgarda e non da Fina, locchè da taluni si disse, come si riscontra leggendo il testamento più volte menzionato di Anna Da-Carrara (Archivio Capitolare di Padova, *Testamenti,* Tomo I. num. 58) nel quale alla detta Iselgarda fu dato il carico di sorvegliare che la volontà della testatrice fosse adempiuta.

DI UBERTINO CHE FU TERZO SIGNORE DI PADOVA.

Tornare a dire de' principi Carraresi sarebbe un iscendere a vane ripetizioni; ma osservato che nella prima Parte si fece soltanto, per le già addotte ragioni, parola di essi per ciò che alla storia della dominazione riguarda, si vedrà di leggieri che lo scopo per noi non andrebbe raggiunto se, novellamente parlando di essi, non ci facessimo a trattare le loro gesta quali cittadini ora considerandoli.

Ed incominciando da Ubertino principe appartenente al primo ramo diremo, che fino dall'adolescenza fece palese un carattere iroso, intollerante; amico delle novità non badò sulle prime a frangere tutto che di più sacro àvvi tra gli umani; amicizia, patria, tutto per lui era un nonnulla a fronte dell'interesse del suo partito, posto a confronto con una vendetta che l'animo invelenito avesse meditato di consumare.

Possiamo dire che in questo personaggio si trovarono associate le prerogative tutte dei tiranni d'allora. All'impulso dell'ambizione davasi ajuto colla forza e coll'oro: purchè il fine proposto si potesse ottenere, ogni mezzo ponevasi in opera; nè era ostacolo il trovar alcuno di un contrario partito che si opponesse: segretamente, se l'uopo il richiedeva, operavasi: per ferro o per veleno la sua vita tentavasi spegnere; ed il tentativo per raro caso, non solitamente falliva. Che più? La legge inceppata da mille e mille raggiri, amministrata

da' più tristi o da' più timidi uomini non trovavasi in caso di agire apertamente: il danno della città volevano i podestà schivare, e la lotta contro i potenti non imprendevano, conciossiachè tornasse in discordia intestina il volersi opporre a quelli forti di mille aderenti.

La consumazione del più grande tra i delitti che la mano dell'uomo può commettere, qual è quello di togliere al suo simile la vita, andava in quell'età coonestato nella guisa, dir non sapremmo se più atroce o ridicola. — L'onore doveva andar vendicato. — Con questa esecrabile formula gli arbitrarj loro atti volevansi dai potenti iscusare; all'affronto, per la legge di onore dovevasi, così dicevano, rispondere colla spada alla mano: il più delle volte a questa il pugnale di un sicario era sostituito.

Bollente di spiriti; ripieno la mente di idee balde ed esaltate; ricco a dovizia, per ciò degli eguali suoi disprezzatore; d'illustre casato, per questo dei costituiti in più alto posto non che incurante, dileggiatore, e ciò per esercizio di una tal quale braveria, tali erano le qualità di Ubertino.

Albertino Mussato ne fa di esso una dipintura piuttosto triste; lo paragona questo storico ad un giovenco fiero ed indomito, di cui non vince l'atrocità tigre nè fiera; i partigiani di Ubertino son da lui detti fautori facinorosi:... *tamquam juvenco atroci et indomito.... quo nulla tygris, aut fera severior. Suberant.... semper facinorosi fautores omnium flagitiorum, scelerumque consortes.* (Albertini Mussati, *De Gestis Italicorum post Enricum VII. Caesarem*, Lib. XII. pag. 80.)

Il Ceoldo, sempre pronto alla giustificazione dei Carraresi e dei Papafava, nega le taccie apposte ad Ubertino, senza farsi gran carico dell'autorità del Mussato, senza addurre pruove che convincano in contrario. Appoggiandosi ai titoli di nobile, potente e prudente, che l'adulazione e la paura di D. Grisogono procuratore del cardinale Annibaldi diedero ad Ubertino, scriveva: *Non finirei più, se di Ubertino, che fu il terzo Principe di questa Casa io volessi parlare. Gli autori contemporanei sono pieni delle di lui gloriose gesta e fatti illustri; ....* ma lasciamo di fermarci su tale autore che in tanti punti abbiamo riscontrato servo della più strisciante adulazione.

Appena entrato nell'adolescenza si diede ad operare delitti; il priore di S. Maria di Vanzo riduceva a morte perchè con lui aveva contrastato, più perchè vagheggiava la dotazione di quel monistero; poscia insanguinava la mano in Guglielmo Dente gentiluomo tra i principali di Padova. Tale uccisione gli fruttò il bando dalla città, pronunciatogli contro dal podestà Pollione Beccadelli di Bologna, il quale prevenne in tal modo la condanna che Roma avrebbe pel primiero delitto comandata.

Qualunque altro avrebbero fiaccato i rimorsi, domato avrebbe la condanna giustamente meritata, ma non Ubertino. Posti in non cale i riguardi di patria e di cittadino, si dava con infame esempio a seguire le parti dell'avversario della sua patria, ed a tanto spingeva il perverso animo da esibirsi allo Scaligero per farlo diventare signore di Padova. Così puote in un'anima sozza di astio ed affranta dalle passate enormezze lo spirito di vendetta!

L'infame disegno avrebbe consumato, se l'intervento di Marsiglio di lui cugino così non avesse fatto da distorlo dal suo infame proposito, facendogli promessa che sarebbesi interposto pel perdono.

Appena gli aderenti dell'ucciso Guglielmo Dente intesero le pratiche di Marsiglio, guidati da Paolo fratello all'estinto deliberavano scacciare dalla città i Carraresi tutti. — Nel giorno 22 Settembre 1325 offersero a questi ultimi battaglia, la quale ebbe termine colla peggio dei Dente.

Vinto il partito avversario il quale si aveva avuto il favore del podestà, e con ciò sedato il timore, fece Ubertino ritorno in Padova. Il bando pronunciato dal Beccadelli gli stava dinanzi agli occhi; gli pareva non poter vivere tranquillo se col

sangue non lavava quell'onta; e col sangue la lavò: imbrattava, con novella scelleraggine, le mani perseguitando ed uccidendo l'infelice Beccadelli. Da quel giorno ogni cosa per lui si tentò: delitti di ogni genere, violenze, vendette consumò senza alcun ritegno, chè forte per aderenti, d'ogni legge sprezzatore, tutto osava, operava tutto che gli dettava la smania di sangue e di vendetta.

Se vogliamo seguire i Cortusi (Vilielmi et Albrigeti Cortusiorum *Historia*. Lib. VIII. Cap. III.), Ubertino per suggerimento di Marsiglio, che allora sedeva, secondo principe, nella signoria di Padova, incontrava gli sponsali con Jacopina figliuola di Simone da Correggio, la quale egli si vide costretto a prendere, quantunque a malincuore, perchè lo trasgredire alla intenzione esternata dal suo signore sarebbe stato lo stesso che chiamarsi addosso il di lui sdegno, tanto più che quello era un maritaggio che la politica esigeva. Le viste del principe Carrarese miravano ad accrescere tutto dì il proprio partito; procedere lodevolmente era cosa, se non impossibile, difficile assai se contro lui fossesi schierato il partito dello Scaligero; amicarsi Cane sempre più, ecco quale doveva essere lo scopo cui la politica di Marsiglio doveva mirare. Simone era parente allo Scaligero; se Ubertino, il destinato successore suo nel principato, imparentavasi col Da-Correggio andava legata alla sua la potente casa dei dalla Scala.

E l'intento lungamente bramato condusse ad effetto.

Ma il giovane Ubertino non volle rimanersi lo strumento della politica di Marsiglio; il primo passo per lui erasi fatto; la volontà del signore aveva adempiuta: ma la doveva per sempre osservare? Ed era poi tanto influente per lui lo Scaligero da ridursi alla necessità di cotanto sagrifizio? La donna che al talamo ei condusse non poteva dire che consumato il connubio si fosse; provocherà il divorzio; astretto col timore incontrò siffatto legame, non di libera mente. Arroge che a Jacopina stessa da Alberto Scaligero fu fatta col timore violenza onde suadesse al maritaggio; e chi poteva, così egli pensava, lottare contro cosiffatta sua determinazione?

Ed il divorzio provocato ebbe il suo effetto. L'indomita volontà di Ubertino prevaleva; si sarebbe detto, che sdegnosa della catena che la teneva suggetta, più facesse di sforzi, più intollerante e feroce divenisse.

Sciolto il vincolo maritale sul principiare dell'anno 1340, davasi tosto ad intavolare un'altra unione. Anna figliuola di Malatestino Novello scacciato Signore di Rimini parve alla sua mente tal donna da meritarsi più che alcun'altra la sua destra. Bella di corpo, nello spirito colta, potevagli recare tal dote che l'interesse avrebbe potuto averne lusinga; figlia al Signore di Rimini, avrebbe ben egli operato per ritornare, se non colle pratiche, colla forza se era d'uopo, lo scacciato di lui suocero nella signoria di quella città.

Ed Anna al talamo condusse li 24 Aprile 1340, (Albertini Mussati, *De Gestis Italicorum post Henr. VII.* Lib. XII. — Vilielmi et Albrigeti Cortusiorum *Historia*, Lib. VIII. Cap. III. — Muratori, *Rer. Italic. Script.* T. X. — Battaglini, *Della Zecca e delle Monete di Rimini* — Clementini, *Storia di Rimini* p. 581 — Verci, *Notizie de' Signori Da-Carrara, n.° 77.*)

La nuova condizione però di Ubertino, gli anni trascorsi così non poterono che l'odio dei Dente si placasse.

Vitaliano Dente figlio all'estinto Guglielmo determinavasi vendicare il proprio padre. Inutile tornando ogni tentativo di spegnere col ferro Ubertino, chè ben guardato tenevasi, decise ricorrere ad uno stratagemma ed avvelenarlo. Col mezzo di un medico bene accetto al Carrarese procurava di fargli gustare dei dolciumi avvelenati. Il medico, ignaro di ogni cosa, aveva ricevuto da un messo che si teneva in compagnia gli oggetti destinati ad Ubertino, il quale per caso si trovava malato. Passarono alcuni giorni ed il messo, vedendo che non potevasi effettuare il progetto, concepì qualche timore e per modo che ogni cosa rese palese. Tale confessione fatta alla presenza di Uber-

tino portò la rovina dei Dente. Ottenne il Carrarese che Vitaliano fosse posto al bando da Venezia; ed i suoi partigiani giudicati ribelli ebbero i beni confiscati. (Vilielmi et Albrig. Cortus. *Historia*, Lib. VIII. Cap. IV.)

Represso il partito dei Dente, nulla Ubertino più temette.

Ora non ci faremo a dire ciò ch' ei fece nei pochi giorni che precedettero la morte di Marsiglio, durante i quali trattò per quello la pubblica bisogna; non le gesta del suo principato, chè, quanto ad un Cenno Storico importa, fu detto nella prima Parte. Solo aggiungeremo, che accanto a tristi qualità chiare virtudi erano nel suo animo, elevatezza di pensamenti in alcune circostanze, liberalità e magnificenza di principe.

Le scarse vestigia dei tempi Carraresi in Padova devonsi al principato di Ubertino. (Pietro Paolo Vergerio, *Storia de' Principi Carraresi.*— Sansovino, *Delle Famiglie cel. d'Italia* f. 403.— Cavaccio f. 88.— Scardeonis, *De antiq. urb. Pat.* Lib. III. Class. XIII.— Viliel. et Albr. Cortus. *Hist.* Lib. VIII.—Verci, *Not. de' Sig. da-Carrara* n. 77.) Così i nostri concittadini fossero della patria loro amanti da impedire che quelle vestigia del tutto si perdessero! Forse, pur troppo lo temiamo, tempo verrà che il forastiero visitando Padova chiederà di alcuna memoria Carrarese, nè a lui si potrà indicare che il sito ove la principesca loro dimora superbamente si estolleva. — Si rendano i concittadini nostri persuasi che necessaria è la conservazione dei monumenti che alla patria storia riguardano: ciò non per satisfare all' egoismo municipale, ma perchè alla gioventù nostra ponno caldi sensi di patria inspirare. Che se anco la barbarie degli anni corsi dopo quel tempo non ne lasciò di essi che reliquie miserande, in queste pure l' occhio del cittadino gode pascersi, l' anima di lui trova un conforto, poichè sopra di esse può meditare la passata nostra grandezza.

Neppure dal secondo matrimonio Ubertino ebbe figli. Gentile, che i Cortusi dicono abbia avuto qual figlia, nacque a lui da illegittimo commercio; bastarda essa, ad un bastardo di Cane dalla Scala si impalmò.

La salma di Ubertino fu rinchiusa in arca e collocata all' altare maggiore del tempio di S. Agostino distrutto nell'anno 1816.

Le molte opere alle quali legò la sua memoria lo collocano fra i più festeggiati principi che dominarono su Padova; il compimento del palazzo che si ergeva nella corte dell' ex-Capitaniato, le mura della città per un lungo tratto erette, le vie selciate, la rocca di Este saldissima e per quel tempo dichiarata pressochè inespugnabile, le arginature innalzate e le muraglie lungo i fiumi onde contenere le acque, le strade in diversi lunghi tratti nuovamente costrutte, gli edifizii pel lanificio, la regolazione dei pesi e delle monete, tutte queste cose fecero nel popolo dimenticare le qualità tristi del privato, ed operarono che la maestà del principe fosse, non che temuta, onorata. Il costume sotto di Ubertino ingentilì; la sua corte magnificentissima era degna della casa alla quale chi la teneva spettava, degna del secolo nel quale Italia fioriva maestra di civiltà sopra le altre nazioni.

Non diremo pertanto degna di biasimo l' iscrizione che a' piedi del suo monumento si pose. Essa risguarda ad Ubertino Da-Carrara principe:

Solve genas lacrimis tumulum qui conspicis istum,
Flensque suo dicas spiritus astra colit.
Nam fuit hic patriae Dux, pax, jus, spesque, salusque;
Hostibus hostis atrox, fidus amicus erat.
Quem generosa domus, plaustro signata rubenti,
Edidit insignem strenuitate virum.
Ubertine, tuis Patavis spes quanta, salusque
Decidit heu cum se mersit acerba dies.

Anno Domini MCCCLXV. XXIX Martii.

DEI FIGLI DI UBERTINO, DI BONIFAZIO E DI JACOPINO CHE FU SESTO SIGNORE DI PADOVA.

Nicolò, detto Signore del territorio Padovano, fu da noi già nominato allorchè trattammo di Ubertino che fu terzo Signore di Padova. Ambizioso quant'altri della sua famiglia aveva stretta colleganza con Cane Grande dalla Scala, e per tal causa era stato messo al bando dalla città: il titolo di Signore del territorio lo dovette alla grande influenza che esercitava su molte terre e castella a Padova propinque. Tutte le sue mire tendevano alla signoria di Padova; alle male arti persino si diede; contro quelli del partito popolare tese insidie; stretta lega con Obizo Papafava, lottò contro Pietro degli Altichini od Alticlini e Ronco o Noto degli Agolanti, i quali ed i loro figli, dagli scrittori di contrario partito dissersi brutti d'ogni scelleraggine. (Pietro Paolo Vergerio, *Storia de' Principi Carraresi* — Ongarello, *Cronica*, Parte I.) La qual taccia non neghiamo siasi loro dai citati cronisti bene apposta, chè audaci ogni cosa rimestavano, ciò che alle mire loro opponevasi sossopra, onde l'intento ottenere, traevano; ma non perciò ne viene che giustificabile abbia a dirsi, come taluno proclamò, la guerra che, spinti dall'astio e dalla gelosia d'influenza, Nicolò ed Obizo loro han mossa.

Dava Nicolò pruova indubbia di depravato animo allorquando, unito ad Obizo, contro quei popolani aizzava il popolo, gridando: « *viva il popolo, muojano i traditori!* — Schiavo dell'ambizione, desioso del potere, fingeva di bramare la salute di quel popolo, che con finte arti tentava conculcare.

Questa politica di Nicolò troppo spesso a danno dei popoli, anche nei secoli che a quello succedettero, si pose in opera. — La storia dovrebbe una volta essere meditata ed universalmente considerata specialmente su questi punti di solenne ammaestramento. —

Condotto il popolo alle case dei rivali, lo riduceva feroce, quelli incolpando di tormenti, di omicidj, di estorsioni, e di mille altri delitti, dei quali a dir il vero non andava no esente quell'età, ma ridondava. Ed il popolo, che ama le forti impressioni, ebbro di ferocia, traeva alle case dell'Altichino, poscia a quelle dell'Agolanti, tutto mandando a rovina.

Le calunnie dai tristi influenti pronunciate trovano accoglimento tra il popolo.

Invano Obizo Papafava condusse di soppiatto, per trarlo a salvamento, il perseguitato Altichini, chè Nicolò, cui troppo premeva di disfarsi del rivale per rimanersi contento della sua fuga, scopertolo, lo faceva tradurre innanzi al popolo invelenito, nel cui cospetto uccisi sugli occhi al genitore i figli, lui stesso mandavasi a morte.

Senonchè tali infamie a Nicolò fruttarono stima e rispetto; ciò non tanto all'ordine naturale delle cose, quanto all'indole di quell'età ascrivere si deve.

Incamminato nella via apertasi colla forza e col terrore, assai pochi poteva trovare che contro di lui cimentassero la parola nonchè la spada; attorniato di fidi satelliti durava come una rocca, in mezzo a mille potenti non domo.

Il Vergerio dal quale togliamo le notizie che Nicolò riguardano, dopo di aver detto delle tristi di lui qualità, scende a farne la più lusinghiera dipintura. Secondo questo storico, o piuttosto cronista, per Jacopo principe andava allo imperatore Federigo, onde chiedere soccorsi contro Cane dalla Scala; nella sua lontananza Rinaldo de' Scrovegni lo accusava di aver meditato di dare la città in mano ai nemici; ma tale calunnia rimandava non accolta all'accusatore, il quale alla spada del Carrarese s'involava; e la smentiva questi pur anco coi fatti, poichè avvenne che avendo alcuni fuorusciti padovani tentato di sorprendere nottetempo la città colle armi, ed essendo passati su di un ponte, che astutamente da Nicolò, conscio di ciò che accadere doveva, si era fatto costrurre sulla palizzata che stava addietro all'attuale giardino di S. Giustina, diedero nell'armi preparate a difesa dal Carrarese, perdendo altri

la vita per la spada, altri rimanendo affogati nelle fosse, altri rotti ed affranti sulla stecconata. E fu tale impresa, che, secondo il Vergerio, diede origine alle corse dei cavalli in Padova, per celebrare appunto la vittoria di Nicolò che aveva recata la salvezza alla città. Onore ne venne altissimo a questo Carrarese; che poi giustamente ed in tutto se lo avesse meritato non siamo di avviso, conciossiachè la morte dei fuorusciti venne con premeditazione preparata, non l'ebbero per assalto respinto: caddero in un agguato che la rea scaltrezza di Nicolò aveva loro teso; e non poteva prevenire il tentativo stornandolo? — Infamia, non gloria. —

Una seconda volta pure a Federigo recavasi pel motivo medesimo, avendo a compagni Rolando da Piazzola ed Aleardo de' Basili o Basilj; fu in questa circostanza che si ebbe il titolo e grado di cavaliere, e che fugli concessa l'investitura di alcuni feudi, e quella principalmente del monte Stuffa, sul quale oggidì esistono i Bagni di S. Elena in Battaglia.

Finalmente allorquando Enrico spediva Corrado di Wenstein a prendere la città di Padova sotto la sua protezione.

I Dente intanto si erano rafforzati: il partito loro era stato represso, spento non già. Paolo Dente covava nel cuore il desiderio di trarre alta vendetta dei mali, che l'influenza dei Carraresi aveva fatto provare alla sua famiglia; studiavasi per lui ogni occasione onde portare un colpo alla fortuna de' suoi rivali, e per tal modo, che se non fosse stato per riuscire decisivo, valevole almeno sarebbe tornato a reprimerla per alcun tempo, e quanto fosse occorso onde il proprio partito si avesse potuto riavere. Studiato pertanto ogni mezzo onde sussidiare alla propria parte, parvegli opportuno l'amicarsi Corrado Da-Vigonza.

Era Corrado buon cittadino, di parte Guelfa o popolare; amantissimo di libertà, avrebbe sagrificata la vita piuttosto che vedere la sua patria a mano di un principe che la dominasse; ma la parte dei Carraresi era prevalente, ed il Da-Vigonza scontò coll'esiglio l'aver opposto ad essa la sua virtù, le sue convinzioni. Per tal guisa si serviva alla regola generale osservata dai principi d'allora, nei regimi assoluti dappoi; i nomi di patria, di popolo, di partito furono in tali condizioni politiche mai sempre detestati, perchè, avvinti indivisibilmente in quanto al merito, al diritto di ciascuno e di tutti, reclamano costantemente contro la forza: il polo opposto, potrebbersi dire in ogni tempo, a quello del despotismo, della prepotenza.

La torre del Curano, od altrimenti del Curame, sita a' confini dei dominii di Venezia, il Da-Vigonza occupava; nutriva speranza di trovare negli abitatori di que' contorni non spento ancora lo amore di patria; lusingavasi che al grido di libertà sarebbersi levati seguendo il suo vessillo, tanto più che sussidiati dalle forze dei Dente, così avrebbero operato da spianare la via alla vittoria, ed insieme, il che era pel Da-Vigonza e pei Dente lo scopo principale, da fiaccare l'orgoglio e l'influenza dei Carraresi. Ma, sia che quelli chiamati da lui all'armi fossero stanchi dei continui e cruenti dissidii che tenevano la terra loro e quelle ad essa propinque molestate, sia che ad alcuna mena dei Carraresi avessero dato ascolto, all'invito di Corrado risposero con un rifiuto.

Nicolò che si stava, a così dire, sulle vedette, intesa la data negativa, serratisi d'attorno i suoi, moveva impetuoso all'assalto della torre. Cedette all'urto quel ridotto di liberi uomini, i quali fatti captivi, videro quelle muraglie, con tanto valore difese, spiantate; avvinti colle catene, e con essi Corrado Da-Vigonza, perivano di laccio, quest'ultimo di mannaja.

Spente, almeno per allora, alla torre di Curano le speranze dei Dente, s'incuorava il Carrarese Nicolò, chè vedeva ogni giorno crescere il novero de' suoi amici, più la sua influenza istendersi. Il fatto da lui consumato aveva d'altronde intimidito gli avversarj suoi; di più aveva gittato nelle menti di molti Signori una fiducia,

che dirsi non poteva comune, in lui che l'aveva così di subito intrapreso e fornito. Aggiungasi che da molti in città a malincuore si tollerava la preponderanza di Marsiglio: sarebbesi veduto di buon grado domo quel suo desiderio di aversi il sommo potere nella pubblica cosa. Nicolò, che potevasi a buon diritto chiamare signore del territorio, era tal uomo che spinto al cimento avrebbe ben egli saputo metter argine all'influenza di Marsiglio contro del quale avrebberlo chiamato a capitaneggiare una rivolta.

E le fila onde effettuare il politico rivolgimento ordirono, avendo chiamato Nicolò alla lor testa. Ma la trama non condussero ad effetto, conciossiachè, scoperta da Marsiglio, pagassela col bando il principale cospiratore Nicolò, e gli altri malcontenti a lui associati subissero la pena medesima. Tra i più cospicui le memorie di quel tempo ne ricordano Francesco Da-Vigonza, Giordano e Marzio Forzatè, Ruggero de'Fabiani, e Prosdocimo Caligine. Per luogo di esiglio fu stabilita Venezia: restassero i figli loro quali ostaggi che non avrebbero i genitori rotto l'assegnato confine.

Di quale sdegno divampasse Nicolò intesa la condanna, più che le nostre parole renderanlo palese i fatti che siamo per narrare.

Offeso nell'orgoglio, pure dovette sacrificarlo alla smania di vendetta. Il potere di Marsiglio gli pesava grandemente sul cuore; egli alla stessa famiglia appartenente, bandito: l'altro, suo parente, rispettato e temuto. La gelosia di potere, in tanta afflizione dell'anima, aveva invaso grandemente Nicolò: lunge per allora l'orgoglio di un Da-Carrara; sarebbe giunto il tempo in cui l'avrebbe potuto soddisfare: intanto ogni altra passione, all'infuori della vendetta, dovevasi assopire: era d'uopo dipingerla quale amore di patria, qual desiderio del meglio.

Da tali riflessioni, da tal passione padroneggiato, si dava Nicolò al pensiero di stringer lega coi Macaruffi e coi Dente già nemici di lui, e contro a' quali la parola e la spada aveva usato.

Tale procedere di Nicolò era quello che gli aventi potere in ogni etade usarono, dai piccoli signorotti di castella a quelli che tennero scettro e cinsero corona; e fu tale procedere che in quelli che ebbero ristretto potere si disse, più che tradimento, potenza, influenza; nei principi e nei re, ragione di stato.

Nè al solo pensiero Nicolò si restrinse: patteggiava di fatto con quelli che un tempo aveva per giurati nemici, i quali alle parole di fede e di lusinga del Da-Carrara acquetandosi vedevano, od almeno così speravano, giunta l'ora di annientare la potenza di Marsiglio — Se non che il principe Carrarese adoprava con fina politica, onde tenersi bene affezionata gran parte dei signori e del popolo. Tosto intesa la nuova della congiura, faceva dichiarare ribelle Nicolò, ed i figli di lui Jacopo e Jacopino, che erano rimasti in ostaggio, mandava prigionieri in Alemagna.

Appena dal popolo s'intese che Nicolò voleva, come dicevano le sparse voci, tradire la patria, seguendo il solito costume, traeva alle case di lui, site ove attualmente è la chiesa di Santa Maria de' Servi, che la pietà di Fina de' Buzzacarini eresse; e quelle furibondo spianava.

Ma per tutto questo Nicolò non ristavasi; poichè stretta lega con Rizzardo della famiglia potentissima Da-Camino e con Ottone di Savorgnano, congiunte le loro alle sue forze, governandole quale supremo capitano, veniva a por l'oste alla Porta di S. Croce. Trattò segretamente coi malcontenti della città, acciò dentro di quella scoppiasse un tumulto, e così aver appoggio onde fornire l'impresa di rendersene signore, scacciando Marsiglio. Ma il principe d'ogni dove spingeva lo sguardo, studiava le mosse: le porte da'suoi fidatissimi volle fossero ben guardate onde impedire le sortite; così alfine operò che, stanchi gli avversarj del vedere cader a vuoto i loro tentativi, levato il campo per suggerimento di Nicolò, deliberarono di dare addietro e di ridursi nella terra di Este. Munivala Nicolò di fosse, di propugnacoli, fatta trincea, anzi custodia alle truppe

che governava. Di là spediva i cavalli a scorrazzare per le terre, i fanti a predare e ad assalire le castella onde aversi uomini e viveri. Fu da tal momento che si aveva Nicolò l'appellativo di *Signore del territorio*, appunto da quel suo dominare colla forza e col timore l'agro di Padova; la qual dominazione aveva bensì dapprima esercitata, non però così come in allora estesamente, e quasi esclusivamente, nei villaggi e nelle castella al di quà di Brenta fiume.

Marsiglio intanto aveva chiesto all'Alemanno per soccorsi, e quello novellamente spediva Corrado di Wenstein con un forte numero di soldati, ai quali, unite le proprie forze, s'incamminò per alla terra di Este, ponendovi l'assedio.

La mossa erasi fatta in tutta segretezza, non previamente annunciata, bensì chiamata all'istante: così dovevasi agire, conciossiachè lo Scaligero, che tenevasi in Monselice, avrebbe potuto stornare il progetto, o, più ancora, in ciò seguendo l'innata sua scaltrezza, correre su Padova deserta di difensori ed impadronirsene.

Ora avvenne che nel mentre giungeva la prima schiera d'armati nella terra di Este, Nicolò si trovasse fuori della cinta: e prigioniero sarebbe rimasto, se, datosi a prontissima fuga, e varcato il ponte, non si fosse dentro del castello riparato.

Chiamato l'allarme, i segnali si diedero, ed in un punto i guerrieri comparvero alla difesa della minacciata muraglia. Se non che, sia che la subitanea comparsa de'nemici l'abbia reso in confusione, sia che lo cogliesse timidezza in tale frangente, quelli i quali di Nicolò scrissero dicono che male in quel momento corrispose il già solito di lui ardire al pericolo, al caso il valore. (Pietro Paolo Vergerio, *Hist. Carr.* — Anonimo, *Hist.* esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano—*Arch. privato di Alessandro de Marchi*, doc. dal 1290 al 1345. Cat. III. Lett. C. P. I. n. 212.)

Giunta la notte, dubbia ancora rimaneva la sorte del castello, e con essa quella della terra. Ma ciò che in quel giorno non potevano le prime armi, avrebbero facilmente nel domani condotto ad effetto le ingrossate schiere. Era d'uopo pertanto a Nicolò ricorrere ad uno stratagemma onde stornare quel turbine. Scaltrissimo, spargea voce che Paolo Dente, il quale tenevasi nella vicina terra delle Carceri, con grossa raccolta di cavalli moveva in soccorso di lui, deliberato di percuotere sino all'esterminio l'oste degli assalitori.

Tale notizia, non appena al campo del Principe si intese, trovò fede nei mercenarj alemanni condotti da Wenstein, i quali, temendo il lor danno, diedero alle mura di Este le spalle, e con essi le altre milizie.

Cessava per tal guisa in Nicolò ogni timore.

Allo Scaligero giunse tosto la novella della fine di quell'assedio, e mandava suoi messaggi a Nicolò per fare seco lui congratulazioni. Premeva allo Scaligero tenersi amico il destro ed influente signore del territorio: l'occasione offertaglisi, parve ad esso opportuna così da doverla afferrare: a sè legandolo, più facilmente avrebbe preponderato sulla fortuna di Marsiglio.

Nicolò pertanto, come quegli cui stava a cuore avere l'appoggio di quel potente, accoglieva di lieto animo l'ambasciata, ed onde fermassesi stretta l'alleanza, maneggiò onde impalmare a Mastino nipote di Cane la propria figlia Iselgarda; alla quale proposta lo Scaligero aderiva, rimanendo stabilito che si avesse in dote la città di Padova, al cui possesso pretendeva Nicolò come appartenente alla famiglia Carrarese, e la quale avrebbe avuto Cane il pensiero di prendersi.

Così sin d'allora l'infame mercato delle città si praticò. Dopo quel tempo mercanteggiaronsi provincie non ancora fatte serve, lasciate in correspettivo di pace, di alleanza o di tregua, onde saziare l'ingorda avarizia del potente, o per salvare la viltà del timido, o la scaltrezza del vinto.— Mercato ingiusto, detestabile, contro del quale reclama costantemente il diritto de'popoli, che lamentasi per tal guisa oltraggiato. Che se la forza lo protegge, lo effettua, lo mantiene, questo diritto nei popoli si mantiene pur esso, e si accresce quanto più lo si vuole opprimere; e ciò sino

al momento che si porrà in un pieno e trionfante esercizio.

— Così Dio la mente degli uomini governi, onde siano tolte ed eliminate per sempre tali infamie, che deturpano con macchie di avvilimento e di vergogna gli annali del nostro paese! —

La notizia del parentado convenuto fra lo Scaligero e Nicolò pervenne all'orecchio di Marsiglio. Vide questo principe che un tal connubio avrebbe importato la fortuna del suo parente e rivale, la rovina del proprio partito, la fine fors'anco del suo principato. Espertissimo conoscitore del tempo nel quale viveva, studiò con finissima politica onde abbattere la proposta di Nicolò, e dando pascolo, almeno per un breve tempo, all'ingorda bramosia di Cane, salvare sè stesso ed il proprio interesse. Immaginava pertanto di segretamente offerire a Mastino, di ciò richiedendo lo zio di lui, la mano di Taddea figliuola di Jacopo Da-Carrara il Seniore, altrimenti detto *il Grande*, aggiungendo che tale offerta dovevasi aver per rinnovellata: che in altro tempo n'erano state fatte le pratiche: che sua mente fu sempre di legarsi al potente Scaligero; in dote darebbe a Taddea la città di Padova.

Cane, cui premeva raggiungere il fine che si era proposto qualunque fosse stata per essere la via che per conseguirlo avesse dovuto tenere, aderì tosto all'offerta del principe, poco curandosi della promessa data a Nicolò. Vedeva il Dalla-Scala che più tornava al suo conto l'accostarsi a Marsiglio in quanto gli risparmiava l'affidarsi agli eventi di una guerra, dalla quale, se pure con ogni probabilità era per uscire felicemente, non però poteva averne l'assoluta certezza: evitava d'altronde lo spendio, che, mantenendo la promessa data al Signore del Territorio, avrebbe indubbiamente incontrato: che glielo avrebbe compensato il conquisto di Padova bensì, ma che tale conquisto quantunque poteva d'altronde di leggieri effettuare, tosto che avesse dato l'assenso alla proposta di Marsiglio.

Ed il maritaggio si effettuava. Neppure l'ebbe in sospetto Nicolò, il quale tosto gliene giunse il certo avviso, avvilito per vedersi in tante speranze deluso, e tenendosi eziandio poco sicuro dopo quel trionfo di Marsiglio, riparava in Venezia; poscia si trasferiva a Chioggia, nel qual luogo morì dopo lunga etade.

Il suo corpo fu recato in Venezia; in progresso, dietro istanza di Ubertino che in quel tempo sedeva terzo principe di Padova dopo Marsiglio, fu trasportato in questa città, e rinchiuso in arca di marmo, fu posto nel tempio di S. Agostino, ora distrutto.

Ebbe Nicolò un fratello per nome Francesco, come rilevasi dal Necrologio del Vescovo Tommasini, il quale dà la notizia della morte di lui in tal guisa: *An.* 1309. *VII. Idus Julii obiit Franciscus de Carraria filius D.ni Ubertini.* Dal Necrologio poi esistente presso i Papafava, e riportato dal Ceoldo, (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava* pag. 50.) risulta precisa più la paternità di Francesco, quindi il vincolo di fratello col Signore del Territorio. In quest'ultimo difatti sta scritto: *MCCCVIIII. Obiit Nobilis Franciscus de Carraria filius D.ni Ubertini Antiquioris de Carraria, pro quo nihil habuimus.*

Due donne Nicolò condusse al talamo. Dalla prima, mortagli poco tempo dopo stretto il maritaggio, non ebbe figli; chiamavasi quella Elena, figliuola a Salvino dalla Torre di Milano, nominata nella Genealogia dell'*Anonimo.* Dalla seconda poi, Jacopa, o Giacoma come la dicono le memorie di quell'età, ebbe Nicolò quattro figliuoli: due maschi di nome Jacopo e Jacopino, nei quali pervenne successivamente il principato dopo Marsiglietto quarto Principe; e due femmine: Beatrice che moriva li 23 Maggio 1350, ed Iselgarda, che propose, come vedemmo, in isposa a Mastino nipote di Cane Dalla-Scala: maritaggio che troncò l'astuto procedere di Marsiglio, essendosi poscia impalmata a Biaquino Da-Prata, il quale la rese madre del celebre Cardinale Pileo Da-Prata.

Ora primieramente diremo di Jacopino; onde non interrompere la storia di Jacopo e dei Principi figli di lui, dei quali terremo in seguito discorso.

Jacopino che durante il principato di Marsiglio, pella dichiarata ribellione di Nicolò, era stato sino dall'anno 1327 prigioniero assieme al proprio fratello, appena morto quel principe, occupatasi da Ubertino la suprema dignità, fu richiamato con Jacopo, recandosi al padre il quale viveva in Chioggia. Morto Ubertino, ebbe questi a successore nel principato Jacopo fratello di Jacopino di cui trattiamo. E fu nel 1345 che spedito da Jacopo contro i Conti di Lozzo i quali s'erano fatti ribelli al principe Carrarese, li riduceva all'obbedienza coll'armi dopo di avere stornati i loro progetti. Sembra assai verosimile che pella felice riuscita dell'intrapresa ora accennata il Vescovo di Padova gli accordasse la investitura di Arquà.

La quale opinione abbracciamo, quantunque non l'abbia alcun autore ritenuta, anzi nemmeno annunciata, poichè, seguendo in ciò l'usato costume dei Vescovi di accordare le investiture onde recare, per così dire, omaggio alle imprese ed alle eminenti qualità degli individui, attesa l'impresa così felicemente fornita contro i Da-Lozzo, deve essersi determinato il Vescovo a concedere la già detta investitura a Jacopino nel medesimo anno 1345.

Nel 1350 moriva, come vedremo, di violenta morte Jacopo quinto Principe; e Jacopino succedevagli qual sesto Signore, chiamando presso di sè il figlio di Jacopo e nipote di lui Francesco. Scorsero cinque anni, ed il nipote ambizioso di signoreggiare deliberava disfarsi dello zio. Il giorno 18 Luglio 1355 entrava Francesco con alcuni suoi fidati nella stanza di Jacopino, e fattolo legare, lo spediva nel più alto segreto al Castello di Trambacche.

Appena si sparse la novella dell'imprigionamento di Jacopino, studiava Francesco di inventarne, onde renderla pubblica dappoi, la cagione. Fidato nella sua potenza creava menzogne: durando al campo contro a' Visconti, dagli aderenti di Jacopino essergli stata insidiata, sapendolo il principe, la vita. Se non che poteva ritenersi non verace l'accusa: era d'uopo perciò indicare le mani alle quali era stato dato l'incarico di consumare il misfatto. Zambono de' Dotti, in uggia a Francesco, si disse istigato, anzi spedito da Jacopino onde avvelenare il giovane principe e per tal modo signoreggiare da solo la città. Ed il de' Dotti, vittima dell'odio di Francesco, fu fatto chiudere in una gabbia, e spinto a morte.

Per tal guisa finiva Jacopino il suo principato; alle accuse del nipote non potendo alcuna discolpa opporre, dovette assoggettarsi al destino. Visse diecisette anni di prigionia nella rocca di Monselice ov'era stato, poco appresso all'incarceramento, tradotto; e colà moriva correndo l'anno 1372.

Il suo corpo fu trasportato in S. Stefano di Carrara ed ivi deposto in un'arca.

Jacopino strinse due connubii; la prima moglie di lui fu Angela de' Conti, l'altra Margarita Gonzaga di Mantova, dalla quale ebbe un figlio di nome Jacopo, tradotto a Mantova dalla madre che volle fuggire alla persecuzione di Francesco, tosto che il marito di lei rimase prigione.

Invano pel figlio reclamò Margarita il principato; inutilmente fece istanza di ritornarsene in Padova: sarebbesi assoggettata al silenzio; da ogni pretesa avrebbe sviato il pensiero. Inesorabile, la politica di Francesco intimò ad essa il solenne rifiuto: avrebbe provato tutto il peso dell'ira del principe se osato pur avesse di accostarsi alla città dalla quale era, assieme al figlio suo, bandita. Tolta ad essa la speranza del ritorno, si fece a chiedere ciò che era di sua spettanza, la dote che si ebbe dal Gonzaga reclamò; rejetta venne la domanda, quantunque giustissima. Sarebbesi potuto asserire che i delitti dei principi devono andar mai sempre com-

piuti, a fine di togliere, in quanto però lo si puote, che dagli atti di clemenza vengano se non scoperti, almeno sospettati, e che tali atti possano, locchè devesi nei Principi massimamente evitare, dirsi suggeriti dalla coscienza che pur tal fiata reclama, dal rimorso che pungentissimo spesse volte li doma.

Jacopo, povero, orbato del padre, andò pei varj stati d'Italia in cerca di ventura, plorando, ma invano, sulla propria sorte tristissima. Vanamente fecesi a chiedere soccorsi agli altri potenti contro Francesco, conciossiachè, cresciuto in potenza, aveva questi destato negli altri, più che rispetto, timore. Moriva Jacopo in Puglia nell'anno 1385. Le sue ceneri furono, a cura della madre di lui, fatte trasportare in Mantova.

DI JACOPO DI NICOLÒ, CHE FU QUINTO SIGNORE DI PADOVA

Da Jacopo che fu quinto Signore di Padova sino alla catastrofe tremenda avvenuta nella famiglia dei Carraresi, il principato è continuo nello stesso ramo e nella sezione medesima. Incominciato nei Da-Carrara con Jacopo *il Seniore*, e da alcuni detto *il Grande*, era passato nel nipote di lui Marsiglio, appartenente pur egli al paro di Jacopo, al secondo ramo. Da Marsiglio fu chiamato, come abbiamo detto, Ubertino spettante al ramo e sezione di cui trattiamo, ed il quale, ridotto à morte, conscio delle belle qualità che adornavano l'animo di Marsiglietto, appartenente alla sezione del primo ramo, gli trasmetteva l'autorità di principe. A questo con fiero delitto la toglieva Jacopo che lo assassinava, come avremo a dire, lasciandola al fratello Jacopino, che gittato nella rocca di Monselice la perdeva, succedendogli Francesco *il Seniore*, e più comunemente chiamato *il Vecchio*, dopo del quale l'aveva, ultimo ed infelicissimo principe, l'altro Francesco, che, per distinguerlo dal padre, si disse Francesco *Novello*.

Jacopo, quinto principe, sbattuto dai colpi di un'avversa fortuna sino dall'adolescenza, più che ridurlo fiacco, parve che le traversie l'avessero reso in isdegno, intollerante d'ogni freno, impetuoso. La lotta sostenuta infelicemente dal padre suo contro il secondo Principe Marsiglio l'aveva, non che avvilito, potentemente esasperato; al dispetto s'aggiunse poscia l'alterezza. Morto il rivale di Nicolò, videsi richiamato da Ubertino, terzo Signore, assieme al fratello.

Sin d'allora incominciò Jacopo a nutrire ferma speranza che il principato sarebbe in lui pervenuto alla morte di Ubertino, al quale era, più strettamente che alcun altro, legato per vincoli di sangue. Se non che l'indole di lui destò in quel principe il timore che alle sue mani non sarebbe stato bene affidato il potere: erano ad Ubertino note le belle doti di cui andava fornito Marsiglietto lontano suo parente, ed a lui senza più determinavasi di voler trasmesso dopo la sua morte il principato.

La qual cosa avvenne. Quanto dispetto suscitasse in Jacopo, lo si scorgerà, ponendo mente al seguito di questa narrazione.

Ubertino nel trasmettere a Marsiglietto l'autorità di Principe, non ebbe in mira di provvedere in modo che si potesse rimanere sicuro nella sua dignità; colpa ella fu questa pella quale non potrà mai andare giustificata la vita politica di Ubertino conscio dell'animo irrequieto ed ambizioso di Jacopo, il quale tutto avrebbe osato se non si fosse previamente provveduto alla sicurezza del designato successore. E non poteva allontanare Jacopo dalla città quando scorgeva che la presenza di lui avrebbe posta a rischio la persona stessa di Marsiglietto, il suo partito, la tranquillità, locchè più importava, del paese? E, se non bandire Jacopo (chè il bando avrebbe potuto parere ad alcuno atto inumano, poichè ha diritto ciascuno di vivere nel paese che lo vide nascere, nel paese che si aspetta presto o tardi il tributo dell'opera o dell'ingegno di un cittadino), non poteva troncarne

la speranza munendo potentemente d'armati l'eletto, procacciandogli il favore del popolo?

Ai 27 Marzo 1345 aveva assunto Marsiglietto l'incarico da Ubertino trasmessogli. Appena lo seppe, Jacopo studiò ogni mezzo per giungere a lui; finse, lamentandosi in segreto, ma arrivato il giorno sesto di Maggio dell'anno medesimo, corrotti i custodi del palazzo, riusciva di entrare nella stanza del principe. Accostatolo, trasse il pugnale, ed afferrato l'infelice, di mortale ferita lo colpiva.

Tal fatto avveniva quaranta giorni dopo che aveva prese Marsiglietto le redini del governo.

Da quanto abbiamo detto di Jacopo, risulta quale fosse in lui il carattere, di qual tempera l'animo avesse; forse le sciagure e l'esiglio de'suoi primi anni l'avranno così reso. Se non che tali tristi qualità private furono, al paro in ciò di Ubertino terzo Principe, dimenticate pella magnificenza e liberalità, e pei modi che durante il governo di lui in ogni sua mossa, in ogni impresa rifulsero così, da procacciargli la stima degli altri Principi d'Italia.

Il *divino* cantore di Cola si ebbe in Jacopo il suo mecenate, in Jacopo che con istraordinaria pompa solennizzava in Padova la traslazione del corpo di Antonio *il Santo*, che con opportune leggi tutelava il commercio, che favoriva gli studi, ed otteneva dal Pontefice, correndo l'anno 1346, la conferma de' privilegi all'Università. Fu in quell'anno istesso che Padova potè dirsi fortunata, ricettando nelle sue mura il Petrarca: e se di tanto chiara memoria va ricca la di lei storia, se nel solingo ricetto di Arquà è venerata la tomba di quel Grande, ciò tutto devesi ai magnanimi sentimenti di Jacopo, che con tali fatti meritossi l'ossequio dell'età di cui come principe fu degno veramente.

Ma era segnato che tanto potere originato nell'assassinio, eziandio per un assassinio perdere egli dovesse.

Guglielmo bastardo di Jacopo Da-Carrara *il Seniore*, secondo alcuni, irritato perchè l'illegittimità gli venne in una data circostanza rinfacciata; secondo altri, locchè riteniamo più verisimile, per la gelosia del potere al quale ardiva pretendere, sedendo a mensa e trovandosi vicino al Principe, con vile tradimento tratto il pugnale, glielo immergeva nel petto. Forse credette quel deliro, in ciò reso franco dall'esempio dello stesso Jacopo, di potere con quella fiera audacia rendere in timore gli aderenti del Principe, e così aprirsi la via al governo del paese; ma a quel delitto furenti gli amici dell'estinto colà raccolti risposero gridando: *morte!* e col sangue l'assassino, morendo, rendeva in parte quel furore satisfo. — Ciò avveniva nell'anno 1350 li 17 Gennajo secondo Galeazzo Gattari; li 19 Luglio secondo altri. Ecco come il Gattari descrive il fatto: *questo Gugielmo n̄o habiando Dio nella memoria, anci el diauolo d̄ lo inferno et q̄llo segondandolo al male fare. siando una mattina el di d̄. s. ant.° a di. xvij. d̄ Zenaro el p̄dito Gugielmo nel conspetto ̄dl Signore ms. Jac.° de sotto se trasse uno cortello et ̄d quello ̄dge nella panza al suo Signore, el quale voltava le spale al fuogo el viso contra el p̄ditto: el quale ms. Jac.° subito cade morto, ne altro n̄o disse se n̄o pigiatelo. El p̄ditto Gugielmo n̄o se mosse da quella parte c̄h tutto fo tajado a pezi, et zitato le sue carne in qua e in la p̄ tutta la corte.* (Galeazzo Gattari, *Cronica ms. esistente nella Bibl. del Semin. di Padova.*)

Il corpo di Jacopo fu, dopo tre giorni, con ricca pompa trasportato nel tempio di S. Agostino, ed ivi deposto accanto a quello di Ubertino.

Jacopo aveva, correndo l'anno 1318, condotta in isposa Lieta Forzatè, la quale rendevalo padre di Francesco, che fu poi dopo Jacopino settimo Signore di Padova. Lieta di immatura morte perdeva. (Pietro Paolo Vergerio, *Hist. Carrar.* — *Arch. priv. di Aless. de Marchi*, Cat. III. Parte II. num. 212. 69) Poscia, dietro suggerimento di Ubertino, impalmava nell'anno 1341 Costanza di Guidone Da-Polenta, dalla quale

ebbe tre figli maschi e cinque figlie. Marsiglio secondogenito, e primo nato da Costanza, appena ebbe il padre ucciso nella guisa che abbiamo detto, fu posto su di un cavallo e fatto girare per la città, onde così frenare i partiti, i quali andarono per tal modo ammoniti, che il principato non si sarebbe tolto dalla casa cui Marsiglio apparteneva. Così narra il Gattari succitato tale avvenimento, continuando la descrizione testè riportata: *et d̄ p̃sente fo tolto ms. Marsilio da carrara pizolo figiolo d̄ ms. Jac.º et q̃llo portato suso uno cauallo in piaza et datolj la signoria de la Terra.* (Gal. Gattari, *Cronica* ecc. idem.) Ciò si ebbe in mira di operare onde sopperire all'assenza dalla città di Jacopino fratello all'estinto Principe e di Francesco, i quali erano andati a Camposampiero per cacciare il cinghiale. (Gattari, idem.) Nell'anno 1371, da Urbano V pontefice, al quale era bene accetta la famiglia dei Da-Carrara, aveva Marsiglio il titolo di Conte della Campagna e della Maremma di Roma. (Gattari, *apud Murat. Rer. Italic. Script.* Tom. XVII. col. 153.)

Sembra che tale dignità e la memoria della cavalcata fatta da fanciullo, gli stillassero nel cuore la speranza di poter primeggiare. L'unico modo che riteneva opportuno per condurre a fine il suo disegno era disfarsi di Francesco; forse intimidito dal fatto di Guglielmo, l'assassino del padre suo, deliberò in quella vece di ricorrere ad una congiura che tramava, come si disse, assieme a Nicolò. Ma fu scoperta, e se Nicolò fu ridotto in ceppi, dovette Marsiglio la sua propria salvezza alla prontissima fuga in Venezia.

I beni di lui furono confiscati; poscia gli vennero restituiti per la pace che Francesco conchiuse co' Veneziani, i quali furono la cagione precipua del dissidio tra' fratelli, a ciò spinti dalla gelosia che in loro aveva destato l'ingrandimento del Principe. Per comporre le differenze insorte erano stati dal Carrarese spediti in Venezia ambasciatori: i cavalieri Giovanni da-Peraga e Jacopo de' Vitaliani; i dottori Jacopo da-S. Croce, Tibaldo de' Cortellini e Francesco Pizzegoto; i cittadini Albertino da-Castelnovo e Frigerino Capo-di-Vacca. Notò Galeazzo Gattari che: *honoratamẽnte p̃venuti a Venezia . . . . cõ troppa festa fo da q̃lli nobeli receuuti.* (Galeazzo Gattari, *Cronica ms. del Sem. di Pad.*)

Senonchè dall'insidie non volle Marsiglio desistere, ed ordiva una novella congiura. Questa pure dalla vigilanza del Principe si scoprì, ed il suo autore dovette presso i Veneziani riparare novellamente. Ecco come la cosa avvenne: l'ultimo giorno di Luglio 1373 Marsiglio, ch'aveva fatto ritorno in Padova per l'avvenuta pacificazione con Venezia, teneva un convito di nobili e distinte persone della città; tra queste trovaronsi un Pietropaolo de' Crivelli, Nicolò de' Musaragni, Marco degli Engleschi, e Zaccaria dal-Ferro di Modena. Levate le mense, rimasto Marsiglio solo con Zaccaria, incominciò a stuzzicare costui nello interesse: gli venne dicendo che versando in bassa fortuna avrebbegli offerto il modo di tornare in ricchezza; e quegli, venale sino al midollo, prometteva di adoperarsi in tutto che gli avesse ordinato; ciò ottenuto chiedevagli senza più Marsiglio che uccidesse Francesco il suo proprio fratello: occuperebbe egli la Signoria: tutto da lui Zaccaria sperasse. A tale esecrando invito non si perturbava il dal-Ferro: solo fecesi ad osservare che ucciso il padre, il figlio resterebbe, il quale poteva in ogni tempo vendicarne la morte. Se non che Marsiglio replicava: la sorte del padre il figliuolo seguisse. Forse tal fatto avrà suggerito a Jacopo dal-Verme il sozzo consiglio che diede a' Veneziani, allorchè trattossi della strage Carrarese.

L'incarico Zaccaria accettò; ma volle fortuna che la scellerata congiura si scoprisse.

Aveva scritto Zaccaria allo Scaligero in Verona, informandolo della cosa e facendogli preghiera onde ne avvisasse la Signoria di Venezia. La lettera fu consegnata ad un fidatissimo messo; ma costui uscito a cavallo dalla città, nè potendo indovinare il perchè di tanto segreta

premura, osservata la lettera e vistala senza suggello, l'aprì e la lesse. Non patendo il messo di essere lo strumento dell'eccidio del principe, girato il cavallo, entrò di nascosto in Padova, e la lettera si fece sollecito di consegnare nelle mani di Francesco.

Tale scoperta fruttò a Zaccaria dal-Ferro la prigione. Ma non ristette Marsiglio, poichè inteso l'accaduto, in compagnia de' suoi amici, serrato nell'armi dava le spalle a Padova, fuggendo per la via di Anguillara in Venezia. Ciò accadde li 4 Agosto 1373. Alcuni giorni dopo Zaccaria sotto la mannaja scontò la pena del suo delitto.

Frattanto la pace che quella Repubblica aveva stretta col Carrarese andò rotta, e si vide in allora quanto perfidamente Marsiglio odiasse Francesco, poichè determinavasi vendere il feudo di Godego a Lionardo Veniero, nel 1379, 1.° Marzo, onde cavar denaro ed armare soldati contro del principe!

Ma in onta a tanti suoi sforzi la pace fu stabilita per mezzo del patriarca di Grado; e dell'odio implacabile verso il fratello ebbe Marsiglio in guiderdone le proteste che il principe fece, e la dichiarazione che non avrebbe con lui usata giammai clemenza.

Dal sin qui detto risulta priva di fondamento l'asserzione del Ceoldo di ritenere Marsiglio mancato di vita prima del dì 27 Marzo 1375. (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava*, pagina 57.) Ignorasi però in qual anno morisse e dove sia stato sepolto; forse più diligenti ricerche ci renderanno ciò in progresso di tempo palese. Lasciava una figlia la cui madre è ignota: ebbe nome Fiordalise e maritossi a Pietro Zabarella.

Il secondo figlio che da Costanza ebbe Jacopo fu Nicolò, il quale otteneva, combattendo a Lova nell'anno 1373 contro de' Veneziani, il titolo di cavaliere. La perizia di lui nell'armi e l'influenza del fratello Marsiglio conte della Campagna e Maremma di Roma, queste due cause unite influirono principalmente onde insieme a quest'ultimo cospirasse, nell'anno medesimo, contro Francesco. Ma scontò la pena del tentativo contro del principe, poichè, scoperto, fu cacciato prigione nella rocca di Monselice ove moriva nel 1394, cioè dopo ventunanno di patimenti. Il suo corpo fu trasportato in Carrara, e di là nel tempio di S. Agostino. Nel seguente modo si esprime il Vescovo Tommasini nel suo Necrologio dandone la notizia: 1394. *die 4 mensis Februarii translatum fuit corpus D.ni Nicolai germani qu: magnifici D.ni D.ni Francisci de Carraria Senioris de monasterio Carrariae ad claustrum Fratrum Praedicatorum S. Augustini de Padua, sepultum in capella majori cum germano suo D.no Karolo Ubertino.* Dal suo matrimonio con Margarita figliuola di Guglielmo de' Conti, la quale condusse al talamo sul finire dell'anno 1371, sembra che non avesse figli, tacendo su di ciò i documenti tutti.

Rimane a dire di Ubertino-Carlo, minore tra i figli di Costanza. Dal Necrologio più volte citato del vescovo Tommasini si rileva che era tra' canonici di Padova. Accarezzato dal pontefice Urbano V otteneva, ciò che prima si era costantemente ad altri negato, di prendere la laurea in teologia nella patria università. Moriva li 11 Giugno 1363, e veniva sepolto pur esso in S. Agostino nella cappella vicino all'altar maggiore. (Æpiscopi Tommasini *Necrologium.*)

Ora passeremo a dire delle figlie di Jacopo.

Carrarese, prima nata, impalmavasi nell'anno 1341 a Federico conte di Stumberg. Gigliola, le cui nozze furono rotte, essendo stato il promesso sposo di lei, Enrico conte di Gorizia, accusato di aver ucciso presso Spilimbergo Bertrando patriarca di Aquileja. Margarita maritossi ad Ottone pur di casa Stumberg. Giovanna accasòssi con Ulrico conte di Monforte nel 1363. Lieta, la più giovane, nello stesso anno 1363 era condotta in isposa da Luca Savelli, il quale dopo poco tempo essendo morto, dava la mano ad Ottone conte di Ottemberg; Lieta moriva nell'anno 1389.

DI FRANCESCO, CHE FU SETTIMO SIGNORE DI PADOVA.

Arrivato con inique arti al potere, pure segnalò il suo principato con una magnificenza non inferiore agli antecessori suoi, con una intrepidezza mirabile, poichè non curossi dello sdegno de' Veneziani, ma sottraendosi alla tirannica loro influenza diede a conoscere che più stavagli a cuore la libertà del paese che governava, per la quale disponevasi con rara magnanimità a sostenere una cruda ed incerta lotta. Che se il biasimo pesò talvolta sulla memoria di lui, meritossi d'altra parte, lo dovremo confessare, più che alcun altro di lode, chè i tempi furono difficili, infidi gli avversarj coi quali ebbe a trattare ed a combattere.

Queste poche parole intendiamo possano esser sufficienti, onde ischivare ripetizioni di ciò che nella prima Parte si scrisse.

Sino dall'anno 1345, suggerito in ciò da Jacopo padre di lui, otteneva la mano di Fina de' Buzzacarini figliuola di Pataro. Tale matrimonio fu conchiuso dal quinto principe, onde accrescere il partito del figlio di cui prevedeva l'assunzione al principato. Erano i Buzzacarini ricchi, influenti e bene accetti all'universale: un parentado stretto con quella famiglia doveva, così potevasi ritenere, recare, quando fosse giunto a prendersi Francesco il governo, la decisiva preponderanza del suo proprio sugli altri partiti. Aggiungasi che note erano le belle qualità di Fina, la quale avrebbe per sua parte accresciuto lo splendore del principato.

Ed alle concepite speranze non fallivano gli eventi. La pietà e la magnificenza di Fina ci rendono note le opere che durano tuttora e da lei mandate a compimento. Abbiamo veduto che la furia popolare aveva spianate le case di Nicolò signore del territorio: in quel luogo, a spese di Fina, si eresse la chiesa ed il monistero di S. Maria de' Servi, correndo il 1373. La fama dei prodigi operati dal pennello di Giusto correva l'Italia: e Fina a sè lo chiamava, ordinandogli di dipingere la cappella dedicata a S. Giovanni Battista, che aveva fatta costruire e che terminossi nel 1376. Moriva questa illustre donna li 4 Ottobre 1378, ed il suo corpo fu deposto nella cappella suddetta con istraordinaria funebre pompa.

Francesco intanto, lottando contro la perversità de' suoi nemici, degno di migliori tempi, moriva in Monza a dì 6 Ottobre 1393. (Gattari, *apud Murat. Rer. Ital. Script.* T. XVII. col. 814 et sequ.) Con grande solennità fu la salma di lui trasportata in Padova, ove furonle praticati ricchissimi funerali, poscia deposta accanto a quella di Fina. Se non che, non sapremmo se più con stolto od infame consiglio, si spersero quelle ceneri onorande, e si adoperò parte del sepolcro di Francesco per l'erezione dell'altar maggiore nella nostra cattedrale.

Così non accada di tante altre memorie sacre per questa nostra patria, onde lo straniero non abbia a spargere sopra di noi l'amaro dileggio! Cosa possiamo mostrare a chi visita questa nostra Padova? Il tempio di S. Agostino, quel santuario di patrie ricordanze, andò distrutto; dei Carraresi non abbiamo che scarse memorie; la cappellina dei Lupati andò guasta: coll'intenzione stolida ed assurda di abbellirne l'interno, si tolse, guastandolo, il sepolcro di Raimondino de' Lupati; sino all'altro di quel fiero campione di libertà Rolando di Piazzola si recava l'insulto: il cranio di quell'invitto accresce ora il pregio di una privata raccolta! Ciò dicasi di tante altre memorie.

Tale lamento, che ci viene dal fondo dell'anima, ne condonino i nostri concittadini. — L'amore al nostro paese ce lo fece pronunciare.

DEI FIGLI DI FRANCESCO IL *VECCHIO* E DI FRANCESCO DETTO IL *NOVELLO* CHE FU OTTAVO SIGNORE DI PADOVA.

Dal matrimonio con Fina de'Buzzacarini ebbe Francesco *il Vecchio* un figlio pure di nome Francesco, chiamato *Novello* per distinguerlo dal padre, del quale diremo in seguito, e tre figlie: Carrarese che maritossi a Federico conte di Ottingen: Gigliola che nell' anno 1367 impalmava Wenceslao duca di Sassonia, e morto Wenceslao stringeva novello maritaggio con Ermano conte di Cilla: la terza infine che nomavasi Catterina, la quale seguendo i suggerimenti del fratello, diede nel 1372 la propria mano al conte di Veglia e Segna, Stefano Frangipani, che adoperavasi in favore del giovane principe, e moriva nell'anno 1389, perdendo in lui il Novello un amico fidatissimo ed un valido appoggio.

Tutti gli altri individui che diconsi nelle croniche figli di Francesco *il Vecchio*, li ebbe egli da illegittimi connubii. Tali furono: Andrea che moriva nell'anno 1404 dopo di essere entrato tra' monaci Cassinesi in santa Giustina nel 1394. — Rodolfo altro figlio bastardo è conosciuto nelle croniche di quel tempo sotto l' appellativo di *Ungaro*, che si acquistò per le stupende imprese da lui operate a' stipendii di Lodovico re di Ungaria; era stato Rodolfo creato cavaliere ai 19 Novembre 1390 per l'appoggio che aveva prestato al Novello allorquando questi ricuperava la città di Padova. — Sergio o Servio fu col mezzo del padre creato abate di S. Stefano di Carrara nel 1401, e nel momento che ruggì sulla famiglia de' Carraresi quell' ultima fatale e memoranda tempesta rifuggiva in Firenze; ma all'insidie della gelosa politica di Venezia non potè lungo tempo sottrarsi, poichè fatto prigione fu tradotto a Venezia e cacciato in carcere morì non si sa se di strozza o di patimenti. — Conte fu quarto tra' bastardi, e di esso per ultimo diremo. — Ugolino essendo fuggito assieme al Novello moriva di immatura morte correndo il 1389. — Pietro nacque a Francesco dal commercio avuto con Maria da Curtarolo; egli pure ebbe la sua parte nelle vicende della famiglia Carrarese; fuggito col Novello, faceva ritorno in Padova nel 1394; pregavalo il principe che si recasse a' soccorsi de' suoi figli i quali militavano a vantaggio del Bentivoglio signore di Bologna nel 1402. Recavasi Pietro, tosto che n'ebbe l'invito, al campo; ma rimaneva prigioniero assieme ai figli del principe, Jacopo e Francesco, dalla quale condizione toglievasi dopo alcun tempo, versando il prezzo del riscatto. Aveva egli stretto maritaggio con Orsola della nobile famiglia Contarini di Venezia. — Jacopo, ultimo tra i bastardi di Francesco *il Seniore*, tenne sino all' anno 1405 costantemente le parti dei da-Carrara contro a' Visconti e Veneziani. Sostenne potentemente il Novello allorquando s'accinse al ricupero di Padova nel 1390. Nei rischi de' campi, ne' perigli degli assalti levossi a fama di intrepido e valente guerriero; sallo Castelbaldo che vide lung' ora insanguinato il terreno dai percossi aderenti dello Scaligero; vittoria fu quella che a Jacopo fruttò la donazione di molte fra le terre che a' novatori di Padova erano state confiscate. Onorato e temuto da' nemici, dal Novello accarezzato, ajutollo nelle varie sue imprese, sinchè, correndo l'anno 1399, otteneva dal vescovo di Trevigi l'infeudazione di Sala. Tale concessione rese manifesta l' amicizia del vescovo ed alleviava alcun poco il dolore che provava il Novello pel-l'occupazione di Pisa fattasi per Gian-Galeazzo Visconte. (Verci, *Storia della Marca Trevigiana.* Tomo XVII. Lib. XXI — *Documento citato nella lite del Nobile Uomo Farsetti, degli anni* 1780 *a* 1787.) Giungeva il 1404, e Jacopo teneva pel principe il governo di Verona; tempestavano intorno a quella città i Veneziani, i quali uniti agli aderenti di Vicenza, impadronivansi per resa del castello di Bevilacqua; poscia capitaneggiati da Galeazzo signore di Mantova chiudevano le vie tutte onde non si potesse la città vettovagliare, ed a tale eransi per essi ridotte le

cose, che Gabriele Emo provveditore scriveva alla Signoria di Venezia: sperare fra sei giorni di aversi, se non per ferro, per fame la città (Verci, *St. della Marca Trevig. T. XVIII. Lib.* XXIII — Zagata, T. I. Parte II. p. 43-44 — *Cronichetta di Verona da* 8 *Aprile* 1404 *a* 3 *Giugno* 1405); ed era a' dì primi di Novembre del 1404.

Giungeva il dì settimo dell'anno 1405, ed il signore di Mantova e Jacopo dal Verme guidavano le schiere de' Veneziani sopra la città; poste le scale, accostati i tormenti, occupavano le muraglie in varii punti, in molti le rovinavano; ma la virtù di Jacopo opponeva dovunque la più fiera resistenza; stretta a sè d'intorno la gente d'arme ributtava gli assalitori, e chiamato il popolo lo guidava con magnanimo ardimento all'assalto del campo Veneziano; distrutte le macchine col fuoco e colle bombarde, seminava nel campo istesso la strage, cento prigioneri seco conducendo; nella battaglia toccò una ferita alla cavicchia del piede. Tale impetuosa sconfitta sgominò talmente l'oste de' Veneziani, che raccolti i dispersi per quanto lo sbalordimento loro permise, diedero i due condottieri le spalle alla fatal città, avviandosi il signore di Mantova verso Venezia per le strade dei monti, il dal-Verme riducendosi su quel di Mantova, e ricongiungendosi coll' altro a S. Bonifazio, dopo di aver avute per oro le terre che trovò nella sua fuga.

Ma gli sforzi di Jacopo da Carrara dovevano tornare inutili; poichè ai 22 Giugno del medesimo anno 1405 tornava Jacopo Dal-Verme con una grossa di quattrocento cavalli a por campo sotto Verona. Impauriti, i Veronesi deliberarono di scendere a trattative di pace. Invano il Carrarese e Corrado Cavalli si opposero a tale determinazione, chè il popolo stanco di ricorrere all'armi prevalse, e chiamato alla testa Pietro di Sacco col titolo di *Capitanio* così operò che la città tutta si diede in potere al dal-Verme, dovendo, afflitti per tale rovina, il Carrarese e il Cavalli riparare in Castelvecchio. Il giorno appresso Gabriele Emo, e con esso il signore di Mantova, prese possesso per la Signoria di Venezia della città di Verona. E fu onde amicarsi i più influenti tra i cittadini, che fu dato il titolo di cavalieri a Galeotto Bevilacqua, a Giacomo della Mirandola, a Bonifazio Valle e ad altri; il giorno susseguente entrò pure in Verona il dal-Verme colle sue soldatesche.

La caduta di Verona portò amara doglia al cuore del Carrarese Jacopo, il quale veduto che tutto sarebbe stato inutile per ricuperarla, e d'altronde temendo la tremenda gelosia del dal-Verme, e più il sospettoso reggimento de' Veneziani, lasciato Castelvecchio si avviò verso Legnago, avendo per quella strada antecedentemente mandata la propria moglie Lucia Contarini. (Verci, *Storia della Marca Trevigiana.* Doc. MMXXV.)

Tale sventura di Jacopo fu provocata dall'abbandono del popolo irritato dall'averlo sentito reo del più infame delitto, il tradimento, quantunque per allora non se ne avessero tra mani le prove. Di fatti, fosse la gelosia che contro Francesco Novello lo struggeva per vederlo signore di Padova, fosse per pravità di animo, chè troppo spesso nei forti e ne' chiari uomini trovansi le più tristi mende, meditò di dare Padova stessa nelle mani de' Veneziani, co' quali stringeva il contratto che qui trascriviamo onde porgere in quest'Opera un testimonio della politica da questi ultimi osservata in quel tempo, ed onde offrire un'idea della gelosia che nutrivano verso i dominatori di Padova.

Die VI. Martii MCCCCV. in Rogatis. Quod Collegium habeat libertatem possendi tractare cum Jacobo de Carraria, qui promittit nobis de dando introitum in Civitatem Paduam, quod in casu quo nos habeamus Civitatem Padue, nos dari sibi faciemus de possessionibus, quas ad presens possidet Dominus Padue illam partem, que Dominio videbitur, et si tractatus discoperiretur, et non haberet effectum, ita quod se reduceret in Civitatem Venetiarum, tunc in dicto casu Ducale dominium debeat sibi dare

pro subventione sua, et familie sue ducatos quingentos in anno, donec durabunt novitates presentes. Si autem veniretur ad compositionem cum Domino Padue, tunc in dicto casu discoperto tractatu Ducalis dominatio debeat procurare, et tenere modum cum effectu, quod ipse libere et pacifice possit gaudere omnibus possessionibus et bonis suis, que presentialiter tenet, et possidet in Civitate Padue et districtu, et que de jure sibi spectant, et quod ex tunc dicta causa dicta Ducalis dominatio debeat dicto Jacobo dare ducatos mille, quos non habente se effectum, ipse restituere teneatur nostro Dominio infra spatium anni unius. Si autem res haberet effectum, dicta pecunia expensata sit nomine nostri Dominii, de quorum Ducatorum mille restitutione nobilis vir ser Bartholomeus Contareno qu. ser Ludovici constituit se plegium ad tempus predictum, et in dicto casu etc.

Aloysius Sagitta Secretarius cum licentia excellentissimi Dominii exemplavit. — Joannis Garzoni Paulini etc.

Tale infame procedere fu scoperto sul principio di Luglio 1405 allorquando ritornò da Verona. Memorando avvenimento, poichè vidersi in questa occasione i figli palesare il tradimento del padre. Senonchè troppo rari non correvano gli esempi, ed ai figli prestossi fede bensì, ma non però in guisa che alla tortura non fosse esposto il padre che fra' tormenti accusava i figli quali suoi calunniatori. — Ma la tortura quasi sempre strumento di dolorosa menzogna, lo fu in tal caso di verità. Gittato il confesso traditore in una carcere, moriva poco tempo appresso, secondo alcuni preda del fuoco acceso per procacciarsi un varco alla fuga, secondo altri spento dalla spada del Novello. Lasciò Jacopo sei figli: Nicolò il quale adoperava ogni mezzo per recare favore al Novello oppresso dal Visconte e da' Veneziani, sino a che si ridusse a Firenze ove morì verso il 1406. Bonifazio combattè in favore del Bentivoglio al cui campo era stato dal Novello spedito nel 1402; poscia ruinata la potenza Carrarese, riparava co' fratelli in Firenze, nella quale città venivagli meno la vita nel 1423. Maria moriva nel 1405. Un'altra Maria ebbe alcune terre, in premio del tradimento del padre, da' Veneziani; in seguito otteneva dal papa Eugenio IV la conferma de' privilegi che eranle stati antecedentemente concessi dal Vescovo di Trevigi; ebbe due mariti: Francesco Contarini che isposò nel 1413, ed Alvise Storbato. Antonio, ultimo dei legittimi da Jacopo procreati, entrò fra' cherici e davasi pur esso co' suoi fratelli alla fuga tosto che Padova cadde sotto la potenza del Visconte: vi fece poi ritorno nel 1592; ignorasi qual fine abbia incontrato. — Finalmente da illegittimo commercio Jacopo ebbe un figlio per nome Paolo, la madre del quale fu Antonia de Salutiis; solito costume dei naturali in quel tempo, entrò, ottenutane la relativa dispensa da Bonifazio IX, fra' Canonici di Padova; nel 1405 seguì in Firenze Nicolò e Bonifazio fratelli testè nominati.

Detto così brevemente degli altri figli di Francesco il *Seniore* o *Vecchio*, ci occuperemo ora del più famigerato tra i suoi bastardi, vogliamo dire di Conte. Nato da Giustina della distinta famiglia Maconia di Padova abitante nel quartiere di ponte Molino, e dalla quale sortì quel Beltrame figlio di Gumberto che fu tra' giudici del Collegio istituito li 2 Aprile 1275, Conte manifestò sino dall' adolescenza una perspicacia, ed una forza di carattere non comuni, e tali da renderlo distintissimo tra i personaggi del suo tempo.

La sua condizione di bastardo, per l' uso del tempo, accordavagli di poter concorrere ad un seggio canonicale; ed il primo qual è quello dell'Arciprete ottenne per l' influenza, anzi diremo per la volontà manifestata dal padre; ciò avveniva nell' anno 1385. Nè di ciò contento, volgeva Francesco in pensiero di spingerlo sino ad occupare il grado eminente di Patriarca di Aquileja; ma quel posto era troppo vagheggiato: aggiungasi che se l' intelligenza e la destrezza di Conte fossero pure state opportune per lodevolmente co-

prirlo, troppo agli altri potenti, e più al Pontefice, stava a cuore di porvi a sedere tale uomo che alle dette prerogative associasse quella di un alto, illustre ed incolpato lignaggio, un uomo che a'riguardi servisse degli Udinesi in uggia a Francesco. Le pruove che a quello scopo fece il signore di Padova andarono per ciò deserte di effetto, chè a Patriarca di Aquileja fu promosso Giovanni dell'alta stirpe di Moravia, trasferito dalla chiesa di Leutmeritz di Boemia; ciò a dì 27 Novembre 1387.

Era lo stesso anno 1387, ed il celebre Giangaleazzo Visconti detto il *Conte di Virtù* struggevasi dal desiderio di fiaccare la potenza Carrarese, che forte aveva saputo resistere alle sue scaltrezze, alle sue armi quando quasi tutti gli altri principati riconoscevano in lui un padrone od un protettore, ch'è quanto a dire un tiranno. Francesco Novello era lo scopo delle sue mire, a condurre ad effetto le quali aveva scelto Jacopo Dal-Verme, quanto valente condottiero, espertissimo negli occulti maneggi. Costui aveva strette pratiche con Albertino Da Peraga, il quale dal campo Carrarese, in cui occupava un posto distinto, venivalo suggerendo nelle mene che opportune riteneva ad intraprendere, parato, vilissimo uomo, a giuocare così il dado della fortuna da farne trionfare, con rovina del suo paese e del suo principe, il partito Viscontéo. Il Dal-Verme stava a campo in Bassano; di là spedì Ugolotto Biancardo, onde varcato il fiume a Curtarolo si afforzasse entro Limena per isviare poscia l'acqua che doveva passare per Padova; dappoi rinforzato il campo per le genti che avrebbe seco condotte, sarebbesi da lui stesso il tutto condotto per ultimare l'impresa col conquisto di Padova.

Ma le mosse del Dal-Verme studiava il signore di Padova, e prevenendo il Biancardo spediva Conte a Curtarolo onde impedire il passaggio. Impedirlo non potè, chè la guardia custoditrice della fossa di S. Eufemia vicino a Cittadella dal Biancardo fu corrotta, ed incolume effettuava il passaggio dirigendosi colle sue milizie su Limena.

Inteso il tradimento Conte mosse, pria che si ingrossassero i Viscontéi, all'assalto: dava addentro con una furia incredibile, movendo alla carica colle genti tutte delle quali poteva disporre, e ributtava aspramente le schiere del Biancardo sino a ridurle in fuga: e l'intento della loro sconfitta avrebbe raggiunto, se Albertino da Peraga vista la perdita de'Viscontéi, per risparmiarne il massacro non avesse chiamate al suo vessillo le genti affine di dare a' nemici il tempo di salvarsi.

Il tradimento del Da-Peraga produsse che Jacopo Dal-Verme raggiunto il Biancardo col grosso delle sue truppe, si fortificava in Limena, ottenendone a patti il castello. Conte dovette indietreggiare onde, ritirandosi dentro alla città, poterla difendere dagli assalti e da un colpo di mano.

Rimaneva per tal guisa il Dal-Verme padrone della campagna, e girata la fronte passava il Brenta, poi il Tergola, piantando gli accampamenti in Peraga. Di là mosse con una grossa schiera all'assalto delle castella di Mirano e di Stigliano; difendeva il primo Andrea da Curtarolo, il secondo Jacopo da Scaltanigo. Udita la mossa del Dal-Verme, faceva pratiche con Jacopo degli Enselmini che tenevasi in Camposampiero, onde tagliati gli argini del Musone si spargessero l'acque, sino ad inondare il sito nel quale il capitano nemico si era collocato. Il taglio si praticò, ed il Dal-Verme dovette ridursi in salvo gittandosi verso Arino; tentò il passaggio del serraglio; ma Conte Da-Carrara, colà recatosi colle sue schiere, così glielo contese, che lo ridusse a dare addietro.

Il tentativo di Arino, quando avrebbe dovuto ridursi in Peraga da dove erasi mosso, e la condotta di Albertino indussero fiero sospetto in Conte che tra il Da-Peraga ed il campo Viscontèo corressero tuttora le pratiche; scrisse Conte al suo signore il proprio sospetto quasi giunto a certezza; pensasse porvi riparo richiamando Albertino, altrimenti avrebbe pensato ben egli per la salvezza del suo esercito, per l'incolumità del paese, a farla con quel traditore ben

tosto finita: l'allontanamento del Peraga esigerlo il buon conto del principe, l'onore della propria spada.

A tali rimostranze reiterate dava ascolto finalmente il Signore; e Conte spediva il Da-Peraga in Padova sotto buona scorta. Tra i tormenti confessò i suoi delitti; manifestò come avesse stabilito, se a buon fine riusciva il tentativo di Arino, di dare Padova in mano al Biancardo, offrendo ad esso franco il passo per le porte di Ognissanti e di Santa Sofia; rivelò i complici del suo tradimento. Tutti scontarono il delitto colla morte; il Da-Peraga ebbe tronca la testa sul poggiuolo del palazzo verso la piazza delle biade, gli altri andarono per le forche. (Andrea Gattaro, *Cronica.*)

Quì non diremo nè della difesa di Castelcarro assunta da Conte dietro gli ordini del principe, e la quale influì grandemente sulla rovina di quest'ultimo, avendo privato il posto importante di Arino di tanto difensore sostituendovi Arcuano de' Buzzacarini, che posto in fuga lasciava esposto il castello di Strà che l'armi Viscontée occuparono, ed il territorio di Pieve di Sacco, che tutto andò a ruba, a strage; non terremo discorso dell'accompagnamento che Conte fece al principe sventuratissimo, allorchè vittima dei tradimenti, perseguitato da quell'esoso ed implacabile nemico di lui Iacopo Dal-Verme, dovette assieme alla sua famiglia ad a Conte avviarsi a Monselice onde porre in salvo le vite de' suoi più cari; non dell'incarico ch' ebbe dal principe stesso, rifuggito a Firenze, di raggiungerlo partendo d'Asti, colla sua famiglia; nè della accettazione fatta dall'Aucud, il quale lo insigniva di una delle principali cariche nella sua compagnia a quel tempo celebratissima per imprese e per valore; ma ci porteremo colla narrazione all'anno 1390.

Trovavasi Conte nella Marca d'Ancona a campo contro le schiere di Carlo Malatesta; avvenne che sul principio di Aprile, stretto d'ogn' intorno dalle lancie del Malatesta, corresse pericolo imminente di perdere la vita; il frangente raddoppiò in Conte il coraggio: lunga ora combattè insanguinando l'armi nella strage de' nemici; ma soprafatto dal numero, sfinito di forze, dovette alla fine arrendersi a Pandolfo Malatesta; rimase prigioniero pochi mesi, ed ottenne la libertà concessagli dal Malatesta istesso.

Intesosi dai Fiorentini cessata la prigionia di Conte, mandarono a lui, e lo assoldarono assieme a cinquecento cavalli ed altrettanti fanti. Entrava sotto gli ordini dell'Aucud, il quale era stato scelto a supremo capitano dell' oste che destinavasi contro il Visconte.

Intanto il principe Carrarese, partito da Monaco ove erasi recato per ajuti, aveva potuto per una lunga serie di piccole lotte, di molte mene, di molti stratagemmi aversi novellamente Padova.

Intesa la lieta novella, Conte otteneva licenza dai collegati Fiorentini e Bolognesi, e con cinquanta cavalli giungeva a Padova recandovisi per la strada di Ravenna. L'arrivo di Conte fu altamente festeggiato come di liberatore; donavalo il principe dell'avere confiscato al ribelle Ugolino Scrovegni, ed il duce Bavaro, che allora era in Padova con buona soldatesca a sostegno della causa Carrarese, lo presentava del bastone quale insegna del supremo comando delle truppe che gli aveva il Novello accordato: tanta era la fama delle sue gesta, così calcolavasi il suo valore!

Frattanto Ugolotto Biancardo recavasi con poderosa oste alla volta di Padova onde recare soccorsi al castello minacciato dalla fortuna Carrarese; premeva al capitano Viscontéo di mantenere quel focolare da cui poter spargere d'ogni intorno la fiamma della discordia: sino a tanto che il castello di Padova era pel Visconte, avrebbe indarno gettati gli sforzi l'arditissimo Novello.

Ed a riuscire nell'intento scendeva il Biancardo da Vicenza con quanto aveva potuto raccogliere di fanti e d' uomini d'arme in Lombardia. Lo intese Conte passato a Limena ed entrato nel serraglio; riunite a sè d'intorno quante

avea forze da disporre, avanzossi minaccioso incontro al nemico; feroce successe la battaglia; il Biancardo, fiaccato dall'urto impetuoso delle schiere Carraresi condotte dall'intrepido Conte, rimase sconfitto.

Vinta quella giornata rinverdivansi per Conte le speranze del Novello. Alto tripudio levò nella città il grido di quella vittoria; ed era il tripudio di chi vede assicurato il paese dalla preponderanza nemica, quel tripudio che il solo popolo sa veramente creare, che nasce dal veder l'esito recar favore alle proprie convinzioni, dall'ebbrezza che il dominio di un potente, anche solo perchè puote meno opprimere, desta in chi è l'anima, la vita, la forza di un paese.

Il frutto della vittoria fu che la campagna andò liberata almeno per allora dall'armi del Visconte, le quali disperse avrebbero potuto a mala pena riunirsi per far testa novellamente contro il vessillo Carrarese; altro frutto: che l'opinione della potenza Viscontéa scemò; non era no invincibile quel Giangaleazzo, alla fine la spada di un principe di Padova gli aveva recato se non il mortale, almeno un terribile colpo. — *Viva il Carro!* Questo grido echeggiò nelle strade di Padova, nelle piazze, nei forti palagi. — *Viva il Carro!* A questo grido gelarono i petti dei difensori del castello che videro gaudente ed insultante al colubro divoratore quel popolo che era stato dapprima oppresso; nè vano potevano dire quel grido: i prigioni, in numero di trecento, in umiliata schiera avevano fatta siepe intorno alle fosse del castello, ed i carri e le prede e l'armi s'erano veduti trascinare confusamente in mezzo agli urli. — *Viva il Carro!* E Conte si aveva il supremo onore dopo il principe: il liberatore gridavasi, il salvatore di Padova.

Il castello sarebbesi reso, così la pensavano i Carraresi; a quale scopo spargere il sangue dei prodi se, cinto d'ogni intorno d'armi nemiche, doveva fra poco necessariamente cadere?

Deliberossi pertanto recare un'altra ferita alla declinata fortuna del Conte di Virtù. Era arrivata in Padova la vedova di Antonio Scaligero, e seco aveva condotto il figlio Canfrancesco; sperava ajuto dal principe Carrarese, esibendogli usasse dell'influenza del nome Dalla-Scala, onde maneggiare in Vicenza ed in Verona contro il comune oppressore.

A tal fine fu dato a Conte il carico di addentrarsi su quel di Vicenza con eletta schiera, spiegando il vessillo dei Dalla-Scala. Si commossero i Vicentini, più tardi i Veronesi, non però tanto da porsi a lottare di fronte contro Giangaleazzo; videro l'appoggio non sufficiente a sostenerli contro la forza di quello: divoravano per tal guisa il desiderio, senza che fosse in loro il coraggio di coronarlo coi fatti.

La novella della mossa di Conte giunse a Giangaleazzo, e temendo l'impresa sortisse a lui un forte discapito, ordinava a Giovanni d'Azzo che con buona schiera s'innoltrasse su quel di Padova. Era Giovanni della famiglia degli Ubaldini, e seguendo l'uso del tempo, era entrato a' stipendii del Visconte, colla condizione però che non lo obbligasse a stringere la spada contro il Carrarese, e ciò per servire ad una cortesia che i molti benefizii ricevuti da quei principi lo costringevano rispettare.

Giovanni pertanto rispose negando; quindi il Visconte dovette a malincuore affidare ad altri duci un carico che all'esperimentato valore dell'Ubaldini avrebbe dato volentieri ed esclusivamente.

La spedizione di questa schiera adunque si effettuò, ed altre ne spedì il Visconte a Bassano, li di cui abitatori perchè intolleranti di grave giogo aspramente trattava, attizzando così con novella esca il malcontento; e Belluno e Verona e Vicenza munì d'armati.

Il Duca di Baviera intanto si era ristretto ai soli ajuti di parole, chè al momento in cui erano necessarj i fatti portò in campo pretesti, che però non trovarono troppo credenza. Senonchè de' suoi sussidj più che tanto non abbisognava il principe; aggiungasi che poco tempo dopo il castello

di Padova si rese. Grandi allegrezze si fecero e ringraziossi Dio dell'accordato beneficio.

Sfogata la lietezza, volse il principe in pensiero di vendicarsi sull'Estense della sua lega col Visconte; ma la vendetta fu troncata nel suo mezzo per la mediazione offertasi da' Veneziani. Ritirate dal Polesine le milizie, queste affidò a Conte, il quale dietro gli ordini avuti le conduceva su quel di Vicenza, inquietando in ogni terra, in ogni forte ridotto gli aderenti di Giangaleazzo; la ruba desolò quel fertilissimo territorio; ciò recava scapito alla fama di Conte, come quello che non seppe contenere le sue genti, quantunque il non inquietare i pacifici abitatori delle terre fossegli stato sommamente raccomandato dal principe.

Arrivò il gelo, ed attesa la perversità della stagione Conte si ridusse colle sue genti in Padova a farvi il quartiere d'inverno, intendendo frattanto a'preparativi per la campagna, che doveva intraprendere sotto gli ordini dell'Aucud nella vegnente primavera.

Giunse la nuova stagione del 1391, e l'Aucud si moveva colle collegate milizie di Firenze, di Padova, di Bologna (P. P. Vergerii, *Epistola III ad Ioannem de Bononia Physicum*); varcato l'Adige si dirigeva al Mincio, e passatolo senza alcun ostacolo, trovossi a fronte dell'oste nemica, forte, se crediamo al Vergerio, di novemila cavalli e tremila fanti. L'Aucud girò la fronte del suo esercito e si spinse verso l'Oglio; tale mossa, secondo noi, fu di destro ed esperimentato capitano, poichè, attaccando di fronte la battaglia, si sarebbe trovato d'incontro al centro ed avrebbe corso il pericolo di rimanere avviluppato nella massa numerosa de'nemici, dalla qual posizione non l'avrebbe potuto salvare che l'audacia od un disperato coraggio; divergendo, guadagnava in superiorità, poichè l'esercito nemico grandemente incomodato dalle bagaglie che in quantità sterminata seco traevasi, difficilmente avrebbe potuto opporgli tutte le sue forze; quindi egli, l'Aucud, sarebbesi di leggieri gittato con tutte le sue forze a fracassare il fianco dell'esercito nemico, ovvero a inquietarlo mortalmente nei singoli corpi e tagliargli la via al sollecito ritorno.

Giunto l'Aucud al varco dell'Oglio, trovossi a fronte settecento cavalli i quali vollero contrastargli il passo; serrate le sue schiere, li ributtava il valoroso capitano dei collegati, ed effettuava il passaggio del fiume. Di là si spinse all'Adda che pure passò. Il vantaggio ottenuto all'Oglio gli destò in cuore ardimento, e coll'eletta dell'esercito entrava nel Milanese; ma nelle vicinanze di Bergamo se gli erano fatti incontro altri cinquecento cavalli nemici, ed avendo ordinato a Conte da Carrara li attaccasse, l'intrepido, raccolta la schiera che guidava qual primo capitano dopo l'Aucud, era piombato su quelli con tal impeto, che dopo di avere fatta di essi molta strage ebbe volto il restante in piena fuga, spingendosi sino alle mura di Bergamo. In tale scontro ebbe Conte un braccio ferito da una freccia, ma la ferita fu lieve e tale che non gl'impedì di battere la campagna.

Lasciato di dire le gesta delle milizie collegate, perchè la narrazione di esse appartiene alla storia della Marca e di quella di Milano, nel di cui territorio operava l'Aucud prodigii di valore, ci porteremo colla narrazione al settembre dello stesso anno 1391, nel qual mese quel valentissimo condottiero fu da'Fiorentini chiamato a difendere il loro territorio, minacciato dall'armi di Jacopo Dal-Verme.

Partito l'Aucud, il comando supremo dell'esercito fu dal principe Carrarese affidato a Conte. Non era tempo di starsene colle mani alla cintola, conciossiachè i capitani del Visconte, baldi della partenza dell'Aucud, del cui valore e perizia nell'arte di guerra correva altissima la fama in Francia e nell'Italiche contrade, s'erano spinti, grossi di nuovi rinforzi, sotto Castelbaldo sussidiati da'Bresciani, Veronesi e Vicentini, e con ogni maniera di guerreschi tormenti lo tenevano stretto d'assedio.

Ma poco durarono i Viscontèi a Castelbaldo, poichè il Carrarese avutone l'avviso spediva tosto

Conte colle soldatesche a quella volta. L'arrivo del Da-Carrara riuscì agli assedianti inaspettato, e paurosi della sconfitta, chè ben lo sapevano valoroso ed intrepido nei rischi, nottetempo ed in silenzio levarono il campo. Senonchè la partenza incominciata fu scoperta da' soldati di Padova, e Conte alla testa de' suoi, colla gagliardia di un leone diede addentro nei difendentisi nemici: molti rimasero morti: quelli che le spade risparmiarono furono fatti prigionieri: le armi, le bagaglie e ventidue barche grosse, sulle quali erano le munizioni da guerra e le bombarde, tutto cadde in potere di Conte.

Sconfitti i nemici a Castelbaldo, il Da-Carrara lo munì di altri soldati e di vettovaglie, poscia levato il campo, si ritirò a Bevilacqua; di là gittossi sul Vicentino desolandolo colla ruba e col fuoco; vendicavasi in tal barbaro modo, colpa più che di lui del tempo, del favore che i Vicentini avevano recato al partito di Giangaleazzo. (Gattaro, *Cronica manoscritta esistente nel Seminario vescovile di Padova.*)

Ciò avveniva nel settembre del 1391. Padova fu tutta in feste pella vittoria di Conte, laudollo ed accarrezzollo il principe, il quale premiò largamente quelli che più cooperarono alla salvezza del paese, di cui agognava l'esclusiva signoria; agli abitatori della campagna accordò il privilegio che non potessero essere molestati, in quanto avessero per vent'anni successivi pagato le gabelle alle chiese, le di cui terre per un egual tempo avessero costantemente lavorate. Mezzi questi che sin d'allora i dominatori trovarono ottimi, come quelli che senza costare alcun che all'erario, accalappiano gli oppressi nella rete delle principesche degnazioni.

Fornita così l'impresa contro l'armi di Giangaleazzo, Conte partiva per la Romagna ove Bonifazio pontefice l'aveva chiamato a capitaneggiare mille cavalli e trecento pedoni. (Gattaro, *Cronica citata.*)

Frattanto la guerra ardeva intorno a Ferrara. Azzone Estense tentava ogni via di balzare dal potere Nicolò, il quale vigile e pronto si teneva a qualunque assalto, sfidava imperturbato le minaccie del parente, e la lega che quello tentava di stringere col principe Carrarese e con Venezia. Seguendo una triste politica, il signore di Padova dopo di aver negato ad Azzone il chiesto ajuto, s'era lasciato condurre ad una concessione, che cioè avrebbe fatto ciò stesso che la repubblica di Venezia, non riflettendo che a' Veneziani erano oramai in uggia i potenti della Terra-ferma, e gli Estensi in allora tanto più, per le continue imprese che, favoreggiati da' pontefici, perchè di Guelfo partito, mandavano ad effetto: non pensando che Venezia era troppo altera per tollerare la fortuna di un potente sul Pò, troppo avida di dominio per agire favorevolmente agli interessi dei principi a lei vicini, de' quali sin d'allora aveva meditata la distruzione, non importa se medesimamente dovesse pure legare a' suoi figli una marca d'infamia.

Venezia accolse l'istanza di Azzone, e spedì alla volta di Ferrara un grosso corpo di milizie. In tal guisa era posto in compromesso il Carrarese; aveva data la parola, nè ritrarla poteva senza che l'onor suo ne soffrisse; quindi mandò a Conte onde si recasse a Ferrara con duecento lancie, alle quali poscia aggiunse trecento pedoni.

Riunite così le forze a' danni dell'altro Estense, s'incominciarono le ostilità.

Noi non ci faremo a descrivere questa guerra, bastandoci l'aver additato come Conte vi prendesse parte. Questi fornita la campagna colla peggio di Azzone, che rimase prigioniero di Corrado di Altemberg, nel dì 16 aprile 1395, fece ritorno in Padova, dove fermossi sino ai primi giorni di aprile del 1397.

Ferveva in quell'anno la guerra intorno a Mantova minacciata dal Visconte, il quale voleva toglierla a Francesco Gonzaga. Questo principe aveva chiesto soccorsi ai suoi alleati; e diffatti i Fiorentini avevano spedito l'Altemberg sunnominato con duemila cavalli; con altrettanti i Bolognesi Giovanni Da-Barbiano; il Carrarese mille ca-

valli con ottocento pedoni guidati da Conte (Gattaro, *Op. cit.*); sussidii si ebbe eziandio da' signori di Ravenna, di Imola, di Faenza e di Rimini. — Senonchè le astuzie di Jacopo Dal-Verme avevano fatta traboccare la bilancia in favore del Visconte, le di cui truppe s' erano spinte sino alle porte di Mantova.

Ogni cosa parve al Gonzaga perduta, ed era risoluto di lasciare la città e sfuggire la vendetta del nemico. A tal fine avea provveduto alla salvezza di Alda sua figliuola, promessa in isposa al primogenito del principe di Padova, spedendola sotto buona scorta in questa città, ove si fecero le nozze in mezzo a feste e giostre. (Gattaro, *Op. cit.*)

La tema però del signore di Mantova diede luogo alcun poco pelle ragioni che addusse e pel coraggio che seppe stillargli nell'animo il prode Conte Da-Carrara. — Forse che le spade de' collegati non valevano quelle de' Viscontèi? E non era vergogna, viltà quel fuggire, al solo vederlo, il vessillo nemico? Il coraggio messo alla pruova doveva potentemente rispondere: non mancava ne' condottieri e nei soldati; stesse saldo, in lui confidasse; la vittoria d' altra parte non così dubbia da dover disperarne.

Tali lusinghe di Conte il Gonzaga accoglieva di buon animo, ed il successo coronò felicemente il suo aderirvi; conciossiachè il Visconte, temendo l' ira de' Veneziani, e di più veggendosi a fronte un poderoso esercito, si fosse ridotto all'assedio di Governolo indarno contrastato dal Da-Carrara. Senonchè si vide costretto levare il campo in forza dei sussidii che Carlo Malatesta vi arrecava pel Mincio, e dell' attacco che le sue genti ebbero a sostenere da Conte, il quale si ebbe il precipuo merito di quell'impresa.

Questo raggio di fortuna inanimì il Da-Carrara per modo che concepì l'ardito pensiero di attaccare il campo nemico, onde liberare il Gonzaga per mezzo di una compiuta vittoria: e ne fece la proposta. Si trovò questa in sulle prime temeraria, dappoi si accettò nella fidanza che un impetuoso e non previsto attacco avrebbe sgominate le truppe Viscontèe, le quali essendo superiori nel numero, dacchè erano otto schiere quando i collegati non ne contavano che sei, non si sarebbero aspettato quel turbine. Il vent' otto di agosto 1397 l' esercito dei collegati moveva all'assalto. Conte Da-Carrara ebbe l' onore di attaccare pel primo colla sua schiera; chiuso nell' armi si scagliò colla lancia in resta addosso a Ottobuono, capitano della schiera nemica che stavagli a fronte, il quale, passato da parte a parte, diede colla caduta il segnale di sua morte. Inanimiti dall' esempio del duce loro, i soldati di Conte, serrati si gettarono sulla nemica schiera che rotta e sanguinosa mandarono in fuga.

Ma il Dal-Verme non si perdeva di animo, ed ordinava a Francesco Visconte ed a Filippo Pisano avanzassero ad investire il Da-Carrara e la sua schiera onde farla per esso finita. Si vide la mossa dei due capitani nemici dall'Altemberg, il quale corse alla battaglia, ributtando ferocemente i sopravvenuti. L' attacco dell' Altemberg così operò che la battaglia s' ingaggiasse fra tutte le schiere dell' una e dell' altra parte. Primo il Biancardo, che comandava secondo dopo il Dal-Verme, visti i suoi colla peggio, raccolte le schiere che aveva sotto i suoi ordini piombò sui collegati con tale impeto che riuscì per un istante a sgominarli. Senonchè il Da-Barbiano e Pandolfo Malatesta, de' collegati, si mossero a ristorare la battaglia, recando pronto ajuto ai pericolanti loro compagni. — Appena Conte Da-Carrara si accorse dell' arrecato soccorso, fattosi ardito, alla testa de' suoi fanti si aprì un varco attraverso il folto de' Viscontèi, dirigendosi là dove i vessilli nemici sventolavano; con fiero urto sbaragliò gli oppostiglisi armati, il capitano dei quali, Taddeo Dal-Verme, costrinse a rendersi prigioniero, dopo averlo gittato di cavallo con un colpo di lancia: la sorte medesima incontrò Galeazzo Porro che portava il maggiore vessillo. Perirono in quella pressa in gran numero i difensori del campo; quelli che dalla morte camparono furono resi ca-

ptivi. (Gattaro, *Cronica manoscritta esistente nel Seminario vescovile di Padova.*)

Nel tempo istesso Francesco Bembo, dopo di avere sul Mincio arse, o ridotte in suo potere le galee del Visconte, accostava il suo naviglio al ponte, minacciando distruggerlo; ben se ne avvide il Dal-Verme, e visto come era inutile ogni soccorso, che la lotta era ormai ineguale atteso il soverchiare de' nemici, e d'altronde paventando di rimaner serrato tra il Po e l'armata di terra, senza altro mezzo di scampo, deliberò di darsi a fuga prontissima. La vittoria per tal modo riuscì piena pei collegati; grande il bottino.

Allegrezze si fecero in Mantova e nelle altre città de' collegati. Conte si ebbe la precipua lode; a Bembo i premii; a Bembo, perchè de' Veneziani, perchè con nuovo esempio aveva battagliato sul Mincio con navi vittoriosamente andava dal Gonzaga insignito.

Era vero anche in allora che la condizione di potente, che il nome ed il riguardo ai ricchi ed influenti fruttava più che il solo merito, era più gagliardo stimolo ad onorare e magnificare le imprese!

Il Visconte intesa la rotta di Mantova fremette, non invilì, conciossiachè chiamato Alberico da Barbiano dalla Toscana colle milizie che governava, assoldato Facino Da-Casale con cinquecento lancie e rimessa la flottiglia, tornasse a' danni di Mantova. All'esercito era preposto lo stesso Jacopo Dal-Verme.

Le navi de'collegati ch'erano rimaste sul Mincio furono parte dalla flottiglia Viscontèa attaccate e disperse, parte prese. Di questa, più che vittoria, rappresaglia menarono i Viscontèi altissimo grido. Con ciò gli alleati si avvidero che l'ardire del Visconte non era spento, che non avevano poi a che fare con vinti ma con un esercito che le rotte non avvilivano, e che anelava a lavarne l'onta. Quindi approntarono nuova armata di navi dirigendosi sù pel Po a Borgoforte, dove era Conte Da-Carrara con Giovanni Da-Barbiano. (Ghirardacci, *Storia di Bologna.*)

Ma l'ardimento di Gian-Galeazzo, le forze di cui poteva disporre, l'astuzia de' suoi capitani davano timore ai collegati pell'esito dell'impresa. Venezia aveva alla prima impresa, facilmente fornita, recato ajuti, non però che fosse entrata nella lega; quindi maneggi per parte dei principi collegati onde avere i Veneziani con loro; ed a tal fine intavolavano pratiche che uscirono a buon effetto, essendosi i Veneziani determinati a far parte della lega nella lusinga che il Visconte temendo di loro, sarebbe disceso ad una pace, se pur non voleva la sua peggio.

La lega progettata si stipulò a' dì 21 marzo 1398; la sua durata rimase fissata sino ai 10 Aprile 1402.

Fattasi la lega, Conte entrò, e con lui altri condottieri, agli stipendii dei principi riuniti; aveva date troppo belle prove di sè perchè fosse lasciato inerte, allora specialmente che ne andavano di mezzo anche gli interessi del suo signore; il prezzo della sua condotta fu di diecimila lire al mese per quattrocento lancie da tre cavalli.

Tanto apparato di guerra e l'appoggio che offrivano i Veneziani, entrati nella lega, queste due precipue ragioni fecero che Gian-Galeazzo disponesse l'animo alla pace; si fecero le trattative, il di cui risultato fu una tregua di dieci anni, che si conchiuse ai 26 maggio del suddetto anno 1398 in Pavia. Tra i patti vi fu quello, che il signore di Padova non fosse più tenuto pagare al Visconte il convenuto annuo prezzo di fiorini diecimila.

Tale tregua, che potremo dire pace, si celebrò in ogni città della lega con feste e tripudii. Padova più che tutte le altre spiegò di lietezza, anche perchè in quella ritornava Conte che tanto si era acquistato di onore, e tanto, sovra gli altri, si ebbe di merito nel predisporre le cose, onde riuscire avessero ad un fine bramato cotanto. Ogni maniera di lode fu a Conte prodigata dal principe e dalla città, e fu stabilito che non recherebbe danni al Visconte, nè ai sudditi suoi, nè a' suoi collegati. Ciò diede luogo ad una lettera di Gian-Galeazzo a' Veneziani, che noi volentieri qui inseria-

mo anche perchè da' nostri lettori si abbia un novello argomento della stima in cui era Conte a quei giorni, e si possa da questo documento rilevare quanto Gian-Galeazzo temeva il valore e l'ardimento di questo Da-Carrara.

Illustri et magnifico fratri nostro carissimo Domino Antonio Venerio dei gratia Venetiarum Duci.

Illustris et magnifice frater carissime. Nuper vestras recepimus litteras inter alia continentes, quod licet ex tregue Capitulis dispositum non sit de provisione adhibenda ad turbationem gentium, que per modum companeorum congregarentur, tamen fecistis, quod spectabilis Dominus Comes de Carraria, quem a stipendio lige noviter licentiastis, vobis promisit, quod usque ad menses sex ad firmum stipendium, et ad unum annum in modum societatis, ipse, nec brigata sua venient ad damna nostra terrarum, locorum et subditorum nostrorum, nec similiter Pisanorum, et Senensium Colligatorum nostrorum: ad quas respondentes regratiamur vobis de predictis fraternitati vestre notificantes, quod spectabilis miles Dominus Albericus de Barbiano Regni Sicilie magnus Comestabilis, quem juxta pacta, que nobiscum habet, licentiavimus ad eundum ad partes Apulee, similem nobis fecit promissionem pro vobis, et Dominis Mantue, Ferrarie, et Padue, nec non Communitatibus Florentie, et Bononie Colligatis vestris; super facto autem capiendi ordinem in facto dictarum societatum, de quo spectabiles ambaxiatores vestri, qui hic fuere, nobis mentionem fecerant, misimus ad vos egregium, et sapientem virum Dominum Rolandum de Summo ambaxiatorem nostrum super hoc plene informatum de intentione nostra.

Dat. Papie die ultimo Junii milles. trecentes. nonages. octavo.

Joannes Galeaz, Dux Mediolani, Papie, ac Virtutum Comes.

(Ex autogr. in Bibliotheca Civitatis Venetiarum).

Tali le gesta di Conte a favore del principe di Padova e de' suoi alleati; ora diremo brevemente di quello che operò lunge dalla nostra contrada.

Vissuto nell'armi, fra i perigli di guerra, non seppe starsi inerte a godere i vantaggi di una celebrità che il sudore dei campi di battaglia gli aveva procacciato; tanto è vero che le abitudini della primiera vita possono potentemente sugli uomini anche allora che avvanzano negli anni, a meno che circostanze imperiose non ne producano eccezioni, che pur in onta agli esempii moltiplici non cessano dall'esser tali, dovendosi come tali considerare in ogni tempo. Fattasi la pace, o tregua sunnominata, entrava novellamente in sul finire dello stesso anno 1398, a' servigii del pontefice impegnato allora nella guerra d'Umbria; poscia nel 1400 entrava in Roma per lottare contro il popolo chiamato dai Colonna a libertà. Noi non ci faremo a narrare gli accidenti di queste guerre, di queste lotte, chè troppo a lungo andremmo e più che nol consenta un cenno storico; solo faremo il riflesso che il costume del tempo potè troppo sull'animo di Conte. Perchè imbrandire la spada a' danni degli oppressi? ed era poi tale la politica ed il governo de' pontefici in Roma da meritare un tale sacrifizio? Separiamo quello ch'è di Dio da ciò ch'è dell'uomo, e ci troveremo, pur troppo, spesse fiate costretti a confessare che Roma, anzi l'Italia, non sempre fu da' pontefici trattata secondo l' alta missione a cui furono e sono chiamati, ma bensì, ed in quel tempo specialmente, secondo il personale loro interesse, l'ambizione di regno, la smania di gravare col giogo il collo del popolo, che aveva ed ha diritto d' essere rispettato, sostenuto, perchè forza e vita del paese.

Otto anni dopo, cioè nel 1408, allorchè Ladislao re di Napoli intendeva alla signoria d'Italia, entrò a' suoi stipendii, ma rimase dopo ostinata battaglia sconfitto da Braccio da Montone, fulmine di guerra, ed i suoi figli caddero prigionieri; ma questi furono da Braccio restituiti al padre.

Ladislao premiò i servigii prestatigli da Conte dandogli nel 1413 l'investitura di Ascoli, e la

quale gli confermava, nel seguente anno 1414, Giovanna II successa a Ladislao nel reame di Napoli. Nel 1418 chiamato da Martino V combattè per lui contro lo stesso Braccio e ciò sino al 1420, nel qual anno avvenne la loro pacificazione. Suscitatasi la guerra dal pontefice contro la regina di Napoli, che a privarnela avea chiamato Luigi d'Angiò, Conte fece solenne promessa a Giovanna che non avrebbe impugnate contro di essa le armi; promessa che mantenne. Questo gli provocò contro lo sdegno di Martino V, che poi rimase placato per avergli Conte assoggettata la signoria di Ascoli, dichiarando di riconoscerla dalla Chiesa. Il pontefice stesso lo nominava poi nel 1421 vicario della Chiesa, e ciò onde sedare il rumore che aveva menato in Italia l'inimicizia sua verso Conte, temuto e rispettato, perchè non volle accondiscendere alle sollecitazioni che facevagli onde si decidesse a' danni di Giovanna II, aspettando intanto l'occasione propizia per rovinarlo. Ma le mire del pontefice andarono fallite, poichè Conte moriva in Ascoli nell'anno medesimo 1421.

Lasciava Conte due figli bastardi: Obizzo che successo, perchè primogenito, al padre nella signoria di Ascoli, ne fu privato da Pietro Colonna speditovi coll'armi dal pontefice sunnominato nel 1426; poscia si ritirò in Lombardia, ove morì. Ardizzone, secondonato, fu de' canonici di Padova. Nel 1405, essendo imminente l'eccidio Carrarese fu mandato in salvo a Firenze; militò col padre e col fratello contro Luigi d'Angiò pel reame di Napoli, poi co' Fiorentini contro il Visconte; in appresso si diede al Visconte stesso, che in premio del suo valore gli diede l'investitura di alcune terre nel Pavese e nell'Astigiano nel 1431. Quattro anni dopo, cioè nel 1435, entrò a' stipendii di Alfonso re di Napoli bersagliato da Renato d' Angiò che gli contendeva il reame. Marito ad Antonia sorella del duca Francesco, ebbe da tale connubio tre figli, indicati nell'Albero annesso al presente lavoro.

Resterebbe a dire di Francesco detto il *Novello*, VIII signore di Padova, senonchè andressimo a por mano in tal messe che altri, con ben maggior valentia che la nostra, hanno colta; eppoi, appartenente com'è alla storia della dominazione, non potremmo schivare ripetizioni se di essa ci occupassimo pur in questa seconda parte. Dotato di animo gentile, educato alla splendidezza di una corte che si ebbe l'omaggio dei potenti, rimase vittima dell'astio invidioso di Venezia, a cui le grandi e celebrate imprese non bastano per lavare l'onta di quell'infamia della quale, con alto raccapriccio d'Europa, per tutti i secoli si ricoperse.

Nel 1397 aveva Francesco il *Novello* impalmata Taddea d' Este, piissima donna, degna della famiglia da cui trasse il cognome, vero esempio di virtù alle donne italiche; non curò disagi, non perigli, non morte, ma, seguendo il marito nelle sue peregrinazioni, nel suo esilio, diede alto argomento che la forza d'animo non isdegna albergare in petto di una donna, che quest' essere dato all' uomo per imparadisargli la vita, sa esser grande anche nella sventura, e grande così da meritarsi le corone degli eroi e dei martiri. Morì Taddea in Padova il 23 Novembre del 1404, poco tempo prima dell'assassinio Carrarese.

Dal matrimonio con Taddea d'Este ebbe Francesco il *Novello* nove figli, ed una figlia naturale di nome Agnese; tra i primi spiccò Marsilio; tutti si trovano nominati nell'Albero addetto a questo nostro cenno.

Così si spense il ramo dei principi Carraresi, famoso pel valore, pei vizii, pelle virtù e pelle sventure de' suoi individui; circondato di gloria non peritura, assicurò a Padova la fama di potente e di maestra in civiltà.

CAPITOLO VI.

DI ALBERTINO FIGLIUOLO DI MARSIGLIO, DA CUI EBBE ORIGINE IL PRIMO RAMO, E DE' SUOI DISCENDENTI SINO A MARSIGLIETTO IV SIGNORE DI PADOVA.

RAMO I.

SEZIONE SECONDA.

Secondonato di Marsiglio, trovandosi alla morte del padre aver passati appena i quattordici anni,

entrò nella tutela del fratello suo Jacopo, dal quale, se il lettore vuol tener conto delle attestazioni di Pietro Gerardo (*Hist. di Ecelino III*), fu riguardato colle cure più affettuose e provveduto con molta diligenza a educarlo. Seco rimase secondo il Verci (*Storia della Marca*, Vol. X, pag. 111), fino il diecinovesimo anno di sua età, e se s'ha a credere all'abate Ceoldo (*Albero della Famiglia Papafava*, pag. 60) e a' suoi archivii, anche oltre il ventesimo quarto. Giusta il primo di questi due autori nella divisione a cui venne a quell'epoca col fratello del censo paterno, gli sarebber toccate le terre di Carrara, Anguillara e Carturo; seguendo l'altro, quelle di Conselve e Terrassa, restandogli in comune con Jacopo la proprietà di diversi poderi, fra' quali eziandio Carturo e Carrara. D'animo mite e sereno, recò di buon'ora nella vita la prudenza e il riserbo dell'età più matura, e stette, quanto visse, lontano dalle pubbliche cose. Onde, quantunque l'epoca sua passi fra le più atroci e sanguinose della storia di Padova, nondimeno potè attraversarla senza pericoli, quasi spettatore ignoto e invisibile di que' grandi, funesti e universali commovimenti. Lo che forse può riuscire di tanta più meraviglia, che il fratello suo Jacopo fu de' più veementi e operosi nemici di Ecelino III, e che quindi potea essere facilmente accomunato nelle persecuzioni e nella vendetta di questo. Nè credasi già che gliene fosse scudo la noncuranza o il dispregio della sua persona, mentre al contrario fu sempre grandemente stimato da' suoi concittadini; nè minore era la riputazione che godeva di fuori. Della qual cosa, quand'anche non si volesse tener conto delle semplici assicurazioni dei cronisti, può far fede l'esser egli stato eletto nel 1221 dal Consiglio di Padova testimonio al grand' atto con cui Bertoldo patriarca d'Aquileja venne ascritto a quella cittadinanza, e l'averlo in giorni molto difficili invitato i Vicentini due volte ad occupare la loro podestaria. (Pagliarino, *Cron. di Vicenza*, Lib. I.)

A venticinque anni passò a nozze. Nell'istrumento da cui abbiamo tratta questa notizia, non è fatto ricordo del casato della moglie, onde l'abate Ceoldo diventa al solito curioso, e con qualche dolore per il suo *Albero*, dice: «non v'è messo il nome della Signora, che ben volentieri ameressimo di sapere.» Pure se può cavarsi alcuna congettura dalla di lei dote, che fu di lire mille, grande assai per quei tempi, dovette certo essere di una famiglia tra le maggiori di Padova e della provincia. Ampliò di molto gli averi redati dal padre, restandoci varii atti che convalidano i suoi acquisti. Ebbe tre figli, Marsilio, Jacopino ed Agnese maritatasi in Jacopo de' Conti nobile padovano. Nacque nell'anno 1197; era alto ed asciutto della persona, con sopracciglia folte ed estese sì da rientrare l'una nell'altra ed i capelli incanutiti sino dalla prima virilità. La quale non giunse nè anco a compiere interamente, dappoichè, sebbene non possa determinarsi con precisione l'epoca della sua morte, deve però essere avvenuta innanzi al 1238, nel qual anno leggesi nel Rolandino: *Anguillaria tenebatur per dominum Jacobinum qui dicebatur Papafava, filium quondam domini Albertini de Carraria.* (Muratori, *Rer. Ital. Scr.* Vol. VIII.)

Di Marsilio non troviamo alcun cenno nei cronisti contemporanei, meno negli scrittori che trattarono posteriormente di quell'epoca. Anzi non avendo lasciato prole dopo di sè, neppure nell'*Albero* del Ceoldo ha citazione di documenti che in diretto modo gli si riferiscano, e che valgano quindi a farci conoscere, se non altro, qualche atto della di lui vita. Solamente il Pagliarino (lib. I, pag. 71) lo rammenta fra quelli che nel 1268 tennero la podestaria di Vicenza.

Quando nascesse Jacopino, l'altro figliuolo di Albertino, non è ben certo; pure non v'ha dubbio che nei primi anni del secolo decimoterzo fosse tuttavia nella fanciullezza, essendochè nel testamento del 1208 di un Uguccione suo zio è fatta menzione di lui come di chi era appena uscito dalle fasce. Nella puerizia, affine di sottrarlo con più sicurezza a una pestilenza ch'era allo-

ra con molta fierezza entrata in Padova e vi recava gran danni, fu messo da' suoi nel monastero di Brondolo, ove da que' frati attendevasi altresì all' educazione della gioventù; e perchè nel tempo che vi rimase mostrò di preferire a ogni altro cibo la fava, i suoi compagni presero a chiamarlo così per celia col sopranome di Papafava; il quale gli continuò poi sempre, trasmettendosi appresso ne' suoi discendenti, che lo serbano anche al presente. Altri in diverso modo raccontano il fatto (Scardeone, *De antiquitate Urbis Patavii etc.*, pag. 280): comunque sia, basti sapere ch'è certa l'epoca in cui s'introdusse quel sopranome nei Carraresi, e l'individuo che, distinguendosi primo da esso lo diede pure alla famiglia che venne da lui.

Sinchè il padre gli visse restò seco in patria, lontano anch' egli dai tumulti che l'agitavano, anch' egli come inavvertito alla ferocia e ai sospetti di Ecelino; ma alla di lui morte, seguendo l'esempio di tutti gli altri Da-Carrara, n'uscì, ricovrandosi, siccome pare, negli stati di Azzo marchese d'Este. Scacciato il tiranno da Padova, Jacopino rimpatriò, ponendosi insieme coi principali cittadini a dare sesto al pubblico governo ed a sanare tanti mali che in una così lunga sovversione di tutte cose aveano svigorito ogni potere, guasto ogni ordine, ogni prosperità del paese. Nell'anno 1271 fu eletto podestà di Vicenza (Pagliarino, *idem*, Lib. I, pag. 75), e resse quell' ufficio con senno e probità, mitigando, quant'era in lui, così l'asprezza con cui allora adoperava la repubblica di Padova verso i Vicentini sudditi suoi, del pari che il malcontento di questi. Allorchè il vescovo di Trento col consentimento del suo popolo sottopose quella città al dominio dei Padovani, Jacopino fu uno degli inviati a ricercarne la dedizione e a regolarvi ogni cosa, secondo i patti di essa. Del quale ingrandimento di una repubblica guelfa e che già, per la potenza a cui era venuta, cominciava ad incutere serii timori negli stati circonvicini, grande assai fu il dispiacere che provarono i Veronesi, tanto più che, rammentando di avere per un lungo periodo d'anni esercitata alcuna signoria sopra Trento, stimavano perciò di ritenere tuttavia de' validi titoli al possedimento di essa.

Ed ecco, rotta la pace che s'era non da molto tempo stabilita fra le due avverse repubbliche, uscire l'una contro l'altra in violentissima guerra. Il Comune di Padova ebbe soccorsi da Cremona, Brescia, Parma, Modena, Ferrara e Treviso, delegando per sè, con altri parecchi, il Papafava a testimonio dell'atto di confederazione conchiuso con quelle città negli accampamenti piantati intorno a Cologna (Verci, *idem*, *Doc.* Vol. III, pag. 30). In altri importanti affari venne pure Jacopino adoperato dal Comune di Padova, essendo stato per esso due volte ambasciatore ai Veneziani ed altrettante al Marchese d'Este, dal quale ebbe il titolo di cavaliere. Varii documenti ci rimangono che fanno fede delle molte sue ricchezze e della potenza ond' era notabilmente distinto fra' suoi concittadini, tra gli altri uno che ricorda come un Benedetto dal Cesso ebbe da lui l'investitura del feudo di questo nome, ancorchè fosse quegli delle più antiche e più nobili famiglie di Padova. Fu sinceramente religioso; sovvenne a' poveri, alle chiese e a monasteri, tra' quali molto generosamente a quello di Brondolo (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava*), dove passò qualche tempo della prima sua giovinezza. Del 1263 tolse in moglie Almota o Adalmotta Maltraversi, e da costei gli nacquero cinque figliuoli, Marsiglio, Bonifazio, Cubitosa, Pierconte ed Albertino. Il Verci ve n'aggiunge un altro, Marsiglio, conosciuto comunemente sotto il nome di Marsiglietto; ma questi veramente non fu che nipote di Jacopino. (Vedi Ceoldo ed altri.) Morì nel 1288.

Cubitosa si maritò in Marzio di Giovanni Forzatè conte di Montemerlo, recandogli in dote oltre duemila lire, somma assai rilevante per quei tempi. Quanto ai di lei fratelli, ne rimangono assai scarse notizie che importino di essere riferite. Molti, è vero, sono i documenti in cui si fa menzione di loro, ma da tutti essi insieme, concios-

siachè non trattino d'altro che di acquisti, di eredità, d'investiture e simili, quello solo che può ricavarsi ell'è la copia assai grande di ricchezze posseduta da loro e la potenza a cui doveano essere conseguentemente saliti.

Marsiglio fu uom d'arme, avendo preso parte alla guerra del 1304 presso Chioggia tra i Padovani ed i Veneti, e 11 anni prima, a quella contro Azzo signor di Ferrara, nella quale gli era stato affidato il comando di un grosso corpo di cavalleria. Pierconte, dopo avere condotto una vita molto splendida e piena di galanti avventure, svogliatosi a un tratto del mondo, verso i quarant'anni si ritirò in un monastero di Benedettini. Bonifazio fu del Consiglio maggiore, e sotto il doge Pietro Gradenigo venne ascritto alla nobiltà veneziana; senonchè più tardi il consiglio dei Quaranta, qualunque ne possa essere stata la cagione, l'ebbe privato di quella cittadinanza. Non lasciando prole dopo di sè, legò la maggior parte de' suoi averi ai figliuoli di Albertino suo fratello, lo che dimostra chiaramente falso del tutto ciò ch' è affermato dal Ceoldo (*Albero della Famiglia Papafava*, pag. 73), e dal Verci (*Storia della Marca Trivigiana*, Volume X, pag. 114), secondo i quali avrebb'egli lasciato degli eredi immediati. Certo che in tal caso non sarebbe parsa sì larga la sua generosità verso i nipoti, e innanzi agli altri avrebbe rammentato nel testamento i propri suoi figli. Albertino venne a morte in ancor giovane età; essendochè avea cessato di vivere parecchi anni prima della fine del secolo. Ebbe per moglie Adelaide Scrovegni, tra le più nobili e ricche famiglie padovane, e da essa gli nacquero tre figli, Rinaldo, Pierconte e Marsiglietto.

DI MARSIGLIETTO CHE FU QUARTO SIGNORE DI PADOVA, DI ALBERTINO DI JACOPO, CHE ASSUNSE STABILMENTE IL COGNOME PAPAFAVA, E DE' SUOI DISCENDENTI.

Marsiglietto venne chiamato così a motivo della brevità della sua statura ed anche per distinguerlo dall'altro Marsiglio maggiore a lui d'anni e di fama, e che nel 1328 ottenne la prima volta il principato di Padova. Desideroso soprattutto di accrescere le ricchezze che già assai grandi avea redate dal padre, cercò molto per tempo di conseguire pubblici ufficii; onde, non ancora ai trent'anni, fu mandato pretore in Piove di Sacco, poi, richiamato in patria, venne eletto preside delle prigioni, la qual magistratura fruttava, oltre lo stipendio che v'era annesso, altri lucri molto rilevanti.

Nella sollevazione di una parte dei nobili padovani operata da Paolo Dente contro i Carraresi, patì di assai danni, essendogli stata invasa e messa a ruba ed a rovina la casa, che con molta spesa s'aveva egli stesso edificata, correndo altresì rischio della vita, dappoichè combattendo arditamente contro gl'insorti, gli restò ucciso sotto il cavallo, rilevando in un piede una pericolosa ferita (Verci, Vergerio ed altri). Pure, tuttochè sanguinoso, non si tolse alla zuffa, ma vi persistette colla maggiore intrepidezza sintantochè vide assicurata la vittoria alla sua famiglia; poi alla testa di molto popolo, fatto impeto contro il palazzo del podestà che avea favorita, anzi in parte suscitata la ribellione di Dente, ordinò di mettere a morte quanti erano congiunti o servi di lui, non astenendosi di lordare le proprie sue mani in quel feroce massacro. Fu sempre devoto alla causa di Marsiglio sopranominato il *Maggiore*, e per esso combattè contro i cittadini fuorusciti, che rannodatisi sotto gli ordini e nel nome di Nicolò zio di Marsiglio, avevano più volte tentato coll'armi d'impadronirsi della città e di abbattere il partito popolare. Ma gravi dissensioni lo tenevano disgiunto da Albertino Da-Carrara, e l'avversione e i sospetti erano in entrambi di continuo alimentati per le arti di quelli a cui le loro discordie venivano ad essere mezzo od occasione di utilità. E già non pareva che dovesse star molto a succedere un qualche conflitto, allorchè Marsiglietto, avendo ucciso un soldato della guarnigione tedesca, credette necessario alla sua sicurezza di abbandonare la città. Perciò si ridusse a Venezia, dove rimase si-

no al 1328, nel qual anno fu scelto ad accompagnare in Verona Taddea Da-Carrara sua cugina che passava a nozze con Mastino nipote di Cangrande. Da questo, com'ebbe occupata la signoria di Padova, fu con molti altri de' più nobili della città, ornato delle insegne di cavaliere. Da ciò accadde ch'ei si ponesse per tutt'altra via da quella di prima, mentre, avendo atteso per lo addietro a sole civili magistrature, ora si diede tutt'affatto all'armi e combattè così sotto le bandiere dello Scaligero, come nelle imprese mosse o sostenute dagli altri che tennero appresso il principato di Padova. Anzi tanta fu la fede che sempre pose nel seguir la loro causa, che Ubertino, entrato nella Signoria, non solo dimenticò le discordie avute con lui, cessate affatto già sin dal ritorno di Marsiglietto, ma di così speciale amore il riguardava che, dopochè l'ebbe per tutto il restante che visse nella più affettuosa amicizia, lo lasciò pure erede, morendo, del principato nonchè dei molti suoi averi.

Come fu conosciuta la volontà di Ubertino, Marsiglietto venne tosto acclamato unanimemente Signore di Padova, e secondo il costume osservato per l'addietro, ricevette nel pubblico Consiglio il gonfalone e le chiavi della città dai rappresentanti del popolo. Grandi erano le dimostrazioni di allegrezza a cui per la sua elezione si preparavano i Padovani; ma egli le proibì, non volendo che alcuna pubblica festa tenesse così subito dietro ai funerali, celebrati da lui colla massima pompa, del suo benefattore. Sin da principio si pose a viemmeglio ordinare l'interna amministrazione dello stato e ad assicurare questo di fuori. A tal fine, annunziando col mezzo di ambasciatori a Venezia il suo principato, chiese che fossero riconfermati i patti e le convenzioni conchiuse in varie epoche da Marsiglio ed Ubertino, suoi antecessori, con quella repubblica. E ad altri provvedimenti attese che sarebber tornati di grande utilità allo stato, se avesse potuto compierli. Jacopo Da-Carrara figliuolo di Nicolò era colúi al quale giuridicamente spettava di succedere ad Ubertino, siccome il più prossimo congiunto di lui. Quindi mal sofferendo di vedere violati i suoi diritti, e stabilito il modo e l'ora di consumar la congiura, nottetempo, come vedemmo, l'uccise.

Come si prova dal Ceoldo (*Albero della Famiglia Papafava*, pag. 88 e 91), Pietro-Conte e Rinaldo, gli altri due figliuoli di Albertino, vennero a mancare in giovanissima età, l'uno di appena diciotto anni, l'altro di poco oltre i ventisei. Questi prese in moglie Furlana Scrovegni, e dell'unico figliuolo ch'ebbe da costei, Jacopino, lasciò tutore il proprio fratello Marsiglietto.

Allevato dalla madre e dallo zio, che per l'affetto che portava alla memoria del fratello, col quale era vissuto sempre in intera comunanza di beni così come nella più affettuosa concordia (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava*, pag. 94), lo riguardava quasi suo proprio figliuolo, Jacopino crebbe devoto ai maggiori della sua casa, massime a Marsiglio il più vecchio, che n'era a quel tempo il capo e come a dire il rappresentante, avendola per molti cospicui fatti ma non meno con la naturale accortezza, elevata a più alto grado di lustro e potenza. Grande era il concetto che s'avea formato di essa, e con estrema ansietà cercava che in qualunque circostanza si desse a veder d'un gran tratto innanzi a ciascun'altra, nel modo come avrebbe desiderato che ogni membro di lei, lasciate le particolari discordie, si fosse dato a cercarne il maggiore ingrandimento. Nel 1326 contrasse matrimonio con Aica o, come altri la chiamano, Gaja Da-Camino, sorella di Rizzardo signor di Trevigi; nè certo parrà che da questa parentela siano smentiti l'indole e i sentimenti di Jacopino. Le nozze doveano essere celebrate colla più splendida magnificenza; molti e cospicui erano gl'invitati (Cortusii, *De novit. etc.*, lib. III, c. VII), fra i quali la Contessa di Gorizia e Corrado d'Ovenstaufen vicario generale di Padova, e pubbliche feste si aveano preparate pel popolo. Senonchè il medesimo giorno in cui venne compiuta la cerimonia degli sponsali, fu scoperta una pericolosa

congiura, la quale, quantunque subito repressa, turbò e sospese ogni allegrezza.

Occupata da Cangrande dalla Scala la signoria di Padova, tra gli altri cavalieri nominati da lui in quella circostanza, fu pure questo figliuolo di Rinaldo. E poichè, scacciati gli Scaligeri, il principato di Padova tornò un'altra volta ai Da-Carrara, e furon questi costretti di difendersi in guerra, Jacopino prese le armi e combattè in varie fazioni sotto Marsiglio ed il di lui successore Ubertino. Da quest'ultimo fu inviato ambasciatore alla repubblica di Venezia e adoperato a comporre la pace col Signor di Verona. Nei pochi giorni che la sovranità della patria fu nelle mani di Marsiglietto suo zio, stette seco come de' più provati suoi amici, ed ebbe molta parte nei pubblici affari. Senonchè Jacopo, il qual non si rimase incerto di aprirsi la via al principato con un assassinio, credette necessario di sacrificare alla sua sicurezza e il nipote di colui al qual era succeduto, temendo che un giorno gli fosser da lui, siccome l'erede e il più vicino parente che era di Marsiglietto, suscitati dei pericoli e contrastata la signoria. Perciò la mattina susseguente al delitto, quando ancora non n'era uscito alcun sentore nella città, per un messo simulato dell' ucciso lo fece venire al palazzo, e di là insieme all'unico suo figliuolo Albertino, giovinetto che non giungeva ai quattordici anni, commise che fosse tratto nella rocca di Pendice. Nè colà stette molto a languire, che ne lo ebbe presto liberato la provvida morte, però non senza sospetto, secondo alcuni, che gli venisse affrettata per veleno fattogli propinare da Jacopo. Riesce strano come l'abate Ceoldo, che d'ogni ramicello, d'ogni più picciola fronda del suo Albero mostra di fare il più gran conto, nè crede dover tralasciare verso alcun individuo della famiglia di cui tesse la genealogia le solite formule: « tralascio di commemorarne le imprese gloriose; non è da me lo scrivere la storia di così illustre personaggio; altre penne si sono occupate o si occuperanno a tramandare alla più tarda posterità gl' incliti suoi fatti, » e simili, gli è strano, ripetiamo, a vedere com'egli s'ingegna di purgare la memoria di Jacopo dalla taccia di questo nuovo delitto, che del resto per diverse cagioni appare più che probabile. Egli afferma, che durante la prigionia, fu al nipote di Marsiglietto lasciata libera l'amministrazione de' suoi beni: ma come puossi prestar fede a ciò, se nell'anno 1364 troviamo che il figliuol suo Albertino, compagno a lui nella reclusione di Pendice, venne rimesso da Francesco principe nel possedimento degli averi paterni? E conceduto anche che Jacopino non sia stato privato della proprietà delle cose sue, ne viene perciò che siasi Jacopo accontentato soltanto di assicurarsi della di lui persona, e che resti esclusa senz'altro la possibilità del delitto che gli è apposto? Non poteva forse essere questo un facile mezzo di scemare negli occhi del pubblico il rigore e l'odiosità di quella prigionia, tanto più che molti erano i benaffetti a Jacopino, e di compiere, allontanando ogni sospetto da sè, con più sicurezza l'attentato contro la di lui vita? Poi seguita a dire il prefato Ceoldo, che se l'assassino di Marsiglietto fosse venuto a quella di far morire di veleno il cugino, non avrebbe certo risparmiato nè anco il figliuolo di lui, inquantochè contro di esso, tuttochè ancora assai giovine, lo doveano muovere le stesse cagioni per cui sarebbe stato spinto a disfarsi del padre. Ma quanto malamente si regga una cosiffatta maniera di argomentare non ci pare bisogno a dimostrarlo di molte parole. Nella inesperienza e nell'inconsideratezza propria della sua età, Albertino, privato anche del padre, non era certo tale da mettere tema nel signore di Padova, onde la sua morte sarebbe a questo riuscita affatto inutile; che se gli anni e il sentimento delle continue sciagure lo avessero mosso a tentar qualche novità, stava in Jacopo il serbarlo al destino dell'altro. Appresso, onde viemmeglio convalidare il suo asserto, cita il Ceoldo un brano di cronaca inedita dove, tra le altre parole su questo proposito, sono anche le seguenti: « mandò (Jacopo) per messer Jacomin Papafava con Albertin

so fiolo, i quali vignudi nanzi al dito Giacomo ello ordenò, che fosse onorevole, et cortesamente guardadi in una bella camara » (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava*, pag. 45). Ma chi non rassomiglierebbe questo periodo dell'anonimo cronicista all'atto di un fanciullo che, coperti gli occhi con un lembo della veste, si crede tutt'affatto celato, mentre si lascia veder ignudato vieppiù? Pure il nostro abate conchiude: « i due Papafavi furonò trattati con creanza. »

Ma continuiamo i nostri cenni. Poco mancò che ad Albertino toccasse la stessa sorte del padre. Francesco detto il *Seniore*, che occupava a quel tempo il principato di Padova, sbigottito di una congiura che nell'anno 1365 aveva per un momento minacciato alla di lui vita e sospettando forse che vi potesse aver avuto qualche mano Albertino, era venuto nella risoluzione di ucciderlo. Quando, aderendo alle preghiere di Fina de' Buzzaccarini sua moglie la quale s'era votata di liberare il più vecchio dei prigionieri, fu conosciuto che fra costoro quegli che avanzava ogni altro di età era appunto Albertino. Della qual cosa meravigliato Francesco, anzi stimando che fosse ciò avvenuto per consiglio celeste, non soltanto gli restituì la libertà, ma lo rimise ben anco nel possesso di tutti gli averi che gli furono tolti, come si è detto, da Jacopo suo antecessore nella Signoria (Tommasini, *De Gymn. Pat.*, p. 375), trattine unicamente quelli che gli sarebber venuti da Marsiglietto.

Nell' anno 1338 ricuperato dai padovani Monselice e conchiusa la pace con Mastino dalla Scala, Albertino giovinetto allora di soli sette anni, fu tra gli ostaggi che ambe le parti, a guarentigia dei patti stabiliti, dovettero inviare a Venezia intermediatrice di quella riconciliazione. Uscito di carcere, si ritrasse in una sua villa, ed ivi rimase molti anni, attendendo unicamente alla cura de' suoi poderi ed a schivare tutto ciò che potesse renderlo sospetto agli occhi di Francesco. La qual sua prudenza e moderazione valse alla fine a vincere l' animo del principe e a rimetterlo interamente nella di lui fiducia e amicizia; perciò nel 1374 il ritroviamo ambasciatore presso i Veneziani all' oggetto di terminare certe differenze ch'erano rimaste dall'ultima guerra in materia di confini, e nuovamente nel 1376 per istabilire le condizioni sotto le quali il Carrarese concedeva loro de' soccorsi contro i duchi d'Austria. L'anno appresso fu inviato con altri gentiluomini padovani a felicitare papa Gregorio XI che avea lasciato Avignone per Roma.

Caduta Padova in potere del Conte di Virtù, Albertino rimase in patria, chè, fra i patti conchiusi col Signor di Milano nella dedizione della città, s'ebbe dal Comune special riguardo a tutta la famiglia dei Papafava, benvoluta dal popolo altrettanto, quant'erano odiati i Carraresi. Nè pare ch'egli, durante il breve dominio del Visconti, si serbasse in tutto fedele al principe decaduto, poichè quand' anche non ci desse molta cagione a dubitarne quel suo accondiscendere alla nuova Signoria, restando testimonio delle durezze e dei danni patiti dalla sua patria per tutto il tempo che ne fu padrone il Visconti, già se ne potrebbe avere più che un semplice sospetto anche dal aver egli chiesto a quest'ultimo la restituzione dei beni di Marsiglietto Papafava, già ritenuti da Albertino, quindi passati in mano di Francesco il Seniore e di Francesco Novello suo figlio. Oltrechè, se è vero ciò che scrive il Redusio, strette assai erano le relazioni che passavano tra Albertino e Jacopo Dal-Verme capitano generale del Conte di Virtù, nè certò gli è da supporre che possa essersi aperto il passo sino ad esso ed aver conseguito la sua fiducia e benevolenza se non se coll'accomunarsi nei propositi e negli atti di lui a' danni dei Carraresi. Pure, tolta Padova nell'anno 1380 al Visconte dai varii principi collegati, e rientratovi Francesco Novello dopo due anni dacchè era stato costretto di abbandonarla, il Papafava seppe dimostrarsi de' più devoti e affezionati alla sua causa, maledicendo alla dominazione di Giangaleazzo e domandando tra i primi che fosse nuovamente conceduto il principato della città

al Da-Carrara. Era egli in quell'anno rivestito della dignità di confaloniere, e perciò nella cerimonia della rielezione, fatta con molto splendore e alla quale volle assistere lo stesso duca di Baviera venuto in Italia appositamente per soccorrere ai Carraresi, potè distinguersi sopra il maggior numero, conciossiachè la principal parte dovesse esser sostenuta da lui. Appresso, onde testimoniare vieppiù a Francesco Novello quanto fossegli sinceramente affezionato, volle, quantunque già innanzi negli anni, seguitarlo nella guerra portata contro il marchese Alberto d'Este, dopo la quale fu spedito ambasciatore ai Bolognesi e Fiorentini che s'erano confederati col Signore di Padova a'danni del Visconte. Volle eziandio che fosse da Francesco riconfermato il possesso in cui era venuto dei beni di Marsiglietto, locchè forse giovò a prevenire una qualche contraria risoluzione nel principe. Abbiamo dal Verci e da altri che morisse nel 1395. Lasciò esecutore del testamento il principe Francesco Novello, e ad esso pure affidò la tutela dei due figli, Marsiglio-Rinaldo e Jacopo, avuti dalla moglie Catterina de' Rovolon. Secondo l'albero genealogico tracciato dal Litta, Albertino avrebbe avuti invece quattro figliuoli, ma noi siamo qui costretti di disconvenirne, essendochè ci pare ch'ei vada errato senz'altro. Da un frammento dell'atto di ultima volontà d'Albertino recato dal Ceoldo (*Albero della Famiglia Papafava*, p. 106) si raccoglie chiaramente non aver egli avuti se non se i due figliuoli sopranominati; e lo stesso appare da un altro passo ch'è del testamento della di lui moglie (Ceoldo, *Op. cit.*, pag. 108). Nè giova la supposizione che gli altri due possano essere stati bastardi, in quantochè non ci pare molto probabile che il padre, in tante ricchezze di cui poteva disporre, siasi dimenticato tutt'affatto di loro. Ma senza di ciò, dall' indicazione apposta al nome d' uno di essi, lo stesso Litta discopre in parte la cagione del suo abbaglio, conciossiachè abbia distinto in due persone quella ch'è una sola, la qual cangiò il nome suo primo in un altro all'atto di abbandonare la vita del secolo per ritirarsi in un monastero.

Come il maggiore d'età, Marsiglio-Rinaldo, appena uscito dalla tutela di Francesco Novello, prese a sè, anche pel fratello, la cura delle sostanze paterne e il maneggio degli affari; locchè valse a tenerlo sin di buon'ora lontano dalle pubbliche cose, che volgeano a quel tempo per Padova assai incerte e confuse, e quindi assai gravi per coloro che si sobbarcavano ad esse. Oltreciò, l'indole sua tranquilla e melanconica facendogli sentire fortemente quanto nelle brighe sociali vi ha di periglioso e di amaro, ancor meglio lo distoglieva da queste, e vieppiù l'invogliava della quiete ed oscurità della vita privata.

Alla caduta dei Carraresi pare che si rifugiasse a Firenze (Gattari, *Apud Murat. Rer. Ital. Script.*, Vol. XVII, col. 910), e forse che una tanta sciagura abbia avuto non piccola parte a farlo risolvere di dare al mondo un addio, e di chiudersi in un chiostro: nel 1413 entrò nell'ordine degli Olivetani, instituendo eredi di tutte le sue sostanze i figli di suo fratello, tranne solo un legato di mille ducati d'oro disposto a favore del monastero della Riviera di Padova.

Raccolto ed educato da Francesco VII Signore di Padova, Jacopo, l'altro figlio di Albertino, rimase sempre seco, prendendo parte, appena potè reggere l'armi, a tutte le guerre che quegli sostenne o per sè stesso od in difesa di altri stati uniti a lui per interessi o amicizia. Così lo troviamo combattere per Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna strettamente assediato nella sua città dall'armi del duca di Mantova e di Giangaleazzo Visconte; poi sotto Brescia difesa dalle genti della duchessa di Milano, rimasta poco prima vedova del Visconte; quindi nel Vicentino, e subito appresso contro Verona fortemente guardata da Ugolotto Biancardo capitano, come vedemmo, di Giangaleazzo. Senonchè le forze che Francesco Novello avea fino allora spinte su paesi non suoi, dovette alla fine raccoglierle per

opporle a quelle onde veniva attaccato nel proprio suo territorio.

Nei primi giorni dell'anno 1404 i Vicentini, desiderosi di vendicarsi dell'ingiurie che non lasciavano di recar loro del continuo i Padovani, a S. Martino gettarono un ponte sul Bacchiglione, e sotto la guida di Taddeo Dal-Verme, che custodiva Vicenza con un forte presidio per la duchessa di Milano, vennero sino a Selvaggiano e Tencarola, pigliando uomini e bestiami e mettendo a sacco ed a fuoco le terre. Per la qual cosa il Carrarese richiamato l'esercito che stava accampato sull'Adige, lo fece muovere tosto a quella volta affine di liberare il paese occupato dai nemici. Cavalcò egli stesso per molte miglia alla testa delle truppe e di un gran numero di gente armata alla meglio; quindi cesse il supremo comando e la direzione della guerra a Jacopo Papafava.

Il quale, attaccati con forte impeto i Vicentini, dopo non lungo combattimento li mandava in piena rotta perseguitandoli sino sotto a S. Martino; molti caddero uccisi sul campo od affogati nel Bacchiglione, e più che mille e duecento restarono prigionieri. Pochi giorni appresso, Facino Cane e Lodovico Centello, capitani a'servigii della vedova di Giangaleazzo, tentarono nuovamente con seimila cavalli il passaggio del fiume; onde Francesco Novello fu costretto di accorrere un'altra volta alle difese.

Erano in quel mentre appunto arrivati in Padova gli ambasciatori della Signoria di Venezia affine di trattare un accomodamento tra il Carrarese e la duchessa di Milano; senonchè ogni loro buon ufficio cadde a vuoto, nè potetter venire ad alcuna conchiusione. Gabriele Emo, uno degli inviati veneziani, allora disse: « *Padova potrebbe avere tutta la fiducia in S. Marco;* » al che il Papafava: « *ma in verità una più grande in questi ferri che ci vedete pendere a' fianchi.* »

In ajuto di Francesco Novello accorreva il marchese Niccolò di Ferrara, genero di lui, con quattrocento lancie; le altre truppe stavano parte sotto gli ordini di Filippo da Pisa, parte sotto quelli di Jacopo Papafava. Si venne alle mani più volte, e gli scontri forono lunghi e molto micidiali ad ambe le parti. Alla fine, vista la resistenza dei Padovani, ed obbligato anche da alcune novità che appunto allora erano sorte in Lombardia, Facino Cane levò il campo e si ritirò sul Veronese.

Rotta la guerra coi Veneziani, che dovea portare l'estremo colpo alla dominazione dei Carraresi, Jacopo Papafava venne inviato con cento cavalli e trecento fanti dalla parte del Polesine, dove un gran numero d'uomini a piedi e a cavallo cercavano di sforzare il passo d'Anguillara e invadere il Padovano. Più volte fu costretto di attaccar la battaglia, e sempre ne uscì con vantaggio, nonostante il numero assai maggiore dei nemici e il coraggio e la risolutezza con cui si sostenevano nei combattimenti. Stando colà, sventò una congiura per la quale il castello di Bovolenta doveva cadere in mano de' Veneziani. Senonchè erano già scorsi parecchi mesi dal principio delle ostilità; nè pareva che un successo qualunque dovesse così presto mettere fine alla lotta. La repubblica di Venezia sofferiva impazientemente siffatti indugi e incertezze, e sollecitava il Malatesta suo capitano generale di operare colla maggiore energia e di venire quanto prima ad una giornata decisiva. Perciò questi raccolse il più delle sue genti verso il serraglio di Padova, coll'animo di tentarlo in più siti contemporaneamente. Dalla parte del Polesine, al luogo dov'era accampato il Papafava si presentarono Francesco Bembo ed il conte Francesco dall'Aquila con più di duecento barche armate e cariche d'uomini da pie' e da cavallo, cercando di guadagnare la via del Pievato. Non potendo accostarsi a terra coi legni, ordinarono alla cavalleria di occuparla attraversando il fiume, ma non essendovi un guado sicuro, la maggior parte vi rimase entro affogata. Ambe le parti s'offendeano vivamente con ogni sorta d'armi; e sì

l' una che l' altra ebbe gran numero di morti e di feriti. Senonchè i Veneziani, dalla svantaggiosa posizione e dai maggiori disagi resi ancor più feroci, sembravano acquistar nuove forze dalla strage de' proprii, e quantunque crudelmente percossi, combattevano quasichè non avessero a sostenere che un' ultima prova per assicurarsi il trionfo. Ed infatti non venne al Bembo impedito che per assai poco di ottenere la vittoria a questo passo: ma sopragiunta la notte, fu forza ai Veneziani di suonare a raccolta, riducendosi quindi con tutti i loro navigli entro al Polesine.

Alcun tempo dopo di questo fatto Jacopo venne a morte, colto dalla pestilenza che menava allora nel Padovano grandissima strage, sino a morirne nella città, secondo che riferisce Andrea Gattaro (*Apud Murat. Rer. Italic. Script.*, Vol. XXII, col. 922) scrittore contemporaneo, oltre trecento al giorno. Nel conquisto di Verona operato dalle genti del Carrarese, ebbe da questo il grado e l' insegne di cavaliere. Aveva impalmata Taddea Ariosti di assai cospicuo lignaggio, congiunto siccom' era in istretta parentela ai marchesi d' Este ed a que' da Polenta principi di Ravenna. Da Taddea ebbe quattro figli, Albertino, Obizzone, Catterina e Jacopo postumo, lasciando, in fin di morte, tutrice di essi la madre.

Alla caduta dei Carraresi, avvenuta non guari dopo, Taddea riparò co' suoi figli a Ferrara, e vi rimase sinchè furono acquetate alla meglio le cose di Padova e potè credere il suo ritorno in questa città esente da pericoli. Da alcune note ch' essa andava facendo alla giornata, e che rimangono tuttavia nell'archivio domestico dei Papafava, raccogliesi in che grandi strettezze le toccò di versare subito dopo il suo ritorno in Padova, rese ancora più gravi dal caro che in quell' anno travagliava fortemente il paese. In una è detto: *perchè non haveva de che sustegnire mi con cinque boche;* in altra: *vene mesiere Piero Moresini da Venexia stare dodese dì a tutta nostra spesa; per la qual spesa, fra pan e vin, che in casa non ge jera gnente, e per carne e altre cose avanzade per la soa tavola fo speso ducati quattro e mezzo.* Ond' essere in grado di pagare un debito di sessanta ducati *fo impegnà per questa caxon la coltra mia de camdalle de grana ducati quindese* (Ceoldo, *Alb. della Fam. Papaf.*, pag. 116 e seg.). Ma presto venne cavata da così fatte angustie, essendochè nell'anno 1407 riebbe il feudo di Rovolon, che dopo la proscrizione dei Da-Carrara era stato usurpato dal vescovo di Vicenza, Giovanni Castiglione; poi nel 1409 la ritroviamo in possesso dei beni, già posseduti dal di lei marito, e situati in Are, Agna e Borgoforte, che le furono conceduti in pagamento della sua dote.

Di Obizzone ed Albertino il benemerito Litta dice, che nella presa di Padova fuggirono a Firenze, condotto forse in questa credenza dalla cronaca del Gattaro, ove è ricordato come da Francesco Novello, che già vedea com' erano ridotte all' estremo le cose sue, furono mandati a salvamento presso quella repubblica parecchi della famiglia Da-Carrara. Il certo si è, come abbiam detto più sopra, che Taddea si ricoverò presso gli Estensi insieme a tutti i suoi figli; anzi da un documento veduto dal Ceoldo rilevasi, che il di lei primogenito, Albertino, continuò a vivere in Ferrara ancora tre anni dopo ch'essa era rientrata in Padova col restante della famiglia.

Sebbene travagliata da assai cure ed inferma del corpo tanto da avere bisogno onde reggersi sulla persona d'altrui ajuto, Taddea non lasciò di applicarsi colla maggior diligenza sin dalle prime all'educazione dei figli, e tolse a loro istitutore Francesco Candio uomo assai versato nelle lettere antiche ed avuto a quel tempo in grande estimazione sì per l'eccellenza dell' ingegno che per la probità de' costumi. Pare anzi che sino a una certa epoca li affidasse interamente alla di lui custodia, impedita forse di sopravvegliare e dirigere ella stessa la loro condotta dalle infermità che, come nota l'abate Ceoldo (*Albero* ecc., pag. 124 e seg.) se le vennero aggravando col tempo vieppiù; nè

meno dalle liti molte e intricate suscitate dalla diffidenza e da quella quasi ferocia con cui la signoria di Venezia perseguitava nei beni dei Carraresi e degli affini loro, fossero anche i più lontani. Appresso, Albertino e Jacopo si diedero allo studio delle leggi, nelle quali quest' ultimo ottenne il grado di dottore. Obizzo invece, come appena uscì dell'adolescenza, si volse ad attendere agli interessi della famiglia, amministrati da lui legalmente sin dai diecisett'anni, restandoci tuttavia varii documenti, tra gli altri otto d'investiture di livelli fatti in proprio suo nome, che non oltrepassava quell'età (Ceoldo, *Albero* ecc., pag. 131). Un anno dopo accomodò una questione sostenuta da tutte due le parti con molto vigore, e sorta tra lui e i suoi fratelli in confronto del monastero della Riviera a motivo del pingue legato, di cui abbiamo fatto cenno più addietro, instituito a beneficio di que' monaci da Marsiglio-Rinaldo Papafava. Ricoverate le sostanze proprie e del marito, al che molto contribuirono le amichevoli pratiche dei veneti rettori di Padova, e per tal modo fatto certo l'avvenire de'suoi figli, volendo pure assicurare la successione alla famiglia, Taddea desiderò le nozze di Albertino; onde questi nell'anno 1421, contandone egli soli venti, tolse in moglie Maria Maddalena Capodilista, che gli recò dote di oltre mille ducati d'oro insieme a molti poderi venutile pel testamento della di lei madre. Ebbe da essa un figliuolo dello stesso suo nome, ch'egli per altro non vide, essendo nato di poi a qualche giorno dalla di lui morte, avvenuta nel novembre del 1428. Fu primo a lasciare il cognome Da-Carrara, serbando unicamente l'altro di Papafava, consigliato certamente a codesto dall'odio che la repubblica veneziana portava a tutto ciò che rammentasse gli antichi signori di Padova, e dalla diffidenza e dal sospetto che doveano necessariamente inspirare quelli che recavano tal nome. Dalle memorie di quel tempo raccolte con cura diligente dall' abate Ceoldo abbiamo cagione di credere che la moglie di Albertino, dopo non aver tanto rallegrata la di lui vita, attendesse, anche nella condizione di vedova, assai meglio a far di sè bella mostra nel mondo che non alle cure di casa; e perciò accondiscese di buon grado a lasciar la tutela del figlio alla suocera, o come dice il prefato Ceoldo: « ebbe il dono di sapersi conoscere, e la presenza di spirito di cedere i suoi diritti alla brava Taddea. » Tra la pesantezza e la rigidità delle sue pergamene, il buon abate, come vedete, ancora s'invogliava di epigrammi.

A vent'ott'anni Jacopo fu eletto deputato alle chiese, la quale onorevole carica, solita a non concedersi che ad uomini provetti, ed affidata a lui in così giovine età, mostra quanto grande era la riputazione in cui dovea essere presso a'suoi concittadini. Arroge la prudenza con cui usava verso il nuovo ordine di cose, non timida del presente nè oltraggiatrice alle memorie passate; di che, senza pregiudicarlo nell'opinione di coloro che rammentavano con desiderio la signoria dei Carraresi, gli veniva di conciliarsi la fiducia e la stima dello stesso governo veneziano. La qual cosa apparve specialmente l'anno 1435, allorchè furono scoperte le pratiche che s'andavano maturando nell' ombra, onde cacciare i veneti di Padova e mettere nel principato della città Marsiglio Da-Carrara, l'unico che tuttavia sopravviveva dei figliuoli di Francesco VIII. Non diremo con che ferocia e con quale accanimento la sospettosa repubblica perseguisse i congiurati, sia nelle persone che negli averi; basti sapere che tutti coloro che non poterono mettersi in salvo colla fuga, e che, poco o assai, ebbero qualche parte nella trama, furono, dopo breve processo, messi a morte, a tale che molte famiglie di nobili padovani restarono allora scemate di parecchi individui, massime quelle dei Borromeo, dei Leoni, dei Buzzaccarini, involte più che le altre nella congiura. Lo stesso Marsiglio preso dai satelliti veneti nell'atto che cercava uno scampo, fu condotto a Venezia, e al luogo dove trent'anni prima perirono i suoi, fu decapitato anch'esso. Pure Jacopo ed il fratel suo Obizzo, che pure per varie cagioni potevano es-

sere tenuti de'più interessati alla mutazione di cose che si tentava, non solamente non sofferirono alcuna molestia, ma anzi furono adoperati, in ispecialità il primo, a calmare gli animi dei cittadini, da troppe morti funestati per non dare segni di dispetto e di odio contro coloro che le avevano comandate.

Dalle memorie consultate dal Ceoldo abbiamo, che ambidue in siffatta occasione misero le proprie persone e i proprii poderi a disposizione della repubblica; della qual cosa furono rimeritati con una ducale tutta lodi ed encomii. E poco appresso troviamo, che il doge Francesco Foscari commette ai rettori di Padova di significare a Jacopo la piena soddisfazione della Signoria per la di lui fedeltà e devozione verso di essa. Alle quali nuove testimonianze pare che abbia dato motivo l'avere il Papafava presentate al governo veneto varie lettere che si riferivano, come vogliono parecchi, all'ultimo tentativo; ma che non riuscirono in pregiudizio di alcuno, conciossiachè non abbiano spinta la repubblica a nuove condanne o perquisizioni. Eppure d'allora non lievi sospetti aggravarono i due fratelli agli occhi de' lor concittadini, chè veramente quella, come delazione, non potea parere un eccesso di patriotismo. Al pari di Marsiglio, anche Jacopo ed Obizzo mancarono in giovine età, questi nell'anno 1439, l'altro dieci anni dipoi, lasciando un unico erede del nome del fratello premortogli, che gli fu partorito poco innanzi che passasse, dalla moglie Ricca, o come altri scrivono, Fina da Montagnana. Taddea sopravvisse ai figliuoli chiudendo i suoi giorni in età molto avanzata, contristata in quella estrema vecchiezza dal contegno verso di lei crudelmente oltraggioso delle nuore, che l'ebbero infine costretta di dividersi da loro e di ritirarsi nell'ospitale di s. Francesco, dove eziandio venne a morte. Fu, secondo il voler suo, seppellita nella chiesa dedicata alla Vergine del monastero di Betlemme, appunto in quel tempo fatto murare dal fiorentino Pallante Strozzi; la qual chiesa era subito venuta in gran divozione per esservi stato sotterrato il vescovo Fantino Dandolo, morto in odore di santità.

Obizzo, figliuolo di Jacopo, a motivo di una rissa, nella quale avea gravemente ferito il rivale, uscì di Padova e pose il suo domicilio in Venezia. Visse vita privata: amante dei piaceri e del lusso, e tutto gittato alle avventure galanti. Era passato a nozze due volte, la prima con Maria Capodivacca, quindi con Catterina de' Lignarolli; nè da alcuna di esse, per quanto ci consta, ebbe prole.

Albertino nato, come abbiam detto, dopo la morte del padre, e rimasto sotto la tutela dell'ava, fu per le cure di questa messo per tempo agli studii, e poichè sino a una cert'età venne in essi ammaestrato da Fazio Diodati, uomo di molta e varia dottrina e che già avea insegnato in Bologna pubblicamente logica e metafisica, passò all'università ad apprender le leggi. Grande fu il profitto che ne fece, come lo die' a vedere in parecchie difficili questioni, o proprie o d'altri, trattate da lui con ispecial acume di mente e con profondità di sapere; che se non vi si fosse opposta la tristezza dei tempi avrebbe potuto farsi via agevolmente alle più alte magistrature. Ma la politica della repubblica veneziana, guardinga e diffidente, poteva, al bisogno, mostrare un'intera fiducia nelle terre conquistate, senza diffatti averne alcuna; sapeva e voleva ingraziarsele per mille vie, non già col porgere loro anche un piccolo filo che fosse capace poco o molto di avviarle verso di essa, di condurle nonchè altro ad affissare gli occhi pur da lontano in quelle grosse tenebre che la difendevano. San Marco non avea fede che a sè: e tutte le cure di qualche utilità ricadevano, come naturalmente, su quelle non so quante diecine di aristocrati che si dicevano e si dicono ancora la repubblica di Venezia. Appena cinquant'anni erano corsi dalla caduta di Padova, e molti viveano tuttavia, che nella lor giovinezza furono testimonii degli assassinii, de'quali rimase quella contrassegnata. Perciò vivi ancora i sospetti e i timori da una parte, nè rimessi dall'altra la compassione e l'acerbezza ispirate dalla

memoria delle sofferte sciagure ed ingiurie; questi attendere per tutte le arti possibili ad assodarsi nel vinto paese, quelli chinarsi al giogo, ma avere tuttavia la coscienza di esso. In ispecialità colla massima cura cercavano i Veneziani di sottrarre e distruggere anche le più piccole reliquie dell'antica dominazione, nè, sebben fosse, lo ripetiamo, già oltre mezzo secolo dacchè venne questa abbattuta, lasciavano di continuare nelle perquisizioni degli averi già appartenuti ai Carraresi. Albertino anch'egli ebbe querela di possedere di loro quelle delle sue terre ch'erano situate in Agna, Cono e Borgoforte; molte e lunghe furono le discussioni a cui diede luogo l'accusa; alla fine per Giacomo Loredano e Nicolò Tron, l'uno podestà, l'altro capitano di Padova, venne sentenziato a favore del Papafava.

Nell'anno 1463, alle domande di Obizzo suo cugino, si trovò costretto di dividere seco molti beni che sino allora eran stati posseduti in comune, e per tal modo non ebbe più alcun consorte nell'antico feudo di Rovolon, conciossiachè lo avesse suo tutto. Quindi vediamo che, dopo tre anni da questa divisione, Pietro Barbo, vescovo di Vicenza, col mezzo di Marco Contarini vescovo di Cattaro suo luogotenente, dà l'investitura di esso feudo al solo Albertino, che lo ricevette per sè unicamente. E colla diligenza sua e per via di parecchie eredità si trovò in fine padrone di molte ricchezze. Avea sortito dalla natura ingegno pronto e immaginoso, e non men delle leggi coltivò con amore la poesia, alla quale s'era dedicato in ispecialità nell'età più matura, procacciandosi in essa, a' suoi giorni, gran fama. Morì vecchio di ottantaquattr'anni. Ma già prima dei sessanta s'eragli messa attorno una grave infermità, che lo tenne poi quanto visse, rendendolo affatto impotente a badar agli affari, tanto che sin da quell'epoca entrò nell'amministrazione di essi il maggior de' suoi figli. Sposò ancor giovanissimo Lucia Mangiollo, dalla quale gli nacquero Jacopo, Alessandro, Margarita, Gian-Francesco, Pietro, Maddalena e Antonio. Tre di questi soltanto, cioè il primo, il secondo e l'ultimo, ebbero successione: dall'uno derivarono i Papafava distinti col nome di san Giovanni delle Navi, la cui linea rimase estinta sullo scorcio del decimottavo secolo; l'altro diede principio alle famiglie de' nobili veneti da poco estinte esse pure; dal terzo finalmente trae origine il casato di Padova che si mantien tuttavia.

Noi, com'è ufficio nostro, parleremo brevemente di tutti e tre questi rami. Solo che a maggiore chiarezza crediamo bene di distinguerli l'uno dall'altro, e di trattare di ciascheduno a parte; la qual cosa gioverà anche a schivare inutili ripetizioni.

DEI PAPAFAVA CHE FURONO NOBILI VENETI.

Sin da giovinetto, scrive il canonico Scardeone, Alessandro Papafava attese con singolare fervore allo studio del diritto, sì che sin d'allora dava a tutti speranza di riuscire quel valente giureconsulto che non molto di poi doveva essere salutato universalmente. A diecinove anni gli fu conferito il grado di dottore nelle leggi civili e canoniche, e di soli ventisei, tanto grande era la fama della sua dottrina, fu chiamato nel pubblico Studio a leggere diritto naturale ed a comentare il Digesto. Somma fu la riputazione che s'ebbe assai presto procacciata dalla cattedra: la gioventù accorreva con insolita frequenza ad ascoltarlo, e molti, sin da paesi lontani, preferivano di recarsi a Padova ond' essere in grado di approfittar dei di lui insegnamenti. Fu con grandi istanze e con promesse di larghi stipendii invitato professore alle università di Roma, Siena e Bologna, ma l'amore che nutriva assai vivo al paese che lo vide nascere, fece sì che rifiutasse costantemente tutti quegli onori che avrebbero portato seco il suo allontanamento dalla patria. Scrisse più cose di giurisprudenza, che però non vennero pubblicate colle stampe, nè sappiamo se, o dove, manoscritte, si conservino tuttavia. S' era in ispecialità occupato parecchi anni intorno a un trattato

di diritto naturale, che a que' giorni era in molta considerazione. La Signoria di Venezia lo rimeritò in varii tempi di ducali che valeano lodi e danaro, due volte commettendogli di scrivere per solenni occasioni. Morì pieno d'anni nel 1529. Si era ammogliato con Livia Buzzacarini, la quale gli partorì otto figli, cioè Catterina, Lodovica, Carolina, Roberto, Laura, Lodovica, Filippa ed Antonia.

Roberto studiò egli pure leggi, e, senza però raggiungere la rinomanza del padre, venne esso altresì in riputazione fra'suoi concittadini di colto e ingegnoso. Fornito di molte ricchezze, per amore di istruirsi viemmeglio, percorse nella sua giovinezza tutta Italia, e molta parte di Francia, Germania e Inghilterra. Reduce in patria, a trent'anni sposò Lodovica Capodivacca. Morta la quale, impalmò, in vecchia età, Lucrezia Da Lido. Dalla prima gli nacquero, oltre a una figliuola, Pietro, Alessandro, Girolamo, Ubertino e Marsiglio. Tranne quest' ultimo, tutti gli altri premorirono al padre in giovine età, senza lasciar discendenza.

Appena uscito di puerizia, a motivo di una caduta nella quale restò gravemente percosso nel capo, Marsiglio perdè il senno, ed in quel misero stato continuò a rimanere quanto visse. Pure passò a nozze, e da sua moglie Lucia Speroni ebbe cinque figliuoli, Roberto, Livia, Alessandro, Lodovica ed Arsenia. Questa e Livia presero i veli monastici, entrando l'una nella religione delle Benedettine, e l'altra in quella dell'Eremite. Alto e bello della persona, d'ingegno vivace e valoroso nell'armi, Alessandro s'era procacciato la benevolenza e l'amore di molti fra i più cospicui per natali o per cariche della nobiltà veneziana, nè certo che nell'arringo a cui s'era dato gli sarebbe fallita una meta assai bella, ove troppo presto non si fosse spenta la di lui vita. A festeggiare le nozze di una sua nipote, il marchese d'Este aveva bandito un torneo ed invitatovi, fra gli altri, gran numero de'più illustri gentiluomini dello Stato di Venezia. Tra questi, anzi di coloro stessi che corsero il campo, fu pure Alessandro Papafava, il quale già molte cose vi aveva operato con singolare prodezza, tanto che da ognuno si riteneva che gli dovesse essere aggiudicato il primo premio della giostra, allorchè a un tratto entrò nella lizza un cavaliere tutto serrato nell'armi, il quale recatosi al luogo ove stavano gli scudi dei campioni del torneo, gittò violentemente a terra quello del Papafava, rimettendolo quindi al suo posto. Codesto atto, nel linguaggio della cavalleria, significava lo stesso che una disfida a morte. Alessandro si sostenne a fronte dello sconosciuto in quella lotta di sangue gran pezza con estremo valore; ma da ultimo un colpo di spada entratogli profondamente tra l'elmo e la gorgiera lo balzò di sella, e pochi momenti dopo era già fatto cadavere. Varie voci n'andarono di questo fatto; chi credeva di poterlo spiegare in una maniera e chi in altra: i più per altro convennero nel trovare la sua cagione in qualche intrigo amoroso; e forse che non si vada tanto lungi dal vero supponendo l'incognito cavaliere certo Scipione Pazzi della Terra di Lavoro, conosciuto allora più comunemente sotto il nome di barone di S. Silvestro, che con grande speranza aveva desiderato di contrarre maritaggio con Daria Dotti de' Dauli seconda moglie di Alessandro. Morì di trentadue anni, lasciando un'unica figliuola, maritatasi con un di lei affine del suo stesso casato.

Roberto, l'altro dei due figli maschi di Marsiglio, essendosi pur allora istituito sotto il titolo di S. Stefano sul tenimento detto della Pettorazza il priorato degli stati di terraferma della Signoria di Venezia, cercò di essere aggregato al numero di quei cavalieri; senonchè obbiettando altri che il vincolo della commenda non era libero, ed avvivandosi grandemente la contesa, poichè scorsero indarno tutti i periodi di tempo ne'quali dovea comprovare essere affatto indipendente la dote che avea costituita a quell'effetto, in forza di un decreto del capitolato priorale fu costretto di deporre le insegne dell'ordine. In quella

questione ebb' egli a difensore il Guarini, che perorò la di lui causa con quell' energia e quell' eloquenza che gli era usata. L'anno 1588 fu fatto cavaliere di S. Michele, e poco dopo da Massimiliano duca di Baviera si ebbe la Chiave d'oro. Era passato a nozze con Lucrezia Sarego di Verona, quindi con Isabella da Cipro. Da quest' ultima oltre a tre figliuole, gli nacquero Bonifacio, Ubertino, Scipione, Jacopo e Marsiglio.

Allorchè tra' varii stati della Cristianità venne conchiusa la lega cattolica per opporsi alle forze minacciose de' Turchi, Bonifacio Papafava, che fu degli inviati ad Erbipoli, dove s'erano raccolti gli elettori ecclesiastici, ebbe le insegne di cavaliere dell' ordine del Redentore. Nell' anno 1652, allorchè Venezia si apparecchiava alla guerra di Candia, offerse ai bisogni di quella centomila ducati; per la qual cosa fu aggregato co' suoi discendenti, de' quali parleremo più tardi, alla nobiltà veneziana. Ubertino, entrato fin da giovinetto nell' ordine de' padri predicatori, per la sua pietà e dottrina meritò di essere eletto a soli ventisei anni abate di S. Nicolò di Sebenico. Nel 1608 passò canonico nella cattedrale di Padova.

Assunto Marc'Antonio Memmo al dogato, fu spedito a Venezia onde recare al nuovo principe le congratulazioni dei Padovani. Nell'anno 1623 gli venne conferita la sedia vescovile di Adria, e nei nove anni che la tenne, colla benignità e la dolcezza dei modi e colla larghezza delle sue beneficenze si procacciò la stima e l'amore di quanti aveva soggetti alla sua giurisdizione. All' esempio dei vescovi dei primi secoli della Chiesa, convocò due sinodi diocesani, gli atti de'quali uscirono pubblicati per le stampe.

Morì di subita morte in Rovigo appena compiuti cinquantadue anni.

Scipione, terzo de' figli di Roberto, nel 1590 lo ritroviamo tra i cavalieri gerosolimitani; e più tardi, per questo stess' ordine, priore in Sicilia. Da ultimo gli fu conferito il titolo e il grado di Ammiraglio della religione, ch' era delle più cospicue cariche a cui potesse aspirare un privato. Jacopo suo fratello fu uomo d'armi, e combattè valorosamente in più fatti per il re di Baviera, alla di cui corte era stato educato. Marsiglio, il più giovine dei fratelli, combattè agli stipendi della repubblica in Dalmazia e contro i Turchi, e per il suo valore giunse ai più notabili gradi della milizia. Ebbe dalla moglie Catterina Borromeo cinque figli, Enrico, Roberto, Lucrezia, Margherita e Federica. Dei primi due nulla ci resta da riferire. Sappiamo unicamente che mancarono un dopo l'altro per breve intervallo senz' avere incontrato matrimonio. Quanto a Federico, anch' egli al pari di suo zio Bonifazio, dette alla repubblica una somma rilevante pei bisogni della guerra di Candia, e come l'altro fu esso altresì per codesto aggregato alla nobiltà veneziana, il qual onore era molto riputato ed ambito dai nobili di terraferma. Nel 1631 s'ammogliò con Laura di Capodilista, dalla quale gli nacquero, oltre a quattro figliuole, Scipione, Alessandro e Marsiglio. Il primo entrò nell'ordine degli Olivetani, l'altro e Marsiglio studiarono leggi e s'acquistarono in esse qualche nome. Quest'ultimo giunse alla più tarda vecchiezza, essendo venuto a morte intorno ai novant'anni, e lasciò dieci figli, dei quali tre maschi, Roberto, Giovanni ed Enrico.

Questi di buon'ora si pose ai servigii della repubblica e continuò a sostenerli per tutti quasi i suoi giorni. Prese parte a molte e importanti spedizioni, nelle quali diede prova mai sempre di speciale coraggio e di accorgimento militare. Nel 1684 comandò un corpo di avventurieri nell'armata mossa contro de' Turchi; dopo il qual fatto gli fu conferito il grado di sopracomite di galera. Nel 1688 combattè all' assedio di Negroponte, ed un anno appresso all' espugnazione di Malvasia, nella quale, essendo comandante di una nave, per poco non rimase prigioniero di un legno nemico che gli si era avvicinato col vessillo di S. Marco. Nel 1694 prese parte all'asse-

dio ed alla conquista di Scio; poscia fu spedito con alcune galere nelle acque della Dalmazia, minacciata gravemente dall' Ottomano. Morì l'anno 1703, senza discendenti.

Similmente Roberto, suo fratello, entrò nei pubblici ufficii, e fu, mano a mano, sopracomite di galera, governatore di galeazza, capitano di nave, provveditore di Cattaro, provveditore e capitano a Corfù. Venne a morte in Venezia pochi mesi prima di Enrico, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Giorgio. Quanto a Giovanni, quando abbiamo registrato il suo nome e detto che lasciò due figliuoli, Alessandro ed Annibale; non ci rimane più da soggiunger parola. Il primo di questi prese l'abito della compagnia di Gesù; l'altro, a simiglianza del padre, visse vita privata, contento alla serena tranquillità e alle gioje modeste della propria casa. Di ventiquattro anni prese in moglie Beatrice Flangini, che gli partorì sei figliuole, tutte quante monacatesi, ed inoltre due maschi, Gian-Roberto e Roberto, nato quegli nel 1722, questi nel 1739.

Ambidue studiarono leggi nell' Università di Padova, e n' ebbero il grado di dottore. Già ancora assai giovani per la prontezza e la vivacità dell'ingegno e l' applicazione allo studio davano molte speranze di sè: nè il tempo affatto le deluse. Abbandonata la scienza del diritto, e l'uno e l'altro si volsero, per diverso cammino, a coltivare le lettere e ne lasciarono saggi che, se non altro, fanno fede come rabbellissero di esse la vita e avessero forza d'inspirarsi agli amori i più gentili anche di mezzo agli agi e alle ricchezze. Gianroberto attese con perseveranti fatiche all'istoria, massime a quella parte di essa che si collega alle memorie di Padova durante il tempo che tennero la dominazione di questa città i Da - Carrara. Nel 1764 mandò fuori un libro col titolo: *Dissertazione*, nel quale si fa a confutare alcune asserzioni di un anonimo oltraggiose all'origine della sua famiglia, e alla fama di molti dei più conosciuti individui di essa. Vi reca in principio le varie opinioni che corrono intorno al capostipite dei Da-Carrara, quindi parla del lor blasone, dei lor coni, insegne ed emblemmi. Appresso, s'allarga in un po' di panegirico su coloro che più son malmenati dal critico, e in ispecialità cerca di torre o scemare le accuse mosse contro il principato. Da ultimo si studia comprovare viemmeglio alcune notizie pubblicate da lui antecedentemente e che dettero origine alle invettive dell' anonimo. Ma di un lavoro di assai maggiore importanza s'occupò egli molti anni, che dovea essere, secondochè ne dice egli stesso, la storia d' Italia dei primi tre secoli dopo il mille: a questo avea con grande spendio raccolto gran numero di pubblici e privati documenti, fatto far copia d' importanti manoscritti, chiesto lumi e indirizzi da ogni parte della penisola. Nella *Dissertazione* ne fa spesso menzione come di opera quasi compiuta: il certo si è che non comparve colle stampe, nè sapremmo dire se alcuno ne serbi il manoscritto. Ad esso pure dobbiamo la pubblicazione del dizionario del Patriarchi. Nell' anno 1767 sposò Laura contessa Valvasone, che gli partorì due figli, Laura e Marsiglio. Quest'ultimo non ebbe prole maschile.

Meno fornito di erudizione, ma d' ingegno più imaginoso e più vivo, Roberto corse via più fiorita e più agevole, dove la facilità degli applausi compensa della brevità della loro durata. Scrisse varie cose pel teatro, tra le altre, a imitazione delle opere di Carlo Gozzi, la Baccante, e il Bellerofonte, ove non alcuna legge di verosimiglianza e a piene mani profuso lo stravagante e il meraviglioso. Nel 1781 dette volgarizzati dall' inglese *i Viaggi di Ciro* di Rampsay con facilità corretta e bastantemente elegante. Compose quattro *Cantate*, dove senti a tratto a tratto qualcosa della lirica metastasiana. Nel 1787 pubblicò il dramma per musica *l' Orfano della China*, non ispregevole imitazione di una tragedia di Voltaire. Altre molte poesie scrisse in occasione di morti o matrimonii, o di pubbliche feste, nelle quali però non ha nulla che le differenzi dalla comune di consimili componimenti. S' era sposato a Luigia Balbi,

e lasciò tre figliuoli, Lucia, Beatrice ed Annibale, il quale, al pari di suo cugino Marsilio, non ebbe discendenza maschile.

Ora torniamo un po' addietro, continuando il filo delle nostre notizie di là dove ci è stato forza di lasciarlo un momento. Bonifacio adunque ebbe dalla moglie Pesara Pesaro nove figliuoli, Beatrice, Ubertino, Eleonora e Cecilia, Tommaso, Angela, Roberto, Isabella e Francesco.

Nelle *Lettere* di Agapito Filareo pubblicate nel 1732, ove si discorre delle donne veneziane ch' erano venute a maggior rinomanza in quei giorni, ha pur qualche linea intorno alla vita di Beatrice. Rimasta vedova a trent'anni, rifiutò poi sempre di passar a nuove nozze, benchè ne venisse caldamente sollecitata da molti e illustri personaggi. Di carattere franco e risoluto, non patìa nulla che sentisse di piacenteria o simulazione, e con quella schiettezza che rimproverava i difetti negli altri desiderava che le fossero notati i suoi proprii. Amava grandemente la caccia, e ne tenea l'armi appese alla parete presso il letto. Sotto il quale serbava la bara in cui avea destinato di esser messa a giacere morta. Coltivò la pittura e la poesia: un sonetto suo, nel quale è come ritratta la di lei anima, sta nella *Raccolta delle rimatrici viventi* uscita del 1700. Visse cento e due anni. Per la di lei morte comparvero parecchie poesie, tra le quali una dettata dal Vallisnieri. Emilia trattò anch' essa i pennelli, però con assai maggior vocazione e più felice sucesso che l'altra. Il Moschini la rammenta con molte parole di lode nella sua memoria sull'origine e le vicende della pittura in Padova.

Tommaso e Roberto, appena compiti i primi studii, s'appartarono dal mondo, vestendo l'uno l'abito de' Servi di Maria, l'altro quello de' Domenicani. Quest' ultimo fu abate di S. Nicolò di Sebenico, dove apprese la lingua e i costumi della Dalmazia, descritti da lui brevemente e con amorosa fedeltà in un opuscolo intitolato: *Della vita dei Morlacchi.* Studiò pure l'istoria, negli aspetti civili e naturali, di quella provincia, e ce ne die' più che un semplice saggio nel libro consultato anche oggidì, uscito del 1655 col titolo: « De situ Dalmatiae, Carniolae, Carintiae, Stiriae atque Epiri et regionum Illyrico finitimarum disquisitio. » Amò l'archeologia, servendosene come d' ausiliare alla storia, anche senza aver sentite le moderne teorie. Illustrò felicemente parecchi marmi e molte monete ritrovate a quei dì nell' agro salonitano, ed ebbe corrispondenza di lettere con varii de' più celebri letterati del tempo.

Francesco mancò nella puerizia, mentre Ubertino, l' ultimo che ci resta a ricordare dei discendenti di Bonifacio, giunse molto innanzi negli anni e solo fu dei fratelli che passò a nozze. Stette ai servigi della repubblica, ottenendo da ultimo il grado di capitano di città. Dalla moglie Giustina Dondi dell'Orologio gli naquero Jacopo, Roberto, Isabella, Costanzo e Pesaro. Quegli che di costoro meglio si distinse e lasciò più traccia di sè, fu il secondonato, Roberto. Messosi nelle milizie di mare, coll' operosità, la diligenza e il coraggio, presto attrasse sopra di sè gli sguardi dei principali rettori della repubblica, onde già a soli ventiquattr'anni fu eletto comandante di galeazza, e prima dei trenta capitano di nave. Ma non meno che in mare valse combattendo anche in terra, e quanto si mostrò esperto e coraggioso nelle cose di guerra, altrettanto sagace e intelligente in quelle che appartengono alla pace. Ond' è che se operò volorosamente all' espugnazione di Negroponte e di Malvasia, con pari prodezza combattette all' assedio e alla presa di Knin, alla conquista di Trebigne, a quella dei castelli di Cattaro, e in due altre sanguinose giornate pure contro gli Ottomani, l' una sopra Fort'Opus, l' altra sopra Macarsca. Poi il ritroviamo, di mano in mano, capitano a Zara, capitano a Spalato, capitano e provveditore a Legnago, e poco appresso negli stessi ufficii a Vicenza. Morì l'anno 1739, legando ogni avere ai figliuoli di Jacopo suo fratello premortogli, dal quale discesero Pierconte, Fontana, Albertino e Bonifacio. Questi, a simi-

glianza de' suoi maggiori, sostenne varie cariche per la Repubblica, essendo stato da prima castellano del castello di S. Felice di Verona, quindi, e per lungo tratto, magistrato di Sanità, poi ispettore dei provvedimenti militari, poi capitano di Treviso, poi provveditore sopra i lidi. S' era ammogliato a Maria Fasanini, morta la quale, contrasse nuove nozze con Marianna de' Mosto. Da costei gli nacque Jacopo Diodato che, perduto il senno e in un momento di furore lasciatosi rovesciar dalla finestra, precipitò orrendamente mutilato sulla via. Innanzi che la sciagura lo cogliesse, avea tolto in moglie una Elisabetta Glelthost; però non ne ebbe prole maschile.

Quanto agli altri due figli di Jacopo, Pierconte gli è appena che penda dall'albero genealogico dei Carraresi col solo suo nome, nè, sebbene vissuto in tempi non così lontani da noi, ci venne altrove trovata alcuna notizia o indicazione di lui. Sia come si voglia, basti che de' discendenti del grande Luitolfo, inclita stirpe dei conti di Rossiglione e Borgogna, uno è anch' esso il nostro Pierconte. Almanco di Albertino vi sappiamo dire l'anno della sua nascita, che fu il millesecent' ottandue, quello della sua morte, che accadde nel 1740, e il nome e cognome della di lui moglie, che si chiamò Adriana Vendramin della patria dei dogi. Ebbe da essa due femmine, Adriana e Daria, ed un maschio, Roberto, passato a vita migliore negli ultimi giorni del secolo scorso. Col qual Roberto, o più precisamente colle di lui figlie venne a cessare il ramo delle famiglie Papafava assunte alla nobiltà veneziana.

CAPITOLO VII.

DEI PAPAFAVA, *DETTI* DI S. GIOVANNI DELLE NAVI.

Nonostante le più diligenti ricerche, assai scarse memorie ci vennero ritrovate intorno agl' individui di questo ramo, anzi delle genealogie di esso a noi note, la meno incompleta e che tuttavia siamo costretti di seguitare è quella tracciata dal conte Gianroberto Papafava, dove sono registrati unicamente i nomi di que'ch'ebbero discendenza. Vero è che nell' indice messo in fine alla sua *Dissertazione* si leggono altri nomi di questo come frammento dell'intera famiglia Carrarese, ma sparsi qui e là come sono, senza ordine, senza alcun filo che li leghi tra loro, non sapete a cui riferirli, non siete in grado di conoscere se il tale sia provenuto dal tal altro o l'abbia invece procreato. Perciò meglio che andar a tentoni e con pericolo assai probabile di sbagliare, ci contenteremo a poche notizie, ma che non tradiscano quella fedeltà di cui crediamo non sia mai stato difetto nelle umili nostre parole.

Quegli che per le doti dell' animo e per illustri fatti più si leva dagli altri che ricontriamo lungo questa linea, gli è forse Bernardino, il primogenito di Jacopo, dal quale appunto ebbe essa principio. Nato nel 1503, a soli diecisette anni avea con raro profitto percorsi gli studii che altri appena in uno spazio molto più lungo, sì che a quell'età gli erano famigliari il latino ed il greco, e mostrava non comune perizia così degli scrittori che maggiormente illustrarono quelle lingue, come di que' che già aveano recato la nostra tanto al di sopra delle restanti moderne. In ispecialità, di più lungo e dilettevole studio era a lui l' istoria, e l'animo suo di naturale ardente e generoso, facile s' inspirava ai grandi nomi serbati da essa, e ai nobili fatti e alle gesta gloriose che s' accumulano intorno di loro. Nè solo in quegli anni diede opera a erudirsi la mente, ma attese altresì con cura a tutti quegli esercizii ch' erano tanto usati ai gentiluomini di que' tempi, intendiamo dire la caccia, il corso, il cavalcare, il maneggio dell'armi e simili: ond'è che assai pochi dell' età sua avrebbero potuto andargli del pari, vuoi per la dottrina e l'ingegno, vuoi per il valor personale e la pratica di quelle arti cavaleresche delle quali faceano in ispecialità professione coloro che uscivano d'illustre o cospicuo lignaggio. Del 1522 lasciò la patria e prese a viaggiare l' Italia e la Germania, dove sen-

tendo come appunto a que' giorni s'era rotta la guerra tra l'Austriaco ed il Bavaro, si recò alla corte di quest'ultimo e prese servigio nell'armata che movea sopra gli stati dell'altro. Nella qual guerra, che si protrasse due interi anni, tanto erasi distinto col valore, l'operosità e la più rigida osservanza della militar disciplina che alcuni mesi innanzi che si mettesse fine alle ostilità, gli fu affidato un grosso corpo di fanti e, composta tra' due monarchi la pace, ebbe le insegne di cavaliere della Chiave d'oro. Reduce in patria, si pose agli stipendii della repubblica veneziana e combattè in varii fatti, sia contro l'Unghero impadronitosi d'alcune città della Dalmazia, sia ai danni de' Turchi continuamente minacciosi sulle frontiere di quella provincia. Della quale nel 1562 venne nominato provveditor generale, e già prima era stato alcun tempo capitano e provveditor di Vicenza e Treviso. Vecchio di settant'anni, fu spedito dalla Signoria al pontefice e al re di Napoli onde sollecitare la loro alleanza contro i Genovesi, che alla lor volta cercavano di poter comparire nell'Adriatico sicuri che dalla parte di terra altre forze facessero impeto negli stati di S. Marco. Morì nel 1581. Dalla moglie Nicolosa Sambonifacio ebbe due figli, Francesco e Marsiglio nati ad un parto, ambidue dottori di leggi, ambidue lettori nello Studio. Al primo di questi nacque da Elisabetta Leoni sua moglie un figliuolo, Bonifacio, che sostenne varii onorevoli ufficii per la repubblica, e annegò di sessant'anni rinnavigando dall'isole greche verso l'Italia. Da lui provenne un Francesco, che poniam qui tanto per non rompere la serie della successione e farci via medesimamente a rammentare l'unico figlio ch'egli ebbe, Bernardino Antonio, votatosi giovinetto all'ordine de' Domenicani e divenuto predicatore e teologo di molta rinomanza. Dieci anni dopo la sua morte, che avvenne del 1632, fu per le cure di un suo congiunto, Annibale Papafava, pubblicato colle stampe un di lui scritto intorno alla *grazia*.

Il quale Annibale, figliuolo dell'altro gemello, Marsiglio, di cui abbiam fatto cenno più sopra, dedicatosi nella prima età al servigio della Chiesa, quando già stava per essere ordinato sacerdote, svestì gli abiti chiericali e prese moglie. Da costei gli nacquero due figli, Jacopo, mancato all'uscire dell'adolescenza, e Stefano, che al pari del padre ebbe impieghi diversi per la Signoria. Questi, Stefano, lasciò un unico erede, di nome Ubertino, morto nell'anno 1711, l'ultimo dei Papafava detti di S. Giovanni delle Navi intorno a cui ci sia dato di offerire ai nostri lettori alcuna indicazione. Che se a questo punto ci vengono meno le memorie di questo ramo, speriamo che no 'l sia con molto scapito dell'istoria, tanto più che, come abbiamo detto, venn'egli meno circa ottant'anni di poi, vale a dire appresso solo due altre generazioni.

CAPITOLO VIII.

DEI PAPAFAVA *DETTI* DI S. LORENZO.

Ed eccoci al ramo discendente da Antonio, il secondonato di quell'Albertino che visse nel secolo decimoquinto, valente dottore di leggi, e poeta allora di qualche nome, che aveva da ultimo raccolto in se solo tutta l'eredità de' suoi maggiori, per poi alla sua morte dover ripartirla egli nuovamente tra' sette suoi figli. È questo il ramo che alcuni geneologi della nostra famiglia distinguono col nome di S. Lorenzo, tolto dal luogo dove un giorno sorgea la di lui casa, ed è, come abbiam detto, l'unico che si serbi tuttavia.

Antonio adunque nacque nel 1432, e fu con particolar cura educato dal padre, siccome quegli che sin dalla più tenera età per la vivezza dell'ingegno imprometteva di sè grandemente, e andava innanzi a gran pezza al restante de' suoi fratelli. A diecisett'anni gli fu conferito il grado di dottore in filosofia, e prima dei venti, nelle leggi civili e canoniche. Fatto lettore di diritto romano, abbandonò la cattedra, pur perchè fosse conceduta ad un altro povero di fortune e gravato di molti figliuoli. E del proprio soccorreva coloro

la cui sorte non uguagliava il loro merito, e intercedeva per essi pubblici ufficii e stipendii. Colla gioventù fu liberale di consigli, di lumi, e cercava per tutte guise di agevolarle la via degli studi. Pieno l'anima di naturale benevolenza, molti ebbe amici, anche tra quelli che aveano illustri seggi nella Signoria. Dalla quale gli vennero profferti impieghi in Venezia più volte e da lui rifiutati solo pel desiderio di poter continuare ad attendere tranquillamente, senza pubbliche brighe che ne lo distornassero, agli studi suoi prediletti. A trent'anni avea preso in moglie Elisabetta Capodivacca, ch'ebbe, secondochè ne scrissero alcuni, qualche po' degli spiriti dell'antica Xantippe e trovò nel marito, nelle forme però più diminutive, il suo Socrate. Morì nel 1495, e lasciò un unico figlio di nome Francesco.

Questi nel 1521 fu insignito dell'ordine equestre, e per varii suoi fatti ben meritò della patria e della repubblica, da cui ottenne privilegi e ducali e il governo successivamente di parecchie città. Dalla moglie Angela Leoni gli nacquero tre figli, Antonio, Rinaldo e Fava, rimasti alla di lui morte, che fu dell'anno 1524, in età minorenne.

Del primo de' quali null'altro conosciamo se non se l'atto di ultima volontà, da cui si rileva esser egli mancato in età giovanile e avere instituito eredi delle proprie sostanze i fratelli. Rinaldo studiò medicina e s'ebbe procacciata molta rinomanza nell'esercizio di questa professione. L'ultimo, Fava, non lasciò discendenza e legò i suoi averi al nipote, unico figlio di Rinaldo, Francesco. Del quale ecco ciò che dice l'abate Scardeone: « fu de' più grandi jureconsulti del tempo e molte cose scrisse che doveano essere pubblicate dopo la sua morte. Stampò un trattatello intorno all'usure, picciol lavoro se si bada al volume, ma notabile assai se al suo merito. Che se la morte non lo avesse immaturamente colpito, avrebbe lasciato grand' orma di sè. » Mancò nell'età di trentaquattr'anni, pochi mesi dopo ch'era passato a nozze con Anna Maria Dottori, già incinta alla di lui morte di un figlio, il qual fu chiamato dal nome dell'avo, Roberto.

Questi prese in moglie Pantasilea del di lui stesso casato, figliuola ch'era di quell'Alessandro Papafava che abbiam detto ucciso in un torneo. E da essa gli nacquero Alessandro, Bonifacio, Cecilia, Lucia, Pietra, Lionello e Jacopo.

De' quali i primi due si dedicarono al servigio del Signore, prendendo l'uno gli abiti di chierico secolare e divenuto appresso canonico della cattedrale di Padova, l'altro entrando nella famiglia de' Benedettini. Da un documento riferito dal Ceoldo rileviamo, come Jacopo nel 1608 si partì di Padova per recarsi all'isola di Malta e farsi ascrivere a quella religione. E difatti nel *Ruolo Generale dei cavalieri gerosolimitani della lingua d'Italia* si legge, esser egli stato accettato da quell'ordine illustre nell'anno sopradetto. Lionello nacque ad un parto con Pietra; studiò leggi e medicina, e in ambedue queste scienze gli venne conferita la laurea. Per essere uscita la sua famiglia illesa dal contagio che nel 1630 infierì grandemente per molte parti d'Italia, fece eseguire la tavola, egregia opera del regiano Luca Ferrari, che ammirasi tuttavia in S. Agostino. In età non molto avanzata rimase cieco, onde nel testamento della vecchia sua madre hanno queste compassionevoli parole: « per la sua impareggiabile infelicità, Lionello quasi a me pari negli anni, che sono inutile donna e ormai vicina alla decrepitezza. » S'era ammogliato a Catterina Belloni, che gli recò dote di più che tredicimila ducati d'oro, somma questa assai rilevante per quel tempo. Da essa ebbe cinque figliuoli, Alessandro, Antonio, Bartolommeo, Pantasilea e Jacopo.

Da alcuni è chiamato quest' ultimo col titolo di cavaliere, però non se ne trovando cenno nei documenti che non pochi rimangono di lui o pubblici o privati, gli è a credere ch'ei sia stato scambiato allo zio, dello stesso suo nome, ascritto all'ordine gerosolimitano. Fu dottore di leggi e lettore nell'Università, poi a Venezia magistrato di Sanità, e appresso inviato dalla repubblica in Dal-

mazia onde riferire intorno ai provvedimenti necessari lungo le frontiere sul Turco. Morì l'anno 1680, e legò tutti i suoi averi ad Alessandro, il quale alla sua volta, non avendo lasciato prole dopo di sè, instituì erede de'proprii beni Bartolommeo, l'unico che ancora sopravivea dei fratelli. Questi, se s' ha a prestar fede alle memorie del tempo, già troppo intinte di servitù e di adulazione per non dovere andar assai cauti nell' accettarle, anzi non essere costretti di falciarle a metà, fu un vero oracolo di sapere, e non men che per la molta e varia dottrina che per l' acuto e versatile ingegno era a' suoi giorni tenuto nella più alta considerazione.

Sostenne per la repubblica uffizii diversi sì in patria che fuori, tra gli altri, due anni quello di segretario del bailo di Costantinopoli, e appresso l' altro di provveditore generale dell'isole dell' arcipelago greco. Dalla moglie Marina Lazzara ebbe un unico figlio, Jacopo, rimasto alla morte del padre in età ancor minorenne.

« Non si finirebbe più, » esclama l'abate Ceoldo, « se di questo soggetto si dovessero riferire i fatti anche solo più interessanti e tutte le onorifiche carte che parlano di lui: » ma noi invece, che abbiamo cagione d'incominciar a sospettare della pazienza de' nostri lettori e desideriamo veramente di venir a capo un momento prima dei presenti cenni, staremo contenti dopo aver registrato il nome di Jacopo, a solo ripetere le parole con cui si chiude la piccola paginetta che intorno ad esso si legge nel suddetto Ceoldo. Fu in lui (così a un bel circa l' autore dell' *Albero*) difetto di accurata educazione: nulladimeno è ancor viva tra i Padovani (ch' il sa, signor abate!) la fama della sua molta prudenza e dello squisito suo discernimento, sia negli affari interni della sua famiglia, che nei pubblici della patria, rispetto a'quali era spesso invocato il suo consiglio, più spesso desiderata l' opera sua. Mancò nel febbrajo del 1736 e fu sotterrato in S. Agostino nel sepolcro degli avi. L'anno 1688 era passato a nozze con Maria Antonia Mussato, ed ebbe da essa, oltre a tre figlie, Alessandro, Albertino, Francesco e Lionello.

De' quali il primo nacque il 28 dicembre del 1693, e come giunse all' età de' nove anni fu inviato a Bologna, e là messo a educare nel collegio de' Gesuiti avuto allora in somma considerazione, e dal quale uscirono allievi che poi levarono gran grido di sè. Compiuti gli studi di grammatica e filosofia, entrò nell' accademia ecclesiastica di Roma, ove per la perspicacia e vivezza dell' ingegno come per la bontà de' costumi e la soavità rara dell' indole, fece assai presto a conciliarsi la stima e l' affetto di molti e a dare in pari tempo forti lusinghe di riuscire a grande ornamento del Sacerdozio. Monsignor Mezzabarba, elevato di poi all' onor della porpora, che in qualità di vicario apostolico stava a' quei giorni per recarsi nella China, lo voleva suo compagno in quella lontana missione, e forse ch' ei vi avrebbe aderito se non fosse stato l'amore de'suoi, e il desiderio, dopo tanti anni che n' era rimasto assente, di restituirsi alla patria. Nella quale, come appena tornò, fu ordinato sacerdote, e quasi contemporaneamente conferitogli l' ufficio di coadiutore al canonicato della Madonna del Rosario, uno de' più pingui beneficii della chiesa di Padova ed allora tenuto da un abate Lazzara, suo zio materno. Dopo la di cui morte venn' egli eletto primicerio de' canonici, dello stesso titolo. Durante il vescovato del cardinale Rezzonico ebbe l'ufficio di auditore delle cause, e per quanto continuò quello del cardinal Veronese, successore al Rezzonico, di vicario generale. Offertogli da Clemente XIII di poi a pochi mesi ch' era questi stato assunto alla sedia pontificia, il vescovato di Vicenza, lo ricusò pur pel desiderio di restarsene in patria. Nel 1761 venne consecrato vescovo di Famagosta, ed a motivo dell' impotente vecchiezza del Veronese, entrò nel governo di tutta la diocesi padovana. Alla morte di quello, fu eletto vicario capitolare, durante il qual ministero si segnalò in singolar modo sia pe' varii miglioramenti introdotti nell'amministrazione de'beni ecclesiastici, che

per altre molte utili provvidenze. Nominato alla sede di Padova il cardinale Priuli, tornò altra volta vicario generale, serbandosi in tale carica sino al 1761; nel qual anno, per amore della salute già da lunga pezza di molto affievolitaglisi, fu costretto dismettersene. Grande assai fu la stima riverente e affettuosa che onorò la sua virilità, maggiore quella che fece più lieta e consolata la sua vecchiezza. Morendo, avea chiesto di essere sepellito nel duomo che allora appunto stavasi risarcendo e compiendo a di lui spese, presso all'altare dedicato al Sacramento; e i canonici non solo aderire al pio suo desiderio, ma in pubblico testimonio delle sue singolari virtù voller per di più unanimamente che fosse interrato nella sepoltura ove già era stato messo a giacere il beato Gregorio cardinal Barbarigo, innanzi che fosse elevato all'onor degli altari. Ebbe pomposi funerali, a' quali, oltre tutto il clero, assistette pontificalmente il vescovo cardinale Priuli. Giambattista Ferrari, prefetto degli studii del seminario di Padova, annoverò i di lui meriti in una bella orazione, che fu poi resa pubblica colle stampe.

Lionello, similmente che il fratel suo Alessandro, fu educato in Bologna nel collegio de' Gesuiti, la cui religione abbracciò sino da giovinetto. Mentre attendeva al noviziato ed era tuttavia studente ebbe la sciagura di essere colpito d'apoplessia, che togliendogli il libero uso di una parte delle membra, lo rese per tutti i restanti suoi giorni sciocco e come rimbimbito. Pur visse, e morì in Padova molto addentro nella vecchiezza, pochi anni prima che fosse decretata la soppressione del suo ordine.

Ascritto alla religione de' cavalieri di Malta, Albertino fu a tredici anni spedito in quell' isola onde sostenere l' ufficio di paggio presso il Gran Maestro. Si recò quindi a Bologna, ponendosi agli studii, egli pure, sotto la direzione de' Gesuiti, nè picciolo apparve il profitto che ne trasse. Appresso, si ridusse a Malta nuovamente, e poichè v' ebbe dimorato altri due anni, non astretto da alcun voto e libero di sè, restituissi alla patria. Quivi si diede col maggiore zelo a curare e promuovere per ogni maniera la di lei prosperità, attendendo può dirsi a quasi tutti i rami de' pubblici affari. Parecchi ne furono commessi a lui in ispecialità dalla Signoria, e, sebbene per più cagioni, difficili, ne uscì sempre con lode, offerendo a ogni volta un nuovo testimonio della sua probità e della sua prudenza. A lui devesi l' idea e l' esecuzione del Prato della Valle, prima d'allora, dice il Ceoldo, *vera valle e pozzanghera*, a lui l' ampliamento di alcune vie e il risarcimento di parecchie altre. Ogni costruzione insomma d' utile o decoro pubblico ajutava di consigli, della sua direzione, e perfino co'suoi proprii danari. Il senato veneto, in più ducali dirette al reggimento di Padova lo rammentò con parole di grand'elogio, recandolo in esempio dei cittadini operosi al bene ed all' onor della patria. Morì il 18 dicembre del 1773, e fu con solenni esequie sepolto nelle arche della sua famiglia presso la chiesa del Santo. Quattr'anni dopo gli venne eretta a pubbliche spese una statua nel Prato della Valle, con suvvi l'iscrizione: *Cujus opera viae munitae sunt . urbs aucta et instaurata . civi et patrono desideratissimo . clientes patavini publice . anno* 1777.

Il dì 17 dicembre dell'anno 1722, Francesco che ne contava allora soli otto, vestì con grande solennità l'abito militare dell'ordine toscano di S. Stefano, compiendosene la cerimonia nella chiesa delle monache di S. Agata, fra le quali erano entrate da poco due sue sorelle, Pietra e Maria. Di diecinove anni sposò in Udine Catterina Antonini, delle più nobili famiglie del Friuli, che gli recò in dote, oltrechè molti altri poderi, due feudi con titolo di contea, l' uno nel territorio di Udine, l' altro in quello di Gorizia. Visse sempre a sè stesso; molti anni prima di morire fu elevato al grado di commendatore del suo ordine. Mancò di vita nell'aprile del 1790, e fu sotterrato in S. Agostino. L' iscrizione, incisa dappoi sulla sua tomba, avea suscitata una viva quistione letteraria. Dalla moglie che gli era

premorta di qualche anno ebbe cinque figliuoli, Jacopo, Elisabetta, Teresa, Antonia e Federico.

Quest'ultimo morì di vajuolo in Bologna pochi mesi dopo che vi s'era recato per intraprender gli studj sotto la direzione di que' Gesuiti. L'altro dei maschi, Jacopo, di dodici anni fu messo a educare nel reale collegio di Parma, diretto anch'esso da' Gesuiti, e vi rimase quattr'anni, dopo i quali tornò in patria. A motivo della salute non molto ferma, s'astenne sempre da' pubblici impieghi, tuttochè gliene fossero offerti con molta instanza più volte, sì in Padova che fuori, di grandemente onorevoli. Beneficò con generosità chiese e pii istituti, con generosità e senza fasto sovveniva a' poveri, protesse ed incuorò l'arti e le lettere, coltivate da lui felicemente. Nella monacazione di due sorelle stampò un poemetto diviso in nove canti, col titolo: *la perfezione religiosa*, dov' è notabile la vivezza e lo splendor delle immagini, certa non comune cura dello stile, e l'unzione e l'affetto non isparsi, ma, come a dire, versati. A soli quarantacinque anni mancò, e come in vita fu caro e benvoluto generalmente, e per simile apparve generale il lutto e il compianto nella sua morte. Popolo ricco e povero, in grandissimo numero, si vide seguire il suo cadavere, che venne esequiato con pompa inusata nella chiesa di s. Giovanni di Verdara, ed ebbe sepoltura nel coro di s. Agostino ove riposava sua madre. Nel 1776 s'era sposato ad Arpalice de' conti di Brazzà, che gli partorì quattro figli, Alessandro, Francesco, Catterina e Laura.

Intorno a' quali ed ai discendenti del secondonato Francesco, sebbene per l'abbondanza e la felicità della materia ci sia fatto non picciolo invito a rammentare quanto ha già raccomandato i lor nomi alla gratitudine della patria, pure crediamo conveniente di astenerci dallo scriverne, lasciando un così lieto ufficio a chi verrà dopo noi.

CAPITOLO IX.

DI JACOPINO DA CUI EBBE ORIGINE IL SECONDO RAMO, E DEI CARRARESI DA LUI DISCENDENTI.

RAMO II.

SEZIONE UNICA.

Il secondo ramo della famiglia Da-Carrara è quello che discende da Jacopino, altro figliuolo di Jacopino e fratello di Marsiglio, dei di cui discendenti ebbimo a tenere parola.

Questo Jacopino ci è reso noto dall' istrumento di livello 20 Febbrajo 1192 (Codice Carrarere) nella genealogia del Litta non registrato, segnato bensì in quella dell' anonimo già citata. Di esso è fatta pure menzione nell' altro istrumento 18 Ottobre 1262 dello stesso Codice Carrarese, nel quale si trovano nominati i figli di lui Giovanni, Jacopo e Jacopino, dei quali il Litta sullodato dice: *vi è qualche verosimiglianza che ..... sieno illegittimi, non essendo nominati in alcuni documenti, ove si dovrebbe parlare di essi*. Nella qual sentenza saremo per convenire, lasciata peraltro la ragione alla quale si appoggia, giustificandola invece con ciò che superiormente abbiamo esposto, che cioè a sospettarne, se non a ritenerne, la illegittimità ne conduce il non trovar la madre di essi nominata in alcun documento. Diffatti la carta dei 18 Ottobre 1262 contempla una permuta di beni siti in Carrara avvenuta tra Giovanni, Jacopo e Jacopino fratelli figli del qu: Jacopo Da-Carrara di Marsiglio, professanti la legge Longobarda, senza che sia della madre loro, e ciò contro il solito costume del tempo, fatta alcuna memoria.

Jacopino pertanto, padre ai tre nominati, ebbe parte pur esso nelle vicende politiche alle quali Padova andò in allora soggetta. La pace che il signore Da-Onara aveva trattata segretamente, stretta dappoi con Guelfo Conte podestà di Verona,

aveva destata nel Comune di Padova l'ira generosa di libertà, poichè vedevasi per quella negletto ed oltraggiato. Ma la vendetta del libero popolo fu in parte saziata colla morte che gli aderenti di Ecelino incontrarono sul campo e colla distruzione del castello dal quale quel capo de' Ghibellini aveva tratto il cognome.

Tali fatti diedero un crollo al partito imperiale, trovandosi i partigiani dello imperatore costretti a riparare altrove per non aggiungere vittime alla vendetta dei liberi cittadini.

Ma il comune di Padova non accontentavasi; colle confische, colle sentenze volle cercare la completa ruina de' suoi nemici; così l'avesse ottenuta, chè avrebbe risparmiata a sè medesimo una lunga ora di dolori, e non avrebbe veduta spenta la propria libertà sotto l'immane tirannide di Ecelino III, poscia cadendo, dopo breve ma inutile sforzo, sotto quella più mite dei Carraresi.

E Jacopino fu pure tra i colpiti dalle sentenze del Padovano Comune. Nelle memorie dell'anno 1200 trovasi, che in unione a' suoi fratelli fu spogliato di ogni privilegio anteriormente concesso; perduta da lui eziandio la giurisdizione di Carrara.

Senonchè la festa del *Castello di amore*, che i Trevigiani vollero più splendidamente celebrare per la pace stretta dal Comune di Padova coll' Estense, correndo l'anno 1213, diede origine, come abbiamo veduto, a quella rissa che fu cagione della sconfitta toccata da' Padovani alla torre delle Bebbe, e che il patriarca di Aquileja offrisse la sua mediazione tra questi e Venezia onde fermare la pace, che si strinse; tra quelli che intervennero all'atto relativo di essa trovasi Jacopino Da-Carrara. Questo suo intervento ci offre l'adito a credere che più moderatamente sentisse pella causa imperiale, che nel 1200 vide quasi del tutto rovinata, poichè meritavasi una tale distinzione.

Moriva Jacopino prima dell'anno 1262, lasciando i tre figli sunnominati, Giovanni, Jacopo e Jacopino. Il primo ed il terzo non lasciarono discendenti; di Giovanni poi, oltre al documento già indicato 18 Ottobre 1262, abbiamo, che fu due volte podestà di Belluno negli anni 1212 e 1241, e secondo il Portenari un anno dopo (Portenari, *Felicità di Padova,* Lib. VI. Capo V. pag. 207). Troviamo inoltre, che lo stesso Giovanni militava sotto il vessillo di Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, il quale guidava la croce chiamata dal pontefice a'danni di Ecelino III, nell'anno 1256. Ignoto è l'anno di sua morte. Taluno fra i cronisti lo disse marito, alcun' altro, e con più di probabilità, drudo di Barbara figliuola di Alberto Dalla-Scala signor di Verona. Jacopino, terzo fratello, non trovasi, che ci sia noto, nominato in altri documenti oltre al succitato.

Jacopo, finalmente, la cui donna ignoriamo, lasciava tre figli, Bonifazio, che strinse parentado colla potente famiglia Da-Collalto impalmando Agnese: Ubertino, di cui non si ricorda che il nome: Marsiglio il quale ebbe in isposa una figlia di Uguccione Da-Carturo, il di cui nome ignorasi, la quale lo rese padre di Jacopo detto *il Grande* che fu primo signore di Padova, di Pierconte e di Pietro altrimenti detto Perenzano.

Jacopo *il Grande,* o come lo chiama l'anonimo *il Magnifico,* ci è reso noto dalla carta 30 Ottobre 1301 esistente nell'Archivio capitolare di Padova, pella quale Jacopo fa la rinuncia ad ogni suo diritto sopra alcune terre site alla volta del Berozzo (*Autogr. Archiv. Capit.* T. XI. Vol. B. n. 2.). L'atto pel quale Jacopo venne eletto dalla repubblica di Padova a signor suo è ricordato dal Ceoldo come portante la data dei 25 Luglio 1318. (Ceoldo, *Albero della Famiglia Papafava,* p. 36.)

Assunto il comando, si diede a migliorare ed a fortificare la città; devesi a lui la costruzione della muraglia che dal tempio del Santo si estendeva sino alla porta del Prato della Vallè, nonchè il riattamento e la costruzione pure di va-

rj tratti di quella che girava intorno ai sobborghi.

Ebbe una figlia per nome Taddea la quale diede in isposa a Mastino Dalla-Scala, onde sviare per mezzo di una parentela le mire che da Cangrande si nutrivano su Padova. Il monte di Pietà di Verona deve a Taddea Da-Carrara la sua fondazione; moriva questa donna nell' anno 1375.

Jacopo si ebbe inoltre tre figli maschi, Perenzano, bastardo, avuto probabilmente da Brumarza figlia di Rolando degli Engleschi di Padova, che riteniamo fosse concubina di lui perchè non ricordata in alcun documento nella qualità di moglie, nè trovando memorie che ci rammentino il matrimonio di lei con Jacopo. Perenzano ebbe il solito destino dei naturali di quell'età; entrato fra' Cassinesi in S. Giustina, fu pella protezione, o riverenza del padre, creato Abate, poscia chiamato a far parte del capitolo di Padova, essendo annoverato tra' canonici del 1339. Milone, altro figlio di Jacopo, morì che era ancor fanciullo. Guglielmo terzo fra' suoi figli, e bastardo pur esso, si armò di un ferro parricida ed uccise il padre in quel modo che già per noi si è narrato, dando motivo a congetturare sul motivo che lo condusse all' orrendo delitto. Così cadeva Jacopo che fu primo signore di Padova; dotato di fino accorgimento, di forte sentire, erasi meritata la confidenza del Comune di Padova, ed aveva ottenuta la fiducia dello Scaligero non solo, ma pur anco della repubblica di Venezia, del di cui doge Pietro, altrimenti detto Pierazzo, Gradenigo aveva impalmata la figlia di nome Elisabetta (Verci, *Storia della Marca Trevigiana ec.* Tom. VII. pag. 116 — Muratori, *Rer. Italic. Script.* Tom. VIII. col. 406. 437. 466 — Sansovino, *Dell'Origine delle Case Illustri d'Italia,* pag. 401). Di Pierconte fratello di Jacopo *il Grande* altra notizia non abbiamo, se non che viveva intorno al 1321. Pietro detto Perenzano, fratello ai precedenti, trovasi fra i rettori di Belluno nell'anno 1287, e secondo il Portenari nell' anno 1288 (Portenari, *Felicità di Padova,* Libro VI. Cap. V). Dal connubio con Cecilia de' Fieschi ebbe Cunizza, della quale diremo; Donella che fu sposa a Guglielmo dei Rossi di Ravenna; Fulgenzia ch' ebbe a marito Gherardo della potente famiglia Da-Camino; Regentruda o Geltrude, ch'ebbe Antonio de' Conti - Maltraversi, è per ultimo Marsiglio che fu secondo signore di Padova.

Cunizza ancor giovane fu data in moglie a Tisone della influente famiglia Da - Camposampiero; questi moriva in età avvanzata, dopo poco tempo dal contratto maritaggio; libera e padrona di sè, fresca d' anni, menò vita di piacere, la quale fruttogli morte; poichè, secondo alcuni, sorpresa dal fratello suo Marsiglio giacente con un capitano de' Borgognoni, fu fatta morire; sono altri di contrario avviso, asserendo che venisse uccisa da un figlio del marito di lei pur di nome Tisone; il quale, morto dappoi senza figli, istituiva erede del suo avere Marsiglio Da-Carrara succitato, eludendo così le speranze che aveva concepite Guglielmo Da - Camposampiero, nipote a lui per parte di fratello. Tale eredità diede origine alla contesa, che crebbe altissima, tra le due famiglie Da-Camposampiero e Da-Carrara, entrambi ricche, forti di partigiani per siffatta guisa, che n'era di già andata in iscompiglio la città. La questione fu rimessa al doge de' Veneziani onde pronunciasse inappellabilmente; e quegli stabiliva, che spettasse bensì l' eredità a Guglielmo, non però si avesse il castello di Camposampiero, dal quale la sua famiglia aveva tratto il cognome, che doveva lasciarsi a Marsiglio. Tale decisione stranissima se si riguardi alla ragione privata, non lo era ne' riguardi della ragione di stato, la quale, come vedemmo, sa vedere unicamente l' utile, posta in non cale la giustizia, ed al cui cospetto l' equo ed il diritto sono un nonnulla, quando lottino contro il fine cui tende. A tale decisione il doge si lasciò condurre onde rendere in quiete la vicina città di Padova, ed onde legare alla re-

pubblica, di cui era capo, i Da-Carrara, cresciuti in potenza ed influenti. Chi avrebbe detto, in quel tempo, che quella stessa Venezia che tanto recava di favore agli interessi del Carrarese Marsiglio, dopo non lungo volger d'anni, invidiosa della virtù del Novello, avrebbe adoperato quella stessa ragione di stato a rovinarlo nella guisa più vile?

Ai potenti, più al popolo, sia questo un solenne ammaestramento.

L'ingiustizia commessa dal doge tanto destò di rammarico in Guglielmo Da-Camposampiero, che di dolore ne moriva correndo l'anno 1342

DI MARSIGLIO CHE FU SECONDO SIGNORE DI PADOVA.

Puossi dire che quest'uomo abbia fatta la fortuna della famiglia Da-Carrara. Avverso ai ghibellini ed ai fuorusciti protetti da Cangrande Dalla-Scala, patì sulle prime da essi ogni maniera di vessazioni. Fu causa che il più ardente tra i repubblicani di quel tempo, Macaruffo de' Macaruffi, acerrimo nemico del nome Da-Carrara, ferito da lui in quella giornata memoranda dei 26 Agosto 1320, perdesse la vita. Senonchè, visto come non potevasi da Jacopo *il Grande* suo zio fiaccare la potenza degli avversarj, accettò la missione datagli di andare in Germania onde sollecitare la discesa del duca di Carinzia.

Morto Jacopo *il Grande*, gareggiò, come abbiamo veduto, con Ubertino e con Nicolò signore del territorio per aversi la signoria di Padova. Era stato Ubertino bandito pell' uccisione di Guglielmo Dente; tale bando increbbe a lui siffattamente da meditare, essendogliene negato il richiamo, la consegna di Padova allo Scaligero; in questo non dissimile da Nicolò. Intese Marsiglio la minaccia di Ubertino e maneggiò onde rivocassesi il bando; i Dente sel seppero, ed inaspriti levaronsi in armi, mandando a subbuglio la città nel giorno 22 Settembre 1325. Marsiglio offrì, come dissimo, ad essi battaglia, che finì col far trionfare la causa di lui. Così si ebbe Marsiglio la signoria.

Il resto appartiene alla storia della dominazione.

Visse quarantaquattr'anni, morendo li 21 Marzo 1338, dopo sette mesi di principato, avendo prima di morire fatto eleggere dal consiglio a suo successore Ubertino. Nell' anno 1319 era stato annoverato tra' nobili di Venezia.

Le memorie che lasciò furono: la muraglia che dalla porta Codalunga conduceva sino a Ponte-Corvo, e la chiesa di S. Giacomo della Giudecca in Venezia, che prescrisse in testamento si erigesse col danaro che lasciava; chiesa che nei tempi che venner dappoi fu per ben due volte ristaurata.

Dal maritaggio con Bartolammea di Manfredo Scrovegni, morta di veleno nel 1333, alcuni dicono prestatole dal marito, e dall'altro con Beatrice di Guido Da-Coreggio, che impalmò nel 1334, non ebbe figli. Questa seconda, alla morte di Marsiglio, si ritirò presso la sua famiglia, la quale, aderente, perchè avvinta in parentela, allo Scaligero, vedeva di mal occhio i Carraresi dopo il tradimento che a' loro danni Marsiglio consumò nella notte dei 3 Agosto 1337.

CAPITOLO X.

DI PIERCONTE DA CUI EBBE ORIGINE IL TERZO RAMO, E DEI SUOI DISCENDENTI.

RAMO III.

SEZIONE UNICA.

Diffondersi a dire di questo ramo sarebbe un darsi ad una messe strettamente municipale, non essendo state le gesta degli individui ad esso appartenenti così importanti da doverne fare una speciale menzione storica, se pur se ne eccettui quell' Antonio di Alberigo-Leone che con vile

consiglio nel 1237 recavasi al campo di Federigo II in Montechiaro a dichiarargli, che sì lui che la sua famiglia si ponevano sotto la protezione dell' imperio. La quale implorata protezione accordava lo scaltrissimo sire.

Pella conoscenza degli altri individui e di quell' altro Alberigo-Leone, che testò nel 1279 lasciando il suo a' poveri e prescrivendo lo si seppellisse presso alla chiesa del Santo, primo tra' sepolti nella stanza mortuaria, detta il *Casello dei Papafava,* rimandiamo il lettore all'Albero che va unito al presente Cenno.

Così diamo termine al Cenno Storico sulla famiglia Da-Carrara che primeggiò sulle altre pella sua importanza politica; famiglia cui noi viventi, al paro di quelli che assistettero alle gesta gloriose operate dagli individui di lei che tennero più o meno splendidamente la signoria della patria, dobbiamo saper grado, poichè, grande nei principi che da essa pullularono, ci fornì pure in molti altri de' suoi individui chiari e belli esempj di civile virtù, e i di cui semi pur a' giorni nostri e germogliano e fruttificano in quelli che ci è dato di chiamare nostri concittadini.

ALESSANDRO DE MARCHI.

STORIA DEI CAMPOSAMPIERO

INTRODUZIONE. — Scrittori.

Le principali famiglie della Marca Trevisana (1), come è noto ad ognuno che alcun poco siasi occupato della storia del nostro paese, ebbero il loro illustratore; l'ebbero gli Estensi nel Muratori, quel diligentissimo ricercatore delle italiche cose; i Da-Onara e Da-Romano lo trovarono nell'eruditissimo Verci; i Da-Carrara nel Vergerio, in Gian-Roberto Papafava, nel benemerito abate Pietro Ceoldo, ed a' giorni nostri in Giovanni Cittadella; per ultimo i Da-Camino, meno distesamente però degli ora nominati, contano anch'essi le loro principali azioni descritte da parecchi autori. Non così si può dire riguardo ai Camposampiero, de' quali non ancora alcuno se ne occupò da offrire in uno raccolte le notizie che appartengono alla loro storia. Tale incarico, quantunque arduo, io pel primo assumo, e di buon grado, poichè per tal lavoro potrò dire di completare la storia interessantissima delle famiglie che più brillarono ed ebbero parte nella civile e politica condizione della Marca Trevisana. Forse la difficoltà di tessere la storia de' Camposampiero avrà per sè stessa distolti gli scrittori dal porsi al cimento, conciossiachè non abbiano dominato come i Da-Onara e i Da-Carrara; quindi dei loro atti, se non furono obliati, certo si taque perchè si trovarono non vestiti di un'importanza essenzialmente politica, ma piuttosto interessanti il paese nel suo andamento civile. Arroge il riguardo a' potenti che avversavano il partito de' Camposampiero: la vile e matta adulazione che celebra in ogni tempo i delitti a carico delle virtù, che colora di circospezione il non laudare chi alla lode avrebbe, non che titolo, diritto, che dice prudenza politica il deprimere que' cittadini che alla salute del loro paese danno convinzioni, averi e vita. Senonchè dire delle gesta dei cittadini che più meritarono della lor patria, mandare legata alla posterità la memoria delle loro azioni, narrare al paese tutto quanto ebbe relazione coll'essere suo civile e politico, sì che ne seguano gli opportuni ammaestramenti, gli è debito di cittadino e carità di patria, che più d'ogni altra cosa ne deve stare a cuore; e a codesto imprendo a soddisfare nel modo come potranno le mie poche forze.

Tra gli scrittori che trattarono dei Camposampiero e dell'origine loro, noterò primieramente Rolandino grammatico che incominciò la sua cronaca l'anno 1188 e la terminò nel 1260, memorabile per la strage dei Da-Romano; il qual pone la famiglia dei Camposampiero tra le quattro principali della Marca Trevisana, di quel tratto di paese cioè ch'è tra il Mincio e il Tagliamento,

(1) Ho adottato la denominazione di Trevisana invece di Trevigiana onde uniformarmi ai lettori del tempo, quantunque l'altra si riscontri costantemente in tutti i passati scrittori e seco porti quasi una speciale significazione per indicare quel tratto di paese ch'era conosciuto sotto questo nome.

scrivendo egli nel modo seguente: *Inter caeteras claras domos et excellentes nobilium quae fuerunt et sunt hodie in ipsa Marchia* (Tarvisina), *quatuor meo tempore fama satis et actibus claruerunt, una* EXTENSIS, *altera* DE GAMINO, *tertia* DE ROMANO, *quarta* DE CAMPOSANCTIPETRI (1). Gli scrittori che venner dappoi confermarono l'asserzione del Rolandino: lo Scardeone, il Verci ed altri aggiunsero solo alle quattro nominate la famiglia Da-Carrara. Luca di Linda, distintissimo tra i genealogisti de' secoli posteriori, nota pur esso che: *in arte et rebus militaribus emicant Patavii familia Marchionum* ESTENSIUM; *familia* DE ONARA; *familia* DE CAMPOSANCTIPETRI; *familia* DE CARRARIA (2). Nè gli autori si ristrinsero a siffatte menzioni unicamente riguardo al nostro casato, chè celebrarono altresì le gesta di alcuni de' suoi individui, non però in guisa che l'esattezza fosse osservata scrupolosamente, poichè scorrendo que' scritti vi si trova tal fiata il vero frammisto al favoloso, corrotto dall'esagerazione, sebbene appar questa maggiore allorchè trattano dell'altre famiglie, appunto pel riguardo che la potenza dei principi destò quasi sempre negli scrittori, servi troppo spesso, se contemporanei, dell'adulazione, ed in quell'età principalmente che i principati non altro erano che tirannidi fregiate di pompe, di splendidezze, di fasto, per cui il popolo n'andava abbagliato e aggiogato, tuttochè talvolta lamentoso e fremente. Altri a noi più vicini tennero parola dei Camposampiero, ma non in guisa da offrire una chiara idea della loro importanza civile, chè i più stettero su relazioni generali ed il più delle volte inesattissime, o ne fecero soltanto una secca menzione (3). Non così dirò di Nicolò Poletto che lasciò un manoscritto sulla nostra famiglia, e che non potei avere, nè del Descalzi che estese la sua cronaca sul principio del 1712, e che, spoglio più ch'altri di adulazione, è tra' migliori che scrissero de' Camposampiero. Era perciò d'uopo in tanta copia di nozioni svariate e sparse raccogliere il buono: ma a ciò fare mi sarei esposto al pericolo nel quale caddero gli altri, quindi mi sono determinato a valermi dei documenti, unica, infallibile fonte di storica verità, attingendo dagli scrittori più accreditati e più vicini ai tempi che descrissero, quelle notizie che non si possono rilevare da quelli.

Il nobile Gherardo Da-Camposampiero, attuale superstite col fratello suo Lodovico di sì chiara stirpe, mi fu di massimo ajuto; poichè gentilmente schiudendomi l'archivio di sua famiglia, diemmi larga copia di documenti e di notizie, frutto di ricerche diligentissime, per cui gli rendo or qui publico e sincero tributo di riconoscenza.

CAPITOLO I.

Origine della famiglia. — Opinioni degli scrittori. — Tisone capostipite. — Tisone II. — Vinciguerra. Perchè si disse Tempesta. Ottiene la *muda* di Treviso. I suoi discendenti sopranominati *Tempesta*, poscia *Avogari* e perchè. Diversi dai Fontaniva-Tempesta. — Errori di due scrittori. — Pretese del Comune di Padova troncate. — Guido Da-Noale. — Potenza dei Tempesta-Avogari. Scaltrezza dei Trevisani per deprimerli. Rivaleggiati dagli Azzoni. — Guecellone. Bandito, ritorna in Treviso. Sue vendette e morte. — Marco di Vampo Avogaro ultimo de' legittimi dei Tempesta.

Incominciando pertanto ad investigare l'origine di questa famiglia trovo in alcuni l'opinione ch'essa fosse delle Venete antiche, e che dal di lei principio, sin oltre il mille dell'era nostra, si dicesse dei Tisi (1). Altri invece, come l'Ongarello (2), congetturarono che derivasse da quella dei Da-Onara e Da-Romano. I più però e con assai maggior ragione, s'accordano a farla d'origine tedesca,

(1) Rolandini, *Chronicon*. Lib. I, Cap. I.

(2) Lucas de Linda, *In Descriptione Universali Mundi, traducta et correpta a Marchione Majolino Bisaccioni*, pagina 613.

(3) Tra gli altri, il Sansovino nella *Mondiale Cronologia* e nelle *Famiglie nobili d'Italia;* l'Amadi nello *Specchio della nobiltà Europea;* il Dolfi nella *Centuria di Case illustri Italiane;* lo Zazzera nelle *Nobili Genealogie d'Italia;* il De Crescenzi nella *Corona della Nobiltà Italiana;* lo Zabarella, l'Orsato, il Doglioni, l'Henningio ec. ec.

(1) Portenari, *MS. della bibl. già degli Eremitani di Padova* - Descalzi, *Cronica ms.*

(2) Guglielmo Ongarello, *Historia delle cose di Padova.*

venuta la prima volta in Italia con Enrico Duca di Baviera detto *il Santo*, il quale, poich'ebbe ricevuta la corona dell'impero, trovandosi in Roncaglia, infeudò del paese ove dappoi sorse il castello di Camposampiero, Tiso cavaliere tedesco, in ricompensa della fede e del coraggio dimostrati nella guerra allora allora compiuta contro Arduino (1). Un documento publicato dal Brunacci, consistente in una vendita che fecero Tisone vivente legge Salica ed Elica di lui moglie, che seguiva la legge Longobarda, il 1 settembre del 1025, a certo Varnerio di tre masserizie site a Marostica, Pianizza e Castel Molvene pel prezzo di quaranta lire veronesi, effettuata coll'assenso dei fratelli di Elica, Vilano ed Ariprando, mi rende sicuro che egli era tra noi prima di quell'anno, e che appunto, come rammenta l'Orsato, fosse di origine tedesca, avuto anche riguardo alla legge Salica che professava (2). Tale documento distrugge affatto le supposizioni del Verci, già da me confutato anche in riguardo alla venuta del primo Ecelo, allorchè trattai della famiglia Da-Onara e Da-Romano della quale fu capostipite (3). E nell'errore del Verci incorse l'autore del ms. esistente nella biblioteca di Treviso (4), ed il Cortellerio, Santo da Rimini (5), il Favafoschi, Giovanni da Naone, l'Arbusti, il Vanzi.

Dal castello fabricato sulla terra di cui Tiso sunnominato ebbe l'infeudazione, la famiglia secondo io penso, avrebbe tratto il proprio nome; e questa opinione ben volentieri ho abbracciata anche per ciò, che oltre d'aver un appoggio ne' documenti viene a raccogliere in sè eziandio la prima delle recate, a unirsi cioè a ciò che di vero e di determinato viene offerto da essa, se non altro, nel nome; di quella stessa guisa che l'altra messa innanzi dall'Ongarello (6), e con esso lui da parecchi altri, dimostrandola senza molto sforzo di raziocinio derivata falsamente da un fatto avveratosi più tardi dell'epoca a cui rimontano i principii della famiglia di cui tratto, e che quindi più tardi si alloga nella storia di lei. Chi poi domandasse d'onde venuto quel nome al castello che poi diede il suo alla famiglia, dicesi perchè venisse edificato poco lungi d'una chiesa dedicata a S. Pietro e sovra un tratto di terreno spettante a quella; asserzione che mi pare tanto più accostarsi alla verità facendo riflesso allo zelo di che nelle cose di religione andavano distinti que' tempi, ai diversi costumi e alle nuove affezioni, a cui, nel mutamento di patria e in un paese tanto diverso dall'antico loro, doveano pur essersi volti i novelli feudatarii. Tiso adunque, rammentato nel documento del 1025 edito dal Brunacci, come il primo che m'è dato di ritrovare in Italia di questa famiglia, io lo ritengo qual di lei capostipite. Quelli che primi lasciarono il nome dell'antico castello per assumere il nuovo, furono Gherardo e Tiso *Novello* figli di Tisolino I, i quali edificarono il castello, e che ascritti alla classe dei nobili aventi in feudo villaggi, si trovano pur essi fra i *proceri* o *magnati*. Un altro Tisone, che dirò II, è reso noto dall'istrumento 5 gennajo 1064, dal quale apparisce, che Imilda moglie di Tisone, vivente come il marito secondo la legge Salica, col di lui consenso dona una masserizia di quattro jugeri di terra sita in Minerbe al monastero di S. Michele di Campagna nel territorio Veronese; il qual atto si stipulò nel villaggio di Albaredo (1). Che quedere da' più, e affine di non introdurre nel corpo di questa mia storia una discussione che appartiene più alla critica propriamente detta che ad una storica narrazione, essendo d'altra parte convinto che la *Storia delle famiglie di Padova*, che vuolsi unita alla cronaca di quell'autore, non è suo lavoro, bensì una traduzione di uno scritto tutto favole, aumentata e continuata dal Cortellerio e da altri, ed unita alla cronaca stessa per un'impudenza che osò sperare appoggio in ciò, che l'Ongarello in un luogo disse « di voler poi fare la Storia delle Famiglie. »

(1) Orsato, *Hist. di Padova*, Lib. I, P. I.

(2) Brunacci, *De re nummaria Patavinorum*, pag. 13.

(3) Alessandro de Marchi, *Cenno storico sulla famiglia Da-Onara e Da-Romano*.

(4) *De Familiis Patavinae urbis*.

(5) *Dell'edificazione di Padova*.

(6) Ho detto anche qui dell'Ongarello per farmi inten-

(1) *Ex Arch. Monialium S. Michaelis in Campanea Veron.* - Biancolini, *Delle Chiese di Verona*, Vol. V. - Verci, *Storia degli Ecelini*, T. III, pag. 3.

sto Tisone fosse veramente della famiglia dei Camposampiero io lo credo assieme al Brunacci ed al Gennari, appoggiato sì al nome e sì alla legge Salica che professava; come pure non è a dubitare che sia da ritenerlo figlio dell'altro Tisone che fu padre di Vinciguerra detto *Tempesta* e degli altri fratelli di lui. La penuria di documenti appartenenti a quell'età mi costringeranno a discendere talvolta a delle supposizioni, accostandomi però a quelle che più vestono il carattere della probabilità; e tale metodo mi trovai in necessità di seguire anche trattando della paternità di Vinciguerra suddetto. Diffatti seguendo il Bonifazio (1), trovo che Gherardo I e non Tisone fosse padre al Tempesta; l'opinione stessa è abbracciata dall'Orsato, ma di leggieri puossi confutare, fatta osservazione che Gherardo nell'anno 1085 era pupillo, e che il Tempesta nel 1110 era stato infeudato da Enrico V della *muda* di Treviso in premio del sommo suo valore reso noto in molte circostanze ed a favore della causa imperiale; perlocchè tutt'al più si potrebber ritenere coetanei, non mai di un'età così diversa da calcolare l'uno figlio dell'altro. Nè Vinciguerra fu solo tra' figli di Tisone II, chè lo furono e Crescenzio prete e Tisolino sopranominato il *Nobile* e Folco, de' quali terrò parola dopo di aver esposto brevemente ciò che spetta alla storia di Vinciguerra ed alla sua discendenza in Treviso. — Fin dalla prima gioventù spiegò un' appassionata tendenza alle guerresche imprese; ed il tempo in cui naque gliene offriva l'occasione; le discese in Italia degli imperatori che facilmente accordavano concessioni, investiture, privilegii a chi li favoreggiava, avevano seminato in queste nostre parti lo spirito cavalleresco e suscitata la smania delle battaglie, resa lodevole dalla speranza de' premii; era della politica degli stranieri favorire a' ricchi, a' potenti onde prepararsi sin d'allora il dominio di questo che pur essi chiamavano il bel paese; vedevan eglino che la protezione accordata avrebbe loro procurato fautori; e si dilaniassero pure nelle loro gare che la smania dei privilegii negli uni, e l'amore della libertà del paese negli altri suscitavano costantemente, tanto migliore vedevano tornare a sè il conto; divisi i signori, gli uni cogli altri cozzanti, avrebbero spianata e resa così più facile la via alla conquista della bella Italia; e Vinciguerra si era dato pur esso a seguire l'andazzo degli altri potenti. Indossate l'armi si rese celebre per valore; l'audacia e l'impeto con cui si affrontava in battaglia gli valsero il sopranome di *Tempesta.* Militò più volte per le parti dell'Imperatore ed operò grandemente ne' varii conflitti che sostenne la di lui patria colle vicine città. Ed allora che i Padovani, collegatisi co' Vicentini e con que' di Treviso e Ravenna, vennero co' Veneziani non molto lungi da Chioggia a quella sanguinosa battaglia del mille cento e dieci, egli, comechè i suoi toccassero una piena disfatta, contribuì non poco a, se non altro, ritardare il triste esito di quella giornata. Enrico IV reduce dall'aver presa la corona dell'imperio, per il singolar conto in cui teneva le di lui imprese e per rimeritarlo della fede e valore che aveva sempre posto nel sostenere la sua causa, gli diede la investitura della *muda* di Treviso. Era la *muda* una gabella messa sulle cose ch'entravano in città o che ne uscivano, la quale poscia si disse impropriamente *dazio;* e n'era fruttuosa la concessione, chè Treviso era popolata, ricca, ed estese aveva le sue relazioni colle vicine non solo ma anche colle lontane città. A questa *muda* erano annessi diritti e pedaggi che si esigevano alle porte della città ed in varii luoghi del distretto. Da ciò avvenne che Vinciguerra trapiantasse il suo soggiorno in Treviso, e là cominciasse una nuova famiglia che s'intitolò dei Tempesta, dal di lui sopranome. In progresso, e precisamente nel 1158, si trova, che Guido Tempesta, probabilmente figlio a Vinciguerra, *avogaro* od avvocato di Odorico vescovo di Treviso, firmava una locazione che faceva il detto vescovo del castello di Trebaseleghe. È questo il primo documento dove al sopranome di Tempesta si trovi aggiunto l'altro di Avogari: e per esso rendesi manifesto l'errore del Bo-

(1) *Historia di Treviso*, Lib. III e IV.

nifazio (1), il quale asserisce essersi introdotto nella famiglia il nome di Avogari soltanto nel 1199. Tale uffizio, cui erano annessi privilegi e prerogative, operò che questo casato, che da poco era comparso in Treviso, si vide per i molti mezzi di lucro che ne ritraeva divenir in breve tempo potente e forte di aderenti; e seguitò costantemente ad appartenergli sino all'anno 1388, nel quale da Menedugio e Nicolò figli bastardi di Vampo Tempesta passò ad Altenerio od Altinieri figliuolo di Ricciolino degli Azzoni (2). Nè si creda, come scrisse taluno, che l'uffizio dell'avogaria fosse nella sola città di Treviso, chè in Belluno l'ottennero i Da-Romano, i Da-Camino l'ebbero in Ceneda ec. Era uffizio degli avogari od avvocati lo assistere al consiglio ed assentire ai contratti dei vescovi negli affari temporali, difenderne le persone, i beni, le ragioni, e nel caso, non tanto raro in que' tempi, che le questioni si avesser dovuto decidere col *giudizio di Dio*, dovevano gli avogari imbrandire la spada e dichiararsi pronti a tenere il campo pel duello; difendevano altresì le ragioni del vescovato in sede vacante, invigilavano sui mercati e sulle fiere, amministravano la temporale giurisdizione, quindi tenevano *placiti* e spedivano *messi*, accollandosi per tal guisa le attribuzioni tutte del *Visdomino*. Per ciò si ebbero onori, esenzioni da' publici pesi, predii concessi in feudo, e decime, ed il possesso di castella. Senonchè estesero tal fiata tali concessioni più che non conveniva; da ciò gravi rimostranze e litigii; tale quello tra il vescovo di Treviso e Guecellone, Artico e Giliolo Tempesta nell'anno 1218 (3), e l'altro del 1314 che rimase sopito e transato colla soppressione del diritto alla *muda*, per cui fu dato ai Tempesta un compenso di seimila lire.

Fu errore quello di Pierpaolo Pardis di Asolo, scrittore del secolo XVI, il quale appoggiato ad una memoria, di cui non consta minimamente l'autenticità, asserì che gli Avvocati di Treviso originarono dalla famiglia padovana dei Fontaniva che lungamente ebbe stanza in Asolo e fu anche infeudata dell'avogaria di quella chiesa, e che trasferitasi poscia in Treviso ivi si estinse: il Trieste disse eziandio (1), seguendo in ciò l'errore del Bonifazio, che quell'uffizio fu accordato dal vescovo Corrado nell'anno 1199, a Wecello o Guecello Tempesta, o piuttosto a Guglielmo, se pure, dice il Trieste istesso, la famiglia Tempesta dei secoli XIV e XV non fu la stessa che l'antica Fontaniva poi sopranominata Tempesta. Senonchè osservo che l'asserzione del Pardis ed il sospetto del Trieste non hanno più fondamento, sia che si porti considerazione alle ragioni esposte, sia che si riguardi alla diversità tra lo stemma dei Tempesta-Avogari discendenti dai Camposampiero e quello dei Fontaniva-Tempesta di Padova; di più le giurisdizioni diverse a cui avevano diritto i primi, come furono quelle di Orgnano, Robeganò e Noale, nel qual ultimo luogo i Tempesta dominarono e crebbero forti da far sì che si chiamassero Da-Noale, persuadono meglio a ritenere infondato ogni dubbio insorto sulla loro derivazione dai Camposampiero, dovendosi ritenere sull'appoggio dei documenti che Guido figliuolo di Vinciguerra fu il primo investito di quella carica che aggiunse quest'altro nome alla famiglia. Ed i sunnominati scrittori incorsero in altro sbaglio allorchè dissero che l'uffizio dell'avogaria fu accordato dal vescovo Corrado, nel mentre questi era morto prima del 1197, trovandosi nei documenti che in tal anno sedeva vescovo in Treviso un Enrico. Guido lasciò tre figli, Guercio, Guglielmino e Guecello. Fu Guglielmino uomo di alto affare, occupò il consolato di Treviso con Gherardo Da-Camposampiero nel 1173, e fu il quarto podestà di Padova succeduto ad Obizzo Estense nel 1179. Il Verci ha publicato due documenti dei 9 e 10 giugno 1180 (2), dai quali risulta, che fu presente testimonio, unitamente a Tisolino Da-Camposampiero

(1) *Storia di Trevigi.*

(2) *Diz. St. di Bassano,* T. XX, pag. 19.

(3) Verci, *Storia della Marca Trevigiana,* Doc. 47.

(1) Trieste Co. Pierantonio, *Diss. sulle Avvocazie.*

(2) Verci, *Storia degli Ecelini,* T. III. p. 67, 69, 74.

all'atto di amicizia strettosi fra que' di Conegliano ed i signori Da-Camino, ed al giuramento di pace ed alleanza fra que' di Conegliano, i signori Da-Camino ed i Cenedesi contro que' di Treviso. Guglielmino moriva prima del 20 giugno 1181; poichè da un istrumento che porta quest'ultima data si rileva, che i rettori della Lega Lombarda, i quali si erano interposti come giudici compromissarii per la pace fra i Trevisani e que' di Padova, pronunciarono sentenza, che il castello di Noale col suo distretto fosse di ragione territoriale de' Trevisani, che si dovessero ritenere cittadini di quel comune i figli di Guglielmino che sino allora l'avevano avuto in possesso, e ciò per troncare le pretese del comune di Padova, il quale voleva usurpare la giurisdizione di quel castello, allegando che Guglielmino era cittadino di Padova, forse per la sua dimora in questa città, e che il detto castello era stato ai Padovani ceduto dal padre suo. Guecello I, terzo tra i figli di Guido, fu quello che diede la discendenza alla famiglia, essendosi troncata quella di suo fratello dopo due generazioni. Ebbe Guecello due figli Guercio II e Guidone II; il primo lasciò un figlio di nome Guido o Guercio, detto Guido Da-Noale per l'influenza che esercitò su quel castello, avendo figurato tra' più potenti della Marca. La carica dell'avogaria passò in Guidone II; da questo in suo figlio Artico I, ch'ebbe in eredità Noale dal cugino di lui Guido; quindi in Guidone III che nel 1313 fu tra gli anziani di Treviso e rettore, venuto a morte verso il 1314.

Da quest' epoca incomincia la vera potenza dei Tempesta-Avogari. In una carta, che porta pure la data del 1314, gli Avogari di Treviso si appellano *magni domini;* chè la loro influenza era tanto cresciuta già sin dal 1263, che i Trevisani, temendo che troppo si estendesse a scapito della loro libertà, avevano con adulatrice e molto fine astuzia decretato che fossero i Tempesta-Avogari esclusi dall'uffizio degli anziani (1). Nè io mi estenderò di troppo su questo ramo de'Camposampiero, chè andrei a por mano nella storia delle famiglie di Treviso, sendochè i Tempesta-Avogari si trovano aggregati al consiglio nobile di quella città nella quale signoreggiarono; solo dirò brevemente di Guecello II da alcuni chiamato Guecellone. Figlio a Guidone III, fu erede delle ricchezze e dell'influenza de' suoi maggiori. Gli Azzoni, ancor essi potenti per oro e per aderenti, vedevano a malincuore la fortuna degli Avogari che ogni giorno più guadagnavano, a loro scapito, nell'opinione del paese; videro che la loro fortuna era inevitabilmente attaccata alla perdita dei loro rivali, quindi, scorrendo la storia, trovasi che Altenerio degli Azzoni fosse quello stesso che fu podestà di Padova nel 1320, e che nel 1323 accusò Guecello di congiura contro la patria, passando tra lui e lo Scaligero segrete corrispondenze. L'accusa annunziava troppo alla publica autorità perchè si lasciasse da un lato; fu quindi presa deliberazione di bandire Guecello dalla città. Tale infortunio non tolse al Tempesta il coraggio, chè poco tempo appresso, introdottosi furtivamente nella città se ne impadronì, e fugati gli avversarii fece perire Altenerio cagione principale del suo bando e con esso Tolberto Calza ed altri molti. Tal fatto avveniva nella notte del 4 al 5 gennajo 1327. Non però si tenne a lungo nel suo dominio, chè disperando di potersi mantenere in mezzo a' suoi molti nemici, cesse la città a Cane, ottenendo per sè le castella che teneva in suo nome, il capitanato di Treviso ed il soldo annuale di dodicimila lire. Eppure la sorella di Guecello di nome Furlana era stata moglie a Jacopino degli Azzoni figlio di Altenerio. Tanto possono le gelosie di potere e le ambizioni! così per poco cadono spenti, distrutti i sentimenti più cari di famiglia, i sacri vincoli del sangue! Guecello moriva il 23 novembre 1338 lasciando tre figli, Vampo, Nicolò e Meladugio ch'ebbe in isposa Sara Da-Camposampiero. Il primo fu avogaro: da esso naque Marco, avogaro anch'egli, il qual fu l'ultimo de' Tempesta legittimi, essendo gli altri due, che qualche autore chiama fratelli di Marco, stati procreati da illegittimo commercio.

(1) La ragione da quelli addotta trovasi ne' documenti ed è: *quia non est conveniens officium nobilitati eorum.*

CAPITOLO II.

Crescenzio fratello di Vinciguerra. Sua pietà. Sua morte, prodigii e beatificazione. — Tisolino detto il *nobile*. Riunisce il senato dei 200. — Tisone Novello I. — Tisolino II. Prende in moglie Cunizza Da-Onara. — Tisone III detto il *maggiore*. Segue le parti dell' Estense. Sua famigliarità con S. Antonio. — Gherardo II. — Condizione della Marca. — Padova pei Camposampiero. — Cecilia d'Abano. Segreti maneggi di Ecelino il *Balbo*. Diviene moglie di Ecelino il *Monaco*. Vendetta di Gherardo II. È ripudiata. — Condizione politica di Padova. — Il *Monaco* pretende il possesso di Campretto. Rapisce Maria Da-Campreto, la scaccia ed entra in possesso del castello. Odii novelli spenti. Campretto restituito. — Ecelino accostasi a Padova. — Rotta di Carmignano. — Ecelino stringe lega a' danni di Padova. — Distruzione di Onara. — Gherardo II attenta alla vita del *Monaco*. Qual parte vi ebbe l' Estense. — Tisone III nella Marca d'Ancona per l' Estense. È fatto prigioniero. Liberato. Ottiene la prefettura di quella Marca.

Detto così brevemente di Vinciguerra figlio al secondo Tisone e dei principali tra' suoi discendenti, terrò discorso dei fratelli di lui, Crescenzio, Tisolino e Folco. Crescenzio seminò d'ogni maniera d'opere benefiche e pie i proprii giorni; di lui potrebbesi dire, che apparve in quel tempo di discordie, di inimicizie, di odii come una traccia rifulgente di luce celeste, come un astro che traspare dalle nubi rotte in notte muta di luna, tetra, spaventosa. Oltre ai Bollandisti ed agli autori sunnominati, scrissero di Crescenzio monsignor Orologio e l' abate Ferretto che stese sulla vita di lui un' erudita Dissertazione; quest'ultimo incorse nell'errore di que' molti i quali dissero Crescenzio figlio a Gherardo I e non a Tisone II come ho dimostrato. Nato Crescenzio sul principiare del secolo XI, manifestò sino dalla sua prima gioventù una decisa tendenza alla vita religiosa, quindi vestì l'abito sacerdotale. L'epoca era alla chiesa funesta, chè l'eresia degli Iconoclasti aveva gittate fra di noi profonde radici; quindi il ministero a cui s'era dedicato Crescenzio, di famiglia ricca e potente, offriva gravi difficoltà, conciossiachè la stessa sua condizione di nobile lo portasse ad assumere i più alti incarichi: arroge lo zelo per la religione; e di necessità lo si vede spinto a professare solennemente il culto delle imagini: era convinto dell'altezza della sua missione; gli errori publicamente professati lo spingevano a far valere le proprie opinioni, a consacrarle anche a rischio della sua influenza e della vita. Fece dipingere l'imagine della gran Vergine sull'esterno della propria abitazione, sulle muraglie della città, a capo delle vie più frequentate della campagna, nelle publiche piazze e nelle aule de' magistrati.

Morivagli il padre allorch'egli trovavasi tra' preti secolari. Dispose della pingue eredità lasciatagli, nell' erezione e dotazione di chiese e monasteri, e fu nel 1090 che volle ridotto il proprio palazzo in un monastero, nel quale raccolse monache dell' ordine di S. Benedetto (1); era sito ove esistono attualmente magazzini e casipole di privata ragione a capo dalla piazza detta *del castello*. Al monastero aggiunse una chiesa che intitolò a S. Cecilia, e fu il quinto tra' più antichi monasteri di Padova; erano gli altri quelli di S. Pietro, S. Stefano, S. Prosdocimo e S. Mattia. Un anno dopo erigeva la chiesa di S. Luca, vicino alla quale egli abitava in modestissima casa. Ed intitolò quella chiesa a S. Luca, perchè quelle venerande

(1) Questo monastero di S. Cecilia, che fu ristaurato nel 1276, crebbe a tale da accogliere nel 1393 eziandio le altre monache Benedettine del monastero di S. Agata situato dappresso alla *Torlonga*, l' attuale *Specola*, ed il quale era stato in parte abbruciato dal fuoco gittatovi dalle milizie di Giangaleazzo Visconti Duca di Milano, nel 1390, assediate nel castello da Francesco Novello Da-Carrara, che aveva allora ricuperata Padova. L' unione seguì *con gran solennità di atti forensi e scritture publiche* il 22 maggio 1393 sotto il vescovato di Ugone da Tripoli, come lo nomina l'Orologio che corresse gli errori dello Scardeone.

Riguardo poi alla chiesa di S. Luca, era questa assai più vasta che non al presente, mentre si estendeva fino al fiume. Erette le *mura vecchie*, incominciate fin dal 1172, fu la chiesa, nel 1174, atterrata in parte; non però le ceneri di prete Crescenzio furono di là tolte, e ciò per cura di Gherardo Offreducci da Marostica vescovo di Padova, essendone avvenuta la traslazione nella chiesa di S. Agata soltanto il 4 maggio del 1604, per ordine del vescovo Marco Cornaro. Soppressa assieme al convento la chiesa, la famiglia Camposampiero pensò alla preservazione delle sante ossa, trasportandole con solenne pompa e collocandole nobilmente nella vicina chiesa di S. Tommaso martire il 7 luglio 1811.

reliquie che Urio prete aveva recate da Costantinopoli nell' ottavo secolo, si rimanevano inonorate. Il vescovo Milone ne lo creò rettore, uffizio che sostenne sino al fine de' suoi giorni, che fu intorno al 1099, con esimia pietà, rendendosi celebre per i prodigii che Dio si compiaque operare per le mani sue, essendo stato dappoi inscritto nel novero de' Beati.

Terzo figlio a Tisone II fu Tisolino I detto il nobile, Signore delle quattro castella di Camposampiero, Campretto, Fonte e Treville. Primo de' Camposampiero che diede lustro alla famiglia in Padova, fu tra i principali proceri e conti Pagensi. A questo Tisolino devesi la riunione del senato dei 200, secondo alcuni istituito in Padova nel 1081, ed al quale appartenne con altri di sua famiglia. Da una carta del 29 aprile 1085 si rileva ch'ebbe due figli, Tisone novello e Gherardo, (che dirò I, onde distinguerlo dagli altri di egual nome; il qual metodo seguirò anche per evitar confusione riguardo agli altri individui spettanti a questa famiglia) avuti da India di Unangerio, forse della famiglia da Baone, nella quale il nome India ricorre frequentissimo.

Di Folco, probabilmente pur esso figliuolo a Tisone II, non sapete più in là di quanto ne dice il Brunacci (1), il qual, per tutto, riporta un istrumento del 22 aprile 1117, che prova come questo Folco fu tra' testimonii ad una vendita di beni; Tisone Novello tolse in moglie Recaldina de' Valvasoni di Fontaniva, e Gherardo impalmava Ghisla o Giselda de' Valpetri. Ambidue questi ultimi sono resi noti da una donazione del 29 aprile 1085, importantissimo documento che servì al Verci di base nelle sue investigazioni sull' origine della famiglia degli Ecelini. Sì l' uno che l'altro furono del consiglio di Padova e s' acquistarono non comune rinomanza tanto pel senno di che erano contradistinte le loro opere in pace come per il lor valore nell'armi. Al primo, cioè a Tisone Novello I, naquero Tisolino II e Gherardino II.

Il nome di Tisolino II va legato ad uno de' più clamorosi fatti della padovana istoria, di cui dirò trattando di Gherardo II. Possente per ricchezze, e venuto in credito non soltanto nella sua e nelle terre vicine, ma in quasi tutta Italia tanto pello splendore del casato che per le gesta sue proprie, volle, onde vie maggiormente ingrandire, stringere un cospicuo maritaggio, perciò chiese ed ottenne la mano di Cunizza, l'unica figlia ch'era di Ecelino sopranominato il *Balbo* (1). Da Cunizza naquero a Tisolino II quattro figliuoli, Tisone III, Giselda, Aldrighettino e Gherardo II (2). Della seconda e del terzo non ci restan memorie che meritino di essere riferite; noto però, che l'una entrava nel monastero di Benedettine già eretto da prete Crescenzio, seguendo in tal modo il triste uso de' tempi, e come dovea pertare la superba indole del padre che a malincuore avrebbe veduto minorare quel censo che voleva spettasse intero al primogenito; e dell'altro, cioè di Aldrighettino, dirò che passava di questa vita in età ancor fresca, lasciando dopo di sè un unico figlio che prese l'abito sacerdotale e morì canonico della cattedrale di Padova (3). Quanto a Tisone III, ei continuò nella fama dei suoi maggiori, venendo sin dalla prima sua gioventù in riputazione d' uomo valoroso, ed essendo, perchè umano e generoso, stimato ed amato generalmente. Si ebbe il sopranome di *maggiore* per distinguerlo da alcuni suoi nipoti che portavano il nome stesso (4). Valeva egli così in pace come nel-

(1) *Storia Diplomatica.*

(1) Dessa non è a confondersi con l'altra Cunizza, di cui Dante nel canto IX del Paradiso, ch'era figlia di Ecelino il *Monaco* e quindi sorella ad Ecelino III il *Tiranno*: celebre pei suoi amori con Sordello Visconti da Mantova e pe' suoi cinque mariti.

(2) Ho tenuto quest'ordine nell'indicarne la nascita, uniformandomi ai più degli autori, non tacendo però che alcuno sostiene qual primogenito Gherardo II.

(3) È pure di esso fatta menzione in una carta del 25 agosto 1185, nella quale è detto fratello a Tisolino e Gherardino Da-Camposampiero.

(4) Secondo alcuni scrittori ebbe questo sopranome a motivo del rispetto che le sue azioni gli procurarono; quasichè *maggiore* suonasse lo stesso che prudente, religioso o saggio.

l'armi, di guisa che il marchese d'Este lo elesse suo capitano; nel qual ufficio onorevole ed arduo, da lui sostenuto per diversi anni, si distinse particolarmente. In appresso, nel 1218, lo si trova in nome pure dell'Estense (1), al quale era legato in parentela, prefetto della Marca d'Ancona, ove maneggiò destramente a comporre alcune differenze sorte riguardo a certe terre che avevano formato parte di quella Marca e dappoi tolte e dominate da' vicini signori; e del pari si rileva che trattò ogni affare civile con costante probità. Ebbe sensi religiosissimi e visse in molta famigliarità con Antonio detto il *Santo*, ad onore del quale, presso il castello di Camposampiero, fece erigere un convento pei frati minori. Ma ripiglierò il discorso intorno ad esso allorchè sarò giunto colla narrazione all'anno 1215.

Ora dirò di Gherardo ed insieme della condizione politica della Marca di Treviso. Figlio a Tisolino II e dal quale era riguardato con grande affetto, emerge nella storia dei Camposampiero per un fatto assai famoso, e che apportò funestissime conseguenze nell'intera Marca, voglio dire pell' incesto violento commesso in Cecilia d'Abano, nota comunemente coll'altro appellativo Da-Baone (2). Gherardo, per quanto se ne può dedurre dai documenti, era nato intorno al 1149; quindi testimonio nella sua adolescenza di un avvenimento glorioso per Padova, la cacciata de'vicarii Imperiali ed il conseguente trionfo della libertà, avvenuto nel 1164 (3); pieno la mente delle azioni cavalleresche del tempo celebrate più che in altri in Ecelino il Balbo, avo di lui per parte di madre, che aveva fatto parte della crociata sollevata da Bernardo abate di Chiaravalle; bollente di spiriti, nel vigore dell'età, bello della persona, aveva fissati sopra di sè gli sguardi dei signori, che in lui scorgevano un degno rampollo della stirpe dei Camposampiero, la quale già allora dominava al paro dell'altra Da-Onara, sia per ricchezze, che per aderenti, e per influenza sulle altre di Padova. Ed il Comune nostro riguardava più benignamente ad essi i Camposampiero, come quelli che più si dimostravano teneri del paese; plaudeva il Comune all'imprese del Balbo, ne rispettava la potenza procacciatasi col valore, più la temeva, che gli erano noti i sensi di lui, la superba sete di dominio; timori questi che non aveva riguardo a' Camposampiero, conciossiachè scorgesse in Tisolino II più di circospezione che di ardimento, più desiderio di arricchire che di dominare: e per tale s'era appalesato nel matrimonio contratto colla figlia del Da-Onara di cui abbiamo detto, e per un certo tal quale rispetto che nelle sue risoluzioni portava ai consigli del suocero: d'altronde, contro i Da-Onara stava Giordano Forzatè, uomo per la sua pietà e saggezza, più che rispettato, temuto e venerato, Giordano, che vedeva ogni giorno più palesarsi le mire ambiziose del Balbo a scapito della patria libertà. Così stando le cose, avvenne il caso di Cecilia, di cui ora, per togliere ciò che altri vi pose per entro di favoloso, voglio narrare alla distesa sulla fede dei documenti.

Manfredoricco o, come altri vogliono, Manfredo, secondogenito di Manfredo Conte di Padova, pella giurisdizione che si ebbe di Abano detto Manfredo d'Abano, era morto nel 1167, lasciando l'immensa sua sostanza all'unica figlia di nome Cecilia (1), per cui calcolavasi questa giovinetta fra le più ricche della Marca di Treviso, quantunque non avesse percepito tutto ciò che si aveva in vita il padre (2). Questi morendo aveva affidata Ceci-

(1) Questo Estense fu Azzo VII detto *Novello*, successo ad Aldovrandino che morì avvelenato nel 1215.

(2) La famiglia d'Abano era tra le più potenti del territorio di Padova, legata per vincoli di sangue pure a quella dei Conti. Ad essa apparteneva Manfredoricco che era altresì Conte di Baone e padre di Cecilia; ed ecco il motivo perchè Manfredoricco, od altrimenti Manfredo, appellossi Da-Baone.

(3) Erano consoli in quell'anno Alberto Da-Baone e Dalesmannino fratello della celebre Speronella.

(1) Aveva Manfredoricco o Manfredo vasti poderi e ville in Abano, Mandria, Montagnana, Tramonte, Teolo, Lova, Luvigliano, Torreglia, Galzignano, Montecchio ec. ec.

(2) Dal giudizio emesso il 18 maggio 1168 dall'avvocato del vescovo di Padova risulta, che il feudo di S. Giorgio l'ottenne Tisolino da Camposampiero, il quale dovette poi

lia alle cure di Spinabello Da-Zendrico (1), essendo la madre di lei passata a seconde nozze con un de' Maltraversi Conti di Vicenza (2). Aveva Cecilia alla morte del padre soli quattordici anni, come si rileva dal Rolandino, che appunto da questo fatto incomincia la sua riputatissima cronaca (3). Attese Spinabello che la sua tutelata avesse compiuto il ventesim'anno, secondochè esigeva il costume del tempo (4), poi diessi a pensare per collocarla degnamente. Recossi perciò a Tisolino Da-Camposampiero, proponendogli Cecilia per Gherardo figlio suo. Aggradiva Tisolino l'offerta e licenziava il Da-Zendrico con promesse di larghe ricompense, riservandosi di dargli una decisiva risposta tosto che avesse consultato su di ciò il figlio ed i più stretti congiunti. Quindi recossi ad Ecelino il Balbo suocero di lui al qual professava certa tal qual riverenza, ben lunge dal pensare che dal fidarsi ad esso gliene dovesse derivare alcun danno. Come intese la cosa, l'astuto vecchio finse goderne; confortò il genero a non lasciarsi sfuggire così bella occasione d'ingrandir la sua casa, però consigliavalo a ponderarla maturamente, chè non dovevasi affrettare una decisione di tanta importanza, la qual avrebbe, oltre al resto, estesi i rapporti di lui e con essi fatti necessarii nuovi riguardi, nuove convenienze: tanto infine seppe dirgli, che Tisolino decise di attendere alquanto prima di stabilire alcuna cosa col Da-Zendrico. Ecelino frattanto non perdeva il tempo: vide il suo conto nell'offerta fatta al Camposampiero; scaltro ed audace qual egli era concepì il disegno di dare Cecilia ed Ecelino suo figlio. Temendo d'essere prevenuto dal genero, mandò cautamente per Spinabello onde si recasse a lui; gli rese palese il proprio pensiero, non si inquietasse di Tisolino suo genero col quale avrebbe ridotta ogni cosa in pace, accordassegli la figlia di Manfredo pel figlio Ecelino. Donò Spinabello riccamente, fecegli larghe promesse, ed il tutore tra pel riguardo, tra per l'oro, ed è questa la ragione che più agli storici di quel tempo parve stringente, aderì alla fattagli domanda, e le nozze poco appresso vennero celebrate in Bassano con insolita pompa.

In quant'ira e dolore venissero que' di Camposampiero è facil cosa imaginarlo; giurarono pertanto di vendicarsene sulla famiglia Da-Onara, aspettando che il tempo offerisse loro opportuna occasione. Nè tardò questa gran fatto, chè, alcuni

cederlo a Jacopo ed Alberto III de' Conti quali rappresentanti del loro avo Manfredo Conte di Abano; gli altri di Abano, Tramonte, ec. passarono al vescovato, al qual giudizio tra gli altri fu testimonio Tisolino suddetto (Brunacci, *Ragguaglio sulle canonichesse di S. Pietro*. pag. 73).

(1) Probabilmente è corrotto di Sandrigo, famiglia che trasse sua origine dalla terra di egual nome nel contado di Vicenza.

(2) Brunacci, *Opera citata*.

(3) In appoggio dell'asserzione del Rolandino riporto un documento, fedelmente trascritto, ch'io pel primo rendo ora di publica ragione tolto dall'Archivio delle soppresse Corporazioni. In esso si fa parola di Cecilia ancor minore di età e nubile. *In nomine Domini Dei. Anno nativitatis ejusdem* 1170. *die XI februarij. indictione tertia. Bava jussu dominae Beatricis dedit Albrico qui pro se et uxore Sibilia accepit libellario nomine usque in perpetuum peciam unam de terra quae jacet in finibus MontiGotti de cella de Mellaro coheret ei a mane oliveto a septentrione domina Liticarda a sero via a meridie biliarda ea ratione uti a°m isti jugales et haeredes eam debeant habere et tenere et aliam suam utilitatem facere sine omni sua et suorum heredum conditione. Et persolvere exinde debeant omni anno teraticum et decimam in Padua vel ubi habitaverit juxta Montigottum usq. ad V. milliarios in paena XXIX solidorum. Et ibi Bavoso dedit Wadiam in manu isti Albrici cum ratione guarentare eis istam terram et quod filia dom. Manfredi cum venerit in majori aetate quod ipsa hoc firmum tenebit et posuit fidem Johannem bonum de Civrano sub paena solidorum quadraginta solidorum. Actum in Padua in domo filiae dñi Manfredi de Apano. Testes interfuerunt Guizardinus filius Aliprandis Vivianus de Johanne Pizolo.*

(L. S.) Ego Sijlvester sacri palacij notarius hoc instrumentum ex authentico Ferletri notarij exemplari jussu domini Adejudicis existentis in officio Comunis Padue in potestaria Dñi Otonis de Mandello potestatis Paduae nihil addens vel minuens quod mutet sententiam vel sensum currente anno dñi 1226. *ind. XIV die V. exeunte Aprilis.*

(4) Anzi Speronella figlia di Dalesmanno si lagna nel suo testamento del 1199 che Zamponia si fosse maritata prima dei 25 anni, e per tal ragione la disereda lasciandole soltanto 200 lire.

mesi scorsi dopo il matrimonio, nel 1175, avendo Cecilia, già divenuta madre di una figlia che nomossi Agnese, impalmata in progresso di tempo a Jacopo de' Guidotti (1), deliberato di visitare gli ampii tenimenti lasciatile dal padre nel territorio Padovano, recossi eziandio a S. Andrea del Musone. Avevano in quel luogo i Camposampiero un castello, e Gherardo cui premeva il cuore l'onta recatagli dal Da-Onara essendovisi condotto con infame proposito, mosse ad incontrare Cecilia fingendo tutto il rispetto quale di nipote; assalita la scorta di Cecilia da' servi che erano col Camposampiero, questi afferrò Cecilia onde forzarla ad atto vituperoso: indarno la misera reluttò contro il suo nemico, invano oppose preghiere e lagrime ed il rammentare quanti mali la sua condotta avrebbe chiamati sulle loro famiglie: tutto fu inutile, chè Gherardo soltanto l'ebbe lasciata dopo di avere in lei sfogate le sozze sue voglie.

Giunta la novella di ciò ai Da-Onara, e verificatosi da Ecelino il figlio che ne interrogò la moglie, il commesso vitupero, si deliberò trarne alta vendetta; Cecilia qual donna contaminata ebbe il ripudio (2); non però ristette dal contrarre un altro maritaggio, poichè divenne moglie di Jacopo Ziani nobile e tra' più ricchi di Venezia; poscia separatasi dallo Ziani impalmossi a Dalesmannino fratello della celebre Speronella, col quale ebbe molti figli (3).

Varie vicende ritardarono la vendetta de' Camposampiero. Correva per Italia la fama di Milano distrutta da Federico Barbarossa, locchè avvenne nel 1162, ed andava per le bocche degli Italiani tutti la cacciata de' vicarii imperiali fattasi dai cittadini di Padova a' dì 23 giugno 1164; quindi gli animi accesi a libertà; aggiungasi che i podestà creati nell'anno istesso del fatto di Cecilia, 1175, offerivano, oltre che una guarentigia a' partiti, un ostacolo eziandio ai vogliosi di novità d'appagare le brame loro; arroge la coscienza del portar con vendette private, cogli odii di parte, di gravi mali a quella libertà aquistata con tanto ardimento. Che se il Comune di Padova accostavasi più a' Camposampiero, non così di leggieri sarebbesi egli spinto a favoreggiarli apertamente, conciossiachè vedesse in tale favore una scintilla atta a destare un incendio che avrebbe mandata a subuglio la Marca tutta pei molti aderenti che si avevano i Da-Onara, ed i quali avrebber esperito ogni mezzo onde opprimere i proprii nemici. Di più il dì 1.° agosto del 1177 erasi fatta la riconciliazione tra l'Imperatore, Venezia ed il Pontefice; susseguentemente, nel 1183, erasi conchiusa la pace di Costanza ed in quell'anno stesso era morto Ecelino il Balbo; il quale avvenimento, aggiunto all'altro del matrimonio di Ecelino il Monaco figlio di lui, aveva sommamente aquetata la smania del vendicarsi nei Camposampiero. Ecelino il Monaco impalmò, nel seguente anno 1184 (1), Adelaita dei Conti di Mangona nota per le sue tendenze all'astrologia e dalla quale ebbe Cunizza, famosa per drudi e mariti e per l'amore che legolla a Sordello Visconte da Mantova.

Giunse frattanto il 1185, nel qual anno Tisolino, padre di Gherardo, venne a morte; per tal guisa restava quest'ultimo soltanto, che potevasi segnare a scopo delle vendette dei Da-Onara, essendosi il fratello di lui Tisone astenuto mai sempre dal prender parte nelle mene dei partiti in Padova.

Che se l'incendio non divampò, non per questo potrassi dire che le due famiglie si sieno astenute da ogni mossa, che anzi al contrario cercavano ogni via di procurarsi aderenti e guadagnarsi il favore delle terre della Marca e principalmente della campagna; erano, a così dire, due squadre l'una contro dell'altra schierata, cui mancava chi desse

(1) Da Agnese e da Jacopo de' Guidotti naque quell' Ansedisio che fu il più crudele tra gli agenti del III Ecelino a' danni di Padova.

(2) Favafoschi, *Cronaca* — Giovanni Da-Naone, *Cronaca* — Scardeone, *De antiq. urb. Pat.* Lib. III — Rolandini, *Hist.* Lib. I, Cap. 2 — Bonifazio, *Hist. di Trevigi*, Lib. IV. p. 133. — Salice — Verci — Monsignor Orologio, *Dissertazione sesta sull'istoria Ecclesiastica di Padova*, § 33, p. 36 e seg. — Tutti gli altri storici della Marca Trevisana.

(3) Il matrimonio si celebrò il dì 12 marzo 1189.

(1) Brunacci, *Storia Diplomatica*.

il segnale dell' attacco, cui d' altronde tenevansi pronte. Difatti circa il 1182, nel qual anno il Monaco s' era provato ad aver per sorpresa il castello di Campretto di cui sono per dire, eppoi nel 1190, stette per poco che le due parti non uscissero in guerra; ed eccone le ragioni: Maria Da-Camposampiero nell'ultimo anno detto era rimasta orfana del padre suo Gherardino I, e tra gli altri beni venutile da esso, ebbe pure metà del castello di Campretto situato vicino a Loreggia nei confini di Padova e di Treviso, mentre l'altra parte spettava ai due fratelli Tiso e Gherardo suoi cugini. La proprietà n'era indivisa. Ed ecco d'un pensiero nell' altro sorgere in cuore del Monaco la brama di averne il possesso; ligio alle vecchie sue abitudini, quell'uomo che volle più tardi, offrendo al mondo triste spettacolo di senile delirio, seppellire in un chiostro tanti suoi vizii, determinossi ad operare onde averlo pèr vie infami. Vedeva Maria bella sopra ogni altra, non schiva all' amore, e si decise, quantunque avesse moglie, di pigliarsela a concubina, anche per fare infame rappresaglia del vitupero di Cecilia (1); e presto gli venne fatto: sedotta, la rapì e n' ebbe una figlia, cui diede il nome di Adelasia tolta ancora in fasce alla madre la qual fu rejetta dal Monaco e rimasta col vitupero e il pentimento dell' essersi troppo fidata di lui. Cacciata Maria, mise in campo per la figlia le pretese all'eredità di Campretto, ed ottenuta facile sentenza dai giudici imperiali, n'ebbe autorizzazione di entrarne in possesso (2); reclamò ciò che i giudici dissero spettargli, n'ebbe in risposta reiterati rifiuti, e se l'andasse a prendere. Senonchè Ecelino non era tal uomo da rimanersi per via, chè giunto il 1204, raccolti degli armati, si avviò infatti a prendere il castello di viva forza. Visto il pericolo, i due Camposampiero si misero sulle difese, e chiesero ajuti ad Azzo d'Este, il quale pose il campo nelle vicinanze dell' altro castello di S. Andrea del Musone; onde Ecelino si diede ad aumentare il numero delle soldatesche ed a sollecitare nuovi soccorsi dagli amici ed aderenti suoi. Il motivo si vide essere un pretesto, tanto apparato di guerra la conseguenza del desiderio indomabile nei Da-Onara di dominare, la smania di opprimere per qualunque siasi via, il partito che li avversava.

(1) Rolandini, *Historia*, Lib. I, c. 4.

(2) La ragione che addussero gl'imperiali fu, che spettava metà del castello di Campretto ad Adelasia per ragione di dote; e ben s' apposero, ch' era inconveniente dire: per compra sentenza. — Era viva la madre di lei Maria.

Così stando le cose, il Comune di Padova risolse di frammettersi onde le parti non si spingessero a compromettere la libertà e la tranquillità del paese, quindi spedì al campo dei contendenti Ugolino Giudice ed il Vescovo di Padova Gerardo Offreducci da Marostica (1) acciò procurassero di transigere ed ovviare alla grave contesa. Giunti i due colà, perorarono con tutta la forza, inculcarono desistessero dall'armi, si riducessero in pace, non consentire il Comune che li avea mandati si allumasse di tal guisa la face della discordia, tornare gli odii loro privati a' danni della comune libertà; aggiunse il vescovo alle ragioni la preghiera, l' esortazione, sì che rimessa la lite agli inviati della città, onde imparzialmente la decidessero, i rivali si separarono, licenziando le soldatesche. Non ho potuto rilevare quali siano state le condizioni dell' accomodamento, ma è di fatto che il castello di Campretto continuò ad appartenere ai Camposampiero, sino al momento che da Ecelino, fu agguagliato al suolo (2).

Ora facendo ritorno a Tisolino, aggiungerò ch' egli moriva verso il 1185, lasciando ai due suoi figli Tisone e Gherardo ampi tenimenti, fra i quali le castella di Camposampiero, Fonte e Treville, oltre alla metà di quello di Campretto, del quale ho detto più sopra. Colle ricchezze ave-

(1) E non un Pomedello o Da-Ponte come dissero i nostri storici e cronisti. — Gerardo fu eletto Vescovo nel 1165, e morì nel 1215 (Orologio, *Dissertazione* VI, *pag.* 36 *e seguenti*).

(2) Rolandini, *Historia*; apud *Murat. Rer. Italic. Script.* Vol. VIII, pag. 174.

va lasciato ai figli, triste eredità, l'odio contro i Da-Onara, riacceso nel 1182. Quindi vidersi suscitate novellamente le gare delle città e delle terre della nostra Marca, armarsi le castella, Padova stessa e l'Estense; che se ritornavasi soltanto nel 1204, come ho narrato, alle ostilità sotto Campretto, quell'impresa dovevasi avere quale sfogo di privato odio, che però anteriormente aveva in parecchie città, massime in Padova e Vicenza, suscitato tanto gravi discordie da mutar quello che era sino allora privato, in publico, con grave detrimento della pace e libertà de' Comuni. Da ciò molto sangue, inquietezza e sovvertimento e un accostarsi dei rivali alle città dalle quali imploravano appoggio alle loro violenze; onde il favore chiesto a Padova dagli Ecelini nelle domande di risarcimenti, enormi ed indebiti, in confronto de'Camposampiero i quali alla lor volta erano avvalorati dagli Estensi. Da questo cozzare di partiti ebbe eziandio origine la guerra che Ecelino, accostatosi ai Padovani, mosse nel 1197 a que' di Vicenza che s'erano spinti sopra Bassano, guerra ch'ebbe termine colla peggio de' Vicentini rimasti rotti e dispersi, e parte captivi, tra' quali lo storico Maurisio. Era accortezza o necessità anche a quel tempo il propiziarsi in alcune congiunture con libamenti e sacrifizii l'oracolo, il far, dico, precedere a' trattati di alleanza, doni e concessioni; quindi Ecelino a ottenere i soccorsi di Padova fu costretto di far sicurtà per venticinquemila lire al Comune sul castello di Onara e le terre soggette. E quella guerra fu più accanita che alcun'altra: invano avea perorato il Maurisio per venire ad accomodamento, chè non fu restituito Bassano, non eseguito lo scambio de' prigioni; onde il veleno in cui tinse la penna quello storico contro que' del partito guelfo.

Ai rifiuti i Vicentini vollero rispondere coll'armi, ma vi ebbero a soffrire nel primo giorno di settembre 1198 quella rotta di Carmignano che diede motivo, in tempi non da noi lontani, agli scherzi di un arguto verseggiatore (1). La disfatta spinse que' di Vicenza a chiedere ajuti ai Veronesi, e costrinse i Padovani a restituire i prigionieri, fra i quali il Maurisio, locchè accadde nel 1199.

Tale scapito provato da Padova fece cangiare il pensiero di Ecelino; la smania di signoreggiare era in lui indomabile, ed alleato di Padova nei giorni della fortuna non lo poteva essere, secondo le sue mire politiche, in quelli della sventura; quindi viste le cose correre migliori pegli avversarii di quel Comune, strinse con essi segreta lega, promettendo ajuti di influenza e di armi contro i Padovani. Il tradimento del Da-Onara suscitò in questi ultimi altissimo sdegno, e spinti dal desiderio di vendetta, posero l'assedio al castello di Onara, prendendolo per assalto ed agguagliandolo al suolo.

Questo fatto è memorabile nei fasti di Padova republica, come quello che diede a conoscere quanto fossero in essa amici della libertà, e quanto ne temesse Ecelino, che per togliere la memoria dell'infame tradimento e schivarne, s'era possibile, le conseguenze, lasciato il primo cognome Da-Onara, scelse da quel tempo di chiamarsi egli e la sua famiglia Da-Romano, nome del castello di sua giurisdizione sito su quel di Bassano (1).

In mezzo a tali agitazioni terminò il secolo duodecimo; ad esse presero indiretta parte, diretta tal fiata i Camposampiero; i quali quantunque avessero sortita da natura indole mite e generosa, e resa chiara la lor prima età con belle opere, per la ferocia de' tempi e degli esempii quasi a forza furon trascinati a commescersi in

(1) Il conte Carlo Dottori il quale scrisse il poema eroicomico intitolato l'*Asino*. È da compiangersi che le scissure che hanno dilaniata la nostra patria e rapitale poscia la libertà abbiano trovato ingegni non volgari che amarono, anzi che deplorarle, spargervi sopra il ridicolo. Frutto de' tempi, in cui l'ozio de' soggetti si giocondava in simiglianti vergogne e la politica dei dominatori le tollerava.

(1) I timori della rotta alleanza fra Ecelino ed i Padovani risolsero que' di Treviso a fabricare nello stesso anno 1199 il saldissimo castello, che dissero di Castelfranco.

quelle passioni ed a vieppiù estenderle. Ciò dico specialmente rispetto a Gherardo, già macchiato del disonore di Cecilia, poichè, quanto a Tisone, guerreggiando lungi dal tetto natìo era bensì a parte dell'ire del fratello, ne sapeva a così dire le mosse, i piani, le imprese, non però che s'intromettesse più che coi consigli e colle preghiere verso i potenti acciò recassero favore alla causa di Gerardo, ch'era pure la sua. Diffatti se gli Estensi si accostarono al partito de' Camposampiero, ch'era pur quello di Padova, se impugnarono per essi le armi, egli fu solo alle reiterate domande ed istanze di Tisone. Un sì potente soccorso fece che tal guerra di privata prendesse l'aspetto di guerra di Comuni, chè l'influenza degli Estensi e le forze delle quali potevano questi disporre, davano alla contesa un'importanza ed un'estensione da stringere in uno gli interessi di molte città e terre, di molti Comuni e castella.

Dopo l'ottenimento di quel soccorso, Tisone non si vide più comparire in alcun'altra di quelle imprese ed oppressioni che tenevano agitata la Marca di Treviso; all'opposto di suo fratello Gherardo, il quale, oltre alla violazione di Cecilia d'Abano, attentò alla vita di Ecelino il Monaco appunto allora che avrebbe avuto men cagione di farlo, mentre, rimessi alcun poco gli odii, i partiti procedevano più mitemente. Tale attentato suscitò novellamente ne' petti feroci gli antichi propositi, anzi li crebbe e fe' divampar più tremendi. Ed altre cose si possono dire che tornano a scapito del suo nome. Alla propria moglie Ortensia De' Buosi (1) fece provare il peso de' suoi sospetti, che alcuno scrittore però disse infondati, ponendo in campo la gelosia, nemica de' talami più che figlia dell'amore. Da Ortensia ebbe un figlio di nome Florio che rimase da poi unico superstite della famiglia, il quale, o sia pel dissenso della famiglia al connubio donde naque, o perchè avesse seguita la madre cacciata dal talamo, fatto che non potrei provare ma ch'è pure probabile, visse ignoto in Mantova, sino alla morte del padre, al qual tempo rientrò in patria (1).

Oltre di che, Gherardo perseguitò gli aderenti del Da-Romano con ogni maniera d'insidie, abbassandosi persino a sostenere la parte di sicario (2); inquietissimo, e temente di tutti e di tutto, tremava anche fra le mura del suo castello forte e formidato. Senonchè questa sua vita tutta timori, quando ne fosse uscito fuori qualche sentore, poteva nuocere al suo partito, quindi risolse di tener dietro con più sicuro coraggio alle mosse del Da-Romano, e saputolo nel maggio (1200) in Verona, ove lo aveva chiamato la sentenza che doveva pronunziare Borello Salinguerra sulle pretensioni e differenze di que' di Treviso col Patriarca d'Aquileia, si recò in quella città e così fece che entrò fra' testimoni della sentenza stessa (3). Di qua potete dedurre quali arti adoperasse e quanto avesse l'animo volto all'odio ed alla vendetta. E tale odio lo spinse sino a macchiare il proprio nome coll'attentato di un publico delitto.

Il Da-Romano trovavasi in Venezia, ed egli pure vi si recò coll'Estense; veduto il rivale che passeggiava sulla piazza di S. Marco, gli si serrò d'attorno seguito da alcuni sicarii, presente il signor stesso d'Este, il quale dicono anzi che afferrasse Ecelino ad un braccio (4). Tal fatto è narrato dal Maurisio e da altri scrittori; forse vi sarà per entro dell'esagerazione riguardo all'Estense, ma

(1) Gherardo impalmò Ortensia intorno al 1187. Era dessa figlia di quel Uguccio da Bosio di Mantova che fu eletto podestà di Padova nel 1186.

(1) Intorno a questo tempo (1188) seguì la terza crociata, e tre anni dopo, cioè nell'anno 1191, Ecelino il Monaco ottenne la podestaria di Treviso. In quest'ultimo anno morì Cunizza sorella di lui e madre di Gherardo Da-Camposampiero.

(2) Avendo inteso come certo Alberico aderente di Ecelino, dovea passare da una terra, narrasi vi stesse appostato due giorni coll'animo di ucciderlo.

(3) *Sententia Salinverrae potestatis Veronae. Die* 25 *Maii* 1200. In Archivio civitatis Tarvisii.

(4) Fuvvi taluno che asserì essersi commesso un tale attentato da Tiso non già da Gherardo: io mi attenni ai più ed ai meglio accreditati.

l' attentato si commise e fu gran fortuna pel Da-Romano l'aver trovata salvezza in tanto pericolo (1). Si disse essersi Gherardo cimentato a quell'assassinio per assicurare il trionfo de' Guelfi che contavano un capitale nemico nel Da-Romano; e chi sostenne avere egli, il Camposampiero, offerto all'Estense d'uccidere quel loro comune rivale, mentre altri affermano che venisse rifiutata l'infame proposta (2); le quali, più che opinioni, dicerie parmi inutile cosa confutare, e solo mi terrò pago a riflettere, che all'Estense il qual aveva ottenuta nel 1208 la vittoria di Verona per cui quella città gli era venuta in potere, tornava affatto inutile il tentativo di cui lo disser a parte; che se nel seguente anno 1209 era incolpato da Ecelino il Monaco alla presenza di Ottone IV Imperatore, allora disceso in Italia, di avergli teso insidie, per cui lo sfidava a singolare battaglia, mi pare di poter dire d'altronde che troppo era d'inciampo al Da-Romano la fortuna dell'Estense contro del quale aveva spinto in guerra, ed in suo pro, lo stesso zio di lui Bonifazio di Este, e ch'era della sua politica torlo di mezzo in quantochè era per lui ridotta la differenza, più che nelle cose, nelle persone (3). Da ciò ne segue che la responsabilità del fatto si riversa, a senso mio, unicamente sul Camposampiero, e ne denigra ancor peggio la fama; che se è santa cosa il cimentare la vita per la patria, non è che riprovevole usare in suo vantaggio di que' mezzi che in ogni tempo ebbero sanzione di infami, e che lo divengono vieppiù se adoperati per una causa che è giusta e legittima, appunto per questo che la causa stessa va a soffeirne un indiretto detrimento.

Frattanto sino dal 1198 Gherardo aveva contratto novello maritaggio con Daria d'Abano o Da-Baone figlia di quell'Alberto che, essendo stato a Roma nel 1154 con Manfredoricco, fu console di Padova nel 1164 con Dalesmannino fratello della famosa Speronella, e con Azotto degli Altichieri, nel qual anno accadde la celebre cacciata di Pagano vicario imperiale (1). Da un tale matrimonio Gherardo ebbe Tisolino III ucciso miseramente alla Fratta nel 1222, ed Iudia che fu sposa a Biaquino III Da-Camino e madre di Gherardo III signore di Treviso. Secondo alcuni scrittori Gherardo avrebbe avuto da questa seconda moglie un'altra figliuola di nome Maria la quale si unì, a quel che dicono, alla madre nel pietoso uffizio di raccogliere nottetempo la salma del misero Guglielmo I, fatto decapitare da Ecelino sulla publica piazza il 24 agosto 1251, e di seppellirlo nel tumulo de' suoi maggiori nelle esterne pareti della Basilica di S. Antonio (2).

Oltre di quanto ho detto non trovo memorie di Gherardo. È probabile che non trovandolo involto in altre querele oltre a quella di Venezia, del 1209, sia morto poco dopo quell'epoca, poichè fiero di carattere, pronto com'era alla ven-

(1) Tal fatto alcuni dicono avvenuto nel 1206, altri intorno il 1209, nella qual ultima opinione mi pare opportuno di convenire, per le ragioni che più innanzi addurrò nel racconto.

(2) Verci ed altri.

(3) Mi cade in acconcio di riferire le parole indirizzate al barone di Vitrolles nel 1815, ad Arnonville, dal duca di Wellington, e la replica memorabile di questo. I principi (Borboni) erano arrivati ad Arnonville; il barone si diede fretta a render loro palesi i sentimenti dei capi della lega, ma il duca che vide sempre le cose attraverso una lente tutto sua, gli disse "*Il y a dans tout ceci une question des choses, la cocarde tricolore, et une question des personnes, Fouchè*,,: ed avendogli il barone risposto di proposito, il generale replicò: "*Eh bien, on pourrait peute-être abandonner la question des choses, mais celle des personnes, c'est impossible*,,. Queste parole possono servire ad alcuni di grave lezione; e mi piaque riportarle dal lavoro di Luigi Blanc (*Histoire des Dix-Ans-Introduction*) anche per far conoscere, che se la politica nei varii tempi differenzia talvolta nei mezzi, ha però costanti le basi.

(1) Quest'Alberto fu ancora Podestà di Padova nel 1186; nel 1212 fu fatto tutore di Azzo settimo d'Este. Ebbe in moglie Zamponia figlia di Speronella.

(2) Ho voluto registrare questo fatto esposto da alcuni scrittori non contemporanei; parmi però di poter riflettere che non può stare che appena nei limiti della probabilità, dovendo ritenersi in quel caso Maria ancor nubile, quando era in allora vicina ai cinquant' anni; caso raro, specialmente trattandosi di donna appartenente ad una famiglia così distinta.

detta quando c'era di mezzo il Da-Romano, non si sarebbe al certo tolto dal campo, quindi la mia supposizione parmi possa avere un qualche fondamento (1).

Mi resta a dire di Tiso, e delle sue vicende dopo la morte del fratello. Tre anni di poi, cioè nel 1212, morì Azzo sesto d'Este e gli successe nel marchesato Aldobrandino, il maggiore de' suoi due figli. Questi, dopo il clamoroso fatto della torre delle Bebbe, avvenuto nel 1215, si era ridotto in Padova (2) con molti amici, tutto volto al pensiero del modo come occupare la Marca di Ancona che il padre di lui aveva di già ottenuta dalla Chiesa Romana; quindi mise assieme armi e soldatesche; e tra' primi capitani che seco addusse trovo registrato Tisone Da-Camposampiero. Senonchè i conti Da-Celano erano cresciuti in potenza nella Marca stessa, essendovisi mantenuti sin dal tempo di Ottone di Sassonia, recando favore al suo partito contro gli aderenti di Federigo allora fanciullo, contro la Chiesa Romana, ed Azzo VI di Este. Uditasi da essi la novella dell'impresa che volevasi tentare da Aldobrandino, armarono molti soldati, deliberando di resistere fino all'ultimo: ne seguirono zuffe e battaglie che assicurarono ad Aldobrandino la vittoria, la qual però non fu tale da spegnere il partito nemico, poichè non si effettuò neppure lo scambio de' prigionieri caduti nelle mani dei Da-Celano; per cui Tisone Da-Camposampiero rimase in potere de' nemici con altri molti tra i principali di Padova e della Marca di Treviso. Intanto sul finire del medesimo anno 1215 (1), Aldobrandino moriva avvelenato in freschissima età (2) succedendogli nel marchesato il fratello di lui Azzo VII sopranominato *Novello*. Questi s'interpose onde fosse liberato il Camposampiero, siccome in breve ottenne (3), e lo innalzò nel 1218, dopo quasi tre anni di prigionia, alla carica di suo prefetto nella Marca di Ancona, nella quale durò per varii anni, disimpegnando le relative incombenze con zelo e desterità tali che gli valsero vieppiù la confidenza e l'affetto di quel potente.

---

(1) Rolandino attesta ch'era già morto quando nel 1222 fu trucidato il figlio di lui Tisolino. Riguardo poi all'attentato di Venezia alcuni autori ricordano Gherardo soltanto quale complice. Fra' più recenti vi fu chi sospettò v'entrasse nel complotto eziandio Tisone. Io nullostante ho creduto di lasciare le supposizioni, e di narrare il fatto come venne riportato da' più. Il Maurisio scrisse avervi avuta parte soltanto l'Estense; asserzione a lui dettata dall'odio di parte per non essere stato riscattato da' Guelfi allorchè cadde prigioniero. Lorenzo de' Monaci non fa menzione di Gherardo, ma bensì di sicarii pagati da Tisone onde uccidere Ecelino. Quest'ultimo scrittore, degno di poca fede anche in altri punti della sua vita di Ecelino III, lo è pure in questo fatto. E veramente qual pro poteva venire a Tisone dalla morte di Ecelino, a lui ch'era a' stipendii dell'Estense e ch'ebbe mano nei rivoglimenti della Marca al modo come un soggetto che serve alle mire del suo signore? E se pure fosse rimasto spento Ecelino, qual mai vantaggio ne poteva ridondare a Tisone? Nè è lecito credere che si fosse abbassato a sostenere la parte dell'assassino, perchè non certo potea esser di così feroce natura chi visse molti anni in istretta consuetudine e familiarità con Antonio il *Santo*.

(2) Abitava nel palazzo di Alberto Da-Baone vicino alla chiesa di S. Urbano, ora distrutta (Roland. I, 15).

(1) L'impresa delle Bebbe erasi fornita in autunno del 1215; ne viene da ciò che l'apparecchio e l'impresa contro i Da-Celano devonsi essere eseguiti con incredibile celerità, se è vero che nell'anno stesso Aldobrandino d'Este morì di veleno. Io temo che nella storia di Rolandino sia incorso un errore di data riguardo alla morte del marchese.

(2) Rolandino così si esprime riguardo alla sua morte: *ipse vero Marchio, post multa facta, et ardua; post multa pericula et labores, in quibus tamen prudenter et sapienter se gesserat, non est armis vel viribus superatus, sed, ut fama fuit, proditorie tossicatus veneno finivit vitam in anno praedicto Domini MCCXV in tempore suae floridae juventutis.* (Roland. Hist. lib. I. 15.)

(3) Nell'esposizione di quest'ultimo fatto mi sono discostato dal Rolandino, il quale asserì il Camposampiero: *redemptus .... de carcere ..... per exercitium amicorum, operante ipso Azone Novello, ad huc in pueritia posito .....* la qual ultima espressione, con quel che segue, fa conoscere quello scrittore troppo attaccato al partito Guelfo, o dell'Estense, quindi mal sicura e sospetta la sua esposizione.

CAPITOLO III.

Tisone III detto il *maggiore* ritorna in patria. Accoglie in sua casa Antonio il *Santo*. È testimonio della miracolosa discesa del *Bambino*. Suo sdegno per l'assalto e presa di Fonte operati da Ecelino. — Accesa la guerra. — La pace è ottenuta dal *Santo*. — Guglielmo, fatto prigioniero, è rilasciato. — Antonio, il *Santo* muore nella casa di lui a Camposampiero. — Jacopo da S. Andrea attenta alla vita di Tisone. Sue pratiche col vescovo di Padova per avere la curia di S. Andrea. Incoata la lite; perduta da Jacopo che se ne appella all'Imperatore, il quale ne rimette la decisione ad Ecelino. Tisone muore.

Dopo parecchi anni, Tisone III, lasciata la Marca di Ancona, fece ritorno in Padova. Prima sua cura fu di riordinare gli affari della propria famiglia. Essendo rimasto senza luogo di abitazione sino dal tempo che fu tra' prigioni dei conti Da-Celano (1), comperò la casa di Alberto Pomedello, o Da-Ponte, sita a Ponte Molino, che la famiglia Camposampiero tenne per alcun tempo (2), cioè sino al 1251; nel qual anno Ecelino la fece abbattere in odio della famiglia, dopo di aver fatto decapitare Guglielmo I. A' giorni nostri altro non resta che una muraglia indicante il sito dove sorgeva, e che ne attesta l'antica solidità e grandezza.

Pare che a quell'aquisto l'avesse mosso lo amore alla pace domestica, conciossiachè nol si vegga più comparire sulla scena di quel tempo, ma si abbia invece ridotto ad ivi abitare applicandosi inoltre a pratiche religiosissime di vita. In una stanza di quella casa accolse Antonio frate de' Minori, specchio di santità; e fu allora che meritò di essere a parte, qual testimonio, del portento che Dio si compiaque operare a maggior gloria di sè e del proprio servo, discendendo sotto forma di bambino a rinfrancare l'uomo santo nella sua celeste missione (1).

Frattanto, giunto il 1228, durando Ecelino nell'odio contro de' potenti Camposampiero, ed ardendo di vendetta per la mano ch'ebbe Jacopo nell'assalto e nella strage del castello di Fratta ch'erasi tenuto pel Salinguerra cognato a lui, volse il pensiero ad attaccare il partito avversario. E fatta pretesto di sue mosse l'intenzione di purgare il territorio di Asolo da alcuni malfattori che lo tenevano turbato colla ruba e coi guasti, specialmente, a quello ch'ei diceva, esercitati sulle terre di sua proprietà, si diresse, alla testa di una banda di armati, alla volta del castello di Fonte in cui sapeva da Giacomo Camposampiero lasciato il figlio Guglielmo fanciullo di tre anni. Ebbe il castello per assalto e trasse Guglielmo prigioniero.

Tale violenza destò piucchè mai l'ira dei Camposampiero, ed eziandio lo sdegno di Tisone III. Reclamarono, ma invano; diedersi perciò a' fatti, deliberando di costringere il Da-Onara a restituire per forza il tolto. Se non che la famiglia Da-Onara era forte di tutti gli aderenti all'imperiale partito, nè da soli potevano i Camposampiero aprire la campagna contro di quelli; si rivolsero quindi al Comune di Padova, che si decise all'appoggiare con armi le ragioni loro e spingere i proprii soldati ad assediare Ecelino nel suo castello di Bassano. Si disse che il *Monaco*, allora ridottosi nel castello di Meda per penitenza, pregasse Ecelino il

(1) Vendette la propria casa per riscattarsi dalla prigionia, e quella comperò il Comune, che ne fece il palazzo degli *Anziani*, servendosi dell' annessa torre *bianca* quale campanile della Podestaria. E fu, secondo si narra, per il peso sovrapposto che la torre piegò da un lato, come si vede a' giorni nostri.

(2) Tale notizia ho tratta dalla cronaca MS. esistente nell'Archivio Capitolare di Treviso, *De Familiis Patavinae Urbis*, al capitolo *De potentibus viris a Ponte*; e ne riporto il brano relativo: *Tyso de Camposanctipetri, pater III Tysonis, propter domum a turri, quae est quasi in capite pontis Molendinorum sita, factus est Alberti a Ponte vassallus. At Tyso III, qui viverat tempore Henrici de Lucemburg, pro tribus millibus libris, ab Alberto Pomedello, qui hodie dicitur a Ponte, de hoc vassallatico se liberavit, ipsa domo manente apud eumdem suosque haeredes ex causa emptionis, qui tempore procedente emit domum probi et audacis militis Guertii de Vicongeriis, ex apposito S. Firmi.*

(1) Arbusti, *Compendio della Vita di S. Antonio*. Roma 1776, pag. 83. — Azevedo, *Vita di S. Antonio*, pag. 207; ed altri autori.

figliuol suo a desistere dalle violenze; ognuno creda ciò che può su di un tal fatto narrato da alcuni, da altri, e da me eziandio, non creduto; certa però si fu la mediazione dei Veneziani che spedirono ambascierie ai due partiti belligeranti. Ma neppur a Venezia diedero ascolto. Unico intercessore, rimaneva frate Antonio; si mosse il *Santo* nell'autunno di quell'anno, 1228, e recossi in Bassano, pregando pace dal feroce Ecelino. Ottenne un accordo, in forza del quale restituì Fonte, e giurò fedeltà ed obbedienza al Comune di Padova. — Per tal guisa, eziandio in quel tempo, la religione impose rispetto ai tiranni; anche a que' giorni la croce potè sulla spada, la preghiera sulle ignominie dei despoti! — Guglielmo, a quanto scrive Rolandino, soldato in quella guerra, era stato sulle prime posto in libertà.

Giunse il 14 Maggio 1231, ed Antonio si recava in Camposampiero a menar vita contemplativa in una casa che Tisone aveva appositamente costruita quale romitaggio pei frati Minori (1). Ma lo tolse alla pace del chiostro il dissidio insorto tra Ecelino e la casa Da San Bonifazio di cui Rizzardo era tenuto prigioniero in Verona. Fornita la missione, si ridusse novellamente a Camposampiero, dove ammalò. Chiesto di esser tradotto a Padova, giunse all'*Arcella*, all' estremo cioè dell'antica via di Porcilia, ed ivi spirò dopo di avere molto sofferto per un idrope che l' aveva colpito; moriva li 13 Giugno 1231 dell' età di anni trentacinque, mesi nove, giorni vent' otto. Tisone, secondo l' Azevedo, era assente; non potrei però così di leggieri ritener buona tale asserzione perchè non appoggiata a documento alcuno (2).

(1) L'Arbusti dice che Tisone, verso il 1227, edificò presso del suo castello un convento pei Frati Minori, il quale, per la Bolla di Martino V, passò ai Minori Osservanti; ed aggiunge: che di questo convento *si riservò la proprietà ed il patronato, come si ha dai due Frati, scrittori anonimi del secolo XIII, inediti nella libreria del Convento del Santo, che scrissero la vita di S. Antonio.*

(2) Vedi padre Emanuele Azevedo, *Vita di S. Antonio.* Venezia 1818, in 8.°

Così moriva il Taumaturgo, alla di cui tomba persino il Maomettano ed il Persiano porta riverenza, il grande chiamato *Santo* dal popolo, il protettore supremo di Padova. — La pietà di questa cittade pertanto volle ad onore di Antonio eretta una maestosa basilica, cui è rivolta l' attenzione del mondo, che tragge alla tomba de' prodigii, intorno alla quale si elevano i monumenti dell' umana grandezza che attestano glorie che furono, ma terrene, ma fugaci, ma quasi un nulla in paragone della santità a cui fanno corteggio.

In Antonio perdeva Tisone l'amico più intimo, ed un valido appoggio in quei tempi di terrore, di violenza, di delitto. Arroge; a sturbarlo nella sua pace insorse Jacopo Da Sant'Andrea (1). Costui, disordinato e prodigo, dissipò ogni suo avere; vendette a Tisone la vasta curia di Sant'Andrea e ad altri quelle di Porto, Curano e Baldello. Ridotto all'estremo, attentò alla vita di Tisone, sperando per tal modo di poter ricuperare la curia vendutagli: ma scoperto, fu cacciato. Si volse allora a Giordano vescovo di Padova (2): disse la curia feudo del vescovo, quindi inalienabile, e per conseguenza tenuto il Camposampiero alla restituzione: sarebbesi egli, Da Sant'Andrea, obbligato ad un esborso, tenendosi quindi soggetto al vescovo stesso quale vassallo per la contrastata curia. Ed il vescovo assunse la causa, che,

(1) Questo Jacopo da Sant'Andrea era figlio della famosa Speronella, che l'ebbe dal sesto marito, Olderico Fontana di Monselice. Dante ne fece menzione nel canto XIII dell' Inferno, collocandolo tra que' che usavano la violenza in ruina de' proprii beni. Jacopo vendette a Tisone non solo la curia di S. Andrea, ma quelle altresì di Reschigliano e di Villanova.

(2) Forse questo Giordano fu della famiglia de' Maltraversi; non devesi ritenere però che fosse quello morto nel 1229, poichè la causa agitata, appena Jacopo fu cacciato, e continuata sino al 1237, deve avere avuto il suo principio dopo il 1231, anno in cui morì Antonio il *Santo*; conducendomi a ritener ciò il non trovare alcun cenno di contesa tra il Da Sant'Andrea ed il Camposampiero prima di quel l'anno.

lui morto, continuò il successor suo (1), e ciò sino al 1237, nel qual anno Ottone Da Mandello giudice la decise a favore della vedova di Tisone e de' figli suoi allora pupilli. Ma il vescovo se ne appellò all'imperatore, il quale delegò la finale decisione ad Ecelino con lettera datata da Ratisbona 18 Aprile, detto anno; dopo quel tempo più non se ne seppe, tacendo i documenti (2).

Frattanto Tisone era morto, e precisamente li 31 Gennajo 1234. I Bollandisti ne scrissero il nome tra' santi col titolo di *venerabile*, essendo inoltre, secondo essi, entrato tra' terziarii di S. Francesco: ebbe tomba nella chiesa di S. Pietro nel castello di Camposampiero. Parve ad alcuni, ed io lo ritengo, che egli fosse che assumeva il titolo di *Capitano* della Padovana Repubblica, scacciati gli Avogari di Treviso, e che assisteva Aldobrandino marchese d'Este nella lotta col Salinguerra pel dominio di Ferrara (3).

CAPITOLO IV

Gherardo III, Tisolino IV, detto il Grande, e Giacomo I figli di Tisone III. Morto Gherardo; l'eredità passa divisa agli altri due. — Giacomo I assalta il castello di Fretta, mettendone a fil di spada i difensori. Impalma Maria Da-Vò, e ne ha un figlio che noma Guglielmo I. — Guglielmo I è fatto prigioniero a Fonte da Ecelino. Lasciato in libertà, tenta di stringer lega con Alberico Da-Romano a' danni di Ecelino. Fortifica Treville. Noncurato da Alberico, assalta e prende Castelfranco. Le sue case e i suoi poderi devastati da Alberico. Sue rappresaglie. Si accosta ad Ecelino. Il tiranno, sotto pretesti, lo fa incarcerare; poi tradurre a Padova ove è decapitato. — Pietà di Daria Da-Baone. — Guglielmo II. Sua dottrina ed amicizia con Dante. — Emilio, figlio di Guglielmo II. Suo attaccamento agli Scaligeri. Sostiene in *consiglio* di Padova la dedizione ad Alberto e Mastino Scaligeri. Onori tributatigli in morte. Sua ricchezza.

Lasciava Tisone tre figli, Gherardo III e Tisolino IV, detto poscia il *Grande*, avuti da Gordonisia Da-Peraga, e Giacomo I nato di Engelenda Da-Camino. Gherardo morì giovane assai, senza prole; quindi l'eredità paterna passò a Tisolino IV per le signorie di Camposampiero e Treville, per quella di Fonte a Giacomo I; il quale giunse ad età molto inoltrata, e nelle varie imprese sostenute contro Ecelino, ed in parecchie altre fazioni, si diede a conoscere capitano esperto e valoroso. L'uccisione di Tisolino III, cugino a lui, avvenuta al castello di Fratta nel 1222, combattendo contro Torello Salinguerra, lo inasprì per modo che cercò ogni via per trarne la più feroce vendetta. Si univa perciò al Marchese d'Este, e con una eletta di armati, messo l'assedio a quel castello appartenente al territorio Ferrarese, ed ove s'era ridotto il Salinguerra coi suoi più fidati, incominciò un'assai aspra ed accanita battaglia. Alla fine, superate le mura del castello, poichè vidde di non poter disfogar l'odio suo nella persona del Salinguerra, già in tempo fuggito, ordinò che quanti v'erano armati che per la parte avversaria tenevano, fossero tutti messi a morte. Nè si attenne soltanto all'ordinarne la strage, chè, rabbioso per l'ira, insanguinò nella carnificina orribile le proprie sue mani. Giacomo I aumentò grandemente le ricchezze ed i poderi redati, sì per la molta cura che sempre vi pos'egli ad accrescerli, come per la dote cospicua recatagli dalla moglie, Maria, che tolse della casa Da-Vò. Da costei ebbe un unico figlio, al quale, perchè, poco innanzi che gli nascesse, una volta sognò d'essere assalito da un enorme dragone, e ne veniva liberato per opera di S. Guglielmo, volle che fosse imposto il nome di esso santo, ond'è conosciuto sotto il nome di Guglielmo I.

Questi, forse più che ogni altro dei Camposampiero, esperimentò quanto ardenti ed insaziabili fossero gli odii degli Ecelini contro della sua casa, e con quanta rabbia ed atrocità inveissero essi nel sangue di lei. Giovinetto, che ancor non toccava i tre

(1) Ammettendo che il vescovo Giordano, di cui sopra, fosse quello morto nel 1229, il successore sarebbe stato Jacopo di Corrado.

(2) Vedi l'Orologio, Dissertazione VII sull'Istoria Ecclesiastica di Padova §§ 16, 30, 34.

(3) Vedi Rolandino, Lib. 2. Cap. 14. — Lorenzo de' Monaci, Lib. 3. — Pigna, Lib. 2. — Muratori, *Antichità Italiane*, Tom. 2, Dissertazione XXIX, Col. 837. — Verci, *Storia degli Ecelini*, Tom. I. pag. 327. 330, — Bollandisti, pag. 732. — Scardeone, pag. 289. — Portenari, Lib. 5, pag. 174; Lib. 9, Cap. X, pag. 407.

anni, fu da Ecelino III come accennai preso nel castello di Fonte, dove, nella fuga dei suoi, costretti per ultimo scampo di salute ad abbandonar quella terra, intanto ch'ei credevano che gli precedesse, era rimasto abbandonato e sol per poco nascosto da qualche pietoso alle ricerche del tiranno. Fatto più adulto, gli toccò d'essere testimonio, e poi compagno più volte, degli ardui cimenti a cui era costretto di esporsi suo padre contro Ecelino III, e dalle genti di questo vide corse e ladroneggiate di frequente le terre. Appresso, tuttochè Ecelino desistesse dal nuocergli e cercasse di torgli la memoria delle passate offensioni, pure, perchè conosceva che quella come tregua d'inimicizia e di odii non proveniva già a motivo che l'animo di lui fosse realmente mutato, bensì dal proposito di apparecchiarsi un'occasione nella quale disfogarsi tutto d'un tratto e sicuramente, dovette porsi in guardia, aspettandosi di giorno in giorno vicino ad essere assalito. Nel qual continuo sospetto, fece fortificare, il meglio che potè, il castello di Treville, dove raccolse genti ed armi e si mise a stare egli stesso coi suoi. E conciossiachè non gli paresse ch'ei sarebbe bastato da sè a difendersi contro le forze di Ecelino, caso che questi vi avesse tentato un assalto, tratto in inganno da quelle mostre d'inimicizia che in sulle prime, consigliatamente, lasciavano traveder fra di loro Alberico Da-Romano e suo fratello, si volse al primo di essi, chiedendogli di volerlo ricevere quale suo ausiliare e confederato, onde sostenersi, al bisogno, reciprocamente contro le violenze e gli attentati di Ecelino. Senonchè, come vide noncurata la sua proferta, per la quale veniva oramai, non foss'altro, conosciuto palesemente l'animo suo verso il tiranno, irritato anche da una recente aggressione di alcune genti di Alberico sulle sue terre, mise tosto in disparte ogni proposito di sofferenza, ogni indugio, e si recò, il più di celato che seppe e con gran numero d'armati all'assalto di Castelfranco. L'impresa gli venne compiuta felicemente, non prima però che vi si spargesse molto sangue ed egli stesso uccidesse il podestà, per Alberico, Guecello Da-Spilimbergo. Che grand'ira e che cruccio dovessero sentire i Da-Romano di questo fatto, e quanta rabbia per tosto vendicarlo, gli è facile immaginare. Basti il dire che Alberico, non più sostenendosi in quelle pratiche coperte, in quell'arti piene di astuzia e di simulazione adottate da suo fratello e consigliategli da lui, per le quali, meglio che per altre, ambidue si ripromettevano la perdita estrema del Camposampiero, diedesi a far incetta di quante più genti valse, e poichè non gli era possibile di tentar per intanto qualcosa di più estremo e decisivo, gettossi con esse a correre, ardendo e depredando, i poderi e le case di Guglielmo. Questi, alla sua volta, non lasciò di recare di eguali danni nelle terre di Alberico; e già cosifatta lotta minuta, ma pur tuttavia tanto perniciosa, era ita innanzi alcuna pezza, quando, sorta difatti una viva discordia tra i figliuoli del Monaco, non parve di meglio a Guglielmo quanto di stringersi con Ecelino. Ma ben presto s'accorse alla fede di quale uomo egli si era creduto, e come gli era indarno a sperare da lui altro che perdizione e rovina. Ecelino in sulle prime fe' mostra di accoglierlo amichevolmente, e gli fu largo di conforti e promesse, anche di doni, anche di soccorso ai danni del proprio stesso fratello: poi, come stimò essere giunto il momento di gettare la maschera sotto cui era apparso al troppo credulo suo congiunto, sotto pretesto che quei, solamente in odio suo, fosse passato a seconde nozze con Amabilia Dalesmanini, il cui padre e i fratelli erano stati poco tempo prima messi a morte per ordine del tiranno, col mezzo di Ansedisio, che reggeva allora in suo nome il Comune di Padova, lo fece trarre nel Castello di Angarano, d'onde, posciachè vel tenne molto duramente per sei mesi, ricondotto in Padova di mezzo a folto numero di armati, venne per ordine suo nella pubblica piazza decapitato nel giorno 24 Agosto 1251. (1)

(1) A tale fiero procedere s'era dato Ecelino, baldo com'era della protezione imperiale. Era difatti morto Federigo nel 1250 ed il successor suo Corrado era per discendere in Italia, come vi discese, sul finire del 1251; e sapevasi il

Il corpo di lui, dacchè nessuno si attentava di opporsi al divieto di Ecelino che proibiva di dargli sepoltura, rimase abbandonato più giorni; poi, per la pietà di Daria Da-Baone e di Maria, figliuola di costei, venne sotterrato nella chiesa di sant' Antonio. (1) Gli sopravisse un unico figlio, dello stesso suo nome, il quale, datosi per tempo allo studio degli antichi scrittori, coltivò per quanto visse questo suo amore, ed era tenuto in gran conto per la molta dottrina e pel suo versatile ingegno, mentre attendeva egualmente alla filosofia ed alla geometria, alla poesia ed alla medicina. Visse in qualche amicizia con Dante, che lo spronava, dicesi, a dettare un comentario sull'Etica di Aristotile, che però non giunse sino a noi. Il figlio di lui, Emilio, seguendo il costume degli avi suoi e dei gentiluomini di que' tempi, si volse alle armi, e tuttochè gran parte della vita avesse speso sui campi e dovesse parere che anco l'indole sua avesse a risentire di quel cruento operare, di que' duri esercizii, lungi da ciò, egli diede invece sempre prove d'animo singolarmente dolce ed umano.

Affezionato agli Scaligeri, dopo la morte di Cane, si oppose vivamente alla proposta fatta per alcuni nel Consiglio di Padova di rimettersi nel libero dominio del paese, unendosi a que' che preferirono di affidare, senza alcuna nuova condizione, la custodia e la protezione della città ad Alberto e Mastino Dalla Scala: del quale ultimo seguì ognora le parti col massimo impegno. Vecchio, a chi un giorno lo richiese, qual cosa pregiasse al mondo sopratutto, rispose: *l'onore e la prosperità della patria* (1). Morì alla corte degli Scaligeri nel 1334, e fu, per ordine dello stesso Mastino, accompagnato il suo cadavere con insolita pompa dal vescovo e da tutto il clero di Verona. Lasciò vaste possessioni, avendone aggiunte a quelle redate molte altre, comperate dal Comune di Treviso e da Rizzardo Da-Camino in Romano, Mussolente, s. Zenone ed altrove. Con essolui si estinse la linea di Giacomo I.

Da-Romano molto accetto al novello imperatore, il quale ben seppe premiare l'attaccamento del suo vicario, dichiarando, mentr'era in viaggio per la Puglia, essere sua volontà, che tutti i capi del partito imperiale colle loro milizie si raccogliessero sotto le insegne del Da-Romano.

(1) Non nel 1242 come altri scrisse. Che poi la *Val di sotto*, detta anche *Valle di Donna Daria*, abbia avuto questa seconda denominazione dall' abitarvi che in essa fece Daria Da-Baone, è tal fatto di cui assai dubito, tanto più che non trovasi alcun documento che ne formi l'appoggio. — *Vedi* Arrigo Bocchi, *Alcuni Giorni ai Colli Euganei*, Venezia 1830, pag. 32-33.

CAPITOLO V

Condizione della repubblica Padovana — Tisolino IV. Sua parte nella guerra tra il Caminese ed i Castelli. Fattasi la pace, ritorna in Padova ed è ascritto tra' padri del *Consiglio*. Propone la lega con Mantova, che viene accettata. Aqueta i tumulti suscitati dall' infimo popolo di Padova. È spedito quale *sopracapitano* a Vicenza. Viene creato cavaliere. — Rivolta di Vicenza — Arrigo VII appoggia coll'armi i desiderii dei novatori. — Tisolino all'attacco di Vicenza. — Esito infelice della guerra. — Tisolino tra gli inviati di Padova all'imperatore, che ne accetta la dedizione. — Rivolta di Padova. — Il vicario imperiale è scacciato. — Tisolino dirige l' esercito messo in campo contro di Vicenza. Desiste dall'impresa. Sua morte, compianta da tutta Padova.

Ora è d' uopo tornare un po' addietro, e continuare il filo della storia di là dove m'è stato forza di lasciarlo in parte un momento. Alle tante guerre esterne, alle procellose e lunghe discordie civili che avevano funestato così gran tempo la repubblica di Padova, era in essa succeduta un'epoca di pace e di ordine, nella quale potè attendere a riaversi delle perdite e dei disastri sofferti; ed in questa felice condizione di cose aveva già veduti spuntare i primi anni del secolo decimoquarto. Molti dei suoi cittadini, lasciate per allora le armi, s'erano dati con molto ardore a proccacciarle negli interni regolamenti, nei provvedimenti civili, quel benessere e quella prosperità, i quali, lungi dal conseguirli nella vertigine delle guerre e delle domestiche lotte, le erano stati da queste sovvertiti, impediti. I più giovani, coloro, cioè, ch'erano cresciuti nel nuovo ordine di cose,

(1) Così potessero rispondere con coscienza certi sedicenti patrioti dei giorni nostri ai quali queste parole del Camposampiero dovrebbero far vergogna e rossore.

cercavano occupazione, anzichè in altro, negli studii, diggià rimessi in onore e coltivati generalmente per modo che la fama d'uomo dotto ed ingegnoso non pareva alla perfine meno bella dell'altra di valoroso soldato. Dei nobili di Padova, che vissero a quegli anni, ritrovasi pure il figliuolo di Tisolino III, ossia Tisolino IV, del quale ho fatto ricordo più sopra. Inspirato alle gesta generose ed alla gloria del padre, pel desiderio di non apparire men degno del nome di lui, si dedicò, giovinetto, agli esercizii della guerra, e combattè valorosamente in diverse fazioni a pro della patria e di parecchi potenti, che vollero giovarsi del suo coraggio e della sua esperienza. In ispecialità valse moltissimo in un fatto d'arme assai sanguinoso ed ostinato che avvenne nella stessa città di Treviso tra Gerardo Da-Camino ed i Castelli, una tra le più ricche e potenti famiglie di colà; pel quale avvenne che questi ultimi, soprafatti dal numero più e più sempre ingrossantesi degli avversarii, e ormai perduti i più valenti tra i proprii, si dessero per vinti ed abbandonassero la città. Del pari si distinse grandemente nell'assedio lungo e micidiale che, un anno dopo, il Caminese, a cui era già stata affidata la reggenza di Treviso col titolo di *capitano generale del popolo*, dovette portare alle varie terre munite dei Castelli, massime a quello sostenuto contro Asolo fortificato e difeso gagliardamente; sebbene poi, alle istanze di Aldegerio vescovo di Feltre, che non poteva comportar tante stragi ed uccisioni, venissero le due parti a'patti e si fermasse la pace. Ma, come vide la sua patria libera dalle guerre e da quei tumulti che l'avevano dentro agitata, attendere a farsi migliore nelle opere della pace e nel consigliato riordinamento di più cose, vi si ricondusse anch'egli, ponendosi a quelle nuove cure, in quei nuovi esercizii con tanto di zelo e di senno, con quanto ardore e coraggio già soleva apparire sui campi, tra l'armi. Fu ascritto al numero dei padri del *consiglio*, e trattò le pubbliche bisogna con quella prudenza ed esperienza che non sarebbersi attese da un uomo dedito quasi sino allora esclusivamente alla guerra, e che gli conciliarono la fiducia e la stima de' suoi concittadini.

Affinchè gli affari prosperassero viemmeglio nella pace, studiò, per quanto era in lui, che nella cosa pubblica non lasciassesi alcun mezzo intentato per conservarla. A codesto, propose che si conchiudesse una lega co'Mantovani, che venne infatti stabilita, e dal Comune di Mantova accettata, con molta soddisfazione. Dalla qual pace, come ch'era ad attendersene grandi utilità anche al patrio commercio, se ne fecero pubbliche allegrezze, e in mezzo ad esse si volle accordata la libertà a tutti coloro che furono colti nelle guerre passate, e languivano nelle prigioni, delle quali tuttora raccontansi tanto orribili e strane cose. Poco più tardi di quest'epoca, un incendio appiccatosi, non si seppe se per malizia o per caso, non lungi dal palazzo del Comune, e cresciuto rapidamente, aveva ridotto in cenere quasi la quarta parte dell'intera città. Tosto si sparse la voce che quella sciagura dovea aversi quale un segno evidente dello sdegno celeste e come una conseguenza della scomunica fulminata nello stesso anno da Nicolò IV contro il Comune di Padova. Onde un commuoversi subitamente del popolo, un dar di piglio alle armi e correre tumultuando alla casa del podestà, già odiato per molte ingiustizie ed estorsioni commesse in danno dei privati, e l'autor principale, come andavasi predicando, degl'iniqui statuti promulgati contro del clero, pei quali fu Padova colpita dall'interdetto. E già incominciavasi a disperare di poter ripristinar l'ordine per le vie pacifiche, e si temeva da ognuno che alcuna vittima dovesse andar immolata alla furia di quell' armata accozzaglia di plebe. Quando Tisolino, ch'era benvoluto grandemente dal popolo, entrato di mezzo ai principali tra gli insorti, li scongiurò non volessero perseverare nei loro disegni, aggravare di nuove sciagure la patria; promettere che sarebbesi tosto data opera perchè fossersi rivocate dalla Corte di Roma le pene fulminate contro del Comune, i poveri risarciti dei danni loro toccati nell'incendio. Così riusciva a spegnere l'ardore di quegli animi

ed a ritornare ogni cosa all'ordine ed alla primiera tranquillità.

Nell'anno 1303, Tisone fu inviato *sopracapitano* a Vicenza, già da molto tempo assoggettata al dominio della repubblica padovana; e allorchè questa, sette anni appresso, si vide costretta di mettersi sotto la protezione del duca d'Austria, ebbe Tisone, insieme a pochi altri, dal conte di Gorizia, che allora faceva per il duca, l'insegne di cavaliere.

Sennonchè anche in Padova erasi cessato oramai dal goder di quella pace che, tranne alcune poche contese e di non molta rilevanza, continuò ad esserle cagione di prosperità e floridezza per non picciolo tratto del secolo decimoterzo insino ai primi anni del susseguente, e fu costretta di rimettersi in armi per difendere alcune parti dei suoi estesi dominii fortemente minacciate. Già da gran tempo i Vicentini si sentivano stanchi del giogo sotto cui erano tenuti dai loro vicini, e soltanto attendevano una propizia occasione per rendersi in libertà. Allorchè il ritorno del conte Sighelfredo Da Ganzera, (1) uomo di somma prudenza, di animo grande ed intraprendente, rimasto venti anni esiliato dalla patria, aggiunse novello ardire nei congiurati, ch'erano fra i principali cittadini, e così operò che venissero tosto risoluti i modi della rivolta. Perciò mandarono lo stesso Sighelfredo ambasciatore ad Arrigo VII imperatore, ch'era diggià con vari duchi ed ecclesiastici calato in Italia (2) ed allora stavasi preparando all'assedio di Cremona, perchè volesse concedere ajuti all'impresa, offerendogli, liberata che fosse dai Padovani, la soggezione della patria. Era giunto Arrigo VII in Italia nell'antecedente anno 1310 sul finire di Ottobre. Padova non aveva mancato, anche in allora, dal mostrarsi serva allo imperatore. Aveva ordinato in quell'anno il riattamento della strada che da Curtarolo e Limena conduce a Cittadella, forse nella credenza che Arrigo scendesse lungo il Brenta, e ciò con *parte* presa li 21 Aprile 1310; nè mancava di sollecitare il Comune e gli uomini di Bassano a prestarvisi pur essi; nè di prescrivere che il *Prato della Valle* si riducesse atto alla fiera ed alle corse, con *ordine* dei 24 Marzo 1310.

Arrigo pertanto, (1) anche prescindendo dall'utile che gliene proveniva, avea troppo motivo di accondiscendere a quella spedizione, eziandio pel desiderio che nutriva da lungo tempo di operare a' danni della repubblica di Padova; ed inviò prontamente in sostegno dei congiurati Aimone vescovo di Ginevra e Gratone signore di Clariacio con grosso numero di fanti e cavalli. Anche Alboino e Cane Dalla Scala, avversi alla signoria padovana, come sepper di ciò che stavasi tramando, promisero di grandi ajuti alla rivolta, e similmente altri conti e feudatarii; onde i Vicentini incuorati più e più, e sicuri oramai del successo della loro impresa, si recarono, gridando *viva Cesare*, in grande tumulto, alla piazza, e scacciato dal palagio il pretore, spaventato Giovanni Da-Vigonza ch'era podestà per i Padovani, innalzarono sovra la torre della città le insegne impereali. Dal quale fatto avvenne, che i Padovani si vedessero d'un tratto interrotti i loro giorni di pace, e fossero travolti in una guerra, se non molto lunga, certo funesta e di assai gravi conseguenze. Nè immorarono per ciò, conciossiachè provvedessero tosto secondo che portavano la gravità di quella perdita ed i pericoli che poteano sorgere a tale da minacciare Padova istessa. Quanti erano uomini d'arme fra loro, accorsero tutti dove maggiore si manifestava il bisogno di difese e di aiuti. Ed ecco anche il Camposampiero, il quale si sarebbe detto che trasformassesi giusta le diverse contingenze e necessità

(1) Questo Sighelfredo o Sigonfredo Da-Ganzera fu giudice, e tra gli eredi istituiti nel testamento 21 Novembre 1311 di Melchiorre detto Buverio, figlio di Beroaldo Conte di Vicenza.

(2) Era podestà in quell'anno Gentile de' Filippensi da Civitavecchia.

(1) L'incoronazione di Arrigo VII e di Margherita sua moglie in re e regina d'Italia si fece da Gastone Dalla-Torre, arcivescovo di Milano, li 6 Gennajo 1311, nella chiesa di S. Ambrogio di quella città.

della patria, lasciar di accudire a quegli interni provvedimenti cui si dedicò per alcuni anni, ed ignudar nuovamente la spada e risplendere del primiero valore.

Molti furono e ferocissimi gli attacchi che portarono i Padovani contro la perduta città, e in tutti essi comparve, fra'i primi, Tisolino, mostrando nella sua risolutezza e nel suo coraggio quanto vivamente bramasse di scongiurare quel così grande infortunio dalla patria. Sennonchè caduti d'animo per le rotte disastrose che soffersero continuamente, vedendo finalmente di non poter riuscire a nulla contro le forze, tanto superiori alle loro, di Cangrande e di Arrigo che sostenevano la città ribellata, (1) e temendo altresì che quest'ultimo non venisse di corto a piombar sopra Padova, tanto meglio che sola rimanevasi, dopo Brescia, già stretta d'assedio, ad essere assoggettata ai voleri imperiali, stabilirono di ricorrere alla clemenza del monarca e di sottomettere le lor presenti contese alle sue deliberazioni. A ciò gli inviarono sei ambasciatori, ch' erano fra' principali cittadini ed uomini di molta pratica e molto avvedimento: e di questi fu pure uno Tisolino. (2) Arrigo confermò l'indipendenza di Vicenza dalla Signoria padovana e, oltre ad avere costretto questa a pagargli centomila fiorini d'oro per le spese incontrate nella guerra, le impose di prestargli giuramento di fedeltà, pur tuttavia lasciandole la forma e la libertà di repubblica; libertà per altro vincolata dalla influenza di un vicario imperiale. (1)

Ma quel rappacificamento che pareva dovesse continuare alcun poco, non fece che per solo un momento assopire le questioni, senza per altro penetrare punto negli animi: anzi il malcontento e gli odii da quella quiete sforzata venivano viemmaggiormente stimolati. E quali erano, quanto ardenti e profondi, e deliberati a qualunque cimento, si palesarono nell'anno appresso. Fosse arte di quelli, ed erano moltissimi, che vedevano malvolentieri depressa la patria, e soggiaciuta anch'essa, con gravissime perdite, all'armi imperiali, o fosse invece un'astuzia dello Scaligero, sia per accrescere il dispetto dei Padovani, sia per essere in grado di conoscere fino a qual punto gli era forse possibile di elevarsi su loro, fatt'è che si sparse la fama essere stato Cangrande eletto da Arrigo vicario non solamente di Vicenza, ma pur anche di Padova, di Treviso e di Feltre. Una tal nuova strascinò seco anche i più moderati ed i men creduli, infervorò le risoluzioni più violenti, sparse dovunque la confusione ed il terrore. Dopo un senato lungo e procelloso, raccoltosi tosto alle grida furibonde della moltitudine, nonostante le ragioni di Albertino Mussato che con vigoroso ed eloquente discorso cercò d'inclinare gli animi dei padri a più miti consigli, venne risoluto di staccarsi dallo imperatore, (2) conciossiachè, ove anche altro nol persuadesse, fosse da quella sommissione offeso l'onore e la dignità della repubblica; si stabilì inoltre di rimettere ogni cosa spettante all'interno reggimento nella condizione in cui si trovava essere l'anno addietro.

Le deliberazioni furono senza indugio seguitate dai fatti: annullarono tosto ogni patto fermato con Arrigo, discacciarono il vicario di lui, Ge-

(1) Nè mancarono, uso dei tempi, le ignominie; con lordissimo appellativo si volle indicare il luogo ove gli uomini di Padova ebber l'ultima rotta; si bandirono le corse, e sorse persino un cantore che celebrando, al solito, il potente Cane Dalla Scala, provocava per altrui mezzo Albertino Mussato onde rispondesse; ed il celebre storico-poeta diresse a Benvenuto dei Campesani di Vicenza, autore di quelle verseggiate viltà, la decimasettima lettera.

(2) Del numero furono eziandio Antonio Da-Vigodarzere ed Albertino Mussato. L'ambasceria recò al campo sotto Brescia eziandio il dono di otto superbi cavalli, dei quali quattro si offrirono ad Arrigo VII, due al conte di Savoja, Amedeo V, e due a Guidone conte di Fiandra.

(1) Il vicario fu scelto da Arrigo fra i quattro proposti dalla Repubblica padovana; e la sua elezione fu fatta intorno alla metà del settembre 1311.

(2) Tale decisione fu portata dietro l'impetuoso declamare di Rolando Da-Piazzola capo del partito repubblicano in Padova.

rardo da Enzola, tuttochè uomo di provata rettitudine e fosse stato proposto all'imperatore dallo stesso Comune, e strapparono dai pubblici luoghi l'aquile e le altre insegne imperiali.

Ed ecco il territorio vicentino e il padovano corsi da torme furiose, depredanti, devastanti; ecco, come appena rimisero i rigori del verno, uscire i Padovani in campagna, e colle genti di Arrigo e dello Scaligero incominciare una guerra combattuta colla disperazione di chi non aspetta altra salute alla patria se non se quella che può venirle dal vincere, e con tutta la crudeltà e tutto l'odio di che eran dònne le famose fazioni di quei tempi. Ai Padovani arrivarono soccorsi da Francesco d'Este signor di Ferrara, da Guecellone Da-Camino, dai Cremonesi, dalle repubbliche di Firenze e Bologna, nonchè da varii altri luoghi. Ed un venire alle mani senza tregua e contemporaneamente su parecchie terre, e da ambe le parti sempre con quel furore e quell'impeto che moltiplica le stragi e ne lascia indecisi i successi. E qui al mio proposito basterà rammentare che in quei nuovi pericoli Tisolino Da-Camposampiero valse quant'altri mai, e che su di lui erano raccolte le speranze del maggior numero dei suoi concittadini. Dirigeva l'esercito affidato alla sua condotta e combatteva egli stesso, accorrendo prontamente ove più surgevano formidabili i rischi. Trovandosi aver difetto di forze, suppliva coll'accortezza, tanto che da parecchi scontri, sebbene inferiore di molto nel numero, uscì con vantaggio. Nell'assedio che ancora nei primi mesi di quell'anno si erano i Padovani apparecchiati di portar contro Vicenza, fu scelto comandante supremo, quantunque, arrivate le truppe sino al ponte di Quartesolo, desistessero per allora a suo stesso avviso da quell'impresa. (1) Era estremo l'ardore con cui cercava di riporre sotto il dominio della patria quella perduta città, e tanto più vi si sentiva mosso e concitato, quanto maggiori vedeva sorgere le difficoltà opponentisi alla riuscita. Comprendeva bene che solo pel riaquisto di essa, soltanto dilungando da sè, dai suoi primi confini, un nemico cotanto pericoloso, come lo Scaligero, Padova poteva nutrire la speranza di non correre la fortuna delle altre italiane città e di serbare l'antica indipendenza. Senonchè ben diverso destino l'attendeva; felice Tisone almeno in questo che non lo vide avverarsi! Fiaccato dai disagi e dalle fatiche durate, nel mese di luglio di quello stesso anno infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì. (1) Fu la sua perdita cagione di generale dolore e compianto nei suoi concittadini anzi venne considerata quale una pubblica calamità, specialmente in quei momenti nei quali avrebb'egli potuto riuscire di così gran giovamento, non meno per la sua civile prudenza che pel suo singolar valore nell'armi. L'ebber carissimo parecchi principi d'Italia, massime il marchese Azzo d'Este, di che, fra le altre cose, n'è prova l'essere stato anch'egli, come è attestato dalla *cronaca italiana* di Bologna, riferita dal Muratori, uno di coloro alle cui istanze Azzo, che allora si ritrovava alle terme Aponesi, accondiscese a far la pace coi fratelli e nipoti. Era passato a nozze due volte: sposò da prima Cecilia de'Gnanfi, morta la quale, tolse in moglie Cunizza Da-Carrara che amò di grandissimo affetto, ed alla di cui famiglia era di già stretto per molta amicizia. Ebbe un figliuolo da ciascheduna, Giacomo II che venne a morte assai giovine, e Tisone Novello II, nato sol qualche mese innanzi alla morte di lui.

(1) Nè ultimo motivo fu la parziale rotta di Longare provata dalle genti di Padova.

(1) Testò ai 3 Luglio 1312- Albertino Mussato ne tramandò la notizia della sua morte. Ecco quali sono le sue parole: *Post hujus exercitus digressum in Paduana Civitate, Marchiae Tarvisinae flos et supremum decus Tiso de Campo S. Petri natus olim Magni Tisonis morbo dysenterico correptus diem obiit, II. scilicet Non. Julii, cujus funus Paduani tanto maerore, tantoque luctu prosecuti sunt, ac si ipsa Respub. vidua, omnique consistendi spe destituta fuisset.* — Albertini Mussati, de gestis Henrici VII Caesaris, lib. sextus, rubr. 14.

CAPITOLO VI

Tisone *Novello* II. Benveduto da Marsiglio Da-Carrara, suo zio. Sua parte nelle contese con Niccolò *signore del territorio*. Accompagna Marsiglio nella guerra contro i correggieschi, che riesce sfortunata. Sollecita Marsiglio a riprender l'armi. Milita sotto Alberto e Mastino Scaligeri; poi sotto gli Estensi. Abbandona la madre per seguire Marsiglio. Odio di Cunizza; sue mene a' danni del figlio; sua vita licenziosa. L'ira rende Tisone matricida. Tisone morto, incomincia a decadere la famiglia dei Camposampiero.

Educato nei primi anni dalla madre, che di là a poco ch'era rimasta vedova del marito si ritirò in Venezia, Tisone Novello II passò in seguito a vivere presso i parenti di lei, fra'quali trovò quelle cure e quell'affetto che appena avrebbe potuto rinvenire nella sua propria famiglia. Era in ispecialità riguardato da Marsiglio Da-Carrara fratello a Cunizza, già congiuntissimo al di lui padre, e dal quale, vicino a morire, vennegli con molte parole raccomandato di voler badare come zio affettuoso a quel suo figliuolo. Onde sin di buon'ora Tisone Novello tolse a considerarlo qual suo protettore e sua guida, e gl'interessi di lui ad avere in conto di proprii. Nelle gravi dissensioni da cui era a que'tempi agitata la casa di Marsiglio, tenne egli sempre, per quanto gliene concedeva l'età ancor troppo inesperta, le parti di questo: ed allorchè Niccolò Da Carrara (1) unitosi con parecchi fuorusciti padovani a Cangrande, dopo aver messo largamente a ruba ed a fuoco il territorio ed essersi impadronito, oltrechè di varie altre castella, di Bovolenta e di Este, costrinse il nipote a impegnare seco lui una sanguinosa battaglia, videsi Tisone, giovinetto che appena toccava i diecisett'anni, combattere valorosamente per quanto fu lunga la zuffa, che durò un' intera giornata; e poichè sulla sera, in cui le genti stanche e ferite attendevano alquanto a riposarsi, sparsersi , non si sa come, false voci di pericoli imminenti ed estremi, onde le schiere, confuse e atterrite, mettersi subito disordinatamente alla fuga, ed egli, Tisone, cercar d'incuorarle e raccoglierle e provvedere in quell'inatteso rovescio con senno assai maggior dell'età. Grande fu la sua gioia allorchè, un anno dopo, Marsiglio venne eletto alla signoria della città, tuttochè sapesse che in capo a pochi giorni doveva ella passare nelle mani dello Scaligero; ma per quel fatto era almen certo che le speranze dei fuorusciti, i quali, come di già ho detto, teneano dalla parte di Niccolò, restavano oramai tronche affatto, e che se a Marsiglio era per anche vietato di ottenere il dominio di Padova, gli veniva nondimeno assicurato il primo posto fra'suoi cittadini.

Senonchè Cangrande entrò nella signoria padovana, e vedendo quant'ei portasse di stima e di onore al Da-Carrara e quanto per lui osservassersi puntualmente gli accordi a cui s'era venuti già innanzi che gli fosse assoggettata la città, si die' con fervore alla causa di lui, eccitato in questo anche dall'esempio di Marsiglio, che mostrava di aderirvi egli pure con assai di impegno e di sincero animo. E fu per tali motivi ch'egli adoperossi ond'essere compagno allo zio nella spedizione intrapresa per ordine dello Scaligero, affine di recar ajuti a Rolando e Marsiglio de'Rossi di Parma, la quale, comechè sia riuscita molto infelicemente, valse tuttavia a far palese con quanta fede egli stimava di dover eseguire ciò che s'era tolto ad adempiere. Ma sorprese le truppe soccorritrici per via da Simone Da-Correggio, che con un numero di gente assai superiore gli attendeva in agguato, furono tanto subitaneamente, con tal impeto assalite e così compiutamente disfatte che pochissimi di que'che sopravvissero alla strage poterono procacciare la propria salute colla fuga. Fra' quali a grande ventura fu il Da-Carrara col suo nipote, ambi per diverse vie e dopo molti pericoli pervenuti a salvamento in Casalmaggiore. Di là Marsiglio, per istrade non praticate, si recò a Parma, ed agendo per guisa che, senz'altro, venne composta la pace tra i Rossi ed il legato del Papa, il quale molto li aveva travagliati, forte com'era di sedicimila fanti ed ottocento cavalli.

(1) Di questo Nicolò Da-Carrara, conosciuto anche col titolo di *Signore del Territorio* potrà il lettore averne dettagliata notizia scorrendo il mio *Studio Della Genealogia della Famiglia Da-Carrara.*

Ma innanzi ancora che Marsiglio pigliasse quella risoluzione, standosi tuttavia incerto del partito a cui appigliarsi, od avesse a decidersi di spedire prontissimo avviso a Cangrande dell'occorso, o a ritornarsene più presto dovesse egli stesso, Tisone gli consigliava di raccogliere nuove genti colà appunto dove s'erano a così grave stento ridotti, ordinarle e portarsi senza indugio a compiere la spedizione. Parve a lui che quella rotta fosse loro in parte toccata per manco di veggenza e di cautele ch'eglino avesser prese, convenire perciò coll'ardire e colla prontezza porvi pronto riparo.

Cosiffatto consiglio accusa il bollore e l'inesperienza dell'età ed è insieme da essi scusato; ma nondimanco onora l'animo del giovine soldato. Fu pure nell'esercito condotto, l'anno appresso, dallo Scaligero all'assedio di Treviso, nel quale tanto più di alacre animo s'era messo, chè vedea quanto la caduta di quella città entrasse ne' desiderii ed in pro del Da-Carrara.

Morto Cangrande, (1) continuò eziandio a militare sotto le insegne di Alberto e Mastino, nipoti di lui e successori nel suo principato, da' quali ottenne il comando di parecchie importanti fazioni. Prese parte al conquisto di Bergamo fatto da Azzo Visconti, alla qual' impresa aveva Mastino somministrato un grosso soccorso d' armati; del pari strinse la spada per i marchesi d'Este all'assedio di Modena e nella presa di Ferrara, che s'ebbe compiuta con quella grandissima strage, così dell'esercito pontificio come delle numerosissime genti condotte dai varii principi unitisi in lega cogli Estensi.

Tuttavia non sempre la vita di Tisone Novello corse, come altri potrebbe credere, eguale come ne venni riferendo sino a tal punto; nè lo splendore che s'ebbe a procacciare col suo coraggio e col suo valore nelle armi basta a dissipare l'ombre che cadono sulla memoria di lui. Come dissi più sopra, quasi sin da bambino avea cessato dal rimanere in compagnia della madre, ed appresso, conciossiachè avesse ella tolto di dimorare lontano dalla patria, la rivide assai di rado e per brevi momenti. E quella continua separazione dapprima, poi, insieme ad essa, le cure ed i travagli quasi non interrotti delle guerre così fecero che illanguidissersi di molto nell'animo suo gli affetti di figlio, e quindi, non corretta da questi, quell'indole che die' subito a divedere forte ed ardente, diventasse più ancora risoluta ed impetuosa. Arroge che, devoto com'egli era oltre ogni dire alla memoria del padre, sentiva con molto dolore quanto quella fosse malamente rispettata dalla madre; sulla di cui vita licenziosa era portato a giudicare con tanto di maggior severità conciossiachè avessene l'esempio negli stessi congiunti di lei, più in Marsiglio, già avversa ed odiosa a lui per altre cagioni. Imperciocchè, poco tempo dopo che si vide allontanare il figliuolo, raccolto dai Da-Carrara, Cunizza fu costretta altresì di cessare dall'amministrazione degli averi di lui, onde pensando ch'eglino avesser presa quella deliberazione unicamente a' suoi danni e che ogni cosa fossesi operata pei suggerimenti di suo fratello Marsiglio, di là in poi cominciò a nutrire contr'esso tutto quell'odio di cui aveva capace l'animo, ed a non lasciare occasione di recare a lui ed alla sua causa qualunque sia danno, sebbene cercasse di farlo per vie le più coperte. Perciò, allorquando nel settembre del 1325, venuta a mal fine la famosa congiura di Paolo Dente, la quale aveva per un momento inforsate le sorti dei Da-Carrara, alcuni de' capi della sommossa furono confinati a Venezia, fra cui anche un Da Camposampiero, siccome avrò motivo di dire più appresso, Cunizza non solamente li accolse con ogni maniera di amichevoli dimostrazioni, ma, per quanto era in lei, nulla ommise a viemmeglio spronarli al passo già da loro determinato e risoluto di poi, di lasciare quell'asilo e riparare in Ferrara, dove coll'ajuto degli Estensi e delle armi dei Dalla Scala porsi in grado di tentar novella pruova contro i Da-Carrara. Ed altre difficoltà non meno gravi cercò di suscitare o favorire in lor dan-

(1) Morì in Verona li 22 Luglio 1329. — Partecipazione di Alberto e Mastino Dalla Scala fatta al Consiglio di Treviso.

no. Ma quello che soprattutto valse a inasprire contro di lei l'animo di Marsiglio, si fu lo zelo vivissimo con cui, secondo il poter suo, s'ebb'ella per tutti i modi studiato di giovare il partito di Nicolò, quand'egli, com'ho ricordato più sopra, unitosi agli altri fuorusciti, cercò coll'armi alla mano di abbattere il potere che ormai s'era procacciato in patria il nipote. Per le quali cose non sarà difficile il credere che questi, fors'anche senza avvedersene, o che il facesse con animo deliberato, abbia non poco contribuito ad accrescere l'indifferenza di Tisone verso la madre, poscia cangiassela in avversione e disprezzo; tanto meglio pensando alla speciale affezione con ch'ei riguardava a Marsiglio, e come ogni nemico di lui a proprio si avesse.

Nè questo soltanto, ma più altri motivi gli stimolavano ognora gli sdegni contro di lei; conciossiachè sapesse che delle tante aderenze che aveva contratte, nè sempre per vie le più pure, a Treviso e Venezia, spesso usava ad ignobili fini, chè le parti che n'avevan danno tal fiata ne venivano a lui reclamando. Scoprì che, indossate vesti virili, andava scorrendo per le varie terre venute a lui in retaggio dal padre, esercitandovi non di rado atti ostili e crudeli; e che in quegli abiti stessi mesceasi talvolta al volgo delle milizie, prostituendosi nell'ebbrezza dell'orgie nefande: accesesi, per ultimo, d'infame amore, di certo Emmo capitano di genti tedesche, venuto di Borgogna agli stipendi dello Scaligero; ed anzichè, per le acerbe rimostranze de' suoi e le minaccie del figlio desistere da quella turpe vita, parve invece impegnarvisi viemmeglio a renderla ognora più vituperosa e più vile.

Ciò tutto ch'ho narrato avea spinto all'estremo l'ira e l'indignazion di Tisone, già da qualche tempo nessun sentimento più mite veniva almeno un poco a celargli, o diminuire agli occhi suoi gli errori della madre, nè altro più in essi vedeva se non l'oltraggio che pesava sull'onor suo e sulla sua casa. E già fermamente avea risoluto di porvi un termine, essendosi su di ciò aperto più volte a Marsiglio, tardandogli soltanto di sceglierne il modo. Allorchè una contesa sorta fra i soldati del borgognone e alcune delle genti italiane, che poco innanzi erano state insieme all'assedio di Treviso, dove rimase ucciso un fratello di Emmo, venne sciaguratamente ad offrirglielo, forse troppo più atroce che avuta non ne avesse l'intenzione. La querela appiccata fra' soldati passò, come avviene le più volte, nei capi; ed Emmo, a vendicare i suoi ch'erano usciti colla peggio, disse a chi gli faceva rimbrotto della povertà dei tedeschi, ch'ei venivano agli abbracciamenti colle donne italiane senz'oro, invitati da loro stesse; e convalidava l'insulto recando in testimonio Cunizza, la vedova di Tisone Da-Camposampiero, datasi a lui, tuttochè ei non avesse cercato di guadagnarla con lusinghe o con altro. A tanto oltraggio, Tisone non valse più oltre a contenersi; nè vide altro mezzo a rifarsene compiutamente se non che lavandolo col sangue di chi era cagione che il nome suo per siffatta guisa vituperassesi. Tosto si partì, senza torre alcuno in compagnia, di Treviso, e venne ad alta notte alla casa della madre, in una villa poche miglia distante. Era là il borgognone che, assiso a mensa con Cunizza, andava riferendole i casi della giornata e s'applaudiva con essa della risposta gettata in vilipendio delle donne italiane. Alla vista della madre raccolta così oscenamente col drudo, ed alle infami parole di costui, Tisone si rinfiamma, quasi accieca nell'ira, ed a tale, che subitamente precipitatosi sopra di loro, senza dar tempo ad Emmo di porsi sulle difese, li lascia entrambi trafitti da più colpi. Certo che più cose possono dirsi a mitigare l'enormità del delitto, ed a torgli, almeno in parte, di quel ribrezzo che ispira, massime quando si voglia aver riguardo a ciò che narrano parecchi storici, avervi potuto, cioè, non poco le continue querele e le istigazioni di Marsiglio Da-Carrara: pure egli è troppo grave perchè i giorni di Tisone Novello non ne restino macchiati d'incancellabile macchia; così potesse la storia tralasciar di notare tali fatti che cotanto meritano di passare esecrati nella memoria degli uo-

mini. Visse poco oltre ai ventiquattr'anni, e morì di dissenteria. (1) Morendo, così del castello di Camposampiero, quantunque patrimonio gentilizio, come d'ogni altro suo avere lasciava erede Marsiglio Da-Carrara, incominciando per tal guisa egli, primo, a smuovere le fondamenta della grandezza e della possanza del casato; le quali se furono ancora per un tratto sostenute da suo nipote Guglielmo II, vennero altresì con esso lui, siccome andrò dicendo, cotanto disperse e scemate da far decisivamente scadere la famiglia dei Camposampiero da quello splendore e da quel pregio in cui s'era mantenuta fin allora.

CAPITOLO VII

Guglielmo II. Suo carattere. — Fazioni in Treviso — Guglielmo II segue quella dei Tempesta, e ragioni. — Gli Azzoni trionfano. — Guglielmo II rianima i vinti. S'impadronisce di Treviso ed uccide Altaniero degli Azzoni. Sue inimicizie con Cangrande Dalla Scala. Assale le genti Scaligere condotte da Marsiglio Da-Carrara. Perde, poi riacquista, Treville. Vi nega l'ingresso alle truppe di Cangrande. Assalta il Castello di Camposampiero e se ne impadronisce. Lo cede ad Ubertino Da-Carrara. Vende Treville alla repubblica veneta, che lo distrugge. Sua morte.

Rimasto, quasi ancora bambino, orfano del padre, Guglielmo II crebbe sotto la custodia e per le cure materne; che se un tal regime non tolse che sin da principio si provvedesse opportunamente alla sua educazione ed egli riuscisse un gentiluomo assai colto, e destro in singolar modo nella pubblica cosa, valse forse non poco a formarlo di quella tempra d'animo che sempre lo ritenne forte e orgoglioso ed oltre ogni dire abborrente da tutto che sapesse di soggezione o dipendenza, e la quale l'ebbe portato più che una volta in assai difficili congiunture. Signore di molte terre, passò l'adolescenza, raccolto, di tutti i suoi, unicamente colla madre, nel castello di Treville, lontano così dal ritrovarsi negli sconvolgimenti, come dall'essere animato dagl'interessi in cui s'agitavano gli altri suoi congiunti paterni; per il qual isolamento dovette certo incominciar un momento prima quell'avversione che, come entrò negli affari, il tenne subito diviso da loro, e che poi l'indole sua ed i casi varii, doveano estendere e aggravare di tantò da renderli non pure fra di essi, nemici aperti, irreconciliabili, ma spingere sì lui che gli altri a parteggiare in opposte fazioni. Anzi così profondo e pertinace era l'odio da cui si sentiva mosso Guglielmo verso tutti gli altri Camposampiero, che, a non ritrovarsi in una causa comune con loro, mutò persino di partito, e quando, venuta a Cangrande la signoria di Padova, il nome e l'ire di ghibellino più non bastarono a dividerlo da essi, passò a' guelfi, ora insanguinando la spada in nome del papa, come già prima in quello dell'imperatore. Franco, risoluto, perspicace, e con un cuore eccitato vivamente dai sentimenti di patria e di libertà, li vedea con dispettoso dolore aderire a Marsiglio Da Carrara, nel quale pareva a lui di non iscorgere se non se una illimitata ambizione e il desiderio di farsi via a dominare la patria. Perciò quanto più cresceva la lor deferenza e devozione nel Carrarese, e tanto maggiormente gli riuniva nel disprezzo e nell'odio che provava per l'altro, odio sì estremo da spingerlo più volte, con molto suo rischio, a tentare di ucciderlo.

De' quali attentati, io mi accontenterò di riferirne uno solo, avvenuto in Treviso nel 1326, il qual si collega ad un fatto che riuscì allora assai clamoroso, ed ebbe molto importanti conseguenze per quel paese. Era da parecchio tempo Treviso turbata da civili discordie: due potenti partiti, fra i quali si divideano tutti i suoi più ricchi cittadini, nonchè parecchi signori delle terre vicine, stavano rivolti l'un contro dell'altro: continue erano le violenze che si commettevano in danno degli avversarii; e già tanto avea pigliato di gravità, e così s'era estesa quella discordia, che molto vicino si presagiva lo scoppio di un incendio civile. Capo di una delle fazioni era Alteniero degli Azzoni, dell'altra Guecello Tempesta, ambidue de' più cospicui cittadini, così per le grandi ricchezze e per la nobiltà dei natali, come a motivo della riputa-

(1) Non guari dopo scrisse Bernardino Scardeone, canonico della cattedrale di Padova: *et ipse correptus divino judicio, dysenterico morbo miserabiliter periit.*

zione e dell'autorità di cui godevano in patria. Quando parve a quest' ultimo che fosse giunta l'occasione opportuna di spezzare il freno a cui era costretto, anche perchè que' del partito avverso erano validamente sostenuti dal governatore della città; ed ecco in qual modo consumò i suoi disegni. Veniva a nozze Aica, figliuola ch'era di Rizzardo Da-Camino collegato a Guecello, con Giacomo Papafava Da-Carrara. Grandi e splendide assai doveano esser le feste con cui solenneggiarle, e molti ed illustri gl'invitati, fra cui Marsiglio Da Carrara colla principale nobiltà padovana. Il giorno adunque di quel matrimonio era stato scelto dal Tempesta per sollevarsi co' suoi a far massacro dei nemici. Guglielmo Da-Camposampiero volle torre a sè la cura di condurre la trama, nè certo poteva essere affidata ad uomo più esperto e più accorto di lui. Pertanto fec'egli entrar notte tempo, e con ogni segretezza in Treviso un numero grande di contadini armati, guadagnò parecchi di que' che doveano vegliare le porte della città, e prese tutte quelle altre cautele necessarie ad assicurare l'esito del movimento. Ma non era unicamente pel desiderio della disfatta degli Azzoni ch'ei fosse spinto a prendere così viva parte nella congiura: premeva a lui soprattutto di compiere le sue vendette sopra Marsiglio (1); al qual fine aveva disposto che il primo impeto si facesse là dove s'avesse quei ritrovato, commettendo particolarmente ad alcuni fra' suoi più fidati, caso che fosse tolto a lui stesso di farlo, l'incarico di ucciderlo.

Senonchè, sia che fossesi da alcuno svelata ogni cosa, sia come v'hanno più motivi di credere, che il Da-Carrara di per sè ne avesse accolto un qualche sospetto, è fatto che, sin dalla prima mattina del giorno in cui dovea scoppiare la trama, videsi agli ordini di Dovino, governatore pel re di Boemia, armata la guarnigione dei tedeschi e de' stipendiarii, e moltissima altra gente dei contorni empiere la città armata anch'essa; così pure raddoppiate le custodie alle mura ed alle porte e insolitamente presidiato il palazzo e gli altri pubblici luoghi. Frattanto la fazione di Guecello Tempesta stimandosi scoperta e conoscendo quanto inferiori erano le proprie alle forze di Dovino e degli altri avversarii, nel timore che le sovrastasse un qualche estremo pericolo, non pur desistette da ogni tentativo, ma cercò per ogni maniera di torre via quella diffidenza e dissipare quei sospetti che avea suscitati. Che più; i caporioni non credendosi omai più sicuri in Treviso, ne uscirono colla maggiore sollecitudine, quale riparando in una terra e quale in altra, certi che gli odii dell'opposto partito, nonchè così alla queta e così tosto rimettersi, avrebberli perseguitati anche lontani. Nè malamente s'erano apposti ne'loro timori; dacchè, non appena la loro fuga venne conosciuta, che fu, pare, a bello studio agevolata dalla stessa fazion di Alteniero, supponendo per essa anche troppe cagioni di condannarli, tosto si venne a quella di dichiararli nemici della patria, pronunciando contro di essi il bando perpetuo.

Ma non vi stettero a lungo, nè a lungo durò la vittoria degli Azzoni. Violentemente irritati da quell'estremo vigore con cui s'era proceduto contro di loro, e considerando ch'eglino non avrebber potuto far ritorno alla patria per altra via tranne che per quella della forza, non molto dopo i fuorusciti, messa una gran gente sull'armi, gettaronsi furiosamente sulle ville e le terre dei nemici, commettendovi incendii e devastazioni, in tanto più gravi che allora appunto correva la stagione delle ricolte: poscia, desistendo da quelle rappresaglie, e passati alcuni mesi ne' quali invocarono indarno e più volte che fosse rivocata la sentenza del bando ed essi reintegrati ne' diritti dei cittadini, raccolti quanti più soccorsi poterono, diedersi all'estremo partito d'impadronirsi della città a qualunque costo.

Nè mancavano di mezzi a ciò, che, oltre gli ajuti di parecchi signori delle vicine, castella, avessero considerabilmente aumentate le loro forze alcune grosse schiere che Cangrande Dalla Scala s'era

(1) Altra ragione i legami che lo tenevano avvinto ai Tempesta, co' quali avea comune l' origine.

affrettato di far giungere loro tosto che seppe dell'impresa: lo stesso vicario di Treviso, eletto nuovamente dal re boemo, anzichè cercar di sventare que' lor tentativi, favoreggiavali con calore, non mancando presso il re medesimo di essere da cospicui personaggi validamente sostenuti. Onde molte cose veniano a incuorarli ed a torre per così dire dal fatto a cui si ponevano gran parte di ciò, che servendo a dimostrarlo a' lor occhi rischioso troppo ed audace, avrebbe potuto conturbare il pensiero della vittoria ed accrescere le trepidazioni della sconfitta. Nondimeno deliberarono di dover per allora astenersi dal recare contro la città un assalto aperto e formale, e vedere dapprima s' egli era possibile di guadagnarla per sorpresa; lo che, risparmiando molte inutili uccisioni, avrebbe reso ancora più lieta la loro vittoria. Perciò raccolsersi i principali degli sbandeggiati presso Guglielmo Da-Camposampiero nel castello di Treville, ove stabilirono quant'era necessario a riuscir nell'impresa. Nè l'impresa fallì. Guadagnati i guardiani di due delle porte della città, nel fitto della notte, taciti e cheti, vi s'introdussero con quanti avevano armati; nè, a così dire, Treviso s'accorse d'essere invasa dai fuorusciti se non quando fu in loro potere. Subitamente diedersi ad assaltare le case degli avversarii ed a metterle a sacco; il palazzo degli Azzoni fu abbattuto e spianato sino a terra, e lo stesso Alteniero, dopo aver veduto cadere a sè vicino parecchi de' suoi, tuttochè dato si fosse prigioniero al Tempesta e sanguinasse di più ferite, rinvenuto dal Camposampiero, restò ucciso per di lui mano. A parecchi altri di più cospicui cittadini toccò la medesima sorte: alcuni dovettero la salvezza loro alla fuga: molti, su cui meno pesavano gli odii de' fuorusciti, furono presi e custoditi nelle carceri.

Dei quali fatti come giunse la nuova in Padova, Marsiglio Da-Carrara ch'era stretto di grande amicizia cogli Azzoni e tenea caldamente dal loro partito, non foss'altro perchè avverso allo Scaligero, inviò tosto in Treviso Engelmario de' Vilandres (1) e con esso un forte drappello d'armati. Questo intervento del Carrarese non piacque più che tanto al Tempesta, pure valse a risparmiare forse nuove uccisioni, e certo molte ingiustizie e violenze, del pari che ebbe non poco contribuito a rimettere nel reggimento della città, comechè fosse rimasto quasi tutto nelle mani di Guecello e de' suoi aderenti, una qualche giustizia ed un qualche ordine. Guglielmo Da-Camposampiero intanto, sicuro ormai della vittoria troppo ferocemente celebrata da lui nel sangue del vecchio Alteniero, al quale potea conciliar qualche grazia negli occhi di un uomo di Padova almen la memoria di quanto nel 1320 s'era egli faticato alla salvezza di quella città, e visto che non gli restava più cosa da operare in danno de' nemici, non andò molto che si partì di Treviso. Ma non prima se ne andò che non fossero richiamati alcuni che, per averlo seguito nel tentativo dell'anno innanzi, erano stati pur essi colpiti dalla sentenza del bando, ed i quali col loro numero e la loro influenza sempre più impedivano che per le pratiche del Da-Carrara o di altri venissero tentate delle novità, si frangesse l'ordine, o sovvertissesi la condizione in cui egli lasciava quel paese.

Appresso, venuta Padova nella signoria di Cangrande, Guglielmo non soltanto si tolse al suo partito, ma si pose a stargli contro apertamente, cercando, per quant'era in lui, di difficultare le sue imprese, favoreggiando i nemici, sebbene fossero stati una volta suoi proprii. Verso Marsiglio, che, come appare da più fatti, aveva segretamente patteggiato collo Scaligero di render soggetta la città, crebbero viemmaggiormente i suoi sdegni, e più ostinata si fece quella persecuzione che sorse fin dalle prime tra loro, nè allentò mai, ma, più o meno, mantennesi sempre viva ed operosa. E tanto meglio Guglielmo s'accese negli antichi odii, chè contro la maggior parte di que' ch'ebbero mano

(1) Alcuni scrissero Aldemaro de' Vilandreis; io ritenni l'altro sulla fede di un documento.

nel tentativo di Nicolò Da-Carrara e nella congiura di Paolo Dente venne da Cangrande confermata la sentenza del bando e la confisca, già fatta, de'loro averi; la quale deliberazione non dovette per certo esser stata presa se non alle domande di Marsiglio, conciossiachè lo Scaligero non avesse nulla a temere dal ritorno di que'fuorusciti, le di cui imprese erano state mosse o soccorse da lui stesso, e potesse invece per quello conciliare facilmente molto favore al suo nuovo dominio; mentre all'altro la lor lontananza non soltanto faceasi necessaria per ciò che lo liberava da nemici pericolosi e che avrebber, vicini, minacciato continuamente alla sua sicurezza, ma tornava altresì di non picciol profitto, inquantochè ebbe in dono da Cane tutte le terre e le case loro, le quali, come può credersi, erano insieme un notabil valore. La qual cosa molti, a lui uniti dapprima, gli ebbe disaffezionati; e coloro che già erangli avversi, trovarono in essa nuova cagione per vieppiù diventarlo. Quindi il Camposampiero, vedendo come spesso entrava Marsiglio nelle spedizioni intraprese dallo Scaligero, solea dire, che il già signore di Padova, non contento di aver venduta la patria, s'era fatto gregario. E quando seppe che le genti Scaligere ritornavano in piena sconfitta dall'assedio di Brescia, corse a porsi in agguato poche miglia da Padova, e come giunser le schiere che venivano ricondotte dal Da-Carrara, le assalì impetuosamente facendovi gran danno ed inseguendole quasi fin sotto le mura della città. Per la qual cosa in tanto dispetto proruppe il Carrarese e così vivo sentì il desiderio di vendicarsi, che spinse lo stesso nipote di lui, Tisone Novello, ad occupare con grossa mano di soldati, il castello di Treville in un momento che Guglielmo n'era lontano. Questi però non guari dopo il riebbe, essendochè lo Scaligero, il quale, appena sottomessa la repubblica di Padova, sebbene principe de'più possenti e temuti d'Italia, pure cercava di assodarvisi quetamente, e conosceva l'animo del Camposampiero parato ad ogni cimento, adoperò che fossegli senza contesa restituito. Eppure l'anno appresso quello stesso castello rimase chiuso alle schiere di Cane, le quali, avviate all'assedio di Treviso, richiedevano di esservi solo per alcun tempo alloggiate. Il quale tratto d'audacia, che avea destato estrema meraviglia tutto intorno per quelle terre, rivela per avventura meglio che tutto la risolutezza e la pertinacia dell'indole di Guglielmo; e fu forse ventura per lui che il principe di Verona venisse indi a poco a mancare, che certo non avrebbe lasciato di riparare a suo modo un oltraggio di cui era corso tanto rumore, ed il quale poteva provocarne altri e peggiori.

Morto il nipote di lui, Tisone Novello, avendo questi, come ho detto, lasciata l'eredità d'ogni suo avere a Marsiglio Da-Carrara, Guglielmo, fieramente crucciato di restarne escluso, massime di esser privato di Camposampiero, l'antico castello della sua famiglia, cercò più volte con ogni sua possa di riconquistar quella terra; senonchè ell'era guardata fortemente, e oltreciò, volgendo allora tempi di guerre continue, scontravansi per que'luoghi di quando in quando grossi presidii degli Scaligeri, che certo non sarebbero rimasti dall'accorrere in ajuto del Carrarese; ond'egli dovette ristarsi dalle sue pratiche troppo cinte di difficoltà, e rimetterle a più favorevol momento. Frattanto nella signoria di Padova, venuta nuovamente a Marsiglio poco più che mezz'anno innanzi alla sua morte, era succeduto il nipote di lui Ubertino, istituito altresì dallo zio erede di tutte le sue immense ricchezze. Contemporaneamente, conchiusa la pace tra Mastino Dalla Scala, susseguito a Cangrande, e le repubbliche di Venezia e Firenze, s'erano anche sedati i torbidi e le confusioni che non vanno disgiunti dalle guerre; a tal che le città non men delle campagne, libere in parte del triste ingombro di armi e soldati, cominciavano a vivere in sicurezza ed attendere a rifarsi dei danni passati. Parve allora a Guglielmo tempo da non ristare più oltre e di tosto operare alla rivendicazione dell'eredità di Tisone Novello; tanto più ch'essendo rimasti nelle guerre trascorse grandemente danneggiati gli

averi suoi, stimava di avere aquistato come un nuovo diritto a possederla. Perciò, messo insieme un numero poderoso d'armati, senza lasciar trapelare cosa che potesse dare indizio de'suoi disegni, nel bujo di una notte si trasse al castello di Camposampiero, ed assalitolo impetuosamente, in brev'ora e senza molta fatica se ne rese signore. Poi incominciò ad infestare colle sue genti ed a rovinar le altre terre già patrimonio de'suoi, allora venute in proprietà dei Da-Carrara, togliendo più volentieri di vederle guaste e desolate da lui stesso, anzichè lasciarle in lor mani.

Le quali violenze continuando, anzi divenendo più gravi ogni giorno, Ubertino Da-Carrara, com'era di naturale pacifico, non credette, a farle cessare, di dover ricorrere alla forza, ma pensò invece ch'ei potesse meglio accomodarsi con Guglielmo, ove la loro contesa venisse portata alla Signoria di Venezia e sottommessa alla deliberazione di lei. Aderì Guglielmo alla proposta, ed accondiscese anche, intanto che si discutessero le ragioni, di cedere il castello occupato in custodia alla repubblica scelta ad arbitra della lite. Dopo un intero anno, Francesco Dandolo che allora teneva il dogato, giudicò, che il castello di Camposampiero colla sua curia restasse ad Ubertino, e il restante dell'eredità di Tisone venisse alle mani di Guglielmo. Forse che altri creda di non iscorgere tutta l'equità nella sentenza della Signoria veneziana, e sia di parere che la distribuzione di quel patrimonio andasse appunto fatta all'opposto: qualunque però sieno le cagioni che indussero il doge a sentenziare a quella guisa, cert'è che ambe le parti vi si achetarono; anzi d'allora in poi Guglielmo non pure cessò da ogni violenza contro il Da-Carrara, ma pare, per di più, che incominciasse un poco ad accostarsegli. Due anni appresso, annuendo alle istanze dei Veneziani, vendette loro per una grossa somma il castello di Treville, ch'essi distrussero tosto dalle fondamenta (1). Ebbe da Cappellina de'Lemizzoni sua moglie un'unica figlia di nome Sara, la quale dopo essere stata alcun tempo unita illecitamente con certo Meliadusso avvocato di Treviso, il dì appresso che venne questi a mancare, passò a nozze con Bertando de'Rossi di Parma. Dal qual matrimonio fu appunto eccitata la repubblica veneta all'acquisto di Treville, in quantochè non avrebbe veduto volentieri i signori di Parma padroni di un castello tanto vicino, e quasi parte de'suoi dominii. In questa guisa rimase notabilmente scemata la potenza dei Camposampiero, se pur non dee dirsi che cessò da quest'epoca di tenere quel grado a cui era stata condotta in ispecialità da Tisone il *maggiore* e da Tisolino il *grande* suo figlio.

(1) Ciò si eseguì in dipendenza del Comando Ducale di Venezia 27 Agosto 1343.

Guglielmo morì nel 1342; e poichè egli non ebbe lasciato che una figlia, scrissero alcuni essere a questo tempo venuta affatto ad estinguersi la famiglia dei Camposampiero; ma veramente colla figliuola di Guglielmo non cessò se non se la linea preceduta da Tisone soprannominato il *maggiore*, continuando il casato nell'altro ramo disceso da Gherardo II, il violatore di Cecilia Da-Baone.

CAPITOLO VIII

Dei figli di Gherardo II. — Tisolino V; suo attaccamento al partito guelfo; sue qualità. — Guizzonello. Si pone agli stipendii dell'Estense. Avventura singolare che gli toccò. — Guglielmo III. Si distingue nella giurisprudenza. Pensieri manifestati, morendo, riguardo alla politica del suo tempo. Suoi figli.

Affinchè al lettore, nella necessità in cui mi trovo tratto tratto d'interrompere la narrazione per riprenderla più da alto, riuscisse più agevole di ritrovare un punto dove alle notizie recate superiormente connettere le posteriori, e fosse quindi possibile di schierarsi dinanzi colla minor confusione le successioni e le vicende della famiglia di cui scrivo secondo l'ordine dei tempi, credei ben fatto, innanzi di procedere col discorso nel primo ramo di essa, toccare subito, là dove cadevano per l'epoca, di que' che dettero principio al secondo, sì che dall'altra parte anche a me un piccolo accenno bastasse per rimettermi in via. Dissi adunque di

Gherardo II e de' suoi due figli, Tisolino III, morto senza lasciar discendenti, e Florio, a cui nacquero Guglielmo III e Tisolino V. Ora aggiungo, che Gherardo ebbe pure una figlia, di nome India, della quale, se pure non fossi chiamato a ricordarla in queste pagine per lo amore che le presenti notizie riescano il più che m' è dato fedeli e compiute, mi terrei obbligato a farne menzione, non foss'altro, per essere stata la madre di quel *buon Gherardo* più volte ricordato da Dante, e che ottenne il principato di Treviso, Feltre e Belluno e di una gran parte del Friuli sino al Tagliamento. La madre di lei fu quella Daria Da-Baone che non men coraggiosa che pia, fece raccogliere e seppellire, come già m' accadde di rammentare, le membra squarciate di Guglielmo suo nipote in onta al tiranno di Padova che le voleva lasciar pascere ai cani; onde venne a mescersi per essa ne' Caminesi il sangue dei Da-Romano. (1) Visse dessa abbastanza da poter consolarsi varii anni nella grandezza a cui salì il figliuolo, dal quale fu sempre onorata del più tenero affetto.

Quanto ai figli di Florio, avuti da Pace Da Caldonazzo, mortagli intorno alla metà del 1296, Tisolino V lo si ritrova nel 1264 giudice di Padova, nel qual anno i Vicentini fortemente angustiati dalle civili discordie, ricorsero per protezione alla Signoria padovana affidando ad essa in custodia la città e le propinque fortezze. Fu amantissimo della patria, pel quale amore non sempre si astenne da atti e consigli degni di biasimo, discendendo tal fiata a violare apertamente la data fede ed i diritti più sacri. Ora avvenne che i Vicentini, commossi pel vigore con cui reggevali Gabriele de'Negri, il podestà ch'era loro stato imposto da Padova, avendo spedita un' ambascieria a quella repubblica per dolersi ch'essa mancava a gran pezza di attendere a ciò che ebbe loro promesso, e in pari tempo ammonirla ch' eglino eran tutti pronti, ove non venissero più umanamente governati, a disfare la confederazione che aveano seco conchiusa, Tisolino Da-Camposampiero sorse primo nel *consiglio* a suggerire la legge, che venne dappoi promulgata, per la quale ciascheduno che avesse trattato od anche semplicemente proposto di torre Vicenza al dominio de' Padovani era colpito della pena capitale; nè cosiffatta deliberazione mancò di essere messa in pratica più volte. Tre anni dopo, que' di Bassano non potendo più oltre soffrire le molte violazioni de' loro diritti e privilegii continuamente esercitate dai Vicentini (1) a cui eran di nome a metà, ed in fatto per intero sottoposti, vennero ai Padovani, chiedendo di essere aggiunti alla loro repubblica (2). Vicenza era anch'essa, come ho detto, ridotta nel dominio di Padova; nondimeno riteneva tuttavia qualche parte dell'antica libertà in ciò, che poteva governare a suo piacimento le castella e le terre di proprietà sua, e continuava a godere su di esse di que' diritti che, quanto a sè, era oggimai costretta di riconoscere in altri. Per la qual cosa può di leggieri immaginarsi quanto dolore dovesse procacciarle la perdita di Bassano conciossiachè assottigliasse in così notabile maniera le sue forze e quasi struggessele affatto, e di che fiero risentimento si sentisse compresa contro la Signoria che accettava, per quanto parevale, di arricchire da' suoi danni.

Nè Vicenza si astenne dallo spedire inviati che cercarono di sostenere le sue ragioni, protestando contro l'atto de' Bassanesi e contro lo stesso contegno del Comune di Padova che cotanto s'ebbe affrettato di accoglierli nella sua giurisdizione. Ma ogni querela tornò vana, conciossiachè Bassano restasse allora, e per sempre, affrancata dal dominio de' Vicentini. Ed a questo luogo importa riferire in proposito di questo fatto che avendo il conte Egone d' Arzignano, uno degli inviati vicentini e uomo di sommo animo, nel pubblico *consiglio* di Padova esclamato, che quella repubblica spesso avve-

(1) India fu sposa a Biaquino III Da-Camino.

(1) Nel *consiglio* di Padova li 11 Giugno 1268 erasi di già presa la *parte* di impadronirsi di Bassano, sotto pretesto di rifarsi delle spese incontrate dai Vicentini.

(2) I Bassanesi protestarono assai volte, ma invano, contro le angherie di Vicenza che s' era obbligata a mantenere i patti espressi nella sentenza compromissaria di Marco Querini podestà di Vicenza, datata li 9 Settembre 1260.

rava la favola del lupo e l'agnello, Tisolino con una pacatezza solenne l'interruppe dicendo: *e perchè nascer agnello?* — E replicando l'altro, che v'aveano bestie più tremende dei lupi, — *una ragione di più,* — soggiunse, — *per loro di restar cogli agnelli* — Era altresì Tisolino V fornito di molta attitudine nel maneggio degli affari; condusse felicemente parecchi pubblici negozii, e fu spedito parecchie volte ambasciatore a Venezia ed altrove. Stavagli a cuore in ispecial modo il riabbellimento della città e tutte quell'opere che tendevano a ravvivare il commercio di lei. Perciò promosse decreti alla costruzione di edifizii e di strade, di ponti e canali, cercando altresì che venissero incoraggiati i trafficanti interni facendo esentare alcuni generi da imposta, e diminuirla su altri. Era per siffatto modo avverso al partito imperiale, che, ritrovandosi egli in Vicenza dov'era stato spedito a far ragione di una seria contesa sorta fra il popolo e la nobiltà, e sentendo un soldato compassionare alla misera fine di Corradino, l'ultimo erede della casa di Svevia, crudelmente ordinò che gli fosse apprestato lo stesso supplizio col quale furono tronchi i giorni di chi era stato l'oggetto della di lui pietà. Per l'eguale motivo s'adoperò caldamente acciò andassero immuni da ogni castigo gli uccisori del conte d'Arzignano, siccome de' più ardenti ghibellini ch'egli era, e già quanto formidabile ed altrettanto odioso al Comune di Padova. Sui cinquant'anni lo assalse grave infermità, che lo tenne a lungo lontano dai pubblici affari. Ricuperata la salute, tornò a prendere parte nelle cose del *consiglio*, e giunse sin molto addentro nella vecchiezza. Usava uscire, qualunque corresse la stagione, a capo scoperto. Alto della persona e di forme risentite; avea breve il discorso, ma acuto; padrone più spesso de' suoi affetti sì da non lasciarsi quasi mai signoreggiare da loro, poteva dimostrarsi quale più si conveniva al bisogno; destro nel trarre partito dalle varie congiunture, paziente nell'attenderle, facile ai ripieghi: avea infine le qualità tutte di un politico, ed a tale da servire di modello a qualche uomo di stato del nostro tempo. Lasciò un unico figlio, di nome Guizzonello, avuto da India de' Mezziabbati, che s'aquistò molta riputazione nell'armi e fu più volte alla testa delle schiere combattenti pel Comune di Padova. Era desso singolarmente caro a Tisone IV dell'istesso casato e suo affine, che tanto aggiunse di decoro e di lustro alla famiglia, al cui esempio sin dalle prime s'ebbe informato alla vita militare. Ereditò dal padre l'ardore per la fazione guelfa, ardore che non essendo insieme temperato dalla prudenza e già volgendo altri tempi, sofferse per quello giorni di estremi disagi e pericoli, ed incorse nel bando imperiale pubblicato nel 1313 da Arrigo VII contro i guelfi di Padova, (1) per cui venivan'essi privati di tutte le prerogative, diritti, immunità, feudi ed onori che si trovavano possedere a quell'epoca. Fu agli stipendii dei signori d'Este, uno de' quali, il marchese Azzo, dopo conchiusa, nel 1300, la pace coi Bolognesi, nell'occasione che la sorella sua Beatrice, passava a nozze con Galeazzo Visconti, lo creò cavaliere. Fu viaggiando per Lombardia che gl'intravvenne cosa, un po' tra seria e giocosa, e la quale passò senza alcuno suo danno, ma che nondimeno potea arrecargliene di assai gravi. Ritrovavasi in un borgo poche miglia discosto da Pavia, quando sente acute strida levarsi di donne e fanciulli, ed urli furibondi siccome di gente che, costretta a ritirarsi dal perseguire un qualcuno, lo provochi intanto con insulti e minaccie. Accorre tosto al luogo del tumulto, e vede una gran gente far ressa d'innanzi a una casa, dove si credeva nascosto certo forestiere a cui era imputato il ratto di una donzella prossima ad esser condotta a marito. La casa poteva essere invasa a forza facilmente, ma il popolo, tuttochè molto irritato, si teneva dal farlo perch'era abitata unicamente da una vedova co'suoi figliuolini, già in rispetto al paese per la sua pietà e le sue beneficenze. La quale, sbigottita e tremante, spingevasi tratto a tratto dal davan-

(1) Albertini Mussati, *De Gestis Henrici VII Caesaris* Lib. XIV. Rub. VII.

zale delle finestre mostrandosi alla moltitudine, pur cercando co' cenni di farle intendere come non era ricoverata persona presso di lei, ed ella ritrovavasi sola colla sua famigliuola. Alla fine, crescendo ognor più la confusione e l'impazienza, e vedendo di non poter iscongiurare altrimenti da sè quella furia, se non col concedere che fosse visitata la casa, l'aprì, introducendovi alcuni che tolsero soli a ricercarla; e poichè tornò vana ogni indagine, con molto miglior animo che non ebbe nel riceverli, gli rimise alla via. Per la qual cosa, vedutili uscirne a mani vuote, parte della gente già voltava le spalle al luogo del subbuglio, altri stavano per mettersi in nuove deliberazioni, allorchè una voce gridò, il forestiere non trovarsi altrimenti nascosto nè in quella casa nè altrove, ma quasi a bravare gli sdegni era là di persona, fra gli altri, audace spettatore del tumulto suscitato da lui stesso. E subito due, dieci dei tumultuanti additarlo in Guizzonello, il di cui arnese da gentiluomo e l'accento diverso eran bastati a destare il sospetto, anzi a farlo riconoscere, in mancanza del vero, per il rapitore della donzella. Ma, sia ch'ei se ne fosse accorto sin dalle prime, od altri avesse preso a celarlo, potè mettersi in tempo alla fuga, e per tal modo sottrarsi alla terribile procella ch' era così vicina a rovinargli sul capo. Giunse anch'egli, al pari del padre, ad età molto innoltrata, tanto da poter vedere la patria libera dal dominio scaligero ed assistere parecchi anni alla signoria di Ubertino Da-Carrara. Visse nel celibato, lasciando le proprie sostanze allo zio, Guglielmo III, l'altro figliuolo, com'ho detto, di Florio.

Guglielmo III pertanto sin da giovinetto consecrossi al servizio della chiesa, ed era prossimo ad essere ordinato sacerdote, allorchè, smessi gli abiti ecclesiastici, si diede allo studio delle leggi, nel quale fece sì grande profitto e così venne in riputazione a'suoi concittadini d'ottimo giureconsulto, che gli fu affidato l'ufficio di giudice prima ancora che toccasse l'età prescritta a poterlo sostenere. Nel 1277 ebbe la podestaria di Belluno, nella quale tanto lodevolmente si resse e tanto seppesi conciliare il generale favore, che tre anni dappoi vi fu richiamato. Prestossi in varie congiunture per la patria, e sempre ne sortì offrendo novelle pruove della sua probità e del suo sapere. Nelle liti fra' privati, veniva frequente chiamato ad arbitro; e le parti componeansi senz'altro, giusta le decisioni di lui. Ebbe a compagno negli studii Emilio Da-Camposampiero, il comentatore d'Aristotile, a cui era pressochè pari in età, e col quale avea comune l'amore alle lettere. Giunse quasi ai cent'anni, serbando intero il senno sino al confine della vita. D'umor giocondissimo, si piaceva volentieri degli scherzi. Presso a morire, raccomandò a quanti erangli attorno il bene e la felicità della patria, e ad Ubertino che ne teneva il principato volle che si riferisce com'ei l'ammoniva non da altri cercasse di custodirla di più quanto dai Veneti; e il moribondo profeteggiava veramente i destini di Padova. S'era ammogliato a Palmeria dei conti Da-Terradura, che lo fece padre di due figli, Giovanni I e Lionesio I.

Di quest'ultimo, o perchè morisse in giovine età, oppure non avesse mai assunto pubblici ufficii e si vivesse vita affatto privata, mi venne fatto di ritrovare assai scarse memorie, nè alcuna di esse che meriti d'essere riferita. Ed il medesimo mi convien ripetere riguardo a suo figlio Guglielmo V, il solo che gli nacque dalla moglie Agnese Scrovegni; del quale si sa unicamente che fu una volta per la repubblica di Padova ambasciatore agli Estensi, ed era ascritto al *consiglio*. Morì nel 1338, essendo in età ancora fresca, il dì stesso in cui compieva i suoi giorni il vecchio Guglielmo, III di lui avo.

CAPITOLO IX

Giovanni I. Sue infermità superate. Fa parte della crociata del 1290, e vi si distingue. Combatte per Aldovrandino d'Este; poi ritorna in patria. Battaglia di Brondolo. — Condizione di Padova in relazione a quella d'Italia. — Giovanni I entra nel *consiglio* di Padova; e sua influenza. Combatte pel ricupero di Vicenza. Si reca all'assedio di Verona. Suo valore. È fatto prigioniero.

Ora mi fo a dire di Giovanni I primogenito di Guglielmo III.

La prima epoca della sua vita scorse triste e ammalaticcia sì, che già parve a ciascuno disperata la sua salute; ma all'uscire dell'adolescenza, quando più si temeva dei suoi giorni, le infermità presero poco a poco a diminuire, sinchè cessarou del tutto, incominciando d'allora a fiorire della più promittente e rigogliosa giovinezza. Aggiungi; alla solidità del corpo parve rispondesse con nuova vigorìa la mente conciossiachè, messosi agli studii, sebbene avesse mostrato dapprima intelletto di assai corta capacità, facesse in brev'ora quel profitto, che altri appena in un tempo molto più lungo, recandosi ad udire già innanzi ai vent'anni lezioni di filosofia e di diritto. Per la qual cosa, come cessò dalle scuole, fu tosto chiamato a prender parte nelle cure del Comune, essendo stato eletto in principio *propretore*, e poi vicario dei mercatanti; quindi messo a sedere nella curia della podestarìa; da ultimo aggregato al *maggiore consiglio*. Senonchè quella vita uniforme, tranquilla, era mal'adatta all'indole di lui tanto ritraente da quella del tempo; d'animo ardente ed irrequieto, più che all'opere di pace era portato alla guerra, nè gli parea esservi cosa che dovesse preferirsi al valore nell'armi, come più bella d'ogni altra stimava la gloria che da esse deriva. Onde non appena sentì, nel 1290, predicar la crociata contro il soldano di Babilonia, che avea invaso in quell'anno con una formidabile armata la Terrasanta, segnato della croce, montò sulle galee di Venezia destinate a trasportare l'esercito cristiano in Oriente, dove da Jacopo Tiepolo, ch'era il capitano supremo in quella guerra, venne preposto a un grosso corpo di truppe e gli fu affidata la difesa di Tiro. Ed in quell'impresa fe' mostra, per quanto si resse la città, di intrepidezza e valore meravigliosi; ributtò più volte le schiere degli infedeli che fittamente ne cingevano le mura per quanto girava la loro cerchia; nè lasciò intentate le sortite per vedere se gli era possibile di mettersi in campo, e protrarre, almeno per un qualche tempo, i combattimenti ed il pericolo della città: ma tutti gli sforzi di lui, al pari di quelli sostenuti dagli altri suoi compagni, non sortirono altro effetto se non se di sospendere per solo un momento la vittoria del soldano, conciossiachè questi, dopo avere soggiogata la città di Tripoli, si fosse impadronito eziandio di Acri, Tiro e Bairut, gli ultimi avanzi ch'erano delle sanguinose conquiste fatte in quasi cent'anni dagli eserciti crociati.

Reduce da quella lontana spedizione non andò molto tempo che prese il comando della guerra a cui, nel 1293, Aldovrandino d'Este ebbe suscitata la Signoria di Padova contro i suoi fratelli Azzo e Francesco. Poi, conchiusa nell'aprile dell'anno 1294 la pace, nè insorgendo nuovi motivi di riprender le armi, essendochè, tranne qualche contesa da poco, gli ultimi anni del secolo decimoterzo, come i primi del susseguente, passarono in tutta la Marca di Treviso abbastanza tranquillamente, Giovanni I tornò ad assumer in patria gli ufficii ai quali aveva atteso per l'addietro, procacciando d'imitare la rettitudine e la prudenza che governavano gli atti e le deliberazioni di Guglielmo suo padre.

Ma già il secolo decimoquarto, turbolento e guerresco, poco di poi dal suo sorgere, cominciava a dar segni di sè, e Padova inaugurava anch'essa la serie dei suoi conflitti da una fierissima lotta coi Veneziani a motivo di alcune fortificazioni condotte da lei verso le lagune, nonostante che per esse venissero lesi i diritti della veneta repubblica e fossesi da questa vivamente protestato. Senonchè all'una spedirono soccorsi que' di Treviso e di Vicenza (1); vieppiù rafforzossi l'altra per i sussidii mandati dal marchese d'Este e dal patriarca d'Aquileja (2); per alcun tempo dura-

(1) Da Treviso Rizzardo Da-Camino spedì in rinforzo ai Padovani un mille soldati, più i Vicentini; delle quali forze fu dato il comando a certo Rossino ed a Simone Da-Vigodarzere. Così Ferreto nella sua *Cronica Vicentina* pag. 1033 e seg.

(2) Tale notizia ho tratta dal *Cronico Patavino*, che registra altresì i soccorsi dei Caminesi di sotto, allora allora aggregati alla nobiltà veneta.

rono in offese e violenze di qualche momento, ma corte, in brevi scaramuccie; s' avventarono alla fine in un formale combattimento. Stava Giovanni alla testa di un grosso numero di soldati; altri capitani non men valorosi conduceano il resto delle schiere di Padova, mentre tutta quanta l' oste dei Veneti era sotto gli ordini e la direzione di Pietro Gradenigo. Si gettarono l'un contro l'altro i due campi poco lungi da Brondolo, ambi affrontaronsi col maggiore accanimento e ressero gran pezza la battaglia con pari valore; ma da ultimo non potendo i Padovani sostenere più oltre l' impeto ognora crescente delle squadre nemiche, caduti d'animo, e sparsasi la confusione nelle lor file, furono, con molta lor perdita, superati e costretti a darsi ad una fuga disastrosa (1). Il Camposampiero che volle sino all' estremo contendere l' esito della giornata e nella foga del combattere si era lasciato andar troppo innanzi nei nemici, rimase, con parecchi altri de' suoi, prigioniero; senonchè fu presto ridonato alla patria, mentre non guari di poi, per la mediazione di papa Benedetto XI, le due vicine repubbliche, accomodate tranquillamente le lor differenze, fermaron la pace (2). L'anno appresso Giovanni fu eletto podestà di Belluno, poscia nuovamente nel 1309; nè in tal qualità si mostrò diverso dal padre, che, come dissi, disimpegnò molto onoratamente per quel Comune due volte il medesimo ufficio.

Verso quest'epoca, Padova vide sorgere in Cangrande Dalla Scala un nemico dei più poderosi e tremendi che, dopo le incursioni dei barbari, si sieno mossi a' suoi danni, ed il quale, dopo averla travolta in guerre tante e più che una volta ridotta alle angustie più estreme, giunse da ultimo ad aggiungerla alle proprie conquiste. E fu allora più che mai ch'ebbe essa bisogno di giovarsi del valore e del senno dei suoi cittadini, reggendosi per loro nelle varie vicende a cui fu sottoposta. E molti ne aveva di egregi sì in pace che in guerra, ed altri che con rara eccellenza trattavano ambedue; lo che già era comune alle terre d' Italia, quando nella libertà delle repubbliche gli Italiani sentiansi cittadini, quando il nome di patria non appariva un fantasima fatto giocare opportunamente da chi ne potea avere interesse, ma comprendeva il pensiero più forte, universale, ciò tutto che vi aveva negli animi di più presente e più caro. Al coraggio delle battaglie e alla civile prudenza, fiori cresciuti nei campi segnati dall' orme di vincitori e di vinti, si allevavano i popoli, continuamente educati dal sentimento che quasi apprendevano col linguaggio dei proprii doveri e diritti, dall'esempio dei maggiori, dal governo in cui eran tenuti, dai fatti quotidiani. Onde non altro che il vero fu detto da un celebre storico contemporaneo, notando come ai Comuni italiani tanti all'uopo sorgevano difensori, quanti contavano cittadini. Che se i pericoli e le durate fatiche, se le splendide imprese da loro sostenute non venivano accolte con quell' entusiasmo e quelle ovazioni che già vidersi in altri tempi serbate a coloro che ben meritavano della patria, con tanto maggior fremito di ammirazione e con tanto più di riverenza io credo che s' abbia ad accompagnare le memorie di un' età in cui il merito individuale si confondeva col comune, ed era ampia ricompensa dell'opera il frutto raccolto da questa. Non che mancassero incoraggiamenti, non che attentassesi per varie maniere la pubblica riconoscenza, ma sopra ogn'altra cosa parea desiderabile l' accrescere ognor più nella stima e nella fiducia dei proprii e rendersi degni a ufficii più perigliosi e più gravi. La repubblica di Padova, spenta la tirannia di Ecelino III, non solo nella libertà che l'era venuta, prese, come ho fatto altra fiata menzione, a fiorire internamente, ma passando di conquista in conquista, s'era messa a tanto da poter rivaleggiare colle più potenti e non lasciare scevre da timo-

(1) Sabellico, lib. I. *Continuazione del Dandolo.*

(2) Scotti, *Memorie del B. Benedetto XI.* pag. 101. — *Istrumento* 28 *Febbrajo* 1305. Notisi che nel susseguente mese di Luglio Benedetto XI morì. Puossi leggere in proposito il bel discorso riportato, in parte, nel Giornale Euganeo, anno IV, quaderno I, pag. 35, e scritto dal distinto letterato Giuseppe Bianchetti.

ri quelle che le stavano più presso. Però come il terzo figliuolo d'Alberto Dalla Scala, al cui animo cupido dei maggiori ingrandimenti non pareva altezza alla quale gli fosse impedito d'aspirare, assunse il governo della signoria di Verona, si mutò di molto la sua condizione, e il valore che già avea dimostrato nel sottoporre nuove terre e paesi al proprio dominio, ora l'era forza di spenderlo nel custodirle e difenderle, per salvare, non ch'altro, sè stessa. Arroge le civili dissensioni, che tuttavia non cessarono a tratto a tratto d'aggravarne i pericoli; conciossiachè fosse vero in allora, ciò che vediamo pur a' giorni nostri, non essere gli animi dei popoli stimolati a concordia innanzi a un nemico che attenti alla loro libertà; di che Italia, anche troppo, meglio di ogni altra nazione dovrebbe essere istrutta, quindi sarebbe tenuta a valersi de' passati ammaestramenti pel proprio benessere. Ond' è che si può, senza tema di errore, asserire, che quest'epoca fu per il Comune di cui è discorso delle più gravi e travagliose che abbia passate, e che in essa quanto in qualunque altra diede egli a vedere come in una libera patria sieno gli uomini ispirati a grand' atti di civile virtù.

Non è del mio assunto cercare appoggio ne' fatti per ciò che scrivo, e coi quali si abbella la storia d'Italia; basti che il lettore ritrovi una qualche conferma nel personaggio di cui ora mi occupo, e possa far quindi ragione delle poche cose che venni dettando.

Sino dal 1311, quando veramente incominciarono i disastri di Padova, per una serie non interrotta di oltre quindici anni, il nome di Giovanni Da Camposampiero si ritrova congiunto a quasi tutte le deliberazioni di quel *consiglio*, a tutti i fatti d'arme ch'ebbe esso a sostenere in un tale periodo, nè certo che, al modo con cui vi prese parte, potea lasciare un più onorevole monumento della sua devozione alla patria. Conscio a qual prezzo Arrigo VII concedeva di mantenere la libertà della repubblica, fu dei più ardenti nel *consiglio* a far sì che venissero rifiutate quelle gravose condizioni e fermassesi doverla difendere unicamente colla forza dell'armi. Nelle guerre combattute contro Cangrande per il ricupero di Vicenza, nelle quali annunciai quanto si distinguesse un altro dell'istessa famiglia, Tisone IV, non parve Giovanni ad esso nè ad altri inferiore, dimostrando uno zelo e un coraggio degni di diverso successo. Ed essendosi lo Scaligero recato al soccorso dei ghibellini di Modena, e visto dai Padovani giunto il momento per correre sul territorio di Verona, Giovanni tolse a sè di dirigere quell'incursione: per la via d'Este proruppe da Montagnana, ed abbruciata Cologna e le circostanti terre, mise a ferro e a fuoco per molte miglia la campagna. Poco di poi, scopertasi una congiura per la quale Lozzo, Este e Monselice doveano essere invase dalle genti scaligere, e quindi i Padovani rimanere siccome assediati dentro alle mura, alla testa di molto popolo armato marciò sopra i nemici che, già occupata la prima di quelle terre, erano usciti ad incendiare Arquà, Venda, Cinto, Baone, e soprafattili impetuosamente, dopo breve conflitto, parte gli ebbe prigioni, parte costrinse a fuga precipitosa. All'assedio di Verona, a cui nel 1313 si portarono i Padovani, conciossiachè avesser creduto Cangrande istigatore del bando imperiale promulgato in quell'anno contro di loro, del quale ebbi già occasione di fare cenno più sopra, conduceva una parte dell'esercito, e con Vinciguerra conte di San Bonifazio fuoruscita di Verona, sotto gli ordini del quale veniva grossa coorte di stipendiarii, s'avanzò sin presso alle mura della città. Nella successiva primavera poi, usciti i suoi nuovamente a'danni di Cane, indossò ancora le armi, e valse non poco al felice esito di quella spedizione. Nè andò molto che dovette rientrare in campagna, dacchè lo Scaligero con un corpo numeroso di tedeschi e d'altri mercenarii, insieme alle milizie venutegli da Maffio Visconti signore di Milano, e quelle giunte da Bergamo, Piacenza, Modena, Mantova e Lodi, corse sul territorio di Padova, ponendo il campo dapprima presso Abano, quindi sul colle di Montegalda. E fu, nonostan-

te le perdite sofferte in questa guerra e le interne turbolenze che si venivano facendo ognor più minacciose, che i Padovani per ben tre volte nello stesso anno tentarono la riconquista di Vicenza; tanto lor stava a cuore il possesso di quella città; ma anche codesti tentativi riuscirono a vano, non arrecando altra conseguenza se non d'indebolire vieppiù quelli che vi si accinsero, massime l'ultimo, riuscito ad essi tanto micidiale da sforzarli a trattare la pace collo Scaligero. Ne' quali fatti Giovanni Da-Camposampiero non venne mai meno a quel valore ed a quel senno ch'ebbe in tante diverse congiunture resi palesi, e che già lo avevano reso de' più stimati e benemeriti concittadini. E per offrire una prova del suo valore mi piace rammentare come sul principio della seconda delle fazioni di cui è discorso avendo ricevuto una freccia in un piede, nondimeno anche ferito continuava ad operare all'assalto; senonchè, vinto dal dolore, dovette ritirarsi dal combattimento. Nell'ultima poi, allorchè i suoi s'erano già dati alla fuga, messosi anch'egli sui lor passi, scontrossi in un drappello di genti scaligere che, riconosciutolo, il condussero prigioniero in Vicenza.

CAPITOLO X

È fatta la pace; sua breve durata. — Rotta la guerra, le parti si rappacificano, e con quali condizioni. — Giovanni I abbandona Padova, poi vi ritorna. — Cane muove ancora l'oste a' danni di Padova. — Il duca di Carintia assalta infruttuosamente Monselice; suo ritorno in Germania. — Cane invade il Pievato. — Si fa la pace colla mediazione del *Bavaro*. — Condizione di Padova dopo la guerra. — Congiura dei Dente. — Giovanni I è relegato a Venezia. Guida l'esercito collegato al conquisto di Modena. Rimane prigioniero in battaglia; per oro ottiene la libertà. Sua morte.

Dopo il qual avvenimento parve non lontana la pace, che difatti si conchiuse, ma ebbe a durare appena un anno. Ed a stringerla, tanto lo Scaligero che il comune di Padova s'erano indotti, l'uno per necessità di non avversare tropp'oltre e troppo apertamente i desiderii della repubblica di Venezia, la quale già avea forse sin d'allora incominciato ad adombrarsi degl'ingrandimenti di Cane, e certo dovea per molte ragioni voler salva la sua vicina, l'altro costretto dall'estremità in cui erano venute le sue cose, senza però che nè il primo deponesse le mire sue ambiziose sopra di una Signoria che, nonostante il trattato, potea considerar quasi propria, nè sembrasse al secondo di non dover rilevarsi da una condizione cotanto infelice, ritentando al più presto che fosse la fortuna dell'armi.

Nè la guerra tardò a scoppiare più ardente che mai; lunghe e feroci furono le battaglie, quì sostenute col coraggio che suol venire dal numero e dalle forze maggiori e coll'ardimento che ispira la vittoria, là con tutto il furore e la rabbia della disperazione; ma alla fine, perduto Monselice ed Este, e a mano mano tutte le altre fortezze che fronteggiano i territorii di Vicenza e Verona, sentendo di già quasi alle porte l'esercito scaligero, Padova si vide costretta, onde sfuggire a' danni più gravi, di supplicare un'altra volta la pace. Cane, tra perchè novellamente mosso dalle istanze degli ambasciatori veneziani, che s'erano recati al suo campo unitamente ai deputati di Padova, e tra perchè gravi novità lo chiamavano colle sue genti in Lombardia, v'aderì, dettandone però le condizioni non soltanto come vincitore, ma come quegli che aveva la superba coscienza di sagrificare ad essa il conquisto di Padova stessa. Fra gli altri patti, eravi ancor questo, che i fuorusciti padovani ricevessersi tosto in patria, ammettessersi ai pubblici ufficii, annullassesi la confisca de' lor averi, non meno che qualunque sia altro atto già stato commesso in lor pregiudizio: di tal guisa l'astuto signore avvelenava que' beni che dal riposo dell'armi poteano conseguire i nemici suoi, ed apparava a sè un'occasione sicura e vicina per compiere una vittoria che allora gli era forza sospendere.

E fu appunto col ritorno dei fuorusciti che piombarono su Padova tutte quelle sciagure che non lasciano di dilaniare una città fatta campo ai conflitti di due fazioni stimolate l'una contro l'altra dagli odii più profondi; ned era quella più guerra esterna ma guerra civile, la quale riuscì tanto più

funesta chè divampò quando ogni autorità, ogni legge s'eran già svigorite nei disastri recenti; nè potea esser timore che raffrenasse nelle violenze, tranne quello di non riuscirvi o di soggiacer nella lotta. Continue per ciò le risse, i sanguinosi azzuffamenti e gli assalti dati alle case; frequenti i tumulti e le sollevazioni dell'intero popolo. Quelli di parte ghibellina in ispecie, memori delle offese passate e sdegnati di averle patite, non ponevano alcuna misura alle lor prepotenze e parevano ognor più assetati di vendicarsi. Dopo le uccisioni inferocivano nelle depredazioni e nei saccheggi, ed allorchè le contese da lor provocate non bastavano a dare al delitto una qualche sembianza di ragione o necessità, aprivansi l'adito sino ad esso in qualunque modo, anche gettandosi sui nemici repentinamente per le vie o sforzando in pieno giorno le loro dimore. Ogni cosa finalmente era nella massima confusione e sovvertimento; nè v'aveva lusinga di veder così presto cessar tanti mali. Per la qual cosa molti nobili guelfi, a cui, nonostante le passioni di partito, era spettacolo doloroso quella trista condizione della patria, conoscendo che il pericolo nel quale versavan essi di continuo, anzichè rimuovere quello di lei, lo accresceva, determinarono quasi a scemare materia all'incendio, ad allontanarsi dalla città, alcuni ricoverando presso i marchesi d'Este, altri a Treviso e Venezia. E fra questi fu pure il Camposampiero. Oppostosi col maggiore animo a quel generale scompiglio sin che gli durò la speranza di acchetarlo, quando vide ruinare in peggio ogni cosa, e tornar vana ogni resistenza, tolse anch'egli a seguire l'esempio di que' che di suo moto espatriarono, e recossi con Corrado Da-Vigonza ed Albertino Mussato a Treviso.

Senonchè, non guari di poi vi rientrò. Il Verci e gli annalisti padovani, dopo averlo fatto uscire di Padova, lasciarono di notare il suo ritorno quantunque in appresso parlino di lui come di persona che non si fosse mai allontanata dalla città, mettendolo inaspettatamente a parte dei pubblici uffici della città. Nè ch'io creda di andar tanto lungi dal vero supponendo il suo ritorno subito dopo l'assunzione al principato di Jacopo Da-Carrara, che fu nel luglio dello stesso anno 1318, conciossiachè per siffatto cangiamento di governo fossersi tosto sedati i tumulti, banditi un'altra volta i sediziosi, e coll'efficacia restituita alle leggi, fatto securo, eziandio a tutti i cittadini operanti al bene della repubblica l'esercizio di esse. Ma quand'anche non si volesse rimaner contenti a dalle semplici congetture, ed importasse veramente di conoscere l'epoca precisa in cui il Camposampiero rimpatriò, ella ad ogni modo verrebbe di poco differita, dacchè nel gennaio successivo lo si trova per la Signoria inviato a Venezia, quindi a Treviso, angustiata in quest'anno fortemente dall'armi dello Scaligero.

Io dissi più sopra, che col concedere l'ultima pace ai Padovani Cane aveva inteso di sospendere sol per un tratto l'intero conquisto del loro dominio, serbandosi di riprenderlo alla prima propizia occasione, e che fosse tale da poter, almeno in parte, celarne l'ingiustizia e la prepotenza. Ma l'occasione non venne, posciachè tutte le difficoltà che nel frattempo egli si studiò di suscitare, furono tolte destramente dal Carrarese; per la qual cosa, insofferente d'altri indugi, e risoluto di ricominciare la guerra in qualunque modo, stimò che d'ogni altra ragione potesse tener luogo il voler suo, e sul finire di luglio del seguente anno mosse da Verona alla testa di un numeroso esercito, ponendosi ad oste contro Bassano.

Io non mi farò a tener dietro a tutti i diversi fatti della guerra, quantunque, per quanto fu lunga, chè giunse, eccetto brevi tregue, sino al 1324, v'abbia preso parte continuamente il Camposampiero, ora valendo in campo col braccio e con l'arti e l'esperienza di consumato capitano, ed ora provvedendo ai bisogni che all'afflitta città sorgevano dai pericoli e dalle angustie della guerra. Rammenterò soltanto, che i Padovani ridotti ormai senza dominio e già presso a cadere eglino stessi nelle mani del possente loro nemico, non sapendo più donde ajutarsi, nell'ottobre del 1319 si dettero in potere di Enrico conte di Gorizia,

che tolse il governo di quel poco paese che sopravvanzava alle vittorie dello Scaligero, assumendolo a nome di re Federico di Boemia. L'anno appresso entrò nello stesso ufficio Ulrico di Valse, ritenendolo sempre per il tedesco col titolo di vicario reale; e fu con esso, poco dopo dell'elezione, che Giovanni Da-Camposampiero fu inviato ambasciatore della repubblica al solenne parlamento convocato in Bolzano, dove i duchi d'Austria e di Carintia, il signor di Verona, il conte di Gorizia ed altri potenti personaggi avevano da deliberare sulle questioni agitantisi nella Marca di Treviso, e che furono ad essa, e l'erano tuttavia, cagione di tanti sconvoglimenti, appianando tutto ciò che potesse opporsi a fermar tra le parti una durevole pace. Senonchè quel congresso, a motivo della guerra da cui i duchi d'Austria erano trattenuti in Germania, venne differito, poi non ebbe più luogo; ed eccoti le ostilità di Cane ricominciare su Padova. Ma avvenne di poi, che per le cure del conte di Gorizia e vieppiù in forza dei maneggi di Ulrico, alla cui signoria veniva dall' accomodamento collo Scaligero maggiore stabilità e sicurezza, furono fatti alcuni accordi, rimettendosi la decisione delle differenze di maggiore momento in re Federico. Fra gli ambasciatori che a questo fine vennero dalla repubblica di Padova inviati in Germania si trova il Camposampiero , il quale fu in tale occasione ornato cogli altri dal monarca tedesco del cingolo militare.

Le controversie però restarono quelle di prima ma, mentre Federico non volle torne sopra di sè la decisione ma ne la rimise alle stesse parti riservandosi egli semplicemente la ratifica dei loro trattati. Quindi riaccesi gli sdegni de' due partiti, quindi minaccie e moti nuovi di guerra e cresciute più e più le cagioni d'intercedere il sostegno e le deliberazioni del re boemo. Il quale alla fine, quasi fosse mosso dalle esortazioni degli ambasciatori nuovamente speditigli da Padova, tra' quali era pure il Camposampiero, elesse al vicariato di quella città, in luogo di Ulrico che ormai ricusava di ritenerlo, il fratello suo duca di Carintia; e da questo poi affidato per sè a Corrado d' Hohenstaufen.

Tale risoluzione venne a sconcertare per un momento i disegni di Cane ed a raffrenare la sua audacia, dacchè conobbe quanto gli era per riuscire pericoloso il provocare i risentimenti dei principi tedeschi continuando apertamente nella guerra; impertanto cercò di dare ad essa come una nuova apparenza, un' insegna diversa, suscitando alle offese i fuorusciti, soccorsi da lui validamente di genti e danari.

Quindi per questi nuovi pericoli vidersi costretti i Padovani ad invocare gli aiuti del duca di Carintia loro vicario, il quale, parte perchè non gli parve dell'onor suo di abbandonarli in tantò bisogno, ma più indotto dalla lusinga di grandi profitti, scese tosto in Italia con molte migliaja di cavalli e di fanti. Somma era l'espettazione di ciò che avrebber fatto tante forze, condotte così di lontano, ed il di cui arrivo, annunziato dalla fama con grande strepito, avea suscitati potentemente tutti gli stati della Marca di Treviso e di Lombardia. Entrato in Padova, il duca difilò col suo esercito e coi cavalli ed i fanti della repubblica all' espugnazione di Monselice; senonchè dopo un mese che vi ebbe tempestato d'attorno inutilmente, ne levava l'assedio, ritirandosi sulla linea del Brenta a Vigodarzere. Poi fece noto un armistizio a cui era venuto collo Scaligero, e preso il cammino della Germania, lasciava in Padova col titolo di capitano il conte di Falemberg.

Ed ecco i Padovani, lungi dal sentire alcun giovamento da una spedizione che avea dischiuso i lor animi alle maggiori speranze, restarne vieppiù oppressi e danneggiati; conciossiachè, oltre le grosse somme esborsate al carintiano, fossero stati grandissimi i guasti e le depredazioni che sopportarono dai soldati tedeschi, ond'ebbero a dire che sarebbe stato loro minor male il seguitare la guerra con sole le proprie braccia, che l'averla un tratto interrotta per la protezione di quelle genti tanto ingorde

e feroci (1). A crescere le loro sventure s'aggiunse la morte di Jacopo Da-Carrara, avvenuta quattro mesi dopo la partenza del duca, cioè allora appunto che essendo per terminare la tregua accordata con Cane, avrebbe potuto tornare in così grand'utile l'opera sua. Onde può di leggieri immaginarsi com'eglino ritrovassersi abbattuti degli animi ed estenuati di forze, e quindi quanto malamente parati li dovesse coglier la guerra ripresa contro di loro dallo Scaligero subito che lo potè per i trattati conchiusi col principe tedesco. Forte d'un esercito numeroso, ardente oltre ogni dire di vendicarsi dei timori e dei pericoli che gli avea valso la venuta del duca, per poco non ritenne indubitato che nessun ostacolo, non che potesse attraversargli il cammino, foss'atto a resistere al podere delle sue armi. Già avea costretto alla resa Vighizzuolo e altre terre, altre rovinate o date alle fiamme; quindi volgeva l'oste verso Conselve, apparecchiato a maggiori conquiste. Allorchè i fuorusciti padovani ch'erano nel suo campo, mossi a compassione delle tante sciagure riversatesi sulla patria, s'offersero a' proprii concittadini per comporre la pace. Ma quel pio loro disegno, sol perchè venuto da essi, e durando il non aver fidanza nello accoglierli in città, che parve anche in mezzo ai tanti mali presenti il peggiore pelle conseguenze, venne unanimemente rifiutato.

Del rifiuto, Cane stesso sentì fiero dispetto, e lasciato ogni riguardo, volle sfrenata la feroce avarizia de' suoi soldati, i quali corsero furiosamente tutte le ville del Pievato e de' contorni sino alle porte della città, rovinando e struggendo tutto ciò che non veniva loro fatto di predare. Senonchè, sia per le istanze che i fuorusciti non avranno certamente tralasciato di muovergli, o perchè non credesse, essendo in que' giorni chiamato dai ghibellini di Lombardia, di dover continuare la guerra lontano e stimasse necessario di portarsi colà con tutte le sue forze, oppure fossero tutti insieme questi motivi, così avvenne ch' egli si ritrasse dalle ostilità non molto di poi dall'averle ricominciate, venendo subito appresso, per la mediazione di Lodovico il Bavaro, ch' avea assunto allora la corona dell'imperio, stabilita fra le parti nuova tregua, sino a che fossesi da lui, unitamente a Federico duca d'Austria, discusse le ragioni, pronunziate le condizioni della pace, alle quali, qualunque potessero essere, così i Padovani che lo Scaligero s'obbligarono con giuramento di accomodarsi.

Ma Padova era uscita della lotta troppo stanca e danneggiata perchè della pace o sospensione che si voglia dall'armi potesse trarre tutto il suo pro, e trovassesi aver forza nel suo governo da impedire che, dopo essere stata così a lungo travagliata esternamente, sorgessero a lacerarla i tumulti e gli eccessi delle interne fazioni. Feci cenno più sopra che queste non s'erano addormite neppure nei giorni del periglio, ma ora, lasciate a sè interamente, s'erano fatte vieppiù deste ed operose; nè seppero guardarsene anco i migliori, e nemmeno quelli che gli odii privati aveano sino a quel punto sacrificato alla salute della patria. Morto Jacopo Da-Carrara, non v'era più persona che raccogliesse in sè i voti e la fiducia dei principali cittadini; che se il popolo continuava a parteggiare per la famiglia di lui, la maggior parte dei nobili s' era messa a starvi contro, o non credette più di dover zelare gl'interessi di lei; lo che forse spiega ancor meglio il carattere astuto e simulato e la poca fede del successore ed erede di Jacopo. Certo che al veder così subito avversi a quella casa coloro che s'avea poco dianzi non pure propensi ma affezionati, non pare che possa credersi avvenuto per alcun altro motivo, quanto per odii particolari che li movessero contro Marsiglio, rimasto, dopo Jacopo, il capo e come il rappresentante di essa. A crescere la confusione ed il turbamento nella città e ad attizzare vie meglio il fuoco delle fazioni s'aggiunse a que' dì la morte di una Carrarese, côlta in adulterio da Obizzone fratello di lei ed uccisa

(1) Theotonici compellebant omnes exclamare melius esse domini Canis bella pati, quam sine Marte mori. Cort. lib. tert. cap. IV.

da questo, e l'assassinio di Guglielmo Dente commesso da Albertino Da-Carrara, già seco congiunto di doppia parentela. Quest'ultimo fatto inasprì specialmente gli animi dei malcontenti, e più ancora quando resersi certi che Ubertino, dopo di essere stato capitalmente bandito, doveva fra poco per opera di Marsiglio, venir richiamato in patria. Ad essi s'erano uniti lo stesso Giovanni Da-Camposampiero e Pollione de' Beccadelli, allora podestà, il quale proferse d'ajutare i lor moti colle medesime armi di cui si trovava aver il comando. Perciò raccolto in segreto un grosso numero di gente, e fermata l'impresa, con alla testa Paolo Dente fratello a Guglielmo, a tumulto andarono gridando: *muojano i traditori Carraresi* (1); quindi dettero l'assalto alle case di Marsiglietto e di Obizzone, poi, sopravvenuti i Carraresi cogli amici e le genti loro, s'affrontarono seco per le piazze e le vie fieramente, restando da ambe le parti molti uccisi e maggior numero di feriti. Finalmente i sollevati, soprafatti dalla moltitudine del popolo che teneva pei Carraresi, dovettero piegare, poscia disperdersi e fuggire. Così, non impedita da ostacoli, potè l'opposta fazione guadagnare il dominio di Padova e ottenerne un'altra volta alla famiglia dei Da-Carrara il principato. Contro i Denti ed i principali loro seguaci venne pronunziata sentenza di bando, che si volle comune anche alle lor donne e ai fanciulli ed a tutti i congiunti e affini loro. Il Camposampiero fu relegato a Venezia; senonchè poi, rotti i confini, ritirossi a Ferrara. Ed ecco uno de' più illustri cittadini, dopo aver durato tanti anni in tante fatiche a bene della patria, ora non pure costretto a uscirne violentemente, ma dagli odii di fazione portato a suscitarle nemici nuovi e seco armarsi a' danni di lei egli stesso. Ebbe compagno nell'esilio e nella fuga Corrado Da-Vigonza, altro dei principali padovani: ambi con buona schiera di ferraresi e molti fuorusciti, scesi per Po a Chioggia, assaltarono la Torre di Curano, forte castello a' confini dello stato di Padova, e dopo pochi sforzi se ne impadronirono. Non seppero però così mantenersi in quel possesso che non ne fossero obbligati ben presto ad abbandonarlo, mentre giunta in città la nuova di quell'invasione, Nicolò e Marsilio Da-Carrara volarono tosto con truppe tedesche a quella volta, e penetrarono facilmente nel castello. Molti furono i prigionieri, fra i quali Corrado, poi decapitato al palazzo della Signoria. Il Camposampiero potè ancor mettersi in salvo colla fuga, riparando nuovamente presso gli Estensi.

Dai quali, tant'eran tenuti in conto il valore e l'esperienza sua militare, fu creato generale delle lor armi; e allorchè nel 1332, unitisi in lega coi Gonzaga, i Visconti, gli Scaligeri, la repubblica di Firenze e il re Roberto di Napoli, si mossero al conquisto di Modena, affidarono a lui il supremo comando dell'esercito. Durò con esito incerto molte ore la battaglia; ma da ultimo l'oste dei collegati incalzata con maggiore impeto da fresche genti sopravvenute ai nemici, non potè più innanzi resistere, e andò interamente sconfitta. Tra l'una parte e l'altra intorno ad ottocento cavalieri e cinquemila pedoni rimasero estinti sul campo, di guisa che, come osserva uno scrittore (1), parve allora che da gran pezza non fosse succeduto un fatto d'arme altrettanto sanguinoso. Il Camposampiero, rimasto prigione, fu condotto in Germania, d'onde dopo otto lunghi anni, potè collo sborso di tremila fiorini d'oro ritornare in Italia. Non però a lungo godette della libertà, essendo, passati alcuni mesi, venuto a morte. Ebbe a stringere due connubii, dall'ultimo naquergli tre figli, Guglielmo VI, Lionesio II e Liberale I.

(1) Die vero XXII mensis septembris ad plateas fecerunt insultum, exclamando ubique: *totaliter moriantur traditores de Carraria.* Cortusii Hist. Lib. III. Cap. VI.

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*

CAPITOLO XI

Dei figli di Giovanni I. — Liberale I; suo amore alla letteratura; sua pietà. — Lionesio II. — Guglielmo VI. Suoi figli; loro inimicizie; favoreggiano il Visconte. Entrato in Padova il Carrarese, fuggono a Milano. I loro averi sono confiscati come di banditi S'accostano al *Novello*; poi ai Veneziani. — Gregorio I. Suo carattere. Regge pel *Novello* Camposampiero; poi lo tradisce. Sua tarda pietà. — Nicolò I. Tiene le parti di Marsiglietto figlio al *Novello*. Sua fuga dopo fatto prigioniero il Carrarese. Suoi fratelli. Giannantonio I. — Lodovico I. Bandito da Padova, si reca presso il Gonzaga. Sua violenta morte.

Liberale I, compiuti gli studii dell'università, per amore di viemeglio istruirsi, prese a viaggiare l'Italia, la Germania, la Francia e varie parti d'Africa e d'Asia, recandosi a visitare le provincie che furono campo alle gesta gloriose ed infelici degli eserciti crociati, e dove serbasi tuttavia così viva la loro memoria. Tornato in patria, si pose nuovamente agli studii intromessi, ed ebbe fama di dotto nelle lettere greche e latine. S'astenne, quanto visse, da'pubblici ufficii, tuttochè gliene venissero offerti con istanza più volte. Negli ultimi anni di sua vita diessi tutto alle cose di religione, e con grande spesa volle a sè eretto un sepolcro nella chiesa di S. Giacomo, alla quale, essendogli premorta la moglie, nè lasciando prole dopo di sè, legò tutto il suo censo.

Lionesio II, ad esempio del padre, diedesi sin dalla prima gioventù all'armi, dando in parecchi fatti a conoscere quale sarebbe riuscito in età più matura. Senonchè, passati di poco i venticinque anni, d'una caduta di cavallo rimase gravemente percosso nel capo sì che ne perdette il senno; ed in così misero stato condusse tutto il restante della vita. S'era ammogliato a Jacopina Gruamonti, dalla quale gli nacquero a un parto due figli, Tisone V e Giovanni II, morti innanzi che giungere all'adolescenza.

Guglielmo eziandio dedicossi per tempo alla milizia, facendosi da principio compagno al padre in varie spedizioni e mettendosi poscia a'stipendii dei marchesi d'Este. Venuto alla signoria di Padova Jacopo V Da-Carrara, tornò in patria, e si pose sotto i suoi vessilli. Seguitò parimenti a militare sotto il principato di Jacopino VI e di Francesco VII, dal quale nel 1355 venne creato cavaliere, e due volte spedito ambasciatore al pontefice Urbano V. Morì sul finire del 1371, e fu sepolto nel 1374.

I suoi tre figli, ch'ebbe da Catterina Dente de'Lemici, Giacomo III, Francesco I e Giovanni III, a motivo della paterna eredità, entrarono sulle prime in grave discordia fra loro, ed a tanto crebbe l'inimicizia, che non lasciarono d'insidiarsi l'un l'altro la vita. Appresso, per la mediazione degli amici, appaciaronsi stringendosi uniti a parteggiare nella fazione avversa ai Da-Carrara, sperando cangiassesi la fortuna in un novello ordine di cose. Quindi favoreggiarono quant'era in loro il conquisto di Padova fatto nell'anno 1389 da Giangaleazzo Visconti, le cui parti seguirono con molto calore e dal quale furono accarezzati e distinti. Senonchè, come Francesco VII ricuperò il perduto dominio, non credendosi più sicuri in patria, ne uscirono tosto rifugiandosi a Milano. Nè ritornarono quantunque il perdono si fosse pubblicato dalla repubblica a favore di tutti i fuorusciti che durante la guerra aveano portate le armi in pro del Visconti contro il loro principe naturale; di che avvenne che, scorso il termine assegnato al ritorno, fossero messi al bando e si confiscassero i loro averi. Però non molto di poi, conchiuso fra i varii stati d'Italia il trattato che stabiliva la pace in tutta la penisola, essendo imposta la condizione al Carrarese di ricevere i fuorusciti e rimetterli ne'lor beni, i Camposampiero, a'quali forse incominciavano a venir meno i soccorsi del signor di Milano, fecer ritorno in Padova, ne'guari appresso, s'ebbero eziandio l'amicizia di Francesco Novello. Spenti i Da-Carrara, diedersi a'Veneti mostrando devozione bensì ma non sincera; chè fecersi a non tener fede non solo, ma nemmanco a mostrar di sacrarsi al partito d'alcuno, pronti, dove l'aura spirasse più propizia a colà volgersi, accorti ancora abbastanza da saper dare sembianza di non comune simpatia

agl'interessi altrui, nascondendo per tal guisa ciò ch'era amore smisurato de' proprii.

Il primo, Giacomo, ebbe dalla moglie Orsola de' Dondi dall'Orologio due figli, Guglielmo VII, che visse sino a vedere il nipote del figliuol suo, Giovanni, domenicano e inquisitore, com'è indicato nell'albero genealogico della famiglia, di somma rinomanza a quel tempo, e per quindici anni professore di diritto canonico e di filosofia naturale nello studio di Padova. L'altro, Francesco, morì senza prole, lasciando ogni sua sostanza ai nipoti Gregorio I e Liberale II, figliuoli ch'erano di Giovanni III, l'ultimo dei fratelli sopradetti.

Ecco come di Gregorio scrisse il secentista Alessandro Descalzi: " conciossiachè per le sue rare e meravigliose virtù che, al modo de' vividi raggi del sole, erano sentite da ognuno fosse Gregorio carissimo a tutti, soprammodo lo era a Francesco Novello Da-Carrara come a colui il quale colla propria sapienza meglio scrutava nell'animo degli altri. " Ma fatt'è che Gregorio seguì le orme del padre, non meno di quello scaltro, simulato, senza fede; questa mercanteggiava quale merce comune: unica norma all'opere sue l'utile, che si studiava di ottenere per tutte vie. Dal principe suo era stato spedito in qualità di luogotenente nel castello di Camposampiero, sì che il reggeva con grande potere, quasi poco men che se fosse stato suo proprio. Ma giunse il 1405, e scorgendo di già imminente la rovina de' Carraresi, ridotti ormai dall'armi venete in estremo travaglio, pensò di provvedere a sè per non perire con essi e consegnò la terra a s. Marco, che in prezzo del tradimento gli conferì la nobiltà veneziana ed alcuni altri privilegii. Cessati i tumulti della guerra gli fu in patria affidato il riordinamento e la direzione delle leggi municipali, il regolamento degli estimi e la scelta degl'impiegati che doveano attendere ad essi. Vecchio, diedesi alle cose di devozione: si rammentò di S. Antonio, e fece risarcire a sue spese l'oratorio ch'era presso il castello di Camposampiero ove il *Santo* solea predicare, e similmente in onore della Vergine, di san Matteo, di san Giovanni murò chiese e monasteri, fra' quali morendo divise gran parte del suo censo, tuttochè lasciasse cinque figliuoli Nicolò I, Liberale III, Bartolammeo I, Conte I e Giannantonio I.

Mosso dalla speranza di venire in grandi fortune e di entrare nel possesso dell'avito castello di Camposampiero, il primo di essi, Nicolò prese parte alla congiura ordita nel 1435 affine di rimettere nel principato di Padova Marsiglietto Da-Carrara, l'unico de' figliuoli di Francesco *Novello* che s'era sottratto alle crudeli gelosie della veneta repubblica; ed ebbe il comando delle forze raccolte secretamente, colle quali, entrato che quei fosse in città sotto abiti mentiti, scacciarne il presidio che vi si ritrovava per la Signoria di san Marco. Senonchè scopertasi da questa ogni cosa, e preso il Carrarese sul territorio vicentino, Nicolò fu obbligato di porsi in salvo colla fuga, restando poi per tutti i suoi giorni lontano dalla patria, essendoglisi imposta la taglia con Decreto 28 Giugno 1439. Dal suo matrimonio con Lucia Rizzoletti ebbe due figlie, Catterina e Giacoma che, educate in un convento, fecersi monache. Bartolammeo, il terzonato di Gregorio, moriva a' soli venticinque anni, sul cadere del 1449 lasciando un'unica figlia, Bartolammea, che divenne abbadessa del monastero di san Benedetto di Padova, avuta da Catterina Rizzoletti. Conte fratello di lui, grande e bello della persona, dopo aver a lungo viaggiato per Italia, ottenne impieghi alla corte di Napoli, più che per meriti per amori di principesse. Testò li 23 marzo 1505. Era inoltrato nella virilità quando sposossi a Franceschina dell'antica casa Da-Porciglia. Giannantonio studiò leggi ed occupò a mano a mano varie civili magistrature, tra le altre nel 1462 il vicariato pretoriale di Legnago e cinque anni più tardi quello di Belluno. S'era da prima sposato a Lucrezia Barbò-Soncini, morta la quale, tolse in moglie Benedetta Abriani, dalla quale gli naquero Battista, Girolamo, Lodovico ed Antonio.

Il primo de' quali e l'ultimo si dedicarono per

tempo al servigio del tempio, questi votandosi alla religione de' cappuccini, quegli vestendo gli abiti di chierico secolare, divenuto poscia rettore di S. Cecilia di Lubiola, poi canonico della cattedrale di Mantova. Quanto a Lodovico, bandito di Padova per aver vendicata la morte di suo fratello Girolamo rimasto ucciso in un duello, recossi presso il duca di Mantova, dal quale venne adoperato in parecchi rilevanti negozii e spedito ambasciatore a varii principi d' Italia. E per cotal guisa era entrato nella grazia di lui, che potè conseguire i più alti onori e maritare una propria nipote in un congiunto del duca. Fu dal pontefice creato cavaliere, poi elevato alla dignità di confaloniere di Santa Chiesa. Ritornò in patria allorchè la repubblica di Venezia nominò il Gonzaga generale delle sue milizie, ed ottenne d'esser fatto capitano di cento cavalli leggieri. Morì in Roma l' anno 1521, pugnalato notte tempo per via da sconosciuti; il suo cadavere recato a Padova con insolita pompa, venne sepolto in un'arca di marmo sopraterra nella chiesa ora distrutta di S. Giacomo presso il ponte Molino. Lasciò fidecomessa buona parte dell'aver suo, disponendo che il reddito di mille ducati fosse annulmente devoluto a quello della sua famiglia che più si distinguesse nelle leggi od in altre discipline, ed in difetto di scienziati, al più valoroso nell'armi; ciò con testamento 4 dicembre 1520. Lasciò due figlie partoritegli da Elisabetta Porto di Vicenza, Ippolita sposata a Brunoro Thiene, Eleonora impalmata da Giulio della stessa casa.

CAPITOLO XII

Liberale III; suo carattere; suoi figli. — Gregorio II. Gaspare II; suoi figli. — Gaspare III; suo amore per Domitilla Bembo, come nato; suoi figli. — Obizzo III; con lui si estingue il ramo discendente da Gregorio II.

Ora de' cinque figliuoli di Gregorio I mi resta a dire del secondogenito Liberale III, che volli ultimo serbato, conciossiachè, avendo principio da lui tre distinte e lunghe successioni delle quali una continua tuttavia, mi paresse, stretto come sono di trattarne a parte a parte, d' aver mestieri, onde schivare ripetizioni, di scrivere d'esso là dove avessi potuto occuparmi immediatamente della sua discendenza; e codesto intendo di avvertire così al presente proposito come per quegli altri pochi luoghi addietro dove, per amore della chiarezza, dovetti portare un lieve turbamento nell' ordine naturale delle nascite.

Liberale III, a' diecinove anni della sua età dottore in leggi, di naturale, meglio che pacifico, timoroso, cosicchè, nonostante la sua vita guardinga e appartata e le officiosità e la servitù sua verso tutti coloro ch'erano costituiti in alcuna pubblica carica, non gli pareva mai abbastanza comprovata la sua devozione verso la Signoria veneziana, dava a vedere come allo scoprirsi della congiura, dove ebbe tanta parte il maggior suo fratello Nicolò, sarebbesi più e più stretto nella sua toga incontaminata ed avrebbe raddoppiato il riserbo e le cautele affine di allontanare da sè sospetti e pericoli che, oltre dell' essere alieno dal suscitarli sì a proprio che ad altrui danno, avrebbergli resa tempestosa la vita. Ma anche quel periglio alla fine cessò, e senza aver recato il più lieve nocumento, nonchè a Liberale, a nessuno, tranne a Nicolò, della famiglia Camposampiero; onde non dirò s'egli prese a respirare un po' più liberamente e se d'allora credette poi sempre di essere quella fiata scappato come per miracolo ad una rovina che per tutti i segni mostrava veramente di dover essere estrema. Nel 1459, ai 28 dicembre, fu fatto notajo e consigliere del Comune e tenne quest' uffizio per quasi cinquant' anni; e conviene ascrivere la sua longevità a quella natura timida ed abbonacciata che permisegli passarsela per quanto visse, sino ai primi sei anni del secolo decimosesto. Ancora assai giovine s'era ammogliato con Orsola Guidotti de' Senis, e da essa gli naquero Gregorio II, Niccolò II, Daniele e Luigi. I quali, eccettochè il terzo, di cui non restano memorie forse perchè mancato in età giovanile, dettero origine, siccome accennai, ad altrettante quasi distinte famiglie, delle quali due

s'estinsero da poco, l'altra continua a mantenersi tuttavia. Ed io verrò dicendo di ciascuna di esse con quella maggiore brevità che mi è imposta dalla poca importanza de' più degli individui di cui mi resta a discorrere. E prima del ramo provenuto da Gregorio.

Laureato in legge nel 1464, sostenne questi in patria a mano a mano varii ufficii, tra gli altri per molti e molti anni quello, come lo chiamavano allora, di deputato *ad utilia* del Comune, e in tutti seppe conciliare i doveri di cittadino e di suddito, operando in ispecie con molto calore ad accrescer le fonti della pubblica prosperità, sia che si studiasse per diversi mezzi d'incoraggiare l'industria agricola e manufattrice o cercasse di rendere vie meglio protetto e agevolato il commercio. Morì in assai modeste fortune vecchio di oltre ottant'anni, onorato delle lodi e del compianto della patria. Dalla moglie Chiara Contarini ebbe due figli (1) Pietro I e Gaspare II, de' quali il primo, dottore di leggi anch'esso e ricco di dottrina e d'ingegno, potè, la mercè di suo cugino Lodovico che già dissi in grandi fortune alla corte del Duca Gonzaga, allogarsi segretario presso il cardinale di Mantova, con cui rimase di poi quanto visse, che non arrivò a toccar i quarant'anni, essendo morto nell'anno 1511. Per ciò che riguarda l'altro, Gaspare, nulla offrì la sua vita degno di ricordanza (2). S'era ammogliato con Catterina Cittadella, testò nel 1540, e lasciò morendo cinque figliuoli, Pietro II, Obizzo I, Camillo, Gregorio III e Giulio, in assai migliore stato che non si trovò essere egli alla morte del padre suo. Questi tre ultimi non ebbero successione, avvegnachè Camillo nella genealogia stampata dal vivente Gherardo indicato col solo nome del casato, mancasse di verso ai trent'anni della sua età, e Giulio e Gregorio prendessero gli abiti l'uno de' monaci Olivetani, l'altro de' Benedettini. Pietro stette alcuni anni con onorevoli ufficii presso la corte del duca di Mantova, chiamatovi da suo cugino Lodovico che lo instituì erede di tutte le sue sostanze. Tornato in patria, di poi a pochi mesi ch'era passato a nozze venne a morte. Fu secondo erede di Lodovico I con Nicolò III; lasciò incinta la moglie di un figlio che fu nascendo chiamato col nome dell'avo, e a suo tempo divenne dottore di leggi, deputato della città, consigliere del Comune, preside del magistrato di sanità, ispettore alle pubbliche costruzioni e al mantenimento e alla difesa delle mura. Ebbe un unico erede, del quale non resta altra memoria eccettochè, essendo morto senza lasciar successori, trasmise per testamento la propria eredità al figliuolo di Obizzo, l'altro de' discendenti di Gaspare II ch' ebbero alla lor volta discendenza essi pure.

E questo figliuolo di Obizzo chiamossi Gaspare pur esso, Gaspare III, dottore di leggi, poi professore nello Studio d'istituzioni civili, assessore in progresso a Legnago, a Treviso, a Vicenza, a Verona, fu pure deputato *ad utilia* del comune di Padova, poi cancelliere della rettoria nella stessa città e da ultimo rettore a Rovigo. Oltre a sessant'anni prestò i suoi servigii nella pubblica cosa, meritando in così lungo corso di fatiche, e pel degno modo con cui le sostenne, assai onorevoli testimonianze dalla Signoria. Mancò in patria, dove in sulla fine s'era ritirato a vita privata vecchio di più che ottant'anni, e tuttavia parve come pubblica calamità la sua morte. Raccontasi che per singolar cagione si fosse determinato di passare a nozze, sebbene da prima molto vi ripugnasse e stesse saldo contro le sol-

(1) Un'altra n'ebbe in Maria Da-Santa Sofia che morì senza divenir madre.

(2) Forse ch'ei recò gli occhi sugli *ancor non nati* e presentendo tra questi il biografo della sua famiglia, forse ch'ebbe compassione di lui percorrente un piano così come vedete o lettori, uniforme e monotono, e ch'egli vorrebbe far apparire a que' pochi che si sentono il coraggio di seguitarlo, se non dilettevole, almeno un po' vario, un po' diverso da quello ch'è per lui, ma che, nonostante il suo buon volere, capisce che non gli vien fatto: onde, come dico, può essere che il buon Gaspare abbia provata una siffatta compassione, e che unicamente per amor d'essa siasi con generoso sacrificio astenuto da opere meritevoli di venir serbate ai venturi, senza che per codesto abbia cessato in tutti i suoi giorni un momento di mantenersi uomo onesto e dabbene e di badar con amore alla propria famiglia.

lecitazioni che gli veniano fatte di continuo da'suoi. Mentre un dì si ritrovava ginocchioni nella chiesa del Santo vide appendere un voto all'altare dell'*Arca*, onde chiesto di chi era e perchè, seppe che lo inviava Domitilla Bembo, giovinetta veneziana alla quale poc'anzi era uscita la madre di pericolosa infermità. Gaspare si sentì vivamente intenerito alla pietà di quella sconosciuta, e questo affetto, cresciutogli presto in un altro che non lascia assai a lungo incerti sulla sua natura, lo mosse a desiderio di vedere colei che gliel'aveva suscitato. Pure se ne rimase alcun tempo; ma quando non potè più dubitare che la felicità sua dipendeva dal congiungere il proprio destino a quello della giovine fittaglisi così addentro nel cuore, allora si recò a Venezia, vide Domitilla e gli parve quale appunto se l'avea creata nel pensiero; nè andò guari che la condusse in isposa (1). Da Domitilla gli naquero due figliuoli, Giovanni Francesco laureato in teologia, nel 1658, divenuto in appresso canonico primicerio della cattedrale di Padova, ed Obizzo II, impiegato in patria in diversi ufficii e dal quale provennero Gaspare V e Gherardo IV morti senza lasciar discendenti (2). Francesco III poi fu distinto giureconsulto ed erudito di qualche rinomanza a'suoi giorni, dal 1671 al 1702 fu deputato *ad utilia*, e mancò a'vivi l'anno 1748 il dì stesso in cui passò pure sua moglie, Chiara Massimo, e fu li 3 gennajo, che gli ebbe partorito due figli, Obizzo III e Bianca maritatasi con Ferdinando Carlo dei marchesi Buzzaccarini-Gonzaga.

Dopo percorso lo studio delle leggi ed ottenuto in esso il grado di dottore, Obizzo III si applicò quasi unicamente alle lettere, coltivandole con quell'amore che se non è vocazione, può però farne le veci e dare gli stessi frutti. Poche cose pubblicò colle stampe, ma tali che gli meritarono i suffragii degl'intelligenti e l'elezione a membro di varie cospicue accademie. Gaspare Gozzi diceva di lui, che a venir in fama non gli bisognava altro che il desiderio di essa. Visse in molta consuetudine e in frequente corrispondenza di lettere con parecchi de' più illustri letterati del tempo a'quali presto lo rendevano caro non men che l'ingegno colto e vivace, le doti rare del cuore. Usava accogliere nella propria casa a letterarii trattenimenti quanti erano in Padova che coltivassero i suoi medesimi studii, e verso alcuni di essi in povera fortuna fu liberale d'ajuti. Morì nel 1786, ai 15 Maggio nè lasciò figli, non avendogliene partorito la moglie sua Lugrezia Valvason. Testò li 6 Maggio 1786 e con lui si spense la discendenza di Gregorio II.

(1) Gli è, ne convengo, un po'fuor d'uso l'innamoramento di Gaspare, pure non so che dirne; al tempo di Gaspare pare che s'innamorassero anche a questo modo.

(2) Il primo ebbe per moglie Catterina Cappello; testò li 9 Marzo 1753, e morì li 20 Febbrajo del 1757. L'altro mancò li 6 Novembre 1670.

CAPITOLO XIII

Luigi di Liberale III; suoi figli. — Liberale IV; adulazione del *Portenari*. — Guglielmo VIII. — Alessandro; suo amore alla patria. — Luigi-Antonio; sua fama; suoi figli. — Guglielmo X; si dedica con assai di profitto alle lettere. — Gregorio IV. —

Ora pertanto vo'farmi ai principii del ramo provenuto da Luigi, l'ultimo nato di Liberale III che venne a morte sul principiare del 1507, ramo rimasto estinto anch'esso qualche anni più tardi dell'altro di cui ho detto più avanti.

Luigi non godette molto a lungo della consolazione di vedersi crescere intorno tre figliuoli natigli di Ippolita Vergelese, e che a tutti i segni davano speranza di riprodurre in sè i virtuosi costumi del padre e di riuscire onesti e discreti quali apparvero per quant'anni vissero. Marco, Andrea e Baldassare, così nomavansi i figli di Luigi in più picciole dimensioni erano l'avo e tutti e tre costituivano come un quadro che serbava fedeli le forme e l'immagine dell'originale. Gli ultimi due vissero e morirono celibi: l'altro s'ammogliò con Marina de' Galeazzi, ed ebbe un figliuolo, Luigi II, che fu erede di ciò che lasciava il padre nel suo testamento 10 Maggio 1535 e che a diciot-

t'anni, imitando l'esempio paterno, prese in moglie Lucrezia Mocenigo, della quale rimasto vedovo, passò a nuove nozze con Angelica degli Oddi e da costei gli nacquero Liberale IV, Marcantonio, Baldassare II ed Andrea II.

Di Liberale, il suo contemporaneo Angelo Portenari nel libro che porta sul frontispizio il titolo: *Della felicità di Padova*, e che a me, lasciate che il dica, sa di carnascialesco, dice ch'era lume splendidissimo e decoro immortale della religione agostiniana, e che la patria e l'Italia attendeva frutti non perituri dal suo ingegno e dalla sua molta ed eletta dottrina: i quali, a quanto mi consta, pare che siansi, tuttavia immaturi, disseccati.

I suoi fratelli invece preser moglie, senonchè solo il terzonato di loro, Baldassare, ebbe successione, dappoichè non è che appena da ricordarsi un figliuolino di Marcantonio mancato a' dieci anni, e precisamente li 23 ottobre 1649 (1). E gli eredi di esso Baldassare furono Luigi III e Francesco II (2) il qual ultimo dopo già compiuti gli studii legali, volse le spalle al mondo per darsi a Dio e si ritirò in un monastero di Benedettini. S'era procacciata gran fama colla predicazione, siccome venia recato in grand'esempio di pietà e di costumi santi e specchiatissimi. Eletto generale dell'ordine, il dì stesso che gliene venne dato l'annunzio passò a vita migliore. L'altro attese agli studii della filosofia e della medicina, ed in ambedue queste discipline ebbe il grado di dottore. Fu assessore, poi deputato *ad utilia* del Comune, e per la molta riputazione in cui era presso i suoi concittadini, in qualunque impresa pubblica di qualche momento era chiesto di consigli, invocati i suoi lumi, la sua cooperazione. Morì il 10 gennajo dell'anno 1645 dopo vissutine circa settanta. Dalla moglie Maria Dottori ebbe tre figliuoli, Guglielmo VIII, Alessandro e Baldassare III, il quale visse assai travagliato da una grave infermità che avea recato dalla nascita; a' venticinque anni mancò, soli quattro appresso del padre. Ma all'educazione di Guglielmo e Alessandro fu sin di buon'ora con ispecial cura provveduto: messi da prima nel monastero di S. Benedetto *Novello*, ch'era tenuto dai monaci olivetani, da Barnaba Bosio, eletto di poi abate e più tardi generale de' Benedettini, furono instituiti nelle lettere greche e latine; passarono successivamente all'Università ad appararvi l'uno medicina, l'altro leggi e filosofia. E l'amore agli studii che loro s'apprese da giovinetti serbarono sempre quale conforto alla vita, come ricompensa delle cure che molte sostennero per la Signoria così in patria che fuori. Lungo tempo godette Guglielmo del reddito del fidecommesso instituito dal cavaliere Lodovico suo antenato, siccome quegli che nelle mediche discipline andava innanzi a gran pezza a qualunque del casato e valeva in esse assai più che altri in altr'arte o scienza. Fu per due anni lettore allo Studio, prima di storia naturale poi di fisiologia, d'onde si tolse perchè chiamato ad altri ufficii in Venezia, nella qual città venne a morte, l'anno 1687 ai 23 Gennajo, senza lasciar discendenti, essendo rimasto celibe. Alessandro fu due volte spedito oratore pel Comune alla repubblica, e da questa aggiunto dapprima al provveditore de' Lidi, poi messo a cancelliere nella rettoria di diverse città e più tardi rettore egli stesso, prima di Chioggia ed in appresso di Castelfranco; ed aveva di già ottenuta la laurea in filosofia ed in legge. A'quarant'anni tolse in moglie Sulpizia Benedetti, e da quel tempo, nonostante le onorevoli cariche che gli furono profferte fuori, volle poi sempre rimanersene in patria, dove sin quasi all'ultimo de'suoi giorni, che fu il 2 agosto del 1701, s'adoperò instancabilmente nelle cose del Comune, più curante a gran pezza dell'utile pubblico che del suo proprio.

Non minore ad Alessandro di sapere e di fama fu il suo figliuolo Luigi-Antonio, che forse ancor

(1) Marcantonio mancò di vita li 6 dicembre 1647.

(2) Anche Baldassare II fu deputato della città. Prese in moglie Alba Grompo che lo fece padre di Luigi e Francesco di cui scrissi nella narrazione. Testò li 11 Maggio 1628, e morì li 12 Agosto 1629.

meglio può per questi titoli equipararsi allo zio di esso, Guglielmo; dappoichè, sebbene abbia atteso allo studio del diritto, non perciò meno valente riuscì egli nelle leggi che l'altro nella medicina, nè apparve diversa la sua riputazione. Laureato in giurisprudenza che non avea ancora compiuti i vent'anni, a' soli venticinque fu con raro esempio eletto professore nell'Università d'Istituzioni civili, procacciandosi sin dalle prime quella rinomanza che di solito ottiensi assai lentamente e dopo aver moltiplicate le prove ed i trionfi. Tenne quella cattedra per quanto visse, additato come gran lume nelle leggi e de' più alti decori dello Studio. Nè tutto l'occupava la giurisprudenza, ma coltivò altresì con molto amore le lettere; e del proprio ingegno in esse dette più saggi nelle letture fatte all'accademia di Padova e in altre alle quali era aggregato. Ottenne anch'egli parecchi anni il beneficio che dissi lasciato nelle famiglie de' Camposampiero dal cav. Lodovico, del quale scrisse un elogio molto forbito, letto da lui nell'accademia de' Ricoverati e serbato negli atti di questa. Moriva ai 18 Giugno 1739. Oltre a Baldassare IV, morto innanzi che giugnere all'adolescenza, ebb'egli due altri fratelli, Lodovico V che fu canonico della cattedrale di Padova e vicario generale vescovile e capitolare, nonchè Guglielmo IX il quale si rese monaco olivetano in S. Benedetto Novello assumendo il nome di Antonmaria.

Dalla moglie Lugrezia Papafava nacquero a Luigi-Antonio cinque figliuoli, Alessandro II, Lodovico V, Girolamo VI, Gregorio IV e Guglielmo X, de' quali gli ultimi due, addottoratisi nelle leggi, coltivaron gli studii e vennero per la dottrina e l'ingegno in molta riputazione presso i loro concittadini. In ispecialità Guglielmo, volto tutt'affatto alle lettere amene e fornito com'era di caldo sentire e d'immaginazione facile a commuoversi agli estri e alle ispirazioni della poesia, s'avea collocato fra' primi letterati della sua patria, e i componimenti in versi che a quando a quando ei veniva dettando per pubbliche solennità o per feste private erano aspettati con desiderio, e sempre avuti de' meglio che si leggessero. Fu membro di varie illustri accademie, e per più anni principe di quella de' Ricoverati. Tenne lungo tempo il posto di bibliotecario, onorato della stima e dell'amicizia di celebri scrittori anche dell'estreme parti della penisola, fra' quali per tacere d'altri, il Muratori e il Tiraboschi, ch'ebber da lui soccorsi e notizie alle lor opere. Gregorio, invece, si applicò mai sempre alla giurisprudenza: nel 1718 venne eletto professore all'Università di Jus canonico e nel 1731 di Decretali: e per alcun tempo lesse da ambedue queste cattedre. Avea apparecchiata per la stampa una lunga confutazione di alcuni articoli irreligiosi dell'Enciclopedia francese; ma poi, qualunque ne fosse il motivo, s'astenne dal farla pubblica; nè saprei dire se oggidì sussista il manoscritto. Morì il 24 dicembre del 1775, dopo avere durato due anni in una travagliosa infermità. S'era sposato con Florida Maldura, e da essa ebbe, oltre a una figliuola, (1) Luigi IV e Ferdinando, ambidue venuti in riputazione di distinti leggisti; ambidue più volte deputati del Comune ed occupati in diversi altri onorevoli ufficii. Il primo mancò nel 1823; quasi quattr'anni appresso il secondo senza lasciar successori; onde con esso loro venne a cessare la linea incominciata da Luigi I ne' primi anni del secolo decimosesto (2).

(1) Questa figlia nomossi Lucia ed impalmossi a Gabriele Dondi, morto il quale passò a seconde nozze con Francesco Dondi-Dall'Orologio.

(2) Ferdinando fu l'ultimo erede del Cav. Lodovico, l'eredità del quale, riassumendone i passaggi, ottennero: (1) Girolamo II; (2) Pietro II assieme a Nicolò III; (3) Conte II assieme ad Obizzo I; (4) Lodovico III detto il *dottore* Nicolò; (5) Gaspare III; (6) Guglielmo VIII; (7) Luigi-Antonio di Alessandro I; (8) Gregorio IV; (9) Obizzo III; (10) Tisone IX; (11) Ferdinando.

CAPITOLO XIV ED ULTIMO

Nicolò II; tenta il ricupero delle castella e terre ch'erano della sua famiglia; esito infelice dell'impresa; fugge; i suoi figli sono tradotti prigionieri a Venezia; poscia lasciati in libertà.

Mi resta ora a dire del ramo che incominciato da Nicolò II fratello a Luigi I, e secondonato di Liberale III, continua al presente.

D'indole diversa affatto dal padre e pieno l'animo della grandezza alla quale in altri tempi era venuta la sua famiglia, come altresì di quella potenza e di quello splendore per cui Padova, sua patria, già non veniva meno al confronto delle primarie italiane città, nonostante l'esito infelice che avea poco prima veduto sortire i moti manifestatisi in pro di Marsilio Da-Carrara aspirante al dominio di Padova, Nicolò risolse di rimettere questa in libertà ed insieme di ricuperare per sè le castella e le terre ch'erano state proprietà dei suoi avi. A tal fine, solo, senza dare, nonchè ai proprii figliuoli, ad alcuno dei suoi congiunti il più lieve segno de' propositi che andava maturando, venne a capo di tirar nell'impresa i Signori di Mantova e di Milano e di assicurarsi persino de' soccorsi e della protezione dell'imperatore tedesco. Senonchè, quando già stava per compiere le sue pratiche, fu per certo Olderico Bireta mantovano rivelata ogni cosa alla Signoria di Venezia; onde a Nicolò avvisato in tempo da un familiare del Bireta, col quale tenea secreta corrispondenza, come la congiura era stata scoperta e sarebbe di certo denunziata, non altro rimase che porsi in salvo colla fuga. I suoi figli, Bartolommeo II, Girolamo II e Tisone VI, (1) furono presi e condotti a Venezia; e solo dopo dieci anni, venuta in chiaro la loro innocenza, restituiti liberi e rimessi negli averi già confiscati. Solo l'ultimo di essi ebbe prole, ed i figli che gli naquero dalla moglie Elisabetta Faccio furono Camillo II, Daniele II, Conte II, Nicolò III e Gerardo V.

I primi due si votarono all'ordine, quegli dei cappuccini, questi de' monaci olivetani. Conte, dopo aver militato alcun tempo in qualità di venturiere sotto Enrico III di Francia, fu fatto luogotenente nell'armata capitanata dal marchese Cesare Pepoli. Moriva nel principiare dell'anno 1590. Nicolò attese agli studii legali, e meritava nel 1561 d'essere eletto professore di diritto civile all'Università. Ma non a lungo vi rimase, ch' entrato in una seria contesa con uno del collegio de' leggisti, nè avendo potuto ottener soddisfazione delle ingiurie a cui questi s' era lasciato andare nel calor della disputa, si dimise spontaneo dalla cattedra. Sostenne onorevolmente più anni l' uffizio di deputato *ad utilia* del Comune; poi si ritrasse a vita privata, consolato nella sua vecchiezza dall'alta fama in cui, sia per la dottrina e l'ingegno che per l'onorato costume, era venuto il secondo dei suoi figli (1) Lodovico III, detto il *dottor Nicolò* del quale scrisse il Portenari (2).

Fu adoperato in parecchie legazioni a Venezia, tra le altre nel 1616 per recare le congratulazioni

(1) Girolamo II lesse nel patrio studio Jus Cannonico nel 1538, Diritto civile nell'anno seguente sino al 1543, ed Istituzioni civili nel 1544; nel quall'anno fu eziandio deputato *ad utilia* del Comune. Ebbe in moglie Marina Trevisan; morì intorno alla fine del 1557 e fu il primo erede della sostanza fidecommesaria lasciata da Lodovico I. Anche Tisone VI fu nel 1533 deputato *ad utilia* del Comune medesimo.

(1) Li ebbe da Onorata Gagliardi sua moglie. Nicolò III fu il secondo erede del cavaliere Lodovico assieme a Pietro II.

(2) Ecco ciò che di Lodovico III scrisse quell'autore dottore dell'una e dell'altra legge e stimatissimo nella città di Padova così per la perizia della scienza legale dimostrata da lui in molte azioni di avvocato e di giudice e massimamente in quattro volte che, favorito da Dio e dagli uomini, è stato giudice all'ufficio dell'orso, come per molti negozii importantissimi trattati da lui per lo studio e per la patria, nei quali, accompagnando singolarissima prudenza ed esquitissimo giudizio, con mirabile eloquenza ha fatto felicissima e meravigliosissima riuscita. Con meno di superlativi altri scrissero il medesimo. Portenari. *Della felicità di Padova.*

di Padova a Giovanni Bembo eletto al dogato, e poco appresso ad offerire alla repubblica, ne' moti del duca d'Ossuna vicerè di Napoli, sedicimila ducati (1).

Di Gherardo V, detto anche *Tiso*, ultimo dei figliuoli di Tisone VI, non trovai notizie che meritino di essere riferite: onde, per tutto, bastivi di sapere che fu deputato della città nel 1619, ch'ebbe due mogli, la prima delle quali, Elena Borromeo morì poco dopo celebrate le nozze, l'altra, Cassandra de' Negri lo fece padre di Daniele III, Lodovico II, Tisolino VI, Camillo III e Conte III, dei quali il primo e l'ultimo soltanto ebbero discendenti, essendochè Lodovico e Tisolino mancaron fanciulli e Camillo III si rese monaco benedettino, divenuto appresso generale dell'ordine e morto in riputazione di santo (2).

Conte III si distinse come uomo d'arme e come letterato, fu valoroso giostratore ed operoso accademico: scrivea madrigali e sonetti in onor di Amarillide e Fillide e tirava colpi di spada e di lancia molto valutati da que' che se ne conoscevano; perdute sei mogli, tolse anche la settima. Moriva li 19 marzo 1632 e lasciava un solo figlio avuto da Onorata Camposampiero, e questo figlio nomossi Giannantonio II: d'indole torbida, impetuosa, arrischiata; grande e vigoroso della persona, pronto alle offese, audace dispregiatore della repubblica. Ma il tremendo leone lo colse e n'ebbe troppo più danno che veramente l'offesa maestà di S. Marco non domandasse. Confiscato ne' beni per aver eccitato a Legnago un tumulto nel popolo contro le milizie venete, di cruccio impazzì (1). Non molto dissimile da lui fu il suo primogenito Nicolò IV, bandito l'anno 1678 per omicidio, poi per le pratiche dei rettori di Padova restituito in patria. Morì ai 24 Ottobre dell'anno 1719. S'era sposato a Catterina Bellaviti, dalla quale ebbe due figli, Conte VI morto in Dalmazia corneta di gente d'armi, ed Antonio III che sostenne molto onorevolmente parecchie cariche per il Comune e per la Signoria, tra le altre quella di deputato della città, e di capitano e provveditore di Vicenza. Mancò nel 1757, 4 gennaio anch'egli al par del fratello senza lasciar successori, essendogli morti due figli ancor bambini.

Mi convien ora rifarmi un po' indietro, a Daniele III, che solo resta dei figliuoli di Gherardo V. Laureato a' diciott'anni in diritto, in poco di tempo giunse in gran credito così per l'acutezza dell' ingegno e per la copia della dottrina, come a motivo di una rara facondia nel dire. Era consultato come oracolo nelle cause forensi, e con la stessa riputazione e probità che esercitò l'avvocatura sostenne pure per vario tempo l'ufficio di giudice. Cominciò a leggere nell'anno 1610 allo Studio le Istituzioni di Giustiniano con insolita frequenza di uditori; quindi, tolto a questa cattedra, ebbe l'altra di leggi canoniche, serbata da lui per tutto il restante de' suoi giorni. Fu altresì deputato della città. Mancò di vita appena compiuti i quarant'anni ai 13 marzo 1626, ed al compianto che si levò alla sua morte in ogni classe di cittadini, ben parve quanto gran perdita facesse in esso la patria.

Lasciò quattro figli, avuti da Chiara Radini unica moglie di lui, de' quali uno solo, Tisone VII, ebbe successori, dacchè gli altri due maggiori d'età Pietro IV e Gherardo VI vestirono gli abiti chiericali, divenuti appresso ambidue canonici della cattedrale di Padova, e Lodovico IV ultimonato non passò mai a nozze. Questi fin dalla prima gio-

(1) In tutte queste ambascerie si spiegò con ornatissime orazioni da noi vedute e lette, e le quali si daranno alla stampa. Portenari, idem. L'altro figlio di Lodovico III fu Girolamo IV morto ai 23 ottobre 1649; ebbe in moglie Diamante Badoer che lo fece padre di Onorata, la quale divenne moglie del secondo letto di Conte III della stessa famiglia Da-Camposampiero.

(2) Gherardo V moriva ai 3 Luglio 1620. Di Lodovico non trovai memoria che precisamente mi annunciasse quando avvenne la sua morte. Tisolino IV mancò ai 7 Ottobre 1602; Camillo III ai 3 Agosto 1672.

(1) La confisca fu pronunciata dal Senato nel 1648. Ebbe per moglie Angela Cassinis.

vinezza si pose agli stipendii della repubblica e a mano a mano giunse a conseguire una notabile carica nella milizia. Morì nel 1675, 15 novembre sotto Candia. Naquergli da Elena Pisani (1) Conte VI e Daniele IV, quegli dottore di medicina, questi di leggi, e l'uno e l'altro dediti alle lettere: alle quali parea in ispecialità chiamato il maggiore, che dette più saggi d'ingegno facile e immaginoso. Questi coltivò pure l'archeologia ed avea con molta spesa messo insieme una pregiata collezione di monete antiche, di cui poi fece dono a un Grimaldi senator veneto. Fu membro di parecchie accademie, ed in quella di Padova leggeva frequente e su diverse materie. Ebbe in animo di scrivere l'istoria civile e letteraria della sua patria, e forse che sarebbesi posto all'opera se la morte non l'avesse colto sul meglio della vita, essendochè avea appena varcati i trentasett'anni. Daniele fu deputato della città ed adoperato da questa in più legazioni alla Signoria. Di severa fisonomia, grave ne' modi ma senza alterezza, facile eppur breve nel discorso, liberale soccorritore al merito o all'incolpevole indigenza, caldo zelatore di tutto ciò che tornasse ad utilità o decoro della sua Padova, era nella più alta stima a' suoi concittadini, lieto ed onorato così della deferenza che in ogni circostanza mostravano di aver in esso i suoi eguali, come dell'amor riverente e fiducioso degl'inferiori. Giunse molto addentro nella vecchiezza, sì che potè vedere come i suoi figli Tisone VIII e Gherardo VII informati a' di lui esempi, s'erano avviati onorevolmente, sebben per diverso cammino dal suo, ad illustre meta (2): questi, messisi giovinetti ai servigi della repubblica, dettero pruove mai sempre di valore e d'ingegno militare, combattendo in più fatti contro l'Ottomano sia nel Levante che nell'Adriatico e sui confini dalmatici. Gherardo VII ottenne il grado di capitano de' corrazzieri e Tisone VIII quello di tenente-colonnello d'infanteria. Questi fu pure capitano in diverse città nella Dalmazia e da ultimo messo governatore militare di Cattaro, ove sposossi a Lucia Uzerovich. Venne a morte nel 1747, solo un anno appresso al fratello, ch'ebbe lasciati due figli, Tisone IX e Lodovico VI (1), avuti da Maria Bernardo; de' quali il secondo moriva ai 22 dicembre 1744. Tisone IX poi menò la vita in mezzo alle cariche ed agli onori; fu ascritto tra gli accademici Ricoverati, più volte ebbe il carico di deputato della città, ed in qualità di nunzio fu spedito tal fiata a Venezia; e fu pe' meriti suoi che si ebbe la eredità del cavaliere Lodovico, decimo tra gli eredi. Cessò di vivere ai 20 dicembre 1796, lasciando due figli avuti da Maria Melchiori, e nomansi Lodovico e Gherardo, de' quali, perchè viventi, non terrò parola, chè le corone od i biasimi della storia si gettano sulle tombe, e non si sprecano, alla ventura, sulla via a' passanti. Verrà per essi eziandio la lor volta, per me intanto contentomi di lasciare la penna; che se non feci il dover mio come richiedeva il suggetto che impresi a trattare, spero sarò scusato per ciò, chè posso confessare di non avermi sentito venir meno mai il buon volere e lo amore di fare il meglio che per me si potesse.

ALESSANDRO DE-MARCHI

(1) Tisone VII mancò di vita ai 24 dicembre 1681.

(2) Daniele IV passò ai 23 Marzo 1726 ed ebbe per moglie Elena Torreselle.

(1) Tisone VIII mancò di vita ai 18 Novembre 1747, e Gherardo VII ai 26 Agosto 1746.

INDICE GENERALE

FAMIGLIE

DELLE QUALI SI DIEDERO LE GENEALOGIE

FAMIGLIE	AUTORE
Aldrighetti da Valsugana	Luigi Grotto
Arquà (D') o Arquada	Antonio Fassini
Bajalardi o Dal Fiume	Luigi Grotto
Bazoli dai Letti	*idem*
Bellino (famiglie di S,)	*idem*
Bibano o Da Torre	*idem*
Bonizi, Bonici, o Boniti	Alessandro De Marchi
Borromeo	Antonio Fassini
Brugine (Da)	*idem*
Businelli da Terre	Luigi Grotto
Camposampiero (Da)	Alessandro De Marghi
Capodilista	Luigi Grotto
Capodivacca	*idem*
Carrara (Da)	Alessandro De Marchi
Cattanei da Limena	Luigi Grotto
Conti Maltraversi da Carturo	*idem*
Delesmanini	Antonio Fassini
Dauli de' Botti	Luigi Grotto
Gnanfi, Da-Vò, Vado	Antonio Fassini
Gualberti, Zetti, o de Cepto	*idem*
Lenguazzi	Luigi Grotto
Lupi o Lupati	*idem*
Montagna	*idem*
Nono (Da) oltre Brenta	Antonio Fassini
Onara (Da) o Da Romano	Alessandro De Marchi
Scrovegni	Antonio Fassini
Sicherii Da Caldonazzo	Alessandro De Matchi
Solaro (De)	*idem*
Tadi	Luigi Grotto
Vitaliani	Antonio Fassini

TAVOLE A BLASONE

DISEGNATE

DA ALESSANDRO DE BUZZACARINI

TAVOLA I.

Presenta la varia forma degli Scudi.

Fig. 1. Brocchiere
2. Scudo piegato o cadente
3. Quadrato od a bandiera
4. Incavato da un lato
5. Accartocciato
6. Sannitico o Francese
7. Ovale
8.)
9.) Ispanico e Portoghese
10. Accollato
11. Lozanga
12. Scudo di corporazioni e società
13. Scudo partito
14. Spaccato o troncato
15. Trinciato
16. Tagliato
17. Inquartato
18. *idem*
19. Pitagorico o biforcato
20. Piramidale
21. A merli di muraglia
22. A gradini ed a sega
23. A semicerchi
24. A nuvole
25. A mandorla
26. In figura di borse
27.)
84.) Scudo diviso in capo, cuore e piede
35.)
28. Diviso in 9 parti
29.
30. Interzato di pali
31. Interzato di fascie
82. Partito di uno spaccato di due

TAVOLA II.

Metalli e colori

Fig. 1. Oro
2. Argento
3. Ferro
4. Nero
5. Rosso
6. Azzurro
7. Verde
8. Porporino
9. Arancio
10. Sangue di bue

Foderature

11. Pelle d' ermellino
12. Contr'ermellino
13. Pelle di vajo
14. Controvajo
15. Foderatura naturale
16. Foderatura damascata

Elmi

17. Imperatori e Re
18.)
19.) Duchi
20. Conti, Visconti, Comandanti di piazze
21. Baroni, Cavalieri, ed altri nobili
22.)
23.) Gentiluomini ed illustre casato
24.)
25. Capitani e graduati militari
26. Illeggitimi

TAVOLA III.

Cimieri variati come alle

Corone

Pontefici

Imperatori antichi
Imperatori moderni

Elettori
Arciduchi
Granduchi di Toscana
Duchi
Marchesi
Conti
Visconti
Vedami
Baroni
Primo Presidente del Parlamento di Francia
Semplice Presidente
Cardinali
Arcivescovi
Vescovi
Abbati protonotarj
Abbati secolari
Abbati regolari
Abbadesse
Priori e Protonotarj
Padiglione
Mutazioni d'armi per le divisioni in più rami di una famiglia

TAVOLA IV. e V.

Esempi di figure onorevoli nello scudo e loro distribuzione

TAVOLA VI

Dominatori di Padova

Fig. 1. Euganei
2. Antenore
3. Palù
4. 5. Antenore
6. Romani
7. Vitaliano
8. Impero Orientale
9. Impero Franco
10. Ecelino
11. Carraresi
12. Stemma municipale di Padova
13. 14. Scaligeri
15. 16. Visconti
17. Repubblica Veneta
18. Imperatore Massimiliano
19. Napoleone
20. Impero Austriaco

TAVOLA VII.

Podestarie e Vicarie

Fig. 1. Anguillara
2. Mirano
3. Conselve
4. Camposampiero
5. Teolo
6. Cittadella
7. Arquà
8. Montagnana
9. Este
10. Pieve di Sacco
11. Castelbaldo
12. Padova
13. Monselice
14. Oriago.

TAVOLE DELLE FAMIGLIE

DISEGNATE DALLO STESSO.

TAVOLA I.

Transalgarda, Forzatè, Capodilista, Picacapra

TAVOLA II.

Conti, Maltraversi, Da Carturo, Cittadella

TAVOLA III.

Fig. 1.
2. Dauli o Dotti
3.)
4.) Fabiani
5.)
6.)
7.) Crosna
8.)

TAVOLA IV. e V.

Fig. 1.)
2.) Obelingeri, Obelerj, Bellingeri, od Antenorei
3.)
4.)
5. Aurelj
6. Barozzi
7.)
8.) Briosi
9.)
10.)
11.) Calbo o Calvi
12.)
13.) Cavalieri
14.)
15. Clivani
16. Clodio
17. Falieri
18. Foscolo
19. Gabrieli o Cabrieli
20. Glanconi
21. Ipati
22. Malamocchesi
23. Marine
24.)
25.) Memmo o Monegari
26.)
27. Menegari
28.) Moro
29.)
30. Cadamosto, Da Mosto, o Mustii
31. Papaciza
32.) Pugnani
33.)
34.) Rava o Rapa
35.)
36.) Savonieri
37.)
38. Sovertini
39. Stalonighi
40.)
41.) Villa, Villi, o Villio
42.)
43.)
44.) Zancarli, Zancaroli, o Hancaruol
45.)
46. Zobenighi, Giubanighi, o Zubaneghi

TAVOLA VI.

Fig. 1.) Ronchi da Campanile
2.)
3.)
4.) Da Ronco
5.)
6.)

7.)
8.) Capodivacca, Capineri, Paradisi
9.)
0.)

1. Dalesmannini

TAVOLA VII.

1. Scrovegni

TAVOLA VIII.

1. usque 7. Nono da Oltrebrenta
8. usque 15. De Lemici, Dente, Lenguazza, Cagariento
6. usque 23. Lazara

TAVOLA IX

. La facciata dell'Oratorio di San Giorgio cogli stemmi Lupati — 1. 2.
. Sarcofago di Raimondino Lupati esistente nel· l' interno dell' oratorio suddetto
. Sarcofago della famiglia Lupati, esfstente nel piazzale di S. Lorenzo

TAVOLA X.

1.)
2.)
3.)
4.) Buzzacarini
5.)
6.)
8.)

7. Buzzacarini della Pergola

TAVOLA XI.

1.)
2.) Camposampieri proceri
3.)

4.)
5.) Sugelli antichi esistenti presso Gherardo Camposampiero.
6.)

7. Camposampieri dalla Cometa

TAVOLA XII

3.)
4.) Delesmanini

5.)
6.)
7.)
8.)
9.)
10.) Aldrighetti, Andrighetti, Lupicini, Lupici, Guarnerini, Guarnerighi, Guaravini, Dal Legname, Lignamini, Valsugana (tutta una famiglia)
11.)
12.)
13.)
14.)
15.)
16.)
17.)
18.)

19.)
20.)
21.) Altichini o Dalla Ricca
22.)
23.)

24. Basilj

25.)
26.) Montagnana
27.)

28. Engleschi

29.)
30.) Belludi

31. Tadi

TAVOLA XIII.

Fig. 1.)
2.) Fisoli
3.)
4.)
6.)

7.)
3.) Corradini o Bonacorsi
9.)

11. usque 16. Campanari o Campanati

17.)
18.) Celsani, Cesani, Da Celsano, Cisani e Boniventi
19.)

20.)
21.) Bozzoli o Dai Letti
22.)

25.)
26.) Menegazzi
27.)

28.)
29.)
30.) Biban Dalla Torre
31.)
10.)

32.) Da Scintilla o Da Ottavo
33.)

34.)
35.) Gualperti, Cato o Zeto
36.)

40. Bajalardi o Dal Fiume

41.)
42.) Malizia, Steni o Maligi
43.)

44. Granfioni
45. Beraldi
46. Capozzoli o Cappazzoli
47. Businelli
48. Abrugene, Brugine o Bruzene

TAVOLA XIV.

Famiglia Da Onara e Da Romano

I. Ecelino il Monaco
II. III. Ecelino III il Tiranno

Fig. 1.)
2.)
3.) Ecelini
4.)
5.)

6.)
7.)
8.) Romanelli, Romanetti
9.)
10.)

TAVOLA XV. e XVI.

Divise particolari dei Signori Da Carrara

TAVOLA XVII.

Insegne particolari degli otto Signori Da Carrara

Fig. 1. Insegna particolare di Nicolò

TAVOLA XVIII.

Fig. 1. Dipinto a fresco sulla volta sotto le Carceri criminali — Bandiera del Comune
2. Suggello carrarese Papafava

3.) Carraresi
5.)

4.)
6.) Papafava carraresi
7.)
8. Papafava esistenti

TAVOLA XIX.

Fig. 1.)

2.)
3.) Barisoni o Vigonza
4.)
5.)

6.) Cacci, Caccia, Cazj
7.)
8. Ongarelli, o Da S. Andrea
9. Arqua o d'Arquado

10.)
11.) Paltanieri, Pepi, Pojana
12.)
13.)

14.)
15.)
16.) Amadini o Da Monselice
17.)
18.)

19. Aroldo
20. usque 25. Da Caldonazzo

26.)
27.) Guizzamani
28.)

TAVOLA XX.

Fig. 1.) Bandi o Dalle Bande
2.)

3.) Gaffarelli
4.)

5. Dalla Bonella
6. Bonici
7. Bonzi o Bonci
8. Borsa
9. Mantella

10.) Dal Mondo
11.)

12. Dal Momo
13. Cappellina

14.)
15.)
16.) Alberto Bibi
17.)
18.)

19. Enselmini
20. Muffi
21. Mugno
22. Musaragni

3. Volpe
4. Da Vò
5. Partenopei

TAVOLA XXI.

.)
.) Vitaliani
.)
.)
.)
.) Vitaliani-Borromei
.)
. Borromei recenti

TAVOLA XXII.

. Tempesta
. Avogari
. Romanelli
.)
.) Vigodarzere
.)
.)
.) Cumani, Vescovelli, Fontana
.)
usque 16. Pomedelli o Da-Ponte
) Descalzi o Gizj o Egizi
)
)
) Grotta, Grotti, Crotti
)
) Pegolotti
)
Azzocchi
) Scalchi
)
)
) Fontaniva, Da Orenga
)
Curtarolo
)
) Peraga
)
usque 40. Ongarelli, Da S. Andrea, Da S. Lucia
usque 46. Rossi e Rossi Da Garzignan
Tartari Catanei Da Lendinara

48.)
49.) Da Conselve
50.)
51.)
52.) Macaruffi
53.)
54.) Malfatti
55.)
56.) Da Montagnon
57.)
58. Caligine o Boveta
59. Caligi
60. Fantelli o Fandelli
61.)
62.) Manfredi
63.)
64. Gomberti
65.) Pedelegno
66.)
67. Medeli
68.) Navagero Dalle Contrade
69.)
70. Navagero
71. Ostesani
72. Palnieri

TAVOLA XXIII.

Fig. 1.) Pilei o Da Pileo
2.)
3.) Pizzoli e Piccoli
4.)
5.) Del Prato, Dal Prà
6.)
7.)
8.)
9.) Puci, Puzzi, Pusi
10.)
11.)
12.) Radici
13.)
14. Da Solaro
15. Terrassa
17. Dalla Superba
18.) De Tempo
19.)
20. Borgoricco
21.) Sala
22.)

23.)
24.) Mussato
25.)

26.)
27.) Da Prato, Da Porzia
28.)
29.)

30.)
31.) Tergola, Villarappa
32.)
33.)

34. usque 42. Angelfredi, Engelfredi, Bimbioli, Pimbioli, Piombioli, Cani, Cane

43. Perialto

44.)
45.) Alvarotti, Speroni, Villanova
46.)
47.)

48.)
49.) Cattari, Gattari
50.)

51. Bajalardi, Dal Fiume

52.)
53.) Marostica; Reprandi,
54.)

55.) Sanguinacci
56.)

57. Noventa

58.) Zacco
59.)

60.)
61.) Aggrappati, o Grappeggia
62.)

63.)
64.)
65.) Sambonifacj
66.)
67.)

68. Signoretti

69.) Gazzo, Gazzi
70.)

71.) Orsato
72.)

TAVOLA XXIV.

Fig. 1.) Collalto
2.)

3.)
4.) Da Corte
5.)

6. Abbate, Degli Abbati

7.) Dall'Arzere
8.) Cani

9. Renieri

10,)
11.) Casali, Casale
12.)

13. Pedelegno

14.) Santa Croce
15.)

16.) Porcellini, Porciglia
17.)

18.) Bellagante, Bellagente
19.)

20. Marsilj

21. Maserada

22.) Palafrisana
23.)

24.)
25.)
26.) Dal Sole
27.)
28.)

29. usque 34. Badoer dei Partecipazj

35. Lorenzi

36.)
37.) Da Limena
38.)

39.)
40.) Dandoli
41.)

42.)
43.) Bagarotti
44.)
45.)

46.) Dalla Torre di Forlì
47.)

48.) Negri Da Piov·
49.)

50.)
51.) Bonzamini
52.)

53.)
54.) Amadi, Bertoldi
55.)
56.)

57.) Obizzi
58.)

59.)
60.) Cortusi
61.)
62.)

3. Mainardini
4. Agolanti
5.)
6.) Dall'Arena
7.)
8.)
9.) Basilj
0.)
1.) Bellacati
2.)

TAVOLA XXV.

1. Abicì
2. Accopati
3. Dall'Agnolo
4. Dall'Ago
5. Agresti
6. Agugi
7. Ala
8. Alani
9. Alderandi
0. Alessi
1. Alioto
2. Allegri
3. Alpini
4. Anderlini
5. Angelieri
6. Argenti
7. Arsendi
8. Arzaleon
9. Arzentini
0. Dall'Aste
1. Astorelli
2. Augusto
3. Bagnacavallo
4. Baguago
5. Bagnoli
6. Balbo
7. Balestrasso
8. Barbanasso
9 Barbarini
0. Adolfi
1. Angelici
2. Barbò
3. Borselli
4. Bariera
5. Bello
6. De Bellun
7. Beningradi

38. Boniverti
39. Berilotto
40. Bertevelle
41. Bigolini
42. Bisalichi
43. Bisacco
44. Bochina
45. Bocon
46. Bonafarii
47. Bonafede
48. Bonamico
49. Bonamigo
50. Bonaventura
51. Bongiovanni
52. Boninsegna
53. Boschetto
54. Bosfarani
55. Bottesella
56. Bottarzi
57. Bovolenta
58. Bracelli
59. Braganza
60. Baino
61. Branca
62. Brandelli
63. Brenta
64. Brischi
65. Dalla Bruna
66. Brazoduro
67. Brevi
68. Da Bronzola
69. Brugnara
70. Briuli
71. Brusene
72. Brusegati

TAVOLA XXVI.

Fig. 1. Brusentini, Roberti
2. Bruttura
3. Burani
4. Barati
5. Caldiera
6. Campagna
7. Camposamartin.
8. Da Camura
9. Canfranati
10. Capello
11. Canedini

12.)
13.) Da Campagna

14.)
15.) Compagnoni

16.)
17.) Donati

18.)
19.) Anselini

20. Orlandi
21. Tebaldi
22. Carrieri
23. Roberti, Ruberti
24. Gavazzi

25.)
26.) Casalj, Santagiuliana
27.)

28.)
29.)
30.) Castellani
31.)

32. Da Scala

33.)
34.) Da Strà, Dalla Seda, Onesti
35.)

36. Danari
37. usque 43. Bugli, Scoini, Sansoni

44.)
45.) Alessandri
46.)

47. Lia

48.)
49.)
50.) Corradi, Corraduti, o Corrauzzi
51.)

52.)
53.)
54.) Corbachini, Corbattini
55.)

56. Mandello

NB. *I Disegni delle Tavole* 22, 23, 24, 25 *sono tratti da quattro dipinti gentilmente avuti dal bravo artista sig.* Urbani.

FINE

See p. 24.

Tavola 1.

Aless. Pazzaini dis. *Padova Lit. Prosperini*

Tavola 1.

Tavola II.

Tavola III.

L. Cuzzonnni disegnò

Lit. F. Muller del Moro

Tavola IV.

57.
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91

Tavola V.

92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126

Tavola VI.

Tavola VII.

CUM MALTRAVERSIS COMITES GENUERE BARONES
ET PROCERES APONI QUIBUS EST MALA LUNATA CAPELLA
CIMBRICUS INDE COMES FUIT ET SCHINELLA PROPAGO
QUOS NOVA CASTRA TENENT QUOS NOBILIS ARXQ̃ LEOCI.

Tavola 3.

Tavola 6.

Tavola 7.

Tavola 8.

Tavola 9.

2
4
7
6
8

Tavola II.

Tavola 13.

Tavola 14.

DIVISE PARTICOLARI DEI SIGNORI DA CARRARA
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10

Giacomo il Grande
I
Sig.r di Padova
Marsilio
II
Sig.r di Padova
Ubertino
III
Sig.r di Padova
Marsilietto
IV
Sig.r di Padova
Giacomo
V
Sig.r di Padova
Giacopino
VI
Sig.r di Padova
Francesco il vecchio
VII
Sig.r di Padova
Francesco Novello
VIII
Sig.r di Padova
Nicolò Sig.r del Territorio

1
2
3
4
5
6
7
8

MUSON MONS ATHES MARE CERTOS DANT MICHI FINES
PADVA

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
MCLXXIIII. 09. MARC ARSIT PADUA.
M M

Tavola 21.

TEMPIO DI S.TO AGOSTINO

ISTRUTTO L'ANNO 1816.

ESTERNO DELL'ANTICO CASTELLO DI ECELINO III.

INTERNO DELL' ANTICO CASTELLO DI ECELINO III

INTERNO DELL'ARENA DI PADOVA

CARROCCIO-PADOVANO

La genealogia dei Maltraversi da Carturo, divenuta poi de' Cittadella, fu desunta da un bellissimo arbore in pergamena, che segna la data 1594 ed è posseduto dal nob. Co. Cav. Andrea Cittadella Vigodarzere intimo consigliere d. S. M. I. R. A. Vi si osservano miniati i ritratti di Uberto e Pietro da Carturo del secolo XII., di Pietro Volpe del secolo XIII., di Andrea Cittadella dalla Volpe del secolo XV., e di Bartolomeo Cittadella del susseguente. Quest'arbore è copia autentica d'altro più antico, eseguita da Francesco Rota. Vi si leggono i nomi delle nobili dame che si accoppiarono ai Cittadella, e viceversa delle Cittadella maritate in distinte famiglie, non ommettendo quelle che abbracciarono lo stato religioso. Osservansi qua e là alcuni tratti che illustrano la partita araldica di questa nobilissima stirpe. Io li riporto tali quali li lessi:

Turris castellum Cittadella fortis
Lanea alba recta munda
Vulpes rubeae erecte caute
Crux portabilis catholica salutaris
Aquilae volantes unitae imperiales
Coronae aureae capitales regiae
Lilia floridi perpetua clari transalpina
Leo celestis rubens supremus

Simbola Cittadella excelsa insigne perennis

Magnanima prolis sua Aquilae atque Leo
Hanc vulpes cautam rebus se extendere cuncti
Deleere ostendit nitet ut illa dolos
Irpius arx turrita in…tam denotat almam
Atque incorruptam lilia pulchra fidem
Ingenumque animi delineat alba nitorem
Linea. Qui fatis semper et ore micat
Te generose Comes multis Deus optimus annis
Conservet patriae familiaeque decus.

Quest'ultima apostrofe sembra diretta al Co. Andrea Cittadella che viveva appunto l'anno 1594.

« Haec etenim insignia stirpis Cittadellae ex hujus antiquissimi inspectione arboris talia esse facile comprehenditur. Haec etenim a Romualdo Beneventi Duce fratreque Grimoaldi » Insubrium Regis originem traxere a Christo nato 670. A quo nigrae aquilae scuto coronatae et in rubeo turrim campo pontifice Dono primo et republica patavina faventibus habuere. » A successoribus Comitibus de Carturo argenteam in rubeo lineam campo 1170, a Christianissimo Rege S. Lodovico liliorum ornamentum, a Caesare Alberto Austriaco aquilae et lineae » predictarum confirmationem 1300.

» A Petro in insignibus ob memorandum militare vaserrimum facinus vulpe ferente vulpem in argenteo rubeam campo erectam. Posteri vero Cittadellae praesertim Bartholomeo illi » vulpi crucem in turris vexillo antenatorum Romualdorum rubentem addidit. Ac denique Andreas a Venetorum principe Johanne Bembo Bolzonellae, Onaraeque Comes creatus privi » legiisque ampliatus 1616 sic suae insignia prosapiae ordinavit composuit atque constituit, ipsaque semileone rubeo coronato crucem dextera rubeam tenente condecoravit MDCXX. »

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA CAPODILISTA

Questa famiglia si fa venuta di Francia con Carlo Magno, e il suo più antico cognome fu quello di Transalgardi. Chiamossi in seguito Forzatè e Capodilista. Stemma de Transalgardi erano le onde verdi in campo d'argento. I Forzatè e Capidilista ebbero il leone rampante, ma più spesso il cervo rampante vermiglio in campo d'oro con rosa tra denti. Altro cognome usato in questa progenie fu quello di Picacapra. Furono conti di Montemerlo, della Mandria e di Sacisica. Molti illustri personaggi addita la Storia di Padova sacra e profana: tre vescovi, il b. Pietro Picacapra dall'anno 938 al 940, Gauslino Transalgardo dal 964 al 1010, Giovanni Battista dal 1251 al 1283; un priore di s. Benedetto, e fu il b. Giordano Forzatè che fioriva nel secolo XIII. Nell'antecedente Albertino, Corrado, Rotolando, Arino e Transalgardino de Transalgardi, Teduccio e Giovanni Forzatè, Pietro Picacapra furono consoli. Fra i guerrieri ricordansi Giordano ed Alvise capitani de' Duchi di Milano, Pio ed Annibale condottieri de' Veneziani; i co. Gio. Federico, Bartolommeo e Francesco furono reputatissimi professori di legge, e Gio. Francesco, oratore famoso, fu legato al Concilio di Basilea, fatto Consigliere, Co. e Cavaliere da Sigismondo imperatore.

ANNOTAZIONI GENEALOGICHE.

A. *Sposò Cecilia de Brandiolo.* B. *Sposò Caterina Zacco.* C. *Cardinale.* D. *Cardinale.* E. *Sposò Caterina Querini.* F. *Cardinale.* G. *Nato* 1326 *sposò Lucia Grimani, e testò li* 24 *Marzo* 1408 *in atti di Marsilio Roverino.* H. *Canonico di Padova.* I. *Dottore e Cavaliere.* K. *Dottore, Cavaliere e testatore* 1470. L. *Testatore* 1512. M. *Canonico, morto* 1557. N. *Sposò Pietra del Sagrà.* O. *Sposò Pia Pio.* P. *Sposò Pentesilea Dotto. Altro albero fa venire da Pio Francesco, Annibale e Gabriele, e fa Lodovico abbate e canonico. Annibale sposò Margarita Orologio, e morì nel* 1672. *Gabriele fu Cavaliere di S. Marco.* Q. *Sposò Caterina Engelfredi.* R. *Sposò Angela Dapingo, e testò* 1467 *atti Antonio Capucini.* S. *Dott. nato* 1410 *sposò Francesca da Porto, morì* 1467. T. *Canonico n.* 1420. ✠ 1489. *Dott.* U. *Dott. n.* 1418. V. *n.* 1426. X. *n.* 1445 *sposò N.N. Bazolo.* Y. *Dottore.* Z. *Estimi* 1544, 1569. AA. *n.* 1447 *circa.* BB. *Est.* 1607. CC. *n.* 1451 *circa.* DD. *n.* 1442 *circa sposò Giacoma Alvarotto test.* 1483. EE. *Est.* 1507. FF. *Sposò Giacoma Polcastro* 1507. GG. *Sposò Laura Capodivacca* 1532 *test.* 1567. HH. *Sposò Laura Papafava* 1575 *test.* 1592. II. *Sposò Laura Gloria.* KK. *Aggr. in Cons.* 1626. *Altrove s'indicano Carlo e Ottavio figli di Francesco ch'ebbe due mogli Pietra Bassan ed Elisabetta Amai. Test.* 1645. LL. *Naturale.* MM. *Sposò Giulia Capodivacca.* NN. *Sposò Elisabetta Gloria.* OO. *n.* 1620 *sposò Angela Scoin* 1642. PP. *n.* 1643 *sposò Drusilla Badoer* 1679. QQ. *n.* 1682. RR. *n.* 1408. SS. *n.* 1454. TT. *n.* 1455. UU. *n.* 1457, *fiscato e reuldito* 1522. VV. *n. avanti il* 1470. XX. *n.* 1470. ZZ. *Est.* 1644. AAA. *Est.* 1563. BBB. *Dott. e Cav. Ambasciatore al Doge Loredano* 1567. CCC. *Morto* 1662 *sposò Paola Leoni* DDD. *Sposò Daria Candi, morto* 1679. EEE. *n.* 1647 *sposò Girolama Conti, m.* 1717. FFF. *n.* 1667 *sposò Giustina Barisoni* 1699, *m.* 1731. GGG. *Canonico n.* 1673, *morto* 1747. HHH. *n.* 1701 *sposò Beatrice Sanbonifacio* 1730, *morì* 1777 III. *Sposò Drusilla Capodilista.* KKK. *Colonello, m.* 1680. LLL. *Dott. e Cav., m.* 1636. MMM. *Morto* 1667, 4 *Agosto monaco a s. Giovanni di Verdara col nome di P. Giordano.*

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA CAPODIVACCA

DESUNTA DALLE PROVE PER AMMISSIONE AL CONSIGLIO DI PADOVA E DA ALTRI DOCUMENTI.

I Capodivacca, conosciuti anche col cognome di Paradisi, e coll'altro di Capineri, si fanno venuti a Padova nel 1018, originarj milanesi, e secondo altri, firentini. Antico stemma loro era una testa di vacca e un coltello, poscia tre spade o pugnali posti in banda nello scudo rosso. Nel 1258 Rambaldo aggiunse un giglio concessogli dai firentini di cui erasi reso benemerito.

CELEBRI PERSONAGGI DI QUESTA FAMIGLIA.

Di questa famiglia trovansi autentiche ed onorevoli notizie negli antichi archivj di Padova per lo meno dall'anno 1077; il Dott. Rambaldo fu rinomato podestà di Firenze nel 1248; Bartolomeo generale dell'armi venete, Cardin Caponegro sono illustri guerrieri del medesimo secolo, e si distinsero in armi anche posteriormente Giamboneto, Jacopo, Pagano, un altro Cardino, ed Antonio Collaterale de' Veneziani. Nel secolo XIII Bartolomeo fu famoso professore di leggi, e dal 1553 al 1589 Girolamo fu professore di Medicina, lodato da Boerhave, ed appellato nuovo Galeno. Malgrado ciò non seppe pronunciare un adeguato giudizio sulla peste, da lui non riconosciuta siccome tale, e la fatale rinomanza di quest'uomo, facendo ciecamente ommettere le precauzioni, valse a viemmaggiormente diffondere il contagio.

TAVOLA GENEALOGICA

DELLA FAMIGLIA DEL VESCOVO SAN BELLINO

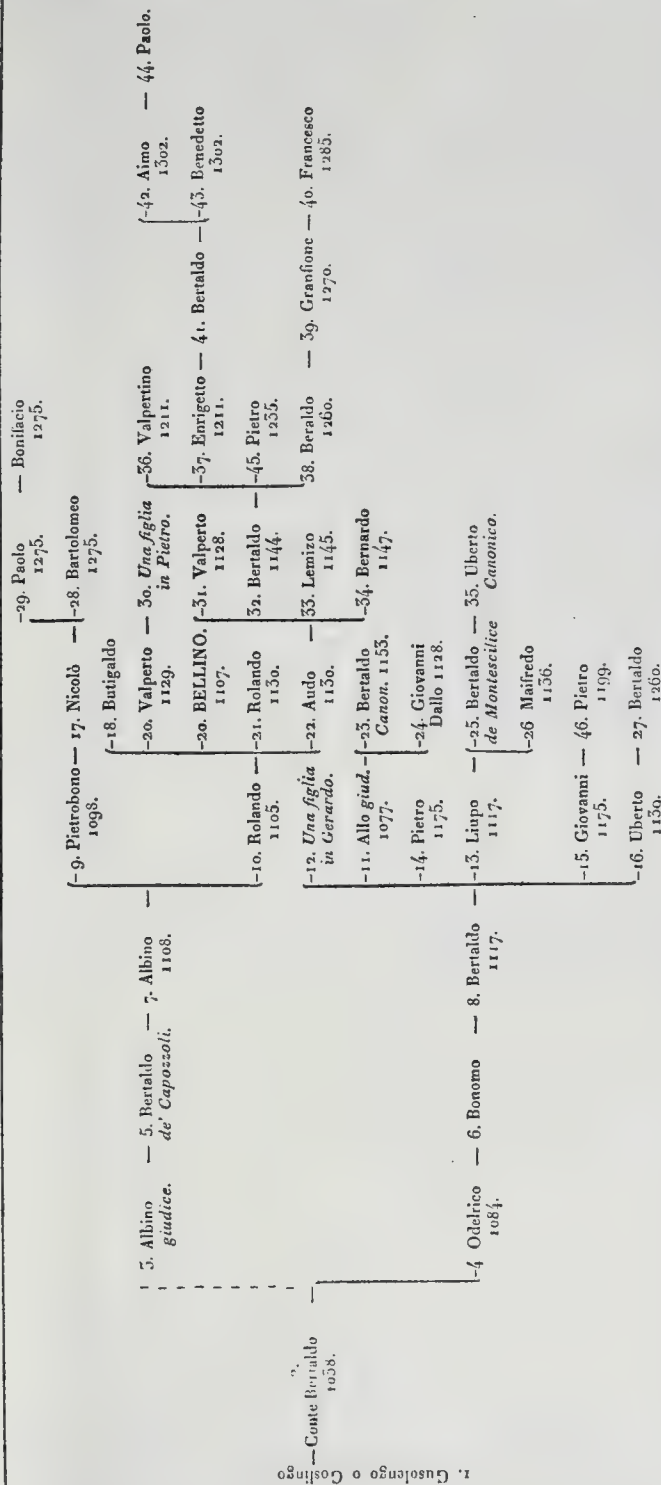
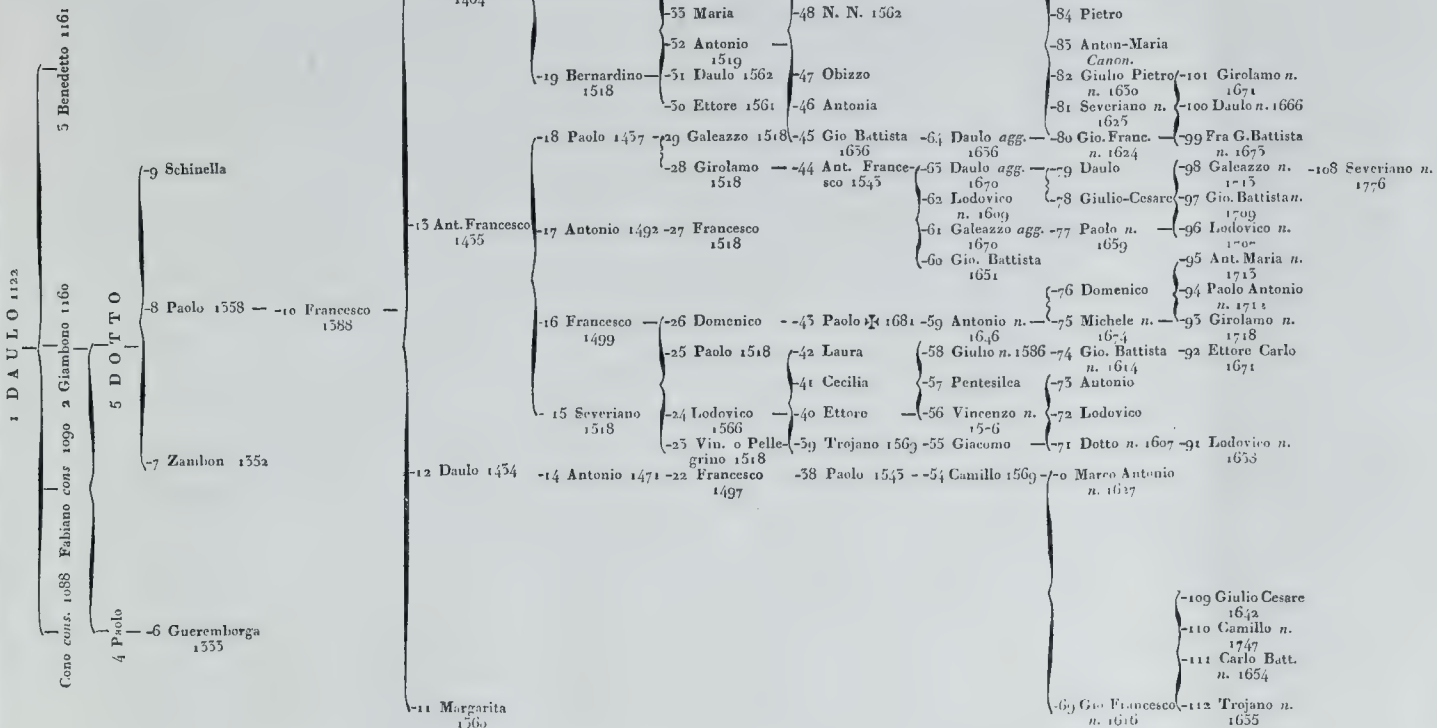
CONFORMATA GIUSTA LE RECENTI SCOPERTE, E COMPROVATA COLLE CITAZIONI DEGLI AUTENTICI DOCUMENTI.

(2) *Muratori, antichità italiane del Medio Evo, T. I. p.* 471. *Sedeva in giudizio a Lucca con Cadalo Cancelliere imperiale.* (4) *Figlio di Bertaldo de Gusolengo era con Enrico imperatore a Verona. Orologio, Diss. IV. doc. a pag.* 7. (5) *Bertaldo fu Albino.* Ivi, *Diss. III. doc. a pag.* 36. *È detto* de Capozzoli, *e avea beni in Villa di Corte.* Ivi, *a pag.* 35; *figura anche nella sentenza* 1077 *del vescovo Olderico a favore dei PP. di Santa Giustina. Dicesi* Malavolta *in doc.* 1084, *Diss. IV. Orol., e contro di esso protesta il vescovo Milone per avergli invasa certa terra in Braido. Nel* 1085 (ivi *a pag.* 10) *sedeva col duca Luitaldo e col conte Bonifacio in tribunale presso il vescovato. È detto pure* Martino, *e vive legge romana, come in doc.* 1085 *del cod. Eceliniano.* (7) *Orol. Diss. IV. doc. a pag.* 57. (8) Ivi, *pag.* 67. *È detto altresì* de Margese et de Merida *nel* 1124. Ivi, *a pag.* 90. (9) *Console di Padova nel* 1098. (10) *Vedi Diss. V. Orol.* (11) *Giudice. Vedi sentenza* 1077. (12) Girardus Bertaldi gen. *Orol. Diss. V.* 1145. (13) *Diss. IV. doc. p.*67, *e Diss. IV. doc.* 1130, 1143. (14) *Cod. Eccl.* 1175, *doc. XL.* (15) *Di Bassano.* Ivi, *a pag.* 61. (16) *Orol. Diss. V.* 1139, *doc. XLIX.* (18) *Diss. V. Orol.* (20) Ivi, *negli anni* 1129, 1132, 1130, 1131, 1139, 1142 *doc. XIII. XV. XXVIII. XLVIII. LXII. XVIII. XX. XXIII.* (21) Ivi, *doc. XX. XXIII. XXXI. XXXII. XLVIII. LXVI. LXXX. LXXXI.* (22) Ivi, *doc. XX.* (23) *Orol., Serie de' Can.* (24) *Detto anche Busnardo. Diss. V. doc. XII. XIX. XLI. XLIV. L. LVI. LXI. LXXIX.* (25) Ivi, 1132, 1136, 1139 *doc. XXVI. XXXV. XLVI.* (26) Ivi, *doc. XXXVIII.* (27) *Verci,* Acta ad Patavinos spect., *ms.* (28 - 29) *Portenari.* (30) *Orol. Diss. V.* 1132, *doc. XXVIII.* (31) Ivi, *doc. XII.* (32) Ivi, *doc. LXVI. LXIX. LXXXI. LXXXVII.* (33) Ivi, *doc. LXXV.* (34) Ivi, *doc. LXXV. LXXXVII.* (35) 1138, *Orol., Serie de' Can.* (36-37) *Diss. V.* (38) *Di Bassano, V.* 27. (39) Ivi, 1270. (40) *Verci, Storia della Marca, nei doc. T. III.* 119, 144, *IV.* 96, 98. (41-42-43) *Doc. aut.* 1302 8 *Maggio, atti Ugo d'Arquà, presso il compilatore della presente genealogia.* (44) Ivi. (45) *Doc. LXVI. Diss. VI.* (46) Ivi, *doc. a pag.* 179.

TAVOLA GENEALOGICA *della famiglia Daula de' Dotti desunta da autentici documenti de' pubblici Archivj*

STEMMA

I Dauli o Dotti portano inquartato d' argento e rosso, stemma che per essere molto semplice accenna a molta nobiltà. Vedesi altrove inquartato d' argento e azzurro. In qualche blasone si aggiugne ad ambidue una bordura d'azzurro con dodici ed anche tredici stelle d' argento.

Notizie Storiche e Biografiche

Anche prescindendo dalla pretesa venuta da Troja di questa famiglia con Antenore, la sua antichità è molto remota, e non è fuor di luogo che abbia comune origine coi Dandoli di Venezia. Fra i consoli che alcuno ritiene dai Padovani spediti a Rialto vuolsi annoverato anche un Cono de' Dauli, ma sarebbe quasi follìa il calcolare sicura una provenienza cotanto rimota; così dicasi del vescovo Severiano che consacrò a Rialto la chiesa di s. Jacopo. A fronte di ciò per l' uno e per l' altro dei due sta a difesa la tradizione, ed anche questa vuol essere rispettata. Ma senza ciò abbiamo personaggi gloriosi che illustrano questa nobilissima stirpe: Giacomo campione della patria libertà morì vittima di Ecelino, Pietro capitano dei fanti Padovani cadde sul campo contro i Veronesi a Cologna, Paolo nove anni dopo mantenne eroicamente la signoria padovana in Vicenza; Altri Dotti ricordansi nelle storie famosi in lettere e in armi, ma lungo sarebbe l' annoverarli.

Serie dei Deputati

1434 Daulo.	1478 Bartolomeo.	1453 Ant Francesco
1466 Giacomo.	1474 Antonio Cav.	1483 Frances Caval.
1491 Daulo	1493 Ant. q Bart.	1520 Gio. Pietro.
1522 Nicolò Cav.	1530 Bernardino.	1513 Alessandro.
1541 Lodovico Cav.	1559 Giacomo.	1575 Daulo.
1581 Dotto Cav.	1591 Ettore.	1591 Camillo Cav
1602 Ottavio	1622 Daulo Colonello	1623 Giulio Cesare.
1637 Bernardino.	1640 Giacomo.	1651 Severiano.
1651 Gio. Frances.	1665 Marcantonio.	1681 Giulio Cesare.
1701 Co. Girolamo.		

Serie degli aggregati fra i Legisti

1301 Zambon di Paolo	1303 Schinella di Paolo.
1435 Daulo di Francesco	1455 Anton-Frances o q Francesco.
1417 Paolo.	1678 Giulio Cesare anche Daulo Filosofi.

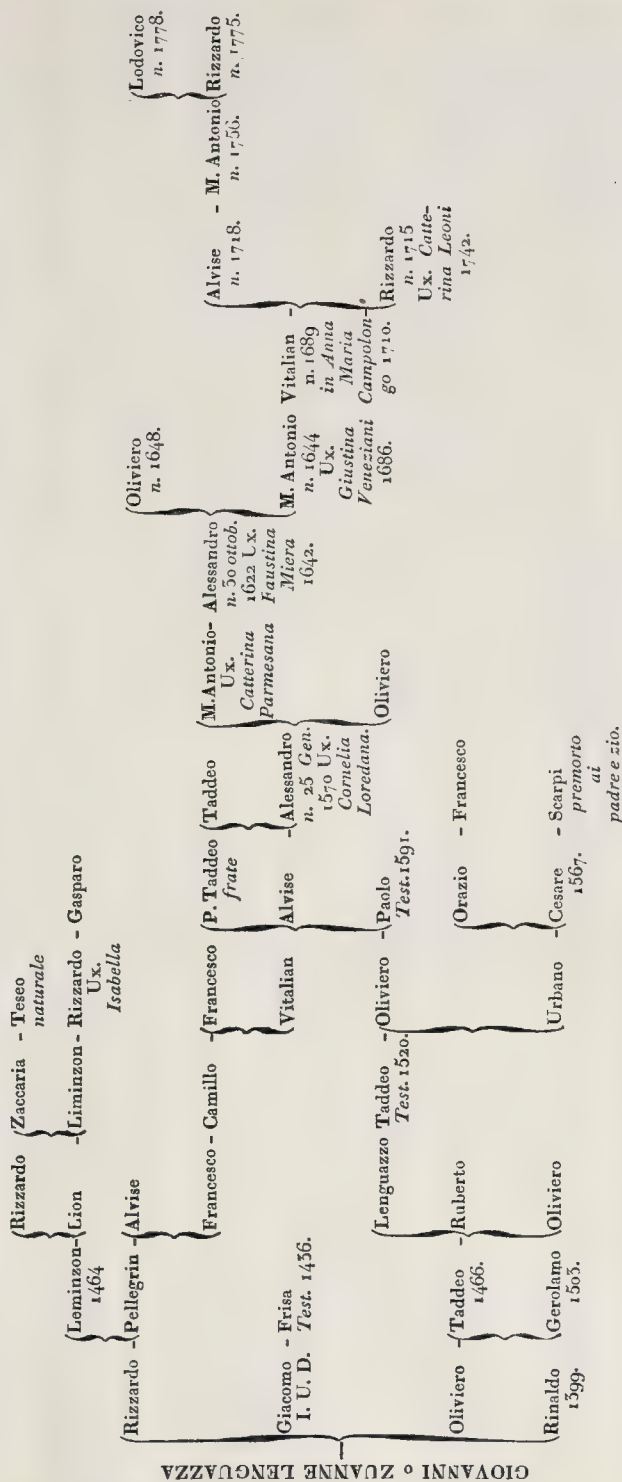
NB La genealogia comprende i soli nomi comprovati da documenti.

ANNOTAZIONI GENEALOGICHE

(1) Console 1122 (2) Console 1160. Sposò certa Michelda della quale nell'Archivio delle Corporazioni di Padova rinvengonsi documenti negli anni 1232 1277 1287 1289 1293 (3) Console 1161 (6) Gueremborga figlia di Paolo sposò Filippo Conti e testò ai 4 Gennajo del 1333 (7) Giureconsulto 1352 (8) Paolo figlio di Dotto cavaliere e guerriero, nel Marzo 1358 ricevette in affittanza dai PP. di S. Giustina estesissime tenute, già prima affittate a Dotto suo Padre, poi fatte da loro lavorare in via economica. Ma di nuovo stipularono la locazione, perchè le devastazioni della guerra loro impedivano e la coltivazione, e la difesa dei coloni, come dichiarano nel documento. (9) Giureconsulto 1303 (10 Appare figlio di Paolo in certe locazioni e quietanze co' detti PP. degli anni 1388-89-90 (11) Investita di feudi da' detti PP. negli anni 1360 1355. Fu moglie di Bonifacio de' Torcoli (12) Nel 1434 fu Deputato, nel 1435 membro del Collegio de' legisti. È descritto negli estimi 1456 e sposò Francesca di Rambaldo Capodivacca. (13) Cavaliere e membro del Collegio Legista nel 1435. Deputato 1453. (14) Abitava a S. Egidio come nell'Estimo 1464 1436. (14) Cav. V. Est 1471 1482 1492 abitava a S. Egidio. (15) Est 1518. (16) Cav. test. 1499 Sposò Laura Avogadro e Bianca Martinengo di Brescia (17) nato 1492. (18) Est. 1437 1458 1492. Sp. Lugrezia Calza. (19) Detto dal Gigante Est 1518 Sposò una Papafava. (20) Est. 1464 1482 (21) Morto avanti il 1518 Ebbe 4 maschi e tre femmine. (22) Cav abitò a Torreselle come negli Est 1503 1507 1508 e a S. Giorgio e S Daniele 1497. (23) Est. 1518 1561 1562 (24) Capitano, sposò Giulia Aurelio, testò 1566. (25) Viveva dal 1518 al 1561. Sp. Alba Abriani. (27) Est. 1518. (28) id. (29) Viveva dal 1518 al 1563. Sp. Cecilia Capodivacca (30) Est. 1561. (31) Est 1562 test. 1581. (32) Est. 1519 test. 1578 Sp. Margarita Capodivacca 1546 (33) Monaca a S. Stefano. (35) Est. 1569. (36) Est. 1518. (38) Est 1543 1544 Sp. Alba Abriani. (39) Viv. 1569. Sp. Fiordispina Roberti. (40) Ettore Sp. Samaritana Papafava e Nicolosa Sanbonifacio (41) Monaca di S. Anna. (43) Professore Sp. Diamante Mersi (44) Viveva dal 1543 al 1582. (45) Capitano test. nel 1636 d'anni 50 sposò certa Giulia (46) Monaca S Stefano. (47) test 1584 Sp. Paola ved Gio. Pietro dal Fiume. (50) Ebbe in moglie certa Cornelia che rimasta vedova sposò Alessandro Dotto (52) ✠ 1509. (53) Viveva dal 1517 al 1543 testò 1552 e sposò Cecilia Porcia (54) Est 1562 1569 Sp Samaritana Zabarella (55) Sp. Margarita Dottori (56) Aggr. 1617. (57) In Pio Capodilista 1584 (58) Aggr. in Cons. 1627 Sp. Alba Sanbonifacio (59) Antonio Pietro Cavaliere in Maria Rover 1670 ✠ 1708 (60) Acc Delio 1651. Governatore di Sebenico (61) Sp Pantasilea sant'Uliani 1651. (62) Delio 1632 Aggr. 1655. (63) Delio 1655 in Elisabetta Manueli detta Rossi. (64) Governatore dei Castelli di Brescia e Corfù 1620 Aggr. 1626 test. (65) Sposò Claudia Zabarella (65) Sp. Fiorina Grompo 1594. (67) Sp. Cornelia ved Severian Dotto (69) In Chiara Pio 1568 (69) Sp Cecilia Glissani 1657 Aggr. 1657. (70) Aggr. 1663. (71) Dotto Gio. Paolo agg. 1651 in Sabina Buzzacarini 1653 (74) in Bona Padovani 1568, bandito 1643 Agg 1660. (75) Sp. Maria Lazara 1710. (77) Aggr. 1694. Sp. Anna Papafava 1698 (80) Conte. Sposò Angela Papafava 1670. Aggr. 1662. (81) Castellano in Brescia 1625 Ag. 1667. (82) Bandito e fiscato 1656. (87) Severiano Francesco. Aggr. 1642. Sp Angela Malfatti (88) Sp Antonia dal Fiume 1651. (90) Sp. Laura Sansone 1588 (91) Ag. 1644. (92) Ag. 1702. (93) Ag 1694 (94) Ag 1642 (95) Ag. 1733. (96) Lodovico Ant. Gaetano agg. 1740. (98) Ag 1744 Sp. Faustina Zacco 1765. (99) Cav. ag. 1709. (101) Girolamo Pietro. 102) Ag. 1651. (103) Ag 1635 (104) Ag 1617. (105) Daulo Carlo ag. 1639 (106) Aggr Ebbe due sorelle, Daula che sposò Bonifacio Sossi, e Paolina (108) Severiano Paolo Fidenzio Gaetano aggr. 1805. (110) Gaspare Scoin fu il marito di Chiara (109) Ag 1682. (110) Ag. 1682. (111) Idem. (112) Idem.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA LENGUAZZA

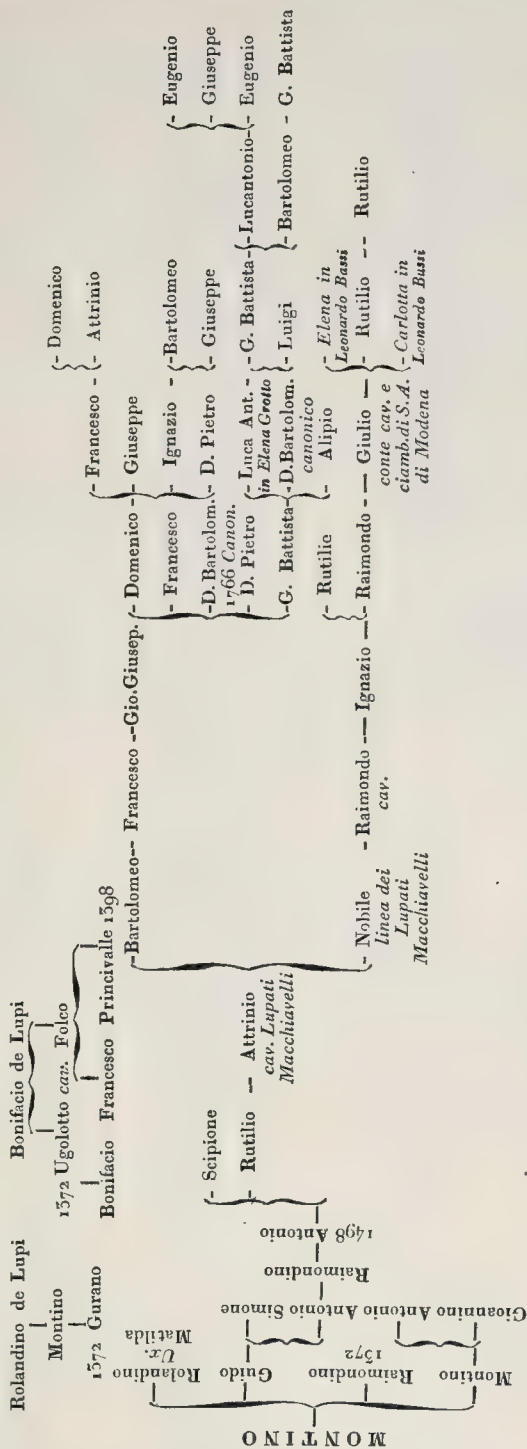
desunta da documenti esistenti nell' Archivio civico antico, e nell' altro delle Corporazioni religiose di Padova.

Questa famiglia discende dalla celebre di Dente o dei Lemizzoni, che colla principesca Carrarese ebbe a contendere il dominio di Padova. Varj sono gli stemmi di questa famiglia cioè l'aquila nera d'una sola testa in campo d'oro ed anche d'argento, il leopardo in campo rosso, il leone d'argento in campo azzurro che osservasi nei monumenti Lenguazza.

Origine e Personaggi celebri di questa Famiglia

I Dente o Lemizzi presso le cronache padovane si fanno antichi conti di Piazzola ed originarj di Milano, donde vennero a Padova nel secolo X. Stimasi loro autore un Andrea padre di Lemizzone e Lenguazzo stipiti di due linee diverse diramate poscia anche in altre dette dei Lemicetti, Cagarienti, Lemizzoni, e Linguadivacca. Differisce lo stemma de' Lemicetti o Cagarienti ch'è verde ed azzuro ai sei gigli d'oro disposti 3. 2. 1. Il primo Lemizzo da noi rinvenuto in autentici documenti è dell' anno 1065 e dicesi figlio di Ottone de Bozanella. Altri Lemizzi trovansi nel secolo XII. detti di Fabrotto, de Curantino, de Dominico de Aica, ec. In questo secolo hannosi Lemizzo, Matteo e Giovanni consoli, Lemizzo e Zambone canonici. Nel XIII. Vitaliano di Dente detto il grande e il più ricco della Marca, Arnaldo abat e di santa Giustina, Monaldo ed altri; nel secolo XIV. Vitaliano, Paolo e Guglielmo valorosissimi che contesero coi Carraresi, riducendoli a cedere il dominio allo Scaligero; nel XV. Oliviero, che nella dedizione di Padova, ambasciatore al Doge, fece a lui consegna del patrio sigillo. Di altri molti si tace per brevità.

TAVOLA GENEALOGICA

dei Lupi Marchesi di Soragna Cittadini di Padova, e dei Lupati Adriesi e Rovighesi.

Lo stemma di questa famiglia è un Lupo rampante azzurro in campo d'oro. Un lupo pure rampante avea per arme altra antica famiglia dei Lovati, originaria padovana, e di cui hannosi notizie dal 1077. La famiglia Lupo aggregata al Consiglio di Padova nel 1778 è diversa. Comincia da un Biagio che sposò Marina Rocchi nel 1675, ed ebbe tre figli: Giulio notajo, Girolamo Ant. n. 1681, che sposò Giovanna Marangoni nel 1704, e Giuseppe. Dal secondo nacque Francesco Maria n. 1714; sposò Elisabetta Botton nel 1736, ed ebbe Gio. Batt. n. 1743 aggreg. 1781, e il dott. Giulio n. 1745 aggreg. 1778, marito di Giustina Ravenna, e padre di Girolamo Francesco n. 1775, aggreg. in Cons. nel 1802.

NOTIZIE STORICHE

Non occorre di ricordare che i Lupi Marchesi di Soragna noveravansi fra le più illustri famiglie di Parma. Valorosi guerrieri, sapientissimi magistrati di varie potenti città italiane provennero da questa stirpe. Alcuni individui della medesima professandosi guelfi, fuorusciti, trapiantaronsi a Padova, e ascritti fra quei patrizj, segnalaronsi come valenti capitani dei Carraresi; fra questi son rinomati Simone, Antonio, e Bonifacio. La capella di s. Giorgio abbellita di eccellenti dipinti s'innalzò a spese di Raimondino nel 1377; avea un magnifico sepolcro nel mezzo, a questi giorni rimosso dai pp. del Santo coll'intendimento, dicesi, di migliorare il tempietto! quella di s. Felice, nell'insigne basilica del Santo, era anch'essa della famiglia; ivi e nei chiostri del convento hannosi dei Lupi monumenti ed iscrizioni del secolo XIV. Il cognome venne corrotto e derivarono gli altri di Lovi, Lovati e Lupati: Anton io nel 1498 passò a Rovigo, e suo figlio Rutilio prode capitano sposando Vittoria Macchiavelli si stabilì in Adria. Il cav. Raimondo suo pronipote nel 1659 fu sindico degli Artisti in Padova, assai riputato, ed oltre questo altri Lupati si distinsero, ma si ommettono per brevità.

TAVOLA GENEALOGICA della famiglia degli ALDRIGHETTI da VALSUGANA

La nobile famiglia Aldrighetti *orionda da Valsugana e perciò anche col cognome* Valsugana *appellata, fu ascritta al Consiglio di Padova fino dal 1452, e tre fratelli della medesima Giorgio, Tommaso, e Aldrighetto ebbero coi discendenti titolo Comitale dalla veneta repubblica nel 1680. Trattano di questa stirpe Bertoldo, Bucinelli, Carrieri, Portenari, Salomoni, Sforza, Tommasini, Descalzi e Schröder. Aldrighetto prof. di medicina nel 1613, morì dalla peste nel 1630, Anton Luigi fu professore di legge nel 1634, e d'altri si tace per brevità.*

- ENRICO DA VALSUGANA
  - RAMBALDO
    - 1371. 19. Luglio procuratore di Michele Trombetta atti Gio. q. Daniele
    - ALDRIGHETTO ALDRIGHETTI DA VALSUGANA, Sp. Antonia Pizzacomini
      - Francesco, Sp. Adriana da Rio nel 1529. ✠ 1563.
        - Leandro
        - Alfonso, Sposò 1. Diana Villa 2. Lavinia Cittadella 1573.
          - D. Placido figlio del secondo letto. Monaco in Santa Giustina
          - Aldrighetto detto Valsugana nato del primo letto ag. 1627. Sp. Morosina Zanotti 1600.
          - Anton-Luigi Dott. Prof. Dep. n. 1600. aggr. 1633. Sposò 1. Giulia Botton 1645. 2. Elisa Cortuso 1647.
            - Co: Giorgio n. 1650.
            - Co: Tommaso Fr.° n. 1650. aggr. 1680.
              - Tommaso n. 1674.
            - Co: Aldrighetto n. 1646. aggr. 1677. Sp. Pellegrina Cittadella 1667.
              - Co: Alfonso n. 1683 sposò Giustina Lenguazza 1737.
                - Co: Giuseppe M.a n. 1739. aggr. 1776. Sp. Livia Brigo 1764.
                  - Co: Idelfonso n. 1771. aggr. 1786.
                  - Co: Giorgio n. 1773. aggr. 1799. confermato nobile 1820.
                    - Aldrighetto
                - Co: Aldrighetto n. 1738. aggr. 1776.
              - Co: Bonifacio Francesco.
            - Alfonso ✠ militare 1667.
      - Antonio
        - Giulio

STEMMA

Questa famiglia porta d'azzurro con aurea zampa di leone che impugna un libro chiuso di colore vermiglio e due stelle d'oro in palo l'una sopra, l'altra sotto del libro. Il cimiero è mezzo leon d'oro rampante.

N.B. *La famiglia Aldrighetto di Valsugana è diversa dalle altre più antiche di questo nome cioè dagli Aldrighetti detti anche Guarnerini, e Lupici, e dagli Aldrighetti dal Legname.*

TAVOLA GENEALOGICA della famiglia MONTAGNANA desunta da autentici documenti

Sebbene sia da ritenersi che la presente famiglia sia diversa da un' altra più antica dello stesso cognome, essa per altro è illustre nei fasti padovani, e d'antica nobiltà. Nel 1143. ricordasi il prode Guido condottiere di cavalieri per la repubblica Padovana, Siccone fu valoroso e riputatissimo fra i capitani del Duca di Milano Filippo Maria, Bartolameo nel 1440. fu medico rinomato, Pietro nel 1478. fu peritissimo delle lingue, latina, greca ed ebraica, Bartolomeo secondo medico e professore assai stimato di questa celebre università, Alessandro dottissimo di lui figlio nel 1531. fu fatto Conte e Vicario del Castello di Granarolo dal Duca di Urbino, Giacomo di lui fratello si distinse nella medicina, Marcantonio di Giacomo nel 1525. fu valente professore di Chirurgia, Tiberio nel 1571 fu dei cento nobili Padovani che volontarj militarono per la veneta repubblica contro il Turco, ed Angelo nato nel 1606. fu preclaro professore di Medicina — Veggasi il Patin Lyceum ecc.

STEMMA

Il Patin nel suo Lyceum Patavinum stampato in Padova pel Frambotti nel 1682 offre il ritratto e lo stemma del professore Angelo Montagnana, cioè un augello con becco ricurvo e collare, poggiante sopra d'un monte e rivolto al lato destro dello scudo. Dal terreno sorte una vite coi grappoli che piegasi a circolo intorno all'augello. Non sono espressi in questa insegna i colori. Nelle tavole che si pubblicheranno nell'opera Cenni storici su questo cognome verranno presentati altri stemmi.

UGONE da MONTAGNANA — Giovanni — Pietro — Francesco — Pietro

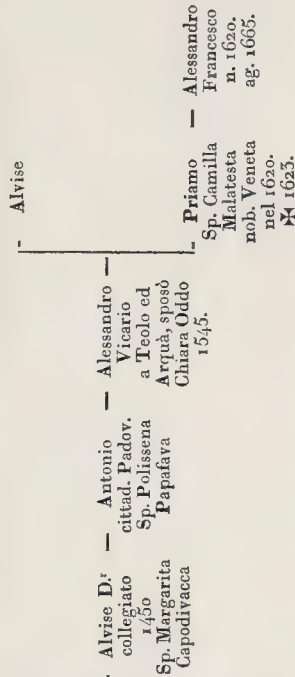
- Giordano, Sp. Nicolosa Fontana — Antonio, Sp. Francesca Corona 1541.
  - Castore, Sp. Licetta ...... — Antonio Alessandro n. 1605. aggregato al Consiglio nel 1637.
  - Pietro, Sp. Elisabetta Vigonza 1599. — Ottavio Giovanni n. 1585.
- Marco
- Alberto
- Rafaelle
- Bartolameo, Dott. test. 1516.
  - Giacomo — Marc'Antonio
  - Alessandro dottore — Giacomo, Sp. Giulia Tolentino — Bartolameo medico, sposò Diamante Talamazzo.
    - Giovanni aggr. 1627.
    - Giacomo aggr. 1627.
    - Girolamo, Sp. Catterina Mascasia aggr. 1627.
      - Angelo D.r n. 1606 aggr. 1637.
      - Francesco aggr. 1637.

TAVOLA GENEALOGICA della famiglia BUSINELLI DALLA TORRE

Due sono le famiglie Businelli. *Una originaria di Milano, aggregata al Consiglio di Padova nel 1455., secondo il m. s. Descalzi, fu sopranominata dalla Torre perchè forse derivata dai Torriani. È diversa dalle due famiglie Biban dalla Torre ch'è forse la medesima degli Steni, e Torre da Pubblica. Ora questa famiglia è estinta. Una seconda famiglia Businelli diversa è originaria veneziana. Lo stemma secondo l'anonimo m. s. Piazza, che porta la data 1800., ha scudo inquartato, al 1. e 4. una torre rossa con due scettri d'oro a croce di S. Andrea sopra il tutto, al 2. e 3. il leone rampante; sopra il tutto uno scudetto a bande di 5. pezze di cui tre sono caricate di rose.*

PRIAMO TURRIANO BUSINELLO
Milanese fatto cittadino di Padova

— Alvise D.r collegiato 1450 Sp. Margarita Capodivacca — Antonio cittad. Padov. Sp. Polissena Papafava — Alessandro Vicario a Teolo ed Arquà, sposò Chiara Oddo 1545. —
- Alvise
- Priamo Sp. Camilla Malatesta nob. Veneta nel 1620. ✠ 1623. — Alessandro Francesco n. 1620. ag. 1665.

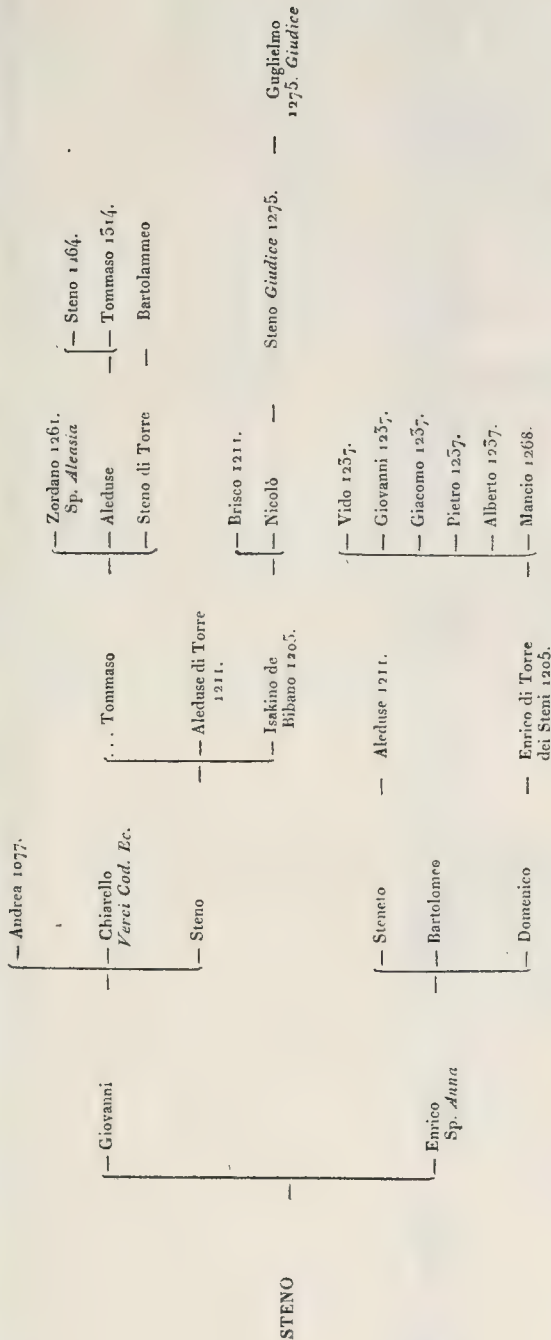
Alessandro — Marco Antonio — Alessandro — Marco Antonio —
- Alessandro

N.B. *Questa famiglia fu aggregata al Consiglio di Padova nel 1655. secondo il Descalzi.*

Alessandro Segretario Veneto Sp. Laura Muscorno ✠ nel 1648 d'anni 86. — Gio: Francesco Alvise n. 1598. Sposò Barbara Bianchi 1620. — Alessandro n. 1623. Segretario del senato veneto Sp. Maria Arrigoni 1642. — Pietro Sante n. 1650. ag. 1698. Cancellier grande Veneto —
- Gio: Francesco Sp. Isabella Corniani 1705. —
  - Marco Antonio Lauro n. 1715. aggr. 1747. Sp. Pierina Pezzana 22. feb. 1751. — Gio: Frances. n. 27 novemb. 1751. ag. 1782. Sp. Elisabetta Lion —
    - Pietro
    - Marco Antonio Ux. Maria Minotto
  - Pietro Antonio n. 1706. aggr. 1747.
- Marco Antonio

TAVOLA GENEALOGICA DELL'ESTINTA FAMIGLIA DI BIBANO O DA TORRE

TRATTA DA AUTENTICI DOCUMENTI.

Questa famiglia che parteggiava coi Carraresi, Forzatè e da Montagnon contro i Lemizzoni e da Ponte, vuolsi da alcune cronache anticamente derivata da Namo duca di Baviera. Sarebbesi, se prestiam fede a quanto si è scritto, in essa conservato l'ufficio ereditario di Siniscalchi imperiali. *Aveano per insegna gli scaglioni azzurri in campo d'oro, o per meglio esprimersi fascie increspate d'argento e vermiglio a sei pezze.*

Noi presentiamo i soli personaggi finora scoperti in autentici documenti. Diceansi i Bibani Steni *da un loro antenato, e di Torre perchè in villa di Torre aveano molti beni.*

PROVE GENEALOGICHE.

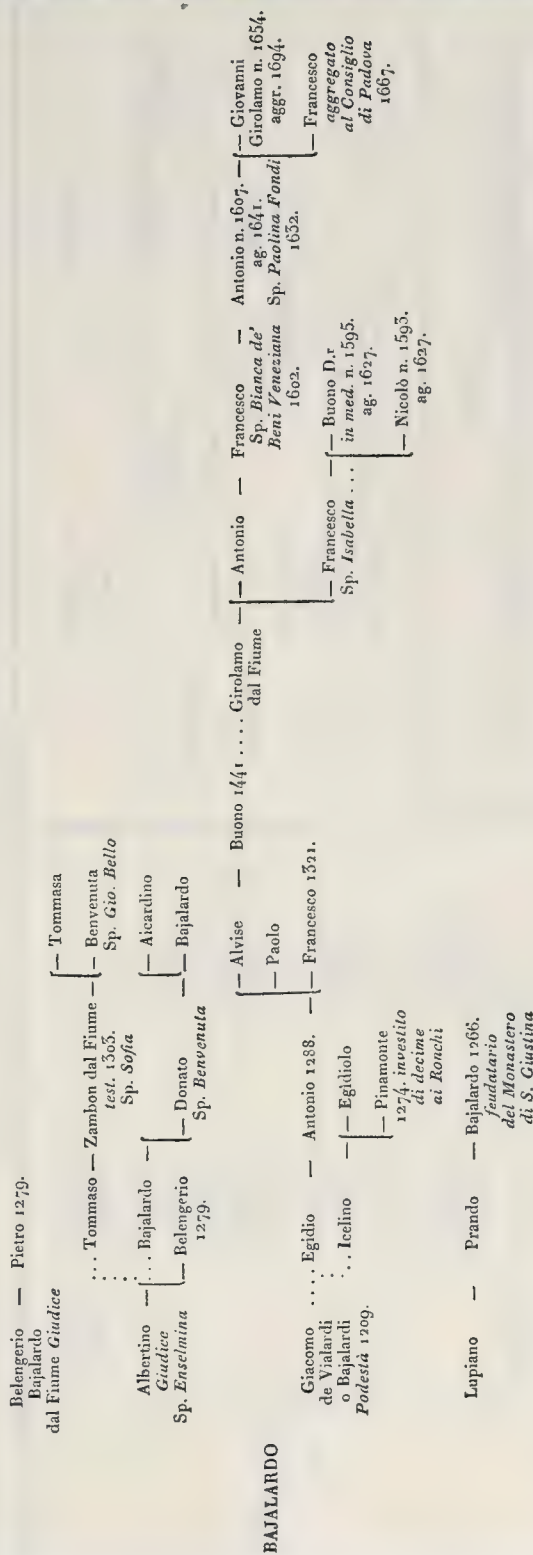
Nell' Archivio diplomatico e della provenienza di S. Giustina in Padova trovasi un inventario di terre e case del 22 Febb. 1077. In esso trovansi ricordati haeredes q. Andreae D. Iohannis de Steno. *I rimanenti documenti appartengono al compilatore della presente tavola che li acquistò di recente, a peso, da un cartolajo. Istr. 1205. 30 Apr. Nod. Corradino. Pietro de Rivale investe di un feudo a Torre, Aleduse fratello d'Isakino; fra i testimonj Enrico fu Domenico di Enrico di Steno e Steneto. 1211. 30 Luglio. Nod. Bocemka de' Steni; simile investitura ad Aleduse fu di Steneto di Enrico di Steno, presenti Brisco figlio di Isakino; 1236. 5 Febb. Steneto e Bartol. figli della fu Anna investono Aleduse di Torre. 1237. 13 Giugno. Investitura data allo stesso da Enrico di Torre dei Steni, ed a' suoi figli; fra i testimonj Nicolò figlio di Isakino de Bibano de' Steni Nod. Rodolfo di Patavino di Clavo. 1233. 3 Marzo. Aleduse de' Steni di Torre acquista un feudo a Torre. 1261. 8 Maggio. Zordano fu Tommaso di Torre ferito mortalmente, e ridottosi in casa del sig. Prosdocimo figlio del sig. Cajo fa il suo testamento lasciando eredi i figli che nasceranno dalla moglie Aleasia se si verifichi ch'essa sia incinta, diversamente il fratello Aleduse e Bartolomeo comune nipote. 1262. 15 xbre. Acquisto di Bartolomeo fu Steno di Torre. 1314. 7 Febb. Suor Sandria di s. Bernardo vende al sig. Tommaso q.m Aleduse di Torre della contrà di Codalunga, un sedime con due case in Padova nella contrada del Gadio, per lire dieci di piccoli veneti - Nod. Odorico da Curtarolo - Nell'arch. di s. Giustina vedesi poi nel 16 Agosto 1268 investito a livello di beni in Torreselle dal Monastero Mancio q.m Enrico dalla Torre. Nod. Enrico. Tutti questi atti sono autentici e sincroni. Accordo fu stipulato nel 1264. 30 Gennajo. Atti Oredico di Freedo di Prando fra Bartolommeo q. Steno di Torre ed India tutrice di Tommaso e Steno q. Aledusa di Torre per una loro casa a Padova in Stra maggiore. – L'autentico esiste presso il compilatore della presente genealogia.*

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA BAZOLI DAI LETTI.

Diconsi da più scrittori i Bazoli discendenti dai Conti di s. Fenzo di Legnaro. Si assegnano loro per ascendenti, Nizolio nell'anno 820 *rinomato capitano dei padovani, così Paoluccio nel* 1185, *Leonardo nel* 1259, *Bazolo nel* 1360. *Ebbero titolo di nobiltà in Padova nel* 1420, *e secondo il Descalzi nel* 1439. *Leonardo chiarissimo giureconsulto, fu dei riformatori degli statuti nel* 1454, *Antonio e Leonardo nel secolo XVII. furono valenti professori di legge nella patria università. Nel* 1426, 9 *9bre atti Giac. Calton vediamo dal monastero di s. Giustina concesso il juspatronato della cappella ed altare di s. Michele in s. Leonino, a Benvenuto fu Leonardo Bazioli dei Letti, della contrà di s. Urbano, e suoi eredi, e nel* 1443, 15 *Febb. atti Andrea Gaburin, Biatico Antonino, e Rustica Giovanni livellarj di detto monastero investono lo stesso soggetto del sito ov'era l'ospizio di s. Leonino. Da questo punto comincia la nostra genealogia desunta da autentici documenti.*

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA BAJALARDI O DAL FIUME

ORA ESTINTA.

Gl'individui di questa famiglia si dissero Bajalardi, perchè molti portarono il nome di Bajalardo, e dal Fiume, perchè sulla riviera di S. Giorgio presso il fiume ebbero abitazione. Il primo che si conosca, checchè ne dica l'Orsato è indubbiamente un Albertino giudice. Sono rinomati nel secolo XIII. Antonio dottore e cavaliere, Lodovico Teologo, Giambuono, e Bajalardo giudici, Bono celebre medico nel 1424, e Paolo pur medico professore in questo Studio nel 1494. D'altri molti si tace per brevità. Lo stemma è d'argento al leone vermiglio rampante col capo volto in maestà.

PROVE GENEALOGICHE.

Questa genealogia è comprovata da documenti autentici esistenti nell' archivio di S. Giorgio di Venezia. Test. 1279, 24 Genn. Belengerio q.m Albertino giudice de Bajalardi lascia della sua casa a s. Giorgio usufruttuaria la madre Enselmina, e proprietarj, morta che sia, Tommaso de Bajalardi e suoi figli maschi, i figli del fu Donato di Bajalardo, e quelli del fu Bellingerio giudice de' Bajalardi - Notaj Gerardo de Scarabelli e Sacchetto da Campagnola. Vendita 1279, 23. Febb. di Pietro q.m Belengerio a Tommaso de' Bajalardi, simile 18 Febb. di Benvenuta vedova fu Donato e tutrice di Bajalardo, ed Aicardino suoi figli - Simile 1294. 5. 8bre di Pietro q.m Belingerio dal Fiume a Zambon q.m Tomaso de' Bajalardi. Test. 1303, 25 Marzo atti Bart. Casara di questo Zambone che benefica la chiesa di S. Canziano e lascia eredi le figlie Tommasa e Benvenuta. Da altri istrumenti 1303, 1305, 1308 rilevasi, che Benvenuta sposò un Giovanni detto Bello, e che la casa sul fiume dalla quale venne il cognome ai Bajalardi, per un credito di Giacomo Pedelegno fu venduta all'incanto ed acquistata da Gregorio Delesmanini, e in seguito a Domenico detto Selvatico, al Monastero, a Guidon Ferri e Francesco da Montagnana, e finalmente a Pietro Malombra. Degli altri personaggi veggasi l'archivio di S. Giustina ed il Civico antico.

Frammento genealogico della famiglia dei TADI.

Si pretende da alcuni storici padovani che questa famiglia venisse di Francia in Padova con Carlo Magno. In qual guisa ciò si asserisca non saprem dirlo, mentre non abbiamo di quell'epoca documenti che parlino di questo fatto, e nemmeno che accennino il cognome di Tado. Si ritiene per tanto che le prime memorie dei Tadi non sieno anteriori al mille. Lo stemma della famiglia, ora estinta, era spaccato di nero e d'argento.

TADO, TATHO o TATONE —
- Odorico 1140 *Console di Padova.*
- Giovanni di Tado. —
  - Aledusia 1120. *investita col padre come nel doc. I. Sposò* Pigolo ..... *che fece una vendita col suocero a Patavino Sintilla. Doc. II.*
  - Nicolò 1136. *investito di feudo col padre da S. Bellino. V. Doc. III.*
  - Vitaliano *investito come Nicolò* 1136. ... Tado
  - Almerico *investito come Vitaliano* 1136. — Pantaleone *Giudice* 1275. *V. Portenari.*

.... Vidoto *Giudice V. Codice Diplomatico degli Ecelini di Verci.*

... Pace *Giudice V. Verci St. della Marca.*

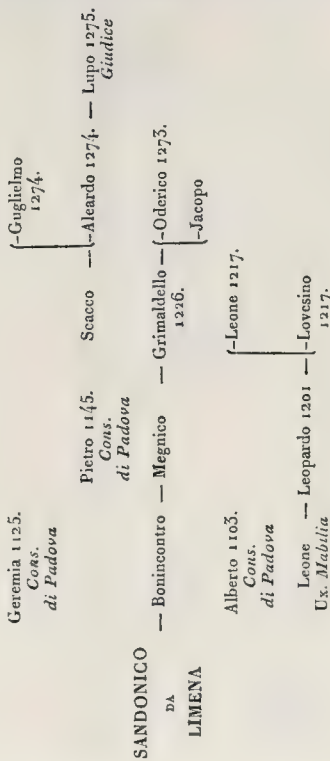
— Zilio *Giudice* 1275. *V. Portenari.*

I. 1120. 9. *Ottobre investito di feudo da Marsilio Carrarese not. Giona.*

II. 1124. 14. *7mbre – vende a Patavino Sintilla Nod. Giona.*

III. 1136. 6. *7mbre investito di feudo coi figli da s. Bellino. Nod. Giona. V. Archivio Dipl. delle Corporazioni.*

Frammento genealogico della famiglia Cattanei da LIMENA.

I Limena ancorchè non si facciano discendere, attendendo ai cronisti, da una figlia bastarda del re d'Ungheria, sono antichissimi e nobilissimi - Per l'antichità provano i documenti, per la nobiltà i documenti ed il titolo nobile di Cattanei che sappiamo dato ai nobili feudatarj e derivato da Captanei *o* Capitani. *Per varj soggetti illustri rimettiamo i nostri lettori alle storie di Padova. Lo stemma più antico è scaccato d'argento e rosso, e quindi crediamo che la famiglia Scacchi di Padova sia la medesima dei signori da Limena. Altro stemma è uno scudetto scaccato alla stessa guisa, e tenuto da un leopardo illeonito in campo vermiglio - Questo noi crediamo lo stemma usato dai discendenti di un certo Leopardo da Limena che presentiamo nel frammento genealogico.*

PROVE.

1201. 11. *Aprile-Leopardo fu Leone da Limena investe Aleduse di Steno di beni in Ottavo. Notajo Asinello - Pergamena autentica presso il nob. Luigi Grotto dell'Ero.*

1217. 16. *Aprile. - Lo stesso Aleduse è investito di feudo a Limena dal sig. Leone fu Leopardo da Limena, e da Lovesino fratello minore di esso Leone rappresentato dalla madre e tutrice signora Mabilia. Nod. Sansone. Pergamena presso il suddetto.*

1226. 30. *Luglio - Grimaldello q.m Megnico di Bonincontro q.m Sandonico rappresenta Daria da Baone, ed è investito dai PP. di s. Giustina, per essa, di un feudo. V. Arch. di detti PP.*

1273. 10. *Agosto. - Oderico q.m Grimaldello da Limena è investito a feudo, come frate di s. Giustina da Arsalone Plenerio di molini in Terranegra. Qui si ha notizia di frati alemanni che avevano monastero in Padova, e si nomina il ponte Pedocchioso o Piscrease. V. lo stesso Arch.*

1274. 3. *8bre e* 31. *Agosto. - Vendita di Aleardo Scacco da Limena ai PP. di s. Giustina (ivi)* 26 *Giugno. - Acquisto di Guglielmo fratello di Scacco da Giacomino da Carrara detto Papafava di molti beni. Veggasi lo stesso Archivio.*

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA GNANFI, DA VÒ, O VADO.

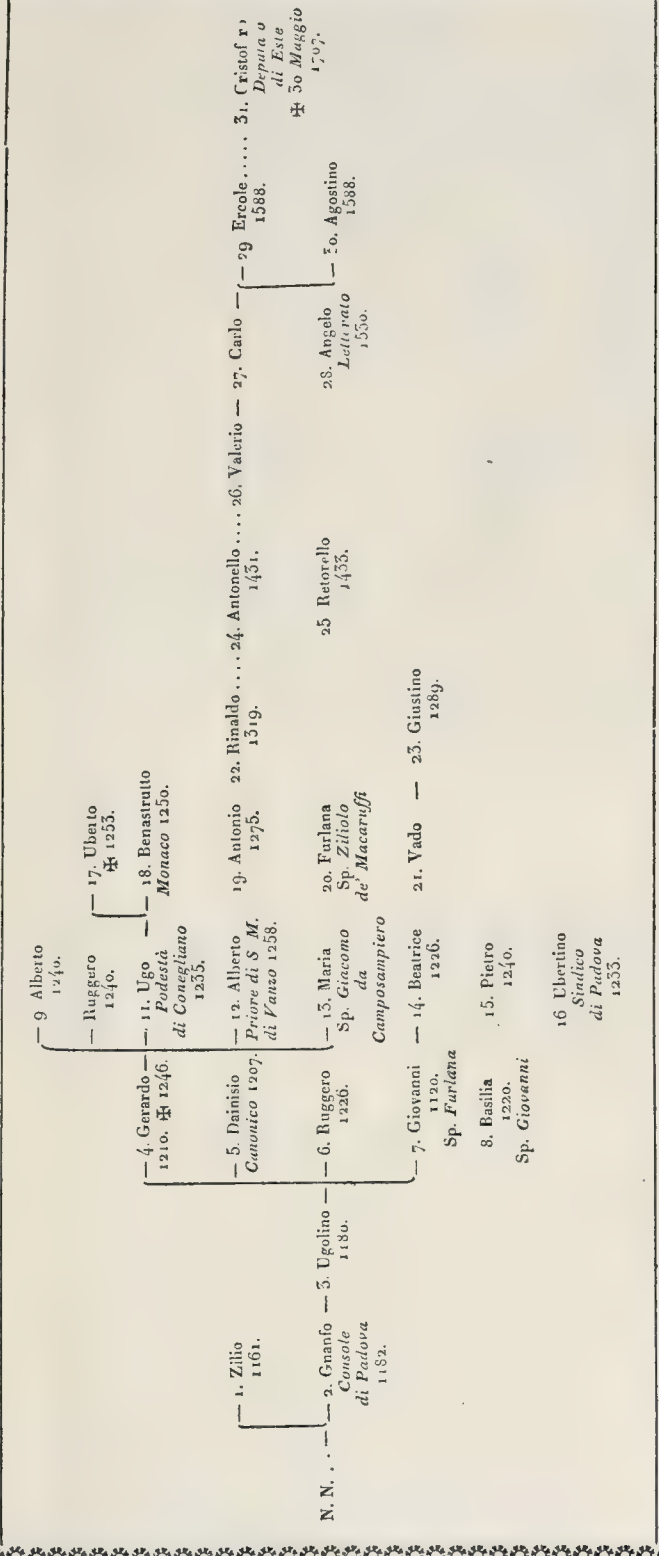
L' origine della famiglia de' Gnanfi è involuta nelle tenebre del medio evo. Ascritta al consiglio del 1081 occupò de' primi posti fra la nobiltà padovana. Godè dei feudi del vescovado, e possedette il villaggio di Vò, dal quale ne sortì il nome. Aveva un magnifico palazzo in Padova nel sito, ove ora giace la Casa di Forza. Acquistossi il favore del tiranno Ecelino, ma ne provò eziandio la barbarie a tale, che quasi ebbe ad estinguersi. Sembra per altro, che si fosse ritirata in Este, e credesi, che colà appunto tuttora si mantenga.

(1) Orologio diss. V. doc. 46. diss. VI. doc. 61. Gennari t. II. p 251. — (2) Orol. diss. V. doc 46. diss. VI. doc. 61. 116. 128. 131. 133. 134. 137. Cod. Ecel. doc. 41. 42. 43. 47. 48. Genn. t. II. p. 251. Scard. p. 26. Calderio lib. 3 p. 1. Cavatii p. 57 Sigon. lib IX. an. 1081. Portenari p. 123. — (3) Cod. Ecel. doc. 42. 43. — (4) Orol. diss VII. doc. 13. 42. 43 44. 45. Brunacci Vita della B. Beatrice p. 153. Arch dip. Mazzo I lett. N car. 3. 4. Verci Mar. doc. 70. 71. Gennari t. III. p. 100. Gerardi p. 150. Rol. p 53. — (5) Brunacci Estratti ms. di pergamene del 1200, N.° IV. V. Orol. diss. VII. doc. 42 43. 44 45. — (6) Orol diss. VII. doc. 42. 43. 44. 45. — (7) Orol. diss. VII. doc. 18. 42. 43. 44. 45. Arch. dipl Mazzo I let. I. car. 1. let. N. car. 2. — (8) Arch. dipl. Mazzo I let. I. car. 1. let. N. car. 2. — (9. 10. 11. 15) Verci Ec. t. II p. 192. 193. Mar. doc. 79. Muschetta. Rol. p. 38. 46. 47. Gerardi p. 109. 133. 134. 135. 192. Cron. Pat. ms. p. 66. — (12) Arch. dipl. Mazzo I. let. N. car. 3. — (14) Loc cit let. I. car. 1. let. N. car. 2. — (16) Loc. cit. let. N. car 3. — (17. 18) Rol. p. 69. 70. 71. Gerardi p. 187 192. S. Croce p. 293. Salomoni, Urbis p. 39 — (20) Gennari t. III. p. 185. — (22) Cod. Zabarel. post Rol hist. p. 155. — (23. 24. 25) Ai 21 gennajo 1289 dal monistero di S. Giustina venne iuvestito Giustino q. Vado Ai 18 aprile 1431 abbiamo una locazione ad Antonello di Vado, e ai 23 luglio 1433 un risarcimento che fa il monistero a favore di Retorello di Vado. Arch. delle Corp. Annali di S. Giustina t. VII. VIII. IX. p. 219. 464. 470. — (26. 27. 29. 30. 31) Salomoni Urbis p. 78. 82. 93. Append. p. 185. 274. — (28) Scard. p. 231. 243.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA GUALBERTI, ZETTI, O DE CEPTO.

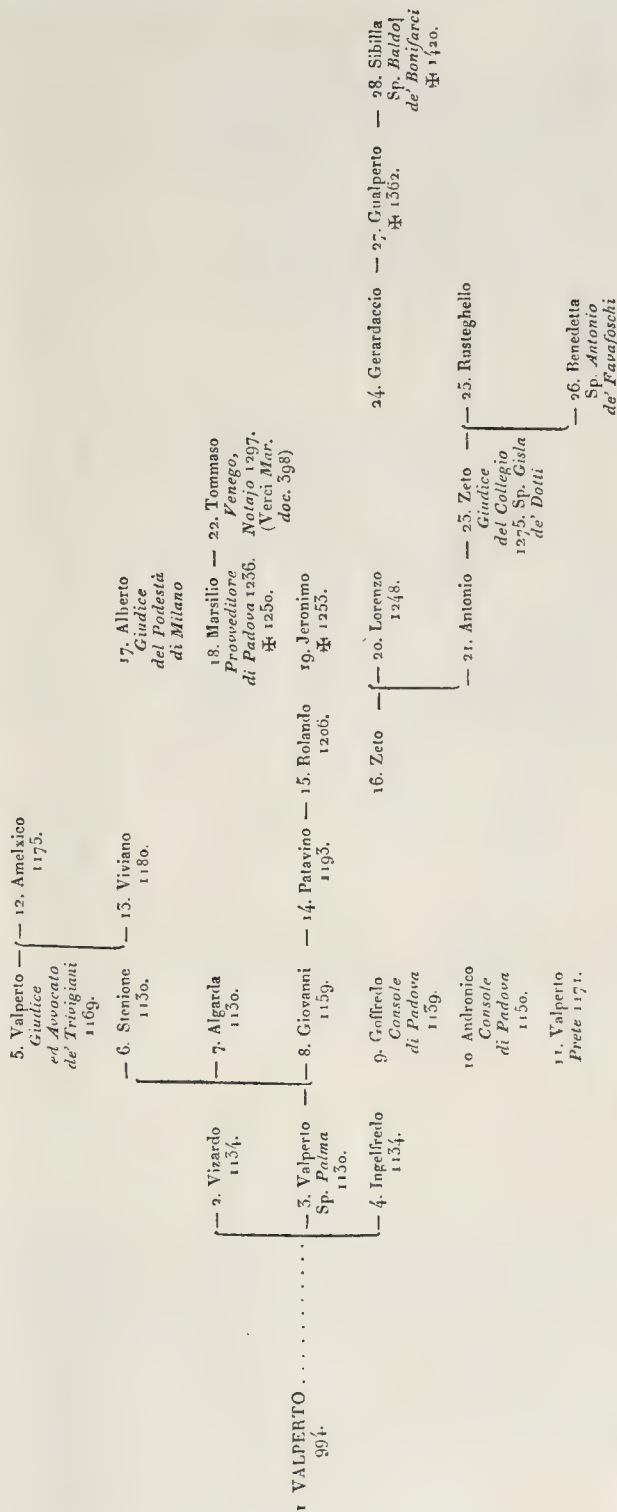
Discordi sono i cronisti nell'assegnare l'origine alla famiglia Gualberti, e chi dai Transalgardi, chi dai Carraresi, e chi infine dai Montagnon sostiene che discendesse. Noi la riteniamo di schiatta Germanica, ed il nome stesso Gualberto, o Valperto (*voce teutonica*, *che vale* prefetto celebre) *ce ne assicura. Calcoliamo, che venisse in Italia coi re di Germania, e coi duchi di Carinzia. Ebbe a provare la tirannia del sire da Romano, e si estinse a quanto pare nel 1420 in una Sibilla, matrona rinomata per la sua pietà.*

(1) Catastico di S. Zaccaria doc. 14 feb. 994, 18 gen. 1017. — (2) Gennari t. II. p. 163. — (3) Orologio diss. V. doc. 6. 20. — (4) Gen. t. II. p. 163. — (5) Cod. Ecel. doc. 31. 38. Verci Mar. t. I. p. 27. doc. — (6. 7) Orol. diss. V. doc. 20. — (8) Cat. di S. Zaccaria doc. 11 marzo 1159, 3 feb. 1163, 10 agosto 1179. — (9. 10) Portenari p. 131. 132. Tomasini lib. IV. p. 352. — (11) Cat. di S. Zac. doc. 7. giugno 1171, 9 feb. 1185. Orol. diss. VI doc. 153 — (12) Cod. Ec. doc. 40 dei 8 8bre 1175, con cui i Bassanesi giurarono fedeltà al popolo di Vicenza. — (13) Fu uno dei duecento cittadini padovani, che giurarono la lega stabilita tra il nostro Comune, e quello di Conegliano contro i Trivigiani ai 10 giugno 1180, come si rileva dal doc. 43. Cod. Ecel. — (14) Cat. di S. Zac. doc 24 8bre e 5 xbre 1193. — (15) Cat. di S. Zac. doc. 11 maggio 1206. — (17) Corio p. 119. — (18) Gerardi p. 83. 87. 101. 123. 179 Pigna p. 182 Palladio p. II. p. 229. — (19) Gerardi p. 182 Capellari. — (20) L'ab. Brunacci negli estratti ms. delle pergamene della collegiata di Monselice illustra un rotolo dei 31 maggio 1248 (sec. 13.° N.° XXVIII), con cui varj possidenti confessano, che le loro terre sono soggette al pagamento della decima. Fra gli altri Lorenzo di Zeto fa questa deposizione per alcune pezze di terra, ch'egli teneva in S Bartolammeo. — (21) Salomoni Urbis p. 77. — (23) Port. p. 281. M. S. pub. bib. — (27) Salom. Urbis p. 331. 412. 413. — (28) Orol. diss. IX. p. 13. Riccob. lib. I. cap. 11. Port. p. 440. 490. 500. 501. Scard. p. 99. 167. 365. Salom. Urbis p. 330. 331.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA DALESMANINI, OD ALESMANINI.

Malagevole cosa sarebbe il voler rintracciare l'origine di questa famiglia, poichè al di là del secolo duodecimo non ci venne fatto di ottenerne notizie dai documenti, i soli che possano esserci di guida sicura nel tessere le genealogie delle nostre famiglie. Credesi da alcuno, che fino dal sesto secolo si conoscesse dessa fra noi, altri pretendono che venisse da Pianiga, i più ce la fan credere vassalla dei Patriarchi d'Aquileja, e fanno giuocare il vocabolo stesso Dalesmanini *ad appoggio della loro asserzione, poichè vogliono si formasse da una delle due voci* Danesinanus *o* Dalesinanus, *delle quali la prima vassallo, la seconda servo della chiesa d'Aquileja significa. Potrebbe anche supporsi che acquistasse il nome da un individuo Dalesmano o Dalesmanino appellato, quantunque troviamo da avvertire, che non già nella sola famiglia, di cui parliamo, ma in altre ancora e specialmente in quella de' Transalgardi tal nome si riscontra. Secondo il Favafoschi un cotale detto Manfredo di soprannome Papa ne sarebbe stato lo stipite. Se stiamo alla cronaca ms., che conservasi nella pubblica biblioteca, si arricchì questa casa colle smodate usure e con illeciti guadagni, come ben di sovente praticavasi a que' tempi. Sia com' esser si voglia fu aggregata al Consiglio di Padova nell'anno 1081; e nel secolo XII la ritroviamo oltremodo ricca e potente, padrona di una quarta parte del quartiere di Ponte Altinate, avendo case che si estendevano dalla porta degli Ognissanti fino al ponte Altinate, presso al quale magnifico si elevava il di lei palagio che per un'eccelsa torre riceveva l'entrata. Possedeva di più in Padova l'Arena, ed in Vicenza un palazzo merlato con alta torre presso la porta Berica. Teneva estesissimi possedimenti ad Angarano, Noventa, Arquà, Camin, Fossò, Paluello, S. Bruson, Strà, Sarmazza, Camponogara e S. Donà; insomma era proprietaria di quasi tutti i terreni, che dalla porta degli Ognissanti alle lagune si ritrovavano. Pretendesi, che fosse una delle di lei opere la lunga e bella strada Desmano chiamata, che da Mirano a Padova conduceva. Venne questa famiglia perseguitata aspramente dal tiranno Ecelino, che quasi l'annientò. Si estinse, e se stiamo al Gennari ciò successe avanti all'anno 1440.*

(1) Fu il capostipite della famiglia secondo il Favafoschi. — (2. 4. 7) Portenari, Ongarello. — (5) Orologio diss. V. doc. XXVI. — (6) Catastico di S. Zaccaria doc. del 1169. Gennari t. II. p. 157. 158. 183. 188. 198. 199. Orologio diss. V. doc. XXVI. LXXX. diss. VI. doc. XI. XVII. — (8) Cod. Ec. doc. XCII. — (9) Ebbe il merito di procurare la libertà alla patria. Alcuni vorrebbero, che Cecilia da Baone sposasse Jacopo Dalesmanini, ma Rolandino e Brunacci medesimo con un documento alla mano del 1189 sostiene che s'impalmasse con Dalesmanino. Orsato p. 327. Gennari t. II. p. 229. 230. Salomoni Agri p. 185. Scardeone p. 332. Cod. Ec. doc XXIX. XLII. XLIII. LII. Orologio diss. V. doc. CXVI. Cron. ms. di Padova p. 2. Rol. p. 10. Brunacci, Sulle monache di S. Pietro p. 68. Orsato Cronologia de' reggimenti di Padova p. 20. 22. Arch. delle Corporazioni. Annali di S. Giustina doc. 25 Marzo 1192 Mazzo I let. N. Gerardi p. 171. — (10) Cod. Ec. doc. XXIX. LIX. LXVII. LXXXVI. Orologio diss. VI. doc. XVII. CLIV. CLV. Rol. p. 10. Gennari t. II. p. 229. 230. 241. Cat. di S. Zaccaria doc. del 1169. — (11) Per essere amico del Marchese d'Este fu da Ecelino fatto ritenere e rinchiudere in orrenda carcere nel 1239. Gerardi p. 158. — (12) Ecelino ritrovò pretesti onde impadronirsi delle sue ricchezze; Artusino riescì a salvarsi in Venezia, ma non campò dalla morte che gli avea preparata il tiranno nel 1256 Rol. p. 32. 34 63. Salomoni Agri p. 286. 291. Urbis p. 88. Verci Mar. doc. LXX. Cron. di Pad. ms. p. 66. — (13) Rol. p. 40. 42. 49. Salomoni Agri p 6 Cron. di Pad. ms. p. 65. 110. S. Croce p. 216. Gerardi p. 82. 83. 85. 86 92. 93. 95. 114. 122. 138. — (14) Mon. Pad. p. 6. Salomoni Agri p. 266 Scardeone p. 291. Cod. Ec. doc. CVIII. Gerardi p 18. 128 — (15) Rol. p. 61. Gerardi p. 171. — (17) Verci Mar. t. I. p. 141. 142. doc. CXXXIV. CXXXV. CLXXVIII. — (18) Verci Mar. doc. CLXXVIII. — (19) Rol. p. 63. Gerardi p. 173. 175. — (20) Vedi Nullità di matrimonio tra esso ed Egidia nel 1277 Arch. delle Corp. Annali di S. Giustina Mazzo I let. C. — (21. 22. 23) Rol. p. 57. 58. 61. 62 Salom., Agri p. 341. Urbis p. 88. Cron. di Pad. ms. p 87 S. Croce p. 341. Gerardi p. 158. 171. 173. — (22) Cod. Ec. doc. CCCVI. — (24) Rol. p. 58. Gerardi p. 158. 159. — (26. 27) Pagliar. p. 54. 149. 158 — (28) Era il più potente di quel tempo in Padova. Gennari t. III. p 47. — (31) Cron. di Pad. ms. p 132. — (32) Portenari. — (33) Nella torre in piazza di Vicenza fu posta un'iscrizione allusiva alla carica sostenuta da Manfredo ed alla composizione tra Padova e Vicenza pei confini dalla parte di Lozzo. Gennari t. III. p. 89. 128. Salomoni Agri p. 341. 342. Urbis p. 88. Pagliarino p. 81. — (34) Verci Mar. doc. CDLXXII. — (35) Credesi fosse quegli che vendesse l'Arena ad Enrico Scrovegno. — (36) Ongarello, Salomoni Agri p. 230. — (37) Zabarella, Merovea p 70. — (39) Ex Chron. — (41) Venne scacciato dalla città nel 1312, ripatriò sei anni dopo per la pace con Cane dalla Scala, e nel 1319 comandava un corpo di truppe a Peraga. Verci Mar. t. VI. p. 141. Gennari t. III. p. 210. Pagliarino p. 90. Cortusii p. 22. 28. — (42) Acquistò la casa de' Bajalardi situata presso il fiume. Vedi documento dell'Archivio di S. Giorgio di Venezia del 1303. — (44) Salomoni Urbis p. 88. — (45) Cospirò contro i Carraresi insieme ad Enrico e Francesco da Lozzo, ma ebbe la pena dovuta al suo attentato. Cortusii p. 88. — (46. 49) Salomoni, Urbis p. 215. — (47) Si sollevò contro gli Scaligeri, che dominavano in Padova e ne perdette il capo. Cortusii p. 70. — (48. 50) Belforte, p. 55.

FRAMMENTO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA D'ARQUÀ, o ARQUADA.

Fu ascritta al Consiglio di Padova nell' anno 1081, *ed ebbe giurisdizione nella villa d'Arquà con titolo comitale. Venne da taluno confusa colla casa de' Conti di Padova a cagione forse d' un feudo, che questi colà possedevano, ma non conosciamo qual fondamento possa avere una tale asserzione. La caduta di Ecelino, e lo sfasciamento del di lui partito fecero la fortuna della famiglia d'Arquà, poichè le vennero accordati i beni di Antonio detto Brosema e del di lui fratello Menegino, giacchè tai beni appartenendo ai seguaci del tiranno per diritto di guerra devenivano ai vincitori, ed il legato pontificio come capo dei crociati potea disporne a suo piacimento. L'esercizio delle opere di pietà, e la coltivazione delle scienze furono le occupazioni predilette di questa casa, e da padre in figlio per molto tempo si mantennero. Fra tutti, la gratitudine dei posteri affibbiò una cara memoria al nome di Jacopo già per sè luminoso nei fasti delle mediche scienze. La famiglia d'Arquà si propagò anche in Trevigi, e ciò fu del* 1530 *allorchè un Lazzaro ascritto a quella cittadinanza diede origine ad una nuova ma chiara prosapia. E in Padova e in Trevigi si estinse ad un punto, ma il tempo preciso in cui ciò succedesse lo ignoriamo; soltanto il cronista Antonio Sforza, che viveva del* 1600, *ci fa sapere, che a' suoi giorni più non esisteva. In Piacenza pure ritroviamo i de Arquata, che noi riteniamo d'una stessa origine che quelli di cui trattiamo, quantunque il Capellari nel suo Emporio ms. pretenda di farceli supporre di una schiatta diversa, e di un nome acquistato da un villaggio del Piacentino.*

1. Patavino — 2. Albertino 1188.
- 3. Domenico — 7. Antonio 1254. — 15. Serafino — 22. Benvenuto 1332. — 25. Bartolammeo 1386.
- 4. Michele — 8. Rolando 1264. — 16. Nono o Nuno — 23. Giovanni 1332.
- 5. Rosso — 9. Tebaldo 1264. — 17. Oberto *Notajo* 1299. — 24. *Anonimo*

6. Perecino — 13. Giovanni *Doc. 10 xbre* 1303. *Arch. Civ. Maz. II*; 14. Ugo *Notajo* 1302.

10. Jacopo 1257. — 18. Marsilio 1303.

11. Bonifacio *Giudice* 1261. — 19. Antonio *Filosofo e Medico* 1320.

12. Giovanni — 20. Oliviero 1303.; 21. Anrico o Enrico 1317.

24. *Anonimo* — 26. Jacopo *Medico* Sp. *Margherita test.* 1385. — 29. Giovanni; 30. Tommaso-Francesco; 31. *Anonimi*

24. *Anonimo* — 27. Francesco — 32. *Anonimi* — 35. *Anonimi* 37. Lazzaro 1530. — 38. Francesco 1548. 40. Lazzaro — 41. Gio. Francesco *Medico* 1590.; 42. Gio. Andrea *Teologo* 1610.

39. Pietro *Professore di Logica* 1550.

24. *Anonimo* — 28. *Anonima* Sp. *Curzio*

33. Pietro detto Zupo — 36. Cristoforo *Notajo* 1444.

34. Pellegrino *Medico* 1400.

(2) Cesse all'arciprete di Padova Vifredo un piccolo pezzo di terra posto nel confine di Arquà, ed egli ne venne poi investito a livello dal Capitolo. Orologio dissertazione VI. doc. CXXIV. — (7. 8. 9. 11) Arch. delle corp. Annali di S. Giustina Maz. I lett. M. car. 2. — (10) Ai 27 Genn. 1257 Filippo legato apostolico concesse a Jacopo d'Arquà i beni dei fratelli Brosema, ed ai 28 Luglio dello stesso anno confermò tale concessione anche papa Alessandro IV. Cod. Ec. doc. CCXXXII. CCXXXIII. — (13) Rogò un atto in data degli 8 Maggio 1302 esistente presso i compilatori di questi cenni. — (17. 21) Esercitavano il notariato in Piacenza. Campi Storia eccl. di Piacenza P. III. p. 28. 53. — (18. 20) Doc. 10 Dicembre 1303 Arch. civ. Mazzo II. — (19) MS. Zaborra — (22. 23) Doc. 26 Aprile 1332 Arch. civ. Mazzo II. Da questa pergamena si rileva, che Giovanni abitava nella contrada di Ventolone. — (25) Si rese benemerito alla confraternita di S. Maria dei Colombini, e ne ottenne una lapide, di cui il Salomoni ebbe cura di tramandare memoria (Urbis p. 144). — (26) La celebrità ch' erasi acquistato nella sua arte lo chiamava anche fra gli stranieri, e trovavansi a Buda allorchè oppresso da lento malore dettava le sue ultime disposizioni ai 9 Settembre del 1385 al Notajo Desiderato Lucio. Ordinò, che fosse istituito nella nostra città un collegio per gli studiosi, e Pietro Bragadino, e Francesco de Mezzo si diedero premura che nel 1394 avessero esecuzione i di lui voleri. Savioli Arca del Santo p. 59. Salomoni Urbis p. 528. Tommasini Gymnasium p. 205. — (29) Premorì al padre, il quale nel suo testamento ordinò, che le ossa di lui esistenti in mani straniere venissero trasportate in Padova, e collocate presso quelle degli altri suoi figli. — (30) I compilatori di questi cenni possedono un atto da lui steso, pergamena di un bel carattere, ma imperfetta e guasta, per cui non può riconoscersi il contenuto: vi si rileva la data dei 20 Aprile senza potersi ottenere l'anno preciso, che imperfettamente è registrato col 1300. — (34) Baruffaldi Storia di Ferrara p. 234. — (35) Non si conoscono, ma notiamo che nel testamento di Jacopo suddetto sono nominati i di lui nipoti, cioè i figli dei figli di Francesco d'Arquà. — (36) È presente all'atto 16 Maggio 1444 esistente presso i compilatori. — (37. 38. 41. 42) Burchielati p. 59. 400. 456. — (39) Zabarella Aula p. 131.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA DA NONO OLTRE BRENTA.

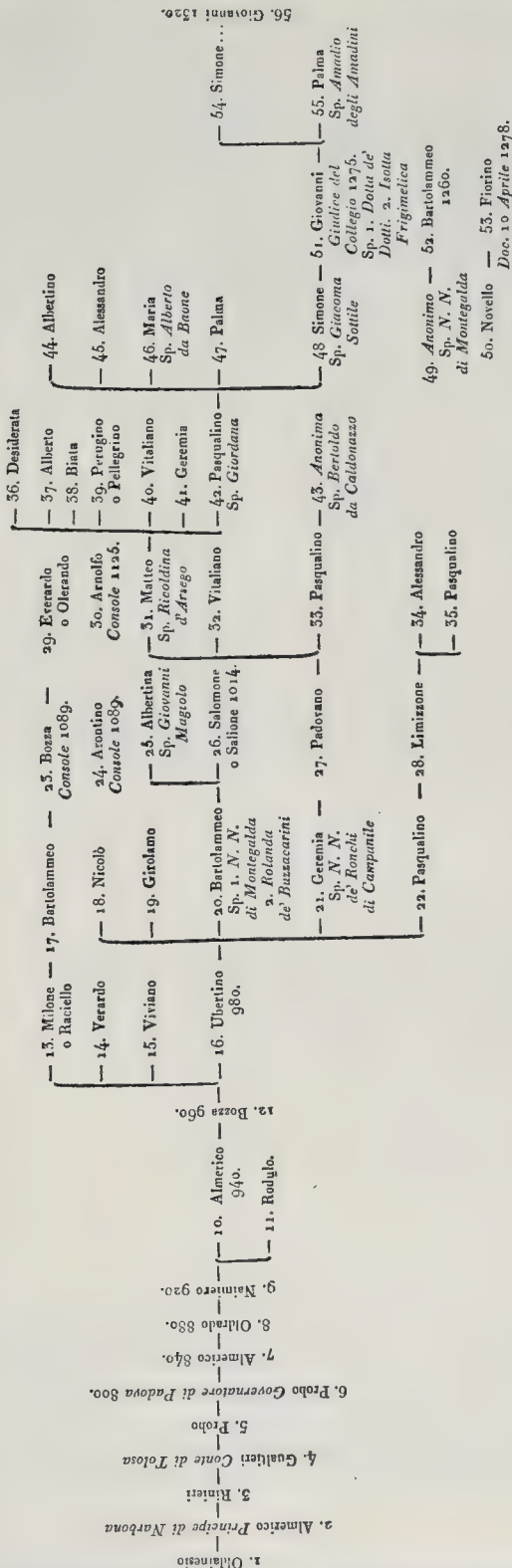
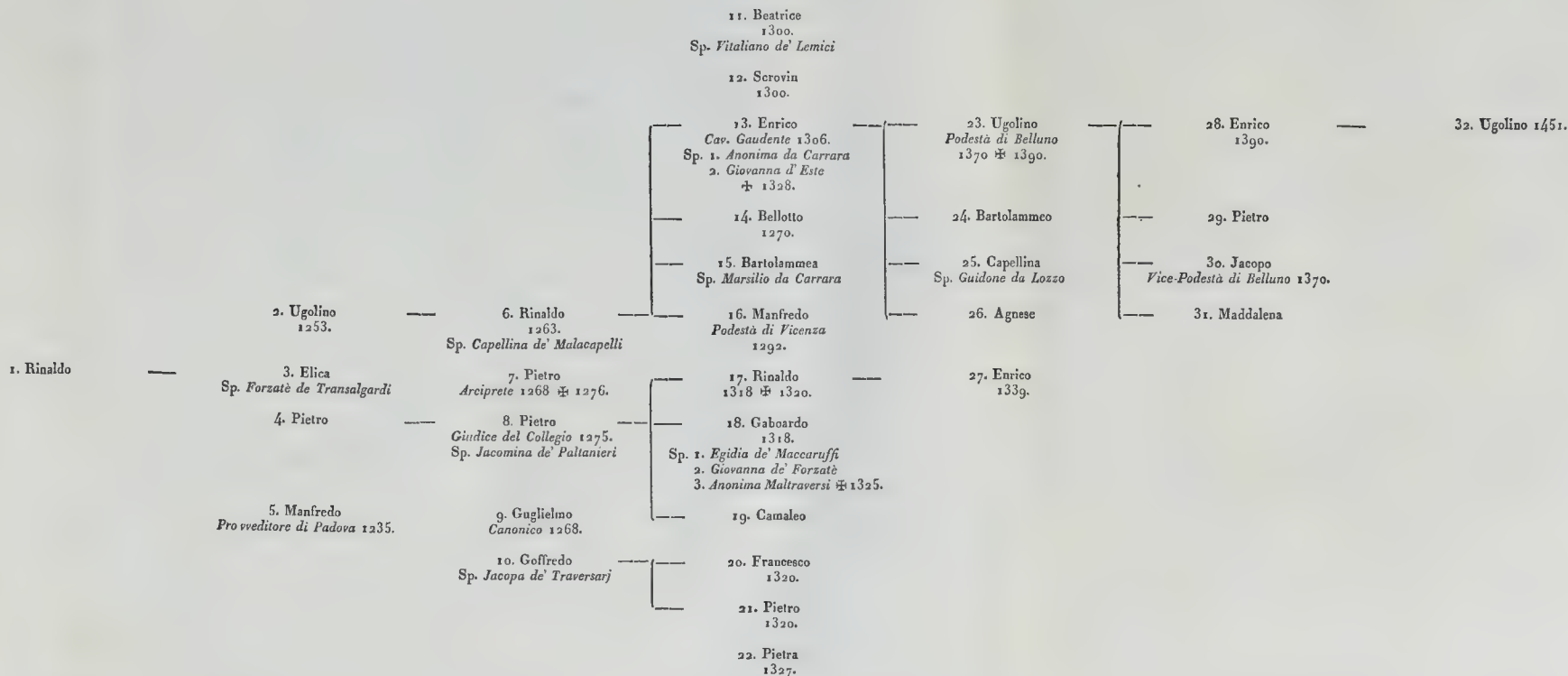
Quest'antichissima famiglia dalla maggior parte dei cronisti si ritiene derivata dai principi di Narbona, quantunque Giovanni Buono in vero con poco fondamento sostenga, che i Conti di Collalto ne fossero i progenitori. Favola crediamo quella, per cui si pretende, che da nove fratelli nove famiglie avessero origine, talchè dall' ultimo, o nono di essi avesse principio quella di cui ora tessiamo la genealogia. Bensì stimiamo doversi ritenere, che un cotale Nono di nome così la facesse appellare. Ebbe questa casa la buona grazia degl' Imperatori, e ne ottenne molti privilegj e giurisdizioni. Era investita di estesissimi possedimenti nel nostro territorio e nel trivigiano con mero e misto imperio, e con facoltà di legittimare, e di creare notaj. Il castello di Nono o Villa Bozza, e quello di Mejaniga erano stati da essa fortificati, e posti al caso di valida difesa. Non v'era chi potesse nelle pubbliche piazze far mercato del proprio senza un espresso ordine di essa. Dominava tutta la Brenta fino al mare, e navi, fabbriche, molini, pesche soggiacevano a contribuzioni, che pagar dovevansi alla famiglia da Nono. Per altro ascritta al consiglio nostro nel 1081 *non venne annoverata fra i proceri padovani che nel* 1106. *Ignorasi il vero tempo in cui si estinguesse.*

(1. usque 20) Vedi Zabarella Christina Augusta p. 192. Salomoni Agri p. 220. 232. 237. — (12) Fece acquistare il nome di Villa Bozza al castello di Nono. — (18) Si trasferì in Romagna, ove diede origine ad una nuova famiglia, che per lungo girar d'anni si distinse per ricchezze e potenza. — (23. 24. 30) Vedi Ongarello, Orsato, Portenari. — (26) Fu fatto Cavaliere dall'Imperatore di Costantinopoli, e Capitano venturiero combattè a prò di quello nel mezzodì della penisola; in patria presidiò e difese la sua fortissima rocca di Villa Bozza, e rispinse con grave lor perdita i signori da Carturo. I beni di questo valoroso, che moriva senza discendenti furono da sua matrigna Rolanda con falsi documenti usurpati, e quindi passarono nella famiglia de' Buzzacarini. Portenari, Salomoni Agri p. 232. Scardeone p. 306. — (34. 35) Si ammogliarono con donne di bassa estrazione, ed i loro discendenti privi delle franchigie accordate alla famiglia e senza dovizie si spensero nell'oscurità. — (40) Credesi, che provasse la barbarie di Ecelino III. da Romano, e che perisse nelle carceri di Verona. — (52) Vedi Pagliarino p. 191. — (56) Forse fu quel Giovanni, il quale scrisse le croniche delle famiglie di Padova. Barbarano lib. II. p. 34. Aula Zabarella p. 7.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA SCROVEGNI

Distinta per ricchezze ed onori fu la famiglia degli Scrovegni. Variano per altro i cronisti nell' assegnarne l' origine, ma la maggior parte si combina nel farcela credere bassissima. Secondo un manoscritto della pubblica biblioteca Rinaldo Pota di Scrova *prima suonatore, poi usnrajo, fu il capo-stipite di questa casa. Un codice anonimo del 1600 dice: che il primo Scrovegno venne da Bruzene ed esercitava la professione di maniscalco, sostenendo che fosse la famiglia ascritta fra i nobili soltanto nell' anno 1420. Noi la troviamo invece registrata nel Consiglio fino dal 1081, e l' Orsato medesimo la nomina fra i proceri nel 1106. Fu rivale ai Capodivacca, e la venuta dell' imperatore Corrado in Italia nel 1310 contribuì a farla emergere sui suoi avversarj. Tenne dapprima le proprie abitazioni ai Monti vecchi, quindi si trasportò nell' Arena cedutagli dai Dalesmanini, ove sorse per di lei cura l'elegante chiesetta dell' Annunziazione. Amica dapprima, poscia in odio ai Carraresi abbandonò la patria, ed in progresso vi ritornò, ma resasi sospetta alla Repubblica Veneta ebbe l' esilio, e si stabilì nella Cisalpina, ove al tempo dello Scardeone ancora nobile veniva qualificata.*

(2) Gerardi p. 190. — (3) MS. pub. bib. — (6) Verci, Mar. doc. CCLVIII. Orologio, Diss. VII. p. 92. doc. CXXIII. CXXXI. Salomoni, Agri, p. 201. Archivio delle Corporazioni, doc. dell'anno 1261. — (7) Orologio, Diss. VII. p. 17. 75. 92. 99. doc. XCI. CVII. CXXXI. CXLV. — (9) Orologio, Diss. VII. doc. CXXXI — (10) Salomoni, Urbis, p. 258. — (11) Gennari, t. III. p. 91. — (12) Salomoni, Urbis, p. 259. MS. pub. bibl. — (13) Orologio, Diss. VIII. doc. XXV. Gennari, t. III. p. 73. 89. 130. 209. Verci, Mar. t. III. p. 110. t. VI. p. 56. 157. doc. CDLXX. DXLV. DCCV. DCCVII. Brunacci, Sulle Monache di S. Pietro, p. 54. — (14) Orologio, Diss. VII. doc. CXXXIII. — (16) Orologio, Diss. VIII. doc. XXVI. — (17. 18) Gennari, t. III. p. 210. — (23) Verci, Mar. t. XIV. p. 12. 145. t. XVII. p. 129. doc. MDCXXXIX. MDCXLII. MDCXLIII. MDCXLIV. MDCXLVII. MDCXLVIII. MDCXLIX. MDCL. MCMXXIV. — (27) Salomoni, Urbis, p. 258. Orologio, Diss. VIII. doc. LXXVIII. — (28) Belforte, p. 53. Verci, Mar. t. XIV. p. 213. 214. t. XVII. p. 112. Orologio, Diss. IX. doc. VI. Salomoni, Urbis, p. 259. — (29) Verci, Mar. t. XVII. p. 112. Salomoni, Urbis, p. 259. — (30) Verci, Mar. t. XIV. p. 213. 214. doc. MDCXLII. Salomoni, Urbis, p. 259. — (31) Archivio delle Corporazioni, documento del 1440. — (32) Verci, Mar. doc. MMCLXXXII.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DA ONARA E DA ROMANO

Il Capo-stipite di questa famiglia è un Arpone, il di cui figlio Ecelo venne tra noi nel 1026, *miles ab uno equo*, con Corrado detto *il Salico*. Crebbe la famiglia potente per ricchezze e per armi. Ecelino il Balbo seguì le parti Imperiali, poscia diedesi a parteggiare per la Lega Lombarda di cui fu eletto Capo insieme ad Anselmo da Dovara; ma poi per viste di ambizione e d'interesse, lasciata la causa della sua patria, diessi a seguire novellamente il partito Imperiale o Ghibellino. — Ecelino nomato il tiranno fece pesare altissimi mali sulla Marca e su Padova principalmente; la di lui memoria vive tuttora maladetta dal popolo, che in lui ebbe un capitale nemico della propria libertà. — Si estingueva la famiglia nel 1260, totalmente sterminata dalla più crudele barbarie che il popolo, oppresso in mille guise, su di essa ferocemente esercitò.

---

1. ARPONE

2. Ecelo q. Arpone od Ecilone

3. Ecelo ✠ *verso il* 1100. Sp. *Gisla*

4. Ecelo ✠ *verso il* 1154. Sp. *Aica*

5. Alberico ✠ *prima del* 1154. Sp. *Cuniza*

6. Ecelino il Balbo ✠ *verso il* 1185. Sp. *Auria da Baone*

7. Giovanni. Sp. *Beatrice da Baone*

8. Ecelino il Monaco. Sp. (1) *Agnese di Azzo IV. Marchese di Este* (2) *Speronella Dalesmannini impalmata nel* 1170. (3) *Cecilia da Baone* (4) *Adelaide dei Co. di Mangona impalmata nel* 1184, *dalla quale ebbe*

9. Cuniza. Sp. *Tisolino da Camposampiero*

10. Gisla

11. Adelasia *avuta da illegittimo commercio con Maria di Gerardino da Camposampiero*

12. Ziramonte *illegittimo* ✠ 1255.

13. Palma *Impalmata a Valpertino da Cavaso o da Onigo nel* 1207.

14. Agnese *Impalmata a Jacopo de' Guidotti*

15. Palma Novella ✠ *nel* 1218. *Impalmata ad Alberto da Baone*

16. Ecelino il Tiranno *Nato nel* 1194 ✠ *nel* 1259. Sp. (1) *Gilia Sambonifazio* (2) *Selvaggia bastarda di Federico II. Imper.* (3) *Isotta Lancia* (4) *Beatrice da Castelnovo*

17. Alberico ✠ 1260. Sp. (1) *Beatrice* (2) *Margherita* ✠ 1260.

18. Emilia *Impalmata ad Alberto de' Conti di Vicenza*

29. Sofia *Impalmata* (1) *ad Enrico da Egna* (2) *a Salinguerra intorno al* 1224.

20. Cuniza *nata verso il* 1198. *Impalmata a* (1) *Rizzardo Sambonifazio nel* 1222. (2) *ebbe per Drudo Sordello Visconti nel* 1224. (3) *ebbe per Drudo Bomio da Trevigi intorno al* 1140. (4) *Impalmò Ramerio da Braganze* (5) *Impalmò Salione Buzzacarini Canonico di Padova*

21. Adelaide *Impalmata a Rinaldo d'Este*

22. Griselda o Palmeria

23. Amabilia o Lisia

Abbruciate nel 1260.

24. Giovanni

25. Alberico

26. Romano

27. Ugolino

28. Ecelino

29. Tornalasce

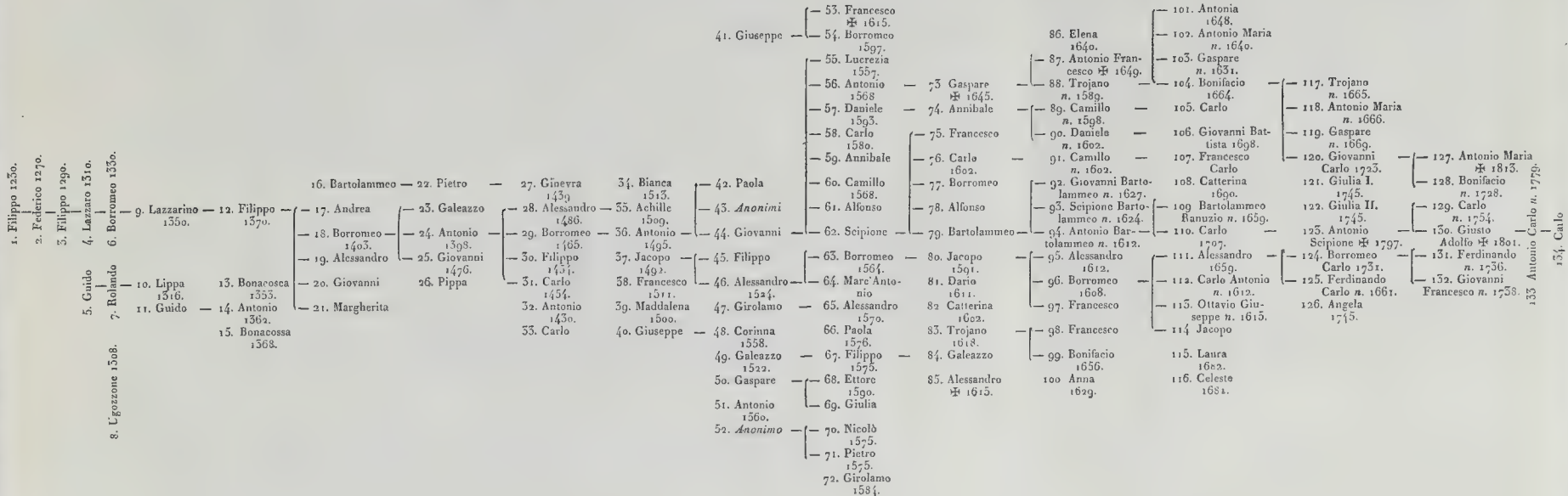
Trucidati nel 1260.

---

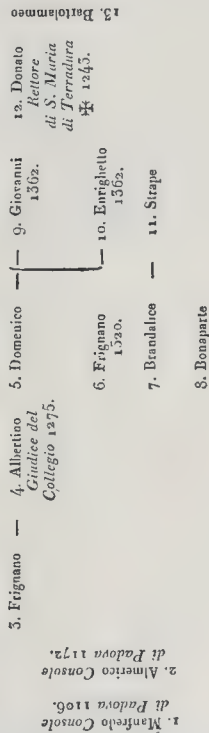
(2) Wippo, *Vita Chunradi Salici.* – Verci, *Codice Eceliniano* Doc. V. VI. VII. — (3) Verci, *Cod. Ecel.* Doc. VIII. — (4) Verci, *Cod. Ecel.* Doc. IX. X. XII. — (9) Muratori, *Antichità Estensi.* Parte I. — (13) *Carta matrimonii etc.* 16 Febbrajo 1207. — (15) *Carta restitutionis etc.* 4 Maggio 1218. — (16) Gerardi Maurisii, *Historia.* – Rolandini, *Historia.* – Antonii Godi, *Chronica.* – Nicolai Smeregi, *Chronica.* – Monachi Paduani, *Chronicon.* – Laurentii de Monacis, *Ecerinus III.* – Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum, *Historia.* – Orsato, *Storia di Padova.* Parte I. e II. – Verci, *Cod. Ecel.* – Orologio, *Dissertazioni.* – Simonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age.* – Archivio privato della Riunione redattrice l'Opera: *Cenni storici sulle famiglie di Padova ec.* — (20) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores.* Tom. VIII. – Rolandini, *Historia.* – Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. IV. – Maffei, *Storia di Mantova.* Lib. IX. – Albero antico della famiglia Buzzacarini.

A. D. M.

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA BORROMEO.

Nè il possiamo, nè il crediamo necessario di occuparci a parlare in questo luogo delle glorie e delle vicende di questa famiglia, che tuttora sussiste a decoro della patria, non a trattare della di lei origine e delle varie opinioni, che sopra di essa tengono discordi gli autori. Ne abbiamo parlato dalla pagina 322 alla 330 di quest' Opera, per quanto da noi si poteva e per quanto il permisero gli angusti limiti a noi accordati. Ci sforziamo soltanto di esibire nella presente Tavola la genealogia della famiglia Borromeo stabilitasi in Padova, come ella emerse dall'esame dei documenti del nostro Archivio civico, e dell'altro ricchissimo e ben ordinato Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, giacchè i documenti di famiglia, che per solito tanto lume ci apportano per la famiglia Borromeo dobbiamo deplorare perduti. Del resto assicuriamo i nostri lettori della più scrupolosa esattezza che, in onta alle difficoltà incontrate nella presente compilazione, si volle osservata.

(8) Vescovo di Novara. — (10) Sp. Bongiovanni Buoncompagno. — (12) Sp. Talcla Tenda. — (13) Anziano Console di Bologna negli anni 1353 e 1357. — (14. 15) Cavalieri Gaudenti. — (18) Conte di Castel Arquato e Borgo di Val di Taro. Nel 1387 era Presidente alle monete in Padova, come si rileva dal Gatari (p. 615. 786) e dal Brunacci (*De re nummaria*, p. 142). — (21) Sp Jacopino de' Vital'ani; diede alla luce un Vitaliano, che adottato dallo zio materno Giovanni divenne lo stipite dei Borromeo di Milano. — (24) Cavaliere e Podestà di Cittadella nel 1398. Abbiamo una carta dei 27 Agosto 1400, con cui venne investito a titolo di livello di alcune terre in Arlesega, atti Melchiore q. Vincenzo de Zangani (Arch. delle Corp. B. Pellegrino). — (26) Sp. Pietro degli Opizinghi. — (27) Sp. Giuliano Ceffini (non Cafferio, come erroneamente corse alla pag. 326). — (28. 29) Deputati. — (30) Sp. Anna Buzzacarini. — (32) Dottore di Legge. — (33) Si conosce per aver venduto una casa in Firenze a Battista Pandolfini. — (34) Sp. Girolamo Capodivacca — (35) Morì nel 1527. — (36) Sp. Lombarda Conti; fu Dottore, Cavaliere e Deputato nel 1495; morì ai 29 Dicembre 1509. — (37) Sp. Benvenuta Lancellotto. — (38) Sp. Faustina Conti. — (39) Sp. Pietro Sala. — (42) Sp. Vincenzo S. Bonifacio. — (44) Sp. Catterina Lion. — (45) Sacerdote. — (46) Sp. Lodovica Balbi. — (48) Vedi stromento di dote 22 Dicembre 1558, atti Gio. Maria Zanchi (Arch. delle Corp. B. Elena). — (49) Giureconsulto. Sp. Paola Savonarola. Colla data 30 Novembre 1522, abbiamo una transazione tra Gabriele e Giacomo Savonarola da una parte, e Paola Savonarola, vedova di Galeazzo Borromeo, dall'altra; nod. Antonio Pernumia (Arch. delle Corp. B. Elena). — (51) Conte di Latisana. — (53) Nacque nel 1567. — (54) Massaro del Monte di Pietà. — (55) Sp. Benedetto Lazara. — (56) Sp. Antonia S. Sofia, Deputato nel 1568. — (57) Sp. Pantasilea Papafava. Pagava un livello al monistero della B. Elena, come appare da un atto dei 21 Maggio 1587 (Arch delle Corp); nel 1593 fu Presidente dell'Arca del Santo. — (58) Canonico. — (60) Canonico e Legista nella nostra Università. — (62) Sp. Giulia Grompo. — (63) Sp. Veronica da Rio. — (65) Guerriero. — (67) Vedi estimo di Filippo q. Galeazzo nel 1575 (Arch. delle Corp. B. Elena). — (68) Testò al 1. Settembre 1590, atti Girolamo Spazzacino, e lasciò erede la sorella Giulia (Arch. delle Corp. B. Pellegrino) — (70. 71) Vedi estimo del 1575 in ditta di Nicolò e Pietro fratelli Borromeo, da cui riscontrasi che Pietro trovavasi alla guerra (Arch. delle Corp. B. Elena). — (72) Vicario di Conselve nel 1584. — (73) Sp. Daria Dotto, quindi Elisabetta Zabarella. — (74) Sp. Giulia Rustega. — (76) Sp. Paola Berton. — (79) Sp. Isabella Grifalconi. — (80) Sp. Laura Buzzacarini. Era academico Delio. Vedi partita di L. 2480 in data 8 Marzo 1621, per affrancazione di livello già pagato da Jacopo Borromeo per Ducati 400 (Arch. delle Corp. B. Elena). — (81) Deputato nel 1611. — (83) Academico Delio. — (84) Vedi atto all' ufficio dell' Orso in data 1578, contro Galeazzo Borromeo per livello su campi a Vaccaria già posseduti dai Savonarola, quindi investitura di quei beni accordata ai 26 Maggio 1601 al medesimo Galeazzo; nod. Antonio Meri (Arch. delle Corp. B. Elena). — (86) Sp. Alessandro Capodivacca. — (87) Nacque nel 1583. — (88) Sp. Emilia Papafava. — (89) Sp. Emilia Bellafin. — (91) Sp. Nicolosa Anselmi. — (94) Sp. Giulia Aviano. — (95) Dottore. — (96) Sp. Margherita Polcastro. — (98) Cavaliere di S. Stefano. — (100) Sp. Antonio Zabarella. — (101) Vedi Dote spirituale a lei assegnata con annuo vitalizio di Ducati 30, in data 21 Novembre 1648; nod. Antonio Zaniolo (Arch. delle Corp. B. Pellegrino). — (103) Vedi Estimo di Gaspare e fratelli q. Trojano nel 1694 (Arch. delle Corp. B. Elena). — (104) Nacque nel 1636, fu Deputato nel 1661, e sposò Angela Angeli di Feltre. — (106) Nacque nel 1655, fu Deputato nel 1698. — (108) Sp. Marsilio Papafava. — (110) Sp. Laura Vignola. — (111) Nacque nel 1625, fu Filosofo e Dottore, e sposò Cornelia Venturini. — (114) Canonico. — (115) Abbadessa di S. Stefano. — (116) Monaca. Vedi investitura da lei fatta di Ducati 100 (Arch delle Corp. B. Elena). — (118) Fu Vescovo di Capodistria; morì ai 24 Feb. 1738. — (120) Nacque nel 1675, e sposò Maria Antonia Orologio. — (121. 122. 126) Monache. — (123) Nacque nel 1714, e sposò Regina Van-Achsel. — (124) Nacque nel 1679, sposò Palma Dottori. — (127) Nacque ai 12 Agosto 1724, sposò Regina Abriani. — (129) Canonico, morì nel 1843. — (130) Nacque nel 1744, sposò Felicita Patarol. — (133) Sp. Laura Veronese.

Frammento genealogico della famiglia da BRUGINE.

Questa famiglia è originaria di Cadore ed a quanto sembra ebbe giurisdizione nel paese che Brugine si appella; venne ascritta al nostro Consiglio sino dall'anno 1081, *ma non acquistò rinomanza se non dopo la morte di Ecelino, nel qual tempo è dai Gattari riposta fra le più illustri. Seguì il partito di Cane dalla Scala, ed i suoi individui emigrarono, eccettuato Frignano, che dal censo eseguito nel* 1321 *rilevasi abitasse in contrada di S. Urbano, allora appunto che quel bellicoso Signore moveva verso la nostra città. Fece questa famiglia parte del Consiglio congregato dai Carraresi; al presente è estinta.*

[1. 2] Portenari, p. 131. — [4] Portenari, p. 279. — [6] Ex Chronicon. — [9. 10] Presenti al testamento di Giovanni detto Fa q. Domenico da Conselve in data 16 Ottobre 1362. Nod. Pietro q. Francesco dei Vecchi. — Archivio diplomatico privato dei compilatori dell'Opera presente. — [11] Testimonio ad un acquisto, che fa ai 17 Maggio 1349 Antonio q. Fruzerino de' Lanzarotti da Pietro q. Nascimbene de' Strepate di un sedime con casa. Nod. Nicola q. Giovanni de Rao. — Dallo stesso Archivio dei compilatori. — [12] Salomoni, Urbis, p. 302. — [13] Di esso vedesi un'iscrizione nella chiesa di S. Maria di Murelle fattagli da Bernardino Scardeoni Rettore di quella Chiesa. Salomoni, Agri, p. 258.

Frammento genealogico della famiglia de SOLARO.

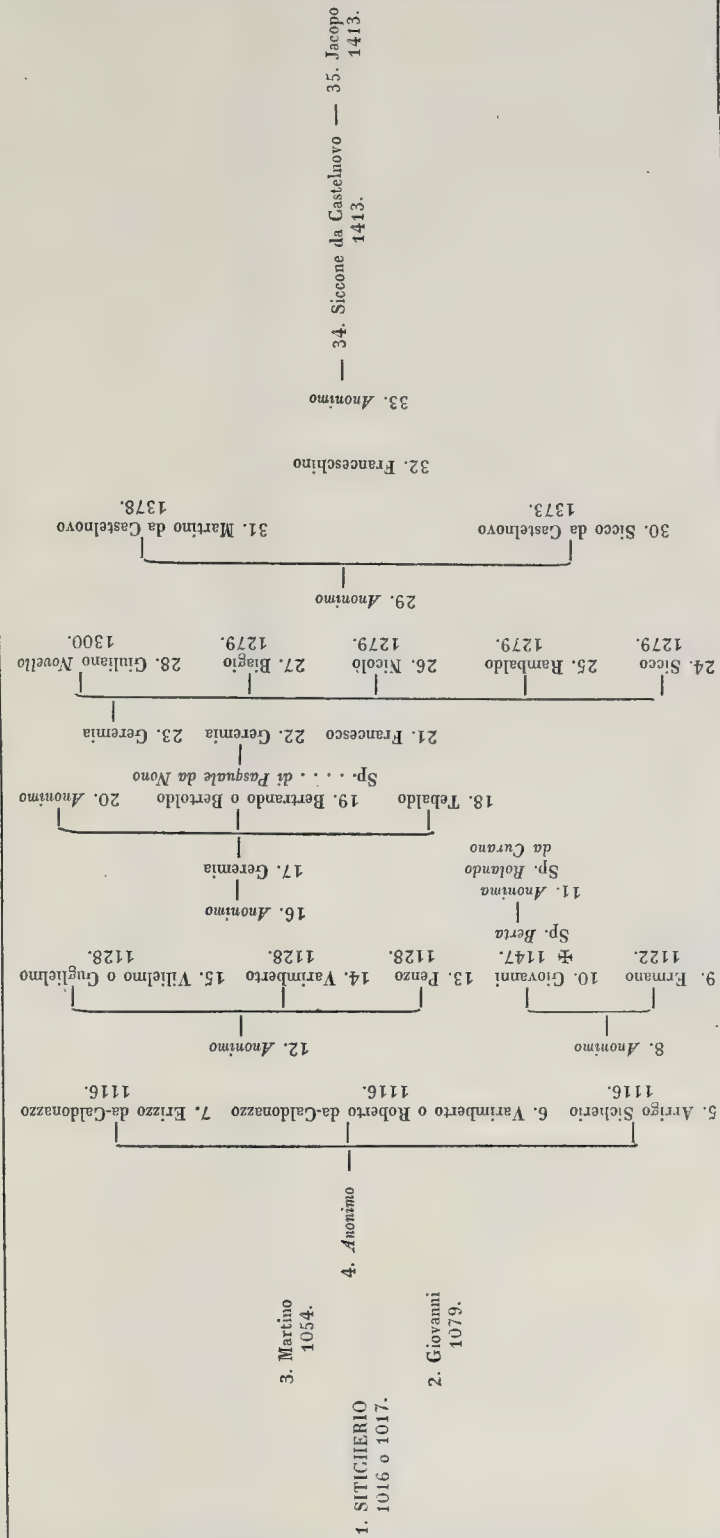
Questa famiglia, che si disse anco de Soleria o da Solarea venne aggregata al Consiglio nel 1081 *nella persona per quanto può arguirsi dal capostipite Solario. Nè può essere altrimenti che Solario il nome dell'autore di questo casato se nel* 1147 *ritroviamo in un documento Enrico figlio di Pietro di Solario, poichè come si disse altre volte, nel* 1000 *e nel* 1100 *si distinguevano i personaggi negli atti notarili col nome del padre aggiunto al loro, con quello dell'avo ed alle volte anco con quello del bisavo. La casa de Solaro godette di una qualche autorità in Padova, in Vicenza ed in Trevigi; la troviamo registrata nel censo del* 1321*; in seguito non è fatta più menzione di essa.*

1. Solario — 2. Pietro —
- 3. Enrico *Vicario vescovile* 1147. — 6. Manfredino — 8. Olivario *Notajo del G. Pod. Vicenza* 1208. — 11. Manfredo — 15. Francesco *Giudice del Collegio* 1275.
- 4. Aicardo 1137. — 7. Vamerio 1188.
  - 9. Posento 1208. — 12. Bonifacio *Giudice e Podestà di Cividale di Belluno* 1221 e 1244. — 16. Bartolammeo *Giudice del Collegio* 1275.
- 5. Alberto 1137.
  - 10. Olurado 1218. — 13. Corrado *Rettore della Comunità di Trevigi* 1227. — 17. Istriano *Giudice del Collegio* 1275.
  - 14. Bonomo *Giudice* 1259. — 18. Leopardo

19. Giovanni *Licenziato in Jus Can.* 1389.

[1. 2. 4. 5] Ex autographo tabularii majoris Ecclesiae Patavii. Gennari, t. II. p. 170. — [3] Ex Archivio majoris Ecclesiae Patavii. Ex autographo tabularii Castellani. Ex Archivio Collegiatae Ecclesiae S. Teclae de Atheste. Orologio, Diss. V. p. 40, doc. XLIX. LXXI. Diss. VI. doc. IX. XXVIII. XLVIII. Ongarello, P. III. Capo II. Orsato, P. I. p. 313. 315. Gennari, t. II. p. 170. — [7] Raccolta Scotti. Codice Eceliniano doc. L. — [8. 9] Raccolta Scotti, t. II. Verci, Marca doc. XLI. — [10] Orologio, Diss. VII. p. 12. doc. IX. Verci, Marca doc. XLVII. Raccolta Scotti, t. II. — [12] Il ritrovare questo Bonifacio Giudice e Podestà nel 1221, e quindi nel Censo 1275 ci pone in dubbio possa essere il nome di due diversi personaggi. Cambrucci, Historia Feltrensis ms. lib. III. Raccolta Scotti, t. II. p. 59. Ex Archiviis civitatum Bassani et Vincentiae. Ex Chronicon. Portenari, p. 207. Verci, Marca doc. XCVII. CXXXVIII. CLXX. CLXXVIII. Cod. Ecel. doc. CCXLIV. — [13] Saraina, Storia di Verona trad. p. 61. Codice Eceliniano doc. CVIII. — [14] Ex Archivio Turris civitatis Vincetiae. Codice Eceliniano doc. CLIII. — [15. 16. 17] Ex Chronicon. Portenari, p. 282. — [18] MS. pub. bibl. — [19] Archivio delle Corporazioni, Annali di S. Giustina Mazzo I doc. 22 Settembre 1389.

FRAMMENTO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA SICHERII, DA-CALDONAZZO.

Infondata è l' opinione di quelli che questa famiglia dicono originaria di Caldonazzo, terra con castello nel territorio di Trento; il cognome di essa rimonta ad un' epoca anteriore a quel possesso, che riteneva con titolo comitale. Possedevano i Sicherii oltre che il castello di Caldonazzo, una terza parte delle ville di Curtarolo e di Rio nell' Agro di Padova. Vennero ascritti al Consiglio Nobile di questa città nel 1081. *Era stretta questa famiglia in parentela coi Dalesmannini, essendosi dai documenti rilevato che Giovanni Sicherio fosse bisavo della celebre Speronella figlia di Dalesmanno. Sicco del ramo da-Caldonazzo perdutamente seguì le parti Guelfe; ma o fosse smania di signoreggiare, o viltà corrotto avesse il di lui animo, abbandonati i Guelfi, seguì i vessilli del Brandeburghese e degli Scaligeri. La famiglia si estingueva sul finire del secolo decimosettimo.*

(1) Orologio, *Dissertazione seconda*, Doc. XLI. — (2) Gennari, *Annali della Città di Padova*, T. II. pag. 31. — (3) Orologio, *Dissertazione* III. Doc. LV. — (5. 6 e 7) Bertondelli, pag. 50. - Orologio, *Dissert.* IV. pag. 51, Doc. XLVIII. - Verci, *Codice Eceliniano*, Doc. IX. - Orologio, *Dissert.* IV. Doc. LI. - Gennari, *Annali* ec. T. II. pag. 118-129. - Orsato, *Storia di Padova*, P. I. pag. 287.- (10) Gennari, *Annali*, T. II. pag. 159. 179. 195. 198. 199. - Orologio, *Dissertaz.* V. Doc. LXIII. LXXIX. - Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, T. III. pag. 146. - Verci, *Cod. Ecelin.* Doc. XXIX. — (12. 13. 14. 15) Verci, *Cod. Ecelin.* Doc. XVI. — (18. 19. 20) Orologio, *Dissertaz.* IV. pag. 143. 144, Doc. LXXX. - Gennari, T. II. pag. 188. — (21. 23) Verci, *Marca*, Doc. CDXXIII. CCXXXIX. — (24) Verci, *Marca*, T. XI. pag. 86. 89, T. XII. pag. 10. 28, Doc. MCCCXXXIV. - Bonelli, *Notizie della Chiesa di Trento*. - Verci, *Marca*, T. XIII. pag. 31. 32. 33, Doc. MCDLIII. MCDLXIII. - Cortusii, Lib. IX. - Gambrucci, *Storia di Feltre*. — (30. 31) Verci, *Marca*, Doc. MDCLXVI. MDCLXVII. — (32) Briani, P. II. pag. 428. — (34. 35) Verci, *Marca*, Doc. MMCX.

A. D. M.

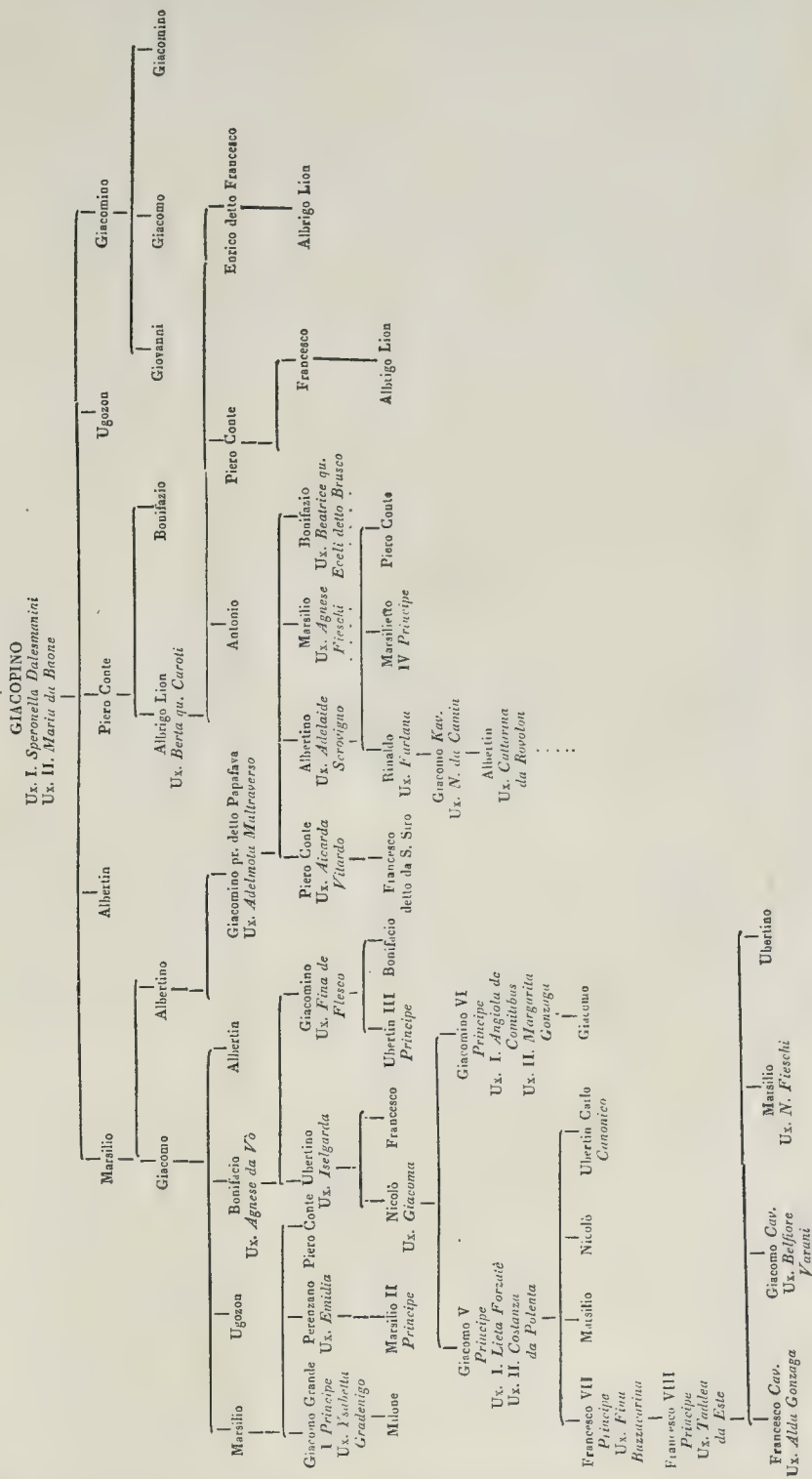
RETTIFICAZIONE ALLA GENEALOGIA DEL CEOLDO.

N.B. Le Donne furono tralasciate

Questa Tav. deve andar unita alla pag. 414.

A. D. M.

GENEALOGIA SECONDO IL CEOLDO.

(N. B.) Questa tavola deve andare unita alla pag. 414.

FRAMMENTO DELLA GENEALOGIA DE' BONIZI, BONICI, o BONITI.

Questa famiglia annoverasi fra le più antiche di Padova.

Ebbe per capo-stipite un Bonizo o Bonicio il quale viveva intorno l'anno 1117. *Tenevano i Bonici i loro possedimenti in Villa di Piove, ed alle Carceri. In Padova avevano moltissime case, ed il palazzo ove abitavano era sito a S. Egidio; in esso ebbe alloggio Ecelinello figlio di Ecelino il tiranno, allorchè recossi a Padova nel Giugno dell'anno* 1212. *Pietro padre di Zilio fabbricava a sue spese la Chiesa di S. Maria di Porcilia o Porciglia nell'anno* 1219, *e quella offeriva in dono alle monache di S. Benedetto. Questa famiglia provò il furore di Ecelino il tiranno. Pietro de' Bonici e suo fratello Giordano venuti in sospetto a quel despota, furono da esso fatti morire fra' tormenti, e le loro case vennero rase sino dai fondamenti. Al presente questa famiglia è estinta.*

STEMMA.

Porta allo scudo una banda caricata di cinque *bisanti.* Non si potè conoscere il colorito. Tratta dal MS. della Pubblica Biblioteca, Frammento II.

(1) *Orologio,* Storia Ecclesiastica di Padova, Dissertazione sesta — (2) *Orologio,* idem, Dissertazione quinta — Ex autogr. tabul. Archiv. Capitul. civit. Paduae — (3) Ex autogr. tabul. in archiv. majoris eccl. Pat. — *Orologio,* Dissertazione quinta — (4 e 5) *Orologio,* Dissertazione quinta — *Documento del* 1178 — *Salomoni,* Urbis Patavinae Inscriptiones. — *Gennari,* Annali della città di Padova. — *Verci,* Storia degli Ecelini — *Lo stesso,* Storia della Marca Trevigiana.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA DA-CARRARA

I RAMO

II RAMO

III RAMO

Ramo de PAPAFAVA

ALESSANDRO DE MARCHI compilò

GENEALOGIA
DEI
CAMPOSAMPIERO
TISO
TISONE I
Sp. Elica
GHERARDO
TISONE II
Sp. Imilda
FOLCO
TISOLINO I
il Nobile
Sp. India q. Unangerio
B. GRESCENZIO
✠ 1100 circa
VINCIGUERRA I
detto Tempesta
TISONE NOVELLO I
Sp. Recoldina de' Valvasoni di Fontaniva
GHERARDO I
Sp. 1. Beatrice Da S. Lucia
2. Giselda de' Valperti
GUIDO I
primo Avogaro
GHERARDINO II
Sp. Giovanna de' Crosni
TISOLINO II
Sp. Cunizza Da Onara
✠ 1185
ALDRIGHETTINO
GHERARDINO I
Sp. Adelasia Da Limena
CUNIZZA
GUECELLO I
GUGLIELMINO
Avogaro
GUERCIO I
Avogaro
GHERARDO II
n. 1149
Sp. 1. Ortensia Da Bosio 1187
2. Daria Da Baone
✠ 1222 circa
GISELDA
Monaca
TISONE III
il Maggiore
o Tisone Novello I
n. 1167
Sp. 1. Engelenda Da Camino
2. Gordonisia Da Peraga
✠ 31 gennajo 1234
TISONE
Canonico
MARIA
GUIDO II
Avogaro
✠ 1281
GUERCIO II
✠ 1223
VINCIGUERRA II
TISOLINO III
✠ 1222
INDIA
Sp. Biaquino III Da Camino
MARIA
FLORIO
Sp. Pace Da Caldonazzo
✠ 1297 circa
JACOPO I
Sp. Maria Da Vò
GHERARDO III
TISOLINO IV
il Grande
Sp. Ponzia Da Peraga
✠ 1269 circa
ARTICO I
Avogaro
ARTUSO
GUIDO GUERCIO
detto Guido Da Noale
ANTONIO
✠ 1257
GUGLIELMO III
Sp. Palmeria Da Terradura
✠ 1319 circa
TISOLINO V
GUGLIELMO I
Sp. Amabilia Dalesmannini
✠ 24 agosto 1251
TISONE IV o Novello II
Sp. 1. Cecilia de' Gnanfi 2. Cunizza Da Carrara
Test. 3 luglio 1312 ✠ 6 luglio 1312
GUIDO III
Avogaro
✠ 1314 circa
GIOVANNI I
Sp. 1. Bella Ongarelli
2. Catterina Mazzucchi de' Torcoli
LIONESIO I
o Dionisio
Sp. Agnese degli Scrovegni
GUIZZONELLO
GUGLIELMO II
✠ 1317 circa
TISONE NOVELLO III
✠ 22 dicembre 1334
JACOPO II
Sp. Oria Da Marcaria
GILIOLO
Avogaro
ARTICO II
GUECELLO II
✠ 25 novembre 1338
FURLANA
Sp. Jacopino degli Azzoni
LIBERALE I
Sp. Margherita Dal Cesso
✠ 1393 circa
GUGLIELMO VI
Sp. Catterina Dente de' Lemici
✠ 1371
LIONESIO II
Sp. Jacopina Gruamonti
GUGLIELMO V
Sp. Samaritana Trappolini
✠ 1358
EMILIO
✠ 1334
TISOLINO
(secondo il Verci)
GUGLIELMO IV
Sp. Cappellina de' Lemizzoni
✠ febbraio 1342
BERNABO'
BELLA
Sp. Pagano Dalla Torre
VAMPO
Avogaro
NICOLO' I
MELADUGIO I
Sp. Sara Da Camposampiero
✠ 6 settembre 1342
JACOPO III
Sp. 1. Camilla Bajalardi Dal Fiume 1370
2. Orsola de' Dondi Dall'Orologio 9 luglio 1377
✠ 1444 circa
FRANCESCO I
Sp. Taurilia Ruggero
GIOVANNI III
Sp. Bernardina Centon
✠ 1414
TISONE V
GIOVANNI II
SARA
Sp. 1. Meladugio Tempesta 1337
2. Bertrando de' Rossi 1343
3. Bernardo Scannabecchi 1349
VAMPOLINO
MARCO
Avogaro
✠ 1380
NICOLO'
Avogaro
✠ 1388
MELADUGIO II
Avogaro
✠ 1388
NICOLO'
GUGLIELMO VII
LIBERALE II
Sp. Giulia Bavagnini
✠ 1443 circa
NICOLO'
GREGORIO I
Sp. 1. Chiara Dalla Seta o Da Serico 2. Chiara Da S. Lazzaro
✠ 1459 circa
GIOVANNI
Test. 16 magg. 1466
✠ 25 maggio 1466
JACOPO IV
GASPARE I
bastardo
Test. 11 settembre 1450
CAMILLA
Sp. Alvise Da Ponte
BARTOLAMMEO I
n. 1424
Sp. Catterina Rizzoletti
✠ 1450 circa
CONTE I
Sp. Francesca Da Porciglia
Test. 25 marzo 1505
✠ 1528
LIBERALE III
Sp. Orsola de' Guidotti de Senis
Test. 23 maggio 1499
✠ 1506
GIO. ANTONIO I
Sp. 1. Lucrezia Barbò-Soncin
2. Benedetta Abriani
NICOLO' I
Sp. Lucia Rizzoletti
GIOVANNI
detto Zanetto
CATTERINA
Abbadessa di S. Stefano
BARTOLAMMEA
Abbadessa di S. Benedetto
✠ 1513
GREGORIO II
Sp. 1. Maria Da S. Sofia
2. Chiara Contarini
DANIELE I
Sp. Beatrice Carrari
Test. 2 maggio 1557
PERINA
BERNARDO
bastardo
CATTERINA
CHIARA
ALFONSO
bastardo
CORONA
NICOLO' II
Sp. Catterina Cortuso
✠ 1521 circa
LUIGI I
Sp. Ippolita Vergelese
✠ 1521 circa
GIROLAMO I
BENEDETTA
Monaca
BATTISTA
Canonico
ANTONIO
Cappuccino
LODOVICO I
Sp. Elisabetta Da Porto
Test. 4 dicem. 1520
✠ 1521
CATTERINA
Monaca
JACOPA
Monaca
GUGLIELMO
PIETRO I
✠ 1511
GASPARE II
Sp. Catterina Cittadella
Test. 1540
ALBA
TISONE VI
Sp. Elisabetta Faccio
BARTOLAMMEO II
Test. 30 agosto 1555
GIROLAMO II
Sp. Marina Trevisan
Test. 9 aprile 1556
✠ 15 aprile 1556
ANDREA I
BALDASSARE I
MARCO
Sp. Marina de' Galeazzi
Test. 10 maggio 1535
CAMILLA
Monaca bastarda
PAOLINA
bastarda
ELEONORA
Sp. Giulio Thiene
IPPOLITA
Sp. Brunoro Thiene
GIULIA
bastarda
LUCREZIA
PIETRO II
OBIZZO I
Sp. Catterina Negroponte
CAMILLO
Sp. Lucia Cati
GREGORIO III
Monaco Benedettino
GIULIO
Monaco Olivetano
GHERARDO IV
detto Tiso
Sp. 1. Elena Borromeo
2. Cassandra de' Negri
✠ 5 luglio 1620
ELISABETTA
Sp. Bartolammeo Cittadella
CASSANDRA
DANIELE II
Monaco Olivetano
LAVINIA
CONTE II
✠ 1590
NICOLO' III
Sp. Onorata Gagliardi
✠ 1570
ELENA
LUCREZIA
Sp. Anonimo Grompo
CAMILLO II
Cappuccino
LUIGI II
Sp. 1. Lucrezia Mocenigo
2. Angelica degli Oddi
Test. 8 novembre 1575
GASPARE IV
CAMILLA
Sp. Alvise Da Porto
GASPARE III
Sp. Domitilla Bembo Clementi
✠ 18 Agosto 1659
FRANCESCO
DANIELE III
Sp. Chiara Radini
✠ 15 marzo 1626
ALBA
LODOVICO II
TISOLINO VI
✠ 7 ottobre 1602
CAMILLO III
Monaco Benedittino
✠ 3 agosto 1672
CONTE III
Sp. 1. Lucia Canzio
2. Onorata Camposampiero
✠ 19 marzo 1652
DORALICE
Sp. Andrea Gagliardi
VIRGINIA
ISABELLA
Sp. Paolo Zagaglia
LODOVICO III
detto Nicolò
Sp. 1. Cassandra Talamazzi
2. Francesca Furlin
Test. 18 settembre 1640
✠ 24 settembre 1640
GIROLAMO IV
Sp. Diamante Badoer
✠ 25 ottobre 1649
BALDASSARE II
detto il gobbo
Sp. Alba Grompo
✠ 12 agosto 1629
ANDREA II
Sp. Elisabetta....
✠ 19 febbraio 1622
MARC'ANTONIO
✠ 6 dicembre 1647
LIBERALE IV
Monaco Agostiniano
PIETRO III
ELISABETTA
GIO. FRANCESCO
Test. 3 giugno 1721
✠ 3 giugno 1721
OBIZZO II
Sp. Bianca Cittadella
Test. 10 dic. 1712
✠ 20 ott. 1718
LAVINIA
PIETRO IV
Canonico
GHERARDO V
Canonico
TISONE VII
Sp. Elena Pisani
✠ 24 dicembre 1681
LODOVICO IV
✠ 16 nov. 1675
GIO. ANTONIO II
Sp. Angela Cassinis
✠ 1658
CASSANDRA
ELENA
JACOPO
bastardo
FLAMINIA
BEATRICE
ONORATA
Sp. Conte III Da Camposampiero
✠ 6 novembre 1628
LUIGI III
n. 1675
Sp. Maria Dotteri
✠ 10 gennajo 1645
FRANCESCO II
Monaco Benedittino
GIROLAMO III
✠ 23 ottobre 1649
GASPARE V
Sp. Catterina Cappello
Test. 9 marzo 1753
✠ 20 febbrajo 1757
FRANCESCO III
n. 1667
Sp. Chiara Massimo
✠ 13 genn. 1748
GHERARDO VI
✠ 6 novembre 1670
CONTE IV
ELENA
ELISABETTA
DANIELE IV
Sp. Elena Torreselle
✠ 23 marzo 1726
ONORATA
NICOLO' IV
Sp. Catterina Bellaviti
✠ 24 ottobre 1719
GIROLAMO
ONESTA
CONTE V
JACOPO V
✠ 23 ottobre 1649
GUGLIELMO VIII
n. 21 marzo 1614
✠ 23 gennajo 1687
ALESSANDRO I
Sp. Sulpizia Benedetti
✠ 1 agosto 1701
BALDASSARE III
✠ 7 agosto 1649
BIANCA
Sp. Ferdinando Carlo de' Buzzacarini Gonzaga
OBIZZO III
n. 28 gennajo 1725
Sp. Lucr. Valvasoni
Test. 6 magg. 1786
✠ 15 maggio 1786
CAMILLA
Sp. Giovanni Rogati
TISONE VIII
Sp. Lucia Uzerovich
Test. 13 novembre 1747
✠ 18 novemb. 1747
GHERARDO VII
Sp. Maria Bernardo
✠ 26 agosto 1748
MARIA ANTONIA
ELISABETTA
GIO. ANTONIO III
Sp. Tarsia Savioli
✠ 4 gennajo 1757
ANGELA
CONTE VI
LUIGI ANTONIO
Sp. Lucrezia Papafava
✠ 16 giugno 1759
LODOVICO
Canonico
✠ 12 ottobre 1751
GUGLIELMO IX
Monaco Olivetano
BENEDETTA
BALDASSARE IV
TISONE IX
Sp. Maria Melchiori
✠ 20 dicembre 1796
LODOVICO VI
✠ 22 dicembre 1744
LAVINIA
Anonimo bambino
Anonimo bambino
ALESSANDRO II
LODOVICO V
GIROLAMO VI
GREGORIO IV
Sp. Florida Maldura
✠ 24 dicembre 1775
GUGLIELMO X
✠ 10 ottobre 1765
GHERARDO VIII
n. 22 ottobre 1788
LODOVICO VII
n. 17 dicembre 1789
Sp. 1. Maria Camposampiero dalla Cometa 30 settembre 1812 - 2. Anna Fabris
FERDINANDO
n. 1740
✠ 3 novembre 1826
LUCREZIA
LUIGI IV
n. 1739
✠ 1825
LUCIA
Sp. 1. Gabriele Dotteri
2. Francesco de' Dondi dall' Orologio
GHERARDO IX
n. 6 febbrajo 1835
TISONE NOVELLO IV
n. 1 maggio 1839
LODOVICO VIII
n. 28 marzo 1843
ALESSANDRO DE-MARCHI compilò